



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
STUDI STORICI

CICLO XXXIII

COORDINATORE Prof. TERESA DE ROBERTIS

LE ROVINE DI PERSIA NELLA CULTURA EUROPEA DEL XVIII SECOLO

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/02 – STORIA MODERNA

Dottorando

Dott. GIUSTI EMANUELE

Tutore

Prof. MINUTI ROLANDO

Cotutore

Prof. RABAULT-FEUERHAHN PASCALE

Coordinatore

Prof. DE ROBERTIS TERESA

Anni 2017/2021



THÈSE DE DOCTORAT

DE L'UNIVERSITÉ PSL

Préparée à l'École Normale Supérieure de Paris

Dans le cadre d'une cotutelle avec l'Université de Florence

**Les ruines de Perse
dans la culture européenne du XVIII^e siècle**

The ruins of Persia in 18th-century European culture

Soutenue par

Emanuele Giusti

Le 22 septembre 2021

Ecole doctorale n° 540

**École doctorale Lettres, Arts,
Sciences humaines et
sociales**

Spécialité

**Histoire des mondes moderne
et contemporain**

Composition du jury :

Guido ABBATTISTA *Président*
Professeur ordinaire, Université de Trieste

Antonella ROMANO *Rapporteur*
Directrice d'études, EHESS

Guido ABBATTISTA *Rapporteur*
Professeur ordinaire, Université de Trieste

Alexander BEVILACQUA *Examineur*
Assistant professor, Williams College

Maria SZUPPE *Examineur*
Directrice de recherches CNRS, INALCO

Pascale RABAULT-FEUERHAHN *Directeur de thèse*
Chercheur CNRS, ENS/UMR 8547

Rolando MINUTI *Directeur de thèse*
Professeur ordinaire, Université de Florence

INDICE

Indice	5
Indice delle figure	9
Ringraziamenti	11
Introduzione	13
La Persia dei modernisti.....	14
Storici dell’Iran e degli studi orientali	17
Antichità e Illuminismo, storici e antiquari.....	20
La prospettiva antichistica e archeologica	24
Il corpus.....	27
Piano delle ricerche	30
Nota sulle traslitterazioni e le citazioni	32
Parte prima Tempi, spazi, attori.....	33
Capitolo I. Nascita di una tradizione (1660-1720).....	33
1. Persia ed Europa al tempo degli ultimi Safavidi.....	33
Shah Abbas e la presenza europea in Persia alla fine del XVII secolo.....	34
Modalità di accesso e circolazione nell’Impero safavide	36
2. La Persia in Europa.....	37
La tradizione antica	38
La tradizione biblica.....	42
Tradizioni orientali, orali, locali.....	43
L’osservazione dei costumi orientali	46
3. Nascita di una tradizione odeporica: da Figueroa a Chardin e de Bruijn	47
Viaggiatori che leggono viaggiatori: la tradizione odeporica	48
Ambiti di discussione	50
Sviluppo di un apparato iconografico	51
Manoscritti e stampa	55
Ricezioni erudite	56
Conclusioni	57
Capitolo II. Rielaborazioni europee (1720-1780)	61
1. Rovine persiane e rovina della Persia: viaggiatori e rovine nel XVIII secolo	63
2. Persia e rovine persiane nelle culture settecentesche della storia	64
La tradizione critico-erudita e antiquaria	65
Storiografie dei Lumi	68
3. Persia e rovine persiane nelle culture settecentesche dell’immagine	69
Raccolte, album e viaggi pittoreschi	70
Poetiche delle rovine	72

4. Dal campo allo studio e ritorno: tre nodi fondamentali.....	73
La spedizione russa in Persia (1722)	73
Carsten Niebuhr a Persepoli	75
Anquetil-Duperron e l’Avesta	81
Conclusioni.....	87
Capitolo III. Transizioni. 1780-1830.....	91
1. I nuovi ruoli del viaggio	91
Diplomazia europea e impero (britannico).....	92
Modalità di circolazione nella Persia qajar e sguardi d’insieme sulle rovine	93
Espansione e rinnovo degli apparati iconografici.....	97
Antiquari, orientalisti, storici.....	100
2. Studi orientali e archeologia tra Asia ed Europa.....	101
Gli studi orientali: una pluralità di centri.....	102
Nuove (?) frontiere dell’archeologia	106
La decifrazione delle iscrizioni.....	109
Conclusioni.....	109
Parte seconda Quadri storici	113
Introduzione. Jamshīd ad Anversa.....	113
Capitolo I. Tra «Histoire Sainte» e «Histoire orientale». Jean Chardin, le sue fonti e i costumi dell’Oriente.....	125
1. A Persepoli tra la Persia e Londra	126
Chardin in Persia	127
Chardin a Londra	132
2. La Persepoli di Chardin.....	144
Chardin e le sue fonti.....	150
Chardin e i costumi orientali	161
Il monumento oltre la tradizione	169
Conclusioni. Continuità.....	173
Capitolo II. La lezione dei classici. Cornelis de Bruijn, il signor Praetorius e i costumi degli antichi Persiani.....	175
1. La missione di Cornelis de Bruijn.....	176
De Bruijn, i mercanti sapienti e la Repubblica delle Lettere. Le richieste di Witsen.....	182
De Bruijn, i mercanti sapienti e la Repubblica delle Lettere. I corrispondenti di Cuper	191
Nascita di un autore: de Bruijn e il signor Praetorius.....	198
2. La verità di de Bruijn.....	205
Il testo originale	205
Circolazioni europee.....	217

Conclusioni. Rotture (locali).....	224
Conclusione generale. Sintesi, sospensioni del giudizio e programmi di ricerca	228
Parte terza Arte e architettura.....	233
Introduzione. Documenti, monumenti e oggetti d'arte	233
Capitolo I. Oggetti e copie di oggetti	239
Le scelte dei viaggiatori	240
Assenze e presenze.....	247
Modifiche, combinazioni ed estrazioni: una varietà di approcci e di reimpieghi	253
Conclusioni. Dalla rovina all'antichità	271
Capitolo II. Storie del gusto per oggetti	274
1. Caylus e Winckelmann	275
Il Recueil di Caylus.....	279
La Persia di Winckelmann tra la collezione Stosch e la Geschichte.....	291
Conclusioni. La Persia marginalizzata.....	294
Conclusione generale. Incomparabile, irriconoscibile, gerarchizzato	296
Parte quarta.....	299
Storia e politica.....	299
Introduzione. Jones legge il Desatir, Silvestre de Sacy legge Niebuhr e Anquetil-Duperron	299
Capitolo I. Rovine e popoli nomadi	311
1. La Persia a Göttingen	311
Tra “archäologie” e storia universale.....	312
2. La Persia di Heeren	316
Le fonti di Heeren	320
Persepoli nelle Ideen di Heeren: rovine del nomadismo.....	322
Conclusioni. Variazioni.....	330
Capitolo II. Rovine, barbarie e dispotismo	331
1. La Compagnia Inglese delle Indie Orientali e le rovine del Fārs oltre Persepoli.....	337
Persepoli tra Calcutta e Būshehr	338
Oltre Persepoli.....	341
2. John Malcolm tra l'India e la Persia	347
John Malcolm e la Bombay Society, tra Lumi scozzesi e antiquaria.....	349
La History of Persia (1815) di John Malcolm.....	353
Rovine del dispotismo.....	357
Conclusioni. Ne plus ultra.....	362
Conclusione generale. Codificare senza decifrare	364
Conclusioni generali.....	365

Glossario archeologico essenziale.....	369
Résumé en langue française.....	373
Bibliografia.....	459
I. Archivi.....	459
II. Manoscritti.....	460
III. Fonti primarie a stampa	461
1. Abbreviazioni	461
2. Periodici e pubblicazioni accademiche	462
3. Monografie	464
IV. Letteratura secondaria.....	504
1. Abbreviazioni	504
2. Studi.....	506
Indice dei nomi.....	612
Abstract - Italiano.....	619
Résumé - Français	620
Abstract - English	621

INDICE DELLE FIGURE

- Figura 1 – Quattro diversi tipi di iscrizioni copiate a Chilminar e Naqsh-e Rostam da Samuel Flower e inviate a Henry Oldenburg il 6 luglio 1668. Da Birch 1756-1757: II, tavola n. 3; v. la versione nella lettera in Oldenburg 1965-1986: IV: 512, il cui originale è in Royal Society, AIR, LBO/2/97.....142
- Figura 2 – Le iscrizioni raccolte da Samuel Flower e comunicate da Francis Aston alle *Philosophical Transactions* (n. 201) nel 1693142
- Figura 3 – Iscrizioni di Chilminar pubblicate in Chardin 1711: III, tavola 69. Si noti la stretta somiglianza tra le iscrizioni delle figure 1, 2, 3 e 4: quelle contenute in queste ultime si presentano come una versione completa delle iscrizioni comunicate nella figura 1 (nel modo più frammentario) e nella figura 2 (già in una versione più completa).....143
- Figura 4 – Iscrizioni di Naqsh-e Rostam pubblicate in Chardin 1711: III, tavola 73143
- Figura 5.* Bernard Picart, frontespizio per i *Reizen over Moskovie door Persie en Indie* (1711). Il monumento persepolitano sullo sfondo a sinistra è stato realizzato a partire dalla tavola n. 153 dei *Reizen*, raffigurante un bassorilievo di un re persiano intronato, sito sullo stipite est del portale est del muro meridionale della Sala del Trono.....181
- Figura 6 –Bassorilievi persepolitani in Chardin 1711: III, tavola 65.....245
- Figura 7 – Bassorilievi persepolitani in Chardin 1711: III, tavola 66.....245
- Figura 8 – Particolari di decorazioni e di capitello persepolitani in de Bruijn 1711, tavole 162-165 (da de Bruijn 1718: II).246
- Figura 9 – Particolari di capitelli persepolitani in de Bruijn 1714, tavole A, B, C, D, E (da de Bruijn 1718: II). Nell'originale le tavole A, B, e C si trovano su un foglio separato rispetto alle tavole D ed E.....246
- Figura 10 – Tomba rupestre di Chilminar, in Chardin 1711: III, tavola 68.....256
- Figura 11 – Elaborazione della tavola 68 in Chardin 1711: III e della “gemma” in La Chausse 1609: 27 (sectio I, tab. 50).....256
- Figura 12 – Tomba rupestre di Naqsh-e Rostam, Thévenot 1687: II: 144-146, riprodotta in Bryant 1773-1776: II: tavola XV (cfr. Bryant 1773-1776: II: vi per l'indicazione dell'edizione di origine).257
- Figura 13 – Rielaborazione della sezione superiore centrale della tomba rupestre di Naqsh-e Rostam nella figura 12, Bryant 1773-1776: II: tavola XV, *Mithras Bovinus et Eros persicus Thevenot Pars Secunda p. 145*257
- Figura 14 – Tavola n. 32 del quinto volume (1719) dell'*Atlas Historique* di Zacharias Chatelain e Nicolas Gueudeville. Intorno ad un testo esplicativo, che identifica il sito con un tempio e si concentra sulla descrizione delle tombe rupestri,

sono riprodotte in senso orario le tavole 61, 68, 67, 60 e 74 di Chardin 1711: III. La base e il capitello della colonna, originariamente posti fianco a fianco, sono collocati in modo tale da riprodurre la verticalità dell'elemento. La tavola 67 presenta notevoli modifiche contestuali (la parete rocciosa piatta è corrugata, è visibile il cielo)..... 259

Figura 15 – Veduta con ricostruzione immaginaria del palazzo di Ciro a Persepoli, nella versione dell'*Entwürff einer historischen Architectur* presentata all'imperatore Carlo VI d'Asburgo nel 1712, in Fischer von Erlach 1712: tavola XVI. Nonostante l'apporto della fantasia, l'orientamento è sostanzialmente corretto e sono riconoscibili alcuni dispositivi architettonici (le doppie scalinate, i pilastri della Porta di Tutte le Nazioni, l'Apadana). La descrizione bilingue presenta il tutto come «una parte del palazzo reale di Persepoli, o Chilminar»..... 260

Figura 16 – Veduta meridionale di Chilminar, tavola non numerata in *Universal History* 1736-1744: II (1737): 83, riproduzione non firmata della tavola n. 118 di de Bruijn 1711 (probabilmente da de Bruijn 1737: II)..... 262

Figura 17 – Veduta della Porta di Tutte le Nazioni a Chilminar, tavola non numerata in *Universal History* 1736-1744: II (1737): 83, riproduzione firmata da J. Blundell della tavola n. 121 di de Bruijn 1711 (probabilmente da de Bruijn 1737: II). 262

Figura 18 – In alto: veduta del Tachara; In basso: veduta della Porta di Tutte le Nazioni. Tavole 10 e 3 in *Universal History Additions* 1750: 4, riprodotte da Harding 1739 e basate sui modelli pubblicati in de Bruijn 1737: II, tavole 128 e 121. Rispetto a queste, i margini inferiori delle tavole sono stati significativamente ridotti, eliminando le presenze umane più ingombranti (cfr. fig. precedente) e avvicinando lo sguardo del lettore alle rovine..... 267

Figura 19 – Tavola 1 del rapporto della comunicazione *Sur les ruines de Persépolis* di Caylus, in *HAI BL*: XXIX (1764): H: 118-149. Le figure A-I sono desunte rispettivamente dalle tavole 122-123, 126-128, 151-152, 156-157, 160 di de Bruijn 1718: II. Il motivo dei soldati nel primo ordine della figura A compare come *vignette* in Caylus 1752-1767: III: 1..... 269

Figura 20 – Tavola 2 del rapporto della comunicazione *Sur les ruines de Persépolis* di Caylus, in *HAI BL*: XXIX (1764): H: 118-149. Le lettere M-Q sono desunte rispettivamente dalle tavole 153, 166-168, 170 di de Bruijn 1718: II. La figura L compare come *cul-de-lampe* in Caylus 1752-1767: III: xxxvi..... 269

Figura 21 – Rappresentazione di due degli animali con testa antropomorfa presso la Porta di Tutte le Nazioni, accompagnati dalla riproduzione Niebuhr 1778: tavola XX. Le figure A e B sono messe in relazione rispettivamente alle figure b e d, a loro volta rappresentanti il lato piano delle pietre d'agata rappresentate nelle figure a e c..... 270

Figura 22 – Rappresentazioni tipico-esemplari, in un'unica tavola, di vari bassorilievi presenti soprattutto nella Sala del Trono e nei Palazzi di Dario e Serse, e delle parti terminali di una colonna dell'Apadana, in Niebuhr 1778: tavola XXV. 270

RINGRAZIAMENTI

Al termine di un percorso di ricerca dottorale in cotutela i ringraziamenti d'obbligo sono naturalmente moltissimi. I primi vanno ai docenti che mi hanno seguito e sostenuto durante questi quattro anni, di qua e di là dalle Alpi: Rolando Minuti e Renato Pasta all'Università di Firenze e Pascale Rabault-Feuerhahn all'École Normale Supérieure di Parigi. Li ringrazio in particolare per la grande libertà che mi hanno concesso prima nelle ricerche e poi nella stesura della tesi, per i continui incoraggiamenti, il coinvolgimento in tante attività stimolanti, e non da ultimo per la fiducia, l'umanità e la pazienza con cui hanno affrontato le difficoltà di vario tipo che ho sperimentato, soprattutto nell'anno pandemico 2020.

Accanto ai miei tutori, un sentito ringraziamento va anche a quei docenti e ricercatori che a diverso titolo mi hanno aiutato, in modo spesso determinante, con consigli e suggerimenti preziosi, o coinvolgendomi in iniziative di grande valore formativo: Jurgen Osterhammel e Pierre Briant che hanno letto e valutato il mio progetto di ricerca, fornendomi indicazioni e contributi di estrema importanza; Antonella Romano e Silvia Sebastiani, che mi hanno accolto prima in un *atelier* all'École française di Roma e poi durante il mio soggiorno parigino; Fabrizio Speciale, che insieme a Silvia Sebastiani ha fatto parte del mio Comité de suivi individuel, e che mi ha dato delle indicazioni inestimabili per mettermi sulla buona strada sul lato persiano delle mie ricerche. Ancora in questo senso voglio sinceramente ringraziare, all'Università di Firenze, Francesca Tacchi, Alessia Castagnino, Giovanni Tarantino, Serena Bianchetti e Veronica Bucciantini, allo European University Institute Ann Thomson, a Roma Angelo Michele Piemontese, a Vienna Giorgio Rota, ad Amsterdam Bianca Chen, a Parigi Despina Magkanari. Un ringraziamento particolare è dovuto a Niccolò Guasti, Stefano Pellò, Guido Abbattista e ancora Antonella Romano, per aver accettato di svolgere la funzione di valutatori esterni e di *rapporteurs* della mia tesi nella fase precedente alla discussione, e ad Alexander Bevilacqua e Maria Szuppe per la loro partecipazione alla commissione / *jury*. Un ultimo ringraziamento va infine a Nicole Bériou, a cui devo l'accesso alle collezioni dell'Institut de France oltre che un tetto sulla testa nel momento più complesso dell'istituzione della cotutela.

Del resto non è possibile fare un dottorato in cotutela senza l'assistenza degli uffici, e voglio perciò ringraziare, per il loro aiuto e la loro pazienza, Elena Caria, Giacomo Scardigli, Patrizia Bonifazi, Drifa Fathi, Eleonora Sammarchi, Stéphane Emery e Eric Sinaman. Lo stesso vale per il personale di biblioteche e archivi di cui mi sono servito in questi anni: un pensiero in particolare va ai responsabili del prestito interbibliotecario alla Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze, al personale del Département des Manuscrits e del Département des Monnaies, Médailles et Antiques della Bibliothèque nationale de France, oltre che a quello della Bibliothèque de l'Institut, della Bibliothèque Sainte-Genevieve, della Bibliothèque interuniversitaire de la Sorbonne e degli Archives Nationales a Parigi. Voglio ugualmente ringraziare il personale della Biblioteca Statale a Lucca, della Biblioteca Braidense e della Biblioteca Trivulziana a Milano, e in particolare, di quest'ultima, la dott.ssa Isabella Fiorentini, per l'autorizzazione a riprodurre nella mia tesi materiale fotografico tratto da quell'istituto. Ancora un ringraziamento va a Marcel Oeben, direttore dello Stadtarchiv di Lemgo, per avermi inviato in anteprima la digitalizzazione integrale del *Catalogus* della biblioteca di Engelbert Kaempfer, e a Marguerite Ragnow, curatrice della James Ford Bell Library dell'Università del Minnesota a Minneapolis, per il libero accesso ai disegni persiani di Guillaume-Joseph Grelot. In questo spirito, un caloroso e collettivo ringraziamento va all'esercito di studiosi, ricercatori, bibliotecari e archivisti che in

questi ultimi vent'anni si sono prodigati per digitalizzare, non di rado in forma gratuitamente accessibile, patrimoni di grande importanza per le mie ricerche, e che occuperebbe troppo spazio citare per intero.

Ciò detto, non posso che estendere i miei ringraziamenti ai numerosi compagni, colleghi e amici con cui ho condiviso il mio percorso in questi anni, a partire dal gruppo del XXXIII ciclo del Dottorato in Studi Storici dell'Università di Firenze e Siena. Un ringraziamento particolare, tra questi, va a Sofia Orsino e Francesco Maccelli, così come, fuori dal dottorato fiorentino, a Francesca Antonelli, Lucas Iannuzzi, Davide Trentacoste, Beatrice Falcucci, Lorenzo Paoli e Rami Jreige, che hanno tollerato le mie elucubrazioni sulle rovine persiane anche più di quanto io abbia tollerato le loro sulla biblioteca della Badia fiorentina, l'ISTAT e le trasformazioni occupazionali, la moglie di Lavoisier, la fotografia coloniale, i fratelli Shirley, i musei fascisti, Annio da Viterbo e la filosofia della scienza. Un pensiero particolare va a Davide e Beatrice con cui ho condiviso numerosi progetti oltre che le ordinarie ansie del dottorando. Grazie anche a Paul-Arthur Tortosa e Martin Vailly che mi hanno coinvolto in una bella iniziativa scientifica. Un ringraziamento è dovuto anche a Camilla Brizzi e Niccolò Sbolci, che hanno avuto in sorte di avermi come coinquilino a Firenze e a Parigi e, fuori dal dottorato *tout court*, a tutti gli amici vecchi e nuovi, che mi hanno sempre consentito di ricordare, tra una birra, un caffè a Milano e una gita al lago, che c'è vita oltre la tesi: Andrea, Maria Grazia, Beatrice, Serena, Morgana, Gaddo, Marco, Daniele, Héloïse, Piero, Umberto e Barbara, Chiara, Leonardo, il gruppo di Pasquali (ivi compresa la variante AoE) e quello della BIS. Ugualmente devo ringraziare la mia famiglia, ormai allargata, per il costante sostegno in quella che a molti può invece sembrare una scelta professionale non particolarmente brillante.

Un ultimo ringraziamento, inevitabilmente insufficiente, va infine a Carole, che ha il semplice merito di aver dato un senso ulteriore a tutto quello che ho fatto, sottraendomi a più riprese a momenti molto difficili, resistendo stoicamente a tutte le mie paranoie e obbligandomi di tanto in tanto a fare qualche vacanza.

INTRODUZIONE

La presente ricerca ha per oggetto il posto che le rovine dell'antica Persia occuparono nella cultura europea del XVIII secolo. Una simile indagine non può che collocarsi all'incrocio di diversi campi e filoni di ricerca e, perfino, di diversi ambiti disciplinari: la storia intellettuale e culturale del Settecento europeo, nei modi in cui è stata e tuttora è praticata dalla multiforme famiglia dei settecentisti, così come dai modernisti votati al Secolo dei Lumi e alle sue dilatazioni al di là degli involucri delle periodizzazioni; la storia dell'Iran, scritta dagli iranisti, a cavallo tra il periodo safavide (1501-1722) e il periodo qajar (1796-1926), con il tormentato intermezzo di «crisi, collasso, militarismo e guerra civile» che fu per il paese il XVIII secolo¹; la storia delle interazioni eurasiatiche – politiche, commerciali, religiose, latamente intellettuali e culturali – che include e consente di meglio comprendere l'una e l'altra. Infine, la storia, scritta dagli archeologi, della “scoperta”, o meglio della costruzione dell'archeologia del Vicino Oriente come disciplina, vale a dire come un campo di oggetti di studio, un armamentario teorico e metodologico, un insieme di modi di interpretare e comprendere il passato. Questi elementi si dispongono su due assi, due sguardi strettamente interconnessi: quello lanciato verso la distanza nello spazio e quello rivolto verso la profondità del passato. Al punto d'incontro tra queste due assi c'è quello che potremmo chiamare un'antichità esotica. Ciò che tiene insieme questi elementi, in questa sede, è una prospettiva di storia della storiografia dell'età moderna e in particolare del Settecento europeo, la prospettiva che ho scelto e privilegiato rispetto alle altre. Infatti, i limiti di tempo e di spazio posti al percorso del dottorato implicano scelte anche severe rispetto al corpus documentario da discutere e alle prospettive da saggiare. Dunque, la prima ambizione a dover cadere è ovviamente quella dell'esautività, sull'uno e sull'altro versante: ciò che questo lavoro offre non è che uno dei molti possibili percorsi di esplorazione documentaria e di sperimentazione metodologica e storiografica. Tuttavia, ho inteso la storia della storiografia come la storia non solo delle idee e dei concetti che informano la visione del tempo in un certo contesto umano, ma anche degli individui, dei gruppi, dei luoghi, delle pratiche intellettuali, sociali e materiali che ne determinano l'elaborazione e la diffusione. Grazie alla versatilità di questa prospettiva, mi è stato possibile prendere i risultati preesistenti della ricerca sulle rovine persiane nella cultura europea – risultati preziosi ma tutto sommato frammentari, oppure informati da una prospettiva sostanzialmente teleologica di sviluppo disciplinare che non mi appartiene – e presentare una veduta d'insieme in parte nuova della sensibilità storica del Settecento europeo.

La tela di connessioni che ho via via annodato, non è, lo ripeto, un terreno cartografato completamente e una volta per tutte: rimangono inevitabili e salutari spazi bianchi. Tuttavia, ritengo che il modo in cui ho tracciato questa carta possa essere d'interesse per la famiglia dei settecentisti – che troveranno forse inedita la profondità dell'attenzione europea per le rovine persiane che credo di aver potuto evidenziare – tanto quanto per gli archeologi del Vicino Oriente Antico e, più in generale, per quanti si interessano al rapporto degli Europei del Settecento con l'antichità. Questi potranno forse rintracciare in questo lavoro gli indizi di una visione dell'antico che – malgrado la massa di studi disponibili su questo o quel particolare, su questo o quel momento e contesto – finora non aveva ricevuto l'indiviso approfondimento che merita, su scala transnazionale e nel quadro di una periodizzazione relativamente estesa. Il valore di questa ricerca, infatti, non sta tanto nelle tesi che si propone di dimostrare, ma nelle piste investigative che cuce

¹ L'espressione è presa in prestito dal titolo del volume collettaneo Axworthy 2018.

insieme, amplia e – spero – apre, mettendo appunto il dito su connessioni e attenzioni finora rimaste nei coni d'ombra di prospettive storiche e disciplinari differenti. Esaminerò ora, in breve, le posizioni da cui ho preso le mosse e quanto spero di aver offerto al lettore.

La Persia dei modernisti

Fin dall'inizio del Novecento, i contatti tra la Persia e l'Europa nell'età moderna hanno attirato l'attenzione degli studiosi come parte delle relazioni tra l'Europa e l'Asia. Un approccio straordinariamente influente e ancora oggi diffuso è quello splendidamente esemplificato da Paul Hazard nella sua *Crise de la conscience européenne* (1935): i Persiani come «Stranieri-Simboli»². I Persiani di cui parlavano i viaggiatori non erano quelli che l'osservazione della realtà empirica rivendicata come fondamento di relazioni di viaggio “esatte” avrebbe dovuto consegnare al pubblico dei lettori. Tantomeno lo erano quelli che, sulla scorta dei viaggiatori, comparivano nella letteratura storico-geografica, nei romanzi o nel teatro. Erano bensì Persiani rivisti e corretti, adattati alle sensibilità europee da articolati processi di mediazione e riempiti di significati religiosi, politici, culturali e sociali che ben poco avevano a che fare con la Persia e che invece parlavano soprattutto *all'Europa e dell'Europa*. La Persia e i Persiani, in altre parole, svolgevano una funzione chiave delle dinamiche culturali europee, quella di fornire un termine di confronto sul quale proiettare esigenze e interrogativi e rispetto al quale definire, criticare e ribadire identità e valori. Tutto ruotava, insomma, intorno alla fatidica domanda che Montesquieu nel 1721 affidò a una delle sue *Lettres Persanes*, «Comment peut-on être Persan?»³, e alle numerose letture e risposte che era possibile formulare intorno a questa domanda. Non si trattava dunque semplicemente di chiarire i contorni di una o più “immagini” o “rappresentazioni” della Persia e dei Persiani in Europa, ma anche di comprendere tali immagini come altrettanti “specchi” dei paesi, delle società e delle culture europee all'interno dei quali erano conosciuti, percepiti e rappresentati.

Questo approccio, tutto meno che limitato alla Persia, ha favorito una lettura di tali immagini e della documentazione su cui queste si fondavano – in particolare le relazioni di viaggio – come fattori, spie o veicoli di trasformazioni culturali, specie sul piano politico, religioso e sociale. Per via dell'ovvia prossimità o coincidenza cronologica tra l'espansione europea in Asia e lo sviluppo dell'Illuminismo, queste prospettive hanno teso a mettere in evidenza l'impatto (quando non semplicemente la presenza) dell'incontro con l'Asia sulla storia del pensiero politico e delle idee nell'epoca dei Lumi. Questo era certamente l'orizzonte interpretativo di Paul Hazard così come del suo contemporaneo, Geoffroy Atkinson⁴, ma anche di ricerche successive tra le quali spiccano l'opera di Jeanne Chaybany dedicata a *Les voyages en Perse et la pensée française au XVIIIe siècle* (1971)⁵ e il celebre saggio di Alain Grosrichard dedicato allo sviluppo del concetto di dispotismo orientale (1979)⁶. L'approccio delle “immagini” e dello “specchio” si è in effetti rivelato

² Hazard 2007: 3-22, in particolare 10.

³ Montesquieu 2013: 126.

⁴ V. Atkinson 1972 [1924]. I contributi di Hazard e Atkinson possono essere proficuamente messi in relazione con le ricerche, altrettanto fondative, di Martino 1906, Chew 1937, Dodds 1929, Dufrenoy 1946, Rouillard 1938.

⁵ Chaybany 1971. Con questo approccio sono imparentati anche Abbassi 1971 ed Eshghi 1977 (incentrati sul viaggiatore Jean Chardin), Djait 1978, Brahimi 1982, Moalla 1987, e ancora i lavori di Ahmad Gunny (1996, 2004).

⁶ Grosrichard 1979.

particolarmente longevo e tuttora anima la ricerca, in diversi contesti e attraverso varie trasformazioni teoriche e metodologiche⁷.

Al tempo stesso, il ruolo giocato in questo contesto dalla contaminazione tra relazioni di viaggio e letteratura di finzione avrebbe contribuito non solo a creare le condizioni favorevoli a un'opera di sintesi come quella dedicata da Olivier Bonnerot a *La Perse dans la littérature et la pensée françaises au XVIIIe siècle*⁸, ma anche al consolidamento di un approccio "letterario" alle relazioni di viaggio. In questo contesto, il valore documentario dell'odeporica era ulteriormente marginalizzato, a favore di un'analisi degli aspetti narrativi, estetici e retorici di ciò che si interpretava come genere letterario in formazione e come espressione di un "discorso" nel senso foucaultiano del termine⁹.

L'enorme impatto esercitato da *Orientalism* di Edward Said (1978) ha contribuito, in combinazione con studi coevi ma provenienti da prospettive in parte diverse e dedicati ad altre aree¹⁰, a conservare, accentuare e raffinare questi approcci, anche senza prendere in considerazione le ricerche direttamente afferenti agli studi postcoloniali, che molto devono a Said¹¹. Grazie al proprio eclettismo teorico e metodologico, Said metteva l'accento su diverse categorie intellettuali di notevole valore euristico – discorso, egemonia, geografia immaginaria, l'Altro, intreccio di sapere e potere¹² – contribuendo così a dar forma a e collocandosi all'interno dei dibattiti sulla natura delle scienze umane, e in particolare delle discipline storiografiche, scaturiti dallo sviluppo delle teorie costruttiviste nell'ambito del cosiddetto *linguistic turn*¹³. Se dal punto di vista teorico e metodologico, dunque, *Orientalism* tendeva a sminuire fortemente il valore documentario della letteratura europea sull'Asia, accentuandone le qualità di "immagine" o di "rappresentazione", dal punto di vista tematico favoriva in particolare lo studio delle connessioni tra sviluppo delle conoscenze europee sull'Asia ed espansione politica, commerciale e militare europea in Asia.

Le tesi particolarmente forti di Said sull'intreccio tra imperialismo e studi orientali e le tendenze, rintracciabili nella sua opera e in molte altre da lui ispirate, a generalizzarne e proiettarne la validità su epoche, paesi e contesti culturali implicati con orientamenti e intensità molto variabili nell'espansione europea tra XVIII e XX secolo, hanno suscitato un molteplice movimento di reazione. Questo si è rivelato particolarmente forte e fecondo nell'ambito delle discipline storiografiche, specie nel quadro delle ricerche sullo sviluppo delle conoscenze europee sull'Oriente prima del XIX secolo e soprattutto durante le diverse stagioni dei Lumi nel "lungo"

⁷ Penso in particolare a Merle 2003 e Formica 2012 (dedicate all'Impero ottomano), Tafazoli 2007 e i saggi raccolti in Tafazoli 2018 (sulla Persia nello spazio germanofono) e, da ultimo, a Mokhberi 2019.

⁸ Bonnerot 1988. V. anche Bonnerot 1971.

⁹ Questo approccio, per il quale ad esempio hanno svolto funzione di modello Moureau 1986 o Doiron 1995, trova la sua espressione più limpida in Wolfzettel 1998 e continua ad animare ricerche come Remoquera 2000, Linon-Chipon 2003 e Lauthelier-Mourier 2020, *summa* di un intero percorso di ricerca. Su questo piano sono state e sono tuttora significative le attività svolte dal *Centre de Recherche sur la Littérature des Voyages* (CRLV), fondato all'Université Paris IV da François Moureau nel 1984 e oggi veicolo di un'attenzione più equilibrata ai diversi aspetti documentari, estetici e ideologici dell'odeporica.

¹⁰ Penso in particolare a Wachtel 1971 e Todorov 1982.

¹¹ Sul ruolo giocato da o attribuito a Said nello sviluppo degli studi postcoloniali, v. nella sterminata letteratura Mellino 2009, Youngs 2016: 383-395, Mar Castro Varela e Dhawan 2020: 99-160.

¹² Said 1978: 1-28, 49-73. Nella letteratura critica su Said e *Orientalism*, che nel corso degli anni ha raggiunto proporzioni mostruose, mi limito a rinviare all'eccezionale analisi di Varisco 2017, oltre che alle discussioni in Kennedy 2000: 14-48, Ashcroft e Ahluwalia 2001: 49-84, McCarthy 2010: 68-84.

¹³ Sull'impatto del *linguistic turn* sulle discipline e le pratiche storiografiche v. la sintesi in Iggers 2005: 118-160.

XVIII secolo. Il contenuto di questa reazione si potrebbe riassumere nel tentativo di bilanciare le tesi saidiane sull'imperialismo, sentite come riduzionistiche, con studi volti a mettere in luce, attraverso ricostruzioni solidamente documentate, la varietà e la peculiarità dei numerosi contesti culturali e intellettuali in cui gli Europei produssero una conoscenza articolata di paesi e società asiatiche contemporanee. In alcuni casi i frutti di questa reazione riprendevano i fili delle ricerche precedenti, ad esempio nel sottolineare gli effetti relativizzanti e secolarizzanti della letteratura di viaggio sul pensiero europeo¹⁴, ma in generale essi miravano a restituire le interrelazioni complesse di obiettivi, motivazioni, orientamenti e pratiche che presiedevano alla costruzione delle conoscenze in contesti socialmente e geograficamente ben delimitati¹⁵. Naturalmente, sarebbe a sua volta riduttivo considerare unicamente come reazioni a Said i frutti di ricerche che incrociano prospettive e rispondono a questioni aperte in ambiti di ricerca e tradizioni critiche – come la storia dell'Illuminismo¹⁶ e la storia delle relazioni culturali eurasiatiche nel XVIII secolo¹⁷ – che continuavano a svilupparsi secondo logiche proprie e una pluralità di sollecitazioni (e che è impossibile discutere dettagliatamente in questa sede).

La presente ricerca si inserisce in queste linee di sviluppo, nella misura in cui tenta di restituire, accanto alle inevitabili “immagini” della Persia (antica) elaborate dagli Europei attraverso le rovine, le caratteristiche specifiche e concrete sia delle esperienze dei viaggiatori in Persia, sia dei processi culturali, sociali e materiali attraverso i quali quelle immagini furono prodotte, diffuse, appropriate, modificate e di nuovo diffuse. In questo senso acquisiscono grande rilevanza numerose storie che solo un'imprudenza metodologica consentirebbe di definire come particolari o settoriali, e che sul piano dell'incontro con le rovine persiane rivelano (una volta di più) la propria natura profondamente connessa: la storia delle compagnie mercantili europee in Asia, la storia dei mercati editoriali nell'Europa nordoccidentale, la storia delle società erudite – solo per fare alcuni esempi. In questo senso, ho potuto mettere a frutto numerose sollecitazioni provenienti dal campo della storia delle scienze e dei saperi, e in particolare le prospettive che invitano a prestare attenzione alle diverse modalità di elaborazione delle conoscenze da parte di diverse categorie sociali e professionali, connesse da varie figure di mediatori e intermediari, in luoghi che spesso interagiscono con e si inscrivono in spazi urbani disseminati tra i due capi dell'Eurasia¹⁸. L'impegno a restituire nella loro densità i vari contesti storici dell'integrazione delle rovine persiane nella cultura europea può forse essere

¹⁴ Su questo punto v. in particolare i numerosi lavori di Joan-Pau Rubiés (2000a, 2000b, 2002, 2006a, 2006b, 2007, 2012).

¹⁵ V. ad es. Dew 2009 (sull'orientalismo nella Francia di Luigi XIV), App 2010 (sullo sviluppo degli studi orientali come frutto di un interesse spiccatamente teologico e religioso per le credenze e i culti dell'Estremo Oriente e del subcontinente indiano piuttosto che di interessi politico-militari rivolti al mondo islamico), Bulman 2015 (sulle interrelazioni tra anglicanesimo, illuminismo e orientalismo nel contesto della prima espansione britannica).

¹⁶ Sull'Illuminismo, mi limito qui a rinviare ad alcune interpretazioni recenti e significative (Pocock 1999-2015, Robertson 2005, Edelstein 2010, Israel 2010, Ferrone 2019, Lilti 2019) e ad alcune discussioni metodologicamente rilevanti (Lilti 2009, O'Brien 2010, Conrad 2012, i saggi raccolti in Mallinson 2005 e in «Diciottesimo Secolo», vol. 1, 2016).

¹⁷ Su questo punto v. ad es. gli studi Thomson 1987, Minuti 1994, Minuti 2006, Gallien 2011, Davis et al. 2014 oltre a Osterhammel 2016, sintesi significativa anche sul piano metodologico; su quest'ultima, v. Minuti 2020.

¹⁸ Su questi temi v. nell'ormai vasta letteratura i saggi in O'Brien 2001, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», vol. 55, n. 2, 2008, *Sciences et villes-mondes: penser les savoirs au large (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Schaffer et al. 2009, Roberts 2011, «Quaderni storici», vol. 48, n. 142 (1), aprile 2013, *Produzione di saperi, costruzione di spazi*, Kontler et al. 2014, De Munck e Romano 2020; v. anche gli studi Raj 2007, Withers 2007, Van Damme 2012, Ghobrial 2013 e l'importante concetto di *lieu de savoir* nella sua formulazione più recisa in Jacob 2014.

definito come un tentativo di navigare lo spazio storiografico tra un insieme di microstorie da una parte e, dall'altra, una storia mondiale o globale¹⁹, senza che ciò comporti, in questa sede, la necessità di concettualizzare rigidamente questo movimento, magari nella direzione di una microstoria globale²⁰. Quel che è certo è che l'approccio adottato qui consente un salutare allontanamento dalle cornici nazionali che avevano innervato e continuano a determinare, talora in modo eccessivamente marcato, gli studi dedicati dai settecentisti alle relazioni tra l'Europa e la Persia, e che si rivelano gravemente insufficienti non appena si considerino le città persiane come luoghi di elaborazione e contaminazione di saperi europei o euro-asiatici, oppure il fenomeno della circolazione delle relazioni di viaggio in traduzione. Buona parte degli elementi considerati fin qui, ad ogni modo, sono stati sviluppati anche da o in dialogo con i ricercatori operanti nei campi della storia dell'Iran e della storia degli studi orientali.

Storici dell'Iran e degli studi orientali

Negli ultimi quarant'anni gli studi sul periodo safavide della storia iraniana (1501-1722) sono cresciuti a dismisura, sollecitando e consentendo la scrittura di nuove sintesi²¹. In questo quadro sono stati approfonditi alcuni temi e definite alcune posizioni metodologiche che è importante riferire.

In primo luogo, si è sviluppata una notevole attenzione per gli intensi e multiformi rapporti che la Persia safavide ha intrattenuto con paesi vicini e lontani all'interno delle interazioni eurasiatiche della prima età moderna: dalle pionieristiche sintesi di Barbara von Palombini e Lawrence Lockhart²² si è giunti a contributi fondati su prospettive di storia globale e storia connessa²³, passando per contributi provenienti da diverse tradizioni e interessi di ricerca, come quelli di Francis Richard sull'attività dei missionari cattolici²⁴ o di John Emerson, Willem Floor, Rudi Matthee e Ina Baghdiantz McCabe sull'economia safavide nel suo contesto

¹⁹ Non essendo qui possibile entrare nel vivo dei dibattiti sulle possibilità e le modalità di fare una storia mondiale o globale, o una storia connessa, mi limito a rinviare, oltre che alla sintesi-discussione in Conrad 2016, ad alcuni momenti significativi della discussione: Subrahmanyam 1997 (storia connessa); «Annales. Histoire, Sciences Sociales», vol. 56, n. 1, 2001, *Une histoire à l'échelle globale*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», vol. 54, n. 4bis, 2007, *Histoire globale, histoires connectées*. V. anche Ginzburg 2015 e i saggi raccolti in «Cromohs. Cyber review of modern historiography», settembre 2020, *Global History* (<https://oajournals.fupress.net/index.php/cromohs/issue/view/508>).

²⁰ Sul cantiere storiografico della cosiddetta *global microhistory*, a cui contribuiscono in particolare Maxine Berg, John-Paul Ghobrial e Jorge Flores, v. «Past & Present», vol. 242, Issue Supplement 14, 2019, e in particolare i contributi Ghobrial 2019 e de Vries 2019. Su problemi affini, significativi anche i saggi raccolti in «Itinerario», vol. 33, n. 1, 2009, *Science and Global History, 1750-1850: Local Encounters and Global Circulation*.

²¹ Penso in particolare a Newman 2006, a mia conoscenza l'unica sintesi dedicata specificamente alla Persia safavide dopo Savory 2008 [1980].

²² Palombini 1968 (sulle relazioni diplomatiche nello specifico), Lockhart 1986 (sui contatti euro-persiani in generale), in *CHI*: VI: 373-409.

²³ V. in particolare i saggi raccolti in Floor e Herzig 2012. Mi sembra vadano in questa direzione anche due volumi in uscita nel 2021: Rudi Matthee (a cura di), *The Safavid World*, Londra / New York, Routledge; e Melville 2021. In particolare, sulle relazioni diplomatiche tra l'Europa e la Persia safavide, v. la dettagliata sintesi di Giorgio Rota, "Euro-Safavid Diplomatic Relations", di prossima uscita nel volume di Rudi Matthee. Ringrazio il dott. Rota per avermi gentilmente concesso di vedere e utilizzare in anticipo il suo saggio.

²⁴ V. Richard 1995, importante studio sul missionario cappuccino Raphaël du Mans e la sua epoca (cfr. *infra*: 126-128). Di recente sono state pubblicate sintesi sull'argomento che chiudono e aprono numerosi punti di discussione (Flannery 2013, Windler 2018).

internazionale e le attività delle Compagnie mercantili europee²⁵, solo per citare quelli che più hanno contribuito alle presenti ricerche.

In secondo luogo, anche sulla scia dei dibattiti aperti da Said, si è rinnovato l'approccio ai viaggiatori europei in Iran e alle loro relazioni di viaggio. È stato posto l'accento sulla necessità di valutare criticamente simili testi alla luce dei rispettivi retroterra politici e culturali e a metterne in luce la natura mediata, stratificata e intertestuale, al fine di non far pesare meccanicamente i giudizi dei viaggiatori sull'interpretazione della storia del paese²⁶. Al tempo stesso, è stato ribadito il ruolo che simili fonti giocano nel documentare eventi e fenomeni in parte o del tutto inaccessibili attraverso le sole fonti locali, cronache di corte e testi di carattere religioso²⁷. Nel complesso, questa posizione, che rappresenta a mio giudizio una reazione corretta ed equilibrata all'ipercriticismo scaturito da *Orientalism* e che sposo nella mia ricerca, concilia l'esigenza di studiare la letteratura odeporetica come fenomeno autonomo ma interconnesso con altri tipi di scrittura e l'esigenza di valorizzarne il contenuto documentario. Si può ragionevolmente supporre che nelle relazioni di viaggio in Persia ci sia un po' di Persia, ma solo una lettura critica, ravvicinata e comparata delle fonti può individuarla e restituirla, senza con ciò ricadere nella tentazione di elaborare conoscenze oggettive e definite una volta per tutte.

In generale, i due sviluppi che ho menzionato hanno avanzato significativamente la nostra conoscenza dei contesti politici, economici, sociali e culturali all'interno dei quali operarono localmente i visitatori delle rovine persiane tra Sei e Settecento. Negli ultimi anni, in particolare grazie alle sollecitazioni del compianto Micheal Axworthy, si assiste a un simile movimento per quanto riguarda il pieno XVIII secolo²⁸ – su cui molto rimane da fare – mentre i primi decenni del periodo qajar sono relativamente meglio conosciuti, anche se con un grado inferiore di raffinatezza e di complessità rispetto al periodo safavide, principalmente grazie all'attenzione attirata dall'intensa attività diplomatica e militare francese, inglese e russa nel quadro delle guerre napoleoniche e dell'espansione imperiale russa verso il Caucaso e inglese in India²⁹.

In terzo luogo, è stato fatto molto per approfondire la nostra conoscenza della storiografia timuride e safavide rispetto a quanto era disponibile nei pionieristici studi di Edward G. Browne e Charles A. Storey³⁰. Questa letteratura discuteva

²⁵ V. tra gli altri Emerson 1971; cfr. Baghdiantz McCabe 1999, Matthee 1999 e Floor 2000; Floor 2006. V. anche Herzig 1996 e Floor 1996 (in Melville 1996); Welch 2003 (in Newman 2003).

²⁶ V. Newman 2009 e, tra gli altri saggi in «Journal of Early Modern History», vol. 13, n. 2, 2009, Special Issue *Travel to Iran*, in particolare Brentjes 2009; un esempio magistrale di questo approccio è senz'altro Brancaforte 2003. Rappresentano un relativo aggiornamento su queste linee anche i saggi raccolti in «Dix-septième siècle», vol. 278, n. 1, 2018, *Vers Ispahan*, nonostante il punto di vista francocentrico.

²⁷ Per questo approccio, di cui è esemplare, tra gli altri, Emerson 1971, v. la messa a punto in Matthee 2009: 151-156.

²⁸ V. i saggi raccolti in Axworthy 2018 (v. in particolare l'introduzione dell'autore, p. 1-8); all'autore si deve una notevole biografia di Nader Shah (Axworthy 2006), nonché un'inusuale attenzione per il XVIII secolo nella sua sintesi sulla storia dell'Iran (Axworthy 145-184; cfr. la sintesi di Amanat 2019: 126-175).

²⁹ Per la vasta letteratura sull'argomento rimando alla discussione e alla bibliografia indicata *infra*: 89-90.

³⁰ V. Browne 1902-1924, in particolare vol. 3 e 4 (*Under Tartar dominion A.D. 1265-1502*, 1920; *In modern times A.D. 1500-1924*, 1924) e, della *Survey* di Storey, in particolare Storey 1935 e Storey 1936. V. ora le sintesi di Charles Melville, Maria Szuppe e Sholeh Quinn in *EnIr*, rispettivamente s.v. «Historiography iv. Mongol Period» (2012), «Historiography v. Timurid Period» (2012), «Historiography vi. Safavid Period» (2012); i saggi raccolti in Melville 2012 (il vol. 10, dedicato alla storiografia, della *History of Persian Literature* diretta da Ehsan Yarshater) e ora Quinn 2021 sulla storiografia persiana nei tre imperi “della polvere da sparo”.

ampiamente la storia preislamica del paese e quindi raccoglieva suggestioni e interpretazioni circa le rovine dell'antica Persia, già abbastanza note nella più ampia letteratura geografica e storiografica del mondo islamico³¹. Lo stesso si può dire della tradizione epica locale, rappresentata principalmente dallo *Shāhnāma* di Ferdowsī (XI sec.), che spesso costituiva la cornice di riferimento entro la quale i Persiani moderni comprendevano rovine e monumenti, associandoli a re ed eroi come Jamshīd, Rostam e Ferhād³². Nella mia ricerca intendo dare un modesto contributo alla storia della ricezione europea di questi diversi ambiti della tradizione persiana mostrando in particolare il ruolo che essa ebbe nel dare forma alle percezioni europee delle rovine. Lo studio di questo fenomeno si giova senz'altro delle vaste ricerche sullo sviluppo degli "studi orientali" nell'Europa dell'età moderna, condotte in particolare nel corso degli ultimi trent'anni e non di rado, ancora una volta, in dialogo sia con le sfide poste da *Orientalism* sia con tradizioni di studio precedenti e autonome³³. Tuttavia, formulare domande sulle varie modalità secondo cui le tradizioni persiane sulle rovine venivano percepite come storie dotate di diversi gradi di affidabilità, oppure come favole o leggende, consente di porre la questione più ampia dell'importanza, all'interno degli studi orientali europei in formazione, di un filone "persiano" e "storiografico" che è ancora tutto sommato poco studiato, e il cui approfondimento potrebbe complicare e raffinare ulteriormente l'immagine storiografica che ci siamo fatti delle degli interessi e delle motivazioni – diplomatiche, politiche, commerciali, scientifiche, forse soprattutto religiose – responsabili dello sviluppo degli studi orientali europei nella prima età moderna. Mi pare, in ogni caso, che questo fenomeno possa essere adeguatamente studiato nell'ambito di scambi non solo euro-asiatici, ma anche e forse soprattutto intra-europei, che potremmo definire nella cornice metodologica anti-comparativa, transnazionale e policentrica dei transferts culturali³⁴, piuttosto che in quella, ancora largamente in costruzione, di una "storia intellettuale globale"³⁵. In questo quadro, vale forse la pena di considerare la possibilità che l'arrivo e la diffusione in Europa di tradizioni persiane sugli antichi sovrani del paese, e l'impatto che tali tradizioni ebbero sulle pratiche di scrittura di storie europee della Persia, siano un'espressione – certamente mediata e adattata attraverso numerose barriere – dell'enorme e multiforme fortuna di cui la lingua e la cultura persiane godettero in Eurasia nel secondo millennio, un tema ampiamente discusso nell'ambito degli studi sui mondi "persianati"³⁶.

³¹ Su questo tema in particolare v. gli studi fondativi Melikian-Shirvani 1971 e Shahbazi 1977.

³² Sullo *Shāh-Nāme* mi limito a rinviare, nella vasta letteratura sulla sua ricezione, ai numerosi articoli in *EnIr*, s.v. «Šāh-nāma Translations» e ai saggi raccolti in «Iranian Studies», vol. 43, n. 1, 2010, *The Millennium of the Shahnama of Firdausi* e in Melville 2006, Melville e van den Berg 2012, Van den Berg e Melville 2018 (tre volumi di *Shahnama Studies* dedicati alla ricezione dell'opera),

³³ Su questo punto rimando alla bibliografia fornita *infra*: 41-42.

³⁴ Su questo punto v. una recente e concisa formulazione del concetto di transfert culturale in Espagne 2013 (con bibliografia); un importante laboratorio storiografico che ruota intorno al concetto è quello della «Revue Germanique Internationale», della quale v. in particolare i saggi raccolti nel numero 7, 2008 (Serie OpenEditions Journals), *Itinéraires orientalistes entre France et Allemagne*. Contributi significativi sulle circolazioni storiografiche tra Europa e Asia sono ad es. Subrahmanyam 2010, Harrigan 2013, Marcocci 2018; v. anche Irwin 2018: 162-203, sul caso particolarmente significativo della ricezione dello storico Ibn Khaldūn (1332-1406) in Occidente.

³⁵ Sulla nascente *global intellectual history* v. i saggi raccolti in Moyn e Sartori 2013, in «Global Intellectual History», vol. 2, n. 1, 2017, e la discussione in Thomson 2017-2018.

³⁶ Sul concetto di *persianate*, coniato da Marshall Hodgson, v. nella letteratura più recente i saggi raccolti in Amanat e Ashraf 2019 e Green 2019a (e in particolare il saggio introduttivo Green 2019b)

Se da una parte, dunque, si pone il problema della circolazione di una tradizione storiografica esotica, dall'altro si pone quello del rapporto tra le culture del Settecento europeo e l'antichità, intesa sì come l'insieme delle informazioni, delle conoscenze, dei modelli e dei valori tramandati da una tradizione scritta, ma anche come un insieme di oggetti in cui le rovine sono comprese in virtù del loro valore documentario.

Sul primo versante, quello del rapporto tra Settecento e antichità, Illuminismo e antichità, si assiste negli ultimi anni a una significativa ripresa, da più lati, dei temi discussi e dei problemi aperti nel 1966 da Peter Gay nella sua celebre interpretazione dei *philosophes* francesi come esponenti di un «modern paganism». Si è parlato, in proposito, di un recente «classical turn» degli studi sull'Illuminismo³⁷. Una simile svolta verso temi e problemi mai in realtà del tutto abbandonati è stata probabilmente incoraggiata dal successo ottenuto dalle prospettive di storia intellettuale promosse e diffuse dallo storico Anthony Grafton, orientate a comprendere e discutere le diverse eredità dell'antichità come onnipresenti nella cultura europea dell'età moderna³⁸. In un ampio quadro di ricerche³⁹, è stata prestata significativa attenzione alle modalità in cui l'antichità è stata studiata, discussa e appropriata nel secolo dei Lumi. Diverse ricerche hanno attirato l'attenzione sui processi settecenteschi di formulazione di nuovi approcci allo studio dell'antichità⁴⁰, così come su molteplici riflessioni e dibattiti incentrati sulla teologia e la religione, sulle forme della politica e della vita associata, sui rapporti tra le diverse comunità umane, sulla possibilità o meno di un progresso e così via, mettendo in luce in generale quanto simili discussioni fossero incardinate in problemi ed esigenze contemporanei⁴¹.

È in questo quadro che in parte si inseriscono le domande all'origine delle mie ricerche. A fronte della grande varietà di modi in cui gli studiosi del passato nel Settecento lessero e scrissero la storia dell'antichità, attribuendo significati, ruoli e valori ai diversi popoli antichi e talvolta arrivando ad un'interpretazione complessiva dei rapporti tra di essi, e del rapporto che le esperienze antiche intrattenevano con la contemporaneità, in quali modi la Persia antica fu collocata e acquisì significato all'interno di queste storie? Quale ruolo veniva attribuito alla Persia antica nella storia della religione, delle forme di governo e della vita associata rispetto a e in relazione con gli altri popoli dell'antichità? Naturalmente, diverse risposte a queste domande sono già state formulate, mentre altre sono quasi fin troppo facili da elaborare. In un contesto in cui la Persia moderna viene spesso percepita come esempio significativo di un «dispotismo orientale», è plausibile che simili interpretazioni vengano proiettate anche sul passato più distante, specie quando si tratta di leggere o scrivere una storia così carica di riferimenti politici e

³⁷ Gay 1966. Sulla «svolta classica» v. la discussione in Edelstein 2012.

³⁸ A questo proposito v. in particolare Grafton 1991, Grafton 1992 e Grafton et al. 2010.

³⁹ Si veda ad es. la rassegna di studi nel saggio introduttivo dei curatori in Loughlin e Johnston 2020, uno dei più recenti contributi collettivi sull'argomento in generale.

⁴⁰ V. i saggi nelle raccolte particolarmente significative Moore et al. 2008 e Avlami et al. 2010, oltre a studi come Grafton 1991, Marchand 1996 e Harloe 2013, che ad es. discutono l'elaborazione della *Altertumswissenschaft* nel mondo germanofono a cavallo tra XVIII e XIX secolo.

⁴¹ Limitandoci qui ad alcuni esempi, V. tra gli altri Stroumsa 2010, Levitin 2012 e gli studi raccolti in Gagné et al. 2018 per le questioni connesse alla religione; Briant 2012 e Vasunia 2013 sull'impatto dei classici sull'espansione europea in Asia; v. anche Grell 1995, che affronta numerose questioni del rapporto tra antichità e Settecento nello spazio francofono, e naturalmente Pocock 1999-2015, dedicato all'opera di Edward Gibbon. Sulla questione del progresso sono naturalmente rilevanti i dibattiti connessi alla *Querelle des anciens et des modernes*, per la quale rimando, oltre che a Edelstein 2010, alla letteratura indicata *infra*: 37.

morali come quella di Alessandro il Grande⁴². Ma come è stata messa in luce l'ambiguità dell'immagine della Persia moderna nel lungo Settecento europeo⁴³, così valeva la pena di approfondire la possibilità dell'esistenza di un'analogia ambiguità nella percezione della Persia antica, e dunque di valutare quale ruolo differenti rappresentazioni della storia antica del paese potessero giocare nella scrittura di storie dell'antichità in generale.

L'orizzonte aperto da queste domande, naturalmente, ci porta a domandarci in che misura l'antichità nel lungo Settecento fosse centrata sulle eredità classiche e bibliche di Roma, della Grecia e del Popolo di Dio – una nozione ancora valida per molte ricerche⁴⁴ – e quanto invece accogliesse al proprio interno elementi ulteriori e differenti dagli *usual suspects* dell'interesse europeo per i mondi e le storie extra-europee, come l'Egitto, la Cina e l'India⁴⁵. Non si tratta, tuttavia, semplicemente di registrare le interazioni e le contaminazioni tra l'esotico e il familiare, ma di allargare il campo di entrambe le categorie, di chiedersi dove l'una si trasformasse nell'altra e dove in tutto questo sia stata collocata la Persia antica e perché. Se abbiamo già a disposizione notevoli ricerche su questi temi in generale e anche, in minor misura, sulla Persia in particolare⁴⁶, quel che è mancato è – da una parte – un'attenzione approfondita per il ruolo giocato da tradizioni storiografiche non classiche e non giudeo-cristiane in questo contesto e – dall'altra – un'attenzione sistematica e di lunga durata per il ruolo giocato dalle rovine e dalle antichità della Persia pre-islamica, intese come insieme di oggetti riferentisi ad un passato remoto. È sul piano delle rovine come insieme di oggetti che i problemi del rapporto tra antichità e Illuminismo, antichità e storiografie dei Lumi si articolano con le questioni relative a quel modo di osservare, studiare e ricostruire il passato che una lunga tradizione di studi ha definito come antiquaria. La questione del rapporto tra storiografia e cultura antiquaria, com'è noto, è stata formulata e discussa in modo particolarmente influente da Arnaldo Momigliano in un celebre articolo del 1950, nonché in alcuni contributi sull'opera dello storico britannico Edward Gibbon⁴⁷. Senza che sia possibile riprendere qui il contributo di Momigliano o la sua fortuna in tutta la loro complessità⁴⁸, è necessario ricordare la definizione problematica da lui tracciata dello storico e dell'antiquario come figure distinte.

I assume that to many of us the word “antiquary” suggests the notion of a student of the past who is not quite a historian because: (1) historians write in a chronological order; antiquaries write in a systematic order; (2) historians produce those facts which serve to illustrate or explain a certain situation; antiquaries collect all the items that are connected with a certain subject, whether they help to solve a problem or not.

⁴² Su questo punto v. ad es. Briant 2007, Briant 2009 e, più in generale, Briant 2012.

⁴³ V. ad es. Minuti 2006, *passim*.

⁴⁴ Ad es. l'ambito coperto in Loughlin e Johnson 2020 è ancora molto “classico”, nonostante l'intenzione di fornire «a new, broader account of the place of antiquity in Enlightenment culture», in particolare muovendo oltre la cornice interpretativa della *Querelle des anciens et des modernes* (Loughlin e Johnson 2020: 5).

⁴⁵ V. su questo punto lo studio ancora fondamentale Rossi 2003 [1979].

⁴⁶ V. ad es. Wunder 2003, Briant 2006, Briant 2008 e Briant 2009, Miller 2012b, Shalev 2012, Marchand 2016 e i saggi raccolti in Grogan 2020a (che hanno però poco a che fare con il XVIII secolo); v. anche Grogan 2014, sul periodo elisabettiano.

⁴⁷ Momigliano 1950 (in traduzione italiana Momigliano 1984d), sul quale v. la lettura critica di Herklotz 2017.

⁴⁸ Su questo punto mi limito a rimandare alle raccolte di saggi in Crawford e Ligota 1995, Polverini 2006, Miller 2007 e Cornell e Oswyn 2014.

Momigliano avrebbe poi definito come radicalmente nuova la storiografia di Gibbon sull'Impero romano non solo in quanto espressione di un'esigenza di scrivere nuove storie di Roma laddove fino a poco tempo prima studiosi e lettori avevano considerato sufficienti le fonti classiche, ma anche in quanto espressione di una felice sintesi tra gli orizzonti interpretativi formulati dalle nuove tradizioni storiografiche dei Lumi francesi e scozzesi e i metodi dell'antiquaria⁴⁹. Inoltre, Momigliano suggeriva che negli approcci antiquari al passato affondassero le proprie radici buona parte delle scienze umane moderne (non solo l'archeologia e la storia dell'arte, ma anche l'antropologia e la sociologia)⁵⁰.

Quello che ci interessa qui è l'importanza attribuita da Momigliano a quello che considerava il contributo fondamentale degli antiquari al metodo storico, ovvero un'attenzione primaria per le testimonianze non letterarie, cioè per il valore documentario di elementi materiali come iscrizioni, monete, monumenti, documenti ufficiali e così via. Questo orientamento, che è possibile interpretare come un accento sul ruolo degli "oggetti" a fronte dei "testi" all'interno delle pratiche storiografiche, ha ricevuto, negli ultimi decenni, attenzioni importanti e da più parti: in particolare, com'era naturale, sui versanti della storia dell'arte e delle discipline archeologiche⁵¹. Più di recente esso si è sviluppato, nell'opera di Peter Miller, nel tentativo di ricostruire alcune stagioni centrali dell'uso delle testimonianze materiali come strumenti per percepire, comprendere e rappresentare il passato nel corso dell'età moderna⁵², e di interpretare gli approcci antiquari alle pratiche storiografiche, con il loro accento sugli oggetti, come il modo tipico di fare storia, interpretando di conseguenza come eccezioni le pratiche storiografiche associate alla "rivoluzione" gibboniana e al modello della storiografia universitaria tedesca del XIX secolo⁵³.

Ora, nel corso dell'età moderna, le rovine persiane erano comprensibili attraverso tradizioni scritte percepibili come difettose o contraddittorie, mentre il contenuto delle fonti epigrafiche disponibili – le iscrizioni cuneiformi reperibili sulle rovine – era inaccessibile in quanto indecifrabile. Ai numerosi osservatori europei delle rovine persiane, e in primo luogo ai viaggiatori, non restava che lavorare sulle rovine stesse. Studiare l'integrazione delle rovine persiane nella cultura europea consente quindi di mettere in luce la rilevanza del valore documentario di elementi materiali in contesti in cui le risorse testimoniali tradizionali sono percepite come particolarmente imperfette. Vale perciò la pena di esplorare i ruoli giocati dalle rovine nella scrittura di storie della Persia antica e le modalità in cui esse interagivano con la valutazione e l'interpretazione delle altre fonti disponibili.

In questo senso, le rovine persiane consentono di osservare da una posizione privilegiata la tensione tra storia e antiquaria: non si tratta solo di valutare il ruolo della documentazione non letteraria nelle pratiche storiografiche, ma anche di mettere in luce quanto tale documentazione esprimesse una domanda di senso in

⁴⁹ Sul Gibbon di Momigliano, oltre a Momigliano 1950, v. Momigliano 1984b, Momigliano 1984c.

⁵⁰ Questa tesi è ampiamente esplorata in Miller 2007.

⁵¹ V. in particolare su questi due versanti i cruciali contributi di Haskell 1993 (sulla storia dell'arte) e Schnapp 1996 [1993] (sulla storia delle discipline archeologiche); ancora sul versante archeologico sono significativi, e rappresentativi di un fecondo intreccio con le questioni aperte nel campo della storia delle scienze e dei saperi, i saggi raccolti in «History of Science», vol. 55, n. 3, *Disassembling Archaeology, Reassembling the Modern World*, e in particolare il saggio introduttivo Carruthers e Van Damme 2017.

⁵² V. in particolare le ricerche sull'antiquario Nicolas Fabri de Peiresc (1580-1637): i saggi raccolti in Miller 2012 e lo studio Miller 2015.

⁵³ V. Miller 2017. Nell'introduzione (1-20) Miller sottolinea la presenza di numerosi e ripetuti *material turns* nelle pratiche storiografiche occidentali dal XVI secolo ad oggi, traendo anche da questo un argomento a favore della sua interpretazione delle pratiche antiquarie centrate sugli oggetti come pratiche storiografiche "normali".

grado di mobilitare risorse culturali e intellettuali adeguate a fornire una comprensione e un significato storici. La questione, dunque, ruota intorno alla possibilità che intorno a simili oggetti si aggregassero interpretazioni della storia metodologicamente e teoricamente dense, e che questo avvenisse in una vasta gamma di scritti spesso dominati da approcci definibili come antiquari, ovvero anche al di fuori delle storie scritte in cerca di regole, spiegazioni e leggi generali. Ad un livello inferiore di discussione, il caso particolare delle rovine persiane crea le condizioni per formulare domande sulla genealogia dell'antiquaria e di ambiti affini come l'archeologia, ovvero sulle modalità e le cronologie di formazione di quei poli di attrazione a cui è stata attribuita la capacità di produrre trasformazioni epistemologiche o disciplinari. Infatti, l'affermazione dell'uso documentario e testimoniale delle rovine, così come lo sviluppo decisivo degli orientamenti teorici e metodologici e delle pratiche di osservazione e riproduzione della realtà che hanno contribuito a trasformare l'antiquaria in archeologia, è stato spesso associato alla seconda metà del XVIII secolo, alla scoperta di Ercolano e Pompei e alla sistematica esplorazione sul campo e diffusione a mezzo stampa dei monumenti della Grecia classica⁵⁴. Questo orientamento naturalmente è coesistente a una definizione di "antichità" che coincide soprattutto con Roma e la Grecia oltre che con le varie antichità nazionali dei singoli paesi, e per la quale tutto il resto rimane episodico o marginale. Si veda ad esempio questa interpretazione di *Les ruines des plus beaux monuments de la Grèce* di Julien-David Leroy (1770), un contributo certo fondamentale per lo sviluppo della storia dell'architettura come disciplina, ma relativamente tardo in termini cronologici.

La publication des *Ruines des plus beaux monuments de la Grèce* ne toucha pas seulement le petit monde des architectes et des amateurs. Cet ouvrage [...] marqua comme une rupture avec l'étude traditionnelle des monuments et la lecture des auteurs anciens que celle-ci appelait. Jusqu'alors, le vestige illustrait le texte; par la suite, érigé en 'monument' (ce terme, chez les antiquaires, désignait communément les 'médailles' et les inscriptions, témoignages authentiques que l'on opposait aux textes, corrompus par des générations de copistes) à part entière, étudié pour lui-même, il devint, à son tour, témoignage. L'autorité, jadis du côté du texte, favorisa désormais la ruine⁵⁵.

Ora, lo studio della presenza delle rovine persiane nella cultura europea del XVIII secolo non consente certo di rimettere completamente in questione tutte le acquisizioni della storiografia sull'uso documentario dei monumenti o sui poli di attrazione che determinarono lo sviluppo dell'antiquaria, dell'archeologia e della storia dell'arte nel XVIII secolo; ma tale studio consente di esplorare la possibilità di rendere meno nette, meno lineari e meno sicure queste interpretazioni e cronologie, così come di sfumare fortemente la centralità del "classico" all'interno del concetto di antichità con cui queste sono strettamente imparentate.

Lo stesso vale per quegli studi che hanno affrontato il tema delle rovine in generale come veicoli di significati politici, morali ed estetici specifici oltre che come indicatori di sensibilità storiche, nella cultura europea moderna, e che molto di rado hanno discusso l'impatto di rovine "esotiche" come quelle persiane⁵⁶. Questo tipo

⁵⁴ Si veda ad es. gli «essential documents» della «Age of Antiquaries» in Momigliano 1950: 285: n. 2: vi troviamo Caylus 1752-1767, Piranesi 1756, Wood 1753, Wood 1757, Chandler 1763 e Gori 1748-1751, mentre nel testo si rimanda a Stuart e Revett 1762; v. molto più di recente l'impostazione tematica e cronologica delle «origines de l'archéologie scientifique (1719-1848)» in Gran-Aymerich 1998: 23-108.

⁵⁵ Grell 1995: 262.

⁵⁶ V. ad es. lo studio classico di Mortier 1974 e, più di recente, Lacroix 2007, Stewart 2020.

di studi, nel sottolineare la carica emotiva che le rovine imprimono su quanti le incontrano, le osservano e le riproducono, si accorda tuttavia con l'attenzione recentemente richiamata – tra gli altri – da Peter Miller proprio sull'importanza della connessione personale ed emotiva che l'antiquario stabilisce per eccellenza con gli oggetti⁵⁷, e che dal punto di vista delle mie ricerche consente di cogliere più chiaramente la rilevanza del contributo dei viaggiatori, come gli attori che più di tutti sono nella condizione di caricare emotivamente le ricostruzioni delle rovine offerte al pubblico. Dal momento che abbiamo chiamato in causa, seppur marginalmente, l'ambito delle discipline archeologiche, è bene dare conto del modo in cui le mie ricerche si interfacciano con l'archeologia della Persia antica.

La prospettiva antichistica e archeologica

L'interesse degli antichisti e degli archeologi per i primi contatti europei di età moderna con i monumenti dell'antico Iran è strettamente legato al radicale rinnovamento degli studi storici sulla Persia achemenide dato dagli *Achaemenid History Workshops* (d'ora in poi *AchHist*). Avviata a Groningen nel 1980 da Heleen Sancisi-Weerdenburg e trasformata, tra il 1983 e il 1990, in un appuntamento annuale, con il fondamentale apporto organizzativo di Amélie Kuhrt, la partecipazione di studiosi provenienti da diversi paesi e percorsi di ricerca, e la regolare pubblicazione dei risultati degli workshop, l'esperienza degli *AchHist* ebbe come risultato quello di mettere la «Achaemenid history [...] 'on the map' as a crucial, indeed central, factor in making sense of the history of the first millennium BC». Una buona parte di questo risultato era dovuta alla formulazione di un nuovo approccio al campo estremamente vario di fonti disponibili sulla Persia achemenide, un approccio in grado di restituire alla storia di quest'ultima un'autonomia rispetto ai punti di vista degli antichi osservatori greci, ossificati da venticinque secoli di tradizione perfino nella loro tendenza a generare discussioni⁵⁸. I volumi 5 e 7 della serie *Achaemenid History* scaturita dai workshop – *The Roots of the European Tradition* (1990) e *Through Travellers' Eyes* (1991) – contenevano preziosi contributi che avrebbero tracciato la via anche negli anni a venire per lo studio dei primi contatti degli europei con l'archeologia persiana e della visione europea della Persia antica in età moderna⁵⁹. In particolare, il volume dedicato ai viaggiatori stabiliva – nell'introduzione di Sancisi-Weerdenburg – un approccio transnazionale di respiro europeo al tema⁶⁰ e riconosceva limpidamente, nella conclusione di Amélie Kuhrt, due elementi importanti: innanzitutto, il fatto che «in studying Achaemenid history, we are reflecting the norms of our own society. And thus, investigating the reports of earlier scholars who focused on Achaemenid antiquities, is at least as much an analysis of our own intellectual development as it is of anything in the Achaemenid past». Quindi, il fatto complementare che «It is only too easy [...] to criticize earlier reports, measuring them by the yardstick of a present, perceived 'correctness' and apparently greater insight»⁶¹.

⁵⁷ V. Miller 2017: 1-20.

⁵⁸ La citazione è tratta da *EnIr*, s.v. Amélie Kuhrt, «Sancisi-Weerdenburg, Heleen». Su questo tema v. anche l'introduzione e le nutrite note documentarie alla monumentale *Histoire de l'Empire Perse* di Pierre Briant, altro membro degli *AchHist* (Briant 1996: 9-19; 907-1077) e il saggio bibliografico nella sintesi sulla Persia antica di ancora un altro importante membro del gruppo, Joseph Wiesehöfer (Wiesehöfer 2001: 251-309). Un'introduzione sintetica e accessibile ai problemi interpretativi della storiografia sulla Persia achemenide, scritta da un grecista, è Harrison 2011.

⁵⁹ Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1990, Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991. Oltre ai contributi discussi dettagliatamente di sotto, penso in particolare a Harmanny 1990 (su Annio da Viterbo), Lewis 1990 (su Barnabé Brisson), Brosius 1990 (su John Gillies e William Mitford).

⁶⁰ Sancisi-Weerdenburg 1991a.

⁶¹ Kuhrt 1991: 203-205.

Tuttavia, questi elementi non erano sempre perfettamente articolati nei saggi di *Through Travellers' Eyes*. Si trattava senz'altro di contributi pionieristici e di grande valore e la presente ricerca ha contratto un importante debito documentario, tematico e metodologico nei loro confronti. Tuttavia, presentavano anche alcune debolezze, appunto meglio visibili con trent'anni di senno di poi. I saggi si concentravano principalmente sulle rovine della pianura del Marv Dasht e dintorni, vale a dire Naqsh-e Rostam, Pasargadae e Persepoli (mi riferirò regolarmente a quest'ultima con uno dei suoi nomi persiani moderni, Chilminar o Takht-e Jamshīd), lasciando in ombra altri siti importanti. Del resto, va tenuto a mente il fatto che gli stessi *AchHist* avvenivano sullo sfondo di mezzo secolo di ricerche archeologiche estremamente significative sul sito di Persepoli, un sito che aveva ricevuto enormi attenzioni anche in virtù dei lavori di restauro svolti negli anni Sessanta e del suo spettacolare e controverso inserimento nel programma ideologico dell'ultimo scià d'Iran, Mohammed Reza Pahlavi (1919-1980)⁶². Inoltre, i saggi presentavano complessivamente una sorta di galleria di "achemenidisti" e/o "persepolisti" illustri, da Senofonte a Erich F. Schmidt (1897-1964) – uno dei responsabili dei rivoluzionari scavi a Persepoli della prima metà del Novecento⁶³ – all'interno della quale trovavano spazio studi sui viaggiatori seicenteschi Thomas Herbert, Engelbert Kaempfer e Cornelis de Bruijn, oltre a uno studio di Peter Calmeyer sull'interesse di Johann Gottfried Herder per Persepoli⁶⁴. Da questi semi sarebbero derivati, innanzitutto, ben più ampi studi su Cornelis de Bruijn, animati, oltre che da Sancisi-Weerdenburg, dall'antichista Jan Willem Drijvers e da Jan de Hond, curatore presso il Rijksmuseum, lo stesso gruppo responsabile di una mostra sui viaggiatori a Persepoli e Pasargadae organizzata all'Università di Groningen nel 1989⁶⁵. Joseph Wiesehöfer avrebbe esportato il suo contributo su Kaempfer nell'ambito degli studi dedicati al viaggiatore tedesco, anch'essi in una fase particolarmente felice tra gli anni Ottanta e Novanta⁶⁶, mentre allo studio di Calmeyer, comparso contemporaneamente al saggio molto influente dell'antropologo Michael Harbsmeier su Persepoli nel Settecento tedesco, avrebbero fatto seguito i lavori di *longue haleine* di Hamid Tafazoli⁶⁷. Malgrado l'innegabile valore dei saggi fondativi di *Through Travellers' Eyes*, credo che essi abbiano contribuito a far maturare un'immagine della relazione tra l'Europa e le rovine dell'antico Iran come una storia fatta principalmente da pochi grandi campioni, lasciando parzialmente in ombra la rete umana di interessi e contributi talvolta molto vasta che stava dietro e intorno alle vicende di ciascun grande

⁶² Sulle ricerche a Persepoli fino al 1979 v. la sintesi in Mousavi 2012: 155-238; sulle ricerche a Pasargadae, Stronach 1978. Sullo scià e Persepoli, v. Steele 2021; il volume celebrativo composto dallo stimato archeologo Alireza Shapur Shahbazi (Shahbazi 1976), con il suo ritratto dello scià in frac e la dedica, firmata dal viceministro per la cultura le arti, a «His Imperial Majesty the Shahanshah Aryamehr», è uno splendido esempio di questo contraddittorio fenomeno.

⁶³ V. Balcer 1991 (l'articolo su Schmidt in *Through Travellers' Eyes*) e la sintesi in Mousavi 2012: 155-192, oltre alla digitalizzazione dei materiali fotografici raccolti da Schmidt (Schmidt 1953, 1957, 1970) sul sito dell'Oriental Institute dell'Università di Chicago: <https://oi.uchicago.edu/persepolis-ancient-iran>.

⁶⁴ Vickers 1991, Wiesehöfer 1991, Drijvers 1991, Calmeyer 1991.

⁶⁵ Sancisi-Weerdenburg 1989a; i saggi, qui pubblicati, Sancisi-Weerdenburg 1989b e Drijvers 1989 sono in effetti una prima versione in neerlandese dei saggi in inglese Sancisi-Weerdenburg 1991 e Drijvers 1991, pubblicati in *AchHist* 7. V. Drijvers et al. 1997 per lo studio biografico complessivo su Cornelis de Bruijn e cfr. Parte Seconda, Cap. 2 per ulteriore discussione.

⁶⁶ Wiesehöfer 1991, Wiesehöfer 1993; lo stesso fece Drijvers (cfr. Drijvers 1991 e Drijvers 1993).

⁶⁷ Harbsmeier 1992, Tafazoli 2007: 322-419, Tafazoli 2010.

viaggiatore⁶⁸; senza contare il fatto che alcuni viaggiatori “grandi”, come García de Silva y Figueroa, Pietro Della Valle, Jean de Thévenot, Jean Chardin, ricevevano di gran lunga meno attenzione dei nordici de Bruijn e Kaempfer. Un parziale correttivo in questo senso viene dalle vaste ricerche dell’archeologo Antonio Invernizzi, al quale non si devono soltanto contributi fondamentali su Della Valle⁶⁹, non soltanto la sottrazione all’oblio dell’importante relazione del viaggiatore seicentesco Ambrogio Bembo⁷⁰, ma anche una monumentale antologia di passi (brevemente introdotti e commentati) sulle antichità iraniche e mesopotamiche tratti da una legione di autori diversi, dagli storici e geografi arabo-islamici del IX secolo all’antiquario Antoine Mongez (1747-1835), passando per i viaggiatori europei dal Medioevo agli albori dell’Impero britannico in India⁷¹, un periodo, quest’ultimo, studiato anche dall’antichista Lindsay Allen⁷². L’antologia di Invernizzi, *Il Genio vagante* (2005), è uno strumento di valore inestimabile e ha lo straordinario merito di offrire una visione il più possibile onnicomprensiva dell’esperienza che viaggiatori e studiosi fino al 1800 ebbero delle antichità vicino-orientali, grazie alla pubblicazione dei passi relativi non solo alle rovine del Marv Dasht ma anche ad altri siti iranici significativi come Bīsotūn, Kangavar, Taq-e Bostan, Bīshāpūr e Fīrūzābād, senza contare quelli mesopotamici (tutto un campo di oggetti che, peraltro, in questa sede si è deciso di escludere).

Tuttavia, quello che ai miei occhi di modernista, e non di archeologo, è il principale problema della tradizione aperta da *Through Travellers’ Eyes*, è forse più marcato ancora nell’opera di Invernizzi: vale a dire la presenza dominante di quella che definirei, forse in modo un po’ brutale, una prospettiva teleologica di sviluppo disciplinare. Invernizzi mostra grande rispetto nei confronti di viaggiatori che non esita a definire suoi precursori⁷³, ma non può esimersi dal rimarcare ciò che costoro hanno compreso correttamente o meno, dove hanno colto nel giusto e dove hanno sbagliato, chiaramente alla luce di quella «perceived ‘correctness’» contro cui metteva in guardia Amélie Kuhrt⁷⁴. Mi pare che, in una prospettiva archeologica, questo approccio sia giustificato, ma che non possa essere valido nella prospettiva della presente ricerca, così come è stata delineata fin qui. Oltre a non avere le competenze per articolare un simile approccio, sono convinto che abbandonare interamente la questione della “correttezza” renda un buon servizio alla comprensione di ciò che le rovine e le antichità persiane furono per gli Europei della prima età moderna, e in particolare del XVIII secolo, *durante* quel periodo e *dentro* i rispettivi contesti culturali e intellettuali. Sgombrare il campo dall’immagine predeterminata di un movimento progressivo verso l’elaborazione di una verità disciplinare consente, mi pare, di muoversi più liberamente e di attribuire a ciascun evento e fenomeno l’importanza e il ruolo che, in base alla documentazione disponibile, possiamo attribuirgli nel suo contesto. Perciò, ad esempio, nell’ampia

⁶⁸ Mi pare che rientri in questa prospettiva, almeno per la parte modernistica, la tesi recentemente discussa da Corien J. M. Vuurman (Vuurman 2015: 25-51), che inoltre si concentra esclusivamente su Persepoli.

⁶⁹ V. in particolare Della Valle 2001 (edizione comparata dei testi a stampa e del diario manoscritto), con ampia introduzione (Invernizzi 2001) e Invernizzi 2011.

⁷⁰ Bembo 2005 (edizione del manoscritto di Minneapolis, incluso l’apparato iconografico) e Bembo 2012 (edizione del manoscritto di Minneapolis e di Bergamo); v. anche gli studi Invernizzi 2005a, Invernizzi 2008, Invernizzi 2010.

⁷¹ Invernizzi 2005. Il volume, compilato secondo un approccio filologico conservativo assai opportuno e dotato di un ricchissimo apparato iconografico, è dedicato alla memoria di Sancisi-Weerdenburg, scomparsa nel 2000.

⁷² V. Allen 2007 e in particolare Allen 2013.

⁷³ V. ad es. Invernizzi 2001: 8 (su Pietro Della Valle).

⁷⁴ Altri esempi di questo approccio “teleologico” sono Colburn 2017 (su Gemelli Careri), Coloru 2017 (su più viaggiatori) e, in parte, gli studi di St. John Simpons (cfr. Bibliografia).

sezione che ho dedicato a Jean Chardin, non ho scritto da nessuna parte che la sua idea di Chilmīnar come tempio era, in effetti, un errore. A questo si aggiunge l'intenzione di abbandonare, almeno in parte, anche la prospettiva dei "campioni" del fascino per le rovine persiane, e quella che privilegia le rovine del Marv Dasht: piuttosto tenterò, nella misura del possibile e appoggiandomi sulla rivisitazione integrale della documentazione primaria oltre che su una letteratura secondaria non di rado abbastanza ricca, di restituire la complessità delle vicende all'interno delle quali ciascuno dei "grandi" viaggiatori o eruditi ha dato il suo contributo, e di ampliare lo spettro dei monumenti dei quali si studia l'impatto, dalla piana del Marv Dasht alle gole di Kermanshah e Darband e alle valli di Bīshāpūr e Fīrūzābād.

Ciò che, dunque, potrei limitarmi a fare dall'interno di una prospettiva antichistica e archeologica, e che ho fatto solo in minima misura per mancanza di tempo, spazio, e approfondite competenze specifiche, è di mettere in luce continuità e discontinuità nella percezione europea delle rovine persiane sulla lunga o lunghissima durata, comprendendo cioè gli studi contemporanei: e certamente una netta continuità è quella del carattere internazionale e perfino cosmopolita dell'interesse e degli studi sulla Persia antica. Questa linea d'azione è magistralmente interpretata da un altro eminente animatore degli *AchHist*, Pierre Briant, detentore della cattedra in *Histoire e civilisation du monde achéménide et de l'empire d'Alexandre* al Collège de France (1999-2012)⁷⁵. Nel gruppo degli antichisti e degli archeologi, Briant è senz'altro uno degli studiosi – insieme, ad esempio, a Lindsay Allen e Daniel T. Potts⁷⁶ – ad aver meglio saputo combinare le competenze delle proprie discipline con una spiccata sensibilità per l'autonomia culturale e intellettuale dei punti di vista sulla Persia antica formulati nel corso dell'età moderna, e in particolare nel Settecento europeo⁷⁷. La mia ricerca, che è fortemente indebitata con i frutti di questa felice unione, è un tentativo di percorrere e ampliare alcune vie aperte da Briant e altri studiosi che gli considero affini. A questo punto sarà utile fornire al lettore le necessarie indicazioni sul corpus di fonti messo a valore e sul piano delle ricerche.

Il corpus

Le fonti su cui si basano le presenti ricerche non corrispondono a un ambito di ricerca in particolare, ma tendono a rappresentare il taglio trasversale rispetto a diversi campi secondo il quale, a mio giudizio, una simile indagine può essere condotta nel modo più fruttuoso. Semplificando, potrei dire che da un lato ho inseguito più i temi – le rovine persiane – che i generi di scritti o le aree geografiche e linguistiche di ricezione a cui possono essere associati, come, ad esempio, le relazioni di viaggio pubblicate in Francia nell'ultimo terzo del XVII secolo; in questo approccio era implicita una rinuncia a limitare il reperimento delle fonti entro contesti "nazionali" sulla cui inadeguatezza mi sono già espresso. Dall'altro, ho tentato di condurre ricerche sistematiche in ambiti le cui caratteristiche storiche suggerivano una presenza delle rovine persiane, come le pubblicazioni periodiche delle società erudite. Per comodità e chiarezza operativa, tuttavia, riporterò un

⁷⁵ V. la bibliografia dell'autore sulla pagina dedicata <https://www.college-de-france.fr/site/pierre-briant/>, nonché la preziosa piattaforma di ricerca collaborativa online da lui fondata, <http://www.achemenet.com/>.

⁷⁶ V. Potts 2016, Potts 2019.

⁷⁷ Sono esemplari di questo lavoro non solo la splendida sintesi sull'Alessandro dei Lumi (Briant 2012) ma anche diversi studi: v. Briant 2006, Briant 2007, Briant 2008, Briant 2009 (tutti di grande interesse per lo studio di Montesquieu) e Briant 2020, un saggio ora pubblicato in *AchHist* 16 di cui il professor Briant mi inviò una stesura provvisoria nell'estate 2017. Ne approfittai per ringraziarlo sentitamente, dal momento che tale saggio mi è servito da modello per elaborare e affinare le mie ricerche.

elenco dei principali ambiti documentari da me esplorati, dopo alcune considerazioni sulle modalità tecniche di realizzazione del corpus imposte dall'approccio da me adottato.

Vent'anni fa non sarebbe stato possibile neppure *provare* a muovere in questa direzione. L'ampiezza del campo documentario preso in considerazione dipende strettamente dall'esistenza di cataloghi online non solo di grandi istituzioni di conservazione – come possono essere le biblioteche universitarie del Vecchio e del Nuovo mondo – ma anche di interi sistemi bibliotecari nazionali e perfino di aggregatori internazionali di cataloghi, come WorldCat o il Karlsruher Virtueller Katalog. Non esito perciò a dichiarare che buona parte del corpus è stato assemblato sì a partire da strumenti bibliografici preesistenti⁷⁸, ma soprattutto inserendo la parola “Persia” o una delle sue varianti linguistiche nel campo “titolo” o “parola chiave” dei vari motori di ricerca. La disponibilità e la relativa facilità d'uso di questi strumenti consentono di formulare un auspicio di sistematicità, puntualità e finanche esaustività che mi pare inedito per la sua effettiva possibilità di realizzazione, o meglio per la tentazione particolarmente forte che offre di credere davvero a questa possibilità. Questo vale soprattutto per le fonti primarie digitalizzate, ricercabili e accessibili tramite i cataloghi online, che per quanto riguarda questa ricerca è stato possibile recensire, classificare, vedere, leggere, studiare e analizzare in quantità, qualità e modalità che sarebbero semplicemente inaccessibili in mancanza di collezioni e banche dati come *Eighteenth Century Collections Online*, Gallica e Google Books, solo per citare alcune delle più significative. Si pensi, ad esempio, alla rapidità di reperimento di informazioni chiave in un testo offerta dalla tecnologia di riconoscimento ottico dei caratteri; o al ben più semplice fatto che, sull'intero territorio italiano, a mia conoscenza non è presente una sola copia dei *Reizen over Moskovie, door Persie en Indie* di Cornelis de Bruijn, opera che occupa una posizione rilevante nelle mie ricerche, in larga parte svolte in Italia.

1. Letteratura di viaggio

La letteratura odepórica è probabilmente il principale ambito di riferimento per le presenti ricerche e le fonti provenienti da questo campo innervano la tesi nella sua interezza, anche se è la seconda parte ad essere fondata nello specifico su di esse. Le relazioni di viaggio studiate sono, in ordine crescente di frequenza, in lingua portoghese, spagnola e neerlandese, italiana e tedesca, inglese e francese, e sono state pubblicate tra il 1611 e il 1823. In un campo di circa un centinaio di testi recensiti, quarantacinque, pubblicate tra il 1686 e il 1823, hanno fatto oggetto di studi approfonditi. Una particolare attenzione è stata prestata a condurre le ricerche sulle prime edizioni in lingua originale e, comparativamente, sulle eventuali edizioni successive e traduzioni, nonché sugli estratti eventualmente comparsi nelle raccolte di viaggi e in altri generi di scrittura storico-geografica. Dove possibile ho consultato un'edizione critica, ma in generale ho attribuito un maggiore potenziale euristico all'approccio appena descritto, in particolare alla luce delle differenze che emergono da un'edizione all'altra e, soprattutto, tra la versione originale e le traduzioni, differenze non sempre prese in considerazione o adeguatamente valutate nella letteratura scientifica. Ho tentato di rispettare questo orientamento metodologico, del resto, anche rispetto agli altri tipi di fonti del mio corpus. Infine, dove possibile, ho tentato di prendere visione dei manoscritti eventualmente

⁷⁸ Ad es. Boucher de la Richarderie 1808, Saba 1966, Piemontese 1982, le bibliografie in Curzon 1892, Bonnerot 1988, Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991 e in Tafazoli 2007, naturalmente Invernizzi 2005.

superstiti, quantomeno per le sezioni d'interesse per le mie ricerche, e di altri documenti direttamente rilevanti per le fonti di volta in volta indagate, come la corrispondenza epistolare dei viaggiatori e le recensioni delle relazioni pubblicate comparse nella stampa periodica. In generale, le relazioni di viaggio sono state messe a frutto in tre principali direzioni: le descrizioni delle rovine; le descrizioni dei rapporti tra i viaggiatori; i riferimenti alle diverse tradizioni mobilitate nel quadro dell'interpretazione delle rovine.

2. Letteratura cosmografica

Un'analisi preliminare, realizzata al fine di meglio comprendere il contesto dei riferimenti geografici dei viaggiatori del secolo XVII, è stata condotta sulla presenza della Persia e delle rovine persiane nelle principali edizioni a stampa della *Geografia* di Tolomeo tra XV e XVI secolo. Questo lavoro, che è stato escluso dalla tesi in quanto non pertinente, ha tuttavia condotto alla verifica della presenza delle rovine persiane nelle principali opere cosmografiche dei secoli XVI-XVII (tra i quali Mercator, Ortelius, Pierre Davity, Willem Jansz. Blaeu, Olfert Dapper, John Ogilby, Manesson-Mallet, Chatelain e Gueudeville, Bowen). Questo, a sua volta, ha consentito di registrare l'interazione tra letteratura odeporea e riferimenti classici e biblici nelle rappresentazioni della Persia, di valutare l'impatto delle rovine sulla scrittura delle sezioni persiane delle cosmografie e, soprattutto, di rintracciare una precoce diffusione delle tradizioni storiografiche persiane rilevanti per l'interpretazione delle rovine. Quest'ultimo aspetto ha assunto tanta più importanza quanto più ho prestato attenzione, per la letteratura cosmografica ancor più che per la letteratura odeporea, ai fenomeni di intertestualità e di trasformazione tra le diverse edizioni e traduzioni. Questo approccio è stato applicato anche ad un tipo di scritti in parte affine alle descrizioni cosmografiche, vale a dire i dizionari storico-geografici (tra i quali Ferrari-Baudrand, Moréri, Bruzen de La Martinière, Ladvocat).

3. Letteratura storica

Sotto questa categoria sono raccolti tipi di scrittura della storia estremamente diversi fra loro, ma che sono accomunati dal fatto di non essere né cosmografie, né cronologie. In questo campo rientrano storie dedicate ad ampi spazi, ma ad epoche definite – come la *Histoire ancienne* di Charles Rollin – o storie onnicomprensive dal punto di vista temporale, ma dedicate ad un singolo paese, come la *History of Persia* di John Malcolm; così come storie “illuministiche”, dedicate a grandi temi come i *moeurs* dell'*Essai* di Voltaire, o l'arte nell'antichità nella *Geschichte* di Winckelmann, o ancora i rapporti tra forme sociali, forme di governo e commercio nell'antichità nelle *Ideen* di Heeren. Queste ultime storie sono del resto più o meno strettamente imparentate con il multiforme genere della storia universale, che ha qui ricevuto un'attenzione particolare soprattutto per quanto riguarda due poli. Da un lato, quello della *Universal History* di Londra (1737-1742), comprese le più rilevanti delle sue edizioni compendiate e traduzioni; dall'altro, quello delle storie universali discusse, elaborate e in parte pubblicate nell'ambiente dell'Università di Göttingen nella seconda metà del XVIII secolo.

4. Pubblicazioni periodiche erudite

Alcune pubblicazioni periodiche erudite sono state oggetto di spoglio sistematico. Tra queste spiccano le *Philosophical Transactions* della Royal Society di Londra,

in particolare per il periodo 1660-1730, e la *Edinburgh Review*; le *Histoires et mémoires* dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres e le pubblicazioni che le sostituirono nel periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario; i *Miscellanea* della Königliche Preußische Sozietät der Wissenschaften e le *Göttingische Anzeigen von Gelehrten Sachen*; i *Commentarii* dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo; le *Asiatick Researches* della Asiatick Society of Bengal e le *Literary Transactions* della Bombay Society.

5. Cataloghi di cabinet, raccolte, album

Un'attenzione particolare è stata infine riservata a un campo di fonti che si pone all'incrocio tra le pratiche di collezionisti e amatori d'arte e le forme materiali dei saperi antiquari e archeologici, vale a dire cataloghi di cabinet di curiosità, per uso pubblico (nel caso di vendita all'asta) o privato, raccolte illustrate e commentate di oggetti e opere d'arte (come il *Recueil* del conte di Caylus), album illustrati e commentati di monumenti osservati sul campo e riprodotti su carta.

Piano delle ricerche

La presente tesi è divisa in quattro parti. Le parti seconda, terza e quarta sono divise a loro volta in due capitoli, mentre la prima parte è divisa in tre capitoli.

La prima parte della tesi ha per obiettivo quello di fornire al lettore il contesto complessivo della ricezione delle rovine persiane in Europa in tre periodi che ho individuati come distinti: 1660-1720, 1720-1780, 1780-1830. Il primo periodo si presenta come quello della definitiva affermazione della presenza delle rovine persiane nella cultura europea, nel quadro di relazioni intense tra l'Europa e la Persia. Il secondo periodo, segnato da un crollo nelle relazioni tra i due spazi a causa del collasso della dinastia safavide, mette in luce la replicazione, diffusione e rielaborazione dei materiali accumulati fino a circa gli anni 1710-1720, e la formulazione di orientamenti e giudizi, sul piano storico-politico ed estetico-artistico, che saranno determinanti per gli impieghi fatti delle rovine persiane nella cultura europea nel terzo periodo. Quest'ultimo periodo, infatti, vede non solo il rinnovamento delle relazioni tra l'Europa e la Persia, non solo l'aumento del grado di complessità delle conoscenze europee sulle rovine persiane, ma anche il loro inserimento in grandi narrazioni storiche. La prima parte della tesi ha perciò un andamento cronologico e sinottico e contiene, al termine di ciascun capitolo, l'indicazione delle ipotesi e delle piste interpretative che ho poi sviscerato nelle tre parti successive, incentrate sui tre periodi individuati.

Queste parti, pur mantenendo una traccia cronologica, sono impostate tematicamente e perciò sono dedicate ad un argomento che ho considerato come dominante in ciascun periodo. La seconda parte, articolata in capitoli che presentano un duplice studio di caso, il primo sul viaggiatore Jean Chardin, il secondo sul viaggiatore Cornelis de Bruijn, è dedicata alla formulazione compiuta da questi viaggiatori dei principali quadri storici di riferimento entro i quali le rovine persiane saranno discusse nei periodi successivi. La terza parte, dunque, è dedicata allo studio dell'applicazione alle rovine e alle antichità persiane di un approccio non più solo storico-documentario ma anche artistico-estetico, in due capitoli dedicati alla trasformazione delle rovine in antichità e ai casi di due studiosi, il conte di Caylus e Johann Joachim Winckelmann. La quarta ed ultima parte si incentra infine sull'inserimento delle rovine persiane in narrazioni storiche ad alto contenuto teorico-politico, in due capitoli dedicati uno alle pratiche storiografiche invalse nel quadro dell'Università di Göttingen, e in particolare alla figura del professore Arnold H. L. Heeren, l'altro alla *History of Persia* prodotta dal

funzionario coloniale britannico John Malcolm. Le tre parti appena delineate sono connesse l'una con l'altra da sezioni denominate "introduzioni" ma che hanno piuttosto la funzione di riprendere dialetticamente le questioni discusse nella parte precedente per mostrare come queste influiscono sulle questioni discusse nella parte in oggetto.

NOTA SULLE TRASLITTERAZIONI E LE CITAZIONI

Nella redazione di questa tesi di dottorato, ho tentato di adottare nel modo più uniforme possibile le regole di traslitterazione dal persiano in uso nella *Encyclopaedia Iranica* (<https://www.iranicaonline.org/pages/guidelines>), con alcune semplificazioni: in particolare, ho scritto *kh* al posto di *k̄*, *gh* al posto di *ḡ*, *sh* al posto di *š*, preferendo la combinazione della consonante di base e di una *h* al posto della consonante dotata dei segni diacritici corrispondenti. Per quanto riguarda invece le traslitterazioni dall'arabo, mi sono generalmente uniformato alle regole in uso nella *Encyclopaedia of Islam* (Seconda Edizione). Naturalmente, ogni errore commesso in questo campo è da attribuire a me solo.

Per quanto riguarda le citazioni dalle fonti primarie, ho seguito la regola di tradurle integralmente in italiano nel corpo del testo, lasciando il testo in lingua originale nella corrispondente nota a piè di pagina. Ho inoltre adottato un approccio conservativo ai nomi di persona e ai toponimi, rispettando la grafia originale tanto nelle traduzioni in italiano quanto nei testi riportati in nota. Le uniche eccezioni che talora ho accettato da questo punto di vista riguardano nomi di persona e toponimi che in questa tesi ricorrono con estrema frequenza, come, ad esempio, Chilminar e Naqsh-e Rostam.

Capitolo I. Nascita di una tradizione (1660-1720)

1. Persia ed Europa al tempo degli ultimi Safavidi

Negli ultimi decenni del Seicento la Persia e l'Europa erano legate da contatti intensi e profondi. Questi scambi avevano una storia lunga e frammentaria che è possibile far risalire al periodo della cosiddetta *Pax mongolica*, tra il XIII e il XIV secolo, quando le conquiste di Gengis Khan e dei suoi discendenti fornirono motivazioni e condizioni per i grandi viaggi eurasiatici di Marco Polo (1254-1324) e Odorico da Pordenone (~1280-1331), i quali transitarono dalla Persia mentre si dirigevano in Cina o ne ritornavano verso l'Europa⁷⁹. Alla fine del XV secolo, la Persia era ampiamente frequentata da mercanti di origine italiana e sono ben note le spedizioni diplomatiche indirizzate in particolare dalla Repubblica di Venezia e dalla Santa Sede a Uzun Ḥasan, sovrano della federazione tribale turcomanna degli Aq Qoyunlū⁸⁰. L'ascesa al potere di Shah Ismail I (1501-1524), fondatore della dinastia safavide, ebbe grande risonanza in Europa⁸¹. Il suo regno vide svilupparsi numerosi contatti diplomatici che traevano spunto, in primo luogo, dalla necessità condivisa di fronteggiare la minaccia comune posta dall'Impero ottomano⁸². In questo periodo, inoltre, il Golfo persico era saldamente entrato nell'orbita dell'Impero portoghese con l'occupazione delle isole di Hormuz (1507) e di Bahrein (1521)⁸³, mentre durante il regno di Shah Thamasp (1524-1576), il mercante inglese Anthony Jenkinson aveva aperto, pur con scarso successo, una nuova rotta commerciale che collegava la Persia all'Europa via la Moscovia e il Mar Caspio⁸⁴. Sotto Shah Ismail II (1576-1577) e Shah Mohammad Khodabanda (1577-1587), i contatti proseguirono secondo le linee sperimentate in precedenza. Le relazioni tra la Persia e l'Europa cambiarono di passo con il lungo regno di Shah 'Abbas I (1587-1629)⁸⁵. Durante questo periodo, l'infrastruttura di contatti elaborata non senza difficoltà nel corso del XVI secolo si era consolidata e diversificata in virtù del maggior peso acquisito dagli interessi commerciali e dall'attività missionaria.

⁷⁹ Sui viaggiatori v. rispettivamente *DBI* s.v. Andrea Tilatti, «Odorico da Pordenone»; *EnI* s.v. Michele Bernardini, «Polo, Marco»; sul tema, Jackson 2005.

⁸⁰ Su commercio e diplomazia tra Venezia e la Persia nel XV secolo v. Rota 2009: 14-16, 26-31; v. anche Rota 2012, Rota 2015, Rota 2016. Per la Santa Sede, v. Piemontese 1998 e Piemontese 2004; sulla percezione in Europa di Uzun Ḥasan v. la sintesi in Meserve 2008: 223-231.

⁸¹ Su questo punto v. von Palombini 1968: 122-125, Aubin 1995, Meserve 2008: 231-237, Rota 2009: 31-38, Meserve 2014, Floor 2016. V. anche Subrahmanyam 2003.

⁸² Sulle relazioni diplomatiche tra l'Europa e l'Iran durante il periodo safavide, oltre al classico studio von Palombini 1968: 38-119 (fino al 1600) e a Lockhart 1986 (dal 1350 al 1736), nonché Piemontese 2017 per i rapporti con la Santa Sede, v. Rota, «Euro-Safavid Diplomatic Relations» cit., alla quale rinvio il lettore per approfondimenti e bibliografia.

⁸³ V. *EnI* s.vv. Joao Teles e Cunha, «Portugal i. Relations with Persia in the Early Modern Age (1500-1750)», «Barhain». Sulle relazioni tra l'Impero portoghese e la Persia, nella vasta letteratura, v. la raccolta di saggi Matthee e Flores 2011, Subrahmanyam 2012b, e lo studio bibliografico Floor e Hakimzadeh 2007; in particolare su Hormuz v. Floor 2006: 89-138, 191-236, la raccolta Couto e Loureiro 2008, Teles e Cunha 2009, Vosoughi 2009 e, più di recente, Tazmini 2017.

⁸⁴ Delmar Morgan e Coote 1886, Savory 2008: 111-113, *EnI* s.v. Ronald W. Ferrier, «Anglo-Iranian relations. Safavid to Zand periods», Meshkat 2009.

⁸⁵ Su Shah 'Abbas e il suo posto nella dinastia safavide v. *EnI* s.v. Roger Savory, «'Abbās», Savory 1980: 76-103, Newman 2006: 50-72 e gli studi biografici Blow 2009 e Quinn 2011. V. anche le sintesi in Axworthy 2008: 134-141 e Amanat 2017: 76-126 oltre al catalogo Canby 2009.

Shah Abbas e la presenza europea in Persia alla fine del XVII secolo

Shah 'Abbas esercitò una grande influenza sulle corti e sul pubblico europeo tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Ciò fu dovuto, in primo luogo, al suo attivismo militare, diplomatico e commerciale. Capace di contendere agli Ottomani l'egemonia sulla Mesopotamia e sul Caucaso⁸⁶ e ai Portoghesi il controllo dello Stretto di Hormuz, Shah 'Abbas tentò di dialogare con alcune corti europee in chiave anti-ottomana – con scarsi risultati – e si assicurò la collaborazione della English East India Company (EIC) per sottrarre la strategica isola di Hormuz alla monarchia iberica (1622)⁸⁷. Oltre che per consolidare ed espandere i suoi domini, Shah 'Abbas mantenne un atteggiamento di apertura per favorire la ricchezza del paese attraverso lo sviluppo delle manifatture e del commercio, in particolare quello della seta⁸⁸. In questo quadro, oltre che in quello del commercio marittimo eurasiatico, si inseriscono i trattati commerciali stipulati da Shah 'Abbas a favore della EIC nel 1622⁸⁹ e della sua rivale olandese, la Veerenigde Oostindische Compagnie (VOC), nel 1623⁹⁰. Aumentando il numero di caravanserragli lungo le strade e facendole pattugliare da guardie armate, aveva garantito la sicurezza all'interno del paese e quindi facilitato le comunicazioni, essenziali sia per le iniziative diplomatiche sia per il commercio⁹¹. Ancora per sostenere le attività produttive e commerciali, lo Shah aveva impiantato o favorito l'installazione in Iran di alcune comunità straniere che giocheranno un ruolo importante nei rapporti con gli Europei: tra queste spicca senz'altro quella dei mercanti armeni del quartiere di Nuova Julfa nella capitale dell'Impero, Esfahan⁹². Shah 'Abbas inoltre non solo aveva garantito forme di autogoverno e libertà di culto alle comunità non islamiche, incluse quelle dei mercanti europei, ma aveva anche concesso ad alcuni ordini religiosi cattolici – Agostiniani, Carmelitani e Cappuccini – di svolgere attività missionaria⁹³.

Questa infrastruttura, al tempo stesso istituzionale, commerciale, sociale e culturale, si dimostrò abbastanza solida da resistere al graduale declino politico ed economico

⁸⁶ Sui rapporti diplomatici e militari tra Impero ottomano e safavide v. la sintesi in Tucker 2012; per le campagne di 'Abbas in Mesopotamia v. Savory 2008: 85-90, Imber 2012; sul Caucaso, Matthee 1994, Kortepeter 2011, Maeda 2012, Matthee 2014.

⁸⁷ V. Brancaforte 2008, Savory 2008: 114-118, Faridany 2011, Flores 2011. Ricordiamo che, tra il 1580 e il 1640, gli Asburgo di Spagna unirono la corona del Portogallo alle proprie. Sulle relazioni tra la Persia safavide e la monarchia iberica vedi Gil Fernández 2006-2009 e Hernán et al. 2016.

⁸⁸ Sul commercio e l'economia della Persia safavide, oltre a *EnIr* s.v. Willem Floor, «Commerce vi. In the Safavid and Qajar Periods» e «Economy vii. From the Safavids through the Zands», v. Matthee 1999 e McCabe 1999, Floor 1998, Floor 2000, Matthee 2012a e Matthee et al. 2013. Con un focus sul Golfo Persico, v. Floor 2006.

⁸⁹ Sulla EIC in Persia v. Matthee 1993, Matthee 1999: 61-118, Good 2019, *EnIr* s.v. Ronald W. Ferrier e John R. Perry, «East India Company (British)».

⁹⁰ Floor 1996, Matthee 1999: 61-118, *EnIr* s.v. Willem Floor, «Dutch-Persian Relations».

⁹¹ Su questo punto v. Emerson e Floor 1987, Klein 1993, Blow 2009: 31-46, 209-216; *EnIr* s.v. Moḥammad-Yūsuf Kīānī and Wolfram Kleiss, «Caravansary», e s.vv. Willem Floor, «Commerce vi. In the Safavid and Qajar Periods», «Customs Duties».

⁹² Sulla comunità armena di Nuova Julfa e il suo ruolo nello sviluppo del commercio tra la Persia e l'Europa v. Herzig 1996, McCabe 1999, Aslanian 2011, Aslanian 2015, *EnIr* s.v. Vazken S. Ghougassian, «Julfa i. Safavid Period». Sul coinvolgimento degli armeni nelle relazioni diplomatiche con gli europei v. ad es. Cutillas 2018.

⁹³ Sul tema, oltre alla recente sintesi in Windler 2018, v. Chick 1939 (Carmelitani), Richard 1995 (Cappuccini), Matthee 2010 (missionari di origine iberica), Flannery 2013 (Agostiniani) *EnIr* s.v. Francis Richard, «Capuchins in Persia». Sulla questione della tolleranza religiosa in Iran nel XVII secolo – un ambito per il quale è importante distinguere tra le comunità di Europei impiantati in Iran e le minoranze religiose soggette agli Shah – v. Savory 2003 e i saggi raccolti in «Mélanges de l'Institut dominicain d'études orientales», vol. 35, 2020, *Les interactions entre šī'tes imāmites et chrétiens*, a cura di Dennis Halfit ed Emmanuel Pisani.

che la Persia safavide cominciò a sperimentare nella seconda metà del secolo, durante il regno del pronipote di ‘Abbas, Shah ‘Abbas II (1642-1666), e che si aggravò sotto l’ultimo scia safavide effettivamente regnante, Shah Sultan Husayn (1694-1722)⁹⁴. Tale solidità permise ad altri attori di inserirsi progressivamente nel quadro delle relazioni euro-persiane. La Compagnia di Gesù si stabilì nel paese nel 1653⁹⁵ e la Compagnie Française des Indes Orientales (CIO), fondata nel 1664 sotto gli auspici di Luigi XIV e del suo consigliere Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), riuscì ad ottenere un trattato commerciale nel 1665, in particolare grazie al supporto di sudditi francesi di diversa estrazione sociale residenti o presenti a Esfahan⁹⁶, mentre la Svezia si aggiungeva, nell’ultimo terzo del secolo, ai numerosi paesi ormai in contatto diplomatico con l’Impero safavide⁹⁷.

In ragione di questi elementi, in alcune città dell’Impero si registrava una certa presenza di europei, in particolare nella capitale Esfahan, situata al centro del paese, e nella città portuale di Bandar Abbas, posta sul Golfo Persico di fronte all’isola di Hormuz⁹⁸. In queste città si trovavano spazi ben precisi che fungevano da punto di raccolta e di diffusione di merci, persone e informazioni; spazi in cui l’interazione sociale era spesso regolata dall’intermediazione offerta da interpreti e mediatori di varia estrazione etnica, sociale e professionale⁹⁹. In tali contesti potevano avere luogo conversazioni e scambi di informazioni e documenti sulle rovine persiane: grazie a numerosi esempi, nel corso di questo lavoro sarà messa in luce l’importanza di tali pratiche sociali, le quali del resto potevano svolgersi anche in altri luoghi e città dell’Asia in cui si incontravano viaggiatori che avevano condiviso l’esperienza del viaggio persiano¹⁰⁰. Per quanto riguarda la Persia in sé, se le compagnie mercantili e gli ordini religiosi avevano aperto sedi anche in altre città oltre che nella capitale – come a Shiraz, Kerman, Bandar Abbas e Bandar Kung – Esfahan si distingueva senz’altro per la concentrazione delle une e degli altri e per la loro combinazione con altre comunità a vocazione intermediaia – come gli armeni di Nuova Julfa o i mercanti indiani di religione indù attivi nel settore bancario¹⁰¹. A questo si aggiungevano naturalmente gli spazi dell’autorità safavide, come il “palazzo” di Chehel Sutun, dove rappresentanti di Stati e compagnie mercantili

⁹⁴ Non potendo diffondermi qui sulla questione storiografica del declino e della crisi della dinastia safavide, rinvio alla discussione in Newman 2011 e Newman 2015 oltre che alle sintesi in Newman 2006: 93-128, Dale 2010: 187-190, 247-252, Streusand 2011: 153-156, 197-199 e Matthee 2015 e allo studio Matthee 2012b.

⁹⁵ V. *EnIr* s.v. Rudi Matthee, «Jesuits in Safavid Persia».

⁹⁶ Sulle relazioni diplomatiche e commerciali tra Francia e Persia v. Calmard 1993, *EnIr* s.v. Jean Calmard, «France ii. Relations with Persia to 1789», Hellot-Bellier 2007: 53-77 e le bibliografie annesse; sulle vicende del 1665 v. anche *EnIr* s.v. Anne Kroell, «East India Company (French)». Sulla CIO fino al 1704 v. Ménard-Jacob 2016, che si concentra soprattutto sull’India.

⁹⁷ Sui rapporti diplomatici e commerciali tra Svezia e Persia safavide v. Sohrabi 2005 e la sintesi in Troebst 2012.

⁹⁸ Su Bandar Abbas vedi Floor 2011a. Su Esfahan e il suo ruolo come capitale v. *infra*: 55-56. Sul tema specifico della “presenza”, più che del transito europeo, v. per il caso francese Calmard 2012 e Fornerod 2018.

⁹⁹ Oltre alle figure che operarono come interpreti e traduttori presso la corte – ad es. il carmelitano scalzo Juan Tadeo de San Eliseo tra il 1607 e il 1629 (Ortega García 2012) o il cappuccino Raphaël du Mans tra il 1647 e il 1696 (Richard 1995) – dobbiamo tenere presenti situazioni molto più varie: ad esempio, quella in cui si trovò Cornelis de Bruijn (1711: 416-18) quando, nel 1707, poté interrogare un *mobed* zoroastriano sulla propria religione nella casa di Esfahan di un agente (neerlandofono) della EIC, con l’aiuto di un uomo di lettere persiano.

¹⁰⁰ Su questo punto v. ad esempio Invernizzi 2001:67-80 e Invernizzi 2011, in cui si discutono gli incontri tra i viaggiatori García de Silva y Figueroa e Pietro Della Valle, uno dei quali avvenne a Goa.

¹⁰¹ Su questi ultimi v. Dale 1994: 14-77, *EnIr* s.v. Scott C. Levi, «India xxx. Indian Merchants in Central Asia and Iran».

venivano ricevuti dal sovrano quando questo si trovava in città¹⁰². Gli spazi dell'autorità safavide non si limitavano infatti a Esfahan, ma si spostavano insieme al sovrano: anche dopo l'elezione a capitale di Esfahan da parte di Shah 'Abbas I, essi avrebbero seguito gli Shah nelle loro campagne militari, nei loro pellegrinaggi e nei loro quartieri di piacere sul Mar Caspio o alla periferia di Esfahan¹⁰³.

Modalità di accesso e circolazione nell'Impero safavide

Questa osservazione permette di introdurre, accanto al tema della presenza più o meno permanente degli Europei nel paese, quello altrettanto importante del transito e della circolazione all'interno dell'Impero. Questi movimenti, saldamente agganciati agli spazi dell'autorità safavide e alle reti commerciali regionali e internazionali, dipendevano regolarmente da un numero limitato di rotte lungo le quali era possibile accedere al Paese¹⁰⁴, attraversarlo e uscirne, fosse per far ritorno verso Occidente o per procedere più a Oriente, verso il subcontinente indiano. Nel corso del XVII secolo, esistevano essenzialmente tre rotte interne al paese, dipendenti dal punto di accesso all'Impero e spesso dotate di varianti a carattere stagionale¹⁰⁵.

- Nord-Sud: da Tabriz, principale città dell'Azerbaigian persiano nel nord-ovest del paese, procede verso la capitale di Shah 'Abbas, Esfahan, fino alla città portuale di Bandar Abbas, passando per una serie di città nelle regioni settentrionali, centrali e meridionali del paese tra cui spicca la capitale della provincia di Fārs, Shiraz¹⁰⁶. Questo percorso rappresentava il naturale proseguimento di un insieme di rotte che introducevano i viaggiatori nel nord-ovest del paese: la rotta settentrionale che, da Mosca, conduceva a Shamaki e quindi ad Ardabil o a Tabriz via il Volga, Astrakhan, il mar Caspio e Darband¹⁰⁷; le rotte carovaniere che, partendo da Costantinopoli o da Smirne, attraversavano l'Anatolia lungo percorsi diversi e conducevano a Erevan in Armenia, allora una delle ultime città dell'Impero a occidente, oppure a Tabriz.
- Sud-Nord: procede in senso inverso lungo le medesime tappe della precedente, dal Golfo persico all'Azerbaigian. Questo percorso prevedeva l'arrivo per mare: dalla rotta del Capo, dalla costa del Malabar o dal Gujarat nel subcontinente indiano, ma anche da Bassora sullo Shatt al-Arab (la confluenza del Tigri e dell'Eufrate). I convogli approdavano a Bandar Abbas o a Bandar Rig sul Golfo persico e da qui i viaggiatori proseguivano, attraverso Shiraz, verso Esfahan ed eventualmente verso Tabriz e oltre.

¹⁰² Su questi spazi v. Blake 1999, Babaie 2008, *EnIr* s.v. Ingeborg Luschey-Schmeisser, «Čehel Sotūn, Isfahan»; v. anche Barthe 2018 e Chabrier-Salesse 2018.

¹⁰³ Sulla questione della funzione di Esfahan come "capitale" della Persia safavide v. Blake 2003 e la discussione in *EnIr* s.v. Masashi Haneda e Rudi Mathee, «Isfahan vii. Safavid period»; sulla mobilità degli Shah v. ad es. Melville 1993; sui complessi edificati da Shah 'Abbas nella regione settentrionale del Mazandaran, sul Mar Caspio, v. Blow 2009: 99-10 e *EnIr* s.v. Eckart Ehlers, «Behšahr» e s.v. Wolfram Kleiss, «Farahābād»; quest'ultima anche per il complesso costruito fuori dalle mura di Isfahan da Shah Sultan Husayn.

¹⁰⁴ Sul tema dell'entrata in Persia v. ad es. Atlas 2018.

¹⁰⁵ Su questo tema in generale v. la sintesi in Jacquin 2010: 17-74, utile ma da usare con cautela; Klein 1993, le carte in Kennedy 2002: 32-52, 60-67, Abbasi Naderpoor 2011, *EnIr* s.v. Willem Floor, «Commerce vi. In the Safavid and Qajar periods».

¹⁰⁶ Su questa rotta, nella direzione sud-nord, v. lo studio di Floor 1999, relativo al periodo 1617-1717.

¹⁰⁷ Sulla rotta moscovita a fine Seicento v. in particolare Troebst 1998.

- Ovest-Est: procede dal Kurdistan persiano fino a Esfahan. Questo percorso permetteva di accedere alle regioni centro-occidentali del paese: dalle città mesopotamiche di Mosul e Baghdad, le carovane arrivavano nelle città di frontiera di Sharazur e di Kermanshah – punto di collegamento con Hamadan e il sud del paese – al termine di una pista che, se non proveniva dall’Anatolia, passava dal deserto iracheno e cominciava in Siria, a Damasco o Aleppo, a loro volta punto di raccolta di viaggiatori provenienti dall’Egitto, dall’Anatolia, dal resto del Levante e dal Mediterraneo orientale.

L’attenzione per le modalità concrete di accesso e di circolazione nel paese è giustificata dal fatto ovvio che i viaggiatori s’imbattono nelle rovine poste lungo le rotte che seguono, e che lungo rotte diverse sono visibili diverse rovine. Bisogna anche tenere presente la possibilità che, a seconda della stagione e della direzione degli spostamenti, tronconi di rotta più ricchi di rovine fossero privilegiati o trascurati rispetto ad altri, e che l’abitudine a non viaggiare, o a viaggiare durante le ore notturne nei periodi più caldi dell’anno, rendesse difficile o impedisse la visita se non proprio la vista di alcuni siti. La rotta longitudinale, connettendo Esfahan con Bandar Abbas via Shiraz, Jahrom e Lar, è la via maestra alle rovine achemenidi e sassanidi del Marv Dasht, di Naqsh-e Rostam e di Pasargadae. Tuttavia, arrivare a (o venire da) Shiraz passando non da Bandar Abbas, ma da Bassora, Bandar Rig o Būshehr, nella metà occidentale del Golfo persico, avvicinava i viaggiatori ai siti sasanidi di Bīshāpūr e Fīrūzābād. La rotta latitudinale consente invece di incontrare i resti visibili nella contrada di Kermanshah, tra i quali spiccano Qasr-e Shīrīn, Bīsotūn e Taq-e Bostan. Tra la fine del XVII e l’inizio del XIX secolo, l’apertura di rotte nuove, la decadenza o la diversa frequentazione delle rotte antiche – tutti fenomeni strettamente connessi alla trasformazione dell’autorità locale e delle reti commerciali – giocheranno un ruolo importante nel modificare la distribuzione dell’attenzione che i viaggiatori europei e il loro pubblico potevano prestare alle rovine persiane. Sono dunque queste le condizioni generali in cui si trovano ad operare i viaggiatori che contribuiranno alla nascita di una tradizione sulle rovine persiane.

2. La Persia in Europa

Che cos’era la Persia per gli Europei alla fine del XVII secolo? Possiamo applicare al paese le parole che Margaret Meserve riferisce alle ricerche umanistiche sugli Ottomani nella prima età moderna: l’immagine della Persia «era formata – e talvolta destabilizzata – da tensioni tra esperienza empirica, convenienza politica e persistenti tradizioni culturali»¹⁰⁸. Se ci concentriamo sul terzo ed ultimo elemento, possiamo affermare che il paese godeva di un’esistenza stratificata, dipendente dalle varie tradizioni di conoscenza al quale gli osservatori potevano attingere per comprendere il paese, la sua storia e la sua geografia. Dall’utilizzo di queste tradizioni dipendeva il processo di comprensione a cui i viaggiatori sottoponevano le rovine persiane, che si caratterizzeranno fin dall’inizio per la loro più o meno radicale estraneità ai tradizionali quadri di riferimento che andremo adesso ad esaminare.

¹⁰⁸ Meserve 2008: 4: «[...] humanist scholarship was shaped – and sometimes destabilized – by tensions between empirical experience, political expedience, and enduring cultural traditions».

La tradizione antica

Le opere dell'antichità greca e latina da cui gli osservatori contemporanei potevano attingere informazioni e conoscenze sulla Persia cominciano ad apparire a stampa in Europa durante l'ultimo terzo del XV secolo. A queste si aggiunsero, nel corso del Cinquecento, alcune importanti opere della storiografia bizantina (Tabella 1). Molte di queste fonti, frequentate tanto dai viaggiatori quanto dagli eruditi e dagli antiquari, costituiranno da allora in poi un punto di riferimento imprescindibile. Esse saranno inoltre abilmente sintetizzate dal poligrafo e giurista francese Barnabé Brisson (1531-1591) nel suo *De regio Persarum principatu libri tres*, pubblicato per la prima volta nel 1590 e destinato ad una lunga fortuna¹⁰⁹. In generale, l'importanza di tale tradizione risiede nelle informazioni e conoscenze che essa fornisce sulla geografia, la storia, gli usi e i costumi della Persia antica. In questo senso, le fonti classiche e bizantine potevano essere utilizzate per risolvere i problemi più disparati legati al processo di comprensione delle rovine.

In questa tradizione, tuttavia, conviene attirare l'attenzione su due gruppi di fonti, in parte sovrapposti fra loro, che erano senz'altro dotati di un valore particolare. Il primo, in larga parte composto dai cosiddetti storici di Alessandro, documentando il sacco e la distruzione di Persepoli per mano del Macedone, fungeva da punto d'appoggio per la ricostruzione di una precisa sequenza di eventi che poteva risultare determinante per la risoluzione del processo di comprensione delle rovine del Marv Dasht. Il secondo gruppo, assai più vario del primo, conteneva fonti in grado di offrire riferimenti sparsi a edifici, opere ingegneristiche e iscrizioni attribuibili ad alcuni sovrani assiri o persiani. Tra questi è il caso di segnalare Erodoto, Strabone, Claudio Eliano e, più avanti nel tempo, Ctesia di Cnido, letto attraverso il compendio sito nella *Biblioteca* di Fozio (ca. 820-893), patriarca di Costantinopoli. È invece essenziale attirare l'attenzione sulla *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo¹¹⁰, l'unico autore antico a fornire una descrizione dettagliata della città, del palazzo e delle tombe monumentali di Persepoli.

Naturalmente, la tradizione antica non può essere considerata un dato immutabile. I testi elencati nella Tabella 1 – peraltro tutto meno che esaustiva – circolarono in grandi quantità e in forme molto diverse, tra ristampe, riedizioni, commenti, traduzioni in latino (nel caso dei testi greci) e/o in volgare. L'analisi dell'uso di tale tradizione deve perciò tenere conto, in primo luogo, della grande varietà dei canali d'accesso ai testi che la componevano e delle diverse modalità di lettura che potevano derivarne. In secondo luogo, si deve tenere conto dei multiformi dibattiti che potevano sorgere non solo intorno a documenti, temi e problemi precisi – come, ad esempio, l'affidabilità di Curzio Rufo rispetto agli altri storici di Alessandro¹¹¹ – ma anche a questioni teoriche e metodologiche di ordine generale che investivano la tradizione testuale antica nella misura in cui su questa si appoggiavano le moderne concezioni della storia e le sue pratiche di scrittura: un fenomeno che assume una particolare rilevanza nel contesto della *querelle des anciens et des*

¹⁰⁹ Su Brisson v. Gambier 1957 e, in particolare sul *De regio Persarum principatu*, Lewis 1990; le due principali riedizioni sono Brisson 1595 e Brisson 1710. Pierre Briant (2009: 21) sostiene che Brisson abbia incluso nel trattato anche documentazione epigrafica e archeologica, ma questo è vero solo se con ciò si intendono riferimenti a iscrizioni e edifici contenuti nelle fonti scritte.

¹¹⁰ Su Diodoro e la Persia, vedi Stronk 2017.

¹¹¹ Sul tema v. Briant 2018.

*modernes*¹¹² e dei dibattiti sulla credibilità degli antichi alimentati dalla tendenza del pirronismo storico¹¹³.

Infine, come vedremo più ampiamente a breve, sulle letture e gli usi della tradizione antica influiva anche la trasformazione delle conoscenze – circa la tradizione stessa e gli argomenti di cui essa poteva parlare – che si svolgeva nel corso del tempo e trasversalmente rispetto ai generi letterari e ai supporti delle informazioni¹¹⁴. Infatti, limitandoci qui ad un esempio di particolare importanza, vediamo che il passo di Diodoro su Persepoli (*Biblioteca storica*, XVII, 69-72) è utilizzato nella letteratura rilevante fin dall'inizio del Seicento: l'ambasciatore spagnolo Garcia de Silva y Figueroa gli darà particolare importanza, facendone uso per impostare la sua identificazione delle rovine di Chilminar con il palazzo reale di Persepoli¹¹⁵. In un altro passo (I, 46) ugualmente accessibile al pubblico europeo, Diodoro segnalava che le regge di Persepoli, di Susa e della Media erano state costruite dopo che il gran re Cambise ebbe conquistato l'Egitto, spogliandolo delle sue ricchezze e portandone con sé le «maestranze». Si deve tuttavia attendere l'inizio del Settecento perché questo passo sia messo a frutto, risultando nella costruzione di una relazione storica tra l'Egitto e Persepoli che assumerà via via maggiore importanza nel corso del secolo. Le ragioni di simili slittamenti possono risiedere tanto in diverse modalità di lettura delle fonti quanto in un contesto culturale – quello tardo-seicentesco e primo-settecentesco – in cui l'attenzione per l'Egitto si era espansa e consolidata, in virtù, per esempio, dello studio sul campo delle piramidi di Giza da parte di John Greaves e delle imprese intellettuali di Athanasius Kircher¹¹⁶.

¹¹² Sulla *Querelle des anciens et des modernes* v. Levine 1991 (sullo spazio inglese), Grell 1995: 359-448 (sullo spazio francese); Fumaroli 2001; la sintesi in *EnEn* s.v. Jochen Schlobach, «Ancients and Moderns, Quarrel of the»; Norman 2011; v. anche Hartog 2008 e i saggi raccolti in Bullard e Tadié 2016.

¹¹³ Sul tema cfr. gli studi classici di Popkin 2000 [1979] e Borghero 1983 con il più recente Matytsin 2016; v. anche Grell 1993: 57-81, 125-164.

¹¹⁴ V. ad es. sul «rinnovamento della biblioteca antica» in Francia tra Sei e Settecento, Grell 1995: 285-297.

¹¹⁵ V. Figueroa 1620.

¹¹⁶ Sull'argomento v. la sintesi in Thompson 2015: 57-74; sulla *Pyramidographia* di Greaves v. Shalev 2002; su Kircher v. tra gli altri Stolzenberg 2013.

Tabella 1 – Sinossi cronologica delle editiones principes e delle prime traduzioni a stampa in latino e/o in lingua volgare delle principali opere classiche e bizantine rilevanti per la Persia e le rovine persiane

Autore	Opera	Lingua	Editio princeps	Prima edizione a stampa latina e/o volgare	Interesse particolare
Plinio il Vecchio	<i>Storia naturale</i>	Latino	1469 , Venezia, s. n.	1476, Venezia, Nicolas Jenson	Descrizione della Persia (VI), artista greco al servizio dei re di Persia (XXXIV, 19.68)
Strabone	<i>Geografia</i>	Greco	1516, Venezia, Aldus	1469 , Roma, Sweynheym e Pannartz	Descrizione della Persia (XV), Tomba di Ciro (XV 6-7), iscrizioni (XV 7-8)
Giuseppe Flavio	<i>Antichità giudaiche</i>	Greco	1544, Basilea, Frobenius	1470 , Augusta, Johann Schüssler	Storia degli Ebrei sotto la dominazione persiana (XI), Maccabei (XII-XIV)
Plutarco	<i>Vite parallele (Vita di Alessandro, Vita di Artaserse)</i>	Greco	1517, Firenze, Giunta	1470 , Roma, Udalricus Gallus	Varie
Giustino	<i>Epitome delle Storie filippiche di Pompeo Trogo</i>	Latino	1470 , Venezia, Nicolas Jenson	1477 ca., Venezia, Johann von Köln e Johann Manthen	Storia e costumi dei Persiani (I-II, XI-XII), Storia dei Parti (XXXVI-XXXIX, XLI-XLII)
Curzio Rufo	<i>Storie di Alessandro Magno</i>	Latino	1470 , Venezia, Vindelinus Spirensis / Roma, Giorgio Lauer	1478, Firenze, apud Sactum Iacobum de Ripoli	Alessandro a Persepoli (V, 7)
Pomponio Mela	<i>Corografia (De situ orbis)</i>	Latino	1471 , Milano, Pamphilo Castaldi	1557, Venezia, Gabriel Giolito de'Ferrari	Persia e Golfo persico (I, 12-14; III, 73-76)
Diodoro Siculo	<i>Biblioteca Storica</i>	Greco	1539, Basilea, Vincentii Obsopoei (XVI--XX); Ginevra, 1559, Henricus Stephanus (I-V, XI-XX, fr. XXI-XL).	1472 , Bologna (I-V), 1516, Vienna, per Hieronymum Victorem (XVI-XVII)	Rapporti tra l'Egitto e la Persia (I.46); Alessandro a Persepoli e descrizione di Persepoli (XVII)
Caio Giulio Solino	<i>Collectanea rerum memorabilium</i>	Latino	1473 , Venezia, Nicholas Jenson	1557, Venezia, Gabriel Giolito de'Ferrari	Assiria, Porte capische, Oxus, Golfo persico, Partia, Babilonia (LVII-LXI, LXVII-LXIX)
Erodoto	<i>Storie</i>	Greco	1502, Venezia, Aldus	1474 , Venezia, per Iacobum Rubeum	<i>Logoi</i> dei Medi e dei Persiani (I, 95-140), Guerre Persiane
Senofonte	<i>Ciropedia</i>	Greco	1516, Firenze, Giunta	1477 ca., Milano, Archangelus Ungardus	Usi e costumi dei Persiani sotto Ciro il Grande
Stefano di Bisanzio	<i>Epitome (De Urbibus)</i>	Greco	1502 , Venezia, Aldus 1568, Basilea, Oporinus	1678, Amsterdam 1688, Leida	
Arriano di Nicomedia	<i>Anabasi di Alessandro</i>	Greco	1535, Venezia, Bartolomeo Zanetti	1508 , Pesaro, Hyeronimus de Soncino	Alessandro a Persepoli (III, 18, 10-12)

Procopio di Cesarea	<i>Storia delle Guerre (Guerre persiane)</i>	Greco	1607, Augusta, apud Davidem Francum	1509 , Roma, Eucharium Silber	Usi e costumi dei Persiani al tempo di Giustiniano
Ateneo di Naucrati	<i>I dotti a banchetto (Deipnosofisti)</i>	Greco	1514 , Venezia, Aldus	1556, Venezia, apud Andream Arrivabenum / Basilea, Henricus Petri [Lione/Parigi]	Usi e costumi dei Persiani (<i>passim</i>)
Senofonte	<i>Anabasi</i>	Greco	1516 , Firenze, Giunta	1533, Bologna, Io. Baptista Phaellus	Usi e costumi dei Persiani al tempo della spedizione del Diecimila
Agazia Scolastico	<i>Storie</i>	Greco	1594, Leida, ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium	1516 , Roma, apud Iacobum Mazochium	Usi e costumi dei Persiani al tempo di Giustiniano e dei suoi successori
Claudio Eliano	<i>Storia varia</i>	Greco	1545 , Roma [Antonio Blado]	1550, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari	Usi e costumi dei Persiani
Claudio Eliano	<i>Sulla natura degli animali</i>	Greco	1556 , Zurigo	1556, Zurigo	Descrizione del palazzo di Susa (?)
Ctesia di Cnido	<i>Persikà</i> (compendio dei libri VII-XXIII nella <i>Biblioteca</i> di Fozio)	Greco	1601 , Augusta, ex officina typographica Iohannis Praetorii	1606, Augusta, s.n.	Descrizione delle opere di Semiramide (1-3) e di Dario il Grande (12-13)

L'esplosione nell'accessibilità alla tradizione testuale classica consentita dalle tecnologie della stampa e consolidatasi a partire dalla metà del XVI secolo si verificò, in parte, anche per le Sacre Scritture¹¹⁷. Per quanto riguarda gli usi della Bibbia sul piano della storia persiana e del processo di comprensione delle rovine, possiamo tracciare una distinzione analoga a quella indicata per la tradizione classica. Alcuni libri dell'Antico Testamento – in particolare *Cronache*, *Esdra*, *Esther*, *Daniele*, *Maccabei I* e *Maccabei II* – vengono utilizzati, oltre che per attingere informazioni generiche sulla Persia antica, anche per ricostruire singoli eventi, come la spedizione di Antioco IV Epifane (ca. 215-164 a.C.) in Persia. Altri libri, in particolare il Pentateuco, sono utilizzati al fine di identificare e discutere usi e costumi delle popolazioni orientali di cui la Bibbia parlava: assumeranno un ruolo importante nel momento in cui il processo di comprensione delle rovine verrà fatto riposare su una discussione comparativa dei costumi dei popoli dell'Oriente antico.

Su questo piano, la tradizione biblica assume un ruolo pari o superiore a quello della tradizione classica: è importante ricordare il valore di indubbia veridicità storica che alle Sacre Scritture conferisce l'origine divina e che viene loro riconosciuto non solo, naturalmente, nel Cinque e nel Seicento, ma ancora nel Settecento, malgrado le istanze critiche particolarmente problematiche poste nel quadro della cosiddetta “crisi della coscienza europea”¹¹⁸. Nel quadro delle controversie storico-teologiche tra cattolici e protestanti, ovvero dello sviluppo dell'esegesi biblica nel Cinquecento e della critica biblica nel secolo successivo¹¹⁹, era maturata una spinta ad un'interpretazione letterale del testo sacro che, probabilmente, ne incentivava la ricezione come fonte per la storia e la geografia dell'Oriente antico oltre che dell'umanità intera¹²⁰. Questi fenomeni culturali comportavano l'applicazione alla Bibbia di pratiche storico-filologiche di analisi e discussione, ma anche la valorizzazione delle nuove conoscenze “etnografiche” sull'Oriente, acquisite sul campo, ai fini della comprensione del testo sacro¹²¹.

Più in generale, le Sacre Scritture rimanevano il principale punto di riferimento intorno al quale si articolavano le discussioni e le ricostruzioni della cronologia della Terra e della storia umana. Su questo terreno venivano quindi a incontrarsi e scontrarsi con il racconto biblico le diverse immagini della storia antica fornite dalle cronologie esotiche di popoli come Egizi e Cinesi¹²². In questo contesto un posto particolare era riservato all'Impero persiano come una delle “quattro monarchie” che componevano la visione del tempo comunicata nel sogno di Nabucodonosor interpretato dal profeta Daniele o nel sogno dello stesso Daniele (*Daniele 2 e 7*), mentre la reinterpretazione della profezia di Geremia delle “settanta settimane”

¹¹⁷ Sul tema v. Pettegree 2016 e gli altri saggi contenuti in *NCHB*: III: 187-383. Si deve naturalmente tenere conto del fatto che nel mondo cattolico l'accesso al testo delle Sacre Scritture era radicalmente meno ampio che nel mondo protestante.

¹¹⁸ Per la categoria di “crisi della coscienza europea”, oltre all'opera eponima, Hazard 1935, v. Ricuperati 2006; sul tema, v. la sintesi in Porter 2007, s.v. Colin Brown, «Enlightenment» e cfr. le discussioni in Popkin 2000: 244-283, Matytsin 2016: 25-51.

¹¹⁹ Oltre alla succinta sintesi in Gibert 1995: 154-194, v. Goshen-Gottstein 1983 e, nella *NCHB*, i saggi Cameron 2016, Epp 2016, Evans 2016, Mandelbrote 2016, Reventlow 2016; v. anche i saggi in Armogathe 1989: 33-29.

¹²⁰ Sul tema delle connessioni tra fruizione del testo sacro, antiquaria e geografia v. lo studio di Shalev 2012; v. anche, con cautela, Sheehan 2005: 93-117, 182-217.

¹²¹ V. un limpido esempio di questo approccio nel *Préface* ai *Voyages* di Jean Chardin: Chardin 1811: I: xliv-xlvi.

¹²² Su questo tema v. ancora Rossi 1979.

(Daniele 9) svolgeva un ruolo importante nei dibattiti sulla cronologia antica e non solo persiana¹²³.

È tuttavia necessario fare attenzione a non confondere come derivazioni dalla tradizione biblica quelle che sono, in alcuni casi, contaminazioni moderne fra quest'ultima e la tradizione locale. In altri casi si tratta piuttosto di sovrapposizioni dovute alle radici comuni del racconto biblico e della storiografia di lingua araba e persiana: il riferimento alla figura di Salomone, come si vedrà, è a questo proposito esemplare¹²⁴.

Tradizioni orientali, orali, locali

Nel corso del XVII secolo, nello strumentario che gli osservatori europei avevano a disposizione per interpretare le rovine persiane, una diversa tradizione venne ad affiancarsi alle fonti classiche e bibliche. Lo sviluppo dello studio delle lingue araba, turca e persiana nell'Europa della prima età moderna è tema ampiamente e riccamente studiato¹²⁵, al punto da consentire, di recente, la messa a punto di una sintesi sulla costruzione sei-settecentesca di una “Repubblica delle Lettere Arabe” e di una corrispondente “biblioteca orientale” nell'Europa del Sei e del Settecento¹²⁶. Quest'ultima locuzione evoca quello che è probabilmente il frutto più significativo di questa stagione: la *Bibliothèque orientale* di Barthélemy d'Herbelot de Molainville (1625-1695)¹²⁷. In questo contesto, insieme a molti altri elementi della cultura del mondo islamico, furono introdotti in Europa alcuni significativi frammenti di geografia e storiografia di lingua araba, turca e persiana, nella forma di manoscritti che gli studiosi di queste lingue avrebbero in alcuni casi edito e commentato. Se, da una parte, questa letteratura non confliggeva necessariamente con la visione del mondo e della storia europea, radicata nelle tradizioni classica e biblica, dall'altra alcuni testi in particolare potevano porre problemi e aprire questioni. Vedremo, in effetti, l'impatto in parte straniante esercitato sulla sensibilità storica europea da alcuni testi chiave della storiografia islamica di lingua araba o persiana o da alcuni testi fondativi della cultura persiana moderna.

Entrambe queste categorie di opere ci interessano in particolare nella misura in cui il pubblico europeo ne ha notizia proprio tramite i viaggiatori, che le incontrano e imparano a conoscerle sul posto, prima di prenderne, talora, una copia con sé; e nella misura in cui la messa in valore di queste opere è connessa con la descrizione e l'interpretazione delle rovine. Troviamo un primo esempio significativo nella

¹²³ Sulla rilevanza del libro di Daniele per la storia e la cronologia, oltre alla rassegna in Collins 2011, v. Pomian 1984: 105-118; Kelley 1998: 162-216, Grafton e Rosenberg 2010: 26-69. Sul modello delle quattro monarchie v. anche i saggi in Perrin e Stuckenbruck 2021, mentre Segal 2011 offre un esempio della continua vitalità delle discussioni sulla cronologia persiana intorno a Daniele.

¹²⁴ Sulla ricezione delle rovine persepolitane nella tradizione islamica di lingua araba e persiana vedi l'antologia di testi in Invernizzi 2005: 3-68, gli studi Melikian-Shirvani 1971, Shahbazi 1977, Shahbazi 1999 (che non ho potuto vedere), Stronach 2010 e le sintesi in Mousavi 2012: 73-94 e Schnapp 2020: 411-421.

¹²⁵ Nell'ormai sterminata letteratura, sono particolarmente importanti (e dotati di congrua bibliografia) Barthold 1947, Fück 1955, Russell 1994, Toomer 1996, Hitzel 1997, Hamilton e Richard 2004, Hamilton et al. 2005, Dew 2009, Brentjes 2010a, Fani e Farina 2012, Loop 2013, Vrolijk e van Leeuwen 2014, Loop et al. 2017, Magkanari 2019. Sullo sviluppo dello studio del persiano e dell'Iran in Europa v. Richard 1986-1987 e i saggi raccolti in «Iranian Studies», vol. 20, n. 2-4, 1987: Hourcade 1987, Piemontese 1987, de Bruijn 1987.

¹²⁶ Prendo entrambe le espressioni da Bevilacqua 2018, in particolare p. 17-44; da prendere *cum grano salis* le conclusioni su Islam e Illuminismo a p. 167-203. V. anche Irwin 2008, sintesi precedente ma di taglio completamente diverso e inserita nella polemica contro *Orientalism* di Edward Said. Il lavoro di Bevilacqua si concentra tuttavia sulla lingua araba.

¹²⁷ Su d'Herbelot e la *Bibliothèque orientale* v. lo studio classico Laurens 1978 e, più di recente, Bevilacqua 2016, Bevilacqua 2018: 108-135.

relazione di viaggio del patrizio romano Pietro Della Valle (1586-1652)¹²⁸. Mentre riporta la sua visita a Persepoli, effettuata tra il 13 e il 14 ottobre 1621, Della Valle evoca il *Lobb at-tawārikh* di Mir Yaḥyā Sayfi Qazvini (1481-1555)¹²⁹, indicato in una nota a margine come «Midolla delle hist. in Pers [...]».

Sospettai ben [...] che l'huomo ivi scolpito potesse esser Gemscid [...] Re antichissimo de' Persiani, & idolatra, de' tempi molto innanzi al gran Ciro: del qual Gemscid, ancor dura la fama, che fosse incantatore, e che sapesse costringer gli spiriti maligni a suoi comandi: onde per ciò gli danno titolo di Diubènd, che suona quasi Lega Diavoli. E notandosi nelle historie Persiane, che costui fece far delle statue simili a se, e che le mandò in diverse parti del suo Regno, comandando che fossero adorate; non sarebbe gran cosa, che fosse il nostro Nabuchodonosòr, che nelle parti della Persia ancora, può esser, che arrivasse a dominare; se pur Gemscid non è più antico dell'uno, e dell'altro Nabuchodonosòr, e di Daniele, e di Giuditta, e anco di Salmanasàr, come in vero par che sia¹³⁰.

Questo fenomeno si sarebbe intensificato nel corso del secolo, raggiungendo il suo apice negli anni 1660-1690, quando viaggiatori come Jean Chardin e Engelbert Kaempfer faranno largo uso di fonti scritte di origine “orientale” per discutere e comprendere le rovine persiane, in particolare quelle del Marv Dasht¹³¹. Tuttavia, l'accesso a frammenti della tradizione storiografica persiana che potevano gettare una luce diversa sulle rovine¹³² non era necessariamente vincolato alle peculiari competenze dei più eruditi e attenti viaggiatori: lo suggerisce la vicenda, finora poco conosciuta, dell'introduzione in Europa dello storico persiano Moḥammad b. Kh^wāvandshāh b. Maḥmūd, noto come Mirkh^wānd, o Mirkhond (1433/1434-1498), all'inizio del XVII secolo, grazie all'opera di traduzione e adattamento intrapresa da Pedro Teixeira¹³³.

Quanto alla seconda categoria, il più importante testo che le appartiene è lo *Shāhnāma* di Ferdowsī (XI sec.), poema epico di vasta popolarità che, nel periodo qui considerato, poteva assumere un valore almeno parziale di fonte storica agli occhi del pubblico europeo. La storia della sua ricezione in Europa, particolarmente frammentaria fino alla fine del XVIII secolo, è nota solo in parte¹³⁴. Il diplomatico Girolamo Vecchietti portò un primo manoscritto dello *Shāhnāma* in Europa nel

¹²⁸ Ho deciso qui di limitarmi al testo a stampa dei *Viaggi*, relazione in forma di epistolario. Sono tuttavia da tenere in considerazione anche il diario manoscritto (BAV, Ott. Lat. 3382, f. 150v-154r) e le lettere originali (ASV, Archivio Della Valle-Del Bufalo, busta 51, fasc. 5) di Della Valle, documenti sui quali si rinvia a Salvante 1997 e che sono già stati in parte utilizzati dagli studiosi (e.g. Vitalone 2003, Brentjes 2010b, Burioni 2013).

¹²⁹ Con un titolo simile a quello dato da Della Valle il *Lobb at-tawārikh* sarà tradotto e pubblicato in compendio da Gilbert Gaulmin e Antoine Galland: *Lubb-it Tavarich seu Medulla historiarum auctore Ommia Jahhia, ad-Ullatifi filio, Kazbiniensi* [Parigi, 1690]. Cfr. *EnIr* s.v. Kioumars Ghereghlous, «Sayfi Qazvini», Storey 1935: 111-113, Quinn 2021: 149, 212.

¹³⁰ Della Valle 1658: II: 296-297; cfr. anche p. 207. Sulle fonti di Della Valle in generale v. Brentjes e Schüller 2006, Brentjes 2010b.

¹³¹ Su Chardin, cfr. Parte II, Capitolo 1. Per quanto riguarda Kaempfer mi limito qui a rinviare ai passi rilevanti (Kaempfer 1712: 297-305, 325-327) e a segnalare che nella recente traduzione inglese curata da Willem Floor e Colette Ouahes si trovano sciolte le identificazioni talora difficili degli storici persiani evocati dal viaggiatore (Kaempfer 2018: 236-241, 258-259).

¹³² Il tema della sensibilità per le rovine nel mondo islamico sta ricevendo sempre maggiori attenzioni: v. ad es. Casale 2017 e la splendida sintesi in Schnapp 2020: 350-435.

¹³³ Cfr. Parte II, Introduzione.

¹³⁴ V. le voci della *EnIr* intitolate «Šāh-nāma translations», Hadidi 1975, Djalali 2008, Casari 2016.

1590, ma questo fu rapidamente dimenticato¹³⁵; alcuni viaggiatori europei, tuttavia, continuarono a sentir parlare dell'opera, e verosimilmente anche a sentirla recitare presso le corti di scia e signori persiani¹³⁶. Lo *Shāhnāma* era strettamente legato – secondo alcuni studiosi anche prima, e senz'altro dopo la sua composizione – a un insieme di tradizioni orali¹³⁷.

La tradizione orale, nella molteplicità delle sue varianti locali e delle sue connessioni con altri testi celebri della storiografia islamica, era un'altra importante fonte con cui i visitatori europei delle rovine – in particolare quelle del Marv Dasht, ma non solo – si trovavano a confrontarsi. Sin dal tempo della prima descrizione moderna di queste rovine, quella dell'ambasciatore veneziano Giosafat Barbaro (1413-1494), che visitò il paese negli anni Settanta del XV secolo e scrisse le sue relazioni nel 1487¹³⁸, è possibile identificare un'interferenza orale e locale. Quando il viaggiatore fa il nome di Sansone, di Salomone o della madre di questo, infatti, non sta attingendo alla tradizione biblica, ma a una tradizione orale locale, segnalata dall'uso di verbi impersonali («se dice», «dicono», «per quei di là si chiama»)¹³⁹ e possibilmente modificata dalle dinamiche di adattamento e mediazione che in generale intercorrevano tra i viaggiatori e i propri interlocutori locali¹⁴⁰. Simili tradizioni orali, nel corso del tempo, diverranno un punto di riferimento costante.

Tradizione scritta e tradizione orale erano intrecciate nelle modalità di contatto e di ricezione da parte dei viaggiatori europei, nella misura in cui questi non si limitavano a recuperare manoscritti, ma ne discutevano e li commentavano con i propri interlocutori locali. Tuttavia, può essere utile tracciare una distinzione sul piano degli utilizzi e dei giudizi relativi a questi due canali della tradizione “orientale”: la tradizione orale correva infatti il rischio di essere derubricata a leggenda o superstizione più della tradizione scritta, la quale poteva assumere una certa autorevolezza, anche a fronte di quella classica, e quindi determinare alcune scelte interpretative. Al tempo stesso, non si dovrebbe ignorare l'influenza che le tradizioni orali locali esercitavano in ogni caso sui viaggiatori, se non altro sul piano dei toponimi, carichi di significato storico e culturale, con cui i siti della Persia antica erano conosciuti presso i Persiani moderni. Nell'insieme, le tradizioni orientali esercitavano un impatto ben distinto sull'interpretazione delle rovine, favorendone una datazione molto più alta di quella consentita dalle tradizioni classica e biblica.

¹³⁵ Sui fratelli Giovanni Battista e Girolamo Vecchietti e sulle loro connessioni con una delle massime manifestazioni degli studi orientali del tempo, la Tipografia Orientale Medicea, v. Richard 1980, Richard 2005, Bernardini 2011, Fani e Farina 2012 e ora *DBI* s.v. Mario Casari, «Vecchietti, Giovanni Battista» e «Vecchietti, Girolamo». Sullo *Shāhnāma* di Girolamo, il più antico manoscritto esistente dell'opera (1217), rimasto ignorato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fino al 1978, v. Piemontese 1980.

¹³⁶ A questo proposito v. in particolare Olearius 1656: 617-623 (cfr. la traduzione francese di Wicquefort in Olearius 1659: I: 595-602) e Chardin 1811: V: 123-139, in particolare p. 135: «Les Persans se font entretenir dans leurs festins, et dans leurs autres divertissemens, de ces grands poèmes dont j'ai parlé ci-dessus, particulièrement de celui de l'histoire des anciens rois [lo *Shāhnāma*]: leurs musiciens les récitent, ou les lisent à plein chant».

¹³⁷ Sui rapporti tra *Shāhnāma* e tradizione orale, v. la rassegna degli studi in Feuillebois-Pierunek 2012.

¹³⁸ Su Barbaro, la sua missione diplomatica e la sua relazione v. Rota 2009: 28-29, *DBI* s.v. Roberto Almagià, «Barbaro, Giosafat»; sulla sua visita a Persepoli v. l'ottima discussione in Invernizzi 2004.

¹³⁹ Barbaro et al 1543: 51r-51v.

¹⁴⁰ Sul tema della mediazione v. Brentjes 2009. In proposito, non sembra opportuno dare per scontato che gli interlocutori locali, per venire incontro alle aspettative dei viaggiatori europei, adattassero regolarmente le proprie tradizioni alle loro, come suggerisce Coloru 2017; più corretta l'interpretazione di Invernizzi 2004, che vede in questi riferimenti una registrazione tutto sommato passiva della voce degli interlocutori locali.

Un ultimo aspetto fondamentale da tenere in considerazione è la graduale accumulazione e sistemazione di dati che, con forzatura anacronistica, potremmo qualificare come “etnografici” e che riguardavano un numero assai ampio di aspetti della vita dei popoli asiatici, dai loro sistemi politici alle credenze religiose, dalle pratiche funerarie all'alimentazione e così via. Questo processo, risultante in rappresentazioni più meno coerenti e variabilmente orientate dei popoli asiatici e dei loro costumi, traeva certamente la propria forza dal flusso di informazioni garantito dai viaggiatori, ma al tempo stesso si articolava in base agli schemi forniti dalle tradizioni europee che ho appena delineato, esprimendosi in una vasta gamma di testi e immagini manoscritti e a stampa che senz'altro, nel periodo considerato, trovava la propria massima espressione nelle relazioni di viaggio tanto quanto nella letteratura cosmografica.

In effetti, qualsiasi osservazione di carattere generale sull'argomento rischia di risultare una banalità alla luce della sterminata letteratura scientifica che il tema ha generato¹⁴¹. Quello che è importante richiamare qui è la capacità dei costumi orientali, osservati in prima battuta dai viaggiatori e quindi comunicati, rappresentati e diffusi in Europa, di esercitare un impatto sulla percezione e l'interpretazione delle rovine persiane, nella misura in cui si fa appello agli usi vivi dei popoli asiatici per comprendere e spiegare vari elementi delle rovine, all'interno di quadri di riferimento culturali e intellettuali per i quali è possibile stabilire continuità o rotture storiche nelle credenze e nelle pratiche dei paesi asiatici. In questo senso, i costumi orientali contemporanei, comparabili peraltro con quelli desumibili dalle tradizioni antica e biblica, si affiancano alle altre tradizioni come fonti di informazioni e strumenti di interpretazione delle rovine, non di rado colmando i vuoti e risolvendo le difficoltà in cui gli osservatori si imbattevano percorrendo gli autori greci, le Sacre Scritture o le tradizioni persiane. A loro volta, le rovine si presentano così come uno spazio nel quale verificare continuità e rotture storiche nei costumi orientali. Se questo tema assume rilevanza, in effetti, per la maggior parte di questo lavoro, vale la pena qui citare il caso del mercante Jean-Baptiste Tavernier (1605-1689)¹⁴², non particolarmente entusiasta riguardo le rovine ma autore di un commento che getta luce su quanto potesse essere forte la connessione istituita dai viaggiatore tra i costumi orientali – nella fattispecie quelli dell'India – e le rovine persiane.

Perché in fondo non sono che delle vecchie colonne, le une rovesciate sulle altre per terra, e qualche figura assai fatta male, con delle piccole camere quadrate e oscure. Tutto ciò insieme persuade facilmente quelli che, come me, hanno visto le principali Pagode delle Indie – che ho considerato bene – del fatto che in passato Chilminar non è stato che un Tempio di falsi Dèi. Quello che mi conforta in questa opinione è che non ci sia luogo in Persia più appropriato per un tempio di Idolatri, a causa dell'abbondanza delle acque; e queste piccole camere erano apparentemente le celle dei Preti, dove questi andavano a mangiare nell'oscurità, per paura che qualche piccolo moscerino non si

¹⁴¹ V. a mero titolo di esempio Hodgen 1964, Lestringant 1991, Grafton 1992, Rubiés 2000a, Hartog 2008, Marcocci 2018.

¹⁴² Su Tavernier, oltre al classico studio biografico Joret 1886, v. tra la bibliografia segnalata in *CMR* s.v. Camelia Sararu, «Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier, écuyer, baron d'Aubonne, qu'il a fait en Turquie, en Perse, et aux Indes», Wolfzettel 1996: 142-153, Harrigan 2008.

mescolasse tra il riso e i frutti, che sono, come ho detto, tutto il nutrimento degli Idolatri¹⁴³.

3. Nascita di una tradizione odepórica: da Figueroa a Chardin e de Bruijn

Le rovine persiane, in particolare quelle del Marv Dasht, avevano cominciato ad attirare regolarmente i viaggiatori nel corso del Cinquecento. Nel 1611, nella relazione di viaggio del missionario portoghese António de Gouveia (1575-1628), un frate agostiniano che si recò tre volte in Persia come diplomatico tra il 1602 e il 1613¹⁴⁴, leggiamo la prima versione di una storia che sarà ripetuta numerose volte, in modi diversi, nel corso del secolo. A margine della sua breve descrizione delle rovine, Gouveia commentava così il loro stato:

E poiché la durezza del materiale di cui era fatto questo complesso, resisteva al tempo in un modo tale che questo poteva danneggiarlo poco: gli abitanti del luogo, oppressi o infastiditi dalle tante persone che venivano a vedere questa meraviglia, si erano armati contro di essa per molti giorni, lavorando per disfarla tanto quanto forse si lavorò per costruirla, perché la durezza, e la grandezza delle pietre resisteva molto alla furia del fuoco, e del ferro, ma non così tanto da lasciare quasi tutto l'edificio in rovina, ed era un gran peccato vedere per quale piccola motivazione si disfaceva un'opera così grande e eccellente¹⁴⁵.

Tra i visitatori del sito c'erano senz'altro numerosi europei, che dovettero continuare a far fluire in Europa notizie e informazioni di cui non sono rimaste tracce dirette. Lo provano, in particolare, due rappresentazioni pubblicate nel 1540 dall'importante architetto Sebastiano Serlio (1475-1554) nel terzo dei suoi sette diffusissimi *Libri dell'architettura*, dedicato alle antichità romane. Le due tavole, realizzate in base a relazioni altrui e secondo un approccio ricostruttivo dichiaratamente ideale e non realistico, riportano pianta e alzato di un edificio che Serlio definisce greco; tuttavia, almeno fin dall'inizio del XVII secolo, in queste tavole è stata riconosciuta una rappresentazione delle rovine del Marv Dasht¹⁴⁶. La consapevolezza europea dell'esistenza delle rovine si affermò definitivamente tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Il diplomatico spagnolo García de Silva y Figueroa (1550-1624), che si recò in missione in Persia tra il 1617 e il 1619, preparò accuratamente la propria visita alle rovine del Marv Dasht (7 aprile 1618), portando con sé un pittore in grado di riprodurle su carta e documentandosi sulla

¹⁴³ Tavernier 1676: I: 657: «Car enfin ce ne sont que des vieilles colonnes, les unes sur pied les autres par terre, & quelques figures tres-mal-faites, avec de petites chambres quarrées & obscures; tout cela ensemble persuadant aisement à ceux qui ont vû comme moy les principales Pagodes des Indes que j'ay bien considerées, que Tcheelminar n'a esté autresfois qu'un Temple de faux Dieux. Ce qui me confirme dans cette creance, est qu'il n'y a point de lieu dans la Perse qui soit plus propre pour un temple d'Idolâtres, a cause de l'abondance des eaux; & ces petites chambres estoient apparemment les retraites des Prestres, où ils alloient manger dans l'obscurité, de peur que quelque petit moucheron ne se mêlât parmi le ris & les fruits, qui sont, comme j'ay dit, toute la nourriture des Idolâtres».

¹⁴⁴ Su Gouveia v. Loureiro 2011 e *CMR*, s.v. Rui M. Loureiro, «António de Gouveia».

¹⁴⁵ Gouveia 1611: 32r: «E porque a dureza da materia de que esta machina era composta, ya resistindo de maneira ao tempo que parece lhe podia prejudicar pouco: os moradores do lugar opprimidos, ou enfadados da muyta gente q[ue] vinha ver esta maravilha, se armarão muytos dias contra ella trabalhando tanto em a desfazer, quanto por ventura se trabalhou em a edificar, porque a dureza, & grandeza das pedras resistia muyto à furia do fogo, & do ferro, mas não tanto que nam ficasse quasi todo o edificio arruinado, & era grande lastima ver por quam pequena ocasiam fe desfez hũa tam grande, & excellente obra». Cfr. tra gli altri Chardin 1811: VIII: 407, de Bruijn 1711: 221.

¹⁴⁶ Serlio 1540: c-ci. Su di lui v. Krufft 2009: 77-90, Carpo 2001: 42-70 e *DBI*, s.v. Maria Beltramini, «Serlio, Sebastiano» con la relativa bibliografia; sulla questione v. la messa a punto di Invernizzi 2004.

tradizione antica¹⁴⁷. A partire dalla pubblicazione dell'epistola *De Rebus Persarum*, contenente una descrizione delle antichità persiane, che Figueroa aveva spedito ad Alfonso de la Cueva-Benavides y Mendoza-Carrillo, marchese di Bedmar (1620)¹⁴⁸, le visite più o meno organizzate alle rovine si moltiplicarono, certo favorite nel contesto della maggiore frequentazione europea del paese durante il regno di Shah 'Abbas e dei suoi immediati successori. Allo stesso modo si moltiplicarono i contributi a stampa sulle rovine, e all'interno di questi si affermò, diventando formulare verso la metà del secolo, un'aggettivazione celebrativa che era al tempo stesso sintomo e causa dell'entusiasmo del pubblico europeo per le rovine¹⁴⁹. La posta in gioco era chiara: le rovine offrivano agli osservatori un punto di vista sulla storia della Persia, dell'Oriente e del mondo antico che era inedito – ma non privo di problemi.

Viaggiatori che leggono viaggiatori: la tradizione odepórica

Molti furono i viaggiatori del XVII secolo che, dopo aver visitato la Persia, consegnarono le proprie esperienze ad una o più relazioni di viaggio a stampa. I contenuti e le caratteristiche di questi testi dipendevano in buona parte, naturalmente, dalle motivazioni e dalle condizioni del viaggio, così come dal retroterra sociale, professionale, culturale e intellettuale dei viaggiatori (Tabella 2). Sono, questi, elementi da tenere in considerazione al momento di analizzare i testi e in particolare le eventuali descrizioni delle rovine.

Un'analisi sistematica delle relazioni di viaggio pubblicate in Europa tra l'inizio del XVII e l'inizio del XVIII secolo, aventi per oggetto la Persia in modo parziale o integrale, ci mostra una crescita graduale a partire dagli anni Trenta e una vera e propria esplosione tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo¹⁵⁰ (Tabella 3), in concomitanza con un momento particolarmente felice nella pubblicazione delle relazioni di viaggio in generale¹⁵¹. Il fenomeno editoriale delle relazioni di viaggio sulla Persia si presenta come un'eredità di medio periodo dell'impulso dato da Shah 'Abbas ai contatti con l'Europa. Infatti, tra le opere destinate a circolare largamente e ad esercitare un'influenza duratura se ne contano diverse che derivano direttamente da spedizioni diplomatiche indirizzate a Shah 'Abbas o ai suoi immediati successori, a cominciare da quelle di Figueroa e di Thomas Herbert (1606-1682), membro dell'ambasciata inglese guidata da sir Dodmore Cotton (1626-1629)¹⁵². Ancora saldamente agganciata al prestigio di Shah 'Abbas è la relazione di viaggio del patrizio romano Pietro Della Valle (1586-1652), che trascorse in Persia (1616-1621) molti anni del suo lungo peregrinare in Oriente

¹⁴⁷ Su Figueroa v. i due volumi di saggi (Loureiro e Resende 2011; Loureiro et al. 2011) annessi all'edizione critica della sua relazione di viaggio (Figueroa 2011) e in particolare il profilo biografico in Gil Fernández 2011, oltre ad Alonso 1993, Gil Fernández 2012 e Loureiro 2012.

¹⁴⁸ Figueroa 1620. Dell'*Epistola* esiste un'edizione commentata (Gil Fernández 2011b).

¹⁴⁹ Le Blanc 1648: 53; Della Valle 1658: II: 278; Mandelslo 1658: II: 12 (cfr. Olearius e Mandelslo 1666: II: 88); Figueroa 1667: 140; Daulier-Deslandes 1673: 55; Thévenot 1674: 272; Von Poser 1675: T2v; Legrenzi 1705: 152; de Bruijn 1711: 208; Stodart 1935: 76.

¹⁵⁰ Prospettive generali sulla questione si possono trovare, per la Francia, nello studio classico (e ormai in buona parte superato) Chaybany 1971, quindi (malgrado numerosi difetti) Touzard 1997 e, più di recente, Tork Ladani 2011; per la Germania, Tafazoli 2007, in particolare p. 138-247; per l'Italia, Piemontese 1982: I. In generale, v. Gabriel 1952: 48-131, Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991, Invernizzi 2005, Brentjes 2010 e Brancaforte e Brentjes 2012.

¹⁵¹ In proposito v. ad es. Chartier e Martin 1984: 196-17 per lo spazio francese e Schmidt 2015 per le Province Unite. V. anche Roche 2003: 19-52.

¹⁵² V. la prima (Herbert 1634) e la quarta ed ultima edizione della sua relazione di viaggio (Herbert 1677), sulla quale è condotta anche la moderna edizione critica a cura di John A. Butler (Herbert 2012). V. *infra*: 131-132 per una discussione della relazione e ulteriore bibliografia.

(1614-1626)¹⁵³. Scaturivano invece da un'ambasciata del duca di Schleswig-Holstein-Gottorf Federico III a Shah Safi I (1629-1642), organizzata con l'obbiettivo (mancato) di aprire una nuova rotta continentale per il commercio della seta, la relazione scritta dal segretario Adam Olearius (1599-1671) e quella di un altro membro dell'ambasciata, Johann Albrecht von Mandelslo (1616-1644), anch'essa pubblicata a cura di Olearius¹⁵⁴. All'inizio del periodo qui considerato, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XVII secolo, la notorietà e la circolazione degli scritti di questi autori, già diffusi sotto varie forme, ricevono un forte impulso quando vengono rapidamente tradotti in francese¹⁵⁵, in tre casi su quattro (Figueroa, Herbert, Olearius-Mandelslo) grazie all'iniziativa di un singolo autore, il diplomatico e teorico della diplomazia Abraham de Wicquefort (1598-1682)¹⁵⁶. Lungi dal saturare il mercato editoriale o dall'esaurire l'interesse del pubblico, la comparsa ravvicinata di tante relazioni di viaggio sulla Persia probabilmente contribuì, almeno in Francia, a suscitare ancora nuove pubblicazioni, come quelle di Jean de Thévenot, André Dauhier-Deslandes o Jean-Baptiste Tavernier, sulle quali tornerò. L'accumularsi di testi odeporeici a tema persiano determinò così la nascita di una nuova tradizione di conoscenza sulla Persia, che svolgeva un ruolo al tempo stesso di raccolta, rielaborazione e rinnovamento dei dati disponibili nelle tradizioni preesistenti, quella classica, quella biblica e quella piuttosto scarna dei viaggiatori quattro-cinquecenteschi. Per questo motivo l'analisi di due delle tre maggiori relazioni di viaggio prodotte e pubblicate durante il periodo che qui approfondisco (1660-1720), vale a dire quelle di Jean Chardin (1643-1712)¹⁵⁷ e Cornelis de Bruijn (1656-1726/7)¹⁵⁸, restituisce l'immagine di un confronto continuo con predecessori quali Figueroa, Herbert, Olearius e Della Valle, oltre a viaggiatori più recenti come Thévenot. A malincuore, per motivi di spazio, ho dovuto lasciare sullo sfondo una relazione di viaggio tardo-seicentesca altrettanto importante, sia in generale sia ai fini specifici di questo lavoro, gli *Amoenitarum exoticarum fasciculi V* (1712) del viaggiatore Engelbert Kaempfer (1651-1716): vi sarà fatto riferimento quando utile e necessario.

Nell'ambito di questo confronto risalta lo status di autorità assunto dalle relazioni di metà Seicento, così come, nella pubblicistica settecentesca, questo status diventerà appannaggio di Chardin, de Bruijn e, in misura minore, Kaempfer. Naturalmente, le autorità sono tali in quanto vengono seguite e confermate o in quanto vengono confutate o corrette. Questa dinamica vale per la Persia in generale così come in particolare per la discussione delle rovine: perciò lo stesso processo di

¹⁵³ Nella vasta letteratura disponibile su Pietro Della Valle, v. almeno *DBI* s.v. Claudia Micocci, «Della Valle, Pietro», *EnIr* s.v. John Gurney, «Della Valle, Pietro» e le messe a punto recenti Invernizzi 2001, Brentjes e Schüller 2006, Della Valle 2011: VIII (*Testi critici*), Masetti 2017. Sulla Persia a Roma v. Piemontese 2014, Piemontese 2017.

¹⁵⁴ V. Mandelslo 1647 e Mandelslo 1658; Olearius 1647 e Olearius 1656. Una breve ma ottima introduzione a tali opere, dalle complesse vicende editoriali, è in *CMR*, s.v. Elio C. Brancaforte, «Adam Olearius» e s.v. Antje Flüchter, «Johann Albrecht von Mandelslo». Sull'autore e l'ambasciata v. Lohmeier 1971, Weiss 1983, Emerson 1993, Brancaforte 2003, Tafazoli 2007: 159-189.

¹⁵⁵ Olearius e Mandelslo 1656, Olearius e Mandelslo 1659; Della Valle 1661-1665 (tradotto da Etienne Carneau), Herbert 1663, Figueroa 1667.

¹⁵⁶ Su questo preciso aspetto dell'opera di Wicquefort vedi Chabrier-Salesse 2006 e, più diffusamente, Chabrier-Salesse 2013: 50-101.

¹⁵⁷ Chardin 1686, Chardin 1711, Chardin 1735 (cfr. *infra*:142-143 per la storia editoriale della relazione di Chardin); nel corso di questo lavoro, per conformarmi all'uso più comune, citerò dall'edizione critica Chardin 1811, curata da Louis-Mathieu Langlès e tuttora l'unica disponibile. Cfr. Parte Seconda, Cap. 1 per una discussione degli studi sul viaggiatore e la relativa bibliografia.

¹⁵⁸ De Bruijn 1711. Cfr. *infra*, Parte Seconda, Cap 2. per una discussione degli studi sul viaggiatore e la relativa bibliografia.

comprensione e di interpretazione delle rovine risente direttamente dell'influenza dei viaggiatori tanto quanto delle tradizioni classica, biblica e orientale. Naturalmente, questa influenza può essere valutata, dove possibile, alla luce dei cataloghi delle biblioteche dei viaggiatori¹⁵⁹, e registrata accertando eventuali copie o prestiti, più o meno dichiarati, da un viaggiatore all'altro, nel quadro di fenomeni di intertestualità ampiamenti diffusi e trasversali a tipi diversi di scrittura storica, geografica o odeporica¹⁶⁰. È nel corso di questa progressiva stratificazione di riferimenti che prende forma e si articola un discorso ben circostanziato a proposito delle rovine persiane, e che per quanto riguarda il periodo qui considerato si concentra, sul piano dei riferimenti empirici, sulle rovine del Marv Dasht, vale a dire l'area del Fārs a nord-est di Shiraz: Persepoli, Naqsh-e Rostam, Pasargadae. Altri siti importanti, come quelli di Kermanshah, sono visti e persino riprodotti da alcuni viaggiatori ma non svolgono un ruolo incisivo nella determinazione del processo di comprensione delle rovine, per alcuni motivi che discuteremo in dettaglio a breve. Questo processo rimane invece saldamente agganciato alle rovine persepolitane.

Ambiti di discussione

L'analisi delle principali relazioni di viaggio pubblicate nel periodo considerato permette di circoscrivere alcuni nuclei d'interesse che daranno una forma definita all'attenzione per le rovine persiane nel successivo secolo e mezzo, vale a dire fino alla definitiva decifrazione delle iscrizioni in Vecchio Persiano, in alfabeto cuneiforme, nel corso degli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo. Chardin, Kaempfer e de Bruijn consacrano moltissime energie all'osservazione e alla restituzione su carta delle medesime rovine – quelle del Marv Dasht – e si impegnano a comprenderle seguendo la medesima serie di interrogativi.

Il primo riguarda l'identità del fondatore o dei fondatori delle rovine e l'epoca o le epoche a cui risalgono. Il secondo riguarda l'antica funzione di Chilmimar: si tratta di un tempio o di un palazzo regale? Questa domanda generale è strettamente interconnessa a una serie di interrogativi particolari relativi all'interpretazione iconografica dei bassorilievi: quelli presenti sulle scale dell'Apadana, ad esempio, rappresentano una processione religiosa, magari una pompa sacrificale, o piuttosto un trionfo militare, un'entrata regale, la consegna di un tributo e così via? Infine, la terza domanda riguarda l'appartenenza stilistico-architettonica delle rovine e la loro relazione con le rovine dell'antichità egizia, greca e romana: se è possibile confrontarle con altri monumenti, a che stile corrispondono? Le risposte a questa domanda dipendono naturalmente dal primo interrogativo, nella misura in cui la datazione, anche approssimativa, delle rovine determina una cronologia più o meno precisa in cui le rovine del Marv Dasht precedono o seguono le realizzazioni degli altri popoli del Mediterraneo antico.

Tuttavia, le modalità di risposta a queste domande sono differenti e questa differenza è particolarmente visibile e stratificata nelle relazioni di Chardin e di de Bruijn. Essa si radica nelle diverse strategie di dimostrazione storica adottate dai due autori per suffragare le proprie ipotesi circa la fondazione e la funzione del complesso di edifici di cui le rovine persepolitane erano una testimonianza. Chardin sostiene che si trattasse di un tempio e che la sua fondazione, di poco successiva al

¹⁵⁹ V. ad es. i cataloghi di Chardin e Kaempfer (Bibliotheca Chardiniana 1713, Catalogus Kaempfer 1773).

¹⁶⁰ V. alcuni accenni sulla letteratura di viaggio in Persia come «palimpsest» in Matthee 2009: 149-150, 169. Sulla nozione di intertestualità, introdotta da Julia Kristeva, v. Martínez Alfaro 1996 e Samoyault 2005; sulla sua applicazione alla letteratura di viaggio, v. ad es. Linon-Chipon et al. 1998, Hagglund 2019, Beilein e Schaff 2020.

Diluvio, sia da collocare in ogni caso in un passato remotissimo, in cui la tecnica della scrittura non era ancora nota al genere umano. Tempo remotissimo che Chardin resuscita ricorrendo non solo alla tradizione biblica ma anche alla tradizione della storiografia persiana e dell'oralità locale. Per de Bruijn, che invece privilegia le fonti classiche, le rovine persepolitane sono il ricordo di un palazzo regale e precisamente quello di Dario o di un altro membro della dinastia achemenide: perciò la fondazione del complesso s'inserisce placidamente nel tempo storico delle fonti classiche¹⁶¹. Questa differenza di giudizio si ripercuote in parte sulla valutazione delle qualità artistico-architettonica del complesso. I viaggiatori si limitano a formulare attribuzioni parziali o surrettizie, ma concordano piuttosto nel riconoscere la sostanziale estraneità delle rovine persepolitane rispetto ai cinque ordini architettonici antichi – tuscanico, dorico, ionico, corinzio e composito – che avevano trovato, nell'ambito della tradizione rinascimentale di riflessione sull'architettura, una codificazione assai influente nell'opera di Jacopo Barozzi, detto il Vignola (1507-1573)¹⁶². Tale estraneità assume valori diversi in quadri cronologici diversi. È un titolo di merito per Chardin, che antepone la fondazione del complesso monumentale a qualsiasi altra tradizione architettonica antica. Per de Bruijn, che invece inserisce nello stesso quadro cronologico le rovine persepolitane e i monumenti dell'antichità classica, tale estraneità si presenta come inferiorità o mancata aderenza ai criteri di proporzione, simmetria e gusto riconosciuti dalla tradizione artistico-architettonica europea come attributi specifici dei modelli greci e romani¹⁶³.

L'esplorazione della nascita del discorso sulle rovine persiane ci permette di sviscerare un'altra questione di grande importanza per la prosecuzione del nostro studio e che è strettamente legata al processo di comprensione delle rovine: lo sviluppo di un apparato iconografico.

Sviluppo di un apparato iconografico

Nei primi due terzi del XVII secolo erano stati compiuti alcuni significativi tentativi di completare le descrizioni testuali delle rovine del Marv Dasht con delle rappresentazioni visuali. Figueroa, visitando Chilminar il 7 aprile 1618 nel corso del suo viaggio da Hormuz a Qazvin¹⁶⁴, aveva fatto realizzare otto disegni a un pittore che faceva parte della sua ambasciata: sei bassorilievi, una colonna e un campione di iscrizioni cuneiformi¹⁶⁵. I disegni, che occupano un foglio ciascuno nel

¹⁶¹ Chardin 1811: VIII: 234-410; De Bruijn 1711: 195-233, 301-316; de Bruijn 1714. V. Parte II.

¹⁶² Sulle codificazioni rinascimentali degli ordini architettonici v. la sintesi in Krufft 2009: 79-92; su Jacopo Barozzi detto il Vignola v. *DBI* s.v. Stefano Bottari, «Barozzi, Iacopo, detto il Vignola» e Adorni 2008; v. anche le pagine dedicate al Vignola e alla sua *Regola delli cinque ordini d'architettura* (1562) nella banca dati *Architectura* del Centre d'études supérieures de la Renaissance dell'Università di Tours, a cura di Frédérique Lemerle e Yves Pauwels: <http://architectura.cesr.univ-tours.fr/Traite/Auteur/Vignole.asp?param=>.

¹⁶³ Su questi temi v. in generale Parte Terza; sulle posizioni di Chardin e de Bruijn, Parte Terza, *Introduzione*.

¹⁶⁴ Il testo spagnolo dei *Comentarios* di Figueroa, conservato in due copie presso la Biblioteca Nacional de España (MS 18217, autografo, completo e provvisto di disegni ai f. 550r-557r; MS 17629, XVIII secolo, incompleto, provvisto di disegni ai f. 153r-159r), è stato pubblicato per la prima volta solo all'inizio del secolo scorso (Figueroa 1903-1905). Per una descrizione dei manoscritti, v. la "Introdução" dei curatori della più recente edizione critica (Figueroa 2011: I: ix-xxi); per il passo persepolitano, v. BnE, MS 18217, f. 252r-263r (=Figueroa 2011: I: 270-286; Figueroa 1667: 144-164).

¹⁶⁵ BnE, MS 18217, f. 258r (=Figueroa 2011: I: 279): «Demas de las figuras que qui se an referido [...] el Enbaxador mando dibuxar tambien a un pintor que consigo traia, hizo tambien sacar al natural otras quatro de las que avia sculpidas en el Triunpho de la escalera [...]». Cfr. Figueroa 1667: 154-

manoscritto autografo dei *Comentarios* di Figueroa, sono probabilmente gli originali eseguiti sul posto, come suggeriscono le differenze tra questi e le copie contenute in un altro testimone manoscritto dei *Comentarios*. Pietro Della Valle, che avrebbe visitato il sito tra il 13 e il 14 ottobre 1621, affidò al suo diario diversi schizzi di bassorilievi, un abbozzo di pianta dell'Apadana e un campione di iscrizioni¹⁶⁶. Siamo quindi di fronte a due pratiche leggermente diverse, che probabilmente dipendevano tanto da condizionamenti di carattere tecnico e materiale quanto da diverse percezioni del ruolo e del valore delle rovine e delle loro riproduzioni. La prima pratica, esemplificata da Figueroa, privilegia l'immagine e ne sottolinea il valore sia estetico sia documentario. L'altra, integrando l'immagine al testo, ne evidenzia soprattutto la funzione di complemento documentario illustrativo: è il caso di Della Valle ma anche di altri viaggiatori, come Johann Albrecht von Mandelslo, che avrebbe visitato Pasargadae e le rovine del Marv Dasht il 24 gennaio 1638 mentre viaggiava da Esfahan a Bandar Abbas¹⁶⁷. Lo stesso viaggiatore, naturalmente, poteva applicare entrambe le pratiche, come suggeriscono gli schizzi realizzati più tardi da Engelbert Kaempfer durante la sua visita alle rovine tra il 2 e il 4 dicembre 1685¹⁶⁸.

In generale, la documentazione visuale manoscritta dei primi due terzi del secolo tradisce un carattere estemporaneo che è solo parzialmente mitigato da elementi di pianificazione, evidenti soprattutto nei casi di Figueroa e di Philip Angel, pittore e mercante olandese che visitò e in parte disegnò le rovine nel 1651-1652¹⁶⁹. L'aumento della popolarità delle rovine, in ogni caso, potrebbe aver suscitato già nella prima metà del secolo almeno un tentativo di riproduzione visuale di ampio respiro. Lo suggerisce l'episodio poco noto del pittore Nicholas Wilford (m. 1638)¹⁷⁰, a cui il re d'Inghilterra Carlo I aveva affidato una missione in Persia dai molteplici obiettivi. Tra questi c'era quello di «vedere le Antichità di quel Paese e di procurare quelle che possano essere condotte presso di noi» ma anche quello di «disegnare esattamente tutte le Costruzioni e gli Edifici antichi che sono famosi o per l'Antichità o per l'Architettura»¹⁷¹. L'operazione, che fallì a causa della morte prematura di Wilford, era probabilmente stata promossa da Thomas Herbert al suo

155. I disegni di Figueroa sono stati pubblicati integralmente, nelle versioni di entrambi i manoscritti, in Invernizzi 2001: figg. 20-30.

¹⁶⁶ BAV, Ott. Lat. 3382, f. 150v-154r; cfr. Della Valle 1658: 258-303. Come indica Invernizzi 2001: 79, n. 236, è probabilmente errata l'osservazione del successivo viaggiatore Daulier-Deslandes (1673: 55-56) secondo la quale Della Valle avesse fatto realizzare disegni di Chilminar al pittore al suo servizio.

¹⁶⁷ V. gli scritti di Mandelslo sulle rovine in Mandelslo 1647: 2-3 e Mandelslo 1658: 9-17; gli schizzi sono nel diario manoscritto (Staatsbibliothek zu Berlin, Ms. germ. 218, f. 170v-171r, riprodotto in Wiesehöfer 1998: 20, fig. 1.).

¹⁶⁸ Kaempfer 1712: 297-365; Kaempfer 1965: 95-6. I disegni sono nei diario di viaggio manoscritti di Kaempfer (BL, MS Sloane 5232, f. 46v-62r) e se ne trovano riproduzioni in Hüls 1982, Wiesehöfer 1993 (fig. 1, 4, 6) e Haberland 1996 (fig. 19, 21, 22). Sui fondi Kaempfer alla British Library, v. Brown 1993.

¹⁶⁹ Su Philip Angel v. *infra*: 127.

¹⁷⁰ Su questo episodio v. Ferrier 1970.

¹⁷¹ V. *Memorial by way of Instructions*, in Ferrier 1970: 51: «Ffirst after [Nicholas Wilford] hath delivered or letters into ye Emperor of Persia [...] he shall seeke to gett his favor [...] as he shall best like an also to apply himselfe to gett ye love and favor of those yt are in authority under him, yt so he may have their helpe in seeing ye Antiquities of yt Country and in procuring such as are fitt for us to be brought away to ye sea side on land [...] Secondly he is exactly to desyne all auntient Building and Edifices such as are either famous for Antiquity or Architecture and particularly to note their forme and eligancy and if amongst such (or in any other places) he shall find any Statuaes, Incriptions, Pillaer, etc., such as are (by being fixed to some Building) imoveable or otherwise in respect of their greatness then so to designe them as to be able to render a Just accompt both of their Magnitude, position and proportion». Il documento originale si trova in BL, IOR, G/29/1 (*Early Papers relating to Persia*, 1620-1712).

ritorno dalla Persia – il viaggiatore aveva visitato il Marv Dasht tra il febbraio e il marzo 1628¹⁷² – e aveva visto il coinvolgimento del celebre collezionista di antichità Thomas Howard, conte di Arundel (1585-1646)¹⁷³.

Ora, poiché le rimanenti figure o immagini sono tante e differenti, sì, davvero tante, nel soggiorno di due giorni in cui ero lì era impossibile che io prendessi per intero ciò su cui, mi si assicura, un esperto Disegnatore potrebbe stare due volte due mesi prima di poter fare un disegno perfetto; perché a dire il vero, questo è un lavoro assai più adatto al pennello che alla penna [...] Non è dunque un gran peccato che qualche Illustre Principe, o un'altra Nobile Persona che dà valore alle rarità, non abbia ancora inviato qualche Pittore o un altro simile Artista a fare un intero e perfetto disegno di questo così antico Monumento? [...] Ciononostante, posso qui riconoscere con gratitudine, che quando lo proposi qualche anno fa a quel grande *Mecenate* dell'antichità il compianto nobile Lord *Thomas* conte di *Arundel*, egli era così sensibile in proposito, che a tal fine inviò là un giovanotto, che Mr. *Norgate* raccomandò a sua Signoria come uno che sapeva potesse sia disegnare che copiare bene: ma ho sentito che egli morì in viaggio per o a *Surat*, prima che potesse raggiungere la *Persia*; così che quella meritevole impresa fallì¹⁷⁴.

In generale, questi documenti suggeriscono che l'investimento di tempo, energie e denaro necessario alla realizzazione di immagini era giustificato dalla notorietà di cui le rovine persiane godevano, e che un primo, fondamentale momento del processo di costruzione di un apparato iconografico sulle rovine persiane avveniva in Persia, presso il sito stesso o nelle città in cui i viaggiatori soggiornavano e si incontravano¹⁷⁵, ben prima che i disegni venissero rielaborati, adattati e trasformati in Europa dai viaggiatori stessi o dalle diverse figure professionali dedite all'incisione e alla sua riproduzione a stampa¹⁷⁶.

La prima immagine delle rovine di Chilminar ad essere diffusa a stampa fu pubblicata da Herbert all'interno della sua relazione di viaggio (1634). Questa immagine sarebbe stata sostituita con una ben diversa a partire dalla terza edizione dell'opera (1664)¹⁷⁷, mentre qualche anno prima Adam Olearius aveva diffuso due

¹⁷² Herbert 1634: 50-67.

¹⁷³ Sul conte di Arundel e la sua collezione di antichità, nota in particolare per i cosiddetti *Arundel Marbles*, v. *ODNB* s.v. R. Malcolm Smuts, «Howard, Thomas, fourteenth earl of Arundel, four earl of Surret, and first earl of Norfolk (1585-1646)» e Vickers 2006, Guilding 2014: 22-65.

¹⁷⁴ Herbert 1677: 143, 148-149: «Now for as much as the remaining figures or images are many and different, yea so many, as in the two days stay I was there it was impossible I could take the full of what I am assured an expert Limner may very well spend twice two months in e're he can make a perfect draught; for to say truth, this is a work much fitter for the Pencil than the Pen [...] It is not therefore great pity that some Illustrious Prince or other Noble Person valuing rarities, has not e're this sent some Painter or other like Artist to take a full and perfect draught of this so ancient Monument? [...] Nevertheless, I may here with thankfulness acknowledge, how that upon my proposing it some years since unto that great *Mecaenas* of antiquity the late noble Lord *Thomas* Earl of *Arundel*; He was so sensible thereof, as to that end he dispatched a Youth tither whom Mr. *Norgate* recommended to his Lordship for one he knew could both design and copy well: But I hear he died by the way at or near *Surat*, before he could reach *Persia*; so as that worthy endeavour became frustrate». Salvo errori da parte mia, queste informazioni su Arundel non si trovano in nessuna delle precedenti edizioni della relazione di viaggio di Herbert.

¹⁷⁵ Per questa interpretazione della documentazione grafica di Figueroa e Della Valle v. l'ottima discussione in Invernizzi 2001: 67-80.

¹⁷⁶ Sull'ampio tema delle incisioni, in particolare come componenti di un libro, v. Griffiths 1996, Gaskell 2004, Dackerman 2011, Stijnman 2012, Griffiths 2016, Gaskell 2018.

¹⁷⁷ Cfr. Herbert 1634: 58, Herbert 1638: 145 da una parte e dall'altra Herbert 1664: 146-147, Herbert 1665: 151-152, Herbert 1677: 152-153; sulle due incisioni offerte da Herbert v. Vickers 1991, Invernizzi 2001: 67-80.

illustrazioni delle rovine del Marv Dasht nell'edizione da lui curata dei viaggi di Mandelslo (1658)¹⁷⁸. Questi materiali tuttavia ebbero una circolazione relativamente limitata, dal momento che non vennero inclusi nelle rispettive traduzioni francesi¹⁷⁹. Nei decenni successivi, e in particolare tra il 1673 e il 1676, tre nuove pubblicazioni – la relazione di André Daulier-Deslandes, la seconda parte dei viaggi di Jean de Thévenot e la relazione di Jan Struys – misero a disposizione del pubblico europeo ulteriori materiali iconografici di qualità molto variabile¹⁸⁰: la rappresentazione pubblicata da Thévenot di una tomba rupestre di Naqsh-e Rostam era relativamente accurata, così come la veduta di Chilminar di Daulier-Deslandes, mentre le sue immagini di bassorilievi erano molto frammentarie; la veduta di Chilminar di Struys, invece, doveva molto più alla fantasia degli artisti coinvolti che non alle osservazioni del viaggiatore¹⁸¹.

Nel complesso, le rappresentazioni visuali prodotte e pubblicate fino a questo momento avevano lasciato insoddisfatto il pubblico dei lettori ancora di più delle corrispondenti rappresentazioni testuali. In questo senso, i tentativi intrapresi da Chardin, Kaempfer e de Bruijn di produrre un apparato iconografico sistematico e dettagliato delle rovine del Marv Dasht, pur articolandosi secondo contesti, condizioni e motivazioni in buona parte differenti¹⁸², si presentano nel complesso come un sintomo, più che come una causa, della presenza e della rilevanza delle rovine persiane in seno alla cultura europea. Alle tavole di metà secolo – quando e se vi si aveva effettivamente accesso – si rimproverava la povertà tecnica della realizzazione, l'incompletezza della restituzione e soprattutto l'estraneità, parziale o totale, alla realtà empirica delle rovine: perciò Chardin, Kaempfer e de Bruijn puntarono a realizzare disegni e, quindi, incisioni, di buona qualità tecnica, che restituissero le rovine nella loro interezza e che soprattutto fossero fedeli alla loro realtà. Tutti e tre, ma Kaempfer e de Bruijn in modo più sistematico di Chardin, adottarono una strategia di riproduzione sia testuale che iconografica tale da riprodurre le rovine nel loro insieme – attraverso descrizioni complessive e vedute generali – ma anche nei dettagli: perciò alla descrizione e alla rappresentazione complessive i tre viaggiatori facevano seguire sistematicamente la descrizione testuale e la rappresentazione iconografica di singoli elementi artistico-architettonici.

Naturalmente il prodotto finale era spesso diverso dai risultati attesi, a causa dell'ineliminabile discrepanza tra i mezzi, i supporti e le condizioni di lavoro tipiche del disegno sul campo e quelle della trasformazione in laboratorio del disegno in incisione. È questo il caso di Kaempfer, che realizzò personalmente i disegni sul campo ma dovette affidare ad altri l'incisione delle tavole¹⁸³, mentre de Bruijn, pittore e disegnatore professionista, poté operare e seguire con occhio esperto il processo riproduttivo nella sua interezza¹⁸⁴. Il problema del passaggio dei materiali raccolti sul campo dal manoscritto alla stampa merita in effetti di essere

¹⁷⁸ Mandelslo 1658: 11-13 (un'incisione della “tomba della madre di Salomone”, vale a dire la tomba di Ciro il Grande a Pasargadae, una di Chilminar).

¹⁷⁹ Salvo errore da parte mia, le illustrazioni di Mandelslo furono pubblicate solo nell'edizione francese del 1719 (Mandelslo 1719: 8). Per un quadro di riferimento sulla “traduzione” delle stampe, v. Karr Schmidt e Wouk 2017.

¹⁸⁰ Daulier-Deslandes 1673: 55-66; Thévenot 1674: 285-287; Struys 1676: 348-349 (v. la tr. fr. Struys 1681: 316-317).

¹⁸¹ Su Daulier-Deslandes, v. Kroell 1979: 9-19, e l'introduzione di Françoise de Valence in Daulier-Deslandes 2003; su Thévenot, *infra*: 128; su Struys, *infra*: 185.

¹⁸² V. *infra*: Parte Seconda.

¹⁸³ Kaempfer 1712: 297-365. Il problema viene in parte discusso in Sancisi-Weerdenburg 1991a, Drijvers 1993, Wiesehöfer 1991, Wiesehöfer 1993.

¹⁸⁴ V. *infra*: Parte Seconda, Cap. 2.

approfondito, nella misura in cui determina le modalità di accesso del pubblico europeo alle rovine persiane.

Manoscritti e stampa

Le vicende della trasformazione a stampa della documentazione verbale e visuale prodotta sulle rovine persiane incidono certamente sui tempi della loro integrazione nella cultura europea, ma anche sul contenuto stesso del campo di oggetti che veniva a costituirsi sotto la categoria di rovine o antichità persiane.

Disegni di buona qualità dei bassorilievi di Chilminar erano stati realizzati già nel 1618 da Figueroa, ma essi non furono inclusi – non sappiamo per quale motivo – nella traduzione francese dei *Comentarios* pubblicata da Wicquefort nel 1667; l'abbozzo di pianta dell'Apadana schizzato da Della Valle nel 1621 non fu adattato per la stampa della parte persiana della sua relazione, pubblicata nel 1658. In effetti, se è assai probabile che circolassero nella loro forma manoscritta¹⁸⁵, materiali di questo tipo e di qualità simile avrebbero visto la luce all'interno di un'unica opera solo nel 1711, con la pubblicazione simultanea dell'edizione completa delle opere di Chardin, che includeva una pianta di Chilminar, e dei viaggi di de Bruijn, ricchi di dettagliate riproduzioni dei bassorilievi persepolitani¹⁸⁶.

Ora, la documentazione visuale pubblicata da Chardin e de Bruijn, ma anche da Kaempfer, si concentrava per lo più sulle rovine del Marv Dasht e di altri siti nella regione del Fārs. Antichità di altre regioni erano state viste, visitate e riprodotte su carta nello stesso periodo, ma conobbero una circolazione assai più limitata e una diffusione a stampa molto più tardiva. È il caso dei disegni realizzati da uno dei disegnatori professionisti ingaggiati da Chardin, Guillaume-Joseph Grelot (fl. 1670-1680)¹⁸⁷. Grelot, che viaggiava con Chardin al momento della sua ultima visita alle rovine del Marv Dasht, nel 1674, è probabilmente l'autore dei disegni da cui furono tratte la stragrande maggioranza delle tavole persepolitane pubblicate da Chardin, che trattenne presso di sé tali disegni quando i due si separarono in Persia a causa di gravi divergenze personali. Grelot, tuttavia, si mise al servizio di un altro viaggiatore che si trovava nel paese, il veneziano Ambrogio Bembo (1652-1705), e insieme a lui, nel 1674, visitò i monumenti achemenidi e sasanidi di Bīsotūn e Taq-e Bostan, visibili sulla rotta terrestre tra Hamadan e Baghdad. Bembo e Grelot non erano certo i primi a fare quest'esperienza¹⁸⁸, ma diversamente dai suoi predecessori Grelot realizzò numerosi disegni degli uni e degli altri monumenti. Nessuna di tali riproduzioni fu tuttavia pubblicata, così come il *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia* del Bembo¹⁸⁹. Perciò, data la circolazione estremamente limitata del manoscritto e dei suoi disegni, e la diffusione altrettanto limitata e tardiva di analoghi materiali che avrebbero potuto fornire riferimenti nuovi e diversi sulle antichità persiane, almeno fino alla metà del XVIII secolo il pubblico si concentrò

¹⁸⁵ V. *infra*: Parte Seconda, Cap. 2.

¹⁸⁶ Per il «plan géométrique» di Chilminar, v. Chardin 1711: III: tav. 54. Sugli apparati iconografici di Chardin e de Bruijn v. in generale *infra*: Parte Seconda.

¹⁸⁷ Su Grelot in generale v. Longino 2015: 108-128; sulla sua collaborazione con il numismatico Jean Foy-Vaillant, Meyer 2012; sui suoi difficili rapporti con Chardin, Van der Cruysse 1998: 174-177.

¹⁸⁸ V. ad es. la visita di Pietro Della Valle, che non riuscì a vedere i monumenti a causa del maltempo: BAV, MS Ott. Lat. 3382, f. 63r, e Della Valle 1658: 295 (cfr. Invernizzi 2011: 37-39).

¹⁸⁹ Dobbiamo la conoscenza del testo integrale della relazione di Bembo (Bembo 2005; v. anche Bembo 2012) e dei disegni di Grelot a Antonio Invernizzi, che ha rinvenuto un manoscritto del *Viaggio* provvisto dei disegni di Grelot presso la James Ford Bell Library della University of Minnesota (MS 1676.f.Be). I disegni sono visibili online all'indirizzo <http://purl.umn.edu/236582>. Su Bembo v. *DBI* s.v. Ugo Tucci, «Bembo, Ambrogio»; su Bembo e Grelot v. Invernizzi 2005a, la «Presentazione» del curatore Invernizzi in Bembo 2005: ix-xvii, Invernizzi 2008, Invernizzi 2010.

esclusivamente sulle rovine persepolitane, che dominavano la letteratura a stampa. L'accento posto su queste rovine, dunque, dipendeva da fattori strutturali: l'intensa frequentazione della rotta su cui si trovavano, la prossimità a una grande città come Shiraz, la connessione culturale rapidamente istituita con le conquiste di Alessandro Magno. Tuttavia, anche fattori contingenti – come la mancata pubblicazione di una relazione di viaggio – potevano rivelarsi determinanti in un contesto caratterizzato da una forte disparità quantitativa di documenti prodotti sulle rovine del Marv Dasht da una parte e su “altre” rovine dall'altra.

Ricezioni erudite

La costruzione di una conoscenza europea sulle rovine persiane maturata attraverso le relazioni di viaggio deve essere compresa alla luce dei complessi legami che i viaggiatori e i loro scritti intrattengono con altri attori culturali, dediti allo studio e alla diffusione della storia e della geografia dell'Asia e della Persia. Una continua tensione tra iniziative individuali e iniziative di gruppo, disponibilità individuali e ricettività collettive domina tale costruzione.

In primo luogo, gli elementi contenuti nelle tradizioni classica e biblica, e in parte anche quelli offerti dalla tradizione orientale, erano ampiamente integrati nella letteratura di carattere storico e geografico che studiosi, eruditi e compilatori di diversa estrazione mettevano a disposizione del pubblico. Tale letteratura era utilizzata dai viaggiatori non solo per la preparazione del proprio viaggio e come guida, ma anche per strutturare e legittimare le proprie rappresentazioni nel momento in cui i viaggiatori mettevano a punto le rispettive relazioni¹⁹⁰. A sua volta, in una certa misura, tale letteratura integrava la tradizione odeporea che andava via via formandosi e che trovava un ulteriore canale di diffusione e trasformazione nelle raccolte di viaggio, da quella di Giovan Battista Ramusio (1485-1557) a quelle degli inglesi Richard Hakluyt (1552-1616) e Samuel Purchas (1575-1626)¹⁹¹. La seconda edizione (1601) della storia persiana del poligrafo italiano Pietro Bizzarri (1525-1586) o la geografia dell'Asia di Olfert Dapper (1639-1689)¹⁹² facevano ampio uso della letteratura di viaggio disponibile all'epoca in cui furono scritte, ma sono solo alcuni esempi di una pratica assai diffusa. Tale pratica, che si inseriva in una dinamica circolare per cui i viaggiatori successivi avrebbero fatto uso a loro volta di una letteratura storico-geografica fortemente influenzata dalla letteratura di viaggio, contribuiva in modo determinante al processo di elaborazione di immagini europee della Persia e delle sue rovine, nel continuo intrecciarsi e sovrapporsi di antico e moderno, tradizione classica e biblica ed esperienze dei viaggiatori.

È perciò in questo contesto di scambi, circolazioni e porosità tra contesti e tradizioni in parte differenti che si inseriscono i grandi viaggi e le importanti relazioni realizzati a cavallo tra Sei e Settecento. La caratteristica che distingue l'ultimo terzo del XVII secolo dal periodo precedente è l'addensamento di questo tipo di pratiche intorno a individui, reti e società più o meno formali che stabilirono con i grandi viaggiatori dell'epoca – Chardin e de Bruijn nel nostro caso – forme di contatto e collaborazione attive e reciproche. È altamente probabile che la lunga elaborazione

¹⁹⁰ È ben noto ad es. l'uso fatto da Della Valle dell'*Epitome geographicum* (Ferrari 1605) del frate servita Filippo Ferrari (1551-1626): v. Della Valle 1658: 280, 298 e Invernizzi 2001: 25-26.

¹⁹¹ Su Ramusio, che incluse nel secondo volume della sua celebre raccolta numerose relazioni di viaggio veneziane, tra cui quella di Giosafat Barbaro (Ramusio 1559: 91v-112r), v. *DBI*, s.v. Massimo Donattini, «Ramusio, Giovanni Battista»; su Hakluyt e Purchas v. *infra*: 131.

¹⁹² V. le traduzioni latine delle relazioni di viaggio in Persia di Giosafat Barbaro e Ambrogio Contarini in Bizzarri 1601: 433-512 e le numerose citazioni di viaggiatori nella sezione dedicata al Fars in Dapper 1672: 3-26, sul quale cfr. *infra*: 185.

dei *Voyages* di Chardin sia stata condotta, almeno in parte, in seno alla comunità della Royal Society di Londra, della quale il viaggiatore fece parte per un breve periodo e che, tramite il suo organo a stampa, le *Philosophical Transactions*, manifestava a più riprese il proprio interesse per le rovine del Marv Dasht¹⁹³. È invece certo che l'impresa di de Bruijn, tanto dal punto di vista della realizzazione del viaggio in Persia che della pubblicazione dei suoi *Reizen*, dipese dall'interessamento dell'importante politico e studioso neerlandese Nicolaes Witsen (1641-1717), ben connesso sia ai circoli eruditi delle Provincie Unite sia alle reti della Compagnia olandese delle Indie Orientali, e la cui attenzione per le antichità persiane influi direttamente sulla produzione di documentazione sul campo nel corso di tutto l'ultimo terzo del secolo¹⁹⁴. Le forme di interazione e collaborazione tra viaggiatori e studiosi, che si articolano in particolare nel dibattito acceso dallo studioso neerlandese Gijsbert Cuper (1644-1716) intorno alla qualità della documentazione visuale prodotta da Chardin, Kaempfer e de Bruijn, contribuirono fortemente a convalidare i tentativi dei viaggiatori a presentarsi come autori a tutto tondo, ovvero come attori in grado di esprimere interpretazioni storiche valide delle rovine persiane. Vale la pena di segnalare che i corrispondenti di Cuper, che lo studioso tenne informati del dibattito in corso, erano a loro volta parte di reti erudite in Inghilterra, nel mondo germanofono, in Italia e in Francia, e in qualche caso ricoprivano ruoli considerevoli nelle società erudite già esistenti, come l'abate Jean-Paul Bignon nell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi. Queste dinamiche, quindi, preparavano il terreno per l'ulteriore ricezione e trasformazione delle rappresentazioni odepatiche delle rovine, nei decenni centrali del XVIII secolo, sia come materiale di interesse documentario per gli antiquari, sia come oggetti dotati di qualità artistiche ed estetiche e perciò in grado di attirare l'attenzione di conoscitori e amatori d'arte.

Conclusioni

In base agli elementi fin qui discussi possono essere proposte alcune ipotesi valide per il periodo a cavallo tra gli ultimi quattro decenni del XVII secolo e i primi decenni del XVIII.

La prima di queste è che la nascita di una tradizione sulle rovine sia un effetto della prima globalizzazione, nell'ambito della quale un significativo ruolo di avviamento fu svolto dalla cosiddetta *mondialisation iberique*¹⁹⁵. Le prime testimonianze chiave su Persepoli, risalenti all'inizio del XVII secolo, sono generate nel contesto della diplomazia e della politica missionaria iberica, grazie a viaggiatori che avevano come punto d'accesso all'Impero safavide il Golfo persico: è il caso di António de Gouveia e di Garcia de Silva y Figueroa. D'altro canto, la condizione di esistenza della massa critica di osservazioni necessarie alla nascita di una tradizione era la presenza del commercio eurasiatico e, in particolare, il fatto che tale commercio trovasse uno dei suoi snodi proprio in Persia. Perciò, accanto alle forze di origine europea, che si diversificarono nel corso del secolo man mano che si affermava, con successo differenziato e variabile, la presenza neerlandese, inglese e francese nelle Indie orientali, è indispensabile considerare alcune precise dinamiche interne alla storia persiana, in particolare lo spostamento della capitale a Esfahan¹⁹⁶ e, dunque, la forma che l'infrastruttura logistica, diplomatica e

¹⁹³ V. *infra*: Parte II, Capitolo 1, *A Persepoli tra la Persia e Londra, Chardin a Londra*.

¹⁹⁴ V. *infra*: Parte II, Capitolo 2, *La missione di Cornelis de Bruijn*.

¹⁹⁵ Per la formulazione più autorevole di questa categoria, v. Gruzinski 2006.

¹⁹⁶ Su questo tema v. Blake 2003 e *EnIr* s.v. Masashi Haneda e Rudi Mathee, «Isfahan vii. Safavid period».

commerciale dell'Impero assunse sotto il regno di Shah 'Abbas e dei suoi successori. In particolare, il "pendolarismo" obbligato tra Esfahan e Bandar Abbas metteva i viaggiatori sulla strada di Shiraz e quindi delle rovine del Marv Dasht, mentre la rotta ovest-est li avvicinava, anche se assai meno di frequente, a quelle nei dintorni di Kermanshah.

La seconda ipotesi è che le rovine persiane siano entrate nella cultura europea molto presto: almeno nella seconda metà del Cinquecento, dal momento che i viaggiatori le considerano già famosissime ai primi del Seicento. Grazie a questa rapida celebrità, le rovine persiane furono oggetto di tentativi di riproduzione e diffusione, tramite l'allestimento di un apparato iconografico complessivo e sistematico, contemporaneamente, se non alcuni anni prima, rispetto agli analoghi tentativi rivolti alle rovine dell'antichità classica, in particolare quelle della Grecia. Questo dato perciò suggerisce di rivedere la cronologia dell'interesse europeo per l'antico e, in particolare, per l'antico orientale, individuando almeno all'inizio del Settecento la formazione di una tradizione generata da questo interesse. In questa prospettiva si può anche avanzare l'ipotesi che, in questa fase, la percezione dell'antichità come categoria portatrice di valori non fosse rigidamente caratterizzata da una geografia dicotomica oriente-occidente, né tantomeno polarizzata definitivamente in favore della Grecia o di Roma.

Infine, la terza ipotesi è che le relazioni di viaggio responsabili della costruzione di questo apparato iconografico, vale a dire quelle di Chardin, Kaempfer e De Bruijn, contenessero il nucleo dei dibattiti successivi sulla fondazione, la funzione e l'appartenenza artistico-architettonica delle rovine persiane, fornendo al tempo stesso ai loro lettori un insieme di interpretazioni divergenti radicate in una differente selezione delle tradizioni su cui fondare le corrispondenti letture delle rovine.

Tabella 2 – Sinossi della condizione sociale e/o della professione dei viaggiatori europei in Persia del XVII secolo che hanno prodotto documentazione rilevante sulle rovine persiane, con l'indicazione della principale motivazione del viaggio e, nei casi rilevanti, dell'impiego rivestito, della Compagnia mercantile servita, dell'area commerciale specifica e della città di residenza. Cfr. Tabella 4, Tabella 8

Viaggiatori	Condizione / professione	Iniziativa personale	Diplomazia (Impiego)	Compagnie mercantili (Impiego)	Commercio privato	Attività missionaria (Città)
John Cartwright	Ecclesiastico					
António de Gouveia	Frate agostiniano		Ambasciatore			
Pietro Della Valle	Nobiltà					
Garcia de Silva y Figueroa	Nobiltà		Ambasciatore			
Heinrich von Poser	Nobiltà					
Thomas Herbert	Nobiltà		Membro amb.			
Jean-Baptiste Tavernier	Mercante				Gioielliere	
Johann Albrecht von Mandelslo	Nobiltà		Membro amb.			
Adam Olearius	Matematico e bibliotecario di corte		Membro amb.			
Cornelis Speelman	Mercante		Segretario	VOC		
Raphaël du Mans	Frate cappuccino					Esfahan
André Daulier-Deslandes	Mercante, Direttore della CIO					
Jean de Thévenot	Nobiltà di toga					
Herbert de Jager	Mercante			VOC		
Jean Chardin	Mercante				Gioielliere	
Jan Janszoon Struys	Artigiano					
Ambrogio Bembo	Nobiltà					
Francesco Piscopo	Frate domenicano		Ambasciatore			
John Fryer	Medico			EIC		
Angelo Legrenzi	Medico			Consolato		
Engelbert Kaempfer	Medico		Segretario	VOC		
F. G. Gemelli Careri	Avvocato					
Cornelis de Bruijn	Pittore					
Jacques Villotte	Chierico gesuita					Esfahan
Johan Gottlieb Worm	Militare			VOC		

Tabella 3 – Cronologia dei soggiorni dei principali viaggiatori in Persia e delle prime edizioni (in lingua originale e in traduzione) delle rispettive relazioni di viaggio, 1600-1730. Cfr. Tabella 5, Tabella 9

Legenda

Riempimento grigio: **soggiorno in Persia**

Anno tra parentesi: (pubblicazione in altra opera)

Rosso: pubblicazione in **inglese** Azzurro: **portoghese**

Aranco: **neerlandese** Nero: **tedesco**

Sottolineato: **relazione rimasta manoscritta**

Viola: **spagnolo**

Grigio/Bianco: **latino**

Corsivo: **pubblicazione di sole immagini**

Blu: **francese** Verde: **italiano**

	1600	1610	1620	1630	1640	1650	1660	1670	1680	1690	1700	1710	1720	1730
John Cartwright	1600-1	11												
António de Gouveia	1602-3	11			46									
Pietro della Valle		1617-	1622			50-63	61-65 65 64-65 64-66							
G. Silva y Figueroa		1617-19 14-	20 (25) -24				67							
Heinrich von Poser			1621-24					75						
Thomas Herbert			1627-28			1658	63 64-65	77						
J.-B. Tavernier				1632-33	1638-49	1651-55	1657-62 1664-68	76-79 77-78	80 81 82 82					
Adam Olearius				1636-38	47	51 56 56 59	62 69							
Cornelis Speelman						1651-52							(26)	
Raphaël du Mans					1647-		60		84	-1696				
A. Daulier-Deslandes							1664-65	73						
Jean de Thévenot							1664-65 64	74	84 81-88 87	93				
Jean Chardin							1666-67	1672-77	86 86 87 87	93		11	20	
Herbert de Jager							1665-70		1683-87	94				
Jan J. Struys								1671-72 76	78 81 82					
Ambrogio Bembo								1674, 78						
Francesco Piscopo								1675		(95)				
John Fryer								1677-78		98	00			
Angelo Legrenzi								1678			05			
Engelbert Kaempfer									1683-87			12		
F. G. Gemelli Careri										1693-94	99-00 (04)	19		
Cornelis de Bruijn											1704-05	11	18	37
Jacques Villotte								1689-90	1696-	-1709				30
Johan G. Worm												1716-18		37

Capitolo II. Rielaborazioni europee (1720-1780)

A partire dal regno dell'ultimo scià safavide effettivamente regnante, Shah Sultan Husayn (1696-1722), lo stato di decadenza politica, economica ed amministrativa dell'Impero andò ulteriormente aggravandosi. Il fragile equilibrio etnico-politico che i Safavidi avevano costruito a partire da Shah 'Abbas, riuscendo a mettere l'integrità dell'Impero al riparo dalle istanze spesso conflittuali poste dalle diverse componenti della società persiana, correva adesso il rischio di spezzarsi. Alle agitazioni nel cuore del paese rispondevano segni di disgregazione nelle province periferiche, mentre dalle potenze vicine giungevano minacce e tentativi più o meno efficaci di invasione: da Uzbeki e Afghani ad est, dai Russi a nord, dagli Ottomani a ovest. Nel 1722 l'invasione afghana guidata dall'importante capo tribale pashtun Maḥmūd Hōtak (1697-1725) segnò la fine dell'effettivo governo da parte della dinastia safavide quando l'esercito imperiale fu sconfitto e la capitale Esfahan occupata¹⁹⁷. I Safavidi conservarono un'autorità nominale, sotto l'ipoteca di una serie di regnanti effettivi, fino alla fondazione dell'effimera dinastia afsharide da parte di Nader Shah nel 1736.

Non è necessario riprendere qui in dettaglio la straordinaria vicenda di Nader Shah (1688/92-1747)¹⁹⁸. Basti ricordare che Nader, modesto comandante militare di stanza nella provincia del Khorasan, fece inizialmente leva sulle sue vittorie contro i numerosi invasori del paese per imporre la sua tutela alla dinastia safavide. Quindi, forzando il consenso delle classi dirigenti dell'impero, avocò a sé la sovranità sul paese. Forte di una macchina militare completamente trasformata, a cui corrispondeva l'avvio di una radicale riforma fiscale e amministrativa intesa a sostenerne le enormi spese di mantenimento, per alcuni anni Nader mise seriamente in discussione gli equilibri politici asiatici: non solo minacciò a più riprese i possedimenti ottomani tra il Tigri e l'Eufrate ma, soprattutto, estese l'influenza politica persiana al subcontinente indiano quando, nel 1739, invase l'Impero Moghul e ne saccheggiò la capitale, Delhi¹⁹⁹. Nader avviò anche l'allestimento di una marina da guerra su modello europeo, nel quadro di rinnovate mire egemoniche sul Golfo persico. Inoltre, Nader tentò di dare alla Persia una nuova collocazione all'interno del mondo islamico attraverso l'abbandono dello sciismo duodecimano, fonte di grande conflittualità col vicino ottomano sunnita, e l'imposizione di una variante settimana, o jafarita, dello sciismo. Tuttavia, le violenze perpetrate negli ultimi anni del suo regno per reprimere ribellioni interne e facilitare l'estrazione di risorse fiscali da destinare a scopi militari provocarono il suo assassinio nel 1747 e rinnovarono le lotte intestine esplose al tramonto della dinastia safavide.

Le conseguenze ancora irrisolte dell'invasione afghana, gli enormi sacrifici imposti da Nader e il ravvivarsi della violenza endemica aggravarono estremamente le condizioni di vita del paese: mentre la società si frammentava e le città si spopolavano, l'agricoltura soffocava e le rotte commerciali si interrompevano²⁰⁰. Eccezion fatta per un breve periodo di relativa stabilità e prosperità goduta da una parte del paese sotto il regno di Karim Khan Zand (1705-1779)²⁰¹, autodichiaratosi reggente (*wakil*), tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo, questa situazione si

¹⁹⁷ Su questo periodo della storia del paese v. in particolare Matthee 2012b: 197-242 e la sintesi in Amanat 2017: 126-142; sull'occupazione afghana di Esfahan e la caduta della dinastia safavide è ancora utile Lockhart 1958. Sulla dinastia afghana degli Hōtak v. *EnIr*, s.v. M. Jamil Hanifi, «Ġilzī».

¹⁹⁸ Su Nader Shah v. il classico studio Lockhart 1938, cfr. Tucker 2006 e Axworthy 2006; v. anche Floor 2009, principalmente basato sugli archivi della VOC, e la sintesi in Amanat 2017: 142-152.

¹⁹⁹ Su questo punto v. Babaie 2018 e l'esperimento di storia controfattuale in Subrahmanyam 2000.

²⁰⁰ V. Floor 2018 e Amanat 2017: 126-176.

²⁰¹ Su Karim Khan Zand v. Perry 1979 e le sintesi in Perry 1991, Amanat 2017: 152-162.

protrasse fino alla definitiva instaurazione della dinastia qajar nel 1796. In questo quadro, il significativo flusso di viaggiatori europei che avevano visitato il paese alla fine del XVII secolo si prosciugò quasi completamente. Malgrado gli sforzi e le parziali aperture di alcuni sovrani persiani di questo periodo, tra cui lo stesso Nader e Karim Khan Zand, le sedi permanenti della presenza europea nel paese come le missioni e gli empori delle Compagnie mercantili erano continuamente esposte a grandi rischi: in diversi casi se ne registrò la distruzione, il saccheggio o la chiusura²⁰². Allo stesso modo, la sicurezza delle strade e quindi dei commerci tanto apprezzata dagli europei nel secolo precedente lasciò il posto a condizioni di insicurezza e pericolosità.

È importante domandarsi che impatto abbia avuto la trasformazione della situazione politica in Persia sull'integrazione delle rovine persiane nella cultura europea del XVIII secolo. Da un lato, in generale, sarebbe errato dedurre un crollo dell'interesse europeo per il paese come conseguenza di queste nuove condizioni. Lo sconcerto suscitato dal crollo improvviso e cruento della dinastia safavide e il carattere eccezionale della vicenda di Nader contribuirono anzi a tenerlo ben desto. Su questo influivano, naturalmente, le più ampie ricadute politiche che certe imprese di Nader – le campagne nel Caucaso, ma soprattutto l'invasione dell'India – potevano avere sui molteplici interessi che governi e compagnie mercantili europee avevano da tempo o cominciavano a maturare nei territori lambiti dall'influenza di Nader. Allo stesso modo, l'apocalisse politica persiana non comporta l'oblio della massa di documenti accumulata fino a quel momento. In particolare, non implica una perdita d'interesse per le antichità persiane. Se nel periodo precedente l'attenzione per le rovine persiane sul continente si era distinta per il suo carattere puntuale ed era spesso direttamente associata con l'impresa di un viaggio, nel corso del Settecento le rovine persiane – in particolare Chilminar – diventano moneta corrente della cultura europea. Lo suggerisce il regolare inserimento di voci rinvianti alle rovine del Marv Dasht in alcune grandi opere enciclopediche dei primi decenni del secolo: nel 1728 la *Cyclopaedia* di Ephraim Chambers definisce le rovine di Chilminar come «il più nobile e più bel Pezzo di Architettura che rimanga di tutta l'Antichità»²⁰³; nel sesto volume del *Dictionnaire géographique et critique* di Antoine-Augustin Bruzen de La Martinière (1662-1746), comparso tra il 1736 e il 1737, l'autore dedicava quasi altrettante pagine a Persepoli che alla Persia, riaprendo per l'ennesima volta la questione della funzione di Chilminar²⁰⁴. In questa prospettiva, le rovine persiane si trovavano adesso nella condizione di essere un oggetto di studio comune per quanti si interessavano di antichità e un riferimento carico di significato per quanti tracciassero la storia della Persia e dell'Oriente antico. Vedremo adesso le peculiarità di tre ambiti di interesse distinti ma strettamente connessi fra di loro prima di affrontare, con tre esempi, il nodo fondamentale dell'interscambio tra esperienza sul campo e ricezioni europee.

²⁰² Su questo punto v. Floor 2018 e le sintesi in *EnIr* s.v. Willem Floor, «Commerce iv. In the Safavid and Qajar Periods», s.v. Willem Floor, «Dutch-Persian Relations».

²⁰³ Chambers 1728: I: 206-207. Si è qui consultata la prima edizione dell'opera, sulla quale v. tra gli altri Bradshaw 1981, Yeo 2001: 120-169, Yeo 2003.

²⁰⁴ V. le voci «Perse» e «Persepolis» in Bruzen de La Martinière 1729-1739: VI.2: 223-233, 234-240. Su Bruzen de La Martinière e il suo *Dictionnaire* v. *DJ* s.v. Jean Sgard e Marianne Couperus, «Bruzen de La Martinière», e Lüsebrink 2010.

1. Rovine persiane e rovina della Persia: viaggiatori e rovine nel XVIII secolo

In questo periodo, pochi viaggiano in Persia e le attività di questi pochi rispondono a esigenze in parte diverse da quelle del periodo precedente. Due tabelle riassuntive illustrano il retroterra e le condizioni dei principali viaggiatori e i lineamenti editoriali delle rispettive opere (Tabelle 4 e 5). In questo periodo, il respiro da trattazione storico-geografica che caratterizza le grandi relazioni di viaggio del primo Settecento cede il passo al racconto e alla discussione di particolari serie di eventi, come l'invasione russa del Caucaso o le campagne di Nader. Relazioni di viaggio come quelle dello svedese Jonas (Jean) Otter (1707-1748) e dell'inglese Jonas Hanway (1712-1786) combinavano il racconto delle esperienze personali dell'autore con la relazione delle ultime notizie relative alle condizioni politiche del Paese²⁰⁵.

In ogni caso, le relazioni di viaggio in Persia prodotte durante questo periodo nutrono la grande attenzione suscitata in Europa dall'improvviso collasso della dinastia safavide e dalla vicenda di Nader Shah. Tale attenzione, che del resto si inseriva in un interesse di ben più lunga durata per il paese, si esprime anche nella stampa periodica e nel grande successo di un trattato sulle "ultime rivoluzioni della Persia" redatto dal viaggiatore e missionario gesuita polacco Tadeus Juda Krusiński (1675-1757), pubblicato in numerose lingue e varie forme all'interno di una complessa storia editoriale²⁰⁶. Questi testi, tra i quali dobbiamo contare anche l'importante *History of Nadir Shah* di James Fraser (1712/13-1754)²⁰⁷, raramente si limitano a riportare i fatti raccolti, ma tendono a formulare giudizi di carattere politico, morale e storico e dunque a inserire quanto riferiscono in più ampi quadri interpretativi, poi recuperati, adattati e discussi in varie forme dal più ampio pubblico europeo. Questa letteratura, in particolare quella dedicata a Nader Shah, ha perciò attirato una certa attenzione da parte degli studiosi²⁰⁸, mentre per il suo valore documentario, pur variabile, essa fa parte delle fonti su cui si basano le indagini su questo periodo fin dall'inizio del secolo scorso²⁰⁹.

È a queste opere che possiamo rivolgerci per esaminare il modo in cui i viaggiatori contemporanei affrontavano le antichità persiane. In questo periodo le "rovine", in quanto elemento del paesaggio, cambiano significativamente di status. La loro condizione di veicoli di significati si complica e si arricchisce di un ulteriore strato. Nel periodo precedente la rovina rimandava regolarmente ad eventi più o meno lontani nel tempo, oppure simboleggiava la scarsa attitudine dei Persiani per la preservazione del proprio patrimonio edilizio, segno del "fatalismo" così comunemente attribuito ai musulmani durante la prima età moderna. Ora la rovina s'impone come testimonianza lampante della catastrofe politica e sociale che la Persia soffre da decenni e che continua a soffrire per via dell'ininterrotta conflittualità tra i vari poteri che si contendono il controllo del territorio. Ciò è vero anche laddove sorga un potere più stabile, rassicurante e produttivo di altri, com'è

²⁰⁵ V. Otter 1748 e Hanway 1753. Su di loro v. rispettivamente Sohrabi 2005: 639-645 e *Enlr*, s.v. Ernest Tucker, «Hanway, Jonas» e *ODNB* s.v. James S. Taylor, «Hanway, Jonas (bap. 1712, d. 1786)».

²⁰⁶ Su di lui e sulle complesse vicende editoriali della sua *Tragica vertentis bellis Persici historia* v. le sintesi in *CMR*, s.v. Mikolaj Piotr Borkowski, «Tadeus Jusa Krusiński» e «Tragica vertentis bellis Persici historia».

²⁰⁷ V. Fraser 1742 e, sull'autore, Lockhart 1938: 304-5, *ODNB* s.v. A.A. Macdonell e P. J. Marshall, «Fraser, James (1712/13-1754)».

²⁰⁸ V. ad es. Laurens 1987: 131-158, Matthee 2018a, Minuti CP; v. anche Rota 2018 e la sintesi in Osterhammel 2016: 272-279.

²⁰⁹ Esemplare è il caso di Lockhart 1938 e Lockhart 1958.

quello di Karim Khan Zand osservato dal viaggiatore tedesco Carsten Niebuhr (1733-1815) negli anni Sessanta del secolo²¹⁰: i viaggiatori non solo hanno modo di osservare la continua serie di villaggi e caravanserragli in rovina lungo il percorso, ma si rendono conto dello stato di distruzione e decadenza in cui versano città celebrate dalla tradizione odeporica per la loro ricchezza, comodità e bellezza, come Shiraz, la capitale dello Zand²¹¹. Perciò, in questo periodo la rovina diventa una visione del tutto endemica e si potrebbe indagare la possibilità che questa trasformazione nel paesaggio abbia ulteriormente incoraggiato la definizione delle “rovine” antiche come monumenti dell’antichità, in contrasto con le rovine moderne frutto delle guerre civili.

Sul piano delle rovine antiche, la mancanza di tempo, risorse e sicurezza fa sì che le condizioni di osservazione siano assai deteriorate. Situazioni come quelle sperimentate da de Bruijn, che poté soggiornare per mesi presso le rovine, sono ormai difficilmente riproducibili. Tuttavia, la continua capacità di attrazione delle rovine è dimostrata in prima battuta dal perseverare di una dinamica già familiare nel periodo precedente. I viaggiatori, anche in condizioni di oggettiva difficoltà, si permettono o si impongono degli itinerari o delle deviazioni tali da consentire loro di visitare le rovine: una pratica il cui esempio più celebre è senz’altro quello di Carsten Niebuhr²¹². In questo contesto, alle rovine del Marv Dasht si affiancano, seppur in maniera frammentaria, altre rovine persiane: quelle di Darband, nella zona di confine tra l’Impero safavide e l’Impero russo²¹³, e quelle della provincia di Kermanshah, come Bīsotūn e Taq-e Bostan²¹⁴. Questa frammentarietà non impedì la ricezione erudita dei contenuti di interesse antico offerti dai viaggiatori, come suggeriscono gli studi sulle rovine di Kermanshah fatti dal geografo Jean-Baptiste d’Anville (1697-1782)²¹⁵. Tuttavia, essa contribuì a mantenere l’attenzione sulle rovine già ben conosciute – quelle del Marv Dasht – e a rendere puntuale l’interesse dimostrato per le altre, nel complesso disincentivando una visione d’insieme.

2. Persia e rovine persiane nelle culture settecentesche della storia

Il Settecento è tradizionalmente identificato come il secolo in cui si affiancarono e si affrontarono diverse tradizioni o culture storiografiche, che prendevano le mosse dalla comune esigenza di restituire dignità e utilità a una pratica, la scrittura della storia, che era stata fortemente screditata dall’esclusione dall’enciclopedia cartesiana delle scienze prima e dal dubbio radicale di marca pirronistica poi²¹⁶. Una di queste culture è quella di marca critico-erudita, che affonda le sue radici nelle imprese filologiche e paleografiche di alcune comunità di studiosi di fine Sei e inizio Settecento, come i benedettini della Congregazione di san Mauro. Un’altra, tradizionalmente esemplificata dall’opera di Voltaire, è la storia cosiddetta *philosophique*. Del resto, è ben nota l’interpretazione di Momigliano secondo cui un felice tentativo di sintesi tra queste due tradizioni fu raggiunto nell’opera di Edward Gibbon. Senza pretendere qui di riprendere compiutamente i fili di discussioni scientifiche estremamente ricche e complesse sulle varie tradizioni

²¹⁰ Sulle osservazioni di Niebuhr sulla Persia contemporanea v. Hoffmann 2002.

²¹¹ V. ad es. Niebuhr 1778: 93-118, 165-181. Su questo slittamento nella percezione europea del paese v. Matthee 2016.

²¹² V. *infra*: 73-79; ma v. anche, ad es., Otter 1748: II: 176-186.

²¹³ Su queste rovine v. la discussione *infra*: 71-73.

²¹⁴ V. Otter 1748: II: 176-186; Santa Cecilia 1757: 19-22 (su di lui v. ora Cuadro 2020).

²¹⁵ V. D’Anville 1755, un *mémoire* basato sulla documentazione odeporica del missionario carmelitano Emmanuel de St. Albert (al secolo Jean-Claude Ballyet, 1702-1773), sul quale v. Invernizzi 2005: 461-463. Su d’Anville v. i saggi raccolti in Haguet e Hofmann 2018 e Potts 2019.

²¹⁶ Per questa interpretazione in generale, v. il classico studio Grell 1993.

storiografiche settecentesche e sulle interazioni fra di loro, ci limiteremo a fare alcune osservazioni utili alla comprensione del ruolo delle rovine persiane nella cultura europea di questo periodo. Anticipiamo che, rispetto alle rovine, il ruolo della tradizione antiquaria è quello di un ricettacolo, in cui le rovine entrano come documenti e da cui esse sono trasformate in componenti di una conoscenza variabile sui popoli del Mediterraneo e dell'Oriente antichi. Invece, il ruolo della storia *philosophique*, più che sul piano della ricezione delle rovine, si esplica su quello della formulazione di una serie di idee e approcci che influenzeranno decisamente la ricezione delle rovine nei decenni successivi, sia nei circoli degli studiosi europei che tra i viaggiatori che torneranno a visitare la Persia dopo la fine di questo periodo intermedio.

La tradizione critico-erudita e antiquaria

Nel corso del Settecento la tradizione antiquaria si iscrive in una prospettiva complessa che affianca ad alcune indubbie continuità istituzionali e intellettuali – società erudite come l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres o la tradizione delle fonti classiche – anche notevoli discontinuità, soprattutto sul piano metodologico.

Prima di affrontare nello specifico la questione delle rovine persiane è bene fare alcune considerazioni di carattere generale. La tradizione critico-erudita e antiquaria è il campo di uno studio transnazionale dell'influenza culturale delle rovine persiane, giacché gli scambi culturali e intellettuali di carattere erudito avvengono nel quadro della Repubblica delle Lettere²¹⁷. L'utilizzo del latino – ancora la «lingua comune di tutti gli studiosi d'Europa» secondo una voce dell'*Encyclopédie*²¹⁸ – e le traduzioni nelle lingue d'uso consentono di intervenire nella discussione anche a studiosi operanti in contesti periferici²¹⁹. Tale studio perciò comporta un'analisi attenta delle reti di studiosi e delle pubblicazioni periodiche delle società erudite, così come della correlazione tra l'attività costante della collettività degli studiosi, e le monumentali opere a stampa associate ad alcune figure eminenti quali, ad esempio, Bernard de Montfaucon²²⁰. Il problema della produzione e della circolazione dei testi deve naturalmente essere considerato congiuntamente a quello della circolazione degli oggetti e della loro riproduzione visuale. All'interno delle pratiche antiquarie, una tipologia di oggetti comprensiva di iscrizioni, medaglie e gemme assume un ruolo sempre più determinante sul piano della ricostruzione storica, nella misura in cui tali oggetti vengono percepiti come documenti materiali in grado di fornire testimonianze non solo complementari, ma anche superiori per affidabilità rispetto ai testi²²¹. Questa documentazione materiale era accessibile all'interno di reti di scambio e acquisto di oggetti coestensive alle reti di corrispondenza di cui in buona parte era costituita l'infrastruttura della Repubblica delle Lettere, ma anche attraverso luoghi del sapere e spazi sociali adibiti alla conservazione e all'osservazione degli oggetti, vale a dire i cabinet che

²¹⁷ Nella sterminata bibliografia sulla Repubblica delle Lettere, v. Roche 1988, Bots e Waquet 1994, Goldgar 1995, Goodman 1998, Jaumann 2001, Bots e Waquet 2005, Fumaroli 2018.

²¹⁸ *AEP*, s.v. Nicolas Beauzée, «Langue»: «La langue latine est d'une nécessité indispensable, c'est celle de l'église catholique, & de toutes les écoles de la chrétienté, tant pour la Philosophie & la Théologie, que pour la Jurisprudence & la Médecine: c'est d'ailleurs, & pour cette raison même, la langue commune de tous les savans de l'Europe [...]» Su questo tema v. Waquet 1998, cap. 3.

²¹⁹ Sul tema della circolazione delle conoscenze attraverso le traduzioni v. nella vasta letteratura i saggi raccolti in Burke e Po-chia Hsia 2007 e Stockhorst 2010.

²²⁰ Su Montfaucon v. la discussione *infra*: Parte Terza, Cap. 1.

²²¹ Su questo vasto argomento vedi Pomian 1989: 61-83, 163-244, Schnapp 1996: 121-274, Gran-Aymerich 1997: 23-62, Miller 2017: 55-75.

accoglievano le collezioni assemblate da studiosi e amatori²²². Questo tipo di attività proseguirà per tutto il secolo e oltre, recependo quante nuove informazioni provenissero da una tradizione odepórica che, come abbiamo detto, si era molto assottigliata nei decenni centrali del secolo ma che sarebbe ripresa vigorosamente al suo termine. Per quanto riguarda la documentazione visuale, si pone il problema del valore documentario assunto da immagini a cui può essere attribuita una capacità molto variabile di riprodurre la realtà empirica degli oggetti²²³. In questo contesto hanno dunque luogo alcuni fenomeni degni di nota per le presenti ricerche, fenomeni che hanno per oggetto, da una parte, l'elaborazione di un patrimonio di conoscenze e studi sulle antichità persiane o meglio sulla Persia antica in seno alle società erudite; dall'altro, l'inserimento parziale delle antichità persiane in un quadro storico-archeologico di taglio comparativo. Possiamo fare una distinzione operativa per individuare due aree rilevanti per l'integrazione delle rovine persiane all'intero della tradizione critico-erudita e antiquaria: la ricezione della storiografia persiana moderna e gli usi delle rovine.

Il primo versante si pone sul piano delle risposte date ai problemi aperti nel quadro della crisi delle pratiche storiografiche. In questo quadro vale la pena di richiamare la risposta elaborata da Nicolas Fréret (1688-1749) nel contesto della sua trentennale attività all'interno dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres²²⁴. In sintesi, Fréret tentò di sviluppare un metodo di critica e di utilizzo delle fonti al tempo stesso generale e calibrato su ogni epoca particolare. Per quanto riguarda i tempi oscuri delle origini, Fréret puntava a ricostruire una storia probabile, accostando le testimonianze tardive discusse criticamente alla luce della rispettiva autorità, e colmando i vuoti tra di esse con il potere euristico dell'interpretazione e della congettura. All'importanza dei legami che lo studioso doveva saper istituire tra i documenti si integrava perciò un chiaro orientamento alla gerarchizzazione delle fonti, temperato da un'attenzione metodologica per le differenti condizioni storiche in cui le tradizioni si erano sviluppate. In questo quadro, Fréret richiamava l'importanza di non prendere i caratteri apparentemente meravigliosi e favolosi delle tradizioni scritte e orali come pretesto per rigettarle interamente: lo studioso del passato doveva appunto occuparsi di accertare i diversi gradi e tipi di certezza dei singoli elementi trasmessi per ricavarne una storia probabile²²⁵. Era in ogni caso possibile arrivare, con il dovuto procedimento critico, ad un rigetto anche molto fermo di fonti o tradizioni particolari, come suggerisce il caso dei suoi studi sulla *Ciropedia* di Senofonte, giudicata da Fréret poco credibile come fonte per la storia persiana rispetto ad Erodoto²²⁶. Nell'insieme, il metodo di Fréret gli consentì di discutere criticamente e di valorizzare anche tradizioni storiografiche extraclassiche ed extrabibliche – come quelle cinesi²²⁷ – dando così notevole autonomia alla storia profana rispetto alla storia sacra²²⁸. Quello che qui ci interessa richiamare è che tale metodo, nel quadro delle sue ricerche sulla cronologia persiana, lo portò invece a rigettare l'autorità degli storici persiani moderni per la storia antica del paese. Così

²²² Su questo tema v. Pomian 1989 e MacGregor 2007 e i saggi raccolti in Impey e MacGregor 1985, Findlen 1994, Gahtan e Troelenberg 2017.

²²³ Su questo tema v. Burke 2001, Burke 2003 e le discussioni, particolarmente significative sul piano metodologico, in Shapin e Schaffer 1985: 60-65 e Daston e Galison 2010: 55-114.

²²⁴ Sulla vita di Fréret v. il classico studio Simon 1961; per un quadro sintetico delle sue attività nell'AIBL, v. Fossier 2018: II: 112-113.

²²⁵ Su questi punti v. soprattutto *HAIBL*: VI (1729): M: 146-189, *Réflexions sur l'étude des anciennes histoires, & sur le degré de certitude de leurs preuves* e le discussioni in Borghero 1983: 365-375, Grell 1993: 85-93; v. anche i saggi raccolti in Grell e Volpillac-Auger 1994.

²²⁶ Su questo punto in particolare v. Grell 1984.

²²⁷ V. Larrère 1994.

²²⁸ Su questo argomento v. la contestualizzazione in Ricuperati 1982.

infatti si esprimeva in un *mémoire* dedicato ai diversi calendari persiani antichi, letto all'Académie des Inscriptions il 24 aprile 1742:

Tutti coloro che hanno letto con un po' di attenzione il compendio di Mirkond,, pubblicato da Teixeira, o gli estratti inseriti nella *Biblioteca Orientale*, non si stupiranno che non ho fatto alcun uso di ciò che le tradizioni orientali ci insegnano della storia antica della Persia. Devono aver notato che sia per la durata dei regni, o per la natura degli eventi che li riempiono, o anche per i nomi e per la successione dei re delle due dinastie dei Pischdadi e dei Cayani, queste tradizioni ci danno l'idea più falsa e più romanzesca della storia antica dell'Oriente. Vediamo regni di 500, 700 e anche 1000 anni, pieni di imprese di questi re favolosi contro i Giganti, i *Dives* e i Geni. Quasi tutti gli eventi sono simili a quelli che riempiono i racconti arabi e persiani, con i quali il pubblico è stato più volte inondato: e tutto ciò che si può fare a loro favore è confrontarli con i nostri vecchi romanzi cavallereschi [...] Ma la vera storia è meno sfigurata nei nostri romanzi che in quelli degli orientali, che superano, per assurdità storica, i numerosi seguiti della storia di Amadis e dei suoi discendenti [...]²²⁹.

L'opinione di Fréret sull'opportunità di utilizzare le tradizioni persiane era chiara, anche se egli non ne rifiutava in toto i contenuti (ad esempio, non escludeva del tutto la storicità di un personaggio come Jamshīd). Simili conclusioni, ad ogni modo, suggeriscono sia il carattere di normalità che la frequentazione di tali fonti aveva assunto, sia l'esistenza di un dibattito rispetto al quale era necessario prendere posizione.

Sul secondo versante, quello della percezione e degli usi delle rovine, possiamo constatare che l'interesse per le antichità persiane non era venuto meno nei circoli e nelle società erudite che già avevano contribuito ad alimentarlo alla fine del Seicento. La dimensione tradizionale, nel senso che era stata già ampiamente sperimentata dai viaggiatori nelle loro relazioni di viaggio, è quella che vede nelle rovine un monumento, ovvero un oggetto appartenente ad una categoria materiale di documentazione che è possibile utilizzare per illuminare la storia di un certo periodo, e che al tempo stesso può essere illuminato dalla storia nota di quel periodo. A questo proposito, è importante tenere conto delle reciproche influenze che vanno istituendosi sempre più stabilmente tra le rovine persiane e la tipologia di documentazione materiale, tipica dei cabinet, che abbiamo richiamato sopra. La dimensione nuova, invece, è quella per cui non ci si limita a rintracciare nel monumento un documento, ma, ponendolo più distintamente in una prospettiva storico-artistica, lo si ridefinisce secondo la categoria dell'opera d'arte,

²²⁹ Fréret 1742: 260-261: «Tous ceux qui auront lû avec un peu d'attention l'abrégé de Mirkond, publié par Téixéira, ou les extraits insérés dans la Bibliothèque Orientale, ne seront pas surpris que je n'aie fait aucun usage de ce que les traditions orientales nous apprennent de l'ancienne histoire de Perse. Ils doivent avoir remarqué que soit pour la durée des règnes, soit pour la nature des événemens qui les remplissent, soit même pour les noms & pour la suite des rois des deux dynasties des Pischdadiens & des Cayaniens, ces traditions nous donnent l'idée la plus fausse & la plus romanesque de l'ancienne histoire de l'Orient. On y voit des règnes de 500, de 700, & même de 1000 ans, remplis des exploits de ces rois fabuleux contre les Géans, les Dives & les Gines. Presque tous les événemens en sont semblables à ceux qui remplissent ces contes arabes et persans, dont le public a été inondé de temps en temps: & tout ce qu'on peut faire en leur faveur, c'est de les comparer à nos vieux Romans de chevalerie, aux chroniques d'Angleterre, à l'histoire du Brut & du S.t Graal, à la chronique de l'Archevêque Turpin & à celle de Perceforest. Encore, la vraie histoire est-elle moins défigurée dans nos Romans, que dans ceux des orientaux, qui l'emportent, pour l'absurdité historique, sur la nombreuse suite de l'histoire d'Amadis & de ses descendans. Ceux à qui ces traditions orientales sont moins connues, jugeront de la croyance qu'elles méritent, par le précis que je vais donner de ce qu'elles nous apprennent de l'histoire des temps connus avec plus de certitude».

assegnandogli perciò una collocazione in una scala di valori il cui principio di governo non è più storico-documentario, ma estetico. Interviene così nella discussione, con un ruolo sempre più dirimente, una categoria mobile come quella di “gusto”²³⁰. In questo quadro, assumono una rilevanza particolare le vicende di Anne-Claude-Philippe de Tubières, conte di Caylus (1692-1765), e di Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), due eminenti figure degli studi storico-artistici settecenteschi il cui ruolo nel ridefinire l’approccio europeo alla produzione artistica nell’antichità è oggetto di una sterminata letteratura nell’ambito della quale è stata spesso posta la questione di valutare l’uno e/o l’altro come figure iniziatrici delle nuove discipline archeologiche, di cui si individua comunemente l’affermazione tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo²³¹. Quello che qui è importante richiamare è la contaminazione tra pratiche e categorie storico-erudite e storico-artistiche operante nell’attività di Caylus e di Winckelmann, espressa rispettivamente dal celebre *Recueil d’antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines* (1752-1767) oltre che da numerose comunicazioni all’AIBL e all’Académie Royale de peinture et de sculpture, e da una serie di opere tra le quali spicca la *Geschichte der Kunst des Alterthums* (1763). I significativi contributi che entrambi hanno fornito sulle antichità persiane, pur nella diversità dei contesti di produzione, sono rappresentativi delle pratiche antiquarie e collezionistiche della metà del XVIII secolo, e in quanto tali verranno discussi non tanto come punti di partenza di un approccio “archeologico” o “storico-artistico” ma come espressione di particolari costellazioni intellettuali che – questo sì – hanno avuto un impatto sulla percezione delle rovine persiane come opere d’arte.

Storiografie dei Lumi

Veniamo invece alle tradizioni storiografiche più strettamente identificate con il multiforme fenomeno storico dei Lumi. In generale, la concezione dell’indagine storica adottata in queste tradizioni si presenta come una ricerca di cause e di leggi: la storia, pur rispettando le indicazioni della tradizione erudita laddove siano fornite secondo un metodo critico, deve elevarsi rispetto alla massa dei dati empirici per comporre un discorso di carattere generale che consenta di rintracciare un “senso” nella storia, nella forma di cause generali, costanti e leggi di mutamento storico e sociale che siano al tempo stesso agganciate a dati di carattere geografico e ambientale. Perciò, gli storiografi dei Lumi attribuiscono significati e obbiettivi nuovi ai materiali tradizionali della pratica storiografica, vale a dire, oltre alla ricerca della verità, anche la spiegazione del senso complessivo degli eventi e l’identificazione dello “spirito” di epoche o nazioni particolari. Solo in questo modo la storia poteva farsi strumento diffuso di comprensione del presente e, dunque, punto d’appoggio per i necessari progetti di riforma della società umana. In questo quadro, le storiografie dei Lumi prendevano le distanze dai soggetti cari alla storiografia umanistica – i sovrani, le dinastie, la nobiltà – e si concentravano sulle istituzioni, le facoltà umane, le arti e le scienze per restituire una storia del genere umano nel suo complesso. La risposta offerta dalle storiografie dei Lumi alla crisi della storiografia che abbiamo menzionato poco sopra si articola sui diversi versanti delle fonti e dei metodi d’indagine e si confronta, da un lato, con la tradizione erudita, e dall’altro con le descrizioni e analisi di carattere sociale, etnografico e antropologico che era possibile rintracciare nella letteratura di viaggio.

²³⁰ Sul concetto di “gusto” applicato in ambito artistico ed estetico nel XVIII secolo v. nella vasta letteratura Pomian 1989: 185-222, i saggi raccolti in Russo 2005: 11-200 e, in campo architettonico in particolare, Szambien 1986: 99-110. V. anche *EnEn*, s.v. Roland Mortier, «Taste».

²³¹ Su Caylus e Winckelmann v. la discussione *infra*: Parte Terza, Cap. 2.

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo si delineano, prima della citata sintesi gibboniana, due soluzioni alla citata crisi. Vediamo da una parte il modello di storia critica e filosofica della civiltà rappresentato soprattutto da Voltaire in Francia, da William Robertson in Scozia e, in Germania, da alcuni esponenti della cosiddetta scuola di Göttingen, come Arnold H. L. Heeren (1760-1842). Dall'altra parte, tramite figure non sempre prettamente storiografiche ma di indubbia importanza per lo sviluppo delle storiografie dei Lumi, come Anne-Claude-Jacques Turgot, Adam Smith e Adam Ferguson, vediamo una storia naturale della società civile – o di singoli suoi aspetti, come le istituzioni politiche o religiose – che si articola spesso come una filosofia stadiale della storia, per la quale il genere umano, muovendo secondo esigenze e condizioni imposte dai modi di sussistenza e dalle conseguenti forme dell'organizzazione sociale, è passato da uno stadio di vita selvaggia a una fase di barbarie e si è quindi avviato verso l'incivilimento compiutamente sperimentato dall'Europa contemporanea²³².

In generale, il debito estremamente importante di queste tradizioni storiografiche con i dati empirici rilevabili nella letteratura odeporea favorisce una «convenzione spazio-temporale»²³³ per la quale i diversi stadi dello sviluppo della società umana sono osservabili, nella contemporaneità del presente, nelle diverse aree del mondo. Nelle culture dei Lumi era del resto stata l'opera di Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755), e in particolare il suo *Esprit des Loix* (1748), a tracciare la strada della ricerca dei fattori di interdipendenza dei fenomeni politici, giuridici, economici e sociali con i dati geografici, climatici e ambientali²³⁴. L'opera di Montesquieu, anche alla luce delle sue *Lettres Persanes* (1721), è particolarmente importante per la percezione della Persia contemporanea come sede di una forma particolare di dispotismo²³⁵. Senza entrare qui nei dettagli dell'ampia discussione contemporanea sul dispotismo orientale ci limitiamo a osservare che questo tema fu già nel corso del Settecento oggetto di complessi dibattiti, i quali influenzarono in modo significativo anche le interpretazioni conflittuali delle rovine persiane condotte tra alcuni rappresentanti delle tradizioni storiografiche illuministiche²³⁶.

3. Persia e rovine persiane nelle culture settecentesche dell'immagine

Come abbiamo già ampiamente detto, un ruolo fondamentale nell'analisi della presenza delle rovine persiane nella cultura europea deve essere attribuito alle loro rappresentazioni visuali. È perciò opportuno fornire un quadro di riferimenti sull'importanza assunta dalle immagini, nel corso del XVIII secolo, al punto d'incontro tra la tradizione antiquaria e quella odeporea. Al tempo stesso, il peso sempre più deciso assunto da categorie estetiche nella valutazione delle antichità impone di tenere presenti alcuni fenomeni culturali e intellettuali che con la tradizione antiquaria sono in stretto rapporto, come la formulazione di una “poetica

²³² Per questa caratterizzazione generale delle storiografie dei Lumi v. Grell 1993: 19-49, 165-191, Abbattista 1997 e i saggi raccolti in Bourgault e Sparling 2013. Ulteriori approfondimenti e la relativa bibliografia saranno forniti nelle parti in cui saranno discusse le interazioni effettive tra le storiografie dei Lumi e l'integrazione delle rovine persiane nella cultura europea del XVIII secolo.

²³³ L'espressione è in Abbattista 1997: 163.

²³⁴ Su Montesquieu cfr. la discussione *infra*: Parte Quarta, Cap. 2.

²³⁵ V. *DM* s.v. Rolando Minuti, «Perse», Minuti 2015: 221-239 e la discussione *infra*: Parte Quarta, Cap. 2.

²³⁶ Su questo tema v. oltre agli studi classici Koebner 1951 e Venturi 1960, Grosrichard 1979, i saggi raccolti in Felice 2000-2001, Whelan 2001, Rubiés 2005, Curtis 2009 e le sintesi in Minuti 2012 e Osterhammel 2018: 334-383.

delle rovine” e, soprattutto, la definizione di un nuovo modo di affrontare la produzione artistica in prospettiva storica.

Raccolte, album e viaggi pittoreschi

Una delle espressioni tipiche dell'imbricazione tra la tradizione antiquaria e una cultura dell'immagine è la raccolta di antichità, un genere di impresa intellettuale particolarmente diffusa tra il XVII e il XVIII secolo²³⁷. La sua elaborazione è lunga e complessa e passa necessariamente dalla pratica del disegno, ma la sua destinazione privilegiata è l'opera a stampa, ciò che ne aumentava considerevolmente i costi ma anche la circolazione. La letteratura scientifica si è concentrata in particolare sugli sforzi di restituire i resti delle civiltà del Mediterraneo: l'antico Egitto, la Grecia classica e le sue derivazioni levantine di epoca ellenistica, la Magna Grecia, Roma e le sue provincie, specie quelle nordafricane²³⁸. Possiamo contestualizzare in questo quadro le prime raccolte sistematiche dei monumenti persiani, quelle elaborate da Chardin, Kaempfer e de Bruijn. Sia detto immediatamente che queste raccolte, oltre ad essere difformi tra loro per destinazione, erano anche significativamente diverse dalla tipologia di opere che si sarebbe imposta nel corso del secolo. I materiali raccolti da Chardin erano indissolubilmente legati alla forma intellettuale e editoriale della relazione di viaggio. Quelli di Kaempfer costituivano l'apparato iconografico di una dissertazione monografica, inserita in una raccolta di carattere erudito dedicata alle più svariate questioni di ambito orientale. I materiali di de Bruijn, invece, pur inserendosi in un contesto nel quale la forma della relazione di viaggio era piuttosto funzionale alla raccolta di antichità che non il contrario, si *presentavano* comunque, in ultima analisi, come il corredo di una relazione di viaggio.

Diverso è il caso delle raccolte del XVIII secolo. Tracciamo innanzitutto una distinzione operativa, radicata peraltro nella genesi delle opere stesse. Da una parte vediamo delle raccolte di antichità frutto tipico di una dinamica conoscitiva erudita, frutto cioè di assemblaggi e riformulazioni praticate nel chiuso di un contesto europeo, tra opere a stampa, manoscritti, relazioni, disegni e, soprattutto, oggetti tali da poter essere contenuti nei cabinets degli eruditi. È il caso ad esempio de *L'antiquité expliquée en figures* di Montfaucon, ma anche della raccolta del conte di Caylus: in queste sistemazioni, la combinazione tra una metodologia rigidamente autoptica e una concezione del monumento come medaglia e/o iscrizione molto più che come oggetto di statuaria o di architettura fa sì che le rovine persiane cedano il passo a “gemme” identificate come “persiane”²³⁹.

Ben altra cosa è l'album di antichità, frutto di un viaggio compiuto da professionisti del disegno e dell'architettura ed espressamente inteso alla costruzione di un apparato iconografico documentario. Questo tipo d'opera è la marca caratteristica dell'antiquaria inglese del Settecento e in particolare di quel peculiare contesto culturale e intellettuale che fu la *Society of Dilettanti*²⁴⁰, ai cui sforzi più o meno felici si devono non solo copiose raccolte delle antichità della Grecia²⁴¹, ma anche e soprattutto, per ciò che più importa dal nostro punto di vista, le raccolte dedicate alle antichità levantine di Baalbek e Palmyra²⁴², che acquisirono una rapidissima celebrità ed esercitarono larga influenza nel tardo Settecento. Il contesto sociale e

²³⁷ Sul tema v. in particolare Décultot 2010a.

²³⁸ V. su questo tema Bourguet et al. 1998, Apostolou 2009.

²³⁹ V. *infra*: Parte Terza, Cap. 2.

²⁴⁰ Sulla Society of Dilettanti v. Kelly 2009.

²⁴¹ Vedi, ad esempio, Chandler 1775 e Chandler 1776.

²⁴² V. Wood 1753, Wood 1757.

professionale all'origine di simili album è in parte diverso da quello all'interno del quale venivano prodotte le raccolte sopra menzionate: abbiamo, in un caso, gli sforzi di eruditi e antiquari decisi a fornire strumenti precisi e completi ai processi di comprensione storica dell'antichità, mentre nell'altro vediamo all'opera soprattutto l'intenzione di proporre dei modelli artistici e architettonici ben documentati all'attenzione di professionisti e amatori d'arte. Altra cosa ancora è il genere del cosiddetto *voyage pittoresque*. Questo trova giustificazione concettuale, più e meglio che in una tradizione di studi a cui sono state e sono tuttora care le categorie, meritevoli di revisione, del *pittoresco* e dell'*esotico*²⁴³, proprio nella volontà degli autori e degli editori di dare un'identità immediatamente riconoscibile alle opere in questione. Si tratta, in una certa misura, di un genere precorso dalle opere di Jacob Spon e George Wheler²⁴⁴ e di de Bruijn, che poteva comportare il dispendio di enormi energie e che risultava, agli occhi del lettore, come una virtuosa combinazione delle competenze dell'artista-conoscitore e delle capacità di osservazione e di critica dell'autore-*philosophe*, nel quadro familiare delle peripezie del viaggiatore²⁴⁵.

Ciò detto, la cosa che qui interessa segnalare è che, per quanto riguarda il periodo in questione, la presenza delle rovine persiane è limitata ad aree ben determinate della letteratura qui descritta, aree in cui l'elemento persiano interviene all'interno di una prospettiva comparativa con le rovine di altre aree del mondo antico, come quelle mediterranee. È possibile avanzare alcune ipotesi circa le motivazioni di questa precisa distribuzione d'interessi. Una prima ipotesi è che alcuni autori si concentrano su una restituzione precisa e sistematica delle antichità osservate, senza consentirsi speculazioni di carattere storico o articolati confronti con altri elementi. Questa postura escludeva, già sul piano metodologico, l'intervento delle rovine persiane: è il caso delle opere prodotte nel contesto della *Society of Dilettanti*. La seconda è che, probabilmente, in questo periodo il carattere incomparabile riconosciuto fin dall'inizio alle rovine persiane va incontro ad un parziale cambiamento di segno. Se questa connotazione aveva assunto tratti positivi e, nel migliore dei casi, si era rivelata capace di suscitare interrogativi e ricerche – ad esempio – sulla genealogia delle arti nell'antichità, si passa nel corso del Settecento ad un carattere di alterità negativa che, relegando le rovine persiane ai margini storici e geografici del mondo antico, favorisce una rimozione piuttosto che uno sforzo di comprensione in chiave comparativa. È del resto probabile che contribuiscano a questa trasformazione lo stato assai degradato dei rapporti contemporanei tra l'Europa e la Persia, così come la più ampia diffusione di un'immagine negativa della Persia come “altro mondo”²⁴⁶. Tuttavia, questo fenomeno di rimozione sembra essere stato più tipico degli ambienti dei professionisti e dei conoscitori che non di quello degli antiquari e degli eruditi, giacché nelle raccolte prodotte da questi ultimi la presenza o almeno la consapevolezza dell'esistenza delle rovine persiane è decisa e la dinamica comparativa attiva. Perciò, è possibile ipotizzare che tale rimozione fosse legata ad una nuova e più precisa formulazione di certe categorie estetiche fondamentali – come quella di *gusto* – e quindi di un'immagine gerarchica e teleologica della storia dell'arte nell'antichità che sfavoriva i monumenti persiani²⁴⁷. Inoltre, è bene rimarcare anche il peso che su questo fenomeno ha avuto il deterioramento della frequentazione europea della Persia, poiché negli esempi di questa letteratura

²⁴³ V. ad es. l'uso fatto di queste categorie in Apostolou 2009.

²⁴⁴ V. Spon e Wheler 1679.

²⁴⁵ Vedi, come esempio di questa impostazione, Choiseul-Gouffier 1782, Volney 1787.

²⁴⁶ Su questo punto v. Bonnerot 1988, Matthee 2016.

²⁴⁷ A questo proposito v. il contributo di Briant 2020.

risalenti al periodo successivo, in concomitanza con lo sviluppo di nuovi approcci allo studio delle civiltà orientali e la formazione di nuovi interessi politici, una dinamica comparativa che tiene conto delle antichità persiane si inserisce anche negli album di antichità e nei viaggi pittoreschi²⁴⁸.

In base a quanto abbiamo visto nel primo capitolo, è necessario infine fare la seguente riflessione. L'interesse per la Persia antica suscitò l'intenzione di dare vita a raccolte sistematiche di monumenti, permettendone anche la realizzazione sul campo e la riproduzione a stampa, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, vale a dire grosso modo alla stessa altezza cronologica dei primi tentativi simili rivolti alle antichità delle civiltà greca e romana, come l'impresa di Spon e Wheler o quella, di ben altra portata, di Montfaucon. Queste imprese, che dunque anticipavano di molti anni le grandi operazioni iconografiche dei decenni centrali del Settecento, erano già condotte secondo una dinamica implicitamente o esplicitamente comparativa che inseriva in un unico sistema le antichità dei popoli del Mediterraneo antico con quelle persiane, come dimostra la rapida ricezione operata dall'architetto Johann Bernhard Fischer von Erlach nel suo *Entwürff einer historischer Architectur* (1712, 1721)²⁴⁹. È perciò importante sottolineare ancora una volta come l'inclusione o meno delle rovine persiane in un quadro artistico-architettonico-monumentale dell'antichità dipendesse da diverse posizioni socioprofessionali e da diversi orientamenti intellettuali.

Poetiche delle rovine

La letteratura scientifica di ambito letterario e artistico riconosce, intorno agli anni Sessanta del XVIII secolo, la nascita di una "nuova sensibilità" per le rovine²⁵⁰. Sottolineiamo qui che questo carattere di novità può essere ammesso, appunto, solo per la letteratura e la pittura, dal momento che, come abbiamo visto, una diversa sensibilità per le rovine come documento storico è una costante della prima età moderna. Ciò detto, il massimo interprete di questa nuova sensibilità fu incontestabilmente Denis Diderot (1713-1784), che sviluppò una vera e propria poetica delle rovine nel quadro della sua attività di "critico d'arte", espressa tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo nei *comptes rendus* dei *Salons* dell'Académie royale de peinture et de sculpture²⁵¹. Intercettando un interesse già diffuso e veicolato in primo luogo dai pittori *ruinistes*, come Hubert Robert²⁵², Diderot contribuì significativamente all'elaborazione e all'affermazione di categorie estetiche con le quali codificare la rappresentazione iconografica delle rovine in un contesto non antiquario, ma artistico. Tuttavia, ciò che qui preme sottolineare è la solida connessione stabilita da Diderot tra codificazione estetica della rappresentazione delle rovine e riflessione non solo morale, ma anche storica e filosofica da condurre a margine dello sguardo rivolto alle rovine rappresentate. La fortuna di questa connessione è particolarmente visibile nell'opera di Constantin-

²⁴⁸ È il caso, ad esempio, di Vivant-Denon 1802 e Dodwell 1819.

²⁴⁹ V. *infra*: Parte Terza, Cap. 1.

²⁵⁰ Mortier 1974: 97-105 e, sulla sua autorità, Makarius 2004, Lacroix 2005, Lacroix 2007.

²⁵¹ Nella sterminata bibliografia sul tema, vedi oltre a Mortier 1974: 88-97, Sez nec 1957, Delon e Drost 1989, Quintili 2001: 357-424, Mazzocut-Mis e Messori 2016. Dei *Salons* esistono quattro edizioni critiche: quella di Jean Sez nec e Jean Adhémar (Oxford, 1957-1967, 4 voll.); quella tratta dalle *Oeuvres complètes*, dunque curata da Herbert Dieckmann, Jacques Proust et Jean Varloot (Parigi, 1995, 4 voll.); quella, ancora curata da Sez nec, compresa negli *Écrits sur l'art et les artistes* (Parigi, 1967), e quella curata da Michel Delon, che abbiamo usato (Diderot 2008).

²⁵² Su Robert vedi, tra gli altri, Cayeux 1989 e Faroult et al. 2016.

François de Chasseboeuf, conte di Volney (1757-1820)²⁵³, noto non soltanto come una delle figure di spicco del cosiddetto movimento degli *idéologues*²⁵⁴, ma anche come viaggiatore-*philosophe*²⁵⁵ e, soprattutto, come autore de *Les ruines, ou Méditation sur les révolutions des empires*²⁵⁶. Questo testo, maturato nel corso degli anni Ottanta e pubblicato nel 1791, è un documento importante del ruolo assunto dalle rovine persiane – accanto ad altre rovine orientali – come occasione e strumento di riflessioni e rappresentazioni di carattere storico e filosofico. Tuttavia, è lecito avanzare l'ipotesi che l'interesse di Volney per le antichità orientali sia tanto motivato dagli albori della «renaissance orientale» à la Raymond Schwab²⁵⁷, o dalle «revolutions» di Urs App²⁵⁸, quanto radicato nella duratura tradizione di interesse e di studi su tali antichità, incluse naturalmente quelle persiane.

4. Dal campo allo studio e ritorno: tre nodi fondamentali

Numerosi aspetti delineati fin qui meritano di essere discussi alla luce di tre esempi problematici il cui significato consente di mettere in evidenza alcuni tratti fondamentali dell'integrazione delle rovine persiane nella cultura europea del XVIII secolo. L'osservazione delle fortificazioni sasanidi di Darband nel quadro della spedizione russa in Persia del 1722 illustra gli effetti della combinazione tra le testimonianze oculari e l'introduzione delle tradizioni scritte locali in Europa sulla percezione storica delle rovine in ambito erudito. La vicenda di Anquetil-Duperron e dello *Zend-Avesta* consente di mettere in evidenza i caratteri al tempo stesso di continuità e di rottura nell'approccio europeo a queste tradizioni nel momento in cui esse vengono rilette contestualmente a nuovi testi. Infine, il caso di Carsten Niebuhr consente di osservare i caratteri di continuità dell'esperienza dei viaggiatori sul terreno anche all'interno di operazioni organizzate in cornici istituzionali radicalmente nuove.

La spedizione russa in Persia (1722)

La spedizione russa nel Caucaso dell'estate del 1722 si inserisce nel quadro del complesso expansionismo militare sotto il regno di Pietro il Grande (1682-1725). L'operazione, preparata da anni di esplorazione e riproduzione cartografica delle coste caspiche, rispondeva alla duplice volontà dello zar di impedire alla nemesi ottomana di occupare le provincie persiane del Caucaso, giustamente percepite come a rischio sotto la vacillante autorità safavide, e di fare del Caucaso e della Persia una via d'accesso ai ricchi mercati dell'Oceano Indiano e dell'Asia orientale, sfruttati con successo dalla VOC e dalla EIC. Pietro condusse sulle coste sudoccidentali del Caspio un vasto esercito terrestre, accompagnato da una nutrita flotta, e occupò le città di Darband, Baku e Rasht, mentre stabiliva punti d'appoggio sulle coste delle ricche provincie di Gīlān, Māzandarān e Astarābād. L'iniziativa ebbe scarso successo nel breve termine: malgrado il favorevole trattato di Costantinopoli del 1724, dopo la morte di Pietro i Russi si sarebbero ritirati a nord,

²⁵³ Su Volney, oltre al classico Gaulmier 1951, vedi Roussel 1988 e, più recentemente, App 2010: 440-479, Osterhammel 2018: 191-196.

²⁵⁴ Sugli *idéologues* vedi Moravia 1974, Gusdorf 1978, Matucci 1991, Damien 2007.

²⁵⁵ Volney 1787. Di questo importante *récit de voyage* esiste un'edizione critica a cura di Jean Gaulmier (Volney 1959).

²⁵⁶ Volney 1791. L'opera, ristampata nelle *Oeuvres complètes* (Volney 1821) e nelle *Oeuvres* edite da Fayard (Volney 1989), è stata oggetto di un'edizione critica in italiano (Volney 2016).

²⁵⁷ Schwab 2014. *Infra*: 99-104.

²⁵⁸ App 2010: 440-479.

sul fiume Terek, restituendo città e province occupate al potere nascente di Nader Shah²⁵⁹.

Ad ogni modo, la spedizione russa del 1722 fu all'origine di un nuovo capitolo nella storia della ricezione europea delle antichità persiane: gli invasori, infatti, avevano potuto vedere da vicino le imponenti fortificazioni sassanidi di Darband, risalenti al VI secolo²⁶⁰. Ora, le fortificazioni di Darband erano state viste numerose volte in passato²⁶¹, ma l'ottimo stato di conservazione e il fatto che fossero tuttora in uso aveva fatto sì che esse venissero percepite solo parzialmente, o niente affatto, come rovine. Le fortificazioni si imponevano comunque come una testimonianza della più remota antichità: infatti, era ben viva nella memoria europea la tradizione secondo cui sarebbe stato Alessandro Magno, durante le sue peregrinazioni asiatiche, a fondare un leggendario muro che connetteva il Ponto con il Caspio e tagliava fuori i selvaggi popoli del Nord²⁶². Del resto, questa tradizione era stata ravvivata e ridiscussa nel secolo precedente, quando un missionario cattolico presente nella regione, il carmelitano scalzo Arcangelo Lamberti, aveva inviato in Europa notizie del muro²⁶³. Negli anni Venti del XVIII secolo, tuttavia, una nuova combinazione di elementi trasformò decisamente il quadro della possibile ricezione di questo tipo di testimonianze, consentendo la formulazione di nuove soluzioni interpretative.

Il primo elemento è la presenza sul campo di una figura importante dei Lumi europei e degli studi orientali contemporanei, il principe Dimitri Cantemir (1673-1723). Durante la spedizione di Pietro, Cantemir si era occupato della stamperia mobile destinata alla produzione di una serie di "manifesti", scritti nelle principali lingue dell'Impero safavide, con cui lo Zar si era rivolto ai suoi interlocutori locali. Profondamente colpito dal muro del Caucaso, Cantemir s'impegnò nell'esplorazione del sito e mise per iscritto una descrizione del muro che, diversamente da Cantemir stesso, sopravvisse al suo ritorno nella capitale russa²⁶⁴. Il secondo elemento è la disponibilità, presso il *kollegii* degli affari esteri dell'Impero russo, di un'opera in lingua turca sulla storia del Daghestan che era stata consegnata a Pietro dal governatore di Darband nel 1722. Si trattava probabilmente del *Darbandnāma* di Moḥammad Avābī Aqtāšī, redatto verso la fine del XVII secolo. Il terzo elemento, infine, è la recente diffusione di un'altra opera in lingua turca: i *Shajara-ye Tork* di Abu'l-Ghāzī Bahādor Khan (1603-1663-4), un'opera storica di stampo annalistico la cui traduzione in varie lingue europee s'inseriva anch'essa nel quadro dell'avventurismo militare pietrino, dal momento che a "scoprire" il testo e a curarne la divulgazione furono alcuni ufficiali svedesi deportati in Siberia a seguito della schiacciante vittoria russa di Poltava (1709)²⁶⁵. Il quarto ed ultimo elemento è la presenza a San Pietroburgo, all'interno della neonata Accademia delle Scienze (1724), di un erudito tedesco, Gottlieb Siegfrid

²⁵⁹ Sulla spedizione persiana nel contesto dell'espansionismo russo durante il regno di Pietro il Grande, v. Hughes 1998: 57-62; v. Forsyth 2013, cap. 8, sulla spedizione russa nel contesto della storia del Caucaso, e Rashtiani 2018 per collocarla nelle relazioni russo-persiane del XVIII secolo. Sulle connessioni tra questa spedizione e lo sviluppo dell'orientalismo in Russia v. il classico studio Barthold 1947: 214-245 e, più di recente, Van der Oye 2011: 31-43.

²⁶⁰ Sulle fortificazioni sasanidi di Darband v. *EnIr* s.v. Erich Kettenhofen, «Darband».

²⁶¹ V. ad es. de Bruijn 1711: 94-98.

²⁶² Su queste tradizioni v. Meserve 2008: 249-256, Gorshenina 2014: 84-90.

²⁶³ V. Lamberti 1654, Lamberti 1657. Sul missionario teatino Arcangelo Lamberti v. Alonso 2008 e la contestualizzazione nei saggi raccolti in Grdzeldze 2017.

²⁶⁴ Su Cantemir, v. la sintesi in *CMR*, s.v. Ovidiu-Victor Olar, «Dimitrie Cantemir»; sulle sue attività in Persia, v. in particolare Cioranescu 1988 e Timuş 2011.

²⁶⁵ Su di lui v. *EnIr* s.v. Bertold Spuler, «Abu'l-Gāzī Bahādor Khan». La sua opera fu pubblicata in francese a Leida già nel 1726 (*Histoire généalogique des Tatars*).

(o Theophilus Siegfried) Bayer (1694-1738), capace di e disposto a maneggiare queste fonti e ad utilizzarle per imprimere una notevole svolta alla preesistente tradizione europea sul muro del Caucaso. Bayer consegnava a una dissertazione pubblicata nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo le sue conclusioni *De Muro Caucaseo*²⁶⁶. Le evidenze addotte da Cantemir, unite alle indicazioni fornite dal *Darbandnāma*, consentivano a Bayer di negare risolutamente la tradizione "alessandrina", confinandola nella categoria di una «fabulosa historia» di cui si erano resi responsabili prima gli antichi, poi i Bizantini, quindi gli infedeli e una serie di testimoni europei di dubbia fiducia. Quindi, Bayer proponeva come fondatori del muro del Caucaso forse i Seleucidi, ma senza ombra di dubbio il celebre sovrano sasanide Khosrow I Anushirwān.

Questa vicenda illumina significativamente l'importanza della contaminazione fra tradizioni diverse: quella antica, quella "orientale" e quella dei viaggiatori moderni. Più in generale, l'entrata di Darband nella tradizione sulle rovine persiane testimonia una volta di più del ruolo chiave dell'osservazione autoptica. Aubry de la Mottraye (1674-1743), uno dei viaggiatori-autori implicati nelle avventure militari di Pietro, non aveva partecipato personalmente alla spedizione del 1722: così, quando è il momento di renderne conto, menziona le fortificazioni di Darband ma si limita a riportare lo stato delle discussioni erudite sul ruolo di Alessandro nella loro fondazione²⁶⁷. Questo ruolo è del resto evocato, ma in forma dubitativa, anche negli scritti di altri europei che invece accompagnarono lo Zar nelle sue avventure persiane: troviamo qui non solo dei cenni alle fortificazioni di Darband, ma anche dei chiari riferimenti alla loro antichità, al loro parziale status di rovine e, soprattutto, a iscrizioni in caratteri sconosciuti rintracciate nei loro pressi²⁶⁸. In questo senso, l'autopsia conserva un ruolo discriminante nel conferire un interesse storico-archeologico concreto a simili elementi, mentre il ricorso alla tradizione locale si conferma foriero di novità interpretative potenzialmente dirompenti.

Carsten Niebuhr a Persepoli

Carsten Niebuhr è una delle figure più significative dell'interesse europeo per l'Oriente nella seconda metà del XVIII secolo²⁶⁹. Alla sua esperienza di viaggiatore è attribuito un valore di svolta, in particolare, per la conoscenza della geografia fisica e delle popolazioni dell'Arabia meridionale, ma anche sul piano della conoscenza delle rovine persiane del Marv Dasht.

La sua attività di viaggiatore e autore si inserisce nel quadro della celebre spedizione scientifica promossa da Johann David Michaelis (1717-1791)²⁷⁰. Quest'ultimo aveva ricevuto la propria formazione in studi biblici e lingue orientali

²⁶⁶ La maggior parte degli elementi di questa vicenda, in particolare tutto quanto riguarda il *Darbandnāma* di Moḥammad Avābī Aqtāšī, dipende dal resoconto dello stesso Bayer (Bayer 1726, in particolare p. 459). V. in proposito Kazem-Beg 1851, *Enlr* s.v. Gadzhi Gamzatovich Gamzatov, Fridrik Thordarson, «Dāgēstān», e s.v. Erich Kettenhofen, «Darband». Sul contesto istituzionale dei *kollegii* e dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo v. la sintesi in Hughes 1998: 105-112, 298-331.

²⁶⁷ V. Mottraye 1723: II: 64-66.

²⁶⁸ Bell of Antermony 1763: I: 48-49; II: 348-51; Bruce 1782. Su questi viaggiatori v. Teissier 2011.

²⁶⁹ V. Baack 2014: 15-24 per una rassegna ragionata degli studi su Niebuhr aggiornata al 2014. Non è stato possibile fare uso delle ampie fonti manoscritte e archivistiche tuttora disponibili su Niebuhr a Copenaghen (v. Rasmussen 2002) e all'Università di Kiel; mi sono perciò limitato alle fonti a stampa e alla letteratura secondaria che sui manoscritti si basa.

²⁷⁰ Su Michaelis, oltre alle discussioni in Marino 1975: 263-269 e Reill 1975: 82-84, 193-197, v. Löwenbrück 1986, Löwenbrück 1988, Löwenbrück 1995, Hübner 2002, Sheehan 2005: 186-211, Legaspi 2010. Sulla sua attività sul versante della spedizione v. la discussione in Baack 2014: 25-36.

nella natia Halle e nel corso di un viaggio di studi in Inghilterra che l'aveva messo in contatto, tra gli altri, con l'arabista olandese Albert Schultens (1686-1750). Aveva cominciato a insegnare nel 1745 nell'Università Georg-August di Göttingen, fondata nel 1733, e nei primi anni Cinquanta aveva concentrato nelle sue mani un considerevole potere culturale. Nel 1750 era stato nominato professore ordinario di filosofia all'Università, nel 1751 era divenuto segretario della *Königliche Gesellschaft der Wissenschaften* di Hannover e nel 1753 aveva assunto il ruolo di direttore-editore dell'importante periodico erudito *Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen* (d'ora in poi GGA). Proprio nel contesto delle GGA, nel 1753, Michaelis aveva tracciato per la prima volta le linee generali della spedizione che, grazie all'interessamento del ministro Johann Hartwig Ernst von Bernstorff, coinvolto nel progetto a partire dal 1756, avrebbe ricevuto il sostegno politico e finanziario del re di Danimarca Federico V (1723-66)²⁷¹.

Dal punto di vista di Michaelis, la spedizione aveva come principale obiettivo quello di gettare nuova luce sulla Bibbia, e in particolare sull'Antico Testamento, attraverso lo studio della storia naturale, della geografia, degli usi e costumi e della lingua viva dello Yemen. Questo approccio allo studio del testo sacro, determinato da interessi storici più che teologici, dipendeva da numerosi fattori. L'impostazione istituzionale e il clima intellettuale dell'Università di Göttingen, favorevoli alla contaminazione tra diverse tradizioni e discipline, ne consentivano l'ampiezza. L'idea che lo studio dell'arabo contemporaneo potesse contribuire alla comprensione del testo biblico dipendeva sia da una convinzione nella parentela fra le due lingue, che Michaelis aveva verosimilmente tratto dalla sua frequentazione di Schultens²⁷², sia da una rappresentazione dell'Arabia come spazio umano rimasto al riparo da conquiste straniere e dal commercio internazionale, e perciò immutato fin dai tempi più remoti. Gli obiettivi formali della spedizione rimasero ancorati allo studio della Bibbia così come Michaelis li aveva sviluppati, anche sollecitando e ricevendo suggerimenti da studiosi e società erudite europee come l'AIBL²⁷³, sebbene le istruzioni affidate ai membri della spedizione dal re di Danimarca mitigassero l'accento posto sulla Bibbia e invitassero a produrre risultati di interesse generale per la comunità degli studiosi nei campi della geografia e della storia naturale²⁷⁴. In questo senso la spedizione rifletteva intense relazioni culturali e intellettuali tra diversi centri e attori, da Göttingen a Copenaghen, da Parigi a Uppsala (dalla quale proveniva il botanico della spedizione, un allievo di Linneo). Inoltre, la spedizione si presentava come priva di un qualsivoglia risvolto militare o commerciale e come unicamente consacrata agli interessi del sapere.

Niebuhr partecipava alla spedizione in qualità di cartografo e astronomo²⁷⁵. La *gelehrte Gesellschaft*, così come Bernstorff la definiva nella sua corrispondenza, comprensiva di un filologo, un medico, un disegnatore professionista, un botanico e un attendente militare, avrebbe dovuto far rotta per la base commerciale della Compagnia danese delle Indie orientali a Tharangambadi (Tranquebar), ma un cambio di programmi spostò il peso dell'infrastruttura sulla rete diplomatica danese

²⁷¹ Baack 2014: 36-43, 68-74.

²⁷² Per questa interpretazione v. tra gli altri Baack 2014: 31. Su Schultens v. Fück 1955:105-107, Vrolijk e van Leeuwen 2014: 73-79.

²⁷³ V. GGA, 17 novembre 1753, pp. 1241-1244 e il testo delle *Fragen an eine Gesellschaft Gelehrter Männer, die auf Befehl Ihro Majestät des Königes von Dänemark nach Arabien reisen* (Michaelis 1762: 1-349 per le *Fragen* di Michaelis, 350-389 per il contributo dell'AIBL). Questo nutritissimo questionario arrivò tuttavia solo in un secondo momento nelle mani degli scienziati viaggiatori: v. Baack 2014: 214 e, più in generale, la discussione in Baack 2014: 26-29, 63-68.

²⁷⁴ V. il testo delle istruzioni reali riprodotto in Michaelis 1762 (30 pagine non numerate tra la *Vorrede* e le *Fragen*) e la discussione in Baack 2014: 81-91.

²⁷⁵ Sul coinvolgimento di Niebuhr nella spedizione v. Lohmeier 2002 e Baack 2014: 46-55.

avente per centro Istanbul. Così i viaggiatori, partiti da Copenaghen all'inizio del 1761, raggiunsero l'Egitto via la capitale ottomana in settembre e dopo un lungo soggiorno e una visita alle grandi piramidi, attraversarono il mar Rosso e alla fine del 1762 raggiunsero lo Yemen – la destinazione principale del viaggio – per rimanervi circa un anno. La compagnia si imbarcò quindi per Bombay, dove arrivò nel settembre 1763, al fine di riorganizzare i dati raccolti e spedirli in Danimarca, anche se il viaggio in India non era previsto né dall'itinerario della spedizione né dalle *Fragen* di Michaelis. Durante questo periodo tutti i membri della compagnia, già malati in Yemen, morirono uno dopo l'altro, al punto che Niebuhr, all'inizio del 1764, si ritrovò solo (e guarito) in India. Da questo punto, la spedizione – di cui in sostanza Niebuhr si assunse la responsabilità – dipese in buona parte dall'iniziativa personale del viaggiatore tedesco, pur all'interno della cornice istituzionale e intellettuale dell'operazione. A Bombay, in particolare, Niebuhr entrò in contatto con la locale comunità zoroastriana (Parsi)²⁷⁶ ed ebbe la possibilità di visitare le sculture rupestri nelle grotte della vicina isola di Gharapuri (Elefanta), un sito di estrema importanza per la conoscenza della cultura indù²⁷⁷.

Dopo un soggiorno di più di un anno, l'8 dicembre 1764, Niebuhr si imbarcò su una nave della EIC per Mascate, da dove avrebbe raggiunto la Persia il 4 febbraio 1765 su una nave diretta a Bassora. Niebuhr non era sbarcato a Bandar Abbas ma ad «Abuschähhr, o come gli Inglesi chiamano questa città, Buscheer». Būshehr «era poco conosciuta presso gli stranieri, fino a quando Nader Shah si mise in testa di far conquiste anche sul mare»²⁷⁸. Più ancora che le mire di Nader Shah, era stato lo spostamento del baricentro del potere persiano da Esfahan a Shiraz, durante il regno di Karim Khan Zand, a fare di Būshehr il principale porto del paese a scapito di Bandar Abbas, tanto che la EIC vi aveva stabilito una *factory* dal 1763²⁷⁹. Non stupisce perciò che, quando le cattive condizioni metereologiche impedirono a Niebuhr di raggiungere Bahrein per passare in Levante, il viaggiatore poté approfittare della disponibilità di una carovana organizzata dall'agente locale della EIC, Benjamin Jervis, per non sprecare l'occasione di recarsi a Shiraz e in particolare alle «famose rovine» di Persepoli²⁸⁰, anch'esse non previste nel disegno originale della spedizione. Niebuhr conosceva bene le rovine grazie alle relazioni di de Bruijn, Chardin ma forse soprattutto Kaempfer, una copia delle cui *Amoenitatum* aveva con sé²⁸¹. Arrivato a Shiraz il 4 marzo 1778, Niebuhr poté contare sull'assistenza e l'ospitalità di Edward Hercules, un altro mercante inglese informalmente legato alla EIC tramite Jervis, con il quale avrebbe anche in parte

²⁷⁶ V. Niebuhr 1778: 46-51. Seguo *EnIr* s.v. Jamsheed K. Chosky, «Zoroastrianism ii. Historical Review from the Arab Conquest to Modern Times» nel designare come Parsi le comunità zoroastriane in India; mi riferisco a quelle in Iran quando parlo genericamente di “zoroastriani” o di *gabr*.

²⁷⁷ V. Niebuhr 1778: 31-46 e lo studio Brandtner 2002.

²⁷⁸ Niebuhr 1778: 93: «Abuschähhr, oder wie die Engländer diese Stadt nennen, Buscheer, war bey den Auswärtigen nur wenig bekannt, bis Nadir Schah es sich in den Kopf setzte auch zur See Eroberungen zu machen. Dieser ließ hier einige Schiffe bauen, und kaufte darzu noch so viele von fremden Nationen, daß er eine Flotte von 22 bis 25 Schiffen zusammen brachte, die sich zu Abuschähhr versammelten».

²⁷⁹ Su Būshehr v. *EnIr* s.v. Xavier de Planhol, «Bušēhr», Floor 2007: 223-314, Floor 2011b: 3-24.

²⁸⁰ Niebuhr 1778: 96: «Wie sehr ich also auch Ursache hatte zu eilen, um bald nach Europa zurück zu kommen, so wollte ich doch eine so schöne Gelegenheit nach Schirās und den berühmten Ruinen von Persepolis zu kommen, welche nur zwey kleine Tagereise von der erwähnten Stadt entfernt sind, nicht vorbegehen lassen, sondern entschloß mich am 15ten Februar mit der Kafle landwärts zu reisen».

²⁸¹ V. Niebuhr 1778: 149, nota.

condiviso l'esplorazione e la discussione delle rovine²⁸². Il 12 marzo Niebuhr si recò a Persepoli, che ebbe su di lui un immenso impatto emotivo, e rimase a studiare le rovine per tre settimane²⁸³. Come molti viaggiatori prima di lui, Niebuhr interagì intensamente con gli abitanti e i contadini dei villaggi del Marv Dasht e dei dintorni, che spesso si recavano a fargli visita mentre esplorava il sito.

La visita più piacevole che ho avuto dagli abitanti è stata quella di un arabo della Siria, probabilmente un Metauei [mutawālī] [...] Era l'unico con cui potevo parlare senza un interprete. Era in Persia da più di trent'anni [...] Si vestiva per lo più come un arabo, e si lasciava anche chiamare Schech [shaykh] [...]. Poiché il mio *shaykh* voleva essere uno studioso e mi assicurava che andava spesso a Chilminar e ammirava le magnifiche rovine, speravo che fosse in grado di dirmi cosa ne dicevano gli scrittori arabi e persiani. Ma non conosceva nessun libro in cui queste rovine fossero menzionate, tranne quello con il titolo: [...] *Tarîch morûd scheddâhhab el mösudi el schafei* [Murûj al-dhahab di al-Mas'ûdî], il cui autore afferma, tra le altre cose, che Salomone teneva le sue preghiere la mattina a Gerusalemme, a mezzogiorno a Baalbek, nel pomeriggio a Tadmor (Palmira), e la sera a Chilminar. Notizie che possono essere importanti per i maomettani, ma che agli europei non interessano. Andai con lo sceicco ovunque tra le rovine, e lo condussi inosservato alle iscrizioni cufiche, sperando che le leggesse e le scrivesse per me nelle nuove lettere arabe. Ma lui pensava che fosse molto inutile rompersi il capo²⁸⁴.

Ripartito da Shiraz il 14 maggio 1765, Niebuhr rientrò in Europa via Bassora, passando per la Mesopotamia, Cipro, l'Anatolia, i Balcani e la Polonia prima di giungere a Copenaghen nel novembre 1767²⁸⁵. Nel corso del suo soggiorno a Bassora²⁸⁶, Niebuhr poté sottoporre le iscrizioni arabe e cufiche copiate a Chilminar all'attenzione del poliglotta vicedirettore dell'agenzia della Compagnia francese delle Indie orientali, Jean-François Xavier Rousseau (1753-1808), nativo di Esfahan e cugino del più celebre Jean-Jacques²⁸⁷.

Al suo ritorno in Europa, Niebuhr intraprese un lungo e difficile processo di preparazione per la stampa dei risultati della spedizione scientifica, quelli da lui

²⁸² V. Niebuhr 1787: 113-116, 163-164, 170-172 e in particolare 155-156, quando Niebuhr riporta la descrizione dell'interno di una delle tombe rupestri redatta da Hercules in occasione di un secondo viaggio alle rovine e a lui comunicata per lettera.

²⁸³ V. la descrizione di Chilminar, Naqsh-e Rostam e Naqsh-e Rajab in Niebuhr 1778: 121-160. Sul soggiorno di Niebuhr nella piana del Marv Dasht v. soprattutto Wiesehöfer 2002.

²⁸⁴ Niebuhr 1778: 162-163: «Der angenehmste Besuch, den ich hier von den Einwohnern hatte, war von einem Araber aus Syrien, vermuthlich einem Metauei. [...] Dieß war der einzige, mit dem ich ohne Dolmetscher reden konnte. Er war schon über dreyßig Jahre in Persien [...] Er kleidete sich meistens als einen Araber, und ließ sich auch Schech nennen [...]. Da mein Schech ein Gelehrter seyn wollte, und mich versicherte, daß er sehr oft nach Tschilminâr zu reiten, und die prächtigen Ruinen zu bewundern pflege, so hofte ich, er würde mir Nachricht geben können, was die arabischen und persischen Schrifsteller davon sagen. Allein er kannte kein Buch, worinn dieser Ruinen erwähnt werden, als das mit dem Titel: [...] *Tarîch morûdsch eddâhhab el mösudi el schafei*, dessen Verfasser unter andern versichert: Salomo habe sein Gebet des Morgens zu Jerusalem, des Mittags zu Báalbeck, des Nachmittags zu Tadmor (Palmyra) und des Abends zu Tschilminâr gehalten. Nachrichten die bey den Mohammedanern wichtig seyn können, warum aber die Europäer sich nicht bekümmern. Ich ging mit dem Schech überall unter den Ruinen herum, und führte ihn unvermerkt zu den kufischen Inschriften, in der Hofnung, daß er selbige lesen, und sie mir mit neu arabischen Buchstaben schreiben sollte. Er hielt es aber für sehr unnöthig, sich den Kopf darüber zu zerbrechen».

²⁸⁵ Sul viaggio di ritorno di Niebuhr v. Baack 2014: 235-283.

²⁸⁶ Niebuhr 1778: 181-240.

²⁸⁷ Niebuhr 1778: 139-141. Su Rousseau v. Dehérain 1927, Hellot-Bellier 2007: 80-83 e ora Takeda 2020.

realizzati personalmente, ma anche quelli di alcuni fra i suoi colleghi. Dopo aver pubblicato una monumentale *Beschreibung von Arabien* (1772), Niebuhr si dedicò alla pubblicazione di una *Reisebeschreibung nach Arabien und andern umliegender Ländern* (1774), il cui secondo volume (1778) conteneva i materiali persepolitani, comprensivi di una pianta, dodici illustrazioni e quattro tavole di iscrizioni. A Persepoli, Niebuhr aveva copiato le iscrizioni trilingue (vecchio persiano, babilonese ed elamita) nei cosiddetti palazzi di Dario e di Serse, numerose altre iscrizioni in vecchio persiano nel palazzo di Dario e sulle scale dell'Apadana oltre ad iscrizioni bilingue in elamita e babilonese nel palazzo di Dario. A Naqsh-e Rostam, aveva copiato le iscrizioni trilingue di Ardashīr I Bābakan e di Shāpūr I (in pahlavi, partico e greco) e a Naqsh-e Rajab un'altra importante iscrizione in pahlavi²⁸⁸. La rapida traduzione in francese della *Reisebeschreibung* (1776, 1780) consentì un'ampia circolazione di questa documentazione e gli studiosi della Persia antica hanno giustamente e tradizionalmente riconosciuto come massimo contributo di Niebuhr la pubblicazione in forma completa e precisa delle numerose iscrizioni copiate nel Marv Dasht, nonché la comunicazione delle sue ipotesi sul fatto che le iscrizioni cuneiformi si leggessero da sinistra a destra e che fossero scritte in tre distinti alfabeti. È infatti su questi materiali che si baseranno i primi tentativi sistematici di decifrazione della scrittura cuneiforme tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo²⁸⁹, ma anche la decifrazione della scrittura monumentale pahlavi alla fine del Settecento, argomento su cui tornerò in seguito²⁹⁰. Più in generale, grazie al prestigio ottenuto dalle sue pubblicazioni, la documentazione raccolta da Niebuhr riuscì non solo, verosimilmente, a rinnovare l'interesse generale per le antichità persiane, ma anche a imporsi accanto e in diversi casi al di sopra di quella diffusa da Chardin, de Bruijn e Kaempfer, come punto di riferimento inaggirabile sulle antichità persiane, sia sul piano della descrizione testuale che su quello della documentazione iconografica. I punti di vista dell'autore poterono così influenzare significativamente le successive riflessioni sulle rovine – soprattutto, ma non esclusivamente, per quanto riguarda il mondo germanico.

Al netto di queste necessarie considerazioni sulla novità del contributo di Niebuhr, è indispensabile mettere in luce il carattere di continuità della sua attività all'interno della tradizione europea sulle rovine persiane. In primo luogo, la visita persepolitana di Niebuhr conferma l'importanza dell'interazione tra strutture formali e informali di costruzione del sapere e le iniziative personali. Niebuhr si era messo in viaggio in un quadro fortemente istituzionalizzato e organizzato, quello della spedizione scientifica danese, e sul campo poté contare sull'appoggio logistico ricevuto dalla EIC, ma al tempo stesso si era recato in Persia (oltre che in India) di sua propria iniziativa. Lo stesso si può dire della pubblicazione dei risultati a stampa della spedizione. Niebuhr dovette coprire personalmente larga parte delle spese, occuparsi direttamente di numerosi aspetti tecnici della produzione delle tavole e ricorrere alla consulenza di studiosi non originariamente inclusi nel progetto – come l'arabista Johann Jakob Reiske (1716-1774)²⁹¹ – dal momento che Michaelis non si

²⁸⁸ V. Niebuhr 1778: 138, 150 per la descrizione più significativa del processo di copiatura. Per l'identificazione delle iscrizioni copiate da Niebuhr (note rispettivamente come DPa, XPe, Dpd, Dpe, XPb, DPf, Dpg, ANRm, ANRmß e KNRm) v. *EnIr* s.v. Helmuth Humbach, «Epigraphy i. Old Persian and Middle Iranian epigraphy» e in particolare Kent 1950: 107-115, Schmitt 2000 per le iscrizioni di epoca achemenide, Gignoux 1972, Back 1978 e Huyse 1999 per quelle di epoca sasanide.

²⁸⁹ V. ad es. Booth 1902: 76-82, 149-151; Pope 1975: 94; Mousavi 2012: 108-112, 117-121; *EnIr* s.v. Helmuth Humbach, «Epigraphy i. Old Persian and Middle Iranian epigraphy».

²⁹⁰ V. *infra*: Parte Quarta, Introduzione.

²⁹¹ Sulla collaborazione tra Niebuhr e Reiske per la *Beschreibung* v. Strohmaier 2005 e Baack 2014: 291.

dimostrò particolarmente collaborativo e che una serie di cambiamenti politici in Danimarca avevano provocato la caduta del principale sponsor della spedizione, il ministro Bernstorff²⁹². Al tempo stesso, Niebuhr probabilmente contribuì decisamente, e in particolar modo nel mondo germanico, alla formalizzazione di una distinzione tra il viaggiatore come semplice operaio della conoscenza – come colui che si limitava a raccogliere i dati – e lo studioso che invece si assumeva la responsabilità di dare una spiegazione e un senso a quei dati e quindi di creare effettivamente una conoscenza. Niebuhr, infatti, accettò prontamente e pubblicamente questa distinzione quando Johann Gottfried Herder (1744-1803) la formulò nel *pamphlet* che dedicò a Persepoli nel 1787, *Persepolis: Eine Muthmaassung*²⁹³. Come diceva Niebuhr sulle pagine del *Deutsches Museum*,

Ad un viaggiatore che ha l'opportunità di vedere splendide rovine dell'antichità nel loro sito, difficilmente si può chiedere qualcosa di più della loro fedele illustrazione e descrizione [*Abbildung und Beschreibung*] nello stato attuale; la loro spiegazione più ravvicinata [*ihre nähere Erklärung*] sembra appartenere allo studioso. Così anch'io ho visto le rovine del magnifico palazzo di Persepoli, e ne ho disegnato gran parte, ma il significato delle figure più distinte che vi si trovano l'ho appreso soltanto da un piccolo scritto apparso di recente sotto il modesto titolo *Persepolis, eine Muthmassung*, incluso anche nella terza raccolta degli *Zerstreute Blätter* di Herder²⁹⁴.

Sul piano della comprensione e dell'interpretazione storica delle rovine – che in realtà Niebuhr aveva in parte esplorato fin dalla sua *beschreibung* prima di accettare la lettura “orientale” offerta da Herder – si era posto in una posizione problematica e dialettica con la maggior parte delle tradizioni disponibili e aveva guardato ai costumi orientali (in particolare quelli dei Parsi che aveva conosciuto a Bombay) come punto di riferimento comparativo per formulare ipotesi sulle pratiche religiose raffigurate a Chilmimar²⁹⁵, finendo per assumere una posizione di compromesso sulle principali questioni storico-interpretative relative alle rovine²⁹⁶. Anche sul

²⁹² Su questo punto v. Baack 2014: 284-295.

²⁹³ Herder 1787: 3-4: «Kämpfer, Chardin, le Bruyn und noch neulich Niebuhr [...] haben die Abbildung derselben [delle antichità di Persepoli] immer genauer zu machen gesucht [...] Wie kommts aber, daß diesen Beschreibern noch keine Erklärer nachgefolgt sind, die über die Bedeutung so zahlreicher Figuren in ihrem Zusammenhange einige nähere Untersuchung angestellt und darüber wenigstens Vermuthungen geäußert hätten?».

²⁹⁴ Niebuhr 1788: 209: «Von einem Reisenden, welcher prächtige Trümmer des Alterthums auf ihrer Stelle zu sehen Gelegenheit hat, kann kaum etwas mehr verlangt werden, als deren treue Abbildung und Beschreibung im gegenwärtigen Zustande; ihre nähere Erklärung scheint für den Gelehrten zu gehören. So habe auch ich die Trümmer des prächtigen Palastes zu Persepolis gesehen, und einen grossen Theil davon abgezeichnet, aber die Bedeutung der vornehmsten an denselben befindlichen Figuren habe ich erst aus einer kleinen Schrift gelernt, die unter dem bescheidenen Titel, Persepolis, eine Muthmassung neulich erschienen, und auch der dritten Sammlung der Herderschen Zerstreuten Blätter eingerückt ist».

²⁹⁵ V. Niebuhr 1778: 150-1: «Man kann also den Schluß machen, daß der Herr, welcher sie bauen ließ, von eben der Religion gewesen, worzu der Stifter des Palastes oder Tempels sich bekannte. Ob aber die Religion des Zoroasters oder der jezigen sogenannten Feueranbeter gewesen sey, daran sollte man fast zweifeln. Wenn in den Tempeln der Parsis, wovon man noch viele in Persien und Indien antrifft, der Priester vor dem heiligen Feuer steht, um seine Andacht zu halten, so hat er ein Tuch vor dem Munde, damit das Feuer nicht von seinem Othem verunreinigt werde. Derjenige welcher oben an dieser Facade vor dem Altar steht, auf welchem ein Feuer brennt, hat dagegen das Gesicht ganz frey».

²⁹⁶ V. ad es. Niebuhr 1778: 149: «Er mag anfänglich ein Palast oder Tempel gewesen seyn, so kann er verschiedene Baumeister gehabt haben; denn so wie die Eigner, sie mögen Geistliche oder Weltliche gewesen seyn, reicher wurden, und mehrere Leute in ihren Dienst nahmen, so können sie

piano particolare della valutazione artistica delle rovine, che del resto si presentava piuttosto come uno sguardo alla storia delle arti plastiche e dell'architettura, Niebuhr adottava con destrezza il lessico diffuso dagli antiquari votati al valore estetico degli oggetti – utilizzando una nozione di gusto (*geschmack*) per distinguere tra i diversi stili di Chilminar e dei bassorilievi sasanidi di Naqsh-e Rostam e per tratteggiare la prospettiva di una decadenza del buon gusto nella storia dell'architettura persiana²⁹⁷ – ma nel comprendere i monumenti come la testimonianza di una civiltà che non aveva molto da invidiare a quella greca seguiva la strada battuta da Chardin un secolo prima.

Questi sono i resti più distinti del palazzo di Persepoli, un tempo magnifico, che fu distrutto più di 2000 anni fa. [...] Si vede da questo che i persiani avevano già portato l'arte della costruzione e della scultura ad un alto livello molto prima dei Greci²⁹⁸.

Anquetil-Duperron e l'Avesta

Abbiamo avuto varie occasioni di osservare fin qui la rilevanza dei costumi orientali, e in particolare quelli legati alle pratiche religiose, per la comprensione delle rovine e viceversa. La religione degli antichi Persiani²⁹⁹ aveva destato serio interesse sin dal Rinascimento, dando vita a una tradizione di studi e ricerche che ha ricevuto ampie attenzioni da parte degli studiosi³⁰⁰. Nel corso del XVII secolo, inoltre, molti viaggiatori avevano osservato, in Persia e in India, i costumi religiosi di comunità zoroastriane³⁰¹, descrivendoli poi nelle proprie relazioni di viaggio. Henry Lord (n. 1563), cappellano della sede della EIC a Surat, e Jean-Baptiste Tavernier, come in misura minore Chardin, furono tra gli autori dei più significativi contributi sull'argomento³⁰². I viaggiatori, entrando in contatto con una realtà vivente percepita come una diretta continuazione dell'antico, e con tradizioni scritte locali accessibili tramite figure di intermediari e percepite come connesse agli insegnamenti di Zoroastro, portavano lo sguardo europeo al di là delle conoscenze desumibili dalla tradizione greca e latina, che aveva fino ad allora rivestito una posizione dominante, ad esempio attraverso gli *Oracoli Caldaici*, a lungo associati proprio alla figura di Zoroastro³⁰³.

auch neue Gebäude aufgeführt haben. So wird oft ein Platz bebaut, der nach der Anlage des ersten Baumeisters hätte ganz frey bleiben sollen».

²⁹⁷ V. Niebuhr 1778: 153-155.

²⁹⁸ Niebuhr 1778: 148: «Dieß sind die vornehmsten Überbleibsel von dem ehemals prächtigen Palast zu Persepolis, der schon vor mehr als 2000 Jahren zerstört worden ist. [...] Man sieht daraus, daß die Perser die Bau- und Bildhauerkunst schon lange vor den Griechen auf einen hohen Grad gebracht haben».

²⁹⁹ Sulle religioni dell'antica Persia – un tema che continua ad alimentare dibattiti fra gli studiosi, e il cui studio «non può essere scisso da quello delle sue controversie interpretative» (Panaino 2016: 127) – v. nella vasta letteratura Boyce 1975, Boyce 1982, Boyce e Grenet 1991, De Jong 1990, Panaino 2016.

³⁰⁰ Nella vasta letteratura mi limito a rinviare a Duchesne-Guillemin 1958 e Rose 2000, ma soprattutto al monumentale lavoro di Michael Stausberg (Stausberg 1998: 35-680 per il periodo dal Rinascimento fino al 1700). V. anche de Jong 1997: 5-39.

³⁰¹ Sullo zoroastrismo in età moderna e contemporanea, v. in generale Boyce 2001 e Rose 2014; sullo zoroastrismo in Iran v. la sintesi in *EnIr* s.v. Jamsheed K. Chosky, «Zoroastrianism ii. Historical Review from the Arab Conquest to Modern Times» e «Parsi Communities i. Early History».

³⁰² Sulla percezione dello Zoroastrismo da parte dei viaggiatori europei vedi Firby 1988 e in particolare su Tavernier, Chardin e Lord rispettivamente Firby 1988: 39-54, 57-68, 98-104; su Lord v. anche *ODNB* s.v. David Armitage, «Lord, Henry (b. 1563).

³⁰³ Sulla ricezione degli *Oracoli Caldaici* v. ora la sintesi in Wheeler 2020.

Presso alcuni viaggiatori lo sviluppo in loco delle conoscenze su tale religione e sugli insegnamenti di Zoroastro si sarebbe legato strettamente all'interesse per le rovine persiane. Le rappresentazioni scultoree di esseri umani o divinità, ben visibili in particolare tra i resti del Marv Dasht, davano facilmente luogo a riflessioni e discussioni sull'antica religione del paese. Come vedremo, non è un caso che Chardin abbia inserito proprio all'interno della sua descrizione delle rovine di Chilminar una dissertazione sugli zoroastriani³⁰⁴, e che egli abbia tentato di entrare in possesso di manoscritti relativi all'antica religione persiana presso la comunità parsi di Surat, tentativo poi abortito a causa dell'elevato costo dell'operazione³⁰⁵. Di questa connessione è in parte espressione anche la più importante opera pubblicata sull'antica religione della Persia tra XVII e XVIII secolo, la *Historia religionis veterum Persarum* (1700) dell'orientalista inglese Thomas Hyde (1636-1703)³⁰⁶. Quest'opera era frutto della combinazione della tradizione antica, delle notizie dei viaggiatori³⁰⁷ e di fonti secondarie "orientali" (islamiche, ebraiche e cristiane), ma al tempo stesso era la prima a basarsi su un autentico testo zoroastriano. Hyde, bibliotecario della Bodleian Library dal 1665, Laudian Professor di arabo dal 1691 e Regius Professor di ebraico dal 1697, nonché interprete e segretario per le lingue orientali presso le corti degli ultimi due Stuart così come di Guglielmo III d'Orange, fece infatti leva sulla sua conoscenza del persiano e sulla disponibilità di un manoscritto dei cosiddetti *Sad dar*, compendi in uso presso le comunità parsi in India, redatti in lingua persiana ma derivati dai libri in pahlavi scritti dopo la conquista islamica della Persia. Hyde citava ampiamente da quest'opera e la riproduceva in versione latina³⁰⁸. In questo quadro, l'autore presentava Zoroastro non solo come un riformatore e un legislatore, ma anche come un profeta ammesso alle verità della rivelazione divina e quindi come una fonte di un genuino monoteismo abramico. Secondo Hyde, la venerazione del fuoco era stata introdotta nella religione persiana come una forma di corruzione dal gruppo pagano che egli chiamava "Sabei", e alle cui pratiche religiose avevano attinto la maggior parte degli autori greci e latini per descrivere la religione dei persiani come politeistica³⁰⁹.

Se la *Historia* – un voluminoso in-quarto latino – non ebbe immediatamente un grande successo, i suoi contenuti circolarono ampiamente nel XVIII secolo, giovandosi certamente di una nuova edizione (1760), promossa dall'allora professore laudiano di arabo Thomas Hunt (1696-1774)³¹⁰, ma anche attraverso citazioni, estratti e traduzioni in un'ampia gamma di opere. Tra queste vale la pena di segnalare la fortunata raccolta illustrata pubblicata tra il 1723 e il 1743 dall'editore Jean-Frédéric Bernard (1683-1744) e dall'incisore Bernard Picart (1763-1733), le *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du*

³⁰⁴ V. Chardin 1811: VIII: 355-382 e cfr. *infra*: Parte Quarta, Cap. 2.

³⁰⁵ V. Chardin 1811: VIII: 362-364.

³⁰⁶ Su Hyde v. Marshall 1986, Toomer 1996: 247-258, 296-298, Stausberg 1998: 680-712, la sintesi in *EnIr* s.v. A. V. Williams, «Hyde, Thomas», *ODNB* s.v. P. J. Marshall, «Hyde, Thomas (1636-1703)» e Stroumsa 2002, Stroumsa 2010: 101-113. Levitin 2017: 95-109 offre una nuova, significativa lettura contestuale dell'attività di Hyde.

³⁰⁷ V. ad es. la discussione dei contributi di Chardin (per le iscrizioni persepolitane), Henry Lord e Tavernier in Hyde 1700: 517-522, 530-533 e 542-545, 535-541.

³⁰⁸ V. Hyde 1700: 429-487 per la traduzione latina del *Sad dar* (v. traduzioni inglesi in Dhabhar 1909 e West 1885: 253-361); su quest'opera v. West 1885: xxxvi-xxlvii. Un manoscritto del *Sad dar* appartenuto a Hyde è oggi in BL, Royal MS 16 B I, ff. 147v-330.

³⁰⁹ V. Hyde 1700: 82-106, 150-169, 275-307 e in particolare 394-404 per le dottrine zoroastriane; 307-330 per la vita di Zoroastro e 124-136 per la sua visione dei "Sabei", sui quali v. *EnIr* s.v. Edmondo F. Lupieri, «Mandaeans i. History».

³¹⁰ Su Hunt, oltre a *ODNB* s.v. Colin Wakefield, «Hunt, Thomas (1696-1774)», Holt 1994: 27-28, Toomer 1996: 306.

*monde*³¹¹, un'opera strettamente associata ai dibattiti sulla tolleranza e allo sviluppo di uno studio comparato delle religioni³¹². Anche grazie alla difficile ma costante ricezione dell'opera di Hyde, nel corso del XVIII secolo l'interesse per e i dibattiti sull'antica religione persiana rimasero vivi e diedero luce a una considerevole letteratura³¹³, fino a quando, nella seconda metà del secolo, il panorama delle conoscenze conobbe un'importante trasformazione attraverso l'attività dell'orientalista francese Abraham-Hyacinthe Anquetil Duperron (1731-1805).

Il modo in cui vediamo la vicenda di Anquetil – la decisione di partire per l'India con la precisa intenzione di recuperare i leggendari testi zoroastriani, le sue difficili interazioni con la comunità parsi di Surat e l'ancora più difficile ricezione del suo *Zend-Avesta*, così come il valore “rivoluzionario” attribuito al suo lavoro – risente in buona parte dell'autorappresentazione fornita da Anquetil nel *Préface* e nel *Discours préliminaire*³¹⁴ alla sua opera ed è tuttora oggetto di dibattito fra gli studiosi³¹⁵. È perciò importante tenere in considerazione questo aspetto nel momento in cui affrontiamo la relazione tra le attività di Anquetil e le rovine persiane.

Durante un viaggio in India tra il 1755 e il 1761, comprensivo di un lungo soggiorno a Surat (1 maggio 1758-18 novembre 1760) nel bel mezzo della Guerra dei Sette Anni (1756-1763), Anquetil era entrato in contatto con la letteratura religiosa zoroastriana e ne aveva intrapreso lo studio e la traduzione in francese con il fondamentale aiuto dei sacerdoti e studiosi parsi Dastur Darab b. Suhrah, Dastur Kavus b. Faraydun e Manuchihrji Seth³¹⁶. Rientrato in Francia, nel 1762 aveva deposto numerosi manoscritti zoroastriani alla Bibliothèque du Roi³¹⁷, per poi comunicare via via i risultati della sua attività all'AIBL³¹⁸ prima di pubblicare una

³¹¹ Una *Dissertation sur la Religion des Perses, connus aujourd'hui sous le nom de Gaures & de Parsis* ampiamente basata su Hyde si trova nelle *Cérémonies et coutumes religieuses des peuples idolâtres* (vol. 2, parte 3, 1728), la raccolta in due volumi dei costumi religiosi dei popoli idolatri inserita nelle *Cérémonies* (Cfr. Bernard e Picart 1723-1743 e Bernard e Picart 1728). Su questi due volumi v. tra gli altri Minuti 2009.

³¹² Sulle *Cérémonies*, comprese le questioni editoriali che rendono tuttora difficile identificare una corretta numerazione dei suoi nove volumi e delle varie suddivisioni interne, v. la sintesi in *CMR*, s.v. Giovanni Tarantino, «Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde» e, nella vasta letteratura, la sintesi Hunt et al. 2010b, ma soprattutto i saggi raccolti in Hunt et al. 2010a e Wyss-Giacosa 2006. Per le differenti edizioni delle *Cérémonies*, v. Hunt et al. 2010b: 313-316 (Appendix B). Ho usato la serie digitalizzata del Getty Research Institute (http://primo.getty.edu/GRI:GETTY_ALMA51162297280001551).

³¹³ V. Stausberg 1998: 723-946.

³¹⁴ Anquetil-Duperron 1771: I: v-xvi, i-dii, contenente anche la relazione del viaggio dell'autore (edito in Anquetil-Duperron 1997).

³¹⁵ V. i ritratti celebrativi nella biografia Schwab 1934 e in Schwab 2014: 224-231, oltre che ancora in Kieffer 1983; cfr. con le discussioni in Valensi 1995, Stausberg 1998: 790-795, Stuurman 2007, Van Damme 2014 e in particolare App 2010: 363-439, il quale sostiene che Anquetil-Duperron non avesse avuto originariamente l'intenzione di cercare i testi zoroastriani, bensì testi indù. Su Anquetil v. anche l'edizione critica delle sue *Considérations philosophiques, historiques et géographiques sur les deux mondes* (Anquetil-Duperron 1993).

³¹⁶ Su questo punto, e in particolare sulla successiva rimozione del contributo degli studiosi locali all'attività di Anquetil, v. il quadro metodologico in Raj 2007 e Raj 2009 e la discussione in Tavakoli-Targhi 2001: 21-23 (che ho seguito nell'ortografia dei nomi degli studiosi parsi), oltre al classico studio Modi 1916.

³¹⁷ Cfr. Anquetil-Duperron 1771: II: i-xl e Blochet 1900. Sull'attività di raccolta di manoscritti di Anquetil-Duperron v. Van Damme 2014, significativo sul piano metodologico ma talvolta poco chiaro sull'origine documentaria di alcune affermazioni.

³¹⁸ V. sul fronte dell'Académie des Inscriptions, *HAIBL*: XXXI (1768): M: 339-392 e 393-442, letti il 9 agosto 1763 e nel dicembre 1763; XXXIV (1770): M: 376-416, letto il 15 gennaio 1765; XXXVII (1777): M: 571-709 e 710-754, letti nel maggio 1767 e nel 1769; XXXVIII (1777): M:

notevole quantità di materiali nel 1771 nel suo *Zend-Avesta, ouvrage de Zoroastre*. Anquetil presentava in traduzione ai lettori diversi testi avestici significativi, tra cui il *Vidēvdād*, e un importante testo pahlavi, il *Bundahishn*³¹⁹, oltre a una nuova biografia di Zoroastro. Questa, al tempo stesso, sottraeva la ricostruzione storica dello zoroastrismo ad una logica di apologia del cristianesimo, presentandolo come fenomeno autonomo entro una storia profana, e di conseguenza rappresentava Zoroastro come un saggio e ispirato legislatore, sì, ma che a un certo punto della sua vita aveva ceduto all'«entusiasmo» e all'«impostura»³²⁰. In questo modo, Anquetil metteva a disposizione del pubblico, su un supporto e in una lingua accessibile, un insieme di informazioni e conoscenze in larga parte nuove (e recisamente presentate come tali), accompagnate da ricostruzioni che potevano rispondere ad esigenze anche ben diverse fra loro nel campo dei dibattiti settecenteschi e illuministici sulla natura e la storia delle religioni. Tuttavia, la ricezione dello *Zend-Avesta* fu inizialmente molto difficile. Forti dubbi sull'autenticità dei testi, o drastiche riserve sul loro carattere ridicolo e favoloso, furono espressi in varie forme e nel modo più devastante e sprezzante in una *Lettre à M*** du P****, scritta dal giovane orientalista inglese William Jones (1746-1794), che ebbe ampia risonanza anche in Francia³²¹. Ad ogni modo, la reputazione di Anquetil e dello *Zend-Avesta* riguadagnò lentamente terreno negli anni successivi, in parte in Francia³²² ma soprattutto nel mondo germanofono, dove l'opera fu tradotta e pubblicata a Riga da Johann Friedrich Kleuker (1749-1827)³²³ e ampiamente promossa sia da Herder che negli ambienti dell'Università di Göttingen³²⁴.

A questo punto si impongono alcune considerazioni sul possibile impatto che lo *Zend-Avesta* poté avere sulla ricezione delle rovine persiane (o viceversa). Anquetil non sembra aver dimostrato un particolare interesse per i monumenti dell'antica Persia sul piano iconografico, riservando la sua attenzione alle sue lingue e alle loro storie: ma anche in questa prospettiva, la sua attività si concentrava sugli alfabeti e le lingue con i quali aveva avuto direttamente a che fare, vale a dire quelli dei manoscritti avestici, pahlavi e persiani che aveva riportato con sé dall'India. Le epigrafi cuneiformi di Persepoli e di altri siti sembrano averlo interessato poco

167-268, letto nel 1769; sul fronte del *Journal des Sçavants*, v. *JD*, giugno 1762, pp. 413-425; luglio 1762, pp. 474-500; maggio 1769, pp. 270-300; giugno 1769, pp. 336-372.

³¹⁹ Anquetil-Duperron 1771: II: 79-342, III: 337-422. Su questi testi v. *EnIr* s.v. J. Kellens, «Avesta i. Survey of the history and contents of the book», D. Neil MacKenzie, «Bundahišn».

³²⁰ Anquetil-Duperron 1771: II: 1-70, soprattutto 65-70: «Pour ce qui est de l'enthousiasme & de l'imposture, je pense qu'on ne peut en disculper Zoroastre. J'appelle enthousiaste celui qui, persuadé d'une vérité ou d'une erreur, marque pour elle un zèle exclusif, & la propose, sans avoir pour cela une mission divine, comme d'une excellence supérieure à tout, & d'une nécessité indispensable. L'enthousiasme, pris dans ce sens, renferme les fanatiques en Religion comme en Philosophie & en Politique. Tout homme qui de son Cabinet s'érige un Tribunal, d'où il prétend gouverner le genre humain, réformer les opinions, régler les goûts, je ne crains pas de l'appeller Enthousiaste. Or il y en a de deux especes: les uns commencent par l'imposture, & finissent par la bonne foi. [...] L'autre espece d'enthousiasme naît de la bonne foi, qui cede ensuite à l'imposture. [...] Le dernier me paroît celui de Zoroastre». Questa interpretazione tradizionale di Stausberg (1998: 798-808) può essere messa in discussione alla luce delle letture di App 2010: 363-439 e Stuurman 2007. Sui concetti, applicati in ambito religioso, di entusiasmo e impostura nel XVIII secolo v. rispettivamente Pocock 1997 e Berti 1998.

³²¹ V. Jones 1771b. Su questa *querelle* v. Stausberg 1998: 813-821, Van Damme 2014 e le osservazioni in Cannon 1990: 42-44, 250 e in Franklin 2011: 74-75.

³²² V. la discussione di Stausberg 1998: 821-830, 902-945, 955 sulla ricezione dello *Zend-Avesta* da parte di Denis Diderot, Voltaire e Jean-Sylvain Bailly.

³²³ V. Anquetil-Duperron 1776-1777.

³²⁴ Su questo punto v. *infra*: Parte Quarta; Cap. 1.

direttamente³²⁵, anche se il suo lavoro sull'avestico e sul pahlavi avrebbe avuto un impatto significativo sulla decifrazione delle iscrizioni, in particolare quelle medio-persiane di epoca sasanide da parte di Silvestre de Sacy³²⁶. Tuttavia, nell'ambito della sua ricezione, in particolare nel mondo germanofono, lo *Zend-Avesta* consentiva nuove soluzioni interpretative di quanto poteva essere dedotto circa la religione dell'antica Persia a partire dalle rovine, nella misura in cui l'opera era percepita come fonte attendibile sui riti e le credenze degli antichi persiani. In questo senso, l'opera di Anquetil-Duperron si configurava al tempo stesso come uno strumento e un incentivo per la decifrazione delle iscrizioni, e come una via per aggirare o ridurre il vuoto di conoscenze rappresentato dalla loro mancata decifrazione.

Vale tuttavia la pena di richiamare la complementarità, negli studi di Anquetil-Duperron, tra le fonti "nuove" da lui studiate nel quadro del viaggio indiano e presentate tramite lo *Zend-Avesta*, e le fonti orientali sulla storia antica della Persia che ho richiamato nel capitolo precedente come componenti di una tradizione orientale in formazione in Europa. Forti indicazioni a favore di una simile complementarità provengono da alcuni *mémoires* letti da Anquetil all'AIBL: le *Réflexions sur l'utilité que l'on peut retirer de la lecture des écrivains orientaux*, letto l'11 novembre 1765, e due eruditissimi *mémoires* letti rispettivamente nel giugno 1773 e nel giugno 1775, uno dedicato alla cronologia della monarchia assira, l'altro alla cronologia delle monarchie dei Medi e dei Persiani. I due *mémoires* degli anni Settanta erano, in effetti, la messa in pratica del programma di ricerca delineato nel *mémoire* nel 1765, il quale comprendeva, come elemento necessario nel quadro della comprensione del «sistema teologico dei Parsi», anche i «principi pishdadiani e la cronologia dei Persiani»³²⁷. Se nei due *mémoires* Anquetil si proponeva di conciliare la tradizione storiografica e cronologica greca e romana con quella orientale, già nel *mémoire* programmatico del 1765 delineava il contesto intellettuale di una tale operazione e le fonti che avrebbe utilizzato oltre a quelle dello *Zend-Avesta*.

Anquetil rispondeva direttamente a Fréret, preso insieme a Étienne Fourmont (1683-1745) come rappresentante di quei «critiques» che, a differenza di «numerosi studiosi esperti di lingue orientali», avevano rigettato l'autorità degli autori persiani moderni nel quadro di una comparazione con le fonti greche, in particolare Erodoto e Ctesia³²⁸.

³²⁵ V. ad es. i due *mémoires* dedicati da Anquetil alle antiche lingue della Persia (Anquetil-Duperron 1763), dove sembra non prendere in considerazione le iscrizioni cuneiformi se non assai brevemente a p. 436. Ulteriori indicazioni in questo senso potrebbero venire da uno studio approfondito della corrispondenza e delle carte di Anquetil conservate alla BnF (ad es. MS NAF 8857-8882).

³²⁶ V. *infra*: Parte Quarta, Introduzione. V. la consapevolezza che Anquetil aveva in proposito (forse maturata nel corso degli anni Novanta del secolo, particolarmente importanti sul fronte delle decifrazioni), in Anquetil-Duperron 1801: II: 554: «Illic, eorum gratia, qui Orientalis litteraturæ latices ad fontes bibere amant, utque ad legendas et explicandas Persepolitanas *in forma clavorum* inscriptiones, adjumentum aliquod afferam, e veteribus Persarum libris, scilicet VENDIDAD, IZESCHNÉ, VISPERED, IESCHTS, NÉAESCHS, BOUN DEHESCH [...], linguarum ZEND et PEHLVI GRAMMATICAS et DICTIONARIA mens est eruere».

³²⁷ Anquetil-Duperron 1765: 169: «[...] c'est d'après ce plan que je me propose de développer d'abord le système théologique des Parses [...] Je finirai par l'homme, dernière production du bon Principe: je parlerai de ses descendans & de leur dispersion; ce qui me conduira aux princes Peschdadiens & à la chronologie des Perses, qui sera précédée de l'explication de leurs jours, de leurs mois & de leur année».

³²⁸ Anquetil-Duperron 1765: 151: «Si, d'un côté, l'ancienne histoire des Perses, telle qu'elle est rapportée par les écrivains de la nation, eut pour partisans plusieurs Savans profonds dans les langues orientales, de l'autre, elle ne trouva pas les mêmes dispositions chez les critiques qui voulurent la comparer avec Hérodote & avec Ctésias [...]».

Il lavoro dell'Accademia, abbracciando i monumenti di tutte le nazioni, include naturalmente le antichità dell'Oriente; e questa parte della storia della razza umana ci interesserebbe non meno di quella di altri popoli, se ci fosse più familiare [...] finora poche persone [nell'AIBL] si sono applicate a [sviluppare la storia antica dell'Oriente], e, senza parlare delle difficoltà che accompagnano lo studio delle lingue orientali, l'indifferenza per questi soggetti, e soprattutto per ciò che riguarda la storia antica dei persiani, mi sembra provenire da un principio che è certo in sé, ma che forse è stato spinto troppo oltre. Il tono romanzesco, che sembra caratterizzare le antiche cronache d'Oriente, è in diretto conflitto con le prime regole della critica; e da ciò si è ritenuto possibile gettare sulle altre opere degli orientali un forte senso di ridicolo, e conferire loro un'aria di favola, e di conseguenza di inutilità, che sembra vietarne la lettura al vero studioso³²⁹.

Anquetil si riferiva in particolare all'opera di Mirkhond e alla sua versione diffusa da Teixeira, nonché allo *Shāhnāma* di Ferdowsī e in generale agli autori di cui d'Herbelot aveva affidato gli estratti alla sua *Bibliothèque Orientale*³³⁰. Anquetil si muoveva su due fronti. Da una parte, insisteva sul fatto che questa tradizione poteva effettivamente basarsi sugli «annali della nazione» persiana, e quindi su fonti scritte originarie delle epoche più remote. Dall'altro, richiamava la necessità di applicare anche alle tradizioni persiane un approccio capace di mettere a frutto sul piano della ricostruzione storica quanto era definibile come favoloso, anche al di là della mera possibilità di “estrarre” dei dati storici dalla favola³³¹. Del resto, ricordava Anquetil, il carattere romanzesco e favoloso non era certo una prerogativa specifica delle tradizioni persiane, ma era comune alla maggior parte delle storie antiche relative ai tempi lontani delle origini³³². Queste riflessioni non erano certo nuove: esse si inserivano in prospettive già ampiamente sperimentate, da Fréret come dagli autori della *Universal History* di Londra³³³. Ancora una volta, Anquetil faceva leva su dispositivi retorici in grado di presentare il suo approccio come nuovo e, al tempo stesso, tentava di costruire intorno agli studiosi di lingue orientali – di cui egli era certo un'espressione – una legittimità che ponesse loro e le loro fonti sullo stesso

³²⁹ Anquetil-Duperron 1765: 150: «Les travaux de l'Académie embrassant les monumens de toutes les Nations, comprennent naturellement les antiquités de l'Orient; & cette portion de l'histoire du genre humain ne nous intéresserait pas moins que celle des autres peuples, si elle nous étoit plus familière: mais jusqu'ici peu de personnes se sont appliquées à la développer, & sans parler des difficultés qui accompagnent l'étude des langues orientales, l'indifférence pour ces matières, & surtout pour ce qui regarde l'ancienne histoire des Perses, me paroît venir d'un principe certain en lui-même, mais qui peut-être a été poussé trop loin. Le ton romanesque, qui semble caractériser les anciennes chroniques de l'Orient, combat directement les premières règles de la critique; & de-là on a cru pouvoir jeter sur les autres ouvrages des Orientaux une sorte de ridicule [sic], leur prêter un air de fable, & par conséquent d'inutilité, qui semble en interdire la lecture au vrai Savant».

³³⁰ Anquetil-Duperron 1765: 151, 161.

³³¹ Anquetil-Duperron 1765: 153: «[...] il me semble [...] que des fables adoptées par une nation entière, répétées par les écrivains étrangers (tels que les Arabes & les Indiens) qui parlent de cette nation, il me semble que des traits de cette nature mériteraient d'être connus, quand même ils n'auoient pas l'ancienneté que cette nation leur suppose. N'y a-t-il pas une sorte de satisfaction à considérer de quelle manière se modifie le goût général qu'une portion considérable du genre humain a pour le merveilleux, & à comparer les fictions qu'elle adopte avec celles qui ont cours chez des peuples du même âge, mais dont le climat, les moeurs & les dogmes religieux sont absolument différens?»

³³² Anquetil-Duperron 1765: 158: «D'ailleurs, pourquoi l'histoire des premiers rois de Perse seroit-elle plus exempte de fables que celle des héros Egyptiens ou Phéniciens? Le peu que Diodore de Sicile & Eusèbe nous ont conservé de l'histoire, ou plutôt de la mythologie de ces deux nations, suffit pour nous donner une idée des détails que dévoient renfermer les livres de Thauth, & ses archives consultées par Sanchoniaton peut-être plus de douze cents ans avant l'ère Chrétienne».

³³³ Su questo punto v. *infra*: Parte Terza, Cap. 1.

piano di dignità degli altri *critiques*. Dopo una discussione comparativa di tali tradizioni con fonti di origine “occidentali” comunemente accettate, come la storia dell’Armenia di Mosè di Corene (V sec.)³³⁴, Anquetil poteva dunque concludere:

Ne consegue, credo, dalle riflessioni precedenti, 1. ° che non possiamo rifiutarci di far risalire agli stessi Persiani, vale a dire ai tempi precedenti al Maomettismo, la storia delle prime due dinastie dei loro re, quella dei Pishdadiani e quella dei Caianidi. 2. ° Che molte delle favole che essa contiene erano correnti in Persia prima del regno dei Parti, e che quindi meritano l’attenzione di coloro che indagano i monumenti dei popoli antichi. 3. ° Infine, che non è una perdita di tempo imparare le lingue in cui sono scritte queste favole, poiché esse possono, come quelle di altre nazioni, dare verità storiche, e quindi diventare interessanti³³⁵.

Conclusioni

In base a quanto abbiamo visto fin qui possiamo delineare alcune ipotesi che integrano e completano quelle espresse alla fine della precedente sezione. La prima, di carattere generale, è che le trasformazioni politiche e militari sperimentate dalla Persia nei decenni centrali del XVIII secolo abbiano svolto un ruolo determinante, in primo luogo, nel sottrarre terreno al già ben avviato interesse dei viaggiatori europei a svolgere ricerche sul campo a proposito delle rovine persiane. Al tempo stesso, le “rivoluzioni” della Persia contribuirono a tenere desto l’interesse europeo per il paese e per le sue rovine, che erano ormai divenute moneta pressoché corrente della cultura europea.

In questo contesto, gli apparati iconografici allestiti all’inizio del secolo erano destinati a non essere rinnovati per alcuni decenni, mentre invece si avviava la realizzazione di ampi apparati iconografici sulle rovine classiche del Mediterraneo. Una seconda ipotesi riguarda in effetti la possibilità che una tensione epistemologica si sia creata tra l’esigenza autoptica espressa nelle culture antiquarie settecentesche dell’immagine e l’impossibilità di esperire le rovine se non attraverso riproduzioni su carta: questa tensione avrebbe condotto alla rielaborazione della documentazione visuale disponibile, incoraggiando al tempo stesso la trasformazione della rovina in antichità, ovvero in oggetto discreto investito di un valore tanto storico-documentario quanto artistico-estetico. È a queste condizioni che la documentazione visuale raccolta dai viaggiatori potrà essere messa a frutto all’interno di progetti di marca erudita o storico-artistica volti alla comprensione di diversi aspetti dell’antichità, dalla religione alla storia delle arti e delle tecniche.

Una terza ipotesi riguarda l’esperienza dei viaggiatori. A fronte di una riduzione radicale del loro numero e delle loro possibilità di ricerca, i pochi ma rilevanti casi di esperienza diretta delle rovine nei decenni centrali del XVIII secolo confermano, da una parte, la rilevanza delle infrastrutture fornite dalle compagnie mercantili, e dall’altra la capacità di far interagire l’osservazione delle rovine con la raccolta sul

³³⁴ Su questo autore v. *Enlr* s.v. Nina Garsoïan, «Movsēs Xorenac‘i» e Traina 2007.

³³⁵ Anquetil-Duperron 1765: 165: «Il suit, je crois, des réflexions précédentes, 1. ° qu’on ne peut refuser de rapporter aux Perses mêmes, c’est-à-dire aux temps antérieurs au Mahométisme, l’histoire des deux premières dynasties de leurs Rois, celle des Peschdadiens & celle des Kéaniens. 2. ° Que plusieurs des fables qu’elle renferme avoient cours en Perse avant le règne des Parthes, & qu’elles méritent en conséquence l’attention de ceux qui recherchent les monumens des anciens peuples. 3. ° Enfin que ce n’est pas perdre son temps, que de l’employer à apprendre les langues dans lesquelles ces fables sont écrites, puisqu’elles peuvent, ainsi que celles des autres nations, donner des vérités historiques, & par-là devenir intéressantes».

campo delle tradizioni locali scritte e orali. In modo simile a quanto era successo per Chardin alla fine del XVII secolo, si afferma ora come elemento ricorrente una tendenza a leggere le rovine alla luce del portato culturale delle comunità zoroastriane residenti in India.

Una quarta ipotesi, articolata su due versanti, riguarda l'integrazione delle rovine e delle tradizioni storiografiche persiane nelle culture europee settecentesche della storia. Sul primo versante, è possibile che la crisi del pirronismo storico abbia costituito una cornice teorica e metodologica funzionale tanto al rigetto quanto all'integrazione delle tradizioni storiografiche persiane sulla Persia antica. Il carattere favoloso e le peculiarità stilistiche di tali storie potevano fornire la motivazione per rigettarle, ma anche l'occasione per tracciare analogie formali tra le tradizioni occidentali e le tradizioni orientali che consentivano di far uso contemporaneamente delle une e delle altre. Sul secondo versante, le attualità politiche e militari della Persia contemporanea contribuiscono a mantenere vivo un interesse per la Persia antica anche nell'ambito delle storiografie dei Lumi: qui saranno elaborate formulazioni e concettualizzazioni storiche e politiche che incideranno sensibilmente sulla discussione delle rovine persiane nei decenni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

Tabella 4 – *Sinossi della condizione sociale e/o della professione dei viaggiatori europei in Persia del XVIII secolo che hanno prodotto documentazione rilevante sulle rovine persiane, con l'indicazione della principale motivazione del viaggio e, nei casi rilevanti, dell'impiego rivestito, della Compagnia mercantile servita, dell'area commerciale specifica e della città di residenza. Cfr. Tabella 2, Tabella 8*

Viaggiatori	Condizione / Professione	Iniziativa personale	Diplomazia (Impiego)	Compagnie mercantili (Impiego)	Commercio privato	Attività missionaria (Città)	Missione scientifica	Guerra
John Bell of Antermony	Medico, diplomatico							Russia
Peter Henry Bruce	Genio militare							Russia
Emmanuel de St. Albert (Jean-Claude Ballyet)	Frate carmelitano					Baghdad, Hamadan		
Leandro di Santa Cecilia	Frate carmelitano, medico					Baghdad, Hamadan, Esfahan		
Jonas (Jean) Otter	Borghese		Chargé de mission	Consolato (Bassora)			Lingue orientali	
Jonas Hanway	Mercante			Russia Company				
Samuel Gottlieb Gmelin							Russia	
Carsten Niebuhr	Cartografo, astronomo						Danimarca	
André Mischeaux	Botanico						Francia	
George Forster	Civil servant			EIC (Madras)				
L. F. conte di Ferrières-Sauveboeuf	Nobiltà		Non chiaro					
William Francklin	Militare			EIC (Bengal)				
Pierre-Joseph de Beauchamp	Frate bernardino, astronomo					Baghdad		

Tabella 5 – Cronologia dei soggiorni dei principali viaggiatori in Persia e delle prime edizioni (in lingua originale e in traduzione) delle rispettive relazioni di viaggio, 1730-1790. Cfr. Tabella 3, Tabella 9

Legenda

Riempimento grigio: **soggiorno in Persia**

Anno tra parentesi: (pubblicazione in altra opera)

Rosso: pubblicazione in **inglese** Azzurro: **portoghese**

Arancio: **neerlandese** Nero: **tedesco**

Sottolineato: **relazione rimasta manoscritta**

Viola: **spagnolo**

Grigio/Bianco: **latino**

Corsivo: **pubblicazione di sole immagini**

Blu: **francese** Verde: **italiano**

	1710	1720	1730	1740	1750	1760	1770	1780	1790	1800	1810
J. Bell of Antermony	1716-1718	1722				63 66 69					
Peter H. Bruce		1722-23						82 84			
Emmanuel de St. Albert (J.-C. Ballyet)		1729-34	1730?		54 54	(65)					
Leandro di Santa Cecilia			1735?-7		57						
Jonas (Jean) Otter			1736-1739	48				81			
Jonas Hanway				1743-44	53 53 54						
Samuel G. Gmelin											
Carsten Niebuhr						1765	78	80			
André Micheaux								1783-84?		(00)	
George Forster								1783-84	90 96 98 98	02	
L. F. conte di Ferrières-Sauveboeuf								1784-85	90		
William Francklin								1787-88 88	90	98	
Pierre-Joseph de Beauchamp								1787-88	(90)		(15)

Capitolo III. Transizioni. 1780-1830

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo ebbe fine il periodo di grave instabilità politica e militare che aveva afflitto la Persia per quasi tutto il secolo precedente. In questa trasformazione furono determinanti le capacità e le ambizioni di un capo dei Qajar, tribù turcomanna residente prevalentemente nelle regioni nordoccidentali del paese. Āghā Moḥammad Khan (1742-1797), dopo aver sconfitto, catturato e ucciso l'ultimo erede dell'ormai defunto Karim Khan Zand, Loṭf- 'Ali Khan Zand (1769-1794), si fece incoronare scià. Marcava così una forte discontinuità con lo Zand, che non aveva osato avocare a sé la dignità imperiale e si era accontentato del titolo di *wakil-al-dowla* (reggente dello stato), e riannodava il filo della sovranità persiana spezzato dai tempi di Nader Shah. Ebbe così inizio un periodo significativamente nuovo della storia iraniana. Sotto la dinastia Qajar, almeno fino alla metà del XIX secolo, il paese avrebbe goduto di stabilità politica e di una moderata prosperità economica, senza più sperimentare il prestigio politico e culturale di cui era stato investito al tempo dei Safavidi. Gli Europei, rimasti relativamente ai margini degli altipiani iranici durante il Settecento, alla fine del secolo cominciarono a farvi ritorno per restare, ma in forme radicalmente diverse rispetto al passato³³⁶.

1. I nuovi ruoli del viaggio

In questo periodo la Persia fu profondamente coinvolta nelle dinamiche globali di espansione politica e militare attivate dalle maggiori potenze europee del principio del XIX secolo: la Gran Bretagna, la Francia e la Russia. Durante il periodo delle guerre napoleoniche, e in particolare nel primo decennio dell'Ottocento, numerose ambasciate britanniche e francesi si sarebbero susseguite nella nuova capitale dei Qajar, Tehran, per assicurare all'una o all'altra potenza l'appoggio del successore di Āghā Moḥammad Khan, Faṭḥ- 'Alī Shah (1772; 1797-1834). La Persia era non a torto considerata un punto di riferimento importante per il controllo delle rotte commerciali tra il Mediterraneo, l'Oceano Indiano e l'Asia Centrale, così come un'area strategicamente vitale rispetto al subcontinente indiano, soprattutto nel quadro della possibilità che i Francesi si servissero del paese come punto d'appoggio per un'eventuale aggressione militare ai possedimenti britannici in India. Questa possibilità si era concretizzata a partire dall'invasione napoleonica dell'Egitto (1798) ed era stata più volte evocata negli anni successivi, in particolare quando, con il trattato di Tilsit (1807), la Russia e la Francia risultarono alleate per alcuni anni a scapito della Gran Bretagna³³⁷.

Al tempo stesso, i primi anni del XIX secolo segnarono anche il definitivo precipitare dei rapporti tra la Persia e l'Impero Russo, a partire dalla completa integrazione nell'orbita di quest'ultimo della Georgia, paese a lungo rimasto, almeno in parte, sotto la sovranità degli scià persiani³³⁸. Diversamente dal tempo di Pietro il Grande, tuttavia, stavolta i generali degli zar condurranno vittoriosamente

³³⁶ Sulle origini della dinastia qajar e sull'Iran tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo v. Lambton 1987, Hambly 1991a, Hambly 1991b, Keddie 1999, Amanat 2017: 158-170, 177-246.

³³⁷ Oltre agli studi classici Daniel 1966 e Kelly 1968, vedi Savory 1972, Wright 1977, Yapp 1980, Voogd 1981, Wright 1985, Ingram 1992, Amini 1995, Vinson 2009, *EnIr* s.v. Firuz Kazemzadeh, «Anglo-Iranian relations ii. Qajar period», s.v. Florence Hellot-Bellier, «France iii. Relations with Persia 1798-1918» e s.v. Abbas Amanat, «Great Britain iii. British influence in Persia in the 19th century».

³³⁸ Sulla progressiva integrazione della Georgia nell'Impero russo e sulla sua culminazione nel 1800-1801, v. King 2014: 25-36 e Kappeler 2006: 154-162.

due guerre (1804-1813, 1826-1828) contro il vicino meridionale, conquistando definitivamente le province caucasiche e respingendo definitivamente a sud del Caucaso la sfera d'influenza persiana, malgrado i tentativi di modernizzazione amministrativa e militare avviati con relativo successo dal principe ereditario 'Abbās Mīrzā (1789-1833)³³⁹. Successivamente, ridotta notevolmente l'influenza politico-militare dell'attore francese con la fine del periodo napoleonico, Gran Bretagna e Russia si sarebbero divise l'influenza sul paese nel quadro di quello che è stato definito il Grande Gioco³⁴⁰, la pluridecennale contesa per l'egemonia asiatica che alla fine del XIX secolo dava occasione a George Nathaniel Curzon (1859-1925) di parlare di una *questione persiana* e così immortalare la fragilità della posizione del paese³⁴¹. Il paese non fu oggetto di un processo di colonizzazione formale, ma si ritrovò diviso in sfere d'influenza e rimase soggetto all'estrazione di risorse e denaro da parte delle potenze europee.

Diplomazia europea e impero (britannico)

I viaggi in Persia di questo periodo si svolgono dunque in larga parte nel quadro delle iniziative diplomatiche. La tabella 6 mette in luce in modo sinottico la relazione tra l'attività diplomatica britannica, francese e russa e la produzione di relazioni di viaggio particolarmente significative per l'osservazione e la discussione delle rovine persiane. Agli occhi di uno dei protagonisti di queste vicende, il mercante e diplomatico James Justinian Morier (1782-1849), l'attività diplomatica si presentava come il quadro ideale per produrre un aumento di conoscenze sulle antichità del paese.

È possibile aspettarsi che le estese comunicazioni che saranno aperte con la Persia, in seguito alle nostre ultime relazioni con la sua corte, porteranno alla nostra conoscenza l'interezza di quell'assai interessante parte del globo; e che, tra altri soggetti di ricerca, le sue numerose antichità, che fino ad ora sono state esplorate solo in modo imperfetto, getteranno nuove luci sulla storia, i costumi, la religione e la lingua antichi del paese³⁴².

Tuttavia, la frequentazione del paese da parte degli Europei, e in particolare dei Britannici, dipendeva più in generale dalle trasformazioni politiche e militari in corso in India, e perciò erano in parte indipendenti dall'emergenza strategica rappresentata dalla minaccia francese all'India britannica tra il 1798 e il 1812. La seconda metà del XVIII secolo, a causa di una serie di fattori politici e commerciali, aveva visto la trasformazione della EIC da una compagnia mercantile prevalentemente votata al commercio eurasiatico a uno stato dotato di una complessa organizzazione burocratica e militare. La Guerra dei Sette Anni (1756-1763) aveva avuto come risultato al tempo stesso la supremazia britannica nel subcontinente indiano rispetto al rivale francese, e alcune significative acquisizioni

³³⁹ Su di lui vedi *Enlr* s.v. H. Busse, «Abbās Mīrzā Qajar» e *Amanat* 2017: 188-190, 210-219.

³⁴⁰ V. Kazemzadeh 2013 [1968], Ingram 1979, Atkin 1980, Hopkirk 1990, Kelly 2002, Andreeva 2007; *Enlr* s.v. Elena Andreeva, «Russia i. Russo-Iranian Relations up to the Bolshevik Revolution». Sui rapporti diplomatici tra Iran, Gran Bretagna, Francia e Russia in generale vedi Hurewitz 1972: I.

³⁴¹ Curzon 1892. Su di lui mi limito a rinviare a *ODNB*, s.v. David Gilmour, «Curzon, George Nathaniel, Marquess Curzon of Kedleston (1859-1925)».

³⁴² Morier 1812: x: «It is to be expected, that the extensive communication that will be opened with Persia, in consequence of our late political transactions with its court, will throw the whole extent of that very interesting part of the globe under our cognizance; and that, among other subjects of inquiry, its numerous antiquities, which have as yet been but imperfectly explored, will throw new lights upon its ancient history, manners, religion, and language».

territoriali ottenute attraverso operazioni diplomatiche e militari e confermate sul piano legale dal diritto a riscuotere tasse (*diwani*) concesso per il Bengala, l'Orissa e il Bihar dall'imperatore moghol Shah Alam II (1728; 1760-1806) dopo la battaglia di Buxar (1764). Nella seconda metà del secolo, l'indebitamento crescente della Compagnia risultò non solo nell'accentuazione di strategie di conquista volte ad aumentare le rendite terriere, ma anche in un progressivo intrecciarsi degli interessi della Compagnia e del governo britannico, articolato in una serie di momenti di riforma: il Regulating Act del 1773 stabiliva almeno nominalmente la supremazia della Presidency del Bengala e del suo presidente, come governatore generale, rispetto alle Presidency di Bombay e Madras; l'India Act del 1784 istituiva a Londra un Board of Control inteso a supervisionare l'attività della Compagnia in India. Uno degli effetti di tale legislazione fu una concentrazione di potere e di iniziativa nelle mani dei governatori-generalis residenti a Calcutta, che negli ultimi tre decenni del secolo si resero protagonisti, in forme diverse, di intense attività di espansione militare e territoriale³⁴³. È possibile che queste vicende abbiano avuto un ruolo significativo nel rinnovare la frequentazione europea della Persia.

Da una parte, la necessità di monitorare, se non di controllare, le rotte commerciali che connettevano il Levante all'India tramite il Golfo Persico, avvicinava alla Persia e in particolare alle sue regioni meridionali gli agenti della EIC impiegati a Bassora e a Baghdad³⁴⁴, come Harford Jones, agente nell'una (1783-1794) e poi *resident* nell'altra (1798-1806), e più tardi Claudius James Rich (1786/7-1821), per molti anni *resident* a Baghdad (1808-1821)³⁴⁵. Entrambi svolsero un ruolo significativo nell'esplorazione delle rovine della Persia meridionale. Dall'altra parte, il ruolo da lungo tempo assunto dalla lingua persiana come lingua franca dell'Asia sud-orientale e in particolare come lingua letteraria, scientifica e burocratica nel subcontinente indiano, poteva giustificare soggiorni anche prolungati nel paese per meglio apprendere la lingua, com'è nel caso di William Francklin (1763-1839), in un momento in cui la politica della Compagnia era orientata a preservare le tradizioni amministrative locali³⁴⁶. Più in generale, la rilevanza strategica sempre più significativa assunta dalla Persia dal punto di vista dei Britannici in India tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo forniva il pretesto quando non imponeva la necessità di meglio conoscere la geografia fisica e umana del paese, per garantire ai crescenti interessi britannici in India le migliori possibilità di difesa, non solo contro la minaccia francese ma anche contro l'eventualità di un'invasione dall'Afghanistan, una possibilità tenuta seriamente in considerazione fin dalla spedizione di Nader Shah nel 1739³⁴⁷. A questo punto è opportuno fare alcune considerazioni di carattere generale sulle modalità della frequentazione europea del paese in questo periodo e sulle condizioni materiali di accesso alle rovine.

Modalità di circolazione nella Persia qajar e sguardi d'insieme sulle rovine

In questo periodo, innanzitutto, i viaggiatori seguono rotte in parte diverse da quelle analizzate per il periodo 1660-1720, sebbene l'equilibrio generale dei movimenti

³⁴³ Sulla storia e le trasformazioni della EIC vedi Keay 1991: 331-421 (dal punto di vista commerciale), Lawson 1993: 96-143 e la sintesi in Barrow 2017: 42-92.

³⁴⁴ Sulla EIC nel Levante v. Ingram 1984.

³⁴⁵ Sulle attività di Claudius James Rich, noto in particolare per il suo lavoro pionieristico in campo assiriologico, v. Lloyd 1980: 7-72, Bohrer 1998, Simpson 2003, Simpson 2007b, Mousavi 2012: 122-133.

³⁴⁶ Su questo punto v. *infra*: 100-104.

³⁴⁷ Su questo punto v. lo studio classico Yapp 1980 e Subrahmanyam 2000.

non si trasformi radicalmente. L'asse longitudinale che in epoca safavide conduceva i viaggiatori a Esfahan conferma la sua centralità nel momento in cui i Qajar stabiliscono la propria capitale a Tehran (1786), nel nord del paese, non lontano dalle coste del Mar Caspio³⁴⁸. Com'era accaduto con Esfahan e le rovine del Marv Dasht, la creazione di una nuova sede dell'autorità centrale ebbe ripercussioni anche sulla conoscenza delle rovine persiane, dal momento che, oltre a confermare tendenze precedenti, la posizione geografica della nuova capitale avvicinava i viaggiatori europei ai resti della città di Ray³⁴⁹. Al tempo stesso, la presenza di punti d'appoggio commerciali e consolari britannici e francesi a Baghdad consentiva di continuare a frequentare la rotta latitudinale tra la città mesopotamica e le regioni centro-settentrionali della Persia. Queste, nell'insieme, erano le rotte che da sempre avevano messo in contatto i viaggiatori con le rovine di Darband, del Marv Dasht, del Dasht-e Morghāb (Pasargadae) e della provincia di Kermanshah (Bīsotūn, Taq-e Bostan, Kangawar, Ecbatana / Hamadan). Al tempo stesso, nel sud del paese, la rilevanza commerciale di Bassora e la sostanziale conferma di Būshehr come punto d'accesso al paese per la EIC si presentavano come condizioni ideali per l'esplorazione di regioni fino ad allora poco frequentate, come il Khuzestan, dove era possibile imbattersi nelle rovine achemenidi di Susa³⁵⁰ e in quelle sasanidi di Shūshtar. Al tempo stesso, la frequentazione di Būshehr anziché di Bandar Abbas incoraggiava l'uso di segmenti della rotta longitudinale tra il Golfo e Shiraz che, passando da Kazerun anziché da Lar, avvicinavano i viaggiatori europei alle rovine sasanidi di Fīrūzābād e di Bīshāpūr.

Ora, si potrebbe argomentare che la trasformazione politica e sociale subita dalla Persia nel corso del XVIII secolo abbia avuto un impatto negativo sulle condizioni di accesso ai singoli siti anche nel periodo a cavallo tra Sette e Ottocento. Tuttavia, alcuni fattori consentirono invece di mettere in movimento operazioni di esplorazione e riproduzione delle rovine persiane in grado di superare ben presto la scala su cui si erano mossi i viaggiatori del tardo XVII secolo: in primo luogo, il carattere complesso e organizzato che la frequentazione europea del paese assunse in molti casi, e in particolare nel quadro delle iniziative diplomatiche; in secondo luogo, la presenza di vari punti d'appoggio logistico all'interno e ai margini del paese; in terzo luogo, il fatto che una parte significativa dei visitatori europei di questo periodo, in particolare quelli britannici, fossero in stretto contatto gli uni con gli altri nel quadro delle esperienze condivise della diplomazia eurasiatica e dell'espansione imperiale. Anche in questo caso, in questo senso, si conferma l'importanza di un circolo che potremmo definire virtuoso tra strutture formali e iniziative individuali. Ne sono un esempio le diverse ricerche condotte dai membri dell'ambasciata di sir Gore Ouseley (1811-1814).

Diverse circostanze impedirono l'immediato proseguimento del nostro viaggio verso la capitale; e poiché era probabile che saremmo rimasti a Shiraz almeno durante i mesi di maggio e giugno [... l'ambasciatore, Sir Gore Ouseley] colse l'occasione di questo ritardo per inviare diversi gentiluomini membri della sua ambasciata in varie parti del paese, allo scopo di acquisire informazioni sia sul loro stato attuale, sia sui resti di antichità che queste potrebbero possedere, e che finora non sono giunti alla conoscenza dei viaggiatori europei. Suo fratello, Sir William Ouseley, si recò a Fasa, l'antica Pasagardæ, nella speranza di poter

³⁴⁸ Su questo punto v. Amanat 2017: 162-163.

³⁴⁹ Su Ray – che non costituisce oggetto di analisi nelle presenti ricerche, ma che valeva la pena menzionare – v. *EnIr* s.v. Rocco Rante, «Ray i. Archaeology» e i resoconti in Morier 1812: 231, 403 e Ouseley 1819-1823: III: 174-199.

³⁵⁰ Sulle prime esplorazioni di Susa v. Nasiri-Moghaddam 2004: 41-45 e Nasiri-Moghaddam 2017.

scoprire qualche traccia della tomba di Ciro, e da lì a Darabgerd. L'onorevole Gordon intraprese un pericoloso viaggio a Shouster, per esplorare l'antica Susa. Il colonnello d'Arcy procedette verso Firouzabad, dove avevamo sentito parlare di alcune sculture notevoli. Il maggiore Stone [...] prese una nuova strada per Shapour, per conoscere meglio quel luogo interessante e le sue vicinanze; e a me toccò andare a Persepoli [...]³⁵¹

La rapida accumulazione di conoscenze rinnovate o nuove sulla Persia da parte dei Britannici risultò, nel secondo decennio del secolo, nella messa a punto di un quadro generale sulla geografia del paese, il *Geographical Memoir of the Persian Empire* (1813) di John MacDonald Kinneir (1782-1830), uno dei membri della spedizione diplomatica guidata da John Malcolm nel 1808-1809³⁵². Il *Memoir*, fornendo descrizioni monografiche delle singole province della Persia e dettagliate indicazioni tanto sulle rotte percorribili quanto sulle rovine che era possibile visitare lungo di esse, si presentava come uno strumento degli interessi dell'Impero britannico³⁵³ tanto quanto delle ricerche antiquarie. In questo senso, il viaggio e i suoi risultati a stampa rivelavano la propria capacità di incoraggiare, se non di fornire, sguardi d'insieme sulle rovine persiane, avvicinando gli uni agli altri nello stesso testo o nella stessa collezione di tavole i diversi filoni di descrizione verbale e visuale sulle rovine aperti tra il XVII e il XVIII secolo.

³⁵¹ Morier 1818: 68: «Several circumstances prevented the immediate prosecution of our journey to the capital; and as it became likely that we should remain at Shiraz at least during the months of May and June [...] he seized the opportunity of the delay, to dispatch several of the gentlemen attached to his Embassy into various parts of the country, for the purposes of acquiring information, both on their present state, and on the remains of antiquity which they might possess, and which hitherto have not come under the cognizance of European travellers, His brother, Sir William Ouseley, went to Fasa, the ancient Pasagardæ, in the hopes of being able to discover some traces of the tomb of Cyrus, and from thence to Darabgerd. The Honourable Mr. Gordon undertook a dangerous journey to Shouster, in order to explore the ancient Susa. Colonel d'Arcy proceeded to Firouzabad, where we had heard of some remarkable sculptures. Major Stone [...] took a new route to Shapour, in order to become better acquainted with that interesting place and its vicinities; and it fell to me to go to Persepolis [...].»

³⁵² Su Kinneir v. *ODNB* s.v. H. M. Chichester e James Falkner, «Kinneir, Sir John Macdonald (1782-1830)», Simpson 2005, Simpson 2007, Allen 2013. Sarebbe senz'altro utile condurre un più approfondito studio del *Memoir* alla luce delle analoghe operazioni di rilevamento e mappatura geografiche condotte in India nell'ultimo terzo del XVIII secolo: v. Barrow 2003: 1-90 e Raj 2007: 60-94.

³⁵³ In questo senso è utile tenere in considerazione l'attività editoriale dell'editore del *Memoir*, John Murray: v. Keighren et al. 2015: 34-67.

Tabella 6 – Sinossi delle relazioni di viaggio pubblicate tra il 1801 e il 1834 come conseguenza diretta o indiretta dell'attività diplomatica britannica, francese e russa in Persia tra il 1796 e il 1817

Anni	Guerre in corso	Capo missione	Risultato diplomatico	Membri della missione autori di una relazione di viaggio	Relazioni di viaggio
1796-1797		Guillaume-Antoine Olivier Jean-Guillaume Bruguière	/	Guillaume-Antoine Olivier	<i>Voyage dans l'Empire Othoman, l'Égypte et la Perse</i> (1801)
1800-1801		John Malcolm	Political Treaty Commercial Treaty	John Malcolm William Hollingbery	<i>Sketches of Persia</i> (1827) <i>A Journal of Observations, made during the British Embassy to the Court of Persia</i> (1814)
1805-1807	1804-1813 Prima guerra russo-persiana	Alexandre Romieu / Pierre-Amedée Jaubert	Preparativi per il Trattato di Finkenstein	Pierre-Amedée Jaubert	<i>Voyages en Arménie et en Perse</i> (1821)
1806-1807		Mīrzā Moḥammad Reza	Trattato di Finkenstein		
1807-1809		Claude-Mathieu de Gardane	/	Paul-Ange-Louis de Gardane J.-M. Tancoigne Adrien Dupré Jean-Baptiste Rousseau	<i>Journal d'un voyage dans la Turquie-d'Asie et la Perse</i> (1809) <i>Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie</i> (1819) <i>Voyage en Perse</i> (1819)
1808-1809		John Malcolm	/	John MacDonald Kinneir	<i>A Geographical Memoir of the Persian Empire</i> (1813)
1808-1811		Harford Jones-Brydges	Preliminary Treaty of Friendship and Alliance	Harford Jones-Brydges James Morier	<i>An Account of the Transactions of His Majesty's Mission to the Court of Persia</i> (1834) <i>A Journey through Persia, Armenia and Asia Minor, to Constantinople</i> (1812)
1809-1810		James Morier Mīrzā Abu'l-Ḥasan Khan	Definitive Treaty (ratificazione a Londra)		
1810		John Malcolm	/		
1811-1814	Gore Ouseley	Definitive Treaty (ratificazione a Tehran)	James Morier William Ouseley William Price	James Morier, <i>A Second Journey through Persia, Armenia, and Asia Minor, to Constantinople</i> (1818) William Ouseley, <i>Travels in various countries of the East; more particularly Persia</i> (1819) William Price, <i>Journal of the British Embassy to Persia</i> (1825)	
1813	Nikolaj F. Ritschev Gore Ouseley Mīrzā Abu'l-Ḥasan Khan	Trattato del Golestan	Wilhelm von Freygang	<i>Lettres sur le Caucase et la Géorgie suivies d'une relation d'un Voyage en Perse en 1812</i> (1817)	
1817	Alexis Ermolov		Moritz von Kotzebue	<i>Reise nach Persien mit der Russisch Kais. Gesandtschaft im Jahre 1817</i> (1819)	

Espansione e rinnovo degli apparati iconografici

Un altro aspetto generale rilevante dal punto di vista interno alla tradizione odepórica è quello relativo agli apparati iconografici, che seguono in generale le trasformazioni del panorama delle rovine.

In primo luogo, i viaggiatori di questo periodo percepiscono sempre più chiaramente le descrizioni dei viaggiatori precedenti, e in particolare i loro apparati iconografici, come obsoleti. Si gettano perciò le basi di un rinnovamento spesso radicale delle descrizioni verbali e visuali delle rovine persiane, relativamente tanto ai siti già noti quanto a quelli conosciuti più di recente. I segni di questo fenomeno sono già evidenti all'inizio del secolo, ad esempio nella relazione di Guillaume-Antoine Olivier (1756-1814), uno dei due inviati straordinari che il governo del Direttorio aveva mandato in Persia alla fine del Settecento per esplorare le possibilità di rinnovare le relazioni commerciali con il paese³⁵⁴. Olivier aveva affidato a uno dei tre atlanti che accompagnavano la sua relazione di viaggio, pubblicata in sei volumi tra il 1800 e il 1807, alcune illustrazioni delle rovine della provincia di Kermanshah³⁵⁵. Tuttavia, tale fenomeno arriverà a pieno compimento attraverso le attività di James Morier, del militare e pittore scozzese Robert Ker Porter (1777-1842)³⁵⁶ e dell'orientalista gallese William Ouseley (1767-1842). Morier, originario di una famiglia consolare del Levante, avrebbe accompagnato a più riprese le spedizioni diplomatiche britanniche in Persia, traendone due relazioni di viaggio, *A Journey through Persia* (1812) e *A Second Journey through Persia* (1818), nelle quali metteva a disposizione del pubblico non solo le prime immagini delle rovine di Bīshāpūr, ma esprimeva anche chiaramente la necessità di rinnovare la documentazione visuale preesistente sulle rovine già ben note al pubblico³⁵⁷. Nei primi quindici anni del secolo, Porter si era diviso tra attività artistica e attività militare e diplomatica, ora al servizio dello zar Alessandro I ora al servizio del proprio paese. Tra il 1817 e il 1820, su invito del rettore dell'Accademia Imperiale delle Belle Arti di San Pietroburgo, Alexey Nikolayevich Olenin (1762-1843)³⁵⁸, Porter aveva intrapreso un viaggio dalla capitale russa in Persia e Mesopotamia che lo avrebbe condotto a visitare gran parte delle principali rovine allora note, dal Marv Dasht al Dasht-e Morghāb, da Hamadan a Kermanshah, dalle rovine sasanidi di Ctesifonte sul Tigri (Taq-e Kesra) a Susa. Nel corso dei suoi viaggi, Porter aveva prodotto una vasta documentazione visuale³⁵⁹ in parte pubblicata nei due volumi dei suoi *Travels in Georgia, Persia, Armenia, Ancient Babylonia* (1821-22): la parte

³⁵⁴ Su Olivier e la sua missione in Persia v. Bernard 1997 e Hellot-Bellier 2007: 87-90.

³⁵⁵ V. Olivier 1800-1807: V: 1-61, Olivier 1807: tavole 39-40.

³⁵⁶ Su Porter v. *ODNB* s.v. Thomas Seccombe e Raymond Lister, «Porter, Sir Robert Ker [*pseud.* Reynold Steinkirk] (1777-1842)», Barnett 1972, Simpson 2003, Curtis 2007, Kaniuth 2007, Mousavi 2012: 127-131, Allen 2013: 222-224.

³⁵⁷ Morier 1812: 129-130: «Jan. 15th. After reading prayers to our society, I hastened to the ruins. I went on this principle, that I would endeavour to draw and ascertain all that former travellers had omitted; and for that purpose I took Chardin and Le Brun in my hand, that I might complete all that I found wanting in their views and notices. Finding, however, that they differed from each other (and one of course therefore from the reality) in many essential points, I thought that an entire description of the ruins in their present state would answer my purpose better than a partial and unconnected account, referring only to the mistakes or omissions of others». V. anche 1812: 134.

³⁵⁸ V. la lettera di Olenin a Porter riportata in Porter 1821: I: v-xi; tra le altre cose, indica anch'essa la chiara percezione dell'obsolescenza della documentazione visuale raccolta dai viaggiatori precedenti.

³⁵⁹ V. Barnett 1972: 21 e Allen 2013: 222-224 per una discussione della documentazione manoscritta di Porter conservata presso la British Library e Vasilieva 1994 per l'album conservato presso il Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo.

relativa alle rovine del Marv Dasht, in particolare, avrebbe soppiantato per alcuni decenni l'autorità collettivamente goduta da Chardin, de Bruijn, Kaempfer e Niebuhr. William Ouseley, dal canto suo, ebbe l'opportunità di declinare sul campo i propri interessi orientalistici e antiquari quando riuscì ad ottenere il posto di segretario particolare del fratello Gore durante la missione diplomatica in Persia di quest'ultimo (1811-1814). Dagli studi compiuti sia prima che durante il proprio soggiorno in Persia, William Ouseley avrebbe tratto tre volumi di *Travels in various countries of the East; more particularly Persia* (1819-1823) dedicati soprattutto a «illustrare molti temi di ricerca antiquaria»³⁶⁰. Anche quest'opera, che veniva pubblicata a Londra sostanzialmente negli stessi anni dei *Travels* di Porter e della seconda relazione di viaggio di Morier (*A Second Journey through Persia*, 1818), conteneva una vasta documentazione visuale, realizzata dai vari membri della spedizione Ouseley che, come abbiamo visto, l'ambasciatore aveva ritenuto opportuno mandare in varie parti del paese alla ricerca di informazioni. La tabella 7 riporta sinotticamente i contenuti della documentazione visuale relativa alle rovine contenute nelle opere di Morier, Porter e Ouseley.

Dalla tabella è possibile dedurre che, sebbene le possibilità di esplorazione e riproduzione delle rovine dipendessero ancora largamente dalle condizioni materiali di frequentazione della Persia e dalle specifiche motivazioni che avevano condotto i visitatori nel paese, all'altezza del 1815 i potenziali lettori delle relazioni di viaggio britanniche avevano a propria disposizione un patrimonio sufficiente a documentare rovine persiane percepite come del tutto nuove – quelle di Bīshāpūr – o prossime a ricevere una nuova interpretazione – quelle del Dasht-e Morghāb – e che all'altezza del 1820 l'apparato iconografico sulle rovine del Marv Dasht fosse stato in larga parte rinnovato. Come di consueto, le traduzioni delle relazioni di viaggio contribuirono a diffondere in Europa una parte di questi materiali, e in particolare quelli relativi a Bīshāpūr: ad esempio, le immagini pubblicate da Morier nel 1812 furono infatti edite l'anno successivo a Parigi in un atlante che accompagnava la traduzione del suo *Journey through Persia*³⁶¹. Le tendenze aperte e confermate nei primi due decenni del secolo da viaggiatori come Olivier, Morier, Porter e Ouseley avrebbero trovato una codificazione significativa nelle esperienze di viaggio e studio di Charles Texier (1802-1871) prima e poi di Eugène Flandin (1809-1889) e Pascal-Xavier Coste (1787-1879), nel quadro di spedizioni scientifiche che, così come le sontuose opere a stampa che ne espressero i risultati, erano organizzate o sostenute dal governo francese e da istituzioni scientifiche come l'Institut national e l'Académie de Beaux-Arts³⁶².

³⁶⁰ V. i frontespizi di Ouseley 1819-1823.

³⁶¹ La traduzione francese (Morier 1813) era costituita da due volumi comprensivi del testo del *Journey*, un terzo volume recante la traduzione della relazione di viaggio di Edward Scott Waring (Waring 1807) e un atlante contenente le tavole del *Journey*.

³⁶² Texier 1842-1852, Flandin e Coste 1843-1854. Su queste complesse operazioni v. Mousavi 2012: 133-137 e in particolare sui lavori di Eugène Flandin e Pascal Coste v. Leclant 1998, Williams 2009, *EnlR* s.v. Jean Calmard, «Flandin and Coste».

Tabella 7 – Sinossi dei contenuti relativi alle rovine degli apparati iconografici delle relazioni di viaggio di James Morier (1812,1818), Robert Ker Porter (1821-1823), Sir William Ouseley (1819-1823). I numeri tra parentesi indicano i numeri delle tavole, espressi in caratteri romani o arabi, delle relazioni di Porter e Ouseley; le tavole di Morier non sono numerate.

Siti	Morier 1812 1818	Porter 1821-1823	Ouseley 1819-1823	Totale
Rovine del Marv Dasht				64
Chilminar	1 2	26 (29-36, 38-54, 57)	6 (40, 41, 43-46)	35
Chilminar – Iscrizioni cuneiformi	/	3 (37, 55, 56)	1 (47)	4
Chilminar – Iscrizioni pahlavi	/	/	1 (42)	1
Naqsh-e Rostam	/ 1	5 (16, 17, 18, 25, 26)	1 (48)	6
Naqsh-e Rostam – Rilievi sasanidi	3 1	6 (19-24)	1 (48)	11
Naqsh-e Rajab e iscrizioni pahlavi	2 2	2 (27, 28)	/	6
Naqsh-e Rostam – iscrizioni pahlavi		1 (15)	/	1
Rovine del Dasht-e Morghāb				10
Dasht-e Morghāb – Pasargadae	/ 2	2 (12, 13)	3 (49, 50, 52)	7
Dasht-e Morghāb – Tomba di Ciro	1	1 (14)	1 (53)	3
Rovine di Bīshāpūr				8
Bīshāpūr	1	/	/	1
Bīshāpūr – Rilievi del Tang-e Chowgan	5	/	1 (18)	6
Bīshāpūr – Statua colossale di Shāpūr	/	/	1 (19)	1
Altre rovine del Fārs				2
Barm-e Dilak		/	1 (29)	1
Darabgerd – Rilievo sasanide		/	1 (35)	1
Rovine di Hamadan e Kermanshah				9
Hamadan	/ 1	/	/	1
Bīsotūn	/	2 (59-60)	/	2
Taq-e Bostan	/	6 (61-66)	/	6
Rovine presso Tehran				2
Ray	/ 1	/	1 (65)	2
Miscellanea				9
Gemme, frammenti, iscrizioni	/ 4	/	5 (21, 37, 39, 55, 59)	9

Un ultimo aspetto da tenere in grande considerazione è costituito dall'insieme delle relazioni che intercorrono tra l'attività odepórica e le tradizioni europee di studio orientalistico e antiquario, per le quali i decenni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo assume spesso, nella letteratura scientifica, una dimensione di rottura, verso lo sviluppo di campi disciplinari come gli studi orientali e l'archeologia.

In generale, i viaggiatori di questo periodo erano gli eredi di una tradizione odepórica che risaliva ormai a Pietro Della Valle e che, passando da Chardin e de Bruijn, arrivava fino a Niebuhr. È importante ricordare che tali viaggiatori non si erano mai limitati a registrare informazioni ma le avevano molto spesso inserite in quadri interpretativi ed esplicativi. Nel quadro delle proprie attività tanto sul campo che nella relazione di viaggio a stampa, i viaggiatori avevano partecipato e contribuito, pur in diverse forme e in diversi gradi, alla formazione e allo sviluppo tanto degli studi antiquari quanto degli studi orientali, campi d'interesse dei quali non di rado erano in grado di maneggiare bene le basi materiali, come oggetti e manoscritti, e le competenze e le tecniche necessarie a trasformare le informazioni in conoscenze: la frequentazione orale e scritta delle lingue orientali, il disegno, l'approccio comparativo e così via.

In questo periodo, da una parte, i viaggiatori e le loro relazioni continuano ad assolvere la funzione che avevano spesso svolto e che aveva ricevuto una codificazione, ad esempio, nell'incontro tra Niebuhr e Herder: il viaggiatore forniva materiali allo studioso che poteva e doveva formularne un'interpretazione e darne una spiegazione. È questo il caso dei numerosi contributi, che risultarono solo in parte in una pubblicazione a stampa, messi a frutto da Silvestre de Sacy per decifrare le iscrizioni pahlavi di Taq-e Bostan e di Naqsh-e Rostam³⁶³; allo stesso modo, Arnold H. L. Heeren farà ampio uso della più recente documentazione odepórica nelle varie edizioni delle sue *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt*, pubblicate in varie edizioni tra il 1793 e il 1826³⁶⁴. Dall'altra parte, facendo leva su una familiarità spesso molto forte con il patrimonio di conoscenze e riflessioni sviluppato sia in ambito antiquario sia in ambito orientalistico nel corso del secolo precedente, e su competenze specifiche acquisite in modo più o meno formale, numerosi viaggiatori continueranno, nel quadro delle proprie relazioni di viaggio, ad elaborare quadri interpretativi ed esplicativi a partire dalle informazioni acquisite sul campo: è questo il caso del già citato William Ouseley. In questo senso non può stupire che sia proprio un viaggiatore, un militare e un diplomatico britannico, John Malcolm, l'autore della prima storia complessiva della Persia composta in Europa in età moderna, la *History of Persia*, pubblicata una prima volta nel 1815 e in seconda edizione nel 1829. Malcolm chiariva che, «se non fossi stato un viaggiatore, non sarei mai stato uno storico»³⁶⁵. L'osservazione diretta e personale della realtà politica, sociale e culturale del paese era, ai suoi occhi, un requisito indispensabile per scriverne la storia dalle origini fino al tempo presente. La peculiarità del contributo di Malcolm

³⁶³ V. *infra*: Parte Quarta, Introduzione.

³⁶⁴ V. *infra*: Parte Quarta, Cap. I.

³⁶⁵ Malcolm 1815: I: xi: «In one point I have perhaps indulged in a greater latitude than has usually been assumed by writers of history. I have not unfrequently endeavoured to enliven and to illustrate my subject by the relation of occurrences in which I was personally concerned. This I did under an impression that the character of nations, as well as individuals, may often be better appreciated from anecdotes, than from a mere narration of events: and when such passages occur, they will, in addition to that light which they throw upon facts and observations, serve to remind the reader of what I before stated, that if I had not been a traveller I should never have been an historian».

sta nell'aver scelto di non scrivere una storia della Persia come parte o appendice della biografia di uno dei suoi sovrani o di una relazione di viaggio ma di dedicare ad essa un'opera autonoma, nello spirito delle storie nazionali che avevano giocato un ruolo significativo, se pur non dominante, nelle storiografie dei Lumi europei. In questo quadro, malgrado la familiarità di Malcolm con gli studi orientali tanto quanto con la tradizione antiquaria, le rovine saranno utilizzate alla luce dei concetti sviluppati nel corso del XVIII secolo sui caratteri delle monarchie orientali anche più che alla luce della lunga tradizione di osservazioni autoptiche disponibili sul tema³⁶⁶.

2. Studi orientali e archeologia tra Asia ed Europa

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo lo studio europeo delle lingue e delle civiltà dell'Asia andò incontro ad alcune importanti trasformazioni dovute ad un insieme di spinte al tempo stesso politico-militari, culturali e intellettuali. Com'è noto, la concomitanza tra lo sviluppo di forme istituzionalmente e disciplinarmente organizzate di studi orientali e il rapido cambio di passo dell'espansionismo politico-militare europeo in Asia alla fine del XVIII secolo ha suscitato le tesi di Edward Said sul nesso tra orientalismo e imperialismo: tesi la cui discussione, conferma, negazione o correzione ha poi contribuito a dar forma a gran parte degli studi recenti dedicati alla discussione di questi temi. Ora, ricevendo criticamente le tesi di Said, non è possibile né subordinare ogni impresa intellettuale relativa all'Oriente ad una volontà europea di sottomissione dell'Oriente, né negare che la presenza sempre più aggressiva degli Europei tra l'Egitto e l'India abbia determinato notevoli trasformazioni sia sul piano dell'accumulazione dei dati che su quello della loro interpretazione e quindi delle rappresentazioni storiche dell'Asia.

In generale, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, in Francia, Gran Bretagna e nei paesi di lingua tedesca un insieme di gruppi di studiosi che un secolo prima avremmo potuto ascrivere collettivamente alla Repubblica delle Lettere, pur tenendo conto delle inevitabili linee di faglia linguistiche e confessionali, cominciano a costituirsi in quadri istituzionali e disciplinari dotati di identità più distinte. Questi quadri si esprimono nella fondazione di nuove istituzioni di insegnamento delle lingue orientali – come la Calcutta Madrasa (1781), l'École des langues orientales vivantes a Parigi (1795) o il Fort William College ancora a Calcutta (1800) –, nella formazione di società erudite espressamente dedicate allo studio delle lingue e delle civiltà orientali – dalla Asiatic Society of Bengal (1784) alla Société Asiatique (1822) e alla Royal Asiatic Society a Londra (1823) – e nella pubblicazione di periodici e collane che rappresentano un punto di raccolta e di diffusione per gli studi orientali – dalle *Asiatick Researches* lanciate da William Jones (1788), alle viennesi *Fundgruben des Orients* (1809) coordinate dal già dragomanno Johann Freiherr von Hammer-Purgstall (1774-1856), al *Journal Asiatique* di Parigi (1823). Viene così a crearsi una nuova infrastruttura formale per gli studi orientali, in grado di incentivare i contatti fra gli studiosi e la circolazione delle informazioni e delle conoscenze ma anche attraversata, tanto globalmente quanto all'interno dei singoli segmenti, da linee di faglia sociali, professionali, disciplinari, culturali e intellettuali che orientano gli interessi e le attività degli studiosi così come la ricezione della loro produzione. Se non è possibile affrontare

³⁶⁶ V. *infra*: Parte Quarta, Cap. 2.

un tema tanto ampio e complesso in questa sede³⁶⁷, è necessario dare conto di alcuni spazi, momenti e approcci, in campo orientalistico e in campo antiquario e archeologico, che furono rilevanti per l'integrazione delle rovine persiane nella cultura europea di questo periodo.

Gli studi orientali: una pluralità di centri

Lo sviluppo degli studi orientali tanto quanto dell'archeologia avvenne in una pluralità di centri la cui dislocazione riflette i mutevoli assetti del potere politico ed economico in Europa come in Asia.

È indubbio, in effetti, che uno spazio cruciale per lo sviluppo degli studi orientali alla fine del XVIII secolo sia stata la città coloniale di Calcutta. Come abbiamo visto, la città sviluppatasi intorno all'insediamento della EIC, Fort William, aveva conseguito una certa preminenza nel quadro dei possedimenti britannici in India in seguito alle trasformazioni dell'ultimo terzo del secolo. Qui, nel gennaio 1784, il giudice ed orientalista William Jones (1746-1794), arrivato in Bengala nel 1783, aveva fondato la *Asiatick Society of Bengal* (d'ora in poi ASB), una «società per indagare la storia e le antichità, le produzioni naturali, arti, scienze e la letteratura dell'Asia»³⁶⁸. Nel 1788, presso la tipografia della EIC a Calcutta, Jones e i suoi compagni avevano cominciato a diffondere saggi, estratti e traduzioni realizzati nell'ambito delle attività della ASB tramite le *Asiatick Researches*³⁶⁹, volumi a pubblicazione periodica la cui composizione miscelanea prendeva peraltro come modello esplicito gli *Amoenitarum exoticarum* di Kaempfer³⁷⁰. La Calcutta di Jones si sarebbe rivelata come uno spazio fondamentale per la diffusione di conoscenze sulla lingua, la letteratura e la storia della Persia, ospitando tra l'altro la pubblicazione di una parziale ma significativa traduzione dello *Shāhnāma* di Ferdowsī, ad opera di Joseph Champion (c. 1750-c. 1813), un impiegato locale della Compagnia³⁷¹. Molto rilevante, su questo piano, sono le iniziative prese per l'insegnamento agli impiegati della Compagnia della lingua persiana, pilastro delle tradizioni burocratiche e amministrative del subcontinente. Com'era stato per molti degli episodi precedenti di produzione di conoscenze in Asia, e in particolare nel subcontinente, ad uso e consumo degli Europei in Europa o in Asia, le attività degli orientalisti che facevano parte di o ruotavano intorno ai governatori-generalisti della Compagnia residenti a Calcutta o alla ASB si svolgevano in un complesso contesto culturale e sociale nel quale il contributo degli studiosi locali si rivelava fondamentale, tanto sul piano della documentazione e delle informazioni raccolte, mediate e trasmesse, quanto sul piano delle competenze, delle tecniche, dei concetti e degli approcci intellettuali mobilitati³⁷². Le *Asiatick Researches*, almeno nel primo decennio di vita, non inclusero contributi sulle antichità persiane, tranne un

³⁶⁷ Su questo tema v. nella vasta letteratura Reig 1988, Lardinois 2007, Messaoudi 2015, Rabault-F Feuerhahn 2019.

³⁶⁸ *AR I* (1788): x: «[...] a society of inquiring into the history and antiquities, the natural productions, arts, sciences, and literature of Asia».

³⁶⁹ Su queste vicende v. Cannon 1990: *passim*, e l'innovativa discussione in Raj 2007: 95-138.

³⁷⁰ *AR I* (1788): xv: «[...] let us present our *Asiatick* miscellany to the literary world, who have derived so much pleasure and information from the agreeable work of *Kaempfer*, than which we can scarce propose a better model, that they will accept with eagerness any fresh entertainment of the same kind».

³⁷¹ Su Champion v. *EnIr* s.v. Ahmad Karimi-Hakkak e Estelle Whelan, «Champion, Joseph» e Casari 2013.

³⁷² Su questo punto, oltre al classico studio Kopf 1969: 11-126, sono fondamentali Alam e Subrahmanyam 2004 e gli studi di Kapil Raj: mi limito qui a segnalare Raj 2007, Raj 2009 e Raj 2011, rinviando per gli altri alla Bibliografia. V. anche Teissier 2009, Green 2019b e Fisher 2019. Su William Jones e la *Asiatick Society* v. *infra*: Parte Quarta, Introduzione.

saggio di William Jones che, affidato al secondo volume della pubblicazione, sarebbe invece stato estremamente influente³⁷³.

La diffusione delle *Asiatick Researches* in Europa nel corso degli anni Novanta del secolo probabilmente contribuì a dare nuovo slancio a tendenze già in atto verso un consolidamento o un rinnovamento degli studi orientali in vari centri. A Londra, la circolazione dei lavori della ASB fornirono quantomeno il pretesto per la pubblicazione di analoghe raccolte di «saggi originali e dissertazioni, traduzioni e articoli miscellanei» che illustravano «la storia e le antichità, le arti, le scienze e la letteratura dell'Asia», vale a dire le *Oriental Collections* coordinate da William Ouseley, sorta di rivista uscita in fascicoli quadrimestrali tra il 1797 e il 1799³⁷⁴. Va da sé che Ouseley, discutendo nel *Prospectus* quali fossero i temi meritevoli di maggiori attenzioni, non perdeva occasione di invocare la decifrazione delle iscrizioni cuneiformi, affinché i «misteri persepolitani» potessero essere sciolti³⁷⁵. Nei suoi anni londinesi, Ouseley declinò questa attività anche nella pubblicazione, in traduzione inglese, di una cronaca persiana di epoca safavide, il *Jahānārā* di Aḥmad Ghaffāri Qazvini, e delle *Šūrat al-arz*, opera del viaggiatore e geografo arabo del X secolo Abu'l-Qāsem Moḥammad Ibn Ḥawqal: in testa a entrambe le opere, rilevanti per la storia e la geografia della Persia, il traduttore ritenne opportuno di porre la veduta di Chilminar pubblicata da Kaempfer nei suoi *Amoenitatum Exoticarum*³⁷⁶.

L'effetto delle *Asiatick Researches* si sarebbe fatto sentire anche a Parigi. Nella capitale francese, in ogni caso, le condizioni materiali e istituzionali per lo sviluppo degli studi orientali erano già in buona parte presenti. In primo luogo, nel corso del Settecento l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres era stata uno spazio favorevole alla discussione di temi e problemi affini o connessi agli studi orientali³⁷⁷, ospitando ad esempio le comunicazioni del conte di Caylus su Persepoli, quelle di Joseph de Guignes (1721-1800) sulla storia della Cina e dei popoli dell'Asia centrale³⁷⁸ o le numerose dissertazioni dedicate da Paul Foucher (1703-1778) alla religione dell'antica Persia, discusse immediatamente prima che

³⁷³ V. *infra*: Parte Quarta, Introduzione.

³⁷⁴ V. *OCO*, in particolare *OCO*: I (gennaio-marzo 1797): *Prospectus*: v: «While our Fellow-Countrymen in India, by the annual publication of their *Researches*, evince that their labours in the cultivation of Asiatick Literature have not been wasted on a barren soil; the want of a similar repertory is felt by many learned and ingenious Orientalists, resident in this country [...] That a vehicle may be no longer wanting, which, in an elegant form, shall convey such Compositions to the Publick, we have the honour to announce our intention of offering to their patronage a Periodical Work».

³⁷⁵ *OCO*: I (gennaio-marzo 1797): *Prospectus*: viii-ix: «On the ANTIQUITIES of ASIA we have reason to expect many original and curious communications:—Among the grand *desiderata* on those points, perhaps the most considerable is, an explanation of the mysterious inscriptions at PERSEPOLIS: for, that those celebrated ruins, which, during latter ages, have been called Cheh'l'minar [...] or the *Forty Pillars*, are the remains of the ancient capital of Persia, seems to be the received opinion of modern times, though several ingenious men have offered various and extraordinary conjectures on the subject; a subject, indeed, so interesting to the genuine Oriental Antiquary, that, if he could successfully exert the powers of conjuration, and elicit from his dark recess the Genius of former days, a solution of the *Persepolitan* mysteries would probably be the object of his first petition to the hoary oracle. The conjectures of many learned Orientalists on this subject shall find an honourable place in our publications and we solicit from our Antiquarian Correspondents the communication of their opinions [...]».

³⁷⁶ V. Ghaffāri 1799 e Ibn Ḥawqal 1800. Su questi due autori, v. rispettivamente *EnIr* s.v. Kioumars Ghereghlou, «Ġaffāri Qazvini, Aḥmad» e Anas B. Khalidov, «Ebn Ḥawqal, Abu'l-Qāsem Moḥammad».

³⁷⁷ Su questo punto v. Richard 2001, Fossier 2018: I: 208-251.

³⁷⁸ Su Joseph de Guignes v. Minuti 1994: 141-189, Pocock 1999-2015: IV: 99-153 e Magkanari 2019: 615-962.

Anquetil-Duperron presentasse le proprie³⁷⁹. In secondo luogo, esistevano due istituzioni deputate all'insegnamento delle lingue orientali, tra le quali il persiano: l'École des jeunes de langues, votata alla formazione di interpreti e perciò concentrata sulle lingue d'uso, e il Collège du Roi, ambiente orientato alle lingue letterarie, dove una cattedra di turco e persiano era stata istituita nel 1773³⁸⁰. In secondo luogo, nella seconda metà del XVIII secolo la Bibliothèque du Roi aveva visto crescere le proprie collezioni di manoscritti persiani, grazie a una serie di depositi e acquisizioni. Questa dinamica fece un balzo in avanti dopo la Rivoluzione, ora tramite la requisizione di fondi ecclesiastici ora tramite l'acquisto di collezioni significative precedentemente assemblate in India da militari e diplomatici francesi³⁸¹. Tuttavia, la trasformazione più importante fu probabilmente la fondazione di una nuova istituzione deputata all'insegnamento delle lingue orientali, l'École Speciale des Langues Orientales Vivantes (ESLOV). L'istituzione di questa scuola, sita presso la Bibliothèque (ribattezzata) nationale e fortemente voluta dall'orientalista Louis-Mathieu Langlès (1764-1824), già attivo come responsabile dei manoscritti orientali presso la Bibliothèque, aveva come obiettivo originario quello di assolvere efficacemente la funzione rivestita dall'École des jeunes de langues, della quale si percepivano l'obsolescenza e/o l'inadeguatezza rispetto alle esigenze diplomatiche e commerciali del paese³⁸². Da questo punto di vista, lo sviluppo degli studi orientali a Parigi nell'ultimo decennio del XVIII secolo dipendeva in parte anche dalla rivalità franco-britannica e in particolare dei progetti miranti a ristabilire un potere francese in India³⁸³. Ciò non impedì e, anzi, probabilmente incoraggiò Langlès a farsi promotore della diffusione in lingua francese dei risultati dell'attività della Asiatick Society of Bengal e, in generale, ad attingere a piene mani ai lavori dei viaggiatori e orientalisti britannici³⁸⁴. In particolare, Langlès avrebbe recuperato l'approccio alla storia persiana elaborato da William Jones³⁸⁵ e avrebbe allegato alla sua traduzione della relazione di viaggio di William Francklin un *Mémoire sur Persépolis* che, fondandosi sui manoscritti arabi e persiani della Bibliothèque nationale, coniugava le risorse materiali disponibili a Parigi con un approccio "orientale" alle rovine particolarmente diffuso tra gli studiosi britannici degli ultimi anni del XVIII secolo³⁸⁶. Tuttavia, il *Mémoire* di Langlès integrava anche i risultati del suo illustre collega, Isaac-Antoine Silvestre de Sacy (1758-1838), professore di arabo alla ESLOV. De Sacy, che aveva ricevuto una prima formazione alle lingue orientali da un benedettino maurista, si sarebbe fatto promotore di studi lessicografici e grammaticali e, più in generale, di un approccio filologico allo studio delle lingue orientali che avrebbe riscosso grande successo e avrebbe esercitato un'influenza significativa in Europa nel corso della prima metà del XIX secolo, soprattutto grazie ai suoi scambi epistolari e alla circolazione dei suoi studenti, tra i quali si contavano alcuni importanti studiosi tedeschi che si erano formati con lui a Parigi all'inizio del secolo. Inoltre, gli studi orientali così come de Sacy li intendeva sarebbero stati promossi anche dalla

³⁷⁹ Su Foucher v. Stausberg 1998: 776-789 e Fossier 2018: II: 108.

³⁸⁰ Sulla École des jeunes de langues, nella vasta letteratura v. Dupont-Ferrier 1922-1923, i saggi raccolti in Hitzel 1997 e la sintesi in *DOLF*, s.v. Frédéric Hitzel, «École des jeunes de langues»; sulla cattedra di turco e persiano al Collège du Roi, v. Lefranc 1893: 237-268.

³⁸¹ Sulla storia dei fondi persiani della Bibliothèque du Roi, poi nationale tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX v. la sintesi in Richard 2003: 9-19.

³⁸² Sulla ESLOV v. Labrousse 1995; sull'istituzione della ESLOV in relazione alle istituzioni preesistenti v. Messaoudi 2015: 20-26, Rabault-Feuerhahn 2019.

³⁸³ Su questo contesto v. nella vasta letteratura Vaghi 2016 e Platania 2017.

³⁸⁴ Su questo punto v. St. Pierre 2013 e Filliozat 2018.

³⁸⁵ V. Langlès 1797 e cfr. *infra*: Parte Quarta, Introduzione.

³⁸⁶ V. Langlès 1798 (in Samarqandī e Francklin 1798).

Société Asiatique, che egli stesso contribuì a fondare a Parigi nel 1822. In questo quadro, Parigi assunse un ruolo di primaria importanza come centro degli studi orientali nei decenni a cavallo dei due secoli³⁸⁷. Dal punto di vista delle rovine persiane, la Parigi degli orientalisti avrebbe giocato un ruolo fondamentale su due piani: quello della perpetuazione di un interesse diffuso, espresso in particolare dall'attività di Langlès, che nel 1811 pubblicò un'edizione critica dei *Voyages* di Chardin, e quello della decifrazione delle iscrizioni, articolato nei contributi fondamentali forniti da de Sacy.

Ho accennato che il magistero degli orientalisti parigini, e in particolare di de Sacy, avrebbe svolto un ruolo significativo nel dare forma agli studi orientali nel mondo germanofono nella prima metà del XIX secolo. Tuttavia, una lunga tradizione di studi orientali si era formata in questi spazi, in molteplici centri, nel corso dell'età moderna, come risultato di esigenze e interessi politici, culturali e intellettuali che solo in parte dipendevano dall'esigenza di costruire una conoscenza sull'Asia applicabile in campo politico o commerciale. Al tempo stesso, l'attività intellettuale spesso intensa espressa in sedi universitarie, accademie e periodici eruditi si presentava come uno spazio più che adatto alla discussione, mediazione e diffusione delle attività degli orientalisti britannici e francesi: per limitarci ad alcuni esempi, sarebbe difficile sottostimare il ruolo svolto in questo senso dalla *Orientalische und exegetische Bibliothek* coordinata da Michaelis (1785-1793) o, più tardi, dalle già citate *Fundgruben des Orients*.

Innanzitutto, la tradizione filologica di lettura, interpretazione e critica delle Sacre Scritture elaborata nel quadro della Riforma protestante aveva incoraggiato lo studio dell'ebraico tra i pastori e nelle facoltà universitarie di teologia. Questa tradizione avrebbe continuato a svilupparsi anche nei secoli successivi, andando incontro, nel quadro dei Lumi tedeschi del XVIII secolo, a significative trasformazioni istituzionali e intellettuali delle quali l'approccio storicizzante adottato da Michaelis come professore di filosofia all'Università di Göttingen è soltanto uno degli esempi più rappresentativi³⁸⁸. In secondo luogo, la prossimità dell'Impero ottomano aveva contribuito in modo determinante ad orientare sia le percezioni dell'islam, sia la formazione di competenze linguistiche e di figure deputate alla mediazione diplomatica, in particolare a Vienna³⁸⁹. Del resto, i (difficili) contatti diplomatici e commerciali con il mondo persiano, nel XVII secolo, avevano dato luogo alla fioritura di traduzioni e mediazioni della poesia persiana, espresse ad esempio nell'adattamento di Olearius del *Gulistān* di Sa'di³⁹⁰. La diffusione della letteratura e della poesia "orientali" nel mondo germanofono avrebbe rappresentato certamente un fenomeno di grande rilevanza tra gli ultimi decenni del XVIII secolo e i primi decenni del XIX³⁹¹. A rinnovare questo

³⁸⁷ Su de Sacy e lo sviluppo degli studi orientali a Parigi in questo periodo, oltre ai classici studi Dehérain 1919 e Dehérain 1938, v. i saggi raccolti in Espagne et al. 2016 e, in particolare sulla dinamica di transfert culturali franco-tedeschi in ambito orientalistico, i saggi raccolti in «Revue germanique internationale», n. 7, 2008 (Serie OpenEditions Journals), *Itinéraires orientalistes entre France et Allemagne*, a cura di Pascale Rabault-Feuerhahn e Céline Trautmann-Waller.

³⁸⁸ Su questo punto v. Marchand 2005: 1-52, Sheehan 2005: 54-92, Legaspi 2010. Sul contesto istituzionale degli studi orientali nel mondo germanofono e in particolare sul fenomeno del trasferimento delle cattedre di lingue orientali dalle facoltà di teologia alle facoltà di filosofia, v. Mangold 2004: 29-77, Wokoeck 2009: 39-64, 86-116.

³⁸⁹ Su questo tema v. i saggi raccolti in Kurz 2005, Do Paço 2015 e la sintesi in Rothman 2021: 20-48. V. anche la discussione dei rapporti tra Impero asburgico e Impero ottomano in Malcolm 2019: 57-75.

³⁹⁰ Sulla diffusione della poesia persiana nel mondo germanofono del XVII secolo v. Tafazoli 2007: 251-306 e, in particolare sull'attività di Olearius in questo senso, Brancaforte 2003: 67-108.

³⁹¹ Su questo tema, nella vasta letteratura, v. oltre a Schwab 2013: 81-119, Polaschegg 2005: 293-397, Tafazoli 2007: 438-539.

fenomeno di lunga durata contribuirono senz'altro, tra gli anni Settanta e Novanta del secolo, operazioni di traduzione intraprese in vari centri del mondo germanofono, destinate a mettere a disposizione dei lettori una serie di opere prodotte in ambito britannico e francese: meritano di essere menzionate quelle animate da Johann Friedrich Kleuker, già traduttore dello *Zend-Avesta* e dal 1795 promotore, in collaborazione con Johann Christian Fick (1763-1821), di una traduzione delle *Asiatick Researches*, e quella compiuta da Georg Forster (1754-1794), autore di una traduzione tedesca della versione di William Jones del dramma sanscrito di Kālidāsa *Śakuntalā* (1789)³⁹².

Tirando le fila di queste trasformazioni, è bene ricordare che un elemento di rottura comunemente riconosciuto dalla letteratura scientifica per gli studi orientali di questo periodo è il cambio di passo quasi improvviso nella conoscenza europea del sanscrito e della letteratura dell'India antica, provocato dalla combinazione delle attività di Anquetil-Duperron con quelle degli orientalisti britannici insediati a Calcutta come Charles Wilkins (1749-1836) e William Jones e dall'intensità delle ricezioni e rielaborazioni europee di queste conoscenze, ben rappresentata dalle ricerche e dalle riflessioni del poeta e filologo Friedrich Schlegel (1772-1829)³⁹³. Se lo studio del sanscrito ebbe certamente un effetto dirompente sugli studi orientali europei, determinando un significativo riorientamento verso l'India degli interessi per la storia antica dell'Oriente, è opportuno non trascurare che, almeno nei primissimi decenni nell'epoca del sanscrito, la lingua e la letteratura persiana conservarono e, se possibile, aumentarono la propria rilevanza nell'ambito degli studi orientali.

Nuove (?) frontiere dell'archeologia

Da quanto è stato detto finora, in particolare sulle rovine persiane, dovrebbe risultare chiaro a sufficienza che, nei decenni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, l'interesse europeo per l'antichità espressa non in testi ma in monumenti e oggetti si inseriva al tempo stesso in una tradizione di più lunga durata e nel quadro di nuove spinte e opportunità offerte dall'espansione politica e militare britannica e francese in Oriente.

Da una parte, le attività di antiquari come Montfaucon e Caylus avevano contribuito in modo determinante, sul piano metodologico, a dare forma ad un approccio comparativo e tipologico allo studio delle antichità tanto classiche quanto vicino-orientali, spesso in grado di far interagire in modo fecondo la documentazione testuale e la documentazione materiale, della quale si riconosce e si formalizza sempre più chiaramente il valore documentario³⁹⁴. Al tempo stesso, non bisogna dimenticare la continua contaminazione, all'opera in alcuni significativi ambiti di studio antiquario, tra categorie storico-documentarie e categorie artistico-estetiche, queste ultime dotate di un nuovo potere euristico sul piano delle rappresentazioni storiografiche grazie all'opera di Winckelmann. In questo quadro, la costituzione dell'archeologia come campo disciplinare, attraverso la fondazione e la messa in rete di società e riviste, risulta forse meno rapida e strutturata di quanto accada per

³⁹² Su Georg Forster, nella vasta letteratura, mi limito a rinviare ai saggi raccolti in Klenke 1994 e agli studi Dharampal-Frick 2008 e Goldstein 2015, oltre che a *ODNB*, s.v. Graham Jefcoate, «Forster, (Johann) Georg Adam (1754-1794)».

³⁹³ Sul tema della diffusione del sanscrito e degli studi connessi in Europa, oltre al classico resoconto in Schwab 2013: 29-119, v. le ricostruzioni e le discussioni in Rabault-F Feuerhahn 2008, in particolare pp. 35-90, App 2010: 363-480, Lardinois 2017: 29-113 e i saggi raccolti in Petit e Rabault-F Feuerhahn 2019.

³⁹⁴ V. Schnapp 1996: 275-316, Gran-Aymerich 1998: 23-62.

gli studi orientali: vediamo, ad esempio, la fondazione dell'Institut de correspondance archéologique soltanto nel 1830³⁹⁵. Tuttavia, la rete preesistente dei cabinet, delle accademie e delle società erudite, dall'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres alla Society of Antiquaries of London³⁹⁶, in combinazione con la presenza di alcuni insegnamenti universitari nel mondo germanofono, assicurano ampi spazi sociali e culturali alla prosecuzione e al rinnovamento delle pratiche e dei saperi antiquari nella loro transizione verso l'archeologia³⁹⁷. Se la monumentale *Description de l'Égypte*, pubblicata a partire dal 1809 come risultato delle vaste ricerche programmate e svolte durante la campagna d'Egitto, può rappresentare un momento importante nella transizione dal campo dei saperi antiquari a quello disciplinare dell'archeologia³⁹⁸, non dobbiamo infatti sottostimare le continuità rappresentate da una massa assai varia di contributi a stampa, che comprende tanto l'attività dei viaggiatori britannici che abbiamo già menzionato, come Porter o Ouseley, quanto quella degli eruditi francesi concentrati a Parigi nelle nuove sedi istituzionali del potere scientifico e culturale come l'Institut national o quella dei professori tedeschi che continuavano ad operare entro la rete delle università germaniche di fondazione settecentesca. A Parigi, si presentano come particolarmente significative, ad esempio, le attività di Louis-Aubin Millin (1759-1818), responsabile del Cabinet des Médailles della Bibliothèque a partire dal 1795, quadro nel quale avrebbe tenuto un corso di archeologia in buona parte ispirato ai metodi e agli approcci del conte di Caylus. Nel quadro del *Magasin encyclopédique ou Journal des sciences, des lettres et des arts* (1795-1816), uno spazio ampiamente aperto anche ai colleghi orientalisti della Bibliothèque e della ESLOV, Millin avrebbe animato un dialogo tra gli archeologi francesi e tedeschi, non di rado garantendo uno spazio alle antichità orientali, discusse anche nel *recueil* da lui pubblicato tra il 1802 e il 1804 (*Monuments antiques inédites ou nouvellement expliqués*)³⁹⁹. Nel mondo germanofono, un ruolo di primo piano era senza dubbio svolto dai professori dell'Università di Göttingen, come Christian Gottlob Heyne (1729-1812), che aveva inaugurato dei corsi di archeologia già tra gli anni Sessanta e Settanta⁴⁰⁰: in questa tradizione si sarebbe inserita, ad esempio, l'attività del giovane filologo Karl F. C. Hoeck (1794-1877), autore di un saggio dedicato alla descrizione e discussione sistematica delle antichità persiane, i *Veteris Mediae et Persiae Monumenta* (1818)⁴⁰¹. In questo quadro, gli approcci sviluppati per lo studio degli oggetti manipolabili nei cabinet avevano cominciato ad essere applicati sempre più sistematicamente anche ai monumenti architettonici, favorendo analoghi schemi di rappresentazione e interpretazione ben visibili nei tentativi di “storia dell'architettura” formulati da Julien-David Leroy tra gli anni Cinquanta e Settanta del XVIII secolo⁴⁰² o nel quadro della “collezione dei capolavori dell'architettura di tutti i popoli” scaturita dalla collaborazione tra il pittore Louis-François Cassas (1756-1827) e l'architetto Jacques-Guillaume LeGrand (1743-

³⁹⁵ Gran-Aymerich 1998: 51-54.

³⁹⁶ Sulla Society of Antiquaries di Londra, le cui origini risalgono al 1704, v. Pearce 2007.

³⁹⁷ Su questo tema v. Marchand 1996: 3-74, Gran-Aymerich 1998: 109-140.

³⁹⁸ Sulla *Description de l'Égypte* v. Gran-Aymerich 1998: 73-82, Pellegrinelli 2007, Pellegrinelli 2008, Laissus 2009, Thompson 2015: 97-108.

³⁹⁹ Su Millin, v. Castorina 1993, Gran-Aymerich 1998: 23-54 (*passim*), Gran-Aymerich 2001: 989-990, Rétat 2001, Espagne e Savoy 2005 (in particolare sui contatti con il mondo tedesco), Preti-Hamard e Savoy 2011.

⁴⁰⁰ Su questo punto v. *infra*: Parte Quarta, Cap. 1.

⁴⁰¹ Su Hoeck v. *ADB* 12 (1880) s.v. Gilbert, «Hoeck, Karl» e Hoeck 1818.

⁴⁰² Su Leroy v. Armstrong 2012.

1808), un progetto legato ai dibattiti sulla formazione di un primo museo di architettura nella Francia rivoluzionaria e napoleonica⁴⁰³.

Dall'altra parte, fenomeni come le spedizioni organizzate dalla *Society of Dilettanti*, o come i cosiddetti viaggi pittoreschi, avevano già ampiamente contribuito a rinnovare il patrimonio di conoscenze antiquarie sulle civiltà del Mediterraneo antico⁴⁰⁴ quando la campagna d'Egitto di Napoleone (1798-1801)⁴⁰⁵ e la circolazione dei funzionari e dei militari della EIC tra l'India e il Levante via il Golfo Persico determinarono un ulteriore cambio di passo, contribuendo in modo decisivo a diffondere in Europa non solo una quantità elevata di oggetti, ma anche delle relative descrizioni verbali e visuali. Dal punto di vista della diffusione di oggetti, si presenta come particolarmente rilevante l'attività dei funzionari e dei viaggiatori britannici che, circolando tra Baghdad e la Persia, organizzarono scavi di fortuna e assemblarono significative collezioni – frammenti, iscrizioni, sigilli – non di rado arrecando danni permanenti a siti come quello di Chilminar⁴⁰⁶. Se numerose iniziative di scavo e di studio relative ai territori tra il Tigri e l'Eufrate partiranno dalla *residency* britannica di Baghdad, in generale, nei primi decenni del XIX secolo, la presenza di alcuni personaggi inclini allo studio delle antichità orientali – come Claudius James Rich (1787-1821), Henry Austen Layard (1817-1894) e Paul-Emile Botta (1802-1870) – nelle sedi diplomatiche britanniche e francesi della Mesopotamia ottomana consentirà l'avvio di una trasformazione di fondamentale importanza nel quadro delle conoscenze europee sulle antichità vicino-orientali: lo scavo, la scoperta, la riproduzione a stampa e la parziale dislocazione in Europa delle antichità assire delle città di Ninive (Khorsabad) e di Nimrud⁴⁰⁷. Queste operazioni si inseriranno, retrospettivamente, nella “nascita” dell'archeologia mesopotamica e, a partire dal secondo terzo del secolo – un periodo che va dunque oltre i limiti imposti a questo studio – forniranno un nuovo quadro di riferimenti per la comprensione iconografica e figurativa delle rovine persiane.

In sostanza, nelle attività dei collezionisti, degli antiquari e degli archeologi di questo periodo sono visibili non solo una diffusa presenza delle antichità persiane, ma anche importanti legami, sia sul piano documentario che sul piano interpretativo, con la tradizione precedente. Se è vero che, nei decenni tra Sette e Ottocento, l'applicazione di nuovi approcci filologici alla documentazione epigrafica produsse la decifrazione degli alfabeti pahlavi e cuneiformi, per non parlare dei geroglifici egizi, vale a dire un fenomeno di rottura che ebbe ricadute dirimpenti in campo antiquario e archeologico, simili continuità suggeriscono di guardare con prudenza a un'interpretazione dell'archeologia orientale di questo periodo come prolungamento a est di metodi e approcci finora collaudati soltanto su antichità più familiari, quelle greche e romane del Mediterraneo⁴⁰⁸. La costanza di questa presenza, e anzi il suo rinnovamento a partire dagli anni Settanta del XVIII secolo, suggerisce invece di considerare la “nascita dell'archeologia orientale” come la ripresa o lo sviluppo, alla luce di nuove consapevolezze, nuove sensibilità e nuove esigenze, di una tradizione di interessi e di studi attestata almeno dall'inizio

⁴⁰³ Su Cassas e su questo progetto vedi Gilet e Westfehling 1994, Szambien 1996: 90-98; non ho potuto consultare Vidal 2014.

⁴⁰⁴ Su questo tema v. Bourguet et al. 1998, Royo et al. 1998, Apostolou 2009.

⁴⁰⁵ Sulla campagna d'Egitto mi limito a rinviare ai classici studi Laurens 1987, Laurens 1997, Laissus 1998, Laurens 2004.

⁴⁰⁶ Su questo fenomeno molto significativo v. Mousavi 2012: 123-133 e soprattutto Allen 2013.

⁴⁰⁷ Su queste trasformazioni v. Lloyd 1980: 7-114, Larsen 1996: 3-290, Bohrer 1998, Bohrer 2003: 1-223 e la sintesi breve (ma di lunga durata) in Ooghe 2007.

⁴⁰⁸ Vedi, ad esempio, Gran-Aymerich 1998: 64-82.

del XVIII secolo. Vale lo stesso, del resto, per la questione della decifrazione delle iscrizioni cuneiformi, che si pone all'incrocio degli sviluppi degli studi orientali e degli interessi archeologici.

*La decifrazione delle iscrizioni*⁴⁰⁹

Come ho accennato, il contributo di Carsten Niebuhr svolse un ruolo fondamentale nell'avvio della decifrazione delle iscrizioni che la tradizione moderna aveva raccolto a margine delle secolari visite presso le rovine persiane. La decifrazione delle iscrizioni, in particolare di quelle in antico persiano e in medio persiano, fu il risultato di una dinamica di circolazione e scambio a livello europeo. Sulla base delle tavole pubblicate da Niebuhr, Silvestre de Sacy, applicando e innovando i concetti formulati da Jean-Jacques Barthélemy per la decifrazione dell'alfabeto palmireno⁴¹⁰, poté decifrare le iscrizioni bilingue o trilingue (in medio persiano, greco e partico) rinvenute presso diversi siti persiani, come Taq-e Bostan e Naqsh-e Rostam, legandoli definitivamente alle vicende della dinastia sasanide⁴¹¹. Anche a partire da questi risultati, rilevanti sul piano teorico e metodologico anche più che su quello dei contenuti, vari tentativi di decifrazione delle iscrizioni cuneiformi furono compiuti nel mondo germanofono nell'ultimo decennio del Settecento⁴¹². È in questo quadro che Georg Friedrich Grotefend (1775-1815) metterà a punto le prime, frammentarie decifrazioni, rivelando una volta di più il peso delle diverse tradizioni interpretative delle rovine: dal momento che Grotefend prese le mosse dalla ricerca dei nomi e delle titolature dei re, aspettarsi l'occorrenza dei gran re achemenidi, anziché degli antichi re persiani della tradizione orientale, come Jamshīd, si sarebbe rivelata una scelta determinante per la prima decifrazione delle iscrizioni⁴¹³. Fu tuttavia il contributo di Henry C. Rawlinson (1810-1895), un viaggiatore britannico appartenente al tipo che ho descritto sopra, a imprimere una radicale trasformazione alle conoscenze europee dell'antico persiano operando la copiatura e la decifrazione delle iscrizioni di Bīsotūn⁴¹⁴. Iniziato sul campo verso la metà degli anni Trenta, il lavoro di Rawlinson trovò sbocco nel 1846 nel contesto della Royal Asiatic Society of London⁴¹⁵. La decifrazione delle iscrizioni cuneiformi in antico persiano, legando definitivamente le rovine del Marv Dasht e di Bīsotūn alla dinastia achemenide, consentiva di chiudere la questione aperta da più di due secoli sull'identità storica dei siti persepolitani.

Conclusioni

A questo punto è possibile avanzare le consuete ipotesi circa il periodo in esame. In primo luogo, la ricostruzione di un'infrastruttura all'interno della quale potevano avvenire scambi costanti tra l'Europa e la Persia restituisce al viaggio il ruolo preponderante che aveva assunto alla fine del Seicento. Questo ruolo si esplica, in particolare, nel rinnovamento delle conoscenze sulle rovine del Dasht-e Morghāb (Pasargadae) e del Marv Dasht, ma anche nell'arricchimento quasi improvviso del catalogo delle rovine persiane in direzione, ad esempio, dei monumenti di Bīshāpūr. Al tempo stesso, l'allestimento di questa infrastruttura avviene nel quadro di un

⁴⁰⁹ Rimane fondamentale a questo proposito il monumentale Booth 1902; vedi, più di recente, la sintesi in *EnIr* s.v. Helmuth Humbach, «Epigraphy i. Old Persian and Middle Iranian epigraphy».

⁴¹⁰ Su questo punto v. Pope 1976: 94-99.

⁴¹¹ De Sacy 1793.

⁴¹² Tychsen 1798, Münter 1802.

⁴¹³ Grotefend 1802; Sacy 1803; Heeren 1805.

⁴¹⁴ Lloyd 1980; Larsen 1994.

⁴¹⁵ Rawlinson 1846.

rapporto di forze tra Europa ed Asia radicalmente mutato rispetto al secolo precedente: un simile aspetto non poteva non incidere in una certa misura sulle rappresentazioni delle rovine.

In secondo luogo, lo sviluppo, nel corso del Settecento, di una complessa e molteplice tradizione intellettuale sull'interpretazione della storia della Persia e dell'Asia antiche e moderne indirizza tanto le riflessioni dei viaggiatori quanto quelle degli studiosi che non lasciarono mai l'Europa, inclusi quelli facenti parte di nuove categorie disciplinari e professionali in formazione. In questo ambito, lo studio dell'antichità e lo studio dell'Oriente sono inseriti in un quadro di riferimenti istituzionali che mancava nel periodo iniziale affrontato da questo studio. Mentre i diversi orientamenti alle diverse tradizioni storiografiche disponibili sulla Persia antica continuano ad affrontarsi e in parte a contaminarsi, l'eredità delle storiografie dei Lumi si fa sentire sulle rappresentazioni delle rovine persiane, che in questo senso confermano tuttavia un ruolo che avevano cominciato ad assumere già all'inizio del XVIII secolo: quello di catalizzatori delle interpretazioni storiche della Persia antica.

A questo proposito, sarebbe sciocco negare l'indubbia rilevanza della decifrazione delle iscrizioni pahlavi e poi cuneiformi, nel vincolare su base filologica ed epigrafica le diverse rovine a personaggi ed epoche precise; tuttavia, è necessario tenere in considerazione la possibilità che le più significative interpretazioni delle rovine e, dunque, della storia antica della Persia fossero state elaborate aggirando il problema della decifrazione delle iscrizioni, ovvero facendo leva su un patrimonio di tecniche e dinamiche interpretative accumulato fin dall'inizio del Settecento e decisamente rinnovato dalle storiografie dei Lumi. In questo ambito, mentre si diffonde un preciso orientamento nei confronti delle tradizioni storiografiche persiane, tendente a svalutarne l'utilizzabilità per fissare fatti e date delle età più remote della storia antica del paese, esse potevano continuare ad essere usate sul piano dell'interpretazione generale delle rovine e delle storie persiane.

Tabella 8 – *Sinossi della condizione sociale e/o della professione dei viaggiatori europei in Persia dei primi trent'anni del XIX secolo che hanno prodotto documentazione rilevante sulle rovine persiane, con l'indicazione della principale motivazione del viaggio e, nei casi rilevanti, dell'impiego rivestito, della Compagnia mercantile servita e della città di residenza. Cfr. Tabella 2, Tabella 4*

Viaggiatori	Condizione / professione	Iniziativa personale	Diplomazia (Impiego)	Compagnie mercantili (Impiego)	Commercio privato	Attività missionaria (Città)	Missione scientifica
Harford Jones-Brydges			Ambasciatore	EIC (Bassora, Baghdad)			
Guillaume-Antoine Olivier	Medico, entomologo		Inviato straordinario				
John Malcolm	Militare		Ambasciatore	EIC (Madras)			
William Hollingbery	Militare		Membro ambasciata	EIC			
Pierre-Amédée Jaubert	Dragomanno		Inviato				
Paul-Ange-Louis de Gardane	Mercante nobilitato		Primo segretario				
Jean-Baptiste Rousseau	Dragomanno		Secondo segretario	Consolato (Baghdad)			
Adrien Dupré	Dragomanno		Interprete	Consolato (Būshehr)			
J. M. Tancoigne	Dragomanno		Interprete				
John MacDonald Kinneir	Militare		Assistente politico	EIC (Madras)			
Gaspard Drouville	Militare	Servizio militare					
James J. Morier	Mercante, diplomatico		Segretario, ministro ad interim	Levant Company (Londra, Smirne)			
Wilhelm von Freygang	Diplomatico, mineralogista		Membro ambasciata				
Moritz von Kotzebue	Militare		Membro ambasciata				
John Johnson	Militare	Rientro in Europa		EIC			
William Ouseley	Militare, orientalista		Segretario				
William Price	Calzolaio, orientalista		Segretario interprete				
Robert Ker Porter	Pittore						Accademia delle Belle Arti di S. Pietroburgo
Thomas Rees	Militare						
Thomas Lumsden	Militare	Rientro in Europa		EIC (Bengala)			
James Edward Alexander	Militare		Aiutante di campo	EIC (Madras)			

Tabella 9 – Cronologia dei soggiorni dei principali viaggiatori in Persia e delle prime edizioni (in lingua originale e in traduzione) delle rispettive relazioni di viaggio, 1730-1790. Cfr. Tabella 3, Tabella 5

Legenda

Riempimento grigio: soggiorno in Persia

Anno tra parentesi: (pubblicazione in altra opera)

Rosso: pubblicazione in **inglese** Azzurro: **portoghese**

Arancio: **neerlandese** Nero: **tedesco**

Sottolineato: ~~relazione rimasta manoscritta~~

Viola: **spagnolo**

Grigio/Bianco: **latino**

Corsivo: *pubblicazione di sole immagini*

Blu: **francese** Verde: **italiano**

	1790	1795	1800	1805	1810	1815	1820	1825	1830	1835	1840
Harford Jones-Brydges	(1787-1788)			1807-	-1811				34		
Guillaume-Antoine Olivier		1796-1797	01-04 01 01	-07							
John Malcolm			1800-1801		1808-1810				27		
William Hollingbery			1800-1801			14					
Pierre-Amédée Jaubert				1805-1807			21 22 23				
Paul-Ange-Louis de Gardane				1807-1809 09 09							
Jean-Baptiste Rousseau				1807-1809	(13)						
Adrien Dupré				1807-1809		19					
J. S. Tancoigne				1807-1809		19	20				
James J. Morier				1808-1809	12 13 14 15	18 18	20 20 20				
John MacDonald Kinneir				1808-1809	13			1826-1830 27			
Sir William Ouseley					1811-1814	19-	-21-23				
William Price					1811-1814			25			
Gaspard Drouville					1812-1813	19					
Wilhelm von Freygang					1812-1813	16 17	23				
Moritz von Kotzebue						1817 19 19 19 19					
Thomas Rees						1816	22				
John Johnson						1817 18 19					
Sir Robert Ker Porter						1817-1820	21-22 23				
Thomas Lumsden						1819-1820	22 24				
James Edward Alexander								1826 27			

PARTE SECONDA
QUADRI STORICI

Introduzione. Jamshīd ad Anversa

Nel 1674 Louis Moréri diede alle stampe la prima edizione del suo *Grand Dictionnaire*. Come accade regolarmente nel resto dell'opera, l'articolo «Perse» offre una geografia descrittiva del paese contemporaneo, con i necessari capitoli su usi e costumi, governo e religione⁴¹⁶. L'articolo «Persepolis» segue a poca distanza:

Persepoli, antica città della Persia, che era la capitale dell'Oriente, la madre dei Re, la nutrice dei Conquistatori, e la signora di tante Nazioni. Essa era situata un fiume che Strabone e Curzio Rufo chiamano l'Arasse, e Tolomeo Rogomane [...] Alessandro il Grande la prese e la risparmiò, all'inizio, ma in seguito, fradicio di vino e persuaso da Taide, la bruciò [...] Così andò in rovina questa città ammirevole, l'anno 3724 del mondo, secondo [Jacques] Salian.

Moréri dà voce ai classici consacrati dalla tradizione antica e irreggimentati nella cronologia sacra allestita dal gesuita Jacques Salian nei suoi *Annales ecclesiastici Veteris Testamenti* (1620). La trattazione storica della grande capitale evoca la testimonianza delle misteriose rovine di Chilminar:

Di solito si crede che le rovine di Persepoli siano a Chehil Minara, tra Esfahan e Shiraz, ma c'è molta differenza tra l'una e l'altra, come l'ho appreso da un Uomo esperto che è stato sul posto. E in effetti, i Geografi dopo Tolomeo mettono Persepoli al grado 91 di longitudine; e Chehil Minara è al 96. Questo nome vuol dire 40 Colonne, a causa delle rovine di un edificio dove si vedono delle colonne di marmo e dei resti assai magnifici di un Palazzo. Gli Autori hanno difficoltà a sapere quale fosse questo edificio. Gli uni ritengono che sia quello che descrive Diodoro Siculo, o quello di cui parla Eliano; ma è come indovinare.

Moréri trasmette un atteggiamento diffuso tra gli osservatori europei: l'incertezza che colpisce chi tenta di tracciare una connessione tra le rovine e le testimonianze degli antichi, ma anche le conclusioni almeno temporanee che si possono trarre facendo leva sull'esperienza dei viaggiatori istruiti che hanno visto le rovine con i loro occhi. Partendo da una prova geografica e astronomica, Moréri si limita a suggerire che Chilminar e Persepoli siano due entità distinte, senza diffondersi sulle questioni legate al sito e alla sua interpretazione storica.

A conclusione dell'articolo «Perse», Moréri elencava le fonti su cui si era appoggiato⁴¹⁷. Tra queste troviamo gli storici e i geografi dell'antichità classica insieme a Giuseppe Flavio, gli storici di Alessandro, alcuni grandi cosmografi e

⁴¹⁶ Sul *Dictionnaire* v. Miller 1981.

⁴¹⁷ Moréri 1674: 1046-1048: «Persépolis, ancienne ville de Perse, qui étoit la capitale de l'Orient, la mere des Rois, la nourrice des Conquerans, & la maîtresse de quantité de Nations. Elle étoit située sur une riviere que Strabon & Quinte Curce nomment l'Araxe, & Ptoloméé Rhogomane [...] Alexandre le Grand la prit & l'épargna, au commencement; mais depuis noyé dans le vin & à la persuasion de Thais, il la brula [...] c'est aussi que fut ruinée cette admirable ville, l'an 3724 du Monde, selon [Jacques] Salian. [...] On croit ordinairement que les ruines de Persépolis sont à Chehil Minara, entre Ispaham & Schiras, mais il y a bien de la différence de l'une à l'autre, comme je l'ay appris d'un sçavant Homme qui a été sur les lieux. Et en effet, les Geographes aprez Ptoloméé, mettent Persepolis au 91 degré de longitude; & Chehil Minara est au 96. Ce nom veut dire 40. Colomnes, à cause des ruines d'un batiment où l'on voit des colomnes de marbre & des restes tres-magnifiques d'un Palais. Les Auteurs sont en peine de sçavoir quel étoit cet edifice. Les uns estiment que c'est celuy que décrit Diodore de Sicile, ou celuy dont parle Elien; mais c'est deviner».

cartografi del Cinquecento (Ortelius, Mercator) e del Seicento (come Pierre Duval e Nicolas Sanson), autori bizantini e armeni, cronachisti delle Crociate, commentatori delle guerre tra Ottomani e Safavidi. Quindi la truppa dei viaggiatori: veneti, spagnoli, francesi. Chiudono la processione un drappello di annalisti e cronologi – tra cui spiccano Joseph Scaliger e Denis Pétau⁴¹⁸ – e due frutti della tradizione europea degli studi orientali. Il primo è la *Historia saracenicā*, vale a dire la seconda parte della storia universale del copto Girgis al-Makī'n (XIII sec.)⁴¹⁹, tradotta dall'arabista di Leida Thomas van Erpe (Erpenius) e pubblicata dal suo allievo Jakob Golius nel 1625⁴²⁰. La seconda è una traduzione commentata del compendio di astronomia tolemaica di Aḥmad al-Farghānī (IX sec.)⁴²¹, realizzata a fine Cinquecento dall'arabista di Heidelberg Jakob Christmann⁴²². Che Moréri potesse citare questi lavori indica quanto la tradizione degli studi orientali fosse accessibile a un attore tutto sommato lontano da essa, ma dotato di una buona cultura umanistica⁴²³. Questa tipologia di fonti richiama l'armamentario che i grandi viaggiatori discussi in questa parte – Jean Chardin e Cornelis de Bruijn – utilizzarono per sostanziare le proprie relazioni e dunque anche per sciogliere l'enigma delle rovine. Tuttavia, la posizione di Moréri è il punto d'approdo di uno soltanto dei molti percorsi che potevano essere intrapresi nel campo delle fonti europee ed extraeuropee disponibili all'epoca. Tra le sue fonti manca, infatti, uno dei più importanti documenti a disposizione dell'Europa seicentesca per la conoscenza della storia persiana: l'opera di Pedro Teixeira⁴²⁴.

Di questo viaggiatore portoghese sappiamo solo quanto è tramandato dalle sue *Relaciones d'el origen descendencia y succession de los Reyes de Persia, y de Harmuz*⁴²⁵. Arrivato a Goa intorno al 1587, fu forse coinvolto negli scontri tra Portoghesi e Ottomani che in quegli anni ebbero per teatro l'Oceano Indiano⁴²⁶. Quindi soggiornò nell'isola di Hormuz e si recò in Māzandarān tra il 1593 e il 1597, prima di spostarsi a Malacca. Da qui, tra il 1600 e il 1601, fece ritorno a Lisbona via Manila e la Nuova Spagna. È stato ipotizzato che fosse al servizio dello Estado da Índia, ma non è chiaro quale fosse la sua esatta funzione, anche se le *Relaciones* suggeriscono che maneggiasse una forma di sapere medico o farmaceutico⁴²⁷. Come racconta Teixeira stesso, è invece certo che s'impegnò in gioventù nella

⁴¹⁸ Su Scaliger e Pétau v. Grell 1995: 791-803.

⁴¹⁹ V. *EI2* s.v. Claude Cahen e R. G. Coquin, «al-Makīn b. al-'Amīd».

⁴²⁰ Sulla *Historia saracenicā* v. Fück 1955: 71-73; Vrolijk e van Leeuwen 2014: 40, 46.

⁴²¹ V. *EI2*, s.v. H. Suter e J. Vernet, «al-Farghānī»; *EnIr* s.v. David Pingree, «Farghānī, Aḥmad».

⁴²² Su Christmann e le due edizioni (1590 e 1618) del *Ketāb jawāme' 'elm al-nojūm wa oṣūl al-ḥarakāt al-samāwīya* (*Libro delle generalità dell'astronomia e dei fondamenti dei moti celesti*) di Aḥmad al-Farghānī, v. Fück 1955: 44-46 e Dörflinger 2015. Christmann lavorò su una versione ebraica del compendio.

⁴²³ Miller 1981: 16-18.

⁴²⁴ La biografia di Teixeira è stata ricostruita, in larga parte per via ipotetica a causa della scarsità di notizie, da Donald Ferguson (Ferguson 1902: i-xxiv) in Teixeira 1902, edizione critica della traduzione settecentesca di John Stevens (Teixeira 1715). V. anche, tra i riferimenti bibliografici in Loureiro 2009 e in *CMR* s.v. José F. Cutillas, «Pedro Teixeira», Barajas Sala 1994: xiv-xxxix, nell'edizione critica Teixeira 1994: v-xliii.

⁴²⁵ Il testo originale delle *Relaciones* presenta due paginazioni distinte e due sezioni non paginate. Perciò si indicherà con Teixeira 1610: AL l'avviso al lettore non paginato; con Teixeira 1610: RP la parte dal *Libro Primero de la Relacion, del origen, y descendencia, de los reyes de Persia*, fino ad includere la sezione non paginata dei *Reyes que sennorearon la Persia hasta la entrada en ella de los Arabes segun Mirkond*; con Teixeira 1610: RH/RC, la parte dalla *Breve relacion del principio del reyno Harmuz y de sus Reyes* fino alla *Relacion del Camino que hize dende la India hasta Italia*.

⁴²⁶ Su queste vicende v. Casale 2010: 164-177 e, più in generale, Subrahmanyam 2012a: 115-152.

⁴²⁷ Loureiro 2009: 28-29. V. anche Loureiro 2018.

lettura «delle storie umane»⁴²⁸ e che, in quest'attività, osservò la discordia dei testimoni, particolarmente evidente nel caso «dei Re di Persia». Teixeira dà a intendere che, «passato nelle Indie», approfittò del suo soggiorno persiano per sciogliere i propri dubbi:

Ma in breve mi trovai più in imbarazzo di prima, perché facendo domande su Ciro, Artabano, Assuero, e altri di cui scrissero i nostri storici Greci e Latini, né di quelli né delle loro cose si trovava una notizia che si conformasse, in tutto o per la maggior parte, con ciò che questi riferiscono⁴²⁹.

Si era perciò rivolto a «alcuni Persiani uomini sapienti e di istruzione non comune», che avevano finito per mettergli sotto gli occhi «il libro che presso di loro ha più autorità sulla storia, [...] che essi chiamano Tarik Mirkond»⁴³⁰. Si trattava della storia universale di Mirkhond (1433/1434-1498), uno dei più importanti esponenti della tarda storiografia timuride⁴³¹. Nei sette volumi del suo *Rawzat aš-šafā' fī sīrat al-anbiyā' w-al-mulūk w-al-khulafā'* (*Il Giardino della Purezza nelle biografie dei profeti e dei re e dei califfi*), Mirkhond ripercorreva la storia umana dalla creazione fino ai suoi giorni e dava ampio spazio alla storia preislamica della Persia, ovvero alle gesta dei suoi antichi sovrani⁴³². Tra questi si trovava Jamshīd: una figura centrale della cultura persiana, nota alla letteratura storica e geografica islamica, al

⁴²⁸ Nota questo aspetto anche Marcocci 2018: 25-26; cfr. Teles e Cunha 2011: 36-37 e Subrahmanyam 2017: 78-79.

⁴²⁹ Per tutte le citazioni sin qui, Teixeira 1610: AL: «Siendo (curioso Lector) en los años de mi iuventud algo aficionado a la lecion de las humanas historia, me vide por algunas vezes atajado considerando la discrepancia y desacuerdo que a cada passo se halla en los historiadores sobre una misma cosa. Y en particular lo note, en loque tan varia y confusamente nos dexaron los passados en memoria de los Reyes de Persia y su succession, de los quales escriuieron principalmente Procopio, Agáthio, Genebrardo, Zonaras, Tornamira, y otros no pocos: cuya lecion sobre este sugetto es tan dubdoza y incierta, que son raros los lugares en que acuerdan, con este disgusto anduve algun tiempo hasta que haviendo passado a la India, y partes Orientales, discurriendo por ellas variamente llegue a Harmus y tierras de Persia. Y durandome aun la curiosidad estime la ocasion de poder alli satisfazer a mis primeras dubdas, y con este proposito y desseo de apurar y sacar en limpio lo verdadero d'aquellos Reyes y antiguedades empeçé a inquirirlas, però en breue me halle mas embaraçado que de antes, porque preguntando por Syro, Artabanes, Assuero, y otros de que los nuestros historiadores Griegos y Latinos escriuieron, ni dellos ni de sus cosas halle noticia, que conformasse en todo o en la mayor parte con lo que estos refieren».

⁴³⁰ Teixeira 1610: AL: «[C]on que quede mas perplezo, comunicando mi desseo con algunos Persas hombres sicnetes y de lecion no vulgar, despues de largos discursos me acansejaron, que para quitarme de confusionenes y ambaraçon, pues me dava gusto saber de sus Reyes, me devia conformar con lo que dellos havia escrito en sus Cronicas, cuyos auctores como testigos mas cercanos referian las cosas menos confusas y con mas certeza que los de otras naciones [...] No me desagradó el consejo, y queriendo me aprovechar del, inqueri y supe que el libro para con ellos de mas autoridad en la historia, era uno, que ellos llaman Tarik Mirkond (que es la Cronica de Mirkond)».

⁴³¹ Sulla storiografia persiana tra il tardo periodo timuride e l'inizio dell'era safavide, quadro in cui si colloca Mirkhond, oltre al classico Woods 1987, v. Quinn 2000, Melville 2011, Quinn e Melville 2011, Quinn 2021, *EnIr* s.v. Maria Szuppe, «Historiography v. Timurid Period».

⁴³² Su Mirkhond vedi Ansari 2016, Quinn 2021: 26-29, 44-50, 85-86, 118-127, 209-210. Per il *Rawzat aš-šafā'* v. Mirkhond 2001 e le traduzioni inglesi parziali in Mirkhond 1832, Mirkhond 1891-1894. Il *Rawzat aš-šafā'* era stato completato dal nipote di Mirkhond, Ghiāṭ-al-Din b. Homām-al-Din Moḥammad, detto Khāndamir, o Khondemir (m. 1534-35), autore del settimo volume e dell'epilogo geografico dell'opera, di cui aveva redatto un'epitome (*Kholāṣat al-akhbār fī bayān aḥwāl al-akhyār*) oltre a una sua propria storia universale in quattro volumi (*Habib al-siar fī akhbār afrād al-bashar*).

poema epico di Ferdowsī, lo *Shāhnāma* (XI sec.), e alla tradizione orale persiana come un membro della prima dinastia dei re di Persia, i Pishdadiani⁴³³. Teixeira aveva quindi acquisito e cominciato a studiare un manoscritto del *Rawzat aṣ-ṣafā*⁴³⁴. Al termine di un secondo viaggio nelle Indie e nel Levante (1603-1605), il portoghese si era stabilito ad Anversa, allora parte dell'impero iberico. Qui, nel 1610, aveva pubblicato in castigliano le *Relaciones*, presso l'importante famiglia di editori e librai dei Verdussen. L'opera, che si chiudeva con la relazione dell'ultimo viaggio di ritorno dall'Asia all'Europa, conteneva una traduzione parziale del *Rawzat aṣ-ṣafā* e di un'opera oggi perduta sui sovrani di Hormuz, lo *Shāhnāma* di Tūrānshāh b. Qutb al-Dīn Tahamtan (m. ca. 1378). La ricezione di Tūrānshāh via Teixeira ha richiamato ampiamente l'attenzione della recente storiografia sull'impero lusitano d'Oriente⁴³⁵. Lo stesso non si può dire di Mirkhond, sebbene le *Relaciones*, consentendo di leggere una versione del *Rawzat aṣ-ṣafā*, siano state tra i primi libri, se non il primo, a rendere nota al pubblico europeo la storia delle antiche dinastie persiane, così come essa era nota ai Persiani stessi e, più in generale, a buona parte della storiografia e della geografia del mondo islamico⁴³⁶. Menzionando e descrivendo le gesta di Gayōmart e dei suoi discendenti (i Pishdadiani), quindi quelle di Kay Kobād e dei suoi (i Caianidi)⁴³⁷, fino all'avvento di «Askandar, o, Sakandar», ovvero Eskandar o Alessandro Magno, Teixeira offriva ai propri lettori riferimenti genealogici e cronologici non contemplati dalle fonti classiche e bibliche mobilitate dagli autori che, tra Cinque e Seicento, si erano addentrati nella storia persiana⁴³⁸: ad esempio il giurista Barnabé Brisson, lo storico Reiner Reineck⁴³⁹, il poligrafo Pietro Bizzarri⁴⁴⁰ o Joseph Scaliger, che aveva affrontato la cronologia persiana nel suo *Opus de emendatione temporum* (1583)⁴⁴¹. Lo stesso valeva per le fonti fabbricate a fine Quattrocento – ma ampiamente ritenute autentiche, circolate e utilizzate ancora a inizio Seicento – dal domenicano Annio da Viterbo, che pretendevano di correggere quelle classiche e completare quelle bibliche⁴⁴². Peraltro, dipendeva in parte dai testi anniani – dunque da un punto di vista europeo, per quanto mascherato – persino la storia degli antichi re di Persia comunicata nelle *Relaciones* del persiano convertito al cattolicesimo Orūj

⁴³³ *EnIr* s.v. Prods Oktor Skjærvø, «Jamšid. i. Myth of Jamšid»; s.v. Mahmoud Omidšalar, «Jamšid. ii. Jamšid in Persian literature».

⁴³⁴ Teixeira 1610: AL e 1610: RP: 84.

⁴³⁵ Oltre García 2008 e Vosoughi 2009, v. soprattutto Pelúcia 2002 e l'enfasi posta su Tūrānshāh in *CMR* s.v. José F. Cutillas, «Pedro Teixeira».

⁴³⁶ In questa direzione vanno Brancaforte e Brentjes 2012: 63. Sanjay Subrahmanyam (2017: 71-83) si è avvicinato alla questione discutendo la ricezione di Mirkhond nella storiografia lusitana sull'Impero portoghese tra Cinque e Seicento: cfr. Subrahmanyam 2010: 140-142 e Subrahmanyam 2015. V. anche le pagine assai imprecise in Chaybany 1971: 83-86.

⁴³⁷ Rispettivamente Teixeira 1610: RP: 1-45; 46-87.

⁴³⁸ Sull'integrazione, la discussione e gli usi della storia antica persiana in Europa fino al XVI secolo v. la rassegna in Metzler 1983, datata e per lo più limitata agli Achemenidi ma ancora utile, e Meserve 2008, specialmente 203-236.

⁴³⁹ Su Reineck (Reineccius) v. lo studio in Grafton 2007: 141-165.

⁴⁴⁰ V. *DBI* s.v. Silvia Menchi, «Bizzarri, Pietro» e Firpo 1971, in particolare 129-166, 189-209. Della *Persicarum rerum historia* Firpo ha considerato solo la prima edizione di Anversa (1583) e non la seconda e diversa edizione di Francoforte (1601).

⁴⁴¹ Scaliger 1583: 220-227, 416-417. Su Scaliger v. Grafton 1983 e Grafton 1993, in particolare 209-214, 262-324, 592-613, 649-661, 728-743. Lo stesso varrà, poco più tardi, per il suo rivale Denis Pétau: cfr. Pétau 1627: II: 466-485 e Pétau 1633: 259-263.

⁴⁴² La bibliografia su Giovanni Nanni, detto Annio da Viterbo (1437-1502) e i suoi falsi storici è vastissima: mi limito a rinviare al classico lavoro di Stephens 1979 e allo studio di Grafton 2019, oltre che a Harmanny 1990 per l'influenza di Annio sulla percezione europea della storia persiana tra Cinque e Seicento. Sul tema dell'approccio genealogico alla scrittura della storia nella prima età moderna, v. Bizzocchi 2009.

Beg Bayāt, alias Juan de Persia (m. dopo il 1650): ciò si deve probabilmente agli interventi dell'estensore finale dell'opera, il frate Alonso Remón⁴⁴³.

Teixeira non fu il primo ad accedere né ad interessarsi a questo tipo di letteratura⁴⁴⁴. Tuttavia, fu lui a rendere disponibile una parte del *Rawzat aš-šafā'*, in una lingua ampiamente compresa e in una città, Anversa, che non solo era una capitale dell'editoria e un nodo importante di una fitta rete di scambi commerciali e culturali, ma anche il teatro di un'intensa stagione di interesse per l'Oriente⁴⁴⁵. In questo contesto, le *Relaciones* circolarono e acquisirono una fama duratura, testimoniata da una traduzione francese (1681) e una inglese (1715). I traduttori, Charles Cotelendi e John Stevens, puntarono a convincere i lettori del valore dell'opera come fonte storica⁴⁴⁶.

Tuttavia, la diffusione di Mirkhond/Teixeira fu molto più repentina di quanto lascino supporre queste due traduzioni tardive. Lo suggerisce l'opera del militare, insegnante e cortigiano Pierre Davity (1573-1635)⁴⁴⁷, il cui nome è associato a due cosmografie universali, tra loro imparentate ed entrambe probabilmente prodotte da una varietà di autori. Erano destinate a un pubblico e un successo diversi. La prima, nota come *Les Estats, empires et principautez du monde*, uscì in un volume in-quarto nel 1613 e conobbe una lunghissima serie di ristampe e riedizioni, alcune delle quali portano il diverso titolo di *Nouveau theatre du monde*. La seconda cosmografia, intitolata *Le monde, ou la Description générale de ses quatre parties* e presentata come l'esito compiuto della prima, fu pubblicata a cura di François de Ranchin in ben sette volumi in-folio nel 1637, poco dopo la morte dell'autore. Una nuova edizione comparve nel 1660, ampiamente rimaneggiata da Jean-Baptiste de Rocoles, «Historiographe de sa Majesté»⁴⁴⁸. Sia il «piccolo» che il «grande» Davity contenevano una sezione dedicata alla Persia⁴⁴⁹ e una alla sua storia⁴⁵⁰, mentre il «grande» offriva anche una trattazione particolare delle singole regioni del paese. Mi pare sia sfuggito alla letteratura scientifica il fatto che le sezioni storiche dei Davity recepissero la tradizione storica persiana, attraverso un'integrazione consapevole di Mirkhond/Teixeira⁴⁵¹. Infatti, fin dalla prima edizione del 1613, solo tre anni dopo l'uscita del volume del portoghese, il piccolo Davity includeva una traduzione della prima parte delle *Relaciones*, subito dopo un più breve «discorso dei Re di Persia» basato sull'autorità della Bibbia, delle antichità anniane e delle

⁴⁴³ Su Juan de Persia, la sua opera e il contesto diplomatico del suo viaggio in Europa v. Cutillas 1999, García Hernán 2011, García Hernán 2016, *CMR* s.v. José F. Cutillas, «Don Juan de Persia» e «Relaciones de Don Iuan de Persia». L'influenza di Annio si rileva notando la continua occorrenza di due delle sue autorità, Beroso e Manetone, in de Persia 1604: 17v-25r. Harmanny 1990 non discute l'autore. Sulla genesi del punto di vista europeo di Orūj Beg Bayāt il parere di Allen 2007 è diverso, ma non necessariamente in conflitto con il mio.

⁴⁴⁴ Teles e Cunha 2011: 32-34; Subrahmanyam 2017: 71-83.

⁴⁴⁵ Hamilton 2001. Su Anversa in generale, v. gli studi dedicati a questa città in O'Brien 2001.

⁴⁴⁶ V. le prefazioni in Teixeira 1681: ã iiijr-ã iiijv e Teixeira 1715: A2r-A2v. Cotelendi e Stevens, figure non irrilevanti, vivevano entrambi per lo più della propria penna: sul primo v. Moureau 2005: 203-211, sul secondo *ODNB* s.v. G. Martin Murphy, «Stevens, John (c. 1662-1726)».

⁴⁴⁷ Su di lui v. Broc 2007: 82-84 e relativa bibliografia; per un'analisi recente di parte della sua opera, Merle 2003.

⁴⁴⁸ Per la storia bibliografica delle cosmografie del Davity, e in particolare di *Les estats et empires*, v. Candaux 1988.

⁴⁴⁹ Davity 1613: 934-958; Davity 1637: II: 290-328.

⁴⁵⁰ Davity 1613: 959-2024 [1124]; Davity 1637: II: 329-414, 414-444.

⁴⁵¹ Gli autori delle cosmografie, chiunque fossero, ebbero fin da subito una percezione chiara dell'operazione svolta da Teixeira (Davity 1613: 961) mentre l'identità di Mirkhond si precisa nel corso del tempo: se inizialmente si parla di una «histoire Persienne écrite par un nommé Turik Mirkond, Perse de nation» (Davity 1613: 961), successivamente si ha coscienza di un «Livre Persan, nommé Tarik Mirkond, c'est à dire Chronique de Mirkond» (1637: II: 327).

fonti classiche⁴⁵². L'autore riportava tutto di seguito Mirkhond/Teixeira, escludendo le interpolazioni a tema geografico ed etnografico che il portoghese aveva segnalato con un asterisco⁴⁵³. Il volume del “grande Davity” dedicato all'Asia presentava invece una visione sinottica della storia persiana. Giustapposte e ripetute una dopo l'altra, sezioni denominate «Storia sacra» (la Bibbia), «Storia di Persia» (Mirkhond/Teixeira) e «Storia straniera» (gli storici greci), illustravano ciascun episodio della storia persiana, spesso nel tentativo di identificare l'uno con l'altro i diversi sovrani menzionati dalle diverse tradizioni. Qui il testo di Teixeira era abbreviato e rimaneggiato per favorire il continuo confronto con le altre autorità. Ad ogni modo entrambe le cosmografie, narrando le gesta dei Pishdadiani sulla scorta di Mirkhond/Teixeira, riportavano che Jamshīd aveva fondato e istituito come sua capitale Shiraz – principale città del Fārs, non lontana dalle rovine del Marv Dasht⁴⁵⁴. Questo dato coesisteva con quelli più tradizionali, comunicati nelle sezioni geografiche, che identificavano Shiraz con Persepoli e/o con altri toponimi trasmessi dalla tradizione cosmografica e odeporea rinascimentale⁴⁵⁵.

Viene fatto di pensare che la rapida traduzione francese di Mirkhond/Teixeira in un'opera tanto fortunata quanto il piccolo Davity – almeno undici tra ristampe e riedizioni prima del 1620 – abbia contribuito a imporre il testo all'attenzione di alcuni membri di quella provincia della Repubblica delle Lettere che si dedicava alle fonti orientali. Ora, come ho accennato, Teixeira aveva parafrasato e commentato più che tradotto Mirkhond. Possiamo ipotizzare che questo “difetto” abbia contribuito, oltre che a far conoscere Mirkhond⁴⁵⁶, anche a incentivare la ricerca e l'acquisizione del testo originale⁴⁵⁷. Tuttavia, certamente non impedì agli specialisti di apprezzare e utilizzare la parte storica delle *Relaciones*.

È il caso del matematico e orientalista tedesco Wilhelm Schickard (1592-1635), che pubblicò nel 1628 una collezione di genealogie sotto il nome di *Tarich h.e. Series Regum Persiae*⁴⁵⁸. Si trattava di un adattamento latino di un «Tarich Beni Adam»⁴⁵⁹, che è possibile identificare con una genealogia ottomana redatta in turco da uno Yūsuf b. 'Abdallaṭīf a metà Cinquecento e probabilmente derivata da un modello persiano noto con vari titoli, tra cui *Subḥat al-Akḥbār*⁴⁶⁰. Quest'opera,

⁴⁵² Davity 1613: 959-1001.

⁴⁵³ Su questo materiale v. Loureiro 2009.

⁴⁵⁴ Teixeira 1610: RP: 21-24, Davity 1613: 1003-1005, Davity 1637: II: 329-330.

⁴⁵⁵ Davity 1613: 938: «[La] ville royale [de la province de Perse] c'est Siras, qui se nommoit iadis Persepolis selon quelques uns, ou Cyropolis selon les autres, & fut autrefois la demeure des Mages Roys d'Orient»; Davity 1637: II: «La ville capitale de cette Province [de Perse] est celle de Xiras, appelée Siras par les Italiens [...] Quelques uns la prennent pour l'ancienne Persepolis, que Campaspe maistresse d'Alexandre, fit destruire; d'autres, peut-estre plus à propos, pour Cyropolis; & quelques autres, pour Sicta. Elle a de tour, selon Iosapha Barbare, vingt mils; & selon Dom Jean de Perse, qui l'a bien considerée, quatre lieuës de Castille: mais selon Texeire, douze farsanghes, chacune de trois mils [...] Les autres vills sont, Arboi, Chiminar, Sava [...]».

⁴⁵⁶ Così la pensava l'autore della *Bibliothèque orientale* (d'Herbelot 1697: 582): «MIRCOND. Nom d'un Auteur qui a commencé d'être assez connu depuis que Teixera en a donné une espece d'Abregé traduit en Espagnol». Teixeira non era però nominato negli articoli «RAOUDHAT ALSafa» e «KHAVEND SCHAH» (d'Herbelot 1697: 719-720, 992). Cfr. anche d'Herbelot 1697: 392.

⁴⁵⁷ Sono noti ad es. i tentativi di procurarsi un esemplare completo del *Rawzat aṣ-ṣafā'* compiuti dai maggiori orientalisti francesi nell'ultimo terzo del XVII secolo: cfr. i documenti in Omont 1902:175-221; Abdel-Halim 1964: 231-232.

⁴⁵⁸ Su Schickard v. Seck 1978, Seck 1981, Seck 1995, Von Krusenstjen 2008; sui suoi interessi orientali Ulmann 1978, Oehme 1978: 356-375, Ott 1995. V. anche Loop 2013: 144-145.

⁴⁵⁹ Schickard 1628: 20.

⁴⁶⁰ Per quanto riguarda la storiografia ottomana di fine Cinquecento mi limito a rimandare a Çipa e Fetvacı 2013 e al repertorio <https://ottomanhistorians.uchicago.edu/en>. Sul genere delle storie

contenuta in un rotolo, era stata sottratta dalla fortezza turca di Filek, in Ungheria, al termine di un assedio nel 1593: Schickard lo aveva preso in prestito dal suo proprietario e copiato⁴⁶¹. Non conoscendo quasi per niente il turco, l'autore si avvale di una pluralità di fonti per comporre il suo volume. Tra questi Mirkhond/Teixeira, citato ampiamente, spiccava come il solo ad offrire dati genealogici quasi perfettamente corrispondenti con il *Tarich Beni Adam*⁴⁶². Questo perché, in virtù delle profonde contaminazioni quattro e cinquecentesche tra storiografia ottomana e tradizioni persiane⁴⁶³, il *Tarich* presentava le dinastie di sovrani consacrate in queste ultime: un elemento di distinzione e di novità anche rispetto alla maggiore autorità europea dell'epoca sulla storia ottomana, Johannes Löwenklau (Leunclavius; 1541-1594), che pure aveva utilizzato fonti ottomane⁴⁶⁴. A sua volta, l'orientalista zurighese Johann Heinrich Hottinger (1620-1667) avrebbe fatto uso sia di Teixeira sia di Schickard per redigere la sua *Historia Orientalis* (1651), una storia religiosa del Vicino Oriente caratterizzata, come tutta la produzione dell'autore riformato, da una forte tensione controversistica⁴⁶⁵. Tuttavia, nonostante la credibilità attribuita a Teixeira come autore, una parte del suo contributo – in particolare quella sulla prima dinastia persiana, i Pishdadiani – appariva difficilmente compatibile con i dati delle tradizioni biblica e classica. Del resto, l'arrivo in Europa di Mirkhond, così come di fonti quali il *Tarich*, non aveva fatto altro che aggravare la confusione che proprio Teixeira sperava di spazzar via diffondendo il resoconto dei «testimoni più prossimi»⁴⁶⁶:

Nella storia antica, non c'è nulla su cui gli Autori dissentano in modo più inestricabile, e più di gran lunga, della linea dei re di Persia: in particolare logora i Cronologisti soprattutto la disputa sulla conciliazione tra gli scritti sacri e gli scritti profani. E così nessuno si stupisca, se anche i Turchi ci apportano qualcosa di ancora differente. Né questa differenza è recente, come se fosse nata ieri, ma antichissima [...] Nessuno tuttavia si avvicina alla presente Genealogia più del sovente lodato Teixera [*sic*], il quale ha tratto la sua relazione da Persiani recenti, ai quali si accostò di persona; per quanto anche lui stesso si discosti qualche volta dal nostro rotolo, come indicherò fedelmente nei passi opportuni⁴⁶⁷.

genealogiche, a cui la fonte del *Tarich* appartiene, v. tra i contributi più recenti Bağcı 2000, Taner 2018 (che discute anche la difficile questione della paternità del *Subḥat al-Akḥbār*) e Yousefzadeh 2018. Nessuno di questi studi discute il manoscritto da cui deriva il *Tarich*, oggi conservato nella Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel (ms. Cod. Guelf. 111 Aug. 4° oppure Heinemann 3899). Non avendo potuto rintracciare alcuno studio su di esso, per l'identificazione del rotolo rimando a Schnurrer 1792: 212-225 e al catalogo della HAB: <http://diglib.hab.de/?db=mss&list=ms&id=111-aug-4f&catalog=Heinemann>.

⁴⁶¹ Schickard 1628: 9-18.

⁴⁶² V. ad es. Schickard 1628: 25, 244.

⁴⁶³ V. la sintesi di Yıldız 2012 e *EnItr*, s.v. Sara Nur Yıldız, «Historiography xiv. The Ottoman Empire»; per un esempio, Eryılmaz 2014.

⁴⁶⁴ Su Leunclavius, in attesa di studi approfonditi, v. *CMR* s.v. Almut Höfert, «Hans Löwenklau».

⁴⁶⁵ Su Hottinger vedi Loop 2013; in particolare sulla *Historia orientalis*, oltre a Loop 2013: 201-2016, v. Loop 2008.

⁴⁶⁶ Teixeira 1610: AL, come citato *supra*: 112, n. 425.

⁴⁶⁷ Schickard 1628: 43-44: «Non autem est in historia veteri quicquam perplexius, aut ubi longius dissentiant Authores, quam in serie regum Persicorum: maxime vero Chronologos ea lis exercet, ut concilient sacra scripta cum profanis. Itaque nemo miretur, si etiam Turcae nobis iam diversum quid attulerint. Nec ea differentia recens est, heri modo nata, sed antiquissima [...] Nemo tamen omnium, ad praesentem Genealogiam accedit propius, quam saepe laudatus Teixera, suam relationem totam habens a recentibus Persis, quibus praesens adfuit; quamvis & ipse a nostro volumine discrepet aliquoties, ut suis locis fideliter indicabo».

Così Schickard, seguendo la fonte che stava decifrando, accettava come sovrani della Persia le dinastie dei Caianidi e dei Sasanidi, presentandole come i re di Persia «priors» e «postiores». Nominava invece i Pishdadiani come «re dell’Azerbaijan», un’interpretazione consentita dallo stesso Mirkhond/Teixeira⁴⁶⁸, e tentava di addomesticarli identificandoli con i più familiari monarchi assiri, da Nimrod a Sardanapalo⁴⁶⁹. Hottinger, insistendo sulla sconcertante confusione della genealogia persiana, adottava una scansione simile⁴⁷⁰. Il carattere alieno delle antichità persiane favoriva dunque un atteggiamento che poteva oscillare tra un cauto tentativo di appropriazione e un netto rifiuto, del quale troviamo l’eco nella traduzione di Cotolendi: «Sebbene io non debba giustificare [Teixeira], non lascerò di rispondere in poche parole a quelli che lo fanno passare per un ammasso di fantasie»⁴⁷¹.

L’uso misurato di Teixeira da parte degli orientalisti, pur consolidandone la reputazione, ne guidò probabilmente la lettura anche in altri ambienti. Lo suggerisce un’opera realizzata in un ben preciso contesto politico e culturale, quello delle Provincie Unite e dell’attività di un *mercator sapiens* come Johannes de Laet⁴⁷², uno degli autori di maggior rilievo della celebre e fortunata serie di “guide” tascabili pubblicate dagli Elzevir, le cosiddette Repubbliche⁴⁷³. Tra i contributi di de Laet troviamo anche un volumetto sulla Persia, uscito nel 1633 a Leida, sede dell’officina elzeviriana⁴⁷⁴. Nella Leida di Golius, de Laet occupava una posizione favorevole alla valorizzazione della tradizione degli studi orientali, ma anche alla raccolta di informazioni di origine odeporea. Infatti, l’autore costruiva la sua «Descrizione topografica del regno persiano» facendo appello a una varietà di testimoni «confermati»⁴⁷⁵, una parte dei quali, i viaggiatori, insieme a Giovanni Botero, costituiscono per mezzo di estratti la seconda parte del volume⁴⁷⁶. Al tempo stesso, la «descriptio» dipendeva anche dai lavori di al-Makī’n/Erpenius e al-Farghānī/Christmann, affiancati da altre importanti fonti orientali che avevano cominciato a circolare nella prima metà del secolo: le tavole astronomiche di Ulugh Beg (XV sec.) e il «Nubiensis Chrographus», vale a dire il *Kitāb Nuzhat al-mushtāq* di Muḥammad al-Idrisi (XII sec.)⁴⁷⁷.

⁴⁶⁸ Rispettivamente Schickard 1628: 43-50, 100-172, 35-43; cfr. Teixeira 1610: RP: 2.

⁴⁶⁹ Schickard 1628: 6: «Tertia [familia] *Regum Adherbigania*, qui Assyriacam postea Monarchiam pepererunt, inde à Cajo Maratho (quem parūm abest, ut Nimrodum esse credam) ad Zabum usque, qui omnino Sardanapalus videtur: quamvis intermedia seriae, a qua mihi crebro haereat, ob historia defectum, ex tanta vetustate».

⁴⁷⁰ Hottinger 1651: 50, 107.

⁴⁷¹ Teixeira 1681: ã iiijv: «Quoy que je ne doive point justifier [Teixeira], je ne laisseray pas de répondre en peu de mots à ceux qui le font passer pour un amas de rêveries». Cotolendi tuttavia non aggiungeva nulla agli argomenti di Teixeira.

⁴⁷² Su de Laet vedi gli studi raccolti in Bremmer e Hoftijzer 1998; sul modello di *mercator sapiens*, formato da Caspar Barlaeus, e l’adesione ad esso di de Laet, v. Rauschenbach 2013.

⁴⁷³ V. Rauschenbach 2013: 82-84 per una concisa ma utile presentazione delle diverse tradizioni di studi esistenti sulle Repubbliche, sulle quali v. anche Conti 1997.

⁴⁷⁴ De Laet 1633. Schwartz 2014 offre un’analisi del materiale iconografico di origine persiana pubblicato da de Laet.

⁴⁷⁵ De Laet 1633: 9: «Topographica regni persici descriptio et variis probatis Authoribus concinnata».

⁴⁷⁶ De Laet 1633: 195-350. Qui troviamo veneti acclusi nelle *Navigazioni* ramusiane (Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini e l’anonimo mercante), inglesi consacrati dalle raccolte di Hakluyt e Purchas (John Cartwright, Anthony Jenkinson, John Newbery, Robert Covert e Richard Steele), un informatore di de Laet (Nicolas Hemius) e Teixeira.

⁴⁷⁷ De Laet doveva avere accesso a una versione manoscritta dell’opera di Ulugh Beg, dal momento che la pubblicazione a stampa in traduzione latina delle *Zij-i Sulṭānī* da parte di John Greaves risale al 1648: cfr. Mercier 1994: 161-177 (Greaves 1652; non ho potuto consultare la prima edizione). La geografia di al-Idrisi era invece stata pubblicata a Parigi nel 1619, in un’epitome latina basata sul testo arabo della Tipografia Orientale Medicea (1592), da due studiosi maroniti, Gabriel Sionita e Johannes Hesronita: cfr. Fück 1955: 73-74, Jones 1994: 94-95.

La guida di de Laet mi pare esemplare di una precisa modalità di ricezione della tradizione storiografica persiana. L'autore offriva una lista dei «veteres Persia reges», ma tra questi i lettori avrebbero trovato solo i Sasanidi, realtà abbastanza ben attestata anche nelle fonti classiche e bizantine⁴⁷⁸. Tuttavia, i dati della tradizione persiana, e più in generale islamica, continuavano a filtrare nelle parti geografiche dell'opera, ottenute dalla combinazione dell'autorità degli studi orientali e delle relazioni di viaggio. Così leggiamo nella sezione dedicata alla regione del Fārs:

Scrive Teixeira che [Shiraz] fu fondata da Iamked, con una circonferenza di dodici parasanghe [...] Sentiamo anche Schickard nel *Tarich*: anche a questo re Gamschid (dice lui) deve le sue origini Shiraz, oggi facilmente la prima delle città di Persia, posta al centro del Regno, ampia dodici parasanghe di circonferenza, vale a dire, trentaseimila passi [...] A questa provincia appartiene anche Astachar, che pare fosse un tempo la sua capitale; Alfraganus, nella nuova edizione di Christmann, nel terzo clima, la chiama Astachar [...] moltissimi viaggi ne fanno menzione, ma piuttosto come di un villaggio o una cittadina, così che sembra essere stata un tempo distrutta dai Musulmani. Vedi il viaggio di Giosafat Barbaro. Lo stesso ricordano altri dei nostri che fecero questo percorso. A mezza giornata da Shiraz verso aquilone, circa trenta gradi dall'Equatore verso nord, si vedono oggi le rovine della magnifica città di Persepoli e di un palazzo eccezionalmente nobile, oggi [la] chiamano Estacher e il luogo dove si vedono le rovine del palazzo *Chilminare* [...]⁴⁷⁹.

Compare qui, nello spazio di poche pagine in-sedicesimo, una serie di elementi rilevanti. Una città il cui nome è noto solo attraverso la tradizione islamica – Istakhr⁴⁸⁰ – viene identificata con un centro abitato menzionato nelle moderne relazioni di viaggio e, al tempo stesso, è indicata come l'antica capitale del Fārs. Questo probabilmente ne facilita la giustapposizione con le rovine di Persepoli – capitale per eccellenza della Persia – e del suo palazzo, ormai noto con il suo toponimo moderno, Chilminar. La dignità di capitale riconosciuta all'una e all'altra è condivisa del resto anche da Shiraz, che viene collegata a Jamshīd⁴⁸¹. Questo nodo di associazioni, che si rivelerà fondamentale per l'interpretazione storica delle rovine del Marv Dasht, dipendeva dalla capacità di raccogliere le voci spesso dissonanti della letteratura odeporea e degli studi orientali, tradizioni al cui interno, in misura diversa, trovava spazio una mediazione della tradizione persiana. Tuttavia, la penetrazione in Europa di quest'ultima non avvenne unicamente attraverso la ricezione erudita di Mirkhond/Teixeira né, più in generale, attraverso

⁴⁷⁸ De Laet 1633: 350-354.

⁴⁷⁹ De Laet 1633: 42-47: «Scribit Teixeira, hanc civitatem conditam fuisse à Iamked, ambitu duodecim farsangarum [...] Audiamus & Schickardum in Tarich: Huic etiam regi (inquit) *Gamschid* primordia sua debet *Schiraz*, inter Persiae urbes nunc facile princeps, in Regni medietullo sita, duodecim farsangas, id est, sex supra triginta mill. pass. in ambitu complexa. Ad hanc quoque provinciam pertinet *Astachar*, quae olim illius Metropolis videtur fuisse; Alfraganus in Climate tertio vocat *Astacharam* in renovata editione Christmanni [...] faciunt pleraque itinera hujus mentionem, sed potius veluti pagi aut municipii, ita ut à Musulmanis olim excisa videatur. Vide Itinerarium Iosephati Barbari. Quidam autem nostratum, qui hac iter habuit, ita meminit. Sesqui diei itinere à *Schiraz* versus aquilonem, & circiter triginta gradibus ab Aequatore versus Arctum, visuntur hodie rudera magnificae urbis Persepoleos & palatii imprimis nobilis, vocant hodie Estacher & locum ubi palatii rudera visuntur *Chilminare*; [...]».

⁴⁸⁰ Sul sito di Istakhr v. Fontana 2018a, dove si trova anche un'utile compilazione delle relazioni di viaggio connesse (Fontana 2018b).

⁴⁸¹ V. le osservazioni di Allen 2007: 323-324: «This tale of two cities, Persepolis and Shiraz, may be the product of a historical *Iranian* rationalization of successive capitals (Istakhr and Shiraz) as the same city in shifting locations».

una ricezione per quanto mediata della storiografia persiana scritta. Nella seconda metà del Seicento entra sempre più in gioco una voce che possiamo identificare come la traccia di una tradizione persiana orale⁴⁸². È ancora Davity a darci indicazioni in proposito. Mentre il testo del piccolo Davity sarebbe rimasto stabile nel corso del tempo⁴⁸³, la «nuova edizione» del grande Davity (1660) presentava notevoli modifiche al testo corografico dedicato alla regione particolare del Fārs⁴⁸⁴. Una più precisa conoscenza della topografia del Fārs, maturata attraverso la letteratura di viaggio, consentiva di eliminare la discussione delle corrispondenze tra antico e moderno per Shiraz, ormai percepita soprattutto nella sua veste di città “moderna”, e lasciava il posto a un accenno breve ma significativo alle rovine di Chilminar:

A dieci leghe da Shiraz, si vedono le rovine dell'antica Persepoli, dimora di Dario, le quali segnano ancora la grandezza di questa Città, e la magnificenza dei suoi edifici. I Persiani dicono che uno dei loro re, chiamato Schah Iamsha, l'ha costruita; e che Alessandro il Grande l'ha distrutta. Oggi è chiamata Tzilminar (Ioseph Barbaro ne parla ampiamente nella relazione del viaggio che fece in Persia nell'anno 1601)⁴⁸⁵.

Identificata con la Persepoli di Dario il Grande, Chilminar è presente in questo passo non solo attraverso il resoconto dei viaggiatori, ma anche attraverso la tradizione locale da loro raccolta. Il Jamshīd a cui rinvia «Schah Iamsha» non è lo «Iambxed» di Mirkhond/Teixeira e dei suoi lettori, né lo «Iamked» o il «Gamschid» di de Laet e Schickard, ma quello di cui aveva sentito parlare il viaggiatore Johann Albrecht von Mandelslo (1616-1644)⁴⁸⁶, uno dei membri della celebre ambasciata del ducato di Schleswig-Holstein-Gottorf presso Shah Safi I (1629-1642). Mentre i legati erano rientrati in Europa al termine della missione, Mandelslo aveva proseguito per le Indie, visitando il Marv Dasht: durante il viaggio di ritorno in patria, nel 1645, ne aveva scritto da Madagascar all'ex-segretario dell'ambasciata, il poligrafo Adam Olearius. Questo – matematico e bibliotecario di corte per il duca Federico III – pubblicò la corrispondenza di Mandelslo nella prima edizione della relazione dell'ambasciata (1647), oltre a curare la relazione completa del viaggiatore (1658) in seguito alla sua morte prematura. Nonostante i dubbi sull'esistenza stessa dei documenti malgasci di Mandelslo e i forti rimaneggiamenti

⁴⁸² V. in proposito lo studio di Coloru 2017.

⁴⁸³ V. l'ultima edizione, Davity 1665: 658: «[La] ville Royale [de la province de Perse] c'est Siras, qui se nommoit jadis Persepolis selon quelques-uns, ou Cyropolis selon les autres, & fut autresfois la demeure des Mages Roys d'Orient».

⁴⁸⁴ V. le sezioni geografiche in Davity 1660: 359-404, 499-568; quella storica, invariata, in Davity 1660: 405-498.

⁴⁸⁵ Davity 1660: 499: «A dix lieuës de Schiras on void les ruines de l'ancienne Persepolis, demeure de Darius, lesquelles marquent encore la grandeur de cette Ville, & la magnificence de ses bastimens. Les Perses disent qu'un de leurs Rois nommé Schach Iamsha, l'a bastie; & qu'Alexandre le grand l'a détruite. On la nomme aujourd'hui Tzilminar, (Ioseph Barbaro en parle amplement dans la relation du voyage qu'il fit en Perse en l'an 1601.)».

⁴⁸⁶ Mandelslo 1647: «Hiernacher habe ich 10. Meilen von der Stadt Schiras mit grosser Verwunderung besehen die garcköstlichen *rudera* von dem hochberühmten Persepolis. Diese ist nach der Perser Außsage fundirt von einem Nahmens Schach Iamsha und ruiniret von Alexandro Magno». In traduzione francese, Mandelslo 1656: «A dix lieuës de *Schiras* on void les ruines de l'ancienne *Persepolis* demeure de *Darius* [...] Les Perses disent qu'un de leurs Rois nommé *Schach Iamsha*, l'a bastie, & qu'Alexandre le Grand l'a détruite».

imposti da Olearius al suo diario⁴⁸⁷, il testo manoscritto di quest'ultimo conferma l'ascolto di una tradizione orale persiana su Jamshīd e Chilminar⁴⁸⁸. I compilatori dell'ultimo Davity trassero le proprie righe su Persepoli dalla prima traduzione, notevolmente rimaneggiata, che Abraham de Wicquefort fece degli scritti di Olearius e Mandelslo⁴⁸⁹. Nella relazione completa di Mandelslo si delineavano le diverse ipotesi circa la fondazione di Persepoli in base alla tradizione familiare al pubblico europeo – quella che ruotava intorno ai sovrani achemenidi – e a due diverse sfumature della tradizione locale: quella più propriamente persiana e quella influenzata dalla percezione islamica della figura biblica di Salomone.

Qui bisogna osservare con grande meraviglia un'antichità, pezzi di muri e pilastri diroccati, come testimonianza di edifici estremamente squisiti. I persiani sostengono che sia stato costruito da un saggio re di nome Jamshīd Pasha [Tzemschied Padschach], alcuni da Re Salomone, alcuni da Dario, e che Iskander (così chiamano il grande Alessandro) l'abbia distrutto; i loro re avrebbero risieduto lì. I frati di Shiraz mi dicevano con certezza che stava proprio lì l'antica e celeberrima città, sede dei re dei Persiani, Persepoli, e la fortezza che Ciro aveva costruito⁴⁹⁰.

La continua frequentazione europea della Persia consentiva dunque di consolidare la ricezione della tradizione persiana che attribuiva la fondazione di Chilminar a Jamshīd, affiancando e incrociando una via alternativa, di probabile origine orale, al canale della ricezione erudita praticata nel quadro degli studi orientali⁴⁹¹. Molti dei viaggiatori che visitarono Shiraz e Chilminar nella prima metà del XVII secolo si imbattono, nella conversazione con i loro compagni persiani, nel nome di

⁴⁸⁷ Su queste vicende v. Brancaforte 2003, Tafazoli 2007: 159-173; sulla complessa questione della paternità dei testi attribuiti a Mandelslo v. la sintesi in CMR s.v. Antje Flüchter, «Des Hoch-Edelgebohrnen Johann Albrechts von Mandelslo Morgenländische Reise-Beschreibung», mentre su Mandelslo in visita a Persepoli e Pasargadae v. Wiesehöfer 1998.

⁴⁸⁸ Mandelslo 1942: 4-9 (edizione del Ms. Germ. 218, Staatsbibliothek zu Berlin). Cfr. Mandelslo 2008: 47-48.

⁴⁸⁹ Vale la pena di osservare che i compilatori hanno seguito Wicquefort nel prendere come data del viaggio di Barbaro quella della seconda edizione dell'opera di Pietro Bizzarri, nella quale la relazione dell'ambasciatore veneziano era stata inclusa in traduzione latina: v. Bizzarri 1601: 440-485. Cfr. la traduzione francese in Olearius e Mandelslo 1656: 505: «A dix lieuës de *Schiras* on void les ruines de l'ancienne *Persepolis* demeure de *Darius*, lesquelles marquent encore la grandeur de cette Ville, & la magnificence de ses bastimens. Les Perses disent qu'un de leurs Rois nommé *Schach Iamsha*, l'a bastie, & qu'Alexandre le Grand l'a détruite. On la nomme aujourd'huy *Tzilminar*, (*Ioseph Barbaro* en parle amplement dans la relation du voyage qu'il fit en Perse en l'an 1601)»; l'originale tedesco in Mandelslo 1647: 2: «Hiernacher habe ich 10. Meilen von der Stadt Schiras mit grosser Verwunderung besehen die garcköstlichen *rudera* von dem hochberühmten Persepolis. Diese ist nach der Perser Außsage fundirt von einem Nahmens Schach Iamsha und ruiniret von Alexandro Magno [...] itzo *Tschilminar* genandt [...]».

⁴⁹⁰ Olearius e Mandelslo 1658: 12: «Man muß hier mit grosser verwunderung ansehen eine Antiquitet die stücken der zerfallenen Mauren und Pilaren, als Zeugnisse eines überaus köstlich gewesen Gebäwes. Die Perser hielten davor, daß es von einem weisen König Namens Tzemschied Padschach, etliche sagten vom Könige Salomon, etliche vom Darius solte erbawet, und vom Iskander, (so nennen sie den grossen Alexander) zerstöret worden seyn: es hätten zehen Könige darauff residiret. Die Münche zu Schiras wolten mich für gewiß berichten, daß allhier die urhalte und hochberühmte Königliche Residentz Stadt der Perser Persepolis, und das Schloß, welches Cyrus erbawet hat, gestanden». Cfr. la traduzione di Wicquefort in Olearius e Mandelslo 1659: II: 88.

⁴⁹¹ Cfr. Olearius 1656: 617-623, vale a dire i capp. 25 e 26, intitolati rispettivamente «Von der Perser *Academien*, und freyen Künsten» e «Historie von Alexander / nach eines Persers beschreibung und von zween Brüdern Chidder und Ellias»; cfr. la traduzione francese di Wicquefort in Olearius 1659: I: 595-602.

Jamshīd e di altri re ed eroi dell'antica Persia⁴⁹². Nel corso di questa parte vedremo che l'identificazione geografica e l'interpretazione storica delle rovine di Persepoli si articolano in un campo di possibilità definito dalla raccolta delle differenti tradizioni, muovendosi tra l'accettazione parziale delle voci persiane sperimentata dai viaggiatori e dagli orientalisti e l'espunzione praticata – per negligenza o aperto rifiuto – da eruditi come Moréri. Le diverse posizioni assunte da viaggiatori come Jean Chardin e Cornelis de Bruijn e dagli studiosi che interagirono con la tradizione odeporica nei confronti delle proprie fonti, finivano per determinare non soltanto diverse letture delle rovine del Marv Dasht ma anche diverse rappresentazioni della storia persiana in generale.

⁴⁹² Figueroa 2011: I: 250-251 (= Figueroa 1667: 119), Herbert 1634: 59-60; cfr. Della Valle 1658: 296-297.

Capitolo I.

Tra «*Histoire Sainte*» e «*Histoire orientale*». Jean Chardin, le sue fonti e i costumi dell'Oriente

Jean Chardin è oggetto, da diversi decenni, di un notevole interesse in campo storiografico. Grazie all'eccezionale valore e alla duratura influenza della sua opera, dedicata principalmente alla Persia del XVII secolo, Chardin è divenuto un punto di riferimento per gli studiosi che si sono occupati delle relazioni intellettuali e culturali tra l'Europa e l'Asia fin dai classici studi di Pierre Martino, Geoffroy Atkinson e Paul Hazard. Il suo ruolo di autorità sulla percezione sei-settecentesca della Persia è stato consacrato da un altro classico, quello di Olivier Bonnerot⁴⁹³. In tempi più recenti, oltre a suscitare uno scavo archivistico che ha riportato alla luce o messo a frutto una vasta documentazione inedita⁴⁹⁴, la complessità della vita e dell'opera del grande viaggiatore ha dato origine a tentativi di sintesi biografica⁴⁹⁵ e si è prestata ad attirare attenzione da più parti. I contributi su Chardin spaziano dal suo valore di fonte per la storia economica della Persia safavide al ruolo giocato dalla sua opera nell'elaborazione settecentesca del concetto di dispotismo orientale e della teoria dell'influenza dei climi sui costumi e sulle forme politiche e sociali; dalle sue idee sul commercio europeo come realizzazione di un progresso storico e quindi sulla superiorità dell'Occidente sull'Oriente alla sua critica del sistema politico orientale tramite la rappresentazione delle dinamiche del serraglio; dal suo interesse per il problema della tolleranza religiosa agli slittamenti e alle ambiguità nella sua identità politica e nella sua fedeltà alla Francia e al suo ruolo nel commercio eurasiatico dei diamanti⁴⁹⁶. Da ultimo, nel contesto di una revisione critica, nel campo degli studi iranistici, del valore della testimonianza del viaggiatore sul declino della Persia safavide dopo la morte di Shah 'Abbas⁴⁹⁷, Chardin ha ritrovato il suo ruolo di fonte per la percezione politica della Persia e della Francia tra Sei e Settecento⁴⁹⁸.

Tuttavia, la documentazione relativa a Chardin offre ancora ampi margini di ricerca. Questo è vero anche per i *Voyages du chevalier Chardin en Perse, et autres lieux de l'Orient* (1711), al tempo stesso un diario di viaggio e una vera e propria enciclopedia sulla Persia contemporanea⁴⁹⁹. In questo contesto stupisce comunque che la descrizione dei monumenti dell'antico Iran fornita da Chardin proprio nei *Voyages* non sia stata oggetto di attenzioni comparabili a quelle riservate ai principali tra i suoi predecessori e contemporanei. Se l'autore occupa un posto di rilievo nelle diverse ricostruzioni della scoperta europea della Persia da un punto di

⁴⁹³ Martino 1906: 55-70, 176-7, 296-7, 344-9; Atkinson 1972: 140, 147-8; Hazard 2007: 10, 14-15. Bonnerot 1988.

⁴⁹⁴ Kroell 1982; Chardin 2002.

⁴⁹⁵ Ferrier 1995, Van der Cruysse 1998. Van der Cruysse, in particolare, ha utilizzato in modo estensivo le fonti archivistiche conservate nella Oriental and India Office Collections della British Library di Londra, presso lo Algemeen Rijksarchief dell'Aia e presso la Beinecke Manuscript and Rare Book Library dell'Università di Yale (i cosiddetti *Chardin Papers*): cfr. Van der Cruysse 1998: 9-11, 444-448.

⁴⁹⁶ V. rispettivamente Emerson 1971: 92-109; Grosrichard 1979; Glacken 1976: 551-4, Eshghi 1977; Wolfzettel 1996: 154-161; Eurich 2003; Minuti 2006: 164-176 e Tinguely 2018; Longino 2015: 129-144; Samuel 2000 e Vanneste 2015. Tra i contributi più recenti v. anche Wright 2019 sulla percezione europea della musica persiana di età safavide.

⁴⁹⁷ A questo proposito v. Newman 2009, in particolare p. 100-101 n. 4.

⁴⁹⁸ Mokhberi 2019, in particolare 8-26.

⁴⁹⁹ *EnIr*, s.v. John Emerson, «Sir John Chardin», oltre a fornire un'utile rassegna dei contributi specialistici dedicati a o tratti da Chardin, offre una valutazione degli aspetti dell'opera di Chardin che ancora attendono di essere discussi. Per la bibliografia v. anche *ODNB* s. v. Amanda Eurich, «Chardin, Sir John [Jean] (1643-1712)» e *CMR* s.v. Rudi Matthee, «Jean Chardin».

vista geografico e archeologico⁵⁰⁰, l'interesse per i suoi scritti persepolitani appare comunque marginale rispetto a quello espresso dagli abbondanti studi compiuti non solo su Garcia de Silva y Figueroa, Pietro Della Valle e Johann Albrecht von Mandelslo prima di lui e su Carsten Niebuhr dopo di lui⁵⁰¹, ma anche sui suoi due "contemporanei", de Bruijn⁵⁰² e Kaempfer⁵⁰³. Tuttavia, questi testi meritano di essere discussi in modo approfondito. Dal punto di vista degli esiti finali del suo lavoro, l'interpretazione di Chardin tendeva a porsi in esplicito contrasto con l'idea, già ampiamente diffusa a fine Seicento, che le rovine di Chilmimar corrispondessero al palazzo achemenide descritto da Diodoro Siculo e distrutto da Alessandro Magno. L'ampia diffusione dei *Voyages* e l'influenza che esercitarono sulla riflessione storica, politica e sociale delle culture del Settecento, comprese quelle illuministiche, suggerisce di analizzare nel dettaglio le strategie intellettuali adottate da Chardin per costruire la sua interpretazione. Questa pista ci consentirà non solo di valorizzare, ma anche di comprendere meglio la lunga persistenza di interpretazioni storiche divergenti rispetto alla tesi "classica", investita di un valore di verità che la moderna ricerca archeologica le ha riconosciuto retrospettivamente. Lo studio di queste strategie, e dunque della configurazione intellettuale entro la quale Chardin formulò e propose le sue interpretazioni, non può essere condotto senza considerare il più ampio contesto degli scambi e dei rapporti che il viaggiatore intrattenne con diverse realtà della sua epoca: dalle comunità di europei residenti in Persia, alle civiltà asiatiche che Chardin conobbe e descrisse, alla vita intellettuale di alcuni grandi città europee, in particolare Londra. Era questo il contesto di un'operazione intellettuale fondata su una valorizzazione non uniforme delle diverse tradizioni disponibili – le Sacre scritture, gli storici greci e latini, le fonti locali – e su un approccio alle rovine che potremmo definire "antropologico".

1. A Persepoli tra la Persia e Londra

Membro di una famiglia di gioiellieri e della comunità ugonotta di Parigi, Jean Chardin compie due lunghi viaggi d'affari in Asia nella seconda metà del XVII secolo (1664/5-1670, 1671-1679/1680). Munito della lettera patente di «Marchand du Roi» ricevuta da Shah 'Abbas II nel 1666⁵⁰⁴, Chardin vende beni di lusso di fattura europea allo scià e alla classe dirigente safavide e ne reinveste i profitti nell'acquisto di diamanti. Libero mercante, si cimenta anche nel commercio di tè e di altre spezie, destreggiandosi nel dedalo delle politiche contrapposte delle grandi Compagnie mercantili olandese, inglese e francese operanti in Asia. Durante i suoi viaggi, percorre le rotte che dall'Italia e dal Mediterraneo occidentale connettono Costantinopoli con Esfahan, prima attraverso l'Anatolia, il Levante e la Mesopotamia, poi attraverso il Mar Nero e il Caucaso. In Persia, viaggia tra le grandi città di Tabriz, Qazvin, Esfahan e Shiraz, fa più volte la spola tra la capitale safavide e il porto di Bandar Abbas per passare in India via Surat e fare affari, oltre che nel reame diamantifero di Golconda, alla corte del Gran Moghul ad Agra o a Lahore. Durante il breve soggiorno parigino del 1670-1671, Chardin volle gettare le basi della propria reputazione di autore dando alle stampe la sua prima opera, una

⁵⁰⁰ V. rispettivamente Gabriel 1952: 99-109; Arndt 1984: 176-181, Sancisi-Weerdenburg 1991: 15-17, Invernizzi 2005: 303-328, Mousavi 2012: 101-105. V. anche Coloru 2017: 88.

⁵⁰¹ V. rispettivamente Invernizzi 2005: 205-221, Gil Fernández 2011b, Caramelo 2011; Invernizzi 2001, Invernizzi 2005: 193-204, Invernizzi 2011, Daly Davis 2012, Burioni 2013, in generale Masetti 2017; Wiesehöfer 1998; Harbsmeier 1992: 29-42, Wiesehöfer 2002, Baack 2014: 203-283. V. anche, su più viaggiatori, Invernizzi 2010.

⁵⁰² V. *infra*: Parte Seconda, Cap. 2.

⁵⁰³ V. Wiesehöfer 1991, Wiesehöfer 1998.

⁵⁰⁴ Chardin 1811: I: 2; Chardin 1811: I: 92-93.

cronaca delle più recenti vicende della dinastia safavide intitolata *Le Couronnement de Soleimaan* (1671)⁵⁰⁵. Fece per sempre ritorno in Europa nel 1680 e cominciò a fare la spola tra Parigi e Londra, alla quale lo legavano i forti legami stretti in Asia con la Compagnia inglese delle Indie orientali⁵⁰⁶. Preoccupato per la crescente persecuzione dei protestanti francesi, che si sarebbe risolta di lì a poco nella revocazione dell'Editto di Nantes da parte di Luigi XIV (1685), tra il 1680 e il 1682 Chardin decise di trasferirsi definitivamente a Londra, non solo per poter professare liberamente la propria fede ma anche, probabilmente, per ottenere un successo personale che le condizioni politiche della madrepatria gli negavano⁵⁰⁷. Nella patria adottiva Chardin raggiungerà in parte questo obiettivo. Sul piano degli affari, Chardin fonda insieme al fratello e due partner portoghesi un'impresa dedita all'importazione e al commercio di diamanti del regno indiano di Golconda⁵⁰⁸. Chardin, che aveva forse sperato di ottenere un impiego presso la Compagnia francese delle Indie Orientali, oltre ad averne ereditato dal padre una piccola quota azionaria, divenne quindi azionista (*proprietor*) della EIC il 30 agosto 1682⁵⁰⁹. In questo contesto si collocano non solo il suo impegno di intermediario per la stipula di un trattato commerciale tra la EIC e una comunità persiana di mercanti armeni nel 1688⁵¹⁰, ma anche la delicata missione diplomatica che Chardin svolge nel 1683 nelle Provincie Unite, per conto della EIC e della Corona, circa l'incidente militare di Bantam⁵¹¹. Questa missione getta luce sulla capacità di Chardin di integrarsi nel tessuto politico e sociale dell'Inghilterra di fine Seicento e di maturare una lealtà nei suoi confronti: fatto cavaliere da Carlo II Stuart il 17 aprile 1681 e naturalizzato cittadino inglese nel marzo del 1682, Chardin accoglierà positivamente la *Glorious Revolution*, il cui protagonista – Guglielmo III d'Orange – aveva conosciuto personalmente nelle Provincie Unite, e contribuirà finanziariamente allo sforzo bellico di Londra contro la Francia nella Guerra di Successione Spagnola (1701-1715)⁵¹². È su questo sfondo che Chardin lavora, per più di trent'anni, alla preparazione dei suoi materiali persegolitani e alla pubblicazione – avvenuta in due tappe tra il 1686 e il 1711 – della relazione di viaggio destinata ad ospitarli.

Chardin in Persia

Durante i suoi prolungati soggiorni persiani (1666-1667, 1669-1670, 1673-1677)⁵¹³, Chardin entra in contatto con l'élite politica e intellettuale della tarda epoca safavide: ne sono un esempio numerose sezioni dei *Voyages*⁵¹⁴ così come l'intero *Couronnement*, realizzato in collaborazione con Mirza Mohammed Shafi, astronomo di corte caduto in disgrazia e autore di una non meglio nota opera sulla storia persiana dalle origini fino al regno di 'Abbas il Grande⁵¹⁵. Lo stesso vale per

⁵⁰⁵ Chardin 1811: IX: 391-392. Sulla doppia incoronazione di Shah Safi II / Shah Solaymān I v. Mathee 2015.

⁵⁰⁶ V. Chardin 1811: III: 204-216, VIII: 178-190, IX: 375-376; Van der Cruysse 1998: 198-9, 204.

⁵⁰⁷ Chardin 1811: I: 1: «J'avois trouvé à mon retour en France, que la religion dans laquelle j'ai été élevé m'éloignoit de toute sorte d'emplois, et qu'il falloit, ou en changer, ou renoncer à tout ce qu'on appelle honneurs et avancement. Chacun de ces partis me paroissoit dur». Questa osservazione è riferita al ritorno in Europa del 1670.

⁵⁰⁸ Van der Cruysse 1998: 333-343; Samuel 2000, Vanneste 2015.

⁵⁰⁹ Van der Cruysse 1998: 124-127 (anche sulla sua vicinanza all'entourage di Colbert), 282, 295, 297.

⁵¹⁰ Van der Cruysse 1998: 359-362.

⁵¹¹ Su tutta la vicenda, v. Van der Cruysse 1998: 297-320.

⁵¹² Van der Cruysse 1998: 291-295, 309, 346-348, 358-359, 392-400.

⁵¹³ Per i riferimenti cronologici v. Van der Cruysse 1998: 451-461.

⁵¹⁴ Ad es. Chardin 1811: VI: 326-372, VIII: 46-59.

⁵¹⁵ Chardin 1811: VII: 439-440; IX: 392-394. Cfr. *EnIr*, s.v. John Emerson, «Chardin, sir John».

i gruppi che facevano da intermediari tra l'élite safavide e gli Europei, come i mercanti armeni e indiani di Esfahan⁵¹⁶, e per le numerose e multiformi comunità europee dell'Impero.

È in questo variopinto contesto umano che le rovine persiane vengono discusse e avvicinate da Chardin. Il viaggiatore aveva osservato numerosi monumenti dell'antica Persia: i bassorilievi sasanidi di Naqsh-e Rājab non lontano da Persepoli⁵¹⁷, la cosiddetta tomba di Ciro presso Pasargadae⁵¹⁸ e almeno una parte dei bassorilievi achemenidi e sasanidi della provincia di Kermanshah – Bīsotūn e Taq-e Bostan⁵¹⁹ – nonché i rilievi sasanidi di Barm-e Dilak⁵²⁰, più altri siti di difficile identificazione⁵²¹. Tuttavia, sono le rovine di Chilminar ad attirare principalmente la sua attenzione: Chardin le visita almeno tre volte (nel 1666, nel 1667 e nel 1674) e ad esse consacrerà un'ampia descrizione nella sua relazione di viaggio⁵²². Così facendo, Chardin si poneva come interlocutore non solo di una già fiorente tradizione a stampa, ma anche degli Europei che soggiornavano in Persia all'altezza dei suoi viaggi.

Uno di questi era il padre cappuccino Raphaël du Mans (1613-1696), figura di primissimo piano della comunità missionaria cattolica in Persia. Come riconosce Chardin⁵²³, padre Raphaël, che dal 1649 fu a capo del convento di Esfahan, ebbe molta influenza sulle relazioni degli Europei che si recarono nel paese nella seconda metà del secolo⁵²⁴: perciò è importante tenere presenti le sue conoscenze e opinioni sui monumenti dell'antica Persia. Il giudizio da lui espresso nel 1684, al tempo stesso rivelatore e critico della passione dei suoi contemporanei per le rovine, contiene *in nuce* l'opposizione tra una prospettiva storica fondata sulle fonti classiche e una di derivazione locale, ma tradisce anche la netta capacità delle antichità persiane di evocare la storia sacra:

In questa stessa provincia di Shiraz rimane ancora, in rovina, un palazzo che noi Europei attribuiamo a Dario. È chiamato Chilminar, quaranta colonne. Il suo costruttore, come dicono gli Annali locali, fu il re Ardashir. Noi diciamo Assuero [...]. Sembra che codesto edificio fosse come un tempio e sepolcreto di questa nazione. Molti monumenti delle antiche rappresentazioni ne sono tuttora testimoni. L'ingiuria dei tempi e la superstizione dei Mori per la distruzione delle immagini ha quasi completamente distrutto questo edificio. Esso appare, ai nostri Europei

⁵¹⁶ V. ad es. Chardin 1811: VIII: 178-190, IX: 362-368.

⁵¹⁷ Chardin 1811: VIII: 382-3.

⁵¹⁸ Chardin 1811: VIII: 432-3.

⁵¹⁹ Chardin 1811: V: 288; VIII: 392, 398. È probabile che Chardin si riferisca ai soli rilievi sasanidi di Taq-e Bostan.

⁵²⁰ Chardin 1811: VIII: 434.

⁵²¹ Il sito in Chardin 1811: VIII: 383 è probabilmente Akhur-i Rostam: cfr. Boyce e Grenet 1991: 121 e la documentazione fotografica in OIUC, PA/PAI/PT: The Royal Tombs and Other Monuments: P29111-P29113 (<https://oi.uchicago.edu/collections/photographic-archives/persepolis/royal-tombs-and-other-monuments>). Quello a p. 392 richiama, sul piano della descrizione, il sito elamita di Choghā Zānbīl, ma questo è ben più lontano delle «due giornate» di distanza da Persepoli indicate da Chardin.

⁵²² Chardin 1811: VIII: 242-418.

⁵²³ BnF, MS NAF 7485, fasc. 2, f. 64r (= Chardin 2002: 139): «[...] R.P. Raphael Dumans capucin a qui tous les voyageurs curieux de toutes nations qui passent par Ispahan depuis quarante ans doivent ce quil y a de meilleur dans leurs ouvrages». Cfr. anche Chardin 1811: VIII: 109.

⁵²⁴ Per una biografia di Raphaël du Mans, al secolo Jacques Dutertre, v. Richard 1995: I: 7-134; per il suo sostegno e la sua influenza sui viaggiatori, esercitata tramite la conversazione e la comunicazione di relazioni da lui scritte, v. tra gli altri Richard 1995: I: 60-62, 74-76, 91-93, 98-101, 101-104, 104-106, 106-108, 118-121, rispettivamente per Jean Thévenot, Jean-Baptiste Tavernier, Bedros Bedik, Chardin, Ambrogio Bembo, François Pétis de la Croix, John Fryer, Kaempfer. A quest'ultimo padre du Mans consegnò nel 1684 una relazione *De Persia* che il viaggiatore utilizzò per il primo fascicolo degli *Amoenitarum* (1712).

che leggono con ammirazione e quasi con adorazione le relazioni di viaggio, più bello e degno di maggior meraviglia che a chi lo osservi di persona [...]»⁵²⁵.

Du Mans dunque sposava un'interpretazione delle rovine di Chilminar come tempio: è una precisazione non ancora espressa in un'altra relazione scritta – non è chiaro per chi – ventiquattro anni prima⁵²⁶. Una simile interpretazione si rintraccia negli scritti di un altro religioso, il carmelitano scalzo Ange de Saint-Joseph, al secolo Joseph Labrosse (1636-1697), che fu legato a Chardin da sentimenti di mutuo apprezzamento e rispetto⁵²⁷. Su queste linee si muove anche un altro viaggiatore e grande esperto di diamanti, il francese Jean-Baptiste Tavernier (1605-1689), il quale ebbe rapporti intensi (ma non sempre amichevoli) con Chardin⁵²⁸. Come du Mans, Tavernier esprimeva disprezzo per Chilminar e rincarava la dose riportando l'insofferenza di Philip Angel⁵²⁹, il pittore olandese membro della VOC che aveva realizzato dei disegni delle rovine⁵³⁰. Lo stesso sentimento innervava l'interpretazione che dava di Chilminar come tempio⁵³¹.

Ma la maggioranza dei viaggiatori del tempo, pur ciascuno con le proprie posizioni sul significato delle rovine, erano di tutt'altro parere. L'impegno assunto da Chardin e altri nella descrizione delle rovine si spiega anche alla luce dell'esistenza, in loco,

⁵²⁵ *De Persia* (1684), in Richard 1995: II: 336: «In hac ce parte Chiras adhuc in ruinis stat palatium quod nos Europei Dario attribuimus. Hic vocatur Tchehel Menar, quadraginta colomnae. Constructor hujus, uti ferunt loci Annales, fuit rex Ardechir. Nos dicimus Assuerus, quia ubi antiquitus littera Ch scribebatur, nos s scribimus. Unde pro Chuchon civitate illius in Scripturis sacris Susan reponimus. Aedificium istud videtur fuisse in templum et sepulturam hujusce nationis. Adhuc plura monumenta picturae antiquae hoc ce testantur. Temporum iniuria et Maurorum superstitione in imaginibus delendis corrui pene totum hoc ce aedificium. Nostris Europeis libros relationum cum admiratione legentibus et quasi adorantibus pulcrius et majori admiratione dignum apparet quam actuali inspectori [...]».

⁵²⁶ Du Mans 1890: 35-36: «D'antiquités dans la Perse est le palais de Darius, vers Chiras, icy appelé *tchelminar* (quarante colonnes); là il s'en voit encor beaucoup; il y a dans les bases, des graveures dans le rocher de personnages et autres telles choses que nos relateurs veulent estre plus de remarque en leur ruine qu'elles n'ont esté dans leur entier [...] Ce *tchelminar*, vers Chiras, a été basti par Ardechir, que dans l'Escripture Sainte nous appelons Assuérus. Ceste grande ville où il habitoit et que nous disons Susan est Chuchan, vers Hamedon, dans lequel Hamedon se voit la sépulture de Mardaka (Mardoké et Esther) en marbre blanc en un lieu fermé de portes ferrées; d'autres antiquités qui méritent pour estre immortalisées dans les histoires, il n'y a rien qui mérite la despense du papier». Sull'*Estat* v. Richard 1995: I: 47-50.

⁵²⁷ Saint-Joseph 1684: 283-284, Saint-Joseph 1985: 52-55. Parlando di «figure de' sacrificii, e pompe funebri», Ange probabilmente (ma non necessariamente) pensava più a un tempio che a un palazzo. Su di lui v. Chick 1939: II: 794-8, Invernizzi 2005: 296-297; sui suoi rapporti con Chardin, Bastiansen 1971, Van der Cruysse 1998: 133, 246, 286, 317. Chardin possedeva il suo dizionario italiano, latino, francese, persiano: *Bibliotheca Chardiniana* 1713: 2, n. 55.

⁵²⁸ Sui rapporti tra i due viaggiatori v. Van der Cruysse 1998: 49-55, 129-133, 282-285.

⁵²⁹ Sulla visita a Persepoli in cui fu coinvolto Angel, come membro della delegazione VOC presso la corte safavide guidata da Joan Cunaeus, v. Hotz 1908, Speelman 1908, Invernizzi 2005: 259. Su Angel, pittore di corte per 'Abbas II e il contesto della pittura olandese in Persia, v. Floor 1979, de Hond 1994, Schwartz 2013, Bok 2014, Schwartz 2014.

⁵³⁰ Tavernier 1676: I: 657: «A la pointe de la montagne & sur la droite du grand chemin, on voit douze colonnes qui sont encore sur pied & forment comme un quarré. Il y a dans l'entre-deux de la montagne quantité de niches, & mesme jusques sur le chemin; elles regardent ces colonnes, & c'est apparemment où les anciens Persans mettoient leurs idoles. De là on vient à Tcheelminar où j'ay esté plusieurs fois, & entre'autres en la compagnie du sieur Angel Hollandois qui avoit esté envoyé par la Compagnie pour montrer à desseigner au Roy de Perse, qui estoit alors Cha-Abas II. Il demeura plus de huit jours à desseigner toutes ces ruines, dont j'ay vû depuis d'autres desseins qui representent ce lieu là comme une tres-belle chose: mais après qu'il eût achevé le sien il avoua qu'il avoit mal employé son temps, & que la chose ne valoit pas la peine d'estre desseignée, ni d'obliger un curieux à se détourner un quart d'heure de son chemin.

⁵³¹ V. *supra*: 45, n. 143.

di un gruppo piccolo ma agguerrito di amanti delle antichità persiane. Chardin, ad esempio, poteva contare sull'entusiasmo del viaggiatore-avventuriero Jean de Thévenot (1633-1667)⁵³² e di alcuni membri delle comunità mercantili europee. Chardin s'imbatté in Thévenot proprio a margine di una visita a Chilminar durante il suo primo viaggio in Asia. Thévenot era convinto che quelle rovine «merita[ssero] di essere viste» dai viaggiatori o «lette» da chi preferisse fidarsi della sua relazione piuttosto che andare sul posto⁵³³. Dopo un'attenta considerazione delle prove a sua disposizione, Thévenot avrebbe sciolto i dubbi sulla datazione e la funzione delle rovine: Chilminar era «una parte dell'antica Persepoli», ma non si trattava del palazzo regale distrutto da Alessandro, bensì di un tempio⁵³⁴. Chardin avrebbe tenuto presente la sua breve, ma significativa relazione, pubblicata postuma nel 1674, in occasione del suo ultimo soggiorno presso le rovine, tra il 13 e il 18 febbraio di quello stesso anno:

La figura al di sotto della terza tomba [...] la guardai molto attentamente al mio ultimo viaggio, nel 1674, perché la relazione di Persia di M. Thévenot-il-Viaggiatore, che si pubblicò in quello stesso momento, riferisce che egli vide in questo punto delle figure di donne. Ora, poiché ci incontrammo vicino Persepoli, nel 1667 – che è il solo momento in cui egli vi sia stato – e poiché non trovai alcuna osservazione simile nella relazione che avevo fatto l'anno precedente, ero sorpreso che una particolarità così notevole fosse sfuggita alla mia esattezza. Ma, come nel primo, non vidi alcuna figura di donna neanche nel mio secondo viaggio⁵³⁵.

Ora, stando al privilegio reale, la *Suite du voyage au Levant* contenente la relazione di Thévenot uscì da sotto la pressa il 15 gennaio 1674 a Parigi. Perciò Chardin stava proiettando indietro nel tempo e sul campo una verifica effettuata successivamente e lontano da Persepoli, oppure disponeva della relazione di Thévenot in forma diversa da quella a stampa⁵³⁶. Quel che è ragionevolmente certo è che Chardin aveva con sé gli appunti presi in precedenza e possiamo immaginare che documenti di questo tipo venissero discussi sul posto prima di essere riportati in Europa e trasformati in testi a stampa. In generale, la conversazione tra viaggiatori, specie tra compagni di viaggio, si presenta come un aspetto chiave della costruzione di una conoscenza sulle antichità persiane che è al tempo stesso condivisa e conflittuale. Thévenot seppe dei rilievi sasanidi di Barm-e Dilak da un carmelitano scalzo di Shiraz, il padre Athanase, che li aveva scoperti per caso durante una passeggiata e che lo accompagnò sul posto⁵³⁷. Lo stesso Athanase aveva verosimilmente parlato

⁵³² Su Thévenot v. Boissel 1975, Yerasimos 1980, Heller 1990, Wolfzettel 1996: 201-209; Harrigan 2008, Longino 2015: 39-56 e Longino 2017; v. anche *CMR*, s.v. Filippo Screpanti, «Jean de Thévenot».

⁵³³ Thévenot 1674: 272.

⁵³⁴ Thévenot 1674: 277, 289.

⁵³⁵ Chardin 1811: VIII: 344-345: «La figure qui est au-dessous du troisième tombeau [...] je la regardai très-attentivement à mon dernier voyage, en 1674, parce que la relation de Perse de M. Thévenot-le-Voyageur, qu'on publia en même temps, porte qu'il vit en cet endroit-là des figures de femmes. Or, comme nous nous rencontrâmes près de Persépolis, l'an 1667, qui est le seul temps auquel il y ait été, et que je ne trouvai point d'observation semblable dans la relation que j'avois faite l'année précédente, j'étois surpris qu'un si notable singularité fut échappée à mon exactitude. Mais je ne vis aucune figure de femme à mon second voyage, non plus qu'au premier».

⁵³⁶ Thévenot 1674: EEeijj.

⁵³⁷ Thévenot 1674: 276. Sul carmelitano Athanase de Sainte-Thérèse v. Chick 1939: I: 425, 445, 802-803. Questo frate non era il primo religioso europeo di Shiraz a intrattenere i viaggiatori sulle rovine: cfr. Olearius e Mandelslo 1658: 12. Anche Daulier-Deslandes, che si trovava insieme a Thévenot, descrive i rilievi di Barm-e Dilak (Daulier-Deslandes 1673: 71) e li riproduce in una delle sue due tavole.

dei monumenti achemenidi di Bīsotūn a un altro viaggiatore francese, André Daulier-Deslandes⁵³⁸. Quest'ultimo, che accompagnò Tavernier nel suo sesto viaggio in Oriente e si recò nel Marv Dasht con Thévenot tra il maggio e il settembre del 1665⁵³⁹, descriveva brevemente Naqsh-e Rostam in base a quanto appreso «dalla bocca di fu Mr. Thévenot», poiché un attacco di febbre gli aveva impedito di vederlo con i suoi occhi. Da quella di padre du Mans aveva invece preso l'idea che Chilminar fosse «verosimilmente un tempio», ma non ne condivideva lo scetticismo: «questo luogo è, a mio avviso, uno dei più bei resti dell'antichità, tutto vi è magnifico»⁵⁴⁰.

Uno degli ambienti in cui questa dinamica di confronto e condivisione poteva svolgersi era la comunità persiana della Compagnia olandese delle Indie orientali. Fu un funzionario della VOC, Hubert de Lairese, ad accompagnare Chardin a Persepoli nel 1674. Chardin aveva conosciuto de Lairese durante il suo primo viaggio in Persia, in occasione di un'ambasciata della Compagnia presso 'Abbas II (1666), e poté disporre di uno dei suoi servitori per tentare la pericolosa esplorazione di una delle tombe rupestri di Naqsh-e Rostam⁵⁴¹. Inoltre, è lecito supporre che Chardin abbia discusso delle rovine persepolitane con uno dei membri della legazione di de Lairese, Herbert de Jager (1636-1694), «uomo assai sapiente» al quale lo legò, nel 1666, «una passione comune di conoscere la Persia e di farne relazioni più esatte e ampie di quelle fatte finora»⁵⁴². De Jager, un *onderkoopman* della VOC al suo arrivo in Persia, era stato nominato capo delle operazioni della Compagnia a Esfahan all'inizio del 1667⁵⁴³. Con lui Chardin condivise la monumentale operazione di mappatura e descrizione di Esfahan – realizzata non senza l'aiuto di alcuni *mollā* della capitale – che sarebbe poi confluita nell'edizione completa dei *Voyages*⁵⁴⁴. De Jager era certamente interessato alle rovine. Lo dimostra innanzitutto la documentazione che scambiò con Engelbert Kaempfer su certe iscrizioni persepolitane, procuratagli da un ignoto visitatore inglese⁵⁴⁵; de Jager e Kaempfer avevano probabilmente avuto modo di incontrarsi ad Esfahan o di entrare in contatto all'interno delle reti di corrispondenza dei funzionari della VOC, delle quali entrambi facevano parte⁵⁴⁶. Un altro segno sono i materiali

⁵³⁸ Daulier-Deslandes 1673: 66: «[...] fumes a Schiras [...] avec le Reverend Pere Athanase, François de Nation, & Superieur de la Maison des Carmes Deschaux, qui sont en cette ville là, lequel me dit que lors qu'il vint de Bagdat à Spahan, par un autre chemin que l'ordinaire, qui est celui d'Hamadan, il avoit veu aupres d'une montagne, une ruïne presque de mesme manière que celle de Tchelminar».

⁵³⁹ Thévenot 1674: 231, 272, 290.

⁵⁴⁰ Daulier-Deslandes 1673: 62-65. Cfr. Thévenot 1674: 272-273.

⁵⁴¹ Chardin 1811: IX: 519-521; VIII: 349. Sulla spedizione di de Lairese v. *EnIr* s.v. Willem Floor, «Dutch-Persian Relations».

⁵⁴² Chardin 1811: VII: 287-8: «Je contractai, à Ispahan, l'an 1666, une amitié particulière avec le chef du commerce des Hollandais, qui étoit un très-savant homme, nommé *Herbert de Jager* [...] Une passion commune de connoître la Perse et d'en faire de plus exactes et plus amples relations qu'on n'avoit encore faites, nous lia d'abord d'amitié, et nous convîmes [...] de faire aussi [...] une description de la ville capitale».

⁵⁴³ Leupe 1869: 70-72.

⁵⁴⁴ Chardin 1811: VII: 271-492; VIII: 1-143.

⁵⁴⁵ Kaempfer 1712: 324: «Inscriptionem quadruplicis characteris inde depromptam mihi communicavit Cl. Dn *Jagerus*; Verum, quod non ex ipso loco, sed ab Anglo, oculato teste, communicatam descripserit, pro vera ejus praesentia fidem meam non interponam». V. anche lettera di Kaempfer a de Jager del 3 settembre 1684 in Kaempfer 2001-2002: II: 185-188 (n. 48).

⁵⁴⁶ Kaempfer soggiornò a Esfahan tra il 29 marzo 1684 e il 20 novembre 1685 e visitò le rovine del Marv Dasht i primi giorni di dicembre 1685 (Haberland 1996: 150). In base alla ricostruzione in Leupe 1869, fondata sugli archivi della VOC, de Jager soggiornò in Persia dal 24 febbraio 1666 al 6 maggio 1670 e dal 3 giugno 1684 al 18 gennaio 1687.

persepolitani che de Jager stesso preparò durante uno dei suoi soggiorni in Persia⁵⁴⁷. De Jager era una proiezione in Asia degli ambienti eruditi delle Province Unite: come vedremo meglio nel prossimo capitolo, egli faceva parte della cerchia di amici, conoscenze e clienti di un altro *mercator sapiens*, il più volte borgomastro di Amsterdam Nicolaes Witsen⁵⁴⁸. Inoltre, era stato allievo a Leida del grande arabista Jakob Golius (1596-1667), che nella sua edizione commentata del già citato al-Farghānī aveva inserito brevi ma significative osservazioni su Chilminar⁵⁴⁹. Dunque, per Chardin le comunità neerlandesi d'Asia costituivano un punto di riferimento dell'interesse per le antichità persiane e, probabilmente, una finestra continuamente aperta sulle attività degli eruditi delle Province Unite. È ragionevole supporre lo stesso per la EIC e gli eruditi inglesi.

Chardin a Londra

Fin dall'inizio del suo arrivo a Londra, Chardin cominciò a legare con gli ambienti intellettuali e culturali dell'Inghilterra a cavallo tra XVII e XVIII secolo, in particolare con quello della Royal Society. I membri di questa furono informati l'8 luglio 1680 del ritorno in Europa e della presenza in Inghilterra di Chardin⁵⁵⁰, considerato «uomo molto curioso, e sapiente». Il *Couronnement* aveva sortito i suoi effetti anche oltremarica. Chiesero perciò a uno di loro, John Evelyn, «di salutarlo e fargli sapere quanto felice [la Royal Society] sarebbe di riceverlo»⁵⁵¹. Evelyn gli fece dunque visita il 30 agosto 1680 accompagnato da altri due membri della Society, John Hoskins e sir Christopher Wren, celebre matematico e architetto che, insieme a Evelyn, era stato tra i fondatori della Society nel 1660⁵⁵². Fu lo stesso Wren, che all'epoca dell'incontro col viaggiatore era presidente della Society, a proporre il 29 novembre 1682 di accogliere sir John Chardin nei suoi ranghi, cosa che avverrà il giorno successivo con la sua elezione a fellow⁵⁵³. Tuttavia, la partecipazione di Chardin alle riunioni della Society fu scarsa e da parte sua non furono presentate comunicazioni: fu poi espulso il 22 luglio 1685 per mancato pagamento delle quote previste dagli statuti societari, un destino condiviso del resto

⁵⁴⁷ A de Jager furono attribuite dal pastore François Valentijn (1666-1727) la descrizione e la veduta di Chilminar pubblicate nel quinto volume del *magnum opus* di quest'ultimo, il *Oud en Nieuw Oost-Indien* (1724-1726): v. Valentijn 1726: 221-227. Tuttavia, sembra che la veduta fosse piuttosto quella realizzata dal già citato Philip Angel, e che il testo fosse quello redatto da Cornelis Speelman durante l'ambasciata di Joan Cunaecus del 1651-1652: su questo cfr. *infra*: 187-189. Su Valentijn v. almeno Fisch 1986, Beekman 1995: 130-153, Habiboe 2004.

⁵⁴⁸ Su de Jager v. *infra*: 187-189.

⁵⁴⁹ Chardin 1811 VII: 288; Golius 1669: 113-114; su Golius, v. Vroolijk e van Leeuwen 2013: 41-48.

⁵⁵⁰ Birch 1756-1757: IV: 45 «5. That Mons. Chardin was returned from India, and had brought with him a book written in the Malabar language, and supposed from the curious writing and pictures to be the Bible, but that the language was not understood: it was written on the bark of trees and the leaves of the palm», riferito da Robert Hooke a partire da una lettera a lui inviata da Parigi da Henri Justel. Potrebbe essere un riferimento a Chardin anche quanto riferisce Thomas Henshaw, Birch 1756-1757: IV: 44: «Mr. Henshaw related, that there was a Frenchman in England, who contradicted the observations of Mons. Tavernier in many particulars».

⁵⁵¹ Evelyn 1959: 689: «I went to visite a French Stranger, one Monsieur *Jardine* [...] It being reported he was a very curious man, & knowing, I was desir'd by the *Ro: Society* in their name, to salute him, & to let him know how glad they should be to receive him».

⁵⁵² Su Evelyn, v. Harris e Hunter 2003 oltre a *ODNB* s.v. Douglas D. C. Chambers, «Evelyn, John (1620-1706)»; su Hoskins e Wren v. *ODNB* s.vv. G. S. McIntyre, «Hoskins [Hoskyns], Sir John, second baronet (1634-1705)» e Kerry Downes, «Wren, Christopher (1632-1723)».

⁵⁵³ Birch 1756-1757: IV: 167-168.

con altri quarantasei membri⁵⁵⁴. Ad ogni modo, il catalogo postumo di vendita all'asta della biblioteca di Chardin, abbondante di opere di membri della Royal Society datate fra il 1656 e il 1711, suggerisce che il viaggiatore abbia intrattenuto rapporti continui con quest'ambiente. La presenza di questi documenti – tra cui spicca un sostanzioso gruppo di opere di Robert Boyle (1627-1691), membro fondatore e tra i più eminenti della Society – lascia presupporre senz'altro una transazione sociale, se non una specificamente intellettuale⁵⁵⁵.

È tuttavia il caso di esaminare le fonti a disposizione per comprendere quali connessioni potessero essersi stabilite tra Chardin e la Royal Society sul piano di un interesse condiviso per le antichità persiane. Nell'Inghilterra degli anni Sessanta del Seicento queste potevano essere note innanzitutto tramite le grandi raccolte di viaggi di Richard Hakluyt (1589) e Samuel Purchas (1613), che riportavano rispettivamente la testimonianza di Geoffrey Ducket⁵⁵⁶ e di Figueroa⁵⁵⁷. La scarna descrizione offerta nel 1611 del religioso John Cartwright, fortemente ancorata al modello rinascimentale che identificava Shiraz con Persepoli, convergeva comunque con Figueroa nell'associare le rovine al palazzo achemenide distrutto da Alessandro⁵⁵⁸. La voce di maggior rilievo è tuttavia quella del *travelogue* di Thomas Herbert (1606-1682), membro dell'ambasciata di Sir Dodmore Cotton presso Shah 'Abbas (1627-1629)⁵⁵⁹. Pubblicata una prima volta nel 1634, la *Relation of some yeares travaile* aveva goduto di un discreto successo, testimoniato da una seconda edizione uscita nel 1638. Tra il 1664 e il 1665 Herbert, ancora in vita, diede alle stampe una terza edizione che si dichiarava nel titolo «molto ampliata, con numerose aggiunte, fino a un terzo in più rispetto a tutte le precedenti edizioni»⁵⁶⁰. Nel corso del tempo, fino alla quarta e ultima edizione del 1677, le pagine dedicate alle rovine di Persepoli si erano moltiplicate e le fugaci osservazioni di Herbert, arricchendosi di prestiti da Figueroa e Della Valle, si erano articolate in un'erudita discussione storico-antropologica di ogni elemento delle rovine da lui descritto. Nel complesso, il resoconto di Herbert tendeva ad associare Chilminar alla dinastia achemenide⁵⁶¹. L'edizione del 1664-1665 usciva poco dopo la traduzione francese di Abraham de Wicquefort e, dunque, partecipava al picco editoriale di relazioni di

⁵⁵⁴ Van der Cruyse 1998: 295-6. Sulla complessa questione dei meccanismi di autofinanziamento della Royal Society e sulla pratica delle espulsioni vedi Hunter 1994: 107-114; per l'espulsione di Chardin, v. Royal Society, AIR, CMO/2/48 (= Birch 1756-1757: IV: 421).

⁵⁵⁵ V. ad es. Bibliotheca Chardiniana 1713: 1-3 n. 52, 53, 56; 7-22 n. 23, 156, 158, 161, 166, 189, 206, 218, 253, 436, 543-561.

⁵⁵⁶ Hakluyt 1589: 420: «In the way of his trauell hee passed through Persipolis, sometime the royall seate of the Emperours of Persia, but now altogether ruined and defaced, whereof remayne to be seene at this day two gates onely that are distant one from the other the space of 12. miles, and some few pinnacles in the mountains and conueiances for fresh water». Vedi lo stesso passaggio nella successiva edizione (Hakluyt 1599: I: 396). Su Hakluyt v. Carey e Jowitt 2017, su Ducket Invernizzi 2005: 120-121.

⁵⁵⁷ In forma completa nei *Pilgrimes* (Purchas 1625: II: 1533-1535) e in forma abbreviata nella quarta edizione del *Pilgrimage* (Purchas 1626: 368). Su Purchas, v. ODNB s.v. David Armitage, «Purchas, Samuel (bap. 1577, d. 1626)».

⁵⁵⁸ Cartwright 1611: 79-85. Cfr. Invernizzi 2005: 173.

⁵⁵⁹ Su quest'ambasciata v. *EnIr* s.v. Ronald W. Ferrier, «Anglo-Iranian Relations i. Safavid to Zand Periods», ODNB s.v. Richard Raiswell, «Shirley, Sir Robert, Count Shirley in the papal nobility (c. 1581-1628)» e sul suo retroterra culturale Grogan 2014: 150-178.

⁵⁶⁰ Herbert 1665: frontespizio: «The Third Impression much Enlarged, with many Additions, nigh a third part more then was in any of the former Impressions».

⁵⁶¹ Per le sezioni sulle rovine del Marv Dasht vedi Herbert 1634: 57-60; Herbert 1638: 142-147; Herbert 1664: 145-156 e Herbert 1665: 145-157, Herbert 1677: 136-151. Su Herbert v. ODNB s.v. Ronald H. Fritze, «Herbert, Sir Thomas, first baronet (1606-1682)» e *CMR* s.v. Clinton Bennett, «Thomas Herbert». Sul suo soggiorno in Persia e a Persepoli v. *EnIr* s.v. Ronald W. Ferrier, «Herbert, Thomas», e John Butler, «Herbert, Thomas (2)», Vickers 1991 e ora Niayesh 2020.

viaggio dedicate alla Persia che si registra proprio in quegli anni. Al 1662, del resto, risaliva anche una versione inglese delle opere di Johann Albrecht von Mandelslo e di Adam Olearius, realizzata da John Davis probabilmente a partire dalle traduzioni francesi di Wicquefort⁵⁶². La traduzione inglese dei viaggi di Pietro Della Valle, realizzata da George Havers e pubblicata a Londra nel 1665, era basata unicamente sulla terza parte dei *Viaggi* – quella dedicata all’India e al ritorno in patria dell’autore – perciò escludeva la sezione persiana, contenuta nella seconda. Tuttavia, anche questo autore – così come Giosafat Barbaro – doveva essere noto in Inghilterra. Possiamo prendere come punto di riferimento l’*Asia* di John Ogilby (1673), un adattamento dell’omonima opera geografica illustrata di Olfert Dapper, in cui il traduttore inglese, integrando la descrizione di Herbert, offriva il più ampio panorama possibile di fonti, voci e interpretazioni delle rovine⁵⁶³. In questo quadro non stupisce perciò che, già nel marzo 1666, sulle *Philosophical Transactions* – la voce a stampa della Royal Society – si auspicasse la produzione di disegni delle rovine di Chilminar:

Essendoci già buone Descrizioni a *Parole* delle Figure e dei Basso Rilievi Eccellenti, che sono intorno *Persepoli* presso *Chilminar*, tuttavia nessuna molto dettagliata; potrebbe trovarsi qualcuno abbastanza competente, in quel paese, che possa essere ingaggiato per fare un Disegno [*Draught*] del Posto, e delle Storie ivi raffigurate e scolpite?⁵⁶⁴

Ciò accadeva nel contesto dell’interesse per il potenziale conoscitivo dei viaggi esemplificato da una serie di testi comparsi sulle *Transactions*: le *General Heads for a Natural History of a Countrey, Great or Small*⁵⁶⁵, redatte da Robert Boyle, e le *Inquiries*, destinate a guidare la raccolta di informazioni sulla storia naturale, le antichità e la cultura dei singoli paesi raggiunti dalla navigazione inglese⁵⁶⁶. L’allora segretario della Society, Henry Oldenburg (c. 1619-1677), aveva incluso tra i destinatari delle istruzioni anche il console inglese ad Aleppo, Benjamin Lannoy, e nella lettera a lui scritta il 7 febbraio 1666/7 premetteva a tutte le altre *quaeries* l’espressione della curiosità della Society per Chilminar. Sugeriva in proposito di ricorrere all’assistenza dell’agente inglese a Esfahan⁵⁶⁷. Lannoy seguì le indicazioni di Oldenburg e il 6 luglio 1668 comunicava le informazioni raccolte dall’agente della EIC a Esfahan, Stephen Flower⁵⁶⁸. Oldenburg aveva quindi dato

⁵⁶² Per le rovine v. Olearius e Mandelslo 1662: II: 4-6.

⁵⁶³ V. Ogilby 1673: *The description of the Kingdom of Persia*: 4-7. Su di lui v. ODNB s.v. Charles W. J. Withers, «Ogilby, John (1600-1676)».

⁵⁶⁴ PT: II: 23 (1667): 420: «3. Whether, there being already good Descriptions in *Words* of the Excellent Pictures and Basse Relieves, that are about *Persepolis* at *Chilminar*, yet none very particular; some may not be found sufficiently skill’d, in those parts, that might be engaged to make a *Draught* of the Place, and the Stories there pictured and carved?».

⁵⁶⁵ PT: I: 11 (1666): 186-9 (= Boyle 1999-2000: V: 508-11). Su questo importante documento v. Hunter 2007.

⁵⁶⁶ PT: II: 23 (1667): 409-415. Sul tema v. Rubiés 1996, Pearl 2012 e più in generale Carey 2019. Per altre *Quaeries* applicabili alla Persia il testo rinvia alle *General Heads* in PT: I: 11 (1666): 186-9 e agli *Articles of Inquiries touching Mines* in PT: I: 19: 330.

⁵⁶⁷ Oldenburg 1965-1986: IV: 340-1: «[I disegni delle rovine] perhaps may be procured by ye means and favor of ye English Agent at Ispahan, if yesd Consul at Aleppo will please to employ his interest in him».

⁵⁶⁸ Oldenburg 1965-1986: IV: 510: «The fifth of August last I gave you the trouble of a few lines & inclosed the answer to ye paper of inquiries you sent me. Since wn I have lately received severall letters from Mr Stephen Flower who is Agent for ye affaires of the Honble East India company in Persia. To whome by your order I sent a copie of ye papers you sent me». Vale la pena di menzionare il fatto che era padre du Mans ad occuparsi di far spostare la corrispondenza della EIC tra Aleppo e Esfahan: cfr. Richard 1995: I: 107-8.

lettura della missiva di Lannoy durante la riunione della Society del 19 novembre 1668:

Alla vostra domanda circa le figure e i basso rilievi a Persepoli e Chilminar, egli risponde, che al momento non ci sono disegni; ne aveva visto uno fatto da un Padre Carmelitano circa quattro anni fa, il quale partì per Roma, ma assai imperfetto. Nel 1661, insieme all'agente Buckridge che è oggi in Inghilterra, M. Flower fece una veduta di quell'esempio di antichità, che oggi è così tanto sfigurato dal tempo, che non c'è quasi nulla di distinguibile; ad ogni modo, in ossequio al desiderio della Royal Society, che egli considera un ordine, aveva trovato una persona abile nella facoltà del disegno e della pittura, polacco di nazione, una persona dotata d'ingegno, che ha servito i Re di Persia per i trent'anni passati, alla licenza dei quali Flower aveva provveduto, negoziando col pittore, per 200 dollari, che lo accompagnasse a Chilminar e realizzasse i più rimarchevoli disegni; e che li colorasse al suo ritorno a Esfahan⁵⁶⁹.

Dei disegni realizzati a spese di Flower ne fu accluso alla lettera solo uno, riportante una serie di iscrizioni in quattro diversi alfabeti, copiate a Naqsh-e Rostam e a Chilminar⁵⁷⁰. Flower proseguiva nel dettaglio la relazione della sua visita alle rovine, che aveva chiesto al suo pittore di illustrare realizzando disegni numerosi e dettagliati. Poiché sembrava impossibile portare rapidamente a termine una simile impresa, l'agente della EIC chiese alla Society, via Lannoy, di stanziare i fondi necessari⁵⁷¹: ciò che la Society, non avendo grandi risorse a propria disposizione, deliberò di non fare⁵⁷². Nelle lettere di ringraziamenti spedite da Oldenburg a

⁵⁶⁹ Birch 1756-1757: II: 324-326: «To your query about the pictures and bass relieves at Persepolis and Chilminar, he answers, that at present there are no draughts extant; he had seen one taken by a Padre Carmelitan about four years since, who went for Rome, but very imperfect. In anno 1661, in company of agent Buckridge, who is now in England, M. Flower took a view of that piece of antiquity, which at present is so greatly defaced by time, that there is hardly any thing discernible: however in compliance to the desire of the Royal Society, which he esteems as a command, he hat found a person skillful in the faculty of limning and painting, a Polonese by nation, an ingenious person, who hath served the Kings of Persia these 30 years, whose license he hat procured, and contracted with him for 200 dollars, to accompany him to Chilmanar, and to take the draughts, which are most remarkable; and at his return to Spahaune to put them in colours». Oldenburg adattò l'ortografia del testo della lettera originale (Oldenburg 1965-1986: IV: 510-513, Royal Society, SPC, EL/L5/12).

⁵⁷⁰ Oldenburg 1965-1986: IV: 512 (=Birch 1756-1757: II: tavola n. 3; Royal Society, AIR, LBO/2/253). Sancisi-Weerdenburg (1991: 23) sostiene che «A request for more information on the Persepolitan script was one of the issues in the inquiry put together by the members of the Royal Society in March 1666», seguendo in questo Pallis 1956: 61, da lei citato. Le fonti indicate da entrambi – il n. 23 delle *Philosophical Transactions*, di cui alla n. 564 – parlano di «Draught of the Place, and the Stories there pictured and carved»; così anche nella versione latina di Lipsia citata dall'autrice, peraltro pessima («Basse Relieves» diventa «inutilium reliquiarum»), APSRA 1675: 338: «descriptionem ejus loci, & historiarum ibidem depictarum & sculptarum». L'acclusione della sola tavola epigrafica alla missiva di Lannoy potrebbe aver indotto Pallis – che peraltro scriveva la storia della decifrazione dell'alfabeto cuneiforme – e quindi Sancisi-Weerdenburg a interpretare «draught» come “copia” e «stories» come “iscrizioni”, ma dal contesto si desume che l'interesse della Society non era rivolto in particolare alle iscrizioni, ma a tutto ciò che fosse scolpito e inciso.

⁵⁷¹ Oldenburg 1965-1986: IV: 511-513: «He hath supplied the Limner with money, a horse & a servant yet after he hath taken the exact draughts he may returne to finish ye work at Spahaune, where Mr Flower expects an order for ye sending of ye said draughts &c, whether by sea or land for its greater security & least damage, desiring to know when the work is perfected what order will be taken for his reimbursement».

⁵⁷² Birch 1756-1757: II: 326: «As to the draught of the pictures and bass-relieves of Persepolis, Mr. Flower should be informed, that since that could not be made but with great charge, the society would not give him any further trouble about it, especially as those things did not contribute to their main design, and their revenues was not so considerable as to enable them to be at great expences».

Lannoy e allo stesso Flower, il segretario li invitava a continuare la collaborazione con la Society, ma specificando che

Le cose principali, di cui Desiriamo essere informati, sono *Osservabili in Natura*, giacché questo è il Disegno primario della Society, raccogliere materiali per un Magazzino Filosofico, che possa in seguito servire per comporre una Storia della Natura tale, che possa essere una fondazione sulla quale elevare un solido ed utile Sistema di Filosofia.

Le antichità erano certo gradite, ma non era il caso di prendere impegni con chicchessia per procurarle: ci si accontentava, se possibile, di riceverle «via via, e senza problemi e spese [...] qualora incidentalmente possa essere trovato qualche uomo dotato d'ingegno che, passando da quelle parti, abbia capacità nel Disegno»⁵⁷³.

Ora, le istruzioni di Oldenburg erano arrivate ad Aleppo prima del 5 agosto 1667, data di una prima risposta di Lannoy⁵⁷⁴, e Flower doveva averle ricevute tra l'estate e l'autunno, dal momento che si trovava a Persepoli insieme al pittore il 22 novembre 1667⁵⁷⁵. In questo momento Chardin si trovava a Esfahan e aveva visto già due volte Persepoli: una prima volta nell'ultimo trimestre del 1666, in compagnia di un anonimo pittore appositamente ingaggiato – dunque una visita non casuale e ben organizzata –, una seconda volta a fine aprile 1667⁵⁷⁶. Inoltre, verso la fine del 1667 Chardin si recò a Bandar Abbas per passare in India⁵⁷⁷. È dunque possibile che Chardin abbia avuto notizia dell'interesse della Royal Society per le rovine – se non addirittura della spedizione di Flower a Persepoli – e che ciò abbia contribuito a spingerlo a ritentare con successo, nel 1674, la realizzazione di una descrizione iconografica del sito. In generale, da questa vicenda emerge che la Royal Society era un ambiente potenzialmente ricettivo a un interesse per le antichità (persiane)⁵⁷⁸: ma anche che un simile interesse non poteva venire coltivato al suo interno se non attraverso l'impegno (finanziario) di terzi. In questo senso, sembra lecito affermare che non fu la Society a suscitare direttamente l'investimento materiale e intellettuale di Chardin per quanto riguarda la creazione e la pubblicazione della sua descrizione delle rovine del Marv Dasht; ma che il viaggiatore era ben consapevole di quanto una simile operazione fosse in grado di procurargli fama, riconoscimento e prestigio presso quella comunità di studiosi. In altre parole, l'iniziativa di un singolo poteva essere decisiva nel rinnovare il passivo interesse della Society per le rovine persiane. Perciò possiamo supporre che proprio questo accadde all'arrivo di Chardin a Londra, come suggerisce Evelyn nel

⁵⁷³ Oldenburg 1965-1986: V: 201-202: «The chief things, we Desire to be informed of, are *Observables in Nature*, since tis the Society's maine Dessein, to collect materials for a Philosophicall Storehouse, that may hereafter serve to compose such a History of Nature, as may be a foundation, to raise a solid and useful Systeme of Philosophy upon; And this being their maine Dessein, such other Curiosity's as regard Antiquity, Pictures and the Like, are not so pressingly by them sought after, as to make them forward to be at great charges for procuring them, thought if they can be obtained by ye bye, and withouth trouble and expences, they will not be unwelcome to them. [...] I think, the words of my Letter touching that particular doe not import, as if ye Society would exspect, yt a person should be purposely contracted wth to draw those Pictures, but only, yt if occasionally some ingenious man, passing that way, might be found, that had skill in Drawing, he might be invited to satisfy himself as well, as others, in making a Draught of what is remarkable in those ruines». Cfr. La lettera a Lannoy del 21 novembre 1668, Oldenburg 1965-1986: V: 199-201.

⁵⁷⁴ Oldenburg 1965-1986: IV: 461-462.

⁵⁷⁵ Birch 1756-1757: II: 324-326.

⁵⁷⁶ Chardin 1811: VIII: 242, 344, 410; cfr. Van der Cruysse 1998: 101-106.

⁵⁷⁷ Van der Cruysse 1998: 108-111.

⁵⁷⁸ Sul tema dell'interesse della Society per le antichità in generale v. Hunter 1995: 181-200.

suo diario riportando l'incontro tra il viaggiatore e la delegazione della Society da lui guidata:

Dopo le consuete gentilezze, gli dicemmo, che desideravamo molto un resoconto delle cose straordinarie che doveva aver visto; avendo (come intendemmo) viaggiato per terra, in quei posti, dove pochi, o punti *Europei del Nord* vanno di solito, come intorno al Mar Nero e al Mar Caspio, *Mingrelia, Bagdat, Ninive, Persepoli* etc: ci disse che le cose più meritevoli della nostra visione, sarebbero, i disegni che aveva fatto fare di certe nobili rovine etc: per questo (oltre che per il suo modesto talento in proposito) aveva portato con sé due Pittori molto buoni per tracciare Paesaggi, Misurare, e disegnare i resti del *Palazzo* che *Alessandro* bruciò nel suo capriccio a *Persepoli*, con diversi Templi, Colonne, Rilievi, e statue ancora esistenti, che egli affermò essere Sculture di gran lunga superiori a qualsiasi cosa avesse visto a *Roma*, in Grecia o in qualsiasi altra parte del Mondo, dove la Magnificenza era tenuta da conto: Che c'era laggiù un'Iscrizione, di Lettere non intellegibili, tuttavia perfettamente intera [...] ⁵⁷⁹

In quest'occasione, tuttavia, Chardin non poté o non volle mostrare i suoi disegni alla Royal Society: come riferisce Evelyn, girava voce che volesse prima mostrarli a Luigi XIV. Chardin sperava forse di ricavare dei vantaggi da una circolazione preferenziale di questi materiali, in un momento in cui il suo destino di espatriato non era stato ancora deciso. Del resto, nelle istruzioni fornite ad Antoine Galland (1646-1715) in occasione della sua partenza per l'Oriente nel settembre 1679, al seguito dell'ambasciatore francese alla Porta Gabriel Joseph de Lavergne, conte di Guilleragues, Jean-Baptiste Colbert chiedeva anche un calco o una copia delle iscrizioni persepolitane ⁵⁸⁰. Durante il suo soggiorno a Edirne tra il 3 aprile e il 9 giugno 1672, Chardin aveva stretto con Galland – allora segretario dell'ambasciatore Nointel – un legame d'amicizia, ma anche intellettuale, come attesta lo stesso Galland nel suo diario ⁵⁸¹; questi aveva poi svolto un ruolo chiave nel mettere in contatto con Chardin il pittore responsabile dei disegni di Persepoli pubblicati nei *Voyages*, Guillaume-Joseph Grelot ⁵⁸². Dunque, né i contatti necessari né un interesse per i suoi materiali orientali sarebbero mancati a Chardin in Francia, che infatti aveva già provveduto a farvi circolare notizia di alcuni rari manoscritti che aveva acquisito in Asia e quindi donato alla Bibliothèque du Roi ⁵⁸³. Tuttavia, una volta che la continuazione della politica antiprotestante di Luigi XIV ebbe per sempre legato il destino di Chardin all'Inghilterra, il viaggiatore avrebbe deciso di

⁵⁷⁹ Evelyn 1959: 212-213: «After the usual Civilities, we told him, we much desired an account of the extraordinary things he must have seene; having (as we understood) traveld over land, those places, where few, if any *Northern Europeans* used to go, as about the Black & Caspian Sea, *Mingrelia, Bagdat, Ninive, Persepolis* &c. He told us the things most worthy of our sight, would be, the draughts he had caused to be made of some noble ruins &c: for that (besides his little talent that way) he had carried two very good Painters along with him, to draw Landskips, Measure, and deisgne the remainders of the *Palace* which *Alexander* burnt in his frolique at *Persepolis*, with divers Temples, Columns, Relievos, & statues, yet extant, which he affirm'd were Sculptures far exceeding, any thing he had observ'd either at *Rome*, Greece or any other part of the World, where Magnificence was in estimation: That there was there an Inscription, of Letters not intelligible, though exceedingly entire [...]».

⁵⁸⁰ Omont 1902: I: 206 (= BnF, MS Supplément Grec 932, f. 197r).

⁵⁸¹ Galland 1881: I: 86 (29 marzo), 145 (12 maggio), 165-167 (25, 28 e 29 giugno). Sulle missioni di Galland v. Abdel-Halim 1964: 29-50, 66-80.

⁵⁸² Galland 1881: I: 166 (28 giugno), Galland 1964: 40-43 (Lettera di Galland a Claude Le Capélain del 17 aprile 1673), 46-51 (Lettera di Galland a Grelot del 7 maggio 1673), 51-52 (Lettera di Galland a Chardin del 7 maggio 1673), Abdel-Halim 1964: 37, Van der Cruysse 1998: 174-177.

⁵⁸³ Van der Cruysse 1998: 273-275.

mettere a valore il suo lavoro sulla sponda più accogliente della Manica. Così scrive Evelyn nel suo diario al 23 febbraio 1684:

Sono andato da Sir John Chardin, che desiderava la mia Assistenza per l'incisione delle tavole, la traduzione e Stampa della sua relazione [*historie*] di quel meraviglioso monumento *Persiano* vicino *Persepoli*, e altre rare Antichità, che egli aveva fatto disegnare dagli originali, al suo secondo viaggio in Persia; sulla qual cosa abbiamo ora preso una decisione⁵⁸⁴.

Chardin sembrava ormai disponibile a far circolare in Inghilterra la sua documentazione persiana, almeno in ambienti di grande prestigio sociale come l'abitazione di sir Francis North (1637-1685), Lord custode del gran sigillo d'Inghilterra⁵⁸⁵. Il viaggiatore sembra così divenire un punto di riferimento riguardo alle rovine persiane negli ambienti connessi alla Royal Society, malgrado il cavaliere fosse stato espulso già da diversi anni⁵⁸⁶. Un indizio in questo senso proviene da un eminente membro della Society, il vescovo di Salisbury Gilbert Burnet (1643-1715). Polemizzando nel 1688 contro il vescovo di Oxford Samuel Parker a margine delle discussioni circa l'eventuale abolizione, alla fine del regno di Giacomo II, dei Test Act del 1673 e del 1678, e probabilmente molto a ridosso della *Glorious Revolution*, Burnet discuteva le antiche origini persiane dell'idolatria richiamando la documentazione fornitagli da Chardin⁵⁸⁷:

È anche chiaro, che questa Adorazione, che essi offrono al *Sole*, non era in Relazione alla materia di quel Corpo luminoso, ma alla Divinità che essi credevano vi fosse riposta. Questo è evidente non solo dagli scrittori *Greci*, *Senofonte* e *Plutarco*, ma dalla maggiore Antichità che sia ora nel Mondo; i *Basso rilievi* che si trovano nelle rovine del Tempio di *Persepoli*, che sono descritti con così tanta spesa e cura, da quel Meritevole ed Erudito Gentiluomo, *Sir John Chardin*, e che il Mondo attende così avidamente da lui; Egli mi ha favorito con una visione di essi, e in questi appare, che nei loro Trionfi, dei quali un'intera Serie rimane intatta, essi portavano non solo il *Fuoco* [...]⁵⁸⁸

⁵⁸⁴ Evelyn 1959: 768 (23 febbraio 1684): «I went to Sir John *Chardins*, who desired my Assistance for the engraving of the plates, the translation & Printing of his historie of that wonderfull *Persian* monument neere *Persepolis*, & other rare Antiquities, which he had Caus'd to be drawne from the originals, at his 2d journey into Persia: which we now concluded upon».

⁵⁸⁵ È possibile che si rinvii anche ai materiali persepolitani in Evelyn 1959: 769 (15 marzo 1684): «I dined at my L. *Keepers* and brought to him *Sir John Chardin*: who shewed him his accurate draughts of his travels in Persia &c».

⁵⁸⁶ Sancisi-Weerdenburg (1991: 24), ancora privilegiando una prospettiva ristretta al «puzzle of the cuneiform sign», ipotizzava che la Society si aspettasse da Chardin la comunicazione dei suoi materiali, come suggerito da Birch 1756-1757: IV: 169: «Mr. Aston was desired to speak to Mr. Ricaut about the getting some original books from Sir John Chardin, which he seemed willing to give the Society». Si tratta della stessa seduta (28 novembre 1682, cfr. Royal Society, AIR, CMO/2/16) in cui Chardin fu proposto per l'elezione a fellow. Di qui anche l'ipotesi di Sancisi-Weerdenburg che l'espulsione di Chardin fosse dovuta a una "delusione" della Society, che per il momento rimane infondata.

⁵⁸⁷ Su Burnet v. *ODNB* s.v. Martin Greig, «Burnet, Gilbert (1643-1715)». Sul contesto religioso, politico e intellettuale di queste letture v. Bulman 2015 e Levitin 2017, che tuttavia non riferiscono quest'episodio in particolare.

⁵⁸⁸ Burnet 1689: 238: «It is also clear, that this Adoration, which they offer to the *Sun*, was not with Relation to the matter of that shining Body, but to the Divinity which they believed was lodged in it. This appears not only from the *Greek* writers, *Zenophon* and *Plutarch*, but from the greatest Antiquity that now is in the World; the *Bas reliefs* that are in the ruins of the Temple of *Persepolis*, which are described with so much cost and care, by that Worthy and Learned Gentleman, *Sir John*

La consultazione dei materiali di Chardin – a meno che non sia avvenuta per corrispondenza – doveva risalire a prima del maggio 1685, quando Burnet si rifugiò sul continente fino al suo ritorno in Inghilterra nel novembre 1688 come cappellano di Guglielmo III d'Orange. A sentire Burnet, la pubblicazione dei materiali persepolitani di Chardin era diffusamente attesa. Lo attesta ancora qualche anno più tardi un documento pubblicato sul n. 201 delle *Transactions* (giugno 1693), una lettera indirizzata all'editore da «Mr. F.A. Esq; R.S.S.», che potremmo cautamente identificare in Francis Aston (1644-1715), Fellow dal 1678 e Segretario tra il 1681 e il 1685⁵⁸⁹. Aston probabilmente era entrato in contatto con Chardin già nel 1682⁵⁹⁰. L'autore della lettera allegava «qualche Frammento di Carte messe nelle mie mani da un grande Amico, riguardanti antiche e oscure Iscrizioni, che furono recuperati dopo la Morte di Mr. Flower», il quale, «morendo improvvisamente dopo» la sua spedizione a Persepoli nel novembre 1667,

lasciò dispersi in più mani i suoi Disegni e le sue Carte, una parte delle quali avete qui, il resto si spera possa essere in qualche tempo recuperato, se la Pubblicazione esatta e accurata dell'intero Lavoro da parte di Sir John Chardin non mette fine ad ogni ulteriore Curiosità, la qual cosa mi auguro di cuore⁵⁹¹.

Incidentalmente questa lettera potrebbe anche alludere al fatto che Chardin era forse entrato in possesso di una parte dei materiali persepolitani preparati da Flower. In effetti, le iscrizioni inviate da questo a Oldenburg (Figura 1) e quelle pubblicate da F.A. nel n. 201 delle *Transactions* (Figura 2) sono strettamente imparentate con quelle pubblicate da Chardin nelle tavole 69 e 73 dei suoi *Voyages* (Figure 3 e 4), specie quelle negli alfabeti greco, pahlavi e cufico⁵⁹². Del resto, copie di queste iscrizioni dovevano circolare negli ambienti della Royal Society: le due vedute di Persepoli pubblicate nel n. 210 delle *Transactions* (maggio 1694), realizzate da Herbert de Jager⁵⁹³, erano state inviate il 1° gennaio 1694 da Nicolaes Witsen al

Chardin, and which the World expects so greedily from him; He favoured me with a sight of them, and in these it appears, that in their Triumphs, of which a whole Series remains entire, they carried not only the *Fire*». Il testo qui citato era apparso nel 1688 in due diversi pamphlet, in un caso con il medesimo titolo che in Burnet 1689 (cfr. BL, RB.23.a.32557), nell'altro come parte di *A Discourse concerning Transubstantiation and Idolatry. Being an Answer to the Bishop of Oxford's Plea relating to those two Point* (cfr. BL, 1482.aaa.26. (2.)).

⁵⁸⁹ Fondo l'identificazione – del resto ampiamente accettata – sull'analisi di *RS 2007* e dei dati in Hunter 1994: 82, 198. L'abbreviazione «R.S.S.» dovrebbe equivalere a «Royal Society Secretary».

⁵⁹⁰ Cfr. *supra*: 1136 n. 586.

⁵⁹¹ PT: XVII: 201 (1693): 775-777: ««Sir, I here send you some Fragments of Papers put into my hands by a very good Friend, relating to antique and obscure Inscriptions, which were retrieved after the Death of Mr. Flower, agent in *Persia* for our *East-India* Company; who [...] had taken up a Resolution to procure some Draught or Representation of the admired Ruines at *Chilmenar*, pursuant to the third Enquiry for *Persia*, mention'd in the *Philosophical Transactions* [...] and dying suddainly after, left his Draughts and Papers dispersed in several hands, one part whereof you have here, the rest its hoped may in some time be recovered, if Sir *John Chardin's* exact and accurate Publication of the entire Work do not put a period to all further Curiosity, which I heartily wish».

⁵⁹² Pallis (1956: 61-62) traeva le medesime conclusioni alla luce delle parole di «F.A. Esq. R.S.S.», contrarie a quelle di De Sacy (1793: 17-25) che ipotizzava piuttosto un prestito di Flower a Chardin.

⁵⁹³ Su questo punto v., oltre agli studi di Hotz 1911: 3-6 e Invernizzi 2005: 359, 363, la lettera di Nicolaes Witsen a Gijsbert Cuper del 1 gennaio 1713 (in Gebhard 1881-1882: II: 353): «Het sijn al vele jaeren geleden, dat enen Herbert de Jager een boeren soon uyt het veen of daer omtrent die sijns gelijcken in die orientaelsche taelen niet heeft gehadt, ja die genoegsaem alle bekende taelen kundig was, aen mij heeft gesonden sijne aftekeningen van dit persepolis, Ik heb die aen de Societeit tot London gesonden, en sij heeft ze in het journael der geleerde int ligt gegeven». Le due tavole sono visibili in Invernizzi 2005, in Lowthorpe 1731: III (su due tavole differenti) e nelle digitalizzazioni delle PT disponibili online sul sito della Royal Society: <https://royalsocietypublishing.org/doi/10.1098/rstl.1694.0026>.

fellow Martin Lister – un medico e *virtuoso* tra i più significativi cultori dell'antichità nella Society⁵⁹⁴ – proprio per ringraziarlo di avergli inviato un'iscrizione persepolitana⁵⁹⁵.

Tuttavia, la pubblicazione dei materiali sulle rovine del Marv Dasht da parte di Chardin avrebbe dovuto attendere a lungo, ben oltre l'uscita del primo volume della sua relazione di viaggio, pubblicato a Londra da un editore legato alla Royal Society, Moses Pitt, nel 1686⁵⁹⁶. Nella prefazione, Chardin annunciava che una descrizione testuale e ventidue tavole dedicate alle rovine sarebbero state pubblicate nel terzo volume dell'opera⁵⁹⁷, ma queste sarebbero comparse solo all'interno dell'edizione completa pubblicata ad Amsterdam nel 1711 presso l'editore Jean-Louis Delorme tramite l'intermediazione del suo partner londinese, David Mortier. Il maggior biografo di Chardin, Van der Cruysse, ha ricostruito nel dettaglio le peripezie editoriali che fecero durare quest'attesa ben venticinque anni e che condussero Chardin, una volta chiarita l'indisponibilità di Pitt a tenere fede agli impegni presi, a sperimentare soluzioni alternative a cavallo tra Londra e il continente⁵⁹⁸. Tuttavia, Chardin non era rimasto inattivo e si può supporre che una parte della sua documentazione iconografica, in particolare quella relativa a Chilminar, fosse stata preparata per la stampa attraverso la realizzazione di incisioni in rame già negli anni Ottanta-Novanta del secolo⁵⁹⁹. In quegli anni, infatti, forte peraltro dell'avviata pubblicazione dell'opera, Chardin aveva continuato a far circolare i suoi materiali. Nella sezione persepolitana dei *Voyages*, l'autore evoca almeno una volta l'immagine di sé e dei suoi conoscenti intenti a osservare e discutere le rovine⁶⁰⁰, ma una prova più certa viene dall'opera di Thomas Hyde. Il 5 maggio 1690 il bibliotecario della Bodleian Library scriveva a Robert Boyle:

A Sir John Chardin offrirei il mio servizio se fosse possibile, essendogli io già noto, e avendo parlato persiano con lui. In precedenza, egli mi ha mostrato alcune delle sue Iscrizioni; delle quali vi dirò di più a voce, quando posso recarmi a Londra. Egli me ne ha affidate una o due, a suo vantaggio: e mi rallegrerei se volesse affidarmi tutte le altre a Oxford, dove potrei intraprenderne la soluzione per la sua soddisfazione sua e mia al tempo stesso: e in particolare, vedrei volentieri il Disegno di un Re Persiano che è posto in adorazione del Sole e del Fuoco. Se non posso scioglierle, sono sicuro che nessuno può in Inghilterra: non essendoci nessun altro (eccetto Sir John) che capisca il Persiano moderno, molto meno alcunché dell'antico. L'altra persona che

⁵⁹⁴ Roos 2011: 3-13, 240-280. V. anche *ODNB* s. v. J. D. Woodley, «Lister, Martin (bap. 1639, d. 1712)».

⁵⁹⁵ PT: XVIII: 210 (1694): 117-118: «Since you have been pleased to communicate to me an Inscription found at *Persepolis*, I thought it would be acceptable to send you the Draughts of part of the Ruins of the Stone-work of that Proud Palace, given me by the Person himself that drew them upon the place». La lettera si trova in Royal Society, AIR, LBO/11B/4 e fu letta durante una seduta ordinaria della Royal Society (v. Royal Society, MS 576, f. 9r, 18 aprile 1694).

⁵⁹⁶ Su Pitt v. *ODNB* s.v. Michael Harris, «Pitt, Moses (bap. 1639, d. 1697)».

⁵⁹⁷ Chardin 1686: *Preface* non numerata.

⁵⁹⁸ Van der Cruysse 1998: 329-332, 417-424.

⁵⁹⁹ Lettera del signor di Luneville all'editore Reinier Leers del 4 maggio 1699, Universitaire Bibliotheken Leiden, PAP 15, citata in Van Eeghen 1960-1978: II: 189: «[Chardin] m'ajoutte quelque chose sur les belles figures de Persepolis, qui luy ont tant cousté a faire tirer, et qui sont regardées des sçavants comme le plus beau monuments que nous ayions de la premiere antiquité». A ciò si aggiunga che le tavole persepolitane (n. 52-74) non sono firmate, mentre altre (n. 19, 21-23, 29, 33-37, 39, 78) sono firmate e riportano la data 1710.

⁶⁰⁰ Chardin 1811: VIII: 313: «Des gens intelligens, à qui j'ai montré en Europe mes dessins et ma relation, s'imaginoient que la fausse porte de ces tombeaux pourroit avoir été une pirre rapporté très-justement [...]». V. anche VIII: 259, 299-300, 322-323.

favorisce i miei progetti, sarei felice di conoscerla quando pensate che sia appropriato [...]»⁶⁰¹

Da questa frequentazione deriva la presenza di Chardin nel *magnum opus* di Hyde dedicato alla religione degli antichi Persiani, dove la documentazione raccolta dal viaggiatore è citata a più riprese⁶⁰². L'*Historia religionis veterum persarum* di Hyde ci ricorda, peraltro, sia che Chardin rimase molto prudente nel far circolare i propri materiali iconografici, sia che materiali simili erano reperibili anche altrove, dal momento che Hyde sembra aver ottenuto le sue due tavole di argomento persepolitano rispettivamente da John Somers, barone Somers di Evesham (1651-1716) e Richard Cumberland, vescovo di Peterborough (1632-1718)⁶⁰³. A questo proposito, vale la pena di sottolineare che, pur riconoscendo in Chilminar le rovine di un palazzo, quando parla dei bassorilievi persepolitani Hyde li definisce come «solenni Processione», «Sacra Processione», «Processione seu Magno Sacrificio publico» e li utilizza proprio per illustrare alcuni aspetti dell'antica religione persiana⁶⁰⁴. Infatti, i documenti fin qui discussi non sono utili solo a mostrare il ruolo che ebbe Chardin nel far circolare, in connessione con gli ambienti della Royal Society, materiali in grado di sviluppare l'interesse per e le conoscenze sulle antichità persiane. Essi costituiscono anche una mappa, scarna ma limpida, della percezione che di queste antichità si ebbe nell'Inghilterra di fine Seicento in relazione alle domande fondamentali sull'identificazione del complesso monumentale. Guardando in controluce questa mappa possiamo osservare il confronto tra l'opinione che identificava Chilminar con il palazzo reale degli Achemenidi, diffusa da Figueroa e sposata tra gli altri anche da Herbert, e quella che voleva invece un tempio: a questa Chardin consacrerà il suo lavoro.

⁶⁰¹ Lettera di Hyde a Robert Boyle del 5 maggio 1690, in Boyle 2001: VI: 331: «To Sir John Chardin I would <entreat> my service may be presented, I having been formerly known to him, and have spoke Persian with him. He hath formerly shewed me some of his Inscriptions; of which I shall tell you more by discourse, when I can get to London. He formerly entrusted me with one or 2 of them, to his advantage: and I should be glad if he would please to entrust me with the rest of them to Oxford, where I might endeavor the unriddling of them for his satisfaction as well as mine own: and particularly, I would see the Delineation of a Persian King who is posited as adoring the Sun and the Fire. If I cannot unriddle them, I am sure none in England can do it: there being none else (except Sir John) who understand the modern Persian, and much less any thing of the ancient. The other person who favours my designs, I should be glad to know some time when you think it proper for [...]»

⁶⁰² Hyde 1700: 99; 370; 519; 549; sui rapporti tra Hyde e Chardin v. Firby 1988: 57-68 e Levitin 2017: 95-108.

⁶⁰³ Cfr. Hyde 1700: 304-5 (tavola 4), 368-9 (tavola 9). V. anche pp. 517-8, tavola 14 (contenente iscrizioni), per il cui assemblaggio Hyde ringrazia Narcissus Marsh, arcivescovo di Dublino (1638-1713). Sui tre uomini v. *ODNB* s.vv. Stuart Handley, «Somers, John, Baron Somers (1651-1716)», Jon Parkin, «Cumberland, Richard (1632-1718)», e Muriel McCarthy, «March, Narcissus (1638-1713)».

⁶⁰⁴ Su Chilminar come palazzo, v. Hyde 1700: 10, 303-5, 316-7, 320-2, 517, 526-7; v. anche 307. Sui bassorilievi come rappresentazione di una processione religiosa, v. Hyde 1700: 120-121, 303-4, 370; v. anche 99.

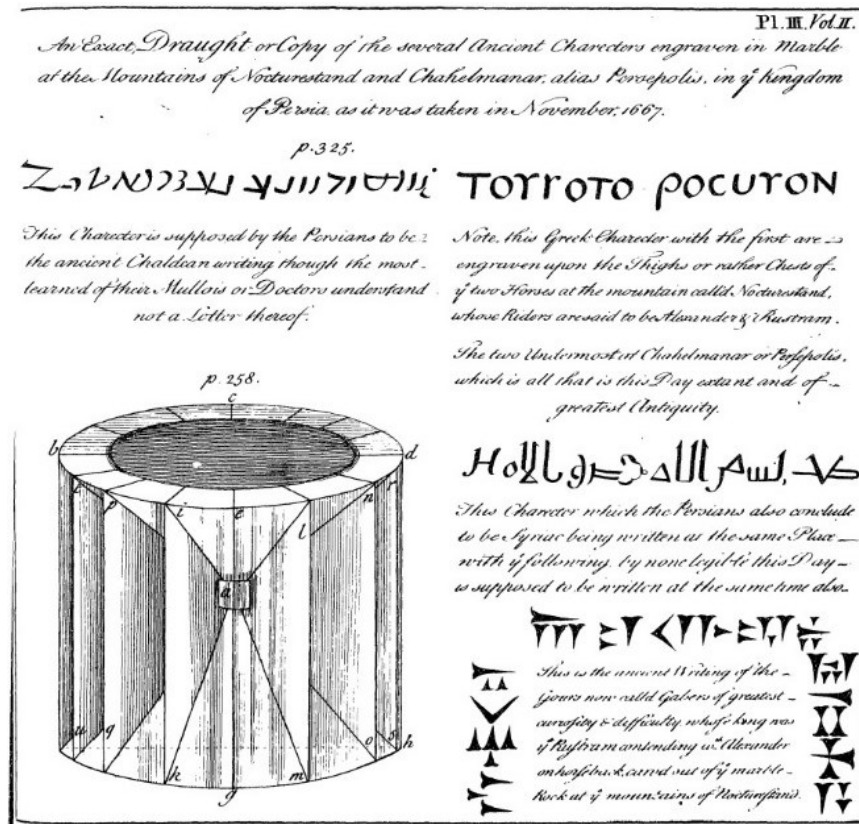


Figura 1 – Quattro diversi tipi di iscrizioni copiate a Chilminar e Naqsh-e Rostam da Samuel Flower e inviate a Henry Oldenburg il 6 luglio 1668. Da Birch 1756-1757: II, tavola n. 3; v. la versione nella lettera in Oldenburg 1965-1986: IV: 512, il cui originale è in Royal Society, AIR, LBO/2/97.

Fonte immagine: Birch, Thomas. *The history of the Royal Society of London for improving of natural knowledge, from its first rise. In which the most considerable of those Papers communicated to the Society, which have hitherto not been published, are inserted in their proper order, as a Supplement to the Philosophical Transactions.* By Thomas Birch, D. D. Secretary to the Royal Society. ... Vol. Volume 2. London, MDCCLVI. [1756]-57. Eighteenth Century Collections Online. Gale. Ecole Normale Supérieure. 25 Nov. 2020 (Sourced Library: British Library). <http://find.gale.com.proxy.rubens.ens.fr/ecco/infomark.do?&source=gale&prodId=ECCO&userGroup=ens&tabID=T001&docId=CW103765455&type=multipage&contentSet=ECCOArticles&version=1.0&docLevel=FASCIMILE>

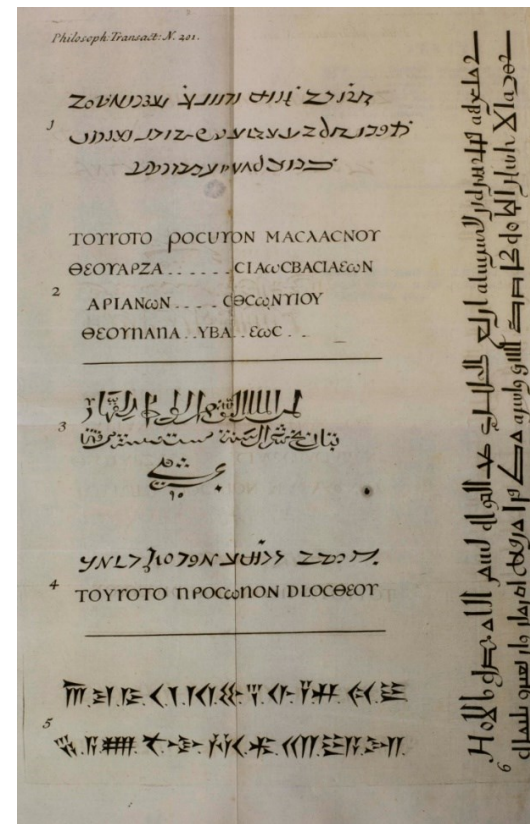
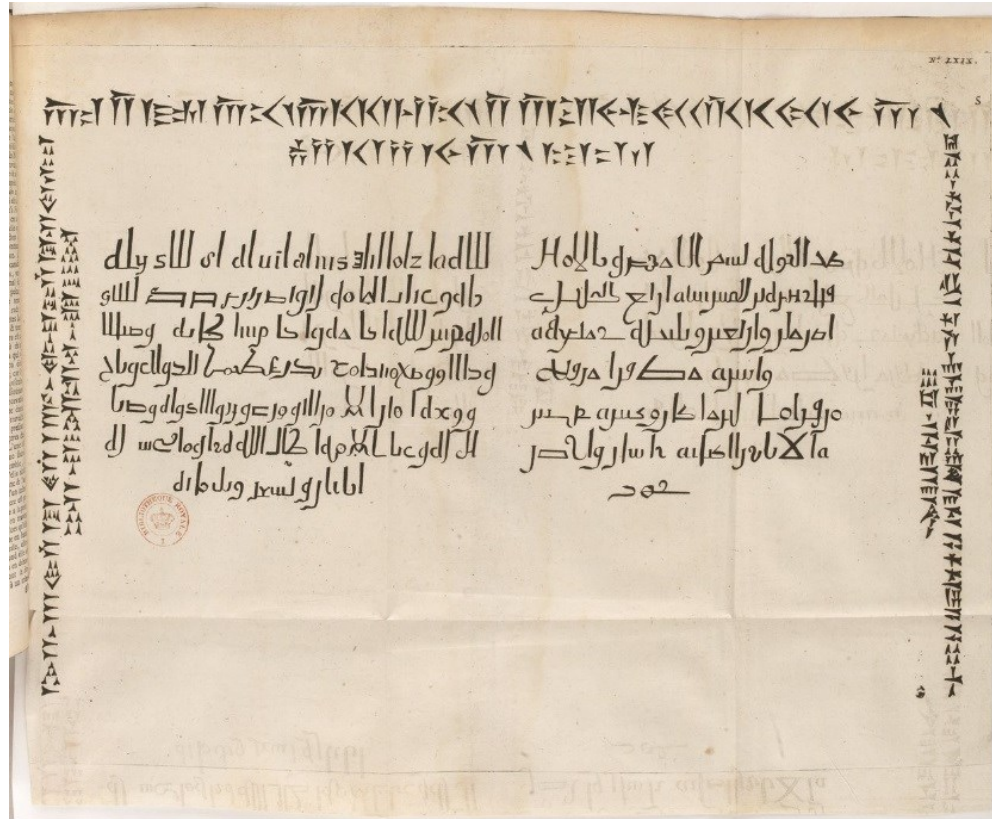
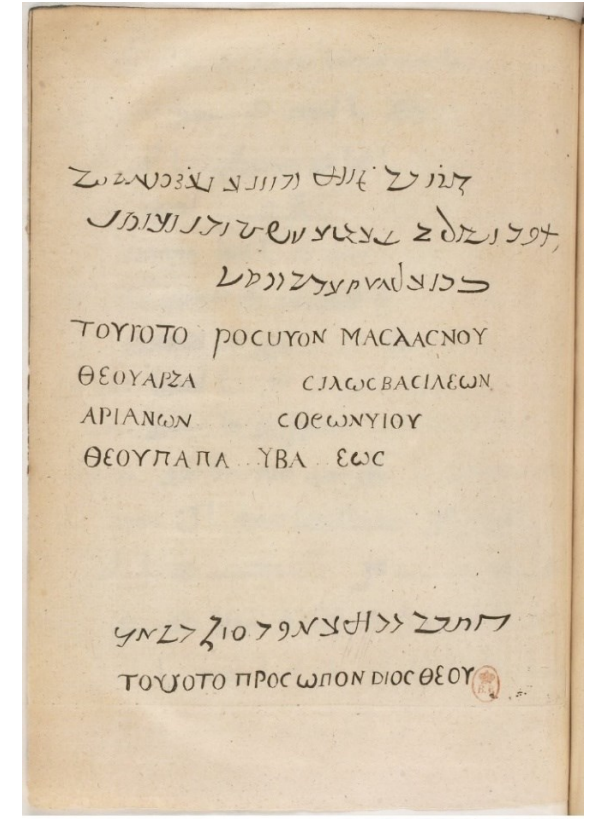


Figura 2 – Le iscrizioni raccolte da Samuel Flower e comunicate da Francis Aston alle *Philosophical Transactions* (n. 201) nel 1693

Fonte immagine: Aston Francis and Flowers S. 1693 I. A letter from Mr. F. A. Esq; R. S. S. to the publisher, with a paper of Mr. S. Flowers containing the exact draughts of several unknown characters, taken from the ruins at Persepolis. *Phil. Trans. R. Soc.*17: 775-777 <http://doi.org/10.1098/rstl.1693.0039> Scanned images copyright © 2017, Royal Society



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Figura 3 – Iscrizioni di Chilminar pubblicate in Chardin 1711: III, tavola 69. Si noti la stretta somiglianza tra le iscrizioni delle figure 1, 2, 3 e 4: quelle contenute in queste ultime si presentano come una versione completa delle iscrizioni comunicate nella figura 1 (nel modo più frammentario) e nella figura 2 (già in una versione più completa).

Figura 4 – Iscrizioni di Naqsh-e Rostam pubblicate in Chardin 1711: III, tavola 73

Fonte immagini (Figura 3 e 4): Gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France
Dalla copia in Bibliothèque nationale de France, Site Tolbiac, 4-02H-16 (3)

2. La Persepoli di Chardin

Londra fu dunque il luogo in cui Chardin si dedicò alla preparazione del proprio *récit de voyage* per la stampa. Qui aveva raccolto una cospicua biblioteca che conosciamo in parte attraverso un catalogo di vendita all'asta e nella quale ritroviamo alcuni strumenti utilizzati per la redazione dell'opera⁶⁰⁵. Abbiamo detto che i *Voyages* videro la luce in due tempi. Il *Journal* del 1686, contenente il diario del viaggio da Parigi a Esfahan del 1671-1673, fu pubblicato a Londra simultaneamente in francese e in traduzione inglese⁶⁰⁶ e nel giro di pochi anni fu tradotto in olandese, tedesco e italiano⁶⁰⁷. Il testo francese fu subito ristampato tre volte ad Amsterdam⁶⁰⁸ e una a Lione, mentre quello inglese ebbe due ristampe a Londra⁶⁰⁹. Il grande successo del *Journal* consolidava il nome di Chardin, stabilito con il *Couronnement de Soilemaan* (1671), e risuonava in particolare nella recensione favorevole di Pierre Bayle sulle *Nouvelles de la République des Lettres*⁶¹⁰. Come riferiva vagamente nella prefazione del 1686⁶¹¹, Chardin aveva originariamente programmato di pubblicare altre opere. Ne parlava con maggiore precisione nella prefazione dell'edizione completa, nel 1711: «la mia *Géographie Persane*, [...] il mio *Abregé de l'Histoire de Perse, tiré des Auteurs Persans*, e [...] le mie *Notes sur divers Endroits de l'Écriture Sainte*»⁶¹². Complice la morte del viaggiatore nel 1713, queste opere rimasero nel cassetto – con una parziale eccezione⁶¹³ – e sono apparentemente andate perdute. Come vedremo, tenere presenti queste opere è importante per valutare la lettura che Chardin dà delle rovine del Marv Dasht.

Il successo dei *Voyages du chevalier Chardin en Perse et autres lieux de l'Orient* (1711) fu meno esplosivo – forse anche a causa della mole dell'opera – ma durò nel tempo⁶¹⁴. I *Voyages*, pubblicati in una doppia stampa in tre volumi in-quarto e dieci in-dodicesimo, presentavano diversi tagli, compiuti dall'editore Jean-Louis Delorme onde evitare che il feroce antipapismo di Chardin gli procurasse dei guai

⁶⁰⁵ Bibliotheca Chardiniana 1713.

⁶⁰⁶ Jean Chardin, *The Travels of Sir John Chardin into Persia and the East Indies. The First Volume, Containing The Author's Voyage from Paris to Ispahan; to which is added, The coronation of this present king of Persia, Solyman the Third*, London, Printed for Moses Pitt in Duke-Street Westminster, 1686.

⁶⁰⁷ Jean Chardin, *Dagverhaal der Reis van den Ridder Chardin na Persien en Oost-indien, Door de Swarte zee en Colchis. Uit het Fransch in 't Nederduitsch gebracht door G. v. Broekhuizen. Vercierd met schoone kopere Figuren*, By Sander van de Jouwer, Boekvrkooper in de Heere-straat / en Compagnie, 1687; Jean Chardin, *Des vortrefflichen Ritters Chardin [...] Curieuse Persian- und Ost-Indische Reise-Beschreibung*, Leipzig, in Verlegung Johann Friedrich Gleditsch, Buchhändl, 1687; Jean Chardin, *Giornale del viaggio del caualiere Chardin in Persia, e all'Indie Orientali per il Mar-Negro, e la Colchide*, In Milano, nella reg. duc. corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, stampator reg. cam, s.d. (1693).

⁶⁰⁸ Amsterdam, Suivant la copie imprimée à Londres, Chez Jean Wolters & Ysbrand Haring, 1686; Amsterdam, Chez Abraham Wolfgangh, demeurant derrière la Bourse, 1686; Amsterdam, et se vend à Paris, chez Daniel Horthemels, libraire, rüe de la harpe, au Mécénas, 1686.

⁶⁰⁹ Lyon, chez Thomas Amaulry, rue Merciere, au Mercure Galant, 1687; London, Printed for M.P. and are to be Sold by George Monke at the White Horse without Temple-Bar, and William Ewrey at the Golden Lyon and Lamb over against the Middle-Temple-Gate in Fleet-Street, 1689; London, Printed for Christopher Bateman, at the Bible and Crown in Middle-Row in Holborn, 1691.

⁶¹⁰ NRL: settembre 1686: 1061-1080; ottobre 1686: 1124-1144.

⁶¹¹ Chardin 1686: *Preface* non numerata.

⁶¹² Chardin 1711: I: *Préface* non numerata.

⁶¹³ Parti delle *Notes sur divers Endroits de l'Écriture Sainte* furono utilizzate dal reverendo Thomas Harmer nella seconda edizione (1776, 2 vol.) delle sue *Observations on divers Passages of Scripture* (1764). Cfr. v. Van der Cruyse 1998: 440-444.

⁶¹⁴ V. comunque la recensione in HCRL: III (1715): 212-232.

al momento di smerciare l'opera in Francia⁶¹⁵. Vent'anni dopo, su iniziativa dell'editore Prosper Marchand, la compagnia dei librai di Amsterdam finanziò una nuova edizione dei *Voyages* condotta sui manoscritti originali per correggere questo difetto⁶¹⁶. Nel frattempo, erano comparse ristampe dell'edizione Delorme⁶¹⁷ e una traduzione parziale in inglese, che escludeva i testi persepolitani⁶¹⁸. Anche l'edizione del 1735 parve però imperfetta all'orientista Louis-Mathieu Langlès, che diede alle stampe un'edizione critica delle opere di Chardin a un secolo di distanza dalla pubblicazione originale dei *Voyages* (1811). Tuttora l'unica disponibile, l'edizione critica di Langlès testimoniava la lunga fortuna dei *Voyages*. Un rapido sguardo alle pubblicazioni di Langlès, oltre che ai materiali persepolitani di Chardin nella sua edizione, suggeriscono che la testimonianza sulle rovine del Marv Dasht fosse un aspetto centrale dei meriti del viaggiatore⁶¹⁹.

Lasciando per il momento da parte l'edizione di Langlès, al netto dei tagli di Delorme l'opera di Chardin si presentava in una duplice forma: al resoconto dei suoi spostamenti, spesso interrotto da digressioni storiche, geografiche ed etnografiche sulle città e le regioni visitate, ma anche da considerazioni, documenti e discussioni della storia dei rapporti diplomatici e commerciali tra i paesi europei e i paesi asiatici, Chardin affiancava dei testi di carattere descrittivo e trattatistico, non senza una tentazione enciclopedica (Tabella 10). In una delle tre sezioni odepatiche, il *Premier voyage* da Esfahan a Bandar Abbas, Chardin inserisce la sua descrizione delle antichità del Marv Dasht e le relative tavole (n. 52-73). Nella prima edizione dei *Voyages*, essa occupava 40 pagine della stampa in-quarto; nell'edizione del 1735, con il testo disposto in modo continuo anziché su due colonne, ammontava a 55 pagine in-quarto⁶²⁰. L'impegno profuso nel testo, corrispondente a circa il 4-5% di un'opera monumentale che sfiorava le 1100 pagine in-quarto nell'edizione del 1735, è solo il segno più esteriore di un interesse testimoniato da una serie di prove circostanziali.

Innanzitutto, delle tre visite effettuate a Persepoli, due di queste furono compiute «exprès» e non solo a margine di un viaggio tra Esfahan e Bandar Abbas⁶²¹. Come già accennato, per ben due volte Chardin ingaggiò un pittore al fine di rappresentare le rovine, una prima volta nel 1666 e, non essendo soddisfatto di quanto prodotto in quell'occasione, una seconda nel 1674: in questo caso, si trattava del già citato Guillaume-Joseph Grelot. Il racconto di quest'ultima spedizione fa da sfondo alla

⁶¹⁵ Van der Cruysse 1998: 417-424.

⁶¹⁶ Van der Cruysse 1998: 422-423. Su Marchand v. Berkvens-Stevelinck 1985 e ULB, Bijzondere Collectie, MAR 28.

⁶¹⁷ In particolare, nel 1723, probabilmente a seguito del successo delle *Lettres Persanes* di Montesquieu (1721), l'editore Charles Ferrand di Rouen produsse una "contraffazione" – ma dotata di privilegio reale datato 23 aprile 1722 – in 10 vol. in-12, con una nuova epistola dedicatoria presente anche nelle stampe degli editori parigini Jean-Baptiste Mazuel, André Caillou e Robert-Marc d'Espilly, ai quali verosimilmente Ferrand aveva ceduto diritto di copia. Altri librai parigini si limitarono probabilmente a mettere il loro nome su alcune copie di questa stampa. Cfr. Van der Cruysse 1998: 434-435.

⁶¹⁸ Jean Chardin, *Sir John Chardin's Travels in Persia. Never before translated into English*, London, printed for the author; and sold by J. Smith in Exeter-Change in the Strand, 2 vol. in-8 (tradotto da Edmund Lloyd). Questa traduzione fu ristampata con titoli modificati nel 1721 (*A new Collection of Voyages and Travles, Never before Publish'd in English. Containing a most Accurate Description of Persia ...* London, Printed for J. Smith in Exeter Exchange in the Strand) e nel 1724 (*A New and Accurate Description of Persia, and Other Eastern Nations...* London, printed for A. Bettesworth and J. Batley in Pater-Noster-Row; J. Brotherton and W. Meadows in Cornhill; C. Rivington in St. Paul's-Church-Yard; and J. Hooke in Fleet-Street).

⁶¹⁹ Nel *Mémoire historique sur Persépolis* (Langlès 1798) Langlès sosteneva l'ipotesi templare, come Chardin.

⁶²⁰ Chardin 1711, III, 99-139; Chardin 1735, II, 141-196.

⁶²¹ Chardin 1811: VIII: 410.

descrizione delle rovine e consente di ricostruire l'impegno tecnico e l'investimento economico di Chardin, che portò con sé, oltre al pittore e ai suoi materiali, alcuni strumenti atti a misurare i monumenti – come cannocchiali e quadranti – e numerosi servitori che incoraggiava a compiere esplorazioni pericolose promettendo ricompense⁶²².

Probabilmente, Chardin raccoglieva le sue osservazioni in uno o più quaderni da cui sarebbe derivato l'embrione del testo pubblicato nei *Voyages*. Del resto, egli aveva materiali sufficienti in proposito già alla conclusione del suo primo viaggio, intorno al 1670⁶²³. La lunga gestazione del testo della relazione su Persepoli, così come l'infelice storia editoriale dei *Voyages*, contribuiscono forse a spiegare alcune incongruenze. Ad esempio, nel discutere il significato del più noto nome persiano moderno del sito, «*tchelmonar*, o *khane tchelmonar*, vale a dire, le quaranta colonne, o la casa delle quaranta colonne», Chardin dà a intendere che sia dovuto alla sussistenza di quaranta colonne quando il poeta Sa'di lo chiamava così a metà Trecento⁶²⁴. Ma subito prima, in tono riflessivo, Chardin aveva detto ben altrimenti:

Ho creduto, come alcuni viaggiatori, che questo nome gli fosse stato dato quando c'erano ancora quaranta colonne, delle quali oggi non ne restano che diciannove, nel corpo del tempio, e una al di fuori [...] Ma una volta conosciuto meglio il genio della lingua persiana, ho trovato che, tra le molte cose che ha in comune con l'ebraico e l'arabo, c'è che spesso essa si serve del numero indefinito per un numero finito e certo, quando è considerevole e straordinario. Così, chiamano le grandi sale *tchel-seton*, ovvero: quaranta pilastri, e i nostri Lustri *tchel-cherac*, vale a dire, quaranta luci, per esprimere che si tratta di sale con molti pilastri, e di candelabri con molte candele⁶²⁵.

Questo tipo di dinamica potrebbe spiegare anche altre contraddizioni di un testo molto problematico. Ma non ci si può sbagliare sul fatto che il viaggiatore si fosse fatto un'opinione, sulle questioni chiave, già al tempo delle sue prime visite, confermandola poi nei quarant'anni successivi. È anzi intorno alla presunta originalità del suo punto di vista che – mi pare – Chardin tenta di costruire una parte della sua personalità di autore. Così diceva di Chilminar, perentorio, già nel 1671: «[...] questo antico Edificio che è noto con il nome di antichità di Persepoli, e che è chiamato comunemente, ma in modo scorretto, il Palazzo di Dario [...]»⁶²⁶.

⁶²² Chardin 1811: VIII: 278, 306, 331. V. anche la tavola 56.

⁶²³ Chardin 1671: ï ij (= Chardin 1811: IX: 392).

⁶²⁴ Chardin 1811: VIII: 405: «L'horreur [que les Arabes] avoient pour les statues, et pout toutes sortes de figures humaines [...] fit qu'ils détruisirent ce merveilleux édifice, quoiqu'il en restât encore environ quarante colonnes, du temps de Cheic Sady, célèbre poëte persan [...] car il en fait mention en divers endroits de ses ouvrages».

⁶²⁵ Chardin 1811: VIII: 403-405: «J'ai cru, avec quelques voyageurs, que ce nom lui avoit été donné lorsqu'il y avoit encore quarante colonnes, dont présentement il ne reste plus que dix-neuf, dans le corps du temple, et une au dehors [...] Mais ayant mieux connu le génie de la langue persane, j'ai trouvé que parmi beaucoup de choses qui lui sont communes avec l'hébreu et l'arabe, c'est que souvent elle se sert du nombre indéfini pour un nombre fini et certain, lorsqu'il est considérable et extraordinaire. Ainsi, ils appellent les grandes salles *tchel-seton*, c'est-à-dire; quarante pilliers, et nos lustres *tchel-cherac*, c'est-à-dire, quarante lumières, pour exprimer que ce sont des salles à beaucoup de pilliers, et des chandeliers à beaucoup de chandelle».

⁶²⁶ Chardin 1671: ï ij (= Chardin 1811: IX: 392): «[...] cet ancien Edifice qui est connu sous le nom des antiquitez de Persepolis, & qu'on appelle vulgairement, mais mal à propos, le Palais de Darius [...]».

Questo punto di vista sarebbe stato poi affermato con estrema chiarezza e perfino con aperto disprezzo per l'opinione opposta⁶²⁷.

Possiamo rintracciare una tripartizione nei materiali persepolitani pubblicati da Chardin. Una prima parte consiste nella descrizione delle rovine di Chilminar e di Naqsh-e Rostam⁶²⁸. Una seconda è costituita da una digressione sugli usi e i costumi degli zoroastriani («guèbres», ovvero *gabr*), che l'autore considerava gli sfortunati eredi degli ancestrali abitatori di Chilminar⁶²⁹. Una terza raccoglie sinteticamente le risposte di Chardin alle questioni affrontate da ogni viaggiatore circa l'interpretazione storica delle rovine. È utile tenere presente la sequenza dei temi discussi: collocazione dell'antica città di Persepoli; considerazioni sull'incomparabile magnificenza delle rovine; funzione originale dell'edificio; datazione e fondatore – due aspetti strettamente interdipendenti; nome; storia della sua distruzione; osservazioni sulle iscrizioni; coordinate geografiche⁶³⁰.

Seguiamo le tappe chiave di questo percorso. Chardin è convinto che la pianura tra Chilminar e Naqsh-e Rostam corrisponda al sito della città di Persepoli descritta dalle fonti classiche: ritiene che i due insiemi di monumenti costituiscano le «due estremità della città». In questo senso, Chilminar era «senza dubbio un resto di Persepoli»⁶³¹. Come già detto, Chardin tuttavia nega che Chilminar corrispondesse al «palazzo di Dario» distrutto da Alessandro Magno e sostiene che fosse un tempio, non un palazzo⁶³². Questo era stato fondato non dal caianide Kay Khosrow⁶³³, non dal sasanide Ardashīr⁶³⁴, né tantomeno da un Ciro, un Cambise o un Dario: «L'opinione che io trovo più verosimile, e che è anche la più comune, è quella che riferisce la fondazione di questo tempio a Jamshīd, quarto re di Persia»⁶³⁵. Ne discendeva che il tempo della fondazione del complesso andasse identificato con «l'epoca della discesa di Giacobbe in Egitto, circa 450 anni prima di Mosè»⁶³⁶.

⁶²⁷ Chardin 1811: VIII: 318. La formulazione «Les Européens qui sont établis en Perse» qui rintracciata potrebbe essere un riferimento all'opinione comunicata da padre du Mans, che ho sopra richiamato.

⁶²⁸ Chardin 1811: VIII: 242-355.

⁶²⁹ Chardin 1811: VIII: 355-382. Su questo punto cfr. Firby 1988: 57-68 e sull'uso del termine *gabr* v. Jamsheed K. Chosky, «Zoroastrianism ii. Historical Review from the Arab Conquest to Modern Times».

⁶³⁰ Rispettivamente Chardin 1811: VIII: 384-5, 385-7, 388-90, 390-402, 401-404, 404-408, 408-9, 409-410.

⁶³¹ Chardin 1811: VIII: 384-5.

⁶³² Chardin 1811: VIII: 388.

⁶³³ Chardin 1811: VIII: 399: «Quelques auteurs veulent que ce temple ait été bâti par le grand Cosroës, que les Parthes nomment *Reicosrou*, et qu'on croit mal à propos être le même que celui auquel l'*Histoire Sainte* donne le nom d'*Assuérus*. Ils appellent ce temple *Takte Key Cosrou*, le trône de Cosroës; mais cette opinion n'a aucune vraisemblance. Ceux qui l'ont avancée se sont apparemment fondés sur les merveilles que l'*Histoire Persane* publie du règne de ce prince, qui fut, dit-on, de soixante-et-dix-sept ans. C'est un de ceux qu'elle exalte le plus, et quoique, suivant sa supputation, Cosroës ait vécu six cents ans avant Alexandre, il faut pourtant rapporter la fondation de cet édifice à une bien plus haute antiquité». Rimane per ora un mistero per me a quale fonte Chardin abbia attinto il riferimento ai Parti e il suo numero degli anni di regno di Kay Khosrow.

⁶³⁴ Chardin 1811: VIII: 400: «Je dis la même chose touchant le sentiment de ceux qui lui donnent pour fondateur Ardéchir, qui est Assuérus, ou Artaxerxes; car, selon l'*Histoire Persane*, Ardéchir est le premier de la quatrième race des rois de Perse, qui est la race des Sesamions, laquelle n'a commencé de régner qu'environ deux cent cinquante ans après Jésus-Christ. D'ailleurs, pour ce qui regarde Assuérus, l'*Écriture-Sainte* nous assure qu'il faisoit sa résidence à Suse, qu'elle appelle *Suzan*, et cette ville est située environ à six vingts lieues de Persépolis».

⁶³⁵ Chardin 1811: VIII: 400: «L'opinione que je trouve la plus vraisemblable, et qui est aussi la plus commune, est celle qui rapporte la fondation de ce temple à *Jemchid*, quatrième roi de Perse». Questa designazione era desumibile sia da Ferdowsī che da Mirkhond.

⁶³⁶ Chardin 1811: VIII: 401: «le temps de la descente de Jacob en Egypte, quelque quatre cent cinquante ans avant Moïse».

Mentre il tempio è noto ai locali come Chilminar, la città è chiamata negli autori persiani «*Estakre*», vale a dire Istakhr⁶³⁷. Il nome di Persepoli, sconosciuto a questi ultimi, le fu imposto dai Greci al tempo di Alessandro Magno, al quale non doveva essere attribuita la principale responsabilità della sua decadenza: si era trattato piuttosto di un lungo declino iniziato con la conquista di Babilonia da parte di Ciro e conclusosi con la conquista araba della Persia⁶³⁸.

I singoli elementi con cui viene assemblata questa interpretazione non erano originali al tempo della pubblicazione dei *Voyages*: per limitarci agli esempi più appariscenti, ampiamente diffuse erano sia l'interpretazione templare sia, come possibilità, l'attribuzione dell'edificio a Jamshīd. Tuttavia, l'insieme si distingueva nettamente dalla tradizione odeporica per il fatto che Chardin prendesse posizione a favore di una ricostruzione complessiva che al tempo stesso identificava Chilminar con un tempio, richiama Jamshīd come fondatore ed esplicitava una cronologia che, rispetto alla tesi "classica", anticipava di molti secoli la fondazione del complesso.

Questa posizione, che appare singolare più dal punto di vista dei moderni archeologi che non nel suo contesto di origine, è stata talvolta notata nella letteratura secondaria⁶³⁹. È mancato tuttavia uno studio approfondito di come Chardin vi sia arrivato: non ne è stato studiato il significato storico come espressione di una certa impostazione e come risultato di una serie di operazioni intellettuali. È quello che tenterò di fare adesso, seguendo l'argomentazione che, come alcuni dei suoi predecessori, Chardin fonda su due dispositivi: la discussione delle fonti e la comparazione della documentazione archeologica sia con le fonti stesse sia con gli usi e i costumi dell'Oriente.

⁶³⁷ Chardin 1811: VIII: 401-402, v. anche 211.

⁶³⁸ Chardin 1811: VIII: 404-405.

⁶³⁹ Coloru 2017: 92.

Tabella 10 – *Struttura interna delle diverse edizioni dei Voyages en Perse, et autres lieux de l’Orient di Jean Chardin. I corsivi riproducono i titoli esatti assegnati dall’autore alle rispettive parti dell’opera.*

Area	Argomento	Pagine	Tavole	1711	1735	1811
/	Préface	6		I: 2r-3v		I: xxv-xxxI, xxxiv-xlviII
/	Avis au relieur pour placer les figures	1				
Mediterraneo / Impero Ottomano	<i>Voyage de Monsieur le Chevalier Chardin de Paris à Ispahan (Viaggio fino a Costantinopoli)</i>	32		I: 1-32	I: 1-44	I: 1-115
Mar Nero /Caucaso	Viaggio da Costantinopoli in Mingrelia	19		I: 32-50	I: 44-68	I: 115-192
Caucaso	Relation de la religion des Mingreliens di Giuseppe Maria Zampi	31		I: 50-80	I: 68-113	I: 192-325
Caucaso / Persia	Viaggio dalla Mingrelia a Esfahan via Tblisi	138		I: 80-217	I: 113-302	I: 325-452, II: 1-463, III:1-13
Persia, Indie Orientali	Soggiorno a Esfahan (Discussione delle relazioni diplomatiche tra la Persia e la Francia, l’Inghilterra e le Provincie Unite; considerazioni sulla storia delle Compagnie mercantili francese e olandese nelle Indie Orientali; contrattazioni mercantili di Chardin e documentazione relativa a tutti questi soggetti)	63		I: 217-279	I: 303-390	III:13-254
Persia	<i>Description générale de la Perse</i>	92		II: 1-92	III: 1-128	III: 255-464; IV: 1-187
Persia	<i>Description des Sciences et des Arts liberaux des Persans</i>	113		II: 93-205	III: 129-285	IV: 188-464, V: 1-204
Persia	<i>Description du Gouvernement Politique, Militaire, & Civil, des Persans</i>	105		II:206-310	III: 286-437	V: 205-500 VI: 1-164
Persia	<i>Description de la Religion des Persans</i>	144		II: 311-454	IV: 1-204	VI:165-496, VII:1-270
Persia	<i>Description de la Ville d’Ispahan, Capitale de Perse</i>	82		III: 3-84	II: 1-119	VII: 273-492, VIII: 1-143
Persia	<i>Le premier Voyage de l’Auteur d’Ispahan à Bandar-Abassi, & son retour à Ispahan</i>	99		III: 85-183	II: 120-258	VIII: 143-519 IX: 1-91
Persia	<i>Le second Voyage de l’Auteur d’Ispahan à Bander-Abassi, & son retour à Ispahan</i>	71		III: 184-254	II: 259-359	IX: 92-376
/	Errata	1		III: 254		/
/	Table des Matieres	26		III		X: 245-293

Chardin e le sue fonti

Figueroa aveva determinato la corrispondenza tra Chilminar e il palazzo reale di Persepoli a partire dal raffronto tra il sito e la descrizione della città fornita da Diodoro Siculo⁶⁴⁰. Autori meno perentori dell'ambasciatore spagnolo, come Pietro Della Valle prima e poi Thomas Herbert, non avevano ignorato né Diodoro né altri autori classici – Senofonte, Erodoto, Curzio Rufo – che consentivano di riconoscere nelle rovine quel preciso significato. Dal canto suo, nei confronti delle fonti classiche Chardin tenne una posizione quantomeno ambigua. All'interno dei testi persepolitani, Chardin addossava ai testimoni greci la tradizionale accusa di inaffidabilità presa in prestito da Giovenale:

I Greci si sono attribuiti il merito dell'invenzione della maggior parte delle arti e delle scienze; ma da quando ho percorso l'Oriente, non accordo loro questa gloria se non per poche cose, e trovo che è in particolare a questo proposito che un poeta romano accusa giustamente i Greci di riempire le loro storie di vanterie e menzogne: *et quidquid Graecia mendax audet in historiis*⁶⁴¹.

Al momento di discutere l'identità del fondatore di Persepoli, Chardin riprenderà questa critica⁶⁴². Questa aveva già una lunga storia e non se ne deve necessariamente desumere una posizione intellettuale peculiare⁶⁴³. Infatti, le principali fonti classiche si trovano comunque nello strumentario del viaggiatore, che vi si riferisce sia esplicitamente sia, in modo più vago, quando parla di «Storia profana», «le testimonianze degli antichi stessi», «le nostre storie», «la Storia», «le storie greche»⁶⁴⁴: le *Storie* di Erodoto, la *Ciropedia* di Senofonte, Diodoro Siculo, Curzio Rufo, Strabone, l'*Anabasi* di Arriano, nonché Omero, utilizzato – non diversamente dallo *Shāhnāma* di Ferdowsī – come fonte storica⁶⁴⁵. L'aggressione all'affidabilità generale di questi autori consentiva comunque di fare uso di singoli elementi da loro tramandati. Ad esempio, di fronte a quella massima autorità che è Diodoro, Chardin oscilla tra la passiva accettazione e il rovesciamento interpretativo di uno dei suoi passi decisivi, quello sulle tombe reali di Persepoli (XVII, 71, 7). A margine di una cursoria descrizione di alcuni monumenti nei pressi di Naqsh-e Rostam, forse da identificare con le piccole tombe rupestri di Akhur-i Rostam⁶⁴⁶, Chardin osserva:

⁶⁴⁰ Figueroa 1620: 10-12; Figueroa 1667: 161-164 (tr. francese); Figueroa 2011: I: 284-286.

⁶⁴¹ Chardin 1811: VIII: 301: «Les Grecs se sont fait honneur de l'invention de la plupart des arts et des sciences; mais depuis que j'ai parcouru l'Orient, je ne leur accorde plus cette gloire que pour peu de choses, et je trouve que c'est particulièrement sur ce sujet qu'un poète romain taxe justement les Grecs de remplir leurs histoires de vanités et de mensonges: *Et quidquid Graecia mendax Audet in historiis*». Cfr. Chardin 1811: II: 35-36: «Mais pour la mutilation au sein et d'autres particularités qu'on rapporte des Amazones, nous les mimes parmi ces contes dont *la menteuse Grèce* a eu l'impudence de remplir ses histoires, selon le langage d'un poète latin». Corsivo mio.

⁶⁴² Chardin 1811: VIII: 402: «Si l'on en croit les Grecs, Persée en fut le fondateur [di Persepoli]: mais on croiroit bien des fables, si l'on s'arrêtoit aux traditions des Grecs».

⁶⁴³ V. ad es. Tigersted 1964, Tilliette 2005, ma anche Tosi 2017, s.v. «Impostor et Graecus est».

⁶⁴⁴ Chardin 1811: VIII: 265 («Histoire profaine»), 281 («les témoignages de memes anciens»), 317 («Nos histoires»), 352 («l'Histoire»), 404 («histoires grecques»).

⁶⁴⁵ Chardin 1811: VIII: 265-6, 284-5, 395; 267; 234-5, 347, 383-4; 234, 267, 395; 235, 266; 340.

⁶⁴⁶ Chardin 1811: VIII: «Il y a un endroit qui est encore fort curieux et fort remarquable, mais qu'on passe aisément, si on ne le cherche avec soin, parce qu'il est fort haut dans la montagne. Ce sont plusieurs niches de différentes grandeurs, longues et étroites, comme les fenêtres des vieux châteaux, et profondes de cinq à six pieds, autant qu'on en peut juger de si loin. Le roc est brut tout autour, et il ne paroît pas la moindre trace de chemin pour y monter. Je ne puis dire à quel usage ces niches étoient destinées». Cfr. *supra*: 126.

La storia di Diodoro riferisce che i re di Persia erano sepolti nei dintorni di Persepoli, in delle grotte scavate in alto nelle montagne, a cui era impossibile avvicinarsi, ma che vi s'infilavano i corpi con dei macchinari fatti apposta. Pare ben poco evidente che dei popoli che scavavano le montagne con dei lavori e delle spese immense, per seppellirvi i morti, come l'abbiamo osservato, parlando delle prime tombe, li volessero esporre alla vista degli uomini e alle ingiurie dell'aria in queste piccole grotte. Tuttavia, poiché non saprei dire a quale altro fine potrebbero esser state fatte, non voglio contestare il rapporto di Diodoro, e osserverò soltanto che se queste grotte servivano da tombe, doveva dunque trattarsi, non delle tombe dei re che ne avevano nel medesimo luogo di ben più magnifiche, ma di quelle di persone di minore dignità⁶⁴⁷.

Tracciando una corrispondenza archeologica alternativa per il passo di Diodoro, Chardin rompe il nesso istituito da Figueroa con le tombe scolpite sulla montagna retrostante Chilminar (il Kuh-i Rahmat) e, dunque, con Chilminar stessa. Il viaggiatore sceglie quest'interpretazione proprio per sfuggire all'obbligo di identificare Chilminar con il passo di Diodoro? Difficile chiarirlo. Fatto sta che questa nuova corrispondenza gli consente di conservare il testimone greco nel suo strumentario e al tempo stesso di lasciare inalterata l'incompatibilità che egli afferma sia tra Chilminar e un palazzo reale, sia tra Chilminar e la dinastia di Ciro e di Dario. In questo modo confermava quanto aveva dichiarato discutendo proprio l'identificazione delle due tombe del Kuh-i Rahmat, che i locali attribuivano l'una a Nimrod e l'altra a Dario⁶⁴⁸:

[...] a proposito di Dario, [le nostre storie] dicono abbastanza uniformemente che *Alessandro fece imbalsamare il suo corpo, e che lo rese a sua madre, facendole dire di seppellirlo nella tomba dei suoi antenati*. Dunque doveva essere sepolto a Ecbatana, perché le stesse storie osservano che i re di Persia vi erano sepolti: ma, poiché Ecbatana e tutta la Media di cui è la capitale, erano in mano ai nemici, e poiché questa città era circa cinquanta leghe più lontana di Persepoli dal luogo di questo tragico atto, potrebbe darsi che il corpo di Dario sia stato piuttosto portato qui. Tuttavia a proposito di Dario mi attengo alla storia; e a proposito di queste tombe crederei volentieri che sono state occupate e chiuse parecchi secoli prima di Dario. È apparentemente questa vana tradizione della sepoltura di Dario in questo luogo, che ha dato luogo a una tradizione ancor più vana e del tutto ridicola: cioè, che questo splendido edificio sia il palazzo di Dario. Gli Europei che sono stabiliti in Persia lo chiamano proprio così⁶⁴⁹.

⁶⁴⁷ Chardin 1811: VIII: 383-384: «L'histoire de Diodore rapporte que les rois de Perse étoient ensevelis aux environs de Persépolis, dans des grottes cavées au haut des montagnes, dont il étoit impossible d'approcher, mais qu'on y fourroit les corps avec des machines faites exprès. Il n'y a guère d'apparence que des gens qui creusoient les montagnes avec des travaux et des dépenses immenses, pour y ensevelir les morts, comme nous l'avons remarqué, en parlant des premiers tombeaux, les voulussent exposer à la vue des hommes et aux injures de l'air dans ces petites grottes. Cependant, comme je ne saurois dire à quelle autre fin elles pourroient avoir été faites, je ne veux pas contester le rapport de Diodore, et je remarquerai seulement que si ces grottes servoient de tombeau, ce devoit donc être, non pas pour les rois qui en avoient de bien plus magnifiques au même lieu, mais pour des gens de moindre dignité».

⁶⁴⁸ Chardin (1811: VIII: 317) trasmette il nome di «Dar ab», così come Dario III era noto nella tradizione persiana.

⁶⁴⁹ Chardin 1811: VIII: 317-8: «[...] à l'égard de Darius, [nos histoires] disent assez uniformément qu'*Alexandre fit embaumer son corps, et qu'il le rendit à sa mère, en lui faisant dire de l'enterrer dans le tombeau de ses ancêtres*. C'étoit donc à Ecbatane qu'il devoit être enterré; car les mêmes histoires observant que les rois de Perse y étoient enterrés: mais, parce qu'Ecbatane et toute la Médie

Come vedremo, malgrado la convenzionale sfiducia manifestata contro di loro, Chardin si riserverà la libertà di mettere in valore testimonianze particolari provenienti dalle fonti classiche nel quadro dell'argomentazione sui costumi orientali che egli articola per dare credibilità alle sue tesi.

Chardin assume il medesimo atteggiamento di ambiguità anche nel caso delle fonti orientali. Nella sezione dedicata alla geografia e alla storiografia del suo trattatello *Des arts et des sciences des Persans*⁶⁵⁰, oltre a rimarcare la generale ignoranza dei Persiani, Chardin richiama la scarsa affidabilità delle coordinate fornite dalle loro geografie, «a causa degli errori dei copisti», sia la debolezza dei resoconti storici sui secoli precedenti alla nascita dell'islam:

Per quanto riguarda la storia del paese, e dei paesi a loro vicini con i quali essi hanno a che fare, i libri che ne trattano non sono chiari e sicuri, e non si seguono che dopo la nascita della religione maomettana; di modo che non ci si può fidare di nulla di ciò che è riferito dei secoli precedenti, soprattutto in materia di cronologia, dove queste genti commettono gli errori più grossolani, confondendo i secoli, e mettendo tutto come capita senza preoccuparsi del tempo [...] Ma tutte queste storie, fino al tempo di Maometto, sono dei documenti, o favolosi, o romanzati, riempiti di mille storie in cui non c'è nulla di verosimile, e soprattutto l'ultima [il *Rawzat aš-šafā'*], che comincia con dei racconti di ciò che accadde prima di Adamo ed Eva⁶⁵¹.

Il tema dell'ignoranza storica dei Persiani sarà ripreso anche a margine della discussione delle rovine del Marv Dasht: a precise domande sulla fondazione del complesso si riuscivano a ricevere solo risposte evasive o implausibili nella loro esagerazione⁶⁵². Del resto, Chardin provava un senso generale di incredulità nei

dont elle est la capitale, étoient au pouvoir des ennemis, et que cette ville étoit d'environ cinquante lieues plus éloignée que Persépolis, du lieu où ce tragique acte s'étoit passé, il se pourroit faire que le corps de Darius auroit été plutôt apporté là. Toutefois je m'en tiens à l'histoire sur le sujet de Darius; et à l'égard de ces tombeaux je croirois volontiers qu'ils auroient été occupées et fermés bien des siècles avant Darius. C'est apparemment cette vaine tradition de la sépulture de Darius dans ce lieu-là, qui a donné occasion à une tradition encore plus vaine et tout à fait ridicule; savoir, que ce somptueux édifice est le palais de Darius. Les Européens qui sont établis en Perse, ne l'appellent pas autrement». La citazione in corsivo è un *pastiche* dei rilevanti passi di Plutarco (*Vita di Alessandro*), Arriano, Diodoro e Giustino, probabilmente mediati da una terza fonte.

⁶⁵⁰ Chardin 1811: V: 116-127.

⁶⁵¹ Chardin 1811: V: 124-125: «Pour ce qui est de l'histoire du pays, et des pays de leurs voisins avec qui ils ont des affaires, les livres qui en traitent ne sont clairs et surs, et ne se suivent que depuis la naissance de la religion mahométane; de manière qu'on ne se peut fier à rien de ce qui est rapporté des siècles précédens, surtout en matière de chronologie, où ces gens commettent les plus grossières erreurs, confondant les siècles, et mettant tout pêle-mêle sans se soucier du temps [...] Mais toutes ces histoires, jusqu'au temps de Mahamed, sont des pièces, ou fabuleuses, ou romanesques, remplies de mille contes où il n'y a rien de vraisemblable, et surtout la dernière [il *Rawzat aš-šafā'*], qui commence par des récits de ce qui se passa devant Adam et Eve». Cfr. Mirkhond 1891-1894: I: 34-41.

⁶⁵² Chardin 1811: VIII: 341: «Il ne faut pas espérer d'apprendre ce que représentent ces figures; ce sont des choses trop éloignées de nos temps et de nos manières, et les Persans sont des gens nouveaux-venus en Perse, qui ne savent pas mieux que nous ce que cela peut représenter. Le commun peuple avoue là-dessus, et sans façon, son ignorance; et quand on leur demande ce que ces figures représentent, ils répondent: *Dieu le sait*. Les savans disent que ce sont les faits des anciens héros du pays. C'est à quoi il s'en faut tenir; on n'en peut pas savoir davantage». Cfr. Chardin: 1811: VIII: 391: «[Il Corano], [il libro] le plus faux et le plus fabuleux de tous, insinue effectivement que Salomon étoit un grand prophète, qui, par la puissance de Dieu, commandoit aux demons et leur faisoit faire tout ce qu'il vouloit. Avec cela, nos Persans se tirent d'affaire, et resolvent tout ce qui leur paroît difficile. J'ai vu à Persépolis, et ailleurs, cent personnes à qui j'ai demandé ce qu'ils savoiient de la fondation de ce merveilleux édifice, et qui m'ont répondu d'un grand sang-froid:

confronti di «ciò che viene» dai popoli dell'Oriente, la cui vanità naturale era esacerbata in antico da una religione che non le si opponeva⁶⁵³: «Gli storici persiani e pure gli arabi raccontano cose meravigliose di Persepoli; ma ce ne sono molte favolose»⁶⁵⁴. Bisogna qui porre il problema dell'accesso di Chardin a questa letteratura.

In questo caso Chardin non poteva disporre di comode edizioni a stampa degli originali in lingua o in traduzione, come quelle che aveva raccolto per i classici greci e latini⁶⁵⁵, né di molti dizionari, compendi e compilazioni basate su quegli originali⁶⁵⁶. Chardin possedeva i principali strumenti di lavoro forniti dagli studi orientali del tardo Seicento– il *Promptuarium sive Bibliotheca Orientalis* di Hottinger e la *Bibliothèque Orientale* di Barthélemy d'Herbelot – e alcune edizioni a stampa che vedremo a breve⁶⁵⁷. Tuttavia, dobbiamo ritenere che possedesse manoscritti di opere a carattere storico e geografico⁶⁵⁸, da cui dovevano dipendere due dei lavori perduti di Chardin, la *Géographie persane* e l'*Abregé de l'Histoire de Perse*.

Per quanto riguarda le fonti di carattere geografico, è lo stesso Chardin, polemizzando in proposito con il padre François Rigordi⁶⁵⁹, a rivelare quali, tra quelle a lui note⁶⁶⁰, fossero a sua disposizione: «tradotte in latino [...] *Ulubec, tartaro, Abulfeda e Alfragan, arabi*; e *Nesir el din, persiano* [...] ho altre due *geografie* manoscritte, e tradotte dal persiano»⁶⁶¹. Purtroppo, Chardin non è altrettanto esplicito sulle sue fonti di carattere storico, perciò dobbiamo ipotizzare che fossero alcune di quelle citate come «principali storici» dei Persiani nell'apposita sezione *Des arts et des sciences des Persans*: «Mirkond,, Emir Kauvend, lo Chahnahmé, vale a dire, il Canto Reale, che è la storia dei re, e Rouset Elsaphà»⁶⁶². Teniamo in considerazione anche «un'altra storia persiana» citata a margine della storia della città di Qazvin, «composta da un autore chiamato Ambdalla»⁶⁶³. Possiamo quindi ricostruire almeno in parte la “biblioteca orientale”

“Dieu en a seul la connaissance; mais assurément il a été fait par les esprits, par les fées ou par les démons” [...] c'est une manie des Persans de faire les démons les architectes de tous les grands et anciens ouvrages».

⁶⁵³ Chardin 1811: V: 395-6.

⁶⁵⁴ Chardin 1811: VIII: 401: «Les historiens persans, et même les arabes, racontent des choses merveilleuses de Persépolis; mais il y en a beaucoup de fabuleuses».

⁶⁵⁵ Bibliotheca Chardiniana 1713: 4, n. 20 (Tolomeo); 8, n. 58 (Diodoro); 17, n. 491 (*Anabasi* di Arriano).

⁶⁵⁶ Ad es. Bibliotheca Chardiniana 1713: 2, n. 47 (*Dictionnaire historique* di Louis Moréri); 5 n. 92 (*Bibliothèque des Historiens* di Louis Ellies du Pin); 6, n. 137 (*Dictionarium Historicum* di Charles Estienne).

⁶⁵⁷ Bibliotheca Chardiniana 1713: 2 n. 37 (d'Herbelot); 4 n. 31 (Hottinger). Su quest'ultima opera v. Loop 2013: 131-184.

⁶⁵⁸ Di tali manoscritti sembra non essere rimasta traccia. Sono stati invece individuati i manoscritti del *Gulistān* e del *Būstān* di Sa'di posseduti e annotati da Chardin: BodL, Ouseley 25 e Ouseley 110, f. 1-114; cfr. Ethé 1889 n. 713, 733.

⁶⁵⁹ Chardin si riferisce probabilmente a Rigordi 1673: II: 129-151; l'attribuzione di Chardin di questa relazione a François Rigordi, autore certo di un più breve resoconto in latino (Rigordi 1652), è confermata da Sommervogel 1884: 830. Su Rigordi v. *DHCH* s.v. S. Kuri, «Rigordi, François» e Richard 1995: I: 20-22, II: 201-217, 220-224, 237-239, 247-248.

⁶⁶⁰ Cfr. Chardin 1811: IV: 200-211.

⁶⁶¹ Chardin 1811: VIII: 409-410: «Je ne sais pas en vérité de quelle *géographie* [le père Rigourdy] veut parler; car je puis assurer que des quatre qui sont traduites en latin, savoir: *Ulubec, tartare, Abulfeda et Alfragan, arabes*; et *Nesir el din, persan*, il n'y en a pas une qui dise rien de semblable; et j'ai deux autres *géographies* manuscrites, et traduites du persan, qui ne le disent pas non plus».

⁶⁶² Chardin 1811: V: 125. Anche Tavernier conosceva Mirkhond: Tavernier 1676: I: 601: «Le plus considerable de leurs historiens s'appelle *Rouzé el-sapha*, & ce qu'il a écrit est une Chronologie depuis la creation du monde jusques à son temps, où il y a beaucoup de fables avec peu de verité».

⁶⁶³ Chardin 1811: IV: 395.

di Chardin, ipotizzando anche un'identificazione per una delle due geografie manoscritte in base agli indizi sparsi altrove nei *Voyages* (Tabella 11). Come attestato dalla sua biblioteca, per alcune opere di carattere geografico (1, 4) Chardin aveva senz'altro attinto agli studi orientali maturati in Inghilterra nel corso del XVII secolo, ma conosceva bene anche quelli neerlandesi: è anzi probabile che Chardin conoscesse soprattutto attraverso le annotazioni di Golius ad al-Farghānī (1669) sia il *Kitāb mu'jam al-buldān* del geografo arabo Yāqūt (1179-1229)⁶⁶⁴, sia il *Taqwīm al-buldān* di Abū 'l-Fidā (1273-1331)⁶⁶⁵, che poteva essergli noto anche tramite le sezioni pubblicate da John Greaves⁶⁶⁶ e dall'erudito francese Melchisédec Thévenot (1620-1692), zio del viaggiatore Jean de Thévenot, nel primo volume (1663) delle sue *Relations de divers voyages curieux*⁶⁶⁷. Già Langlès aveva avanzato l'identificazione dell'importante opera geografica di Ḥamd-Allāh Mostawfī, il *Nozhat al-qolub*, tra le opere utilizzate da Chardin, il che può essere confermato confrontando il testo dei *Voyages* con l'originale. Secondo Langlès, anche la «storia» di «Ambdalla» equivaleva al *Nozhat al-qolub*, ma si può invece cautamente ipotizzare che Chardin disponesse anche dell'opera storiografica di Mostawfī, il *Tārikh-e gozida*: alcuni passaggi storico-geografici del viaggiatore presentano riferimenti assenti nel *Nozhat al-qolub* ma presenti nel *Tārikh-e gozida*⁶⁶⁸. In generale, bisogna ricevere con cautela la tendenza di Langlès a far risalire i passaggi storico-geografici di Chardin al solo *Nozhat al-qolub*, dunque a spiegare le varie incongruenze tra il testo dei *Voyages* e i manoscritti di Mostawfī a disposizione di Langlès con l'incapacità o l'indisponibilità di Chardin a tradurre correttamente o per intero il suo originale. Del resto, lo stesso Langlès osservava che alcuni elementi riportati da Chardin in continuità con passi riconducibili al *Nozhat al-qolub* sono assenti in questo ma rintracciabili invece nell'*Haft eqīm* di Amīn Rāzī⁶⁶⁹. Tali incongruenze potrebbero rispecchiare piuttosto il fatto che, avendo a sua disposizione, sui medesimi argomenti, numerose fonti diverse fra loro, e/o recensioni peculiari di fonti particolari come il *Nozhat al-qolub*, Chardin abbia trasmesso al suo testo le difficoltà sperimentate nel gestire un materiale così vasto e vario⁶⁷⁰.

⁶⁶⁴ Chardin 1811: VIII: 372-3: «Il est certain que les plus célèbres temples des ignicoles étoient dans cette province [del Fars]; que, du temps du géographe Jacut, il y en avoit quelques-uns où le feu s'entretenoit depuis sept ou huit cents ans, comme il le rapporte dans son Livre»; cfr. Golius 1669: 227: «Ubi praecipuam illi sacram religionis suae aedem habebant, in qua Ignem plus quam 700 annos indesinenter arsisse memorat Iacutus».

⁶⁶⁵ Chardin 1811 VIII: 391-392: «Golius qui a traduit et commenté la *Géographie d'Abulfeda* [...] dit aussi que la commune opinion des Orientaux est que ce temple a été bâti par les démons, et qu'il n'a pu être bâti par les hommes, parce que c'est un ouvrage qui passe de bien loin la capacité humaine»; cfr. Golius 1669: 113: «Lin. 2. [testo arabo] *Istachra*.] Haec, inquit Abulfeda, [testo arabo], *Est ex antiquissimi Persidis urbibus: fuitque in ea olim imperii sedes, ac supersunt ibidem rudera eximia structurarum: adeo ut feratur vulgo Daemonum esse opus: ut quo multa homines referre solent, quae captu excedunt*».

⁶⁶⁶ Greaves 1650. V. Mercier 1994: 161-177, 202-203.

⁶⁶⁷ Thévenot 1663-1672: I: *Les Climats Alhend & Alfend de la Geographie d'Abulfeda; traduits d'un Manuscrit Arabe du Vatican*. Immediatamente dopo questa sezione, Thévenot pubblicava una descrizione delle rovine desunta da Herbert e Figueroa. Su Melchisédec Thévenot e il suo interesse per Abū 'l-Fidā v. Dew 2006, Dew 2009: 81-130.

⁶⁶⁸ Cfr. ad es., sulla storia della città di Qazvin, Chardin 1811: II: 392-399 e i relativi passi nel *Nozhat* (Mostawfī 1919: 62-64 e nella descrizione di Qazvin nel *Tārikh* (Mostawfī 1857: 259-263 = Mostawfī 1913: II: 227-228).

⁶⁶⁹ Chardin 1811: II: 408-410. V. *EnIr* s.v. M. U. Memon, «Amīn Aḥmad Rāzī».

⁶⁷⁰ Questa lettura è in linea con in *EnIr* s.v. John Emerson, «Sir John Chardin». Nello stesso spirito, la *Géographie persane* programmata da Chardin avrebbe potuto dunque presentarsi come una compilazione di diverse opere piuttosto che come una traduzione del *Nozhat al-qolub*, ipotesi avanzata da Langlès (Chardin 1811: I: xlv-xlv n.).

Tabella 11 – Sinossi delle fonti orientali utilizzate, citate o possedute da Jean Chardin

	Denominazione	Autore	Opera	Edizioni accessibili	Riferimenti
Geografia					
1	Ulubec, tartare	Ulugh Beg (1394-1339)	<i>Zij-i Sulṭānī</i>	Greaves 1652: 34-64 (Bibliotheca Chardiniana 1713: 3, n. 4)	VIII: 409
2	Abulfeda	Abū 'l-Fidā (1273-1331)	<i>Taqwīm al-buldān</i>	Greaves 1650	IV: 216, VIII: 409
3	Alfragan	al-Farghānī (805-861)	<i>Kitāb fi giawāmi' 'ilm an-nugiūm</i>	Golius 1669	VIII: 409
4	Nesir el din	Naṣīr al-Dīn al-Ṭūsī (1201-1274)	<i>Zij-i Īlkhānī</i>	Greaves 1652: 2-33 (Bibliotheca Chardiniana 1713: 3, n. 4)	IV 200-201, 203- 204, VIII: 409
5	Géographie manuscrite (1)	Ḥamd-Allāh Mostawfi (1281-1349)	<i>Nozhat al-qolub</i>	/	VIII: 410
Storiografia					
1	Ambdalla	Ḥamdullāh Mostawfi (1281-1349)	<i>Tāriḳ-e gozida</i>	/	IV: 395
2	Mirkond	Mirkhond (1433-1498)	<i>Rawzat as-ṣafā fi sirat al-anbiyā wa 'l-moluk wa 'l-ḳolafā</i>	Teixeira 1610, Davity 1613, Teixeira 1681	V: 124
3	Kaavend Emir / Emir Kauvend	Mirkhānd / Ḳāndamir (1475-1534)	<i>Rawzat al-ṣafā fi sirat al-anbiyā wa 'l-moluk wa 'l-ḳolafā / Ḳolāṣat al-aḳbār fi bayān aḥwāl al-aḳyār/ Ḥabib al-siar fi aḳbār afrād al-baṣar</i>	/	IV: 217-218 / V: 124
4	le Chahnamé	Abu'l-Qāsem Ferdowsī (m. ca. 1020)	<i>Shāhnāma</i>	/	V: 124-125
5	Rouset Elsaphà	Mirkhānd (1433-1498)	<i>Rawzat al-ṣafā fi sirat al-anbiyā wa 'l-moluk wa 'l-ḳolafā</i>	Teixeira 1610, Davity 1613, Teixeira 1681	IV: 217, V: 125

In campo storiografico, in modo simile a quanto avveniva per Yāqūt e Abū ‘l-Fidā, Chardin dà a intendere al lettore di conoscere opere che probabilmente non aveva visto: è il caso di due «storie» denominate «Elbeijon»⁶⁷¹ e «Téduine»⁶⁷², sulla cui identità possiamo avere relative certezze grazie al fatto che Chardin le menziona all’interno di una citazione non dichiarata da Mostawfi⁶⁷³. Una terza «histoire», denominata anch’essa, con ortografia leggermente diversa, «Teduiné», pone difficoltà di identificazione finora insolite e particolarmente seccanti: il viaggiatore infatti la cita, con tanto di aperte virgolette, per nominare alcuni degli antichi re ed eroi della provincia del Fārs:

La storia, intitolata *Teduiné*, riporta queste parole a proposito di questa provincia. «Si racconta che gli antichi Persiani hanno regnato e governato nel mondo per quattromila anni. Il primo dei loro re essendo stato chiamato *Kiomers*, e l’ultimo *Yezdigerd*, figlio di *Chehriar*. Questi re hanno fondato città, arricchito e accresciuto i popoli, e la loro meravigliosa condotta è il più bell’ornamento dei libri. Le grandi e antiche città di Persia sono state costruite da loro, e queste portano perlopiù i loro nomi. Tra i grand’uomini di questa nazione, ci sono dieci eroi celebrati come le fenici dei loro secoli, e come degli uomini incomparabili. Il primo è *Fereidoun*, figlio di *Keicobad*, figlio di *Gemshid* [...].»⁶⁷⁴

Simili informazioni – pur con le eventuali differenze date dall’ampia variabilità delle tradizioni persiane – erano tuttavia reperibili nelle opere storiche, note a Chardin, sulla cui identità abbiamo maggiori certezze. Tuttavia, alcune posizioni di Chardin possono risultare sorprendenti considerando la sua buona conoscenza del persiano. Due delle sue autorità (2, 5) corrispondono al medesimo storico, vale a dire il *Rawzat aš-šafā’* di Mirkhond. Un terzo autore (3), da identificare con ogni probabilità con il nipote di Mirkhond, Ghiāt-al-Din b. Homām-al-Din Moḥammad,

⁶⁷¹ *Kitāb al-Tibyan* di Aḥmad b. Abī ‘Abd Allāh al-Barqī, opera oggi perduta. La questione della corrispondenza, non intuitiva, tra «elbeijon» e il *Kitāb al-Tibyan* non può essere sviscerata qui: v. *EI2* s.v. Charles Pellat, «al-Barqī», Mostawfi 1857: 297, Mostawfi 1913: 227, Mostawfi 1919: 62n, Arioli 1996: 54-56, Arioli 2009: 39; 64.

⁶⁷² *Kitāb al-Tādwin fi dīkr ahl al-‘ilm bi-Qazwin* di ‘Abū l-Qāsim ‘Abd al-Karīm b. Muḥammad al-Shāfi‘ī al-Rāfi‘ī al-Qazwīnī. Su questo v. Arioli 2009.

⁶⁷³ Chardin 1811: II: 392-394: «Les histoires de Perse ne la font pas [Qazvin] si ancienne. Celle qui est intitulée Elbeijon, c’est-à-dire, *l’explication*, porte que Chapour, fils d’Ardechir-babecon, l’a fondée, et qu’il lui donna le nom de Chaepour [...]. L’histoire intitulée Téduine, dit que cette ville, qui fut nommée *Chaepour*, n’est pas Casbin, et qu’elle n’étoit pas bâtie au même lieu où est présentement Casbin, mais à trois lieues au-dessus, vers l’occident, au confluent de deux fleuves, l’un nommée *Haroud*, dont l’on a parlé, qui vient du mont Alouvent, et l’autre appelé *Ebherroud*». Cfr. Mostawfi 1919: 62: «According to the *Kitāb-at-Tibyan* Qazvin was founded by Shāpūr (Sapor I), son of Ardashīr Bābakan, who gave it the name of Shād Shāpūr, and apparently this was a large city, standing between the rivers Khar Rud and Abhar Rud. The mounds covering its (ancient) walls may still be seen, and people still inhabit the village of Sarjah which was given its name by Ardashīr Bābakan. As is well known, and explicitly stated in the *Kitāb Tadwīn*, the fortress of the Shahrīstān (or inner city) of Qazvin – which same is now a quarter in the middle of the city – was built by Sapor II, surnamed Dhu-l-Aktaf [...].»

⁶⁷⁴ Chardin 1811: VIII: 216-219: «L’histoire, intitulée *Teduiné*, porte ces mots sur le sujet de cette province. «On raconte que les anciens Perses ont régné et gouverné dans le monde durant quatre mille ans. Le premier de leurs rois ayant été nommé *Kiomers*, et le dernier *Yezdigerd*, fils de *Chehriar*. Ces rois ont fondé des villes, enrichi et accru les peuples, et leur merveilleuse conduite fait le plus bel ornement des livres. Les grandes et anciennes villes de Perse ont été construites par eux, et elles portent leurs noms la plupart. Entre les grands hommes de cette nation, il y a dix héros qu’on célèbre comme les phénix de leurs siècles, et comme des hommes incomparables. Le premier est *Fereidoun*, fils de *Keicobad*, fils de *Gemshid* [...] Le dixième est *Ferhed*, qui creusa le canal du ruisseau qui passe dans le roc au palais de la Reine *Chirin*, qui se voit encore aujourd’hui vers l’Assyrie, et qui avoit entrepris de percer le mont *Bissetoun*, qui est aussi vers ce pays-là».

detto Khvāndamir o Khondemir (m. 1534-35)⁶⁷⁵, autore tra le altre cose del settimo volume e dell'epilogo geografico del *Rawzat aṣ-ṣafā'*, per Chardin «si chiama, col suo nome proprio, Ferdous di Thus»: ovvero tutt'altra persona, Abu'l-Qāsem Ferdowsī, autore dello *Shāhnāma* (4). Di quest'opera Chardin aveva una percezione certo imprecisa⁶⁷⁶ ma rivelatrice di un più generale atteggiamento verso i rapporti tra storia e poesia:

Ferdous, che è un luogo poema, o per meglio dire, una storia dei primi re di Persia, in versi, composta parecchie centinaia d'anni fa, divisa in più libri, e ciascun libro in più parti. È in effetti una raccolta di canzoni, che si può comparare ai romanzi degli Spagnoli; giacché contiene la vecchia cronaca di Persia, le prodezze degli antichi eroi persiani [...] e i loro amori; ma, poiché l'autore ha mescolato i fatti storici con racconti favolosi, tutta l'opera si può chiamarla un romanzo⁶⁷⁷.

Questo non gli impediva di menzionare «lo Chahnamé» nella sezione dedicata ai «principali storici» persiani. In generale, come la traduzione di Teixeira per i suoi lettori, questa letteratura apriva a Chardin degli squarci su un tempo, percepito come storico, irreperibile presso le fonti classiche e appena sfiorato da fonti orientali più familiari, come il cristiano Grigōriyōs Abū l-Faraj (Barhebraeus)⁶⁷⁸. Poteva così porre in generale la storia della Persia antica e in particolare quella dei suoi monumenti in una prospettiva alternativa e autonoma rispetto a quella degli autori greci.

Del resto, il riferimento a come «le nostre storie» chiamano il primo mitico re dei Persiani, Gayōmart, e il suo discendente Jamshīd – «Kajumaras» e «Jamked» – suggerisce che Chardin lavorasse tenendo fianco a fianco i suoi manoscritti e opere come quelle di Teixeira e di de Laet⁶⁷⁹, nonché la *Bibliothèque Orientale* di d'Herbelot. Questa, com'è noto desunta dal *Kashf al-zunūn* di Ḥājji Khalīfa/Kātib Çelebi, ma compilata da una molteplicità di fonti diverse, tra cui spiccano Khondemir e il *Lobb at-tawārikh* di Mir Yaḥyā Sayfi Qazvini⁶⁸⁰, conteneva numerose voci dedicate agli antichi sovrani persiani⁶⁸¹. Non solo. La *Bibliothèque* conteneva anche una voce «Gihil Menār; o Tchihil minār», che rimandava a «Estekhar», voce fondata esplicitamente sul *Lobb at-tawārikh*⁶⁸².

⁶⁷⁵ Così suggeriscono Langlès (Chardin 1811: V: 125n) e il confronto delle diverse trascrizioni nei passi indicati nella tabella. Khondemir compose un'epitome del *Rawzat aṣ-ṣafā'* (*Kholāṣat al-akhbār fi bayān aḥwāl al-akhyār*) e una storia universale in quattro volumi (*Ḥabīb al-siar fi akhbār aḥrād al-bashar*). V. *EnIr* s.v. Maria Szuppe, «Historiography v. Timurid Period», Bashir 2015.

⁶⁷⁶ Su questo punto cfr. Casari 2013: 129.

⁶⁷⁷ Chardin 1811: IX: 1-2: «[le] *Ferdous*, qui est un long poëme, ou pour mieux dire, une histoire des premiers rois de Perse, en vers, composée il y a plusieurs centaines d'années, divisée en plusieurs livres, et chaque livre en plusieurs parties. C'est proprement un recueil de chanson, qu'on peut comparer aux romances des Espagnols: car il contient la vielle chronique de Perse, les prouesses des anciens héros persans [...] et leurs amours; mais, comme l'auteur a mêlé les faits historiques de récits fabuleux, tout l'ouvrage se peut appeler un roman». Cfr. Chardin 1811: V: 126-127.

⁶⁷⁸ V. *EI3* s.v. Hidemi Takahashi, «Barhebraeus»; il suo *Mukhtaṣar ta'rikh al-duwal* fu pubblicato da Edward Pococke nel 1650 in forma parziale (*Specimen Historiae Arabum*) e nel 1663 in forma completa (*Historia compendiosa dynastiarum*). Chardin possedeva quest'ultimo (Bibliotheca Chardiniana 1713: 3, n.1). V. *ODNB* s.v. G. J. Toomer, «Pococke, Edward (bap. 1648, d. 1726)»; Toomer 1996: 109-67, 209-26, 271-9.

⁶⁷⁹ Queste opere non sono presenti in Bibliotheca Chardiniana 1713, ma è probabile che Chardin possedesse almeno de Laet 1634; di lui conservava un'opera originata nel dibattito aperto da Hugo Grotius sull'origine degli americani (Bibliotheca Chardiniana 1713: 9, n. 81). Sul tema, v. Schmidt 1998.

⁶⁸⁰ Bevilacqua 2016.

⁶⁸¹ V. a titolo di esempio d'Herbelot 1697: 234-235 («CAIAN»), 702-703 («PISCHDAD»).

⁶⁸² D'Herbelot 1697: 327; 400.

In questo quadro si inseriscono degli utilizzi apparentemente ben precisi delle autorità orientali. Chardin, come altri suoi predecessori e contemporanei, accetta che la città di Istakhr da queste nominata o descritta corrisponda a Persepoli, perciò ne fornisce le coordinate indicate proprio nelle «geografie persiane»⁶⁸³. Questa corrispondenza può essere dovuta alla necessaria identità e continuità storica, percepite da Chardin, tra la capitale della *Persis* indicata nelle fonti classiche e la città del Fārs indicata da quelle orientali come frutto dell'iniziativa della prima dinastia dei re della Persia, quindi come la sede di alcuni della seconda e, in generale, come la più grande e magnifica città dell'Asia – attributi che corrispondevano bene, ai suoi occhi, con i monumenti che aveva visto. Un'idea simile era già stata espressa per la connessione con Shiraz da Pietro Della Valle ed è stata riproposta di recente per spiegare la progressiva associazione, nelle fonti islamiche, tra Istakhr e Chilminar⁶⁸⁴. Del resto, Chardin poteva trarre conferma di questa diffusa equivalenza nell'autorevole dizionario italiano, latino, francese e persiano compilato dal carmelitano Ange de Saint-Joseph⁶⁸⁵. Tuttavia, Chardin si appella alla storia orientale, in modo generico, anche per definire l'originale funzione, la datazione e il fondatore di Chilminar. Richiama l'autorità della «Storia orientale» o delle «storie persiane» in apertura e in chiusura delle motivazioni che adduce per negare l'identificazione di Chilminar con un palazzo: «le storie di Persia dicono unanimemente che è un tempio»⁶⁸⁶. Chardin si riferisce poi a «tutte le storie e tutti i *savans* di Persia» per sostenere che il tempio è molto antico «e che precede i tempi dei quali i libri ci hanno conservato una memoria distinta»⁶⁸⁷. A questa remotissima antichità Chardin rinvia spesso, facendola regolarmente risalire a quattromila anni prima⁶⁸⁸. Infine, «l'opinione che trovo più verosimile, e che è anche la più comune», indica in Jamshīd il fondatore di Chilminar⁶⁸⁹. Simili nozioni sulla paternità dei monumenti e sulla loro antichità, pur variando leggermente da fonte a fonte, potevano essere facilmente ricavate dalle tradizioni geografiche e storiografiche locali, evidentemente confermate dall'autorità dei *savans* della Persia contemporanea.

Tuttavia, la questione si fa più complessa per l'identificazione di Chilminar con un tempio, ribadita da Chardin nel corso di tutta la sua descrizione. Alcune delle più importanti autorità senz'altro utilizzate da Chardin – i testi di Mostawfi e di

⁶⁸³ Chardin 1811: VIII: 409. La longitudine data da Chardin (88°30') è la stessa che in Ulūgh Beg e in al-Ṭūsī, ma è diversa da quelle date da Abū 'l-Fidā e Mostawfi. Non ho trovato riscontro, per ora, della latitudine data da Chardin (29°15'): cfr. Kennedy e Kennedy 1987: 152-3.

⁶⁸⁴ Della Valle 1658: II: 280: «Alcuni scrittori nostri moderni [...] han creduto, che Scirāz metropoli hoggi della provincia della persia propriamente detta, sia Persepoli l'antica; ò almeno, delle rovine di quella, nel medesimo luogo fabricata: ma s'ingannano di gran lunga; non con altro fondamento, che di essere hoggi Scirāz Capo di quella stessa provincia, della quale anticamente Persepoli fu Reggia suprema». Cfr. Allen 2007: 323-324.

⁶⁸⁵ Saint-Joseph 1684: 283-284. Su di lui v. *supra*: 127-128.

⁶⁸⁶ Chardin 1811: VIII: 390: «les histoires de Perse disent unanimement que c'est un temple».

⁶⁸⁷ Chardin 1811: VIII: 390: «Toutes les histoires et tous les savans de Perse conviennent de l'antiquité de ce temple, et qu'il est avant les temps dont les livres nous ont conservé une mémoire distincte».

⁶⁸⁸ Chardin 1811: VIII: 250; 353 370, 318, 353, 386. Vedi anche 368: «le temps de Keyomarse, premier roi de Perse, mort il y a plus de trois mille six cents ans, suivant le calcul de la chronologie persane»; 370: «[Questo fuoco sacro di Yazd] brûle depuis environ quatre mille ans, ayant été miraculeusement allumé sur cette montagne par leur prophète Zoroastre», il quale visse (372) «environ treize cents ans après le déluge».

⁶⁸⁹ Chardin 1811: VIII: 400: «l'opinion que je trouve la plus vraisemblable, et qui est aussi la plus commune, est celle qui rapporte la fondation de ce temple à *Jemchid*, quatrième roi de Perse, que nos auteurs européens nomment *Jamked*, disant qu'il ne fut achevé que trois cent cinquante ans après lui».

Mirkhond⁶⁹⁰ – non sembrano consentire di trarre conclusioni in questo senso. In particolare, Mostawfi offre tre diversi punti di vista, nessuno dei quali coincide con quello di Chardin⁶⁹¹. Del resto, Chardin si astiene dall'usare uno dei nomi persiani di Chilminar che avrebbero potuto negare le sue convinzioni, Takht-e Jamshīd ("il trono di Jamshīd"), mentre un'analoga denominazione per Chilminar (Takht-e Kay Khosrow) è citata per essere rifiutata in blocco e un'altra ancora, Takht-e Rostam, è riferita a un diverso monumento⁶⁹².

Come comprendere dunque l'appello alla storia locale per giustificare la tesi templare? Possiamo fare tre ipotesi che non si escludono reciprocamente. In primo luogo, è possibile che Chardin facesse riferimento a delle fonti dipendenti da tradizioni meno rintracciabili a partire dal testo dei *Voyages*, ma che sostengono la sua interpretazione, come il *Murūj al-dhahab wa-ma'ādin al-jawāhir* di al-Mas'ūdī o il *al-Masālik wa-l-mamālik* di Ibn Ḥawqal⁶⁹³. In secondo luogo, possiamo avanzare l'ipotesi che Chardin subisse l'influenza di quei testi che, facendo risalire Chilminar alla figura biblica di Salomone, implicitamente o esplicitamente suggerivano che si trattasse di un tempio, analogo a quello di Gerusalemme. Chardin fa apertamente riferimento a come Salomone è descritto dal Corano e da un'opera, «Miracles des Prophetes», che può essere ricondotta alla tradizione delle storie dei profeti (*qissas al-anbi'ya*)⁶⁹⁴ o a quella più strettamente agiografica riguardante i loro miracoli⁶⁹⁵. L'apparentamento istituito nella tradizione storiografica tra le figure di Salomone e quella di Jamshīd, in particolare a proposito delle rovine di Chilminar, può aver svolto un ruolo decisivo in questo quadro⁶⁹⁶. Chardin cita direttamente una delle molte versioni della tradizione – in parte attestata fin dal Corano – secondo la quale il profeta Salomone, facendo leva sul suo dominio dei demoni, si sarebbe mosso con eccezionale rapidità tra vari punti dell'Oriente islamico, tra i quali spicca naturalmente il «tempio di Persepoli»:

I maomettani assicurano che i djins, o spiriti familiari, gli costruirono parecchie città, e ce lo portavano quando voleva; che lo portavano a pranzare a Baalbek, antica città vicino Damasco, e a cenare al tempio

⁶⁹⁰ Mirkhond 1832: 104: «It is related by some historians, that Jemsheed, in the beginning of his reign, directed his steps from the royal residence of Sejistan to Fars, where he laid the foundation of structure which commenced at the Plain of Khefrak, and terminated in the middle of Ramjarad, a district of Shiraz; so that its length measured twelve parasangs: the equal of this no traveler or wandering voyager, in any age, has ever beheld in any region of the seven climates; which is evident to this day, from the proportions of the circular columns and the pillars of the mansions celebrated by fame under the title of Chehal Minar».

⁶⁹¹ Mostawfi 1919: 119: «According to one account [Iṣṭakhr] was founded by king Gayūmarth, according to another by his son, who was himself named Iṣṭakhr. Hūshang added much to his buildings, and Jamshīd completed these additions [...] Jamshīd here established what is beyond all description in matter of palaces, and orchards, and villages. [...] The author of the *Fārs Nāmah* states that Jamshīd built his palace at the base of the mountain, and this may be described as standing on a platform... In the *Majma' Arāb-al-Maslak* it is stated that these columns and buildings were the palace of queen Humāy, daughter of king Bahman; in the *Ṣuwar-al-Aqālīm*, on the other hand, they are said to have been a mosque built by Solomon; and it is possible that king Solomon did indeed convert the palace of Jamshīd into a mosque, and Humāy in her turn changed it again to a palace, and thus all three traditions may be true.

⁶⁹² Chardin 1811: VIII: 399: «Quelques auteurs [...] appellent ce temple *Takte Key Cosrou, le trône de Cosroës*; mais cette opinion n'a aucune vraisemblance»; Chardin 1811: VIII: 335.

⁶⁹³ Essendomi mancato l'accesso a più recenti traduzioni, v. Mas'ūdī 1861-1877: IV: 76-78; Ibn Ḥawqal 1800: 129. Su questi due autori, entrambi del X secolo, v. *EI2* s.v. Charles Pellat, «al-Mas'ūdī» e *EI3*, s.v. Jean-Charles Ducène, «Ibn Ḥawqal».

⁶⁹⁴ Tottoli 1999: 64-70, 152-195.

⁶⁹⁵ Su questo multiforme campo letterario v., tra le varie pubblicazioni dell'autrice, Aigle 1997.

⁶⁹⁶ Sul tema v. gli studi Melikian-Chirvani 1971, Shahbazi 1977, Stronach 2010 e la sintesi in Mousavi 2012: 73-94.

di Persepoli, con la principessa d'Egitto, donde alzandosi all'alba, arrivava a Gerusalemme abbastanza presto da assistere al sacrificio del mattino⁶⁹⁷.

Non è da escludere che questo tipo di tradizioni, presenti nelle fonti scritte, fossero ricevute anche per via orale. In effetti, in terzo luogo, è necessario tenere in considerazione anche per Chardin l'influsso della tradizione orale che abbiamo visto all'opera nella letteratura europea fin dalla metà del XVII secolo e che potrebbe aver contribuito all'interpretazione di Chilminar come tempio. Chardin riporta una storia raccontatagli dal *kalāntar*⁶⁹⁸ del vicino borgo di Mirkaskoun⁶⁹⁹, su un uomo che svanì tra le rovine nel tentativo di recuperarne i leggendari tesori per pagare i propri debiti:

Poiché il gran visir gli imponeva di pagare, minacciandolo di farlo scorticare e di vendere sua moglie e i suoi figli, secondo il costume del paese, egli aveva deciso di ammazzarsi; ma al momento di eseguire una così disperata risoluzione, pensò tra sé e sé: «Perché ammazzarmi, giacché è come perdersi senza via d'uscita? Non è meglio che tenti l'avventura di questa casa d'idoli?» (I Persiani chiamano così i templi dove si trovano statue o figure in rilievo)⁷⁰⁰.

Malgrado la formulazione della frase non lo implichi necessariamente, e malgrado la sfiducia occasionalmente manifestata per simili tradizioni orali⁷⁰¹, è possibile che Chardin si sia persuaso della funzione templare di Chilminar anche in virtù di quell'abitudine locale⁷⁰². Abitudine probabilmente diffusa anche tra i *savans* del paese: possiamo richiamare qui la figura di Mirza Mohammed Shafi, dal quale il viaggiatore aveva ricevuto non solo i materiali per il *Couronnement*, ma un'intera «cronologia del suo paese, dal primo monarca dei Persiani»⁷⁰³. È possibile che proprio questa «cronologia» fosse il nerbo dell'*Abrégé de l'Histoire de Perse* progettata da Chardin⁷⁰⁴ e che questa, così come i lunghi colloqui avuti con Mirza

⁶⁹⁷ Chardin 1811: VIII: 393: «Les mahométans assurent que les dgins, ou esprits familiers lui bâtirent plusieurs villes, et qu'ils l'y portoient quand il vouloit; qu'ils le menoient dîner à Baalbeq, ancienne ville proche de Damas, et souper au temple de Pérsepolis, avec l'infante d'Egypte, d'où se levant dès la pointe du jour, il arrivoit assez tôt à Jérusalem, pour assister au sacrifice du matin».

⁶⁹⁸ V. *Enlr* s.v. Willem Floor, «Kalāntar».

⁶⁹⁹ Su questo borgo, visitato e citato (con ortografie estremamente variabili) da numerosi viaggiatori, v. Fontana 2018b, in particolare p. 204.

⁷⁰⁰ Chardin 1811: VIII: 334: «Le grand visir le pressant de payer, avec menaces de le faire écorcher et de vendre sa femme et ses enfans, selon la coutume du pays, il avoit résolu de se tuer; mais étant prêt d'exécuter une résolution si désespérée, il pensa en lui-même: "Pourquoi me tuer, puisque c'est se perdre sans ressource? Ne vaut-il pas mieux que j'aïlle éprouver l'aventure de cette maison d'idoles?" (Les Persans appellent ainsi les temples où il y a des statues ou des figures en relief)».

⁷⁰¹ Chardin 1811: VIII: 317: «Les habitans de Persépolis, je dis les gens curieux du pays, croient par tradition que Nimroud que nous appellons *Nembroth*, a été enseveli dans le premier tombeau, et Darius qu'ils appellent *Dar ab*, dans le second; mais ils n'en donnent point d'autres preuves que leur tradition». Chardin aveva le sue ragioni per contestare una tradizione che si opponeva nettamente alla sua opinione, già citata, sulla cronologia di quelle tombe.

⁷⁰² Un altro esempio, riferito al sito di Barm-e Dilak, in Chardin 1811: VIII: 433.

⁷⁰³ Chardin 1811: IX: 393-395: «[...] j'ai mis au net la dernière partie de l'Histoire de Perse, composée nouvellement par un des plus savans hommes de ce royaume [...] il a écrit [...] la chronologie de son pays, commençant au premier monarque des Perses, jusques à l'année 1038 de l'hégiré [...] Mon dessein étoit de la publier toute entière un peu après mon arrivée à Paris; mais [...] je n'ai pu mettre au net de tout l'ouvrage qu'une partie de sa fin».

⁷⁰⁴ Chardin 1811: VII: 439: «Mirza Chefi, célèbre historiographe, de qui je parlerai plus amplement dans mon *Abrégé de l'Histoire de Perse*». V. altri riferimenti a quest'opera in Chardin 1811: IV: 464; VI: 280, 307; VIII: 217; 413, 484; IX: 49; 95; 141-142.

Mohammed Shafi, abbiano contribuito a modellare l'immagine storica che Chardin si sarebbe fatto di Chilminar.

Fatto sta che, se esaminiamo le fonti "orientali" di cui siamo ragionevolmente certi che Chardin disponesse, ci riesce difficile rilevare la stessa unanimità rispetto all'ipotesi templare sostenuta a spada tratta dall'autore. L'insistenza di Chardin contribuisce peraltro a dare alla sua tesi le sembianze di un'originalità che è reale fino a un certo punto: tra i viaggiatori che cita via via e che richiama tutti insieme al termine della sua esposizione – Herbert, Cartwright, António de Gouveia, Pietro Della Valle, Thévenot, François Bernier e Figueroa⁷⁰⁵ – la maggioranza aveva, è vero, sostenuto esplicitamente o implicitamente l'ipotesi del palazzo, mentre Thévenot non aveva assunto una posizione specifica. Della Valle, invece, aveva appoggiato proprio l'interpretazione templare, così come il disprezzatissimo Tavernier⁷⁰⁶. Ora, nel corso della sua discussione delle rovine, Chardin privava quest'ultimo di qualsiasi autorità rammentando la sua mancata conoscenza delle lingue locali⁷⁰⁷, mentre attribuiva a Della Valle, accomunato a Figueroa, l'ipotesi del palazzo⁷⁰⁸. Sembra difficile, qui, pensare a una lettura poco attenta da parte di Chardin, dal momento che questo interloquisce a più riprese col viaggiatore italiano⁷⁰⁹ e ne prende a prestito alcuni argomenti, naturalmente senza esplicitarne la fonte⁷¹⁰. Questo atteggiamento non riguardava il solo Della Valle⁷¹¹ e non era, naturalmente, peculiare a Chardin, né insolito per l'epoca⁷¹².

Questi prestiti sono piuttosto la traccia della volontà di Chardin di occupare una ben precisa posizione nel dibattito sulle rovine del Marv Dasht, attraverso un confronto serrato con i suoi maggiori interlocutori: Figueroa, Herbert e Della Valle. Proprio come questi, e in parte attingendo a questi, Chardin avrebbe cercato buona parte della forza della sua argomentazione al di fuori e al di là delle informazioni discrete rintracciabili nelle diverse tradizioni a sua disposizione.

Chardin e i costumi orientali

L'altra, fondamentale strategia di Chardin per dare senso storico alle rovine del Marv Dasht consiste in una discussione comparativa degli usi e dei costumi delle popolazioni asiatiche. Il viaggiatore attingeva non solo alla propria esperienza personale, ma anche alle fonti che abbiamo appena discusso: al momento di fornire un'interpretazione delle rovine, basata sulla discussione di questioni particolari, le tradizioni dell'antichità classica e del mondo islamico ritrovavano credibilità e

⁷⁰⁵ Chardin 1811: VIII: 410. Cfr. Herbert 1634: 56; Herbert 1677: 143; Cartwright 1611: 79-85; Gouveia 1611: 30v-32r, Gouveia 1646: 79-80; Figueroa 1620. Non mi risulta che Bernier menzioni le rovine nelle sue opere. Forse Chardin si riferisce a uno scambio personale con l'autore, che conosceva bene: cfr. Van der Cruysse 1998: 111, 120-121.

⁷⁰⁶ Della Valle 1658: II: 281, Della Valle 1663: 304-305, 313-314; Thévenot 1674: 277-290; Tavernier 1676: I: 657.

⁷⁰⁷ Chardin 1811: VIII: 292-293.

⁷⁰⁸ Chardin 1811: VIII: 388: «Il y en a qui appellent cet édifice *le palais de Darius*, et qui croient que c'est celui où Alexandre fit sa brutale débauche, et par où il commença de brûler Persépolis. Figueroa et La Valle sont de ce sentiment, fondés sur deux marques que Diodore de Sicile donne au palais royal de Persépolis [...]».

⁷⁰⁹ Chardin 1811: VIII: 290, 333, 344, 388.

⁷¹⁰ Cfr. Della Valle 1658: 288 e Chardin 1811: VIII: 267; Della Valle 1658: 291 e Chardin 1811: VIII: 281-2; Della Valle 1658: 295 e Chardin 1811: VIII: 346-347.

⁷¹¹ Ad esempio, cfr. l'interferenza su Sebastiano Serlio in Chardin 1811: VIII: 276-277 e Figueroa 1667: 163.

⁷¹² Herbert a sua volta aveva attinto a Della Valle: cfr. Herbert 1665: 145 e Della Valle 1658: 280; 147 e 281; 148 e 287.

venivano utilizzate di conseguenza. Inoltre, Chardin non esiterà a far leva sul contenuto delle Sacre Scritture, il quale non è mai messo in dubbio.

Il ruolo rivelatore conferito da Chardin alla conoscenza di usi e costumi risalta esplicitamente nel caso dei *gabr*, che non solo sono «i resti dei Persiani», ma «ne conservano la religione in diversi luoghi della Persia»⁷¹³. Non a caso, questo riconoscimento compare proprio per introdurre la digressione sui *gabr* inserita nella descrizione delle rovine del Marv Dasht.

Benché io abbia già parlato dei *gabr* [Guèbres], o antichi Persiani, a proposito del tempio di Persepoli, che pare essere stato consacrato alla loro religione, credo che si leggerà comunque volentieri qui ciò che ne ho osservato durante i miei due viaggi in Asia, tanto più che ciò servirà per la comprensione di questo prezioso monumento⁷¹⁴.

Chardin suggerisce che i sacerdoti zoroastriani abbiano perduto gran parte della propria scienza religiosa, a causa dei secoli di oppressione e povertà⁷¹⁵, perciò è consapevole del limite conoscitivo che ciò rappresenta per la comprensione dei monumenti⁷¹⁶. Ciò nondimeno lo studio dei costumi di questo e di altri popoli orientali mantiene la sua importanza, a causa dell'influenza conservatrice che su di essi ha il clima. La «natura del clima» è la fonte «della maggior parte dei costumi e delle maniere degli uomini» e, soprattutto, «le ragioni del clima e della comodità fanno sempre prendere le stesse precauzioni»⁷¹⁷: per questo appare ragionevole tracciare delle connessioni tra quanto, nel passato e nel presente, è attribuito agli effetti costanti del clima. Questa posizione non si traduce nell'affermazione di una rigida continuità: Chardin richiama spesso l'attenzione sulle rotture che ritmano la storia dell'Oriente. Tuttavia, la ricostruzione tanto delle continuità quanto delle rotture servirà al viaggiatore per condurre la propria interpretazione delle rovine: in particolare, per definirne la funzione templare e fissarne l'età in un passato remotissimo.

Nelle pagine polemiche poste a chiusura del testo persepolitano, dedicate a tirare le fila delle interpretazioni via via articolate, Chardin riassume i suoi argomenti sulla funzione templare di Chilminar in senso negativo e in senso positivo. Si afferma cioè che Chilminar *non* è un palazzo e che è invece un tempio. Il senso negativo fa leva sul motivo dei costumi e del clima che li influenza:

Un palazzo in un simile luogo, in un clima dove l'aria è estremamente calda e secca, non sarebbe abitabile; vi si soffocherebbe di caldo. In quel paese si costruiscono le case, e soprattutto i palazzi, quanto più si può lungo un corso d'acqua, con dei giardini intorno; e gli edifici hanno, di solito, solo un piano molto alto, per starci più freschi e averci più d'aria, per non dire che non vi si costruisce mai di pietra di taglio.

⁷¹³ Chardin 1811: VIII: 324: «les Guèbres qui sont les restes des Perses et qui en conservent et perpétuent la religion en divers endroits de la Perse».

⁷¹⁴ Chardin 1811: VIII: 355: «Quoique j'aie déjà parlé des Guèbres, ou anciens perses, sur le sujet du temple de Persépolis, qui semble avoir été consacré à leur religion, je crois qu'on ne laissera pas de lire volontiers ici ce que j'en ai observé dans mes deux voyages d'Asie, et d'autant plus que cela servira pour l'intelligence de ce précieux monument». Il «dèjà» si riferisce alle pp 324-325.

⁷¹⁵ Chardin 1811: VIII: 361-363.

⁷¹⁶ Chardin 1811: VIII: 291: «Si nous savions bien exactement la religion de ceux qui ont consacré cet ancien temple, nous devinerions plus sûrement ce que cet emblème signifie».

⁷¹⁷ Chardin 1811: VIII: 262-3: «J'ai remarqué partout que la variété de formes dans les habillemens ne vient point du caprice, mais qu'elle a son origine dans la nature du climat, à laquelle il faut rapporter semblablement la raison de la plupart des mœurs et des manières des hommes». Chardin 1811: VIII: 388: «Or, comme c'est la raison du climat qui fait qu'on bâtit de la sorte, il est à croire qu'on a toujours bâti à peu près de même, parce que les raisons du climat et de la commodité font toujours prendre les mêmes précautions». Cfr. anche il passo chiave Chardin 1811: VI: 9.

Ora, giacché è la ragione del clima che fa che si costruisca così, è da credere che si sia sempre costruito più o meno allo stesso modo, perché le ragioni del clima e della comodità fanno sempre prendere le stesse precauzioni⁷¹⁸.

Questo argomento è abbastanza forte da contraddire e svalutare la descrizione che Chardin aveva dato della piana di Persepoli e che riecheggiava le fonti classiche: una prospera distesa di campi e pascoli attraversati da numerose vie d'acqua⁷¹⁹. Dalla medesima prova Tavernier derivava proprio la natura templare di Chilminar⁷²⁰. Il preciso modello del "palazzo orientale" che Chardin ha in mente si basa sulla sua esperienza di viaggiatore, ma acquisisce valore anche per l'antichità grazie agli immutabili effetti del clima. Il senso positivo si appoggia, invece, su un modello di tempio:

Aggiungete che questi camminamenti sotterranei, che assomigliano così tanto alle entrate basse dell'interno delle piramidi in Egitto, che si restringono verso la cripta; che queste tombe, queste rappresentazioni di cose che appartengono a dei misteri della religione, sono appropriate tanto poco a un palazzo quanto esse convengono a un tempio, al quale esse sono consacrate e particolari⁷²¹.

Gli oggetti particolari reperiti sul piano dell'esperienza, i «camminamenti sotterranei», le «tombe» e le «rappresentazioni di cose», definiscono l'appartenenza di Chilminar a un modello costruito induttivamente a partire dall'analisi comparata dei costumi orientali: l'analisi è svolta in prospettiva diacronica, e i costumi sono desunti dalle tradizioni scritte tanto quanto dalle osservazioni personali del viaggiatore. I singoli elementi di Chilminar convergono su questo modello in quanto sono riconosciuti come «consacrati e particolari» ad esso. Ripercorriamo i momenti salienti della descrizione che Chardin fa delle rovine, intervallati da atti dimostrativi a favore della sua ipotesi.

Fin dall'inizio, Chardin associa Chilminar al «tempio mosaico», ovvero al Tempio di Salomone⁷²². Se già la tripartizione in aree di altezza crescente – «come i piani degli anfiteatri»⁷²³ – che Chardin rintracciava nella disposizione delle rovine poteva

⁷¹⁸ Chardin 1811: VIII: 388: «Un palais en pareil endroit, dans un climat où l'air est extrêmement chaud et sec, ne seroit pas habitable: on y étoufferoit de chaud. On bâtit les maisons en ce pays-là, et surtout les palais, le plus qu'on peut, le long d'une eau courante, avec des jardins autour; et les bâtimens n'ont ordinairement qu'un étage fort élevé, afin d'y être plus fraîchement et d'y avoir plus d'air, pour ne point dire qu'on n'y bâtit jamais de pierre de taille. Or, comme c'est la raison du climat qui fit qu'on bâtit de la sorte, il est à croire qu'on a toujours bâti à peu près de meme, parce que les raisons du climat et de la commodité font toujours prendre les mêmes précautions».

⁷¹⁹ Chardin 1811: VIII: 242-3: «Il n'y a rien qu'il soit plus facile de connoître dans les descriptions d'Arrian, de Quinte-Curce et de Diodore de Sicile, que la situation de Persépolis; et c'est un fort grand plaisir que de parcourir ce pays, les anciens auteurs à la main».

⁷²⁰ Tavernier 1676: I: 657: «[...] Tcheelminar n'a esté autrefois qu'un Temple de faux Dieux. Ce qui me confirme dans cette creance, est qu'il n'y a point de lieu dans la Perse qui soit plus propre pour un temple d'Idolâtres, a cause de l'abondance des eaux».

⁷²¹ Chardin 1811: VIII: 389: «Ajoutez que ces chemins souterrains, qui ressemblent si fort à ces entrées basses des caves des pyramides qui sont en Egypte, qui s'étrécissent vers le caveau; que ces tombeaux, ces représentations de choses qui appartiennent à de mystères de religion, conviennent aussi peu à un palais, qu'elles conviennent bien à un temple, à quoi elles sont consacrées et particulières».

⁷²² Con la locuzione «temple mosaïque», Chardin avrebbe potuto riferirsi anche al cosiddetto Tabernacolo, cioè al tempio mobile fatto erigere da Mosè durante la traversata del deserto, descritto nell'*Esodo*: anche questo era dotato di un Luogo Santo. Tuttavia, l'analisi di questo e di altri passi suggerisce che il riferimento generale sia piuttosto al Tempio di Salomone descritto nelle *Cronache* e nei *Re*.

⁷²³ Chardin 1811: VIII: 248: «comme les étages des amphithéâtres».

rinvia alla pianta del Tempio desumibile dalla Bibbia, il viaggiatore esplicitava l'affinità tra la «parte centrale, che possiamo chiamare il *coro del tempio*», e il Luogo Santo del Tempio. Poco oltre, allo stesso modo, identificava la cosiddetta Porta di Tutte le Nazioni con un «portico [...] l'entrata che conduceva nel tempio». In effetti, Chardin propone questa associazione come punto di vista generale al lettore⁷²⁴ e ricorre all'esempio del Tempio di Salomone per evidenziare l'analoga funzione di Chilmimar quasi ogni volta che affronta una delle questioni chiave dell'interpretazione delle rovine.

La prima riguarda la possibilità che Chilmimar fosse anticamente dotata di un tetto: Chardin fa sua «l'opinione più comune», ovvero le sue colonne «non portavano alcuna copertura». Non servivano tuttavia a sostenere degli idoli⁷²⁵, perché, «secondo gli antichi», i Persiani non avevano bisogno di rappresentare plasticamente il loro dio, il Sole. «Secondo la testimonianza degli stessi antichi», i templi persiani erano scoperti per non impedire l'ingresso del Sole.

Credo che fosse così dappertutto in Oriente al tempo di questa antichità così remota. Gli antichi popoli del mondo avevano inizialmente esercitato il loro culto religioso, gli uni in dei luoghi ritirati e oscuri, come i boschi, le macchie, le caverne e i deserti; gli altri in dei luoghi elevati, come le colline e le montagne, della qual cosa le Sacre Scritture danno mille testimonianze. Secondo me, è il motivo per cui i primi templi erano scoperti⁷²⁶.

Per giustificare questo ampliamento a tutto l'antico Oriente, Chardin chiama in causa la Bibbia e, ancora una volta, il tempo di Gerusalemme, ma al tempo stesso comprende nel modello appena schizzato di “tempio dell'antico Oriente” anche il presente, notando che «lo stesso vale per le moschee, specie nei paesi caldi»⁷²⁷. Chardin, pur sapendo che è impossibile dire l'ultima parola sulla questione, ribadisce che «è molto evidente che si trovasse là il coro del tempio, e il luogo in cui le vittime erano immolate e si praticava il culto religioso»⁷²⁸. Il modello architettonico di Chardin si precisa a mano a mano. Di nuovo richiamando il Tempio di Salomone, Chardin spiega così la funzione dei vani e delle stanze di cui aveva osservato le rovine:

⁷²⁴ Chardin 1811: VIII: 250-252: «Remarquez maintenant que la partie du milieu, qu'on peut appeler le *choeur du temple*, a bien du rapport avec le lieu saint du temple mosaïque [...] «Lorsqu'on aura exactement considéré les plans et la description entière de cet incomparable monument, on jugera mieux si ma comparaison est juste, ou si elle est chimérique [...] Il est difficile de déterminer si ce passage étoit un portique, mais il y a pourtant assez d'apparence que c'en étoit un, et que c'étoit là l'entrée qui conduisoit dans le temple».

⁷²⁵ Per questa lettura della funzione delle colonne v. tra gli altri Tavernier 1676: I: 657 e Thévenot 1689: 505, 520.

⁷²⁶ Chardin 1811: VIII: 280-2: «Je crois qu'il en étoit de même par tout l'Orient, du temps de cette antiquité si reculée. Les anciens peuples du monde avoient premièrement exercé leur culte religieux, les uns en des lieux retirés et sombres, comme les bois, les bocages, les cavernes et les déserts; les autres sur des lieux élevés, comme les collines et les montagnes; de quoi l'Écriture-Sainte nous donne mille témoignages. C'est, à mon avis, la raison pourquoi les premiers temples étoient découverts». V. anche Chardin 1811: VIII: 255, 304.

⁷²⁷ Chardin 1811: VIII: 281: «Le temple de Jérusalem étoit [découvert] en sa plus grande partie, et ces proseucha des juifs, qui servoient de temple dans toutes les villes où ils n'avoient point de synagogues. Il en est de même des mosquées, surtout dans les pays chauds». L'osservazione sulle moschee è forse presa in prestito a Della Valle.

⁷²⁸ Chardin 1811: VIII: 282: «Mais, que le lieu sacré dont nous parlons, fût couvert ou découvert, il y a beaucoup d'apparence que c'étoit là le chœur du temple, et l'endroit où les victimes étoient immolées, et où se pratiquoit le culte religieux».

I templi dei Gentili servivano da dimora ai sacerdoti e ai principali ministri che vi facevano il servizio. La stessa cosa si faceva al tempio di Salomone, e tengo per certo che al posto di questi mucchi di calcinacci, si trovavano i diversi appartamenti dei sacrificatori del tempio; ma il numero, l'ordine e la simmetria non ne sono riconoscibili in alcun modo⁷²⁹.

Al tempo stesso, Chardin aveva saputo rintracciare dei precedenti e delle corrispondenze nell'antico Egitto erodoteo, così come nell'India contemporanea, per il costume architettonico che egli ravvisava in questa sezione delle rovine: quello di costruire stanze e camere di piccole dimensioni facendo uso di un'unica o di pochissime pietre⁷³⁰.

Troviamo un secondo punto di forza nella sezione conclusiva del testo persepolitano, quando Chardin, per ribadire la funzione templare di Chilminar, chiama in causa il ruolo di quello che aveva chiamato «*tempio sotterraneo*», il sistema di condotti e canali presenti sotto la superficie del sito⁷³¹. Chardin lo compara con elementi simili rintracciabili nelle piramidi egizie, nonché con i passaggi segreti a cui si allude nell'episodio veterotestamentario dell'idolo di Bel smascherato dal profeta Daniele (*Daniele* 14, 1-22). Questo episodio era considerato apocrifo dalla tradizione riformata a cui l'ugonotto Chardin aderiva: evidentemente il testo aveva un valore documentario troppo elevato per essere scartato⁷³².

In terzo luogo, Chardin dedica grandi energie all'interpretazione delle «rappresentazioni delle cose», ovvero i bassorilievi di Chilminar, ai suoi occhi una prova lampante della funzione templare. Chardin non pretende di risolvere ogni identificazione particolare, essendo ciò reso impossibile dalla sparizione completa, «quanto ai sacrifici», della religione degli antichi persiani «di cui questa processione ci rappresenta qualcuno dei culti», ma insiste sulla bontà generale della sua interpretazione.

Questi due disegni, e in particolare il primo, rappresentano una processione, e verosimilmente quella che si faceva per i sacrifici solenni. Ciò che me lo fa credere, è che le figure conducono o portano tutte ciascuna qualche cosa, che entrava nei sacrifici dei Gentili. Questa qui non può essere che la pompa di un gran sacrificio; e non è un trionfo militare, né un ingresso reale, come qualcuno se l'immagina.

Chardin si riservava in ogni caso di condurre una lettura serrata dell'abbigliamento mostrato dai bassorilievi, «perché credo che questo sia cambiato poco in Oriente, soprattutto nei luoghi in cui la religione non ha subito cambiamenti [...] e questo in particolare nei paesi caldi»⁷³³. Come aveva fatto Teixeira con la sua traduzione di

⁷²⁹ Chardin 1811: VIII: 304: «Les temples des Gentils servoient de demeure aux prêtres et aux principaux ministres qui y faisoient le service. La même chose se faisoit au temple de Salomon, et je tiens pour certain qu'à la place de ces tas de décombres, étoient les divers quartiers des sacrificateurs du temple; mais le nombre, l'ordre et la symétrie n'en est aucunement reconnoissable»

⁷³⁰ Chardin 1811: VIII: 284-6.

⁷³¹ Chardin 1811: VIII: 328: «*temple souterrain*».

⁷³² Chardin 1811: VIII: 389. Chardin parla di «additions du prophète Daniel», una denominazione verificabile consultando l'edizione della Bibbia di Desmarets padre e figlio di cui Chardin possedeva una copia (Bibliotheca Chardiniana 1713: 2, n. 40; Desmarets 1669: II: *Les livres apocryphes*: 49). L'indicazione «Amst. 1541» in Bibliotheca Chardiniana 1713 è un errore dovuto a copiatura della voce precedente, giacché Samuel Desmarets nasceva nel 1559.

⁷³³ Chardin 1811: VIII: 258: «Ces deux dessins, et particulièrement le premier, représentent une procession, et vraisemblablement celle qui se faisoit aux sacrifices solennels. Ce qui me le fait croire, c'est que les figures mènent ou portent toutes chacune quelque chose, qui entroit dans les sacrifices

Mirkhond, e come avevano fatto sistematicamente già prima di lui Herbert e Della Valle, Chardin procede a intervallare alla sua descrizione dei bassorilievi – appoggiata sulle riproduzioni realizzate dal suo pittore – osservazioni sugli usi e costumi dell’Oriente. Queste, di volta in volta, mirano a stabilire una corrispondenza tra quanto è visibile nella pietra scolpita di Chilminar e quanto era visibile nelle vive società dell’Asia contemporanea. Così le armi delle «figure che stanno sulle rampe della scala» sono portate allo stesso modo degli abitanti di «vari luoghi della Persia e della Tartaria degli Uzbeki», il loro abbigliamento «è assai comune agli Indiani idolatri»⁷³⁴. A sua volta, quanto è visibile nei bassorilievi e nell’Asia contemporanea è riconnesso agli usi e costumi degli antichi popoli rappresentati nella Bibbia: «Il drappo o il lenzuolo di cui San Giovanni era coperto alla passione di Nostro Signore, era qualche manto di questo tipo»⁷³⁵. Questo tipo di vestito, consistente in un unico drappo avvolto intorno al corpo e sprovvisto di cuciture, è associato da Chardin anche ai riti religiosi dei musulmani, tra i quali le loro «abluzioni o purificazioni [...] assomigliano così tanto a quelle dei Giudei e degli idolatri». Ancora una volta si stabilisce, in questo modo, che in antico tutti questi popoli condividevano costumi assai simili: secondo l’autore infatti gli abiti tagliati e cuciti sono stati introdotti nelle Indie da musulmani provenienti da un «paese freddo», vale a dire le genti di etnia turca migrate nel subcontinente al momento della conquista moghul⁷³⁶. Lo stesso meccanismo di associazione etnografica tra i bassorilievi e il presente vale anche per copricapi e acconciature. Così Chardin sostiene che la diversità visibile nei bassorilievi dipenda non da «un segno di qualità o di impiego o d’ordine», ma semplicemente «della diversità dei paesi e dei climi»: in antico come oggi, i paesi diversissimi inclusi nell’impero persiano richiedevano costumi diversi, giacché la «natura del clima» è la fonte «della maggior parte dei costumi e delle maniere degli uomini»⁷³⁷.

des Gentils. Ce ne peut donc être ici que la pompe d’un grand sacrifice; et ce n’est point un triomphe militaire, ni une entrée royale, comme quelques-uns se l’imaginent. Je ne prétends pas expliquer exactement ce que chaque chose représente; je n’en ai pas assez de certitude, d’autant plus que la religion des ignicoles, dont cette procession nous représente quelqu’un des cultes, est abolie par tout le monde à l’égard des sacrifices. Je m’étendrai particulièrement sur les habits, parce que je crois qu’ils ont peu changé dans l’Orient, surtout dans les lieux où la religion n’a point souffert de changement [...] et cela particulièrement dans les pays chaud».

⁷³⁴ Chardin 1811: VIII: 259: «Les figures qui sont sur la rampe de l’escalier [...] sont armées d’arcs, de flèches et de piques [...] on porte ainsi les armes en plusieurs endroits de la Perse et de la Tartarie des Yusbecs [...] Le vêtement inférieur de ces figures est fort commun aux Indiens idolâtres».

⁷³⁵ Chardin 1811: VIII: 260: «Le drap ou le linceul dont S. Jean étoit couvert à la passion de Notre-Seigneur, étoit quelque mante de cette espèce»; v. anche 263-264: «Il y a aussi des figures qui paroissent chaussées; et d’autres qui sont nu-pieds. En nulle part de l’Asie, on ne porte des souliers à oreilles et liés comme les nôtres [...] Dans tous les pays chauds, on met le pied nu dans le soulier; et comme cela fait que l’on a bientôt les pieds sales, on la civilité en plusieurs lieux de faire laver les pieds aux gens [...] C’est de quoi il paroît des traces dans le reproche que fit Jésus-Christ au pharisien, qui lui avoit donné a manger, sans lui avoir fait laver les pieds».

⁷³⁶ Chardin 1811: VIII: 260-261: «Mon sentiment est qu’on a été bien des siècles aux Indes sans avoir l’usage des habits taillés et cousus, et que ce sont les mahométans qui l’ont introduit. Le pays froid dont ceux-ci sont originaires, les avoit accoutumés à ces sortes d’habits composés; il y a de l’apparence qu’ils en ont apporté la mode aux Indiens [...] Cette sorte d’habillement [non cucito], consistant en linceuls ou langes, est aussi en usage chez les mahométans, quand ils sortent du bain, et dans les actes de religion, comme dans les cérémonies de leur pèlerinage à la Mecque, et lorsqu’ils font leurs ablutions ou purifications, qui ressemblent si fort à celles des juifs et des idolâtres».

⁷³⁷ Chardin 1811: VIII: 262-263: «La variété qu’il y a dans la coiffure et dans l’habillement de ces figures n’est pas, à mon avis, une marque de qualité, ou d’emploi ou d’ordre; mais elle vient seulement de la diversité des pays et des climats. Comme l’empire de Perse s’étend encore aujourd’hui de la mer Noire au fleuve Indus, et qu’autrefois il étoit même d’une plus grande étendue, il y a des pays très-chauds, et d’autres très-froids, qui, de nécessité, demandent des habillemens

Un punto chiave nell'argomentazione di Chardin è che quanto le figure scolpite portano sono delle offerte sacrificali, che del resto è «l'opinione più comune». Ancora una volta il viaggiatore si cimenta in un esame di ogni dettaglio per ricondurlo ad un modello di sacrificio. In questo contesto la sua convinzione fondamentale è abbastanza forte da spingerlo ad ammettere, data la presenza di un uomo tra le "offerte", la possibilità che i Persiani compissero dei sacrifici umani, malgrado non si trovino, né nella storia sacra né in quella profana, «dei testi che dicano esplicitamente che i Persiani ne facessero nei loro culti»⁷³⁸. Al tempo stesso, la presenza di molti cavalli lo persuade che si tratti di un sacrificio al Sole, «la grande divinità dei Persiani». Qui Chardin, come accennato, mette da parte la sfiducia generale nei confronti della tradizione classica e ne fa un uso mirato per sostenere questo punto⁷³⁹. La comparazione con il presente asiatico fa naturalmente la sua parte, consentendo di indovinare in modo appropriato funzione e contenuto dei recipienti ritratti nei bassorilievi⁷⁴⁰. Sembra emergere in questo modo una sorta di morfologia comparativa del sacrificio, in ragione della quale Chardin assegna un significato alle figure osservate: in alcuni misteriosi oggetti condotti in processione identifica così degli *ex-voto*⁷⁴¹ e nel personaggio che la chiude un «sacrificatore», poiché questo porta «dei martelli, che possono servire solo a uccidere le vittime»⁷⁴². L'incontro con le tombe rupestri achemenidi – quelle del Kuh-i Rahmat, a ridosso di Chilminar, e quelle poco distanti di Naqsh-e Rostam – è definito dallo stesso approccio: una discussione comparativa dei costumi orientali, passati e presenti, approda all'attribuzione delle tombe a un modello di sepoltura che appare al tempo stesso predeterminato dalle tradizioni e confermato dall'esperienza. Per questo nell'apertura irregolare praticata alla base di una tomba Chardin vede la traccia di profanatori in cerca di tesori, e l'ipotesi stessa del «sacrilegio» è giustificata non solo dal mancato ritrovamento di oggetti all'interno della tomba, ma dall'estensione a Chilminar di un costume universalmente diffuso in antico e tuttora in vigore in Asia:

Si sa che anticamente, e soprattutto prima del maomettismo, la maggior parte dei popoli dell'Asia seppelliva i loro morti con una parte delle loro ricchezze, secondo la condizione di ciascuno [...] Così si fa ancora oggi tra i Gentili delle Indie [...] I *gabr* [Guèbres] di Persia, che sono gli antichi ignicoli, mettono similmente presso i loro morti ogni sorta di utensile, specie nei luoghi dove sono padroni dei loro sepolcri, la qual cosa fanno secondo l'esempio dei Gentili [...] considero certo che

différens: car j'ai remarqué partout que la variété de formes dans les habillemens ne vient point du caprice, mais qu'elle a son origine dans la nature du climat, à laquelle il faut rapporter semblablement la raison de la plupart des mœurs et des manières des hommes».

⁷³⁸ Chardin 1811: VIII: 264-5: «Il est difficile d'expliquer ce que toutes ces figures que nous déchiffrons, ont à la main; cependant l'opinion la plus commune est que ce sont des offrandes. [...] on n'y trouve pas de textes exprès, qui disent que les Perses en usoient de la sorte dans leur culte [...] Cependant, après avoir bien considéré cette procession, il me semble que l'homme, qui est mené par la main, est une offrande, comme le cheval et le dromadaire [...]».

⁷³⁹ Chardin 1811: VIII: 266-67. Le fonti richiamate sono Erodoto, Strabone, Senofonte e Curzio Rufo. Ancora sul Sole: 307.

⁷⁴⁰ Chardin 1811: VIII: 268-271; v. anche 296.

⁷⁴¹ Chardin 1811: VIII: 271. Il riferimento al contemporaneo è qui tratto dai costumi dal cattolicesimo romano – un'associazione poco sorprendente per un feroce antipapista come Chardin.

⁷⁴² Chardin 1811: VIII: 273: «La figure S (planche LVIII) représente apparemment ou un sacrificeur, ou un de ses ministres. Cela est vraisemblable, tant parce que le personnage tient à la main des maillets, qui ne peuvent servir qu'à assommer les victimes, qu'à cause qu'il va tout le dernier, et qu'il ferme la marche».

è a questa antica e perpetua pratica che bisogna riferire l'apertura di cui si parla⁷⁴³.

Gli aspetti sconcertanti delle tombe rupestri sono regolarmente spiegati secondo il meccanismo comparativo ormai familiare. La sproporzione tra le grandi facciate e le anguste camere funerarie è analoga alla struttura interna delle piramidi egizie, la modestia delle cripte richiama quella dei «sepolcri dei re d'Israele» descritti da Giuseppe Flavio⁷⁴⁴. L'impossibilità di comprendere le tecniche di realizzazione dei monumenti, e in particolare il modo in cui gli antichi vi entravano e vi avevano introdotto i feretri, induce Chardin a supporre che l'interezza delle tombe e le loro vie d'accesso fossero originariamente celati alla vista⁷⁴⁵. Anche qui si verificano le necessarie associazioni con la testimonianza di Giuseppe Flavio e i costumi orientali, nella fattispecie quelli cinesi⁷⁴⁶. A Naqsh-e Rostam, del resto, la conoscenza dei costumi dei *gabr* detta la ricostruzione della morfologia interna delle tombe, non direttamente osservabile⁷⁴⁷. In generale, vale la pena di richiamare che la discussione delle tombe è uno dei temi esplicitamente utilizzati, in senso negativo, per consolidare la particolare interpretazione storica delle rovine di Chardin: se sono certamente dei re quelli sepolti là dentro, non si tratta certo dei membri della dinastia achemenide. L'edificio argomentativo costruito dal viaggiatore tuttavia non prevede di escludere la persona e gli attributi del re dalla galleria di rappresentazioni codificate che al tempo stesso sono la precondizione e il risultato di quell'edificio. Questo dipende dalla particolare concezione che Chardin aveva del potere nell'antichità, e che richiama al momento di formulare la sua interpretazione sulla funzione memoriale delle rappresentazioni. Così dice di alcuni bassorilievi:

Pare evidente che queste figure fossero fatte per conservare la memoria delle belle azioni dei grandi uomini che erano riveriti da coloro che fecero fare questo edificio incomparabile; poiché, in ciascuna camera o ridotto, si vedono diverse rappresentazioni che prese insieme fanno certamente la storia di qualche persona notevole, sia essa un re, come io credo, o un sacrificatore supremo, come vogliono altri; ciò che secondo me equivale alla medesima cosa, essendo io convinto che la stessa persona era allora re e gran sacerdote⁷⁴⁸.

⁷⁴³ Chardin 1811: VIII: 307-8: «L'on sait qu'anciennement, et principalement avant le mahométisme, la plupart des peuples de l'Asie n'enterroient leurs morts qu'avec quelque partie de leurs richesses avec eux, selon la condition de chacun [...] C'est, ce qui se pratique encore aujourd'hui parmi les Gentils des Indes [...] Les Guèbres de Perse, qui sont les anciens ignicoles, mettent semblablement auprès de leurs morts toutes sortes d'ustensiles, surtout dans les lieux où ils sont maîtres de leurs sépulcres, ce qu'ils font à l'exemple des Gentils [...] je tiens pour constant que c'est à cette ancienne et perpétuelle pratique qu'il faut rapporter l'ouverture dont il est question».

⁷⁴⁴ Chardin 1811: VIII: 311-12. Giuseppe Flavio è richiamato quattro volte nel corso dei testi persepolitani (Chardin 1811: VIII: 288, 312, 316, 352); probabilmente le critiche riservate agli scrittori greci lo escludevano.

⁷⁴⁵ Chardin 1811: VIII: 315-316: «Au reste, l'on ne doit point trop s'étonner si les anciens Perses, qui étoient païens et attachés à mille superstitions, ont eu tant de soin de cacher les tombeaux de leurs rois, puisque les Perses modernes, qui sont mahométans, et qui ont conséquemment les mêmes sentiment que les chrétiens sur la nature de l'âme, sur la résurrection et sur le dernier jugement, ne laissent pas de cacher avec un soin indicible les sépulcres de leurs rois».

⁷⁴⁶ Chardin 1811: VIII: 316-317. V. anche Chardin 1811: VIII: 352-353.

⁷⁴⁷ Chardin 1811: VIII: 350-1 (cfr. 378-382).

⁷⁴⁸ Chardin 1811: VIII: 287: «Il y a beaucoup d'apparence que ces figures étoient faites pour conserver la mémoire des belles actions des grands hommes qui étoient révéérés par ceux qui firent bâtir cet incomparable édifice; car, en chaque chambre ou réduit, on voit diverses représentations

Naturalmente, l'identificazione del re è confortata dall'ormai familiare meccanismo comparativo, applicato agli attributi esteriori della regalità e come di consueto esteso dai «re dell'Asia» contemporanei ai sovrani della Bibbia⁷⁴⁹. Questo aspetto ci porta a discutere più approfonditamente del significato che Chardin attribuisce alle rappresentazioni.

Il monumento oltre la tradizione

Abbiamo fin qui visto la strategia di Chardin per rendere comprensibile e conoscibile ai suoi lettori ciò che egli aveva osservato. Tuttavia, c'è qualcosa che, anche a detta di Chardin, è impossibile conoscere. È il caso innanzitutto delle iscrizioni in caratteri cuneiformi disseminate tra le rovine.

Questo è tutto quanto si può sapere di questa scrittura; dobbiamo ignorarne per sempre il resto [...] non è una meraviglia che nessuno di tutti i *savans* del mondo non ci abbia mai capito nulla, poiché essa non si avvicina a nessuna scrittura che sia venuta a nostra conoscenza, mentre tutte le scritture oggi in uso nelle parti del mondo antico, a parte il Cinese, hanno molta affinità reciproca, e sembrano uscite da una stessa fonte [...] i *gabr* [Guèbres] [...] non solo non ne conoscono i caratteri meglio di noi, ma hanno dei caratteri che non gli assomigliano più dei nostri [...] ne segue, che o è un carattere di cabala, o che è di una così grande antichità che non oseremmo quasi dirlo⁷⁵⁰.

Quello della «incomprensibilità» di fondo di alcuni elementi delle rovine è un problema che il viaggiatore fronteggia a più riprese, come davanti ai condotti sotterranei di Chilminar e alle tombe rupestri di Naqsh-e Rostam⁷⁵¹. Pur avanzando ipotesi plausibili, rimane sempre un margine di oscurità che non si riesce a dissipare. Questa sensazione di spaesamento sembra inizialmente tradursi, per Chardin, nella tentazione di accettare quanto le tradizioni orientali affermano sulla secolare vita degli antichi principi persiani, e persino ciò che tradizioni di varia provenienza asseriscono sulla loro natura gigantesca⁷⁵². Non è un caso che questo spaesamento, in mancanza di altri punti di riferimento, venga incanalato da un confronto con i «castelli incantati dei romanzi», ovvero con la tradizione europea dei romanzi cavallereschi. A questa il viaggiatore associa al tempo stesso la

qui prises, ensemble, font assurément l'histoire de quelque personne notable, soit d'un roi, comme je le crois, soit d'un souverain sacrificateur, comme veulent d'autres; ce qui, à mon avis, revient à une même chose, étant persuadé que la même personne étoit alors roi et grand-prêtre». Cfr. le più ampie osservazioni di Chardin sulla regalità nei tempi antichi in Chardin 1811: V: 222-223; cfr. anche Herbert 1677: 145-6.

⁷⁴⁹ Chardin 1811: VIII: 289, 290, 292, 296, 297, 298-299. Altri riferimenti a re: 287, 307, 337, 376.

⁷⁵⁰ Chardin 1811: VIII: 323-325: «C'est là tout ce qu'on peut savoir de cette écriture; il faut en ignorer pour jamais le reste [...] ce n'est par merveille qu'aucun de tous les savans du monde n'aient jamais rien entendu dans cette écriture, puisqu'elle n'approche d'aucune écriture qui soit venue à notre connoissance, au lieu que toutes les écritures qui sont aujourd'hui en usage dans les parties du monde ancien, si l'on en excepte les Chinois, ont beaucoup d'affinité entre elles, et paroissent come sorties d'une même source [...] les Guèbres [...] non-seulement ne connoissent pas mieux ces caractères que nous, mais qu'ils aient de caractères qui n'y ressemblent pas plus que les nôtres [...] il s'ensuit, ou que c'est un caractère de cabale, ou qu'il est d'une si grande antiquité que nous n'oserions presque le dire».

⁷⁵¹ Chardin 1811: VIII: 330. Cfr. Chardin 1811: VIII: 304, 387.

⁷⁵² Chardin 1811: VIII: 387: «Certes, cette voûte qui traverse toute la montagne des Sépultures, qui doit être de plus de deux cents pas de long, et de plus de cent de large, est un travail incompréhensible, auquel il semble qu'il ait fallu des hommes d'une autre taille que la nôtre, et d'une bien plus longue vie». Cfr. Chardin 1811: VIII: 346-7: «Vivant des siècles entiers, comme leurs histoires nous en assurent, peut-être avoient-ils la conception grande, et beaucoup au-delà des bornes où la foiblesse présente de notre nature et la brièveté de notre vie l'ont rabaissée».

mitologia greca e la poesia epica persiana. Al momento di interpretare i bassorilievi di Naqsh-e Rostam, Chardin formula un'analogia tra i protagonisti dei «poemi persiani» (come Rostam), la figura di Eracle e quelle di Orlando e di Amadigi di Gaula, di cui narravano le gesta i «romanzi gallici». Per questo motivo troviamo fianco a fianco una lettura dei bassorilievi sasanidi come «giostra» e uno dei duelli attribuiti all'eroe Rostam nella tradizione poetica persiana, mediata probabilmente dalla fonte orale indicata come «le genti del posto»⁷⁵³. Tuttavia, sembra lecito supporre che Chardin sia stato spinto anche dal peso della tradizione persiana a vedere nelle sculture rupestri una rappresentazione delle «più memorabili azioni dei re e dei principi sepolti in queste tombe»⁷⁵⁴.

È alla luce di questa funzione memoriale – citata del resto anche per le iscrizioni⁷⁵⁵ – che vengono infine spiegate le proporzioni gigantesche di quelle rappresentazioni. Come si è detto, Chardin ammette di aver preso in considerazione l'ipotesi dei giganti; ritorna sul punto nelle pagine conclusive della sezione persepolitana⁷⁵⁶, dove il viaggiatore ribadisce compiutamente un'interpretazione che ha via via intercalato alla descrizione delle rovine⁷⁵⁷, lasciando che la «riflessione» corregga il suo precedente errore. Chardin sostiene quindi che le proporzioni innaturali servivano, agli occhi dei loro fautori, a proiettare sulla posterità un'immagine maggiorata della propria grandezza, in poche parole «per far credere che erano degli uomini straordinari». A sostegno della sua ipotesi, seguendo sempre il solito meccanismo, il viaggiatore chiama a raccolta la testimonianza di Curzio Rufo circa gli altari che Alessandro fece erigere in India, quella di Erodoto sulle statue del faraone Sesostri, ma anche quella di «un signore persiano, chiamato *Myrza Chefy*, intendente del Khorasan», su certe mummie alte otto piedi. Secondo Chardin, questa grandezza si era raggiunta a forza di aggiungere bende, «e questo, per la stessa vanità per cui si facevano rappresentare in vita più grandi che non erano, affinché la posterità [...] concepisse una più grande opinione delle loro persone e

⁷⁵³ Chardin 1811: VIII: 336-340: «Rustem, chez les Orientaux, est le même que l'Hercule des Grecs, et que nos Roland et nos Amadis [...] La première figure qu'on aperçoit dessus, est une joûte de deux cavaliers très-bien représentée [...] Les poèmes persans, qui contiennent les faits de leurs héros, et qui sont écrits du style et du génie de nos romans gaulois, disent que les Rustems [...] se battoient avec ces boulets de fer [...] Les gens du pays, qui expliquent tout ceci par les contes de leurs poètes, disent que ces deux personnages sont un roi des Indes et un roi de Perse, tous deux héros célèbres, le premier nommé Rustem, fils de Zal-le-Blanc, fils de Sam, fils de Noraymon, indien; le second, Rustem, fils de Tahmour: lesquels, après une longue et sanglante guerre, convinrent de la terminer par un combat singulier [...]». Non sono riuscito a tracciare i duellanti citati da Chardin (che sembrano non ricalcare i duelli tra Rostam e Esfandīār o Rostam e Sohrāb). L'episodio riportato potrebbe derivare da una versione particolare o da una comprensione approssimativa della dicotomia Iran/Turan (cfr. Thévenot 1674: 288).

⁷⁵⁴ Chardin 1811: VIII: 346-7: «C'est, à mon avis, avec beaucoup de raison, qu'on tient que ces représentations sont les plus mémorables actions des rois ou princes, ensevelis dans ces tombeaux [...]».

⁷⁵⁵ Chardin 1811: VIII: 319: «Il y a beaucoup d'apparence que les divers peuples qui ont conquis ces pays-là, ont voulu graver sur les marbres de ce magnifique bâtiment la date de leurs exploits, et tout ce qui pouvoit en transmettre la connoissance à la postérité, comme sur un monument que le temps ne pouvoit détruire».

⁷⁵⁶ Chardin 1811: VIII: 394: «D'abord que je vis cette grande masse d'édifice, et toutes ces figures, j'avoue que je fus surpris. Je demeurai même comme persuadé qu'effectivement il y avoit eu des géans, et que c'étoit durant le siècle de ces sortes d'hommes que le temple de Persépolis avoit été bâti [...] Mais la réflexion corrigea aussitôt cette erreur».

⁷⁵⁷ Chardin 1811: VIII: 351: «Ce qui me donna aussi lieu de croire que toutes ces figures gigantesques, qui sont taillées sur ce monument, ne représentent pas les personnes au naturel, mais plutôt d'une stature avantageuse, et qui puisse donner quelque grande idée du règne et des faits héroïques des rois qu'elles représentent: apparemment que ces anciens habitans du monde pensoient que rien ne pouvoit plus faire admirer leurs héros à la postérité, qu'en les représentant plus grands que les autres hommes».

delle loro azioni». Chardin aggiungeva infine la testimonianza delle Sacre Scritture. Da queste associazioni, al solito, il viaggiatore fa derivare l'immagine coerente di un insieme di costumi e credenze tipico dei «popoli dell'Oriente, [che] sono sempre stati assai vani di natura [e] ossessionati dalla grandezza corporale, che hanno sempre visto come il segno sensibile della grandezza dell'anima, del coraggio, della forza e della virtù»⁷⁵⁸. Tutto ciò lo porta a «trarre un argomento molto forte per la grande ed estrema antichità di questo tempio»:

Perché esso è stato costruito in quell'età del mondo, in cui tutti gli uomini, o solo alcuni, erano più alti degli altri, oppure in quell'età in cui ci si era abituati a imporsi sulla posterità tramite false rappresentazioni. Ora, l'una e l'altra cosa suppongono che gli uomini ancora non tenessero nessuna storia, né annali, poiché questi avrebbero indicato la falsità delle loro rappresentazioni, e di conseguenza, che si tratta della più remota antichità alla quale possiamo risalire⁷⁵⁹.

Perciò, la graduale elaborazione di un'immagine dei popoli dell'Oriente, fondata sulla comparazione dei costumi osservati in una pluralità di fonti, è funzionale al consolidamento di un'ipotesi di ricostruzione storica sul piano cronologico. Quest'ordine di prove doveva sembrare tanto convincente quanto le informazioni su re ed epoche della Persia reperibili nella storiografia locale. Su questa scorta, Chardin riesce anche a stabilire uno spartiacque cronologico per tutte le maggiori rovine persiane. Infatti, tra le figure scolpite nelle rovine del Marv Dasht – a Chilminar come a Naqsh-e Rostam e a Naqsh-e Rajab – «non ce n'è nemmeno una di una donna»:

Tuttavia, nelle simili rovine che si trovano nel paese dei Parti, come a Kermanshah, città situata tra Susa e Babilonia, dove le figure sono gigantesche, come quelle di questo tempio di Persepoli⁷⁶⁰; ce ne sono diverse di donne, che le rappresentano addirittura con i loro ornamenti. Ora, io crederei volentieri che la ragione di questa differenza sia, che quando il tempio di Persepoli fu costruito, le donne non si erano ancora immischiate in tutti gli intrighi, e che non avevano ancora alcun ruolo,

⁷⁵⁸ Chardin 1811: VIII: 395-398: «D'ailleurs, je me souvins de ce qu'Hérodote, Quinte-Curce, et d'autres historiens rapportent que divers princes firent faire de cette sorte de représentations outrées, pour faire croire que c'étoient des hommes extraordinaires. [...] Les peuples de l'Orient ont toujours été fort vains de leur naturel [...] Ce qui n'a pas laissé de me faire de la peine sur ce sujet, c'est qu'un seigneur persan, nommé *Myrza Chefy*, intendant du Corasson, qui est la Bactriane, m'a assuré que lorsqu'il résidoit dans cette province-là, on lui fit voir des mumies de corps humains, qui avoient huit pieds de haut [...] Mais ne pourroit-on point dire que les peuples de la Bactriane emmaillotoient alors leurs morts avec des langes beaucoup plus longs qu'il ne falloit, et cela, par la même vanité qu'ils se faisoient représenter durant leur vie plus grands qu'ils n'étoient, afin que la postérité venant à découvrir leurs cadavres, elle conçut une plus grande opinion de leurs personnes e de leurs actions? [...] Certes, quoiqu'on ne puisse douter qu'il n'y ait eu autrefois des hommes bien plus hauts et plus larges que ceux des siècles suivans, néanmoins il y a lieu de croire que cette prérogative n'étoit que personnelle, et qu'il n'y a jamais eu d'âge, ni de pays où les hommes aient été universellement des géans. Quoi qu'il en soit, il est certain que les peuples de l'Orient ont toujours été fort entêtés de la grandeur corporelle, et qu'ils l'ont toujours regardée comme le signe sensible de la grandeur de l'ame, du courage, de la force et de la vertu».

⁷⁵⁹ Chardin 1811: VIII: 398: «De tout ceci, nous pouvons tirer un argument bien fort pour la grande et extrême antiquité de ce temple; car ou il a été bâti dans cet âge du monde, auquel tous les hommes, ou seulement quelques-uns étoient plus hauts que les autres, ou dans celui auquel on avoit accoutumé d'imposer à la postérité par de fausses représentations. Or, l'un et l'autre suppose que les hommes ne gardoient point encore d'histoires, ni d'annales, puisqu'elles eussent convaincu de fausseté leurs représentations, et par conséquent, que c'est la plus grande antiquité ou nous puissions remonter».

⁷⁶⁰ Chardin si riferisce probabilmente ai siti di Bīsotūn e Taq-e Bostan, dove tuttavia non sono state riconosciute figure femminili, il che è vero invece per i siti di Barm-e Dilak e di Sarāb-e Qandil – l'unico che, pur con una certa forzatura, potrebbe rientrare nel «paese dei Parti».

né interesse, nelle avventure della pace e della guerra come ne hanno avuti poi⁷⁶¹.

Probabilmente Chardin pensava a donne come Ester (Susa) e Semiramide (Babilonia)⁷⁶²: le rovine del Marv Dasht dovevano essere anteriori all'una e all'altra. Nessuna sorpresa, dunque, quando Chardin fissa gli estremi cronologici della costruzione di Chilminar a mezzo millennio prima di Mosè⁷⁶³: dunque, a prima della stesura del Pentateuco. Le rovine del Marv Dasht si qualificavano così come il monumento di un tempo al di là di ogni possibile tradizione.

Per questo motivo, la convinzione dell'estrema antichità del tempio, operando lungo tutta la descrizione delle rovine, aveva fatto sì che non fosse non solo o non tanto l'esperienza dell'Asia contemporanea o la testimonianza delle fonti antiche a illuminare i bassorilievi, ma anche e proprio questi ultimi a illuminare la storia antica. Ad esempio, quando parla delle «collane» indossate da alcune figure, Chardin ne deduce che «l'uso delle collane è dunque molto antico»⁷⁶⁴. Il monumento stesso diventa un documento di importanza superiore alle fonti scritte, le quali non potevano che essergli posteriori. Ad esempio, la presenza di lunghi abiti nelle figure scolpite – associati ovviamente al mantello degli Arabi contemporanei – contraddice l'opinione dei classici, secondo cui «Ciro portò la moda degli abiti lunghi tra i Persiani». È una sciocchezza, «perché si vedono qui dappertutto degli abiti lunghi, il che segna che erano in uso in Persia molto tempo prima di Cyrus»⁷⁶⁵. L'antichità del tempio diventa così naturalmente uno strumento di conferma dei costumi da attribuire agli antichi persiani. Questo vale anche nel caso delle iscrizioni, rispetto ai dibattiti di cui Chardin doveva essere a conoscenza, o a cui aveva preso parte:

Qualche dotto critico pretende che sia il carattere fenicio, e che se non lo è, non è nemmeno il carattere persiano, comune ai primi tempi; ma

⁷⁶¹ Chardin 1811: VIII: 398: «Une seconde preuve de cette antiquité, est que de ce nombre infini de figures qu'il y a partout, soit au corps du temple, soit sur la montagne des sépulcres, soit sur l'autre qui est entre deux, il n'y en a pas une seule de femme; et que cependant, dans de semblables antiquités qui se trouvent dans le pays des Parthes, comme à Kirmoncha, ville située entre Suse et Babylone, où les figures sont gigantesques, comme celles de ce temple de Persépolis; il y en a plusieurs de femmes qui les représentent même dans leurs autours. Or, je croirois volontiers que la raison de cette différence seroit, que lorsque le temple de Persépolis fut bâti, les femmes ne s'étoient pas encore mêlées dans toutes les intrigues, et qu'elles n'avoient point encore de part, ni d'intérêt dans les aventures de la paix et de la guerre, comme elles en ont eu depuis».

⁷⁶² La figura di Semiramide era stata richiamata proprio in merito alla scultura rupestre attribuita da Diodoro, ma senza tracciare connessioni esplicite tra questa e uno dei siti potenzialmente corrispondenti (Chardin: VIII: 346-347).

⁷⁶³ Chardin 1811: VIII: 401: «Quelques autres enfin portent encore plus loin la fondation de cet édifice en soutenant que ce fut véritablement ce Jemchid qui l'acheva, mais que ce fut Keiomerze, le premier roi, qui le commença deux cent cinquante ans auparavant, ayant établi sa résidence à Persépolis, dès qu'il eut été élu roi. Cela étant, il n'est pas difficile de trouver le temps de sa fondation; car Keiomerze [...] ayant été contemporain du patriarche Abraham, à ce qu'on prétend, et Jemchid n'ayant commencé à régner que deux cent vingt-trois ans après Keiomerze, il s'ensuit que Persépolis, et son temple furent fondés environ le temps de la descente de Jacob en Egypte, quelque quatre cent cinquante ans avant Moïse». In base a quali fonti esattamente Chardin abbia sviluppato queste corrispondenze rimane per il momento impossibile da stabilire; ma il tema era stato già abbozzato in Herbert 1677: 151 in termini simili.

⁷⁶⁴ Chardin 1811: VIII: 267-8: «La figure qui est marquée A dans la planche (LVIII***), porte un collier comme une espèce de grand chapelet [...] L'usage des colliers est donc très-ancien».

⁷⁶⁵ Chardin 1811: VIII: 289: «L'habit de ces figures paroît être une veste d'une pièce [...]. Je n'ai point vu d'habit dans tous mes voyages, qui en approche plus que les manteaux des Arabes [...]. L'histoire dit que Cyrus apporta la mode des longues robes parmi les Perses. Cela pourtant est dit fort légèrement; car on voit partout ici de longues robes, ce qui marque qu'elles étoient en usage en Perse, long temps avant Cyrus».

questa ultima opinione non è verosimile, perché questo carattere è quello comune e originale del tempo in tutti i punti, e non ce n'è un altro dello stesso scalpello⁷⁶⁶.

Tale antichità diventa quindi lo strumento per risolvere tutti i problemi lasciati irrisolti dal meccanismo comparativo. Se infatti si poteva arrivare a comprendere il senso generale delle rappresentazioni di Naqsh-e Rostam, suggerendo una rete di corrispondenze storico-politico-geografiche per i personaggi raffigurati in quanto «emblemi» di diversi popoli e nazioni, «[n]on bisogna sperare di conoscere che cosa rappresentano queste figure; sono delle cose troppo lontane dai nostri tempi e dalle nostre maniere, e i Persiani sono un popolo venuto di recente in Persia, che non sa meglio di noi ciò che questo può rappresentare». I «regni» a cui rimandavano gli «emblemi» erano un tempo comprensibili grazie a dei «segni che noi non comprendiamo, perché sono troppo antichi e troppo lontani dagli usi dei nostri giorni»⁷⁶⁷. Tale antichità, disconnessa da ogni possibile esperienza sensibile nel presente, e da ogni indagine conducibile nelle fonti, sottrae in parte le rovine alla conoscenza, ma finisce per sottrarle completamente anche al dubbio. I dotti europei sono sconcertati dalla figura della croce che compare a più riprese tra le rovine. Chardin fa spallucce:

Sia come sia, le testimonianze di questo monumento sono così autentiche, e di un'antichità che sorpassa di così gran lunga ciò che ci resta di scritto, che non si può ragionevolmente dubitare di nessuna delle cose che ci vediamo⁷⁶⁸.

L'autenticità deriva certo da tutte le corrispondenze finora tracciate, ma anche da un'antichità che è dedotta dalle fonti a disposizioni e al tempo stesso postulata in base alla mancanza di fonti scritte per quanto di incomprensibile le rovine presentano: se è impossibile sapere qualcosa a partire dalle tradizioni disponibili, ciò significa che quel qualcosa le precede nel tempo⁷⁶⁹.

Conclusioni. Continuità

Il lavoro di Chardin sulle rovine del Marv Dasht approdava ad una soluzione che non era del tutto nuova nelle sue singole parti ma che, nel complesso, si presentava come originale nella sua decisa presa di posizione a favore di una lettura "orientale"

⁷⁶⁶ Chardin 1811: VIII: 325: «Quelques doctes critiques prétendent que c'est le caractère punique, et que si ce ne l'est pas, ce n'est pas non plus le caractère perse, commun des premiers temps; mais pour cette dernière opinion, elle n'a pas de vraisemblance, puisque ce caractère-là est le commun et naturel du temple en tous endroits, et qu'il n'y en a pas d'autre du même ciseau».

⁷⁶⁷ Chardin 1811: VIII: 341; 346: «Il ne faut pas espérer d'apprendre ce que représentent ces figures; ce sont des choses trop éloignées de nos temps et de nos manières, et les Persans sont des gens nouveau-venus en Perse, qui ne savent pas mieux que nous ce que cela peut représenter [...] il est à croire que les hommes sont ici des emblèmes de royaumes distinguées et connus chacun par des marques que nous n'entendons point, pour être trop anciennes et trop éloignées des usages de nos jours».

⁷⁶⁸ Chardin 1811: VIII: 300: «Quoi qu'il en soit, les témoignages de ce monument sont si authentiques, et d'une antiquité qui passe de si loin ce qui nous reste d'écrits, qu'on ne peut raisonnablement douter d'aucune des choses qu'on y voit».

⁷⁶⁹ In questo quadro, l'incomparabilità degli ordini architettonici, visibili presso le rovine, rispetto alle regole delle arti trasmesse dai Greci non è un segno di inferiorità ma una prova ulteriore dell'antioriorità temporale dei monumenti, dunque della loro alta antichità: Chardin 1811: VIII: 300: «[...] cet ouvrage étant apparemment avant tous les ordres et avant toutes les règles de l'art, du moins avant celles que les Grecs nous ont laissées». A questo proposito l'autore non manca di denunciare la stupidità dell'etimologia che fa derivare l'ordine dorico da Dario, giacché (318) «ces colonnes et tout ce temple sont construits tant de siècles auparavant».

delle rovine. Queste, per Chardin, non potevano che in minima parte prestarsi ad appoggiare una ricostruzione della storia della Persia fondata sulle linee tracciate dalla tradizione classica, bensì ne illuminavano quelle porzioni ignote ai Greci e sulle quali solo i Persiani avevano qualcosa da dire. Al tempo stesso, la trasformazione delle rovine in monumenti di questa storia passava necessariamente dalla riflessione comparativa che solo il moderno viaggiatore poteva condurre, a partire dai dati rintracciabili nella propria esperienza sensibile e nello studio di una pluralità di tradizioni delle quali l'unica che non è mai messa in discussione è solo quella espressa dalle Sacre Scritture: una tradizione, quindi, che si prestava più delle altre a fornire testimonianze conclusive sul piano dell'elaborazione e del giudizio intellettuali. Quest'operazione si articolava nella formulazione e nell'applicazione di una serie di modelli o di morfologie – del tempio, del palazzo, della tomba, del sacrificio – che avevano due caratteristiche comuni: essere validi nel tempo dall'antichità più remota al presente ed essere validi nello spazio asiatico/orientale che proprio la galleria di immagini fornita dalle rovine consentiva di configurare. L'uso di tali modelli si prestava quindi a individuare le rotture avvenute in questo tempo e spazio – i mutamenti religiosi, l'oblio delle scritture – ma in ultima analisi ne metteva piuttosto in risalto le continuità, pervasive nell'ampio dominio degli usi e dei costumi e giustificate dall'influenza costante del clima. Proprio sulla discussione dei costumi si fondava, in sostanza, tutta l'interpretazione storica delle rovine del Marv Dasht: ma questa, a sua volta, consentiva di spingere quella discussione al di là delle tradizioni scritte disponibili nel momento in cui, ottenuto grazie all'estrema antichità un carattere di assoluta autenticità, le rovine si presentavano come finestra su un tempo storico finora rimasto inaccessibile. Una simile posizione intellettuale potrebbe facilmente prestare il fianco a sospetti di eterodossia – specie in un personaggio, come Chardin, noto per la sua relativa apertura e il netto apprezzamento della tolleranza – ma il suo saldo ancoraggio al valore testimoniale delle Sacre Scritture ne indica piuttosto, mi pare, la fondamentale ambiguità.

Capitolo II.

La lezione dei classici. Cornelis de Bruijn, il signor Praetorius e i costumi degli antichi Persiani

Fin dall'inizio del secolo scorso, Cornelis de Bruijn ha attirato l'attenzione degli studiosi per due motivi ben precisi⁷⁷⁰. Innanzitutto, la sua attività di artista-viaggiatore, spesso segnata da un distinto interesse per le antichità, tra le quali spiccano le rovine del Marv Dasht. Alcuni tra i più significativi contributi sulla visita di de Bruijn a Persepoli si inseriscono infatti nell'ambito degli Achaemenid History Workshops, alla cui animatrice Heleen Sancisi-Weerdenburg è legato il principale studio dedicato alla vita e all'opera di de Bruijn⁷⁷¹. Da questo stesso ambiente deriva anche uno studio comparato delle esperienze di de Bruijn ed Engelbert Kaempfer, collocato nel contesto delle ricerche sul viaggiatore tedesco⁷⁷². Un altro aspetto che ha attirato l'attenzione degli studiosi è stato lo stretto legame tra de Bruijn e le comunità dei mercanti e degli studiosi delle Provincie Unite tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Un ruolo di primo piano ha assunto fin da subito la sua relazione con due eminenti personaggi della cosiddetta età d'oro delle Provincie Unite, Nicolaes Witsen (1641-1717) e Gijsbert Cuper (1644-1716). Questo punto di vista ha contribuito ad approfondire lo studio di de Bruijn nella prospettiva della storia dell'archeologia e dell'erudizione antiquaria, ma ha consentito anche di discuterne il lavoro nel quadro della diffusione globale della pittura olandese del Seicento⁷⁷³ e nel contesto della costruzione, nelle Provincie Unite dell'età d'oro, di una raffinata cultura a stampa incardinata sulla rappresentazione iconografica del mondo extraeuropeo e sulla sua commercializzazione⁷⁷⁴. In questa sede tenterò, da una parte, di incrociare le prospettive e i risultati di almeno una parte di queste tradizioni di studi, mentre dall'altra condurrò un nuovo studio del lavoro persepolitano di de Bruijn, mettendo l'accento sul testo piuttosto che sulle immagini e illustrando in questa prospettiva la circolazione e la ricezione europea del viaggio persiano di de Bruijn, i *Reizen over Moskovie door Persie en Indie* (1711, d'ora in poi *Reizen*). Questo approccio consentirà anche di inquadrare nuovamente la polemica sollevata da de Bruijn contro Chardin e Kaempfer nel pamphlet *Aanmerkingen over de Printverbeeldingen van de Overblyfzelen van het Oude Persepolis* (1714, d'ora in poi *Aanmerkingen*)⁷⁷⁵, mettendo in luce quanto la discussione dell'accuratezza delle rappresentazioni iconografiche fosse legata alle più ampie questioni di interpretazione storica delle rovine. L'abbondanza di studi su de Bruijn ci permette di avanzare speditamente nella nostra argomentazione. Questa punta ad evidenziare, in primo luogo, come il ruolo chiave dell'autore sia stato non tanto e non solo quello

⁷⁷⁰ V. lo studio pionieristico Hotz 1911 (in particolare pp. 6-25).

⁷⁷¹ V. innanzitutto Sancisi-Weerdenburg 1989a, catalogo della mostra organizzata dalla Biblioteca Universitaria e dall'Institut voor Geschiedenis en Kunstgeschiedenis dell'Università di Groningen, i cui autori parteciparono successivamente a varie iniziative relative a de Bruijn: Drijvers 1991, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991 (vol. 7 della collana connessa agli Achaemenid History Workshops); Drijvers et al. 1997 (studio monografico su de Bruijn). Sancisi-Weerdenburg, autrice del capitolo persepolitano di questa raccolta (Sancisi-Weerdenburg 1997), aveva dato spazio a de Bruijn fin dalle sue prime pubblicazioni dedicate ai visitatori europei delle rovine persiane (Sancisi-Weerdenburg 1989: 27-29, Sancisi-Weerdenburg 1991a: 18-19, Sancisi-Weerdenburg 1991b: 184-185). All'esterno di questo contesto, v. Arndt 1984: 176-192.

⁷⁷² Drijvers 1993.

⁷⁷³ De Hond 1994.

⁷⁷⁴ Schmidt 2015: 145-161.

⁷⁷⁵ De Bruijn 1714. Sulla polemica v. Hotz 1911: 6-25, Peters 1989: 137-142, Drijvers 1991 (versione in lingua inglese, con alcune modifiche, di Drijvers 1989), Drijvers 1993: 94-104, Schmidt 2015: 145-161 (con particolare attenzione al lato visuale della questione), Chen 2005: 32-37.

di aver portato Persepoli all'attenzione del pubblico europeo in una veste visivamente sfolgorante, ma quello di essersi particolarmente impegnato nella dimostrazione dell'identità tra Chilminar e Persepoli e in particolare tra Chilminar e un palazzo reale riconducibile alla dinastia achemenide. In secondo luogo, tenteremo di mostrare come la circolazione europea dei *Reizen* abbia condotto alla formulazione di una sintesi interpretativa sulle rovine del Marv Dasht, in parte vanificando gli stessi sforzi di de Bruijn e dei suoi collaboratori.

1. La missione di Cornelis de Bruijn

De Bruijn nacque all'Aia intorno al 1652 e morì nel 1726 o 1727 nei pressi di Utrecht⁷⁷⁶. Fu educato alle arti del disegno presso il pittore Theodoor van der Schuur e nell'autunno 1674 si mise in viaggio per Roma. Qui soggiornò due anni ed entrò a far parte di una società di artisti neerlandesi e fiamminghi, i Bentvogels. Il suo primo viaggio in Asia, cominciato nel giugno 1678, lo portò in Anatolia – dove perlustrò le rovine di Efeso e cercò il sito dell'antica Troia – a Istanbul e in Egitto, passando per le isole dell'Arcipelago e Rodi. De Bruijn visitò le piramidi presso il Cairo e le rovine di Alessandria prima di recarsi a Gerusalemme e presso gli altri Luoghi Santi. Soggiornò un anno ad Aleppo, ma dovette rinunciare a visitare le rovine di Palmira⁷⁷⁷. Al termine del suo viaggio di ritorno attraverso Cipro e l'Anatolia, si stabilì a Venezia e vi rimase dal 1684 al 1693, per perfezionare le sue competenze di artista. Di ritorno all'Aia, si dedicò alla pubblicazione della prima delle sue relazioni di viaggio illustrate, i *Reizen van Cornelis de Bruyn, door de vermaarste Deelen van Klein Asia* (Delft 1698; d'ora in poi *Klein Asia*)⁷⁷⁸. Quest'opera, finanziata tramite sottoscrizione e pubblicata direttamente per l'autore, ebbe successo in patria e all'estero, come suggeriscono traduzioni in francese (Delft 1700) e in inglese (Londra 1702)⁷⁷⁹.

A ridosso di questa operazione, de Bruijn decise di intraprendere un secondo viaggio, stavolta diretto nelle Indie orientali via la Russia di Pietro il Grande e la Persia. Sarebbe stato in viaggio sette anni, tra il 28 luglio 1701 e il 9 ottobre 1708, soggiornando alcuni mesi in Persia tra il 21 luglio 1703 e il 25 ottobre 1705 e, sulla via del ritorno, tra il 12 ottobre 1706 e l'8 giugno 1707⁷⁸⁰. Appena messo piede in Persia, a Shamakhi,

Per soddisfare il mio interesse per la conoscenza delle cose che riguardano l'Antichità, giacché non mi era ignoto che in questa Media, così famosa fin dall'antico, specialmente in questa contrada, dovevano ben esserci alcuni resti di notevole valore, mi recai il 13 di questo mese agosto sulla montagna Kalakulustahan, distante mezza lega a nord-ovest di questa città⁷⁸¹.

⁷⁷⁶ Dove non diversamente indicato, tutte le informazioni biografiche seguenti sono desunte da De Hond 1997a.

⁷⁷⁷ De Bruijn avrebbe comunque discusso le rovine nel *Klein Asia*: v. De Hond 1997c per una discussione delle fonti utilizzate e una ricostruzione dell'operazione condotta da de Bruijn in proposito.

⁷⁷⁸ De Bruijn 1698.

⁷⁷⁹ Sulle riedizioni e le traduzioni del primo viaggio di de Bruijn, il *Klein Asia*, v. Hannema 1997: 23-26, 32-33. Una traduzione francese del *Klein Asia* fu inoltre pubblicata nel 1725 in un'edizione completa delle opere di de Bruijn (De Bruijn 1725). Non ho verificato se si tratti di una nuova traduzione o di una ristampa di quella comparsa nel 1700.

⁷⁸⁰ De Bruijn 1711: 98, 349, 403-4, 436.

⁷⁸¹ De Bruijn 1711: 104: «Om nu myn verlangen naer het weten van dingen, die de Outeur betreffen, te voldoen, dewyl my niet onbekent was dat in dit zoo van outs beroemde Medie, inzonderheit in

De Bruijn avrebbe tenuto questo atteggiamento – che univa l’esplorazione delle rovine e la loro immediata rappresentazione su carta – nel corso di tutto il viaggio. Si inerpicò a più riprese sulle alture intorno ad Esfahan per vedere resti di edifici e fortezze⁷⁸², nella provincia di Shiraz visitò Pasargadae e Barm-e Dilak⁷⁸³, presso Lar le grotte e le alture di Tādavān⁷⁸⁴. A Chilminar e Naqsh-e Rostam de Bruijn soggiornò quasi tre mesi – tra il 9 novembre 1704 e il 23 gennaio 1705 – e vi ritornò di nuovo poco dopo in compagnia di altri viaggiatori europei⁷⁸⁵. Tra l’ottobre 1705 e l’ottobre 1706 de Bruijn si recò a Batavia e nei dintorni, dovendo rinunciare per motivi di salute a visitare la costa del Coromandel per vederne le antichità. Compiendo a ritroso il viaggio dell’andata, ritornò in patria e si stabilì ad Amsterdam, dove si occupò della pubblicazione della sua seconda relazione di viaggio. Come il *Klein Asia*, anche i *Reizen over Moskovie, door Persie en Indie* furono finanziati tramite sottoscrizione, furono pubblicati direttamente per l’autore e riscossero molto successo⁷⁸⁶: furono tradotti in francese (1718) e inglese (1737, 1759) e inclusi nell’edizione completa delle opere di De Bruijn in lingua francese (1725)⁷⁸⁷. Ad Amsterdam, de Bruijn allestì un cabinet per mettere in mostra e commercializzare i risultati pittorici del suo viaggio, nonché gli oggetti meravigliosi che aveva portato con sé. Gijsbert Cuper cominciò a corrispondere con de Bruijn circa le iscrizioni persepolitane dopo aver visitato il suo cabinet nella primavera del 1709⁷⁸⁸. Questa corrispondenza, dopo un breve intervallo nel 1711, sarebbe ripresa verso la fine del 1712, quando Cuper, Witsen e il viaggiatore avrebbero discusso l’affidabilità delle stampe di de Bruijn rispetto a quelle di Chardin e Kaempfer, che nel frattempo avevano pubblicato rispettivamente l’edizione completa dei *Voyages* (1711) e gli *Amoenitarum exoticarum politico-physico-mediciarum fasciculi V* (1712). Da questa discussione sarebbe derivata la pubblicazione delle *Aanmerkingen*, strettamente imparentate con una significativa lettera di de Bruijn a Cuper⁷⁸⁹.

Come emerge da numerosi elementi, la visita a Persepoli era l’obiettivo principale del secondo viaggio di de Bruijn e probabilmente la rappresentazione delle rovine

deze lantstreek, wel eenige overblyffels, der opmerkinge waerdigh, mosten zyn, begaf ik my op den 13 dezer maent Augustus naer den bergh Kalakulustahan». Per altre visite a rovine nei dintorni di Shamakhi, v. de Bruijn 1711: 106-113.

⁷⁸² De Bruijn 1711: 193-194 (visita al Kuh-e Sofeh e al Kuh-e Takht-e Rostam), 329 (monte «Dief-selom»).

⁷⁸³ De Bruijn 1711: 324-326. Ancora su Pasargadae v. De Bruijn 1711: 411. Nei dintorni di Shiraz de Bruijn visitò anche le rovine del «Kallaey Fandus» (321-3), una fortezza (*qal'a*) che non sono riuscito ad identificare.

⁷⁸⁴ De Bruijn 1711: 408-9. Sulle grotte di Tādavān, v. Fazel e Alibaigi 2012.

⁷⁸⁵ De Bruijn 1711: 208, 318, 326. Nella seconda occasione (326) è possibile che de Bruijn abbia visto Akhur-i Rostam: «Vervolgens keerden wy te rugh naer de voorgemelde graven, en namen dus den koers naer het Noorden langs de Oostzyde der gebergten. Een half uur voortgetogen zynde quamen wy op een plaets, daer wy 23 gaten in de rotsen gehouwen vonden; waer van de grootste diepte had van ontrent 3 voet, de breette en hoogte van weinigh minder. De andere waren vry kleener, en stonden alle dicht bye en. Waer to ze gedient hebben, konden wy niet vernemen.

⁷⁸⁶ V. Hannema 1997: 27-30, 41-42 per i limiti editoriali di questo successo. Sulla sottoscrizione v. lettera di de Bruijn a Gijsbert Cuper del 2 gennaio 1710, in Hotz: 12-13.

⁷⁸⁷ Hannema 1997: 33-38.

⁷⁸⁸ Conosciamo tale contesto grazie alla corrispondenza di Gijsbert Cuper (Lettera di Cuper a Jean-Paul Bignon del 21 maggio 1709, in Cuper 1742: 221-223; lettera di Cuper a de Bruijn del 1° giugno 1709, in Hotz 1911: 9) e alla testimonianza di un erudito viaggiatore, Zacharias Conrad von Uffenbach, che visitò il cabinet di de Bruijn il 24 marzo 1711 (Von Uffenbach 1753-1754: III: 674-677); su di lui v. Margócsy 2014: 1-28. All’inizio del 1710 de Bruijn abitava nella casa della signorina Swaan nella Hartstraat (lettera di De Bruijn a Cuper del 2 gennaio 1710, in Hotz 1911: 12-13).

⁷⁸⁹ V. de Bruijn 1714: 3-4; lettera di de Bruijn a Cuper del 26 gennaio 1713 (Hotz 1911: 39-47).

era percepita dall'autore come l'impresa che meglio avrebbe potuto pubblicizzare il suo lavoro e assicurargli prestigio sociale. Innanzitutto, il titolo annunciava trecento incisioni «rappresentanti famose vedute e città, così come gli abiti caratteristici, gli animali e le piante che là si trovano; soprattutto, le loro antichità, e in modo particolarmente dettagliato, quelle del Palazzo di Persepoli, famose in tutto il mondo per lo splendore e l'età, chiamate Tchilminar dai Persiani»⁷⁹⁰. La struttura dell'opera corrisponde a questo annuncio: la descrizione delle rovine del Marv Dasht e i connessi capitoli di erudizione occupano il baricentro dei *Reizen* e corrispondono a un'ampia parte del testo e delle tavole, rispettivamente poco meno di un quarto e poco meno di un quinto (Tabella 12). Un'altra conferma è il frontespizio dei *Reizen* (Figura 5), realizzato da Bernard Picart. Qui, sotto i buoni auspici della Fama munita di tromba e di corona d'alloro, e vicino a tre angioletti che simboleggiano forse l'esperienza dei sensi, la Verità luminosa indica alla Storia ciò che deve osservare e trascrivere: non solo la Moscovia, la Persia e l'India incarnate, ma anche le rovine di Chilminar, richiamate da uno dei loro elementi più appariscenti. Questo troneggia sullo sfondo di una scena rivelata dal tempo, che sembra abbandonare, insieme alla falce, la sua qualità di divoratore di tutte le cose umane. Infine, de Bruijn chiariva la sua posizione nella prefazione ai *Reizen*. Commentando la mediocre qualità delle opere a stampa dedicate alla Russia di Pietro il Grande, aggiungeva:

E non è diverso il caso della Persia, e del Palazzo di Persepoli, celebre fin dall'antico, del quale molti hanno intrapreso di scrivere; ma la maggioranza di loro ha visto e riportato le illustri rovine, che là si trovano, o per nulla, o per metà, o di passaggio e di corsa, e da ciò hanno rimesso insieme una relazione, che assomiglia a una qualche storia inventata o a un Romanzo, più che a un'autentica scoperta di cose, per la conoscenza delle quali era opportuna la più istruita intelligenza. Perciò essi sono stati causa di molte deviazioni e rappresentazioni sbagliate, recepite dai lettori [...] Il nostro intento è stato tutt'altro. Poiché l'investigazione di queste antichità era il principale obiettivo di questo secondo viaggio: così noi conoscevamo le difficoltà, e i rischi, che erano ad esso connessi, eravamo confortati da una pazienza duratura, dal non risparmiarci alcun lavoro, sforzo, e tempo, al fine di realizzare il nostro desiderio, e di dare a tutti i lettori, eruditi e non eruditi, soddisfazione per quanto è nella nostra forza, con un'immutabile e inamovibile decisione, di non deviare mai dalla direzione della verità, senza la quale ogni lavoro è vano e senza frutto⁷⁹¹.

⁷⁹⁰ De Bruijn 1711: «Verrykt met Driehondert konstplaten, Vertoonende De beroemste lantschappen en steden, ook de byzondere dragten, beesten, gewassen en planten, die daer gevonden worden: Voor al Derzelve Oudheden, En wel voornamentlyk heel uitvoerig, die van het heerlyke en van oudts de geheele werrelt door befaemde Hof van Persepolis, By de Persianen Tchilminar genaemt»

⁷⁹¹ De Bruijn 1711, *Aen de lezer*: «En niet anders is het gelgen met Persie, en het van outs befaemde Hof van Persepolis, waer van wel veelen zich onderwonden hebben te schryven; maer de meeste van hun hebben de doorluchtige overblyffels, ie daer te vinden zyn, of niet, of half, of in het voorbygaen maer en ter loops gezien en aengetekent, en daer uit gesmeedt een verhael, dat meer zweemt naer eenige verdichte historie of Roman, dan naer eene waeragtige ontdekking van zaken, aen het weten van welke zelfs den allergeleerdste vernusten veel gelegen was. Waer door zy oirzaak zyn geweest van vele swalingen en verkeerde verbeeldingen, door de lezeren opgevat. [...] On inzicht is heel anders geweest. Want gelyk het onderzoeken dezer oudheden het voornaemste oogmerk dezer tweede reize geweest is: zoo hebben wy ons der moejelykheden, en gevaren, die daer aen vast waren, met een doorstaende gedult getroost, nochte ond ontzien eenigen arbeit, moeite, en tydt, om tot onzen wensch te geraken, en allen lezeren, geleerden en ongeleerden voldoening te geven zoo veel in onze magt is geweest, met een onveranderlyk en onverzetbaer besluit van noit af

Al fine di comunicare la “verità” delle rovine al suo pubblico, de Bruijn diceva di non essersi lasciato influenzare dalla tradizione classica ma di essersi affidato unicamente ai suoi occhi. Per confermare che quanto aveva scritto e disegnato corrispondeva alla verità aveva inoltre riportato in patria alcuni frammenti prelevati a Chilminar, che ora erano nelle mani dei suoi patroni o potevano essere visti nel suo cabinet⁷⁹². Tuttavia, de Bruijn non era immune al prestigio conferito dalla sanzione di quanti amministravano l’autorità della tradizione classica: si era affrettato a precisare che numerose personalità della Repubblica delle Lettere gli avevano confermato la corrispondenza tra il suo lavoro e quanto gli autori antichi dicevano di Persepoli⁷⁹³. L’ambiguità dimostrata dall’autore su questo punto ci spinge a discutere la posizione delle antichità persiane negli ambienti eruditi delle Provincie Unite al volgere del XVII secolo. In questo modo, prima di addentrarci nel contenuto e nelle rimodulazioni successive della verità di de Bruijn, sarà possibile inquadrare meglio la misura in cui questa dipendesse non solo dai suoi occhi di viaggiatore – e dalle sue mani di pittore – ma anche dalle esigenze, dalle conoscenze, dai pareri e dalle riflessioni di terzi.

te wwyken van het richtsnoer der waerheit, zonder welke alle arbeit ydel en vruchteloos is». V. anche de Bruijn 1711: 199-200.

⁷⁹² De Bruijn 1711, *Aen de lezer*: «Dogh omdat in het uitgeven van boeken niet wel te ontgaen is de afgunst en bedilzucht veeler menschen, gewoon dingen te berispen, die ze zelfs niet weten uit te voeren, hebben wy, als zulk tegenstreven wel voorziende, de oirspronkelyke rotsen zelfs met hunne beelden en karakteren voor een gedeelte uitgehouwen en met ons gevoert. Zoodat het vensterstuk in deze verbeeldingen op het getal van 137 aangewezen nu nogh te Wolffenbittel te vinden is in het Kabinet zyner Hoogvorstelyke Doorluchtigheid, den Heere Anton Ulrich, Hartogh van Brunswyk en Lunenburgh: gelyk het geheele beelt, dat vertoont wort door het getal van 142, bewaert wort by den Edelen Grootagtbaren Heere Nikolaes Witsen, Burgemeester en Raedt der magtige Koopstadt Amsterdam; zynde het overige by my zelf te beschouwen».

⁷⁹³ De Bruijn 1711, *Aen de lezer*.

Tabella 12 – *Struttura dei Reizen over Moskovie door Persie en Indie (1711). Le voci in corsivo riproducono in traduzione il titolo esatto dei relativi capitoli.*

Capitoli	Area	Argomento	Pagine	Tavole	Riferimento
/	/	Epistola dedicatoria	3	0	/
/	/	Al lettore	3	2	/
1-3	Europa	Viaggio da Amsterdam ad Archangelsk	18	12	1-18
4	Russia	Viaggio da Archangelsk a Mosca	3	0	19-21
5-14	Russia	Soggiorno a Mosca e alla corte di Pietro il Grande	49	9	21-70
15-16	Russia	Viaggio da Mosca ad Astrakan; soggiorno ad Astrakan	23	19	71-93
17	Mar Caspio	Viaggio da Astrakan a Darband	5	2	94-98
18-24	Persia	Viaggio da Darband a Esfahan	38	34	98-133
25-27	Persia	Soggiorno a Esfahan	22	19	133-154
28-29	Persia	Gli scià e la corte; uomini e donne di Persia	12	7	155-166
30-36	Persia	Soggiorno a Esfahan (usi e costumi, storia naturale, comunità armena, Europei, etc.)	32	21	167-199
37-38	Persia	Viaggio da Esfahan a Persepoli	8	9	200-207
39	Persia	Descrizione di Persepoli e Naqsh-e Rostam	20	53	208-227
40	Persia	<i>Osservazioni particolari su Persepoli e gli autori antichi che ne hanno scritto</i>	6	0	228-233
41	Persia	<i>Origine del nome dei Persiani e lista dei loro re fino ad Alessandro Magno</i>	69	0	233-301
42	Persia	<i>Sul fondatore del palazzo reale di Persepoli, distrutto da Alessandro Magno, e sulla religione, gli usi e l'abbigliamento degli antichi Persiani</i>	16	0	301-316
43	Persia	Lista dei re di Persia fino ad Alessandro Magno secondo gli autori persiani	2	0	317-318
44	Persia	Soggiorno a Shiraz e rientro a Esfahan	9	11	318-327
45	Persia	Soggiorno a Esfahan	5	1	328-332
46-50	Persia	Viaggio da Esfahan a Bandar Abbas	18	12	332-349
	Indie	Viaggio da Bandar Abbas a Batavia	15	9	349-363
	Indie	Soggiorno a Batavia	10	17	363-374
57-59	Indie	Viaggio e soggiorno a Bantam	12	5	375-386
60-63	Indie	Soggiorno a Batavia	14	7	387-400
64-68	Indie /Persia	Viaggio da Batavia a Esfahan, soggiorno a Esfahan e colloquio con un <i>mobed</i>	20	17	400-419
69	Persia	<i>Lista dei re di Persia da Alessandro Magno ai giorni nostri, tratta dagli autori greci antichi e dai persiani recenti.</i>	8	0	419-426
70-73	Persia, Mar Caspio, Russia	Viaggio da Esfahan a Saratov	20	7	426-445
74	Russia	Soggiorno a Saratov e viaggio per Mosca	6	1	445-450
75-76	Russia	Soggiorno a Mosca e visite in Russia	8	9	450-457
77-78	Russia	Viaggio da Mosca ad Archangelsk	11	2	458-468
79	Europa	Viaggio da Archangelsk ad Amsterdam	7	7	468-472
/	/	Indice dei nomi	/	/	10
/	/	Indicazioni per il rilegatore ed <i>errata</i>	/	/	2



Figura 5. Bernard Picart, frontespizio per *Reizen over Moskovie door Persie en Indie* (1711). Il monumento persepolitano sullo sfondo a sinistra è stato realizzato a partire dalla tavola n. 153 dei *Reizen*, raffigurante un bassorilievo di un re persiano intronato, sito sullo stipite est del portale est del muro meridionale della Sala del Trono.

Fonte: Universiteitsbibliotheek Utrecht
Dalla copia De Bruijn 1714, segnatura T fol 12

Il viaggio persiano di de Bruijn era durato ben sette anni. Per finanziare una simile impresa, de Bruijn si era verosimilmente servito dei proventi della sua attività di disegnatore e collezionista e della vendita del *Klein Asia*. Tuttavia, de Bruijn poté contare anche sul supporto di alcuni patroni⁷⁹⁴. Non ci sono prove di finanziamenti diretti, ma è altamente probabile che, almeno durante il suo secondo viaggio, de Bruijn abbia beneficiato dell'ospitalità e dell'assistenza dei funzionari e degli agenti della VOC sparsi lungo il suo itinerario grazie a lettere di presentazione fornite da Nicolaes Witsen⁷⁹⁵. Del resto, è chiaro che l'invio a Witsen di frammenti di sculture persepolitane rappresentasse un modo di ricompensarlo per i benefici ricevuti⁷⁹⁶.

Nicolaes Witsen, a più riprese borgomastro di Amsterdam tra il 1682 e il 1706, fellow della Royal Society dal 1688 e uno dei *bewindhebbbers* (direttori) della VOC dal 1693, nonché più volte al servizio degli Stati Generali delle Provincie Unite in diverse funzioni – tra cui quella di ambasciatore a Londra nel 1689 – fu uno dei principali protagonisti della vita politica, economica, culturale e intellettuale delle Provincie Unite tra Sei e Settecento. Combinando la sua partecipazione alle attività di uomini di lettere e scienze alla sua familiarità con le reti commerciali della Compagnia, per non parlare della sua diretta conoscenza della Russia e dello zar Pietro, fu un punto di riferimento per l'elaborazione di un sapere storico, geografico e cartografico sull'Asia interna – la Tartaria – e al tempo stesso per lo sviluppo della cantieristica. La sua rete globale di contatti epistolari, il suo cabinet e la sua biblioteca costituivano un vasto spazio di lavoro all'interno del quale potevano essere discusse questioni di diversa natura⁷⁹⁷, come risulta evidente allo sfogliare il suo *magnum opus*, il *Noord en Oost Tartarye*: un'ampia descrizione dell'Asia interna che Witsen diede alle stampe nel 1692, come accompagnamento della carta geografica da lui completata nel 1687 e pubblicata nel 1691, e su cui continuò a lavorare in vista di una seconda edizione, stampata nel 1705⁷⁹⁸. Non è perciò sorprendente che anche a Witsen sia stata attribuita la qualifica di *mercator sapiens* coniata da Caspar Barlaeus: una figura per cui lo sviluppo delle conoscenze era strettamente intrecciato con gli interessi del commercio⁷⁹⁹.

Un ruolo di assistenza e collaborazione con Witsen fu giocato, in questo quadro, dall'erudito borgomastro di Deventer, l'umanista Gijsbert Cuper (1644-1716), a sua volta proprietario di una vasta biblioteca e animatore di uno sterminato epistolario, il quale costituisce una fonte di grande importanza per la storia della Repubblica

⁷⁹⁴ Sul finanziamento dei viaggi di de Bruijn in generale v. De Hond 1997c.

⁷⁹⁵ V. de Hond 1997c: 67-69, anche se la prova addotta per l'esistenza di vere e proprie lettere di raccomandazione date in mano a de Bruijn non mi sembra convincente (lettera di Witsen a Cuper del 1° gennaio 1713, in Gebhard 1881-1882: II: 353). È però certo che Witsen abbia raccomandato de Bruijn ai suoi corrispondenti a Mosca e a Batavia (de Bruijn 1711: 22, 363) e v. anche l'accoglienza riservata a de Bruijn dall'agente della VOC a Esfahan (De Bruijn 1711: 131).

⁷⁹⁶ De Bruijn 1711: 219, 471. Non ho potuto controllare personalmente il catalogo completo a stampa della collezione di Witsen (Catalogus Witsen 1728); v. Peters 2010: 391-393.

⁷⁹⁷ Per una biografia di Witsen v. oltre al classico Gebhard 1881-1882 la più recente sintesi Peters 2010; sui suoi corrispondenti Rietbergen 1986 (sebbene obsoleto) e Peters 1989; sulla sua biblioteca Peters 1994; sul suo interesse per la Tartaria, Naarden 2010c; sulla cantieristica, Hoving 2012, Margócsy 2020; sulla sua attività di collezionista, Lunsingh-Scheurleer 1996, Groenewald 2004, Jorink 2010: 326-333, Van Noord e Weststeijn 2015, Brien 2017.

⁷⁹⁸ V. Naarden 2010a, Naarden 2010c.

⁷⁹⁹ Peters 2010: 16-17.

delle Lettere tra Sei e Settecento⁸⁰⁰. Come abbiamo accennato, Cuper e Witsen furono i principali interlocutori di de Bruijn nella preparazione e nella discussione dei risultati a stampa delle sue fatiche in Persia, ma Witsen dovette giocare un ruolo essenziale anche nella pianificazione del suo viaggio, come suggerisce una lettera a Cuper:

Io conosco il signor de Bruijn da molti anni, egli è un uomo onorevole, e io gli avevo dato prescrizioni quando egli iniziò il viaggio, e istruzioni, e in particolare gli fu raccomandato di mettersi diligentemente a raffigurare Persepoli, egli è un pittore professionista, e il disegno è il suo forte, tuttavia non bisogna togliere le lodi del signor Chardin, che io ho avuto l'onore di conoscere, sia a Londra che all'Aia, il testo del suo lavoro va assai sopra quello del signor de Bruijn, e si deve dire che egli è esperto nei costumi persiani, mentre circa i disegni si era servito della mano di un altro. Sono passati molti anni da quando Herbert de Jager [...] mi aveva mandato i suoi disegni di questa Persepoli, che io avevo mandato alla Società a Londra, e loro li avevano pubblicati [...]. Questo era il motivo per cui io ho ordinato o richiesto al signor de Bruijn di prestare attenzione a quest'opera così come egli ha fatto, così che io non ponevo fiducia in Chardin ma in lui per queste [...]⁸⁰¹.

Siamo perciò tentati dall'ipotesi che de Bruijn si fosse recato in Persia con una o più liste di obiettivi da raggiungere e domande a cui rispondere, liste elaborate, con la sua partecipazione, negli ambienti che ruotavano intorno a uomini come Witsen e Cuper. In almeno un'occasione, de Bruijn menzionerà una simile lista, al momento di interrogare un *mobed* sulla religione degli zoroastriani⁸⁰². Ci possiamo perciò domandare quali fonti sulle rovine del Marv Dasht fossero accessibili nelle Province Unite, a cominciare dalle opere a stampa e con un'attenzione particolare per quelle accessibili a Witsen e Cuper prima della partenza di de Bruijn e subito dopo il suo ritorno. Tra la pubblicazione dei materiali persepolitani sulle *Philosophical Transactions* nel 1693-1694 e la pubblicazione congiunta delle relazioni di viaggio di Chardin, de Bruijn e Kaempfer tra il 1711 e il 1712, erano infatti comparse nel mercato librario europeo altre opere contenenti informazioni sulle rovine, derivanti principalmente dallo spazio linguistico italiano.

Nel 1695 il teologo Raffaele Maria Filamondo (1649-1706) pubblicò un insieme di testi relativi a diverse iniziative pontificie nelle regioni settentrionali del Mar Nero, in Armenia e in Persia. Tra questi c'era il resoconto della missione diplomatica del domenicano Francesco Piscopo presso la corte di Shah Solaymān I a Qazvin nel

⁸⁰⁰ Su Gijsbert Cuper e il suo epistolario, che offre ancora ampi margini di studio, v. Bosscha 1842, Veenendaal 1950, Hendriks 1983-1984, Peters 1989, Waller 1999, Chen 2005, Chen 2009, Chen 2011, Cook 2013. Sul rapporto tra Cuper e Witsen v. oltre a Peters 1989, Peters 2010: 273-284.

⁸⁰¹ Lettera di Witsen a Cuper del 1 gennaio 1713, in Gebhard 1881-1882: II: 350-354: «Ik hebbe de Hr de Bruyn van voor seer veele jaeren gekent, hij is een eerlijk man, en ik heb aen hem voorschrijvingen gegeven gehadt toen hij de reyse aenvong, en instructie gegeven en bijsonder aen hem gerecommandeert sig vlijtig te leggen om dit persepolis af te beelden, hij is een schilder van sy konst, en het tekenen is sijn fort, men neme egter de lof van den Hr Chardijn niet weg, die ik mede de eer heb gehadt van te kennen, so te Londen als in den Haag, de text van sijn werk gaet die van den Hr de Bruyn verre te boven, en men moet seggen dat hij overkundig is in het persijaensche wesen, dog omtrent de tekeningen heeft hij de hant van een ander geleent. Het sijn al vele jaeren geleden, dat enen Herbert de Jager [...] aen mij heeft gesonden sijne aftekeningen van dit persepolis, Ik heb die aen de Societeit tot London gesonden, en sij heeft ze in het journael der geleerde int licht gegeven. [...] Dit was de reden dat ik Sr de Bruyn belaste of versogt hadde agt op dit werk te slaen so als hij heeft gedaen, so dat ik niet Chardijn maer hem in desen gelove».

⁸⁰² De Bruijn 1711: 416.

1675⁸⁰³. Nella brevissima digressione geografica sulle città della Persia, troviamo il più scarno dei riferimenti alle rovine, con un rimando alle tradizioni classica e biblica e all'identificazione tra Persepoli e Shiraz, nonché un'interferenza della tradizione locale divenuta ormai consueta⁸⁰⁴. Piscopo non si spinse oltre Qazvin, perciò possiamo supporre che le note su Persepoli siano di mano del curatore, il quale attinse all'opera di uno dei compagni e intermediari del Piscopo, l'armeno cattolico Bedros Bedik (1643/44-)⁸⁰⁵. Diverso è il caso della relazione di viaggio del medico veneziano Angelo Legrenzi (1705)⁸⁰⁶, che si imbarcò per il Levante nel 1671 al seguito del console Marco Bembo, zio di un altro importante viaggiatore, Ambrogio Bembo. Legrenzi partì da Aleppo per la Persia nell'aprile 1678, verosimilmente visitò la piana del Marv Dasht nell'ottobre dello stesso anno e affidò alla sua relazione una discussione di Chilminar, Naqsh-e Rostam e Naqsh-e Rajab in cui mobilitava le fonti classiche e bibliche. Legrenzi, che era entrato in contatto con la tradizione persiana⁸⁰⁷, esprimeva dubbi divenuti anch'essi formulari⁸⁰⁸ e riconosceva Dario nei bassorilievi di Chilminar, Alessandro in quelli di Naqsh-e Rajab e Naqsh-e Rostam⁸⁰⁹. A conclusioni in parte simili giunge il resoconto dell'avvocato napoletano Giovanni Francesco Gemelli Careri (1648-1724)⁸¹⁰. Questi intraprese tra il giugno 1693 e il dicembre 1698 un viaggio intorno al mondo che lo portò anche in Persia, dove visitò le rovine di Chilminar il 16 settembre 1694⁸¹¹. La sua descrizione, limitata alle rovine di Chilminar ma

⁸⁰³ Per il viaggio del Piscopo v. il rapporto in ASDPF, SC, Mesopotamia, Persia, Caldei, I, ff. 120-125; Filamondo 1695: 249-364, Bedik 1679: 410-456, Chardin 1811: IX: 234, 238-239, 347. La sua missione si inseriva nel contesto delle crescenti persecuzioni delle autorità safavidi contro le comunità armene dell'Impero e del tentativo di unione della Chiesa Apostolica Armena con la Chiesa Cattolica. V. Richard 1995: 82-91 e, nonostante alcuni errori, Kevorkian 1989.

⁸⁰⁴ Filamondo 1695: 260: «La sua Reggia [della Persia/Fars] nella sagra Scrittura detta *Persepoli*, si appella *Siras*, la cui grandezza, se crediamo a' Persiani, era tale, che il Caro d'Egitto potea denominarsi sua Villa: ne serba nondimeno i vestigi trà le ruine, che vi cagionarono, prima i Greci sotto Alessandro Magno, poi i Tartari, e i Saraceni».

⁸⁰⁵ V. *DBI* s.v. Dario Busolini, «Filamondo, Raffaele Maria»; Filamondo 1695: 348-349. Sul Bedik e la sua opera v. Richard 1995: I: 82-93; Ouhaes e Floor 2014. Nel quadro di una presentazione di carattere piuttosto religioso, morale e allegorico che antiquario, Bedik attribuisce Chilminar a Ciro il Grande (Bedik 1679: 1-13). Pur conoscendo fonti armene e persiane, le «origini orientali» di Bedik «non influiscono sostanzialmente sulla scelta delle fonti per la valutazione delle antichità persepolitane. Esse sono quelle classiche comunemente usate dagli europei» (Invernizzi 2005: 349).

⁸⁰⁶ V. *DBI* s.v. Vittorio Mangelli, «Legrenzi, Angelo»; Grossato 1994: 103-33. Il suo *Pellegrino nell'Asia* fu ripubblicato nel 1707 con una nuova licenza e un nuovo dedicatario, il nobile polacco Tomasz Józef Zamoyski.

⁸⁰⁷ Legrenzi 1705: II: 161: «Dall'oltrascritto luogo del Chelminar drizzando li passi per mezzo giorno si giunge in 12. leghe di camino alla Città di Sciras. [...] Città nondimeno antica fondata da Tamsched quinto Rè di questa natione, quello che ristabili le cose del governo già poste in confusione per l'antepassate guerre, che però insuperbitosi pretese farsi adorar per un Dio».

⁸⁰⁸ Legrenzi 1705: II: 154: «Queste lagrimevoli rovine dano materia di specular a Pellegrini qual fabrica fosse stata a tempi antichi. Vogliono alcuni che quivi s'inalzasse il Palazzo di Dario [...]. Altri sono di parere che fosse il Serraglio del Re Artaserse il Longimano, altri che vi fosse un Tempio, in somma è difficile indovinarla. In questa varietà di pareri lascierò il giudizio a chi vuole, e m'accingerò a descrivere la conditione d'esse rovine».

⁸⁰⁹ Legrenzi 1705: II: 152-160. L'identificazione di Alessandro poteva dipendere dalla tradizione classica tanto quanto da quella locale: cfr. Herbert 1677: 146.

⁸¹⁰ Su di lui v. *DBI* s.v. Piero Doria, «Gemelli Careri, Giovanni Francesco», Carlino 1993, Mozzillo 1993, Buccino 1996 (altri studi biografici: Maccarrone Amuso 2000 e Negro Spina 2001). V. le edizioni Gemelli Careri 1993 (scelta di testi) e Gemelli Careri 2016-2017. Di recente il viaggiatore ha cominciato ad attirare seriamente l'attenzione degli studiosi: v. tra gli altri Hester 2008: 155-196, Formica 2013: 157-162, Loureiro 2014, Loureiro 2018b.

⁸¹¹ Gemelli Careri 1699-1700: II: 241-261, in particolare p. 242. Dei materiali persepolitani di Gemelli Careri esiste uno studio condotto «in light of modern archeological knowledge with a view

corredata di due tavole⁸¹², sarebbe stata pubblicata nel secondo volume del suo ambizioso *Giro del mondo* (1699-1700), che ebbe vasto ma non unanime successo⁸¹³. Nonostante l'incertezza circa la fondazione e l'originale funzione del complesso – dovuta come di consueto anche all'ignoranza dei Persiani – nel corso della descrizione Gemelli Careri arrivava a stabilire che le rovine di Chilminar corrispondevano alla descrizione di Diodoro Siculo e, in ogni caso, al palazzo reale distrutto da Alessandro Magno: il cartiglio della prima tavola diceva inequivocabilmente «Pianta del Palaggio di Dario»⁸¹⁴. Ciò non significava tuttavia che le origini di Chilminar dovessero dipendere dai loro esiti e perciò rimaneva aperta la possibilità che le rovine fossero una porta su un'antichità antecedente agli scrittori sacri e profani:

Tutti quelli i quali averanno vedute si belle, e superbe memorie della venerabile antichità, non avran dubbio a credere insieme l'antichità, e pregio della Città di Persepoli; poiche quantunque la Scrittura Santa, e' profani Scrittori non ci diano conoscenza, che dall'antichità di Ninive, e di Babilonia, non perciò si dee dire, che non vi possano essere memorie più antiche: oltre che sono le preziose, e quasi eterne relique di Celmonar, e della Città di Persepoli, cosi avanzate nell'Oriente, che poco sono state frequentate dagli Europei, & ignorate a gli antichi Storici, per poterne dar le notizie, che la frequenza degli stranieri in quelle parti ha poscia dato alla Repubblica delle lettere⁸¹⁵.

La stesura del *Giro* avvenne in un momento della storia napoletana difficile ma particolarmente ricco di interazioni culturali e intellettuali con il continente europeo, il che contribuisce forse anche a spiegare il successo internazionale dell'opera. Sembra infatti probabile che, per comporre il *Giro*, Gemelli Careri si sia avvalso dell'aiuto dell'erudito Matteo Egizio (1674-1745), destinato a diventare una figura di primo piano del panorama intellettuale napoletano del primo

toward elucidating Gemelli Careri's place in the history of archeological writing about Persia» (Colburn 2017: 181).

⁸¹² Le tavole (pp. 260-261), realizzate da Andreas Magliar (su cui v. Zito 2005), riportano l'una un frammento d'iscrizione e una veduta di Chilminar; l'altra alcuni oggetti da Chilminar e dalle tombe del Kuh-i Rahmat e una veduta dei bassorilievi sasanidi di Barm-e Dilak, non menzionati nel testo. Questa incongruenza è data dal fatto che l'autore o i suoi editori avevano verosimilmente ripreso le tavole da Manesson-Mallet 1683: II: 158-180 (citato in Gemelli Careri 1699-1700: II: 256), che le aveva derivate da Daulier-Deslandes 1673: 55-66. Contrariamente a quanto suggerisce Colburn 2017: 184, l'iscrizione cuneiforme nella sezione superiore della prima tavola non deriva da Herbert 1677 ma da quella in Thévenot 1663-1672: I (1663): 23, «que M. Tavernier donne icy au public».

⁸¹³ Tra il 1699 e il 1728 il *Giro* conobbe cinque tra edizioni e ristampe italiane, tra Napoli e Venezia (due delle quali pubblicate contemporaneamente da editori diversi), fu incluso in traduzione inglese nel quarto volume della collezione di viaggi Churchill (nel 1704 e quindi nelle ristampe del 1732, 1744 e 1752) e, tradotto in francese, fu pubblicato a Parigi nel 1719 e in seconda edizione nel 1727. Estratti del *Giro*, che non riguardano però la Persia, furono pubblicati nella raccolta dell'abbé Prévost e in quella di J. J. Schwabe. Sulla polemica che fu sollevata ancora vivente l'autore circa l'autenticità della relazione di viaggio, v. *DBI* s.v., Sen 1949 e Vargas 1955.

⁸¹⁴ Gemelli Careri 1699-1700: II: 255: «Alcuni ricorrendo a troppo favolosi principi, dicono che fusse edificata da Perseo figliuolo di Giove, e di Danae, e da cui ebbe nome la nazione Persiana. Siamo altri, che queste ruine siano d'un famoso Tempio fabbricato da Assuero sulla falda d'una montagna, che si stendea fin dentro l'antica Persepoli: altri vogliono che sia il Palagio di Dario, ma non sanno dir di quale, per l'antichità della tradizione; e noi come che la loro opinione è la più verisimile, bisogna che la seguitiamo, coll'istessa incertezza»; 258: «[...] e così anche quando [gli antichi autori] favellano del palagio bruciato da Alessandro il Grande [...] e della Cittadella di Persepoli, forza è, che il mentovato abbiano avuto in mente».

⁸¹⁵ Gemelli Careri 1699-1700 II: 256.

Settecento⁸¹⁶. All'epoca della pubblicazione del *Giro*, il giovane Egizio aveva accesso alla sterminata biblioteca del giurista Giuseppe Valletta (1636-1714)⁸¹⁷, dalla quale potrebbero essere state attinte alcune delle opere citate da Gemelli Careri nel suo resoconto di Persepoli⁸¹⁸. Del resto, lo stesso Valletta avrebbe evocato le rovine e citato a più riprese il *Giro* durante la sua lezione sulla monarchia persiana all'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli⁸¹⁹.

Di queste opere solo il *Giro del Mondo* conobbe una diffusione europea, peraltro in parte tardiva rispetto alla ristretta finestra cronologica che stiamo qui osservando. Più ampia risonanza potrebbe aver avuto nelle Provincie Unite la relazione di John Fryer (ca. 1650-1733)⁸²⁰, un medico che trascorse un decennio (1672-1681) al servizio della EIC nelle Indie Orientali e soggiornò in Persia tra il marzo 1677 e il novembre 1678, visitando la piana del Marv Dasht almeno due volte, nel luglio 1677 e nel gennaio 1678⁸²¹. Molti anni dopo il suo rientro in Inghilterra, Fryer pubblicò un *New Account of East-India and Persia* (1698) organizzato in lettere ad un anonimo amico che non è escluso siano state effettivamente spedite⁸²². Una recensione del *New Account* comparve sul n. 244 delle *Transactions* (settembre 1698), qualche mese dopo l'elezione a fellow di Fryer⁸²³, mentre una traduzione neerlandese sarebbe stata pubblicata nel 1700 all'Aia⁸²⁴. Fryer dedicava alcune pagine della quinta lettera a Chilminar e Naqsh-e Rostam, oltre a menzionare i bassorilievi altrove nella sua opera, specie in connessione con gli usi e i costumi

⁸¹⁶ Su Matteo Egizio v. *DBI*, s.v. Massimo Ceresa, «Egizio, Matteo»; Ricuperati 1966; Agrimi 1982: 58-62; sul suo epistolario, Ussia 1977. Sulla sua collaborazione con Gemelli Careri, Magnaghi 1900, Mozzillo 1993.

⁸¹⁷ Sugli ambienti intellettuali napoletani a cavallo tra Sei e Settecento, nella vasta bibliografia, v. Ricuperati 1970: 3-78, Ajello 1980b, Ferrone 1982: 3-10, 457-525; Galasso 2005: 85-121, 391-475, 651-672, 734-738; Rao 1998, Rao 2005, Robertson 2005; in particolare sulla storia e l'antiquaria, Rak 1971, Robertson 2013, Mansi 2020. Su Valletta e la sua biblioteca v. Comparato 1970, Trombetta 2002: 322-345, Robertson 2005: 104-106; Catalogo Girolamini 2020.

⁸¹⁸ Gemelli Careri cita, a margine, la *Geographia* di Michel Antoine Baudrand (1681-1682) e il *Lexicon Geographicum* di Filippo Ferrari da lui curato (Ferrari 1670), gli *Annales Mundi seu Chronicum* di Philippe Briet (1662-1663), l'*Asiae nova descriptio* degli editori Cramoisy (1656), la *Suite du voyage au Levant* di Thévenot, la *Description de l'Univers* di Manesson-Mallet, il *Dictionnaire* di Moréri e la traduzione francese dell'ambasciata di Figueroa, oltre a Curzio Rufo e Stefano di Bisanzio. Gemelli Careri cita anche (II: 241) «Abulfeda descript. des. Antiquit. de Persepolis»: si tratta forse di un riferimento alla *Description des Antiquitez de Persepolis* pubblicata da Melchisédec Thévenot (1663-1672: I) subito dopo un estratto dal *Taqwīm al-buldān*. Si noti bene che, a partire dalla seconda edizione del *Giro*, nel secondo volume fu inserita una dissertazione sulla storia antica della Persia (Gemelli Careri 1708: II: 159-206) apparentemente basata su fonti di seconda mano ma anche su Abū l-Faraj. Nella «nuova edizione» del 1719, pubblicata a Venezia da più editori, Gemelli aggiunse un «Catalogo dei viaggiatori e delle loro opere» nel quale segnalava pressoché tutti i principali viaggiatori discussi in questa parte di tesi.

⁸¹⁹ Valletta 2005: 168-169: «La sua metropoli fu un tempo la città di Persepoli, famosa non tanto per essere stata la sede dell'imperio, quando perché fu ella bruciata dal grand' Alessandro [...] Ora delle sue vaste rovine non si vede altro che diciotto delle quaranta bellissime colonne che vi si scorgevano». Sull'ambiente dell'Accademia di Medinaceli v. Suppa 1971, Ricuperati 1972, Rak 1985, Conforti 2000.

⁸²⁰ *ODNB*, s.v. Gordon Goodwin e Philip Carter, «Fryer, John (d. 1733)»; *Enr*, s.v. Micheal J. Franklin, «Fryer, John»; Croke 1909; Fryer 1979; Richard 1995: I: 106-108.

⁸²¹ Per tutte le date indicate v. Fryer 1698: 221, 230, 256, 297-298, 324.

⁸²² Croke 1909: xxxi-xxxii. Questo elemento consentirebbe di aggiungere, in via ipotetica, la descrizione di Persepoli di Fryer ai materiali giunti in Inghilterra nell'ultimo terzo del Seicento, ovvero tra la quarta edizione di Herbert (1677) e l'arrivo di Chardin a Londra (1680).

⁸²³ PT: XX: 244 (1699): 338-348; Royal Society, Past Fellows Database, s.v. «Fryer; John (1650-1733)».

⁸²⁴ John Fryer, *Negenjaarige Reyse door Oostindien en Persien ... In agt Brieven beschreven, doot d'Heer Johan Freyer*, In 's Gravenhage, by Abraham De Hondt, Jacobus van Ellinkhuysen, Meyndert Uytwerf, Boekverkopers 1700.

degli zoroastriani⁸²⁵. Nonostante l'inclinazione a riconoscere in Chilminar un palazzo reale e ad associarlo ai sovrani achemenidi, la tradizione locale intorno a Naqsh-e Rostam suggeriva a Fryer l'ipotesi templare⁸²⁶.

In altre parole, in questi testi le fonti raccolte e discusse, le ipotesi vagliate, respinte e approvate seguivano le diverse prospettive già esplorate dalle grandi relazioni di viaggio pubblicate intorno alla metà del secolo, tra cui spiccavano Figueroa, Herbert e Della Valle. La tradizione sulle rovine che andava formandosi su queste basi non integrò come nuovi riferimenti, se non in minima parte, le opere che abbiamo appena discusso, probabilmente per il carattere locale e/o settoriale di alcuni di esse e per la natura sostanzialmente derivativa dei loro contributi, nonostante le osservazioni sul campo e le posizioni in parte originali di viaggiatori come Gemelli Careri.

Ora, il mercato librario era senz'altro un importante canale attraverso il quale potevano essere raccolte informazioni sulle rovine persiane o sulle tradizioni persiane che le riguardavano. Tanto più che, nei decenni tra il XVII e il XVIII secolo, le Province Unite ospitarono il mercato librario più solido, ricco e complesso del continente e, sotto diversi aspetti, rappresentarono un punto di riferimento per tutto il mercato librario europeo⁸²⁷. È del resto vero che, sul versante della ricezione delle rovine persiane, i paesi di lingua neerlandese avevano goduto fin dall'inizio di una posizione privilegiata. L'*Epistola* di Figueroa e le *Relaciones* di Teixeira erano state pubblicate ad Anversa a pochi anni di distanza, mentre la *respublica* persiana di de Laet era apparsa a Leida nel 1633. In seguito, tutte le principali opere a stampa che contenevano informazioni sulle rovine persiane furono tradotte e pubblicate in neerlandese nel corso della seconda metà del secolo⁸²⁸. Una simile accumulazione di informazioni avrebbe avuto come risultato, per esempio, la discussione delle rovine compilata da Olfert Dapper (1639-1689) nella sua celebre descrizione dell'Asia⁸²⁹, mentre a mantenere viva l'attenzione nel corso del tempo avrebbe potuto contribuire anche uno straordinario best-seller, i *Drie aanmerkelijke en seer rampspoedige Reysen* di Jan Struys (1676)⁸³⁰. Le biblioteche di Witsen e Cupper, nella misura non sempre perfetta in cui i cataloghi

⁸²⁵ Fryer 1698: 251-254; 265-6; v. anche 313, 332-3. Per altre rovine, v. 292 (forse Takht-e Rostam presso Esfahan).

⁸²⁶ Fryer 1698: 253: «From whence observing frequent Numbers of these [I bassorilievi di Naqsh-e Rostam], I was apt to collect, that even what goes now for the *Persepolis* which *Alexander* gave leave in a Drunken Fit to be set on Fire at the Request of the Costly *Thais*, may be the Ruins of some Heathen Temple, having seen of the same Recesses among the Idolatrous *Indians*, which they still pay Adoration to, and own to be the Temples of their Gods». Fryer conosceva di persona «the Idolatrous *Indians*», ma si noterà quanto questo passo riecheggi Tavernier 1676: I: 657, citato *supra*: 45, n. 143. Sulla conoscenza di Fryer delle tradizioni locali, v. Fryer 1698: 360-387 (369-70 sulla poesia epica e la storiografia). Mirkhond vi è citato negativamente: «The exactest History they have to brag on, is *Rouze el Saphet* [...] They are but bad at Chronology, making nothing of a Thousand Years confounded together: Had they the Aera of *Augustus*, or the *Julian* Period, or a faithful State of Time, there might be some likelihood of Truth in their Histories [...]».

⁸²⁷ Nella vasta bibliografia v. Berkvens-Stevelinck et al. 1992; Schmidt 2015; Pettegree e der Weduwen 2019.

⁸²⁸ Olearius (Amsterdam e Utrecht, 1651); Herbert (Dordrecht, 1658 e Amsterdam, 1665); Mandelslo (Amsterdam, 1658); Pietro Della Valle (Amsterdam, 1664-1661, 1671 e 1681); Thévenot (Amsterdam, 1681-1688); Tavernier (Amsterdam, 1682). Vale la pena di notare che Della Valle e Tavernier furono tradotti da Jan Hendrik Glazemaker e che Gottfried van Broekhuizen, traduttore di Thévenot, avrebbe poi tradotto Chardin 1686 (Amsterdam, 1687).

⁸²⁹ Dapper 1672: *Persie*: 10-13. Su Dapper v. Schmidt 2015: *passim*.

⁸³⁰ V. Struys 1676: 342-351 per la descrizione delle rovine, stroncata da Chardin (1811: VIII: 276-7). Su Struys e la sua relazione – un caso esemplare di autorialità fluida e di ibridazione tra fatti e finzione – v. Floor 1995, Boterbloem 2008.

di vendita all'asta ci consentono di ricostruire le loro personali collezioni librarie⁸³¹, sembrano non aver contenuto nessuna delle nuove relazioni di viaggio pubblicate tra il 1694 e il 1711, ma tutte le principali opere date alla luce in precedenza (Tabella 13).

Tabella 13 – *Fonti rilevanti per le rovine del Marv Dasht contenute nei cataloghi di vendita all'asta delle biblioteche di Nicolaes Witsen (Bibliotheca Witsen 1747) e Gijbert Cuper (Bibliotheca Cuperana 1717)*

Opera	N. Witsen	G. Cuper
<i>Letteratura storica e geografica</i>		
Brisson 1710, Brisson 1595		p. 131, 210
Reineck 1588, Reineck 1574		131, 169
De Laet 1633	p. 68	143
Ferrari 1670		103
Hyde 1700	23	
<i>Fonti orientali</i>		
Idrisi 1619		105
al-Makī'n 1625		118
Schickard 1628	25	
Abū l-Faraj 1650		118
Abū l-Faraj 1663		118
Al-Farghānī 1669	29	
Saint-Joseph 1684	13	
d'Herbelot 1697		219
<i>Relazioni di viaggio</i>		
Olearius 1651, Olearius 1663	40, 17	
Herbert 1663	27	
Thévenot 1663-1672 (vol. 1, 2 e 3) 1681	9 40	
Della Valle 1664-1665		125
Figueroa 1667	27	
Struys 1676	40	
Thévenot 1684, Thévenot 1689 Thévenot 1689	27, 60	138
Tavernier 1678 (vol. 1), Tavernier 1682 (vol. 1), Tavernier e Bernier 1684	70, 9, 40	
<i>Relazioni di viaggio del 1711-1712</i>		
De Bruijn 1711	19	115
Chardin 1711 (3 vol. in-4)	27	125
Kaempfer 1712	30	243

Tuttavia, ben altri canali che le opere a stampa potevano essere sfruttati per la costruzione di una conoscenza sulle rovine: le notizie fluivano in forma diversa nelle città delle Provincie Unite o nei nodi extraeuropei delle reti di scambio di cui facevano parte, come la città di Batavia sull'isola di Giava⁸³². Infatti, nonostante la forte instabilità politica e militare che caratterizzò l'area durante il Seicento e nonostante le frontiere confessionali, la circolazione del sapere e degli oggetti che lo veicolavano perdurava grazie ad alcuni fattori che qui possiamo solo limitarci a richiamare: il passaggio o l'arrivo nelle Province Unite, per motivi politici e religiosi, di uomini di scienze e di lettere provenienti dai paesi vicini come l'Inghilterra e la Francia, gli intensi scambi epistolari tra gli studiosi, la presenza di

⁸³¹ Su questo punto v. per la biblioteca di Witsen in particolare Peters 1994.

⁸³² A questo proposito può essere utile la nozione di "centro di accumulazione" discussa in Roberts 2011.

vivaci università⁸³³ e infine lo straordinario sviluppo della Compagnia olandese delle Indie orientali durante la stagione della sua supremazia⁸³⁴.

Innanzitutto, Cuper conservava nella sua biblioteca, all'interno di un codice miscelaneo, degli «estratti dalle lettere inviate dalla Persia da Garcia de Silva y Figueroa [...] in cui sono descritte le rovine di Persepoli»⁸³⁵: il documento poteva essere stato prodotto – non sappiamo purtroppo in quale momento – a partire dall'*Epistola* pubblicata ad Anversa nel 1620, ma anche a partire dalle lettere originali, che erano state spedite nel dicembre 1618 ad Alfonso de la Cueva-Benavides y Mendoza-Carrillo, marchese di Bedmar, e verosimilmente ricevute o portate da questo nei Paesi Bassi spagnoli, dove si trasferì da Venezia nel 1619⁸³⁶. Un altro buon esempio è il resoconto di Persepoli tracciato da Cornelis Speelman (1628-1684). Nel 1651-1652 la VOC inviò Joan Cunaeus a negoziare un nuovo accordo commerciale con 'Abbas II⁸³⁷. L'ambasceria passò dal Marv Dasht e il suo segretario, Speelman, scrisse un'ampia descrizione delle rovine all'interno del diario dell'ambasciata⁸³⁸. Speelman raccoglieva anche alcuni dati della tradizione persiana ma in sostanza riconosceva in Chilminar un palazzo reale («Coninxhoff») e lo collegava, pur con molta cautela, alla dinastia achemenide⁸³⁹. Una copia di questa relazione fu inviata da Batavia ad Amsterdam⁸⁴⁰, ma altre copie o parti di esse dovettero circolare a Batavia. Un documento di questo tipo finì nelle mani del funzionario della VOC e amico di Chardin Herbert de Jager (1636-1694)⁸⁴¹ ed è probabilmente da questa copia che François Valentijn avrebbe desunto l'attribuzione a de Jager del testo da lui pubblicato molti anni più tardi nel suo *Oud en Nieuw Oost-Indien* insieme alla veduta realizzata da Philip Angel⁸⁴². Ma lo stesso de Bruijn poté consultare a Batavia almeno una parte del *Journal* di Speelman⁸⁴³ e lo stesso potrebbe valere per Engelbert Kaempfer, che soggiornò a

⁸³³ Su questi temi strettamente interconnessi tra loro e con quello del mercato librario, v. nella vasta bibliografia gli studi in Bots e Waquet 1994, O' Brien 2001, Cook 2013 nonché la sintesi generale di Van Lottum 2010 sulle migrazioni verso le Provincie Unite in questo periodo.

⁸³⁴ Sul nesso tra la VOC, la circolazione e lo sviluppo delle conoscenze v. tra gli altri Cook 2007, Huigen et al. 2010.

⁸³⁵ Bibliotheca Cuperana 1718: 280: «Codex, in quo continentur [...] excerpta, ex literis e Persia missis a Garzia Sylva Figuerea, Philippi Regis Hispani Legati ad Regem Persarum 28. Dec. 1618. In quibus ruinae persepoleos describuntur».

⁸³⁶ Sul marchese di Bedmar v. Troyano Chicarro 1998.

⁸³⁷ V. *EnIr*, s.v. Willem Floor, «Dutch-Persian Relations»; *CMR* s.v. Gé Speelman, «Cornelis Speelman».

⁸³⁸ Il *Journal* dell'ambasciata di Joan Cunaeus è stato pubblicato nel 1908 da Albertus Hotz: per la descrizione delle rovine v. Speelman 1908: 106-133.

⁸³⁹ Speelman 1908: 114-118, 326.

⁸⁴⁰ NA 1.04.02, 1190, ff. 375-633. Sul f. 443r sono tracciati dei caratteri cuneiformi (a loro volta riprodotti, modificati, in Valentijn 1726: 221). Il *Journal* di Speelman pubblicato da Hotz (Speelman 1908) è basato su questa copia.

⁸⁴¹ Per la vita di de Jager e, in particolare, per l'accertamento delle date di nascita e di morte e i relativi documenti archivistici, v. Leupe 1869, De Haan 1900, De Haan 1910-1912: I: 220-224, Stapel 1931. Hotz 1911 e Invernizzi 2005: 359-362 danno erroneamente il 1705 come data di morte. V. anche *AKLO* s.v. «Jager, de Herbert», *NNBW* s.v. J. M. Blok, «Jager (Herbert de)».

⁸⁴² Hotz 1908: xc-xciv.

⁸⁴³ Per questa ipotesi, v. De Bruijn 1711: 406: «Hoewel ik voor dezen hier [nel villaggio di Tādavān] geweest was met den Heer Kastelein [...] tragte ik het echter noch een te beschouwen; omdat ik uit de handschriften der genen, die met den Gezant Cuneus in den jare 1652 naer Spahan gereist waren, op Batavie bespeurt hadt, dat hier eenige merkwaardige zaken zouden te vinden zyn». Un altro riferimento al *Journal* potrebbe trovarsi in De Bruijn 1711: 220, dove tuttavia l'autore afferma che «ik in het hantschrift des schryvers geen jaer aengetekent vond»: a meno che non si tratti di due documenti diversi, la differente consapevolezza che de Bruijn mostra di avere del medesimo documento potrebbe dipendere dalle diverse fasi in cui il *Reize* è stato scritto. Cfr. Sancisi-

Batavia tra l'autunno del 1689 e il maggio 1690 e di nuovo tra l'autunno del 1692 e il febbraio 1693⁸⁴⁴. Altri materiali persepolitani furono inviati nei Paesi Bassi dallo stesso de Jager. Quest'ultimo aveva potuto studiare lingue orientali a Leida su intercessione di Golius e grazie all'aiuto del corpo di governo della VOC, i Signori XVII⁸⁴⁵, ma per il suo trasferimento nelle Indie orientali si era avvalso – sembra – anche dell'aiuto di Nicolaes Witsen, del quale de Jager aveva poi soddisfatto numerose richieste di informazioni⁸⁴⁶. Tra i documenti inviati da de Jager ci sono le due vedute di Chilminar che nel 1694 Witsen spedirà a Martin Lister e che saranno pubblicate a stampa sulle *Philosophical Transactions*, copie di iscrizioni che Witsen avrebbe inoltrato a Gijsbert Cuper⁸⁴⁷ ma anche – a sentire Witsen – una descrizione delle rovine che egli avrebbe inutilmente tentato di far leggere a de Bruijn, come risulta da una lettera a Cuper del febbraio 1713⁸⁴⁸:

Dal momento che ricevo le vostre osservazioni particolari su Persepoli, vi invio per la vostra ulteriore speculazione un opuscolo inglese con dentro una lettera da me scritta a Londra su Persepoli per queste, e inoltre anche alcune cose scritte dalla stessa Persepoli – non viste da nessuno tranne che dallo scrittore e da me – su questi stessi edifici dell'antichità, tolto che egli ha preso in prestito qualcosa da Chardin. Si trattava di un certo de Jager, che li buttò giù di persona sul posto e me li mandò per molti anni. [...] Io ho presentato questo al signor de Bruijn, ma egli si è scusato dal leggerli, affinché si possa dire, che egli non ha preso in prestito nulla da nessuno.

Pur non essendo escluso che si trattasse di una rielaborazione della relazione di Speelman, gli scritti in questione potevano essere appunti presi sul posto, probabilmente integrati con osservazioni di Chardin⁸⁴⁹. Del resto, abbiamo già visto

Weerdenburg 1997: 137, che ipotizza – non è chiaro su quali basi – che de Bruijn avesse visto il *Journal* prima della partenza.

⁸⁴⁴ Haberland 1996. A questo proposito sarebbe necessario esaminare gli estratti tedeschi del *Journal* di Cunaeus nei manoscritti di Kaempfer (BL MS Sloane 2912, ff. 70-107), cosa che non ho potuto fare. Nei *Reisetagebücher* di Kaempfer pubblicati da Meier-Lemgo, Cunaeus si trova brevemente citato proprio a margine della descrizione di Chilminar (Kaempfer 1965: 96), ma sulla base di tale edizione è impossibile stabilire se la notazione sia successiva o contemporanea alla stesura del diario; quest'ultima ipotesi implicherebbe che Kaempfer abbia ottenuto molto presto una copia del *Journal* di Speelman, verosimilmente tramite il suo primo datore di lavoro, Lodewijk Fabritius.

⁸⁴⁵ Sulla formazione di de Jager v. Leupe 1862.

⁸⁴⁶ Su questo v. Peters 2010: 229-37 e la lettera di Witsen a Cuper del 9 aprile 1713 (Gebhard 1881-82: II: 361: «Herbert de Jager, een boerensoon van Swammerdam die ik voor dertig of veertig jaer naer Oost Indien hebbe geholpen»).

⁸⁴⁷ Cuper 1742: 23-34 (Lettere di Cuper a La Croze del 1° giugno 1709 e del 9 luglio 1709), in particolare 26: «Je recevrai bien-tôt copie de ces Caractères, & outre cela Mr. Witsen m'a donné une Inscription trouvée dans le lieu même il y a quelques années, & qui lui a été envoyée par un certain Iagerus, elle est Grecque, & aussi conçue en Lettres inconnuës, qui ne ressemblent pourtant en aucune manière aux premières. J'ai envoyé cette pièce à Mr. Rhenfers afin qu'il la veuille examiner [...]».

⁸⁴⁸ Lettera di Witsen a Cuper del 15 febbraio 1713, in Gebhard 1881-82: II: 358-9: «Vermits ik bespeure UEd: bijzondere opmerkingen over persepolis, so sende tot UEd: nader speculatie een engels boekje daer in een brief van mij voor desen over persepolis naer Londen geschreven, benefend mede enige geschriften van het selve persepolis, bij nimant ojt gesien als bij den schrijver en mij, over dese selve gebouwen der outheyt, behalven dat hij iets uyt Chardijn heeft geleent. Het was enen de Jager, die deselve in loco ter neder sette en aen mij sont voor vele jaeren. [...] Ik heb dit wel aen Sr de Bruyn gepresenteert, maer hij excuseerde de lecture, om dat soude konnen seggen, dat hij van nimant iets hadde geleent».

⁸⁴⁹ Il 9 aprile 1713 Witsen scriveva infatti a Cuper (Gebhard 1881-82: II: 361-364): «De auteur van de franse en nederlantsche aentekeningen die U wel Ed. Heeft gesien, is geweest Herbert de Jager». Corsivo mio.

che Chardin e de Jager avevano collaborato strettamente⁸⁵⁰. Vale la pena di notare che la stessa persona – Witsen – era stata all’origine o era strettamente connessa alla maggior parte di queste iniziative: oltre a ricevere i materiali persepolitani di de Jager, non sappiamo se su espressa richiesta o meno, Witsen ne chiese altri a de Bruijn e, ancor prima, a Lodewijk Fabritius, olandese di nascita ma inviato in Persia come ambasciatore del re di Svezia a più riprese tra il 1679 e il 1700⁸⁵¹. Durante la sua seconda missione in Persia, tra il novembre 1683 e il novembre 1685, Fabritius aveva passato questa richiesta al suo segretario, Engelbert Kaempfer. Questi avrebbe visitato le rovine tra il 2 e il 4 dicembre 1685, prendendo appunti e realizzando schizzi che avrebbe in parte inviato a Witsen nel dicembre 1687 e che, dopo una lunga gestazione, avrebbe pubblicato nei suoi *Amoenitarum exoticarum* (1712)⁸⁵².

È probabile che l’interesse di Witsen per le rovine del Marv Dasht fosse connesso alla discussione delle regioni del Caucaso orientale nella sua *Noord en Oost Tartarye*, dal momento che avrebbe inserito due esempi di scrittura cuneiforme – rispettivamente tratti da Flower e da Speelman – nella versione del 1705, per illustrare le iscrizioni apparentemente trovate in Daghestan, nei pressi di Shamakhi, da un medico tedesco che vi si era recato nel 1670⁸⁵³. Quel che è certo è che tutti questi materiali manoscritti di matrice “neerlandese” – inclusa la lettera di Witsen a Lister e i passi rilevanti nel *Noord en Oost Tartarye*⁸⁵⁴ – sostenevano una lettura di Chilminar come palazzo.

De Bruijn, i mercanti sapienti e la Repubblica delle Lettere. I corrispondenti di Cuper

Ad amplificare e ripetere sul continente europeo la portata degli scambi epistolari tra Witsen e i suoi corrispondenti, così come quella dell’arrivo ad Amsterdam dei materiali raccolti da de Bruijn prima della pubblicazione dei *Reizen*, avrebbe provveduto Gijsbert Cuper. Se molta attenzione è stata data alle lettere scambiate tra Witsen, Cuper e de Bruijn per discutere le stampe di de Bruijn, Chardin e Kaempfer⁸⁵⁵, molto meno è stato fatto per mettere in evidenza la portata europea di questa e altre discussioni relative alle rovine del Marv Dasht, così come emerge

⁸⁵⁰ Meriterebbe inoltre una verifica approfondita, che qui non ho potuto condurre, la possibilità che le iscrizioni inviate da de Jager a Witsen e da Witsen a Cuper (descritte nella lettera di Cuper a La Croze del 9 luglio 1709, citata sopra) fossero imparentate con quelle inviate da Flower a Londra, quelle comunicate da de Jager a Kaempfer, quelle pubblicate da Chardin e quelle pubblicate da Thomas Hyde in Hyde 1700; la possibilità che, in altre parole, tutte queste iscrizioni derivino da uno stesso corpus, assemblato da Flower e riorganizzato da Chardin e de Jager.

⁸⁵¹ Su questa missione v. Troebst 1998 e *EnIr* s.v. Rudi Matthee, «Fabritius, Ludvig».

⁸⁵² Lettera di Kaempfer a Witsen del 25 dicembre 1687 in Kaempfer 2001-2002: II: 288-294 (n. 81): «Dominum Fabritium devotum Clientem Tuum novisti, Regis Sueciae ad Serenissimos Russiae Persiaeque Legatum: Is Ruderum in campo antiquae Persepolis exstantium delineationem a me petit, enixe, ut ajebat, a Magnificentia Tua desideratam». Kaempfer proseguiva con la descrizione dei materiali inviati; cfr. Kaempfer 1712: 297-365.

⁸⁵³ Witsen 1705: 562-4. Secondo Naarden (2010b: n. 70) il medico tedesco era Jan Termundt, sul quale v. Boterbloem 2008: *passim*.

⁸⁵⁴ Witsen 1705: 235-238, 562-564.

⁸⁵⁵ Lettere di Cuper a Witsen del 20 ottobre 1712 (Peters 1989: 136, UBA Be 62); Cuper a de Bruijn del 7 novembre 1712 (Hotz 1911: 37-39, UBA Be 64b f. 227r-228v); Witsen a Cuper del 14 novembre 1712 (Gebhard 1881-1882: II: 347-349); Witsen a Cuper del 29 novembre 1712 (Gebhard 1881-1882: II: 349-350); de Bruijn a Cuper del 29 dicembre 1712 (Hotz 1911: 7); Witsen a Cuper del 1 gennaio 1713 (Gebhard 1881-1882: II: 350-354); de Bruijn a Cuper del 26 gennaio 1713 (Hotz 1911: 39-47); Cuper a Witsen del 7 febbraio 1713 (Hotz 1911: 47-48); Witsen a Cuper del 15 febbraio 1713 (Gebhard 1881-1882: II: 358-360); Witsen a Cuper del 26 febbraio 1715 (Gebhard 1881-1882: II: 428-430); Cuper a Witsen del 1 aprile 1715 (Peters 1989: 140).

dall'epistolario di Cuper. Dopo aver visitato il cabinet di de Bruijn nella primavera del 1709 in compagnia del teologo e biblista ginevrino Jean Le Clerc (1657-1736)⁸⁵⁶, Cuper ne diede notizia ai suoi corrispondenti «a Roma, Parigi e in diversi luoghi in Germania» e, dopo aver ottenuto da de Bruijn copie sufficienti di alcune iscrizioni da lui recuperate a Persepoli, le inviò a Parigi a Jean-Paul Bignon, a Londra a John Woodward, a Berlino a Mathurin Veyssière de la Croze e a Franeker, in Frisia, al filologo Jakob Rhenferd⁸⁵⁷. Ma è probabile che Cuper avesse discusso le iscrizioni persepolitane anche con Gottfried Wilhelm Leibniz. Questi poteva averne viste di simili in Westfalia, presso il conte di Lippe, Friedrich Adolf, il cui medico personale era dal 1698 Engelbert Kaempfer, il quale era tornato nella sua città natale di Lemgo dopo il suo ritorno in Europa nel 1693 e un soggiorno di almeno un anno ad Amsterdam⁸⁵⁸. Dallo scambio tra Cuper e Leibniz emerge anche la possibilità, poi sfumata, che de Bruijn pubblicasse uno *specimen* persepolitano nei *Miscellanea* della Königlich Preußische Sozietät der Wissenschaften⁸⁵⁹. In particolare, Cuper avrebbe costantemente aggiornato sullo sviluppo dei *Reizen* e sulla successiva *querelle* delle stampe di Persepoli lo storico ed orientalista Mathurin Veyssière de la Croze (1661-1739), ex membro della Congregazione di san Mauro che, dopo aver abbandonato la fede cattolica per quella riformata, si era rifugiato a Berlino nel 1696 dove dall'anno successivo svolgeva la funzione di bibliotecario reale del Brandeburgo⁸⁶⁰. L'arrivo di de Bruijn ad Amsterdam aveva avuto come effetto quello di aggregare interessi e sviluppare idee intorno alla Persia antica: se ciò che più catturava l'attenzione degli studiosi erano le iscrizioni cuneiformi recuperate da de Bruijn, di cui si auspicava la decifrazione, Cuper non mancava di lavorare su tutti i documenti a sua disposizione per formulare vari tentativi di comprensione storica delle rovine: i disegni del viaggiatore, le più accessibili iscrizioni di de Jager fatte circolare da Witsen e quelle pubblicate da Thomas Hyde⁸⁶¹. Vale la pena di riportare alcuni passaggi dell'importante lettera di Cuper a La Croze del 9 luglio 1709:

⁸⁵⁶ V. lettera di Cuper a Bignon del 21 maggio 1709 (Cuper 1742: 221-223).

⁸⁵⁷ Lettera di Cuper a de Bruijn del 1° giugno 1709 (Hotz 1911: 9): «Ik koome UEd. van herten bedancken voor het laaten sien van soo veele seltsaemheden en heb niet naegelaten nae Romen Parijs en verscheyde plaatsen in Duytsland te schryven alle het gheene bij UEd. met verwonderinge heb beschouwt. UEd. soude mij ondertusschen veel vruntschap doen bij aldien soo goet beliefte te weesen van mij toetesenden 3 a 4 copien van eene van de Inscriptien die bestaan uit onbekende letters [...]. Ick soude die dan met desselfs goetvinden laaten toekoomen aen verscheyde liefhebbers van de Orientaalse taalen of veel ligh d'een of d'ander, daer van ietwes soude kunnen uytlegghen». De Bruijn rispondeva alla richiesta il 19 giugno (Hotz: 9-11) e Cuper ringraziava il 16 luglio (KB 72 G 19, ff. 20v-23v, citata in Chen 2005: 34 n. 187). Per i destinatari delle copie, v. lettera di Cuper a Bignon del 25 giugno 1709 (Cuper 1742: 223-225), Cuper a Woodward del 16 giugno 1709 (KB 68 B 10 (16)), Cuper a Rhenferd del 29 giugno 1709 (KB 72 G 25), Cuper a La Croze del 9 luglio 1709. È probabile che il corrispondente romano di Cuper fosse Francesco Bianchini.

⁸⁵⁸ Haberland 1996: 83-89. V. le iscrizioni cuneiformi copiate da Kaempfer a Chilminar in Kaempfer 1712: 333.

⁸⁵⁹ V. lettera di Leibniz a Witsen del 12 ottobre 1708, lettera di Cuper a Leibniz del 12 novembre 1709, lettera di Leibniz a Cuper del 27 febbraio 1710, lettera di Cuper a Leibniz del 12 maggio 1710 (trascrizioni per la Leibniz-Akademieausgabe della Leibniz-Forschungsstelle Hannover); lettera di Cuper a Bignon del 21 maggio 1709 (Cuper 1742: 221-223), lettera di Cuper a La Croze del 9 luglio 1709.

⁸⁶⁰ Su di lui v. App 2010: 77-132, *DJ* s.v. Pierre-François Burger, «Veyssière de la Croze», Mulsow 2001, Mulsow 2003, Minuti 2006: 217-230, Mulsow 2015: 1-77. V. lettere di Cuper a La Croze del 4 dicembre 1708, 1° giugno 1709, 9 luglio 1709, 1° settembre 1709, 14 gennaio 1710, 19 luglio 1712, 19 ottobre 1712, 26 dicembre 1712, (Cuper 1742: 18-20; 23-27; 27-34; 37-41; 51-52; 110-114; 114*-118*; 118*, 115-119); ancora su temi persiani, anche se non in connessione con de Bruijn, lettere del 5 settembre 1715, del 1° giugno 1716 e non datata (fine 1715?) (Cuper 1742: 169-184).

⁸⁶¹ Hyde 1700: *Appendix*: 516-7 (tavola 14).

Vi invio copia di un'Iscrizione in Lettere o Caratteri sconosciuti, che il signor de Bruijn ha copiato a Persepoli [...] Sono convinto che siano davvero delle Lettere, e non dei Caratteri Magici [...] Se voi poteste trovarne l'interpretazione, la Repubblica delle Lettere in generale, e quelli che amano la conoscenza delle Lingue morte in particolare, ve ne renderanno un milione di grazie [...] Avete appreso dalla mia lettera del 1° del mese scorso che quella che l'illustre signor Witsen mi ha comunicato è metà Greca, metà concepita in caratteri sconosciuti, che non assomigliano punto a quelli, di cui ricevete copia, e credo per questa che essa non sia stata trovata nelle rovine di Persepoli, ma secondo ogni apparenza nel luogo che i Persiani chiamano Nakschi Rustan, dove pure si vedono delle belle Antichità, di cui parla Thevenot nel suo *Voyage* [...] dice in un punto, *questa figura è tutta coperta di scrittura, che sembra Greca, ma è talmente rovinata, che non la si può leggere*: se egli vi ha riconosciuto soltanto qualche Lettera, e ha potuto concludere che erano Greche, ed è costante che questa lingua vi è stata in uso, dopo Alessandro il Grande, dal che giudico che quest'Opera potrebbe essere degli Arsacidi, il cui nome si trova nell'iscrizione del signor Witsen [...] ho notato che il signor Hyde la cambia molto, e che vi trova Alessandro il Grande, al posto di un Arsace [...] A mio giudizio, è un'iniziativa troppo violenta e troppo ardita [...] trovo conferma della mia congettura, che le rovine di Persepoli, o piuttosto questo Palazzo, deve la sua origine ai Persiani, e quello di Rustan ai Parti, o agli Arsacidi, e che è là che si trova il Greco, essendo questa lingua comune a tutta l'Asia, dove c'era grande quantità di gente di questa Nazione, e dal che gli Arsacidi si chiamavano PHILELLENES, come appare dalle loro Medaglie, di cui ne possiedo una assai ben conservata [...] Credo dunque che queste Iscrizioni vi siano state messe di proposito, al comando del Principe, che ha fatto costruire questo Palazzo, e che questi Caratteri sono stati delle vere Lettere al tempo in cui vi sono stati scolpiti; e che si deve dare il medesimo giudizio dell'altro, dove c'è anche del Greco. Chiamo questi Monumenti *Palatia*, a causa della loro magnificenza, perché forse non sono che dei *Mausolei*, a causa del fatto che si trova, in alto sulla Montagna, dei sepolcri di Re; dei quali parla così Diodoro Siculo [...] ⁸⁶²

⁸⁶² Lettera di Cuper a La Croze del 1 luglio 1709: «Je vous envoie copie d'une Inscription en Lettres ou Caractères inconnus, que Mr. De Bruyn a copiée à Persepolis [...] je suis persuadé, que ce sont effectivement des Lettres, & non pas des Caractères Magiques [...]. Si vous en pouviez trouver l'interpretation, la République des Lettres en général, & ceux qui aiment la connoissance des Langues mortes en particulier, vous rendroient un million de graces. [...] Vous avez appris par ma Lettre du 1. du mois passé, que celle que l'illustre Mr. Witsen m'a communiquée est moitié Grecque, moitié conçue en des caractères inconnus, qui ne ressemblent point du tout à ceux, dont vous recevez la copie, & je croi pour cela qu'elle ne s'est pas trouvée dans les ruines de Persepolis, mais selon toutes les apparences dans le lieu que les Persans appellent Nakschi Rustan, où l'on voit aussi de belles Antiquités, dont parle Mr. Thévenot dans son Voyage; [...] il dit dans un endroit; *cette figure est toute couverte d'écriture, qui semble Grecque, mais elle est tellement ruinée, qu'on ne la sauroit lire*: s'il en a connu seulement quelques Lettres, il en a pu conclurre qu'elles étoient Grecques, & il est constant que cette langue y a été en usage, après Alexandre le Grand, d'où je juge que cet Ouvrage pourroit être des Arsacides, dont le nom se trouve dans l'inscription de Mr. Witsen. [...] j'ai remarqué que Mr. Hyde la change fort, & qu'il y trouve Alexandre le Grand, au lieu d'un Arsaces [...] C'est à ce que j'en puis juger, une entreprise trop violente & trop hardie [...] je suis confirmé dans ma conjecture, que les ruines de Persepolis, ou plutôt ce Palais, doit son origine aux Perses, & celui de Rustan aux Parthes, ou aux Arsacides, & que c'est de là qu'on y trouve le Grec, cette Langue étant commune par toute l'Asie, où il y avoit quantité de gens de cette Nation, & de qui les Arsacides s'appelloient PHILELLENES, comme il paroît par leurs Médailles, dont je possède une très-bien conservée. [...] Je crois donc que ces Inscriptions y ont été mises à dessein, par commandement du Prince, qui a fait bâtir ce Palais, & que ces Caractères ont été des vraies Lettres au tems qu'ils y ont été gravés; & qu'on doit faire le même jugement de l'autre, où il y a aussi du Grec. J'appelle ces Monumens *Palatia*, à cause de leur magnificence, car peut-être que ce ne sont que des *Mausolea*, à cause qu'on trouve en haut du Roc des sepulchres des Rois; dont parle ainsi Diodore de Sicile [...].»

Accanto a questi interessi di carattere storico, antiquario e linguistico, ampiamente condivisi dai suoi corrispondenti, Cuper aveva potuto coltivare, esaminando le rappresentazioni di Chilminar fornite da de Bruijn e da Chardin, anche un tema di storia naturale che gli stava particolarmente a cuore, l'esistenza degli unicorni⁸⁶³. Si sarebbe anzi tentati di trovare qui almeno una delle motivazioni che spinsero Cuper a chiedere conto a de Bruijn delle differenze tra le sue rappresentazioni e quelle di Chardin.

Vostro onore avrà ricevuto notizia dal signor borgomastro Witzen, del fatto che io mi domandavo, come possa accadere, che tra le Rovine di Persepoli pubblicate dal signor du Chardin e da vostro onore, si trovi qua e là una notevole differenza. [...] Nella [tavola] numero LVIII del signor du Chardin si vede un Leone rampante e che attacca un asino, o un animale con due corna; e in vostro onore la bestia ha solo un corno, e proprio nel centro della testa, ragion per cui io me ne sono servito in lettere scritte al signor Witzen e ad altri, per affermare che là sono stati trovati Unicorni; la quale prova è troppo debole e non è di nessun valore se la bestia era provvista di due corna⁸⁶⁴.

Nel quadro di una molteplicità di interessi e suggestioni sollecitati dalle rovine persiane nella (vasta) porzione della Repubblica delle Lettere a cui Cuper era connesso, e nella misura in cui la documentazione a disposizione consente di affermarlo⁸⁶⁵, dobbiamo mettere in evidenza alcuni punti fermi dell'interpretazione delle rovine discussa in questi ambienti. Se era fuori di dubbio che le rovine di Chilminar fossero connesse all'antica capitale persiana, era anche pressoché certo che si trattasse di un palazzo reale, verosimilmente dovuto alla dinastia achemenide⁸⁶⁶. Quella che abbiamo citato sopra, relativa ai *Sepulchra*, è l'unica incertezza mai mostrata da Cuper, che del resto non cita mai l'ipotesi del tempio, né interroga le tradizioni persiane se non di sfuggita e per ricondurre Naqsh-e Rostam alla meno esotica monarchia dei Parti, accessibile peraltro tramite il familiare strumento delle medaglie.

⁸⁶³ V. vari accenni in proposito in Peters 1989; sul contesto di questo interesse v. Jorink 2010.

⁸⁶⁴ Lettera di Cuper a de Bruijn del 7 novembre 1712 (Hotz 1911: 37-39): «U Ed. sal veel light verstaen hebben uyt de Heer Burgemeester Witzen, dati k mij verwonderde, hoe het bij konde komen, dat tusschen de Ruinen van Persepolis bij de Heer Du Chardin en U. Ed. uitgegeven, hier en daer een merkelyk ondersceit wierde gevonden [...] Num. LVIII bij de Heer Du Chardijn siet men eenen Leeuw bespringen en aentasten eenen os, of beest met twee hoornen; ende bij U Edele heeft dat beest maer eenen hören, ende dat wel in 't midden van het hoofd, waerom mij dan ook daer van bedient hebbe in brieven aen de Heer Witzen en andere gescreven, om te beweeren dat daer Eenhoorns gevonden werden; welk bewijs t'enemael swak en van geender weerden is, soo dat beest met twee hoornen is gewapent geweest». De Bruijn gli avrebbe confermato il corretto numero di corna (uno) tramite Witsen nella lettera del 1° gennaio 1713 e nella sua propria del 26 gennaio; sul tema v. anche lettere di Cuper a Leibniz del 2 agosto 1711 (trascrizione per la Leibniz-Akademieausgabe della Leibniz-Forschungsstelle Hannover), Cuper a La Croze del 19 ottobre 1712 e del 26 dicembre 1712 (Cuper 1742: 114-119, 115*-118*), Cuper a Witsen del 1 aprile 1715 (UBA Be 87, citata in Peters 1989: 140).

⁸⁶⁵ A causa della pandemia di coronavirus in corso durante il mio terzo anno di dottorato non ho potuto consultare i materiali inediti presso la KB e la UBA e ho dovuto limitarmi ai materiali accessibili digitalmente o già editi.

⁸⁶⁶ V. in particolare lettera di Cuper a Bignon del 21 maggio 1709: «Vous serez sans doute étonné de voir quelque jour des ouvrages si hardis, taillez depuis le bas jusques en haut dans une pierre dure autant qu'il se peut, des habillemens inconnus, un nouvel ordre d'Architecture, qui a, selon mon jugement, les agrémens, & qui est digne de la Grandeur d'un Cyrus ou d'un autre Roi, Maître de l'Asie; car je puis vous assurer, que d'autres grands ouvrages, même ceux des Romains, n'en approchent pas»; lettera di Cuper a Montfaucon del gennaio 1710 (Cuper 1742: 52-61): «J'attribuë les ruïnes de Persepolis aux vieux Rois de Perse, & celles de Rustan, aux Arsacides, dont le nom y est, & au tems de qui la Langue Grecque étoit familiere parmi les sujets de ces grands Rois».

Ciò non significa tuttavia che ci fossero le condizioni per costruire un consenso interpretativo sulle rovine di Chilminar, come suggerisce un episodio avvenuto nello stesso intervallo di tempo in cui Cuper discuteva con i suoi corrispondenti la documentazione assemblata da de Bruijn e proprio all'interno della rete dei suoi contatti. Una ventina d'anni prima, agli inizi degli anni Novanta del Seicento, lo stesso Cuper si era lungamente affaccendato per farsi inviare, tramite il console olandese di Aleppo Conraet Calckberner, un dipinto delle rovine di Palmira da lui commissionato al disegnatore G. Hofsted van Essen⁸⁶⁷. Costui, di probabile origine tedesca, è anche l'autore di una veduta a volo d'uccello di Chilminar e di alcuni disegni particolari delle rovine – una colonna e una selezione di bassorilievi – che furono realizzati probabilmente intorno al 1703 e furono successivamente acquisiti dal *virtuoso* inglese Hans Sloane (1660-1753) per la sua collezione⁸⁶⁸. Quando Sloane fu eletto membro straniero dell'AIBL, nel 1709, l'abate Jean-Paul Bignon (1662-1743) avviò una corrispondenza con lui⁸⁶⁹.

All'epoca Bignon non era stato ancora nominato Bibliotecario reale (1718) ma esercitava una forma di tutela sia sull'Académie des Inscriptions sia sull'Académie des Sciences, per le quali aveva contribuito a mettere a punto nuovi regolamenti tra il 1699 e il 1701 e, in generale, a riformarne l'impianto, le pratiche e le finalità⁸⁷⁰. Qualche settimana dopo Sloane annunciava a Bignon che gli avrebbe volentieri inviato delle copie dei disegni persepolitani di Hofsted van Essen⁸⁷¹.

Un Pittore olandese, chiamato Hofsted van Essen, passò qualche anno fa attraverso la Turchia per andare in Persia, ha portato diversi disegni di cose che ha notato in questo Paese. Non farò menzione che di alcune di cui non avevo mai sentito parlare. Tra le altre, c'è un grande disegno delle rovine di Persepoli, in cui si può vedere ciò che resta del Palazzo di Dario, che fu distrutto da Alessandro. Ciò che c'è di più curioso, che il Pittore ha disegnato in un foglio separato, è una Colonna tutta intera, così come alcuni bassorilievi, in cui si vedono distintamente dei sacrifici. Ebbi una gran voglia di avere questi disegni, e li comprai tanto più volentieri, che né il signor Deslandes nelle *Beautés de la Perse*, né nessun altro Autore che io sappia, ha disegnato queste figure, le quali a causa dell'antichità del luogo, sembrano insegnarci qualcosa dell'Architettura, e della Religione degli Antichi Persiani. È per questa ragione che avevo intenzione, se lo trovate opportuno, di farveli copiare.

⁸⁶⁷ Hotz 1911: 25-34.

⁸⁶⁸ I disegni, siti in BL MS Sloane 5234, sono stati descritti in Hotz 1911: 25-34, dove si trova anche una riproduzione della veduta a volo d'uccello di Chilminar. V. anche le voci nel catalogo della biblioteca di Sloane, BL MS Sloane 3972 C/6 2492-3. Su Sloane v. *ODNB* s.v. Arthur McGregor, «Sloane, Sir Hans, Baronet (1660-1753)», Walker et al. 2012, Delbourgo 2017.

⁸⁶⁹ Su Bignon v. la recente sintesi di Fossier 2018a oltre a Bléchet 1999 (non consultato); sulla corrispondenza tra Bignon e Sloane v. Clarke 1980, Bléchet 1991.

⁸⁷⁰ Su questi punti v. Fossier 2018a: 49-81, Fossier 2018b: I: 21-80.

⁸⁷¹ BnF, AAB, Fonds du Cabinet et Département des monnaies, médailles et antiques, 2011/091/ACM01-39: «Un Peintre hollandois, nommé Hofsted van Essen, passa il y a quelques années au travers de la Turquie pour aller en Perse, a apporté plusieurs desseins des choses qu'il a remarqué dans ce Pais-là. Je ne feray mention que de quelques unes dont je n'avois jamais ouy parler. Il y a entre autres un grand dessein des ruines de Persepolis, ou l'on peut voir ce qui reste du Palais de Darius, qui fut detruit par Alexandre. Ce qu'il y a de plus curieux, que le Peintre a dessiné dans une feuille separée est une Colonne toute entière, aussi bien que quelques bas reliefs, dans lesquels on voit distinctement des sacrifices. J'eus grande envie d'avoir ces desseins, & je les achetai d'autant plus volontiers, que ni M. d'Eslandes dans les beautez de la Perse, ni aucun autre Auteur que je scache, n'a dessiné ces figures, lesquelles à cause de l'antiquité du lieu, semblent nous apprendre quelque chose de l'Architecture, & de la Religion des Anciens Perses. C'est pour cette raison que j'ay dessein, si vous le trouvez bon, de vous les faire copier».

Avendo ricevuto conferma dell'interesse di Bignon per i disegni, Sloane avrebbe ottemperato nell'autunno tramite il comune amico Claude-Joseph Geoffroy, botanico del Jardin des Plantes e conoscenza in comune tra lui e l'abate Bignon⁸⁷². Sarebbe passato qualche mese prima che Bignon decidesse di sottoporre la lettera e i disegni inviati da Sloane all'attenzione dell'Académie des Inscriptions, durante la seduta del 25 febbraio 1710⁸⁷³. In quell'occasione, il membro associato Charles-César Baudelot de Dairval (1648-1722) ottenne di avere in consegna i disegni per esaminarli. Baudelot de Dairval, avvocato al parlamento di Parigi, aveva curato la prima relazione di viaggio (1704) di Paul Lucas (1664-1737), viaggiatore poliedrico che si recò a più riprese nel Levante tra il 1688 e il 1724 per raccogliere antichità e oggetti di varia natura per Luigi XIV⁸⁷⁴. Inoltre, Baudelot era l'autore di un fortunato trattato *De l'utilité des voyages, et de l'avantage que la Recherche des Antiquitez procure aux Sçavans* (1686), al tempo stesso un'apologia e una guida tanto per lo studio dell'antichità quanto per la pratica del *voyage savant*⁸⁷⁵. Qualche giorno dopo, durante la seduta del 7 marzo, Baudelot avrebbe letto le sue *Réflexions sur le plan prétendu de Persépolis et quelques desseins de bas-reliefs communiqez à l'Académie par Mr l'abbé Bignon*⁸⁷⁶. Come avrebbe fatto un qualsiasi altro membro della Repubblica delle Lettere, Baudelot aveva mobilitato le fonti classiche e bibliche, le medaglie e l'odeporica moderna per elaborare delle «conjectures» a partire dalle rovine.

L'Uomo barbuto in piedi è senza dubbio un Principe Persiano, che forse era anche Prete del Dio Mitra, al quale si prepara a officiare un sacrificio. È questa Divinità che egli porta all'estremità di uno scettro o di una picca. Si sa che Mitra e il sole erano la stessa cosa. Il SOLI INVICTO MITHRAE, così frequente nelle nostre iscrizioni, ne è la prova. [...]. Riguardo al secondo bassorilievo, l'uomo simile a quello del primo è seduto. Tiene uno scettro in una mano e un fiore nella sinistra, forse in stato di ricevere così gli omaggi dei Popoli, che senza dubbio dei bassorilievi vicini rappresentavano. La maniera dell'acconciatura e quella della barba, non è opposta a quella dei Re Parti, come lo si vede sulle loro monete⁸⁷⁷.

S'intende che, pur con qualche tentennamento, la tendenza è quella a non riconoscere alle rovine un'eccessiva antichità: come diceva Baudelot, citando

⁸⁷² Lettera di Bignon a Sloane del 1° luglio 1709 (BL MS Sloane 4041 ff. 338-339) e di Hans Sloane a Claude-Joseph Geoffroy del 20 ottobre 1709 (BL MS Sloane 4068 f. 53).

⁸⁷³ *Minutes des procès-verbaux des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, III, 1710-1711 (BnF, Département des Manuscrits, FR 9413 f. 29r.).

⁸⁷⁴ Lucas 1704 e Lucas 1714. Su di lui v. Omont 1902: I: 317-82, II: 1055, Haguet 2008, *DOLF* s.v. Lucette Valensi, «Lucas Paul».

⁸⁷⁵ Su Baudelot de Dairval v. Roche 2003: 62-68 oltre a *BUAM* s.v. Guizot, «Baudelot de Dairval (Charles-Césaire)» e Fossier 2018b:II: 60-61; sulla sua attività di antiquario a Parigi v. i contributi di Stéphane Van Damme, di cui segnalo l'ultimo (Van Damme 2020).

⁸⁷⁶ Di questo documento esistono due versioni: Institut de France, Archives de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, A 24, *Registre-journal des délibérations et des assemblées de l'Académie Royale des Inscriptions*, 1710 janvier-juin, ff. 204-229 (comprensiva dei disegni); BnF, AAB, Fonds du Cabinet et Département des monnaies, médailles et antiques, 2011/091/ACM 01-52, *1710-1716 Notes sur des textes et monuments antiques*, fasc. 2 (in brutta copia).

⁸⁷⁷ Institut de France, AAIBL, A 24, *Registre-journal* cit., ff. 209-210: «L'Homme barbu debout est sans doute un Prince Persan, qui peut-estre estoit encore Prestre du Dieu Mithra, à qui il se prépare de sacrifier. C'est cette Divinité qu'il porte au bout d'un sceptre ou d'une pique. On sçait que Mithra et le soleil estoient la mesme chose. Le SOLI INVICTO MITHRAE, si fréquent dans nos inscriptions, en est la preuve. [...]. A l'Égard du 2^e bas reliefs, l'homme semblable à celui du premier, est assis. Il tient un sceptre d'une main et une fleur de la gauche, en estat peut-estre de recevoir ainsy les hommages des Peuples, que des bas reliefs prochains représentoient sans doute. La manière de la cheveleüre et celle de la barbe, n'est pas opposée à celle des Roys Parthes, comm'on le voit sur leurs monnoyes».

alcune sue annotazioni a un passo della sua *Utilité* in cui discuteva Chilminar a margine della relazione di Jan Struys, il «gusto» dei bassorilievi «mi pareva o dei più antichi tempi, o del nostro basso Impero»⁸⁷⁸. Del resto, durante una seduta di qualche mese prima, il 10 dicembre 1709, l'Académie aveva deliberato che «equivarrebbe ad esagerare l'antichità» delle iscrizioni cuneiformi comunicate dall'abbé Massieu l'«attribuir[le] ai primi Re dei Persiani»⁸⁷⁹. Quel che stupisce è che Baudelot, riconoscendo nei disegni di Hofsted van Essen una testimonianza di Chilminar, negasse recisamente qualsiasi parentela di questi e di quella con Persepoli. Per lui, le due entità erano completamente distinte, e a questo giudizio sembrava non contribuire minimamente il fatto che le rappresentazioni dei bassorilievi di Hofsted van Essen fossero state stilisticamente stravolte tramite un deciso adattamento ad un gusto pittorico squisitamente europeo. Il giudizio di Baudelot, che si basava su un'ordinaria discussione della geografia e della cronologia della città di Persepoli in base alle fonti classiche e bibliche, era forse stato influenzato anche dall'ambiguità delle sue fonti odepatiche – Daulier-Deslandes, Thévenot e Struys – che complessivamente non tendevano a connettere Chilminar al palazzo reale di Persepoli.

Questa piccola polemica si concludeva senza troppo rumore nella seduta del 21 marzo 1710⁸⁸⁰ e non sembra aver avuto particolari conseguenze. Del resto, di lì a pochi mesi un membro eminente dell'Accademia, Jean Boivin, avrebbe ricevuto da Johann Heinrich Lederlin la dedica della nuova edizione del trattato di Barnabé Brisson (Strasburgo, 1710), che probabilmente rimaneva il principale strumento di indagine sulla Persia antica e che non conteneva riferimenti alle rovine⁸⁸¹.

Da questa discussione vediamo tuttavia come, su scale diverse, e in contesti diversi, pur connessi tra loro dalla rete delle corrispondenze tra gli eruditi e i collezionisti, il dibattito su Chilminar si articolasse in modo diverso e ponesse sostanzialmente problemi diversi. Innanzitutto, rileviamo che la discussione poteva assumere orientamenti diversi a seconda degli interlocutori. Nella lunga lettera a La Croze che ho citato, Cuper definiva le iscrizioni cuneiformi come lettere e ne auspicava la decifrazione, ma solo un paio di settimane prima, scrivendo a Le Clerc, assumeva l'opinione di quest'ultimo che non fossero lettere e che non sarebbero mai state decifrate. Si può leggere qui il segno di una (rapidissima) virata interpretativa, ma

⁸⁷⁸ Institut de France, AAIBL, A 24, *Registre-journal* cit., f. 208: «On dit qu'en ce lieu il y a plus de 2000 bas reliefs dont le gout me paroît ou des plus anciens temps, ou de nostre bas Empire».

⁸⁷⁹ BNF FR 9412, f. 372r: «M. l'abbé Massieu a communiqué à la Compagnie les deux desseins suivans. Le premier ne consiste qu'en des caractères qui paroissent tous semblables les uns aux autres, et qui ne diffèrent entr'eux que par le plus ou le moins de grandeur, et par leur position. On croit que ces caractères sont les memes que ceux que les voyageurs raportent avoir vûs sur des colonnes qui subsistent encore en Perse à l'endroit ou estoit l'ancienne Persepolis. La question est de sçavoir s'ils sont bien copiez, et de quel temps ils peuvent estre; puisqu'ils ne se raportent à aucune des lettres alphabetiques connuës depuis Cadmus. Ce seroit d'ailleurs en ~~faire remonter trop l'an~~ >exagerer< l'ancienneté que de les attribuer aux premiers Rois Perses: Cependant ils ne conviennent point aux [...] a ceux dont il nous reste des monoyes». Non sono riuscito a ricostruire il modo in cui il gesuita e grecista Guillaume Massieu (1665-1722), su cui v. Fossier 2018b: II: 156-157, sia entrato in possesso di tali iscrizioni, né la loro possibile origine, non avendo potuto vederne i disegni presso gli archivi dell'AIBL all'Institut de France.

⁸⁸⁰ Al termine della seduta del 7 marzo, Louis Boivin aveva chiesto e ottenuto di prendere in prestito i disegni di Hofsted van Essen e la memoria di Baudelot de Dairval per discuterne con il viaggiatore Daulier-Deslandes, suo vecchio amico. Durante la seduta del 21 marzo Boivin restituì i materiali e recò alla compagnia una lettera di Daulier-Deslandes sull'argomento, il cui contenuto non ho potuto vedere nel *Registre-journal* dell'AIBL; nessun dettaglio oltre a quelli già riportati è dato nelle *Minutes des procès-verbaux* (BnF, Département des Manuscrits, FR 9413, f. 41r).

⁸⁸¹ V. i passi rilevanti in Brisson 1710: 88-109, 192-93, 253-57, 321-337, 369-70. Su Lederlin, professore di greco ed ebraico, v. *ADB* s.v. B., «Lederlin, Johann Heinrich».

anche un tributo sociale alle inclinazioni di interlocutori diversi⁸⁸². In secondo luogo, l'interesse per le rovine persiane non era certo uniforme ma variava di intensità a seconda dei luoghi e dei tempi, così come la conoscenza di esse: è significativo, ad esempio, che Hans Sloane «non [avesse] mai sentito parlare» di rappresentazioni del palazzo di Dario e che secondo lui «nessun altro Autore», oltre a Daulier-Deslandes, [... aveva] disegnato [le] figure» ritratte da Hofsted van Essen: sembra quasi che in certi ambienti londinesi, alla vigilia della pubblicazione dei *Voyages*, si fosse perduta la memoria delle imprese di Chardin⁸⁸³. Non c'è dubbio che la confusione imperante, la prolungata mancanza di un apparato iconografico affidabile e il pluridecennale ritardo nella pubblicazione dell'opera di Chardin abbiano motivato Witsen, accanto ai suoi propri interessi di ricerca, a raccomandare caldamente a de Bruijn di produrre una nuova descrizione visuale delle rovine. De Bruijn vi si sarebbe impegnato a fondo, ma avrebbe fatto ricorso a qualcun altro per i testi.

Nascita di un autore: de Bruijn e il signor Praetorius

Nella prefazione ai *Reizen*, commentando i risultati importanti ma imperfetti delle ricerche sul campo di Figueroa e Della Valle, de Bruijn citava un progetto sfumato di discussione storiografica di Persepoli e delle sue rovine:

[...] l'erudito signor Isaac Vossius si era proposto per questo, a partire dalla relazione di Don Garcia de Silva, di condurre alcune ricerche su Persepoli negli antichi Autori, e di far corrispondere questa con l'attuale Chilminar; del quale proposito egli fa menzione nelle sue Osservazioni su Pomponio Mela. Ma la morte che l'ha colpito è stata secondo tutte le apparenze la causa del mancato mantenimento delle sue promesse⁸⁸⁴.

L'olandese Isaac Vossius (1618-1689), umanista e grande collezionista di libri e manoscritti, era stato al servizio di Cristina di Svezia fino al 1655 ed aveva passato gli ultimi vent'anni della sua vita a Londra⁸⁸⁵. In forte odore di scetticismo, aveva pubblicato l'opera a cui de Bruijn si riferiva – le *Observationes ad Pomponium Melam De Situ Orbis* (1658) – nella fase della propria vita in cui aveva cominciato ad occuparsi intensamente di critica biblica e cronologia. Era anch'egli tra i contatti di Nicolaes Witsen e Gijsbert Cuper⁸⁸⁶ e nelle biblioteche di entrambi erano presenti

⁸⁸² Lettera di Cuper a Bignon del 21 maggio 1709: «Mr. Le Clerc, qui étoit avec moi en faisoit des Caracteres Magiques»; lettera di Cuper a Le Clerc del 22 giugno 1709 (Le Clerc et al. 1987-1997: III: 201-2): «Mr. De Bruyn m'a fait tenir quelques copies des caracteres, qui se trouvent a Tzelminar [...]. L'on diroit que ce n'étoient pas des Lettres, parce qu'elles se ressemblent pour la plus-part. [...] Je suis pourtant bien persuadé, que c'est un *conclamatum*, et que personne n'en trouvera jamais l'explication, au moins que Daniel, ce gran Prophete et Politique, revienne».

⁸⁸³ Anche in questo caso, tuttavia, non si può escludere che Sloane stesse tentando di aumentare, agli occhi di Bignon, il pregio dei materiali che si diceva disposto ad inviargli.

⁸⁸⁴ De Bruijn 1711: *Aen den lezer*: «Niettemin had de geleerde Heer Isaak Vossius voor dezen voorgenomen uit de Verhaelboeken van Don Garzias de Silva eenigh onderzoek over Persepolis uit de oude Schryveren te doen, en dat met het tegenwoordige Chilmenar overeen te brengen; van welk voornemen hy gewagh maekt in zyne aenmerkingen over Pomponius Mela. Maer de doot hem overvallende is naer allen schyn oirzaak geweest van het niet volbrengen zyner beloften».

⁸⁸⁵ Su di lui v. Blok 1974, Blok 1996a, Blok 1996b, Blok 2000, gli studi in Jorink e van Miert 2012, Wauters 2012 e *ODNB* s.v. Thomas Seccombe e F. F. Blok, «Vossius, Isaac (1618-1689)» (con ulteriore bibliografia).

⁸⁸⁶ Delle lettere scambiate tra Vossius, Witsen e Cuper è rimasto pochissimo; in proposito, per Witsen, v. Peters 1994.

diverse sue opere, tra cui – in quella di Cuper – le *Observationes*⁸⁸⁷. Per quanto non sia impossibile che questo rinvio erudito fosse farina del sacco di de Bruijn, mi pare plausibile identificarvi la prima spia della natura partecipata della stesura del testo dei *Reizen*, che dipendeva dagli ambienti eruditi delle Provincie Unite non meno di quanto ne fosse dipesa la pianificazione del viaggio stesso.

Naturalmente, non c'è nulla di sorprendente nel fatto che una relazione di viaggio d'inizio Settecento fosse il frutto del lavoro di più mani⁸⁸⁸ e de Bruijn fu accusato di essersi servito di scrittori professionisti per la preparazione di entrambi i suoi viaggi, anche se tali accuse non riguardano il caso che esamineremo qui⁸⁸⁹. Sia nella prefazione ai *Reizen* che all'interno dei suoi materiali persepolitani, e con maggior forza e chiarezza nelle *Aanmerkingen*, de Bruijn sosteneva di aver condotto un'indagine di gran lunga più accurata di tutti i suoi predecessori, che a sua detta si erano appena soffermati tra le rovine. Lui, al contrario, vi aveva soggiornato quasi tre mesi. Oltre a ciò, de Bruijn poteva rivendicare di aver prodotto il suo materiale iconografico da solo, cioè senza ricorrere all'assistenza di terzi. Lo aveva inoltre prodotto non in studio ma interamente sul campo, anche per quanto riguarda la fissazione su carta del colore tramite acquerello; e di averlo fatto secondo le regole della sua professione di pittore e disegnatore, che padroneggiava pienamente. Requisiti che, in un modo o nell'altro, Chardin e Kaempfer non soddisfacevano, così come nessuno dei suoi predecessori⁸⁹⁰. In particolare, de Bruijn aveva saputo che Chardin aveva assunto un pittore – Guillaume-Joseph Grelot – da Chardin in persona, probabilmente durante un soggiorno del pittore a Londra nel 1700⁸⁹¹, ed era a Grelot che si riferiva quando parlava di «stipendiati» a cui mancava «l'amore per la verità»⁸⁹². Inoltre, come denunciava nelle *Aanmerkingen*, i suoi rivali mancavano anche in quanto a conoscenza dell'antichità⁸⁹³. Le *Aanmerkingen*, che erano il veicolo più efficace di queste rivendicazioni, sarebbero state tradotte e accluse alle edizioni in lingua francese del 1718 e del 1725 così come a quella in lingua inglese del 1737 (v. tabella 15 più in basso). De Bruijn rivendicava per sé i

⁸⁸⁷ Bibliotheca Cuperana 1718: 246 (n. 75-81); Vossius 1658: 283: «Veteres qui Alexandri res prodidere Pasargadas oppidum & gentem circa Persepolin ad orientem describunt. Haec vero a Persis vocatur Chilminara, quod quadraginta columnas Arabice & Persice significat. Supersunt enim illic quadraginta octo vastissime columnae; quarumdam altitudo septuaginta ferme est pedum, etia absque basi. Jam vero atria & signa immensa, murorum incredibilis magnitudo, omnia denique ex atro auto candido marmore pulcherrime exstructa, clamant hanc fuisse olim regiam Persepolitanam. Accuratam ejus descriptionem alias dabimus, neque enim usquam terrarum (Sinensium structuras semper excipio) monumentum aut antiquitate aut magnificentia huic comparandum reperiri puto».

⁸⁸⁸ V. ad es. la discussione in Osterhammel 2018: 210-253.

⁸⁸⁹ Nello stesso 1711 il giurista e medico della VOC Abraham Bogaerts aveva sostenuto, nella prefazione al suo *Historische Reize*, che de Bruijn avesse collaborato con il già citato Gottfried van Broekhuizen e con David van Hoogstraten per la stesura dei suoi viaggi; su questo punto v. la discussione in Hannema 1997: 27-30.

⁸⁹⁰ De Bruijn 1711: *Aan de Lezer*; De Bruijn 1714: 3-6, 49-50; sugli acquerelli, de Bruijn 1711: 224 e de Bruijn 1714: 49.

⁸⁹¹ De Bruijn 1714: 6: «Zoo nu iemand voor loon tot zulks te doen word gebruikt, gelyk de Heer Chardin bekend gedaen te hebben, alzoo hy zelf geen Teekenkonst verstond, niet alleen in zyne schriften, maer zelf mondeling aen myn eigen Perzoon». Sul soggiorno di de Bruijn a Londra, v. De Hond 1997: 13.

⁸⁹² De Bruijn non cita mai Grelot per nome ma si riferisce chiaramente a lui in de Bruijn 1714: 6: «Zodanige loontrekkers [stipendiati] nu zyn door zulke liefde tot waerheid niet aengeprikeld, die daer toe word vereischt» Nello stesso senso diceva di non aver viaggiato in Asia «om [...] my in dienst van anderen te begeben» (de Bruijn 1714: 49).

⁸⁹³ De Bruijn 1714: 5: «[...] naemelyk hoe eenige het wit, dat zy beoogden, hebben mis geschooten, veele dwaelingen en verkeerde verbeeldingen opgesteld, zoo uit manquement van kennisse der Oudheden of Teekenkonst, ook door korthed des tyds, die zy daer toe besteedden, alles overgeloopen».

mesi passati nel Marv Dasht e la competenza nel disegno. Quanto alla conoscenza dell'antichità, nella prefazione ai *Reizen* rivelava di essersi avvalso dell'aiuto di anonimi amici:

Tuttavia, non ci siamo lusingati al punto di credere di non aver potuto commettere alcun errore. Lungi da noi. Anzi, per la nostra tranquillità, abbiamo mostrato questo lavoro a uomini esperti nell'antichità, e abbiamo richiesto le loro opinioni in proposito. Abbiamo avuto la fortuna di recepire il loro generale piacere nel considerare le annotazioni e le immagini di cose che, per la maggior parte oscurate per più di 2.000 anni, ora sono esposte agli occhi di tutti i curiosi. Questi medesimi amici, la cui modestia mi ha vietato di menzionarne i nomi, hanno anche su nostra richiesta confrontato tutte queste stampe con gli antichi Autori, che essi frequentano quotidianamente – Erodoto, Senofonte, Diodoro Siculo, Strabone, e altri – e da ciò hanno trovato che il nostro disegno corrisponde completamente con la descrizione dell'antichissimo palazzo di Persepoli, che si trova nei loro scritti. Inoltre, essendo stupiti e compiaciuti di ciò che vedevano con i loro occhi, al fine di arricchire ed esaltare questo lavoro, non solo hanno messo su carta i loro pensieri sulle figure, la situazione e il perimetro di queste antichità, ma vi hanno anche aggiunto un'ampia descrizione dei Re, oltre a quelle cose della Religione e dei costumi degli antichi Persiani che erano relative alla descrizione di Persepoli; affinché da ciò in qualche misura si possa comprendere la corrispondenza delle nostre annotazioni con i documenti degli antichi⁸⁹⁴.

Infatti, è impossibile non notare la differenza tra il capitolo 39 dei *Reizen* e i successivi capitoli 40-43 (Tabella 14). Il capitolo 39, consacrato alla descrizione delle rovine del Marv Dasht, è fitto di precisi rimandi alle singole tavole. I capitoli 40-42 contengono invece la discussione delle questioni di interpretazione storica delle rovine, che vengono affrontate insieme ad un resoconto della storia persiana dalle origini fino ad Alessandro Magno e a una descrizione dei costumi degli antichi persiani. Ora, i blocchi costituiti dal capitolo 39 e dai capitoli 40-42 presentano un diverso approccio alla ricostruzione e alla discussione storica. Come vedremo, il 39 contiene alcune osservazioni di carattere storico, nonché alcuni tentativi di comparazione iconografica tra le rovine di Chilminar e la documentazione numismatica disponibile⁸⁹⁵. Questo capitolo, tuttavia, è basato sulle osservazioni del viaggiatore e su un ristretto insieme di fonti di origine prevalentemente

⁸⁹⁴ De Bruijn 1711: *Aan de lezer*: «Evenwel hebben wy ons zelve zoo verre niet gevleit, dat wy geloofden niet eenige misslagen te hebben kunnen begaen. Dat zy verre. In tegendeel hebben wy tot onze gerustheit dezen arbeit vertoont aen mannen ervaren in de outheden, en hun gevoelen daer over verzocht. En wy hebben het geluk gehad van te verstaen hun algemeen genoeg over het beschouwen der aentekeningen en afbeeldingen van zaken, die voor het grootste gedeelte meer dan tweeduizent jaren langh verduistert, zich nu bloot stellen voor het oog van alle weergierigen. De zelve vrienden, welker zedigheit my verbiet hunne namen te melden, heb ben ook op onze bede alle deze printen vergeleken met de oude Schryveren, met welke zy daegelyx omgaen, Herodoot, Xenofon, Diodorus Siculus, Strabo, en andere, en daer uit bevonden dat ons ontwerp geheel overeenkomt met de beschryvinge van het aloude paleis van Persepolis, die in hunne aentekeningen te vinden is. Ja dat meer is, verwondert en vernoeft zynde over het geen zy met hunne oogen zagen, hebben zy, om dezen arbeit te verryken en op te he melen, niet alleen hunne gedagten over de verbeeldingen, gelegenheit, en omtrek dezer outheden op het papier gestelt, maer ook daer bygevoegt eene wytloopige beschryvinge der Koningen, nevens die van den Godtsdienst en zeden der oude Persianen, voor zoo veel die betrekkelyk was tot de beschryvinge van Persepolis; opdat daer uit eenigermaten de overeenkomst onzer aentekeningen met de gedenkschriften der ouden mogt begrepen worden».

⁸⁹⁵ De Bruijn 1711: 210, 219, 228. Di questi tentativi, uno ricorda molto da vicino il tipo di moneta evocata in un passo del *Tartarje* di Witsen, in cui ne veniva già discusso il potenziale esplicativo in chiave comparativa con le rovine di Chilminar: cfr. Witsen 1705: I: 235-236 e de Bruijn 1711: 228.

odeporica. I capitoli 40-42, al contrario, pur presentando necessari ma generici rinvii alle rovine, sono fondati esclusivamente sulla tradizione scritta e si avvalgono di una gamma di fonti estranea al resto dei *Reizen*. Allo stesso modo è estranea a de Bruijn la pratica delle note a più di pagina che, anche dal punto di vista grafico, segnala la diversità di questo blocco dal resto dell'opera.

Grazie alla corrispondenza scambiata tra Cuper e Witsen e tra de Bruijn e Cuper⁸⁹⁶ sappiamo che a scrivere i capitoli eruditi della relazione su Persepoli fu un certo signor Praetorius di Haarlem, proprietario di una «bella biblioteca»⁸⁹⁷. Tuttavia, per quanto segnalato nella prefazione sotto la copertura dell'anonimato, nel testo l'intervento di Praetorius è mascherato dall'assenza di ulteriori rinvii ad attori altri rispetto a de Bruijn e dal regolare ricorso alla prima persona. Ad esempio, all'inizio del capitolo 40 leggiamo una formula che ritroveremo anche nei capitoli successivi:

Ho trovato giusto raccogliere alcune osservazioni più precise sul celebre Palazzo di Persepoli in un capitolo particolare, al fine di venire incontro al mio lettore, e illuminare la sua comprensione, e dunque sollevare un po' più in alto la questione: lasciando qui seguire anche un più ravvicinato esame del nome dei Persiani, e allegando una lista degli antichi Re della Persia, prima che io continui la descrizione del prosieggo del mio viaggio⁸⁹⁸.

Dobbiamo inoltre considerare il ruolo di una lettera (d'ora in poi *Brief*), apparentemente spedita a de Bruijn, che fu stampata insieme alle *Aenmerkingen* e regolarmente inclusa nelle edizioni francesi e inglesi dei *Reizen*. La lettera, scritta da un «Amante dell'Antichità» e volta a confermare una volta di più la bontà del lavoro di de Bruijn, era firmata con le iniziali «H.P.»⁸⁹⁹. In base a questo dato è stato suggerito che la lettera sia stata scritta dallo stesso signor Praetorius⁹⁰⁰. Tuttavia, all'epoca della diffusione europea della relazione di de Bruijn circolava anche un'altra voce sulla paternità di questa lettera. In particolare, la *Bibliothèque ancienne et moderne* di Jean Le Clerc affermava che l'autore fosse il noto orientalista Adriaan Reland (1676-1718), membro anch'egli della vasta rete di contatti epistolari di Gijsbert Cuper⁹⁰¹. Come abbiamo visto, Le Clerc aveva

⁸⁹⁶ Lettera di Witsen a Cuper del 12 ottobre 1712 (Gebhard 1881-1882: II: 343): «[...] een zeker ander geleert man welke in de werken van de Bruyn over het Persepolis heeft geschreven, hij woont tot Haerlem, dog sijn naem schiet mij niet in»; lettera di Witsen a Cuper del 15 febbraio 1713 (Gebhard 1881-1882: II: 359): «De geleerde Hr die sijn vrint is tot Haerlem, is genaemt Pretorius, mij dunkt een Koerlander of Hoogduyts Heer, is getrouwt aen een aensienlijke Dame tot Haerlem»; lettera di de Bruijn a Cuper, 20 dicembre 1712, in Hotz 1911: 7: «Het bijvoegsel der oudheden is gemaakt door de Heer Pretorius, woonachtig tot Haerlem, welkers naem niet als bij weijnige mijner beste vrienden daar voor bekend staet». Questa collaborazione è nota fin da Hotz 1911.

⁸⁹⁷ Von Uffenbach 1753-1754: III: 532: «Konst hätten wir auch gerne Herrn Prätorius gesprochen, von welchem wir in Lüneburg von Herrn Lippert gehört, daß er ein Liefländische Historie schreiben wolle, und eine schöne Bibliothek habe».

⁸⁹⁸ De Bruijn 1711: 228: «Ik heb goetgevonden eenige naeukeuriger aenmerkingen over dit beroemde Hof van Persepolis in een byzonder hoofdstuk te begrypen, om mynen lezer te gemoet te komen, en zyn begrip hier in te verlichten, en dus de zaek wat hooger op te halen: hier aen ook te laten volgen een nader onderzoek van der Persianen, en een lyst der oude Koningen van Persie daer aen te hechten, eer ik voortga tot het beschryven myner verdere reize».

⁸⁹⁹ De Bruijn 1714: 51: «Brief Van een braef Liefhebber der Oudheid, aen my geschreven, vervattende deszelfs oordel over de bovengemelde aenmerkingen, hebbende zulks van zyn Ed. Speciaal verzogt».

⁹⁰⁰ Drijvers 1991: 106.

⁹⁰¹ *BAM* 1718: II: 446-447: «Il y a eu un homme de Lettres, qui entendoit bien les Langues Orientales & les Belles Lettres, & qui est apparemment * [Mr. Réland *Professeur en Hébreu, à Utrecht*] mort depuis peu, qui étoit persuadé que nôtre Auteur s'étoit bien acquité du dessein, qu'il avoit eu de rendre

conosciuto personalmente de Bruijn, il cui cabinet aveva visitato insieme a Cuper nella primavera del 1709⁹⁰², e dovevano esserci stati dei rapporti diretti tra de Bruijn e Reland, dal momento che quest'ultimo aveva ricevuto in dono dal viaggiatore un frammento di iscrizione persepolitana⁹⁰³. Ad ogni modo, per quanto riguarda la lettera in sé, un'analisi accurata non consente accertamenti definitivi. Il suo autore, dopo aver ricordato che è de Bruijn ad avergli chiesto un parere sull'interpretazione storica delle tavole e prima di addentrarsi nella discussione delle interpretazioni di Chardin, si schermisce osservando che tutto quanto i classici hanno detto sugli antichi Persiani e su Persepoli è già stato indicato «nella vostra relazione di viaggio» e, più in là, rimanderà ai capitoli 40, 41 e 42 utilizzando la stessa formula⁹⁰⁴. Questi passi potrebbero suggerire che de Bruijn fosse considerato responsabile dei capitoli 40-42 dall'autore della lettera, ma potrebbero anche essere un rinvio mascherato al proprio lavoro nel caso in cui a scriverla fosse stato proprio Praetorius.

In ogni caso, formulazioni come queste dovettero incoraggiare i contemporanei a identificare in de Bruijn l'autore di tutto il lavoro, e in particolare quanti lo avrebbero letto nella traduzione francese pubblicata ad Amsterdam nel 1718 e in quella inglese del 1737 da questa derivata: qui il ruolo degli amici di de Bruijn appariva ridimensionato e l'attribuzione al pittore delle parti “storiche” suonava ancora più esplicita che nell'originale neerlandese⁹⁰⁵. Il parziale mascheramento dell'intervento di Praetorius nei *Reizen* potrebbe aver sortito un effetto di consolidamento delle tesi circa le rovine del Marv Dasht che i *Reizen* veicolavano, associandole ad un autore peculiare e ben riconoscibile, che assommava in sé le qualità del viaggiatore esperto, dell'osservatore attento, del disegnatore professionista e del conoscitore dell'antichità. La conformazione dei *Reizen*, la

un compte exact de ces mesures, & qu'il avoit beaucoup mieux réussi, que ceux qui en avoient parlé ci-devant. On pourra voir la Lettre, qu'il lui a écrite sur cette matiere, à la fin du Volume». Questa circostanza non era menzionata nei due diversi annunci relativi alle *Aenmerkingen* comparsi sulla *Republyk der Geleerden* (prima della pubblicazione e dopo la pubblicazione: RdG, maggio e giugno 1714, pp. 555-558; settembre e ottobre 1714, pp. 372-374). Su Reland v. Hamilton 1996, Hamilton 1998, Hamilton 2005, Minuti 2005-2006, Vrolijk e van Leeuwen 2014: 65-72, Bevilacqua 2018: 75-107 (con ulteriore bibliografia). La corrispondenza di Reland, in particolare quella con Cuper, in larga parte conservata presso la KB, potrebbe gettare ulteriore luce sull'argomento.

⁹⁰² V. anche lettera di Cuper a Jean Le Clerc del 1° giugno 1709 (Le Clerc et al. 1987-1997: III: 195-196), da cui si evince che fu Le Clerc a recapitare a de Bruijn la missiva di Cuper della stessa data.

⁹⁰³ Catalogus Reland 1761: 14: «Fragmentum multis characteribus Persepolitans conspicuum, ex ruderibus Persepolitans avulsum ad longitudinem 19. pollicum». Sulla storia successiva di questo frammento v. Benveniste 1951: il fatto che il frammento fosse un dono (e non una cessione dietro compenso) lo afferma Silvestre de Sacy nella legenda da lui annessa al frammento quando ne entrò in possesso nel 1812.

⁹⁰⁴ De Bruijn 1714: 54: «UEd. begeerd ook myne gedagten te weten over de Historische uitlegging der Figuuren, welke de voornoemde Heeren, hier en daer in hunne Reibeschryvingen, bygevoegd hebben [...] byzonder daer in UEd. Reisbeschryving alles, wat de oude Schryvers van de eerste Persen en Persepolis gezegt hebben, en met het hedendaegsche Schilminar en desselfs Beelden meest overeen komt, reeds bygebragt is». V. anche de Bruijn 1714: 62, 69, 75, 76.

⁹⁰⁵ De Bruijn 1718: I: *Preface de l'Auteur*: «Cependant, comme je n'ai pas la vanité de me croire infaillible, j'ai eu la précaution de communiquer mon Ouvrage à des personnes éclairées & capables de juger de tout ce qui regarde l'antiquité, lesquelles ont approuvé mes estampes & mes descriptions, & jugé que j'avois mis dans tout leur jour des choses, qui avoient croupi depuis plus de deux mille ans dans l'obscurité, & rendu en cela un service considerable aux curieux. Les mêmes personnes, que leur modestie ne me permet pas de nommer, ont aussi eu la bonté, à ma requisition, de conferer mes estampes avec les descriptions de l'ancien Palais de Persepolis, qui se trouvent dans les Ecrits d'Herodote, de Xenophon, de Diodore de Sicile, & de Strabon, & les ont trouvées conformes aux relations de ces fameux Historiens; dont ils ont eu tant de satisfaction, qu'ils ont bien voulu prendre la peine, en consideration de celles que je me suis données, d'enrichir mon Ouvrage de plusieurs remarques sur ces superbes ruines». V. anche de Bruijn 1718: II: 453, 458; cfr. de Bruijn 1737: I: *The Author's Preface*; II: 216, 221.

pubblicazione delle *Aanmerkigen* e la diffusione congiunta di questi materiali sulla scala europea possono aver avuto come risultato non solo quello di consolidare ulteriormente la figura di de Bruijn come autore, ma anche quello di porre all'attenzione del pubblico europeo e della Repubblica delle Lettere la sua autorevolezza e credibilità di unico portatore della "verità" sulle rovine del Marv Dasht. Nel prossimo capitolo vedremo quali fossero le interpretazioni storiche proposte in questo quadro, ma anche il modo in cui la loro diffusione europea potesse parzialmente rimettere in discussione tanto queste quanto le rivendicazioni di de Bruijn.

Tabella 14 – *Fonti citate, in ordine di apparizione, nei capitoli attribuiti a de Bruijn e nei capitoli attribuiti al signor Praetorius della sezione persepolitana dei Reizen over Moskovie door Persie en Indie (1711)*

	<i>Aan de lezer</i> , capitolo 39	Capitoli 40-43
Fonti classiche	Curzio Rufo	Diodoro Siculo, Tolomeo, Curzio Rufo, Giuseppe Flavio (<i>Antichità giudaiche</i>), Erodoto, Senofonte (<i>Ciropedia</i> , <i>Anabasi</i> , <i>Elleniche</i>), Eliodoro (<i>Etiopiche</i>), Ateneo di Naucrati, Clemente Alessandrino e Orapollo, Strabone, Ctesia, Cicerone (<i>Epistolae ad Quintum fratrem</i> ; <i>De divinatione</i> ; <i>Brutus</i> , <i>In Verrem</i> , <i>Tusculanae Disputationes</i> , <i>De Legibus</i>), Sulpicio Severo, Giustino, Valerio Massimo, Plutarco (<i>De mulierum virtutibus</i> ; <i>Regum et imperatorum apophthegmata</i> ; <i>Vite</i> ; <i>De Iside et Osiride</i> , <i>De primo frigido</i> , <i>De Invidia et Odio</i> , <i>Praecepta gerendae reipublicae</i> , <i>De Herodoti malignitate</i> , <i>Quaestiones convivales</i> , <i>De vitando aere alieno</i> , <i>De his qui sero a Numine puniuntur</i>), Polieno (<i>Strategikà</i>), Pomponio Mela (<i>De situ orbis</i>), Pausania (<i>Descriptio Graeciae</i>), Ammiano Marcellino, Floro, Dionigi di Alicarnasso (<i>Sul carattere di Tucidide</i> ; <i>Antichità romane</i>), Luciano di Samosata (<i>Macrobii</i>), Plinio il Vecchio, Cornelio Nepote (<i>Vite</i>), Platone (<i>Menone</i> ; <i>Menesseno</i>), Porfirio, <i>Seder Olam Rabbah</i> , Tucidide, Filostrato il Vecchio (<i>Immagini</i>), Isocrate (<i>Filippo</i>), Eliano (<i>Variae Historiae</i>), Arriano (<i>Anabasi di Alessandro</i>), Cassiodoro (<i>Variarum Libri XII</i>), Dionigi il Periegeta (<i>Orbis descriptio</i>), Diogene Laerzio (<i>Vitae philosophorum</i>), Sesto Empirico (<i>Pyrrhonianum hypotypōseōn libri III</i>), Giulio Polluce (<i>Onomastikōn</i>).
Fonti cristiane		Eusebio di Cesarea (<i>Chronicon</i>), Sant'Agostino (<i>In Evangelium Ioannis Tractatus CXXIV</i> ; <i>De civitate dei</i>), Paolo Orosio (<i>Historiarum adversus paganos libri septem</i>), Sant'Epifanio di Salamina (<i>Adversus omnes haereses</i>)
Fonti bizantine		Stefano di Bisanzio, Giorgio Sincello (<i>Chronographia</i>), Agazia Scolastico (<i>De imperio et rebus gestis Iustiniani imperatoris libri V</i>), Suida, Giordane (<i>De origine actibusque Getarum</i>), Procopio di Cesarea (<i>De bello persicorum</i> , <i>De bello Gothorum</i>), Esichio di Alessandria (<i>Lexikon</i>)
Fonti bibliche	Ester, Esdra, Maccabei I e II	Maccabei I, Ester, Isaia, Geremia, Atti degli Apostoli, Genesi, (Pentateuco), Re, Ezechiele, Daniele, Cronache, Esdra, Neemia
Fonti orientali	Tradizioni orali e scritte non specificate	Autori arabi e persiani non specificati (tratti da d'Herbelot 1697), Abū l-Faraj 1663.
Viaggiatori moderni	Figuroa, Della Valle, Tavernier, Speelman	Figuroa
Erudizione moderna		d'Herbelot 1697, Claude Saumaise (<i>Exercitationes Plinianae in Caii Iulii Solini Polyhistora</i>), Giusto Lipsio (<i>De militia romana libri V</i>), Isaac Vossius (<i>Observationes ad Pomponium Melam De Situ Orbis</i>), Samuel Bochart (<i>Geographia sacra</i>), Celio Rodigino (<i>Lectionum antiquarum Libri XXX</i>), Hyde 1700, Scaliger (<i>Animadversiones in chronologica Eusebii; De emendatione temporum</i>), Johann Christoph Wagenseil (<i>Mantissa de LXX hebdomadibus Danielis</i>), John Marsham (<i>Chronicus Canon Aegyptiacus, Ebraicus Graecus</i>), James Ussher (<i>Annales Veteris Testamenti a prima mundi origine deducti</i>), Denis Pétau (<i>Rationarum temporum</i>), Edward Simpson (<i>Chronicon Historiam Catholicam Complectens</i>), Jacques Cappel (<i>Historia sacra et exotica ab Adamo usque ad Augustum</i>), Christoph Helvig (<i>Theatrum historicum et chronologicum</i>), Hieronymus Henninges (<i>Theatrum genealogicum</i>), Sethus Calvisius (<i>Opus Chronologicum</i>), Thomas Stanley (<i>Historia philosophiae orientalis</i>), Lorenzo Pignoria (<i>Mensa isiaca</i>)

2. La verità di de Bruijn

De Bruijn aveva dunque compiuto un significativo investimento sul piano materiale e sul piano simbolico per dare forza alla sua opera. Quello che più gli stava a cuore era senz'altro l'apparato iconografico da lui realizzato ed è primariamente a questo che si riferisce quando sostiene di aver riprodotto la «verità» delle rovine. Infatti, le *Aanmerkingen* saranno dedicate ad una disamina puntuale degli errori commessi da Chardin e Kaempfer nelle loro tavole, errori che si rivelano come tali proprio nel contrasto con le tavole di de Bruijn. In particolare, de Bruijn insisteva molto sul fatto che egli aveva rappresentato le rovine così com'erano, cioè riproducendone dove necessario le imperfezioni e i danneggiamenti, senza tentare soluzioni ricostruttive che, ai suoi occhi, non sarebbero state che indebite aggiunte. La coerenza con cui de Bruijn seguiva questo approccio è messa in risalto da un'unica dichiarata eccezione, contenuta in una delle tre nuove tavole pubblicate nelle *Aanmerkingen*⁹⁰⁶. Tuttavia, l'ispezione delle tavole da parte dei lettori veniva presentata anche come il procedimento attraverso il quale poteva essere avvicinato o compreso il vero significato storico delle rovine, che poteva essere raggiunto comparando le rovine stesse – fedelmente riprodotte da de Bruijn – alle tradizioni testuali degne di fiducia, vale a dire quelle di (alcuni) antichi e delle Sacre Scritture. In altre parole, la verità storica e la verità documentaria venivano fatte coincidere nelle tavole e nei testi, fondati sulle tradizioni affidabili, che le accompagnavano. Perciò l'investimento materiale e simbolico di de Bruijn accresceva naturalmente anche la forza dell'interpretazione storica di cui de Bruijn si faceva latore, che prendeva le mosse da quella di Figueroa, più volte citato: Chilminar era l'antico palazzo di Persepoli, realizzato dai sovrani della dinastia achemenide e distrutto da Alessandro Magno. In questo contesto, la discussione delle rovine si poneva, molto più nettamente e sistematicamente che in Chardin, come momento catalizzatore della scrittura di una storia della Persia, che si articolava nei testi forniti dal signor Praetorius. Tuttavia, l'edificio documentario e interpretativo innalzato da de Bruijn e da Praetorius nei *Reizen* non sarebbe rimasto intatto di fronte al successo internazionale dell'opera: in diverse modalità e misure, tutti gli elementi di questo edificio – l'identità di de Bruijn come autore completo e unico latore della verità sulle rovine, l'apparato iconografico, i testi storici di accompagnamento – sarebbero stati modificati e rimodulati nelle successive edizioni in traduzione dei *Reizen*.

Il testo originale

I capitoli 39-43 dei *Reizen* comunicavano, nel complesso, un messaggio ben preciso. Nel capitolo 39 de Bruijn si impegnava in una descrizione delle rovine di Chilminar articolata in più parti. All'inizio, l'autore descriveva in modo generale il perimetro esterno del sito e i vari gruppi architettonici⁹⁰⁷. Quindi faceva riferimento alle quattro vedute da lui realizzate, che dovevano restituire l'insieme delle rovine dalle diverse prospettive dei quattro punti cardinali⁹⁰⁸. A questo punto, intraprendeva una serrata descrizione particolare dei singoli gruppi architettonici,

⁹⁰⁶ De Bruijn 1714: «De bovengemeldte vier verbrookene Kapiteelen, met hun çieraedwerk, zullen wy in de Prent aenwyzen met de letteren A. B. C. D. welke laetste van alle de Colommen nog meest in wezen is; zynde een van die by de twee Portaelen staen. Op drie van deze vertoonen zig nog groote brokken steen, dog wat voor Beesten die eigentlyk verbeelden, is niet te bemerken. Het Kapiteel met zyn geheele çieraedwerk, uit deze vier geformeerd, ziet men by de letter E.» Le tavole si trovano tra le pp. 30-31.

⁹⁰⁷ De Bruijn 1711: 208-215.

⁹⁰⁸ De Bruijn 1711: 216; tavole 117-120.

strettamente appoggiata alla serie di tavole che li rappresentavano⁹⁰⁹. In questa sezione del testo emerge nel modo più chiaro il ruolo attribuito dall'autore alle tavole come oggetto primario dell'interesse dei lettori, un oggetto a cui il testo è quasi subordinato⁹¹⁰. Dopo questa sezione, de Bruijn dedica un breve passo alle iscrizioni⁹¹¹, e passava quindi a descrivere nei dettagli i particolari dell'estrazione dei reperti da lui riportati nelle Provincie Unite, anch'essi rappresentati in una tavola⁹¹², subito prima di descrivere le tombe del Kuh-i Rahmat⁹¹³. Prima di riprendere il tono sistematico della descrizione per parlare di Naqsh-e Rostam⁹¹⁴, de Bruijn comincia ad affrontare questioni di carattere generale – specie sul piano artistico – e di interpretazione storica che si sarebbero ripetute verso la fine del capitolo e che annunciavano il tenore dei capitoli successivi.

Se ora dovessi dare qualche giudizio circa su tutto questo piano dei resti di Persepoli, non potrei farlo con qualche fondamento. Infatti, qui non si rintraccia alcun segno di una qualche sovrastruttura. Non si trova alcun pezzo superiore neanche sui portali, sulle porte, o sulle finestre. Altrimenti, sono da farsi alcune ipotesi. Io credo perlomeno che qui vi sia stato un Palazzo reale, non un Tempio. Niente infatti vi assomiglia: ma tutto dà l'apparenza di edifici splendidi che devono essersi trovati qui. E tutte queste figure devono esserci state per moltiplicarne la decorazione e il lustro. Non si può dubitare che vi siano stati straordinari portici e grandi gallerie, per andare da una parte all'altra. Le colonne, che certamente sono state riccamente decorate, devono aver servito a sostenere queste gallerie; anche se possono anche essercene state che si limitavano a fare da ornamento; come è testimoniato nel libro di Ester da Susanna. Le stanze dovevano essere separate, secondo tutte le apparenze, in particolare per gli uomini e le donne. Ciò che è ancora in piedi raffigura anche l'aspetto di un qualche appartamento reale⁹¹⁵.

In questo senso, l'identificazione di Chilminar con un palazzo reale, annunciata fin dal titolo dei *Reizen*, era già avanzata nel capitolo descrittivo, senza attendere le argomentazioni svolte nei capitoli successivi, proprio come Chardin non si era mai astenuto dal chiamare la sua Chilminar un «tempio»⁹¹⁶. Allo stesso modo, de Bruijn non si privava di fare osservazioni – simili per impostazione a quelle di Chardin – sulla corrispondenza o la discordanza tra quanto egli aveva visto tra le rovine e

⁹⁰⁹ De Bruijn 1711: 216-218.

⁹¹⁰ Del resto per il *Klein Asia* è stato notato che, diversamente da quanto accadeva di consueto, le figure sono state stampate prima del testo sui fogli di composizione del libro: v. Hannema 1997: 25 n. 8.

⁹¹¹ De Bruijn 1711: 218-219; tavole 131-136.

⁹¹² De Bruijn 1711: 219-220; tavole 137-142.

⁹¹³ De Bruijn 1711: 220-222.

⁹¹⁴ De Bruijn 1711: 225-227.

⁹¹⁵ De Bruijn 1711: 227: «Indien ik nu eenigh oordeel zou moeten vellen over al deze toestel der overblyfselen van Persepolis, ik zou het met geen en gront kunnen doen. Want geen het minste teken van eenigh bovengebou is hier te bespeuren. Van geene poortalen ook, of deuren, of venfteren, vint men eenigh bovenstuk op de kornissen. Andersins ware eenige gissing te maken. Voor het naeste geloove ik dat'er een Koninglyk paleis gestaen heeft, geen Tempel. Want niets zweemt daer na: maer alles geeft blyk van pragtige gebouwen, die'er moeten geweest zyn. En daer aen zullen alle deze beeltwerken geweest zyn om het sieraedt en den luister te vermeerderen. Men kan niet twyffelen of daer zyn uitmuntende voorpoorten en groote galeryen geweest, om van het eene vertrek naer het ander te gaen. De kolommen, die rykelyk alzins gezet zyn, zullen gedient hebben om deze galeryen te ondersteunen; hoewel'er ook kunnen geweest zyn, die enkel tot sieraedt gestrekt hebben; gelyk zulx in het boek Ester van Zusan getuigt wort. De vertrekken moeten verscheide geweest zyn, naer allen schyn byzonder voor mannen en vrouwen. Het geen'er nogh staet, verbeelt ook den schyn van eenige Koninglyke kabinetten».

⁹¹⁶ De Bruijn 1711: 209 («Het oude Hof der Persische Koningen»).

quanto si poteva leggere nelle varie tradizioni⁹¹⁷ oppure esperire nell'Asia contemporanea⁹¹⁸. Nel primo caso, le rovine assumevano un valore di conferma delle tradizioni, rispecchiate anche – come accennato – nella documentazione numismatica⁹¹⁹. Nel secondo caso, le rovine attestavano, come documenti, la longevità dei costumi asiatici. Vale la pena di fare l'esempio più noto⁹²⁰: i bassorilievi persopolitani venivano interpretati come rappresentazione di una festività tenuta in occasione del compleanno del sovrano. Si tracciava così una chiara continuità tra la Persia antica e la Persia del presente:

Mi verrebbe quasi da pensare che tutte queste file di figure rappresentino un trionfo, oppure una processione statale di popoli che portano doni al re, poiché questa era l'usanza degli antichi re persiani, e ancora ogni anno tali doni sono portati con una cerimonia a questi re: come ho precedentemente riportato sopra che questo avviene il 20 marzo in occasione della festa del Nuovo Anno Solare⁹²¹.

All'interno della descrizione de Bruijn riportava anche le tradizioni locali, tra cui naturalmente quelle che attribuivano Naqsh-e Rostam a Rostam⁹²² e Chilminar a Jamshīd. De Bruijn non tentava di offrire una lettura autonoma dei bassorilievi sasanidi di Naqsh-e Rostam, ma si limitava a rifiutare le interpretazioni locali, che riguardavano Rostam stesso, Alessandro e Dario o non meglio specificati «famosi Principi o Comandanti militari», verosimilmente dei personaggi della tradizione orale connessa allo *Shāhnāma*⁹²³. A proposito di Chilminar, de Bruijn tentava di riformare il senso della tradizione locale identificando Jamshīd con Ciro:

Secondo gli antichi annali dei Persiani questa sarebbe stata fondata da un Re Sjemschid, che governò come Imperatore il Regno di Persia. Secondo la loro opinione, questo sarebbe morto da 5000 anni. Senza dubbio intendono costoro con questo nome *Corus*, altrimenti *Ciro*, che è stato il primo e principale re di questo Regno [...] Essi vogliono che questo Sjemschid abbia vissuto 1000 anni, durante il quale tempo essi comprendono anche i suoi successori, che rimasero in fiore fino alla

⁹¹⁷ De Bruijn 1711: 210 (sugli elefanti da guerra); 219 (sull'abbigliamento dei Magi); 225 (sui diversi tipi di copricapo noto come tiara); 227 (sul tetto di legno di cedro che Curzio Rufo attribuisce al palazzo reale di Persepoli).

⁹¹⁸ De Bruijn 1711: 214, 219 (sugli scacciamosche in uso in Oriente); 217 (sulle campane appese ai colli degli animali nelle carovane).

⁹¹⁹ De Bruijn 1711: 210, 219, 228.

⁹²⁰ Su questo punto v. Sancisi-Weerdenburg 1991b.

⁹²¹ De Bruijn 1711: 217: «Ik zou schier denken dat alle deze ryen van beelden eenige zegeprael betekenen, of anders eene statelyke processie van luiden, die geschenken aen den Koningh brengen: dewyl dit gebruikelyk is geweest by de oude Persische Koningen, en nogh jaerlyx zulke g iften met staatsie aen deze Koningen gebragt worden: gelyk ik reedts hier boven gemelt heb dat zulx op den 20 dagh van Maert op het feest van het Nieuwe Zonnejaer geschiedt».

⁹²² De Bruijn 1711: 225: «Ontrent twee uren van deze vervalte gebouwen is een plaets, die ze *Naxi Rustam* noemen [...] Deze plates heeft haren naem naer Rustan, die na zyn doot ter eeuwiger gedagtenisse daer is afgebeelt. Men vertelt dat hy geweest zy een dapper Vorst, van uitnemende grootte, zoodat men ook aengetekent vint dat hy 40 kubiten langh was, en 1113 jaren geleeft heeft».

⁹²³ De Bruijn 1711: 226: «Deze will men dat Alexander zyn zou. De andere die met opene hant den ring loslaet will Darius zyn, die hier mede betekent dat hy zyn Ryk quyt is. Dit leggenze dus uit. Anderen zeggen dat deze mannen twee voornamen Vorsten of Krygsoverstren verbeelden [...] Maer alle deze vertellingen der inwoners zyn zeer onzeker, zommige ook van valsheit en onwaerschynlykheit, als my der moeite lustte, te overtuigen. Met het beelt van Rustan is het niet een haer beter. Want zy willen dat hy een man geweest is 40 Cubiten langh: en men ziet hem in tegendeel verbeelt als een gemeen man, gelyk de paerden ook hunne gewoonlyke grotte hebben». Cfr. la tradizione molto simile riportata da Chardin *supra*: 168, n. 753.

venuta di Alessandro, che presso di loro è conosciuto sotto il nome di Schandar, o Schandar Su-alcarnain⁹²⁴.

Tuttavia, nonostante questo rigetto, probabilmente de Bruijn non aveva nulla da obiettare al contenuto interpretativo di queste tradizioni – l'identificazione di Chilminar con un palazzo – ed è possibile che vi avesse attinto anche una conferma dell'attribuzione del complesso ai sovrani della dinastia achemenide. Infatti, proprio all'inizio del capitolo 39, de Bruijn afferma che «l'antico Palazzo dei Re di Persia» è «comunemente chiamato casa di Dario»: in questa locuzione possiamo riconoscere il *khāneh Dārā* (casa di Dario in persiano) udito anche da Kaempfer⁹²⁵. I capitoli 40-43, che abbiamo attribuito a Praetorius, comunicavano un messaggio ancora più preciso. Anche in questo caso, all'inizio del capitolo 40, l'autore citava le tradizioni persiane – desunte in questo caso da d'Herbelot – ma le rigettava nettamente:

È certo che gli Scrittori Persiani e Arabi pretendono che uno dei loro Eroi o Re, chiamato *Giamschid* o *Giemschid* o *Zjemschid*, abbia fondato la capitale della Persia, presso di loro chiamata *Istachar*, che equivale a dire, *scavata nella roccia*, o *Estechar*. Aggiungono che questa città è stata così grande, che essi hanno compreso la stessa città di Shiraz nella sua circonferenza. Il fondatore del Castello a Estechar, da essi chiamato *Gihil* o *Tchilminar*, si dice che sia stata la regina *Homai*, figlia di Bahaman: ugualmente pretendono che il sepolcro potrebbe essere stato fondato da *Kischtasb*, figlio del quinto Re della dinastia dei Cajanidi, chiamato *Lohorasb*. Il lettore curioso veda qui il rapporto del Signor Herbolet [...]. Tuttavia, in seguito tutte queste storie sono state mescolate con favole incredibili, e in nessuna parte corrispondono con i più antichi Scrittori Greci o i sacri; questi annali sono da tenere poco di conto⁹²⁶.

Da d'Herbelot il signor Praetorius desumeva anche l'idea che gli scrittori persiani comprendessero sotto la dinastia pishdadiana «tutti i re degli Assiri, Caldei, Babilonesi, Medi e Persiani»⁹²⁷. A questo esplicito rigetto, peraltro ribadito anche

⁹²⁴ De Bruijn 1711: 227: «Volgens de oude aentekeningen der Persianen zou zy gesticht zyn van eenen Koningh Sjemschid, die als Keizer het Ryk van Persia regeerde. Deze zou naer hun gevoelen nu 5000 jaren doot geweest zyn. Buiten twyffel verstaen zy door dezen naem *Corus*, anders *Cyrus*, die de eerste en voornaemste Koningh van dit Ryk geweest is: dezelve namelyk, by wien de Profheet Daniel in hooge agtinge was [...] Zy willen dat deze Sjemschid 1000 jaren geleeft hebbe, onder welken tydt zy ook zyne navolgers begrypen, die in bloei gebleven zyn tot de komst van Alexander, die onder den naem van *Schandar*, of *Schandar Su-alcarnain*, by hen bekend is». V. anche p. 224.

⁹²⁵ De Bruijn 1711: 209: «Het oude Hof der Persische Koningen, gemeenlyk genaemt Darius huis [...]». Kaempfer 1712: 325: «Antiqua Regum Persicorum sedes [...] Audiivi ab aliis appellari [...] *Chonèh Darà*, i.e. *Domus Darii*». Su questo punto, v. Allen 2007: 324.

⁹²⁶ De Bruijn 1711: 228: «Het is zeker dat de nieuwe Persiaensche en Arabische Schryvers voorgeven, dat een hunner Helden of Koningen, genaemt *Giamschid* of *Giemschid* of *Zjemschid*, de hoofdstadt van Persie, by hen genaemt *Istachar*, dat zoo veel is, al suit *een rots gehouwen*, of *Estechar*, gesticht heeft. Zy voegen'er by dat deze stadt zoo groot is geweest, dat ze in haren omtrek zelve de stadt *Sciraz* begrepen heeft. De stichter van het Kasteel in Estechar, by hen genoemt *Gihil* of *Tchilminar* wort gezegt geweest te zyn de Koningin *Homai*, dochter van Bahaman: gelyk ze voorgeven dat de grafplates gesticht zou zyn van *Kischtasb*, zoon van den vyfden Koning uit het geslacht der Cajaniden, genaemt *Lohorasb*. De weetgierige lezer zoeke hier van bericht by den Heer Herbolet [...]. Evenwel nadien alle deze vertellingen met ongeloofelyke fabelen vermengt zyn, en in geen deele overenkomen met de overoude Griexe of andere heilige Schryveren, is op deze aentekeningen luttel staet te maken».

⁹²⁷ De Bruijn 1711: 234: «Want de eerste [gli scrittori greci antichi] spreken elkander telkens tegen, en deze [i persiani moderni] maken de eerste reex hunner Koningen, by hen genoemt *Pischad* zoo talryk, datze daer onder begrypen alle de Koningen der Assyriers, Chaldeen, Babiloniers, Meden, en Persen, gelyk de Heer Herbolet wylustigh toont».

nella *Brief*⁹²⁸, corrispondeva una grande sproporzione nello spazio dedicato alle due diverse storie persiane che Praetorius e de Bruijn avevano ritenuto opportuno porre all'interno della sezione persepolitana dei *Reizen*. La prima – contenuta nel capitolo 41 – desunta dalle fonti classiche e bibliche, fondata sull'erudizione del Cinque e del Seicento⁹²⁹ e largamente familiare al lettore europeo, spaziava dalla dinastia meda dei Deiocidi, si soffermava sullo spezzone di dinastia babilonese funzionale ad illustrare le imprese di Ciro il Grande e da questo proseguiva fino a Dario III, il rivale di Alessandro, passando naturalmente per le guerre tra Greci e Persiani. Questa sezione constava di 69 pagine in-folio. La seconda, che era basata sulle fonti persiane – non esplicitate e probabilmente mediate da d'Herbelot – riproduceva la serie dei re persiani da Gayōmart fino a Eskandar in due pagine appena⁹³⁰. Tuttavia, ciò non significa che il signor Praetorius accettasse in blocco le fonti classiche. Il suo metro di giudizio presupponeva che un autore degno di fiducia avesse avuto dei contatti più o meno diretti con i Persiani antichi: perciò, escludendo gli autori greci più remoti, egli accordava il suo favore a Erodoto e ai suoi successori, perché questi erano entrati in contatto con i Persiani almeno fin da tempo delle Guerre persiane⁹³¹. Allo stesso modo, trovava giusto dar fiducia agli autori ebraici, ivi compresi quelli dei libri apocrifi delle Sacre Scritture, giacché gli Ebrei si erano diffusi ovunque dopo la cattività babilonese e avevano abitato in Persia almeno a partire dalla conquista di Alessandro⁹³². Naturalmente, la fiducia di Praetorius nelle Sacre Scritture è incrollabile, così come sembrano godere di grande fiducia presso di lui gli autori cristiani, ivi compreso Abū l-Faraj⁹³³. Il suo punto di vista è perciò diametralmente opposto a quello di Teixeira, per cui, sul piano delle testimonianze storiche, la prossimità implicita nell'appartenenza a una tradizione diacronica percepita come continua e comune al popolo che la riferiva – i Persiani – garantiva una maggiore affidabilità rispetto alla prossimità tra popoli che, pur diversi, avevano però vissuto nella stessa epoca e condiviso le stesse esperienze. Potremmo forse vedere qui il primo segnale di una prospettiva storica tendente a esaltare le rotture a scapito delle continuità, che vedremo all'opera tra poco. In virtù di tale prospettiva, i rinvii alle rovine del Marv Dasht che troviamo sparsi nel lungo capitolo 41 sono tutti compiuti a margine della discussione delle fonti attinte alle tradizioni classica e biblica⁹³⁴, ivi comprese le fonti epigrafiche tramandate da alcuni autori greci come Strabone, Arriano ed Erodoto⁹³⁵: in questo contesto si collocano infatti un riferimento ai resti della tomba di Ciro presso Pasargadae e l'attribuzione a Dario di uno dei rilievi sassanidi⁹³⁶.

⁹²⁸ De Bruijn 1714: 66: «Dog dat kan ik zeggen, dat ik de oude Grieksche Schryvers, voor zoo veel zy, buiten zaeken van Godsdienst, iets van de zeden der oude Persen, hen door Oorlog en Vreede, haet en vriendschap bekend, verhaelen, meer geloof geeve dan aen al de nieuwe Persiaensche Fabelschryvers».

⁹²⁹ Vale la pena di notare che tra le fonti correntemente utilizzate da Praetorius c'erano le *Antiquarum lectionum libri XVI* (1516) di Celio Rodigino, sul quale v. *DBI* s.v. Franco Pignatti, «Ricchieri, Lodovico Maria», Marangoni 1997, Leonhardt 2013.

⁹³⁰ V. rispettivamente De Bruijn 1711: 233-301 e 317-318.

⁹³¹ De Bruijn 1711: 233.

⁹³² De Bruijn 1711: 229.

⁹³³ V. ad esempio de Bruijn 1711: 306, sulla datazione della vita di Zoroastro.

⁹³⁴ De Bruijn 1711: 242 (l'antica città di Pasargadae, la presunta tomba di Ciro nei pressi di Shiraz); 267 (i palazzi di Susa e Persepoli e i loro fondatori o rinnovatori).

⁹³⁵ De Bruijn 1711: 245 (iscrizione di Ciro); 257-9 (iscrizioni di Dario); 266 (iscrizioni di Semiramide).

⁹³⁶ De Bruijn 1711: 243: «By deze zelve stadt Pasargadae is ook Cyrus begraven, zynde zyne graftombe nogh ten tyde van Alexander den Grooten te zien geweest met dit opschrift [...] Ja de eerste [Figuroa] zegt dat nogh by zynen tydt eenige gedenktekens van Cyrus grafstede by Schiras

L'interpretazione storica delle rovine si svolge tuttavia principalmente nei capitoli che si alternano con queste due diverse storie persiane, vale a dire i capitoli 40 e 42. Il capitolo 40, che si apre con il rigetto delle fonti orientali e con la citazione del cruciale passo di Diodoro Siculo su Persepoli, è dedicato ad un confronto tra le rovine di Chilminar e quanto gli antichi autori hanno detto del palazzo di Persepoli: potremmo vedere qui un tentativo di realizzare le promesse di Isaac Vossius. L'autore, dietro la maschera della prima persona di de Bruijn, esprimeva così il suo programma esegetico:

Stando così le cose, ho tuttavia certamente ritenuto, fermo restando il giudizio delle genti erudite, che la figura esteriore di Chilminar, l'intera situazione, i segni dell'edificio, le figure e i loro abiti, gli ornamenti e altre caratteristiche, corrispondono ai costumi degli antichi Persiani e alla descrizione di quel così tanto famoso Palazzo di Persepoli⁹³⁷.

Nello svolgimento di questo programma e nel consolidamento del suo obiettivo interpretativo, le tavole di de Bruijn dovevano naturalmente svolgere un ruolo chiave: «non c'è bisogno di dubitare», diceva l'autore, «specie se si confrontano qui le mie incisioni, che questo *Tchilminar*, *Chilminar* o *Xilminar* sono i veri resti del famoso Palazzo Persepolitano, distrutto da Alessandro»⁹³⁸. L'importanza delle tavole dipende probabilmente dal fatto che l'analisi della "situazione" del sito – le sue coordinate geografiche, la sua collocazione nel territorio e la disposizione reciproca delle sue parti – non è il principale strumento dell'identificazione con l'antico palazzo di Persepoli, sebbene Praetorius si impegni a dimostrare, chiamando in causa anche le discussioni di Claude Saumaise (1588-1653) e Giusto Lipsio (1547-1606) sulle unità di misura degli antichi, che lo spazio definito da Diodoro tra il palazzo e le tombe del Kuh-i Rahmat sia proprio quello misurato da de Bruijn con i suoi «passi ordinari»⁹³⁹. In modo simile, la descrizione delle tombe reali fornita da Diodoro e da Ctesia – quest'ultima una fonte finora poco utilizzata – veniva usata al termine del capitolo 40 per l'attribuzione di almeno una delle tombe di Naqsh-e Rostam a Dario⁹⁴⁰. Tuttavia, la parte centrale del capitolo era dedicata non ad una valutazione degli elementi architettonici reperibili nella tradizione e sul campo, ma all'interpretazione di elementi di ordine storico-etnografico.

te vinden zyn geweest»; 257: «In deze gedachten van zyn Ryk gerust te zullen bezitten, heeft hy een steene pronkbeeld van eenen Koningh te paarde zittende opgerecht [...] ik zou wel durven gissen dat het het zelve geweest is, dat noch tegenwoordigh by Naxi-Rustan gezien wort. Want daer ziet men eenen Koningh te paerde zittende, die van twee mannen, zich voor hem verootmoedigende, aengebeneden wort».

⁹³⁷ De Bruijn 1711: 228: «Dit zoo zynde, verbeelde ik my, behoudens het oordeel van geleerde luiden, echter vastelyk, dat de uiterlyke gestalte van Chilmenar, de gansche gelegenheid, de merken van 't gebouw, de beelden en hun gewaedt, de sieraden en andere hoedanigheden, met de gewoonte der oude Persianen, en de beschryvinge van het zoo zeer beroemde Hof van Persepolis overeen komen».

⁹³⁸ De Bruijn 1711: 229: «Ja veel eer is te verwonderen dat noch in onze tyden volgens de beschryving van Don Garcias de Silva Figueroa in zyn Gezantschap van Persie zoo veel merktekens gevonden worden, die met de beschryvinge van Diodorus Siculus en andere oude Scryveren overeenkomen, dat men niet behoeft te twyffelen, inzonderheit als men hier mede vergelykt myne aftekening, of dit *Tchilminar*, *Chilminar* of *Xilminar* is het ware overblyffel van het vermaerde Persepolitaensche Paleis, door Alexander verwoest».

⁹³⁹ De Bruijn 1711: 229: «Dit alles overwogen hebbende, kann i kniet anders begrypen of myne gewoonlyke schreden komen ten minste overeen met het verhael des genoemden ouden Schryvers».

⁹⁴⁰ De Bruijn 1711: 233: «De Grafstede te Naxi Rustan twyffel ik niet of is gebout van Darius, zoon van Hystaspes, nadien de uiterlyke gestalte geheel overeenkomt met de beschryving van Ctesias in zyne Persische histori agter Herodoot, en met die van Diodorus Siculus, boven gemeldt. De inhoud zyner woorden komt hier op uit [...]».

Tuttavia, qualora non si concordi su tutto questo stabilito, comunque risulta a sufficienza dalle armi, dagli abiti e dagli ornamenti, e da altre immagini geroglifiche di Tchilminar, che esso è un antico palazzo Reale dei Persiani, sì, che deve essere stato quello di Persepoli. Voglio ancora dimostrare questo brevemente, e confermare le mie parole con le testimonianze degli autori, che ne hanno fatto menzione⁹⁴¹.

Il cuore dell'argomentazione di Praetorius stava infatti in una comparazione tra le figure dei bassorilievi persepolitani – e in particolare il loro abbigliamento – con quanto era possibile desumere, in particolare dalla tradizione classica, a proposito dell'abbigliamento dei Persiani e più in generale dei loro costumi. Praetorius prendeva le mosse da un evento storico ben conosciuto e dalle graduali ricadute che questo aveva avuto sulla vita dei Persiani: l'ascesa di Ciro il Grande, che dopo il rovesciamento dell'Impero dei Medi e la conquista di Babilonia aveva adottato per sé e per i grandi dell'Impero l'abbigliamento tipico dei Medi, lussuoso e raffinato, e perciò ben diverso da quello semplice e austero in uso presso gli antichi Persiani.

L'equipaggiamento che è stato trovato sulla scala è metà Persiano e metà Medo. L'abito degli antichi Persiani era di cuoio [...] della qual cosa anche Erodoto fa menzione. Ma questo vestito cambiò molto dopo il tempo di Ciro. È evidente che al tempo di Serse, quando egli mosse guerra alla Grecia, i Persiani erano muniti delle stesse armi e degli stessi abiti che ancora oggi sono visibili nelle immagini sulle scale. [...] Le lunghe tuniche senza pieghe erano *Stolae Persicae*, delle quali si trova rapporto in Celio Rodigino. Dopo che fu divenuto signore dell'Asia, Ciro importò le ricche tuniche, che erano piegate, per i grandi del Regno [...] La scala, sulla quale sono le figure, ci fornisce la principale indicazione che Chilminar deve essere stata l'antico palazzo reale persepolitano. Infatti, tutto l'abbigliamento e l'equipaggiamento, che differisce completamente da quello dei Persiani dei tempi successivi, mostra che questa scala è tutta stata del tempo dei primi Re Persiani, sì, proprio di Serse il Grande⁹⁴².

Con i cambiamenti introdotti da Ciro, e in particolare con l'introduzione del cavallo e della cavalleria, Praetorius avrebbe successivamente spiegato anche la trasformazione del nome con cui erano conosciuti la Persia e i Persiani nell'Antichità, dall'Elam dei primi libri della Bibbia alla Persia dei successivi libri sacri e degli autori classici⁹⁴³. Con lo stesso meccanismo, Praetorius identificava

⁹⁴¹ De Bruijn 1711: 229-230: «Dit alles envenwel niet eens vast gestelt zynde, zoo blykt nogtans genoegh uit de wapenrusting, gewaedt en sieraden, en andere hieroglyphische beelden van Tchilminar, dat het een oud Persiaens Konglyk paleis, ja dat van Persepolis moet geweest zyn. My lust dit verder kortelyk aen te toonen, en myn zeggen te bevestigen met de getuigenissen der schryveren, die daer van gewagh gemaekt hebben».

⁹⁴² De Bruijn 1711: 230: «De toerusting dan, die op den trap gevonden wort, is half Persisch en half Medisch. De kleeding der oude Persianen was van leder [...] waer van Herodoot ook gewagh maekt. Maer dit gewaedt is na Cyrus tydt zeer verandert. Het is kennelyk dat ten tyde van Xerxes, toen hy de Grieken beoorlogde, de Persianen aengedaen waren met dezelve rusting en kleedingh die nu nogh aen de beelden op de trappen gezien wort. [...] De lange rokken zonder ploien waren *Stolae Persicae*, waer van bericht te vinden is by Caelius Rhodiginus. Cyrus nu meester van Asie geworden heeft de kostelyke rokken, die geplooit waren, voor de grootsen des Ryk ingevoerd. [...] De trap, waer aen de beelden zyn, verschaft ons het voornaemste bewys dat *Chilminar* het oude Persepolitaensche Koninglyk paleis moet geweest zyn. Want al het gewaedt en toerusting, die met de Persiaensche van latere tyden geheel verschilt, toont dat deze trap al geweest ist en tyde der eerste Persiaensche Koningen, ja zelf van Xerxes den grooten». Le fonti chiave per l'abbigliamento medo e persiano sembrano essere state la *Ciropedia* di Senofonte e le *Storie* di Erodoto, in particolare la descrizione dell'esercito di Serse in marcia contro la Grecia (VII, 61-83).

⁹⁴³ De Bruijn 1711: 234.

dei Magi in alcune sculture, riconoscendone il particolare abbigliamento⁹⁴⁴. Egli non mancava di appoggiarsi costantemente sull'erudizione del suo secolo, dalla *Geographia Sacra* di Samuel Bochart (1599-1667) per quanto riguarda la trasformazione del nome del paese all'opera di Thomas Hyde per tutto quanto concerneva la religione degli antichi Persiani⁹⁴⁵.

Tramite questo dispositivo, Praetorius poneva un termine *a quo* per la costruzione di Chilminar, dal momento che abiti medi e persiani vi convivevano: il complesso doveva perciò risalire al momento in cui la nobiltà persiana aveva adottato i costumi medi, vale a dire a partire dall'ascesa di Ciro il Grande. Allo stesso modo, l'attestazione fra le rovine di alcune usanze ritenute segno di una decadenza dei costumi e della morale consentivano di stabilire una sorta di termine *ad quem* per la costruzione di Chilminar.

Il parasole è un antico uso persiano, emerso dopo il tempo di Ciro, e per quanto si può notare da Senofonte, al tempo di Artaserse, fratello di Ciro il Giovane. Infatti, gli antichi Persiani sotto Ciro il Grande si tenevano agli ornamenti e ai vestiti dei Medi mantenendo la loro severità di costumi, senza mai armarsi contro il calore del sole, o la desolazione del vento o del tempo; fino a quando Artaserse e la sua corte si abbandonarono al vino e al piacere. Allora non si accontentarono di cercare le ombre degli alberi, o di rifugiarsi nelle caverne, per sfuggire al fuoco del sole: ma ebbero bisogno di parasoli e di servi che li portassero sopra le loro teste dove essi andavano o si fermavano⁹⁴⁶.

Praetorius non avrebbe tuttavia tirato le fila del discorso nel capitolo 40 e avrebbe continuato nella sua interpretazione discreta dei singoli elementi, muovendo dall'abbigliamento – che gli consentiva tra le altre cose di riconoscere in uno dei gruppi architettonici di Chilminar una sala del trono o delle udienze reali⁹⁴⁷ – alle «figure geroglifiche», vale a dire le più problematiche sculture presenti sulle tombe rupestri presso Chilminar. In particolare, l'oggetto tenuto in mano dall'uomo – a cui veniva riconosciuto uno status di re e al tempo stesso di sacrificatore, in base alle fonti disponibili su Ciro il Grande – e la misteriosa figura al centro della rappresentazione. L'oggetto tenuto in mano dal re-sacrificatore – che vi si riconoscesse un serpente o piuttosto un arco – così come l'immagine circolare sopra di esso, identificata con un sole, si presentavano come simboli della monarchia persiana. Pur non escludendo che si tratti di un oracolo, la «piccola figura» nella parte centrale superiore della facciata della tomba viene interpretata, sulla scorta di Thomas Hyde, come «un corpo reale alato, o un'anima, che ascende al cielo»⁹⁴⁸.

⁹⁴⁴ De Bruijn 1711: 231: «De drie beelden, ten deele gebroken, welker een gesiert is met eenen geploiden Medischen rok, en een hoofdexel gemeenlyk genaemt *Tiara reflexa*, en de kin met eenen linnen doek om wonden heeft, verbeelden ons eenen Persiaenschen Priester. Hier van spreekt Thomas Hyde in zyn historie van des Godtsdienst der oude Persen».

⁹⁴⁵ Per le citazioni da Bochart v. in particolare de Bruijn 1711: 229, 234. Su Bochart v. Shalev 2012.

⁹⁴⁶ De Bruijn 1711: 231: «De zonnescerm is een out Persiaensch gebruik, opgekomen na Cyrus tydt, en wel, voor zoo veel uit Xenofon te bemerken is, ten tyde van Artaxerxes, broeder van Cyrus den tweeden. Want de oude Persianen onder Cyrus den grooten zich houdende aen de sieraden en kleeden der Meden onderhielden hunne strengheit van zeden, zonder zich oit tegen de hitte der zon, of, guurheit des wints of weders te wapenen: tot dat Artaxerxes en zyn hof zich aen den wyn en weullsten overgaven. Toen hielden zy zich niet vernoegt met de schaduwen der boomen te zoeken, oft e schuilen in de spelonken, om den brant der zonne te ontgaen: maer hadden zonnescermen van nooden, en dienaren, die ze, waer zy gingen of stonden, boven hunne hoofden droegen».

⁹⁴⁷ De Bruijn 1711: 232.

⁹⁴⁸ De Bruijn 1711: 232-233: «Wat aengaet de slang ... den Koningh van Persie beduiden will. Indien iemand egter meent dat dit geen slangh maer een boogh mogt zyn, zoo is het egter een teken

Vale la pena di notare che, nella discussione delle «figure geroglifiche», Praetorius attingeva ad alcune delle fonti chiave per la cultura simbolica ed emblematica del tardo Cinquecento e del primo Seicento, come Orapollo e Clemente Alessandrino – verosimilmente mediati dall’opera del gesuita Nicolas Caussin⁹⁴⁹ – ma anche all’antiquaria esotica di Lorenzo Pignoria e della sua *Mensa isiaca* (1669)⁹⁵⁰. Così facendo, Praetorius guardava gli antichi Persiani attraverso una lente comprensiva di altri popoli dell’Antichità, in primo luogo gli Egizi, portatori di un linguaggio per immagini («beeldspræk») che dava particolarmente importanza al portato simbolico degli animali e che i Persiani avevano probabilmente importato presso di loro⁹⁵¹. Al termine del capitolo 40, Praetorius concludeva:

Tutte queste cose comparate le une alle altre e ben soppesate, uno coglie la corrispondenza tra questa Zilminar e l’antica Persepoli. Ma quando questa fortezza possa essere stata costruita, non è possibile dirlo. [...] Ma è verosimile che la capitale reale Elemais sia stata chiamata successivamente Persepoli. Le figure e gli ornamenti, che si vedono a Chilminar o Zilminar; essi sono stati fatti successivamente da diversi e successivi re⁹⁵².

È nel capitolo 42 – dedicato alla questione del fondatore di Chilminar – che Praetorius tira le fila del suo argomento e dà la sua opinione, dopo averla preannunciata forse nel modo più limpido e sintetico già nel corso del capitolo 41:

Che [Dario] abbia capito anche lui stesso di erigere edifici pubblici, è evidente solo dall’erezione del luogo di sepoltura sulla doppia montagna, di cui abbiamo parlato sopra. [...] Il Palazzo Reale di Persepoli, quindi, non mi sbaglio, si deve a questo ricco Re, che, se non lo ha fondato, almeno lo arricchì di ornamenti così squisiti. Infatti, se uno esamina la descrizione della marcia di Serse contro i Greci, stesa da Erodoto, troverà che l’abbigliamento dei popoli, ivi nominati, è espresso nelle figure di Chilmenar. Ed è noto a sufficienza che questo abbigliamento non era in uso prima di Ciro presso i Persiani, che allora erano di costumi rudi. La mia opinione è dunque che questa Corte di Persepoli sia stata decorata con queste figure al tempo di Dario, o di Serse. Infatti, che i Re successivi non siano stati abbastanza potenti da mettere così tante spese in un edificio, nessuno esperto nelle storie potrà negarlo: ed è incontestabile che Ciro, Cambise, Dario e Serse debbano essere annoverati tra i più potenti⁹⁵³.

dat het behoort tot de Persianen [...] Het beeldecken boven aen, dat Thomas Hyde voor een vliegent Koninglyk licaem, of eene ziele, die naer den hemel stygt, aenziet [...] Evenwel kann i kniet van my werpen dat hier door misschen een soort van een orakel betekent wort [...] De zon boven den altaer is het merkteken dr oude Persiaensche godtheit, gelyk uit Strabo en Curtius blykt».

⁹⁴⁹ Su Nicolas Caussin v. Drysdall 1989, Vuilleumier Laurens 2000: 173-181, Conte 2007 e gli studi qui contenuti Dekoninck 2007, Vuilleumier Laurens 2007; Garrod 2018. Sulla storia editoriale del *De Symbolica Aegyptorum Sapientia* citato da Praetorius v. Vuilleumier Laurens 2000: 173 n. 2.

⁹⁵⁰ Su Pignoria e i suoi studi sui geroglifici egizi v. *DBI* s.v. Maurizio Buora, «Pignoria, Lorenzo», Stenhouse 2013: 309-10, Stolzenberg 2013: 46-48, 59-67, 140-45.

⁹⁵¹ De Bruijn 1711: 230-232.

⁹⁵² De Bruijn 1711: 233: «Alle deze dingen met elkander verkeleken en wel overwogen zynde begrypt men de overeenkomst van dit Zilminar met het oude Persepolis. Dogh wanneer dit kasteel magh gebout zyn, is niet te zeggen [...] Maer het is waerschylyk dat de Koninglyke hoofdstadt Elemais naderhand *Persepolis* genoemt is. De beelden en sieraden, die men te Chilminar of Zilminar ziet; zyn daer naderhand gemaekt door verscheide achter een volgende Koningen».

⁹⁵³ De Bruijn 1711: 267: «Dat hy zich ook verstaen heeft op het stichten van openbare Gebouwen, blykt genoegh alleen uit het stichten der grafstede op den dubbelen bergh, waer van wy boven gesproken hebben. [...] Het Koninglyk paleis dan van Persepolis, bedrieg ik my niet, is toe te

Nel capitolo 42, Praetorius sviluppa compiutamente questa interpretazione, fondandosi su una discussione serrata dei riferimenti antichi ai diversi palazzi dei re di Persia oltre che sulla discussione di come i Persiani siano rappresentati nei bassorilievi persepolitani. Per questo motivo riterrà utile, dopo aver esposto il suo argomento, richiamare ancora una volta il valore documentario delle tavole e tornare ancora una volta e organicamente sul tema dei costumi persiani, indispensabile per ben collocare cronologicamente le rovine di Chilminar⁹⁵⁴. In questo contesto, l'autore sottolineava più volte un elemento che guadagnerà un'importanza sempre maggiore nella prima metà del XVIII secolo, vale a dire la connessione tra Persepoli e l'Egitto, con particolare riferimento all'invasione del paese condotta dal successore di Ciro, Cambise.

Tuttavia, abbiamo detto che questo splendido edificio debba essere attribuito se non a Ciro, almeno a Cambise, o Dario, o Serse, per quanto si può dedurre dalla maniera della costruzione. Questa ipotesi sembra non poco essere rafforzata dalle parole di Diodoro. Infatti, parlando della bellezza di Tebe in Egitto egli dice che gli edifici sono rimasti fino a questo momento, ma che tutto l'argento e l'oro e tutta l'attrezzatura di avorio e le pietre erano state rubate dai Persiani, quando Cambise incendiò i templi degli Egizi. E che in quel tempo i palazzi reali a Persepoli e a Susa furono costruiti dai Persiani, dopo che essi avevano portato in Asia il bottino, e avevano preso con sé operai edili egizi per costruire questi palazzi⁹⁵⁵.

In sintesi, dunque, in questo modo Praetorius riusciva a stabilire in primo luogo che Chilminar corrispondeva effettivamente all'antico palazzo di Persepoli attestato negli autori antichi, e in secondo luogo a proporre una sorta di datazione, corrispondente all'apogeo dell'Impero sotto la dinastia achemenide, vale a dire tra il regno di Ciro il Grande e quello di Serse il Grande. I bassorilievi attestavano costumi che erano stati introdotti e si erano sviluppati in questo lasso temporale, e al tempo stesso solo durante questo periodo i Gran Re avrebbero avuto a loro disposizione le risorse necessarie per costruire un edificio tanto splendido. Inoltre, emergeva una rete di connessioni tra alcuni dei diversi palazzi dei re di Persia – Persepoli, Pasargadae e Susa – che andava oltre la tradizione classica sulla rotazione stagionale delle capitali persiane e che vedeva al proprio centro un duplice evento:

schryven aen dezen ryken Koning, die het, zoo niet gesticht, ten minste metz ulke heerlyke sieraden verrykt heeft. Want indien iemant inziet de beschryvinge van Xerxes optogt tegen de Grieken, door Herodoot opgesteld, zal hy bevinden dat het gewaedt der volkeren, daer genoemt, uitgedrukt is in de beelden van Chilmenar. En dat dit gewaedt voor Cyrus tydt by de Persen, die toen woest van zeden waren, in geen gebruik is geweest, is kennelyke genoeg, Myn gevoelen is dan dat dit Hof van Persepolis of ten tyde van Darius, of van Xerxes, met deze beelden versiert is. Want dat de volgende Koningen niet magtigh genoeg geweest zyn om zoo veel kosten te hangen aen een gebou, zal niemant der historien kundigh licht ontkennen: en het is buiten alle tegenspreken dat Cyrus, Cambyses, Darius en Xerxes onder de magtigste moeten gerekent worden».

⁹⁵⁴ De Bruijn 1711: 303: «Want dat in Chilmenar alle die dingen, die de ouden van dit Hof van Persepolis melden, tot dezen dag toe, schoon gebrekkelyk, gevonden worden, blykt uit de tafereelen en beeltenissen, die hier voor af gaen. En op dat dit te klaerder blyke, zoo neme de lezer niet qualyk dat wy hier iets in het korte zeggen van de zeden en het gewaedt der Persen».

⁹⁵⁵ De Bruijn 1711: 302: «Evenwel hebben wy gezegt, dat dit pragtigh gebouw, zoo niet aen Cyrus, ten minsten aen Cambyses, of Darius, of Xerxes, voo zoo veel uit de maniere van bouwen af te nehmen is, moet toegeschreven worden. Deze gissing schynt niet weinig bekrachtig te worden uit de woorden van Diodorus. Want sprekende van de pragt van Thebe en Egipten zegt hy dat de gebouwen wel tot dezen tydt zyn blyven staen, maer dat het zilver en gout en al de toestel van elpenbeel en steenen van de Persen geroost zyn, toen Cambyses de tempels van Egipten verbrandde. En dat op dien tydt die Koninglyke paleisen te *Persepolis* en *Suse* van de Persen gebout zyn, nadat ze den geroosden buit in Asie overgevoert, en uit Egipten bouluiden om deze paleizen op te maken met zich genomen hadden».

la spoliazione dell'Egitto e l'arrivo in Persia delle sue maestranze. Un duplice evento che, pur all'interno di uno sviluppo graduale dei costumi, si presentava come un momento di rottura.

Del resto, le difficoltà incontrate nella valutazione storica delle rovine erano state proprio ricondotte al susseguirsi di rotture che la Persia aveva sperimentato nel corso della sua lunga storia⁹⁵⁶. Praetorius pertanto faceva pesare sulla sua interpretazione un concetto che parzialmente contraddiceva alcune interpretazioni proposte da de Bruijn: l'idea che Chilmimar fosse il frutto di un periodo ben preciso della storia persiana, caratterizzato da costumi peculiari alla luce dei quali il momento di rottura e di cambiamento individuato si configurava come l'inizio di una decadenza.

Le usanze dei persiani non sono sempre state le stesse in ogni momento. Si dice che nei tempi antichi, quando abitavano intatti la regione della Persia, e non erano ancora pervenuti al governo dell'Asia, non conoscessero alcun eccesso, e fossero moderati in tutte le cose. Ma quando sopraffecero ricchi regni, e si furono arricchiti con il bottino di diversi popoli, e per questo furono divenuti più orgogliosi, essi cambiarono gradualmente molte cose ma tuttavia tutta la loro moderazione della morale e delle leggi non fu messa da parte come sotto i Re successivi. [...] Che, tuttavia, sono peggiorati e degenerati, non tanto dai tempi di Artaserse, come crede Senofonte, quanto di Cambise, lo sottolineeremo brevemente di seguito. Una volta conquistata l'Asia, ed essendo caduti nell'opulenza e nell'eccesso a causa delle ricchezze, i Persiani avevano cambiato gradualmente anche i costumi della loro terra, che in precedenza erano per la più gran parte moderati. [...] ⁹⁵⁷.

Questo concetto guadagnava ancora più importanza nella *Brief* di H.P. Ricordiamo innanzitutto che la *Brief* seguiva le *Aanmerkingen*, in cui de Bruijn si impegnava a dimostrare la falsità delle rappresentazioni iconografiche dei suoi rivali e, *e contrario*, a sottolineare la verità delle sue, sulle quali come abbiamo visto si reggeva gran parte della credibilità, di fronte al pubblico dei lettori, dell'interpretazione storica delle rovine⁹⁵⁸. L'autore della *Brief* si prodigava per confutare punto per punto le interpretazioni storiche offerte da Chardin facendo leva sulle sue stesse armi, vale a dire una comparazione con gli usi e i costumi dei popoli dell'Oriente antico⁹⁵⁹. Ribadiva dunque che l'evento raffigurato a Persepoli non era una processione sacrificale né un trionfo ma, verosimilmente, la processione festiva

⁹⁵⁶ Su questo punto v. de Bruijn 1711: 229.

⁹⁵⁷ De Bruijn 1711: 308-9: «De zeden der persen zyn niet altydt op alle tyden eveneens geweest. Men zegt dat ze in oude tyden, wanneer ze het ongevavent gewest van Persie bewonende, nogh niet gekomen waren aen het gebiedt van Asie, van geen overdaet geweten hebben, en matigh in alle dingen geweest zyn. Maer toen ze ryke Koningkryken overweldigt, en zich met den buit van verscheide Volkeren verrykt hadden, en hier door hoogmoediger geworden waren, hebben ze wel vele dingen allengs verandert, maer evenwel alle hunne gematigheit van zeden en wetten niet uitgetrokken als onder de latere Koningen [...] Dat ze evenwel arger geworden en ontaert zyn niet zoo zeer van de tyden van Artaxerxes af, als Xenofon meent, als wel van Cambyses, zullen wy in het vervolg kortelyk aenwyzen. [...] De Persen hebben ook, Asie bemagtigt hebbende, en door rykdommen tot weelde en overdaet verlvallen zynde, allengs de overige zeden huns lants, die voor het grootste gedeelte gematigt waren, verandert». V. il prosiegno dell'argomentazione a pp. 311-312.

⁹⁵⁸ Nelle *Aenmerkingen* formule come «tegen de waerheid» (contro la verità) e «naer waerheid» (secondo verità), «in tegendeel» (al contrario) ricorrono spessissimo per descrivere le tavole proprie, di Chardin e di Kaempfer.

⁹⁵⁹ De Bruijn 1714: 55-57 (introduzione); 57-61 ("situazione" del complesso e clima); 61-63 (processione sacrificale), 63 (esistenza di templi presso i Persiani), 67 (sacrifici umani), 73-75 (abbigliamento).

tenuta in occasione del compleanno del sovrano⁹⁶⁰. Tuttavia, ciò che H.P. non poteva condividere con Chardin era proprio l'idea che si deducesse una prova a favore dell'ipotesi templare dall'immutabilità dei costumi orientali:

Dopotutto risulta da tutte queste cose, che Schilminaer deve essere il resto non di un Tempio, perché gli antichi Persiani non ne avevano, ma piuttosto di un Palazzo, al quale tali decorazioni si adattano meglio. E se il Signor Chardin invoca alcune maniere, costumi e usi dei Persiani e degli Indiani del giorno d'oggi, in alcune delle sue spiegazioni delle figure sulla scala e altrove, così tuttavia nessuno che presti un po' più di attenzione ignora che tra le maniere dei tempi antichi e dei nostri tempi c'è una differenza così grande, che la minima corrispondenza quasi non potrebbe essere trovata con un binocolo, specialmente se tra i due è trascorso un così lungo intervallo di tempo, di più di duemila anni. Io credo davvero che allo stesso modo un neerlandese, che abbia vissuto mille anni fa, potendo ritornare in vita, non riconoscerebbe i suoi discendenti né dalla lingua, né dall'abbigliamento, né dalla più piccola maniera di fare contemporanea, anche se sapesse in anticipo, che questi discendono da lui *in recta linea*⁹⁶¹.

H.P. continuava elencando tutti i rovesci politici subiti dalla Persia nel corso dei secoli e i cambiamenti che questi dovevano avere imposto ai costumi dei suoi abitanti: la dominazione dei Greci, l'ascesa dei Parti e dei «nuovi Persiani», l'invasione dei Saraceni sotto i primi Califfi, quella dei Tartari sotto Tamerlano e così via. Tutto questo, «o per tolleranza o per oppressione, aveva ancora di più oscurato e confuso le cose degli antichi persiani»⁹⁶². Per questo non c'era da stupirsi se gli zoroastriani, a differenza dei loro antenati, erano poveri e ignoranti: c'era piuttosto da meravigliarsi e da rallegrarsi che ne avessero mantenuto l'antico monoteismo. Questa era, in un certo senso, l'eccezione che confermava la regola. Per lo stesso motivo H.P. si fidava più degli scrittori greci antichi, che nel bene e nel male avevano conosciuto a fondo gli antichi Persiani, che dei «nuovi scrittori persiani, che scrivono favole»⁹⁶³.

In conclusione, il lettore che avesse letto i *Reizen* e magari avesse seguito la polemica sulle incisioni – tramite la stampa periodica⁹⁶⁴ o le *Aanmerkingen* – avrebbe tratto dalle opere di de Bruijn un'idea abbastanza precisa delle rovine del Marv Dasht e del loro significato storico. Da una parte, de Bruijn e Praetorius

⁹⁶⁰ De Bruijn 1714: 62-63, 69-70.

⁹⁶¹ De Bruijn 1714: 64: «Immers blykt uit al deze zaken, dat Schilminaer geen overblyfzel van een Tempel, dewyl de oude Persen geene hadden, maer eerder dat van een Paleis zyn moet, daer diergelyke cieraeden beter by passen. En of de Heer Chardin hem al op eenige manieren, zeden en gebruiken der hedendaegze Persiaenen en Indiaenen, in zommige zyner uitleggingen van de figuren aen de trap en elders beroept, zoo is egter niemand, die maer een weinig oplet, onbekend, dat tusschen de manieren van de oude en onze tijden zoo een groot onderscheid is, dat'er geen de minste overeenkomst byna door een verrekyker zoude kunnen gevonden worden, vooral als er zoo een lengte van tyd, van over de twee duizend Jaeren, tusschen bei den gepasseerd is. Ik geloove waerlyk, dat zoo een Batavier, die voor duizend Jaren geleefd heeft, wederom konde opstaen, hy zyne nakomelingen nog uit de tael, nog uit de kleeding, nog uit de minste hedendaegze manier van doen zoudekennen, al wist hy vooraf, dat ze in recta linea van hem afstamden». V. anche de Bruijn 1714: 74: «Want de weinige overeenkomste van onze kleeding met die van onze Voorouders is al zoo min kennelyk, als die van de hedendaegsche Indiaenche Heidenen met die van de oude Persen».

⁹⁶² De Bruijn 1714: 65: «[...] alle of door toegevendheid of door onderdrukking de zaeken van de oude Persen nog meer verduisterd en verward hebben».

⁹⁶³ De Bruijn 1714: 66: «Dog dat kan ik zeggen, dat ik de oude Grieksche Schryvers, voor zoo veel zy, buiten zaeken van Godsdienst, iets van de zeden der oude Persen, hen door Oorlog en Vreede, haet en vriendschap bekend, verhaelen, meer geloof geeve dan aen al de nieuwe Persiaensche Fabelschryvers».

⁹⁶⁴ RdG, maggio e giugno 1714, pp. 555-558; settembre e ottobre 1714, pp. 372-374.

avevano puntato sulla tradizione classica e biblica per fornire un quadro di riferimento ma, pur negandone il valore, avevano messo a disposizione del lettore le fonti orientali e una pur breve storia persiana alternativa. Dall'altra parte, l'interpretazione storica delle rovine era molto chiara: si proponeva risolutamente la tesi del palazzo, offrendo una lettura dei bassorilievi che le si adattava bene, e si circoscriveva nettamente il periodo storico in cui Chilminar era stata costruita e i suoi possibili fondatori. Questo quadro era destinato a mutare sensibilmente nel quadro della circolazione europea dei *Reizen*.

Circolazioni europee

La vasta circolazione europea dei *Reizen*, tuttavia, non si verificò tanto attraverso la versione originale neerlandese, quanto grazie alle traduzioni pubblicate negli anni successivi al 1711. Come vedremo meglio nella prossima parte, le tavole persepolitane di de Bruijn conobbero una diffusione probabilmente più ampia e articolata dei testi stessi⁹⁶⁵. Qui manterremo la nostra attenzione sui testi, per evidenziare le modalità in cui le scelte editoriali compiute intorno alle traduzioni possono aver influenzato la ricezione dei *Reizen* e, quindi, delle tesi che veicolavano sulle rovine del Marv Dasht. Per comodità, tutte le modifiche verificate nelle traduzioni dei *Reizen* sono riassunte nelle tabelle 15 e 16.

Inizialmente, de Bruijn non aveva previsto di produrre una traduzione francese dei *Reizen* a stretto giro dalla pubblicazione dell'originale, come era successo invece per il *Klein Asia*⁹⁶⁶. In effetti, la prima traduzione francese dei *Reizen* apparve ad Amsterdam soltanto nel 1718 presso i fratelli Rudolf e Gerard Wetstein, in due volumi in folio. L'opera riproduceva integralmente l'apparato iconografico dell'originale e ne riprendeva l'impaginazione su due colonne, aggiungendo ai margini superiori destro e sinistro di ciascuna facciata una data che metteva in evidenza la natura diaristica della relazione di viaggio. Tuttavia, gli editori avevano operato alcune trasformazioni considerevoli sul piano della distribuzione dei materiali e su quello del contenuto stesso.

In primo luogo, ai *Reizen* erano stati aggiunti alcuni materiali e tra questi le *Aanmerkingen* e la *Brief* con le corrispondenti tavole. In secondo luogo, gli editori avevano apportato delle modifiche alla sezione persepolitana dei *Reizen*. Mentre i capitoli 39 e 40 erano rimasti intatti, i capitoli 41 e 43 – le due diverse storie persiane – erano stati eliminati e il capitolo 42 aveva subito una drastica riduzione: conteneva solo l'esposizione della tesi di Praetorius sul fondatore di Chilminar, mentre tutta l'ulteriore discussione sui costumi degli antichi Persiani era stata rimossa⁹⁶⁷. L'intera operazione era stata probabilmente facilitata dal fatto che de Bruijn non aveva ottenuto il ritorno economico atteso dai *Reizen* e nel 1714, tramite un accordo con il libraio Hendrik Wetstein, aveva messo all'incanto le copie invendute – ben 760 su 1000 stampate – e le matrici in rame delle tavole⁹⁶⁸. Dal momento che i

⁹⁶⁵ Su questo v. Schmidt 2015: 159-160, in cui però si cita solo l'esempio di *Persepolis Illustrata*, sul quale v. *infra*: 262-264.

⁹⁶⁶ Lettera di Cuper a La Croze del 19 luglio 1712 (Cuper 1742: 110-114) e lettera di Cuper a La Croze del 19 ottobre 1712 (Cuper 1742: 114*-118*): «Mr. Le Bruyn m'a écrit, que son Livre ne se traduira pas en François, que cette entreprise demande un autre tems, & qu'il ne croit pas qu'elle puisse s'exécuter si-tôt».

⁹⁶⁷ De Bruijn 1718: 293, pagina conclusiva del capitolo 42/54, corrisponde a de Bruijn 1711: 303 (il capitolo 42 prosegue fino a p. 316).

⁹⁶⁸ V. GAS, 5075 (299 George Wetstein) 8292 Minuutacten 1713 Februari 13 – 1716 December 30, n. 29: «Compareerde voor mij George Wetstein openbaar Notaris [...] de Heer Cornelis de Bruin, jegenswoordigh woonende alhier, dewelke verklaarde bij deezen te stellen ende machtigh de Heer

fratelli Rudolf e Gerard Wetstein, due dei figli di Hendrik, avevano rivenduto i *Reizen* a proprio nome⁹⁶⁹, sembra lecito supporre che anche le matrici delle stampe fossero a loro disposizione per la preparazione dell'edizione del 1718. È difficile dire con certezza quale fossero le motivazioni di tali scelte; è tuttavia possibile che gli editori abbiano voluto eliminare materiali percepibili – nel mercato librario di lingua francese – come ridondanti, poco originali o inadatti ai gusti del pubblico, alleggerendo così i *Reizen/Voyages* ed esaltandone al tempo stesso la natura primaria, cioè quella di una relazione di viaggio illustrata.

Gli effetti che queste modifiche potevano provocare nel pubblico potevano andare in due direzioni. Dal punto di vista della fiducia concessa dagli autori alle diverse fonti utilizzate, nella sezione persepolitana le fonti orientali venivano praticamente eclissate, sia sul piano del grado di affidabilità a loro riconosciuto sia sul piano del contenuto. Mentre le stroncature di de Bruijn e Praetorius nei capitoli 39 e 40 erano rimaste al loro posto, la storia delle dinastie persiane “orientali” era stata tagliata insieme al capitolo 43. Le fonti classiche e bibliche, e in particolare quelle di origine greca, venivano invece esaltate su entrambi i piani: nonostante l'intera storia persiana “classica” fosse stata rimossa, il capitolo 40 e il troncone superstite del 42 mettevano comunque in luce l'utilità e la validità di tali fonti, mentre i distinguo di Praetorius su quali autori greci fossero affidabili e quali no, espressi all'inizio del capitolo 41, non erano stati tradotti.

Dal punto di vista dell'interpretazione storica delle rovine, la traduzione comunicava grosso modo il messaggio dell'originale, semplificandolo in parte. In effetti, come abbiamo visto, l'interpretazione si sviluppava in modo frammentario e formulare nel corso di tutto il blocco costituito dai capitoli 39-42 e culminava nella chiara identificazione dei diversi ruoli storici di Ciro, Cambise, Dario e Serse rispetto a Chilminar soltanto nei capitoli 41 e 42. Il capitolo 41, eliminato nella traduzione, serviva come pezza d'appoggio documentaria per il tema più volte richiamato in connessione con l'interpretazione storica delle rovine, vale a dire il graduale cambiamento dei costumi dei Persiani nei tempi successivi a Ciro. Nella traduzione francese, l'essenziale delle tesi e degli argomenti di Praetorius era stato conservato, ma mancava la maggior parte del materiale sui costumi dei Persiani e sulle loro mutazioni. In questo senso, il lettore dei *Reizen/Voyages* del 1718 riceveva un'idea ancor più chiara della funzione, della datazione e della paternità di Chilminar, ma in un quadro di riferimenti storici ed etnografici assai meno dettagliato e raffinato.

La versione Wetstein dei *Reizen* ebbe verosimilmente una più ampia diffusione dell'originale. Il suo successo è attestato da alcune recensioni che ci consentono anche di rilevare gli effetti che abbiamo ipotizzato per le modifiche compiute dagli editori. Il resoconto comparso sugli *Acta Eruditorum* di Lipsia nel 1719 accettava integralmente le rivendicazioni di de Bruijn come autore-autorità e si limitava a

Henrik Wetstein Boekverkoper alhier, specialijk omme uit de naam, van wegens ende voor rekening van hem Comparant op de Auctie, welke de voornoemde Gweconstitueerde in de naastkomende week va meeninge is te houden, onder de boekverkopers op te veilen ende te verkopen zijn Comparants beide Reisbeschrijvingen, te weeten van d'eerste na Palestina [...] En van de tweede reise door Moscovien, Persien en Oost-Indien in duitz groot en kleinpampier van elken soort drie hondert en achentig, en zulx gesamentelijk seven hondert en zestig exemplaren, met ende benevens de koopere platen daartoe behorende, ende dat in manieren als volgt». V. anche Hannema 1997: 39, 41-42.

⁹⁶⁹ Cornelis de Bruijn, *Reizen over Moskovie, door Persie en Indie* [...] t'Amsterdam, by {Rudolph en Gerard Wetstein, Joannes Oosterwyk, Hendrik van de Gaete.} Boekverkopers 1714.

riportare, senza discuterla, l'interpretazione palaziale di Chilmimar⁹⁷⁰. Nella recensione apparsa sul *Journal des Sçavants* nel gennaio e nel febbraio del 1719 viene recepito il termine *a quo* della fondazione del complesso, gli autori orientali moderni vengono completamente esclusi dalla discussione e si auspica la decifrazione delle iscrizioni cuneiformi con l'aiuto dei «Guèbres»⁹⁷¹.

I fratelli Wetstein avevano dedicato la loro traduzione a Sophia von Kielmansegg, sorellastra del principe elettore di Hannover che dal 1714 era asceso al trono d'Inghilterra come Giorgio I. Non è da escludere che questa manovra mirasse a vendere bene l'opera in Inghilterra, dove in effetti una traduzione inglese non apparve fino al 1737⁹⁷². Questa traduzione, pubblicata da un nutrito gruppo di editori tra i quali Andrew Millar e Thomas Osborne, non era accompagnata da alcun materiale paratestuale originale e riprendeva in tutto e per tutto la versione dei Wetstein, al punto di presentarsi nel frontespizio come «tradotta dall'originale francese», segnalando un'ulteriore svolta nella percezione che il pubblico poteva avere dell'autore de Bruijn. Come vedremo meglio nella prossima parte, questa traduzione avrebbe giocato un ruolo significativo nello sviluppo delle conoscenze sulle rovine del Marv Dasht in Inghilterra, in particolare sul piano iconografico.

Poco tempo dopo l'uscita dell'edizione dei fratelli Wetstein, intorno al 1720⁹⁷³, in Francia aveva preso forma l'iniziativa di pubblicare entrambi i viaggi di de Bruijn in un'unica soluzione. Questi avrebbero visto la luce cinque anni più tardi, nel 1725, ad opera di un gruppo di editori con base a Rouen e a Parigi: Robert Machuel, Jean-Baptiste-Claude Bauche figlio e Charles Ferrand⁹⁷⁴. Vale la pena di ricordare che

⁹⁷⁰ *AE*, giugno 1719, pp. 233-237: «[...] Nec vero de fide picturarum dubitabit, qui e Prefatione cognoverit, autorem pictoriae artis peritissimum sua ipsius manu omnia accuratissime depinxisse, eaque usum esse felicitate, ut ipsi primo per Czarum licuerit, quaecunque voluit, depingere Moscoviae loca. Praeterea nihil quicquam hic relatam legimus, nisi quod suis opse oculis Autor usurpavit atque exactissime consideravit [...] Lectu dignissimum est caput 52, quo tuinas priscae regiae Persepolitanae accurate describit, simul notans ceterorum scriptorum tum negligentiam, tum vanitatem. Ceterum ipsius urbis Persepoleos nulla superesse vestigia, commemorat. Cap. 53 expendit veterum historicorum descriptiones Persepoleos, & Cap. 54 aliquot exhibet observationes de conditore regiae Persepolitanae [...]».

⁹⁷¹ *JS*, 6 febbraio 1719, pp. 81-88: «On est assez incertain sur ce qu'on doit penser d'un tel monument. Ces mazures ressemblent beaucoup plus à celles d'un Palais, qu'à celles d'un Temple; tout y repond à la grandeur & la magnificence de la demeure d'un puissant Roy. [...] On sait que le Palais de Persepolis fut détruit par Alexandre, [...] mais on ne sait ni quand, ni par qui il avoit été bâti. Les figures y sont habillées de deux manieres. Les unes ont l'habit des anciens Perses, tels qu'Herodote les represente; les autres portent les vêtements des anciens Medes. Or ce fut Cyrus, qui, le premier introduisit parmi les Perses l'usage des habits des Medes. On peut avec assez de vraisemblance inferer de cette observation que les bas reliefs dont il s'agit n'ont pas été faits avant le tems de Cyrus. Si quelqu'un étoit assez habile pour expliquer l'ancienne Inscription que M. le Brun a trouvée dans ce Palais [...] le fondateur dont on est en peine, ne demeureroit peut être pas long-tems inconnu. Mais personne ne sauroit lire les caracteres qui la composent. Il y a encore sur cela quelque esperance du côté des Guebres [...]». V. *JS*, 31 gennaio 1719, per la prima parte del *compte-rendu*.

⁹⁷² Drijvers 1991, Drijvers et al. 1997 (Appendix II), de Hond 1997 e Hannema 1997, tra gli altri, segnalano una edizione inglese datata al 1720, che tuttavia non sono riuscito a rintracciare in alcun catalogo; sospetto che non esista. Non escludo che ciò dipenda da un possibile errore di stampa (1720 per 1702) in Boucher de la Richarderie 1808: I: 193. L'autore della *Bibliothèque universelle des Voyages* potrebbe aver assommato il volume della traduzione inglese del *Klein Asia* (1702) con i due della traduzione dei *Reizen* (1737). Cfr. Cox 1935: 218-219, 251.

⁹⁷³ V. la *Approbation* (de Bruijn 1725: I), datata 14 giugno 1720.

⁹⁷⁴ Claude Gros de Boze, segretario perpetuo dell'AIBL e membro dell'Académie Française, aveva dato ai *Voyages* l'*Approbation* della Librairie già il 14 giugno 1720. Successivamente, il 18 dicembre 1721, il solo Robert Machuel (Rouen) aveva ottenuto il privilegio reale. Il 30 marzo 1722 Bauche figlio (Parigi) annunciava un piano di sottoscrizione per l'opera (v. *JS*, 30 marzo 1722, p. 207-208), ripetuto poco dopo per Machuel, Bauche e Ferrand (Rouen) (v. *JS*, 13 luglio 1722, pp.

l'editore Ferrand di Rouen aveva promosso, in quegli stessi anni, un'edizione dei *Voyages* di Chardin. Dei cinque volumi in quarto di cui consisteva l'opera, gli ultimi tre contenevano i *Reizen*. Il tutto era dedicato al guardasigilli del Regno di Francia, Joseph Fleuriau d'Armenonville, e si apriva con un «Avviso» che riprendeva le rivendicazioni di de Bruijn come autore⁹⁷⁵ e come detentore di un'autorità che adesso, però, non si esauriva più nelle arti del disegno: nel luglio 1722, a margine dell'annuncio della possibilità di acquistare l'opera per sottoscrizione, gli editori ricordavano che de Bruijn era «egli stesso Disegnatore, Pittore e Antiquario»⁹⁷⁶. In questo senso, il contributo degli eruditi amici del viaggiatore veniva messo in secondo piano. L'«Avviso» presentava inoltre i vari vantaggi dell'edizione. Tra questi c'era la riduzione a un formato minore e più maneggevole delle tavole⁹⁷⁷, ma anche la messa a disposizione del pubblico francese delle nuove conoscenze sviluppate sul Mar Caspio attraverso le spedizioni militari di Pietro il Grande, espresse dalla carta geografica e dal relativo *mémoire* realizzati da Guillaume Delisle⁹⁷⁸. Oltre a ciò, si segnalavano gli interventi globali e incisivi che un anonimo curatore aveva condotto sull'intera opera. Questo non si era limitato a correggere eventuali errori di de Bruijn e a ritoccarne lo stile, ma aveva prodotto un vero e proprio apparato di note e osservazioni – poste ora a piè di pagina, ora in capitoletti separati – attingendo alla letteratura odeporea e alla tradizione antica. Il curatore si era naturalmente soffermato sui «passi più interessanti», vale a dire «l'Articolo delle Piramidi d'Egitto, [...] quello delle Rovine di Chelminar o dell'Antica Persepoli; e soprattutto su quello del Mar Caspio»⁹⁷⁹. Questa edizione dei viaggi di de Bruijn dovette avere un ampio successo, a giudicare dalle ristampe in Francia (1728) e nelle Provincie Unite (1732)⁹⁸⁰. Grazie alla recensione apparsa sul *Journal des Sçavans* nell'agosto 1725, probabilmente per mano di un membro dell'Académie des Inscriptions⁹⁸¹, sappiamo anche che l'anonimo curatore era Antoine Banier (1673-1741), membro associato della medesima compagnia dal

444-446). Machuel aveva ceduto un terzo del privilegio a testa agli altri due editori, come risulta dall'addendum al *Privilege* datato 30 aprile 1725. V. de Bruijn 1725: I: *Approbation; Privilege*.

⁹⁷⁵ De Bruijn 1725: I: *Avis sur cette édition*: «Dessinateur & Peintre, il a été en état de presenter ces Anciens Monuments, tels qu'il les avoit décrits; & sans avoir besoin d'une main étrangere, qui rend presque toujours fort infidèlement les idées qu'on veut lui faire concevoir, il a dessiné lui-même ce qu'il avoit vu, & de la même manière».

⁹⁷⁶ *JS*, 13 luglio 1722, p. 444-445: «Parmi les voyageurs modernes, il y en a peu qui soient aussi curieux & aussi exacts que Corneille le Bruyn. Comme il est lui-même Dessinateur, Peintre & Antiquaire, après avoir remarqué ce que l'Antiquité e la nature fournissent de singulier, dans tous les lieux où il a passé, il n'a point été obligé de recourir à une main étrangere pour en faire part au Public».

⁹⁷⁷ Secondo quanto comunicato dagli editori in *JS*, 13 luglio, pp. 444-446, Jean-Baptiste Scotin aveva partecipato all'operazione; ma il suo nome non è successivamente ripetuto e tutte le tavole sono firmate con un «B. M. F.» che non sono riuscito a sciogliere.

⁹⁷⁸ Su Delisle e questi materiali, basati su documenti originale inviata dallo zar all'Académie des Sciences, v. Broc 1975: 26-31, Godlewska 1999: 34-36, 97-103; Alai 2010: 123-30, Edney e Sponberg Pedley 2019: I: 341-2 (con ulteriore bibliografia).

⁹⁷⁹ De Bruijn 1725: I: *Avis sur cette édition*: «Il y a toujours dans un Voyage des endroits plus interessants que d'autres; c'est sur ceux-là principalement que l'Auteur des Remarques s'est arrêté, ainsi qu'on pourra en juger dans l'Article des Pyramides d'Egypte, dans celui des Ruines de Chelminar ou de l'Ancienne Persépolis; & sur-tout dans celui de la Mer Caspienne [...]».

⁹⁸⁰ De Bruijn 1732. Questa edizione potrebbe essere una contraffazione dell'edizione del 1725.

⁹⁸¹ Grosso modo tra il 1723 e il 1739 il *Journal des Sçavans* fu redatto da un gruppo ristretto di membri dell'Académie des Sciences o des Inscriptions, coordinato da un redattore capo: v. Birn 1965: 28-29, Fossier 2018a: 77-80.

1716⁹⁸². Quest'ultimo si era già occupato della pubblicazione di un'altra relazione di viaggio, il *Troisième voyage* (1719) di Paul Lucas, per il quale aveva già collaborato con l'editore Machuel. Ma la sua reputazione era legata soprattutto ad un'opera (anonima) in cui dava un'interpretazione evemeristica della mitologia greca e latina, pubblicata per la prima volta nel 1711⁹⁸³.

Come è stato notato⁹⁸⁴, l'edizione del 1725 spostava l'attenzione dei lettori dalle tavole – che verosimilmente erano state realizzate tramite la produzione di nuove matrici in formato ridotto – al testo, che invece era stato espanso. Mi pare sia stato notato meno il fatto che le note di Banier intervenivano significativamente sul modo in cui il pubblico poteva leggere, in particolare, i materiali persepolitani di de Bruijn, che si presentavano esattamente con le rimozioni, le decurtazioni e le aggiunte dell'edizione del 1718. Va innanzitutto segnalato che Banier restituiva alla sua identità di autore l'elemento di partecipazione di cui gli editori avevano taciuto, segnalando più volte che i capitoli 40 e 42 – qui i capitoli 53 e 54 – non erano opera di de Bruijn⁹⁸⁵. Inoltre, pur dando la preferenza alla sua relazione, nelle note alle *Aanmerkingen* Banier metteva in discussione sia la peculiarità dell'esperienza odepórica di de Bruijn come viaggiatore disinteressato e personalmente capace di realizzare il proprio apparato iconografico, sia la superiorità di quest'ultimo rispetto a quello di Chardin⁹⁸⁶. Sul piano delle fonti, pur non accettandone esplicitamente il contenuto, Banier dava maggiore spazio a quelle di origine orientale⁹⁸⁷. Laddove Praetorius si era limitato ad un rinvio, all'inizio del capitolo 40/53, Banier metteva in nota quasi tutta la voce «Estekhar» della *Bibliothèque orientale* di d'Herbelot e commentava:

Ciò che si può concludere in base a tutto ciò che riferiscono in proposito le Storie Persiane, è che questa Città è molto antica, e che essa porta la sua origine al di là dei tempi in cui Ciro si fece conoscere per le sue

⁹⁸² JS, agosto 1725, pp. 502-516, specie p. 502: «[...] nous devons rendre compte au Public des avantages de cette édition. Celui qui en a pris soin est M. l'Abbé *Bannier*, de l'Académie Royale des Inscriptions, & qui s'est fait un nom dans la République des Lettres, par plusieurs ouvrages». Su Antoine Banier v. *EnEn* s.v. Stéphane Pujol, «Fable. Critique»; Feldman e Richardson 1972: 86-92; Padrone 1995; Fossier 2018b: II: 57.

⁹⁸³ V. Lucas 1719 e Antoine Banier, *Explication historique des fables, ou l'on découvre leur origine & leur conformité avec l'Histoire ancienne, & où l'on rapporte les époques des Héros & des principaux événements dont il est fait mention*. A Paris, Chez François le Breton, au bout du Pont-Neuf, proche la ruë de Guenegaud, à l'Aigle d'Or. 1711.

⁹⁸⁴ Hannema 1997: 38: «De teksten bepalen dus de waarde van deze editie, terwijl De Bruijn zelf aan zijn prenten het grootste belang hechtte».

⁹⁸⁵ Banier in de Bruijn 1725: IV: 382; V: 356.

⁹⁸⁶ Banier in de Bruijn 1725: IV: 308: «Il est vray que M. Chardin ne sçavoit pas dessiner: mais il se servoit de M. Grelot, qui étoit fort habile & très-honnête homme; après tout M. le Bruyn n'a pas tant à se récrier, sur la difference qui se trouve entre ses desseins & ceux de Chardin, puis qu'il se ressemblent fort [...]»; 350: «[...] on peut du moins justifier Mr. le Chevalier Chardin, & Pietro della Vallé, Gentilhomme Romain, qui n'avoit d'autre but, dans ses Voyages, que de contenter sa curiosité. Celui qui a écrit l'Ambassade de Dom Garcias de Figueroa, doit être aussi exempt du soubçon d'avoir été mercenaire. On doit cependant, du moins selon mon avis, donner à Cornelle le Bruyn la préférence, pour une certaine exactitude qui ne se trouve pas dans les autres. Il étoit lui-même Peintre & Dessinateur, homme infatigable, examinant des moindres minuties». V. anche, nel cap. 39/51, Banier in de Bruijn 1725: IV: 353.

⁹⁸⁷ In proposito v. anche la ricontestualizzazione, pur assai riluttante, che Banier fa del Salomone della «Ma-zjit madre Sulmoen» (de Bruijn 1711: 411), la “moschea della madre di Salomone”, ovvero il modo in cui era conosciuto tra i locali il sito di Pasargadae, a nord-est del Marv Dasht. Laddove de Bruijn negava ogni connessione con il Salomone biblico e suggeriva che il riferimento fosse ad un re persiano dallo stesso nome (Suleyman), Banier in de Bruijn 1725: V: 149-151 restituiva sia al personaggio che al toponimo il suo retroterra “islamico” facendo ricorso a d'Herbelot 1697.

Conquiste; che i Re, suoi Successori, l'augmentarono e l'abbellirono in seguito; e che Alessandro il Grande la fece saccheggiare dopo la sconfitta di Dario; e infine che il tempo ha finito di distruggere ciò che era sfuggito al furore dei Soldati, e agli altri rovesci che Tamerlano inflisse a questa Provincia [...]⁹⁸⁸

Banier allargava così lo spiraglio che già i *Reizen* originali avevano lasciato aperto a interpretazioni cronologiche diverse rispetto a quelle proposte da de Bruijn e Praetorius, un atteggiamento che avrebbe mantenuto anche su altri punti. La linea di condotta di Banier sembra consistere nel fatto che «è permesso a ciascuno di esprimere le proprie congetture»⁹⁸⁹ e lui stesso non se ne sarebbe astenuto. In generale, sulla scorta della corrispondenza tra le osservazioni sul campo e le fonti classiche, Banier non aveva dubbi che Chilminar fosse l'antica Persepoli⁹⁹⁰. Ma sulla questione del fondatore del complesso e della sua funzione portava il lettore in tutt'altra direzione rispetto a quella auspicata da de Bruijn e Praetorius. Banier ricordava la tesi secondo la quale «un Edificio così sontuoso» doveva la sua origine a Ciro o a uno dei suoi successori, e quella per cui ciascuno di questi sovrani aveva contribuito alla progressiva costruzione e decorazione del complesso. Tuttavia, aggiungeva,

Ciò che distrugge questa opinione, è che gli abiti dei principali personaggi, e i loro copricapi, non assomigliano punto a quelli che portavano i Persiani, sotto la Monarchia di Ciro e dei suoi Successori. Così bisogna accontentarsi che quest'opera è di un'assai grande antichità, senza decidere il tempo in cui è stata costruita⁹⁹¹.

Come nel caso di Baudelot de Dairval e dei disegni di Hofsted van Essen, i medesimi materiali – le rappresentazioni dei bassorilievi e le diverse tradizioni scritte a cui l'antiquaria poteva attingere per interpretarli – venivano recepiti da Banier in modo diametralmente opposto a quanto suggerito da de Bruijn e Praetorius, senza che sia possibile comprendere quale percorso materiale e intellettuale vi abbia condotto Banier. In generale, possiamo ipotizzare che il ricorso intensivo di Banier alla tradizione odepórica, che nell'insieme non dava certo un'immagine uniforme delle rovine e al tempo stesso tendeva ad esaltarne il carattere incomparabile e alieno, abbia portato Banier ad accettare una serie di

⁹⁸⁸ Banier in de Bruijn 1725: IV: 373: «Ce qu'on peut conclure de tout ce que rapportent là-dessus les Histoires Persanes, est que cette Ville est très-ancienne, & qu'elle porte son origine au-delà des tems Où Cyrus se fit connoître par ses Conquêtes; que les Rois, ses Successeurs, l'augmentèrent & l'embellirent dans la suite; & qu'Alexandre le Grand la fit saccager après la défaite de Darius; & enfin que le tems a achevé de détruire ce qui étoit échappé à la fureur des Soldats, & aux autres ravages que Tamerlan fit dans cette Province [...]» Cfr. d'Herbelot 1697: 327 s.v. «Estekhar». V. anche Banier in de Bruijn 1725: IV: 395: «Il faut même en supposer, avec l'Auteur, que les Monuments de Persépolis sont postérieurs à Cyrus; ce qui n'est pas aisé à prouver».

⁹⁸⁹ Banier in de Bruijn 1725: IV: 308: «[...] Il est permis à chacun de débiter ses conjectures».

⁹⁹⁰ Banier in de Bruijn 1725: IV: 396.

⁹⁹¹ Banier in de Bruijn 1725: IV: 402-4: ««Il n'est pas aisé de découvrir, ny par qui ny en quel tems fut bâti ce fameux Palais; cependant quelques Auteurs croient qu'on pourroit raisonnablement conjecturer qu'il ne devance pas le tems de Cyrus, avant lequel la puissance des Perses étoit peu connuë; & un Edifice si somptueux doit sans doute son origine, ou à ce Monarque, ou à ses Successeurs; & pour sauver la contradiction apparente qui se trouve dans ces différentes traditions, on peut dire que ce Palais ne fut pas bâti en même-tems, ny sous le même Roy; mais qu'ayant été commencé par un des Princes, dont parle l'Histoire, il fut achevé sous ses Successeurs. Ce qui détruit cette opinion, c'est que les habits des principaux personnages, & leurs bonnets, ne ressemblent point à ceux que portoient les Perses, sous la Monarchie de Cyrus & de ses Successeurs. Ainsi on doit se contenter de dire que cet ouvrage est d'une très-grande antiquité, sans décider du tems auquel il a été construit [...]».

soluzioni interpretative al ribasso. Un altro fattore in questo senso può essere stata la mancata ricezione del grosso delle argomentazioni di Praetorius, le quali – è bene sottolinearlo – al momento della loro pubblicazione erano il tentativo più completo e sistematico di agganciare le rovine del Marv Dasht alle tradizioni classica e biblica. Infatti, sulla questione della funzione del complesso, Banier esprimeva così la sua opinione:

Dopo aver ben esaminato ciò che questi Autori [Della Valle, Figueroa, Chardin e de Bruijn] hanno scritto, non si potrà dubitare che *Chilminar* sia l'Antica Persepoli; che le Rovine che sussistono siano, allo stesso modo, quelle o di un Palazzo degli Antichi Re di Persia, o di qualche Tempio magnifico che terminava alle Tombe di questi stessi Re. E per le figure, rappresentano senza dubbio, o un Trionfo, o i Sacrifici, e le Feste che furono fatte alla Dedicazione di questo Tempio o di questo Palazzo; i Combattimenti, che vi sono rappresentati, le Offerte che vi appaiono, il Fuoco, rispettato da sempre dai Persiani, un'aria di Processione che appare a chi esamina le Figure; tutto ciò che non lascia spazio a dubbi⁹⁹².

In altre parole, lo scioglimento delle complesse questioni storiche connesse alle rovine diventava indifferente: era sufficiente sapere che il complesso era in qualche modo collegato alla monarchia, alla religione e ai costumi degli antichi Persiani⁹⁹³. In questo contesto, le rovine perdevano il ruolo di catalizzatori e ordinatori della scrittura di una storia della Persia – che avevano assunto nei *Reizen* originali – e assumevano quello di mero marcatore monumentale di un'entità storica relativamente generica. È possibile che la minore necessità, espressa da Banier, di identificare con precisione la datazione e la funzione di Chilminar, dipendesse anche da una visione della storia dell'Asia in generale che, presupponendo la prevalenza delle continuità sulle rotture, esigeva in minor misura la costruzione di una periodizzazione puntuale. Infatti, ancora nelle note alle *Aanmerkingen*, Banier sovvertiva l'idea per cui c'era stata una rottura nei costumi orientali e proponeva un punto di vista molto più vicino a quello di Chardin che a quello di Praetorius.

Il confronto [tra l'abbigliamento degli Indiani idolatri e gli antichi Persiani da una parte, e quello degli olandesi antichi e moderni dall'altra] non è corretto: non vediamo che le mode siano cambiate in Asia, come nei nostri paesi Settentrionali; e, al netto di qualche piccola differenza, questi popoli si sono sempre vestiti alla stessa maniera. Quanto si vede in proposito, nella Sacra Scrittura e negli Autori Profani, che ne hanno parlato o hanno descritto i vestiti degli antichi popoli del

⁹⁹² Banier in de Bruijn 1725: IV: 406-407: «Après avoir bien examiné ce que ces Auteurs ont écrit, on ne sçauroit douter que *Chilminar* ne soit l'Ancienne Persépolis; que les Ruines qui subsistent ne soient de même celles, ou du Palais des Anciens Rois de Perse, ou de quelque Temple magnifique qui aboutissoit aux Tombeaux de ces mêmes Rois. Et pour les figures, representent sans doute, ou un Triomphe, ou les Sacrifices, & les Fêtes qui furent faites à la Dédicace de ce Temple ou de ce Palais; les Combats, qui y sont representez les Offrandes qui y paroissent, le Feu, respecté de tous les tems par les Perses, un air de Processions qui paroît à ceux qui examinent les figures; tout cela ne laisse aucun lieu d'en douter».

⁹⁹³ Cfr. Banier in de Bruijn 1725: V: 350: «Après tout, il suffit de sçavoir que ces Ruines representent, ou un Palais, ou un Temple de la celebre Ville de Persépolis, où les Rois de Perse faisoient leur demeure du tems d'Alexandre, si nous en croyons ses Historiens, sans que nous puissions deviner au juste, ny le tems auquel fut bâti le superbe édifice, ny quel est le Prince qui l'a fait construire»; 365: «Mais, après-tout, il importe très-peu de deviner s'il s'agit là d'un Triomphe, comme le veut *Figueroa*, ou d'un simple Sacrifice, comme le prétend M. Chardin, ou d'une de ces Fêtes, qu'on celebrait le jour de la naissance des Rois, comme l'assure l'Auteur de cette Lettre, ou enfin d'une Dédicace, comme je le prétends».

Levante, assomiglia abbastanza alla maniera in cui questi si vestono ancor oggi»⁹⁹⁴.

Banier collocava così le rovine del Marv Dasht in un tempo storico meno determinato di entrambi quelli proposti da Chardin e de Bruijn e, al tempo stesso, consentiva ai suoi lettori di continuare a elaborare qualsivoglia interpretazione storica delle rovine, vanificando in questo modo gli sforzi interpretativi di Praetorius. In altre parole, quella che per de Bruijn e Praetorius doveva essere l'ultima parola sulle rovine, o quantomeno avvicinarvisi molto, sotto le mani di Banier diveniva semplicemente un'ulteriore testimonianza che si aggiungeva alle altre senza essere investita di una particolare autorità. Il suo primato perciò poteva consistere tutt'al più nel fatto di essere stata formulata in tempi più recenti rispetto a quelle dei predecessori di de Bruijn. Tuttavia, le manovre di Banier non avevano soltanto l'effetto di smorzare la forza delle tesi di de Bruijn o di neutralizzarne l'orientamento: rischiavano anche di rovesciare di segno la più ampia prospettiva storica in cui esse erano state articolate.

Conclusioni. Rotture (locali)

All'indomani della pubblicazione dei *Reizen*, de Bruijn poteva dirsi certo di aver dimostrato che Chilminar corrispondeva all'antico palazzo che i più grandi sovrani achemenidi – e in particolare Dario e Serse – avevano eretto a Persepoli. Era stato possibile raggiungere un simile obiettivo attraverso la produzione di un apparato iconografico che, ponendosi al di là di ogni possibile critica sul piano della sua corrispondenza con gli oggetti che rappresentava, consentiva di comparare le tradizioni scritte affidabili e le rovine in modo accurato, completo ed efficace. L'intera operazione che ne risultava era una trattazione completa e sistematica della storia persiana antica che andava di pari passo con un'analoga trattazione delle massime testimonianze materiali di quella storia; il tutto era presentato da una figura di autore consapevolmente costruita per garantire la qualità dei materiali raccolti e comunicati. Solo un'operazione di questo tipo, infatti, avrebbe permesso di risolvere in modo soddisfacente le questioni che gravitavano intorno alle rovine da ormai almeno un secolo tra i viaggiatori e all'interno della Repubblica delle Lettere. Le rovine si presentavano, dunque, come monumenti e documenti di un periodo della storia persiana – l'apogeo della monarchia achemenide – che era non solo ben preciso, ma anche facilmente (ri)conoscibile attraverso le fonti classiche e bibliche che qualsiasi cittadino della Repubblica delle Lettere avrebbe saputo maneggiare. Naqsh-e Rostam e, in particolare, Chilminar, si presentavano come l'eredità di un'epoca di cambiamenti – nella potenza, nella ricchezza e nei costumi degli antichi Persiani – che era terminata nella decadenza e nel disastro, e potevano essere compresi quasi soltanto alla luce di quell'epoca: i fili che connettevano le rovine con i tempi più remoti della monarchia persiana, così come con quelli successivi alle conquiste di Alessandro Magno, erano stati quasi tutti spezzati. Uno di questi consisteva senz'altro nelle indecifrabili iscrizioni cuneiformi. Queste rappresentavano d'altra parte l'unico margine di incomprendibilità rimasto nelle rovine, l'unica area ancora impossibile da mappare: ma anch'esse venivano riempite da e identificate con il significato supplito dalla tradizione classica relativa

⁹⁹⁴ Banier in de Bruijn 1725: V: 376: «La comparaison n'est pas juste; nous ne voyons pas que les modes ayent changé dans l'Asie, comme dans nos païs Septentrionaux; &, à quelques petites differences près, ces peuples ont toujours été habillez de la même manière. Ce qu'on voit sur ce sujet, dans l'écriture Sainte & dans les Auteurs Prophanes, qui ont parlé ou décrit les habillements des anciens peuples du Levant, ressemble assez à la manière dont ils s'habillent encore aujourd'huy».

ai tempi di Dario. Tuttavia, come abbiamo visto, una volta che il *Reizen* fu uscito dal ristretto ambito linguistico neerlandese nel quale era stato concepito, sia l'edificio interpretativo costruito nei *Reizen*, sia la figura del suo costruttore avrebbero subito importanti trasformazioni nel cambiamento di scala e di ambiente imposto dalla diffusione e dalla circolazione dei *Reizen*.

Tabella 15 – Modifiche operate dagli editori sulle diverse traduzioni dei *Reizen over Moskovie door Persie en Indie* rispetto all'originale del 1711

Anno	Nome autore, titolo abbreviato	Note tipografiche abbreviate	Traduttore	Versione di base	Volumi e formato	Ristampe	Note
1718	Corneille Le Brun, <i>Voyages de Corneille le Brun par la Moscovie, en Perse, et aux Indes Orientales</i>	Amsterdam, frères Wetstein	Non identificato	Amsterdam 1714	2 voll. in-folio	No	Aggiunge la parte sulla Tartaria della relazione di viaggio di Eberhard Isbrandt Ides (I: 100-143). Comprende le <i>Aanmerkingen</i> (II: 437-460).
1725	Corneille Le Bruyn, <i>Voyages de Corneille le Bruyn par la Moscovie, en Perse, et aux Indes Orientales ... Nouvelle Edition, augmentée considérablement.</i>	Paris, Bauche le fils; Rouen, Ferrand & Machuel	Non identificato, ma il testo differisce da Amsterdam 1718; curatela di Antoine Banier	Amsterdam 1714, Amsterdam 1718	5 vol. in-quarto	La Haye, chez P. Gosse & J. Neaulme, 1732, 5 vol. in-quarto	Comprensiva di entrambe le opere di de Bruijn, l'edizione è annotata da un anonimo (Antoine Banier). Oltre alle aggiunte di Amsterdam 1718 (III: 314-439; V: 305-380), aggiunge: la carta del Mar Caspio e un estratto del relativo <i>Mémoire</i> di Guillaume Delisle; un estratto della relazione di viaggio di M. Des Monceaux (V:381-498).
1737	Cornelius Le Bruyn, <i>Travels into Muscovy, Persia, and part of the East-Indies.</i>	London, A. Bettesworth and C. Hitch, S. Birt, C. Davis, J. Clarke, S. Harding D. Browne, A. Millar, J. Shuckburgh, and T. Osborne.	Non identificato	Amsterdam 1718	2 vol. in-folio	No	Non contiene epistole dedicatorie. Mantiene le aggiunte di Amsterdam 1718 (I: 96-138; II: 198-223), non include quelle di Amsterdam 1725.
1759	Cornelius Le Brun, <i>A New and more Correct translation Than has hitherto appeared in Public, of Mr. Cornelius Le Brun's travels into Muscovy, Persia, And divers Parts of the East-Indies</i>	London, J. Warcus, at the Bible, the Corner of Rackett-Court, in Fleet-Street.	Non identificato («A Gentleman of Oxford») Cox 1935: 219; M. Powis	Amsterdam 1718	1 vol. in-folio	No	Nuova traduzione con annotazioni che ammontano a circa il 15% del testo (circa 50 p. su 343). Mantiene la relazione di Isbrandt (139-193), ma il volume si interrompe al cap. 48 (= Amsterdam 1711 cap. 35, Amsterdam 1718 cap. 48), perciò i testi storici e persepolitani non sono inclusi.

Tabella 16 – *Modifiche operate dagli editori nella sezione persepolitana delle diverse traduzioni dei Reizen over Moskovie door Persie en Indie rispetto all'originale*

	Amsterdam 1714 (folio)	Amsterdam 1718 (folio)	Paris / Rouen 1725 (quarto)	London 1737 (folio)
Descrizione di Persepoli e Naqsh-e Rostam	Cap. 39, 20 p. (1711: 208-227)	Cap. 52, 24 p. (1718: II: 261-284)	Cap. 52, 72 p. (1725: IV: 301-372)	27 p. (1737: II: 9-35)
Osservazioni particolari su Persepoli e gli autori antichi che ne hanno scritto	Cap. 40, 6 p. (1711: 228-233)	Cap. 53, 7 p. (1718: II: 285-291)	Cap. 53, 25 p. (1725: IV: 373-397)	7 p. (1737: II: 35-41)
Origine del nome dei Persiani e lista dei loro re fino ad Alessandro Magno	Cap. 41, 69 p. (1711:233-301)	Non incluso	Non incluso	Non incluso
Sul fondatore del palazzo reale di Persepoli, distrutto da Alessandro Magno, e sulla religione, gli usi e l'abbigliamento degli antichi Persiani	Cap. 42, 16 p. (1711: 301-316)	Cap. 54, 3 p. (1718: II: 291-293)	Cap. 54, 11 p. (1725: IV: 398-408)	3 p. (1737: II: 42-44)
Lista dei re di Persia fino ad Alessandro Magno secondo gli autori persiani	Cap. 43, 2 p. (1711: 317-318)	Non incluso	Non incluso	Non incluso
Lista dei re di Persia da Alessandro Magno ai giorni nostri, tratto da uno (?) dagli autori greci antichi e dai persiani recenti.	Cap. 69, 8 p. (1711: 419-426)	Cap. 80, 8 p. (1718: II: 390-397)	Cap. 80, 23 p. (1725: V: 172-194)	9 p. (1737: II: 147-155)
Osservazioni di Cornelis de Bruijn sulle tavole dell'antico Palazzo di Persepoli, pubblicate dai signori cavalier Chardin e Kaempfer	De Bruijn 1714a (octavo) De Bruijn 1714a: 3-50 48 p.	16 p. (1718: II: 437-452)	47 p. (1725: V: 305-351)	17 p. (1737: II: 198-214)
Lettera scritta all'Autore sulle sue Osservazioni	De Bruijn 1714a (octavo) De Bruijn 1714a: 51-77 27 p.	9 p. (1718: II: 452-460)	27 p. (1725: V: 352-380)	9 p. (1737: II: 215-223)

Conclusione generale.

Sintesi, sospensioni del giudizio e programmi di ricerca

Nel 1711, con la pubblicazione dei *Voyages* di Chardin e dei *Reizen* di de Bruijn, il pubblico europeo aveva a sua disposizione, per la prima volta, due ampie e dettagliate descrizioni visuali a stampa delle rovine del Marv Dasht, accompagnate e integrate con altrettante descrizioni verbali di inedita portata. In entrambi i casi, anche se in modo assai più sistematico in de Bruijn che in Chardin, le rovine del Marv Dasht si presentavano come punto di messa a fuoco di una storia della Persia antica. Le osservazioni sul campo dei viaggiatori consentivano così un nuovo apprezzamento delle tradizioni scritte delle Sacre Scritture e dell'antichità pagana e cristiana, in buona parte compendiate da Barnabé Brisson nei suoi *De regio Persarum principatu libri tres*. Al tempo stesso, esse si interfacciavano con la più giovane – ma già ben stratificata – tradizione odepórica e con la multiforme tradizione orientale che aveva trovato una prima sintesi relativamente accessibile grazie all'opera di Barthélemy d'Herbelot. Ancora, l'esperienza dei viaggiatori recava con sé tradizioni locali – scritte e orali – che non sempre era possibile far corrispondere a riferimenti storici familiari. La lettura e l'interpretazione storica delle rovine dipendeva dai diversi percorsi che i viaggiatori potevano intraprendere nel vasto e molteplice campo costituito dalle rovine vere e proprie e dai materiali – a stampa e manoscritti – in cui sia la storia persiana sia le rovine erano state discusse. Come abbiamo visto, Chardin e de Bruijn dispiegarono strategie in parte simili per rendere credibili le proprie interpretazioni. Entrambi cercarono di associarle ad una forte personalità di autore e di guadagnarsi l'appoggio del pubblico istruito insistendo sulle virtù – l'autopsia, l'accuratezza, la competenza tecnica – che avevano presieduto alla realizzazione dei propri apparati iconografici, presentati come indispensabili alla comprensione del significato storico delle rovine. In modo simile, entrambi i viaggiatori avevano tentato, nel corso dei loro testi persepolitani, di ridurre progressivamente e il più possibile l'incertezza che aveva dominato fin dall'inizio ogni discussione delle rovine del Marv Dasht. Per raggiungere questo obiettivo, Chardin aveva fatto delle rovine stesse la garanzia della propria autenticità, e in particolare per i loro aspetti meno comprensibili: in questo modo, i monumenti dell'antica Persia avevano assunto anche il valore di documenti per una fase della storia del paese – e invero dell'umanità – che non era altrimenti accessibile. Dal canto suo de Bruijn, con l'aiuto di Praetorius, aveva eliminato i margini di incertezza riempiendo le rovine, punto per punto, con i familiari significati storici forniti dalle tradizioni classica e biblica. Le diverse direzioni seguite dai due viaggiatori avevano come conseguenza l'attribuzione alle rovine di datazioni e funzioni diverse, e dipendevano in buona parte da un diverso orientamento rispetto alle fonti da seguire: malgrado ambiguità, cautele e distinguo, Chardin aveva dato credito alle voci orientali, mentre de Bruijn e Praetorius le avevano accantonate a favore di riferimenti più familiari e maneggevoli. Come abbiamo visto, la comprensione delle rovine passava anche dalla messa a frutto di più ampie conoscenze sulla storia antica e sui costumi dell'Oriente in generale, e al tempo stesso poteva gettare nuova luce sull'una e sugli altri: nel caso in cui si vedesse quella dell'Oriente come una storia di continuità, come nel caso di Chardin, le rovine parlavano sì di un passato quasi del tutto dimenticato, ma anche di un presente ancora ben vivo (e vice versa). Se anche de Bruijn – lui sì viaggiatore – mostra di tanto in tanto una tendenza ad andare nella medesima direzione, l'intervento di Praetorius porterà i lettori dei *Reizen* in tutt'altra direzione, verso una storia della Persia fatta soprattutto di rotture e un'immagine delle rovine come

monumento di un'epoca ben determinata e segnata in uguale misura dallo splendore e dai germi della decadenza a venire.

I *Voyages* e i *Reizen*, tuttavia, non erano semplicemente il frutto di operazioni intellettuali più o meno sofisticate, ma anche delle transazioni materiali e sociali che rendevano possibili e orientavano quelle operazioni e che potevano altresì modificarne i risultati. Senza dubbio, infatti, durante la stagione dei grandi viaggi europei in Persia che trova in Chardin uno dei suoi massimi protagonisti e in de Bruijn uno dei suoi ultimi rappresentanti, gli spazi fisici e sociali da cui passavano i viaggiatori avevano svolto un ruolo importante nel determinare le modalità in cui poteva essere costruita una conoscenza delle rovine e dell'antica Persia: un convento di carmelitani a Shiraz, gli uffici di una compagnia mercantile a Esfahan, le corti dello scia e dei grandi signori persiani, la casa del *kalāntar* di Mirkaskoun, una biblioteca domestica alla periferia di Londra, un cabinet preso in affitto o la bottega di un libraio ad Amsterdam, e così via. Tuttavia, gli stessi spazi fisici e sociali – e i più ampi contesti politici, economici e culturali di cui facevano parte – determinavano anche le modalità di diffusione di quella conoscenza. Le esperienze di Chardin e de Bruijn mostrano come reti formali e informali – le compagnie mercantili, gli scambi epistolari – contribuissero a muovere informazioni e conoscenze lungo scale diverse, da un alloggio temporaneo in un villaggio a mezza giornata da Chilminar allo spazio in parte immateriale, ma di gran lunga più ampio e mobile della Repubblica delle Lettere: così, il sapere locale degli abitanti del Marv Dasht, di per sé una parte della più vasta cultura persiano-islamica, veniva trasferito e integrato in un contesto, quello europeo, sempre più caratterizzato dall'interazione e dalla contaminazione con i saperi di altre parti del mondo, ma ancora fortemente ancorato alle proprie radici classiche e bibliche. All'interno di questo contesto, gli edifici interpretativi di Chardin e de Bruijn potevano essere modificati e riadattati nel momento in cui venivano trasposti da una lingua all'altra e presentati a un pubblico in parte diverso da quello per cui erano stati originariamente concepiti – per non parlare della molteplicità di risultati che potevano derivare dalla semplice lettura comparata dei due testi. Come abbiamo visto nel caso di Banier, nel momento in cui le relazioni di viaggio di Chardin e de Bruijn s'incontravano entro i margini del medesimo volume, i diversi punti di vista dei due viaggiatori venivano sintetizzati e i loro precisi giudizi sulle rovine venivano neutralizzati, con l'effetto di sospendere ogni ulteriore valutazione che andasse oltre la determinazione di uno spazio-tempo genericamente connotato come “persiano” e “antico”.

Ad ogni modo, quella dei *Voyages* e dei *Reizen* è comunque la storia di opere concluse che si riproducono, si diffondono e si contaminano fra di loro. È in parte diverso un caso che non abbiamo avuto lo spazio di affrontare adeguatamente in questa sede ma che vale la pena citare per aprire le prospettive che discuteremo nella prossima parte. Il medico tedesco Engelbert Kaempfer, che abbiamo più volte citato, condivise in buona parte le esperienze di Chardin e di de Bruijn e come Chardin, dopo il suo ritorno in Europa nel 1693, impiegò molti anni prima di dare alle stampe i materiali che aveva raccolto sulle antichità della Persia⁹⁹⁵. Nel secondo fascicolo dei suoi *Amoenitatum Exoticarum*, opera latina pubblicata nella cittadina di Lemgo in Westfalia nel 1712, Kaempfer distribuiva in tre diverse relazioni la sua

⁹⁹⁵ Della vasta bibliografia disponibile su Kaempfer mi limito a rinviare a *EnIr* s.v. Detlef Haberland, «Kaempfer, Engelbert», Hüls e Hoppe 1982, Haberland 1992, Haberland 1996, Brakensiek 2002 (particolarmente importante per la valutazione delle fonti e del retroterra politico-culturale europeo degli scritti persiani di Kaempfer), Klocke-Daffa et al. 2003, Haberland 2004, Haberland 2014; su Kaempfer nel Marv Dasht, Wiesehöfer 1991, Drijvers 1993, Wiesehöfer 1998; v. l'edizione critica di opere e corrispondenza (Kaempfer 2001-2003) e la traduzione inglese degli *Amoenitatum Exoticarum* (Kaempfer 2018).

descrizione verbale e visuale di Naqsh-e Rostam, Chilmīnar e altri monumenti da lui osservati nei dintorni di Shiraz, tra cui Pasargadae e Barm-e Dilak⁹⁹⁶. Come de Bruijn, Kaempfer faceva ampio ricorso alle fonti classiche e bibliche e, come Chardin, dimostrava una notevole conoscenza sia della tradizione storiografica persiana sia delle tradizioni locali scritte e orali. Diversamente da entrambi, tuttavia, Kaempfer manteneva un atteggiamento di equidistanza dalle varie opzioni interpretative a sua disposizione e limitava al minimo indispensabile la discussione storica delle rovine, concentrandosi invece sulla descrizione. Tuttavia, al termine della sesta relazione del secondo fascicolo, l'ultima dedicata alle antichità persiane, Kaempfer faceva qualcosa che né Chardin né de Bruijn avevano fatto in modo così consapevole: offriva ai viaggiatori che sarebbero venuti dopo di lui e agli ambienti eruditi europei un programma di ricerca sulle rovine persiane.

La regione mostra qua e là numerose rovine di antichissime opere; sembra opportuno passare in rassegna i nomi dei luoghi in cui queste si trovano, a mo' di indice: affinché il viaggiatore che debba passare per queste parti abbia presenti le cose che potrebbe descrivere ad uso della Repubblica delle Lettere: infatti alcuni di essi contribuiscono ad illustrare la storia dell'antichità. Trovo due tipi di rovine: il primo di questi, che i sovrani antichi si procurarono per la propria sicurezza, consiste nei sotterranei dei *gabr* [cryptae Gabricae], fatti dalla natura e dall'arte, fortezze abbandonate sui monti più alti, e barriere a chiusura delle valli, protette da anguste gole di montagna e talvolta, un tempo, anche da porte di ferro; con il secondo di questi, invece, la bellicosa antichità metteva in mostra le sue gesta celeberrime e ne tramandava la memoria alla posterità. Del primo tipo se ne trovano moltissime non solo in Perside, ma qua e là in tutto l'impero. Infatti non passerai da una valle che non offra alla vista, sulla cima del monte dipresso, le vestigia di una qualche fortificazione; sempre congiunte a ipogei e anfratti di cunicoli inestricabili [...] Del secondo e più notevole tipo, ne può vantare solo la Perside antica e propriamente detta; come se questa madre dei più grandi Principi ed eroi, avesse voluto che tutte le azioni più splendide e degne della memoria dei posteri fossero compiute e terminate al suo interno. Tra questi, se è vero che quelli di Persepoli sono i più celebri, e degni di essere considerati superiori a tutti gli altri per magnificenza e dignità, tuttavia non sono i meno importanti, ma anzi devono essere comparati alle figure della montagna del Marv Dasht [Naqsh-e Rostam o Barm-e Dilak], quelli che mostra il Kuh-i Shapur, cioè il monte di Shapur, a chi viaggi per ventiquattro parasanghe da Shiraz verso Bandar Rig (quattro dalla città di Kazerun), non lontano dalla strada [...] ⁹⁹⁷

⁹⁹⁶ Kaempfer 1712: 297-325; 325-353; 354-365.

⁹⁹⁷ Kaempfer 1712: 363-4: «Plura Regio operum antiquissimorum rudera passim exhibit; quorum placet pro colophone recensere nomina locorum: ut habeat viator per has partes migraturus, quae ulterius possit in Reip. literariae usum expingere: nonnihil enim momenti conferent ad illustrandam historiam antiquitatis. Duplex invenio genus ruderum: Primum eorum, quibus antiquitus Dynastae securitati suae prospexerant; qualia sunt cryptae Gabricae, a naturâ & arte factae, desolata montium celsissimorum castella, & claustra vallium, angustis faucibus, quandoque & portis olim ferreis munita: tum vero eorum, quibus bellicosa antiquitas praeclare gesta sua ostentavit ac memoriae posteritatis tradidit. Ex priori genere plurima non modo in Perside, sed in universitate imperii passim occurrunt. Nec enim vallem peragraveris, quae non, in adsiti montis cacumine, vestigium quoddam munimenti praebeat; non nunquam sociati hypogeis & inexplicabilium cuniculorum anfractibus [...] Posteriori & maxime notabili genere sola superbit Persis antiqua & propriè sic dicta; quasi haec maximorum Principum ac heroum mater, praeclara omnia, ac digna posteritatis memoriae facinora, in suo ambitu geri ac patrari voluerit. Ex his, uti Persepolitana sunt celebriora, ac ceteris omnibus magnificentia atque dignitate praeferenda; ita nec postrema, sed simulacris Merdestani montis

Kaempfer citava e in parte descriveva numerosi siti, tra i quali possiamo identificare con certezza Tādavān, Bīshāpūr con i suoi bassorilievi sassanidi, Sarāb-e Bahrām e Fīrūzābād. Oltre a dare indicazioni topografiche precise per l'esplorazione di tali antichità, ancora poco o niente affatto conosciute in Europa, Kaempfer impostava una tipologia – opere militari e opere monumentali – e tracciava una rete di connessioni tra i diversi siti già noti. La panoramica di Kaempfer non era completa né perfettamente chiara: si alludeva alle fortificazioni di Darband, sul Mar Caspio, senza citarle, e non si facevano riferimenti alle antichità delle province di Kermanshah e di Hamadan – Qasr-e Shīrīn, Bīsotūn e Taq-e Bostan – che erano chiaramente rimaste fuori dal raggio degli spostamenti e delle conoscenze del viaggiatore. Tuttavia, quella di Kaempfer era la prima lista di antichità persiane realizzata e pubblicata con il preciso intento di facilitarne l'esplorazione e nella chiara prospettiva di ampliare quella rete di corrispondenze tra rovine e storia antica che tutti i maggiori viaggiatori avevano perseguito e che Chardin e de Bruijn avevano realizzato. Tuttavia la relazione di Kaempfer non godette di una fortuna comparabile a quelle di questi viaggiatori: la posizione di relativo isolamento sociale e culturale in cui Kaempfer si trovava al momento della pubblicazione dell'opera, la lingua in cui questa era stata scritta, il latino, e certamente anche la cattiva pubblicità delle *Aanmerkingen* sono tutti fattori da considerare come possibili spiegazioni di un'assai più ristretta circolazione delle sezioni antiquarie degli *Amoenitatum Exoticarum*. Quanti si sarebbero occupati delle antichità persiane nei decenni a venire – trattati nella prossima parte – avrebbero raramente citato e discusso l'opera di Kaempfer. Del resto, fattori di tutt'altro ordine avrebbero reso molto difficile agli eventuali lettori del programma di ricerca schizzato da Kaempfer di metterlo in pratica: il collasso della dinastia safavide e la drastica riduzione della circolazione europea in Persia che questa causò durante gran parte del XVIII secolo.

comparanda sunt, quæ exhibit [...] Kuhi Sjah puur, i.e. mons Regis Saporis, Sjiraso versus Bander riik contendenti à parasangis 24 (ab oppido Kaseruun quatuor) non procul à viâ obuius, in campo pinguis glebae, fontibus, arboribus, pascuis & pagis ad voluptatem ditato [...].».

Introduzione. Documenti, monumenti e oggetti d'arte

Alla vigilia del definitivo collasso della dinastia safavide, al volgere del primo terzo del XVIII secolo, il pubblico europeo disponeva di un ampio, per quanto contraddittorio, insieme di informazioni sulle rovine persiane, in particolare su quelle del Marv Dasht. I decenni di invasioni e conflitti interni che si aprirono in Persia pochi anni dopo la pubblicazione delle importanti relazioni che abbiamo discusso avrebbero tuttavia reso il paese radicalmente inospitale ai viaggiatori europei. Prima del viaggio di Carsten Niebuhr, negli anni Sessanta del secolo, e della ripresa di un'intensa frequentazione del paese nei decenni successivi, il pubblico europeo ricevette dai viaggiatori materiali, indicazioni e interpretazioni sulle rovine persiane in quantità di gran lunga minori rispetto a quanto era avvenuto in precedenza. Ma le relazioni di Chardin e de Bruijn, così come quelle dei loro predecessori, circolavano ampiamente, in lingue e formati diversi, spesso portando le proprie tavole con sé. In questo contesto, talora integrando alcune novità, il pubblico europeo avrebbe fatto uso del materiale accumulato fino a quel momento e avrebbe imboccato diverse vie, in diversi campi, per dare un significato storico alle rovine della Persia antica.

Riprendiamo il *Grand Dictionnaire Historique* di Louis Moréri. L'opera aveva avuto un vasto successo, ma anche suscitato reazioni e dibattiti che contribuirono a incoraggiare intensi rimaneggiamenti, lunghe peregrinazioni editoriali tra le Province Unite, la Francia e la Svizzera e traduzioni in inglese, tedesco, olandese e spagnolo⁹⁹⁸. Nella sesta edizione, comparsa in quattro volumi in-folio all'inizio degli anni Novanta del XVII secolo nelle Province Unite, e fortemente segnata dall'intervento di Jean Le Clerc, compare una voce dedicata a «Tschelminar».

Chilminar, vale a dire, le Quaranta Colonne; nome che i Persiani danno a delle vecchie rovine, vicino alla città di Shiraz [...] Si crede normalmente che queste rovine fossero un tempo un famoso tempio, costruito da Assuero, sul pendio di una montagna, e che faceva parte dell'antica città di Persepoli. [...] È uno dei più bei resti dell'Antichità che ci sia in Persia; e sebbene queste figure non siano scolpite con l'arte degli antichi Romani, esse possono comunque passare per molto belle e curiose. * Thevenot *Voyage de Levant. Deslandes des beautez de Perse*⁹⁹⁹.

Una voce sulle rovine del Marv Dasht indicata dal toponimo persiano anziché greco sarebbe divenuta consueta nelle successive edizioni del *Dictionnaire*, certo senza veicolare gli stessi identici significati. Prendiamo, ad esempio, la ventiduesima edizione, pubblicata ad Amsterdam in otto volumi in-folio nel 1740¹⁰⁰⁰. le rovine del Marv Dasht si presentavano ai lettori in due voci, «Chilminar» e «Persépolis»:

⁹⁹⁸ Sulle critiche sollevate contro Moréri, tra gli altri, da Pierre Bayle e Jean Le Clerc, così come sulla storia editoriale del *Dictionnaire*, v. Miller 1981.

⁹⁹⁹ Moréri 1692: III: 508: «Tschelminar, c'est à dire, les Quarante Colonnes; nom que les Perses donnent à des vieilles ruines, proche de la ville de Schiras [...] On croit communément que ces ruines étoient autrefois un Temple fameux, bâti par Assuerus, sur le penchant d'une montagne, et qu'il faisoit une partie de l'ancienne ville de *Persepolis*. [...] C'est un des plus beaux restes de l'Antiquité qui soit en Perse: & quoique ces figures ne soient pas taillées avec l'art des anciens Romains, elles peuvent néanmoins passer pour très-belles & curieuses. * Thevenot *Voyage de Levant. Deslandes des beautez de Perse*».

¹⁰⁰⁰ V. Miller 1981: 24-45 per un'analisi di questa edizione; seguo il suo conteggio e non quello degli editori, che la considerano come «diciottesima e ultima».

segno probabile sia della difficoltà di accordare le voci greche e persiane sia di quella di mettere ordine nello sterminato campo del sapere raccolto nel *Dictionnaire*. Conviene mettere a confronto due passi tratti dall'una e dall'altra voce:

Chilminar [...], come per dire, *le quaranta torri*, sono degli illustri monumenti, che restano ancora dell'antica città di Persepoli in Asia [...]. L'entrata del Palazzo, e tutte le mura sono piene di diverse rappresentazioni assai ben lavorate, di Re, di duelli, di trionfi, e di vari tipi d'animali [...]. I *connoisseurs* sostengono che sia il più bel pezzo d'Architettura che ci resta dell'Antichità¹⁰⁰¹.

Si crede ordinariamente che le rovine di Persepoli siano a Chilminar, tra Esfahan e Shiraz; ma c'è una grande distanza dall'una all'altra [...]. Questo nome vuol dire, *quaranta colonne*, a causa delle rovine di un edificio dove si vedono delle colonne di marmo, e dei resti magnifici di un Palazzo. [...] È in questa pianura che sono i magnifici resti dell'antica Persepoli, che il signor Chardin ha fatto disegnare sul posto in numerose tavole, che si trovano nel tomo terzo dei suoi *Voyages* dopo la pagina 100¹⁰⁰².

Nonostante la persistente incertezza sull'identità storica del sito, quel che emerge dalle due voci del *Dictionnaire* è il riconoscimento di un valore estetico alle rovine. Questo valore, nel 1740, è attestato dall'interesse di un viaggiatore meritevole di una voce celebrativa nello stesso *Dictionnaire*¹⁰⁰³ ma anche dalla trasformazione dell'opinione del compilatore in quella più legittimante, sul piano estetico, degli intenditori. Non solo: quello che nell'edizione associata a Le Clerc era uno dei più bei resti dell'antichità *in Persia* ora diventa uno dei più bei resti dell'antichità *tout court*. Se è certamente probabile che questi slittamenti siano dovuti alle pratiche di compilazione e ricompilazione sottese alla pubblicazione del *Dictionnaire* piuttosto che a una presa di posizione da parte del compilatore, ciò non toglie che essi potessero acquisire un significato per i lettori.

Questi passi ci introducono ai temi che discuterò in questa seconda parte, dedicata ai fenomeni relativi alla percezione delle rovine dal punto di vista del ruolo che queste assumevano in ambito artistico e architettonico, con particolare riferimento alla storia dello sviluppo delle arti plastiche e dell'architettura nell'antichità. Questo ruolo delle rovine, infatti, non si esauriva nel riconoscimento – o nella negazione – di un generico valore estetico più o meno dipendente da una comparazione con i resti di un'antichità più familiare, ma si articolava, talvolta, nell'identificazione di un contributo documentario preciso che le rovine persiane potevano dare sulla storia

¹⁰⁰¹ Moréri 1740: III: 380: «Chilminar [...] comme qui diroit, *les quarante tours*, sont d'illustres monumens, qui restent encore de l'ancienne ville de Persépolis en Asie. [...] L'entrée du Palais, & tous les murs sont remplis de différentes représentations très-bien travaillées, de Rois, de combats, de triomphes, & de plusieurs sortes d'animaux [...] Les Connoisseurs prétendent que c'est le plus beau morceau d'Architecture qui nous reste de l'Antiquité».

¹⁰⁰² Moréri 1740: VII: 145: «On croit ordinairement que les ruines de Persépolis sont à *Chihil Minara*, entre Ispahan & Schiras; mais il y a une grande distance de l'une à l'autre. [...] Ce nom veut dire, *quarante colonnes*, à cause des ruines d'un bâtiment où l'on voit des colonnes de marbre, & des restes magnifiques d'un Palais. [...] C'est dans cette plaine que sont les magnifiques restes de l'ancienne Persépolis, que M. Chardin a fait dessiner sur les lieux en plusieurs planches, qui se trouvent dans le tome troisième de ses *Voyages* depuis la page 100».

¹⁰⁰³ V. Moréri 1740: II: 293.

delle arti e dell'architettura. Possiamo usare come termometro di questo fenomeno l'importante *Dictionnaire d'Architecture* (1693) allegato al *Cours d'Architecture* del celebre architetto francese Augustin-Charles d'Aviler (1653-1701). Il *Dictionnaire* era provvisto di tre voci rilevanti dal nostro punto di vista: «antique», «antiquitez» e «ruines». La prima voce dipende da un punto di vista normativo che rinvia agli edifici o alle figure fatti «nel tempo in cui le Arti erano nella loro massima perfezione presso i Greci e i Romani»¹⁰⁰⁴. La seconda voce, «antiquitez», consiste sia negli edifici antichi riattati a nuove funzioni, sia nelle rovine propriamente dette, che secondo l'autore devono il proprio nome latino – *rudera* – alla «difformità che ne rende difficile l'identificazione a quelli che ne hanno letta la descrizione negli Autori o che ne hanno viste le figure»¹⁰⁰⁵. La vera e propria voce consacrata alle «rovine», invece, era costituita da esempi tratti unicamente dalle antichità mesopotamiche e da quelle di Chilmimar¹⁰⁰⁶, con molte delle parole usate nell'edizione del *Dictionnaire* di Le Clerc, e con le stesse che Louis de Jaucourt avrebbe utilizzato per la voce «ruines» nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert¹⁰⁰⁷. In primo luogo, tuttavia, la voce «rovine» del *Dictionnaire*, nonostante i suoi debiti con un'antichità orientale di sapore più biblico che classico, rinviava alle pagine del *Cours* dedicate alle rovine del Campidoglio e a «diversi tipi di colonne straordinarie e simboliche»¹⁰⁰⁸. In secondo luogo, nella voce «perron double», le rovine di Chilmimar consentivano anche di stabilire l'alta antichità di un dispositivo architettonico come la doppia rampa o scalinata costruita, ad esempio, nel Jardin des Tuileries ridisegnato da André Le Nôtre (1613-1700) durante il regno di Luigi XIV¹⁰⁰⁹. In altre parole, nei decenni tra Sei e Settecento, se la presenza

¹⁰⁰⁴ D'Aviler 1693: 6-7: «Antique. Ce mot se dit d'un Bâtiment ou d'une Figure faite du temps que les Arts étoient dans leur plus grande perfection chez les Grecs & les Romains [...]».

¹⁰⁰⁵ D'Aviler 1693: 7: «Antiquitez. Ce mot se dit par raport à l'Architecture, autant des anciens Bâtimens qui servent encore à quelque usage, comme les Temples des Payens dont on a fait des Eglises, que des fragmens de ceux qui ont été ruinez par le temps ou par les Barbares, comme à Rome [...] Ces Antiquitez ruinées s'appellent en Latin, *Rudera*, à cause de leur diformité qui les rend méconnoissables à ceux qui en ont leu la description dans les Auteurs ou qui en ont veu les figures».

¹⁰⁰⁶ D'Avilier 1693: 224: «Ruines. Ce mot se dit des Bâtimens considerables déperis par succession de tems, & dont il ne reste que des matériaux confus, comme les *Ruines* de la Tour de Babel ou Tombeau de Belus à deux journées de Bagdat en Syrie [...] Il y a aussi près de Schiras en Perse, les *Ruines* d'un fameux Temple ou Palais, que les Antiquaires disent avoir esté bâti par Assuerus, & que les Persans nomment aujourd'hui *Tchelminar*, c'est-à-dire les Quarante Colonnes [...] qui font connoître la grandeur & la magnificence de l'Architecture antique [...] *Voyez* les Voïages de Pietro de la Valée».

¹⁰⁰⁷ *AEP* s.v. Louis de Jaucourt, «Ruines»: «[...] Il y a aussi près de Schiras en Perse, les *ruines* d'un fameux temple ou palais, que les antiquaires disent avoir été bâti par Assuerus, & que les Persans nomment aujourd'hui *Tchelminar*, c'est-à-dire les quarante colomnes, parce qu'il en reste quelques-unes en pié, avec les vestiges des autres, & quantité de bas-reliefs & caracteres inconnus, qui décelent la grandeur & la magnificence de l'architecture antique».

¹⁰⁰⁸ V. D'Aviler 1691: 282 e 306-311, in particolare 307-8: «Or comme les Colonnes Colossales sont purement de magnificence, il est nécessaire qu'elles soient élevées dans de grandes places pour estre veuës d'une distance proportionnées, & que ces Places ayent une décoration conforme à la dignité du Monument, comme le Marché de Nerva & celuy de Trajan, qui estoit aussi riche d'Architecture que sa Colonne l'est de Sculpture. On voit encore par les ruines de plusieurs Antiquitez, combien ces Places accompagnées de Colonnes, estoient en recommandation chez les Anciens [...]».

¹⁰⁰⁹ D'Avilier 1693: 185: «Perron double [...] comme est le grand *Perron* du Château neuf de S. Germain en Laye, du dessein de Guillaume Marchand Architecte du Roi Henri IV. & ceux du Jardin des Thuileries, qui sont de M. Le Nautre. Ces sortes de *Perrons*, sont fort anciens; puisqu'il se voit encore des vestiges d'un de cette dernière espece, parmi les Ruines de *Tchelminar* près de Schiras en Perse, dont le Sieur Des Landes raporte la Figure dans son Livre des Beutez de la Perse. *Pl.* 72 p. 257». Sul *Dictionnaire* di d'Avilier v. Szambien 1986: 22-29 e sull'architetto v. Verdier 2003.

delle rovine persiane in campo artistico e architettonico si presenta certo come puntuale e marginale, essa non è esclusa a priori né da una valutazione estetica, né da un uso documentario che, inserendosi in una tradizione normativa o in un repertorio di esempi, prefigura potenzialmente un ruolo come modello.

A questo proposito, vale la pena di ricordare che il valore della tradizione odeporica formatasi sulle rovine non si esauriva nella messa a disposizione di elementi offerti come fatti discreti: risiedeva anche e forse soprattutto nell'interpretazione che gli autori dei grandi viaggi persiani avevano dato loro, inserendoli in quadri storici ben determinati. Queste interpretazioni erano accompagnate e integrate anche da valutazioni di carattere estetico, su cui mi soffermerò brevemente all'inizio di questa parte. Qui sarà sufficiente anticipare che i viaggiatori avevano espresso i propri giudizi su due diversi livelli di giudizio: il dettaglio del singolo oggetto, della singola figura, del singolo elemento decorativo da una parte, dall'altra l'effetto dell'insieme e il disegno generale degli elementi architettonici. Ho scelto di seguire in parte questa distinzione, dedicandomi alle riflessioni di quanti, muovendosi prevalentemente nello spazio dei cabinet e delle collezioni di antichità, si concentravano sullo studio di oggetti quali medaglie e monete, gemme e cammei, statue e frammenti di statue. Tuttavia, a questo ambito erano certamente connesse discussioni relative agli insiemi architettonici e agli edifici nella loro interezza. Sarà così possibile mostrare come, nell'ambito dei cabinet, tramite l'applicazione di alcuni concetti chiave – soprattutto quello di “gusto” – sarà formulato un giudizio sostanzialmente negativo sull'arte persiana, e come nel secondo ambito, a fronte di una maggiore varietà di giudizi, si finirà per integrare le conclusioni maturate nel primo.

Vale la pena di presentare qui alcuni temi e problemi che sono appunto trasversali rispetto alla documentazione esaminata. Il primo consiste nella più generale posta in gioco offerta dalle rovine persiane, così come da ogni rovina e monumento non greci o romani: un potenziale allargamento a est della nozione artistica di antichità e alcuni possibili slittamenti della cronologia dello sviluppo delle arti nell'antichità. Il valore di questa posta in gioco, già ben evidente nella tradizione odeporica, è tanto più grande quanto si consideri la possibilità che queste stesse nozioni e cronologie non fossero già ben fissate all'inizio del XVIII secolo, ma fossero anzi in via di definizione e presentassero perciò margini di manovra¹⁰¹⁰. Ci dobbiamo perciò domandare, in generale, quale ruolo le rovine persiane abbiano assunto nella definizione della nozione di antichità e nella messa a punto della sua cronologia artistico-architettonica così come le troviamo fissate, ad esempio, nella fondamentale sintesi di Winckelmann.

In secondo luogo, dobbiamo rilevare alcuni problemi strettamente dipendenti dalla condizione che abbiamo individuato come tipica, per i rapporti tra Europa e Persia, per i decenni centrali del XVIII secolo, cioè la grande difficoltà nella visita del paese e quindi nell'esperienza diretta dei suoi monumenti e delle sue rovine. Innanzitutto, una parte significativa delle fonti che andremo a esaminare, corrispondenti a quei mezzi di comunicazione che nel XVIII secolo contribuirono all'elaborazione di pratiche e concetti in campo artistico e architettonico, si basavano su una prospettiva empirica o presentavano quest'ultima come indispensabile all'elaborazione di un discorso attendibile sull'antichità. Il conte di

¹⁰¹⁰ Sul tema del carattere relativamente non-eurocentrico della storia dell'arte nell'Europa della prima età moderna, v. Kaufmann 1999 e Kaufmann 2015.

Caylus¹⁰¹¹ e Winckelmann¹⁰¹², pur nelle loro differenze, sono esemplari a questo proposito, soprattutto per la grande influenza delle loro opere. L'osservazione diretta dei monumenti e la manipolazione personale degli oggetti svolgevano perciò un ruolo fondamentale nel determinare ciò che era possibile dire o meno circa l'arte e l'architettura degli antichi. Mentre la pratica del viaggio in Italia, in Grecia o nel Levante si consolidava, espandendosi a nuove mete – come le rovine di Pompei ed Ercolano¹⁰¹³ – o raggiungendo maggiori livelli di preparazione ed organizzazione – come nel caso le spedizioni sponsorizzate dalla *Society of Dilettanti* – sarebbe stato invece estremamente difficile compiere simili operazioni nei confronti delle antichità persiane anche se lo si fosse voluto. Perciò si pone il problema di una tensione epistemica nel momento in cui progetti intellettuali che pongono alla propria base l'autopsia integrano materiali che non è stato possibile esperire direttamente, se non nella forma di riproduzioni. A questo si aggiungeva il fatto che un'aria di esaustività si era addensata intorno agli apparati preparati da Chardin e de Bruijn, malgrado i *caveat* del primo e certo grazie alle rivendicazioni del secondo, se è vero che Niebuhr, nella prefazione al volume “persiano” della sua *Reisebeschreibung* (1778) doveva esprimere la speranza che il suo impegno tra le rovine del Marv Dasht non fosse considerato superfluo¹⁰¹⁴. Di conseguenza, e a maggior ragione per il caso persiano, nell'impossibilità di rinnovare drasticamente i materiali iconografici, il ruolo assunto dalle riproduzioni di queste antichità esotiche acquisiva un'importanza sul piano documentario che sarebbe difficile sottostimare¹⁰¹⁵.

Ora, il fatto che Chardin e de Bruijn si fossero concentrati quasi esclusivamente nella riproduzione iconografica delle rovine del Marv Dasht limitava a queste lo sguardo del pubblico europeo, che quindi si abituò a vedere in esse una sintesi dell'arte e dell'architettura persiane. Questo, naturalmente, poneva diverse difficoltà di carattere storico nel momento in cui la differenza di stili tra le rovine di Chilminar e i monumenti di Naqsh-e Rostam, per esempio, veniva percepita chiaramente e assunta come indizio di determinate cronologie di realizzazione. Si ripresentano qui molti dei temi e problemi che abbiamo esaminato nella parte precedente, in parte modificati o esacerbati dal fatto che il campo delle fonti documentarie – sia quelle classiche sia quelle orientali – non era immobile e, nel corso del XVIII secolo, si modificò anche grazie a nuove, determinanti letture di autori già ben conosciuti come Diodoro e Plinio: è perciò necessario valutare anche

¹⁰¹¹ Caylus 1752-1757: I: i: «Je me suis borné à ne publier dans ce Recueil que les monumens qui m'appartiennent, ou qui m'ont appartenu [...] Les ateliers [sic] des plus célèbres Artistes & les cabinets des Curieux me sont ouverts. C'est-là que j'ai puisé les lumières qui m'ont éclairé dans l'examen de la belle Antiquité».

¹⁰¹² Winckelmann 2003: 30-32: «Es ist daher schwer, ja fast unmöglich, etwas gründliches von der alten Kunst, und von nicht bekannten Alterthümern ausser Rom zu schreiben [...] Ich habe alles, was ich zum Beweis angeführt habe, selbst und vielmal gesehen, und betrachten können, so wohl Gemälde und Statuen, als geschnittene Steine und Münzen».

¹⁰¹³ V. a questo proposito, a titolo di esempio significativo, Caylus 1752-1757: II: *Avvertissement*. Su Pompei ed Ercolano nel XVIII secolo v. Pompei 1981, Grell 1982, Grell 1995: 204-221, Schnapp 1996: 242-247, i saggi raccolti in Gardner Coates e Seydl 2007 e Ferri 2015: 46-54.

¹⁰¹⁴ Niebuhr 1778: *Vorerinnerung*: «Allein die Zeichnungen von den indischen Alterthümern auf der Insel Elephanta werden dem Alterthums forser auch wichtig seyn: und ob wir gleich schon umständliche Beschreibungen von Persepolis haben, so wird man meine Reise dahin hoffentlich dennoch nicht für überflüssig halten». V. anche Sancisi-Weerdenburg 1997b sul riconoscimento di un'alta attendibilità alle tavole di de Bruijn da parte di Caylus.

¹⁰¹⁵ Sul tema del rapporto tra lo sviluppo di un discorso storico sull'arte e la riproduzione visuale delle antichità v. Haskell 1995: 131-235, i saggi raccolti in Arnold e Bending 2002, i saggi in Décultot 2010a e in particolare la sintesi in Décultot 2010b.

le modalità in cui un diverso uso delle fonti a disposizione influisce sulla considerazione dell'arte e dell'architettura persiane.

La combinazione tra questa prospettiva "persepolitana" e l'approccio empirico diffuso tra gli studiosi, che favoriva la comparazione tra le sole rovine del Marv Dasht e gli oggetti, reperibili nei cabinet europei, ai quali veniva attribuita un'identità persiana, mette in luce un'ulteriore tensione. Da una parte, abbiamo una consapevolezza della possibilità e, in alcuni casi, della necessità di fare nuove scoperte in Persia. Secondo alcuni, tali scoperte potrebbero gettare maggior luce non solo sulla storia, ma anche, in particolare, sulle arti e l'architettura della Persia antica. Dall'altra parte, abbiamo la convinzione che quanto è in mano agli studiosi europei sia largamente sufficiente alla comprensione e quindi al giudizio. La prima prospettiva, di "apertura", dipendeva dalla disponibilità a soffermarsi su quei materiali che, nelle relazioni di viaggio, erano sì rappresentati iconograficamente, ma in modo meno rilevato delle rovine del Marv Dasht, oppure erano menzionati ma mancavano di una riproduzione iconografica. La seconda prospettiva, di "chiusura", dipendeva invece dalla tendenza a soffermarsi su ciò che, verso la metà del Settecento, era già chiaramente visibile (gli oggetti nei cabinets e le stampe contenute nei libri). In altre parole, la prospettiva di apertura corrispondeva ad una mappa con ampi spazi vuoti che sarebbe stato possibile riempire; la prospettiva di chiusura corrispondeva invece ad un territorio già completamente cartografato. Se i primi scavi in Italia, le spedizioni nel Mediterraneo orientale e i viaggi pittoreschi suggeriscono che una prospettiva di apertura dominasse l'approccio all'arte e all'architettura dei Greci e dei Romani, è necessario verificare puntualmente quale fosse l'atteggiamento di volta in volta assunto nei confronti degli antichi Persiani. Infine, dobbiamo tenere in considerazione un ulteriore elemento molto importante che, tuttavia, non sarà possibile approfondire compiutamente in questa sede. I fenomeni che ci promettiamo di analizzare, infatti, non sono limitati ad una documentazione che potremmo definire, con ovvia forzatura, "specialistica". Essi non sono cioè limitati agli studi che, pur con differenze di impostazione e di pubblico anche radicali, ruotavano in ultima analisi intorno all'esame di oggetti e monumenti antichi, ma si manifestano anche in quella multiforme letteratura storiografica in cui il tema dello sviluppo delle arti plastiche e dell'architettura trovava ampio spazio pur non costituendone la spinta principale. Anzi, dobbiamo considerare il fatto che la presenza in questa sede di tali fenomeni contribuì tanto quanto la letteratura specialistica a diffondere i materiali – documentari e iconografici – sulle rovine persiane, giocando un ruolo chiave principalmente in due ambiti, entrambi dipendenti dalla diffusione (o dalla mancata diffusione) delle riproduzioni iconografiche: da un lato, nella trasformazione delle rovine in antichità ovvero in elementi utilizzabili nella costruzione di un discorso storico ed estetico, dall'altro nella formulazione dei riferimenti umani, geografici e cronologici della nozione di arte nell'antichità. È perciò opportuno soffermarsi prima di tutto, tramite alcuni esempi, sulle diverse modalità di riproduzione degli apparati iconografici persepolitani, della loro dislocazione rispetto alla propria collocazione originale e dunque della graduale e parziale trasformazione delle rovine persiane in antichità.

Capitolo I. Oggetti e copie di oggetti

All'inizio del secolo, tra gli studiosi del passato era maturato un elevato grado di consapevolezza, in generale, circa il ruolo che le riproduzioni visuali potevano assumere nel diffondere informazioni sulle antichità. L'antiquario benedettino Bernard de Montfaucon (1655-1741), eminente rappresentante della tradizione critico-erudita della Congregazione di san Mauro, scriveva nella prefazione alla sua *Antiquité expliquée et représentée en figures* (1719):

Raduno tutta l'antichità in un corpo d'opera: con questo termine, antichità, intendo soltanto ciò che può cadere sotto gli occhi, e ciò che può essere rappresentato in delle immagini; ciò è nondimeno moltissimo¹⁰¹⁶.

Da tale concettualizzazione di antichità come insieme di realtà esperibili direttamente, ma anche virtualmente, possiamo trarre spunto per articolare l'ipotesi che ho accennato poco sopra. Nel corso del XVIII secolo, il ruolo pressoché esclusivo giocato dalle riproduzioni nell'accesso alle rovine persiane – si trattasse di un disegno, di un'incisione o, più avanti nel secolo, di modelli in scala – potrebbe aver contribuito in modo decisivo a determinarne alla trasformazione in antichità, ovvero in un insieme mobile di oggetti potenzialmente dotati di valori sia storico-documentari che artistico-estetici e posti in una relazione ambigua con i valori e i significati associati all'eredità artistica e architettonica greca e romana. Seguire Montfaucon ci suggerisce anche che questo processo, del resto, aumentando la mobilità e la fruibilità delle rovine persiane, consolidava in primo luogo quel ruolo di “monumenti” – nel senso di prova o testimonianza utili per la comprensione e l'interpretazione della storia – che esse avevano già assunto nelle opere dei viaggiatori¹⁰¹⁷. Al tempo stesso, l'inserimento di queste antichità in più vaste raccolte ne favoriva lo studio tramite un approccio analitico comparativo¹⁰¹⁸. Accanto a questo valore storico-documentario si affermava quello estetico-artistico. Il conte di Caylus – che si distingueva in parte dal monaco benedettino nel concepire l'attività antiquaria anche come utile al progresso delle arti nel presente – così diceva nell'*Avvertissement* del primo volume del suo *Recueil*, che analizzeremo nella sezione successiva:

¹⁰¹⁶ Montfaucon 1719: I: I: vi: «[J]e reduis dans un corps d'ouvrage toute l'antiquité: par ce terme d'antiquité j'entens seulement ce qui peut tomber sous les yeux, & ce qui se peut représenter dans des images; cela ne laisse pas d'être d'une tres-vaste étendue».

¹⁰¹⁷ Montfaucon 1724: I: ii-iii: «La connoissance de l'Antiquité est l'entrée à tous les arts & a toutes les sciences: comme elles ont pris naissance dans les siècles de la Gentilité, les précieux monumens que les naufrage des tems ont épargnez, nous mettent sur les routes pour les acquerir. Ces monumens se divisent en deux classes; celle des livres, & celle des statues, bas reliefs, inscriptions & medailles; deux classes, dis-je, qui se prêtent des secours mutuels. Les livres nous apprennent l'histoire, & nous instruisent de tous les progrès que ces anciens profanes avoient faits dans la philosophie, dans toutes ses parties & dans la theorie de toute sorte de disciplines. L'autre classe de monumens nous represente come en un tableau, une bonne partie de ce que les auteurs décrivent, & perfectionne nos idées sur des choses, dont nous n'avions d'autre peinture que celle que nous nous étions formée sur un recit quelquefois mal entendu; peinture souvent infidelle, & presque toujours imparfaite. Elle n'en demeure pas là: elle nous instruit aussi sur un nombre infini de choses, que les Auteurs n'apprennent pas. Cette seconde classe a été toujours assez negligée: elle étoit presque inconnue avant ces derniers siècles».

¹⁰¹⁸ Montfaucon 1719: I: I: vi: «[...] je conseille au lecteur de ne point courir en lisant, de se donner le loisir de bien considerer les images, de les comparer entre elles, de les rapporter aux explications: il y découvrira peut-être des choses qui m'auront échappé; & il pourra remarquer dans ses autres lectures des faits & des coutumes qui auroient pu entrer ici».

Fortunatamente per i paesi che non offrono i medesimi vantaggi [dell'abbondanza di antichità, esemplare in Egitto, in Grecia e in Italia], queste ricchezze non sempre periscono tra le mani di quelli che le possiedono; l'incisione le mette in comune con tutti i popoli che coltivano le Lettere: le copie moltiplicate, sebbene private di quella vita e di quell'anima che ammiriamo negli originali, nondimeno diffondono ampiamente il gusto dell'antico; e radunandosi da parti differenti nei cabinet dei Curiosi, esse vi formano in qualche modo un corpo di luce sotto la quale tutte le parti mutualmente si rischiarano¹⁰¹⁹.

Tuttavia, qui non si tratta solo di dimostrare come le riproduzioni delle rovine del Marv Dasht avessero sottratto la «vita» e l'«anima» agli originali, o come esse contribuissero a diffondere – e definire – il «gusto dell'antico». Si tratta, innanzitutto, di misurare il ruolo svolto dalle riproduzioni iconografiche delle rovine del Marv Dasht messe in circolazione dalle relazioni di viaggio di Chardin e de Bruijn nello sviluppo delle conoscenze sulle rovine persiane così come del loro utilizzo nel quadro della costruzione di un discorso storico sulle arti e l'architettura nell'antichità. Questo fenomeno non può essere adeguatamente compreso se non prestando attenzione a come le riproduzioni originali di Chardin e de Bruijn, presentandosi già esse stesse come oggetto in sé, si modificassero nel corso della loro continua riproduzione e come questo processo definisse lo sguardo portato sulle rovine. In particolare, ci dobbiamo domandare se alcune riproduzioni venissero privilegiate rispetto ad altre, a quale tipo di modifica andassero incontro e in quale dinamica conoscitiva venissero inserite di conseguenza, interrogando anche la capacità di processi di estrazione, modifica e frammentazione delle immagini di trasformare le rovine in antichità.

Le scelte dei viaggiatori

Sul valore artistico delle rovine del Marv Dasht, Chardin e de Bruijn avevano espresso punti di vista in parte differenti, e le traduzioni francesi dei *Reizen* avevano contribuito a modificare la posizione del viaggiatore neerlandese. Entrambi riconoscevano che l'architettura persepolitana non apparteneva a nessuno dei cinque ordini ereditati dall'antichità greco-romana, anche se Chardin talora presentava le rovine come tendenzialmente affini all'ordine dorico¹⁰²⁰. Da questo carattere alieno e inclassificabile delle rovine i viaggiatori però desumevano – contestualmente alle rispettive interpretazioni cronologiche – un giudizio diverso sul posto dell'arte persiana nella storia dello sviluppo delle arti nell'antichità.

¹⁰¹⁹ Caylus 1752-1767: I: v: «Heureusement pour les pays qui n'offrent pas les mêmes avantages, ces richesses ne périssent pas toujours entre les mains de ceux qui les possèdent; la gravûre les rend communes à tous les peuples qui cultivent les Lettres: les copies multipliées, quoique destituées de cette vie & de cette ame qu'on admire dans les originaux, ne laissent pas de répandre au loin le goût de l'antique; & en se réunissant de différens côtés dans les cabinets des Curieux, elles y forment en quelque façon un corps de lumière dont toutes les parties s'éclairent mutuellement».

¹⁰²⁰ Chardin 1811: VIII: 280: «Il n'est pas besoin que je m'arrête à faire une plus exacte description de ces colonnes; je dirai seulement que ce qu'il y a de plus remarquable, c'est qu'elles ne sont d'aucun ordre d'architecture, bien qu'on y voie des parties de tous les ordres, et que l'ordre dont elles approchent le plus, est l'ordre dorique [...] Au reste, toutes les colonnes de cette salle sont de cet ordre marqué; il y en a d'un autre ordre en d'autres endroits du temple, car elles n'ont point le fût cannelé, ni ne sont pas hautes» (v. tavole 60 e 61); cfr. p. 318, 354. De Bruijn 1711: 220: «Om ook iets te zeggen van de Boukunst hier aen getoont, staet aen te merken dat alle de kolommen op eene wyze met rygen of kanteelen gemaekt zyn, zynde eenige van drie, andere van vier stukken op elkander gezet, buiten het bovensieraedt of kapiteel, dat in vyf verscheide stukken bestaet: hoedanig een oorde, niet overeenkomende met de vyf bekende, ik noit gezien heb».

La figura N (tavola 64) non ha nulla di notevole né di particolare se non l'architettura. Non si saprebbe dire a quale ordine essa appartiene, essendo quest'opera, apparentemente, anteriore a tutti gli ordini e a tutte le regole dell'arte, quantomeno rispetto a quelle che i Greci ci hanno lasciate. Delle persone abili vi trovano qualcosa di simile al gotico, ma incomparabilmente migliore, a quanto dicono, e che vi si vede la forza del genio e il buon gusto di questi primi uomini, che getta vergogna sui nostri ultimi secoli. I Greci si sono presi l'onore dell'invenzione della maggior parte delle arti e delle scienze; ma da quando ho attraversato l'Oriente, non accordo più loro questa gloria se non per poche cose¹⁰²¹.

La combinazione tra la datazione assai alta di Chilminar proposta da Chardin, il suo disprezzo per i Greci bugiardi e il suo genuino apprezzamento estetico delle rovine lo porta a formulare, con tono appassionato, un giudizio globalmente positivo. Questo «capolavoro», infatti, non è stato edificato solo grazie al «lavoro» e alla «fatica», come le piramidi egizie, mera «meraviglia barbara». Chilminar è il frutto di «arte infinita, ordine e operosità [...] degno dei più grandi maestri». Particolarmente stupefacenti agli occhi di Chardin erano le difficoltà tecniche superate dagli antichi persiani – una scultura «fine e delicata» operata su materiali ingrati e in posizioni impervie. Malgrado si dovesse riconoscere che «il disegno non è del tutto perfetto, e che qua e là si vedono degli errori contro le regole e contro il disegno della prospettiva», tuttavia, «a prendere il tutto in generale, è di buon gusto, grande, maestoso e assai ben eseguito»¹⁰²².

De Bruijn, nel contesto della sua più tarda datazione e con l'occhio del conoscitore e dell'artista professionista, non caratterizzava la mancanza di ordine e regolarità delle rovine nei termini di un'antioriginalità temporale investita del prestigio delle origini. Vi vedeva piuttosto – in termini ambigui e fra loro alternativi – o la prova di un momento primitivo del perfezionamento artistico raggiunto più tardi ed espresso dal dettaglio anatomico, dal movimento, dal panneggio e dalla varietà delle figure; o l'espressione di un approccio geograficamente e storicamente circoscritto.

Non ho ancora discusso l'abbigliamento di queste figure. Ma esso è molto diverso rispetto a quanto mi sia capitato altrove [...] Pure l'arte non è secondo le regole. Infatti nelle figure nude non si coglie alcun muscolo, o segni del loro movimento: sicché l'arte non doveva essere così progredita allora, o era costume di quei tempi dare solo il contorno generale delle parti. Da ciò s'intende bene che tutto deve essere rigido,

¹⁰²¹ Chardin 1811: VIII: 300-301: «La figure N (planche LXIV), n'a rien de remarquable, ni de particulier, que l'architecture. On ne sauroit bien dire à quel ordre elle appartient, cet ouvrage étant apparemment avant tous les ordres et avant toutes les règles de l'art, du moins avant celles que les Grecs nous ont laissées. D'habiles gens y trouvent quelque chose de semblable au gothique, mais incomparablement meilleur, à ce qu'ils disent, et où l'on voit la force du génie et le bon goût de ces premiers hommes, qui fait honte à nos derniers siècles. Les Grecs se sont fait honneur de l'invention de la plupart des arts et des sciences; mais depuis que j'ai parcouru l'Orient, je ne leur accorde plus cette gloire que pour peu de choses». V. anche Chardin 1811: VIII: 284 e 346-347.

¹⁰²² Chardin 1811: VIII: 385-7: «Ce n'est pas seulement ici un chef-d'œuvre, où il ne soit allé que du travail et de la peine, comme aux pyramides d'Egypte, qu'Horace a bien raison d'appeler une merveille barbare, puisque ce n'est après tout qu'un amas de pierres. Ici il y a de l'art infiniment, de l'ordre et de l'industrie; et l'on peut dire que c'est un ouvrage digne des plus grands maîtres, et des savantes mains qui l'ont formé [...] Que dirai-je de la sculpture et de toutes ces figures si fines et si délicates, qui sont ciselées sur de la pierre plus dure que le marbre, et à une hauteur qui va en des endroits jusqu'à vingt et vingt-cinq toises, et qui se trouvent en si grande quantité, qu'il semble que tous les sculpteurs du monde devoient être là, ou qu'il y en devoit avoir autant que d'ouvriers. J'avoue que le dessin n'y est pas dans toute la perfection, et qu'on voit deçà et delà des fautes contre les règles et contre le dessin de la perspective; mais cependant, à prendre le tout en gros, il est de bon goût, grand, majestueux et très-bien exécuté».

immobile e senza grazia. Non sono migliori nemmeno i vestiti, i quali sono tutti perlopiù della stessa maniera senza cambiamenti¹⁰²³.

Ad ogni modo, de Bruijn riconosceva ai «maestri» di Chilminar la padronanza delle proporzioni «sia nelle figure grandi che in quelle piccole» e attribuiva le imperfezioni alla mancata rifinitura dell'opera piuttosto che ad un'intrinseca incapacità. De Bruijn riconosceva grande bellezza alle «decorazioni» (fregi, capitelli e così via) e soprattutto non metteva in dubbio che «altri capolavori, quando tutto era nella sua interezza, vi siano stati trovati»: tra questi c'erano, senza dubbio, anche «figure a tutto tondo»¹⁰²⁴. Le posizioni di de Bruijn sarebbero state in parte modificate nelle traduzioni francesi: mentre Banier, nelle sue note, neutralizzava la carica potenzialmente negativa del carattere alieno dell'architettura persepolitana, ricordandone la sua anteriorità cronologica rispetto all'arte greca e romana¹⁰²⁵, la parziale stroncatura di de Bruijn dei bassorilievi suonava molto più netta – «tutto è uguale e senza gusto» – e l'idea della presenza originaria di altri «capolavori» (*meesterstukken*) e «bellezze» (*fraeijgheden*) diventava più generica e al tempo stesso veniva inserita in una linea temporale di sviluppo delle arti¹⁰²⁶. Riassumendo, entrambi i viaggiatori esprimevano una valutazione tutto sommato positiva dell'arte persepolitana, per quanto carica di diversi significati, parte impliciti e parte espliciti, sul piano dell'interpretazione della relazione storica tra l'arte persiana e quella degli altri popoli dell'antichità. Dal momento che Chardin pronunciava il suo giudizio finale «à prendre le tout en gros», possiamo ipotizzare che dal suo punto di vista la qualità dell'opera fosse minore sul piano dei dettagli e delle singole parti scultoree, mentre de Bruijn, nonostante la critica dei bassorilievi, riconosceva la coerenza delle proporzioni sulla piccola come sulla grande scala e sottolineava a più riprese la bellezza delle decorazioni.

L'espressione di questi giudizi riposava certamente non soltanto sulle descrizioni verbali, ma anche e soprattutto sulla documentazione visuale pubblicata nelle relazioni. Di fronte al problema della riproduzione delle rovine, Chardin e de Bruijn non avevano adottato una soluzione univoca. In generale, possiamo dire che

¹⁰²³ De Bruijn 1711: 223: «Ik heb de kleedinge dezer beelden nogh niet angeroert. Maer die is heel anders, dan my oit ergens voorgekomen is, en geheel op zich zelve, hebbende niet de minste overeenkomst met de Griexe, noch met de Romeinsche, noch met de hedensdaegse der Persianen. De kunst is ook niet regelmatig. Want in de naekte beelden verneemt men geene spieren, of kentekens van de beweginge der zelve: zoodat de kunst toen zoo verre niet moet geweest zyn, of de gewoonte dier tyden geweest is alleen den algemeenen omtrek der deelen waer te nemen. Hier uit is wel te begrypen, dat alles styf, roerloos, en zonder eenige bevalligheit wezen moet. De kleedingh valt ook niet beter, die al meest zonder verandering op eene en zelve wys is».

¹⁰²⁴ De Bruijn 1711: 223: ««De evenredenheit schynen deze meesters wel verstaen te hebben zoo ontret de groote als kleene beelden. Zoodat het blykt dat ze ervaren geweest zyn, maer om tydt te winnen nietgetragt hebben het uiterste fraei in hun werk te brengen, dat in zoo veele deelen most voltoit worden. Veele byvoegsels zeker van sieraedtwerk zyn zeer fraei, en niet minder de stoelen, daer ze volgens onze wyze op zitten, hoewel wy daer van niet dan verbrokene stukken in onze verbeeldingen toonen kunnen. Nogtans is wel te begrypen dat andere meesterstukken, toen alles in zyn geheel was, daer aen bespeurt zyn: en ik twyffle niet of men heeft daer geheele ronde beelden aen gezien. En wie zou kunnen twyffelen, of er meer fraeijgheden hier aen zyn geweest, daer nu nogh zoo veele aenmerkenswaardige sieraden gevonden worden?»

¹⁰²⁵ Banier in de Bruijn 1725: IV: 342: «Il n'y a rien là [nel fatto che l'ordine persepolitano non corrisponda a nessuno dei cinque noti] d'étonnant, puis que ce Monument, & quelques autres de la Haute Egypte, sont plus anciens, que les régles d'Architecture, que les Grecs & les Romains nous ont données dans la suite».

¹⁰²⁶ De Bruijn 1718: II: 279: «[...] L'habillement & les draperies ont le même défaut, tout y est semblable et sans goût [...] je ne doute même pas [...] qu'il n'y ait eu des choses encore plus remarquables, & d'une plus grande perfection, dans un lieu où l'on voit de si superbes restes». Corsivo mio. Cfr. de Bruijn 1725: IV: 354-55.

entrambi tentarono di riprodurre fedelmente su carta, a vantaggio dei propri lettori, l'esperienza autoptica della visita alle rovine, mettendo l'accento sui loro spostamenti da un luogo e da un oggetto all'altro e insistendo sui movimenti dei propri occhi. Lo sguardo dei viaggiatori si eclissava e si traduceva in un invito a guardare rivolto ai lettori nel momento in cui si offriva una riproduzione visuale delle rovine. Se in alcuni casi i viaggiatori avevano messo a disposizione vedute d'insieme delle rovine, in altri avevano compiuto una selezione di elementi considerati tipici o esemplari dell'insieme nella sua interezza o di singoli gruppi riconoscibili tra le rovine. Questa ricerca dell'oggetto tipico-esemplare, che del resto andava di pari passo con la definizione di oggetti a loro volta peculiari in un campo – quello della scultura e dell'architettura persiane antiche – già di per sé riconosciuto come alieno e incomparabile, era stata portata ad un notevole grado di sistematicità da Chardin, da Engelbert Kaempfer¹⁰²⁷ e in particolare da de Bruijn, ma era stata messa in campo almeno fin dai tempi di Figueroa, com'è visibile nei disegni da lui fatti eseguire. La pratica aveva il vantaggio, peraltro, di tagliare i tempi delle operazioni sul campo necessarie alla riproduzione delle rovine. Così Chardin, lamentando il poco tempo a disposizione, offriva nelle tavole 60-61 una colonna persepolitana tipica e raccoglieva nelle tavole 62-66 «un campione di tutti i bassorilievi» visibili a Chilmimar (Figure 6-7)¹⁰²⁸. De Bruijn aveva adottato un approccio simile, in particolare nelle tavole 142-146 per i bassorilievi, nelle tavole 166-167 per le tombe di Naqsh-e Rostam (la prima raffigurava il complesso nella sua interezza, la seconda una tomba singola) e per i capitelli nelle tavole pubblicate nelle *Aanmerkingen* (Figura 9)¹⁰²⁹. Inoltre, nei *Reizen* aveva raffigurato in quattro tavole poste su un unico foglio (162-165) i particolari delle decorazioni – percepite come affini – di una delle tombe rupestri di Naqsh-e Rostam e di un portale della Sala del Trono, considerato eccezionalmente bello, e il particolare di un capitello (Figura 8)¹⁰³⁰. Questo tipo di pratiche si prestava a presentare le riproduzioni iconografiche sia come documenti da utilizzare nel quadro di un discorso storico, sia come oggetti d'arte investiti di un particolare valore estetico. Non a caso, intorno ad alcune delle tavole presentate da Chardin come rappresentative di un gruppo coerente di elementi l'autore aveva svolto alcune delle sue considerazioni sull'ordine architettonico alieno a cui appartenevano le rovine¹⁰³¹, e de Bruijn si era deciso a pubblicare le tavole delle *Aanmerkingen* proprio per incoraggiare gli

¹⁰²⁷ V. a questo proposito Kaempfer 1712: 312 (sulle tombe rupestri di Naqsh-e Rostam): «Quo loco paulo retrocedit rupes: eo quod lacunis abundaret, nullum coelum experta, spatio 160 passuum. Quibus postpositis, sequuntur Figurae IV, V, VI & VII. successive & per intervalla paucorum passuum; Has uno schemate damus, quia omnes invicem plane, ut ovum ovo, sunt similes & solo numero distinctae».

¹⁰²⁸ Chardin 1811: VIII: 279-80: «Il n'est pas besoin que je m'arrête à faire une plus exacte description de ces colonnes [...] Les figures marqué I K, qui sont à côté, les font assez connoître aux gens entendus: on y voit à part, en en détail, jusqu'aux volutes»; 286-87: «Il m'auroit fallu demeurer un an et plus sur le lieu, si j'eusse entrepris de faire tirer toutes les figures taillées sur les marbres de ces ruines. Je me suis contenté de ces cinq planches suivantes qui sont un échantillon de tous les bas reliefs que l'on voit sur les faces de ces pierres».

¹⁰²⁹ De Bruijn 1711: 219, 225.

¹⁰³⁰ De Bruijn 1711: 222: «Dewyl wy de grafstede der Koningen op een stuk in het klein hebben moeten afbeelden, zullen wy het zydesieraet met den fraeien beestekop in het byzonder op het getal van 162 vertoonen. Hier by ook zoodanigh een van het poortael met fraei sieraedtwerk ten Zuiden, te zien op N°. 163. Daerenboven de beeltenis der twee offenhoofden op eene der kolommen onder de kornis aen het bovengemelde Koninglyke graf op. N°. 164. Ten overvloedt ook nogh een stuk steen op eene der kolommen, waer aen de voorste pooten van een knielende kameel nogh ten deele kennelyk zyn, op N°. 165».

¹⁰³¹ Chardin 1811: VIII: 300-301.

esperti a valutare e comprendere le regole architettoniche in base alle quali Chilminar era stata costruita¹⁰³².

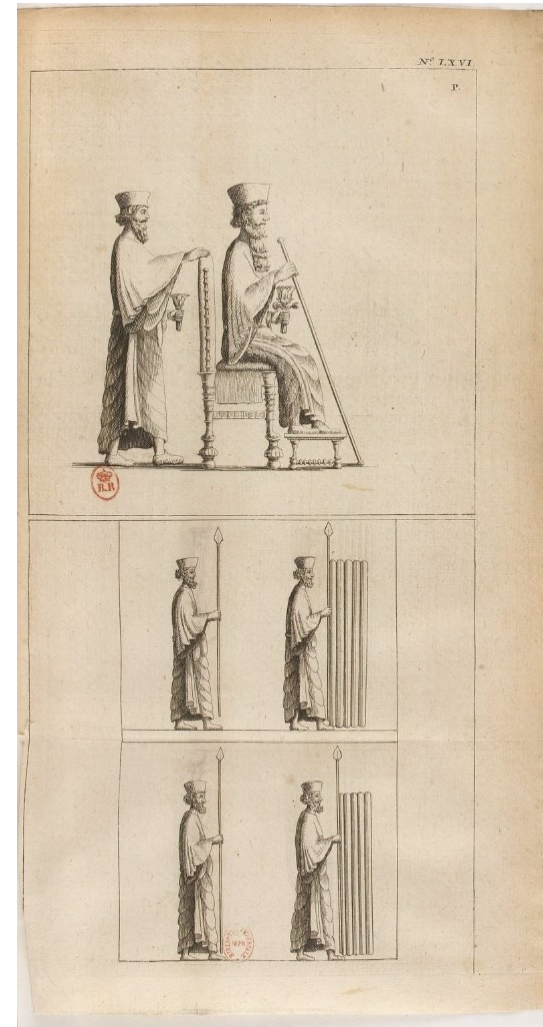
¹⁰³² De Bruijn 1714: 4-5: «Wat het oordeel over de Bouworder aen gaet, zulks kan met geene vastigheid worden bepaeld doordien niets van 't bovenwerk overgebleeven, en ook niets meer met den anderen verbonn is dog kan men uit de Colommen de hoedanigheid van 't Kapiteel met zyn çieraeden bezeffen; derhalven zyn die van vier zyden meest kennelyk door my afgeteekend, en daer uit het Kapiteel in zyn geheel opgemaakt. [...] Doch dit bovengemeldte heb ik in myn uitgegeeven Werk niet willen vertoonen, hoopende midlerwyl van den eenen of den anderen, zig op de oude Bouwkunst verstaende, meer ligt te ontfangen, om daer meerder merkwaardigs van te kunnen zeggen. Dewyl ik nu dit myn oogmerk tot noch toe niet hebbe bereikt, en andere zulks hebben ondernoomen, vinde ik my genood zaekt hunne dwaeling alhier aen te wyzen, en 't geene in de Voorreden van myn Werk gezeid is goed te maeken [...]».



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Figura 6 –Bassorilievi persepolitani in Chardin 1711: III, tavola 65.

Fonte immagini (Figure 6 e 7): Gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France
Dalla copia in Bibliothèque nationale de France, Site Tolbiac, 4-02H-16 (3)



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Figura 7 – Bassorilievi persepolitani in Chardin 1711: III, tavola 66.



Figura 8 – Particolari di decorazioni e di capitello persepolitani in de Bruijn 1711, tavole 162-165 (da de Bruijn 1718: II).

Fonte immagini: Fondi della Biblioteca Nacional de España, De Bruijn 1718: II, copia con segnatura GMG/1017 V.2, elaborazione immagine dell'autore.

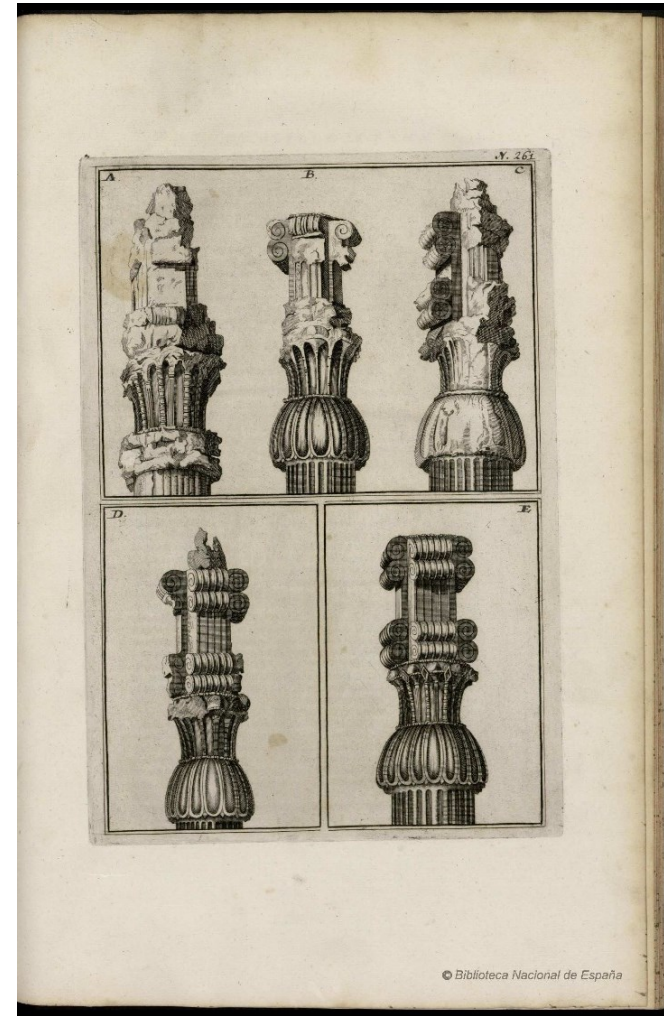


Figura 9 – Particolari di capitelli persepolitani in de Bruijn 1714, tavole A, B, C, D, E (da de Bruijn 1718: II). Nell'originale le tavole A, B, e C si trovano su un foglio separato rispetto alle tavole D ed E.

Fonte immagini: Fondi della Biblioteca Nacional de España, De Bruijn 1718: II, copia con segnatura GMG/1017 V.2, elaborazione immagine dell'autore.

Naturalmente, il fatto che certi materiali fossero disponibili in relazioni di viaggio ampiamente circolanti non si traduce automaticamente in una disponibilità a riceverli. È perciò opportuno discutere, attraverso alcuni esempi, i possibili significati assunti su un più ampio piano storico-interpretativo dalla ricezione, o dalla mancata ricezione della documentazione visuale relativa alle rovine del Marv Dasht negli anni successivi alla pubblicazione delle relazioni di Chardin e de Bruijn. Nel 1719, l'editore parigino Jean Mariette dava alle stampe un testo chiave del pensiero estetico settecentesco, le *Reflexions sur la peinture et la sculpture* (1719) dell'abbé Jean-Baptiste Du Bos (1672-1740)¹⁰³³. Le *Réflexions* sono particolarmente note per la centralità attribuita alla capacità degli oggetti d'arte di suscitare passioni ed emozioni accanto a quella di rispettare un ideale del bello, ma anche per aver discusso efficacemente una teoria climatica dello sviluppo delle arti che molto doveva, in termini di esempi, alla relazione di Chardin¹⁰³⁴. Al principio della prima delle numerose sezioni in cui Du Bos articola la sua teoria climatica delle arti, nel quadro di un eurocentrismo particolarmente marcato¹⁰³⁵, l'autore riflette sul fatto, accertato fin dai tempi di Plinio, che «le arti sembrano soffrire non appena le si allontana troppo dall'Europa, non appena la perdono di vista»¹⁰³⁶. Dopo aver reso conto della mediocrità dell'arte egizia, Du Bos passava brevemente a quella persiana.

Sette anni fa il cavalier Chardin ci ha dato infine i disegni delle rovine di Persepoli. Da questi disegni si vede che i Re di Persia, di cui la storia antica ci vanta tanto l'opulenza, non avevano al loro servizio che dei mediocri Artefici. Gli Artefici greci non andavano, a quanto pare, a cercar fortuna al servizio del Re dei Persiani così volentieri come lo facevano i Soldati greci. Ad ogni modo, non c'è da stupirsi, dopo aver visto questi disegni, che Alessandro abbia appiccato le fiamme a un Palazzo i cui ornamenti gli dovevano sembrare grossolani a confronto di quel che aveva visto in Grecia. I Persiani erano sotto Dario ciò che sono oggi i Persiani che abitano lo stesso paese, vale a dire degli Artefici molto pazienti e molto abili nel lavoro della mano, ma senza genio per inventare e senza talento per imitare le più grandi bellezze della natura¹⁰³⁷.

¹⁰³³ Su Du Bos, v. oltre il classico Lombard 1913, i più recenti Kaiser 1989-1990, Désirat 1992, Kavanagh 1996: 148-163, O'Neal 2001, Kavanagh 2010: 71-103, la raccolta di saggi Russo 2005, Delehanty 2013: 145-168; v. anche le considerazioni in Fumaroli 2001: 212-214 e Edelstein 2010: 26-36, nonché Du Bos 2005.

¹⁰³⁴ V. rispettivamente Du Bos 1719: I: 5-32, II: 136-295 e, in particolare sulla teoria climatica, v. Mazzocut-Mis 2005.

¹⁰³⁵ Du Bos 1719: II: 146-148: «[...] Alleguer que les Indiens ne se soient pas laissés subjuguier si facilement, s'ils avoient eu les mêmes machines de guerre, le mêmes armes & la même discipline que leurs conquerants; c'est prouver la supériorité de genie de nôtre Europe, qui avoit inventé toutes ces choses, sans que les Asiatiques & les Ameriquains eussent encore rien trouvé d'équivalent [...]».

¹⁰³⁶ Du Bos 1719: II: «Les arts paroissent même souffrir dès qu'on les éloigne trop de l'Europe, dès qu'ils la perdent de vûë. Quoique les Egiptiens soient des premiers inventeurs de la Peinture & de la Sculpture, ils n'ont point la même part que les Grecs & que les Italiens à la gloire de ces deux arts [...]».

¹⁰³⁷ Du Bos 1719: II: 159: «Il y a sept ans que le feu Chevalier Chardin nous donna enfin les desseins des ruines de Persepolis. On voit par ces desseins que les Roys de Perse, dont l'histoire ancienne nous vante tant l'opulence, n'avoient à leurs gages que des Ouvriers mediocres. Les Ouvriers Grecs n'alloient point apparament chercher fortune au service du Roi des Perses, aussi volontiers que le faisoient les Soldats Grecs. Quoi qu'il en soit, on n'est plus si surpris, après avoir vû ces desseins,

Dall'osservazione dei disegni di Chardin, in sostanza, Du Bos desumeva non solo l'idea di un'alterità radicale delle arti plastiche persiane, ma la negativizzava escludendo ogni possibile contatto con la fonte del bello – la Grecia – e giustificando la distruzione perpetrata da Alessandro. È evidente che le antichità persepolitane, pur avendo toccato nel profondo la sensibilità dei viaggiatori, una volta ridotte a copie cartacee rischiavano di non suscitare alcuna emozione positiva sul lettore europeo nel suo cabinet, tanto più quando questo adottava, come Du Bos, una teoria in grado di svalutare gli effetti emotivi delle copie e delle imitazioni¹⁰³⁸. Le posizioni di Du Bos sarebbero state riprese in una cornice storiografica generalista dall'abate Charles Rollin (1661-1741), rettore della Sorbona dal 1694 e membro associato dell'AIBL dal 1701, nella sua celebre storia dell'antichità, la *Histoire ancienne des Egyptiens, des Carthaginois, des Assyriens, des Babyloniens, des Medes et des Perses, des Macedoniens, des Grecs*¹⁰³⁹. La storia antica di Rollin, pur mantenendo come scopo la tradizionale edificazione del pubblico, si distaccava parzialmente dall'impianto schiettamente teologico e provvidenziale esemplificato da Jean-Bénigne Bossuet (1627-1704) nel suo *Discours sur l'Histoire universelle* (1681)¹⁰⁴⁰. Rollin presentava la storia antica non più come successione di età o monarchie, ma come lo svolgersi delle vicende delle diverse nazioni e, negli ultimi sei libri, adottava un approccio tematico per discutere lo stato e lo sviluppo delle diverse arti nell'antichità. Pubblicata in prima edizione tra il 1730 e il 1738, la *Histoire ancienne* ebbe uno straordinario successo e un gran numero di traduzioni¹⁰⁴¹. Per quanto riguarda l'approccio di Rollin alla storia persiana, vale in parte qui l'espressione di Pierre Briant: la storia persiana è «al traino della storia greca»¹⁰⁴². Del resto, l'opera di Rollin era fra le prime a presentare al pubblico francofono un resoconto completo e dettagliato della storia greca in francese, ed è molto probabile che l'*Histoire ancienne* abbia giocato un ruolo determinante nell'avvicinare anche i più critici dei suoi lettori, come i *philosophes*, ai temi e problemi di alta rilevanza politica e sociale posti dalla storia greca¹⁰⁴³. In un primo, ampio senso, la storia persiana – eccezion fatta per i primi tre sovrani della dinastia achemenide – è prevalentemente discussa per la sua interrelazione con quella greca¹⁰⁴⁴; in un senso più ristretto, essa è narrata esclusivamente attraverso storici greci o comunque riconducibili ad un canone storiografico classico¹⁰⁴⁵, senza dimenticare l'indispensabile riferimento biblico¹⁰⁴⁶. Questa impostazione tutto

qu'Alexandre ait mis le feu dans un Palais dont les ornemens lui devoient parôître grossiers en comparaison de ce qu'il avoit vû dans la Grece. Les Perses étoient sous Darius ce que sont aujourd'hui les Persans qui habitent le même pays qu'eux, c'est-à-dire des Ouvriers très patients & très habiles quant au travail de la main, mais sans genie pour inventer & sans talent pour imiter les plus grandes beautées de la nature».

¹⁰³⁸ V. Du Bos 1719: I: 23-47, in particolare 24-25.

¹⁰³⁹ Su Rollin e la sua *Histoire ancienne* v. oltre al classico studio Ferté 1902, Walch 1967, Grell 1993: 126-127, Grell 1995: 877-881, Vandermarcq 2006 e, più di recente, Graham 2018 e il brevissimo profilo in Fossier 2018b: II: 184-5.

¹⁰⁴⁰ Cfr. su questo punto Grell 1995: 449-554 e 877-881 con Bourgault 2013: 439-446.

¹⁰⁴¹ Per limitarci ad alcuni esempi, la *Histoire ancienne* fu edita o stampata a Parigi dalla famiglia Estienne almeno otto volte, in diversi formati, tra il 1730 e il 1786; almeno altre cinque edizioni in francese comparvero ad Amsterdam, Losanna e Halle tra il 1730 e il 1756. Una traduzione inglese della *Histoire ancienne* – limitata alla parte cronologica – comparve a Londra nel 1734 e raggiunse la nona edizione nel 1800. Per comodità dei lettori, in questo lavoro ho citato l'edizione in sei volumi in-quarto (Rollin 1740), di più facile accesso.

¹⁰⁴² Briant 2012: 51-53, § *L'histoire perse à la traîne de l'histoire grecque*.

¹⁰⁴³ Su questo punto v. la sintesi in Bourgault 2013.

¹⁰⁴⁴ Rollin 1740: II: 84-715; III: 332-450 («*Histoire ancienne des Perses et des Grecs*»), 548-831 («*Histoire d'Alexandre*»). Cfr. la *Table Chronologique*, Rollin 1740: VI: 672-686.

¹⁰⁴⁵ V. ad esempio Rollin 1740: I: 391-504, le sezioni dedicate a Ciro il Grande, Cambise e Smerdi.

¹⁰⁴⁶ V. ad esempio Rollin 1740: I: 542-43 sulle arti e le scienze presso i popoli orientali dell'antichità.

sommato tradizionale – che non a caso si appoggiava sui materiali raccolti da Barnabé Brisson per la sezione sugli usi e i costumi dei Persiani¹⁰⁴⁷ – è visibile al meglio nel ritratto del più grande re dei Persiani, Ciro¹⁰⁴⁸. Perciò non stupisce che in questo contesto Persepoli sia citata quasi unicamente per rammentarne la distruzione ad opera di Alessandro Magno¹⁰⁴⁹. Può essere considerato un corollario di questo atteggiamento anche il giudizio lapidario emesso sull'arte persiana da Rollin in due diversi luoghi della sua opera. Nella sezione dedicata agli usi e costumi degli antichi popoli levantini, dopo aver lodato l'architettura espressa – nella tradizione classica e biblica – dalla torre di Babele, così come dalle città di Babilonia e di Ninive, Rollin afferma risolutamente:

Non so tuttavia se allora [l'architettura] fosse giunta a quella perfezione che la Grecia e l'Italia le hanno dato dipoi, e se questi vasti edifici dell'Asia e dell'Egitto, così vantati dagli antichi, avessero tanta regolarità quanta grandezza ed estensione. Sento parlare di cinque ordini di architettura, il Toscano, il Dorico, lo Ionico, il Corinzio, il Composito: ma non vedo alcun ordine Asiatico o Egizio, il che darebbe abbastanza ragione di dubitare che la simmetria, le misure, le proporzioni delle colonne, dei pilastri, e degli altri ornamenti, regnassero perfettamente in questi antichi edifici¹⁰⁵⁰.

Negli ultimi libri della *Histoire ancienne*, quando si passa dalla discussione cronologica della storia antica ad una discussione tematica delle società antiche, l'autore ribadisce il concetto nella sezione dedicata allo sviluppo storico dell'architettura. Sottolineando ancora una volta come il principale merito di tali costruzioni fosse l'«enorme grandezza», Rollin riprendeva parola per parola le osservazioni di Du Bos sui disegni delle rovine persepolitane e sulla mediocrità degli artefici persiani¹⁰⁵¹. Così facendo, Rollin associava strettamente le rovine del Marv Dasht alla dinastia di Ciro, e in secondo luogo non ne riteneva il contenuto

¹⁰⁴⁷ Rollin 1740: I: 562-3. Rollin faceva uso dell'edizione di Lederlin (Brisson 1710).

¹⁰⁴⁸ Rollin 1740: I: 391-487.

¹⁰⁴⁹ Rollin 1740: III: 680.

¹⁰⁵⁰ Rollin 1740: I: 543-4: «La construction de la tour de Babel, & peu de tems après celle de ces fameuses villes, qui ont été regardées comme des prodiges, Babylone & Ninive; la magnificence des vastes palais des Rois & des Seigneurs, distribués en plusieurs sales & appartemens, & ornés de tout ce que la décence & la commodité peuvent exiger; la régularité & la simmétrie des colonnes & des voutes multipliées & élevées les unes sur les autres; la grandeur des portes des villes; la largeur & l'épaisseur des remparts; la hauteur & la solidité des tours; la commodité des quais sur les bords des grosses rivières; la hardiesse des ponts bâtis sur les grands fleuves: tout cela, & plusieurs autres ouvrages semblables, montrent jusqu'où, dans une antiquité si reculée, l'architecture avoit été portée. Je ne sai pourtant si dès lors elle étoit parvenue à cette perfection que la Grèce & l'Italie lui ont depuis donnée, & si ces vastes bâtimens de l'Asie & de l'Egypte; si vantés par les anciens, avoient autant de régularité que de grandeur & d'étendue. J'entends parler des cinq ordres d'architecture, le Toscan, le Dorique, l'Ionique, le Corinthien, le Composite: mais je ne voi point d'ordre Asiaticque ou Egyptien, ce qui donneroit assez lieu de douter si la symétrie, les mesures, les proportions des colonnes, des pilastres, & des autres ornemens, régnoient parfaitement dans ces anciens édifices».

¹⁰⁵¹ Rollin 1740: V: 564-5: «Cependant ce n'est ni à l'Asie ni à l'Egypte que cet Art est redevable de ce degré de perfection où il est parvenu, & il y a lieu de douter si les bâtimens si vantés de l'une & de l'autre étoient autant estimables par la justesse & la régularité, que par l'énorme grandeur qui en faisoit peut-être le principal mérite. Les desseins que nous avons des ruines de Persépolis font voir que les Rois de Perse, dont l'Histoire ancienne nous vante si fort l'opulence, n'avoient à leurs gages que des Ouvriers médiocres. Quoi qu'il en soit, il paroît par les noms mêmes des trois principaux Ordres qui composent l'Architecture, que c'est à la Grèce qu'on en attribue, sinon l'invention, du moins la perfection; & que c'est elle qui en a prescrit les régles, & fourni les modèles. Il en faut dire autant de tous les autres Arts, & de presque toutes les Sciences. [...] c'est là qu'il faut encore aller comme à l'école du bon goût en tout genre pour se perfectionner».

all'altezza del proprio metro di giudizio, improntato ai criteri canonizzati dal Vignola e dai suoi successori¹⁰⁵². Vale la pena di notare anche che le parole con cui vengono descritti gli edifici orientali – magnificenza, grandezza, estensione – si sovrappongono al campo semantico del lusso che, nella prospettiva moralista di Rollin, si presentava del resto come una delle cause della decadenza dell'antico Impero persiano, una posizione al tempo stesso di senso comune e certificata dall'autorità di un Bossuet¹⁰⁵³. In questo contesto, non stupisce che le rovine persiane non rientrino – nemmeno in funzione puramente decorativa – nel ben selezionato programma iconografico della *Histoire ancienne* di Rollin, realizzato da Jacques-Philippe Le Bas (1707-1783)¹⁰⁵⁴.

Ben diverso è il caso di un'altra opera in parte elaborata e pubblicata contemporaneamente alla *Histoire Ancienne* di Rollin, la *Universal History* pubblicata in fascicoli a Londra da una «società di gentiluomini»¹⁰⁵⁵ a partire dal 1730. Non è possibile riprendere nel dettaglio, in questa sede, la complessa storia editoriale di questa monumentale opera collettiva della storiografia settecentesca¹⁰⁵⁶. Basti dire che, accanto alle edizioni in folio e in quarto prodotte dal gruppo originario di editori londinesi, la *Universal History* conobbe più di un'edizione pirata – pubblicate a Dublino – e traduzioni significative nelle Province Unite (sia in francese che in neerlandese), in Francia, nel mondo tedesco e in quello italiano nel corso di tutto il XVIII secolo¹⁰⁵⁷. Il grande successo e la vasta circolazione della *Universal History* contribuirono a diffondere una visione della storia che, pur seguendo una cronologia biblica e un'indagine delle origini del mondo ortodosse¹⁰⁵⁸, presentava i diversi popoli in modo sostanzialmente equilibrato e contribuiva così a forzare i limiti di quello che è stato definito l'«eurocentrismo inclusivo» del XVIII secolo¹⁰⁵⁹. Comprensiva di una *Ancient Part* e di una *Modern Part*, nella sua edizione originale la *Ancient Part* della *Universal History* presentava due ampie sezioni dedicate alla Persia. Apparentemente, ne era l'autore il giovane John Campbell (1708-1775), in seguito storico e pubblicista di successo¹⁰⁶⁰. Nelle sezioni specificatamente dedicate alla storia del paese, la storia persiana non appariva al traino della storia greca: inserendosi nella tradizione aperta

¹⁰⁵² Cfr. *Plans et Elevations des Cinq Ordres d'Architecture Exécutés en Février 1736*, tavola in Rollin 1740: V: 374.

¹⁰⁵³ Rollin 1740: I: 563 e cfr. Bossuet 1681: 386-387: «[...] Cambyse fils de Cyrus fut celuy qui corrompt les mœurs des Perses [...] la corruption estoit déjà trop universelle: l'abondance avoit introduit trop de déreglemens dans les mœurs; & Darius n'avoit pas luy-mesme conservé assez de force pour estre capable de redresser tout-à-fait les autres. Tout dégénéra sous ses successeurs, & le luxe des Perses n'eût plus de mesure». Sul tema v. Briant 2009.

¹⁰⁵⁴ Il programma iconografico cui faccio riferimento compare nell'edizione parigina in-quarto del 1740. V. ad esempio *Tête de Crassus présentée au Roy des Parthes*, vignetta in testa al libro XXII (Rollin 1740: V: 249). Su Le Bas v. *AKLO* s.v. Gerhard Bissell, «Le Bas, Jacques-Philippe».

¹⁰⁵⁵ V. *MC*, ottobre 1729, p. 121: «[A] Society of Gentlemen have at last undertaken effectually to remove the Cause [dell'obsolescenza e dell'imperfezione delle storie universali attualmente disponibili], by publishing a History of all Nations whatever, both antient and modern».

¹⁰⁵⁶ In proposito v. Abbattista 1981, Abbattista 1989, Ricuperati 1981.

¹⁰⁵⁷ Sulle traduzioni della *Universal History* in generale v. Abbattista 1985a, studio pionieristico che sarebbe tuttavia necessario aggiornare. Sul caso particolare della traduzione tedesca di Halle v. Zedelmaier 2003: 135-162 e Conrad 2010.

¹⁰⁵⁸ Su questo punto v. l'analisi in Ricuperati 1981: 13-30 e Ricuperati 1982: 336-352.

¹⁰⁵⁹ Per la definizione di questa categoria, utile a definire certi orientamenti europei settecenteschi nei confronti dell'Asia, v. Osterhammel 2018: ix-xiii, 480-517.

¹⁰⁶⁰ Su Campbell v. Abbattista 1990, *ODNB* s.v. Francis Espinasse e M. J. Mercer, «Campbell, John (1708-1885)». Per l'attribuzione a Campbell delle sezioni persiane della *Universal History* v. *List of the compilers of the Universal History*, BL, MS Add. 4254, f. 92; *Notice of the authors to the separate parts of the Ancient Universal History*, BL, MS Add. 5159 f. 37; Lettera di Samuel Johnson a John Nichols del 6 dicembre 1784, *GM*, dicembre 1784, pp. 892.

da Teixeira, che Campbell conosceva tramite Davity¹⁰⁶¹, l'autore riportava la storia del paese prima «secondo gli autori greci e latini» e poi, separatamente, «secondo gli autori orientali»¹⁰⁶². Per la stesura delle sezioni “orientali” Campbell aveva attinto largamente alle opere di lingua araba e persiana citate da d'Herbelot e da Hyde¹⁰⁶³, come il *Lobb at-tawārikh* di Mir Yaḥyā Sayfi Qazvini, ma anche a Mirkhond, verosimilmente attraverso la versione francese disponibile nel “petit Davity”¹⁰⁶⁴. Campbell si spendeva lungamente in una difesa degli autori persiani, di cui difendeva equilibratamente l'autorità e l'attendibilità, sostenendo che non ci fossero motivi particolari per dubitare di loro più di quanto non fosse necessario farlo per gli autori classici, per altri autori orientali il cui uso era comunemente accettato o per storie considerate di analoga antichità¹⁰⁶⁵. Già a margine della discussione delle rovine di Chilminar, l'autore aveva osservato:

Le tradizioni dei nativi a proposito di queste antichità sono generalmente rappresentate, dai viaggiatori, come confuse, stravaganti, e inaffidabili. Questo, tuttavia, potrebbe derivare in una certa misura dalla loro mancanza di familiarità con la storia orientale, che non è sempre così favolosa e incoerente, com'è rappresentata essere. C'è e ci sarà sempre un'ampia differenza tra lo stile narrativo di queste nazioni orientali, e quello in uso tra di noi. Ma, come vedremo altrove, anche rispetto a queste rovine, è possibile dedurre certezze dalle iperboliche relazioni degli autori orientali, tanto quanto dagli abili *memoirs* di alcuni dei nostri storici occidentali¹⁰⁶⁶.

Queste osservazioni erano appunto incardinate in una lunga trattazione delle rovine del Marv Dasht, poste tra le «rarità artificiali» del paese discusse nella sezione

¹⁰⁶¹ In *Universal History 1747-1748*: V: 327-328 (nota A), Campbell rinvia a un'edizione del 1662 del “petit Davity” (per il momento non rintracciata). Nel catalogo di vendita all'asta della sua biblioteca (*Catalogue Campbell 1776*: 7, lotto 191) troviamo l'edizione del 1616, al cui interno si trovava questa nota: «N.B. [...] The Author of this Work was Pet. Davity, it met with a very distinguished Reception, and afterward twice republished, which are miserable Stuff. N.B. This is the Book so highly commended by the honourable Robert Boyle».

¹⁰⁶² Cfr. rispettivamente *Universal History 1736-1744*: II: 27-240 (dalle origini fino ad Alessandro Magno); IV: 323-406 (dalla fondazione della dinastia sasanide alle conquiste arabe). Cfr. *Universal History 1747-1748*: V: 49-447; XI: 64-206. Citerò prevalentemente dalla edizione in-quarto del 1747-1748, più accessibile di quella in folio.

¹⁰⁶³ V. la sezione “orientale” della storia persiana fino ad Alessandro Magno in *Universal History 1747-1748*: V: 325-447.

¹⁰⁶⁴ Uno studio più approfondito dell'*auction catalogue* di Campbell consentirebbe sia di gettare maggior luce sulle fonti “originali” a disposizione di Campbell – ammesso che sia effettivamente lui l'autore delle sezioni persiane. In ogni caso, l'uso di «original Authors» corrispondeva esattamente a quanto si erano ripromessi i promotori della *Universal History* (cfr. *MC*, ottobre 1729, p. 122), che metteva in evidenza questa caratteristica fin dal frontespizio.

¹⁰⁶⁵ *Universal History 1747-1748*: V: 340-341 (nota E); 421-423 (nota S); 428-429 (nota V); 439; 439-441 (nota Y). Difettose in questo senso mi sembrano le valutazioni in Ricuperati 1981: 67 («la storia persiana di Campbell, non basata su fonti originali, ma ben costruita su documentazione di viaggiatori passati e recenti») e, più di recente, in Briant 2020. È nondimeno necessario tenere presente il fatto che nell'edizione curata da Campbell della raccolta di viaggi *Navigantium atque itinerantium bibliotheca* di John Harris gli autori orientali sono presentati in un tono molto più scettico (Harris 1744-1747: I: 907).

¹⁰⁶⁶ *Universal History 1747-1748*: V: 108: «The traditions of the natives, in respect to these antiquities, are generally represented, by travellers, as confused, extravagant, and not to be depend on. This may, however, in some measure, arise from their want of acquaintance with oriental history, which is not always so fabulous and incoherent, as it is represented to be. There is, and there ever will be, a wide difference between the narrative stile of these eastern nations, and that in use amongst us. But, as we shall elsewhere see, even in respect to these ruins, certainty may be deduced, as well from the hyperbolical relations of eastern writers, as from the artful memoirs of some of our western historians».

corografica che precedeva quella storica. La trattazione, fondata sulle relazioni di Chardin e de Bruijn, si inseriva perfettamente nel quadro delle discussioni erudite che già si erano sviluppate intorno ai lavori dei due viaggiatori¹⁰⁶⁷. Confermando la forza della strada aperta da Chardin, nella sezione storica tratta dagli autori orientali a più riprese l'autore associava le rovine a questo o a quel sovrano persiano "orientale", da Jamshīd a Manōchehr, dei quali esse illustravano le gesta descritte da Mirkhond e da altri¹⁰⁶⁸. In questo quadro generale di valorizzazione storica delle rovine, Campbell seguiva (inconsapevolmente?) la via tracciata da Kaempfer:

Ci sono molte altre curiose rappresentazioni scolpite su questa montagna [a Naqsh-e Rostam], alcune perfettamente intere e solide, altre assai sfigurate, o per via delle ingiurie del tempo e del clima, o per via dello zelo brutale dei *Maomettani*, che del distruggere ogni tipo di immagine fanno un oggetto di alto merito [...] questi stupendi monumenti di antica magnificenza sono sufficienti a riempirci di elevati concetti della saggezza e del sublime genio degli antichi *Persiani*, prima dell'avvento di superstizione e schiavitù. La grande perfezione che risulta da queste antiche opere, e da quelle di *Persepoli*, non lascia spazio a dubbi sul fatto che coloro che ne furono gli autori potrebbero, se così hanno voluto, aver lasciato segni della loro abilità e del loro genio anche in altre parti di quest'impero; o, almeno, che i loro successori potrebbero aver fatto qualcosa di simile¹⁰⁶⁹.

Questo passo ci suggerisce diversi elementi che restituiscono un'immagine significativamente diversa dei rapporti tra le arti e la Persia nell'antichità e dei possibili approcci al tema. In primo luogo, il termine di *magnificenza*, che in Rollin aveva un'accezione negativa, per Campbell è il perno su cui ruota una valutazione altamente positiva dell'antica Persia, la cui saggezza e il cui genio si specchiano appunto sia nei grandi edifici di Persepoli sia nei bassorilievi di Naqsh-e Rostam. Le rovine, a loro volta, rinviano non solo e non tanto alle vicende riportate dagli scrittori greci e latini, ma anche e forse soprattutto a quelle descritte dagli storici orientali. In secondo luogo, l'autore ipotizzava per via deduttiva dall'esistenza delle rovine del Marv Dasht l'esistenza di altre antichità sparse nel paese e, a conferma dell'ipotesi, citava diversi altri monumenti di cui aveva letto in de Bruijn (come Barm-e Dilak)¹⁰⁷⁰. Si deve qui sottolineare che a questo atteggiamento di Campbell corrispondeva la presenza, fin dalla prima edizione della *Universal History*, di due tavole raffiguranti Persepoli tratte da de Bruijn: vedremo a breve che non sarà questa l'unica integrazione visuale delle rovine persiane nella *Universal History*. In altre parole, in due contesti interpretativi generali pressoché opposti, Rollin

¹⁰⁶⁷ *Universal History* 1747-1748: V: 98-118.

¹⁰⁶⁸ *Universal History* 1747-1748: V: 354-355 (nota G); 365-366 (nota I); 382; 414; 425, 425-426 (nota T).

¹⁰⁶⁹ *Universal History* 1747-1748: V: 114-117: «There are many other curious representations carved on this mountain [a Naqsh-e Rostam], some perfectly whole and sound, others much defaced, either through the injuries of time and weather, or the brutal zeal of the *Mohammedans*, who make it a piece of high merit to destroy all kind of imagery [...] On the whole, therefore, we shall content ourselves with saying, that these stupendous monuments of antient magnificence are sufficient to fill us with high ideas of the wisdom and sublime genius of the antient *Persians*, before superstition and slavery took place. The great perfection which appears in these antient works, and those of *Persepolis*, leaves us no room to doubt, that those who were the authors of them, might, if they had so pleased, have left marks of their skill and genius in other parts of this empire also; or, at least, that their successors might have done something in the same way».

¹⁰⁷⁰ *Universal History* 1747-1748: V: 117-118: «M. *Le Brun* takes notice, in his travels, of some remains of antiquity [...] the foregoing relation is a direct proof of the opinion we advanced, that, on a strict inquiry, many more fragments of antiquity might be found in *Persia*, than those hitherto described, and so highly magnified».

esercitava un atteggiamento di sostanziale chiusura, mentre Campbell operava nella prospettiva di apertura che abbiamo sopra delineato, prendendo posizione a favore di una valorizzazione sia delle antichità persiane già note che di quelle che dovevano ancora essere portate alla luce.

Modifiche, combinazioni ed estrazioni: una varietà di approcci e di reimpieghi

Se la scelta di riprodurre le antichità persiane sembra denotare di per sé un interesse e un orientamento favorevole, è necessario discutere le diverse modalità di riproduzione adottate e le loro connessioni con gli impieghi fatti dei materiali iconografici messi a disposizione dei viaggiatori. È possibile fare una distinzione operativa tra tre tipi di approcci alla riproduzione: integrale con modifiche, combinatorio ed estrattivo.

Pochi anni dopo la pubblicazione dei *Voyages* di Chardin, i tre approcci sono adottati simultaneamente da Bernard de Montfaucon nel secondo volume della sua *Antiquité expliquée*. Al momento in cui scriveva, i *Reizen* di de Bruijn non erano ancora stati pubblicati in francese, perciò Montfaucon aveva seguito Chardin, le cui tavole trovava in ogni caso conformi alla sua idea sulla religione degli antichi persiani, il tema al centro dell'attenzione dell'autore e del suo pubblico in quelle pagine dell'*Antiquité*¹⁰⁷¹. Accettando l'interpretazione religiosa delle rovine, infatti, Montfaucon non solo definiva le tombe rupestri come facciate di templi¹⁰⁷², ma in generale presentava le tavole 62-65 e 68 di Chardin come esemplificative del «Culto dei Persiani». Tutte queste tavole sono riprodotte integralmente nelle tavole CLXXX-CLXXXII di Montfaucon, ma nel caso della tavola 68 di Chardin (Figura 10), posta nella tavola CLXXX di Montfaucon, viene rimosso il contesto rupestre della tomba, che ora galleggia in uno spazio bianco. L'estrazione della tomba probabilmente favoriva la comparazione a cui è destinata questa tavola, esemplare di un approccio combinatorio (Figura 11). Infine, Montfaucon estraeva due figure dalla tavola 58 di Chardin – una processione – e le riproduceva nell'angolo inferiore destro della sua tavola CLXXXII: questa “nuova” antichità era a sua volta combinata qui con le tavole 62 e 65 di Chardin. La tavola CLXXX (Figura 11) porta sul piano visuale la dinamica comparativa già attiva, a livello testuale, nelle relazioni di viaggio¹⁰⁷³: il suo primo termine consiste in una delle figure rappresentate nella tavola – favorendone perciò, nello sguardo del lettore, un ulteriore distacco e isolamento rispetto al suo contesto – e il suo secondo termine in una “gemma” pubblicata da Michel-Ange de La Chausse (ca. 1655-1724) nel suo *Romanum Museum* (1690)¹⁰⁷⁴ e custodita nella collezione del celebre antiquario

¹⁰⁷¹ Montfaucon 1719: II: II: 403: «Corneille Bruyn, voyageur habile & exact, dont l'ouvrage va paroître, prétend que Chardin s'est trompé en bien des choses, & donne des figures différentes en bien des choses de celles que Chardin avoit données: mais comme je ne vois pas de changemens considerables dans les figures qui regardent la religion, & que d'ailleurs cet Auteur ne paroitra que dans quelque tems d'ici, j'ai laissé les choses comme je les ai trouvées dans Chardin».

¹⁰⁷² Montfaucon 1719: II: II: 401: «Cette premiere planche donné par Chardin, représente le frontispice d'un temple, au plus haut duquel sont les figures dont nous venons de parler du Soleil, du Feu & des prêtres». V. in generale per l'interpretazione religiosa pp. 400-403.

¹⁰⁷³ Cfr. ad es. de Bruijn 1711: 219.

¹⁰⁷⁴ La Chausse 1690: 27 (sectio I, tab. 50); cfr. la traduzione francese La Chausse 1706: 30 (n. L). Su di lui v. Brunel 1981 e Kuhlmann e Schneider 2014 s.v. Alessia Zambon, «Michel-Ange de la Chausse».

romano Giovan Pietro Bellori (1613-1696)¹⁰⁷⁵. Mentre l'identificazione della gemma di Bellori/La Chausse come un oggetto "persiano" si consolida proprio grazie alla possibilità di una comparazione con le rovine persepoltane¹⁰⁷⁶, lo scopo di questa riproduzione combinata – così come delle altre – è quello di dare la forza dell'evidenza al discorso svolto da Montfaucon sulla religione degli antichi persiani: prima che il commercio con le nazioni vicine importasse in Persia numerosi elementi di superstizione, gli antichi Persiani non rappresentavano le proprie divinità – il sole e il fuoco – tramite quelle figure umane e animali che i culti mitraici di Roma, originari proprio della Persia, avevano reso familiari agli antiquari¹⁰⁷⁷.

Montfaucon non sarebbe stato certo l'ultimo antiquario a servirsi della documentazione visuale messa a disposizione dei viaggiatori per costruire un discorso sull'antica religione della Persia. Negli anni Settanta del secolo, l'antiquario inglese Jacob Bryant (1717-1804) avrebbe fatto ampio uso di tavole tratte da Thévenot, Kaempfer e de Bruijn per illustrare lunghe riflessioni sul tema nei tre volumi del suo *New System, or, an Analysis of Ancient Mythology: Wherein an Attempt is made to divest Tradition of Fable; and to reduce the Truth to its Original Purity* (1773-1776). Nel complesso l'opera era dedicata a provare la verità storica del modello monogenetico di sviluppo postdiluviano del genere umano offerto nel *Genesi*, attraverso una lettura sostanzialmente evemeristica delle mitologie e delle religioni pagane dell'antichità¹⁰⁷⁸. In questo quadro le tavole selezionate fra i viaggiatori erano state riprodotte dall'incisore londinese James Basire (1730-1802) quasi sempre integralmente, con modifiche più o meno marginali non di rado volte a sostenere le interpretazioni storico-religiose dell'autore, che – sia detto per inciso – considerava le rovine come un complesso di templi¹⁰⁷⁹.

Il caso più evidente, tuttavia, è quello della tavola XV del vol. 2. La tavola consisteva nell'ingrandimento di un particolare estrapolato dalla tavola che Jean de Thévenot, nella *Suite* postuma alla sua relazione di viaggio (1674), aveva dedicato a una delle tombe di Naqsh-e Rostam (Figura 12). Basire ne aveva adattato gli elementi, appena distinguibili nell'originale, alle necessità interpretative di Bryant: le figure nella sezione superiore della tomba si rivelavano come rappresentazioni di Eros, mentre i tratti bovini dei capitelli delle colonne di supporto venivano accentuati per rinviare al sistema di simboli con cui gli antichi, secondo Bryant, avevano rappresentato il patriarca Noè e le sue virtù agricole (Figura 13)¹⁰⁸⁰.

¹⁰⁷⁵ Su Bellori v. almeno *DBI* s.v. Kenneth Donahue, «Bellori, Giovanni Pietro» e Vaiani 2002. I due inventari della sua collezione, trascritti da Vaiani, definiscono così il pezzo in questione: «Un suggello di calcedonia con un sacerdote persiano che adora il Sole» (BAV, MS 1628, f. 370r, n. 190); «Un sigillo di calcedonia con un sacerdote egizio o persiano, che adora il sole» (ASV, Fondo Carpegna, vol. 65, f. 31r, n. 150). Bellori scrisse anche una *Vita* di Pietro Della Valle, pubblicata all'inizio dell'edizione dei *Viaggi* del 1662 (Roma, appresso Iacomo Dragondelli).

¹⁰⁷⁶ Montfaucon 1719: II: II: 401-2; cfr. Eppiheimer 2015: 4.

¹⁰⁷⁷ Montfaucon 1719: II: II: 400-1. V. anche la discussione dei monumenti egiziani riprodotti da Claude Sicard (Sicard 1723) nel secondo *Supplement* all'*Antiquité* (Montfaucon 1724: II: 172-175), ugualmente dominata dalla riflessione sul culto solare degli antichi persiani.

¹⁰⁷⁸ Su Jacob Bryant v. *ODNB* s.v. Dennis R. Dean, «Bryant, Jacob (bap. 1717, d. 1804)»; in particolare sui legami tra la sua opera e quella di William Jones v. Trautmann 1997: 43-61, Lincoln 1999: 85-95, App 2009, Kidd 2016: 111-131.

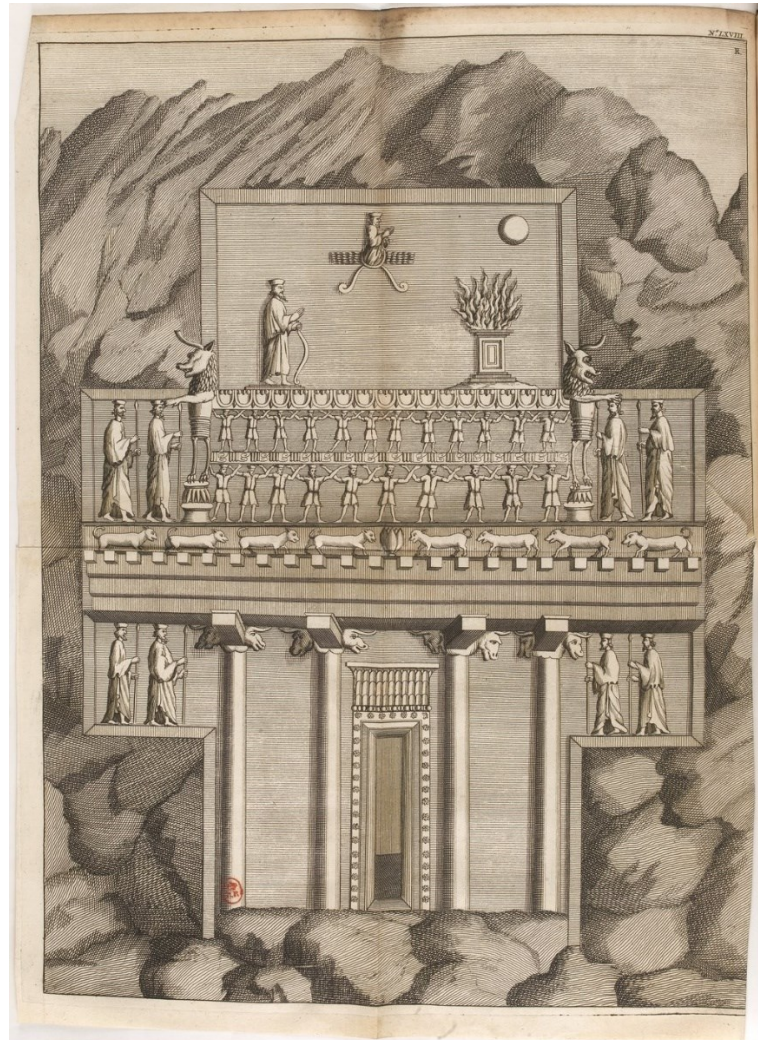
¹⁰⁷⁹ Bryant 1773-1776: II: 222-223: «Among the Persians most of the temples were caverns in rocks [...]. They had likewise Puratheia, or open temples [...] The chief building [...] is manifestly a Puratheion [...]. At a distance are some sacred grottos, hewn out of the rock [...] I am persuaded, that they were temples [...]».

¹⁰⁸⁰ Bryant 1773-1776: II: 416-442.

Un impiego di diverso tipo è quello adottato, secondo un approccio combinatorio, nell'anonimo *Atlas historique* pubblicato ad Amsterdam a partire dal 1705 e tentativamente attribuito alla collaborazione tra l'editore Zacharias Chatelain e il poligrafo Nicolas Gueudeville¹⁰⁸¹. Il quinto volume dell'*Atlas historique*, che conteneva anche la Persia, fu pubblicato nel 1719¹⁰⁸². In generale, gli autori attinsero a man bassa dall'apparato iconografico di Chardin, ignorando quello di de Bruijn, che probabilmente non sarebbe stato possibile riprodurre senza entrare in conflitto con l'autore, ancora vivo, o con i fratelli Wetstein, detentori delle matrici (la loro traduzione francese dei *Reizen* era stata pubblicata ad Amsterdam l'anno precedente).

¹⁰⁸¹ Sull'opera nel contesto dello sviluppo degli atlanti storici della prima età moderna v. Goffart 2003: 132-135, che discute brevemente anche il problema dell'attribuzione di questo *Atlas historique*; v. anche Grafton e Rosenberg 2010: 128.

¹⁰⁸² Cfr. la recensione in *JS*, 4 settembre 1719, pp. 561-567.

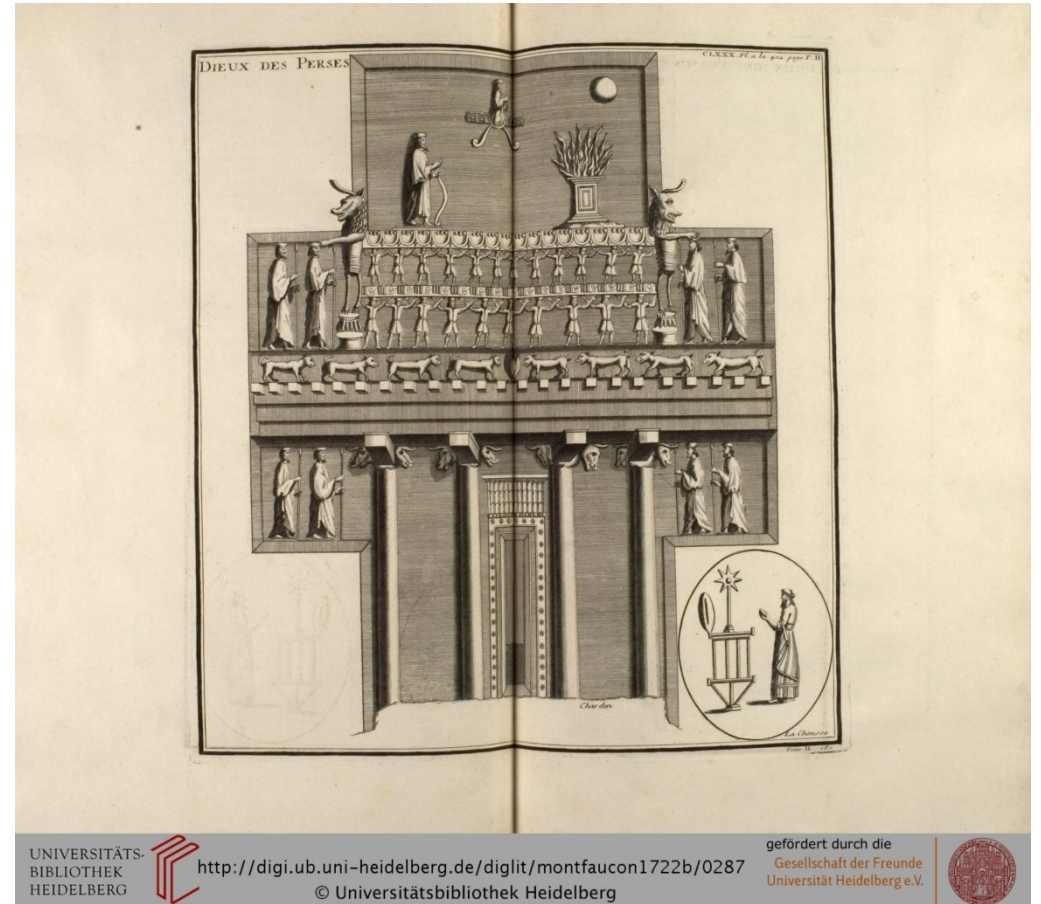


Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Figura 10 – Tomba rupestre di Chilminar, in Chardin 1711: III, tavola 68.

Fonte immagine: Gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Dalla copia in Bibliothèque nationale de France, Site Tolbiac, 4-02H-16 (3)



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
HEIDELBERG



<http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/montfaucon1722b/0287>

© Universitätsbibliothek Heidelberg

gefördert durch die
Gesellschaft der Freunde
Universität Heidelberg e.V.



Figura 11 – Elaborazione della tavola 68 in Chardin 1711: III e della “gemma” in La Chausse 1609: 27 (sectio I, tab. 50).

Fonte immagine: Universitätsbibliothek Heidelberg, Bernard de Montfaucon, *L'antiquité expliquée et représentée en figures*. Vol. II: II: *La religion des Egyptiens, des Arabes, des Syriens, des Perses, des Scythes, des Germains, des Gaulois, des Espagnols et des Carthaginois, deuxième édition revue et corrigée*, p. 420b.

Dalla copia in Universitätsbibliothek Heidelberg, C 102 Gross RES: : 2,2

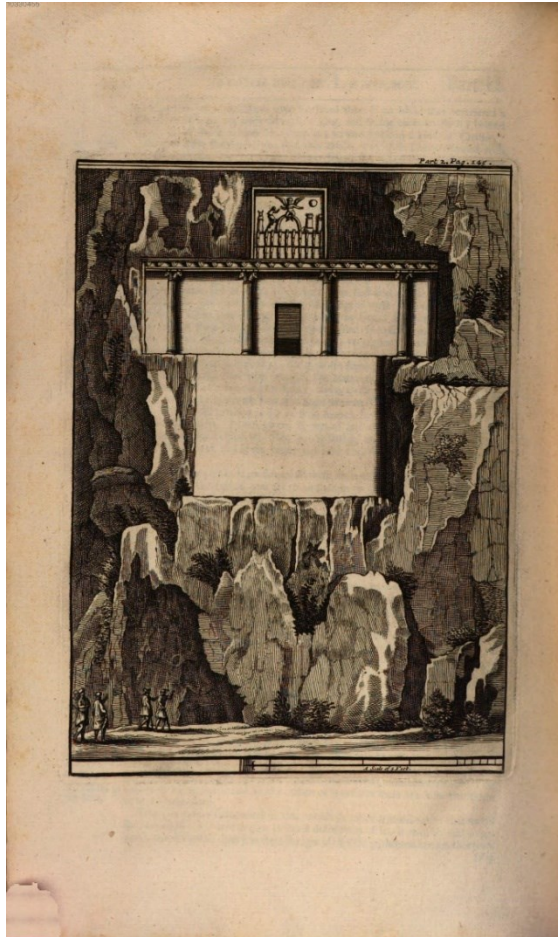


Figura 12 – Tomba rupestre di Naqsh-e Rostam, Thévenot 1687: II: 144-146, riprodotta in Bryant 1773-1776: II: tavola XV (cfr. Bryant 1773-1776: II: vi per l'indicazione dell'edizione di origine).

Fonte immagine: Münchner Digitalisierungszentrum – Digitale Bibliothek,
Licenza CC No Copyright, non-commercial use only
Dalla copia in Baayerische StaatsBibliothek, 2 It.sing. 150 u-2/3



Figura 13 – Rielaborazione della sezione superiore centrale della tomba rupestre di Naqsh-e Rostam nella figura 12, Bryant 1773-1776: II: tavola XV, *Mithras Bovinus et Eros persicus* Thevenot Pars Secunda p. 145

Fonte immagine: Wellcome Library
Licenza No Copyright – Pubblico Dominio
Dalla copia in Londra, Wellcome Library ESTC N41718

Le tavole persepolitane 60-61, 67-68 e 74 di Chardin furono riprodotte integralmente, disposte intorno ad un breve testo esplicativo di derivazione chardiniana, in un'unica tavola dedicata alle rovine del Marv Dasht, percepite attraverso Naqsh-e Rostam piuttosto che Chilminar (figura 14). Nel contesto dell'*Atlas historique* – un'opera imparentata, per fonti e impostazione, con la cosmografia seicentesca – deve essere messo in rilievo il fatto che i materiali selezionati dagli autori sono quelli di maggiore interesse antiquario ed erudito, mentre sono escluse sia la pianta sia la veduta di Chilminar pubblicate da Chardin. Al tempo stesso, non si può dire che le tre «dissertations» sulla Persia e le didascalie di Gueudeville fossero all'altezza delle aspettative di un pubblico di questo tipo.

Le tavole 67 e 68 di Chardin, raffiguranti le due tombe del Kuh-i Rahmat a Chilminar, stavano avendo un particolare successo. Ne è testimonianza il loro inserimento nell'*Entwürff einer historischen Architectur* dell'architetto austriaco Johann Bernhard Fischer von Erlach (1656-1723), uno dei massimi rappresentanti dell'architettura barocca a fine XVII secolo nonché Ober-Bau-Inspector per gli imperatori d'Asburgo dal 1705¹⁰⁸³. L'*Entwürff*, frutto della collaborazione tra Fischer e l'antiquario della corte imperiale di Vienna, Carl Gustav Heraeus (1671-1725), era il risultato di una lunga gestazione che risaliva ai primi anni del Settecento ed era stato presentato una prima volta al nuovo imperatore Carlo VI d'Asburgo (1685; 1711-1740) nel 1712 prima di vedere una prima edizione a stampa nel 1721. L'opera, composta di numerose tavole basate sul lavoro di Fischer e dotate di un commento bilingue tedesco e francese scritto da Heraeus, si presentava come una rassegna o un repertorio d'esempi di architettura ad uso degli amatori d'arte piuttosto che come un saggio di storia dell'architettura ad uso degli antiquari¹⁰⁸⁴. Il primo libro era dedicato a «qualche edificio degli antichi Ebrei, Egizi, Siriani, Persiani e Greci», e vi si trovavano, oltre a una ricostruzione del Tempio di Salomone, illustrazioni e discussioni delle sette meraviglie del mondo antico¹⁰⁸⁵, seguite da alcune tavole dedicate a esempi di architettura egizia e mesopotamica. Tra queste, nel 1712, si trovava anche una ricostruzione immaginaria del palazzo di Ciro a Persepoli, fondata sulle descrizioni di Senofonte e di Strabone e in particolare sulla relazione di Thévenot (Figura 15). A partire dall'edizione a stampa del 1721, tuttavia, questa veduta sarebbe stata rimossa a favore delle tavole 67 e 68 di Chardin, riprodotte integralmente e fedelmente ma tramite un'impostazione grafica che dava loro l'aspetto di due fogli volanti appena incollati in un album, come a testimoniare la novità di quelle antichità e forse anche il diverso livello di ponderazione che tale inserimento aveva richiesto rispetto alla tavola precedente¹⁰⁸⁶.

Quel che ci interessa rilevare, a conferma di quanto è stato detto fin qui, è non solo la capacità che le rappresentazioni presentate e percepite come vere ed esatte di Chardin (e poi di de Bruijn) avevano di soppiantare rapidamente le rappresentazioni precedenti, ma anche il fatto che esse portassero con sé un'interpretazione storica ben precisa. Nel nuovo testo aggiunto in calce alle tavole chardiniane, infatti, presente solo in francese, non si parla più di palazzi reali e di Ciro, ma di una Persia antichissima e di Chilminar come di un tempio.

¹⁰⁸³ Su Fischer von Erlach, oggetto insieme all'*Entwürff* di una letteratura ormai sterminata, v. oltre al classico studio Sedlmayr 1976, v. Prange 2004, Neville 2007, Neville 2010, Rakowitz 2016 e Folin e Preti 2019.

¹⁰⁸⁴ Sulla gestazione dell'*Entwürff*, così come su questa interpretazione del significato dell'opera, v. la sintesi in Folin e Preti 2019: xi-xvi, 3-18.

¹⁰⁸⁵ Su questo punto v. i saggi raccolti in Rodríguez-Moya e Mínguez 2017 e Folin e Preti 2019: 53-68.

¹⁰⁸⁶ Su questo punto v. la discussione in Folin e Preti 2019: 76-78.



Figura 14 – Tavola n. 32 del quinto volume (1719) dell’*Atlas Historique* di Zacharias Chatelain e Nicolas Gueudeville. Intorno ad un testo esplicativo, che identifica il sito con un tempio e si concentra sulla descrizione delle tombe rupestri, sono riprodotte in senso orario le tavole 61, 68, 67, 60 e 74 di Chardin 1711: III. La base e il capitello della colonna, originariamente posti fianco a fianco, sono collocati in modo tale da riprodurre la verticalità dell’elemento. La tavola 67 presenta notevoli modifiche contestuali (la parete rocciosa piatta è corrugata, è visibile il cielo).

Fonte immagine: Fondi della Biblioteca Nacional de España, Chatelain e Gueudeville 1719: 86, copia con segnatura GMG/504.



Ein Theil von der Könige Darius zu Persepolis oder Tschehelminar; gezeichnet nach denen davon überbliebenen Ruinresten. Diese mächtige von Cyrus erbaute Residence der Könige in Persien hat Alexander M. rumsichern lassen. *Joseph L. Dab. Ein. und unbekert. Novor. Kall nach Zant.*

Une partie du Palais Royal à Persepolis, ou Tschehelminar; dessinée d'après les ruines qui en restent. Cyrus a fait bâtir cette magnifique Residence des Rois de Perse Alexandre le Grand l'a fait réduire en cendres. *Joseph L. Dab. Les. Thémis voyage de Zant.*

260

Figura 15 – Veduta con ricostruzione immaginaria del palazzo di Ciro a Persepoli, nella versione dell’*Entwürff einer historischen Architectur* presentata all’imperatore Carlo VI d’Asburgo nel 1712, in Fischer von Erlach 1712: tavola XVI. Nonostante l’apporto della fantasia, l’orientamento è sostanzialmente corretto e sono riconoscibili alcuni dispositivi architettonici (le doppie scalinate, i pilastri della Porta di Tutte le Nazioni, l’Apadana). La descrizione bilingue presenta il tutto come «una parte del palazzo reale di Persepoli, o Chilminar».

Fonte immagine: Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken

Dalla copia con segnatura Cod. 10791 HAN MAG <http://data.onb.ac.at/rec/AC13960083>

Dopo la semplicità delle piramidi d'Egitto, la posterità non trova resti di un'Architettura più antica se non in questi mausolei. Testimoniano da più di 3000 anni le arti e il culto pagano degli antichi Persiani. La loro vera rappresentazione ci dispensa da una descrizione più circostanziata. [...] Colonne di un ordine bizzarro, e simili a quelle del tempio di Chilminar. I capitelli marcano senza dubbio i tori sacrificati [...] ¹⁰⁸⁷.

In generale, quanto abbiamo detto fin qui suggerisce che la documentazione visuale diffusa dai viaggiatori potesse essere piegata a una molteplicità di usi, ma anche che un orientamento antiquario e documentario alla scelta dei materiali, espresso in particolare da approcci estrattivi e combinatori alla riproduzione delle immagini, godesse di particolare successo nella prima metà del secolo, dimostrando una capacità di attrazione maggiore rispetto a un orientamento che potremmo definire illustrativo e “pittorresco”.

Questo aspetto è messo in particolare evidenza dalle vicende, a cui ho già accennato, dell'apparato iconografico persepolitano pubblicato nelle diverse edizioni della *Universal History* (Tabella 17). Nel secondo volume dell'edizione in-folio di Londra (1737), contenente la storia antica del paese fino alle conquiste di Alessandro Magno, gli autori avevano inserito due vedute di Persepoli tratte dall'apparato di de Bruijn. Sebbene queste tavole fossero le uniche inserite nell'intera sezione persiana – oltre a una carta del paese – si trattava certamente di una scelta a carattere illustrativo, e di interesse pittorresco, piuttosto che documentario e antiquario (Figure 16 e 17) ¹⁰⁸⁸. L'apparato iconografico persiano rimaneva il medesimo nella traduzione neerlandese di Kornelis Westerbaan (1740) e in quella francese pubblicata ad Amsterdam e Lipsia da Arkstée e Merkus (1743), così come nella ristampa londinese del 1740 e delle edizioni pirata – sia in folio che in ottavo – pubblicate a Dublino entro il 1745 ¹⁰⁸⁹, e sarebbe rimasto lo stesso nell'edizione parigina di Moutard, avviata molto più tardi, nel 1779 ¹⁰⁹⁰. Invece, nel quarto volume dell'edizione tedesca di Halle (1746), curata da Sigmund Jakob Baumgarten (1714-1762), alle due tavole dell'edizione originale se ne aggiungevano altre cinque, composte combinando due tavole di de Bruijn (le sue copie di iscrizioni) e cinque tavole di Chardin ¹⁰⁹¹. Le tavole aggiunte dall'editore avevano certamente un valore antiquario e documentario maggiore rispetto a quelle dell'originale.

¹⁰⁸⁷ Fischer von Erlach 1721: 46r: «Après la simplicité des pyramides d'Égypte, la postérité ne trouve pas des restes d'une Architecture plus antique, que dans ces mausolées. Il y a plus de 3000 ans qu'ils sont témoins des arts et du culte païen des anciens Perses. Leur véritable représentation nous dispense d'une description plus circonstanciée. [...] Colonnes d'un ordre étrange, et semblables à celles du temple de Tschehelminar. Les chapiteaux marquent sans doute les taureaux sacrifiés [...]».

¹⁰⁸⁸ *Universal History* 1736-1744: II (1737): p. 83. Nell'esemplare che ho visto (Milano, Archivio e Biblioteca Civica Trivulziana, Triv.A.251.2, serie 933) le due tavole sono poste tra le p. 48-9.

¹⁰⁸⁹ V. rispettivamente *Universal History* 1740: 427; *Universal History* 1742: 390, 395; *Universal History* 1744a: 46, 49; *Universal History* 1744b: 408; *Universal History* 1745: 550, 572. Si noti, *en passant*, anche il frontespizio di *Universal History* 1740 (tr. di Westerbaan), sul cui sfondo è visibile uno scorcio di Chilminar.

¹⁰⁹⁰ *Universal History* 1779b: 184, 189. Uno studio più approfondito di questa fortuna di lungo periodo delle tavole “illustrative” potrebbe avvalorare le ipotesi di Araújo 2018 sul significativo ridimensionamento del ruolo delle immagini nella circolazione europea della *Universal History* nel corso del XVIII secolo.

¹⁰⁹¹ *Universal History* 1746: 97, 98, 99, 100, 105. Su questa edizione della *Universal History* v. Conrad 2010 e in particolare sul contributo di Baumgarten, relativo ai volumi 1-16, Conrad 2010: 17-86.



Figura 16 – Veduta meridionale di Chilmimar, tavola non numerata in *Universal History* 1736-1744: II (1737): 83, riproduzione non firmata della tavola n. 118 di de Bruijn 1711 (probabilmente da de Bruijn 1737: II).
 Fonte immagine: Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Triv.A.251.2, serie 933, foto dell'autore.
 © Comune di Milano – Tutti i diritti di legge riservati.



Figura 17 – Veduta della Porta di Tutte le Nazioni a Chilmimar, tavola non numerata in *Universal History* 1736-1744: II (1737): 83, riproduzione firmata da J. Blundell della tavola n. 121 di de Bruijn 1711 (probabilmente da de Bruijn 1737: II).
 Fonte immagine: Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Triv.A.251.2, serie 933, foto dell'autore.
 © Comune di Milano – Tutti i diritti di legge riservati.

Tabella 17 – Sinossi della distribuzione delle tavole di argomento persegolitano nelle diverse edizioni della *Universal History*, in ordine cronologico di apparizione a partire dalle prime due tavole pubblicate in *Universal History* 1736-1744: II (1737).

Legenda **DB 118:** De Bruijn 1711: numero della tavola **C 58:** Chardin 1711: III: numero della tavola, adattato in numeri arabi dagli originali romani
 Le edizioni della *Universal History* sono espresse secondo la sequenza:
 Città di edizione / principale editore / formato / n. volume / n. del tomo / anno del volume

	London folio II 1737	Venezia Salvioni X.2 1737	Utrecht IV 1740	London folio II 1740	Amsterdam/Leipzig III, IV 1743	Dublin Bate IV 1744	Dublin Faulkner II 1744	Dublin Owen IV, V 1745	Halle IV 1746	London 8° V 1747	London Folio Additions 1750	Venezia Foglierini IV 1766	Firenze Marzi Pecchioni XI 1771	London New IV 1779	Paris Moutard VII 1779
DB 118															
DB 121															
DB 131															
DB 132															
C 58															
C 65															
C 68															
C 74															
C 52															
C 53															
DB 123															
DB 122															
DB 160															
DB 126															
DB 127															
DB 137															
DB 128															
DB 161															
DB 151															
DB 129															
DB 130															
DB 146															
DB 143															
DB 145															
DB 144															
DB 148															
DB 147															
C 63															
DB 152															
DB 153															
DB 170															
DB 169															
DB 168															
DB 166															
DB 167															
DB 159															
DB 171															
DB 158															

Una trasformazione molto più spettacolare dell'apparato iconografico avvenne tuttavia ancora una volta a Londra e nel contesto del gruppo degli editori della *Universal History* originale, con la pubblicazione dell'edizione in ottavo della *Ancient Part* (1747-1748) e delle *Additions* (1750) destinate ad aggiornare l'edizione in folio. In questo caso, mentre da una parte la prima e più pittoresca delle vedute di de Bruijn non viene inclusa nelle nuove tavole, come invece accade per la seconda veduta, dall'altra si offrono al lettore ben trentadue *plates* di diversa dimensione, tratte da de Bruijn e Chardin e distribuite – nell'esemplare delle *Additions* che ho esaminato – su dodici fogli¹⁰⁹². Questa impostazione avrebbe influenzato in modo determinante le successive edizioni della *Ancient Part* della *Universal History*, ovvero l'edizione veneziana di Foglierini, quella fiorentina avviata da Marzi e la nuova edizione londinese del 1779¹⁰⁹³. Tuttavia, dobbiamo qui osservare che le tavole “persepolitane” delle *Additions* non derivavano direttamente dalle relazioni di viaggio ma da una lussuosa pubblicazione del 1739, un album intitolato *Persepolis Illustrata*. Oltre alle trentadue rappresentazioni, qui distribuite in tredici tavole, questo volume riportava otto tavole di testo, corrispondenti al capitolo 40 dei *Reizen* nella traduzione inglese del 1737. Dei *Reizen*, infatti, *Illustrata* accettava anche l'interpretazione storica: il titolo completo recitava *Persepolis Illustrata: or, the Ancient and Royal Palace of Persepolis in Persia, destroyed by Alexander the Great, About Two Thousand Years Ago*¹⁰⁹⁴. Questo, naturalmente, comportava un *détournement* delle tavole chardiniane incluse nell'opera, dal momento che queste erano state sempre intese – dall'autore come da numerosi tra i suoi lettori – come illustrazioni di un tempio e non di un palazzo, ma anche delle rivendicazioni di superiorità di de Bruijn, il cui lavoro si trovava ora mescolato a quello di uno dei suoi bersagli polemici senza che l'editore dell'album si preoccupasse di specificare la diversa origine delle varie tavole. L'editore di *Illustrata*, Samuel Harding (fl. 1722-1755)¹⁰⁹⁵, che aveva partecipato alla pubblicazione della traduzione inglese dei *Reizen*¹⁰⁹⁶, nel corso della sua attività aveva dimostrato una notevole tendenza a pubblicare opere illustrate non solo di ambito artistico e architettonico – tra le quali una versione del primo dei *Quattro*

¹⁰⁹² *Universal History Additions 1750: Particular Remarks concerning Persepolis*: 4 (esemplare di Milano, Archivio e Biblioteca Civica Trivulziana, Triv.A.251.8, serie 939).

¹⁰⁹³ *Universal History* 1766: 356; *Universal History* 1774: 48-49; *Universal History* 1779a: 51, 53, 54, 55, 56, 57, 60, 61, 62.

¹⁰⁹⁴ Harding 1739. Il fatto che nel volume fossero raccolte sia tavole di Chardin che tavole di de Bruijn contraddice in parte la lettura di Schmidt 2015: «[...] de Bruijn's illustrations eventually rose to the top of the heap and emerged from the Cuper dust-up more or less triumphant. Chardin's and Kaempfer's pictures of Persepolis languished following their appearance in 1711 and 1712, respectively [...] de Bruijn's engravings of Persepolis's ruins appeared on their own in myriad forms and editions [...] One of these editions, published anonymously in 1739, can be traced to a London printer on St. Martins Lane, S. Harding [...] who produced an exquisite version of *Persepolis illustrata* (as he called it) for the luxury market».

¹⁰⁹⁵ Non esistendo una voce nell'*ODNB*, rinvio a Plomer et al. 1968: 108.

¹⁰⁹⁶ De Bruijn 1737.

libri dell'architettura di Andrea Palladio¹⁰⁹⁷ – ma anche di interesse più strettamente collezionistico¹⁰⁹⁸.

Dunque, molto probabilmente, il mondo in cui Harding si muoveva era quello dei collezionisti e degli amatori d'arte: non stupisce perciò che le tavole di de Buijn pubblicate nella *Illustrata* siano state private – prevalentemente attraverso la riduzione dei margini – dei loro elementi più squisitamente paesaggistici e pittoreschi, spesso portando in primo piano gli aspetti artistici e architettonici (Figura 18)¹⁰⁹⁹. Si tratta qui di un ulteriore esempio di un approccio estrattivo che, tendendo a isolare le rovine dal loro contesto originario, ne promuove la percezione come oggetti comprensibili e conoscibili da parte di un pubblico selezionato, in questo caso quello dei collezionisti e degli amatori d'arte, e contiguo, quando non sovrapposto, a quello degli antiquari. Questa trasformazione, operata da o per conto di Harding, è tanto più importante se consideriamo l'impatto e l'influenza che poté esercitare tramite la diffusione e la circolazione della *Universal History* a partire dal 1747-1748. Ad essere usate in questo progetto furono infatti proprio le tavole della *Illustrata*, come risulta evidente da un'analisi ravvicinata delle stampe¹¹⁰⁰.

Non è chiaro come questo passaggio sia avvenuto, ma è possibile che Harding fosse in contatto con gli editori della *Universal History* attraverso le importanti figure di Thomas Osborne (m. 1767) e Andrew Millar (1705-1768)¹¹⁰¹. Entrambi questi editori avevano contribuito alla pubblicazione dei *Reizen* in traduzione inglese nel 1737 e, a partire rispettivamente dal 1735 e dal 1742, erano entrati a far parte in una posizione di rilievo del gruppo di editori della *Universal History*: saranno infatti i protagonisti sia dell'edizione in ottavo del 1747-1748 sia delle *Additions*¹¹⁰². La decisione di rinnovare l'apparato iconografico della *Universal History* servendosi della *Illustrata* dev'essere stata presa a ridosso della pubblicazione dell'edizione in ottavo e non è escluso che sia stata in parte motivata dalla volontà di rivaleggiare

¹⁰⁹⁷ Andrea Palladio, *Andrea Palladio's First Book of Architecture: With all the Plates, exactly copied from the First Italian Edition printed in Venice, anno 1570*. Revised by Colen Campbell Esq:r, Author of *Vitruvius Britannicus*. London, Printed for S. Harding, at the Bible & Anchor, in S.t Martins Lane, 1728; ristampato l'anno successivo con un maggior numero di tavole e un frontespizio recante per titolo *Andrea Palladio's Five Orders of Architecture*. V. anche Batty Langley, *The city and country builder's and workman's treasury of designs or The art of drawing and working the ornamental parts of architecture*, London, Printed for S. Harding: and sold by B. Dod, in Ave-Mary-Lane; and J. Marks, on the Pavement in St. Martin's-Lane, 1736; *A Catalogue of the Churches of the City of London; Royal Palaces; Hospitals; and Publick Edifices; Built by Sr. Christopher Wren*, London, Printed for Sam. Harding in St. Martin's Lane, Dan. Browne near Temple-Bar, & Wm. Bathoe in Church Lane near St. Martin's Church in the Strand, [1749].

¹⁰⁹⁸ V. tra gli altri Pellegrino Antonio Orlandi, *Repertorium Sculptile-Typicum: or a Complete Collection and Explanation of the Several Marks and Cyphers By which the Prints of the best Engravers are distinguished*, London, Printed by S.G. for Sam. Harding, at the Bible and Anchor on the Pavement in St. Martin's Lane, 1730 (una traduzione dell'*Abecedario pittorico*), pubblicato in seconda edizione nel 1747 con titolo *Sculptura-historico-technica: or The History and Art of Ingraving; The school of miniature: erected for the instruction of the ignorant, the improvement of proficient, and the general information of such as are pleased with pictures in small*, London, printed for S. Harding at the Bible and Anchor on the Pavement in St. Martin's-Lane, and sold by H. Whitridge under the Royal-Exchange, 1733.

¹⁰⁹⁹ Su questa interpretazione v. anche Schmidt 2015: 160.

¹¹⁰⁰ Sui margini, sotto i titoli e i numeri di tavola correnti le tavole presentano ancora, sebbene l'inchiostro sia stato grattato via, i titoli, i numeri di tavola e la dicitura «Published According to Act of Parliament» presenti nell'*Illustrata*. Sulla trasformazione del contesto istituzionale dell'editoria londinese nei primi decenni del XVIII secolo, v. Feather 1994: 64-96 e la sintesi in Feather 2006: 51-68.

¹¹⁰¹ ODNB s.v. O. M. Brack, «Osborne, Thomas (bap. 1704?, d. 1767)» e Hugh Amory, «Millar, Andrew (1705-1768)». Su Millar v. ora Budd 2020.

¹¹⁰² Sulla loro relazione con la *Universal History* v. Abbattista 1981: 101, 115-116, 123, 127-130; Abbattista 1985b: 15.

con l'apparato iconografico vantato dal volume "persiano" dell'edizione di Halle, pubblicato nel 1746. Infatti, ancora nel 1745 Osborne si era limitato a riutilizzare le due tavole pubblicate nel 1737 per la realizzazione di una raccolta di viaggi tratta dalla biblioteca del conte di Oxford Robert Harley, che l'editore aveva acquistato nel 1742¹¹⁰³. Infatti, in generale, le tavole persepolitane delle *Additions* modificavano chiaramente il valore dell'apparato iconografico di cui si dotava la sezione persiana della *Ancient Part*, dall'approccio illustrativo-pittoresco del 1737 a uno di taglio potenzialmente antiquario ed erudito.

¹¹⁰³ Harleian 1745. Sulla cosiddetta *Harleian Collection* v. Crone e Skelton 1946: 86-89; nel 1747, Osborne avrebbe ristampato i due volumi della *Harleian* come integrazione dei sei volumi della sua edizione della raccolta di Awnsham e John Churchill (1744-1746).

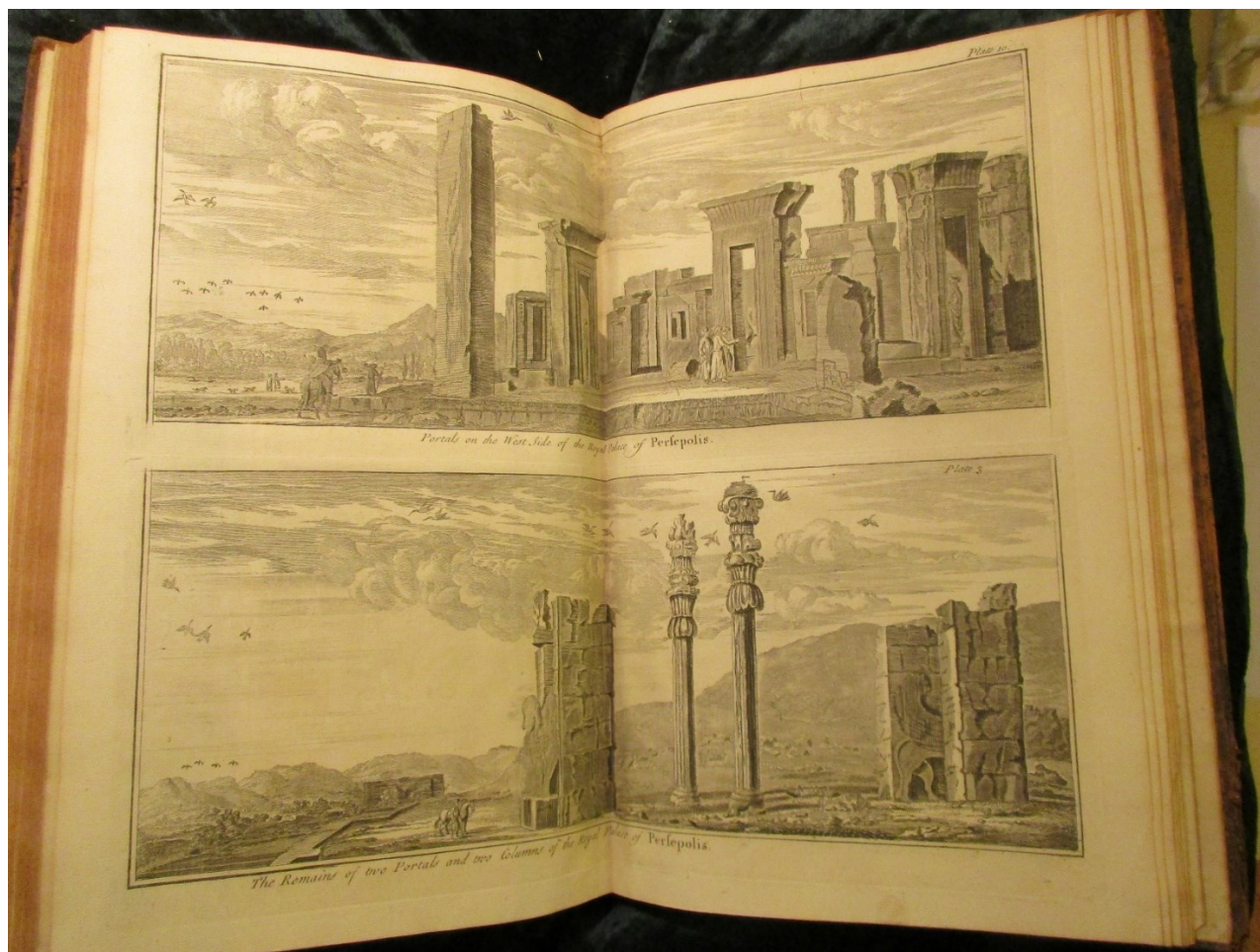


Figura 18 – In alto: veduta del Tachara; In basso: veduta della Porta di Tutte le Nazioni. Tavole 10 e 3 in *Universal History Additions* 1750: 4, riprodotte da Harding 1739 e basate sui modelli pubblicati in de Bruijn 1737: II, tavole 128 e 121. Rispetto a queste, i margini inferiori delle tavole sono stati significativamente ridotti, eliminando le presenze umane più ingombranti (cfr. fig. precedente) e avvicinando lo sguardo del lettore alle rovine.

Fonte immagine: Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Triv.A.251.2, serie 933, foto dell'autore.

Le trasformazioni che ho discusso ed esemplificato avrebbero continuato a presentarsi nel corso del secolo, manifestando di volta in volta usi diversi delle rovine persiane, ormai pienamente valorizzabili come antichità all'interno di un discorso storico. Oltre all'esempio di Bryant, lo suggeriscono, per la tendenza all'isolamento degli aspetti artistici e architettonici delle rovine, le tavole allegate dal conte di Caylus al suo celebre e controverso intervento sulle rovine di Persepoli, pronunciato durante la seduta dell'AIBL del 2 maggio 1758 e di cui fu pubblicato un rapporto nel 1764 (Figure 19 e 20)¹¹⁰⁴. Oltre al fatto che tutte le figure rappresentate erano state sottratte al proprio contesto originario, in particolare le figure K e L erano state sviluppate a partire dagli originali su cui si basavano le figure H e I. Non è peraltro escluso che fossero di questo tipo i disegni fatti realizzare – ma tuttora non rintracciati – da Guillaume-Emmanuel-Joseph de Guilhem de Clermont-Lodève, barone de Sainte-Croix (1746-1809), per accompagnare la sua risposta a Caylus¹¹⁰⁵.

Per quanto riguarda invece l'approccio combinatorio – che in Caylus diventa un tutt'uno con quello estrattivo – bisogna rilevare che questo procedimento aveva una tale forza esplicativa che fu adottato anche all'interno della tradizione odeporea: ad esempio, Carsten Niebuhr affiancava soluzioni tipico-esemplari del tipo adottato da Chardin (Figura 22) a soluzioni combinatorie nello spirito di Montfaucon, come nel caso della tavola XX (Figura 21), dove si confrontano i due animali con testa antropomorfa della Porta di Tutte le Nazioni con le figure scolpite su due pietre d'agata da lui ricevute a Bassora e ad Aleppo nel corso del suo viaggio di ritorno in Europa¹¹⁰⁶. Questo tipo di approcci avrebbe costituito uno strumento importante anche per i viaggiatori dei primi anni del XIX secolo, tanto versati nelle lingue orientali quanto nella nascente “archeologia” del Vicino Oriente antico, come William Ouseley¹¹⁰⁷.

¹¹⁰⁴ Caylus 1758. Per la discussione di questo testo, cfr. *infra*: 282-288.

¹¹⁰⁵ Sainte-Croix, *Observations sur les ruines de Persepolis*, BnF, MS NAFR 3234, ff. 118r-143v. V. l'edizione in Sainte-Croix 2004.

¹¹⁰⁶ Niebuhr 1780: «Bey dieser Gelegenheit muß ich noch zweyer Agatsteine von der Figur *a* und *c* erwähnen, wovon ich den einen zu Basra und den andern zu Haleb erhalten habe. Es ist wohl kein Zweifel, dass die Figur *b* die große Figur B vorstellen soll. Die Arbeit des Steinschneiders ist nur schlechter, als des Bildhauers seine. Die figur *d* hat Klauen, und der Kopf zeigt auch, daß es wohl nicht das erdichtete Einhorn vorstellen soll». Niebuhr aveva soggiornato a Persepoli tra il 12 marzo e il 7 aprile 1765, a Bassora tra l'agosto e il novembre 1765 ed ad Aleppo tra il 6 e il 24 giugno 1766, quindi entrò in possesso delle pietre dopo la sua visita a Persepoli (Niebuhr 1778: 203-205, 240-242, 414; Niebuhr 1837: 11).

¹¹⁰⁷ V. Ouseley 1821: II, tavola 41.

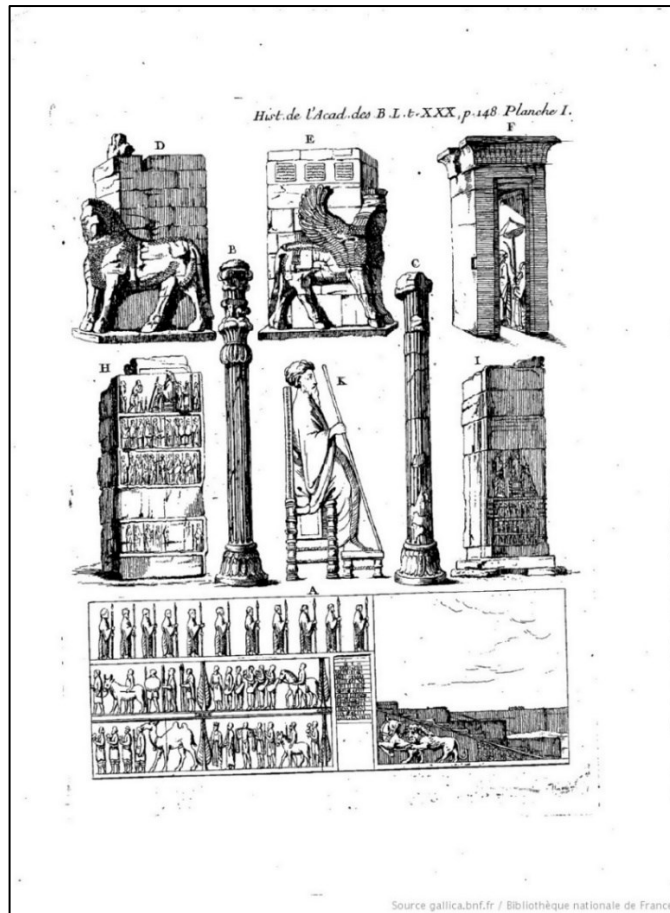


Figura 19 – Tavola 1 del rapporto della comunicazione *Sur les ruines de Persépolis* di Caylus, in *HAIBL*: XXIX (1764): H: 118-149. Le figure A-I sono desunte rispettivamente dalle tavole 122-123, 126-128, 151-152, 156-157, 160 di de Bruijn 1718: II. Il motivo dei soldati nel primo ordine della figura A compare come *vignette* in Caylus 1752-1767: III: 1.

Fonte immagini: Gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France
Dalla copia in BnF, Département Collections numérisées, 2008-188559

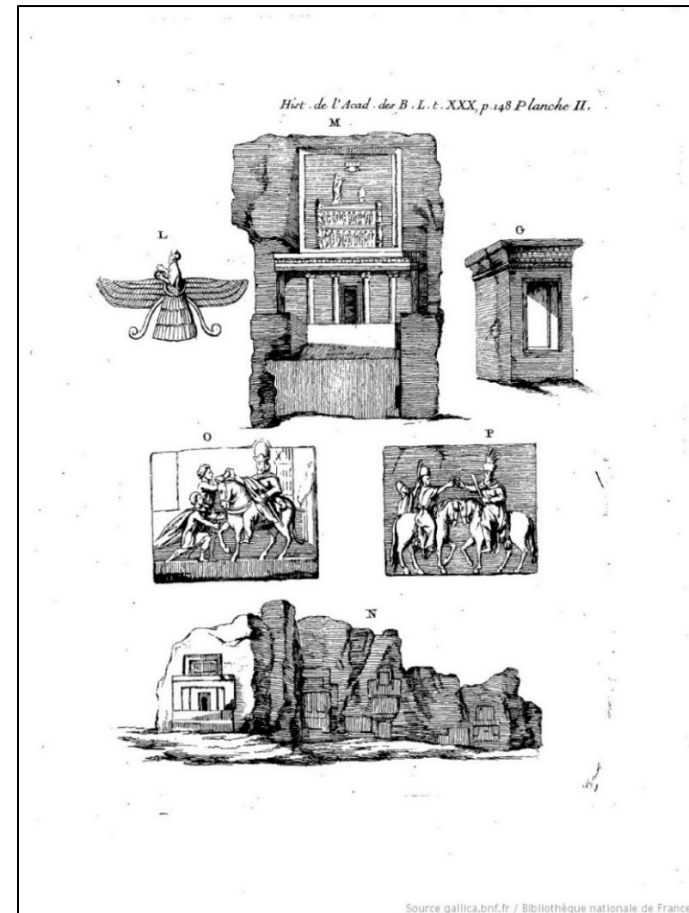


Figura 20 – Tavola 2 del rapporto della comunicazione *Sur les ruines de Persépolis* di Caylus, in *HAIBL*: XXIX (1764): H: 118-149. Le lettere M-Q sono desunte rispettivamente dalle tavole 153, 166-168, 170 di de Bruijn 1718: II. La figura L compare come *cul-de-lampe* in Caylus 1752-1767: III: xxxvi.

Fonte immagini: Gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France
Dalla copia in BnF, Département Collections numérisées, 2008-188559

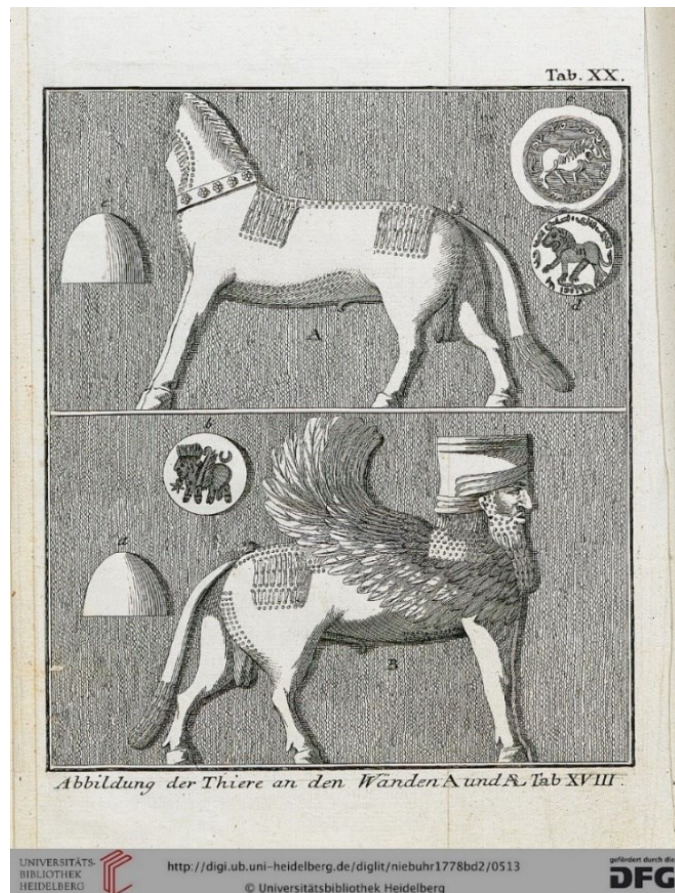


Figura 21 – Rappresentazione di due degli animali con testa antropomorfa presso la Porta di Tutte le Nazioni, accompagnati dalla riproduzione Niebuhr 1778: tavola XX. Le figure A e B sono messe in relazione rispettivamente alle figure b e d, a loro volta rappresentanti il lato piano delle pietre d'agata rappresentate nelle figure a e c.

Fonte immagine: Universitätsbibliothek Heidelberg, *Reisebeschreibung nach Arabien und andern umliegenden Ländern* (vol. 2), p. 126, tavola XX
 Licenza No Copyright – Pubblico Dominio
 Dalla copia in Universitätsbibliothek Heidelberg, A 4664 RES: : 2



Figura 22 – Rappresentazioni tipico-esemplari, in un'unica tavola, di vari bassorilievi presenti soprattutto nella Sala del Trono e nei Palazzi di Dario e Serse, e delle parti terminali di una colonna dell'Apadana, in Niebuhr 1778: tavola XXV.

Fonte immagine: Universitätsbibliothek Heidelberg, *Reisebeschreibung nach Arabien und andern umliegenden Ländern* (vol. 2), p. 136, tavola XXV
 Licenza No Copyright – Pubblico Dominio
 Dalla copia in Universitätsbibliothek Heidelberg, A 4664 RES: : 2

Conclusioni. Dalla rovina all'antichità

Al termine di questo capitolo vale la pena di trarre alcune conclusioni temporanee utili per la prosecuzione della discussione. Da una parte, è certo che i materiali visuali raccolti da Chardin e de Bruijn ebbero una vasta diffusione nella prima metà del XVIII secolo: qui mi sono concentrato sui recuperi e gli adattamenti operati in altri contesti editoriali (riassunti nella Tabella 18), ma non dobbiamo dimenticare che la ristampa e la riedizione delle rispettive relazioni di viaggio, spesso in lingue e formati più accessibili rispetto alle edizioni originali, contribuì ugualmente alla circolazione delle riproduzioni delle rovine del Marv Dasht. Dall'altra parte, i materiali raccolti dai viaggiatori precedenti erano stati sì soppiantati da quelli di Chardin e de Bruijn, ma non del tutto, come suggerisce il caso di Bryant. Del resto, le pratiche che presiedevano alla compilazione di opere "di consultazione" come il *Grand Dictionnaire* di Moréri consentivano la sopravvivenza per decenni dei riferimenti bibliografici validi prima della pubblicazione delle relazioni di Chardin e de Bruijn, incoraggiando così la continua consultazione delle relazioni e delle riproduzioni "vecchie" accanto a quelle "nuove".

In questo quadro, la documentazione visuale sulle rovine del Marv Dasht circolò in ambiti sociali e professionali anche molto diversi tra loro e svolse funzioni differenti, tra le quali spicca certamente un reimpiego nel contesto dell'elaborazione di un discorso storico sulla religione dell'antica Persia. L'accento sugli aspetti religiosi e culturali spicca anche nel caso di una ricezione di ambito architettonico come quella operata da Fischer von Erlach. Del resto, la necessità di legare la discussione di tale argomento all'evidenza documentaria fornita dalle immagini non può certo stupire in generale, e tanto meno nell'epoca segnata dalla pubblicazione e dalla circolazione delle *Cérémonies Religieuses* di Bernard e Picart.

Simili ricezioni e adattamenti, come ho tentato di mostrare, dipendevano da una molteplicità di approcci alla riproduzione delle immagini, che potevano sortire effetti di significato anche nel momento in cui la riproduzione si presentava come tutto sommato integrale, com'è nel caso della *Universal History*. Tuttavia, uno sguardo alla Tabella 18 suggerisce di tenere presenti due elementi. In primo luogo, in ambito antiquario l'approccio privilegiato sembra essere quello estrattivo e combinatorio, che permetteva di definire meglio elementi visuali rilevanti per discussioni di carattere storico-antiquario (come quelle sulla religione) e al tempo stesso di inserire tali elementi in una dinamica comparativa che stava assumendo sempre maggior rilevanza sia sul piano dello studio delle religioni che su quello delle espressioni artistiche e architettoniche. Su questo piano, è importante considerare l'uso intensivo di riproduzioni visuali di opere non direttamente accessibili come un indizio della profonda ambivalenza dei richiami al principio dell'autopsia e della manipolazione personale così diffusi nella letteratura storico-artistica della seconda metà del secolo. In questo senso, vedremo quanto questo insieme di approcci e di orientamenti fosse in grado di determinare i percorsi di ricerca e di interpretazione di un antiquario come il conte di Caylus. In secondo luogo, le immagini ad essere scelte per la circolazione e la riproduzione sono quelle di carattere più schiettamente architettonico e monumentale, come le facciate delle tombe di Naqsh-e Rostam, ma anche pilastri e parti di mura da cui potevano essere estrapolati elementi di grande rilevanza iconografica. Invece, le iscrizioni sembrano aver temporaneamente perduto l'attrattiva che le aveva fatte circolare ampiamente fino ai primi anni del secolo, mentre le immagini di carattere più pittoresco, come le vedute, conoscono una circolazione tutto sommato limitata.

Tabella 18 – Sinossi della diffusione delle tavole persepolitane di Chardin e de Bruijn in una selezione di opere di ambito antiquario, storico e geografico

Riempimento nero: riproduzione integrale con eventuali modifiche; **blu:** riproduzione tramite estrapolazione. **rosso:** riproduzione e combinazione.

Soggetto		Montfaucon 1719	Chatelain 1719	Fischer von Erlach 1721	Universal History 1736-1744	Universal History 1747-1748	Caylus 1758	Bryant 1773-1776
Pianta di Chilminar Vedute di Chilminar	C LIV							
	C LII					1		
	C LIII					2		
	DB 117							
	DB 118				p. 83			
	DB 119							
Scalone	DB 120							
	C LV							
Porta di tutte le Nazioni	DB 124							
	C LVI							
	C LVII							
	DB 121				p. 83	3		
	DB 122					4	D	
Bassorilievi dello scalone dell'Apadana	DB 123					4	E	
	DB 125							
	C LVIII	CLXXXII						
	C LIX							
Colonne	DB 126					6, 8	A	
	DB 127					7	A	
	C LX		32					
Tachara	C LXI		32					
	DB 157						B	
	DB 160					5	C	
Bassorilievi su "pilastrini" (sovrano / pontefice in pompa magna)	DB 128					10	G	
	C LXII	CLXXXII						
	C LXIII	CLXXXI				21		
	C LXIV	CLXXXIII						
	C LXVI							
	DB 129					13		
	DB 142							
	DB 143					16		
	DB 144					18		
	DB 145					17		
	DB 147					20		
	DB 148					19		
	DB 151					12	I, K	
	DB 152					22	H	
DB 153					23		153	

Bassorilevi dentro "porte" (lotta)	C LXV	CLXXXII							
	DB 130					14			
	DB 146					17			
	DB 161					11			
Palazzo delle cento colonne (?)	DB 149								
	DB 150								
Tombe di Chilminar	C LXVII		32	1/XVI					
	C LXVIII	CLXXX	32	1/XVI		32			
	DB 158					31		I: V	
	DB 159					29			
	DB 162								
	DB 163								
	DB 164								
	DB 165								
	Iscrizioni	C LXIX							
C LXX									
C LXXI									
C LXXII									
C LXXIII									
DB 126						6			
DB 131									
DB 132									
DB 133									
DB 134									
DB 135									
DB 136									
DB 137							9		
Frammenti		DB 138							
		DB 139							
	DB 140								
	DB 154								
	DB 155								
	DB 156								
Naqsh-e Rostam	C LXXIV		32						
	DB 166					27	N	I: II	
	DB 167					28	M, L	I: II	
	DB 168					26	O		
	DB 169					25			
	DB 170					24	P		
	DB 171					30			

Capitolo II. Storie del gusto per oggetti

Nella Parte Prima abbiamo visto alcuni esempi di collezioni sei-settecentesche in cui materiali di origine persiana erano stati introdotti in forma diretta – come nel caso dei patroni di de Bruijn, Nicolaes Witsen e il duca di Brunswick-Lüneburg, e di Adriaan Reland – o attraverso riproduzioni su carta – come nel caso di Hans Sloane e dei contatti di Thomas Hyde. Questo capitolo sarà dedicato a questo tipo di spazi e di fonti, quello che ho delineato sopra come costituito dai cabinet e dalle collezioni di antichità che quanti si interessavano alle arti assemblavano, modificavano, spostavano e visitavano, fisicamente oppure virtualmente attraverso lo strumento dei cataloghi. Quello che ci interessa qui tuttavia non sono tali spazi e fonti in sé, come depositi di oggetti e copie di oggetti potenzialmente dotati di valore artistico ed estetico, ma le ricostruzioni e interpretazioni della storia che dipendevano dalle infrastrutture materiali e culturali da essi fornite.

Ora, gli studiosi europei del XVIII secolo avevano a disposizione diversi approcci per integrare oggetti potenzialmente dotati di valore artistico ed estetico in ricostruzioni o narrazioni di carattere storico: lo suggeriscono alcune delle fonti discusse nel capitolo precedente, e in particolare il genere storiografico della storia universale¹¹⁰⁸. Questa considerazione vale anche per quelle che potremmo definire storie delle arti nell'antichità, vale a dire opere che trovavano nella ricostruzione dello sviluppo delle arti plastiche e figurative una ragion d'essere primaria, ma appunto si esprimevano attraverso diversi tipi di scrittura antiquaria ed erudita¹¹⁰⁹. In questa sede mi concentrerò sulle collezioni connesse a vario titolo ad Anne-Claude-Philippe de Tubières, conte di Caylus (1692-1765) e a Johann Joachim Winckelmann (1717-1768). L'attività di questi due studiosi del passato si presenta come eccezionalmente rilevante sul piano delle modalità in cui la cultura europea del XVIII secolo articolò il proprio rapporto con le produzioni artistiche dell'antichità in una prospettiva storica. Lo studio delle attività di queste due figure consente infatti di seguire la presenza delle rovine persiane trasversalmente ai molteplici approcci adottati nel XVIII secolo per lo studio e l'uso di oggetti sul piano delle rappresentazioni storiografiche. Infatti, da una parte, la solida rivalutazione critica, avviata negli anni Ottanta del secolo scorso, del conte di Caylus come interprete del pensiero e delle pratiche storico-artistiche settecentesche¹¹¹⁰ ha contribuito a far riconoscere la grande rilevanza degli approcci tradizionalmente antiquari, vale a dire sistematici e catalografici, ancora nella seconda metà del secolo, quando invece comincia ad affermarsi il modello prevalentemente storico-cronologico lanciato dal *magnum opus* winckelmanniano. Dall'altra, ammettendo che l'opera di Winckelmann avesse i dirimpenti caratteri di originalità e innovazione che le sono stati attribuiti dall'autore stesso e, quindi, da una lunga storia critica che si è spesso impegnata a confermare il ruolo di Winckelmann come padre o inventore della storia dell'arte¹¹¹¹, è importante non

¹¹⁰⁸ Sui legami tra storia dell'arte e storia universale prima di Winckelmann v. gli studi Kaufmann 1996, Kaufmann 1999, Kaufmann 2001.

¹¹⁰⁹ A questo proposito v. la messa a punto, in una prospettiva storico-artistica, di Bickendorf 2004.

¹¹¹⁰ Su questa rivalutazione critica, avviata in particolare da Krzysztof Pomian (Pomian 2008) e consolidata da Alain Schnapp (Schnapp 1996) v. Fumaroli 1995: 10-15 e Schnapp 2002: 53. Si tenga presente che gli studi di Alain Schnapp, condotti in una prospettiva di storia dell'archeologia, tendono a rintracciare una cesura piuttosto netta nelle ricerche di carattere antiquario a partire dall'opera del conte di Caylus; così anche Décultot 2004, nel senso di un approccio filologico dominante a cui Caylus rinunciava in favore del primato degli oggetti. In questa sede mi è sembrato più utile stemperare che esaltare la cesura così come la individua Schnapp.

¹¹¹¹ V. in questo senso Pommier 1991, Testa 1999, Pommier 2003.

dimenticare che anche l'attività di Winckelmann presentava forti legami con gli approcci tradizionalmente antiquari. Saranno qui esaminate le attività di Caylus e Winckelmann relative ad oggetti identificati come persiani, attività che sono state collocate in un intervallo temporale compreso tra il 1752 – data della pubblicazione del primo volume del *Recueil d'Antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines* di Caylus (d'ora in poi *Recueil*) – e il 1764 – data della pubblicazione della prima edizione tedesca della *Geschichte der Kunst des Alterthums* (*Storia dell'arte dell'Antichità*; d'ora in poi *Geschichte*). L'attenzione e l'interesse di Caylus e Winckelmann per la Persia antica sono stati infatti oggetto di alcuni studi le cui linee interpretative mi impegno qui a seguire ed espandere¹¹¹². È importante sottolineare che Caylus e Winckelmann discutono l'arte persiana soprattutto a partire da una categoria di oggetti pertinente allo spazio del cabinet, le “gemme”, ed è in base a queste – espressive, in particolare, della capacità del disegno – che essi discutono anche la posizione dell'arte persiana nel quadro delle arti antiche nell'antichità¹¹¹³. Come vedremo, tuttavia, lo studio delle gemme è in parte legato alla conoscenza e all'interpretazione delle rovine persepolitane. Prima di addentrarci nello studio di questo aspetto particolare, tuttavia, è bene soffermarsi in generale sull'opera dei due autori che ho scelto di discutere.

1. Caylus e Winckelmann

Con la *Geschichte*, Winckelmann offriva al pubblico una narrazione della storia dell'arte nell'antichità che si presentava come unitaria ed esaustiva. L'impianto in larga parte cronologico della narrazione consentiva di tratteggiare l'evoluzione delle arti all'interno di ciascun gruppo nazionale – gli Egizi, i Fenici e i Persiani, gli Etruschi, i Greci, i Romani – e trasversalmente ad essi come una dinamica di sviluppo e decadenza. Il tutto era contenuto in un sintetico e maneggevole volume in-quarto. Il suo enorme successo, illustrato da numerose traduzioni, fu in parte dovuto alle conseguenze stilistiche del genere di operazione intellettuale che Momigliano attribuiva a Winckelmann oltre che a Gibbon: un'integrazione dei contenuti della tradizione della storia erudita con un approccio speculativo sulla scorta della tradizione illuministica dell'*histoire philosophique*¹¹¹⁴. Caylus, invece, aveva offerto al pubblico i sette grossi volumi in-folio del *Recueil*: un'accumulazione di commenti su specifiche opere d'arte, raggruppate in «classi» nazionali. Sia all'interno dei singoli spazi nazionali, sia trasversalmente ad essi, si articolava però una cronologia dello sviluppo delle arti¹¹¹⁵. L'opera di Caylus, e in particolare l'approccio alla presentazione degli oggetti adottato nel *Recueil*, era senz'altro imparentata con i modelli sistematici e tematici esemplificati dai *musées de papier* e comunemente adottati da antiquari come Montfaucon, molto più di quanto lo fosse la *Geschichte* di Winckelmann. Così come questo, tuttavia, sapeva gestire bene anche i modelli tradizionali, da cui dipendono ad esempio il catalogo delle *Pierres gravées du feu baron de Stosch* (1760)¹¹¹⁶ e le *Anmerkungen über die Baukunst der Alten* (*Osservazioni sull'architettura degli antichi*, 1762)¹¹¹⁷, anche l'opera di Caylus non era scevra di tensioni che potremmo definire *philosophiques*.

¹¹¹² Eppiheimer 2015, Eppiheimer 2016, Briant 2020.

¹¹¹³ Eppiheimer 2015: 2.

¹¹¹⁴ Su questo punto v. Décultot 2000: 278-28, Schnapp 2002: 53-54; v. il riferimento a Winckelmann in Momigliano 1950: 311.

¹¹¹⁵ V. Décultot 2000: 232-3.

¹¹¹⁶ Su quest'opera v. Pomian 2000, Décultot 2012, Décultot 2018.

¹¹¹⁷ Sul rapporto delle *Anmerkungen über die Baukunst* e i modelli tradizionali di trattatistica architettonica v. Testa 2009.

Queste, peraltro, si consolidano forse man mano che il progetto del *Recueil* avanza negli anni. Nell'*Avvertissement* al terzo volume (1759), nel quadro di una riflessione sui fondamenti del sapere antiquario – vale a dire lo studio del disegno degli oggetti, la lettura della tradizione testuale e la frequentazione massiccia dei monumenti – Caylus si impegnava ribadire il suo rifiuto di «ogni tipo di sistema», ma anche l'importanza di articolare lo studio degli oggetti con una riflessione su «i costumi, il governo, e il clima della Nazione della quale si pensa di riconoscere il monumento; si può addirittura estendere le proprie riflessioni alla situazione politica e morale del paese»¹¹¹⁸.

Il problema, aperto fin dal XVIII secolo, circa le relazioni tra il *Recueil* e la *Geschichte*, materializzate peraltro nell'assidua lettura che Winckelmann fece dell'opera di Caylus¹¹¹⁹, si chiarisce nel contesto di un simile quadro di contaminazioni continue tra approcci e generi in formazione. I punti di contatto e di divergenza tra Caylus e Winckelmann, del resto, sono stati ampiamente chiariti dalla letteratura scientifica¹¹²⁰.

In primo luogo, Caylus e Winckelmann condividevano senz'altro una concezione dell'oggetto come fonte principale di conoscenza e dell'autopsia come approccio principe all'oggetto e, quindi, come fondamento epistemologico di tale conoscenza. Al tempo stesso, il distacco di Caylus dalla tradizione testuale, e quindi da un approccio filologico alla costruzione della conoscenza, era probabilmente molto più marcato di quello di Winckelmann, di cui sono state invece messe in evidenza le «remanences philologiques» ovvero la tendenza a servirsi degli oggetti per illuminare gli autori antichi o viceversa¹¹²¹. In questo quadro, lo strumento della comparazione, tradizionale nelle ricerche antiquarie e ampiamente collaudato anche dai viaggiatori, sarebbe stato investito di una forza euristica molto maggiore in Caylus che in Winckelmann¹¹²². Un altro punto d'incontro, invece, è il valore estetico e non più solo storico-documentario attribuito ai monumenti: questi quindi sono, oltre che documenti funzionali alla costruzione di un discorso storico, anche opere d'arte da cui è possibile muovere per svolgere un discorso sul bello. Su questo piano, mi sembra utile però sottolineare che Caylus conferma in ogni caso la grande rilevanza del valore storico-documentario dei monumenti nel suo progetto intellettuale, nella misura in cui si pone come obiettivo costante quello di desumere dagli oggetti la loro funzione originaria¹¹²³.

¹¹¹⁸ Caylus 1752-1767: III: vii-xi: «Quoi qu'il en soit, la base du sçavoir d'un Antiquaire, & les moyens qu'il peut employer pour l'explication des monumens, se réduisent à trois points; sçavoir: le dessein, la lecture, & la pratique [...] je crois qu'il faut assortir ses idées aux mœurs, au gouvernement, & au climat de la Nation dont on croit reconnoître le monument; on peut même étendre ses réflexions jusqu'à la situation politique & morale du pays. [...] Enfin, je désirerois que l'Antiquaire bannît absolument de son travail, toutes les espèces de systèmes: je les regarde comme une maladie de l'esprit, causée & entretenue par un épanchement de l'amour-propre; ce sentiment aveugle s'oppose au plus léger changement dans le plan que l'Antiquaire s'est formé».

¹¹¹⁹ Décultot 2004. L'autrice pone la questione nei termini del «rapport entre savoir antiquaire et histoire e l'art au XVIIIe siècle».

¹¹²⁰ Sul tema in generale v. Décultot 2000: 217-243, Décultot 2004, Décultot 2007.

¹¹²¹ Décultot 2000: 234-236 e Décultot 2004: 69-70; indicativa a questo proposito la prefazione alle *Anmerkungen über die Geschichte der Kunst des Alterthums* (Winckelmann 1767). Sul ruolo dell'empirismo in Winckelmann cfr. anche Potts 1982 *versus* Donohue 1995; v. le messe a punto, anche in relazione al rapporto di Winckelmann con le scienze naturali, di Franke 2017 e Testa 2017.

¹¹²² Così Schnapp 2002: 53-4.

¹¹²³ V. la sintesi programmatica in Caylus 1752-1767: I: ii: «Les monumens antiques sont propres à étendre les connoissances. Ils expliquent *les usages* singuliers, ils éclaircissent les faits obscurs ou mal détaillées dans les Auters, ils mettent les progrès des Arts sous nos yeux, & servent de modèles à ceux qui les cultivent. [...] L'inspection de plusieurs monumens rapprochés avec soin en découvre

Il punto su cui Caylus e Winckelmann divergono più profondamente, tuttavia, è di ordine più generale e attiene alla possibilità stessa di formulare un discorso storico sull'arte nell'antichità. La tendenza di Winckelmann a fornire un discorso di carattere generale, totalizzante e onnicomprensivo, era irricevibile per Caylus, il quale considerava impossibile ogni definitiva generalizzazione sull'arte¹¹²⁴. Questa divergenza dipende in particolare da un diverso approccio allo strumento conoscitivo della congettura, di cui sia Caylus che Winckelmann fanno ampio uso. Mentre per Caylus la formulazione di una congettura non è mai un atto definitivo di conoscenza, ma sempre temporaneo, per Winckelmann la concatenazione e l'accumulo delle congetture finisce per costituire una prova in sé¹¹²⁵. Da questo punto di vista, l'evento di una nuova scoperta archeologica è per Caylus un ulteriore passo – più spesso negativo che positivo – sul percorso di una costruzione graduale della conoscenza, per Winckelmann la conferma definitiva di un'ipotesi¹¹²⁶. Ad un livello più generale, questa divergenza restituisce una diversa visione del sapere sull'antico – infinito e definitivamente sfuggente per il francese, ben circoscrivibile per il tedesco – che rinvia alla distinzione che ho suggerito sopra, tra approcci di apertura e approcci di chiusura alla costruzione di una conoscenza sull'arte persiana.

È in questo contesto, caratterizzato da una pluralità di approcci alla ricostruzione della storia dell'arte, e attraversato da notevoli tensioni epistemologiche, che si deve porre la questione di quale ruolo venga di volta in volta attribuito alla Persia nel quadro delle arti dell'antichità. La prospettiva adottata per dare una delle molte possibili risposte a questa domanda è di verificare le modalità in cui il concetto di gusto, così come è utilizzato da Caylus e da Winckelmann, influisce sull'interpretazione e sulla presentazione dell'arte persiana. Per Caylus il *goût* è uno dei modi in cui una nazione esprime la propria identità. Questo si rivela, nelle produzioni artistiche di quella nazione, nell'abbigliamento e nel disegno:

Il culto di un popolo si riconosce dai simboli che caratterizzano le sue Divinità; il suo gusto è indicato dalla maniera in cui abbiglia le sue figure. Ma tutte queste conoscenze sarebbero poco solide, se non si usasse la via del disegno, unita all'abitudine di vedere e di comparare. Il disegno fornisce i principi, la comparazione dà il mezzo di applicarli, e questa abitudine imprime così tanto nello spirito il gusto di una nazione, che se scavando si scoprisse un monumento straniero rispetto al paese in cui ci si trova, si potrebbe concludere [...] che esso viene dalle mani di un Artista egli stesso straniero; e questo giudizio deve seguire l'estensione e la qualità di questo pezzo, per sostenere che esso è stato portato lì, o che l'Artista è venuto per lavorarci. Una volta stabilito il gusto di un paese, lo si deve semplicemente seguire nei suoi

l'usage [...]». Corsivi miei. Su questo punto la letteratura scientifica mi pare divisa, non sorprendentemente lungo le linee di faglia tra storia dell'arte e archeologia: cfr. ad es. Décultot 2004: 63-5 *versus* Schnapp 2002.

¹¹²⁴ Décultot 2004: 67-9.

¹¹²⁵ Décultot 2004: 66-67. Sul carattere congetturale della ricostruzione storica winckelmanniana v. l'analisi in Harloe 2013: 105-130.

¹¹²⁶ Winckelmann 1764: xxiv: «[...] und wie oft ist durch eine spätere Entdeckung eine Muthmassung zur Wahrheit geworden. Muthmaßungen, aber solche, die sich wenigstens durch einen Faden an etwas Festen halten, sind aus einer Schrift dieser Art eben so wenig, als die Hypothesen aus der Naturlehre zu verbannen; sie sind wie das Gerüste zu einem Gebäude, ja sie werden unentbehrlich, wenn man, bey dem Mangel der Kenntniße von der Kunst der Alten, nicht große Sprünge über viel leere Plätze machen will. Unter einigen Gründen, welche ich von Dingen, die nicht klar wie die Sonne sind, angebracht habe, geben sie einzeln genommen, nur Wahrscheinlichkeit, aber gesammelt und einer mit dem andern verbunden, einen Beweis».

progressi, o nelle sue alterazioni; è il modo di conoscere, almeno in parte, quello di ciascun secolo¹¹²⁷.

Il concetto di *goût* in Caylus si presenta quindi con una certa ambiguità: dal punto di vista dell'archeologia contemporanea, è stato fatto equivalere ad una categoria teorico-metodologica di funzione storica e classificatoria, quella di "tipo"¹¹²⁸. Ma, nel registrare «progressi» e «alterazioni», il gusto caylusiano si pone anche su una scala di valori estetici per cui esistono, sia all'interno delle singole nazioni nel corso dei secoli, sia trasversalmente alle une e agli altri, esempi di buon gusto e di cattivo gusto. È in questo quadro che Caylus disegna una «porzione interessante dello spirito umano, voglio dire la storia delle Arti»¹¹²⁹.

Per quanto riguarda Winckelmann, il gusto, o meglio il buon gusto, come l'autore si esprime di preferenza (*gute Geschmack*) nel testo fondativo dei *Pensieri sull'imitazione dell'arte greca nella pittura e nella scultura (Gedanken über die Nachahmung der Griechischen Werke in der Malerey und Bildhauerkunst, 1755)*, rivelando la normatività del suo progetto intellettuale, costituisce un ideale di bellezza oggettivo la cui incarnazione ha preso forma per la prima volta «sotto il cielo greco»¹¹³⁰ e a cui l'arte contemporanea deve aspirare, contro la degenerazione soggettivistica rappresentata dall'arte barocca. Questa aspirazione può realizzarsi grazie all'imitazione degli antichi e all'assidua frequentazione delle loro opere. Questi antichi sono, naturalmente, i Greci¹¹³¹.

Caylus condivideva l'idea che il massimo perfezionamento delle arti nell'antichità fosse stato raggiunto dai Greci, ma l'immagine della storia che sottendeva a quest'idea in Caylus e in Winckelmann era molto diversa. Infatti, per Winckelmann l'arte greca rappresenta la perfezione perché, nonostante i rapporti con nazioni straniere come l'Egitto, si presenta come endogena, ed essa è rimasta perfetta finché

¹¹²⁷ Caylus 1752-1767: I: vii-viii: «Le culte d'un peuple se reconnoît aux symboles qui caractérisent ses Divinités; son goût est indiqué par la manière dont il habille ses figures. Mais toutes ces connoissances seroient peu solides, si l'on n'employoit la voie du dessein, jointe à l'habitude de voir & de comparer. Le dessein fournit les principes, la comparaison donne le moyen de les appliquer, & cette habitude imprime de telle sorte dans l'esprit le goût d'une nation, que si en faisant fouiller on découvroit un monument étranger au pays où l'on est, on pourroit conclure, sans craindre de se tromper, qu'il est sorti des mains d'un Artiste, qui lui même étoit étranger; & ce jugement doit suivre l'étendue & la qualité de ce même morceau, pour avancer qu'il a été apporté, ou que l'Artiste l'est venu travailler. Le goût d'un pays étant une fois établi, on n'a plus qu'à le suivre dans ses progrès, ou dans ses altérations; c'est le moyen de connoître, du moins en partie, celui de chaque siècle. Il est vrai que cette seconde opération est plus difficile que la première. Le goût d'un peuple diffère de celui d'un autre peuple presque aussi sensiblement que les couleurs primitives diffèrent entr'elles; au lieu que les variétés du goût national en différens siècles peuvent être regardées comme des nuances très-fines d'une même couleur».

¹¹²⁸ Su questa interpretazione v. Schnapp 2002.

¹¹²⁹ Caylus 1752-1767: I: ix-x: «Les monumens présentés sous ce point de vûe, se distribuent d'eux-mêmes en quelques classes générales, relatives aux pays qui les ont produits; & dans chaque classe ils se rangent dans un ordre relatif au temps qui les a vû naître. Cette marche développe une portion intéressante de l'esprit humain, je veux dire l'histoire des Arts. On les voit formés en Egypte avec tout le caractère de la grandeur; de-là passer en Etrurie, où ils acquièrent des parties de détail, mais aux dépens de cette même grandeur; être ensuite transportés en Grèce, où le sçavoir joint à la plus noble élégance, les a conduits à leur plus grande perfection; à Rome enfin, où sans briller autrement que par des secours étrangers, après avoir lutté quelque temps contre la Barbarie, ils s'ensevelissent dans les débris de l'Empire».

¹¹³⁰ Winckelmann 1755: 1: «Der gute Geschmack, welcher sich mehr und mehr durch die Welt ausbreitet, hat sich angefangen zuerst unter dem griechischen himmel zu bilden».

¹¹³¹ Winckelmann 1755: 3: «Der einzige Weg für uns, groß, ja, wenn es möglich ist, unnachahmlich zu weren, ist die Nachahmung der Alten, und was jemand vom Homer gesagt, daß derjenige ihn verwundern lernet, der ihn wohl verstehen gelernet, gilt auch von den Kunstwerken der Alten, sonderlich der Griechen».

è rimasta tale, per cominciare a corrompersi nel momento in cui i Greci avviano dinamiche più decise di contaminazione e ibridazione. Secondo Winckelmann, ogni nazione dovrebbe poter trarre unicamente da sé stessa le risorse necessarie al proprio sviluppo, per cui la storia di Winckelmann si presenta come una gerarchia in cui le nazioni sono giustapposte le une sopra alle altre più che connesse da rapporti di scambio e filiazione. Questi scambi intervengono solo per colmare dei vuoti, andando quindi a vantaggio delle popolazioni inferiori che attingono a quelle superiori. Invece, per Caylus le civiltà sono legate tra loro e si fecondano a vicenda: le loro arti derivano da questi scambi e da queste ibridazioni. Mentre per Winckelmann l'evoluzione delle arti si spiega attraverso una dinamica interna a ciascuna nazione, per Caylus le arti e la loro storia derivano dal commercio e dagli scambi tra le nazioni. Perciò in Caylus il ruolo di primato della Grecia, per quanto chiaro, è comunque meno recisamente idealizzato che in Winckelmann, ed è temperato dalla consapevolezza del ruolo fecondatore dell'Egitto. In questo, Caylus si inserisce nella tradizione già antica di una critica all'atteggiamento greco di trarre a sé ogni invenzione e ogni originalità, atteggiamento che invece Winckelmann fa in buona parte suo¹¹³².

Il Recueil di Caylus

Nato in una famiglia dell'alta nobiltà francese, Anne-Claude-Philippe de Tubières, de Grimoard, de Pestels, de Lévis, conte di Caylus (1692-1765)¹¹³³, nel 1714 abbandona la carriera militare dopo aver partecipato alla Guerra di Successione spagnola. È l'inizio di una vita dai multiformi interessi¹¹³⁴. Viaggia in Italia per due anni e, tra le altre città, visita Venezia, Roma, Napoli e Firenze. Nella sua relazione di viaggio, riporta le recenti notizie dei primissimi scavi della città di Ercolano, compiuti dal duca d'Elbeuf, Emanuele Maurizio di Lorena (1677-1763)¹¹³⁵. Tra 1716 e 1717 intraprende un viaggio a Costantinopoli al seguito del nuovo ambasciatore francese e si reca in Anatolia, dove visita Colofone ed Efeso. Fu probabilmente nel corso di tali esperienze che Caylus cominciò a sviluppare un interesse per l'antichità¹¹³⁶: erano gli anni immediatamente precedenti alla pubblicazione dell'opera di Montfaucon, che il conte avrebbe conosciuto bene. Una volta rientrato in Europa e dopo alcuni soggiorni in Inghilterra e nelle Province Unite (1724)¹¹³⁷, si stabilisce definitivamente a Parigi, dove, forse già da prima del 1714¹¹³⁸, aveva cominciato a frequentare la casa del finanziere e grande collezionista Pierre Crozat (1660-1740), uno dei centri della vita intellettuale e artistica della capitale durante la reggenza di Filippo II d'Orléans. In questo contesto Caylus avviò e perfezionò le sue competenze di artista – il disegno e

¹¹³² V. Décultot 2004: 70-71 e cfr. Caylus 1752-1757: I: 117-118: «L'amour de la gloire, qui a produit tant de belles actions, & fait éclore ou briller un si grand nombre de talents, dégénéra parmi les Grecs en une vanité si pleine d'ingratitude, qu'ils tâchoient d'oublier ce qu'ils devoient aux Egyptiens, & de persuader au reste de l'Univers que la Grèce avoit inventé elle-même les Arts où elle s'est exercée avec les plus heureux succès. Cependant ils n'en ont pas imposé à la Postérité».

¹¹³³ Sulla vita di Caylus v. l'ancora essenziale Rocheblave 1880: 1-142; più di recente, Fumaroli 1995, Aghion 2002b, Gougeaud-Arnaudeau 2010 (sintesi utile benché difettosa).

¹¹³⁴ V. la molteplicità delle attività del conte nella bibliografia delle sue opere in Peeters 2004 (pp. 323-44 per le arti e l'antichità). V. anche Rees 2006: 460-68. Sulla connessione tra la sua opera di antiquario e la sua opera di scrittore *badin* v. Boch 2002.

¹¹³⁵ Caylus 1914: 255.

¹¹³⁶ Su questi viaggi v. Norci Cagiano 1993, Rees 2006: 19-93, Queyrel 2012a, Queyrel 2012b. V. l'analogia tra viaggiatore e antiquario in Caylus 1752-1767: VI: v-viii, pubblicato alla fine della sua vita.

¹¹³⁷ V. Rees 2006: 94-127 sul viaggio in Inghilterra.

¹¹³⁸ Fumaroli 2002: 12.

l'incisione – lavorando in particolare insieme al pittore Watteau e a Pierre-Jean Mariette (1694-1774). Quest'ultimo, collezionista, erudito e incisore, era l'erede di una dinastia di mercanti d'arte, collezionisti di stampe e editori: suo padre Jean Mariette (1660-1742) aveva pubblicato, nel 1719, le *Reflexions* dell'abbé Du Bos¹¹³⁹, il quale era peraltro tra i frequentatori abituali dell'*hôtel* Crozat¹¹⁴⁰. In generale, la frequentazione dell'*hôtel* Crozat dovette giocare un ruolo centrale nell'avvicinare Caylus al mondo degli antiquari parigini e dei loro corrispondenti stranieri¹¹⁴¹. Con Mariette, a cui lo legava una stretta amicizia¹¹⁴², Caylus collaborò in qualità di copiatore e incisore per la pubblicazione di una monumentale collezione di disegni del Rinascimento italiano, attinti alla sterminata raccolta di Crozat così come ad altri prestigiosi cabinet francesi¹¹⁴³. È stata giustamente notata una certa affinità tra il metodo di analisi – piuttosto storico e stilistico che iconografico – adottato da Mariette per le *explications* dei disegni pubblicati e quello in seguito assunto da Caylus per il suo *Recueil d'Antiquités*¹¹⁴⁴. Più avanti nel corso degli anni, Caylus avrebbe di nuovo collaborato con Mariette per il *Traité des pierres gravées* (1750) di quest'ultimo, un'opera dedicata ad un tipo d'oggetti a cui gradualmente veniva riconosciuta dignità artistica oltre che storico-antiquaria e che avrebbe figurato in modo prominente sia nel *Recueil* caylusiano in generale, sia tra gli oggetti riconosciuti come “persiani” qui raccolti¹¹⁴⁵. È in questo periodo che Caylus avviò la sua personale attività di collezionista. Tale attività, strettamente legata a quella accademica, era facilitata da una particolare configurazione dello spazio urbano in cui Caylus operava. Nel 1729 il conte si stabilì in un piccolo *hôtel* presso le Tuileries. Nello stesso quartiere si trovavano, presso il Louvre, la sede dell'AIBL e l'abitazione di Antoine Coypel, primo pittore del re e direttore dell'Académie royale de peinture et sculpture¹¹⁴⁶. Tra Place Vendôme e l'attuale rue de Richelieu erano invece accessibili le collezioni di Pierre Crozat e di suo fratello Antoine nei rispettivi *hôtel*, così come la collezione dei duchi d'Orléans al Palais Royal¹¹⁴⁷. Inoltre, nel 1741 fu trasferito da Versailles al Palais Mazarin, dov'era sita anche la Bibliothèque du Roi, il Cabinet des médailles et antiques du Roi¹¹⁴⁸. Già nel 1732 Caylus era stato ammesso come membro onorario all'Académie royale de peinture et sculpture¹¹⁴⁹, mentre sarebbe entrato a far parte dell'AIBL dieci anni più tardi, nel 1742. Su entrambi i fronti, attraverso numerose comunicazioni, Caylus articolò un progetto di riforma dell'arte francese: al *petit goût* in voga durante la Reggenza, esemplificata dalla produzione del vecchio amico Watteau, doveva seguire una restaurazione del gusto dominante durante l'epoca di Luigi XIV. Il progetto di una simile riforma, fondata su un

¹¹³⁹ Per un profilo biografico di Mariette v. i saggi in Bacou 1967 e ora Smentek 2014.

¹¹⁴⁰ Su questo punto v. Fumaroli 2002: 11.

¹¹⁴¹ Su questo punto v. Fumaroli 1995, in particolare 243-45.

¹¹⁴² Sul rapporto tra Caylus e Mariette v. Pomian 2002.

¹¹⁴³ *Recueil d'Estampes d'après les plus beaux tableaux et d'après les plus beaux desseins qui sont en France dans le Cabinet du Roy, dans celui de Monseigneur le Duc d'Orleans, & dans d'autres Cabinets. Divisé suivant les différentes écoles; avec Un abrégé de la Vie des Peintres, & une Description Historique de chaque Tableau*, vol. 1 (in due tomi), Paris, de l'Imprimerie Royale, 1729; vol. 2, Paris, s.n., 1742. Su questo “museo di carta” v. Haskell 1987.

¹¹⁴⁴ Sulle connessioni tra Caylus e Mariette sul piano delle gemme v. Aghion 2002b: 21-22 e Pomian 2002.

¹¹⁴⁵ Sul tema delle gemme v. Pomian 2000, in cui si discute anche l'approccio di Winckelmann a questi oggetti. Sugli oggetti persiani del *Recueil* v. Eppiheimer 2015, contributo molto prezioso ai fini di questa parte di tesi.

¹¹⁴⁶ Su Caylus e Coypel v. Castor 2002: 41.

¹¹⁴⁷ Su questo punto particolare v. Fumaroli 2002: 9-10; cfr. Guichard 2008: 153-159.

¹¹⁴⁸ Castor 2002: 40.

¹¹⁴⁹ Castor 2002: 42-43.

“ritorno all’antico” e articolata nella rigenerazione della pittura storica e nel ripristino della supremazia del disegno rispetto al colore, dipendeva strettamente dall’attività di collezionista di Caylus e trovava espressione anche nel *Recueil*¹¹⁵⁰. Nel momento in cui Caylus comincia a mettere in pratica il progetto del *Recueil*, nei quattro o cinque anni precedenti il 1752¹¹⁵¹, il suo approccio al collezionismo si presenta come particolarmente aperto e mobile. Centinaia di oggetti, soprattutto inediti, ottenuti tramite acquisti, prestiti e doni, direttamente o attraverso una rete di corrispondenti stesa soprattutto tra la Francia e l’Italia¹¹⁵², fluivano tra le mani del conte e dei suoi collaboratori. Il fine di quest’attività non era tuttavia la collezione in sé ma la sua messa a frutto: come avrebbe detto a uno dei suoi principali corrispondenti, il padre teatino italiano Paolo Maria Paciaudi (1710-1785), «non faccio un cabinet, faccio un corso di antichità»¹¹⁵³. Gli oggetti venivano infatti osservati, manipolati, misurati, copiati e incisi su carta e dotati di una descrizione, o meglio di una spiegazione. Questa prendeva certo in considerazione il contenuto iconografico di ciascun oggetto, ma si concentrava su un’analisi dei materiali, della fattura e delle tecniche impiegati per la realizzazione, dello stile e della qualità estetica degli oggetti e, non da ultimo, del valore documentario che essi potevano assumere rispetto alla storia dell’antichità. Questo valore non si riferiva soltanto al piano dello sviluppo delle arti plastiche, ma anche al versante degli usi e dei costumi, intesi in un’ampia accezione comprensiva in particolare della religione, grazie all’attenzione che Caylus dedicava alla definizione degli utilizzi degli oggetti da lui discussi. Una volta esaurito lo studio dei vari oggetti, Caylus non li tratteneva presso di sé, ma li depositava progressivamente nel Cabinet du Roi, auspicandone un più ampio uso¹¹⁵⁴.

Il risultato di questo lavoro, con cui Caylus si occupò fino alla fine dei suoi giorni¹¹⁵⁵ insieme ad alcuni collaboratori, tra cui spicca l’antiquario Jean-Jacques Barthélemy (1716-1795)¹¹⁵⁶, furono i sette volumi del *Recueil d’Antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines*, alle quali si aggiunsero le *gauloises* a partire dal terzo volume (1759). Nei vari *préface* o *avertissemens* che Caylus metteva in testa ad ogni volume si sintetizzavano e precisavano l’approccio e gli obiettivi dell’autore. Tra questi ultimi si distinguevano senz’altro due poli principali, a cui abbiamo già fatto riferimento. In primo luogo, il perfezionamento – o la rigenerazione – delle arti plastiche nel presente. Gli artisti contemporanei potevano trarre vantaggio dall’esempio degli antichi sia sul piano estetico sia su quello, strettamente connesso, della tecnica: di qui l’attenzione, perseguita nei

¹¹⁵⁰ Su questa riforma v. Fumaroli 2002 e Pomian 2002. Sul concetto di “ritorno all’antico” applicato a Caylus v. in particolare Fumaroli 2007.

¹¹⁵¹ Fumaroli 2002: 16.

¹¹⁵² Sui corrispondenti di Caylus v. Pinon 2002, Boch 2004.

¹¹⁵³ Lettera di Caylus a Paciaudi del 25 dicembre 1759, in Nisard 1877: I: 113-18 (n. 26): «[...] Je ne fais pas un cabinet, je fais un cours d’antiquité [...]». V. anche la lettera del 13 febbraio 1758, in Nisard 1877: I: 3-5 (n. 2). Sulla corrispondenza tra Caylus e Paciaudi v. Nisard 1877: i-ciii, Boch 2004: 80-82.

¹¹⁵⁴ Particolarmente utile strumento è il sito <http://caylus-recueil.huma-num.fr/> che, tra le altre cose, recensisce sistematicamente la presente collocazione degli oggetti studiati da Caylus.

¹¹⁵⁵ V. Caylus 1752-1767: VII: *Préface*: xxvii-xxviii. Questo volume del *Recueil* uscì postumo come «Supplément».

¹¹⁵⁶ Caylus 1752-1767: I: xiv: «On s’apercevra facilement à certains traits d’érudition, que je n’ai point travaillé seul. En effet, M. l’Abbé Barthélemy a bien voulu me communiquer quelquefois ses lumières, & je ne pourrai marquer ce qui lui appartient, ainsi qu’à quelques autres de mes Confrères de l’Académie; car il faut ménager le Lecteur. Il s’embarrasse peu d’où viennent les choses, & n’aime point à être interrompu». Sul rapporto tra Barthélemy e Caylus v. Fumaroli 1995: 234 n.10; su Barthélemy, v. Dupont-Sommer 1971 e, più di recente, Grell 1995: 202-11, 241-52, 302-03, 716-17, 1139-56, Aghion 2002d, Franzoni 2020.

Recueil come altrove, per la ricostruzione delle tecniche antiche¹¹⁵⁷. In secondo luogo, Caylus dava grande rilevanza al valore documentario dei monumenti, che potevano contribuire allo schiarimento dell'antichità portando lo sguardo dello studioso ben oltre la tradizione testuale.

Caylus adottava un atteggiamento che potremmo definire sistematico, ma certo non di sistema. Se, infatti, l'antiquario sottoponeva ciascun oggetto al medesimo processo di analisi, interpretazione e riproduzione, in un modo che giustamente è stato avvicinato alle pratiche sperimentali dell'epoca, egli rifiutava schiettamente ogni chiusura definitiva, ogni tentativo di costruire una totalità.

[...] vorrei che si cercasse meno di stupire che di istruire, e che si unisse più spesso alle testimonianze degli Antichi la via della comparazione, che è per l'Antiquario ciò che le osservazioni e gli esperimenti sono per il Fisico. L'ispezione accurata di più monumenti fianco a fianco ne scopre l'utilizzo, come l'esame ordinato di più effetti della natura combinati ne svela il principio: e questo metodo è di tale bontà, che il modo migliore di dimostrare l'errore dell'Antiquario e del Fisico, è di opporre al primo dei nuovi monumenti, e al secondo dei nuovi esperimenti¹¹⁵⁸.

Ogni oggetto trovato e archiviato quasi ne presupponeva un altro che, ancora ignoto, avrebbe ugualmente contribuito agli obiettivi che Caylus si era prefissato. Perciò ogni giudizio poteva essere revocato in causa e ogni opinione poteva essere modificata; se l'analisi materiale si presentava come fissa, ogni scelta interpretativa era temporanea e non poteva condurre ad un'immagine immutabile della storia (delle arti) dell'antichità. Dall'antiquaria caylusiana, al tempo stesso una scienza dei frammenti¹¹⁵⁹ e una scienza spiccatamente congetturale, derivava perciò un'ugualmente frammentaria e ipotetica immagine di quel vasto intervallo dell'esperienza umana. Ciò non significa tuttavia che, a forza di «scintille»¹¹⁶⁰ e di congetture, l'autore non fosse in grado di tratteggiare il percorso di uno sviluppo delle arti che si configurava secondo linee – certo frastagliate e sfilacciate – di perfezionamento e decadenza. Questo era senz'altro vero per quanto riguarda ciascun popolo, come Caylus diceva nell'*Avvertissement* al secondo volume del *Recueil*:

Esaminando i preziosi resti degli Antichi, si può concepire un'idea sicura del loro gusto. Le Arti portano il carattere delle Nazioni che le

¹¹⁵⁷ Su questo tema v. ad es. il riferimento all'interesse per i «procédés des Arts» in Caylus 1752-1767: I: ix e lo studio Aghion 2002c.

¹¹⁵⁸ Caylus 1752-1767: I: iii-iv: «[...] je voudrais qu'on cherchât moins à éblouir qu'à instruire, & qu'on joignît plus souvent aux témoignages des Anciens la voie de comparaison, qui est pour l'Antiquaire ce que les observations & les expériences sont pour le Physicien. L'inspection de plusieurs monumens rapprochés avec soin en découvre l'usage, comme l'examen de plusieurs effets de la nature combinés avec ordre en dévoile le principe: & telle est la bonté de cette méthode, que la meilleure façon de convaincre d'erreur l'Antiquaire & le Physicien, c'est d'opposer au premier de nouveaux monumens, & au second de nouvelles expériences». Su questo punto v. anche la lettera a Paciaudi del 20 novembre 1763, in Nisard 1877: I: 375-382 (n. 73): «[...] d'autant plus qu'il n'y a pas de thèse générale sur les monuments, et qu'un coup de pied donné au hasard est capables de démentir les propositions de tous les antiquaires présents, passés et futurs [...]».

¹¹⁵⁹ Su questo punto v. Décultot 2004: 67-8, Rees 2006: 342-49.

¹¹⁶⁰ V. ad es. Caylus 1752-1767: III: xix: «[...] on doit se contenter de faire un médiocre progrès dans la découverte, & d'ajouter quelqu'étincelle à une lumière présentée par un si grand nombre de Sçavans de toutes les Nations; nous devons à leurs veilles & à leurs soins, ce que nous pouvons acquérir de surplus; nous leur sommes obligés d'avoir préparé la voye, & nous travaillons pour être surpassés par nos successeurs. Tel est, à mon sens, le genre d'étude qu'on peut faire par rapport aux monumens [...]».

hanno coltivate; si rintracciano i loro inizi, la loro infanzia, i loro progressi e il punto di perfezione a cui sono state portate presso tutti i Popoli. Il genio di questi Popoli, i costumi, il senso del loro spirito, se è lecito parlare così, non si distinguono meglio nei Libri che ci hanno lasciato, che nelle opere di Scultura e di Pittura che sono arrivate fino a noi. Un colpo d'occhio lanciato rapidamente in uno di questi cabinet in cui questi tesori si trovano raccolti, abbraccia in qualche modo il quadro (*Tableau*) di tutti i secoli¹¹⁶¹.

Ma questo era vero anche trasversalmente ai diversi popoli. Riprendendo un discorso già fatto al principio della propria opera, così diceva Caylus al termine dell'ultimo volume del *Recueil* pubblicato durante la sua vita, il sesto:

In questo *Recueil*, forse troppo vasto e che è ora di finire, credo di aver dato delle prove del merito e del carattere delle principali Nazioni dell'Antichità, considerate principalmente dal lato delle Arti. Credo ancora che il dettaglio dei monumenti avrà presentato al Lettore delle idee della grandezza e della solidità degli Egizi; della costanza e degli sforzi molteplici degli Etruschi; del gusto e della delicatezza per eccellenza dei Greci; dell'imitazione servile e debole dei Romani, i cui prodotti sono stati grandi tuttavia. Cosa ho detto, e che posso dire dei Galli? Sapevano soltanto battersi¹¹⁶².

L'osservazione apparentemente negativa sui Galli non deve trarre in inganno. Una positiva attenzione di Caylus per le antichità "nazionali" è ampiamente dimostrata dalla creazione di una classe "gallica" di monumenti nel *Recueil* e da un notevole interesse che potremmo definire "medievistico" in campo letterario¹¹⁶³, in linea con le ricerche sul passato "nazionale" che vanno accumulandosi in Francia nel Settecento¹¹⁶⁴. Essa, tuttavia, si inserisce in un sincero interesse per tutto ciò che sta al di fuori dell'antichità classica: «solo l'antichità greca e romana merita la nostra attenzione e le nostre ricerche?», si domandava Nicolas Fréret nell'*Avvertissement* alla traduzione francese, realizzata da Caylus, del romanzo catalano quattrocentesco *Tirant le Blanch*¹¹⁶⁵.

In questo interesse extra-classico rientravano anche le antichità persiane, che troviamo menzionate da Caylus per la prima volta in un *mémoire* sull'architettura antica (*De l'architecture ancienne*) letto all'AIBL nell'inverno del 1749, vale a dire all'inizio del periodo che è stato identificato come quello di maggiore attività dell'autore in seno alla compagnia, due anni dopo l'inizio di un analogo periodo di

¹¹⁶¹ Caylus 1752-1767: I: i: «En examinant les précieux restes des Anciens, on peut concevoir une idée sure de leur goût. Les Arts portent le caractère des Nations qui les ont cultivés; on démêle leurs commencemens, leur enfance, leur progrès & le point de perfection, où ils ont été conduits chez tous les Peuples. On ne distingue pas mieux le génie de ces Peuples, leurs mœurs, la tournure de leur esprit, s'il est permis de parler ainsi, dans les Livres qu'ils nous ont laissés, que dans les ouvrages de Sculpture & de Peinture, qui sont parvenus jusqu'à nous. Un coup d'œil jetté rapidement dans un de ces Cabinets, où ces trésors se trouvent rassemblés, embrasse en quelque sorte le Tableau de tous les siècles».

¹¹⁶² Caylus 1752-1767: VI: 406: «Je crois avoir donné dans ce Recueil, peut-être trop étendu & qu'il est tems de finir, des preuves du mérite & du caractère des principales Nations de l'Antiquité, considérés principalement du côté des Arts. Je crois encore que le détail des monumens aura présenté au Lecteur des idées de la grandeur & de la solidité des Egyptiens; de la constance & des efforts variés des Etrusques; du goût & de la délicatesse par excellence des Grecs; de l'imitation servile & foible des Romains, mais dont les produits ont été grands. Qu'ai-je dit, & que peut-on dire des Gaulois? Ils ne sçavoient que se battre [...]».

¹¹⁶³ Su questo punto v. i richiami in Pomian 2002: 45-6.

¹¹⁶⁴ Sul tema v. fra gli altri Mas 1990, Grell 1995: 1113-1136, e ora, in generale, D'Auria 2020.

¹¹⁶⁵ Martorell 1740: xxv: «N'y aura-t-il que l'antiquité Grecque & Romaine qui mérite notre attention & nos recherches?». Su quest'opera v. Peeters 2004: 287-8.

intensa attività all'ARPS¹¹⁶⁶. In questo discorso, successivamente pubblicato nella *HAIBL*, Caylus discuteva i caratteri dell'architettura presso i popoli antichi – Egizi, Persiani, Greci e Romani – facendo riferimento alle rovine persepolitane secondo linee analitiche e interpretative che saranno riprese nel successivo discorso *Sur les ruines de Persépolis*. Per il momento, è sufficiente dire che il *mémoire* sull'architettura degli antichi denota un interesse non tardivo – nel quadro generale della sua produzione antiquaria – per le antichità persiane e annuncia la visione della storia che l'abbraccerà tutta e che detterà il suo orientamento nei confronti dell'organizzazione dei materiali del *Recueil*: l'arte persiana – nella fattispecie l'architettura – dev'essere compresa alla luce di una profonda relazione di dipendenza e derivazione dall'arte egizia¹¹⁶⁷. Di lì a poco Caylus avrebbe pubblicato il primo volume del suo *Recueil*: in questo come nei successivi, gli oggetti percepiti come persiani – che verosimilmente Caylus otteneva in modo non dissimile da tutti gli altri, vale a dire attraverso la sua rete di corrispondenti¹¹⁶⁸ – non sarebbero stati inseriti in una classe autonoma e distinta, ma regolarmente nella classe egizia. La tabella 19 offre una sinossi di tutti gli oggetti persiani comparsi nel *Recueil*, i cui volumi sono messi in relazione cronologica con gli altri contributi rilevanti per le rovine persiane offerti da Caylus all'AIBL.

Fin dal primo volume del *Recueil*, Caylus determina i principali criteri utili all'interpretazione dell'arte persiana. Lo fa a partire da due gemme cilindriche che identifica come amuleti, una categoria d'oggetti che ritornerà a più riprese nelle sezioni persiane dell'opera.

In questo modo, innanzitutto, Caylus metteva al centro della discussione il valore storico-documentario dell'oggetto, in questo caso rispetto a pratiche rituali e religiose. In secondo luogo, Caylus stabilisce anche il punto di riferimento chiave per operare la sua interpretazione iconografica in una dinamica comparativa, vale a dire – naturalmente – le rovine di Persepoli: le figure scolpite sull'amuleto vengono riconosciute come persiane nel momento in cui sono comparate non solo con le informazioni rintracciabili nella tradizione testuale classica, ma soprattutto con le immagini dei rilievi persepolitani pubblicate da Chardin. La contraddizione apparente rappresentata dall'accostamento tra geroglifici egizi e figure persiane sullo stesso monumento viene risolta con il ricorso all'argomento storico – e al passo di Diodoro – su cui già Praetorius aveva cominciato a puntare:

Per risolvere questo problema, bisogna osservare che i Persiani sono stati padroni dell'Egitto per 135 anni; che in questo intervallo di tempo hanno adottato numerosi usi del Popolo che avevano sottomesso, e hanno impiegato di preferenza degli operai di questa nazione. Diodoro Siculo riferisce che dopo la conquista dell'Egitto, i Persiani ne attrassero presso di sé, e li incaricarono di costruire quei superbi Palazzi che avevano a Susa, a Persepoli, etc. Non è tutto. Il padre Sicard, Gesuita, ha trovato in Egitto un monumento che, per quanto coperto di geroglifici, rappresenta un sacrificio al Sole, Divinità tutelare dei Persiani. Il padre Montfaucon crede che si possa attribuire anche questo ai Persiani, signori dell'Egitto, supponendo che essi avessero adottato i geroglifici, oppure agli Egizi, dicendo che questi avevano ricevuto dai Persiani il culto del Sole. A prescindere dal giudizio che si scelga, ne

¹¹⁶⁶ Caylus 1749; su questa periodizzazione v. Fumaroli 1995: 226, 234.

¹¹⁶⁷ Caylus 1749: 290-296.

¹¹⁶⁸ Su due probabili oggetti "persiani" inviati dal padre Paciaudi a Caylus, v. Paciaudi 1802: 65-69 (lettera del 10 luglio 1759) e Caylus 1752-1767: III: 45-6 (tav. X, n. IV); Caylus 1877: I: 205-212 (lettera del 22 settembre 1760) e Caylus 1752-1767: IV: xiv, 71 (*vignette*). Su queste connessioni v. Eppiheimer 2015: 8-9 e n. 38.

risulterà sempre che c'era stata tra i due popoli una comunicazione, o di usi, o di culto, e a maggior ragione, di pratiche superstiziose¹¹⁶⁹.

Infine, dunque, Caylus dispiegava una delle concezioni guida della sua visione della storia delle arti nell'antichità, vale a dire l'idea che le espressioni culturali dei vari popoli dipendessero da contatti e scambi reciproci. Mentre il conte propende per una genealogia favorevole all'origine egizia della religione degli antichi Persiani – e come si vedrà, pure di buona parte delle loro espressioni artistiche – egli dialoga con il maggiore interprete dell'antiquaria contemporanea chiamandone in causa le interpretazioni e raccoglie ulteriori prove per le sue congetture da un viaggiatore quale Claude Sicard (1677-1726)¹¹⁷⁰.

¹¹⁶⁹ Caylus 1752-1767: I: 55-56: «Pour résoudre cette question, il faut observer que les Perses ont été maîtres de l'Égypte pendant 135. ans; que dans cet intervalle de temps ils ont adopté plusieurs usages du Peuple qu'ils avoient soumis, & ont employé par préférence des ouvriers de cette nation. Diodore de Sicile rapporte qu'après la conquête de l'Égypte, les Perses en attirèrent chez eux, & les chargèrent de construire ces superbes Palais qu'ils avoient à Suze, à Persépolis, &c. Ce n'est pas tout. Le Pere Sicard, Jésuite, a trouvé en Égypte un monument qui, quoique chargé d'hiéroglyphes, représente un sacrifice au Soleil, Divinité tutélaire des Perses. Le P. de Montfaucon croit qu'on peut également l'attribuer aux Perses, maîtres de l'Égypte, en supposant qu'ils avoient adopté les hiéroglyphes Egyptiens, ou bien à ces derniers, en disant qu'ils avoient reçu des Perses le culte du Soleil. Quelque parti que l'on prenne, il en résultera toujours qu'il y avoit eu entre les deux Peuples une communication, soit d'usages, soit de culte, & à plus forte raison, de pratiques superstitieuses».

¹¹⁷⁰ Cfr. Sicard 1717, in particolare p. 268-273 (con una tavola) e Montfaucon 1724: II: 172-175 (con riproduzione della tavola di Sicard; trattasi del secondo volume del *Supplément a L'Antiquité expliquée en figures*). Su Sicard, v. Omont 1902: 500, 523-25, 767-78, Thompson 2015: 77-78.

Tabella 19 – Sinossi degli oggetti considerati persiani da Caylus, riprodotti e spiegati nel *Recueil d'Antiquités*, in ordine cronologico di apparizione, incrociata con i principali mémoires a tema strettamente archeologico e persiano letti all'AIBL nel periodo di preparazione e pubblicazione del *Recueil*

Volume <i>Recueil</i>	Numero oggetti	Collocazione	Definizioni	Riferimenti a Persepoli	Altri riferimenti
<i>Caylus, De l'architecture ancienne</i> Mémoire letto alla AIBL nel gennaio-febbraio 1749 (<i>HAIBL</i> XXIII: M: 286-319)					
I 1752	2	Tavola XVIII, n. 1-2 (p. 54-57).	«deux Cylindres» / «Amulette».	Chardin, de Bruijn	Sicard, Montfaucon, Anton Francesco Gori
II 1756	1	Tavola XI, n. 1-4; n. 5 (p. 42-47).	«Boeuf d'or» / «Idole» / «Taureau».	De Bruijn (consultazione effettiva)	«les Antiquités qu'on trouva sous le règne de Pierre Premier, auprès de la mer Caspienne & dans la Sybérie»
<i>Caylus, Sur les ruines de Persépolis</i> Mémoire letto alla AIBL il 2 maggio 1758 (<i>HAIBL</i> XXIX: H: 118-148)					
III 1759	2 elaborazioni + 4 oggetti	<i>Vignette des Egyptiens; Cul-de-lampe de cette Explication;</i> Tavola X, n. 4 (p. 45-6); Tavola XII, n. 1-2 (p. 49-50); Tavola XXXV, n. 4.	(2 elaborazioni); pierre gravée; «Amulette»; «bas-relief gravé en creux»; «Amulette».	Generico, Caylus 1758	<i>Recueil</i> , I, 1752, tavola XVIII; <i>Recueil</i> , II, 1756, tavola IX n. 2.
IV 1761	5	<i>Cul-de-Lampe des Egyptiens;</i> Tavola XXI, n. 1-2, 3-4 (p. 61-64); Tavola XXII, n. 1-2, 3 (p. 65-67).	Pierre gravée; pierre gravée; «Amulette»; «Amulette»; pierre gravée.	Generico, de Bruijn, Chardin, Caylus 1758	<i>Recueil</i> ; oggetto simile in altra collezione non specificata
V 1762	5	Tavola XIII, n. 4-6 (p. 37-8); Tavola XVII, n. 6, p. 50-52; Tavola XXX, n. 1-4, p. 79-83; Tavola XXXI, n. 1-3, 4-6, p. 83-84; Tavola XXXII, n. 1-8, p. 85-88.	«Amulette»; pierre gravée; «vase d'albâtre» «Monumens de bronze»; Monument de bronze.	Generico, Caylus 1758 De Bruijn (t. 131-136)	Intervento di Jean-Jacques Barthélemy (tavola XXX)
VI 1764	1	Tavola XXII, n. 34, p. 72-3	Pierre gravée.		Montfaucon
VII 1767		/			

In questo primo saggio di uno studio di un oggetto considerato persiano, Caylus articolava già alcuni aspetti centrali della sua percezione della Persia antica e rivelava due problemi che sottendono tutta la sua produzione persiana e che contribuiscono a mettere in evidenza i limiti dell'autopsia come fondamento epistemologico di uno studio storico-artistico: la chiara dipendenza da monumenti mediati dalla riproduzione visuale nel quadro di un'analisi comparativa del monumento, e l'impatto interpretativo di nozioni che trovavano la loro origine nella tradizione testuale prima che nell'esperienza dei viaggiatori¹¹⁷¹, come il culto divino offerto dai Persiani al Sole e la presenza di maestranze egiziane sui cantieri dei palazzi dei Gran Re.

Nel successivo volume del *Recueil*, pubblicato nel 1756, Caylus avanza nella costruzione di un'arte persiana a margine dell'analisi di una statuetta in oro raffigurante un bue che l'autore non esita a comparare con il dio Api e perciò a connotare, sul piano religioso, come un idolo afferente all'antico Egitto. Tuttavia, l'analisi stilistica, che muove per tappe successive, lo aveva portato a riconoscere nella «secchezza dell'opera» e nel «gusto mediocre del lavoro» prima una prova della fabbricazione scitica dell'oggetto. Solo in un secondo momento la comparazione iconografica lo aveva portato all'ipotesi egiziana, che a sua volta la «grossolanaggine del lavoro su un materiale così raro», prova dell'«ignoranza del tempo in cui fu fabbricato», correggono verso l'ipotesi di una copia di un monumento egizio¹¹⁷². Caylus arriva a restringere il campo del gusto, e a identificare l'oggetto come afferente al gusto persiano, ancora una volta attraverso una comparazione con i monumenti persepolitani, stavolta recuperati in de Bruijn, la cui opera Caylus dichiara di aver studiato bene solo di recente e in seguito ad una prima discussione dell'oggetto. Siamo in effetti negli anni immediatamente precedenti al *Mémoire sur les ruines de Persépolis*, che possiamo perciò vedere come il risultato di un interesse sviluppatosi a margine del bue d'oro. Caylus è portato a fidarsi di de Bruijn in virtù della sua qualifica di «disegnatore», cosa che andava incontro sia agli auspici del neerlandese, sia alle idee di Caylus sulle qualità che ogni osservatore dell'antico dovrebbe avere¹¹⁷³. Perciò Caylus opera una comparazione tra il suo oggetto e le tavole 122-123 di de Bruijn, raffiguranti i

¹¹⁷¹ Del resto Caylus era perfettamente consapevole di questi limiti: v. Caylus 1752-1767: II: iv: ««Au reste, je n'ai rien négligé pour l'exécution de mon dessein. J'ai cru devoir m'écarter quelquefois de la loi que je m'étois imposée. J'ai rapporté des morceaux qui ne m'appartiennent point, parce qu'ils confirment mes principes: enfin j'ai travaillé le mieux qu'il m'a été possible; puisse mon exemple être utile aux progrès des Arts, à l'étude de l'Antiquité, & engager des hommes plus sçavans que moi, à nous faire part de leurs lumières». Corsivo mio.

¹¹⁷² Caylus 1752-1767: II: 43: «Ce morceau est d'or, mais d'un titre fort bas, & allié d'argent, ce qui joint aux autres raisons que je vais rapporter, me persuade qu'il n'a point été fabriqué en Egypte. L'or de ce pays m'ayant paru fort supérieur dans tous les monumens que j'ai vûs [...] La sécheresse de l'Ouvrage & le goût médiocre du travail m'engagèrent d'abord à l'attribuer aux Scythes. Je me rappellai plusieurs Monumens de cette Nation, & sur-tout les Dessein gravés d'après les Antiquités qu'on trouva sous le règne de Pierre Premier, auprès de la mer Caspienne & dans la Sybérie. Mais après avoir bien réfléchi sur le travail, l'attitude & la figure de ce Bœuf, je me suis arrêté à le regarder comme une copie d'un Monument Egyptien, peut-être d'une Antiquité très-reculée: car la grossiereté du travail sur une matière rare, est une preuve incontestable de l'ignorance du tems, auquel il a été fabriqué. L'attitude de cet animal, est semblable celle du Bœuf Apis, gravé dans la Planche VII. du premier Recueil».

¹¹⁷³ Caylus 1752-1767: II: 45: «Corneille le Bruin, que je viens de parcourir par hasard, & que je n'avois pas consulté lorsque j'ai donné l'explication précédente, me fournit de nouvelles idées, & peut-être plus justes sur ce Monument. [...] Corneil le Bruin étoit dessinateur, & le Dessein dont il a accompagné son explication, autorise même plus que son récit, l'opinion qui me reste à communiquer. Ce qu'il y a de certain, c'est que l'on peut s'appuyer sur cet Auteur, & que la critique qu'il fait de Chardin, qui a décrit ces mêmes Monumens avant lui, donne des preuves de son attention sur le fait dont il s'agit [...]».

mostri antropocefali della Porta di Tutte le Nazioni, e riconosce una parentela tra la decorazione a granuli visibile sul bue e l'analoga decorazione a borchie visibile sui mostri persepolitani: «mi pare perciò che questo Bue o Toro potrebbe essere un'opera dei Persiani»¹¹⁷⁴. Il fatto che l'oggetto fosse stato trovato qualche anno prima in Grecia, «tra Lacedemone e Amiclea», si spiega con le ben note campagne militari di Dario e di Serse e con la leggerezza dell'oggetto, facilmente trasportabile¹¹⁷⁵. Facendo il punto sul bue e un altro oggetto simile raccolto nella stessa tavola, Caylus perciò sintetizza la sua visione dell'arte persiana così com'è espressa dal bue: è il frutto di «un paese straniero [rispetto all'Egitto], in cui le Arti erano nella loro infanzia, e delle quali si ignoravano le pratiche»¹¹⁷⁶. Si disegna perciò un momento primitivo dell'arte persiana, posteriore all'inizio dei contatti con gli Egizi – da cui provengono il modello iconografico del bue e persino le pratiche superstiziose ad esso connesse – ma probabilmente non successivo alle Guerre persiane, durante le quali l'oggetto era stato evidentemente abbandonato in Grecia.

Tra la pubblicazione del secondo e del terzo volume del *Recueil*, Caylus avrebbe letto all'AIBL, il 2 maggio 1758, il già citato *mémoire* dedicato alle rovine persepolitane, di cui fu in seguito diffuso un riassunto nella pubblicazione periodica dell'Accademia. Nella sua dissertazione *Sur les ruines de Persépolis*, accompagnata dalle figure 19 e 20, Caylus affrontava le questioni aperte dai viaggiatori e riprese dagli studiosi sulla datazione, sul fondatore e sulla funzione di Chilminar. Vale la pena di menzionare il fatto che l'autore non faceva alcuna menzione della tradizione storiografica persiana. Innanzitutto, facendo leva su uno studio della “situazione” topografica del complesso, fondato sulle testimonianze degli autori classici e dei viaggiatori moderni, Caylus chiariva un punto che, fino a qualche anno prima, era ancora oggetto di dibattito all'Accademia, vale a dire che Chilminar doveva essere identificata con Persepoli¹¹⁷⁷. Per quanto riguarda le questioni fondamentali, sulla prima e la seconda Caylus avrebbe scelto di sospendere il proprio giudizio, mentre avrebbe invece attribuito alle rovine una funzione templare¹¹⁷⁸. Caylus era giunto a questa conclusione a partire dalle

¹¹⁷⁴ Caylus 1752-1767: II: 45: «Sans détruire absolument la conjecture que j'ai indiquée, cet Auteur dit, en décrivant le Palais des anciens Rois de perse, situé à Chelmenar ou Chilminar, que l'on y voyoit des figures d'Animaux qui peuvent avoir rapport aux Sphynx; c'est-à-dire, qu'ils ont des ailes, un corps de Cheval, & des parties de Lion, &c. Il ajoute, après avoir parlé de leurs tetes mutilées [...] que ces Animaux sont couvert d'Armes, ornées d'un grand nombre de boutons, ou de petites boucles. [...] Il me paroît donc que ce Bœuf ou ce Taureau pourroit être un ouvrage des Perses. Le grainetis dont il est orné, & que j'ai décrit très-exactement, semble avoir beaucoup de rapport avec les petites boucles».

¹¹⁷⁵ Caylus 1752-1767: II: 43, 45-6: «Ce Boeuf ou Taureau fut trouvé il y a peu d'années entre Lacédémone & Amiclée [...]. On sçait que les Perses ont ravagé la Grèce sous les règnes de Darius & de Xerxès; & ce Monument qu'ils avoient copié & emprunté des Egyptiens, ainsi que plusieurs Figures que l'on trouve encore aujourd'huy dans la Perse, peut être demeuré dans le lieu où il a été trouvé par ces hasards, dont il est impossible de rendre compte. D'un autre côté, il est si léger de poids & si médiocre de volume, qu'il a toujours été facile de le transporter. [...] cette conjecture [...] lève toutes les difficultés que le Monument, dont il s'agit, peut présenter quant à la forme, & à l'espèce de son travail».

¹¹⁷⁶ Caylus 1752-1767: II: 46-7: ««On pourra dire à la vérité, que ces deux Ouvrages n'ont pas été produits dans le même Pays, & expliquer par-là la différence que j'y remarque. Mais je suis persuadé que l'un a été fabriqué dans un Pays étranger, où les Arts étoient dans leur enfance, & qu'on en ignoroit les pratiques; l'autre dans l'Egypte, où l'on étoit éclairé sur les opérations. On peut ajoûter encore que la bisarrerie du culte, ou des raisons d'économie peuvent avoir engagé l'Artiste à ne pas traiter cette Figure avec plus de soin, d'autant qu'il ne s'agissoit peut-être, que d'indiquer une Divinité, ou une Allégorie connue».

¹¹⁷⁷ Caylus 1758: 119-120.

¹¹⁷⁸ Caylus 1758: 125-126, 140-141.

evidenze offerte dalla tradizione biblica e greca¹¹⁷⁹, ma soprattutto attraverso la comparazione delle rovine con la morfologia ideale di un tempio¹¹⁸⁰. Tuttavia, è evidente come l'intera interpretazione che Caylus dà delle rovine persepolitane sia guidata – come ammette lui stesso – dall'impressione suscitata in lui dalla somiglianza tra queste e i monumenti dell'antico Egitto¹¹⁸¹. Nel corso di una lunga sezione dedicata alla descrizione delle rovine, Caylus avrebbe richiamato l'attenzione sulle forti analogie in questo senso, in primo luogo, sul piano delle tecniche di costruzione – l'edificazione di spianate e terrazze – e dei materiali usati e del modo di usarli – il marmo tagliato in grandi blocchi¹¹⁸². Tuttavia, più in generale, le somiglianze che lo colpivano risiedevano soprattutto nella disposizione reciproca delle figure scolpite in rilievo a Chilminar e sulle tombe del Kuh-i Rahmat, così come nella disposizione delle iscrizioni rispetto agli elementi architettonici: la pietra di paragone utilizzata da Caylus era in particolare un oggetto al tempo percepito come autenticamente egizio, la cosiddetta Mensa Isiaca¹¹⁸³. La rete di corrispondenze che andava così formandosi suggeriva a Caylus di vedere delle sfingi negli animali fantastici che facevano la guardia alla Porta di Tutte le Nazioni¹¹⁸⁴, ma soprattutto ad identificare nella misteriosa figura alata (appena) visibile sulle tombe rupestri una variazione stilistica e iconografica del tema profondamente egizio dello scarabeo¹¹⁸⁵. Questa rete di somiglianze portava ad ipotizzare, sul piano storico, intense relazioni culturali e commerciali tra l'Egitto e la Persia antichi, che avevano portato il gusto dell'uno e dell'altra a mescolarsi nel gusto persepolitano. Il gusto propriamente persiano, dunque, visto da Chilminar, coincideva con la variazione, la differenza e l'allontanamento rispetto al gusto egizio. Nella prospettiva caylusiana, ciò non comportava minimamente un giudizio negativo sull'arte persiana, tanto che Caylus poteva affermare che «mai nessun popolo ha tanto amato la scultura e i bassorilievi, né praticato con tanta cura lo scavo e il taglio dei marmi» quanto i costruttori di Persepoli¹¹⁸⁶. Tuttavia, l'identità

¹¹⁷⁹ Caylus 1758: 140-141.

¹¹⁸⁰ Caylus 1758: 125-126: «Quant à la destination de ces édifices, M. le comte de Caylus est porté à croire qu'ils étoient consacrés au culte des Dieux, c'est-à-dire que l'emplacement contenoit un ou plusieurs temples [...] tout convient ici à un temple: un lieu consacré au culte divin veut être ouvert, le facile abord invite les peuples, l'étendue des objets qu'on découvre élève l'esprit, & lui présente l'idée de ce vaste Univers, qui est le vrai temple de la divinité».

¹¹⁸¹ Caylus 1758: 122: «M. le Comte de Caylus, en commençant cet article, avertit qu'il n'insistera que sur la partie de ces ruines dont il a été frappé par le rapport qu'elles ont avec le goût égyptien».

¹¹⁸² Caylus 1758: 122-126.

¹¹⁸³ Caylus 1758: 132-134.

¹¹⁸⁴ Caylus 1758: 128-129.

¹¹⁸⁵ Caylus 1758: 133: «Il est plus difficile de rendre raison d'une autre petite figure, que l'on voit ordinairement placée au-dessus de ce vieillard; elle est élevée en l'air, & portée sur un corps que personne ne désigne par aucune dénomination: M. Hyde veut que l'homme assis soit un Roi, & que la figure qui est en l'air soit la représentation de son ame qui monte vers le Soleil; le savant Anglois ne pouvoit se dispenser, pour l'honneur de son système, de trouver dans les monumens de la capitale de Perse, au moins quelque léger indice de la religion de Zoroastre: M. le comte de Caylus est disposé à lui accorder sur ce point tout ce qu'il voudra, pourvu que M. Hyde lui permette de placer cette petite figure, ame ou corps, sur un scarabée dont les ailes sont déployées; tout le monde sait que le scarabée étoit en Égypte le symbole de la divinité: il est remarquable que cette petite figure est, de toutes celles de Persépolis, la seule que M. Hyde ait pu faire entrer dans son système; on n'y trouve aucune indication de l'adoration du feu; celui que l'on voit placé sur les autels représentés sur deux des tombeaux, n'a rien de particulier, & qui ne convienne à toutes les religions anciennes».

¹¹⁸⁶ Caylus 1758: 137: «Cette description abrégée des monumens de Persépolis, fait connoître que jamais aucun peuple n'a tant aimé la sculpture & les bas-reliefs, ni pratiqué avec plus de soin la fouille & la coupe des marbres: la dureté de ces marbres a exigé une énorme dépense & une patience excessive».

stessa di questi costruttori era in dubbio, giacché «le rovine sono state costruite, se non nel gusto assoluto, almeno secondo le idee generali degli Egizi»¹¹⁸⁷.

Questa interpretazione rivelava un'idea che, nella dissertazione *Sur les ruines de Persépolis*, veniva espressa solo indirettamente, con un richiamo ai lavori dell'orientalista Joseph de Guignes sulle migrazioni egizie nelle profondità dell'Asia¹¹⁸⁸, ma che Caylus avrebbe esplicitato a più riprese nei volumi successivi del *Recueil*: Persepoli era una vera e propria colonia egizia¹¹⁸⁹. Questa posizione non avrebbe inficiato l'approccio di apertura generalmente adottato da Caylus nei confronti degli oggetti e dei monumenti: ad esempio, non avrebbe esitato a riconoscere come persiane delle figurine a tutto tondo che aderivano al gusto persiano, nonostante non vi fossero mai stati esempi, dal suo punto di vista, di rappresentazioni plastiche persiane che non fossero solo in rilievo¹¹⁹⁰. Tuttavia, l'idea che gli Egizi avessero trasmesso ai Persiani la religione e le arti plastiche si sarebbe non di rado tradotta nella supposizione dell'esistenza di oggetti in grado di testimoniare le differenti tappe di questo percorso di contaminazione. In particolare, Caylus considerava un'anomalia che gli amuleti dei Persiani assumessero regolarmente la forma cilindrica, quando la logica dell'origine egizia avrebbe voluto che, almeno in un primo momento, i Persiani avessero prodotto amuleti nel proprio gusto, sì, ma imitando la forma egizia dello scarabeo. Perciò, nel momento in cui era finita tra le mani di Caylus una gemma a forma di scarabeo, ma incisa con delle figure che richiamavano pur debolmente il gusto persiano, Caylus si era convinto di aver trovato l'anello mancante nella catena di manufatti in grado di documentare la trasmissione tanto dei costumi quanto delle arti da un popolo all'altro.

Un popolo istruito e formato da un altro popolo, inizia adottando i suoi costumi, poi li modifica e li organizza secondo la sua particolare convenienza. Questa legge della natura doveva essere in vigore presso gli antichi Persiani, e specialmente presso gli abitanti di Persepoli, che danno così tante prove del principio delle loro conoscenze e pratiche. Istruiti dagli Egiziani, devono averli imitati, e preferibilmente su un oggetto di superstizione; così i loro amuleti devono essere stati formati, almeno ai loro inizi, da scarabei: ero sorpreso di non trovarne nessuno di questo tipo, e di incontrare solo cilindri. Alla fine, ho fatto la scoperta di questo qui, la cui forma corrisponde alle mie idee, e la cui fattura [*travail*] non può essere travisata¹¹⁹¹.

¹¹⁸⁷ Caylus 1758: 137: «[...] les rapports d'un si grand nombre de forme & de détails, qui ne peuvent être l'effet du hasard, font reconnoître que les bâtimens dont on ne voit plus que les ruines, ont été construits, sinon dans le goût absolu, du moins selon les idées générales des Égyptiens».

¹¹⁸⁸ Caylus 1758: 146-147.

¹¹⁸⁹ Caylus 1752-1767: IV: 65-67; V: 79-88.

¹¹⁹⁰ Caylus 1752-1767: V: 83-88: «[...] je ne me souviens point d'en avoir vû aucun de ce genre & de ce pays dans aucun Recueil d'Antiquités; car ils sont de ronde-bosse. En second lieu, je les présente comme Perses, non-seulement par la raison qu'un Missionnaire vient de les apporter de ce pays à Rome, d'où ils m'ont été envoyés; mais à cause de leur coiffure, de leur barbe, de l'air de leur visage, & de la disposition, ainsi que de leur travail. J'ai été frappé de toutes ces circonstances. Il faut cependant convenir que je ne connoissois les Monumens de cette Nation que par des ouvrages en creux, tels que ceux de Persépolis qui donnent des idées sur les formes adoptées par cette Colonie Egyptienne, & par quelques Amulettes qui sont répandues dans ce Recueil. Je n'ai pû employer d'autres objets de comparaison; mais leurs rapports m'ont paru sensibles. Je crois donc voir sous ce N^o. un Prêtre des anciens Perses, travaillé dans un tems de communication avec l'Égypte [...]».

¹¹⁹¹ Caylus 1752-1767: V: 50: «Un Peuple instruit & formé par un autre Peuple, commence par adopter ses usages, ensuite il les modifie & les arrange selon ses convenances particulières. Cette Loi de la Nature devoit avoir eu lieu par rapport aux anciens Perses, & principalement avec les

La vita e l'opera di Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), hanno generato una sterminata letteratura scientifica che sarebbe improprio perfino tentare di elencare in numerose note a piè di pagina¹¹⁹². In questa sede mi limiterò ad alcune osservazioni, oltre a quelle già compiute fin qui, utili ad inquadrare le due principali opere di Winckelmann in cui possiamo registrare una presenza delle rovine persiane, vale a dire la *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch* (1760) e la *Geschichte* (1764).

Come Caylus poteva fare negli stessi anni, anche Winckelmann era entrato in contatto con l'arte persiana sia attraverso la documentazione visuale fornita da de Bruijn sulle rovine del Marv Dasht¹¹⁹³ sia attraverso gli oggetti che era possibile incontrare ed esperire nei cabinet. Le prime osservazioni significative sull'arte persiana Winckelmann le formulerà proprio all'interno del catalogo della collezione del barone prussiano, ma trapiantato a Firenze, Philipp von Stosch (1691-1757). Al momento di comporre queste brevi notazioni, Winckelmann era già lo studioso maturo e affermato che, dopo aver formulato alcuni principi interpretativi fondamentali nei *Pensieri sull'imitazione*, si era stabilito a Roma, dove l'appoggio di più di una corte cardinalizia gli avevano consentito di frequentare assiduamente le rispettive, ricchissime collezioni di antichità.

Nella *Description* Winckelmann discuteva brevemente, se non assai brevemente, una serie di oggetti persiani (Tabella 20) inclusi nella prima delle otto classi in cui il catalogo era suddiviso, dedicata alle antichità egizie e in misura minore a quelle persiane. A loro volta, gli oggetti persiani erano raccolti nella quarta delle quattro sezioni in cui la prima classe era divisa secondo un principio iconografico, la sezione dedicata alle rappresentazioni di Anubis. Il fatto che oggetti percepiti come persiani avessero potuto essere inseriti in questo spazio esprime la relativa mobilità della loro identità come oggetti antiquari e artistici, e la difficoltà poste da una concettualizzazione compiuta di un gusto persiano – due elementi causati, peraltro, dalla sostanziale rarità di tali oggetti¹¹⁹⁴. A margine delle due uniche discussioni significative degli oggetti persiani (126 e 128), Winckelmann dimostrava di avere ben presenti le discussioni sui possibili trasferimenti di maestranze dall'Egitto alla Persia ai tempi di Cambise¹¹⁹⁵, ma oltre a ciò cominciava ad applicare due concetti

habitans de Persépolis qui donnent tant de preuves du principe de leurs connoissances & de leurs pratiques. Instruits par les Egyptiens, ils ont dû les imiter, & préférablement dans un objet de superstition; ainsi leurs Amulettes devoient du moins dans leurs commencemens, être formées par des Scarabées: j'étois surpris de n'en point trouver de cette espèce, & de ne rencontrer que des cylindres. Enfin, j'ai fait la découverte de celui-ci, dont la forme répond à mes idées, & dont le travail ne peut être méconnu».

¹¹⁹² Diamo comunque alcuni riferimenti essenziali: Potts 1994; Testa 1999; Décultot 2000; Pommier 2003; Harloe 2013; Haupt 2014; Décultot e Vollhardt 2015; Décultot et al. 2017; Disselkamp e Testa 2017; Von Hase 2017; Balestrieri e Facchin 2018; Debenedetti 2018.

¹¹⁹³ Su questo punto v. Winckelmann 1764: 74.

¹¹⁹⁴ V. Winckelmann 1760: 31: «Au reste c'est par rapport à la rareté des gravures Persanes, que quelques Antiquaires se sont trompés dans leurs descriptions; ne pouvant en confronter plusieurs ensemble, ils les ont confondues souvent avec des gravures Grecques; cela leur est arrivé aussi pour n'avoir pas bien connu la manière & le dessein de cette Nation».

¹¹⁹⁵ Winckelmann 1760: 28: «Si les artistes de cette Nation ont été inférieurs à ceux d'Égypte, comme paroît le prouver le fait de Cambyse qui en tira des Sculpteurs pour les conduire en Perse, il semble d'un autre côté qu'ils leur étoient supérieurs pour l'idée des têtes. Les Egyptiens ayant tous des visages écrasés & Afriquains, leurs artistes qui n'avoient pas d'autres idées de beauté, imitoient la nature telle qu'elle se présentoit à eux, c'est-à-dire, toujours avec le même air de tête, sans les savoir varier. Mais les Perses, hommes bien faits, devoient paroître tels dans leurs sculptures, & c'est ainsi que les figures de Persépolis dessinées en grand nous en rendent bon témoignage, de même que la tête de cette Pâte qui a fort bon air, & qui a des traits réguliers».

fondamentali che avrebbero deciso la rappresentazione dell'arte persiana nella *Geschichte*. Se i Greci avevano trovato l'occasione di perfezionare le proprie arti plastiche nell'imitazione del nudo e del panneggio, due elementi consentiti dai propri costumi materiali ancor prima che culturali, ai Persiani erano mancate proprio queste due occasioni.

La figura del sacerdote fornisce un'altra riflessione sulla scultura degli antichi persiani. Immagino che i loro artisti, più esperti degli egizi nel disegno delle teste, fossero inferiori a loro per quanto riguarda le proporzioni del corpo. Si vedono nelle loro opere solo figure vestite quasi tutte allo stesso modo, come in questa gemma, senza alcuna varietà, e sempre con pieghe dritte e ferme. Da questo possiamo concludere che è a causa dei loro costumi e del loro modo di vestire che l'arte ha fatto così pochi progressi tra di loro. In primo luogo, i persiani non apparivano mai nudi, e la nudità nei loro costumi era un cattivo presagio. Non era quindi possibile per i loro artisti studiare il nudo, che è la parte più bella e difficile dell'arte, e poiché facevano solo figure drappeggiate, queste dovevano essere mal proporzionate. Inoltre, l'abito persiano era un panno tagliato e cucito, che rendeva uniformi i loro abiti e non lasciava intravedere il nudo; invece, poiché i Greci mettevano sopra il loro abito un semplice panno, che ognuno gettava secondo la sua fantasia, questo panno era suscettibile di più cambiamenti nella disposizione del panneggio, fino al punto di far risaltare il nudo. Ed è per questo che, essendo lo studio principale degli scultori persiani quello di fare una figura vestita, sempre uniforme, essi hanno fatto nei panneggi solo delle pieghe quasi parallele nella stessa direzione. Un'altra ragione del poco progresso dell'arte in Persia era che la loro religione proibiva la rappresentazione degli dei in forma umana, ed è l'opposto di questo principio che ha spinto l'arte dei Greci alla massima perfezione¹¹⁹⁶.

¹¹⁹⁶ Winckelmann 1760: 29-31: «[...] La figure du Prêtre fournit une autre réflexion touchant la Sculpture des anciens Perses. Je m'imagine que leurs Artistes mieux entendus dans le dessein des têtes, que les Egyptiens, leur étoient inférieurs dans ce qui regarde les proportions du corps. On ne voit dans leurs ouvrages que des figures habillées presque toutes de la même façon, comme dans cette pierre, sans aucune variété, & toujours avec des plis droits & gênés. De là donc peut-on conclure, que c'est par rapport à leurs coutumes & à leur façon de s'habiller, que l'art fit chez eux si peu de progrès. En premier lieu, les Perses ne paroissent jamais nuds, & la nudité dans leurs usages étoit de mauvais augure. Il manquoit donc à leurs Artistes l'occasion d'étudier le nud, ce qui est le plus beau & le plus difficile de l'art, & comme ils ne fesoient que des figures drappées, celles-ci dévoient être toutes mal proportionnées. De plus l'habit Persan étoit un drap coupé & cousu, qui rendoit leurs ajustements uniformes, & ne fesoit pas entrevoir le nud; au lieu que les Grecs mettant par dessus leur habit un simple drap, que chacun jettoit à sa fantasia, ce drap étoit susceptible de plus de changement dans l'arrangement de la draperie, jusqu'à faire remarquer le nud. Et voilà pourquoi la principale étude des Sculpteurs Persans ayant été de faire une figure habillée, toujours uniforme, ils ne fesoient dans les draperies que des plis presque parallèles & dans une même direction. Une autre raison du peu de progrès de l'art en Perse, étoit que leur Religion défendoit de représenter les Dieux sous la figure humaine, & c'est le contraire de ce principe, qui a poussé l'art des Grecs à la plus haute perfection».

Tabella 20 – *Sinossi degli oggetti considerati persiani da Winckelmann, riprodotti e parzialmente spiegati nella Description des Pierres Gravées du feu Baron de Stosch (1760)*

Collocazione nella <i>Description</i>	Definizioni	Riferimenti a Persepoli	Altri riferimenti
Première classe – Pierres Egyptiennes			
IV: 126 (p. 28)	Pâte de verre, tête de guerrier	Generico	Plinio (implicito)
IV: 127 (28-29)	Chachet de Chalcédoine, prêtre	Generico	Erodoto, Strabone, Senofonte, <i>Oneirocriticon</i> , Hyde
IV: 128 (31)	Cornaline, prêtre		
IV: 129 (31)	Cornaline, Homme debout		
IV: 130 (31)	Chalcédoine, Cylindre, Taureau		
IV: 131 (31)	Sardoine, cachet, cheval		
IV: 132 (31)	Sardoine, cachet, Faucon		
IV: 133 (31)	Pâte de verre, Animaux inconnus		
IV: 134 (31)	Héliotrope, Eléphant		
IV: 135 (31)	Pâte de verre, Combat de deux Hommes		
IV: 136 (32)	Chalcédoine, Homme à cheval chassant		
IV: 137 (32)	Pâte de verre, Animaux ailés		
IV: 138 (32)	Chalcédoine, boeufs		
IV: 139 (32)	Sardoine, chevaux		
Première classe – L’histoire ancienne			
I: 3 (404)	Cornaline, Darius élu Roi de Perse		Erodoto, Scholii di Tucidide
I: 4 (405)	Pâte ant., Le même sujet		

Winckelmann avrebbe ripreso questi concetti nelle pagine da lui dedicate all’arte presso i Persiani nel secondo capitolo del primo libro della *Geschichte*, che comprendeva anche una discussione dell’arte dei Fenici. Winckelmann ribadiva che la mancata possibilità di studiare ed imitare il nudo, così come di riprodurre l’ideale divino in forma umana, aveva irrimediabilmente ostacolato lo sviluppo delle arti presso i Persiani¹¹⁹⁷. Del resto, tanto queste condizioni di base quanto l’esito delle produzioni artistiche persiane erano in parte determinati da cause di ordine sia fisico e climatico che politico e culturale, come Winckelmann aveva osservato al principio della *Geschichte*, discutendo l’origine dell’arte e le cause della sua varietà da un popolo all’altro.

Altrettanto sensibile ed evidente come l’influenza del clima sulla fisionomia è in secondo luogo l’influenza che esso esercita sul modo di pensare, per il quale concorrono le circostanze esterne, in particolare l’educazione, la costituzione e il governo di un popolo. Il modo di pensare, sia nei popoli orientali e meridionali sia nei Greci, si manifesta nelle opere d’arte. Nei primi le espressioni figurative sono calde e accese come il clima in cui vivono, e la fantasia dei loro pensieri spesso oltrepassa i confini della realtà. In questi cervelli si sono formate le

¹¹⁹⁷ Winckelmann 1764: 73-80.

fantastiche figure degli Egizi e dei Persiani che riunivano in una sola forma nature e tipi di creature del tutto diversi, mentre l'intento dei loro artisti puntava più allo straordinario che al bello¹¹⁹⁸.

Inoltre, la «costituzione monarchica» dei popoli meridionali e orientali aveva scoraggiato lo sviluppo delle arti plastiche e accentuato il peso della religione in questo ambito, dal momento che sotto un governo monarchico sarebbero mancate le occasioni ai cittadini, ad esempio, di farsi elevare statue per veder riconosciuti i propri meriti¹¹⁹⁹. In buona sostanza, non solo all'arte persiana così come era possibile conoscerla attraverso le riproduzioni visuali delle rovine e gli oggetti nei cabinet mancavano quegli elementi che maggiormente interessavano a Winckelmann, ma a causa delle caratteristiche intrinseche che una serie di fattori naturali e culturali sembravano averle attribuito, sarebbe stato vano condurre ulteriori ricerche: quanto si sapeva sull'arte persiana era, tutto sommato, già sufficiente ad esprimere un giudizio informato in proposito.

Dal poco che è stato mostrato e detto sull'arte degli antichi Persiani, si può concludere che non ci sarebbe nulla di particolarmente istruttivo da dire sull'arte in generale, anche se fossero stati conservati numerosi monumenti¹²⁰⁰.

Conclusioni. La Persia marginalizzata

Le attività di Caylus e Winckelmann avevano dato luogo a due diverse visioni della storia delle arti nell'antichità. All'interno di queste visioni, la Persia antica assumeva due posizioni in buona parte differenti. Per Caylus, il momento cruciale dello sviluppo artistico del paese in antico era stato contrassegnato dall'incontro con l'arte egizia. Questa ipotesi aveva condotto Caylus a dare forma, tentativamente, ad un concetto di gusto persiano come l'insieme dei tratti originali che si accompagnavano ai tratti del gusto egizio all'interno di una serie di oggetti. In questo quadro, la sua disponibilità ad accettare continuamente nuovi oggetti e nuove prove gli consentiva di apportare modifiche alla sua concezione del gusto persiano, così come alla sua idea delle capacità tecniche dei Persiani; ma la convinzione di un'origine fondamentalmente egizia dell'arte persiana lo aveva condotto a rileggere sistematicamente i dati iconografici persiani alla luce di quelli egizi. In questo senso, la Persia si presenta come un'appendice egizia della storia dello sviluppo delle arti, dove tuttavia fu possibile condurre ad un massimo grado di perfezione le tecniche costruttive. Per Winckelmann, invece, la Persia rimaneva decisamente alla periferia di questa storia, dov'era confinata sia da elementi fisici e climatici sia da mancanze culturali e religiose, tanto che un ulteriore accrescimento dei dati a disposizione non si presentava necessario per la formulazione di un giudizio.

¹¹⁹⁸ Winckelmann 1764: 25: «Eben so sinnlich und begreiflich, als der Einfluß des Himmels in die Bildung, ist zum zweyten der Einfluß derselben in die Art zu denken, in welche die äußerb Umstände, sonderlich die Erziehung, Verfassung und Regierung eines Volks mit wirken. Die Art zu denken so wohl der Morgenländer und Mittägigen Völker, als der Griechen, offenbaret sich in den Werken der Kunst. Bey jenen die figürlichen Ausdrücke so warm und feurig, als das Klima, welches sie bewohnen, und der Flug ihrer Gedanken übersteiget vielmals die Gränzen der Möglichkeit. IN solchen Gehirnen bildeten sich die abentheuerlichen Figuren der Aegypter und der Perser, welche ganz verschiedene Naturen und Geschlechter der Geschöpfe in eine Gestalt vereinigten, und die Absicht ihrer Künstler gieng mehr auf das außerordentliche, als auf das Schöne».

¹¹⁹⁹ Winckelmann 1764: 78.

¹²⁰⁰ Winckelmann 1764: 77: «Aus dem wenigen, was von der Kunst der alten Perser beygebracht und gesaget worden, kann so viel geschlossen werden, daß für die Kunst überhaupt nicht viel unterrichtendes würde gelehret werden können, wenn sich auch mehrere Denkmale erhalten hatten».

In generale, la Persia antica viene quindi accolta stabilmente nel quadro di storie delle arti dell'antichità centrate sul Mediterraneo, ma l'antichità della Persia si limita al piano cronologico, assumendo solo di rado, e per settori specifici delle arti, un ruolo di modello. Da questo punto di vista, non può sfuggire il fatto che le fonti a carattere antiquario e storico-artistico alle quali si associano comunemente i primi sviluppi delle discipline archeologiche e storico-artistiche contemporanee non presentano pressoché nessuna traccia di un uso delle tradizioni storiografiche persiane sul piano dell'interpretazione delle rovine.

Conclusione generale.
Incomparabile, irricognoscibile, gerarchizzato

Agli occhi dei viaggiatori della fine del Seicento, uno dei tratti più sorprendenti delle rovine persiane sul piano artistico e architettonico era stata la loro inconciliabilità con i cinque ordini dell'architettura classica. Le rovine erano incomparabili e gli slittamenti semantici di questa incomparabilità non potevano essere più significativi: incomparabili perché eccellenti, incomparabili perché incomprensibili. Tuttavia, i viaggiatori per primi si erano applicati all'esercizio di comparare le rovine persiane, nel loro insieme e nelle loro singole parti, con altri monumenti dell'antichità, da Roma all'India passando per l'Egitto. In mano agli antiquari settecenteschi, la comparazione si sarebbe persino estesa ad altri tipi di antichità che in questa sede non ho potuto esplorare, dalle antichità "nazionali", come Stonehenge¹²⁰¹, a quelle americane degli Inca¹²⁰². La comparazione, dunque, si presentava come la via maestra alla comprensione. La complessità materiale e la varietà tecnica delle pratiche che predisponavano e articolavano la comparazione avrebbe consentito di riprodurre, ma anche di frammentare e segmentare le rovine in unità discrete ciascuna dotata di un potenziale valore storico-documentario e artistico-estetico. È questo processo che presiede alla trasformazione delle rovine in antichità, ed è in questo quadro e in queste forme che le rovine persiane assumono nuove vite, in buona parte autonome rispetto allo spazio geografico, storico e umano in cui i viaggiatori le avevano incontrate.

Come abbiamo visto, i processi di comprensione basati sulla comparazione, lungi dall'essere mere sistemazioni orizzontali del sapere, avevano la capacità di tratteggiare storie dello sviluppo e delle arti nell'antichità. Nel contesto dei numerosi e diversi "ritorni all'antico" del pieno XVIII secolo, le rovine persiane si incontravano sempre più spesso con quelle egizie, greche e romane, rispetto alle quali venivano poste, dagli antiquari, in differenti relazioni di genealogia e filiazione. Ciò che era incomparabile era ora comprensibile se visto attraverso le categorie del prestito, dell'adattamento, della variazione. Se una simile prospettiva comunicava una visione della storia dell'antichità fondata sulle relazioni, gli scambi e le contaminazioni, essa aveva come risultato collaterale quello di rendere ancora più opaco quale potesse essere stato il contributo della Persia antica alla storia delle arti nell'antichità. I numerosi tentativi di dimostrare il carattere autenticamente, propriamente e interamente persiano delle rovine compiuti nei decenni finali del Settecento si spiegano anche alla luce dell'irricognoscibilità estetica e stilistica imposta alle rovine persiane da simili letture.

Al tempo stesso, la comparazione favoriva l'inserimento delle rovine persiane, come espressione del livello artistico e architettonico raggiunto dalla Persia, in scale e narrazioni gerarchiche. Se era difficile togliere ai Persiani i propri meriti tecnici e ingegneristici, le loro capacità scultoree e figurative impallidivano di fronte a quelle dei Greci, non di rado esaltate attraverso un concetto di gusto che trovava in essi il proprio modello. Tale concetto, senza dubbio, esercitava un'influenza significativa nel campo delle riflessioni artistiche e architettoniche, ma poteva risuonare più largamente e introdurre i temi che discuterò nella prossima parte, vale a dire quelli di carattere più propriamente politico che potevano essere discussi alla luce delle rovine. Sarà sufficiente rinviare qui a un celebre passo dell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire.

¹²⁰¹ V. il caso dell'antiquario britannico William Stukeley in Haycock 2002: 131, 168.

¹²⁰² V. il caso di Caylus in Caylus 1758: 129-130.

Se qualche resto delle arti asiatiche è degno della nostra curiosità, sono le rovine di Persepoli descritte in diversi libri e copiate in diverse stampe. So quale ammirazione ispirano queste rovine sfuggite alle torce con cui Alessandro e la cortigiana Taïs misero in cenere Persepolis. Ma era un capolavoro dell'arte, costruire un palazzo ai piedi di una catena di rocce sterili? Le colonne che sono ancora in piedi non sono certo di belle proporzioni, né di disegno elegante. I capitelli, sovraccarichi di ornamenti grossolani, sono alti quasi quanto i fusti stessi delle colonne. Tutte le figure sono pesanti e aride come quelle con cui le nostre chiese gotiche sono ancora purtroppo decorate. Sono monumenti di *grandeur*, ma non di gusto [...]¹²⁰³.

¹²⁰³ Voltaire 1963: I: 247: «Si quelque reste des arts asiatiques mérite un peu notre curiosité, ce sont les ruines de Persépolis décrites dans plusieurs livres, et copiées dans plusieurs estampes. Je sais quelle admiration inspirent ces masses échappées aux flambeaux dont Alexandre et la courtisane Taïs mirent Persépolis en cendre. Mais était-ce un chef-d'oeuvre de l'art qu'un palais bâti au pied d'une chaîne de rochers arides? Les colonnes qui sont encore debout, ne sont assurément ni dans de belles proportions, ni d'un dessin élégant. Les chapiteaux surchargés d'ornements grossiers ont presque autant de hauteur que le fût même des colonnes. Toutes les figures sont aussi lourdes et aussi sèches que celles dont nos églises gothiques sont encore malheureusement ornées. Ce sont des monuments de grandeur, mais non pas de goût; et tout nous confirme que si on s'arrêtait à l'histoire des arts, on ne trouverait que quatre siècles dans les annales du monde; ceux d'Alexandre, d'Auguste, des Médicis et de Louis XIV».

Introduzione. Jones legge il Desatir, Silvestre de Sacy legge Niebuhr e Anquetil-Duperron

Negli ultimi vent'anni del XVIII secolo, aperti dalla pubblicazione del secondo volume della *Reisebeschreibung* di Niebuhr, le rovine persiane furono poste con rinnovata forza al centro degli interessi di storici, antiquari e studiosi delle lingue orientali. È importante richiamare due vicende che contribuirono a dar forma alla discussione sulle rovine nei decenni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo: quella di William Jones e quella di Antoine-Isaac Silvestre de Sacy.

Nel sesto discorso di anniversario della fondazione della Asiatick Society of Bengal (ASB), pronunciato il 19 febbraio 1789 nella sala del *grand jury* della Corte Suprema di Fort St. William, sede della ASB, Jones applicava alla Persia l'obiettivo stabilito per la società nel primo di dieci discorsi annuali in cui lo studioso aveva annunciato e svolto anche il suo personale programma di ricerca: «tracciare gli annali, e anche le tradizioni, di quelle nazioni, che da un'epoca all'altra hanno popolato o distrutto [l'Asia]; [...] portare alla luce le loro varie forme di governo, con le loro istituzioni civili e religiose [...]»¹²⁰⁴. Il *Sixth Discourse* può essere visto come una prova del ruolo centrale che in effetti la Persia rivestiva nell'ambito degli studi orientali sviluppati da Jones¹²⁰⁵. Tra le sue prime opere importanti figurano, del resto, una *Grammar of the Persian Language* e una traduzione francese della biografia di Nader Shah scritta da Mirzā Mahdī Khān Astarābādi (*Jāhāngoshā-ye Nāderi*), commissionata da Cristiano VII di Danimarca¹²⁰⁶.

All'inizio del suo discorso, Jones richiamava quanto fosse strano che la storia antica di un così distinto impero come quello persiano – «la più nobile penisola su questo abitabile globo»¹²⁰⁷ – non fosse ben conosciuta. Questo era certo dovuto al carattere superficiale della conoscenza sviluppata in proposito da Greci ed Ebrei e alla perdita della documentazione storica persiana originale¹²⁰⁸. In questo quadro era naturale che Jones si rivolgesse alle tradizioni orientali. Muovendo dalla considerazione che «nulla rimane della storia persiana genuina prima della dinastia di Sa'sa'n, tranne alcune rozze tradizioni e favole, che fornirono materiali per lo *Shāhnāmāh*, e che

¹²⁰⁴ Jones 1807: III: 6: «Agreeably to this analysis, you will investigate whatever is rare in the stupendous fabrick of nature, will correct the geography of *Asia* by new observations and discoveries; will trace the annals, and even traditions, of those nations, who from time to time have peopled or desolated it; and will bring to light their various forms of government, with their institutions civile and religious [...]». Sui dieci discorsi v. tra gli altri Cannon 1990: 203-204, 241-242; sull'interesse di Jones per la storia v. Kejarawal 1988.

¹²⁰⁵ Questa è in particolare l'interpretazione di Michael J. Franklin; v. Franklin 2005, Franklin 2011: 1-90, 333-362 e la sua voce in *Enlr*, s.v. Michael J. Franklin, «William Jones». V. anche l'interpretazione, basata su una logica teleologica dell'errore, di Cannon 1990: 298-300.

¹²⁰⁶ V. rispettivamente Jones 1771a e Astarābādi 1770. Su Astarābādi v. *Enlr* s.v. John R. Perry, «Astarābādi, Mahdī Khan». Il manoscritto della *Jāhāngoshā-ye Nāderi* era stato portato in Danimarca da Niebuhr, che l'aveva acquistato a Bushehr da Benjamin Jervis; v. Niebuhr 1778: 94n.

¹²⁰⁷ Jones 1790: 44: «[essendo circondato da fiumi e mari], we may look on *Iran* as the noblest *Island*, (for so the *Greeks* and the *Arabs* would have called it), or at least as the noblest *peninsula*, on this habitable globe [...]».

¹²⁰⁸ Jones 1790: 45: «It may seem strange, that the ancient history of so distinguished an Empire should be yet so imperfectly known; but very satisfactory reasons may be assigned for our ignorance of it: the principal of them are the superficial knowledge of the *Greeks* and *Jews*, and the loss of *Persian* archives or historical compositions».

dovrebbero tuttora esistere nella lingua *Pahlavi*»¹²⁰⁹, Jones procedeva a dividere in tre parti le tradizioni storiografiche persiane:

Gli annali della dinastia dei Pishdadi, o degli Assiri, devono essere considerati come *oscuri e favolosi*; e quelli della famiglia dei Caianidi, o i Medi e i Persiani, come *eroici e poetici*; sebbene le eclissi lunari, che si dice siano menzionate da Tolomeo, fissino il tempo di Gusht'asp, il principe da cui fu protetto Zera'tusht; dei re parti, discendenti di Arshac' o Arsace, sappiamo poco più dei nomi; ma la dinastia dei Sasani ebbe relazioni così lunghe con gli imperatori di Roma e di Bisanzio, che il periodo della loro dominazione può essere chiamato un'età storica¹²¹⁰.

Per formulare una simile tripartizione della storia persiana, Jones si era verosimilmente ispirato ad un'analogia divisione che Isaac Newton aveva delineato per la storia greca, facendo leva su uno schema varroniano, nella sua opera storico-cronologica, la *Chronology of Ancient Kingdoms Amended* (1728)¹²¹¹. Come per Newton e per molti altri, anche per Jones si poneva il problema di far corrispondere, all'interno delle singole epoche, le diverse tradizioni disponibili, nella fattispecie quelle occidentali e quelle orientali: la soluzione metodologica adottata – individuare «outlines» comparabili e coincidenti – consentiva allo studioso di identificare gli aspetti giudicabili come storici nelle singole fonti. In questa prospettiva, Jones poteva riconoscere i monarchi assiri delle tradizioni occidentali come i Pishdadiani, quelli medi e persiani come i Caianidi e identificare Ciro con Kay Khosrow con una sicurezza adamantina¹²¹². Tuttavia, Jones ci informa che inizialmente la sua visione della storia antica della Persia era tutto meno che chiara. Jones aveva preso le mosse dall'opera di Newton, e rifiutando le «assurde

¹²⁰⁹ Jones 1790: 46-47: «[...] in the numerous distractions, which followed the overthrow of DA'RA', especially in the great revolution on the defeat of YEZDEGIRD, their civil histories were lost, as those of India have unhappily been, from the solicitude of the priests, the only depositaries of their learning, to preserve their books of law and religion at the expense of all others: hence it has happened, that nothing remains of genuine Persian history before the dynasty of SA'SA'N, except a few rustick traditions and fables, which furnished materials for the Sháhnámah, and which are still supposed to exist in the Pahlaví language».

¹²¹⁰ Jones 1790: 47: «The annals of the Pishdádi, or Assyrian, race must be considered as dark and fabulous; and those of the Cayáni family, or the Medes and Persians, as heroick and poetical; though the lunar eclipses, said to be mentioned by Ptolemy, fix the time of Gusht'asp, the prince, by whom Zera'tusht was protected: of the Parthian kings descended from Arshac' or Arsaces, we know little more than the names; but the Sasani's had, so long an intercourse with the Emperors of Rome and Byzantium, that the period of their dominion may be called an historical age». Corsivi miei.

¹²¹¹ Newton 1728: 44-45: «Some of the *Greeks* called the times before the Reign of *Ogyges*, Unknown, because they had No History of them; those between his flood and the beginning of the Olympiads, Fabulous, because their History was much mixed with Poetical Fables: and those after the beginning of the Olympiads, Historical, because their History was free from such Fables». Su Newton "storico" v. Buchwald e Feingold 2013 e la sintesi in Feingold 2016, secondo il quale tale schema deriva da quello formulato da Marco Terenzio Varrone e riportato dal grammatico del III secolo Censorino (*De die natali XXI*). Cfr. la precedente discussione in Jones in Astarābādi 1773: *Preface*.

¹²¹² Jones 1790: 45: «[...] and the first Persian Emperor, whose life and character [I Greci] seem to have known with tolerable accuracy, was the great Cyrus, whom I call, without fear of contradiction, CAIKHOSRAU; for I Shall then only doubt that the KHOSRAU of FIRDAUSI was the Cyrus of the first Greek historian, and the Hero of the oldest political and moral romance, when I doubt that LOUIS *Quatorze* and LEWIS the *Fourteenth* were one and the same French King. [...] Whether so romantick a story, which is the subject of an Epick Poem, as majestick and entire as the *Iliad*, be historically true, we may feel perhaps an inclination to doubt; but it cannot with reason be denied, that the outline of it related to a single Hero, whom the *Asiaticks* conversing with the father of *European* history, described according to their popular traditions by his true name, which the *Greek* alphabet could not express [...]».

cronologie dei Musulmani e dei *gabr*», che assegnavano vite di interi secoli ai monarchi pishdadiani e caianidi, aveva finito per accettare l'interpretazione newtoniana, tentando tutt'al più di ricalcolare la cronologia persiana attribuendo una durata naturale alle vite dei singoli sovrani¹²¹³. Newton, che rigettava come sostanzialmente inaffidabili le computazioni persiane e collocava la fondazione dell'impero assiro nel 790 a.C. e quella dell'impero persiano nel 536 a.C., riteneva che prima della conquista assira «il governo dell'Iran [fosse] stato diviso in numerosi piccoli stati e principati»¹²¹⁴. In questo quadro, tuttavia, sembrava strano a Jones che la Persia, «il più delizioso, il più compatto, il più desiderabile di tutti i paesi»¹²¹⁵, fosse rimasto disunito per lungo tempo, quando altrove – in Egitto, in Cina, in India – si erano già stabilite da tempo monarchie unificatrici.

Queste contraddizioni si erano risolte nel momento in cui Jones era entrato in contatto con il *Dabistan*, un «raro e intelligente trattato *su dodici diverse religioni* [...] composto da un viaggiatore *maomettano*, nativo del *Kashmir*, chiamato Mohsan»¹²¹⁶. Jones doveva l'accesso al *Dabistan*, così come molte indicazioni utili per la sua interpretazione, a due studiosi locali di origine persiana, il musulmano Mir Muhammad Husayn Isfahani e il parsi Bahman Yazdi¹²¹⁷. Quest'opera, di cui oggi è ben nota l'identità – un importante testo della setta pseudo-zoroastriana Adar Kayvani, composto tra il 1645 e il 1658¹²¹⁸ – veniva percepita da Jones come fondata su antichissimi testi, il patrimonio di un misterioso gruppo che aveva professato una purissima religione al tempo del pishdadiano Hōshang, ovvero nelle remotissime età della Persia che avevano di gran lunga preceduto Zoroastro. L'utilizzo del *Dabistan* da parte di Jones è stato ad esempio discusso all'interno del vasto fenomeno dell'attenzione che gli Europei prestarono a presunti testi di antichità prebiblica rintracciati in Oriente al fine di utilizzarli per ricostruire il disegno di un monoteismo primigenio in un'epoca in cui la credibilità teologica e cronologica delle Sacre Scritture era messa sempre più in discussione. Secondo Urs App, nel caso di Jones come di altri autori lo studio di simili testi si inseriva nella tradizione della *prisca theologia* – o «Ur-tradizione», come direbbe l'autore – e mirava a giustificare la religione dei più antichi patriarchi biblici, come Noè. Che

¹²¹³ Gli esiti di questo ricalcolo sono probabilmente illustrati nelle prime due sezioni della *Short History of Persia* che Jones pose in testa alla versione inglese della sua traduzione della vita di Nader: v. Astarābādī 1773: xxxix-lv.

¹²¹⁴ Jones 1790: 47: «[...] and Newton, finding some of opinion that it rose in the first century after the Flood, but unable by his own calculations to extend it farther back than seven hundred and ninety years before CHRIST, rejected part of the old system and adopted the rest of it; concluding, that the *Assyrian* Monarchs began to reign about two hundred years after Solomon, and that, in all preceding ages, the government of *Irān* had been divided into several petty states and principalities. Of this opinion I confess myself to have been; when, disregarding the wild chronology of the *Muselmāns* and *Gabrs*, I had allowed the utmost natural duration to the reigns of eleven Pishdadi kings, without being able to add more than a hundred years to Newton's computation». Cfr. Newton 1728: 5, 34-5, 40, 265-293, 373-376.

¹²¹⁵ Jones 1790: 48: «[...] the most delightful, the most compact, the most desirable country of them all [...]».

¹²¹⁶ Jones 1790: 48: «A fortunate discovery, for which I was first indebted to *Mir* Muhammed Husain, one of the most intelligent *Muselmāns* in *india*, has at once dissipated the cloud, and cast a gleam of light on the primeval history of *Irān* and of the human race [...] The rare and interesting tract *on twelve different religions*, entitled the *Dabistān*, and composed by a *Mohammedan* traveler, a native of *Cashmir*, named Mohsan, but distinguished by the assumed surname of Fa'ni' [...]».

¹²¹⁷ Sul tema dell'aiuto ricevuto da studiosi locali da parte di Jones nei suoi studi storici, linguistici e religiosi, e sulla progressiva soppressione di questo contributo, v. Mukerji 1985, Rocher 1995, Tavakoli-Targhi 2001: 18-34, Chatterjee 2010 e numerosi studi di Kapil Raj (2001, 2007, 2009, 2016).

¹²¹⁸ V. *EnIr* s. v. Faṭḥ-Allāh Mojtabā'ī, «Dābestān-e maḏāheb».

questa lettura sia corretta o meno¹²¹⁹, quello che qui ci interessa rilevare è che nella ricostruzione jonesiana di una religione primigenia entravano in gioco sia la riflessione sulle tradizioni storiografiche persiane che ho appena delineato, sia un uso documentario delle rovine persiane che vedremo a breve. Oltre a questo, dal *Dabistan* Jones desumeva un'ulteriore complicazione del panorama della storia della Persia antica, o meglio in quello delle sue genealogie regali, che proiettava sul paese un'aura di estrema importanza.

Infatti, diceva Jones ai suoi compagni, il presunto autore del *Dabistan*, Moḥsen Fānī Kashmīrī, aveva appreso dalle sue fonti che «una potente monarchia si era stabilita per lungo tempo in *Iran* prima dell'avvento di Cayu'mers, la quale era chiamata la dinastia *Mahábádiana* [...] e che molti principi [...] avevano elevato il proprio impero allo zenit della gloria umana». Alla luce di questa fonte, che appariva solida agli occhi di Jones, la monarchia iraniana doveva essere la più antica al mondo. A quale stirpe poi appartenesse – l'inda, l'araba, la tartara o un'altra distinta da queste – sarebbe stato possibile accertarlo una volta indagate accuratamente «le lingue e le lettere, la religione e filosofia, e incidentalmente le arti e la scienza, degli antichi *Persiani*»¹²²⁰. A questo punto, Jones intraprendeva un'intensa discussione che in realtà si articolava soprattutto su due piani, quello linguistico e quello dei rapporti tra le dinastie e le religioni persiane dell'antichità. Sul versante linguistico, Jones discuteva comparativamente una nutrita documentazione comprensiva di materiali dallo *Zend-Avesta* e in arabo, ebraico, aramaico, sanscrito e persiano moderno. Sul versante dinastico e religioso, Jones discuteva le tradizioni storiche occidentali e orientali alla luce delle indicazioni fornite dal *Dabistan* e delle conversazioni svolte con i suoi interlocutori locali. Jones poteva quindi concludere:

Così è stato dimostrato da prove chiare e da un limpido ragionamento, che una potente monarchia fu fondata in Iràn molto tempo prima del governo *assiro* o *pishdadiano*; che fu in verità una monarchia *indù* [...] che durò molti secoli, e che la sua storia è stata innestata su quella degli *indù*, che fondarono le monarchie di *Ayodhya* e *Indraprestha*; che la lingua del primo impero *persiano* era la madre del *sanscrito*, e di conseguenza dello *zend* e del *parsi*, così come del *greco*, del *latino* e del *gotico*; che la lingua degli *Assiri* era la madre del *caldaico* [aramaico] e del *pahlavi*, e che anche la lingua primaria *tartara* era stata corrente nello stesso impero [...] Scopriamo dunque in *Persia*, ai primi albori della storia, le *tre* distinte razze di uomini, che abbiamo descritto in precedenti occasioni come possessori dell'India, dell'Arabia, della Tartaria; e, se siano state raccolte in *Iran* da regioni lontane, o si siano

¹²¹⁹ V. App 2010 e, su Jones e il *Dabistan* in particolare, App 2009. La linea interpretativa di App, intesa a dimostrare la sostanziale aderenza di Jones al racconto biblico del popolamento postdiluviano della terra, polemizza con la letteratura che attribuisce un carattere prevalentemente linguistico agli studi di Jones, oltre che, naturalmente, rispetto alla lettura saidiana dell'orientalismo, mentre si inserisce nelle prospettive aperte da Trautmann 1997 e Lincoln 1999. Per l'interpretazione tradizionale di Jones come «padre della linguistica moderna» v. ad es. Cannon 1990 ma cfr. Campbell 2006.

¹²²⁰ Jones 1790: 48-49: «[...] from them [Moḥsen Fānī Kašmīrī] learned, that a powerful monarchy had been established for ages in Iràn before the accession of CAYU'MERS, that it was called the Mabábádian dynasty [...] and that many princes [...] had raised their empire to the zenith of human glory. If we can rely on this evidence, which to me appears unexceptionable, the Iranian monarchy must have been the oldest in the world; but it will remain dubious, to which of the three stocks, Hindu, Arabian, or Tartar, the first Kings of Iràn belonged, or whether they sprang from a fourth race distinct from any of the others; and these are questions, which we shall be able, I imagine, to answer precisely, when we have carefully inquired into the languages and letters, religion and philosophy, and incidentally into the arts and sciences, of the ancient Persians».

allontanate da esso, come da un centro comune, lo determineremo facilmente con le seguenti considerazioni¹²²¹.

Jones discuteva quindi brevemente le prove storiche e geografiche a sua disposizione e concludeva che «l'*Iran*, o la *Persia* nel suo senso più ampio, era il vero centro di popolazione, di conoscenza, di lingue e di arti; le quali [...] si espansero in tutte le direzioni per tutte le regioni del mondo, in cui la razza *indù* si era stabilita sotto varie denominazioni»¹²²². In questo quadro, che conteneva i lineamenti dell'ipotesi "indoeuropea" sull'origine comune dei linguaggi per cui Jones è ben noto¹²²³, ma anche di una particolare lettura monogenetica dell'origine dell'umanità postdiluviana, le rovine persiane assumevano un ruolo ben preciso, quello di marcatore temporale di un momento della storia del paese e di tutto il genere umano. Jones aveva dimostrato un interesse per le rovine, in particolare quelle del Marv Dasht, almeno a partire dalla *Short History of Persia* che mise in testa alla versione inglese della sua traduzione della *Jāhāngoshā-ye Nāderi* di Astarābādi.

Gemshid finì la Città di *Istakhar*, o, come i *Greci* la chiamarono, *Persepoli*, che suo zio *Tahmuras* aveva iniziato, e le cui rovine si mostrano ancora, sotto il nome di *Chehlminar*, o *Le Quaranta Colonne*. Egli introdusse l'uso dell'Anno Solare tra i *Persiani*, e ordinò di celebrarne con una splendida festa il primo giorno, chiamato *Nuruz*, quando il Sole entra nell'Ariete. Questo diede un avvio all'Astronomia presso i suoi sudditi, e al tempo stesso, forse, al rispetto idolatra che la gente comune in seguito portò al Sole. *Gemshid*, o *Gem*, poiché egli è noto con entrambi i nomi, era un principe saggio e magnifico [...]¹²²⁴

¹²²¹ Jones 1790: 64: «Thus has it been proved by clear evidence and plain reasoning, that a powerful monarchy was established in Iràn long before the Assyrian, or Pishdādi, government; that it was in truth a Hindu monarchy [...] that it subsisted many centuries, and that its history has been ingrafted on that of the Hindus, who founded the monarchies of Ayodhyā and Indraprestha; that the language of the first Persian empire was the mother of the Sanscrit, and consequently of the Zend, and Pars, as well as of Greek, Latin, and Gothick; that the language of the Assyrians was the parent of Chaldaick and Pahlavi, and that the primary Tartarian language also had been current in the same empire; although, as the Tartars had no books or even letters, we cannot with certainty trace their unpolished and variable idioms. We discover, therefore in Persia, at the earliest dawn of history, the three distinct races of men, whom we described on former occasions as possessors of India, Arabia, Tartary; and, whether they were collected in Iràn from distant regions, or diverged from it, as from a common centre, we shall easily determine by the following considerations.

¹²²² Jones 1790: 65: «We may therefore hold this proposition firmly established, that Iran, or Persia in its largest sense, was the true centre of population, of knowledge, of languages, and of arts; which, instead of travelling westward only, as it has been fancifully supposed, or eastward, as might with equal reason have been asserted, were expanded in all directions to all the regions of the world, in which the Hindu race had settled under various denominations: but, whether Asia has not produced other races of men, distinct from the Hindus, the Arabs, or the Tartars, or whether any apparent diversity may not have sprung from an intermixture of those three in different proportions, must be the subject of a future inquiry».

¹²²³ Su questa ipotesi, abbozzata (naturalmente non con questa denominazione) nel *Third Discourse* pronunciato il 2 febbraio 1786 e dedicato agli *indù* (*AR*: I: 415-431), v. le discussioni in Cannon 1990: 241-271, Trautmann 1997: 165-228, Tavakoli-Targhi 2001: 23-31, Campbell 2006 e Franklin 2011: 1-42.

¹²²⁴ Jones in Astarābādi 1773: xli: «Gemshid finished the City of *Istakhar*, or, as the *Greeks* called it, *Persepolis*, which his uncle *Tahmuras* had begun, and the ruins of which are still shown, by the name of *Chehlminār*, or, *The Forty Pillars*. He introduced the use of the Solar Year among the *Persians*, and ordered the first day of it, called *Nurúz*, when the Sun enters the Ram, to be solemnized by a splendid festival. This gave a beginning to Astronomy among his subjects, and at the same time, perhaps, to the idolatrous respect, which the common people afterwards showed to the Sun. *Gemshid*, or *Gem*, for he is known by both names, was a wise and magnificent prince [...]

La lettura che Jones avrebbe fatto delle rovine di Chilmīnar attraverso la vicenda di Jamshīd nel *Sixth Discourse* si inseriva nella lunga durata della prospettiva aperta da Chardin, che l'orientalista conosceva, e si arricchiva delle più recenti testimonianze di Niebuhr – alla cui documentazione visuale Jones prestava fiducia – e di William Francklin, l'ultimo viaggiatore in ordine di tempo ad aver visitato le rovine e ad averne pubblicata una descrizione in una relazione di viaggio¹²²⁵. Si trattava qui di dimostrare esattamente la collocazione temporale del complesso, cosa che Jones faceva ancora una volta attraverso una discussione linguistica e dinastico-religiosa.

Dal momento che presso le «antichissime rovine del tempio o palazzo, ora chiamato *il trono di Jemshi'd*», non si trovavano iscrizioni di chiara origine indiana – vale a dire in carattere devanagari, o simili a quelle delle rovine di Elefanta – ne risultava che il complesso dovesse essere stato costruito «dopo la migrazione dei *Brahmani* dall'*Iran*, e il violento scisma nella religione *persiana*, del quale ora parleremo»¹²²⁶. Ad una motivazione basata sullo studio delle lingue e delle loro tracce epigrafiche, dunque, se ne affiancava una basata sullo studio delle religioni e delle loro tracce monumentali. Basandosi sul *Dabistan*, Jones ricostruiva la storia delle antiche religioni persiane e ipotizzava l'esistenza, nell'antica Persia governata dalla sua primigenia dinastia, i «Mahabadiani», di un monoteismo puro, successivamente corrotto dal «sistema di Teologia *Indiana*, inventata dai *Brahmani*» e quindi riformato – molto prima della successiva riforma di Zoroastro – da Gayōmart al momento della sua salita al trono di Persia, «nell'ottavo o nono secolo prima di Cristo»¹²²⁷. Questa riforma religiosa, che fu completata dal successore di Gayōmart, Hōshang, viene definita dall'autore del *Dabistan* come «sabia», e spiegata da Jones come un'adorazione dei corpi celesti; o meglio, Gayōmarte i suoi successori «rigettarono il complesso politeismo dei loro predecessori, [mentre] conservarono le leggi di Maha'ba'd, con una superstiziosa venerazione per il sole, i pianeti, e il fuoco». Nel *Dabistan* si trovava inoltre una descrizione «dei numerosi templi *Persiani* dedicati al Sole e ai Pianeti, delle immagini adorate in essi, e delle

¹²²⁵ Jones 1790: 55-56: «The building has lately been visited, and the characters on it examined, by Mr. FRANCKLIN; from whom we learn, that Niebuhr has delineated them with great accuracy [...]. Assuming, however, that we may reason as conclusively on the characters published by NIEBUHR, as we might on the monuments themselves, were they now before us, we may begin with observing, as Chardin had observed on the very spot, that they bear no resemblance whatever to the letters used by the *Gabrs* in their copies of the *Vendidiād*: this I once urged, in an amicable debate with Bahman, as a proof, that the *Zend* letters were a modern invention; but he seemed to hear me without surprize, and insisted, that the letters, to which I alluded, and which he had often seen, were monumental characters never used in books, and intended either to conceal some religious mysteries from the vulgar, or to display the art of the sculptor, like the embellished *Cífick* and *Nágari* on several Arabian and Indian monuments». Cfr. Francklin 1788: vi-vii, 26-33, 102-105, 153-154, 198-239 e *infra*: Parte Quarta, Cap. 2.

¹²²⁶ Jones 1790: 55: «If a nation of *Hindus*, it may be urged, ever possessed and governed the country of *Iràn*, we should find on the very ancient ruins of the temple or palace, now called the *throne* of JEMSHI'D; some inscriptions in *Dévanágari*, or at least in the characters on the stones at *Elephanta*, where the sculpture is unquestionably Indian, or in those on the *Staff* of FI'RU'Z SHA'S, which exist in the heart of India; and such inscriptions we probably should have found, if that edifice had not been erected after the migration of the *Bráhmans* from *Iràn*; and the violent schism in the *Persian* religion, of which we shall presently, speak».

¹²²⁷ Jones 1790: 59-60: «[...] the first corruption of the purest and oldest religion was the system of *Indian* Theology, invented by the *Bráhmans* and prevalent in these territories, where the book of MAHA'BA'D or MENU is at this hour the standard of all religious and moral duties. The accession of CAYU'MERS to the throne of *Persia*, in the eighth or ninth century before CHRIST, seems to have been accompanied by a considerable revolution both in government and religion: he was most probably of a different race from the *Mahábádians*, who preceded him, and began perhaps the new system of national faith, which HU'SHANG, whose name it bears, completed».

magnifiche processioni verso di essi durante le feste comandate, una delle quali è probabilmente rappresentata in scultura nella rovinata città di Jemshi'd»¹²²⁸. Per questo motivo Jones poteva più tardi concludere:

Sui *monumenti* antichi della scultura e dell'architettura *persiana* abbiamo già fatto osservazioni sufficienti al nostro scopo; né vi sorprenderà la diversità tra le figure di *Elefanta*, che sono manifestamente *indù*, e quelle di *Persepoli*, che sono semplicemente *sabie*, se concorderete con me nel credere che il *Takhti Jemshid* fu eretto dopo il tempo di Cayu'mers, quando i *Brahmani* erano emigrati dall'*Iran*, e quando la loro intricata mitologia era stata sostituita dalla più semplice adorazione dei pianeti e del fuoco¹²²⁹.

Le rovine del Takht-e Jamshīd, dunque, si rivelavano in Jones non solo come un documento della storia dinastica e religiosa del paese, ma anche come un monumento delle arti e delle scienze persiane che Jones aveva promesso di indagare rapidamente, e tra le arti in particolare della scultura e dell'architettura. Il tutto era compreso in una prospettiva che aveva poco a che fare con i contenuti della tradizione classica, sebbene l'intera discussione fosse svolta in una cornice interpretativa della storia e della cronologia – la tripartizione newtoniana – che invece dipendeva da quella tradizione. Jones avrebbe forse approfittato della sosta a Shiraz programmata nel corso del suo ritorno in Europa via terra per visitare personalmente Persepoli¹²³⁰, se non fosse morto prematuramente a Calcutta nel 1794. Tuttavia, grazie alla diffusione delle *Asiatick Researches* e della sua traduzione del dramma sanscrito di Kālidāsa *Śakuntalā* (1789)¹²³¹, Jones era rapidamente assunto a grande fama in Europa. Questo probabilmente consentì alla sua prospettiva d'interpretazione delle rovine persiane di imporsi anche là dove le condizioni per una ricezione favorevole sembravano inizialmente mancare, come suggerisce il parziale ma significativo cambiamento di rotta adottato nelle voci «Persepolis» e «Persia» della *Encyclopaedia Britannica* pubblicata a Edimburgo tra la prima (1771) e la terza (1797) edizione¹²³². La diffusione dell'opera di Jones ricevette un ulteriore impulso dalla pubblicazione dei suoi *Works*, una prima volta in sei volumi nel 1799 e una seconda volta in tredici volumi nel 1807.

A Parigi, invece, le condizioni per un approccio orientale alle rovine erano senz'altro state consolidate dall'attività di Anquetil-Duperron, e certamente non

¹²²⁸ Jones 1790: 58-59: «[...] we learn from the *Dabistān* that the popular worship of the *Irānians* under HU'SHANG was purely *Sabian*; a word, of which I cannot offer any certain etymology, but which has been deduced by grammarians from *Sabā*, a *host*, and, particularly the *host of heaven*, or the *celestial bodies*, in the adoration of which the *Sabian* ritual is believed to have consisted: there is a description, in the learned work just mentioned, of the several *Persian* temples dedicated to the Sun and Planets, of the images adored in them, and of the magnificent processions to them on prescribed festivals, one of which is probably represented by sculpture in the ruined city of JEMSHI'D».

¹²²⁹ Jones 1790: 63: «On the ancient *monuments* of *Persian* sculpture and architecture we have already made such observations, as were sufficient for our purpose; nor will you be surprized at the diversity between the figures at *Elephanta*, which are manifestly *Hindu*, and those at *Persepolis*, which are merely *Sabian*, if you concur with me in believing, that the *Takhti Jemshid* was erected after the time of CAYU'MERS, when the *Brāhmans* had migrated from *Irān*, and when their intricate mythology had been superseded by the simpler adoration of the planets and of fire».

¹²³⁰ Su questo punto v. Franklin 2005.

¹²³¹ Su questa traduzione e la sua diffusione, molto efficace nel mondo germanofono, v. Franklin 2011: 251-286.

¹²³² Cfr. *EB1*: III: 469; *EB2*: VIII: 5955-96, 5956-5973 e *EB3*: XIV: 156-157, 157-178 e la tavola n. 389 a p. 256, realizzata da uno dei principali promotori dell'opera, l'incisore e stampatore Andrew Bell. Sull'*Encyclopaedia Britannica* v. Kafker e Loveland 2009 e in particolare sulla terza edizione Doig et al. 2009.

soltanto attraverso la pubblicazione dello *Zend-Avesta* ma anche tramite i *mémoires* sulle antiche dinastie persiane letti all'AIBL nella prima metà degli anni Settanta. In questo senso, il terreno rimaneva fertile al di là della contrapposizione che proprio Jones aveva creato con Anquetil con la sua fiammeggiante stroncatura dello *Zend-Avesta*¹²³³, perché non era certo questa l'unica risorsa a disposizione degli studiosi che volessero mettersi su questa strada. Ad esempio, abbiamo visto che l'orientalista Langlès, oltre a prodigarsi per diffondere le *Asiatick Researches*, aveva offerto un contributo sulle rovine del Marv Dasht fondato su fonti orientali in parte frequentate fin dai tempi di Chardin. Ma il contributo più significativo sarebbe giunto dal collega di Langlès all'École Spéciale des Langues Orientales Vivantes, Silvestre de Sacy.

Tra il 1787 e il 1791, de Sacy aveva letto una serie di *mémoires* all'AIBL che avrebbero visto la luce nella forma di un unico volume nel 1793¹²³⁴. I *mémoires* avevano per oggetto le antichità della Persia, e in particolare i monumenti recanti iscrizioni, che l'autore discuteva a partire dalle tradizioni scritte tanto quanto da documentazione materiale composta da *pierres gravées* e da medaglie. Nel primo *mémoire* (1787), dedicato alle iscrizioni trilingue di Naqsh-e Rostam copiate da Niebuhr, de Sacy stabiliva e traduceva il testo delle iscrizioni greche, rivelandone la connessione con i sovrani della dinastia sasanide, in particolare Ardashīr I Bābakān (180-241), il fondatore della dinastia, e suo figlio Shāpūr I (215-270). Nella seconda parte del *mémoire*, de Sacy partiva dall'ipotesi che le iscrizioni sconosciute che accompagnavano quelle greche ne fossero la traduzione e, concentrandosi sulla ripetizione dei nomi propri e dei titoli reali, ne decifrava il contenuto, confermando l'associazione tra le iscrizioni e la dinastia sasanide¹²³⁵. Al conseguimento di tale risultato aveva contribuito in modo risolutivo il metodo filologico di decifrazione delle iscrizioni che de Sacy aveva potuto sviluppare a partire dal lavoro compiuto da Jean-Jacques Barthélemy sulle iscrizioni palmirene, e dalla conoscenza della lingua pahlavi maturata attraverso lo *Zend-Avesta* di Anquetil-Duperron. In questo quadro svolgevano però un ruolo significativo anche due elementi interpretativi di più ampio respiro. Il primo riguardava la concettualizzazione del termine "mazdeo" che compariva nelle iscrizioni greche: de Sacy, facendo leva ancora una volta sul patrimonio di conoscenze reso disponibile dallo *Zend-Avesta*, vi riconosceva un segno distintivo dello stretto legame esistente tra la dinastia sasanide e la religione zoroastriana¹²³⁶. Inoltre, per consolidare la sua ipotesi che i bassorilievi di Naqsh-e Rostam fossero direttamente legati alle iscrizioni e che rappresentassero eventi determinanti della vita e delle opere dei sovrani sasanidi – anziché essere legati a Rostam – de Sacy prendeva le mosse dalla diversa collocazione temporale tra questi bassorilievi e le rovine di Chilminar o le tombe rupestri. Questo elemento, condiviso già da numerosi viaggiatori, ora trovava conferma, anche nei lavori di de Sacy, attraverso l'autorità

¹²³³ Jones 1771b.

¹²³⁴ De Sacy 1793. I *mémoires* non sarebbero stati pubblicati integralmente nella *HAIBL* – che avevano ripreso la pubblicazione sotto questo titolo nel 1808 dopo un'interruzione di quindici anni – ma solo tramite un breve resoconto: v. XLVII (1809): H: 47-57.

¹²³⁵ De Sacy 1793: 9-71, 71-124.

¹²³⁶ De Sacy 1793: 38-47, in particolare 39: «Quant au mot MASDASNOU dont on chercheroit inutilement la signification dans la langue Grecque, je crois y retrouver le titre de *mazdiesnan* [...], c'est-à-dire, serviteur ou adorateur d'Ormusd, ce titre si usité parmi les disciples de Zoroastre. C'est ainsi que les fidèles sectateurs de la doctrine de ce législateur, sont appelés dans les livres des Parses, dont nous devons la traduction à M. Anquetil» e 42: «On sait en effet qu'Ardeschir, après avoir arraché la couronne au dernier des Arsacides, & avoir solidement établi la nouvelle domination des Perses, s'occupa sérieusement à remettre en vigueur la religion de Zoroastre».

di Caylus e l'uso della nozione di «travail» per definire la differenza di fattura tra gli uni e gli altri monumenti¹²³⁷.

De Sacy assegnava un ruolo centrale alla tradizione orientale nella decifrazione delle iscrizioni e nella comprensione iconografica dei bassorilievi, ma anche nella restituzione del contenuto delle iscrizioni, al punto da rendere in prima battuta la titolatura greca dei sovrani sassanidi (*basileos basileon arianon kai anarianon*) con le parole e i concetti, frequenti nella tradizione persiana, di «re dei re dell'Iran e del Turan»¹²³⁸.

Se accettiamo la spiegazione che ho dato della parola *arianon*, e la intendiamo come Iran, cioè l'unione di tutte le province situate tra il Gihon e l'Eufrate, dobbiamo, mi sembra, aspettarci di trovare qui un altro nome pure usato in Oriente, e sempre opposto al primo, voglio dire il Turan, che comprende tutti gli stati situati oltre il [fiume] Gihon [Oxus / Amu Darya]. Questo titolo di re dei re dell'Iran e del Turan, che indica una monarchia universale, è usato molto spesso dagli scrittori orientali, ed è molto adatto a lusingare l'orgoglio di un monarca asiatico. Esprime la stessa idea di quei titoli pomposi che i Turchi danno ai loro sovrani, e che questi stessi principi prendono nei loro diplomi, quando si definiscono re dei re d'Oriente e d'Occidente, monarchi sovrani delle quattro parti del mondo, sultani dei sette climi, principi delle terre e dei mari, ecc¹²³⁹.

La tradizione orientale assumeva una rilevanza ancora maggiore rispetto ai monumenti della provincia di Kermanshah – in particolare i rilievi sasanidi di Taq-e Bostan – che de Sacy poteva studiare grazie ai contributi più o meno recenti di viaggiatori come Jonas Otter, Emmanuel de St. Albert, e Pierre-Joseph de Beauchamp (1752-1801)¹²⁴⁰. In particolare, sul piano dell'interpretazione iconografica, de Sacy attingeva nuovamente allo *Zend-Avesta* per riconoscere sia in alcune figure di Taq-e Bostan, sia nelle misteriose figure alate visibili tra le rovine del Marv Dasht, una rappresentazione degli enti sovranaturali noti nella

¹²³⁷ De Sacy 1793: 17: «Je ne m'arrêterai point ici à prouver que les bas-reliefs dont je viens de parler, sont beaucoup plus modernes que les tombeaux que l'on voit à Nakschi-Roustam. Cette opinion qui est celle du plus grand nombre des voyageurs, a été adoptée par M. le comte de Caylus [...], & ne paroît pas pouvoir être sérieusement contestée»; 64: «Je crois pouvoir dire que plusieurs de ces bas-reliefs ont un rapport direct avec les événemens du règne d'Ardeschir. D'ailleurs, les voyageurs ont remarqué, & des savans éclairés ont adopté cette observation [...], que le travail de ces bas-reliefs ne ressemble nullement à celui des autres monumens de Persépolis, & des tombeaux de Nakschi-Roustam, & que la sculpture en est beaucoup moins achevée & plus superficielle».

¹²³⁸ V. la ricostituzione dell'iscrizione greca, la traduzione francese e la discussione storico-linguistica rispettivamente in de Sacy 1793: 31, 62, 47-61.

¹²³⁹ De Sacy 1793: 59: «Si l'on admet l'explication que j'ai donnée du mot ARIANON, & que l'on entende par-là l'Iran, c'est-à-dire, la réunion de toutes les provinces situées entre le Gihon & l'Euphrate, on doit, ce me semble, s'attendre à trouver ici un autre nom aussi usité dans l'Orient, & toujours opposé au premier, je veux dire le Touran, ce qui comprend tous les états situés au-delà du Gihon. Ce titre de roi des rois de l'Iran & du Touran, qui indique une monarchie universelle, est très-souvent employé par les écrivains Orientaux, & bien propre à flatter l'orgueil d'un monarque Asiatique. Il exprime la même idée que ces titres pompeux que les Turcs donnent à leurs souverains, & que ces princes prennent eux-mêmes dans leurs diplomes, lorsqu'ils se disent rois des rois de l'orient & de l'occident, monarches souverains des quatre parties du monde, sultans des sept climats, princes des terres & des mers, &c».

¹²⁴⁰ V. gli estratti dei viaggiatori e la discussione del contributo di d'Anville, fondato sulla relazione di Emmanuel de St. Albert, in de Sacy 1793: 217-226, 227-233. Su Pierre-Joseph de Beauchamp v. Invernizzi 2005: 524-532 e Pluchet 2014.

«teologia dei Parsi» come «férouher» (*fravashi*)¹²⁴¹. Sul piano della datazione dei monumenti, de Sacy rifiutava la lettura offerta da d'Anville a partire da una combinazione di fonti classiche e tradizioni orientali – il geografo suggeriva l'attribuzione dei monumenti alla sovrana assira Semiramide – e si fondava sulla «storia e le tradizioni delle genti del posto», sostenuta anche da autori come Mostawfi¹²⁴², per fissarne invece l'epoca all'altezza della dinastia sasanide¹²⁴³. In questo caso si precisa significativamente l'orientamento dello studioso nei confronti della tradizione storiografica orientale:

E prima di tutto la tradizione del paese, che attribuisce diversi di questi monumenti a Khosrou Parviz, mi sembra meritare una certa attenzione. Sono tanto più incline a dargli credito, poiché se gli abitanti di questo cantone non avessero avuto una tradizione storica sull'epoca di questi monumenti, è da credere che li avrebbero collegati, come molti altri, ai secoli mitologici della loro storia, a qualche eroe famoso, come Jamshīd, Rostam o Afrasiab. Questo è quello che è successo a molti dei monumenti di Naqsh-e Rostam, anche se le iscrizioni che li accompagnano ne fissano l'epoca al regno di Ardashīr I e a quello di Shāpūr, cioè nel terzo secolo della nostra era¹²⁴⁴.

In altre parole, mentre le tradizioni orientali sull'epoca dei sasanidi erano affidabili, tutto quanto veniva prima era da abbandonare come «frutto dell'ignoranza e dell'amore per il meraviglioso»¹²⁴⁵. Sotto questa luce si chiarisce anche la decisione di de Sacy di allegare ai suoi quattro *mémoires* sulle antichità persiane una traduzione delle sezioni del *Rawzat aṣ-ṣafā'* di Mirkhond dedicate alla dinastia sasanide¹²⁴⁶. Così l'autore aveva commentato la sua decisione nell'*Avvertissement* al lettore:

Avrei potuto accontentarmi di darne un estratto, e forse lo storico persiano sarebbe apparso con più vantaggio agli occhi dei critici, se avessi eliminato dalla sua narrazione tutti i dettagli che portano con sé un carattere di implausibilità, e che non possono sostenere un esame

¹²⁴¹ V. de Sacy 1793: 264-269, in particolare 267-268: «Suivant la théologie des Parses, les êtres raisonnables, produits par le bon principe, sont intimement liés, tant les génies que les hommes, à une substance spirituelle qui est désignée sous le nom de *férouher* [...] Quoi qu'il en soit, c'est le férouher que je crois reconnoître, tant dans les figures symboliques de Persépolis & de Nakschi-Roustam que j'ai décrites, que dans les deux figures de la grande arcade du mont Bi-sutoun, prises par les voyageurs pour des figures d'anges ou de renommées». Su questa entità v. *EnIr* s.v. Mary Boyce, «Fravaši».

¹²⁴² De Sacy 1793: 234-235.

¹²⁴³ De Sacy 1793: 214: «Ces inscriptions comparées avec l'histoire & avec les traditions des gens du pays, me paroissent propres à fixer l'âge de ces monumens, qui perdent par-là beaucoup de l'antiquité que M. d'Anville avoit cru pouvoir leur accorder».

¹²⁴⁴ De Sacy 1793: 233: «Et d'abord la tradition du pays, qui attribue plusieurs de ces monumens à Khosrou Parviz, me paroît mériter quelque attention. Je suis d'autant plus porté à y ajouter foi, que si les habitans de ce canton n'avoient sur l'époque de ces monumens aucune tradition historique, il est à croire qu'ils les rapporteroient, ainsi que beaucoup d'autres, aux siècles mythologiques de leur histoire, à quelque héros fameux, tel que Djemschid, Roustam ou Afrasiab. C'est ce qui est arrivé à plusieurs des monumens de Nakschi-Roustam, quoique les inscriptions qui les accompagnent en fixent l'époque au règne d'Ardeschir I. & à celui de Sapor, c'est-à-dire, au troisième siècle de notre ère».

¹²⁴⁵ De Sacy 1793: 234: «Mais quand même, en rejetant ces explications, on admettroit dans la tradition actuelle du pays, un mélange de l'histoire des temps héroïques avec celle du siècle des Sasanides, il me semble qu'une saine critique adopteroit comme plus vraisemblable ce qui appartient à une époque historique & plus rapprochée, & abandonneroit le reste comme le fruit de l'ignorance & de l'amour du merveilleux».

¹²⁴⁶ V. De Sacy 1793: 273-417, *Histoire des rois de Perse, de la dynastie des Sasanides, Traduit e du Persan de Mirkhond*.

imparziale e riflessivo. Ho preferito tradurre fedelmente il testo del mio autore, e lasciare ai lettori colti la cura di distinguere le narrazioni storiche da ciò che un'immaginazione sregolata e l'amore del meraviglioso possono aver mescolato con esse di scioccante e favoloso. So che gli storici orientali ammettono prontamente i resoconti che hanno meno probabilità di ottenere l'approvazione di una critica anche superficiale; ma niente è più difficile che determinare con precisione ciò che deve essere collocato tra i fatti di cui la storia ha conservato la memoria, e ciò che ha la sua fonte solo in tradizioni alterate e incerte. È al tempo della dinastia sasanide che la storia comincia veramente per gli scrittori arabi e persiani, e non è di questo periodo come dei precedenti, dove un piccolo numero di fatti che possono essere conciliati con la verosimiglianza storica si confondono tra una folla di racconti stravaganti e assurdi. La storia prima di questo periodo, negli scrittori musulmani, presenta solo le rovine di un edificio magnifico, ma da tempo esposto alle devastazioni del tempo distruttore¹²⁴⁷.

I contributi di de Sacy, come quelli di William Jones, suggeriscono che tra gli ultimi anni del XVIII secolo e i primi del XIX secolo la comunità degli orientalisti europei fosse giunta, da strade in parte diverse, a formulare schemi generali di valutazione delle tradizioni storiografiche persiane moderne che tendevano a determinarne i diversi gradi di affidabilità, e che di norma facevano precedere ere più o meno oscure a un'età della storia identificata con l'inizio dell'epoca sasanide. Tuttavia, quel che è più rilevante sono le motivazioni addotte per spiegare simili variazioni di affidabilità: nei casi che abbiamo esaminato, l'evento catastrofico di una perdita o di una distruzione della documentazione s'intreccia a caratteristiche stilistiche e culturali che aggiungerebbero un ulteriore ostacolo alla ricezione delle tradizioni storiografiche persiane da parte di un lettore critico europeo. Mentre posizioni di completo rigetto di tali tradizioni si consolidavano, facendo leva sui danni irreparabili che tanto gli eccessi dell'immaginazione quanto quelli del dispotismo avevano arrecato all'attività degli storici persiani moderni¹²⁴⁸, le storie della Persia scritte tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo si sarebbero confrontate con questi problemi e avrebbero tentato di presentare soluzioni in grado di preservare tanto le voci persiane quanto quelle occidentali della storia persiana. In questo quadro, le rovine persiane avrebbero continuato a godere di un rapporto ambivalente con la tradizione testuale, ora rimanendo un monumento da spiegare con gli strumenti della filologia, ora integrando quegli stessi strumenti là dove questi non potevano ancora condurre l'indagine storica. In questo quadro, le rovine persiane avrebbero confermato il proprio ruolo di prova, indipendentemente dalle

¹²⁴⁷ De Sacy 1793: *Avvertissement*: v: «J'aurois pu me contenter d'en donner un extrait, & peut-être l'historien Persan auroit-il paru avec plus d'avantage aux yeux des critiques, si j'eusse retranché de son récit tous les détails qui portent avec eux un caractère d'in vraisemblance, & qui ne peuvent soutenir un examen impartial & réfléchi. J'ai préféré traduire fidèlement le texte de mon auteur, & laisser aux lecteurs instruits le soin de distinguer les récits historiques de ce qu'une imagination peu réglée & l'amour du merveilleux peuvent y avoir mêlé de choquant & de fabuleux. Je sais que les historiens Orientaux admettent facilement les récits les moins susceptibles d'obtenir l'approbation d'une critique même superficielle; mais rien n'est plus difficile que de déterminer avec précision ce qui doit être placé au nombre des faits dont l'histoire a conservé la mémoire, & ce qui n'a sa source que dans des traditions altérées & incertaines. D'ailleurs, c'est à l'époque de la dynastie des Sasanides que commence véritablement l'histoire pour les écrivains Arabes & Persans, & il n'en est pas de cette époque comme des précédentes, où un petit nombre de faits qui peuvent se concilier avec les vraisemblances historiques sont confondus parmi une foule de récits extravagants & absurdes. L'histoire avant cette époque, dans les écrivains Musulmans, ne présente que les ruines d'un édifice magnifique, mais depuis long-temps exposé aux ravages du temps destructeur».

¹²⁴⁸ Esemplare a questo proposito è la discussione in Sainte-Croix 1804: 172-192; v. in particolare pp. 173-176, 180-181.

tradizioni testuali, della plausibilità storica e del valore euristico di concetti e idee-forza che avevano ricevuto nuovi ruoli nel quadro delle storie dei Lumi, dall'idea dei popoli nomadi a quelle di dispotismo e di barbarie. Tuttavia, la combinazione tra la persistenza delle tradizioni storiografiche persiane, e i nuovi risultati della filologia epigrafica, dando nuova centralità sul piano della ricerca storica ai nomi e alle gesta dei sovrani, avrebbero creato una tensione tra le attenzioni illuministiche per i movimenti delle istituzioni, della cultura e della società e le attenzioni più tradizionali per i detti e i fatti dei grandi uomini di sempre – i re.

Capitolo I. Rovine e popoli nomadi

Tra il XVII e il XVIII secolo, il pubblico europeo aveva potuto essere testimone di grandi trasformazioni politiche in Asia che poco avevano a che fare con la circolazione e l'espansione degli Europei nel continente: il rovesciamento della dinastia Ming e l'affermazione della dinastia Manciù in Cina (1644), il collasso della dinastia safavide in Persia ad opera degli afgani Hōtak (1722). Queste trasformazioni, nella stampa europea, erano andate sotto il nome di rivoluzioni, e abbiamo visto l'interesse che le rivoluzioni della Persia tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del XVIII secolo avevano potuto suscitare sulla scena europea. Non era sfuggito a molti osservatori che tali trasformazioni erano dovute all'attività e al dinamismo di popoli che non vivevano in città stabili né dei frutti dell'agricoltura e del commercio, ma spostandosi da un luogo all'altro e basando la propria sopravvivenza sull'allevamento. Inoltre, il tema del dinamismo militare e politico di tali popoli nomadi non era certo un oggetto di interesse astratto, dal momento che tanto i Russi nel Caucaso e in Asia centrale quanto i Britannici nel subcontinente indiano si confrontavano direttamente, e non di rado in guerra aperta, con popoli nomadi. La combinazione tra l'interesse per problemi di scottante attualità e la consapevolezza della profondità storica di tali problemi – espressa, ad esempio, dalle figure di Attila, Gengis Khan e Tamerlano – diede luce non solo a ricerche erudite dotate di un potenziale *philosophique*, come quelle dedicate da Joseph de Guignes alla storia degli Unni, ma anche a numerose riflessioni sul ruolo che tali popoli – nomadi e conquistatori – avevano giocato nella storia e sulle diverse modalità in cui essi avevano interagito con i popoli sedentari – agricoltori e conquistati¹²⁴⁹. Se già Montesquieu, nelle *Lettres Persanes* come nell'*Esprit des Lois*, aveva dedicato grandi attenzioni a tali temi¹²⁵⁰, un contributo di particolare importanza sarebbe venuto da Gibbon, che avrebbe combinato il concetto di “modo di sussistenza”, elaborato nel quadro dei Lumi scozzesi, ad un'indagine di carattere storico-etnografico per creare un teoria del nomadismo come stadio dotato di particolari caratteristiche nel quadro dell'evoluzione della società¹²⁵¹. Se in generale, in questa quarta parte, saranno messi in luce gli effetti che l'applicazione di simili concetti alla storia della Persia poteva avere sull'interpretazione storica delle rovine, in questo capitolo mi dedicherò a un caso particolare, in grado di mostrare gli effetti della combinazione tra l'impiego di tali concetti e un approccio critico-filologico alle fonti: gli studi dedicati alla Persia e in particolare alle sue rovine dallo storico tedesco Arnold Hermann Ludwig Heeren (1760-1842). Prima di affrontare la vicenda di Heeren, tuttavia, è necessario discutere brevemente la presenza della Persia e delle rovine persiane nel contesto materiale e intellettuale in cui lo studioso si formò, vale a dire l'Università di Göttingen nella seconda metà del XVIII secolo.

1. La Persia a Göttingen

L'Università Georg-August di Göttingen, fondata nell'Elettorato di Hannover nel 1734 grazie all'iniziativa del ministro Gerlach Adolf Freiherr von Münchhausen (1688-1770) e al sostegno dell'elettore di Hannover (e re di Gran Bretagna) Giorgio II (1683; 1727-1760), fu l'università più importante del mondo germanofono nel XVIII secolo e, secondo una consolidata tradizione storiografica, il punto focale

¹²⁴⁹ V. nella considerevole letteratura Minuti 1994, Wolff 1994: 284-332, Pocock 1999-2015: IV: 11-153 e la sintesi in Osterhammel 2018: 257-333.

¹²⁵⁰ V. Minuti 2015: 79-110.

¹²⁵¹ Su questo punto v. Pocock 1981.

delle pratiche storiografiche dei Lumi tedeschi¹²⁵². Nel corso della seconda metà del secolo l'Università di Göttingen divenne uno spazio chiave dei Lumi tedeschi ed europei¹²⁵³ grazie ad una serie di fattori: mentre un assetto istituzionale innovativo consentiva di approcciare temi e problemi tradizionali da punti di vista diversi¹²⁵⁴, un'intensa politica di acquisto di libri fece della sua biblioteca una delle più ricche in Europa¹²⁵⁵ e lo stretto intreccio tra i professori dell'Università e le *Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen* consentirono non solo di recepire e discutere le attività di studiosi da varie parti d'Europa – in particolare dalla Gran Bretagna¹²⁵⁶ – ma anche di formulare e applicare nuovi approcci alla storia. In altre parole, Göttingen e la sua Università erano in una posizione particolarmente favorevole alla ricezione dei contributi sull'Asia e la Persia dell'antichità che venivano prodotti tanto nel mondo germanofono quanto in quello britannico e francese.

Le pratiche storiografiche coltivate a Göttingen dipendevano fortemente da un approccio filologico i cui obiettivi consistevano sia nella discussione critica delle fonti sia nell'elaborazione di rappresentazioni complessive della storia dell'antichità a partire dalle fonti. Un elemento di forte novità era rappresentato dal fatto che la filologia, che fosse applicata alle tradizioni orientali o a quelle classiche, aveva cessato di essere appannaggio dei teologi sul piano istituzionale. Se già Michaelis aveva condotto le sue ricerche filologiche come professore di filosofia anziché di teologia, integrando un più radicale orientamento storico agli interessi confessionali e teologici che tradizionalmente avevano animato la critica biblica, questa tendenza fu confermata dall'istituzione di un seminario di filologia affidato a professori di eloquenza, il primo dei quali fu Johann Matthias Gesner (1691-1761)¹²⁵⁷. Ci concentreremo qui sulla figura di Christian Gottlob Heyne (1729-1812), che dal punto di vista di queste ricerche assume una rilevanza particolare in quanto principale maestro di Arnold H. L. Heeren.

Tra "archäologie" e storia universale

A partire dal 1763, il Seminario di filologia fu tenuto dal nuovo professore di eloquenza Christian Gottlob Heyne (1729-1812). Heyne, che prendeva le mosse dallo studio della poesia antica, concepiva il lavoro del filologo come indirizzato a fornire la comprensione dei *realia*, della realtà storica e materiale a cui si riferiva il testo al di là dei suoi aspetti retorici e stilistici: si disegnava in questo modo una pratica totalizzante, onnicomprensiva della scrittura della storia¹²⁵⁸. Questo approccio lo aveva probabilmente incoraggiato a interessarsi agli oggetti antichi non solo come elementi dotati di un valore documentario autonomo, ma anche come opere d'arte: non a caso, Heyne avrebbe introdotto favorevolmente l'opera di Winckelmann nel contesto accademico hannoveriano, riprendendone le prospettive normative e teleologiche, malgrado la posizione critica che avrebbe gradualmente maturato nei confronti della *Geschichte*¹²⁵⁹. Heyne avrebbe dunque integrato lo

¹²⁵² V. a questo proposito Marino 1975 e i saggi raccolti in Bödeker et al. 2010; per una prospettiva diversa, incentrata su Berlino e la sua Accademia delle Scienze, v. ad es. Tortarolo 1989.

¹²⁵³ Su questo punto, oltre ai saggi in Bödeker et al. 2010 v. la discussione in Withers 2007: 50-57.

¹²⁵⁴ Sull'assetto istituzionale dell'Università di Göttingen v. la sintesi in Saada 2010.

¹²⁵⁵ V. Fabian 1977, Fabian 1980, Raabe 1983.

¹²⁵⁶ Su questo punto v. ad es. le analisi in Knabe 1978 e Waszek 2010.

¹²⁵⁷ Su questo punto v. la sintesi in Muhlack 1985.

¹²⁵⁸ Su questo tema v. tra gli altri Caianiello 2005, cap. 4.

¹²⁵⁹ Sulla complessa appropriazione dell'opera di Winckelmann da parte di Heyne, v. Harloe 2013: 161-192, Harloe 2015: 226-232. Harloe (2013: 129, 170) attribuisce la recensione estremamente

studio degli oggetti nel quadro del suo Seminario di filologia, sotto la definizione di *Archäologie der Kunst*, sviluppando un approccio critico volto a stabilire l'autenticità degli oggetti e, di conseguenza, a derivarne informazioni e conoscenze sulla realtà materiale e culturale che ne aveva consentito la produzione¹²⁶⁰. Il duplice orientamento allo studio di testi e oggetti si sarebbe dovuto inserire, dal punto di vista di Heyne, in un modello di storia universale, a cui tuttavia il professore non avrebbe contribuito con la pubblicazione di un'opera originale ma piuttosto nella forma di un'intensa collaborazione all'adattamento tedesco di un compendio della *Universal History* londinese, la *General History* (1764-1765) di William Guthrie e John Gray, la *Allgemeine Weltgeschichte von der Schöpfung an bis auf gegenwärtige Zeit* (1765-1772). Nell'insieme delle sue attività, Heyne aveva così potuto avvicinarsi da più di una posizione e padroneggiare i problemi classici della storia persiana, vale a dire quelli della cronologia delle dinastie orientali e della datazione delle rovine del Marv Dasht. È utile soffermarsi sulle precise modalità in cui questi problemi emergono nella produzione di Heyne.

Un piano particolarmente favorevole a questo proposito era certamente quello della *Allgemeine Weltgeschichte*. Heyne aveva curato i volumi 1-4, che coprivano il tempo dalla Creazione fino allo spostamento della capitale dell'Impero romano a Costantinopoli, e i volumi 6 e 7, relativi alla storia degli Arabi, dei Persiani, dei Mongoli e degli Ottomani¹²⁶¹. Nel secondo volume, in gran parte dedicato alla storia persiana dalle origini fino all'avvento dell'islam, Heyne aveva apportato una significativa correzione al testo di Guthrie e Gray. Mentre i due compendiatori della *Universal History* avevano cassato l'intera sezione in cui Campbell aveva difeso e riportato la versione orientale della storia del paese¹²⁶², Heyne, pur mantenendo le osservazioni dispregiative dei compilatori inglesi nei confronti della storiografia persiana, aveva aggiunto una lunga nota che rinviava alla versione di Halle, non mutilata, della *Universal History*, e ripristinava un margine di affidabilità in favore degli storici persiani.

Tuttavia, sarebbe affrettato considerare tutto come favole e invenzioni di scrittori recenti. Questi possono aver avuto davanti a loro almeno notizie e storie più antiche, anche se poche e semplici, le quali forse erano esse stesse composte da tradizioni, o come secondo noi è probabile, dai loro poeti morali, che prendevano la storia come base, raccoglievano singole notizie, e con meno precisione cronologica le riunivano in un tutto¹²⁶³.

positiva della *Geschichte* comparsa nelle *GGA* non a Heyne ma a Christian Adolph Klotz, a partire dai documenti pubblicati in Schimpf 1982.

¹²⁶⁰ Sull'approccio di Heyne alla documentazione materiale v. Harloe 2013: 161-193, la sintesi in Muhlack 2013: 259-261 e la discussione in Miller 2017: 99-105.

¹²⁶¹ Sull'edizione tedesca di Lipsia della *General History* v. Zedelmaier 2003: 163-176 e in particolare sul contributo di Heyne v. Heidenreich 2006: 149-185; v. in particolare la storia antica e moderna della Persia nei volumi 2 e 7.1 di Guthrie e Gray 1765-1795: II: 210-520 e VII.1: 572-698.

¹²⁶² Guthrie et al. 1764-1767: II: 195: «This is the substance of the relations of the best *Greek* and *Latin* historians concerning the *Persian* empire; but the *Persian* history has been recorded, in a stile and manner very different, by the *Persians* [...] These accounts of the orientals, however, from whence the famous *Mirkhond* has compiled his *Persian* history, are so full of obscurity, uninteresting details, and wild romance, that instead of affording entertainment or instruction, they can only create disgust to the reader».

¹²⁶³ Heyne in Guthrie et al. 1765-1795: II: 418-419: «Indessen wäre es übereilt, alles für Fabeln und Erfindung neuerer Schrifsteller anzusehen. Diese mögen wenigstens ältere, obgleich wenige und einfache Nachrichten und Erzählungen, welche vielleicht selbst aus Ueberlieferungen zusammengesetzt waren, oder wie es uns wahrscheinlich ist, aus ihren sittlichen Dichtern, welche

Heyne procedeva quindi a identificare nella storia dei Pishdadiani quella dei Medi e in quella dei Caianidi la storia degli Achemenidi fino alle conquiste di Alessandro. La storiografia persiana moderna poteva essere «istruttiva come una favola» (*fabelhaft lehrreich*) a patto che si tenesse conto degli aspetti retorici e stilistici della storiografia persiana e della contaminazione, sia tematica che geografica, tra la storia antica e la storia più recente del paese.

[...] ma si vede di tanto in tanto, e specialmente nella Storia di Darab e Iskander, che la maggior parte di ciò che viene raccontato consiste in invenzioni o abbellimenti recenti, e che gli autori persiani, privi di una conoscenza approfondita della cronologia e della Storia generale, hanno trasferito le guerre combattute tra i Persiani e i Turcomanni in tempi successivi ai tempi degli antichi Monarchi persiani, e le hanno abbellite con circostanze tratte dai loro Poeti e Libri di cavalleria, forse anche con invenzioni originali¹²⁶⁴.

Heyne avrebbe toccato il tema della storia orientale della Persia antica anche nel quadro della sua attività di redattore per le *Göttingische Anzeigen von Gelehrten Sachen*¹²⁶⁵. Nel 1768, Heyne aveva recensito la *History of Indostan* di Alexander Dow, una traduzione del *Gulshān-e Ibrāhīmī* (o *Tārīkh-e Firishta*) di Muḥammad Qāsim Hindū Shāh Astarābādī, noto come Firishta (ca. 1550-1623), militare e funzionario musulmano di origine persiana al servizio del sultano del Deccan¹²⁶⁶. Heyne riportava ampi passi della prefazione del traduttore inglese, ma insisteva, tra le altre cose, anche sulla luce che simili documenti potevano gettare sulla storia antica della Persia. Nella prefazione alla sua opera, dedicata principalmente alla storia delle dinastie islamiche del subcontinente, Firishta aveva trattato la storia antica dell'India, traendo informazioni da fonti numerose e non sempre chiaramente indicate¹²⁶⁷. Tra queste risaltava tuttavia – agli occhi di Heyne in particolare – la traduzione persiana del poema epico indiano *Mahābhārata*, realizzata alla fine del XVI secolo alla corte dell'imperatore mogul Akbar¹²⁶⁸. Affiancando una visione “indiana” della storia antica dell'India tratta dal *Mahābhārata* persiano e una

die Geschichte zum Grunde legten, einzelne Nachrichten gesammelt, und mit weniger chronologischer Genauigkeit in ein Ganzes gebracht, vor sich gehabt haben».

¹²⁶⁴ Heyne in Guthrie et al. 1765-1795: II: 419-420: «[...] allein man sieht hin und wieder, und besonders in der Geschichte der Darab und des Ascanders gar zu deutlich, daß das meiste, was erzählt wird, von neuerer Erfindung oder Ausschmückung ist, und daß die persischen Schriftsteller ohne hinlängliche Kenntniß der Zeitrechnung und allgemeinen Geschichte die zwischen den Persern und Turcomannen in spätern Zeiten geführten Kriege in die Zeiten der alte persischen Monarchen verlegt, und aus ihren Dichtern und Ritterbüchern, vielleicht auch noch aus eigener Erfindung, mit Umständen ausgeschmückt haben. Wie fabelhaft lehrreich ihre Erzählungen sind, wollen wir nur mit einem einzigen Beyspiele erläutern [...]».

¹²⁶⁵ Per l'identificazione delle recensioni scritte da Heyne mi sono basato su Heidenreich 2006: 263-420.

¹²⁶⁶ V. Dow in Firishta 1768: I: i-xix e *GGA*, 8 dicembre 1768, pp. 1225-1236. Su Firishta v. *CMR*, s.v. Alan Guenther, «Firishta» e, tra gli altri, Subrahmanyam 2012: 34-102. Su Dow v. *CMR* s.v. Joslyn De Vinney, «Alexander Dow»; sul contesto della ricezione di questa opera da parte di Heyne, v. l'interpretazione di Heidenreich 2006: 377-420.

¹²⁶⁷ Sul *Gulshān-e Ibrāhīmī* v. *CMR* s.v. Alan Guenther, «Tārīkh-i Firishta», *EnIr*, s.v. Gavin R. G. Hambly, «Ferešta, Tārīk-e» e l'ancora ottima discussione in Mohl 1840, in particolare pp. 225-226; per il testo, v. Firishta 1768: I: 1-33, Firishta 1829: I: liii-lxxxii e la più completa versione in Firishta 1876.

¹²⁶⁸ Sulla traduzione *akbari* del *Mahābhārata* (*Razmnamah*) v. Truschke 2011, con ampia bibliografia; sull'uso di questa nel quadro della storia antica dell'India offerta da Firishta, v. Truschke 2016: 217-221; sulla stagione della storiografia indo-persiana durante il regno di Akbar, segnata dall'attività di Abū'l-Fazl 'Allāmī b. Mubārak (1551-1602), v. la sintesi in Dale 2012: 588-592. Sul *Mahābhārata* in Europa tra XVIII e XIX secolo v. la discussione in Rabault-Feuerhahn 2004.

visione islamica e persiana della medesima storia, Firishta connetteva le vicende di personaggi della tradizione persiana come Rostam alla storia dell'India. Grazie ai materiali raccolti e intrecciati da Firishta e offerti al pubblico europeo da Dow, Heyne aveva a sua disposizione «i mezzi per determinare l'epoca del grande Rostam» e, di conseguenza, per aggiungere un argomento a favore della maggiore antichità delle rovine di Persepoli rispetto ai «Re di Persia a noi noti»¹²⁶⁹. Il fatto che Heyne tocchi l'argomento non indica tanto un interesse particolare da parte sua quanto il fatto che simili temi – le dinastie e gli eroi orientali della Persia antica e le sue rovine – fossero moneta corrente negli ambienti eruditi di Göttingen e non si presentassero come particolarmente esotici. È possibile leggere in questo senso anche la relazione molto asciutta che Heyne fa della visita di Niebuhr alle rovine del Marv Dasht nella recensione al secondo volume del *Reisebeschreibung* comparsa sulle *Anzeigen*, nell'ambito della quale l'accento cade giustamente sul principale carattere di novità dell'esperienza del viaggiatore, vale a dire la copiatura esatta di numerose iscrizioni e le valutazioni sul numero e la natura dei relativi alfabeti¹²⁷⁰.

Nel quadro della *Allgemeine Weltgeschichte* Heyne aveva anche espresso un giudizio particolarmente significativo sul piano estetico: a conclusione della descrizione delle rovine persepolitane, specificava che «tuttavia in tutto quanto si è appena descritto troviamo senz'altro una certa grandezza, ma in effetti nessuna vera bellezza dell'arte»¹²⁷¹. Per sostanziare questa affermazione, Heyne rinviava al *mémoire* di Caylus piuttosto che alla *Geschichte* di Winckelmann, che avrebbero probabilmente servito meglio il suo scopo. Non stupisce perciò che, anche nell'ambito delle lezioni di Heyne sull'archeologia – per quanto sia possibile giudicare in base alle fonti disponibili – le rovine persepolitane conservino uno status marginale come monumenti della storia dell'arte, nonostante qualche oscillazione, in particolare sul piano storico-interpretativo, nel momento in cui Heyne accetta la visione del «carattere nazionale» che le rovine esprimerebbero secondo Johann Gottfried Herder¹²⁷².

Tirando le fila, l'esempio di Heyne documenta alcuni punti chiave della ricezione delle rovine persiane all'Università di Göttingen. Sul piano delle connessioni tra le tradizioni testuali e le rovine, già negli anni Sessanta Heyne segue fondamentalmente l'approccio parzialmente favorevole alle tradizioni orientali

¹²⁶⁹ GGA, 8 dicembre 1768, pp. 1225-1228 per la percezione di Heyne delle fonti di Firishta e della loro attendibilità; p. 1229: «Die Zeit des grosen Rustum Dista der Perser finden wir hier Mittel zu bestimmen; er und Kaikobad müssen vor 1100 vor C. G. gelebt haben, also 300 Jahre noch vor Sardanapal. Es bestätigt sich also immer mehr, daß die Ruinen von Persepolis älter sind als die und bekannten Persischen Könige; daß aber eine Folge von Königen über Iran lange vor der Zeit regiert haben, erhellt auch aus der Indischen Geschichte».

¹²⁷⁰ GGA, *Zugabe*, 18 luglio 1778, pp. 449-456, in particolare pp. 451-452.

¹²⁷¹ Heyne in Guthrie et al. 1765-1795: II: 244, n. x: «Indessen finden wir doch in allen den vorhergehenden Beschreibungen zwar eine gewisse Größe, aber in der That keine wahre Schönheit der Kunst».

¹²⁷² Heyne 1822: 586-587: «Die sogenannten Ruinen von *Persepolis*, deren Bedeutung Herder so gut vorzustellen gesucht hat [...] Alles zeigt einen eigenen National-charakter, sowohl in der Gestalt, als auch in der Ausführung an». In questa edizione delle *Akademische Vorlesungen über die Archäologie der Kunst des Alterthums*, che riflette lezioni senz'altro successive al 1787, le rovine persiane vengono presentate quasi in appendice, nella sezione dedicata ai «nicht-griechischen und nicht-römischen Werken». La presenza delle rovine in alcuni dei testimoni manoscritti delle *Vorlesungen* resi disponibili nel quadro dell'edizione digitale (<https://heyne-digital.de>), distribuita secondo gerarchie logiche diverse tra loro, rispecchia le oscillazioni di cui sopra e merita uno studio più approfondito che non è stato possibile condurre in questa sede. Cfr. Weimar, Bibliothek Herzogin Anna Amalia, MS Ruppert 2056, f. 197-199 (1772); Berna, Burgerbibliothek, MS Mülinen 507, ff. 23-26 (1780).

espresso degli autori della *Universal History*, portando l'attenzione sulla possibilità di mettere a frutto sul piano dell'indagine storica le favole orientali, in una vena che sarebbe stata ulteriormente elaborata da Anquetil-Duperron e William Jones. Di quest'ultimo, peraltro, Heyne anticipava, con la recensione al Firishta di Dow, la disponibilità a cercare in India le prove storiografiche dell'alta antichità di Persepoli. A fronte di questo orientamento, tuttavia, sul piano della valutazione estetica non sembra possibile allontanarsi dagli schemi normativi alla cui elaborazione Caylus e Winckelmann avevano contribuito in misura diversa.

2. La Persia di Heeren

Mentre Heyne non tradusse mai in un'opera complessiva il suo approccio metodologico, quest'impresa sarebbe stata compiuta da uno dei suoi studenti, Arnold H. L. Heeren. Entrato all'Università di Göttingen nel 1779, Heeren aveva frequentato il celebre seminario di filologia animato da Heyne e di quest'ultimo aveva imitato il percorso di studi, dedicando le sue attenzioni di filologo sensibile alla rilevanza dei *realia* alla poesia, all'epigrafia e alla scultura greca¹²⁷³. Nominato professore straordinario e quindi ordinario presso la facoltà di filosofia (1787, 1794), ma senza che gli fosse attribuita una disciplina specifica, Heeren avrebbe assunto nel 1799 la cattedra di storia generale, mentre dal 1784 aveva cominciato il percorso che lo avrebbe condotto a divenire membro ordinario dell'*Akademie der Wissenschaften* di Göttingen nel 1797. L'attività di redattore in seno alle *Anzeigen* e una vasta rete di corrispondenze gli assicuravano contatti frequenti e intensi con numerosi studiosi tedeschi ed europei. A cominciare dall'inizio degli anni Novanta del XVIII secolo, Heeren aveva messo in pratica le idee disseminate da Heyne sull'opportunità di una storia onnicomprensiva dell'antichità, attraverso la pubblicazione dei primi volumi nelle sue *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der Alten Welt*¹²⁷⁴. Heeren avrebbe continuato a lavorare a quest'opera per gran parte della sua vita, pubblicandone ben quattro diverse edizioni tra il 1793-1796 e il 1824-1826. Fin dall'inizio, infatti, Heeren non presentò le *Ideen* come un'opera conclusa, ma come un cantiere aperto il cui obiettivo era quello di aprire piste di ricerca e offrire conclusioni solo temporanee. Tale atteggiamento, naturalmente, si rifletteva in una disponibilità particolarmente spiccata a recepire le novità letterarie di studiosi e viaggiatori, e alle interazioni europee pienamente accolte da Heeren avrebbero risposto un successo e una circolazione testimoniati, fra le altre cose, dalla traduzione in francese e in inglese della quarta edizione delle *Ideen*.

Le *Ideen*, così come l'*Handbuch der Geschichte des Europäischen Staatensystems und seiner Colonien* che avrebbe cominciato a pubblicare nel 1809, erano l'espressione di un approccio alla storiografia che affondava le sue radici nella tradizione della storia universale intesa come storia dell'umanità, praticata dagli autori della *Universal History* e dal Voltaire dell'*Essai sur les Moeurs*. Se, tuttavia, Heeren aveva preso le distanze da un approccio da lui percepito come meramente antiquario, quello di uno storico di Göttingen della generazione precedente, Johann Christoph Gatterer (1727-1799), l'autore delle *Ideen* riteneva che gli eccessi speculativi a cui poteva andare incontro l'*histoire philosophique* dovessero essere tenuti sotto controllo da un principio d'ordine teorico, quello della storia della cultura, intesa come la storia dello «sviluppo delle diverse potenzialità dell'essere

¹²⁷³ Sulla vita e la formazione di Heeren v. Becker-Schaum 1993: 19-100.

¹²⁷⁴ V. lo studio delle *Ideen* in Becker-Schaum 1993: 101-210.

umano»¹²⁷⁵. Al tempo stesso, l'immenso campo che si apriva a questo punto di fronte allo storico poteva essere organizzato e selezionato nel quadro di una storia politica della cultura¹²⁷⁶. È in questo contesto che si comprende meglio la coerenza della storia elaborata nelle *Ideen*, ovvero una storia del commercio e delle costituzioni dei popoli dell'antichità, osservati dal punto di vista delle loro relazioni in tempo di pace, e della formazione interna degli stati, piuttosto che da quello delle vicende militari e delle conquiste¹²⁷⁷. Questa impostazione costituiva la principale novità di un progetto che, d'altro canto, sarebbe stato difficile immaginare separatamente dalla tradizione tedesca della "scienza dello stato" ulteriormente sviluppata a Göttingen¹²⁷⁸, così come dalla marca di filologia praticata da Heyne. Il periodo su cui Heeren si sarebbe concentrato era quello dell'Impero persiano degli Achemenidi, un'epoca in grado di offrire allo sguardo la grande varietà di culture, costituzioni politiche e relazioni commerciali destinata ad essere successivamente riassunta nell'uniformità dell'Impero romano. Se le *Ideen* sarebbero giunte a comprendere interi volumi dedicati ai popoli dell'Asia (Babilonesi, Fenici, Sciti, Indiani), dell'Africa (Cartaginesi, Etiopi, Egizi) e dell'Europa (i Greci), la storia persiana sarebbe passata dal costituire il secondo volume della prima edizione (1796) a presentarsi, a partire dalla seconda edizione (1804-1805), quasi come la storia introduttiva a tutto il resto dell'opera. È utile, a questo proposito, dare uno sguardo alla struttura interna del volume persiano, che sarebbe rimasta sostanzialmente immutata attraverso le diverse edizioni pur consentendo diverse modifiche sul piano dei contenuti. In generale, il volume si divideva in tre parti. Una prima sezione conteneva una panoramica geografica delle province dell'Impero persiano. Una seconda sezione affrontava invece direttamente il tema della costituzione persiana, offrendo una ricostruzione del suo sviluppo storico così come delle sue relazioni con la religione di Zoroastro, con le forme proprie del potere regale espresse nella vita quotidiana del sovrano, con l'assetto del governo provinciale dell'Impero e con i costumi militari dei Persiani. Una terza sezione era invece costituita da allegati (*Beylagen*) che illustravano ulteriormente alcuni punti toccati nel testo. È questa sezione lo spazio in cui si presenta più chiaramente il carattere delle *Ideen* come cantiere aperto e come spazio ricettivo. Era tuttavia nella sezione statistico-geografica che Heeren discuteva le rovine persiane, all'interno della sottosezione dedicata alla *eigentliche Persien*, vale a dire alla Persis degli antichi o al Fārs dei moderni. Nella prefazione, Heeren sentiva il bisogno di giustificare l'inserimento di una così lunga discussione delle rovine:

¹²⁷⁵ Per questa formulazione v. l'estratto da un corso di Heeren circa la "Storia delle Belle Arti" in Germania (semestre invernale 1795/1796), *Über Kulturgeschichtsschreibung*, in Becker-Schaum 1993: 303: «[...] Daher interessiert auch der Teil der Geschichte, wo der Mensch noch außer politischen Verbindungen lebt, oder im Stand der Barbarei und Wildheit, den politischen Geschichtsforscher gar nicht. Aber für den Geschichtsforscher der Menschheit ist gerade dieser Stand der wichtigste, weil man hier den Menschen nach seinen ersten Anlagen kennen lernen kann, und weil man hier die ersten Fortschritte derselben betrachten kann. Wenn wir daher die Geschichte der Kultur so fassen, daß sie die Geschichte der Ausbildung der verschiedenen Kräfte des Menschen ist, so sieht man leicht, daß sich hier ein erstaunlich weites Feld öffnet, das eigentlich viel zu groß ist, als daß es von einem Forscher ganz bearbeitet werden könnte».

¹²⁷⁶ Su questo punto v. Muhlack 2010: 563-570.

¹²⁷⁷ Cfr. Heeren 1793: *Vorrede* (iii-xii), in particolare vi: «[...] diese zufällige Combination erweckte in mir zuerst die Idee, beyde in eine genauere Verbindung zu setzen, und alte Völkergeschichte überhaupt mehr von der Seite des friedlichen Verkehrs, und der innern Bildung der Staaten, als der Kriege und Eroberungen zu betrachten», e Heeren 1824: v: «Die Gegenstände, mit denen es sich beschäftigen soll, Staatsverfassungen und Handelverhältnisse der alten Welt, sind auf dem Titel bezeichnet».

¹²⁷⁸ Su questo punto v. ancora Valera 1980: ix-xcviii e Garner 2010; v. anche Miller 2017: 76-96.

I commenti su Persepoli inclusi nella prima sezione appartenevano al mio piano, poiché queste rovine sono molto importanti per l'antichità e per la costituzione persiane. Non le avrei quindi passate sotto silenzio, anche quando non avessi creduto che la loro spiegazione dovesse risultare gradita ai miei lettori per altri motivi¹²⁷⁹.

In quest'affermazione si riflette *in nuce* tutta la rilevanza teorica e metodologica dell'approccio storiografico fondato sullo studio della cultura politica adottato da Heeren. Prima di avanzare nella discussione di quale ruolo assumessero le rovine persiane in questo quadro, è tuttavia necessario soffermarsi sul rapporto di Heeren con le proprie fonti. A questo va aggiunto una necessaria premessa: pur segnalando significative variazioni dove necessario, nella mia analisi ho scelto di seguire il ragionamento compiuto da Heeren nella prima edizione delle *Ideen* (1793-1796) per cogliere lo stato di avanzamento delle sue riflessioni prima che cominciassero ad apparire, pochi anni dopo, i primi tentativi riusciti di decifrazione delle iscrizioni cuneiformi.

¹²⁷⁹ Heeren 1793-1796: II: x: «Die in dem ersten Abschnitt eingeschalteten Erläuterungen über Persepolis, gehörten nothwendig in meinen Plan, da diese Ruinen für das Persische Alterthum und für Persische Verfassung so sehr wichtig sind. Ich würde sie daher nicht mit Stillschweigen übergangen haben, wenn ich auch nicht geglaubt hätte, daß die Erklärung derselben aus andern Gründen meinen Lesern angenehm seyn müßte».

Tabella 21 – *Sinossi della struttura interna dei volumi “persiani” delle Idee über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt di Arnold H. L. Heeren. La discussione delle rovine persiane si trova in* Erster Abschnitt, 2, Länder von Oberasien zwischen dem Tigris und Indus.

Heeren 1793-1796: II (prima edizione)		Heeren 1824-1826: I (quarta edizione)	
Vorrede	vii-xvi	Vorrede	v-xiv
Allgemeine Vorerinnerungen	1-100	Allgemeine Vorerinnerungen	1-45
/		Asien	45-129
Perser	103-113	Perser	129-140
Erster Abschnitt Geographisch-statistische Uebersicht des Persischen Reichs nach den Satrapien	114-125	Erster Abschnitt Geographisch-statistische Uebersicht des Persischen Reichs nach den Satrapien	140-149
1 Länder disseits des Euphrats		1. Länder disseits des Euphrats	
Die halbinsel von Vorderasien oder Natolien	126-167	Vorderasien	150-177
/		Syrien und Phonicien	178
2. Länder ienseits des Euphrats	168	2 Länder ienseits des Euphrats	183
Länder swischen dem Euphrat und Tigris	168-175	Länder swischen dem Euphrat und Tigris	183-189
Länder von Oberasien zwischen dem Tigris und Indus	176-300	Länder zwischen dem Tigris und Indus	190-336
3. Persisches Indien	300-349	3 Das Persisches Indien	337-383
Zwyter Abschnitt. Innere Verfassung des Persischen Reichs		Zwyter Abschnitt. Innere Verfassung des Persischen Reichs	385
1. Allgemeine historische Entwicklung derselben	350-385	1. Allgemeine historische Entwicklung derselben	385-422
2. Rechte und Gewalt der Konige. Beschränkung durch Zoroaster Gesetz. Hofstaat. Harem. Privatleben der Konige	386-450	2. Rechte und Gewalt der Konige. Zoroaster's Gesetz. Hofstaat. Harem.	423-474
Verwaltung der Provinzen. Finanzverfassung. Satrapen	450-481	Verwaltung der Provinzen. Finanzverfassung. Satrapen	475-499
Persisches Kriegswesen	481-504	Persisches Kriegswesen	500-519
Beylagen		Beylagen (Heeren 1824-1826: II)	
/		I. Die beiden ersten Fargards des Vendidat aus dem Zendavesta	317-324
A. Ueber Kants allgemeine Theorie dre Staatsverfassungen, in Vergleichung mit den Ideen des Verfassers	790-794	II. Ueber die Erklärung der Keilschriften, und besonders der Inschriften von Persepolis von Hrn. Director G. F. Grotefend in Hannover	325-370
B. Einige Bemerkungen über Herders Persepolis in Vergleichung mit den Ideen des Verf.	794-796	III Ueber Pasargada und Kyros Grabmal von dem selben	371-383
C. Erläuterungen aus dem Persischen über die Nahmen von Pasargada und Persepolis von Hrn. Prof. Tychsen	796-799	IV. Versuch einer Erläuterung der von Ctesias angeführten Indischen Wörter aus dem Persischen von Hrn. Hoff. Tychsen.	384-400
/		V. Erläuterungen aus dem persischen über die Ramen von Pasargada und Persepolis von demselben	401-406
/		VI. Ueber Herders Persepolis, mit einem Nachtrag und Vertheidigung des Verf[asser]	407-418
/		VII. Zusätze zu Th. II. S. 239 über die älteste Schiffahrt auf dem Persischen Meerbusen	419-422

Le fonti di Heeren

Come ho accennato, in fondo al volume persiano delle *Ideen* – il secondo volume nella prima edizione, il primo in tutte le altre – Heeren aveva inserito alcuni supplementi dedicati a discutere le diverse posizioni dell'autore e di alcuni protagonisti della cultura germanofona rispetto ad alcuni punti fondamentali dell'opera. Con il passare del tempo e il succedersi delle edizioni, questa sezione si sarebbe molto ampliata¹²⁸⁰, includendo a partire dalla seconda edizione del 1804-1805 il fondamentale contributo di Georg Friedrich Grotefend sulla decifrazione delle iscrizioni cuneiformi¹²⁸¹. Fin dalla prima edizione, uno di questi *beylagen* riguardava il diverso approccio alle rovine persepolitane adottato dall'autore e da Herder e conteneva alcune indicazioni significative sulle fonti su cui si fondava in effetti tutta la discussione della storia della Persia antica.

Come ricordava Heeren, le spiegazioni che Herder aveva fornito nella sua *Persepolis. Eine Muthmaassung* (1787) avevano seguito «la Tradizione dell'Oriente, come essa si trova in parte presso gli autori asiatici moderni, in parte anche in tradizioni orali». Così facendo, Herder aveva riconosciuto in Chilminar il palazzo di Jamshīd, e nei bassorilievi persepolitani una rappresentazione delle gesta e del governo di quel sovrano¹²⁸². Herder, però, non era giunto ad attribuire chiaramente la costruzione del complesso a Jamshīd o alla sua epoca. Heeren aveva seguito una via diversa e aveva scelto di fare affidamento unicamente su autori contemporanei all'epoca supposta dei monumenti¹²⁸³, e di prendere le mosse dalle tombe del Kuh-i Rahmat e di Naqsh-e Rostam anziché dalle rappresentazioni sparse a Chilminar, su cui Herder si era invece esclusivamente concentrato. In questo modo, Heeren era giunto almeno a «fissare il tempo e lo scopo degli edifici in generale»¹²⁸⁴.

Credo di aver provato che risalgono al periodo dell'Impero Persiano e che l'edificio stesso era considerato come la dimora e il sepolcro dei re [*Heimath und Todtenresidenz*], come il sacrario e la capitale [*Heiligthum und Haupt*] dell'impero.

Heeren non vedeva una contraddizione irrisolvibile tra i suoi risultati e quelli di Herder. Infatti, anche lui aveva visto nelle figure di Chilminar la rappresentazione di un «regno felice e di una corte splendida secondo l'ideale dell'Oriente»: e il modello di tali rappresentazioni poteva ben essere il regno di Jamshīd, presentato come tale in quei testi religiosi – lo *Zend-Avesta* – le cui tracce erano facilmente visibili tra le rovine¹²⁸⁵. Tuttavia, quest'ultima supposizione, la connessione tra

¹²⁸⁰ V. Heeren 1824-1826: II: 315-422, III: 381-414; cfr. Tabella 21.

¹²⁸¹ V. Heeren 1804-1805: I: 931-960 (*Ueber die Keilschriften und seinen Versuch zu der Erklärung der Inschriften zu Persepolis von H. Conr. Grotefend*).

¹²⁸² Heeren 1793-1796: II: 794: «Herders Erklärung folgt der Tradition des Orients, wie sie theils bey neuern Asiatischen Schriftstellern sich findet, theils noch in mündlichen Ueberlieferungen lebt [...]».

¹²⁸³ Heeren 1793-1796: II: «Dem einmal angenommenen Plan gemäß baute ich aber auch hier nicht auf Tradition, oder Zeugnisse späterer, sondern einzig und allein gleichzeitiger Schriftsteller».

¹²⁸⁴ Heeren 1793-1796: II: 795: «Ich kam durch diese zwar zu keinem so bestimmten Resultat wie mein Vorgänger, sonder ich mußte mich begnügen, Zeit und Bestimmung der Gebäude im allgemeinen festzusetzen».

¹²⁸⁵ Heeren 1793-1796: II: 795: «Ich kam durch diese zwar zu keinem so bestimmten Resultat wie mein Vorgänger, sonder ich mußte mich begnügen, Zeit und Bestimmung der Gebäude im allgemeinen festzusetzen. Ich glaube es erwiesen zu haben, daß sie aus der Periode des Persischen Reichs sind, und daß das Gebäude selbst, als Heimath und Todtenresidenz der Könige, als

Chilminar e Jamshīd, non poteva essere confermata «secondo le severe regole critiche che mi sono prescritto»¹²⁸⁶, vale a dire l'uso critico di autori contemporanei all'Impero persiano degli Achemenidi. Vale perciò la pena di soffermarsi sulla percezione che Heeren aveva di tali autori, così come egli la espone in alcune pagine anteposte alla sua panoramica geografico-statistica dell'Impero persiano. Il principio che guidava l'autore nella selezione delle fonti non rispecchiava una dicotomia tra tradizioni occidentali e tradizioni orientali, ma traduceva un'opposizione tra i contemporanei, ovvero gli antichi, e i moderni. Se gli antichi erano inevitabilmente gli Ebrei e i Greci – gli annalisti Neemia ed Esdra, Erodoto, Senofonte, Ctesia e Arriano – e i moderni inevitabilmente i Persiani – Ferdowsī, Mirkhond e Khondemir – i due diversi assi non si presentavano però come la netta traduzione l'uno dell'altro. I Persiani moderni – che Heeren aveva verosimilmente letto nella traduzione tedesca della *Universal History* – non potevano essere posti a fondamento di una storia della Persia antica perché il tempo trascorso tra gli uni e l'altra era sufficiente a sfigurare completamente i contenuti delle tradizioni: a riprova di questa posizione, nell'ultima edizione delle *Ideen*, Heeren si premurava di richiamare l'esempio di de Sacy all'attenzione del lettore e di sottolineare che «non si può negare» il «valore storico» degli autori orientali per i periodi più tardi, come quello dei Sasanidi¹²⁸⁷. Il valore delle fonti greche, d'altro canto, non stava in un approccio o in un punto di vista percepiti come intrinsecamente superiori, ma nella prossimità temporale rispetto agli eventi narrati, nella prossimità geografica rispetto ai luoghi descritti – dunque nel valore della testimonianza oculare e della sua trasmissione orale ravvicinata – e soprattutto nella possibilità che i Greci avevano avuto di attingere alla documentazione che i Persiani stessi avevano prodotto¹²⁸⁸. Era possibile fare affidamento sui Greci perché, ad esempio, Ctesia – medico alla corte di Artaserse II – aveva avuto accesso agli archivi depositati nelle capitali dell'Impero, mentre era altamente probabile che un Erodoto avesse saputo parlare o comprendere il persiano¹²⁸⁹. La produzione di quei documenti era dovuta alle caratteristiche tipiche delle monarchie orientali: se gli antichi Persiani non avevano avuto poeti storici, né storici veri e propri, come del resto nessuna nazione orientale, il dispotismo e la venerazione tributata ai sovrani aveva incoraggiato l'immediata messa per iscritto di tutto quanto questi dicessero o facessero da parte di scrivani che li seguivano ovunque andassero. Inoltre, la varietà dei popoli raccolti sotto l'Impero imponeva non soltanto il multilinguismo della legislazione, ma anche l'onnipresenza, intorno al re, di numerosi interpreti. Di questi «scrivani del re», del resto, si aveva notizia presso molti popoli dell'Asia, e da ultimo presso il sultano del Mysore che tanto efficacemente si era battuto contro i Britannici in India, Hyder Ali (1720-1782)¹²⁹⁰. Sullo sfondo di una certa continuità dei costumi

Heiligthum und Haupt des Reichs, betrachtet ward. Wil man diese beyden Resultate mit einander vergleichen, so wird man leicht wahrnehmen, daß sie keinesweges mit einander im Widerspruche stehn. Denn wenn ich im allgemeinen behaupte, daß die Vorstellungen auf den Mauern von Persepolis überhaupt Vorstellungen eines glücklichen Reichs und glänzenden Hofes nach dem Ideal des Orients sind, so kann ich es nicht nur zugeben, sondern muß es auch selbst sehr wahrscheinlich finden, daß das, aus Zendavesta bekannte, Ideal von Dsemschids Regierung dabey zum Grunde liegt; um so mehr, da die Spuren von Zoroasters Religion so häufig bey diesen Vorstellungen sind».

¹²⁸⁶ Heeren 1793-1796: II: 794-795: «Aber aufstellen konnte ich diese Meinung, nach den strengen kritischen Regeln, die ich mir vorgeschrieben hatte, nicht».

¹²⁸⁷ Heeren 1824-1826: I: 139n: «Das im Text über sie gefällte Urtheil gilt natürlich nur für das Persische Alterthum. Für die spätern Perioden, wie für die der Sasaniden (von welcher herr Silvester der Sacy in seinen *Monuments de la Perse* uns eine Uebersetzung geschenkt hat,) wird man ihnen ihren historischen Werth nicht absprechen».

¹²⁸⁸ Heeren 1793-1796: II: 103-107, 112-113.

¹²⁸⁹ Heeren 1793-1796: II: 104-111.

¹²⁹⁰ Heeren 1793-1796: II: 107-109. Su Hyder Ali v. Irfan 1999 e Osterhammel 2018: 280-285.

politici asiatici, i Greci di cui Heeren può fidarsi sono Greci in parte persianizzati, o quantomeno dèsti alla voce e alle testimonianze dei Persiani loro contemporanei. In quanto tali, non sembrano troppo diversi da quegli Europei, contemporanei di Heeren, che avevano acquisito una familiarità non di rado profonda con le culture e le fonti asiatiche. In questo quadro si inserisce anche una valutazione positiva della *Ciropedia* di Senofonte: se l'*Anabasi* del capitano dei Diecimila meritava in quanto testimonianza oculare,

non meno istruttiva è la sua *Ciropedia* – l'unica l'opera greca in cui soffi lo spirito dell'Oriente! Il suo *Ciro* è un ritratto fedele copiato dall'ideale di un Dsemzit, di un Gustasp, e di altri nomi celebri dell'Asia; e la veste romantica che gli avvolge tutto intorno, non può essere stata presa in prestito che da lui¹²⁹¹.

Nei Greci Heeren sarebbe dunque andato a cercare anche le tracce del «Geist des Orients», indispensabili per la comprensione delle rovine persiane.

Persepoli nelle Ideen di Heeren: rovine del nomadismo

Nelle *Vorinnerungen* poste in testa al secondo volume delle *Ideen* Heeren formulava una lettura generale della storia del mondo antico e in particolare dell'Asia e dei rapporti che questa aveva con le altre parti del mondo. I popoli dell'antichità avevano sperimentato una grande varietà di forme di vita associata. Mentre alcune comunità si erano stabilite nelle pianure, dedicandosi all'agricoltura e al commercio, e avevano fondato città che si erano presto dotate di una costituzione politica, altre comunità avevano continuato a condurre una vita mobile, fondata sull'allevamento. Dai movimenti di migrazione e conquista di questi ultimi popoli erano nati i grandi imperi, e questa «è una prospettiva che non bisogna mai perdere di vista, se si vuole giudicare la loro storia e le loro costituzioni»¹²⁹². I Persiani, come suggerivano gli storici greci, appartenevano naturalmente a questa categoria¹²⁹³ e Heeren si impegnava perciò a tenere presente questo aspetto al momento di ricostruire lo sviluppo storico generale della costituzione politica dell'Impero persiano¹²⁹⁴. In conformità ai costumi di tutti i popoli nomadi, i Persiani erano divisi in diverse orde o tribù, che al tempo dell'Impero persiano seguivano stili di vita differenti fra loro. Se in origine non si era trattato che di nomadi, in seguito alcune tribù, quelle dominanti – come la prima fra tutte, la tribù dei Pasargadi – si erano civilizzate nell'incontro con «le arti della pace e del lusso», mentre le altre erano rimaste nel loro stato originario di barbarie¹²⁹⁵. All'inizio della

¹²⁹¹ Heeren 1793-1796: II: 105: «Xenophons Geschichte des Rückzuge der zehntausend Griechen ist reich an Nachrichten über den innern Zustand der Persischen Länder, wenn er gleich eigentlich nur als Feldherr schrieb; und nicht weniger lehrreich ist seine Cyropaedie, – das einzige griechische Werk in dem der Geist des Orients weht! Sein Cyrus ist ein getreues Bild nach den Idealen eines Dsemzit, Gustasp, und andrer der geseyerten Nahmen Asiens, copirt; und das Romantische Gewand, das er dem Ganzen umwarf, konnte nur von daher entlehnt werden».

¹²⁹² Heeren 1793-1796: II: 22: «Die großen dort entstandenen Reiche wurden nicht auf dieselbe Weise gebildet, wie unsre Europäischen Staaten. Sie verdankten ihren Ursprung durchgehends mächtigen erobernden Völkern; und zwar, mit sehr wenigen Ausnahmen, nomadischen Völkern. Dieß ist der Hauptgesichtspunct, den man nie aus den Augen verlieren darf, wenn man ihre Geschichte und ihre Verfassungen beurtheilen will». V. in generale Heeren 1793-1796: II: 1-100.

¹²⁹³ Heeren 1793-1796: II: 350-353.

¹²⁹⁴ Heeren 1793-1796: II: 350-385.

¹²⁹⁵ Heeren 1793-1796: II: 353: «Man verbanne die Idee, als wäre die ganze Persische Nation ein sich durchaus gleiches und gleich cultivirtes Volk gewesen. Nur ein Theil derselben war herrschender Theil, nur dieser erreichte eine gewisse Ausbildung, durch die Bekanntschaft mit den Künsten des Friedens und des Luxus; die übrigen blieben Barbaren wie vorher».

sezione dedicata alla *eigentliche Persien* – la Persis degli antichi, il Fārs dei moderni – nella panoramica statistico-geografica dell’Impero, Heeren aveva tratteggiato la scena naturale in cui, in origine, i nomadi Persiani avevano abitato:

Nella parte settentrionale [della Persia], infine, queste piacevoli regioni si alternano a montagne alte e aspre che si estendono dalla catena montuosa del Tauro e, sebbene includano singole valli fertili, sono nel complesso abitabili solo da nomadi e pastori, perché permettono poca o nessuna agricoltura. Il suolo qui è molto secco e infertile, e il clima mite dell’altipiano diventa così duro e ostile che le montagne sono ancora coperte di neve anche nelle stagioni migliori dell’anno. Tuttavia, questo paese montagnoso fu la residenza originaria dei successivi signori dell’Asia. Induriti dal loro clima aspro, non fu difficile per loro sconfiggere i deboli popoli delle pianure; ma per quanto la politica dei loro governanti cercasse di legarli al loro aspro paese, presto cedettero alle tentazioni dell’opulenza, e si prepararono al rovesciamento del loro dominio¹²⁹⁶.

La decadenza persiana era ormai una rappresentazione storica ben collaudata. Quel che qui importa rilevare è che, tenendo conto della differenza tra la struttura sociale uniforme originaria dei Persiani – strettamente connessa al loro luogo d’origine – e quella ben diversificata assunta ai tempi dell’impero, agli occhi di Heeren la storia della Persia non era la storia di un popolo, ma di una parte di questo popolo, e forse della famiglia dominante che aveva dominato su quella parte, gli Achemenidi. Questo aspetto, vale a dire l’organizzazione originaria per tribù e famiglie dei Persiani, era fondamentale per la comprensione dello sviluppo storico della loro costituzione politica. Era questa parte dominante a formare la «corte generale, o il campo della corte, del re», da cui sarebbero derivate le classi dirigenti dell’impero¹²⁹⁷. Tanto il passato nomade e montanaro dei Persiani, quanto la loro primitiva organizzazione politica intorno a un capo supremo di tutte le tribù non molto diverso da Gengis Khan – Ciro il Grande¹²⁹⁸ – avrebbero assunto un peso significativo nell’interpretazione storica delle rovine.

Heeren introduceva la discussione con un’apertura che al tempo stesso ricordava le meditazioni volneyane e la distinzione, già di Herder, tra i solerti operai della storia – viaggiatori e disegnatori – e chi si incaricava invece di scriverla.

Se questa Persia in senso proprio è già storicamente importante di per sé, lo diventa ancora di più per i resti dell’architettura persiana che ha ancora oggi da mostrare. Le rovine di Persepoli sono l’unico

¹²⁹⁶ Heeren 1793-1796: II: 179-180: «In dem nördlichen Theile endlich wechseln diese anmuthigen Gegenden, mit hohen und rauen Gebirgen welche sich von der Taurischen Bergkette hereinziehen, und, wenn sie gleich einzelne fruchtbare Thäler einschliessen, doch im Ganzen nur für Nomaden und Hirten bewohnbar sind, weil sie wenig oder gar keinen Ackerbau erlauben. Der Boden ist hier sehr trocken und unfruchtbar; und das milde Clima des Mittellandes wird hier so rauh und unfreundlich, dass man die Gebirge, auch in der bessern Jahrszeit, noch mit Schnee bedeckt sieht. Gleichwohl war dieß Gebirgland der ursprüngliche Wohnsitz der nachmaligen Herrscher von Asien. Abgehärtet durch ihr rauhes Clima ward es ihnen nicht schwer die weichlichen Völker der Ebne zu besiegen; allein so sehr sie auch die Politik ihrer Beherrscher an ihr rauhes Land zu knüpfen suchte, so erlagen sie doch bald den Versuchungen der Ueppigkeit, und bereiteten sich selbst den Sturz ihrer Herrschaft zu».

¹²⁹⁷ Heeren 1793-1796: II: 353-355: «[...] Er bildete den gesammten Hof, oder das Hoflager, des Königes [...]».

¹²⁹⁸ Heeren 1793-1796: II: 356-357: «[...] Merkwürdig ist aus dieser frühsten Geschichte nur der Umstand, den Herodot uns aufgezeichnet hat, daß Cyrus vor dem Anfange der Revolution sich zum Oberhaupte oder Feldherrn aller Persischen Stämme von ihnen wählen ließ. Er bewirkte dieses durch eine list; und erreichte seinen Zweck auf eine ähnliche Weise, wie Dsingis-Chan unter den Mogolen, ehe er seine Laufbahn als Eroberer antrat».

Monumento che il Tempo ci abbia lasciato del Periodo più prospero di questo Popolo. Solitari e unici nel loro genere, si ergono ancora sul mare del passato, che da secoli copre tutti i monumenti della gloria umana intorno e accanto a loro, Susa e Babilonia! Se la sua età canuta e la sua maestosa grandezza comandano la riverenza, la sua forma misteriosa eccita la curiosità anche dell'osservatore più ottuso. Quelle colonne, che non appartengono a nessun ordine conosciuto, quegli alfabeti e quelle iscrizioni mai chiarite, quelle bestie favolose all'entrata, quella quantità di rappresentazioni e figure, che decorano le sue mura – tutto ci porta indietro nell'alta antichità e in quel luogo lontano, in cui solo una debole luce è diffusa dal barlume della leggenda orientale. Anche la prima domanda: cos'era propriamente Persepoli? non ha ancora ricevuto una risposta tale da soddisfare la Critica. Ciononostante, ha tutto il diritto di esigere questa risposta ora; dato che gli scrittori di viaggio e i disegnatori hanno già fatto il loro dovere e fornito agli storici un ampio materiale per le indagini¹²⁹⁹.

A questo punto, Heeren divideva le rovine persiane in tre classi ben distinte e organizzate secondo un profilo cronologico e stilistico.

Uno può distinguere tre siffatte classi. Alla prima appartengono i monumenti persiani antichi; quelli che senza dubbio sono del periodo dell'antico impero persiano, o forse ancora più antichi – ma certo non più recenti. Nella seconda annovero le opere d'arte e le iscrizioni dal periodo dei Sassanidi [...]. Alla terza infine appartengono le iscrizioni arabe, neopersiane ed altre, che furono scolpite qui nel periodo del Califfato e anche più tardi [...]. Posso passare sotto silenzio quest'ultima classe, in cui non si leggono altro che riflessioni morali sulla caducità delle cose umane e simili; e anche della seconda non ho bisogno di dire che poche parole, per non ritornarci più tardi¹³⁰⁰.

Heeren si limitava a richiamare gli studi epigrafici e numismatici di de Sacy per confermare l'identificazione dei bassorilievi di Naqsh-e Rostam con i sovrani sasanidi e ad osservare che costoro avevano legato alle rovine achemenidi la

¹²⁹⁹ Heeren 1793-1796: II: 180-181: «Wenn dieß eigentliche Persien schon an sich historisch merkwürdig ist, so wird es dieses noch weit mehr durch die Ueberreste der Persischen Baukunst, welche es noch gegenwärtig aufzuzeigen hat. Die Trümmer von Persepolis sind das einzige Denkmal, welches die Zeit aus der blühenden Periode jenes Volks uns übrig ließ. Einsam und einzig in ihrer Art ragen sie noch aus dem Meer der Vergangenheit hervor, das alle Denkmäler menschliche Herrlichkeit um sie und neben sie, das Susa und Babylon schon seit Jahrhunderten bedeckt! Wenn ihr graues Alter und ihre majestätische Größe Ehrfurcht gebieten, so reizt ihre räthselhafte Gestalt die Neugier auch selbst des stumpfern Beobachters. Jene Säulen, die zu keiner der bekannten Ordnungen gehören, jene nie erklärten Alphabete und Inschriften, jene Wunderthiere an Eingänge, jene Menge von Vorstellungen und Gestalten, welche ihre Mauern bedecken, alles führt uns ins hohe Alterthum und in jene ferne Gegend zurück, wo durch den Schimmer der Sage des Orients nur ein schwaches Licht verbreitet wird. Selbst die erste Frage: was Persepolis eigentlich war? ist noch nicht so beantwortet, daß die Critic sich damit begnügen könnte. Gleichwohl kann sie mit vollem Recht jetzt diese Antwort verlangen; da Reisebeschreiber und Zeichner bereits ihre Schuldigkeit gethan, und den Geschichtforschern reichlichen Stoff zu Untersuchungen geliefert haben».

¹³⁰⁰ Heeren 1793-1796: II: 184-185: «Man muß drey solcher Classen annehmen. Zu der ersten gehören di Alt-Persischen Monumente; die ungezweifelt aus der Periode des Alt-Persischen Reichs selbst, oder vielleicht noch älter – gewiß aber nicht jünger – sind. Zu der zwayten rechne ich die Kunstwerke und Inschriften aus der Periode der Sasaniden, oder des Neu-Persischen Reichs; das im dritten Jahrhundert unsrer Zeitrechnung aus dem frühern Parthischen entstand. Zu der dritten endlich die Arabischen, Neupersischen und andere Inschriften, die in der Periode des Califats und noch später hier eingegraben sind, wovon man die Copieen und Erklärungen bey Niebuhr findet. Diese letzte Classe, in der man nichts weiter als moralische Betrachtungen über die vergänglichkeit menschlicher Dinge und dergleichen lieset, kann ich gänzlich mit Stillschweigen übergehen; und auch von der zweyten brauche ich nur ein paar Worte zu sagen, um nachher nicht wieder darauf zurückzukommen».

memoria della propria dinastia. La prima classe, distinta dalle altre in prima battuta dalla differenza nel «carattere e nella maniera del lavoro»¹³⁰¹, era quella che interessava a Heeren, conformemente al taglio cronologico delle *Ideen*. Oltre alle rovine di Chilminar, questa classe comprendeva le tombe rupestri di Naqsh-e Rostam e le rovine sparse nel Marv Dasht. Nelle edizioni successive delle *Ideen*, la prima classe si sarebbe espansa sulla base delle relazioni di viaggio di Morier e Porter, arrivando a includere le antichità del Dasht-e Morghāb (Pasargadae) e i monumenti di Bīsotūn¹³⁰². Questo aggiornamento comportava anche l'estensione ai confini della Media di un concetto già presente nelle prime *Ideen*, vale a dire che lo spazio geografico contrassegnato dalle rovine era il «terreno e il suolo classico» degli antichi persiani¹³⁰³. Questo concetto, combinandosi con l'immagine del «campo del re» che abbiamo visto poco fa, si sarebbe rivelato di un'importanza fondamentale nell'interpretazione delle rovine e, più in generale, della civiltà dell'antica Persia.

A questo punto Heeren intraprendeva una descrizione delle rovine achemenidi di Chilminar e Naqsh-e Rostam che ricorda, per impostazione, quella di de Bruijn, ma che ora si articola secondo la distinzione tra *beschreibung* e *erklärung*. Dopo una panoramica generale delle rovine, Heeren intraprendeva a due riprese la loro spiegazione, prima sul piano degli insiemi e dei gruppi architettonici e poi su quello dei particolari e dei dettagli¹³⁰⁴. Nella spiegazione generale, Heeren poneva e cominciava ad affrontare le eterne questioni sollevate dalle rovine, rispetto alle quali avrebbe elaborato una risposta temporaneamente definitiva nella spiegazione particolare: a quale epoca risalgono i monumenti e chi li ha costruiti? Dalla discussione aperta a margine di questa domanda tradizionale, Heeren apriva altre questioni: qual era il significato delle tombe in rapporto al palazzo? Qual è l'origine e quale il significato del nome della città di Persepoli? Infine, che cos'era Persepoli per i Persiani?¹³⁰⁵. Nelle edizioni successive, ancora una volta integrando le novità addotte dai viaggiatori, e in particolare accettando l'identificazione delle rovine del Dasht-e Morghāb con quelle della città e della tomba di Ciro il Grande¹³⁰⁶, Heeren avrebbe modificato l'ordine della discussione, portando l'interpretazione dei particolari in primo piano¹³⁰⁷. Questo, tuttavia, non modificava nella sostanza le conclusioni finali.

In primo luogo, Heeren indicava che i monumenti di Chilminar erano «autenticamente persiani»¹³⁰⁸. Quella che può sembrare una conclusione tautologica trovava la sua necessità nell'ormai lunga tradizione di interpretazione iconografica delle rovine, e che Heeren aveva articolato secondo le regole della critica dei testi e degli oggetti maturate nel corso della sua formazione filologica e

¹³⁰¹ Heeren 1793-1796: II: 187: «Gänzlich verschieden nun von diesen ist die erste Classe der Alt-Persischen Denkmäler, die uns von jetzt an allein beschäftigten wird. Glücklicher Weise zeichnet sie ihr ganzer Character und die Art der Arbeit so auffallend von allen spätern aus, daß hier keine Verwechslung zu besorgen ist».

¹³⁰² Heeren 1824-1826: I: 200-201.

¹³⁰³ Cfr. Heeren 1793-1796: II: 188: «[...] sondern daß vielmehr diese ganze Strecke schon einst im hohen Alterthum classischer Grund und Boden war» e Heeren 1824-1826: I: 200-201.

¹³⁰⁴ Heeren 1793-1796: II: 188-192, 192-221, 221-254.

¹³⁰⁵ Heeren 1793-1796: II: 192, 205, 212, 221.

¹³⁰⁶ Cfr. Heeren 1793-1796: II: 218: «en Fleck übrigens genau zu bestimmen, wo dieß eigentliche Pasargada lag, halte ich für unmöglich» e Heeren 1824-1826: I: 272: «Die Lage von diesem Pasargada ist durch die neuern Untersuchungen so bestimmt, daß schwerlich ein Zweifel darüber obwalten kann».

¹³⁰⁷ V. Heeren 1824-1826: I: 197-286, 286-297.

¹³⁰⁸ Heeren 1793-1796: II: 254: «Die erklärten Monumente von Persepolis sind ächt Persische Denkmähler; eine Menge Beweise kommen zusammen, wodurch man dieses unwiderleglich darthum kann».

“archeologica” a Göttingen. Non a caso uno dei punti su cui Heeren faceva leva era l’aspetto medo-persiano dell’abbigliamento mostrato sulle rovine, così come esso era descritto nelle fonti classiche¹³⁰⁹. Di particolare rilevanza, a questo proposito, era l’accento che Heeren metteva sulla sua interpretazione della misteriosa figura alata visibile nelle sezioni superiori centrali delle tombe achemenidi e altrove a Chilminar: come de Sacy poco tempo prima, anche Heeren vi vedeva una rappresentazione del *fravashi* associato al monarca¹³¹⁰. Naturalmente, la fonte che Heeren utilizzava per condurre questa identificazione era lo *Zend-Avesta*, che presentandosi come autentico ai suoi occhi rientrava in larga parte nella categoria delle fonti affidabili in virtù della prossimità temporale agli eventi descritti e di una genealogia testuale sicura: infatti, ne avrebbe fatto largamente uso anche per illustrare la religione di Zoroastro all’interno della discussione sulla costituzione politica dell’impero¹³¹¹.

Una volta stabilita l’assoluta “persianità” delle rovine, si poneva la questione di chi avesse costruito materialmente quegli edifici: non tanto chi ne fosse il promotore – si trattava dei primi sovrani della dinastia achemenide – ma quali maestranze vi fossero state impiegate. La questione aveva dato adito a discussioni fin da quando Caylus aveva proposto la sua teoria egizia. Ma questa teoria, diceva Heeren, era fondata su un errore di percezione degli osservatori greci. Questi, avendo avuto notizia che degli stranieri avevano contribuito alla costruzione di Persepoli, avevano attribuito il frutto di abilità tecniche e ingegneristiche tanto significative a un popolo celebre per le sue realizzazioni architettoniche, gli Egizi. Heeren lamentava in particolare che l’adozione di questo punto di vista avesse stravolto l’identità delle due coppie di *Fabelthiere* che decoravano l’ingresso monumentale a Chilminar, facendole passare per sfingi agli occhi di numerosi osservatori e interpreti¹³¹². Lo spazio culturale in cui era necessario cercarne la spiegazione non era certo l’Egitto. Questi monumenti erano in parte una decorazione architettonica, in parte rappresentazioni plastiche; e «prese insieme raffigurano un’intera Mitologia, da cui l’antico artista formò le sue rappresentazioni»¹³¹³. La fonte in grado di fornire informazioni sulla mitologia persiana, oltre allo *Zend-Avesta*, erano i frammenti degli *Indikà* di Ctesia: oltre a consentire di identificare gli animali fantastici come due unicorni e due marticore, questa connessione riconduceva la mitologia rappresentata a Persepoli verso le montagne della Battriana e dell’India, da dove secondo Ctesia quei mostri avrebbero tratto la loro origine. A Heeren, naturalmente, non importa pontificare sulla credulità del suo testimone greco, ma metterne a frutto la capacità di trasmettere non solo una tradizione orientale, ma

¹³⁰⁹ Heeren 1793-1796: II: 255: «Es kommt ferner nichts auf diesen Monumenten vor, das gegen Persisches Costum oder Sitte wäre, vielmehr ist alles demselben völlig angemessen. Die Kleidung ist Medisch-Persisch, wie wir sie erwarten müssen»; cfr. Heeren 1793-1796: II: 227-240.

¹³¹⁰ Heeren 1793-1796: II: 255: «[...] die Religion ist Zoroastrisch; denn wenn man auch den Feuerdienst nicht als genugsamen Beweis dafür annehmen wollte, so würde doch die Vorstellung des Fervers dieß unwiderleglich beweisen [...]»; cfr. Heeren 1793-1796: II: 201-203.

¹³¹¹ V. Heeren 1793-1796: II: 95-96, 398-423. Lo *Zend-Avesta* utilizzato da Heeren non era tuttavia quello di Anquetil, ma quello tradotto in tedesco e dotato di ulteriori apparati critici di Kleuker.

¹³¹² Heeren 1793-1796: II: 256: «Von Aegyptischer Kunst zeigen freylich die Monumente von Persepolis keine Spur; allein vielleicht ist dieser Zusatz auch blos Mißverstand der Geschichtsschreiber, die von fremden Baumeistern gehört hatten, und daraus Aegyptische machten, weil sie diese für die geschicktesten hielten, und die Architectur von Persepolis mit den Aegyptischen Gebäuden verglichen. Hat doch selbst bey neuern Schriftstellern der Martichoras lange den Nahmen einer Sphinx getragen!»

¹³¹³ Heeren 1793-1796: I: 221: «Es kommen mehrere solcher und andere Wunderthiere auf diesen Ruinen vor; theils als Architectonische Sierrathen, theils als bildliche Vorstellungen; und sie zusammen bilden also eine ganz eigene Mythologie, aus welcher der alte Künstler seine Vorstellungen schöpfte».

anche degli indizi sui movimenti e gli adattamenti di quest'ultima nello spazio dell'Asia antica¹³¹⁴. Infatti, la modalità in cui Heeren risponde alla questione delle maestranze è significativa non tanto per i suoi contenuti, ancora una volta fortemente influenzati dallo *Zend-Avesta*, quanto per il fatto che attraverso di essa l'autore dà una panoramica istantanea del momento cruciale dell'incivilimento dei Persiani. Come tanti altri popoli barbari e nomadi dell'Oriente, anche loro avevano tratto la loro cultura, espressa nelle rovine, dai popoli che avevano sottomesso.

La mitologia battriana, che appare in tutte le rappresentazioni figurative, deve far supporre che siano stati utilizzati artisti e costruttori battriani. E questa supposizione è del tutto conforme al corso abituale degli eventi in Oriente. I popoli bruti che passano dalla vita nomade di conquistatori a dimore fisse non possono costruire immediatamente città e palazzi per se stessi; ma si avvalgono delle nazioni sottomesse, che hanno già portato l'architettura e le belle arti a un certo grado di perfezione. Così fecero i Mongoli in Cina, i Caldei a Babilonia e molti altri. [...] Tra i paesi dell'Asia superiore, la Battriana fu uno dei primi in cui si diffuse una cultura superiore, che essa doveva non solo alla sua fertilità, ma anche alla connessione con l'India. [...] Prima dell'origine della dinastia persiana faceva parte del grande impero medo, i cui re sembrano aver abitato più a Bactra che a Ecbatana. Fu da lì che la religione e la legislazione di Zoroastro si radicarono e si diffusero per la prima volta, e da lì, quindi, i persiani poterono ottenere la loro architettura e le arti plastiche tanto quanto la loro religione e mitologia¹³¹⁵.

A questo punto, si poneva davanti ad Heeren, il problema storico-interpretativo fondamentale posto dalle rovine del Marv Dasht: quello della loro funzione. Questo punto era sempre stato inserito nel campo semantico del mistero e dell'enigma e Heeren, parlando di *räthsel*, dimostrava di essersi avvicinato alla questione in modo molto simile. Tuttavia, la comparazione serrata degli elementi offerti dalle diverse tradizioni testuali sulla costituzione politica e religiosa degli antichi Persiani con uno studio iconografico ravvicinato delle rovine consentiva anche ad Heeren di ridurre progressivamente l'oscurità in cui le rovine erano avviluppate, e di scovarne il senso aggirando la questione delle iscrizioni, che non sorprendentemente

¹³¹⁴ Heeren 1793-1796: II: 221-225 e soprattutto 263-264n: «Die Ueberbleibsel dieser ältesten Mythologie des Orients liegen in den Fragmenten des Ctesias zerstreut. Ohne Zweifel gehört auch das Mehrste, was er von den übrigen wundern Indiens uns ers zählt, in dieselbe Classe. Man sey also minder freygedig mit den Benennungen von Märchenerzähler, Lügenschmidt u. f. w., womit alte und neue Critiker diesen Schriftsteller zu beehren pflegen, die nicht wissen, wovon er eigentlich redet. Uebrigens da Ctesias seine Nachrichten in Persien sammlete und niederschrieb, so sieht man daraus, daß jene Bactrische Mythologie völlig Persisch geworden war: und also auch jene Künstlervorstellungen ganz in dem Persischen Ideenkreise lagen».

¹³¹⁵ Heeren 1793-1796: II: 255-257: «Die Bactrische Mythologie, welche in allen bildlichen Vorstellungen sich zeigt, muß die Vermuthung erregen, daß man sich Bactrischer Künstler und Baumeister dazu bedient habe. Und diese Vermuthung ist dem gewöhnlichen Gange der Dinge im Orient völlig gemäß. Die rohen Völker, welche dort vom Nomadenleben als Eroberer zu festen Wohnsitzen fortgehen, können sich selber nicht sogleich Städte und Palläste erbauen; allein sie bedienen sich dazu der unterjochten Nationen, die Baukunst und bildende Künste bereits zu einem gewissen Grade der Vollkommenheit gebracht haben. So machten es die Mongolen in China, die Chaldäer in Babylon, und mehrere andre [...]. Unter den Ländern von Oberasien war Bactrien eins der ersten, wo eine höhere Cultur sich verbreitete; welche es nicht nur seiner eigenen Fruchtbarkeit, sondern auch der Verbindung mit Indien verdankte. [...] Es war vor dem Ursprunge der Persischen Dynastie ein Theil des großen Medischen Reichs, dessen Könige mehr zu Bactra als zu Ecbatana verweilt zu haben scheinen. Es war das and wo Zoroasters Religion und Gesetzgebung eigentlich zuerst Wurzel faßte und sich verbreitete, und von woher also die Perser ihre Baukunst und bildende Künste sehr wohl zugleich mit ihrer Religion und Mythologie erhalten konnten».

ricevevano scarsa attenzione da parte di Heeren¹³¹⁶. È in questo contesto che si rivela tuttavia fondamentale l'idea generale che Heeren aveva formulato dei Persiani come popolo nomade e conquistatore.

In terzo luogo, lo scopo di Persepoli non è più un mistero per noi. Almeno non nei tempi fiorenti dell'Impero persiano, non era un tempio (cosa che i persiani non avevano) ma una vera e propria residenza. Essa è sorta, come la maggior parte delle capitali dell'Asia, dal campo della corte dei primi conquistatori persiani e fu quindi la loro prima residenza. Tuttavia, naturalmente, cessò di essere tale; ma le idee di patria [*Vaterland*], di governo e di religione, che vi erano attaccate, ne fecero la terra natia [*Heimath*] e il sepolcro dei re; non il tempio, ma il sacrario della nazione; costruito sul suolo dei padri, e sede degli dèi dei padri; sì, infine, con la sua organizzazione e le sue opere d'arte, un simbolo dell'impero e della sua felicità all'ombra di un dispotismo mite, secondo l'ideale dell'Oriente, dove tutte le classi dell'impero, dove il re, i grandi e il popolo, vedevano raccolti davanti ai loro occhi, in rappresentazioni plastiche, i loro doveri non meno dei loro meriti¹³¹⁷.

Heeren, in effetti, aveva consacrato diverse pagine di laboriosa filologia alla dimostrazione che la parola greca *Persepolis* non era altro che la traduzione di un'originaria parola persiana *Parsagad*, che ancora secondo i Greci stava a significare "il campo dei Persiani". Questa parola, secondo Heeren, rinvia in realtà a tutto quel "terreno classico" che la tribù dominatrice dei Persiani, una volta conseguita la vittoria militare sui Medi, aveva eletto a propria residenza. Questa analisi filologica ed etimologica non indicava soltanto l'origine della voce greca, ma confermava anche l'origine della città secondo il modello, comune all'Oriente, per cui le città capitali nascevano sempre dagli accampamenti delle orde nomadi conquistatrici, delle quali diventavano poi le residenze permanenti¹³¹⁸. Se il sito di Persepoli era dunque al tempo stesso il deposito delle memorie collettive dei Persiani e lo specchio plastico della costituzione politica e religiosa dell'impero, era stato forse l'allontanamento progressivo da quel centro a mettere in moto l'inevitabile decadenza persiana. Persepoli, infatti, non era soltanto situata nella regione che aveva formato il carattere di un popolo di nomadi conquistatori, ma ne riproduceva l'aspetto originario attraverso la sua architettura e la sua arte. L'architettura di Chilminar, secondo Heeren, aveva pochi eguali nel mondo antico per la sua solidità, mentre la scultura tradiva la semplicità e l'ingenua tendenza, tipica dell'infanzia delle arti, a produrre perfette copie della natura¹³¹⁹. Questa

¹³¹⁶ Heeren 1793-1796: II: 265-266.

¹³¹⁷ Heeren 1793-1796: II: 258-259: «Auch die Bestimmung von Persepolis ist jetzt für uns kein Räthsel mehr. Es war so wenig ein Tempel, (dergleichen die Perser überhaupt nicht hatten) als eigentliche Residenz; wenigstens nicht in den blühenden Zeiten des Persischen Reichs. Es erwuchs, wie die mehrsten Hauptstädte Asiens, aus dem Hoflager der ersten Persischen Eroberer; und war also auch allerdings ist erster Wohnsitz. Freylich hörte es aber auf dieß zu seyn, allein die Ideen von Vaterland, Herrschaft, Religion, die man daran knüpfte, machten es zur Heymath und Todtenresidenz der Könige; nicht zum Tempel, aber zum Heiligthum der Nation; erbaut auf väterlichem Boden, und Wohnsitz der väterlichen Götter; ja endlich durch seine Einrichtung und seine Kunstwerke zum Sinnbilde des Reichs und seines Glücks unter dem Schatten eines milden Despotismus nach dem Ideal des Orients, wo alle Stände des Reichs, wo der König, die Großen und das Volk, ihre Pflichten nicht weniger als ihre Vorzüge sich in bildlichen Vorstellungen näher vor Augen gerückt sahen».

¹³¹⁸ Heeren 1793-1796: II: 212-220, in particolare 214: «Jene griechische Erklärung ist also völlig gegründet. Für den Historiker ist dieselbe aber doppelt wichtig; weil sie nicht blos den Ursprung des Namens, sondern auch den Ursprung der Stadt, – und zwar der Gewohnheit des Orients völlig gemäß – andeutet. Die großen Hauptörter erwachsen dort stets aus den Standlagern der Nomadischen Horden, die erobernde Völker wurden, und zu festen Wohnsitzen fortgingen».

¹³¹⁹ Heeren 1793-1796: II: 260-265.

attitudine aveva però consentito di trasmettere in modo immediato lo stile di vita dei primi Persiani, che sulla pietra risultava in «un ambito di idee completamente straniero»¹³²⁰ e del tutto opposto a quello degli Egizi, con cui le rovine del Marv Dasht erano così spesso state messe in relazione.

[...] lo stile di vita originale di entrambi i popoli è chiaramente visibile. Guardando gli edifici egiziani, l'osservatore si accorge, quasi da solo, che tutto è formato da grotte e caverne, e che un popolo troglodita, emerso da esse, ne fu il costruttore [...]. D'altra parte, la costruzione di Persepoli sembra rivelare un popolo che non viveva nei boschi delle sue montagne, ma si muoveva liberamente e senza vincoli sulle sue alture e nelle sue foreste; e anche quando scelse delle abitazioni permanenti, volle limitare il meno possibile la sua libertà originale nelle sue costruzioni. Quelle terrazze, che sembrano essere una continuazione delle montagne, quella foresta di colonne, quelle vasche, dove senza dubbio un tempo scorrevano freschi ruscelli di acqua artificiale, quelle scale, che ancora il cammello affardellato dell'Arabo risale comodamente come la sua guida [...] si avvicinano tanto al carattere del paesaggio ridente che l'arte del persiano trasformò in paradiso, quanto i templi colossali dell'Egitto assomigliano alle cavità rocciose delle loro montagne. Le colonne di Persepoli si ergono snelle e tuttavia salde, e mostrano ancora l'immagine della palma da cui sono state probabilmente prese. Come presso gli Egiziani tutto appare pauroso e depresso, così qui tutto è aperto e libero; in bella armonia con il carattere del popolo, che ha fatto del sole, degli elementi e della volta aperta del cielo gli oggetti del suo culto!¹³²¹

Così, le rovine di Persepoli non si presentavano solo come la testimonianza di un'epoca d'oro dell'Impero persiano. Essendo rovine, non potevano che evocare l'immagine della sua decadenza e distruzione. Ma attraverso la posizione geografica, il nome, l'architettura e il contenuto iconografico, le rovine consentivano di gettare lo sguardo su tutti i momenti cruciali della storia persiana antica e dell'evoluzione della società persiana: la fase rivoluzionaria della conquista, quella dell'incivilimento, caratterizzata dall'acquisizione della cultura, della religione e delle arti dei Medi e dei Battriani, così come dalla formulazione di un assetto costituzionale fortemente legato ad una conformazione sociale originaria; e infine, persino il passato della barbarie e della libertà che i Persiani si erano in

¹³²⁰ Heeren 1793-1796: II: 260: «Endlich sey es mir erlaubt, diese Erklärungen von Persepolis noch mit einigen Bemerkungen über die alte Kunst des Orients, wie sie hier erscheint, zu schliessen. Auch von dieser Seite find diese Ueberbleibsel von dem höchsten Interesse, weil sie uns in ganz fremde Regionen und einen ganz fremden Ideenkreis versetzen».

¹³²¹ Heeren 1793-1796: II: 260-262: «[...] so blickt in beyden die ursprüngliche Lebensart beyder Völker deutlich hervor. Bey der Betrachtung der Aegyptischen Gebäude dringt sich dem Beobachter gleichsam von selbst die Bemerkung auf, daß alles nach Grotten und Hölen geformt ist, und ein Troglodytenvolk, das aus diesen hervorgieng, Erbauer davon war. [...] Dagegen scheint die Anlage von Persepolis ein Volk zu verrathen, das nicht in den Hölen seiner Gebirge lebte, sondern frey und ungebunden auf seinen Höhen und in seinen Wäldern herumzog; und selbst, als es sich feste Wohnsitze wählte, in seinen Gebäuden seine ursprüngliche Freyheit so wenig als möglich beschränken wollte. Jene Terrassenanlage, die gleichsam eine Fortsetzung des Gebirges zu seyn scheint, mit jenem Walde von Säulen, mit jenen Bassins, wo ohne Zweifel einst kühlende Strome künstlicher Wasser sprangen, mit jenen Treppen, die noch jetzt das belastete Cameel des Arabers so bequem als sein Führer ersteigt [...] nähert sich eben so sehr dem Character der lachenden Landschaft, die der Kunstfleiß des Persers in Paradiese umschuf, als die Colossaltempel Aegyptens den Felsenhölen ihrer Gebirge gleichen. Die Säulen von Persepolis streben schlank und doch fest empor, und zeigen noch das Bild der Palme, von dem sie wahrscheinlich hergenommen waren. So wie bey den Aegyptern alles ängstlich und niedergedrückt erscheint, so ist hier alles offen und frey; in schönes Harmonie mit dem Character des Volks, das die Sonne, die Elemente, und das ofne Gewölbe des Himmels zu den Gegenständen seiner Verehrung machte!»

parte lasciati alle spalle quando erano scesi dalle montagne a favore di paesi più caldi e morbidi. Se quel passato nomade era ormai trascorso per i Persiani, sembrava però non esserlo per l'Oriente, e abitava ancora le rovine nella figura dell'Arabo così spesso menzionata e ritratta dai viaggiatori.

Conclusioni. Variazioni

Heeren elaborò la sua rappresentazione della storia e della società persiana, così come la sua discussione delle rovine, senza aver mai visitato la Persia né, dunque, tantomeno, aver visto i suoi monumenti. Le possibilità interpretative di Heeren, come quelle degli antiquari di metà Settecento, dipendevano dalle diverse tradizioni testuali, dalla documentazione visuale messa a disposizione dai viaggiatori e dagli orientamenti assunti nei confronti delle une e dell'altra. Entrambe erano indispensabili all'elaborazione di un'analisi iconografica comparativa il cui potenziale euristico era già stato sperimentato ben prima che si sviluppassero gli approcci filologici e archeologici che Heeren avrebbe appreso all'Università di Göttingen: ma l'infrastruttura materiale e intellettuale fornita da quest'ultima era stata indispensabile alle attività di Heeren, nella misura in cui aveva messo a sua disposizione non soltanto la documentazione necessaria, ma anche gli strumenti e i concetti con i quali il professore avrebbe articolato la sua rappresentazione della storia e della società persiana come profondamente segnate dall'esperienza del nomadismo, le cui tracce erano presenti tanto nelle tradizioni testuali quanto nella documentazione materiale rappresentata dai monumenti (o meglio, dalle loro copie).

Dal punto di vista dell'approccio al contenuto delle diverse tradizioni, fermo restando il principio della prossimità temporale agli eventi descritti come metro dell'affidabilità delle fonti, Heeren si sarebbe distinto per la sua capacità di combinare indicazioni e sollecitazioni che molto spesso erano state recepite come mutualmente esclusive, quelle provenienti dalle fonti greche e quelle provenienti dalle fonti orientali. Significativamente, questo non avveniva sul piano della cronologia, sul quale molti si erano già esercitati, ma su quello dell'interpretazione iconografica, che tanta luce poteva gettare sull'oggetto di interesse primario di Heeren, la costituzione politica e religiosa dell'antica Persia. Da questo punto di vista, è forse possibile vedere un riflesso di questa disponibilità nei confronti delle diverse tradizioni nella capacità di Heeren di non dare un'interpretazione univoca delle rovine del Marv Dasht, ma di considerarle come lo specchio di una varietà di momenti della storia persiana e di una varietà di esperienze nel quadro dell'evoluzione sociale della Persia antica. Se le rappresentazioni scultoree rimandavano al «mite dispotismo» dell'Impero persiano, l'architettura, ad esempio, rinvia all'epoca primigenia del nomadismo. In questo senso, le rovine non avevano per Heeren una sola voce. Il caso che andrò ad esaminare nel prossimo capitolo si presenta come ben diverso.

Capitolo II. Rovine, barbarie e dispotismo

Le rovine di Chilminar avevano suscitato osservazioni e riflessioni sulla natura del governo dell'antica Persia almeno fin dalla fine del XVII secolo, anche nel più triviale dei modi. John Fryer aveva osservato che la presenza di numerose cicogne tra le colonne contraddiceva l'«opinione comune, che le Cicogne abitano soltanto nelle Repubbliche», dal momento che la Persia «era sempre stata un Impero, e che al momento è il più Assoluto su tutta la Terra»¹³²². Simili osservazioni sulla forma di governo della Persia, formulate trasversalmente alla linea del tempo, erano sostenute tanto dalla tradizione classica quanto da quella odeporica e anche per questo erano ampiamente diffuse.

Un contributo fondamentale sull'argomento fu dato ancora una volta da Chardin. Il viaggiatore francese aveva legato alla descrizione delle rovine la descrizione degli usi e dei costumi degli zoroastriani e, nella sezione della sua relazione dedicata alla *Économie politique*, aveva dato una ben precisa caratterizzazione del rapporto tra lo stato di prosperità del paese, la sua religione e la sua forma di governo. Chardin si era infatti interrogato sul «bizzarro cambiamento» che aveva trasformato la Persia nel corso del tempo: anziché il paese prospero e rigoglioso raccontato dagli antichi, i moderni si trovavano davanti a una terra inaridita e impoverita. Chardin rintracciava le due cause di questa trasformazione nella differenza di religione e nella differenza di governo: mentre questi in antico favorivano l'agricoltura e garantivano la proprietà delle terre e dei beni, era chiaro che l'islam e il governo «dispotico e assolutamente arbitrario» del presente portassero il paese in tutt'altra direzione¹³²³. Tuttavia, il destino del paese non era segnato in eterno: un principe come Shah 'Abbas aveva dimostrato che era possibile porre rimedio e invertire il processo di decadenza del paese. In alternativa ad un «buon governo» islamico, anche la gestione del potere da parte degli Armeni o degli zoroastriani avrebbe fatto tornare «l'antico splendore»¹³²⁴.

¹³²² Fryer 1698: 251-2 «In this August Place only Eighteenth Pillars of Forty remain [...] These may be seen on the Plain a great way, and at present are the Residence only of the Tyrants of the Lakes and Fens, Storks only keeping their Court here, every Pillar having a Nest of them. [...] Which may serve to contradict the received Opinion, of Storks abiding only where Commonwealths are; this always having been an Empire, and at this time is the most Absolute in all the Earth».

¹³²³ Chardin 1811: III: 289-290: «On se trouve étrangement surpris en Perse, lorsqu'on y apporte les idées que la lecture des anciens auteurs en donne, particulièrement Arrian et Quinte-Curce; car à lire leurs récits touchant le luxe, la molesse et les trésors des Perses, on s'imagine que c'est un pays, tout d'or, et où les commodités de la vie se doivent trouver dans la plus grande abondance, et au plus vil prix; mais lorsqu'on y est, on le trouve tout autrement. Cependant il n'y a pas de doute que la Perse n'ait été un pays des plus opulens et des plus somptueux, comme ces auteurs le rapportent, puisque l'Écriture-Sainte elle même le confirme. Comment accorder cette contrariété visible? Je le ferai sans peine, en rapportant les deux causes que je trouve de ce changement si étrange. La première vient de la différence de la religion, et la seconde de la différence du gouvernement. La religion des anciens Perses, qui étoient ignicoles ou adorateurs du feu, les engageoit à cultiver la terre; car, suivant leurs maximes, c'étoit une action pieuse et méritoire de planter un arbre, de défricher un champ, de faire produire quelque fruit à une terre stérile, au lieu que la philosophie des mahométans tend seulement à jouir des choses du monde pendant qu'on y est, sans s'en soucier davantage que d'un grand chemin par où l'on a bientôt passé. Le gouvernement de ces anciens peuples-là étoit aussi plus juste et plus égal. Le droit de la propriété des terres ou des autres biens y étoit sûr et sacré; mais à présent le gouvernement est despotique et absolument arbitraire».

¹³²⁴ Chardin 1811: III: 290-292: «Ce qui me fait croire aussi, que tout ce que je lis de la Perse dans ces anciens temps-là, est vrai, et qu'elle étoit incomparablement plus fertile et plus peuplée qu'elle ne l'est à présent, c'est ce que nous y avons vu arriver depuis six vingts ans, à commencer du règne d'Abas-le-Grand. C'étoit un prince équitable, et qui tendoit uniquement à rendre son royaume

Di questo antico splendore erano chiaramente un segno le rovine del Marv Dasht. Queste, messe a confronto con le rovine dell'antico Egitto, avevano perfino la capacità di sottrarre la Persia antica a quella categoria di barbarie che la tradizione classica le attribuiva e che Chardin, cogliendone sia il senso squisitamente assiologico sia quello più ampio, politico e morale, si era più volte impegnato a rigettare¹³²⁵. Preso nell'insieme della sua opera, e anche a prescindere dalle questioni discusse di sopra, Chardin affrontava di petto il multiforme paradosso offerto dalla Persia, quello di un'esperienza umana che abitava al tempo stesso lo spazio della barbarie e del dispotismo ma anche lo spazio di una civiltà articolata in forme politiche, religiose e artistiche.

In questo quadro vale la pena di riprendere rapidamente il contributo dato da Montesquieu sull'antica Persia¹³²⁶. La complessa relazione tra Montesquieu e la letteratura di viaggio è un tema ampiamente studiato¹³²⁷, e in particolare è ben nota l'influenza di Chardin, per quanto non sia possibile ricostruirla filologicamente attraverso lo strumento degli estratti di lettura¹³²⁸. Fatto sta che le tracce dell'interesse di Montesquieu per l'antica Persia, spesso filtrato proprio dalla dissertazione di Chardin sui *gabr*, si ritrovano in buona parte degli strumenti di lavoro di Montesquieu sopravvissuti – dallo *Spicilège*¹³²⁹ ai *Pensées*¹³³⁰ all'insieme

florissant et son peuple heureux. Il trouva son empire délabré et usurpé, et, pour la plus grande partie, appauvri et saccagé; mais on auroit peine à croire ce que son bon gouvernement fit par-tout [...]; Dès que ce grand et bon prince eut cessé de vivre, la Perse cessa de prospérer. [...] Les grands appauvris écorchoient partout le peuple, pour avoir son bien. Le peuple, pour se garantir de l'oppression des grands, étoit devenu excessivement fourbe et trompeur, et de-là toutes les mauvaises voies s'introduisirent dans le commerce. L'on n'a que trop d'exemples par toute la terre, que la fertilité même du terroir, ainsi que l'abondance d'un pays, dépend du bon ordre d'un gouvernement juste, modéré et selon les lois. Si la Perse étoit habitée par des Turcs, qui sont encore plus fainéans et plus détachés du soin des choses de la vie que les Persans, et fort durs dans leur gouvernement, elle deviendroit encore plus stérile qu'elle n'est; comme, au contraire, si elle étoit dans les mains des Arméniens, ou de ceux qu'on nomme ignicoles, on y verroit bientôt reparoître l'ancienne splendeur». V. anche le analoghe conclusioni della *Description du Gouvernement politique, militaire et civil des Persans*, in Chardin 1811: V: 463-467.

¹³²⁵ V. ad es. Chardin 1811: V: 466: «[...] je ne sais ce qui peut avoir fait concevoir le gouvernement de Perse comme barbare et tyrannique, si ce n'est deux choses [...]» e, parlando delle rovine, Chardin 1811: VIII: 385-7: «Ce n'est pas seulement ici un chef-d'œuvre, où il ne soit allé que du travail et de la peine, comme aux pyramides d'Égypte, qu'Horace a bien raison d'appeler une merveille barbare, puisque ce n'est après tout qu'un amas de pierres. Ici il y a de l'art infiniment, de l'ordre et de l'industrie; et l'on peut dire que c'est un ouvrage digne des plus grands maîtres, et des savantes mains qui l'ont formé [...]».

¹³²⁶ Sul rapporto tra Montesquieu e l'antichità in generale, rinvio a *DM*, s.v. Catherine Volpillac-Augier, «Antiquité (classique)» e Volpillac-Augier 2017.

¹³²⁷ Oltre allo studio classico Dodds 1929 v. tra gli altri Young 1978, Rubiés 2005, Minuti 2015: 163-190.

¹³²⁸ Gli estratti di lettura da Chardin erano originariamente contenuti nel primo volume dei cosiddetti *Geographica*, che non ci è pervenuto. Su questo punto v. *DM*, s.v. Rolando Minuti, «Perse». Sui *Geographica*, una delle raccolte di estratti e note di lettura che costituivano il cantiere di lavoro di Montesquieu, v. l'edizione critica del secondo volume, questo sì sopravvissuto, in *OCM XVI*, e Rolando Minuti, «Geographica II».

¹³²⁹ Sullo *Spicilège* v. *DM*, s.v. Rolando Minuti, «Spicilège»; *OCM XIII*. V. i frammenti 47, 53, 170, 196, 245, 402 e, in riferimento alle “ultime notizie” dal e sul paese, i frammenti n. 300, 302, 304, 612, 619-620, 652, 722, 757; si tenga conto del fatto che i frammenti fino al n. 203 appartenevano alla raccolta assemblata da un anonimo, che il bibliotecario dell'Oratorio, padre Pierre Nicolas Desmolets, aveva consegnato a Montesquieu nel 1713, e che Montesquieu aveva fatto ricopiare e aveva cominciato ad integrare con i propri articoli a partire dal 1715.

¹³³⁰ Sui *Pensées*, una raccolta di riflessioni e appunti assemblata probabilmente a partire da circa il 1727, e strettamente interrelata agli altri scritti di Montesquieu, v. *DM* s.v. Catherine Volpillac-Augier, «Pensées». V. i *Pensées* n. 495 e 744 (quest'ultimo ripreso in *EL X 13*), in *Bibliothèque*

di testi noto come *Extraits et notes de lecture*, sorta di vera e propria biblioteca manoscritta¹³³¹ – e di conseguenza in due delle opere maggiori, le *Lettres Persanes* e *l'Esprit des lois*¹³³². Innanzitutto, nello *Spicilège* troviamo tracce di un interesse di Montesquieu per le rovine persepolitane, un interesse che forse si riflette debolmente nella celebre attribuzione, nell'*Esprit des lois*, di due sole cattive azioni ad Alessandro il Grande: uccidere il compagno Clito e bruciare Persepoli¹³³³. Non sorprende di vedere in questo frammento – datato tra il 1720 e il 1728 – una connessione tra le rovine, la scarsa fiducia nei confronti delle fonti greche e una riflessione sulla possibilità dell'esistenza di re di Persia prima di Ciro¹³³⁴.

Si può credere che ci fossero dei re di Persia prima di Ciro 1.° perché i Greci erano assai male istruiti circa gli affari dei Persiani 2.° perché non c'è alcuna verosimiglianza in tutto il racconto di Erodoto 3.° nelle rovine di Persepoli si trovano le statue di numerosi re vestiti alla persiana, e poiché Ciro fece assumere ai Persiani l'abbigliamento dei Medi, bisogna che queste statue rappresentino dei re predecessori di Ciro. V. l'estratto di Mr. Hydde [sic].

Questo atteggiamento nei confronti dei Greci si ritrova del resto in testa all'importante estratto fatto da Montesquieu del trattato di Brisson, datato tra il 1718 e il 1731, con un richiamo implicito alla superiorità degli storici persiani relativamente alle vicende anteriori alle conquiste di Alessandro¹³³⁵. Il fatto che l'autore rimandi a un'effettiva possibilità di consultare gli storici persiani lascia pensare che egli si riferisse alle fonti utilizzate da Thomas Hyde – il cui estratto montesquieiano purtroppo non ci è pervenuto – oppure agli storici moderni diffusi da Teixeira/Davity e da d'Herbelot¹³³⁶.

municipale de Bordeaux, MS 1866 / 1, ff. 418, 539-541; cfr. l'edizione online *Montedite*, promossa dal Centre de recherche d'histoire quantitative (UMR 6583) avente sede all'Université de Caen Basse-Normandie: <https://www.unicaen.fr/services/puc/sources/Montesquieu/index.php>.

¹³³¹ Sugli *Extraits* v. *DM*, s.v. Catherine Volpilhac-Auger, «Extraits et notes de lecture», *OC* XVII.

¹³³² Non essendo qui possibile riprendere la sterminata letteratura scientifica su queste due opere, mi limito a rimandare ai rispettivi articoli in *DM*, s.v. Georges Benrekassa, «L'Esprit des lois» e Philip Stewart, «Lettres Persanes», oltre che agli apparati delle edizioni critiche Montesquieu 2011 e Montesquieu 2013.

¹³³³ *EL* X 14 (= Montesquieu 2011: I: 163): «[Alexandre] fit deux mauvaises actions: il brûla Persépolis, et tua Clitus».

¹³³⁴ *OC* XIII: n. 402 (p. 363-364): «On peut croire qu'il y avoit des rois de Perse avant Cyrus 1.° en ce que les grecs estoient très mal instruits des affaires des persans 2.° en ce qu'il n'y a nulle vraisemblance dans tout le récit d'Herodote 3.° dans les ruines de Persepolis on trouve les statuës de plusieurs rois habillés à la Perse, et comme Cyrus fit prendre aux persans l'habillement des medes, il faut bien que ces statuës représentent des rois predecesseurs de Cyrus. Voy. l'extraitte de M.^r Hydde». Questo frammento è datato dai curatori della *OC* XIII al 1720-1728: v. Minuti e Cotta 2002: 68.

¹³³⁵ *OCM* XVII (2018): 265-274, in particolare p. 265: «*L'auteur de ce livre n'a lu que les auteurs grecs et n'a aucune connoissance des auteurs ~~per~~ persans qui estoient pourtant les veritables sources ou il devoit puiser. Les Grecs n'ont eu qu'une connoissance tres imparfaite des affaires des Persees jusques a l'invasion d'Alexandre, et les Persees ont eu des historiens de leur nation, c'etoit ceux la qu'il falloit consulter». V. l'ottima introduzione a questo estratto in *OCM* XVII (2018): 255-263.

¹³³⁶ Di simili opere, compreso Hyde 1700, non c'è traccia tuttavia nel catalogo di vendita all'asta della biblioteca del château di La Brède (1926), eccezion fatta per d'Herbelot 1697, una copia della quale era appartenuta specificamente a Montesquieu: v. la voce corrispondente nell'edizione online della *Bibliothèque Montesquieu* a cura di Cathérine Volpilhac-Auger, <http://montesquieu.humanum.fr/bibliotheque/fiche/brede/2487>.

Ora, Montesquieu collocava in ogni caso la Persia antica nel campo degli stati dispotici¹³³⁷, ma attribuiva grande rilevanza al potere correttivo rappresentato dall'antica religione dei *gabr*, che rivestendo le pratiche agricole di un valore religioso influiva positivamente sulla capacità dei Persiani di rendere florido il paese. Lo stesso valeva per la costruzione di canali di irrigazione, un'attività favorita da quello che si presenta implicitamente come un costume della Persia antica¹³³⁸.

Gli uomini, con la loro cura e attraverso buone leggi, hanno reso la terra più adatta ad essere la loro dimora. Vediamo scorrere i fiumi là dove c'erano laghi o paludi; è un bene che la natura non ha fatto, ma che è conservato dalla natura. Quando i Persiani erano i padroni dell'Asia, permettevano a quelli che portassero dell'acqua di fonte in qualche luogo che non fosse stato ancora irrigato, di goderne per cinque generazioni; e poiché escono numerosi ruscelli dal monte Tauro, non badarono a spese per farne venire dell'acqua. Oggi, senza sapere da dove essa può venire, la si trova nei propri campi e nei propri giardini. Così, come le nazioni distruttrici fanno dei mali che durano più di loro, ci sono nazioni industrie che fanno dei beni che non finiscono nemmeno con loro¹³³⁹.

La genesi di questo passo, brillantemente analizzata da Pierre Briant¹³⁴⁰, mette in luce la deformazione che Montesquieu imprime alle sue fonti, sminuendo in particolare le competenze tecniche e la qualità e l'assiduità del lavoro richiesto non solo per costruire i celebri canali che irrigavano le campagne persiane – i *qanāt* – ma anche per mantenerli operativi, com'era il caso nella Persia contemporanea¹³⁴¹. Questo elemento probabilmente contribuiva a sottolineare la contrapposizione tra Persia antica e Persia moderna implicita in questo passo. Questa contrapposizione, imperniata sulla differenza di religione e sulle conseguenze di questa differenza sui costumi dei Persiani e sulla prosperità del paese, era stata definita da Montesquieu forse nel modo più brillante nella lettera 115 delle *Lettres persanes*¹³⁴² e compariva

¹³³⁷ V. ad es. nel modo più conciso *EL XI 9* (Montesquieu 2011: I: 181): «Aristote met au rang des monarchies, & l'empire des Perses & le royaume de Lacédémone. Mais qui ne voit que l'un étoit un état despotique, & l'autre une république?»

¹³³⁸ Sul concetto di costume in Montesquieu, v. *DM* s.v. Céline Spector, «Coutumes, moeurs, manières» e Benrekassa 1995: 59-62.

¹³³⁹ *EL XVIII 7* (Montesquieu 2011: I: 306-7): «Les hommes, par leurs soins & par de bonnes loix, ont rendu la terre plus propre à être leur demeure. Nous voyons couler les rivieres là où étoient des lacs & des marais: c'est un bien que la nature n'a point fait, mais qui est entretenu par la nature. Lorsque les Perses étoient les maîtres de l'Asie, ils permettoient à ceux qui ameneroient de l'eau de fontaine en quelque lieu qui n'auroit point été encore arrosé, d'en jouir pendant cinq générations; & comme il sort quantité de ruisseaux du mont, Taurus, ils n'épargnerent aucune dépense pour en faire venir de l'eau. Aujourd'hui, sans sçavoir d'où elle peut venir, on la trouve dans ses champs & dans ses jardins. Ainsi, comme les nations destructrices font des maux qui durent plus qu'elles, il y a des nations industrieuses qui font des biens qui ne finissent pas même avec elles».

¹³⁴⁰ Briant 2007. V. anche i passi connessi *EL X 13-14* (Montesquieu 2011: I: 158-163).

¹³⁴¹ Sui *qanāt* v. *EnIr* s.v. Xavier de Planhol, «Kāriz». La forma corretta al plurale è *qanāthā* o *qanawāt*, ma qui utilizzerò regolarmente il singolare *qanāt* anche per indicare il plurale.

¹³⁴² *LP 115* (Montesquieu 2013: 315-316): «Les anciens rois de Perse n'avaient tant de milliers de sujets, qu'à cause de ce dogme de la religion des mages, que les actes les plus agréables à Dieu que les hommes puissent faire, c'étoit de faire un enfant, labourer un champ, et planter un arbre [...] D'un autre côté, les pays des Mahométans deviennent tous les jours déserts, à cause d'une opinion, qui, toute sainte qu'elle est, ne laisse pas d'avoir des effets très pernicieux, lorsqu'elle est enracinée dans les esprits. Nous nous regardons comme des voyageurs qui ne doivent penser qu'à une autre patrie: les travaux utiles et durables, les soins pour assurer la fortune de nos enfants, les projets qui tentent au-delà d'une vie courte et passagère, nous paraissent quelque chose d'extravagant.

in modo esplicito in altri luoghi dell'*Esprit des lois*: «La religione dei *gabr* [Guèbres] rese un tempo fiorente il regno di Persia; essa corresse i cattivi effetti del dispotismo: la religione maomettana distrugge oggi questo stesso impero»¹³⁴³. In sostanza, le opere di Montesquieu proiettavano un'immagine ambigua della Persia antica, caratterizzata dai temi già tradizionali del dispotismo e della decadenza ma non priva di un equilibrio foriero di prosperità.

Alla stessa ambiguità partecipava la *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon, un'opera che a partire dalla pubblicazione di un primo volume nel 1776 fino a quella del sesto e ultimo nel 1788 sarebbe stata ampiamente letta tra i membri dei diversi ceti sociali che costituivano sia il personale diplomatico britannico sia il personale della EIC nei due decenni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. È possibile qui richiamare soltanto di passaggio la questione complessa dei legami tra l'opera di Montesquieu e il cantiere del *Decline and Fall*, e della misura in cui Gibbon avesse attinto dalle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) e dall'*Esprit des Lois* concetti e strutture interpretativi di grande rilevanza per il *Decline and Fall*¹³⁴⁴. Del resto, fin dai lavori di Momigliano in proposito, gli studiosi hanno messo in luce il carattere molteplice e policentrico delle sollecitazioni intellettuali che contribuirono a dar forma al *Decline and Fall*, e tra queste l'erudizione critica incarnata dall'AIBL e i modelli stadiali di sviluppo storico della società formulati nel quadro dei Lumi scozzesi figuravano accanto alle diverse maniere di indagine *philosophique* della società e della storia sperimentate da Montesquieu e Voltaire¹³⁴⁵.

In questo quadro, Gibbon combinò alcuni concetti e strutture interpretative ormai ben diffusi, seppure in forme diverse: un'interpretazione storica della società umana fondata sulla distinzione di diversi modi di sussistenza – tra i quali, per i popoli asiatici, spicca quello nomade e pastorale¹³⁴⁶ – e una lettura del dispotismo come fenomeno connesso alle forme di governo e di vita associata dell'Oriente. A questo si accompagnava un'attenzione per la precisione documentaria nel momento in cui faceva uso delle ampie risorse messe a sua disposizione dall'erudizione e dagli studi orientali. Non c'è bisogno, infatti, se non di un breve richiamo all'arcinoto interesse di Gibbon per la storia orientale e a quanto tale interesse abbia contribuito a dar forma al *Decline and Fall*¹³⁴⁷. Questo interesse si sarebbe tradotto nello spazio che

Tranquilles pour le présent, sans inquiétude pour l'avenir, nous ne prenons la peine, ni de réparer les édifices publics, ni de défricher les terres incultes, ni de cultiver celles qui sont en état de recevoir nos soins: nous vivons dans une insensibilité générale, et nous laissons tout faire à la Providence». Per le *Lettres Persanes* v. ora anche l'edizione online a cura di Philip Stewart e Catherine Volpilhac-Auger: <http://montesquieu.huma-num.fr/editions/fictions-poesies/lettres-persanes/presentation>.

¹³⁴³ *EL* XXIV 11 (Montesquieu 2011: I: 139): «La religion des Guèbres rendit autrefois le royaume de Perse florissant; elle corrigea les mauvais effets du despotisme: la religion Mahométane détruit aujourd'hui ce même empire». V. anche *EL* XVI 8, XXIV 20.

¹³⁴⁴ Per i complessi legami intellettuali tra Gibbon e Montesquieu v. il classico studio Giarrizzo 1954, la discussione in Pocock 1999-2015: I: 72-93, 208-239 e la sintesi in *DM*, s.v. Rolando Minuti, «Gibbon, Edward». V. anche, più di recente, Roberts 2014: 48-83.

¹³⁴⁵ V. su questo punto le discussioni in Pocock 1999-2015: I, II.

¹³⁴⁶ V. a questo proposito Gibbon 2005: 1023-1083 (II.26, *Manners of the Pastoral Nations*). Su questo punto v. tra gli altri Minuti 1994: 166-167 e Minuti 1997.

¹³⁴⁷ V. il celebre tratto autobiografico in una delle redazioni dei *Memoirs*, in Gibbon 1897: F 58: «[...] no sooner was I returned to Bath, than I procured the second and third volumes of Howell's history of the World, which exhibit the Byzantine period on a larger scale. Mahomet and his Saracens soon fixed my attention: and some instinct of criticism directed me to the genuine sources. Simon Ockley, an original in every sense, first opened my eyes, and I was led from one book to another till I had ranged round the circle of Oriental history. Before I was sixteen I had exhausted all that could be learned in English, of the Arabs and Persians, the Tartars and the Turks, and the same ardour urged me to guess at the French of d'Herbelot, and to construe the barbarous Latin of

Gibbon dedica alla monarchia sasanide, come una delle due forze esterne che cominciarono a minacciare seriamente l'integrità dell'Impero romano verso la metà del III secolo¹³⁴⁸. L'altra forza era rappresentata dai Goti e, insieme alla Persia sasanide, le due forze formavano un'endiadi, «i barbari del nord e dell'est»¹³⁴⁹. In una certa misura, tali popoli sono definiti come barbari dalle frontiere su cui incombono, ma mentre la barbarie dei Goti è anche una mancanza di civilizzazione, quella dei Persiani è espressa da una tensione tra civilizzazione e corruzione¹³⁵⁰. Questa tensione non sembra essere limitata alla monarchia sasanide, dal momento che Gibbon evoca le quattro monarchie tradizionali – Assiri, Babilonesi, Medi e Persiani – quando tratteggia il contrasto, nelle più remote età della storia, tra lo stato nomade e selvaggio dei popoli del Nord e quello sedentario e urbano dei popoli dell'Asia, «ridotti sotto vasti imperi, sede delle arti, del lusso e del dispotismo»¹³⁵¹. Infatti, ritroviamo tale tensione anche in una scena in cui Gibbon, facendo leva sullo *Zend-Avesta* e raccogliendo numerose delle sollecitazioni tematiche che abbiano visto fin qui, rappresentava le cerimonie derivate dall'attività di riformatore religioso e legislatore di Zoroastro.

Ma ci sono alcuni casi notevoli in cui Zoroastro mette da parte il profeta, assume il ruolo di legislatore, e scopre una generosa preoccupazione per la felicità privata e pubblica [...]. Il digiuno e il celibato, i mezzi comuni per acquistare il favore divino, egli li condanna con ripugnanza come un rifiuto criminale dei migliori doni della Provvidenza. Il santo, nella religione magica, è obbligato a generare figli, a piantare alberi utili, a distruggere gli animali nocivi, a portare l'acqua nelle terre aride della Persia, e ad operare la sua salvezza perseguendo tutte le fatiche dell'agricoltura. [...] Nella primavera di ogni anno si celebrava una festa destinata a rappresentare la primitiva uguaglianza, e la connessione attuale, del genere umano. I maestosi re di Persia, scambiando il loro vano fasto con una più genuina grandezza, si mescolavano liberamente con i più umili ma più utili dei loro sudditi. In quel giorno i contadini erano ammessi, senza distinzione, alla tavola del re e dei suoi satrapi. Il monarca accettò le loro petizioni, indagò sulle loro rimostranze e conversò con loro nei termini più equi. “Dalle vostre fatiche”, era solito dire, (e dire con verità, se non con sincerità) “noi riceviamo la nostra sussistenza dalle vostre fatiche; voi traete la vostra tranquillità dalla nostra vigilanza: poiché, dunque, siamo reciprocamente necessari l'uno all'altro, viviamo insieme come fratelli in concordia e amore”. Una tale festa doveva certo degenerare, in un impero ricco e dispotico, in una rappresentazione teatrale; ma era almeno una commedia ben degna di un pubblico regale, e poteva

Pocock's *Abulpharagius*». Sul tema, mi limito a rinviare a Minuti 1997, Pococke 1999-2015: I: 28-42, 275-291 e alla “biblioteca orientale” di Gibbon in Gallien 2011: 177-179, purtroppo non accompagnata da un commento significativo.

¹³⁴⁸ Gibbon 2005: 213-229 (vol. I, cap. 8).

¹³⁴⁹ Gibbon 2005: 213: «But when the military order had levelled, in wild anarchy, the power of the prince, the laws of the senate, and even the discipline of the camp, the barbarians of the North and of the East, who had long hovered on the frontier, boldly attacked the provinces of a declining monarchy».

¹³⁵⁰ Pocock 1999-2015: IV: 11.

¹³⁵¹ Gibbon 2005: 213: «In the more early ages of the world, whilst the forest that covered Europe afforded a retreat to a few wandering savages, the inhabitants of Asia were already collected into populous cities, and reduced under extensive empires the seat of the arts, of luxury, and of despotism».

talvolta imprimere una salutare lezione nella mente di un giovane principe¹³⁵².

Abbiamo visto nel caso di Heeren che l'istituzione di una connessione tra le rovine e quanto era possibile desumere dalle tradizioni testuali sui costumi politici e religiosi dell'antica Persia consentiva, nel quadro di un'indagine svolta alla luce di concetti dotati di particolare valore euristico, condurre a nuove interpretazioni delle rovine. In questo capitolo, esplorerò il caso in cui concetti di barbarie e dispotismo venivano applicati all'interpretazione di una classe di rovine ben diversa da quella studiata da Heeren: le rovine di quella monarchia sasanide che Gibbon aveva rappresentato al tempo stesso come civilizzata e corrotta. In questo caso, non seguirò le analisi di uno studioso che aveva a propria disposizione solo documentazione testuale e materiale, ma le riflessioni e le discussioni di alcuni dei viaggiatori che visitarono la Persia nei decenni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo e di un viaggiatore che si sarebbe fatto storico della Persia, Sir John Malcolm.

1. La Compagnia Inglese delle Indie Orientali e le rovine del Fārs oltre Persepoli

Ho ampiamente anticipato¹³⁵³ quanto l'attività dei militari e dei funzionari della EIC transitanti per diversi motivi tra l'India e il Levante fosse stata decisiva, dopo il contributo di Niebuhr, per la ripresa di un interesse per le rovine persiane basato sull'esperienza diretta dei monumenti, ma anche per l'espansione del catalogo delle rovine in direzione, ad esempio, delle antichità di Bīshāpūr. In questa parte riprenderò nel dettaglio questo fenomeno, limitandomi ad alcuni esempi utili a mostrare sia la connessione tra queste esperienze e le tradizioni precedenti, sia il ruolo che esse svolsero nel connettere l'interesse gibboniano per la Persia a nuove rovine che, presentandosi come il risultato e l'espressione delle vicende militari dei sovrani sasanidi, avrebbero favorito nuove riflessioni sul dispotismo persiano.

¹³⁵² Gibbon 2005: 218-219: «But there are some remarkable instances in which Zoroaster lays aside the prophet, assumes the legislator, and discovers a liberal concern for private and public happiness, seldom to be found among the grovelling or visionary schemes of superstition. Fasting and celibacy, the common means of purchasing the divine favor, he condemns with abhorrence as a criminal rejection of the best gifts of Providence. The saint, in the Magian religion, is obliged to beget children, to plant useful trees, to destroy noxious animals, to convey water to the dry lands of Persia, and to work out his salvation by pursuing all the labors of agriculture. We may quote from the Zendavesta a wise and benevolent maxim, which compensates for many an absurdity. "He who sows the ground with care and diligence acquires a greater stock of religious merit than he could gain by the repetition of ten thousand prayers." In the spring of every year a festival was celebrated, destined to represent the primitive equality, and the present connection, of mankind. The stately kings of Persia, exchanging their vain pomp for more genuine greatness, freely mingled with the humblest but most useful of their subjects. On that day the husbandmen were admitted, without distinction, to the table of the king and his satraps. The monarch accepted their petitions, inquired into their grievances, and conversed with them on the most equal terms. "From your labors," was he accustomed to say, (and to say with truth, if not with sincerity,) "from your labors we receive our subsistence; you derive your tranquillity from our vigilance: since, therefore, we are mutually necessary to each other, let us live together like brothers in concord and love." Such a festival must indeed have degenerated, in a wealthy and despotic empire, into a theatrical representation; but it was at least a comedy well worthy of a royal audience, and which might sometimes imprint a salutary lesson on the mind of a young prince».

¹³⁵³ V. *supra*: Parte Prima, Cap. 3.

William Francklin (1763-1839), *ensign* in un reggimento di fanteria della EIC nel Bengala, si recò in Persia tra il 1786 e il 1787 con il permesso della Compagnia per «migliorarsi nella conoscenza della lingua persiana, così come per ottenere informazioni sulla storia e i costumi della nazione»¹³⁵⁴. Partito da Calcutta nel febbraio 1786, Francklin arrivò a Būshehr il 28 febbraio 1787, si stabilì a Shiraz in aprile e si recò in visita a Chilminar all'inizio di settembre¹³⁵⁵. Poté quindi consegnare alla sua relazione di viaggio la prima significativa descrizione delle rovine del Marv Dasht dopo quella di Carsten Niebuhr¹³⁵⁶. In realtà Francklin sembra aver fatto una visita piuttosto di piacere che di ricerca a Chilminar, sprovvisto com'era di qualsiasi strumento per aiutarsi nelle osservazioni o eventualmente nella riproduzione delle rovine¹³⁵⁷, e i suoi materiali persepolitani portano perciò forti reminiscenze del resoconto di Chardin, verosimilmente letto in una versione inglese fortemente interpolata con la relazione di de Bruijn¹³⁵⁸. Francklin qualificava l'antico impero persiano come «patrono delle arti e delle scienze, e sede di un saggio e fiorente governo» prima di aggiungere accorate osservazioni sulla «mutevolezza di tutti gli eventi umani»¹³⁵⁹ e di evocare la memoria di Jamshīd¹³⁶⁰. Francklin pensava che non sarebbe stato possibile ottenere la verità sulle rovine senza prima decifrare le iscrizioni cuneiformi, ma nel complesso la sua relazione pendeva più dalla parte della tradizione orientale che da quella greca e presentava estratti e citazioni dal *Rawzat aṣ-ṣafā'* di Mirkhond e dal *Jahānārā* by Aḥmad Ghaffāri Qazvini (m. 1568)¹³⁶¹, le stesse opere che di lì a poco sarebbero state in parte tradotte rispettivamente da de Sacy e Ouseley. L'aspetto probabilmente più interessante della relazione di Franklin sta nel suo riportare la conversazione avuta sul posto con il suo compagno di viaggio, un certo signor

¹³⁵⁴ Francklin 1788: i: «The Author of the following Pages being a supernumerary Officer on the Bengal Establishment, and desirous of employing his leisure Time, by improving himself in the Knowledge of the Persian Language, as well as to gain Information of the History and Manners of the Nation, obtained a Furlough for that Purpose; from which Circumstance these observations arose». Su Francklin v. *ODNB* s.v. Gordon Goodwin e Parvin Loloi, «Francklin, William (1763-1839)».

¹³⁵⁵ Francklin 1788: 1, 16-17, 21, 80.

¹³⁵⁶ Francklin 1788: 80-96; cfr. Francklin 1790: 198-239.

¹³⁵⁷ V. ad es. Francklin 1788: 84: «Being destitute myself of all materials necessary for copying inscriptions [...]»; 87: «Not having lights with us, neither Mr. Jones nor myself thought proper to explore the passage».

¹³⁵⁸ V. la raccolta di viaggi Newbery 1759-1761: XV (1760): 83-220 e in particolare 196-220. Cfr. ad es. Francklin 1788: 95 e Newbery 1759-1761: XV (1760): 220.

¹³⁵⁹ Francklin 1788: 83-4: «Indeed, every remains of these noble ruins indicate their former grandeur and magnificence, truly worthy of being the residence of a great and powerful monarch; and, whilst viewing them, the mind becomes impressed with an awful solemnity! – When we consider the celebrity of this vast empire, once the patron of the arts and sciences, and the seat of a wise and flourishing government; – when we reflect on the various changes and revolutions it has undergone, at one period a field for the daring ambition of an Alexander, – at another for the enthusiastic valour of an Omar, we must consequently feel the strongest conviction of the mutability of the human events!»

¹³⁶⁰ Francklin 1788: 87: «The modern natives call this place Mujilis Gemsheed, or the assembly of King Gemsheed, as they say that Prince used to visit the place, with the nobles and great men of his court».

¹³⁶¹ Francklin 1788: 90-91. Su Ghaffāri v. *EnIr* s.v. Kioumars Ghereghlou, «Gaffāri Qazvini, Aḥmad».

Jones, un impiegato della EIC presso la sede di Bassora e allora in missione a Shiraz, vale a dire un giovane Harford Jones-Brydges¹³⁶².

È da notare che nelle figure, in tutto il palazzo, non sono rispettate le regole dell'arte; mancano i muscoli delle figure, ma il drappeggio è ben fatto, e le proporzioni in generale sono ben tenute, anche se il contorno è solo osservato, il che dà un'uniformità al tutto. Sir John Chardin osserva che ritiene evidente che chiunque sia stato l'architetto di questo celebre palazzo, non conosceva l'architettura greca e romana; e suppone che i difetti già menzionati siano stati causati dall'essere stato costretto a finire il lavoro in fretta e furia, e che per questo motivo le figure siano state lasciate nello stato imperfetto in cui le troviamo ora; ma il Sig. Jones ha osservato che egli riteneva piuttosto che fosse il *ne plus ultra* di quei giorni, e ha osservato anche che gli ornamenti che aveva osservato nel palazzo di Sadick Khan, a Shiraz, erano nello stesso stile di quelli di Persepoli, e che l'architettura degli attuali persiani era simile a quella dei tempi antichi; un'osservazione che non è affatto indegna di attenzione¹³⁶³.

Mentre nei punti di vista riportati da Francklin troviamo segni di orientamenti simili a quelli articolati poco dopo da William Jones – che come abbiamo visto avrebbe pronunciato il suo *Sixth Discourse* sui Persiani poco dopo la pubblicazione della relazione di Francklin a Calcutta – nelle parole di Harford Jones troviamo l'espressione di un concetto già ampiamente diffuso e che sarebbe stato poi compiutamente articolato su più livelli da John Malcolm nella sua *History of Persia*: qualificando le rovine di Chilminar come un punto di arrivo nello sviluppo culturale della Persia antica, e tracciando continuità con la Persia contemporanea, Harford Jones tendeva a configurare il paese come intrappolato nel tempo¹³⁶⁴.

È possibile in effetti supporre che la relazione di Francklin abbia avuto un impatto significativo sul gruppo di funzionari e studiosi britannici attivo a Calcutta alla fine del XVIII secolo, se non altro perché l'opera si presentava come perfettamente integrata ad esso. Dedicate al governatore-generale della Presidency di Fort William, marchese Cornwallis, pubblicate a Calcutta nel 1788 e subito ristampate a Londra (1790), le *Observations made on a Tour from Bengal to Persia* erano state sottoscritte da alcune figure eminenti tanto della Compagnia delle Indie quanto della Asiatick Society of Bengal, dallo stesso Cornwallis a William Chambers, da

¹³⁶² V. Francklin 1788: 29-30: «Mr. Jones; , a gentleman of the Bussora factory, then residing at Shirauz»; 77: «Mr. Jones, second of the English factory at Bussora». Su Harford Jones-Brydges, v. *EnIr* s.v. John R. Perry, «Brydges, Harford Jones» e *ODNB* s.v. T. F. Henderson e H. C. G. Matthew, «Brydges, Sir Harford Jones, first baronet (1764-1847)».

¹³⁶³ Francklin 1788: 91-92: «It is to be remarked, that in the figures, throughout the whole of the palace, the rules of art are not attended to; the muscles of the figures are wanting, yet the drapery is finely done, and the proportions in general are well kept up, though the contour is only observed, which gives a sameness to the whole. Sir John Chardin observes, that he thinks it is evident, whoever was the architect of this celebrated palace, was ignorant of Graecian and of Roman architecture; and supposes, that the defects already mentioned were occasioned by his being obliged to finish the work in a hurry, and by that means, the figures were left in the imperfect state we find them at present: but Mr. Jones observed to me that he rather supposed it to have been the *ne plus ultra* of those days, and remarked also, that the ornaments he had observed in Sadick Khan's palace, at Shirauz, were in the fame style as those of Persepolis, and that the architecture of the present Persians was similar to that of antient times; an observation by no means unworthy of attention».

¹³⁶⁴ Cfr. a questo proposito l'osservazione nell'introduzione alla sua traduzione del *Ma'āṭer-e solṭānīya* di 'Abd-al-Razzāq Beg Donbolī (*The Dynasty of the Kajars*), Jones-Brydges in Donbolī 1833: xxiv-xxv: «Whoever imagines time produces the same change in the manners and customs of the inhabitants of Eastern countries as it does in those of the inhabitants of Europe, has not been fortunate enough to have had much intercourse with the East, or to be much interested in its ancient or modern history».

Joseph Champion a Francis Gladwin, da William Jones a John Malcolm¹³⁶⁵. Francklin fu ben presto ammesso nella Asiatick Society of Bengal¹³⁶⁶.

Nel 1790 fu pubblicato a Calcutta il primo volume di un'altra relazione di viaggio avente a che fare con la Persia, scritta da un membro della EIC, George Forster (1752-1791), *civil servant* della Presidency di Madras e da non confondere con il Georg Forster traduttore tedesco di *Śakuntala*¹³⁶⁷. Forster aveva transitato dalla Persia nel corso di un viaggio via terra verso l'Europa che era partito da Calcutta e sarebbe terminato a San Pietroburgo: perciò il viaggiatore aveva visitato soltanto le regioni settentrionali del paese e il carattere particolarmente frammentario della sezione persiana della relazione, contenuta nel secondo volume pubblicato unicamente a Londra dopo la morte dell'autore (1798) non restituisce un'attenzione particolare per i monumenti. Ad ogni modo, il riferimento passeggero alle antichità del Fārs fatto dall'autore tradisce non soltanto l'ampia diffusione del sentimentalismo pessimista sul destino delle umane vicende, ma restituisce anche una costellazione di espressioni linguistiche e, verosimilmente, di concetti retrostanti, particolarmente significativa per gli sviluppi della percezione delle rovine persiane.

Mi darebbe un notevole piacere se potessi indicarvi qualche monumento dell'antica grandezza e magnificenza dell'Impero persiano, che abbiamo visto percorrere un lungo corso di gloria e combattere spesso con successo le legioni di Roma; ma dove sono ora le aquile romane, che erano solite stordire il mondo con il grido della vittoria? Dove sono ora gli squadroni d'acciaio della Persia, che oltraggiò il corpo di un generale romano ed esibì un Cesare prigioniero, come uno spettacolo per le nazioni barbare? Sono stati colpiti dalla mano distruttiva del tempo, che indica con derisione la loro debole razza e l'instabilità del potere umano. È nel sud della Persia che le reliquie della sua antica grandezza devono essere cercate, ma anche lì, le rovine deformi di Babilonia e Persepoli segnano appena l'originaria grandezza e il gusto costoso dei suoi principi¹³⁶⁸.

Ora, le *Asiatick Researches* pubblicate tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo suggeriscono che le rovine del Marv Dasht non abbiano suscitato discussioni particolari a Calcutta in quel periodo, un probabile effetto dell'autorità e del carattere temporaneamente conclusivo – in attesa della decifrazione delle iscrizioni cuneiformi – attribuiti alle posizioni adottate da William Jones, il cui eco era ancora perfettamente tangibile nel primo decennio del XIX secolo¹³⁶⁹. Tuttavia, è possibile supporre che le opinioni di uomini come Francklin, Jones-Brydges e Forster

¹³⁶⁵ Francklin 1788: i-vii.

¹³⁶⁶ *AR*: II (1789): 502.

¹³⁶⁷ Su George Forster, v. *ODNB* s.v. Luciana de Lima Martins, «Forster, George (c. 1752-1791)» e *EnIr* s.v. Micheal J. Franklin, «Forster, George».

¹³⁶⁸ Forster 1798: II: 186-187: «It would afford me a sensible pleasure, were I enabled to point out to you, any monuments of the former grandeur and magnificence of the Persian empire, which has been seen to run a long course of glory, and to often combat with success the legions of Rome; yet where are now the Roman eagles, that were wont to stun the world with the cry of victory? Where are now the steeled bands of Persia, who insulted the corpse of a Roman general and exhibited a captive Cæsar, as a gazing stock to barbarous nations? They have been smote by the destructive hand of time, which points with derision at their puny race, and at the instability of human power. It is in the south of Persia, where the relics of its ancient grandeur are to be sought, but even there, the misshapen ruins of Babylon and Persepolis faintly mark the pristine grandeur and costly taste of its princes».

¹³⁶⁹ V. ad es. il testo di una conferenza sulle antichità persepolitane tenuta da William Hollingbery, uno dei membri dell'ambasciata Malcolm del 1800, a Calcutta presso una «private Literary Society» il 15 ottobre 1802 (Hollingbery 1814: Appendix n. 2, vi-xxi).

circolassero ampiamente accanto e insieme a quelle espresse da Jones, contribuendo in parte a spostare l'attenzione dalle forse fin troppo celebri rovine del Marv Dasht, in ogni caso associate ad un'antichità anteriore ad Alessandro Magno, verso quelle che invece rinviavano agli «squadroni d'acciaio» tante volte vittoriosi contro Roma: le rovine della città di Shāpūr I, Bīshāpūr.

Oltre Persepoli

Il primo riferimento alle rovine di Bīshāpūr era comparso nella forma di una brevissima nota, composta sull'autorità di Harford Jones, nella seconda edizione del *Voyage of Nearchus* dell'erudito londinese William Vincent (1807), a margine della discussione del distretto di Kazerun¹³⁷⁰. Un contributo fondamentale per la conoscenza europea di queste rovine sarebbe stato elaborato proprio nel quadro della missione diplomatica a Tehran guidata da Harford Jones e in particolare attraverso la prima relazione di viaggio del segretario particolare di quest'ultimo, James Justinian Morier (1782-1849)¹³⁷¹. Figlio del console generale della Levant Company a Costantinopoli, Morier aveva partecipato all'attività paterna prima negli uffici di Londra e poi in quelli di Smirne, finché un incontro fortuito con Jones nella capitale ottomana nel 1807 non gli valse l'opportunità del viaggio persiano¹³⁷². La spedizione diplomatica, partita da Portsmouth, sarebbe entrata in Persia da Būshehr il 14 ottobre 1808 e sarebbe giunta a Tehran il 14 febbraio 1809 attraverso la rotta terrestre che connetteva il porto sul Golfo con Shiraz passando da Kazerun¹³⁷³. Un simile percorso metteva perciò i viaggiatori in condizione di visitare le rovine della vicina città di Bīshāpūr, che Harford Jones aveva probabilmente avuto modo di conoscere nel corso di uno dei suoi precedenti soggiorni in Persia.

Una volta messo a punto il Preliminary Treaty of Friendship and Alliance tra la Gran Bretagna e la Persia dei Qajar, Morier fece ritorno a Londra alla fine del 1809 insieme all'inviato persiano, Mīrzā Abu'l-Ḥasan (1776-1845), per finalizzare l'accordo¹³⁷⁴. Nella capitale britannica Morier sarebbe rimasto fino al luglio 1810, quando partì di nuovo alla volta di Tehran come segretario particolare di Sir Gore Ouseley, nominato ambasciatore alla corte di Fath-ʿAlī Shah Qajar. A Tehran, dove il gruppo arrivò nel novembre 1811, Morier sarebbe stato coinvolto anche nei negoziati tra Russi e Persiani che avrebbero condotto alla stipula del Trattato del Golestan nel 1813¹³⁷⁵. Morier sarebbe rimasto nel paese anche dopo la partenza di Ouseley per motivi di salute nel 1814 e avrebbe fatto ritorno in Inghilterra solo nel 1817. Oltre che all'attività diplomatica, che avrebbe cessato definitivamente solo nel 1826, Morier si dedicò alla propria carriera di scrittore, espressa in particolare dal celebre romanzo picaresco *Adventures of Hajji Baba of Ispahan* (1824)¹³⁷⁶.

¹³⁷⁰ Vincent 1807: I: 391n: «The present city of Kaseroon I do not think can boast of great antiquity; but to the southward and westward there are the remains of the ancient and magnificent city of Shāhbour, with sculptures in relieve on the mountains, similar to those of Persepolis. Mr. H. Jones». Su William Vincent v. *ODNB* s.v. Tony Trowles, «William Vincent (1739-1815)» e Briant 2012: 191-195, 360-368, 387-403, 440-451, 472-481.

¹³⁷¹ Su James Morier v. *ODNB* s.v. Stanley Lane-Poole e Elizabeth Baigent, «Morier, James Justinian (1782-1849)», Wright 1977: 6-7, 13-23, Johnston 1998.

¹³⁷² Su queste vicende v. il resoconto dell'ambasciatore in Jones-Brydges 1834: 1-16.

¹³⁷³ Jones-Brydges 1834: I: 20, 185. V. lo *Itinerary from Bushire to Shiraz* in Morier 1812: 410.

¹³⁷⁴ Su Mīrzā Abu'l-Ḥasan Khan v. *EnIr* s.v. Hassan Javadi, «Abu'l-Ḥasan Khan Īlcī», Wright 1985, Abu'l-Ḥasan Khan 1988, Sohrabi 2010, Sohrabi 2012: 21-46 e Green 2016: 8-13, 171-175, 208-210, 227-289.

¹³⁷⁵ Sul trattato del Golestan v. *EnIr* s.v. Elton L. Daniel, «Golestān Treaty».

¹³⁷⁶ Sulla considerevole letteratura scientifica prodotta da questo romanzo v. *EnIr* s.v. Abbas Amanat, «Hajji Baba of Isfahan», Krotkoff 1987, Johnston 1995, Rastegar 2007, Arian 2016.

L'aspetto più rilevante dell'attività di Morier per queste ricerche è tuttavia costituito dalle sue due relazioni di viaggio e in particolare dalla prima, *A Journey through Persia, Armenia, and Asia Minor, to Constantinople, in the years 1808 and 1809* (d'ora in poi *Journey*). Pubblicato a Londra nel 1812, il *Journey* fu rapidamente pubblicato in francese a Parigi (1813), in olandese ad Harleem (1814) e in tedesco a Weimar (1815), oltre a godere di un'edizione americana (Filadelfia, 1818). A quest'opera Morier avrebbe affidato la descrizione e la discussione delle principali antichità persiane disseminate lungo la marcia tra Būshehr e Tehran: tre sezioni particolarmente significative sono dedicate a Bīshāpūr (visitata il 25 dicembre 1808), alle rovine del Marv Dasht (13-17 gennaio 1809) e a quelle del Dasht-e Morghāb, ovvero Pasargadae (19 gennaio)¹³⁷⁷. Ora, le rovine di Bīshāpūr non erano mai state sottoposte prima al pubblico europeo. Morier, in ogni caso, era consapevole del carattere di novità del suo contributo e sceglieva di manifestarlo fin dalla prima pagina della sua relazione di viaggio.

Trovando al mio arrivo in Inghilterra che la curiosità per tutto quanto fosse connesso alla Persia era molto viva, fui indotto a pubblicare le memorie che avevo già scritto su quel paese; tanto più immediatamente quanto trovai che ero stato abbastanza fortunato da accertare alcuni fatti, che erano sfuggiti alla ricerca di altri viaggiatori. In questo, alludo più in particolare alle sculture e alle rovine di Bīshāpūr; poiché sebbene il mio resoconto di queste sia su una scala molto ridotta, spero comunque di aver detto abbastanza da dirigere l'attenzione di persone più capaci di me all'indagine di un soggetto nuovo e curioso¹³⁷⁸.

Tuttavia, come abbiamo visto, nella sua relazione Morier metteva in evidenza anche l'obsolescenza delle relazioni precedenti. Oltre a ciò, il viaggiatore apriva la questione delle rovine del Dasht-e Morghāb. La descrizione più significativa delle rovine di Pasargadae, nonché l'unica dotata di una riproduzione visuale della tomba di Ciro, risaliva ormai alla relazione di viaggio di Johann Albrecht von Mandelslo così come alle sue successive e numerose riedizioni e ristampe: l'ultima di queste, in francese, datava 1732¹³⁷⁹. L'edificio in pietra a pianta quadrata e con tetto a capanna, posto su sette gradoni, era tradizionalmente associato alla figura della madre di Salomone e in quanto tale, ancora ai tempi di Morier, era oggetto e luogo di un culto devozionale femminile¹³⁸⁰. Morier discuteva molto cautamente la possibilità che l'edificio fosse la tomba di Ciro il Grande, il cui aspetto era noto attraverso la tradizione greca, ma finiva per rifiutarla sulla base di un'incompatibile concezione della collocazione geografica di Pasargadae¹³⁸¹.

Come i suoi predecessori, anche Morier aveva più volte e in vari luoghi interrogato i Persiani sulle rovine¹³⁸², un tema che aveva anche occupato anche una delle

¹³⁷⁷ V. rispettivamente Morier 1812: 85-92, 122-140, 143-147; v. anche il cosiddetto «Jemsheed's harem» a pp. 141-142.

¹³⁷⁸ Morier 1812: vii: «Finding, on my arrival in England, that curiosity was quite alive to everything connected with Persia, I was induced to publish the Memoranda which I had already made on that country; more immediately as I found that I had been fortunate enough to ascertain some facts, which had escaped the research of other travellers. In this, I allude more particularly to the sculptures and ruins of Shapour; for although my account of them is on a very reduced scale, yet I hope that I have said enough to direct the attention of abler persons than myself to the investigation of a new and curious subject».

¹³⁷⁹ Mandelslo 1732: I: 11-14.

¹³⁸⁰ V. Morier 1812: 144-145.

¹³⁸¹ V. ad es. Morier 1812: 145: «If the *position of the place* had corresponded with the site of *Pasargadae* as well as the *form of this structure* accords with the description of the tomb of Cyrus near that city, I should have been tempted to assign to the present building to illustrious an origin».

¹³⁸² V. ad es. Morier 1812: 92.

conversazioni tenute tra i diplomatici britannici e il personale della corte di Fath-‘Alī Shah durante la discussione del Preliminary Treaty¹³⁸³. Oltre a ciò, Morier portava certamente con sé le suggestioni delle tradizioni classica e biblica, ma soprattutto le relazioni di Chardin e de Bruijn, che verosimilmente aveva sottomano¹³⁸⁴. Tuttavia, le descrizioni di Morier si limitano per lo più a riportare – oltre alle tradizioni locali e alle conversazioni tra lui e Harford Jones – quelle che sembrano essere osservazioni fondate sull’analisi iconografica delle sculture più che su una comparazione tra gli oggetti e le tradizioni scritte.

La scultura successiva (che, come la prima, fu scolpita sulla montagna della cittadella), è intera in tutte le sue parti. Consiste di tre grandi scompartimenti, il centrale e più interessante rappresenta una figura a cavallo, il cui vestito annuncia un personaggio reale. Il suo copricapo è una corona, su cui è posto un globo; i suoi capelli fluttuano in riccioli molto grandi e massicci su entrambe le spalle, mentre un leggero baffo copre appena il labbro superiore, e dà molta espressione ad un volto fortemente indicativo di orgoglio e maestà. [...] nella mano destra tiene la mano di una figura dietro di lui [...] e che è vestita con la tunica e l’elmo romano. Una figura, vestita anch’essa in costume romano, è in ginocchio davanti alla testa del cavallo, con le mani tese, e con un viso che tradisce supplica. Sotto i piedi del cavallo c’è un’altra figura distesa, con lo stesso abbigliamento e carattere delle altre due figure romane. A destra dello scompartimento c’è una figura (dietro quella in atteggiamento di supplica) anch’essa con le mani distese, ma vestita in modo diverso e, per quanto abbiamo potuto giudicare, con caratteristiche più egiziane che europee. Nell’angolo tra la testa del re e quella del cavallo c’è una Vittoria che mostra il rotolo della Fama¹³⁸⁵.

Questo passo esemplifica bene le forti suggestioni che sembrano orientare i materiali archeologici di Morier verso un marcato interesse per la regalità e le sue manifestazioni. Indubbiamente, le scene regali dei rilievi di Bīshāpūr, così come le

¹³⁸³ V. Morier 1812: 201: «At length a night was fixed in which the Treaties were to be signed. The Envoy and I repaired to the house of the *Ameen-ed-Doulah*, where we found him and his Nazir or Superintendent, the Prime Minister, the Chief Secretary, and the Persian Agent for English affairs at Shiraz. The conversation after a short time fixed on learned subjects. The Persians are extremely fond of history and geography, though in general they are profoundly ignorant of both. The Prime Minister went through in a breath the whole history of Russia. We then entered on matters of chronology, which introduced a discussion on the relative antiquity of particular remains, as *Persepolis* and *Nakshi Rustam*. The Chief Secretary, who seemed to have read much Persian history, knew that part which related to *Shapour*, and mentioned that he had carried his arms into Syria, and had taken prisoner a Roman Emperor. Yet the subject of the sculptures at *Nakshi Rustam* had still escaped their observation; and they had still, according to the popular belief, substituted *Rustam* for *Shapour*, as the hero of those representations. To this conversation, supper succeeded; as usual it was short».

¹³⁸⁴ Morier 1812: «Jan. 15th [...] I hastened to the ruins [...] and for that purpose I took Chardin and Le Brun in my hand».

¹³⁸⁵ Morier 1812: 87-88: «The next piece of sculpture (which, like the former, was carved upon the mountain of the citadel), is perfect in all its parts. It consists of three grand compartments, the central and most interesting represents a figure on horseback, whose dress announces a royal personage. His head-dress is a crown, on which is placed a globe; his hair flows in very large and massy curls over both shoulders, whilst a slight mustachio just covers his upper lip, and gives much expression to a countenance strongly indicative of pride and majesty. [...] in his right hand he holds the hand of a figure behind him [...] and which is dressed in the Roman tunic and helmet. A figure, habited also in the Roman costume, is on its knees before the head of the horse, with its hands extended, and with a face betraying entreaty. Under the feet of the horse is another figure extended, in the same attire and character as that of the other two Roman figures. To the right of the tablet stands a figure (behind that in a suppliant attitude) with his hands also extended, but dressed in a different manner, and, as far as we could judge, with features more Egyptian than European. In the angle between the king’s head and the horse’s is a Victory displaying the scroll of Fame».

particolari iscrizioni rinvenute sul posto, avevano un impatto diretto sull'interpretazione in questo senso dei rilievi sasanidi di Naqsh-e Rostam¹³⁸⁶, un impatto del resto preparato dall'esperienza di lunga data di Harford Jones¹³⁸⁷, e la possibilità di rintracciare la tomba di Ciro nella piana di Morghāb sembra essere tanto un sintomo quanto una causa di tali suggestioni regali. Non a caso, nella descrizione di Chilminar non si menzionava nemmeno in modo problematico l'ipotesi templare e si relegava la funzione di tempio del fuoco ai due edifici quadrangolari posti rispettivamente di fronte a Naqsh-e Rostam e nella piana di Morghāb, tra i quali si istituiva quindi un'analogia funzionale a partire da una comparazione morfologica¹³⁸⁸.

A questo orientamento si accompagnava una certa attenzione per elementi che appartenevano tanto al paesaggio in generale quanto al panorama possibile delle antichità, vale a dire le soluzioni ingegneristiche adottate per il trasporto dell'acqua: acquedotti, canali e pozzi¹³⁸⁹. In questo senso, il viaggiatore sembrava desto alla rilevanza delle costruzioni di carattere pubblico:

L'estensione delle rovine di Bīshāpūr verso sud è segnata da un bel corso d'acqua. La strada è costruita sopra la sorgente da cui sgorga, sostenuta da frammenti di architettura che fanno parte dell'architrave di qualche edificio pubblico, e per le loro dimensioni devono essere appartenuti a un edificio molto considerevole¹³⁹⁰.

A questo si associava un approccio relativamente ambiguo al problema dei rapporti tra la Persia e la Grecia sul piano artistico e architettonico. Mentre Morier era disposto a riconoscere che le capacità costruttive illustrate dalle rovine di Bīshāpūr non erano inferiori a quelle dei Greci¹³⁹¹, il suo giudizio in proposito risentiva del concetto di *ne plus ultra* che Harford Jones aveva già formulato durante le sue escursioni con William Francklin e che probabilmente aveva discusso anche con il suo segretario particolare durante la marcia verso Tehran nel 1809.

¹³⁸⁶ V. ad es. Morier 1812: 126-7: «Each of these horsemen trample on a body; that under the figure on the right is more correct and well preserved, than the other to the left. A Greek inscription is engraved on the chest of the first horse, composed of seven lines, the three first of which are illegible. Then nearly close under these lines are some characters, which are extremely effaced, but which I have endeavoured to copy exactly [...] They are evidently the same as those which I saw at Shapour. [...] After this I was delighted and surprised to find an exact copy, though in a gigantic scale, of the subject at *Shapour*, with one person in a Roman dress on his knees before the horse's head, and another whose hands are seized by the rider. Under the horse's belly is a long Greek inscription, of which I could make out only a few characters. There are, besides, other characters similar to those at *Shapour* [...]».

¹³⁸⁷ Morier 1812: 89: «On the left of this were two colossal figures on horseback, carved in an alto relievo [...]. Both had their hands extended, and held a ring, which we conceived to be emblematical of peace. The Envoy, who had seen both these remains and *Nakshi Rustam*, prepared me to expect a similar sculpture at the latter».

¹³⁸⁸ Morier 1812: 128: «Facing nearly the middle of the sculptured rocks, stands an ancient fire-temple. It is a square building, one side of which measures twenty-four feet»; 146: «I retraced my steps towards the column and pilasters, and passing to the left of them, proceeded to a ruin, probably of one of those buildings which we call fire-temple, and corresponding at least exactly in dimensions, structure, and ornament with that at *Nakshi Rustam*».

¹³⁸⁹ V. Morier 1812: 86, 91 (Bīshāpūr), 131, 135 (Chilminar).

¹³⁹⁰ Morier 1812: 86: «The extent of the ruins of Shapour to the southward is marked by a beautiful stream of water. Over the spring, from which it issues, the road is built, sustained by fragments of architecture, which are a part of the entablature of some public building, and by their dimensions must have appertained to a very considerable edifice».

¹³⁹¹ Morier 1812: 91: ««We were conducted by the peasants who were with us, to the remains of a very fine wall, which in the symmetry of its masonry equalled any Grecian work that I have ever seen».

Poiché avevamo ancora due ore di luce davanti a noi, siamo andati a Persepoli e abbiamo dato un'occhiata sommaria alle rovine. Le nostre prime e durature impressioni furono lo stupore per l'immensità e l'ammirazione per le bellezze dell'edificio. Sebbene non ci fosse nulla, né nell'architettura degli edifici, né nelle sculture e nei rilievi sulle rocce, che potesse reggere un confronto critico con le delicate proporzioni e la perfetta statuaria dei Greci, tuttavia, *senza mettere alla prova Persepoli con uno standard a cui non è mai stata comparabile*, abbiamo subito ceduto alle emozioni più vive e più estasiate¹³⁹².

Sarebbe possibile ipotizzare che Morier mettesse l'accento sul carattere regale delle antichità persiane a causa dell'influenza dei lavori di de Sacy e di Grotefend, ai quali tuttavia non si trova neppure un'allusione nelle parti diaristiche della relazione di viaggio, che verosimilmente derivava direttamente dagli appunti e dagli schizzi presi nel corso del viaggio. Ben diverso è il caso di un testo di carattere trattatistico posto al suo termine. In fondo al *Journey* il lettore poteva infatti trovare diverse pagine di note e appendici, che contenevano tra le altre cose anche una dissertazione sulle rovine di Bīshāpūr. La dissertazione, pur dovendo dipendere sostanzialmente dagli stessi materiali delle descrizioni, si presentava come una discussione erudita elaborata facendo leva su varie fonti e alla luce dei più recenti studi sulle antichità persiane. Questa dissertazione, in effetti, non era della mano di Morier, ma del curatore del *Journey*, Sir Robert Harry Inglis (1786-1855)¹³⁹³, figlio di un politico londinese strettamente legato alla EIC. Inglis era un fervente anglicano legato all'ambiente riformatore di William Wilberforce e a lui Morier avrebbe dedicato il suo *Second Journey through persia, Armenia, and Asia Minor, to Constantinople* (1818, d'ora in poi *Second Journey*), a testimonianza di un'amicizia di lunga data e probabilmente di un'intesa intellettuale. In effetti, il *Second Journey* – che presentava vari materiali sulle rovine persiane senza modificare radicalmente l'approccio interpretativo – è non solo disseminato da tentativi di illustrare le Sacre Scritture attraverso il riferimento agli usi e costumi dei popoli orientali, considerati come intrappolati in un'eternità senza tempo¹³⁹⁴, ma è anche fortemente intriso di reminiscenze dalla tradizione storiografica greca¹³⁹⁵. Quest'ultimo aspetto trovava la propria giustificazione intellettuale proprio nelle note su Bīshāpūr elaborate da Inglis per il *Journey* del 1812.

¹³⁹² Morier 1812: 129: «As we had still two hours of daylight before us, we rode to Persepolis, and took a cursory view of the ruins. Our first, and indeed lasting impressions were astonishment at the immensity, and admiration at the beauties of the fabric. Although there was nothing, either in the architecture of the buildings, or in the sculptures and reliefs on the rocks, which could bear a critical comparison with the delicate proportions and perfect statuary of the Greeks, yet, without trying Persepolis by a standard to which it never was amenable, we yielded at once to emotions the most lively and the most enraptured».

¹³⁹³ Su di lui v. *ODNB* s.v. John Wolffe, «Inglis, Sir Robert Harry, second baronet (1786-1855)»

¹³⁹⁴ Morier 1818: vii-viii: «[...] wherever the coincidence which I observed between the living manners of the East, and the descriptions in sacred or profane writers could tend to elucidate antient history, and more immediately to illustrate the style or the narrative of Scripture, the details of the Journal are left unbroken and unaltered, and the references are enlarged and explained. The parts of the Journal, indeed, most carefully preserved are the remarks on these subjects: for the manners of the East, amidst all changes of Government and of Religion, are still the same: they are living impressions from an original mould; and at every step some object, some idiom, some dress, or some custom of common life reminds the traveller of antient times, and confirms, above all, the beauty, the accuracy, and the propriety of the language and the history of the Bible. There is perhaps no part of the East to which these observations might not apply; for whatever differences of creed, of government, or of language may exist between them, there is still no line of separation between any two Eastern nations so strong, as that which is drawn between Europeans and Asiatics».

¹³⁹⁵ Uno dei casi più significativi è quello – discusso in Briant 2009 – della comparazione tra i *qanāt* tra Kashan e Qom e le loro tecniche di costruzione descritte in Polibio: Morier 1818: 162-165.

Inglis aveva sotto mano tanto la *Universal History* quanto Gibbon, l'edizione di Ibn Hawqal pubblicata da William Ouseley, il trattato di Barnabé Brisson così come i *Mémoires* di de Sacy e tutta la necessaria documentazione odepórica, da Pietro Della Valle a Niebuhr. In particolare, Inglis faceva leva sulle conoscenze epigrafiche e numismatiche messe a punto da de Sacy per confermare le impressioni che Morier aveva derivato dall'osservazione delle caratteristiche iconografiche degli oggetti, ovvero dalla «internal evidence» delle sculture.

L'architetto di un'opera del genere avrebbe naturalmente scelto i suoi ornamenti dal soggetto in cui il suo progetto aveva avuto origine; e si potrebbe quindi supporre che le sculture di Bīshāpūr contengano alcune importanti allusioni alla guerra romana. I trionfi di quella guerra non sono quasi ricordati nella storia o nelle tradizioni degli orientali; e le uniche testimonianze delle vittorie di Shāpūr, che sono rimaste in Persia, sono le sculture sulle rocce di Bīshāpūr e Naqsh-e Rostam: e anche se, come ogni altra opera di cui non si sa nulla, esse sono riferite dai Persiani moderni alle favolose imprese di Rostam, l'Ercole del loro paese, l'evidenza interna del loro disegno è sufficiente ad appropriarle ai loro oggetti reali e storici¹³⁹⁶.

In questo modo, Inglis confermava l'identificazione dei rilievi di Bīshāpūr e dei corrispondenti rilievi di Naqsh-e Rostam come delle raffigurazioni della vittoria di Shāpūr sull'imperatore romano Valeriano, vicende che del resto occupavano un posto rilevante nell'opera di Gibbon¹³⁹⁷. Il fatto che le vicende di Shāpūr fossero ignote alla storiografia islamica portava Inglis a stupirsi della considerazione mostrata nei confronti di Mirkhond da de Sacy¹³⁹⁸, e a formulare la seguente conclusione generale.

Le carenze dei materiali europei non sono corrette dalle autorità orientali. Il valore dei resoconti maomettani dell'antica Persia può essere stimato dalla loro omissione del successo di Shāpūr, il più splendido di tutto il periodo di cui trattano. Gibbon ha già osservato da d'Herbelot, che i persiani moderni non sanno nulla della cattura di un imperatore romano [...] Quali che siano le carenze o anche le contraddizioni degli storici greci nello scrivere sugli affari della Persia, essi sono ancora probabilmente le migliori autorità su cui possiamo contare. I classici contemporanei non possiedono uno svantaggio che non sia condiviso dai più tardi maomettani; essi scrivono allo stesso modo la storia di un popolo che i Greci odiavano come nemici e che i musulmani disprezzavano come infedeli, e la cui lingua era probabilmente ugualmente sconosciuta a entrambi; ma per gli autori greci questi difetti erano in un certo senso qualificati dalla loro relativa

¹³⁹⁶ Inglis in Morier 1812: 379: «The architect of such a work would naturally select his ornaments from the subject in which his plan originated; and the sculptures at Shapour might therefore be supposed to contain some prominent allusions to the Roman war. The triumphs of that war are almost unremembered in the history or the traditions of the Orientals; and the only records of the victories of Sapor, which are left in Persia, are the sculptures on the rocks of Shapour and Nakshi Rustam: and though, like every other work, of which nothing is known, they are referred by the modern Persians to the fabulous exploits of Rustam the Hercules, of their country, the internal evidence of their design is sufficient to appropriate them to their real and historical objects».

¹³⁹⁷ V. Gibbon 2005: I: 213-229 (I.8, *Of the State of Persia after the Restoration of the Monarchy by Artaxerxes*); 283-287 (in I.10, *The Emperors Decius, Gallus, Aemilianus, Valerian, and Gallienus – The general Irruption of the Barbarians – The Thirty Tyrants*).

¹³⁹⁸ Inglis in Morier 1812: 389: «It is therefore astonishing that de Sacy should have selected Mirkhond, an author of this class, to accompany his own able memoirs on the antiquities of Persia. Whatever may be the relative superiority of Mirkhond to other Oriental annalists, the value of his authority is in itself very low, and is sufficiently depreciated by the internal evidence of his own work».

vicinanza agli eventi che registravano; mentre i musulmani, nel trattare la storia prima del tempo di Mahomed, stavano scrivendo gli annali di una razza conquistata e disprezzata, in un'epoca in cui la sua lingua, la sua politica e la sua religione erano ugualmente dimenticate¹³⁹⁹.

Il rapporto tra il contributo di Inglis e la relazione di Morier, ponendosi in diretto contrasto con l'approccio orientale esemplificato da un William Francklin, mette bene in luce la grande varietà di approcci e di posizioni disponibili rispetto alle rovine e alle tradizioni orientali negli ambienti sociali e intellettuali della EIC e della diplomazia britannica a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Elementi che invece si presentano come diffusamente presenti sono la disponibilità a privilegiare la «internal evidence» offerta dai monumenti e la tendenza a concentrarsi sulla capacità di questi di restituire le vicende militari dei sovrani sasanidi. È in questo quadro di riferimenti che si inseriranno buona parte delle riflessioni di John Malcolm.

2. John Malcolm tra l'India e la Persia

Sir John Malcolm (1769-1833) è da lungo tempo una figura ben conosciuta¹⁴⁰⁰. A questo hanno contribuito la sua partecipazione agli scambi diplomatici che ebbero al centro la Persia Qajar durante le guerre napoleoniche, ma anche e forse soprattutto il ruolo da lui giocato in India, sia sul versante politico-militare dell'espansione britannica nel subcontinente indiano sia su quello storico-ideologico della «creazione dell'India britannica»¹⁴⁰¹. Malcolm, infatti svolse un ruolo chiave nella fondazione di una tradizione storiografica che, attraverso la ricostruzione del passato indiano, consentisse di rendere conto della presente e crescente dominazione britannica sul subcontinente. Malcolm svolse questo ruolo nel periodo particolarmente denso e conflittuale tra il processo, avviato nel 1787, contro Warren Hastings (1732-1818), il primo governatore-generale del Bengala, e la prima guerra anglo-afghana (1839-1842). L'attività di militare, funzionario e pubblicista di Malcolm contribuì fortemente a dar forma e ad affermare il principio dell'*indirect rule*, che fu in grado di consolidare il dominio britannico sull'India nella prima metà del XIX secolo e rimase in piedi anche quando i Moti indiani del 1857 portarono alla dissoluzione della Compagnia, al trasferimento del paese sotto il dominio diretto del governo britannico e ad una profonda riorganizzazione amministrativa¹⁴⁰². È stato di recente messo in luce che opere di Malcolm quali la

¹³⁹⁹ Inglis in Morier 1812: 388-389: «The deficiencies of European materials are not supplied by Oriental authorities. The value of the Mahomedan accounts of ancient Persia, may be estimated by their omission of the success of Sapor, the most splendid in the whole period of which they treat. Gibbon has already remarked from D'Herbelot, that the modern Persians know nothing of the capture of a Roman Emperor [...] Whatever then may be the deficiencies or even the contradictions of the Greek historians in writing on the affairs of Persia, they are still probably the best authorities on which we can rely. The contemporary classics possess no one disadvantage, which is not shared by the later Mahomedans; they are alike writing on the history of a people, whom the Greeks hated as enemies, and whom the Mussulmans despised as infidels, and whose language was probably equally unknown to both; but to the Greek authors these defects were in a certain degree qualified by their comparative nearness to the events which they recorded; while the Mussulmans, in treating of the history before the time of Mahomed, were writing the annals of a conquered and contemned race, in an age when its language, polity, and religion were alike forgotten».

¹⁴⁰⁰ V. una prima valutazione moderna in Yapp 1962.

¹⁴⁰¹ L'espressione è tratta da Harrington 2010, il quale sostiene che «as Malcolm developed as a writer in the years after 1812, his outlook as an historian of Asia dominated his thinking as an imperial policy maker» (98). Malgrado numerosi errori di carattere editoriale, Harrington 2010 è un'ottima sintesi su Malcolm, nonché la prima interamente a lui dedicata dal 1856.

¹⁴⁰² Su questo tema v. Fisher 1984 e, sul ruolo di Malcolm, Harrington 2010: 99-127.

History of the Sikhs (1810) e la *History of Persia*, dedicate a territori non posti sotto il controllo britannico, servivano anch'esse gli interessi britannici in India, nella misura in cui consentivano di riflettere sulle modalità di sviluppo storico delle società asiatiche e suggerivano di tenere d'occhio la frontiera nordoccidentale del subcontinente, dalla quale erano sempre giunte minacce mortali per l'India – come l'invasione di Nader Shah¹⁴⁰³. In questa sede, tuttavia, discuterò la *History of Persia* dal punto di vista del suo ruolo nello sviluppo delle conoscenze sulla Persia antica e del significato che in essa Malcolm attribuisce alle rovine¹⁴⁰⁴.

Nato in una piccola cittadina della Scozia meridionale, Malcolm fu assunto nell'esercito della EIC nel 1781 come alfiere (*ensign*) e servì per la Presidenza di Madras della Compagnia durante la Terza guerra anglo-Mysore (1790-92). A quest'altezza Malcolm intraprese lo studio del persiano insieme ad un *munshī*, figura chiave dell'ampio mondo persofono di età moderna, in quanto detentrica delle tecniche della scrittura e della burocrazia, sia sul versante dell'amministrazione che su quello delle reti di scambio d'informazioni e di costruzione di conoscenze¹⁴⁰⁵. Rientrato in servizio a Madras dopo un soggiorno a Edimburgo nel 1794-95, Malcolm fece le prime esperienze diplomatiche nel quadro dell'ultima guerra contro il sultanato del Mysore (1798-99) e, nel 1799, il Governatore Generale della Compagnia, Richard Wellesley (1760-1842), lo inviò presso Fath-ʿAlī Shah, in quella che sarebbe stata la prima delle sue missioni in Persia (1800-1801). Durante questo primo soggiorno nel paese – che aveva raggiunto da Būshehr e che avrebbe lasciato da Bassora passando da Hamadan e Baghdad – Malcolm aveva consolidato il proprio interesse per la storia persiana e per le tradizioni scritte che la veicolavano. Così raccontava al padre scrivendogli da Shiraz durante la sua marcia verso Tehran nell'estate del 1800, riproducendo dopo due secoli le stesse imbarazzate osservazioni di Pedro Teixeira sulla mancata corrispondenza tra gli storici greci e quelli persiani¹⁴⁰⁶.

Impiego ogni ora libera in ricerche nella storia di questo paese straordinario, di cui sappiamo così poco. Di quelle poche informazioni circa la sua storia antica che abbiamo ricevuto dai Greci, te ne farai un'idea, quando ti assicuro che, eccezion fatta per le conquiste di Alessandro [...] non c'è un fatto registrato dai Greci di cui le storie persiane facciano la minima menzione, né c'è un nome che i Greci abbiano dato a generali o a città persiane che possa essere compreso da un Persiano. [...] Sono sicuro che raccoglierò materiali che metteranno in condizione me, o qualcun altro meglio qualificato, di dare molte informazioni su questo tema. Il clima di questo paese è splendido. Se avesse la costituzione della Gran Bretagna, i suoi abitanti non avrebbero bisogno di anelare al Paradiso. Così com'è, vivrei piuttosto a Douglas Hill¹⁴⁰⁷.

¹⁴⁰³ È questa la ragionevole tesi di Harrington 2014 (in particolare p. 71-98); v. anche Yapp 1980. V. l'accento posto sull'India anche in Lambton 1995: 7, dedicato specificamente alla *History of Persia*.

¹⁴⁰⁴ Un piccolo spunto in questo senso è già in Harrington 2010: 89-90.

¹⁴⁰⁵ Sui *munshī* v. Bayly 1996: 56-96, Alam e Subrahmanyam 2004, Raj 2009.

¹⁴⁰⁶ Kaye 1856: I: 124.

¹⁴⁰⁷ Lettera di John Malcolm a George Malcolm del 17 agosto 1800 (Kaye 1856: I: 124: «I employ every leisure hour in researches into the history of this extraordinary country, with which we are but little acquainted. Of the little information we have received respecting its ancient history from the Greeks you will form an idea, when I assure you that, with the exception of Alexander's conquests, which are related by both authors (though in a very different manner), there is no fact recorded by the Greeks of which Persian histories make the least mention, nor is there one name that the Greeks

Era dunque cominciato un percorso intellettuale che avrebbe portato Malcolm alla *History of Persia*.

John Malcolm e la Bombay Society, tra Lumi scozzesi e antiquaria

Di ritorno in India, Malcolm continuò a svolgere numerosi incarichi diplomatici e militari, nella veste di segretario particolare di Wellesley e, dal 1803, in quella di Residente britannico presso la corte del Mysore. Durante questi anni ebbe occasione di soggiornare a Calcutta e di pubblicare un saggio sui Sikh nelle *Asiatick Researches*¹⁴⁰⁸, mentre tra il 1808 e il 1811 svolse altre due missioni diplomatiche in Persia, di gran lunga meno fortunate della prima in termini politici ma probabilmente altrettanto feconde sul piano della raccolta di documentazione. Al rientro dal suo ultimo viaggio, Malcolm ottenne dal nuovo Governatore-Generale, Lord Minto, di restare a Bombay anziché far ritorno alla *residency* di Mysore. A Bombay Malcolm avrebbe goduto di condizioni materiali e sociali più favorevoli per la scrittura della *History of Persia*, che aveva intrapreso al suo ritorno. I «gentiluomini [...] ferrati sull'argomento» che Malcolm vi avrebbe trovato e a cui Lord Minto alludeva¹⁴⁰⁹ erano senz'altro i membri della Bombay Literary Society, una società letteraria fondata nel 1804 sul modello della Asiatick Society da James Mackintosh (1765-1832) e William Erskine (1773-1852)¹⁴¹⁰, altri due scozzesi al servizio della Compagnia. Nel 1812, Malcolm avrebbe fatto ritorno in Inghilterra e avrebbe vissuto tra le sue abitazioni nell'Hertfordshire e a Londra¹⁴¹¹. Poco dopo la pubblicazione della *History of Persia* nell'estate del 1815, in luglio Malcolm si recò a Parigi, chiamato dal duca di Wellington che vi si trovava in seguito alla definitiva conclusione della vicenda napoleonica all'indomani della battaglia di Waterloo. Qui Malcolm frequentò diversi salotti e la Bibliothèque nationale, incontrando e intrattenendosi con Silvestre de Sacy e Louis-Mathieu Langlès¹⁴¹². Con quest'ultimo, Malcolm discusse anche la possibilità di una traduzione francese della *History of Persia*, che sarebbe stata effettivamente pubblicata – ma non è chiaro quanto grazie all'interessamento di Langlès – nel 1821¹⁴¹³. Nel 1817, Malcolm sarebbe ripartito per l'India, dove avrebbe proseguito la propria carriera di soldato, amministratore e autore – in particolare con la pubblicazione del *Memoir of Central India* (1823) – fino a coronarla con la nomina a governatore di Bombay (1827-1830).

Bombay, del resto, era stata almeno dal 1811 un luogo importante le attività intellettuali di Malcolm, anche per quanto riguarda le sue ricerche sulla Persia, in particolare per il contesto offerto dalla Literary Society of Bombay. I due fondatori della Society, Mackintosh ed Erskine, insieme a diversi altri membri, avevano frequentato l'Università di Edimburgo e la cerchia della nuova *Edinburgh Review*,

have given to either the Persian generals or towns that can be understood by any Persian. [...] I shall, I trust, collect materials that will either enable myself, or better qualified, to give much information on this subject. The climate of this country is delightful. Had it the constitution of Great Britain, its inhabitants need not sigh for Paradise. As it is, I would rather live on Douglas Hill».

¹⁴⁰⁸ AR: XI (1810): 197-292 (*Sketch of the Sikhs*).

¹⁴⁰⁹ Kaye 1856: II: «“The work on which you are engaged,” wrote Lord Minto, “must be carried on with more facility and advantage at Bombay, where you have no other occupation, and where you will probably still be surrounded by gentlemen who have had a share in collecting your materials, and are conversant with the subject, than at Mysore [...]»

¹⁴¹⁰ Su Mackintosh e Erskine v. ODNB s.v. Christopher J. Finlay, «Mackintosh, Sir James, of Kyllachy (1765-1832)» e Katherine Prior, «Erskine, William (1773-1852)».

¹⁴¹¹ Kaye 1856: II: 70, 84, 92.

¹⁴¹² Kaye 1856: II: 105-6, 109, 111-113, 115-16, 120, 131-33.

¹⁴¹³ Kaye 1856: II: 120: «September 1. – I sat this morning three hours with Monsieur Langlés, and was introduced to Monsieur Henri, who he proposes should translate my history».

fondata nel 1802. In particolare, a Edimburgo Erskine aveva seguito le lezioni del professore di filosofia morale Dugald Stewart (1753-1828), figura chiave della diffusione di un approccio “teorico” e “congetturale” alla storia, marcato dall’opera di Adam Smith, William Robertson e Adam Ferguson, e articolato nella distinzione e ricostruzione dei diversi “stadi” attraverso i quali era passata l’evoluzione di una data società. Nel suo discorso inaugurale alla Society, Mackintosh aveva messo l’accento sull’economia politica come l’ambito su cui avrebbero dovuto concentrarsi le attività dei membri, anche per differenziarsi da quelle della Asiatick Society fondata da Jones; ma come vedremo, nella Bombay Society ci sarebbe stato spazio anche per interessi meno nettamente improntati allo studio del presente¹⁴¹⁴. La frequentazione di questo gruppo dovette quindi essere, per Malcolm, l’occasione di rileggere gli abbondanti materiali raccolti alla luce delle suggestioni e delle sollecitazioni provenienti dalle diverse culture storiografiche dei Lumi britannici e, in particolare, dall’Illuminismo scozzese e dai suoi modelli di sviluppo stadiale della società¹⁴¹⁵. Del resto, mentre sappiamo che Malcolm leggeva la *History of England* di David Hume mentre redigeva la *History of Persia*¹⁴¹⁶, le pagine di quest’ultima restituiscono prove esplicite della frequentazione di autori come Robertson e Ferguson. Accanto a questi troviamo ampie tracce della lettura di Gibbon, ormai un’autorità sulla storia del tardo impero romano, tanto da rendere indispensabile il ricorso puntuale agli autori antichi¹⁴¹⁷. La cultura storica dei Lumi scozzesi giocò dunque un ruolo importante nel dar forma alla *History of Persia*: in questa sede, questa verrà messa in luce più di un’altra importante chiave di lettura dell’opera di Malcolm, quella del «conservatorismo romantico» ispirato da Edmund Burke e, in generale, dalle reazioni britanniche alla Rivoluzione francese¹⁴¹⁸. La Bombay Society era anche un luogo ideale per consolidare i rapporti che Malcolm intratteneva con gli studi orientali probabilmente dall’inizio del suo apprendimento della lingua persiana. Ad esempio, la presa di posizione sulla credibilità del *Dabistan* come fonti per l’epoca più remota della storia persiana, molto più nettamente sfavorevole nella seconda edizione della *History of Persia* (1829) che nella prima, dipendeva da un continuato dialogo con la Bombay Society, che nella persona di Erskine si era espressa in proposito nel 1818 in una lettera-comunicazione rivolta proprio a Malcolm¹⁴¹⁹. Al tempo stesso, la Society era certamente un contesto favorevole alla circolazione e all’acquisizione delle ultime novità scientifiche e letterarie, come sembra possibile dedurre dalle comunicazioni pubblicate sulla rivista della società, le *Transactions of the Literary Society of Bombay*. Lo suggeriscono i riferimenti alle *Ideen* di Heeren e ai lavori filologici di de Sacy in una comunicazione del 1818 di Charles Bellino sugli ultimi sviluppi

¹⁴¹⁴ James Mackintosh, *A Discourse at the Opening of the Literary Society of Bombay*, in *BT*: I: 1819: xi-xxiv.

¹⁴¹⁵ Sul ruolo di Dugald Stewart (sul quale v. *ODNB* s.v. Micheal P. Brown, «Dugald, Stewart (1753-1828)») nel contesto della storiografia illuministica scozzese v. Brown 2000 e le sintesi Allan 2012 e Allan 2013; sulla diffusione e gli adattamenti dell’Illuminismo scozzese nel contesto indiano della Compagnia, v. Rendall 1982, McLaren 1993, McLaren 2001.

¹⁴¹⁶ V. Kaye 1856: II: 62n (dal diario di Mackintosh, qui citato).

¹⁴¹⁷ Malcolm 1815: I: 245 (Ferguson); 266 (Robertson); 92-162 *passim*, 247, 273 (Gibbon). Martha McLaren ha condotto, nei lavori citati, un’analisi puntuale delle modalità di lettura della storia persiana che Malcolm ha mutuato dagli storici britannici e scozzesi dei Lumi.

¹⁴¹⁸ Su questo punto v. Harrington 2014: 2-5, 131-135, 189-198.

¹⁴¹⁹ Cfr. Malcolm 1815: I: 1-6, 180-199; Malcolm 1829: I: 7-11, 485-499. V. William Erskine, *On the Authenticity of the Desâtîr, with Remarks on the Account of the Mahabadi Religion contained in the Dabistân*, in *BT*: II: 1820: 342-376.

nella decifrazione delle iscrizioni cuneiformi¹⁴²⁰, così come i passi della seconda edizione della *History of Persia* relativi al *Dabistan*, dove Malcolm rinvia ai lavori di de Sacy e Hammer-Purgstall apparsi in Europa sull'argomento¹⁴²¹. Questa circolazione di materiali è attiva, oltre che in ambito filologico, anche nel quadro dell'interesse antiquario e archeologico che sembrava animare almeno alcuni membri della Society. Nella tabella 22 ho indicato i contributi di questo taglio che apparvero sulle *Transactions*: tra questi se ne trovano alcuni che guardavano alla storia antica della Persia attraverso i suoi monumenti, come quello già citato di Bellino e un altro di Erskine sulle urne funerarie rinvenute nei dintorni della sede della Compagnia a Būshehr¹⁴²². Questa presenza suggerisce l'ipotesi che già nei suoi primi anni la Bombay Society abbia offerto a Malcolm un quadro in cui riflettere sul valore da attribuire alle rovine persiane, che egli conosceva sia tramite le sue esperienze di viaggiatore sia tramite la più ampia comunità dei *civil servants* e dei militari impiegati dalla Compagnia delle Indie tra l'Egitto, la Persia e il subcontinente indiano.

¹⁴²⁰ V. Charles Bellino, *Account of the Progress made in deciphering Cuneiform Inscriptions*, in *BT*: II: 1820: 170-193. Questa comunicazione sembra essere una lettera inviata da Baghdad; in effetti, "Charles" era Karl Bellino (1791-1820), segretario del residente britannico a Baghdad Claudius James Rich e figura di notevole rilievo negli studi archeologici e orientali d'inizio Ottocento: su di lui v. Barnett 1974.

¹⁴²¹ Malcolm 1829: I: 488n, 535n, 545n.

¹⁴²² William Erskine, *Observations on two sepulchral Urns found at Bushire in Persia*, in *BT*: I: 191-197. Cfr. Malcolm 1815: I: xiin: «Since my return to England, I received a very interesting communication from Mr. Erskine on two sepulchral urns, found near Abousheher, which had been sent to him by Mr. Bruce, the British Resident at that place. My observations on similar urns (Vol. I. p. 198) had been printed before I received Mr. Erskine's letter: but it was with the greatest satisfaction I found the opinions I had expressed upon this subject correspond with those of one, on whose learning and judgment I place great reliance».

Tabella 22 – Sinossi dei contributi a tema antiquario/archeologico e persiano discussi presso la Literary Society of Bombay tra il 1805 e il 1820

Comunicazione	Autore	Titolo	
25/08/1805	Henry Salt	<i>Account of the Caves in Salsette, illustrated with Drawings of the principal Figures and Caves</i>	India
30/03/1812	Edward Frederick	<i>Account of the present compared with the ancient State of Babylon</i>	Mesopotamia
06/07/1813	William Erskine	<i>Observations on two sepulchral Urns found at Bushire in Persia</i>	Persia
02/11/1813	William Erskine	<i>Account of the Cave-Temple of Elephanta, with a Plan and Drawings of the principal Figures</i>	India
31/03/1818	Vans Kennedy	<i>Remarks on the Chronology of Persian History previous to the Conquest of Persia by Alexander the Great</i>	Persia
26/08/1817	John Crawford	<i>On the Ruins of Boro Budor in Java</i>	Indonesia
30/09/1817	Vans Kennedy	<i>An Essay on Persian Literature</i>	Persia
30/06/1818	Charles Bellino	<i>Account of the Progress made in deciphering Cuneiform Inscriptions</i>	Persia
28/07/1818	F. Dangerfield	<i>Some Account of the Caves near Baug called the Panch Pandoo</i>	India
27/04/1819	William Erskine	<i>On the Sacred Books and Religion of the Parsis</i>	India/Persia
25/05/1819	William Erskine	<i>On the Authenticity of the Desâtîr, with Remarks on the Account of the Mahabadi Religion contained in the Dabistân</i>	India/Persia
31/08/1819	Vans Kennedy	<i>Remarks on the State of Persia from the Battle of Arbela in a.c. 331 to the Rise of Ardashir Babegan in a.d. 226</i>	Persia
28/03/1820	W. H. Sykes	<i>An Account of the Caves of Ellora (With thirteen Drawings, and one Sheet of Inscription)</i>	India

Nella prefazione alla *History*, infatti, Malcolm riconosceva i suoi debiti nei confronti dei suoi compagni della Bombay Society, così come verso i numerosi ufficiali che lo avevano accompagnato nelle sue missioni in Persia¹⁴²³. Tra questi c'era anche John MacDonald Kinneir (1782-1830), il cui *Geographical memoir of the Persian Empire* (1813) era strettamente imparentato alla *History of Persia*¹⁴²⁴. È degno di nota il fatto che Malcolm preferì invece relegare in una nota a piè di pagina la comunicazione della significativa assistenza che aveva ricevuto dai Persiani¹⁴²⁵.

La History of Persia (1815) di John Malcolm

Nella *History of Persia* Malcolm offriva una densa analisi del dispotismo persiano che si inseriva, rinnovandola, nell'ormai lunga tradizione di contributi europei sull'argomento, la quale rimontava almeno alle considerazioni offerte da Chardin nei suoi *Voyages* e passava, come si è visto, dalle formulazioni di Montesquieu e dalle numerose risposte date a queste, come quella offerta da Anquetil-Duperron nella sua *Legislation Orientale* (1778)¹⁴²⁶. L'immagine del dispotismo persiano che emergeva dalla *History* di Malcolm era quella di un dispotismo assai meno radicale di quello paventato da Montesquieu per la Persia moderna: si trattava piuttosto di un dispotismo limitato, fondato sulla potenza militare del sovrano ed espresso, tra le altre cose, da un sistema fiscale imperniato sull'esazione rituale di doni, ma costantemente arginato e persino minacciato dal fervore religioso sapientemente gestito dal clero e dal potere delle tribù e dei governatori provinciali, tre soggetti politici dotati di una notevole autonomia. Un'altra importante differenza rispetto a Montesquieu – e a Chardin prima di lui – era che Malcolm non comunicava una concezione neppure minimamente positiva del governo dell'antica Persia. Le rovine persiane, discusse nel capitolo-dissertazione posto a cerniera tra la storia antica e la storia moderna del paese (Tabella 23), giocano un ruolo importante nel sostenere questa interpretazione, un ruolo che acquisisce un rilievo particolare alla luce della percezione che Malcolm aveva degli storici persiani.

Nella prefazione alla *History*, Malcolm tracciava una distinzione tra storia antica e moderna del paese e comunicava la sua intenzione di seguire il percorso tracciato dagli storici persiani, tralasciando quello della tradizione classica:

La Storia della Persia può essere divisa in due parti: l'antica e la moderna. La prima, che comincia nell'età favolosa, termina nella conquista di quel paese da parte del Califfo Omar, nell'anno trentuno dell'Egira. Durante questo periodo i Persiani entrano frequentemente in contatto con le grandi nazioni europee dell'antichità: ma poiché il mio oggetto principale nell'intraprendere quest'Opera era fornire informazioni che non possono essere ottenute dagli storici Greci e

¹⁴²³ Malcolm 1815: I: ix-xvi.

¹⁴²⁴ Malcolm 1815: I: xiv: «I am also much indebted to the reports and communications of [...] Captain John McDonald Kinneir. The latter Officer has since acquired a just reputation by the publication of a Map and Geographical Memoir on Persia, which is partly compiled from his own surveys and observations, and partly from those of the other Officers who were employed in my several Missions to that country, and which I put into his hands with a confidence in his talents that has not been disappointed».

¹⁴²⁵ Malcolm 1815: I: xiii: «I have received communications upon similar subjects from my friend, Jaaffer Aly Khan, an Indian nobleman, who has long resided at Shiraz: and I have, at different periods, obtained valuable memoirs, containing historical facts and anecdotes, from several Persians of rank and reputation, and who are at present residing in that country, and some in high employment. When such information is referred to in the History, it is always marked Persian MS., as many reasons prevented my giving publicity to the names of those by whom it was given to me».

¹⁴²⁶ Su questo tema v. Minuti 1978, Whelan 2001.

Romani, in generale ho seguito gli autori Orientali: e le loro narrazioni degli eventi di questi lontani periodi sarà almeno considerata un soggetto di giusta curiosità letteraria dal lettore Europeo¹⁴²⁷.

La completa persianizzazione della storia antica operata da Malcolm rappresenta il culmine di una tendenza che era stata aperta due secoli prima da Teixeira e che, dopo l'esempio particolarmente influente della *Universal History*¹⁴²⁸, aveva continuato ad affermarsi in Europa nella seconda metà del Settecento, occupando un posto di rilievo, ad esempio, nel primo volume del *Tableau historique de l'Orient* (1804), un'opera dell'armeno Ignatius Mouradzea d'Ohsson (1740-1807), diplomatico al servizio della corona svedese e meglio noto per il suo monumentale *Tableau général de l'Empire Othoman* (1788-1824). Mouradzea d'Ohsson aveva attinto a piene mani allo *Shāhnāma* ed a Mirkhond¹⁴²⁹.

L'operazione di Malcolm è particolarmente significativa nella misura in cui la *History of Persia* era un'opera rivolta non ad un selezionato gruppo di specialisti – l'attenzione dei quali era comunque perfettamente in grado di catturare – ma ad un ampio pubblico di lettori¹⁴³⁰. Questo, naturalmente, non significava che Malcolm si fidasse ciecamente dei suoi numerosi autori orientali, tra i quali spiccava certamente lo *Shāhnāma* di Ferdowsī, seguito da una folla di autori “moderni”, tra cui la versione persiana di Bal'amī della storia universale di Ṭabari¹⁴³¹ e, naturalmente, Mirkhond. Malcolm aveva predisposto una ben precisa cornice analitica per giustificare il suo uso degli storici persiani.

¹⁴²⁷ Malcolm 1815: I: ix-x: «The History of Persia may be divided into two parts: the ancient and the modern. The former, which commences in the fabulous ages, terminates in the conquest of that country by the Caliph Omar, in the thirty-first year of the Hejirah. Throughout this period the Persians come in frequent contact with the great European nations of antiquity: but as my principal object in undertaking this Work was to supply information that could not be obtained from the historians of Greece and Rome, I have in general followed Eastern authors: and their narrations of the events of these distant periods will at least be deemed, by the European reader, a subject of just literary curiosity. The materials from which this part of my Work is composed, are fully stated in the seventh chapter, which is in fact a dissertation upon the ancient history of Persia».

¹⁴²⁸ Malcolm aveva senz'altro consultato l'opera: v. Malcolm 1815: I: 2, 245, 521, 574, 577.

¹⁴²⁹ Mouradzea d'Ohsson 1804: I: i-ii: «Cet ouvrage, qui présente les dynasties les plus remarquables de l'Orient, est divisé en six parties principales, et par conséquent en autant de sections. La première embrasse la Monarchie des anciens Perses, savoir: 1.° la dynastie des Pischdadiens [...] et 6.° celle des Sassaniens ou des Cosroës, détruits par les Arabes Mahométans [...]. On considère les dynasties qui y sont comprises, nonobstant tout le fabuleux des deux premières, comme formant ensemble la seule Monarchie universelle dans l'histoire ancienne de l'Orient. Tous les autres Etats, ceux même des Assyriens, des Babyloniens, des Ninivites, des Mèdes, des Arabes, des Egyptiens, etc. sont regardés comme vassaux de cette Monarchie des anciens Perses, ou comme des Puissances du second et du troisième ordre». Su Mouradzea d'Ohsson v. la splendida sintesi in Vaughn Findley 2019, che tuttavia liquidava sotto la rubrica del bizzarro il *Tableau historique de l'Orient* e la sua presentazione della «legendary history of pre-Islamic Iran as history» (58).

¹⁴³⁰ Malcolm 1815: I: vii: «Whilst the Annals of almost every Nation that can boast of any political Importance have been illustrated by eminent British Writers, Persia seems hitherto to have been generally neglected. It must, therefore, be allowed to be highly desirable that this blank in our Literature should be filled up, and that the English reader should be made acquainted with the history and condition of a people, who have in most ages acted a conspicuous part on the theatre of the world; and who have of late acquired peculiar claims to our attention, from the nature of their relations to British India, and from the renewal of their intercourse with the States of Europe».

¹⁴³¹ Su Bal'amī (X sec.) e la sua traduzione del *Ta'rik al-rosul wa'l-muluk* di Ṭabari v. EnIn s.v. Dj. Khaleghi-Motlagh, «Amīrak Bal'amī».

Tabella 23 – *Struttura della History of Persia di John Malcolm nella prima edizione (1815). Il cap. VII, definito dall'autore una «dissertazione», sarà spostato in fondo al Vol. I come appendice nella seconda edizione dell'opera (1829).*

Capitolo	Argomento
<i>Volume 1</i>	
I (p. 1-6)	Geografia del paese
II-VI (7-179)	Storia antica (dalle origini fino alla conquista araba)
VII (180-274)	Discussione comparata delle fonti per la storia antica, presentazione delle rovine, considerazioni sull'antico governo della Persia
VIII-XIII (275-494)	Storia persiana dalla conquista araba alla fondazione della dinastia safavide
XIV-XV (495-644)	Storia dell'epoca safavide e del suo collasso (1501-1726)
<i>Volume 2</i>	
XVI (1-43)	Storia della dominazione afghana della Persia
XVII (44-114)	Storia di Nader Shah
XVIII-XIX (115-202)	Storia persiana durante la supremazia della dinastia Zand di Shiraz
XX (203-61)	Situazione della Persia prima dell'ascesa della dinastia Qajar
XXI (262-318)	Fondazione della dinastia Qajar da parte di Āghā Moḥammad Khan
XXII-XVII (319-638)	Descrizione generale della Persia (religione, governo, clima, usi e costumi, rapporti tra la corte, la città e le tribù nomadi)

Nel capitolo VII della *History* – che sarebbe stato trasformato in un'appendice nell'edizione del 1829 – Malcolm si dedicava a *General Reflections on the Religion, History, Antiquities, and Character of the Inhabitants of Persia, before the Mahomedan Conquest*, e determinava un'ulteriore distinzione della storia antica del paese in tre periodi, facendo leva sull'analoga distinzione formulata da William Jones. La prima era un'epoca favolosa, dalle origini fino a Kay Kobād, il Deioce dei Greci; la seconda un'epoca poetica – «o quella parte che contiene qualche fatto, e parecchia finzione» – che andava dall'inizio della dinastia caianide al tempo di Ardashīr I Bābakan, il fondatore della dinastia sasanide nel III secolo; la terza, infine, un'epoca storica, dall'inizio del regno di questo sovrano fino all'invasione arabo-islamica¹⁴³². Malcolm dichiarava che, malgrado il carattere favoloso e poetico delle prime due epoche della storia antica persiana, fosse possibile rintracciare alcuni «fatti» nelle fonti, diversamente da quanto accadeva per il *Dabistan* promosso da Jones, che si rivelava sostanzialmente inutilizzabile¹⁴³³. Quest'idea derivava in primo luogo dalla convinzione che una parte degli antichi annali delle prime dinastie fosse sopravvissuta a entrambe le disastrose rivoluzioni

¹⁴³² Malcolm 1815: I: 247-8: «The ancient history of Persia, as given by the authors of that nation, may be divided into distinct periods. "The fabulous;" which includes all that precedes Kai Kobad, the Dejoces of the Greeks; "the poetical," or that part which contains some facts, and much fiction; in which we must reckon from the time of the commencement of the Kaianian dynasty, till the reign of Ardisheer Babigan: and "the historical;" which begins with that monarch, and terminates with the overthrow of the dynasty that he established».

¹⁴³³ Malcolm 1815: I: 11: «All that we yet possess relative to this remote period is quite obscure, and merits but a cursory notice: it is too general and indistinct to possess even that interest which belongs to those periods of a nation's history where truth and fable mix, and from which we often derive amusement, and sometimes instruction».

che avevano colpito il paese – la conquista di Alessandro e le invasioni arabe – e che a questi materiali superstiti avesse attinto Ferdowsī¹⁴³⁴. Questa considerazione valeva anche per la più remota delle dinastie persiane, quella dei Pishdadiani¹⁴³⁵, e a maggior ragione per la dinastia dei Caianidi:

Tuttavia, tra le favole che oscurano questa parte dell'antica storia della Persia, ci sono molti fatti che meritano di essere preservati. È solo tramite una paziente comparazione dei resoconti vari e opposti delle storie e delle tradizioni delle prime nazioni del mondo, che possiamo aspettarci di arrivare alla verità: e non dobbiamo consentire che la nostra ricerca del minerale puro sia ritardata dal disgusto per le scorie dalle quali esso è sempre ricoperto¹⁴³⁶.

Era infatti possibile, in secondo luogo, fare affidamento sulle storie persiane se, tralasciando l'impossibile impresa cronologica di far quadrare le date riferite dalle diverse tradizioni, lo storico si fosse concentrato sull'isolamento dei fatti discreti offerti dagli storici greci, arabi e persiani e sulla loro comparazione, un metodo che avrebbe appunto consentito il loro accertamento¹⁴³⁷. In questa categoria di «fatti» potevano rientrare elementi assai disparati, ma tutti connessi con momenti di trasformazione e cambiamento del paese¹⁴³⁸: grandi spedizioni militari, rivolte¹⁴³⁹ e invasioni¹⁴⁴⁰. Questo procedimento era di gran lunga facilitato per la storia della dinastia sasanide, riferita e discussa in numerose fonti greche e latine¹⁴⁴¹. Tuttavia, a margine dello studio comparato e filologico dei «fatti», anche l'applicazione di uno schema di sviluppo stadiale della civiltà poteva, in sostanza, aumentare la credibilità delle storie persiane. Commentando le vicende riferite dagli autori orientali sulla prima dinastia persiana, Malcolm suggeriva:

Non potremmo, senza presunzione, concludere che questo è un resoconto generale della storia di un popolo per un certo periodo? Esso descrive la loro emersione da uno stato selvaggio, in cui gli uomini

¹⁴³⁴ Malcolm 1815: I: 200-203; v. anche 215-219, 244.

¹⁴³⁵ Malcolm 1815: I: 13: «The first of the poets of Persia has described these wars [tra Gayōmart e i suoi nemici] in a work written, no doubt, from the most ancient histories and traditions, but heightened by his own rich imagination, and clouded by a thousand fables».

¹⁴³⁶ Malcolm 1815: I: 74: «But, amid the fables that cloud this part of the ancient history of Persia, there are many facts which merit to be preserved. It is only by a patient comparison of the various and opposite accounts of the histories and traditions of the early nations of the world, that we can expect to arrive at truth: and we must not allow our search after the intrinsic ore to be retarded by disgust at the dross with which that is always surrounded».

¹⁴³⁷ Malcolm 1815: I: 250: «It would be a waste of time to reason upon any accordance in such dates: I have, therefore, in comparing the accounts of oriental writers with those of the Greeks, neither deemed the casual agreement nor disagreement of dates to be a circumstance that could ever be brought to support or invalidate conclusions, deduced from the more certain and satisfactory source of coinciding facts». V. anche 232-33.

¹⁴³⁸ V. ad es. Malcolm 1815: I: «Authors, however, differ as to the length of his reign: but all that is related of Jemsheed is evidently fabulous. It is the history of a period in which considerable changes took place in the state of society».

¹⁴³⁹ Particolarmente interessante è il caso dello “stendardo” ricavato dal grembiule di Kāva, mitico fabbro che, nello *Shāhnāma*, guida la ribellione persiana contro l'usurpatore Zohāk dopo la caduta di Jamshīd: v. Malcolm 1815: I: 212: «[...] the actual capture of the Durufsh-e Kawanee, or standard of Kāwāh, by the general of the Caliph Omar in the fourteenth year of the Hejirah, must satisfy the most sceptical of the truth of this early part of Persian history». V. anche Malcolm 1815: I: 174.

¹⁴⁴⁰ Malcolm 1815: I: 35-36: «The inroads of the armies of Tartary in this quarter, on the occurrence of any confusion in Persia, have been constant, from the Mahomedan conquest till the present histories. And we must therefore deem that constant mention of these invasions at similar periods of the ancient history of Persia, as some proof of the general truth of the accounts we possess of these times».

¹⁴⁴¹ Malcolm 1815: I: 89.

hanno pochi bisogni, e di conseguenza poche distinzioni, o per rango o per occupazione; la loro divisione nelle classi di una comunità più civilizzata; il loro divenire industriosi, ricchi, e prosperi; la loro caduta in uno stato di lussuria e irreligione; e, di conseguenza, il finire facilmente conquistati da un nemico straniero. Questa sembra un'interpretazione limpida della storia di Jamshīd, com'è riferita dagli autori persiani¹⁴⁴².

Combinare le une alle altre, le due metodologie storiche avevano come risultato quello di eliminare completamente il margine di oscurità che aveva sempre tormentato quanti si erano interessati alla storia persiana. Da una parte, le oscurità discrete delle date e dei nomi venivano derubricate come non importanti; quelle dei fatti, risolte con lo studio comparato delle fonti, e quelle del significato della storia persiana nel suo complesso spazzate via dalla formulazione di una misurata storia filosofica del dispotismo persiano.

Rovine del dispotismo

In questo quadro, la percezione che Malcolm comunica delle rovine è piuttosto chiara. Delle rovine di Persepoli, ormai note più col toponimo di Takht-e Jamshīd che di Chilminar, si dichiara, in linea con il consenso ormai maturato negli ambienti degli studi orientali, che non sarà possibile accertare definitivamente l'identità del fondatore dei monumenti o comprendere il significato delle sculture, «finché le iscrizioni sulle sue mura [non] saranno decifrate»¹⁴⁴³. Questa posizione è, in realtà, meno banale di quello che sembra, se valutata alla luce delle conclusioni di Heeren, o dell'opinione dell'amico e collega di Malcolm, MacDonald Kinneir, che nel suo *Geographic Memoir*, citando il solito Diodoro, si inseriva piuttosto nella tradizione dell'attribuzione ai gran re achemenidi¹⁴⁴⁴. Malcolm, invece, non menzionava minimamente lo storico greco, e in accordo con la completa persianizzazione della sua storia persiana antica non esitava a riportare il punto di vista degli autori persiani, che attribuivano variabilmente il palazzo e la città a Jamshīd o alla regina Homāy della dinastia dei Caianidi¹⁴⁴⁵. Le rovine di Bīshāpūr, ormai fermamente attribuite a Shāpūr, erano definitivamente entrate a far parte del catalogo delle rovine persiane¹⁴⁴⁶, mentre le sculture di Taq-e Bostan, sulla scorta delle ricerche di de Sacy, erano saldamente agganciate alla storia della dinastia sasanide¹⁴⁴⁷. L'unico monumento che ancora rimaneva in parte nell'oscurità era quello di Bīsotūn ma, anche in questo caso, si dava spazio alla storia firdusiana del grande

¹⁴⁴² Malcolm 1815: I: 207-209: «[...] May we not, without presumption, conclude that this is a general account of a people's history for a certain period? It describes their emerging from a savage state, in which men have few wants, and consequently few distinctions, either in rank or occupation; their division into the classes of a more civilized community; their becoming industrious, rich, and prosperous; their lapsing into a state of luxury and irreligion; and, consequently, falling an easy conquest to a foreign enemy. This seems a plain interpretation of the history of Jemsheed, as related by Persian authors».

¹⁴⁴³ Su questo punto v. anche Malcolm 1815: I: 259.

¹⁴⁴⁴ MacDonald Kinneir 1813: 76-78.

¹⁴⁴⁵ Malcolm 1815: I: 252: «This is no place for a minute description of its beauties. These have occupied the time and the talents of eminent travellers and artists: nor shall I add to the various opinions which have been offered regarding the founder of this great monument of Persian art and magnificence, or offer any conjectures upon the meaning of its rich and varied sculpture. Till the inscriptions on its walls are deciphered, these facts will probably remain unknown. Persian authors ascribe this palace to Jemsheed: and they name it his Tukht, or throne. They add, that Homai, the daughter of Ardisheer, greatly improved this royal mansion, which she made her constant residence; and that it was destroyed by Alexander». V. anche Malcolm 1815: I: 16, 69.

¹⁴⁴⁶ Malcolm 1815: I: 97.

¹⁴⁴⁷ Malcolm 1815: I: 113, 258-9.

architetto Ferhād e del suo amore per Shīrīn¹⁴⁴⁸ mentre ogni suggestione greca su Semiramide era stata eliminata¹⁴⁴⁹.

Nel quadro di questa messa a punto fattuale, le rovine persiane svolgevano un ruolo importante nel confermare la più generale visione che Malcolm aveva della storia persiana e, in particolare, della società e della politica persiana nell'antichità come nel presente. All'inizio della discussione complessiva sulle antichità persiane, Malcolm si lasciava andare ad un commento di sapore volneyano, ma gettava già le basi della sua interpretazione storico-teorica delle rovine.

Tra le tracce della gloria passata di una grande nazione, su nessuna la mente si posa con pensieri più seri che sulle magnifiche rovine dei suoi antichi palazzi. Quanto fortemente ci viene ricordata la nostra condizione quando sentiamo che un edificio, nella cui costruzione la ricchezza di un regno era stata esaurita, che era decorato con ogni ornamento che l'arte del mondo poteva fornire, e la cui storia era scolpita sulle rocce immortali con cui era costruito – non solo quest'edificio era caduto in rovina, ma pure il suo fondatore era ignoto, e il linguaggio, nel quale la sua storia era scritta, non era più annoverato tra le lingue degli uomini! La Persia abbonda di tali resti di dimenticato splendore¹⁴⁵⁰.

Il commento sull'esaurimento delle risorse del regno nella costruzione di magnifici palazzi regali alludeva al significato politico del consumo cospicuo, ovvero al tema delle connessioni tra forma di governo, rapporto tra governanti e governati, regimi fiscali e allocazione delle risorse. Poco più tardi, infatti, Malcolm discuteva limpidamente in questa prospettiva le antiche strutture idrauliche visibili intorno alla città di Shūshtar, nel Khuzestan, che l'autore conosceva grazie alle ricerche di MacDonald Kinneir¹⁴⁵¹.

[...] Ciò che rende questa città la più rimarchevole tra gli antichi monumenti della grandezza persiana, è la diga nelle sue vicinanze, che il suo fondatore gettò sul Karun, per piegare il corso di quel fiume in un canale più favorevole all'agricoltura. [...] Questa grande opera è più meritevole della nostra attenzione perché è quasi la sola di natura utile che possiamo rintracciare tra quelle vaste rovine che ricordano la pompa e la magnificenza degli antichi monarchi della Persia: ed essa, come preservata dal suo superiore carattere, è sopravvissuta a tutti i sontuosi palazzi e ai lussuosi edifici della stessa epoca. Il poco danno che aveva sofferto dal tempo e dal rapido flusso del Karun è stato riparato qualche anno fa; e di nuovo svolge il suo ruolo originale, fertilizzare la bellissima pianura di Dezful»¹⁴⁵².

¹⁴⁴⁸ Malcolm 1815: I. 162.

¹⁴⁴⁹ Malcolm 1815: I: 210.

¹⁴⁵⁰ Malcolm 1815: I: 251: «Among the traces of a great nation's former glory, there is none upon which the mind dwells with more serious thought, than on the magnificent ruins of its ancient palaces. How forcibly are we reminded of our condition when told, that an edifice, in the erection of which a kingdom's wealth had been exhausted, which was adorned with every ornament that the art of the world could supply, and whose history was engraven on the imperishable rocks with which it was constructed, was not only fallen into decay, but that its founder was unknown, and the language, in which its history was inscribed, was no longer numbered among the tongues of men! Persia abounds with such remains of forgotten splendour: for, to use the elegant and emphatic words of a poet of that nation, "the spider weaves the web in the palace of Caesar! The owl stands sentinel upon the watch-tower of Afrasiab!"».

¹⁴⁵¹ V. MacDonald Kinneir 1813: 85-107.

¹⁴⁵² Malcolm 1815: I: 255: «The same tradition adds, that Shahpoor compelled his Roman captives to aid in building this city: and travellers are shown the tower where the Persians believe the

Questa interpretazione rappresentava una chiarissima presa di posizione sulla natura del governo dell'antica Persia, nella misura in cui si fondava sulla questione altamente sensibile delle strutture idrauliche di cui abbiamo visto l'importanza interpretativa almeno fin da Montesquieu. Altrove nella *History of Persia* Malcolm aveva riferito dei tipici "acquedotti" persiani sotterranei – i *qānāt* – in linea con la tradizione poetica e storiografica persiana che ne faceva volentieri risalire l'origine a Hōshang, il re pishdadiano che era succeduto a Gayōmart¹⁴⁵³. Se la presenza di una tale opera e il fatto che si continuasse a farne la manutenzione attestavano un'attenzione per l'interesse pubblico da parte del potere costituito, la rarità di questo tipo di realizzazione nel catalogo delle rovine persiane indicava chiaramente la scarsa rilevanza di quell'attenzione.

Nel quadro della discussione delle rovine di Bīshāpūr, Malcolm utilizzava i bassorilievi di Shāpūr I per prendere posizione anche rispetto ad un altro tema, quello delle esigenze memoriali degli antichi re persiani, leggendolo nella prospettiva della violenza politica che caratterizzava le nazioni barbare. Infatti, dopo una breve discussione su Persepoli e le sue sculture, che collegava tentativamente alla «pagina di Ferdowsī» e di cui Malcolm faceva un uso ormai ben collaudato, come evidenza monumentale della religione degli antichi persiani, nei bassorilievi di Bīshāpūr egli riconosceva la scena della prigionia dell'imperatore Valeriano.

Di fronte a questo monumento di un trionfo ci sono alcuni altri esempi di scultura storica: tra questi c'è un compartimento che rappresenta un re, intronato, in mezzo a un gruppo di figure in piedi di fronte a lui, una delle quali offre due teste alla sua attenzione. Se mancassimo di altre prove, questa da sola segnerebbe lo stato di civiltà alla quale era avanzata una nazione capace di tollerare che la sua gloria fosse immortalata dalla rappresentazione di un carattere così barbaro.¹⁴⁵⁴

unfortunate Valerian was confined: but what renders this city most remarkable among the ancient monuments of Persian grandeur, is the dyke in its vicinity, which its founder threw across the Karoon, to turn the course of that river into a channel more favourable to agriculture. This dyke is formed of cut stones, cemented by lime, and fastened together by clamps of iron; it is twenty feet broad, and no less than twelve hundred in length. The whole is a solid mass, excepting in the centre, where two small arches have been constructed, for the purpose of allowing a part of the stream to flow in its natural bed. This great work is more worthy of our attention, from being almost the only one of a useful nature that we can trace amid those vast ruins, which speak the pomp and magnificence of the former monarchs of Persia: and it has, as if preserved by its superior character, survived all the sumptuous palaces and luxurious edifices of the same age. The trifling damage which it had sustained from time and the rapid stream of the Karoon, was repaired a few years ago; and it again fulfils its original purpose, of fertilizing the beautiful plains of Desful».

¹⁴⁵³ Malcolm 1815: I: 14: «Houshung, the second ruler of the Paishdadian dynasty, was a prince renowned for justice and wisdom: but we find a great difference among Persian authors, both as to the events and the period of his reign. He is said to have founded some noble cities, and to have invented many useful arts; and his name is perpetuated in Persia as the first who constructed aqueducts».

¹⁴⁵⁴ Malcolm 1815: I: 254: «Not only the palace of Persepolis, but the face of the mountain at the foot of which it is situated, and many of the rocks in its vicinity, are ornamented with sculpture, in which we may trace a connexion with the page of Ferdosi; and there is ample evidence to prove, that the Persians were in the habit of describing, by sculpture, both their religious ceremonies, and the principal events of their history. Several of the figures at Persepolis are represented as adoring fire; and in the vicinity of Shahpoor [...] we find, carved upon the rock, a representation of that monarch holding the Roman emperor, Valerian, prisoner, while he receives some ambassadors, who supplicate the release of the royal captive. Opposite to this monument of triumph are some more pieces of historical sculpture; in which there is one compartment that represents a king, seated in state, amid a group of figures standing before him, one of whom offers two heads to the monarch's

In questo quadro, perciò, non stupisce che Malcolm sorvoli su ogni possibile valutazione della qualità artistica e architettonica delle rovine persiane in sé, limitandosi ad avanzare l'ipotesi che per quelle di Taq-e Bostan – giudicate particolarmente raffinate – i sovrani persiani si fossero avvalsi dell'aiuto di artisti greci o romani¹⁴⁵⁵.

Nelle ultime pagine del suo capitolo-dossier sulle antichità della Persia, la cui rassegna portava autore e lettori a «considerare il carattere e i costumi dei suoi precedenti abitanti», Malcolm traeva le sue conclusioni, offrendo uno degli esempi più limpidi delle sue argomentazioni sull'antica forma di governo della Persia e, più in generale, sul grado di civiltà raggiunto dal paese. Da una parte, Malcolm non poteva sottrarsi completamente al mito di un'antica Persia prospera e felice, senz'altro più felice di quella presente, e bene avanzata «in tutte le arti della vita civilizzata»¹⁴⁵⁶. Dall'altra, era dell'opinione che proprio le prove addotte a questa interpretazione, in realtà, rivelassero una verità storica ben diversa.

Molti argomenti a favore dell'affermazione dell'antica civiltà e prosperità della Persia sono fondati sulla grandezza e la magnificenza dei loro edifici. Ma ricordiamoci che tra le rovine di cui quel paese è coperto ne troviamo pochi* [la diga sul Karun a Shūshtar è, forse, l'eccezione più notevole] che erano dedicati a fini di una reale pubblica utilità. I levigati frammenti di vasti palazzi, e i resti di affascinanti sculture, provano solo che c'erano ricchi e potenti monarchi, non che questi avessero sudditi felici e civilizzati. L'oggetto dell'ambizione presso tutti i re orientali è di godere della *grandeur*, e di lasciare un grande nome. La loro *grandeur* è compresa nel loro stato personale e nei loro palazzi; la fama nella conquista. Queste sono le passioni che animarono i cuori di un Kai Khosrow, un Ardashīr, un Anushirvan, un Gengis Khan, un Tamerlano, e un Nader Shah: ed è evidente che, per raggiungere questi oggetti (a prescindere dal suo personale carattere), un monarca deve essere assoluto e i suoi sudditi estranei alla libertà. Non ci può esser dubbio che la Persia abbia avuto, fin dai primi tempi, un siffatto governo¹⁴⁵⁷.

notice. If we wanted other evidence, this alone would mark the state of civilisation to which a nation had advanced, that could suffer its glory to be perpetuated by a representation of so barbarous a character».

¹⁴⁵⁵ Malcolm 1815: I: 256-7: «The remains of the sumptuous palaces of the luxurious Khoosroo Purveez have been noticed in the life of that monarch: but in the same part of Persia, the province of Irak, in which these were situated, we find some sculpture, not only far superior to what any of these palaces can boast, but even to that of the far-famed Persepolis. At a distance of six miles from the modern City of Kermanshah, the excavations from the rock, which are termed Taq-e-bostan, present us with some figures cut in so masterly a style, that we are almost inclined to believe the Persian monarch, under whose auspices this work was executed, might have obtained the aid of Grecian or Roman artists».

¹⁴⁵⁶ Malcolm 1815: I: 263: «This short and general view of the antiquities of Persia leads us to consider the character and manners of its former inhabitants: and we are apt to conclude, that there are sufficient traces left to warrant a belief that they were well advanced in all the arts of civilized life, and that they enjoyed, under the rule of some of their ancient kings, a happiness and prosperity far beyond what they have ever since experienced. This opinion has been so generally adopted, that it would almost appear presumption to doubt its correctness. But truth can never suffer from inquiry or discussion: and there is no part of history of more consequence than that which relates to the government and manners of the nations described».

¹⁴⁵⁷ Malcolm 1815: I: 263-4: «Many arguments to support the assertion of the former civilisation and prosperity of Persia are founded on the extent and magnificence of their edifices: but let us recollect, that amid the ruins with which that country is covered, we find few* that were dedicated to purposes of real public utility. The polished fragments of vast palaces, and the remains of flattering sculpture, prove only that there were rich and powerful monarchs, not that they had happy

Con questo, Malcolm piantava l'ultimo chiodo nella bara di un eterno dispotismo persiano, spazzando via anche le riflessioni che avevano portato Chardin a concludere che il popolo persiano, nell'antichità e a maggior ragione nel presente, aveva sempre goduto di un grado di libertà e di felicità più elevato rispetto a quello del sovrano e delle élite. Malcolm proseguiva nella discussione, riprendendo le cause che avevano ostacolato l'ulteriore progresso della Persia rispetto al già elevato grado di civiltà raggiunto – la tendenza della forma di governo a suscitare guerre intestine e le continue invasioni di tribù nomadi selvagge –¹⁴⁵⁸ e approfondendo l'esame del sistema fiscale, a cui viene attribuita una primaria importanza nella comprensione del governo e dei costumi di un paese. Oltre a questo, anche se è chiaro, ancora grazie alle rovine delle grandi città, che la Persia antica abbia occupato lo stadio di civiltà corrispondente alle nazioni agricole e coltivatrici, tuttavia rimaneva una fondamentale componente tribale¹⁴⁵⁹. Tutti questi elementi contribuivano a dimostrare il fatto che «la forma dell'antico governo della Persia era pressoché la stessa di tutti gli stati barbari, la fondazione della cui grandezza è il potere militare»¹⁴⁶⁰. Si noterà che, in questo quadro, Malcolm attribuiva la maggior parte dei progressi raggiunti dall'antica Persia all'alto grado di considerazione in cui quella società teneva le donne, una riflessione che echeggiava al tempo stesso la cultura romantica alla quale in parte Malcolm partecipava e le discussioni sulla condizione femminile nelle società di religione islamica¹⁴⁶¹. In conclusione, come avrebbe ripetuto Malcolm all'inizio del capitolo

or civilized subjects. The object of ambition among all eastern kings, is to enjoy grandeur, and to leave a great name. Their grandeur is comprised in their personal state and magnificent palaces; their fame in conquest. These are the passions which animated the breast of a Kai Khoosroo, an Ardisheer, a Nousheerwan, a Chengiz, a Timour, and a Nadir Shah: and it is evident that, to effect such objects, (whatever may be his personal character,) a monarch must be absolute, and his subjects strangers to freedom. That Persia has been, from the earliest days, under this description of government, there can be no doubt».

¹⁴⁵⁸ Malcolm 1815: I: 265-66: «That this luxury could not have existed without a knowledge of many of the arts of peace, and a certain progress in civilisation, is obvious: but this progress was continually retarded by the internal wars consequent to the system of the government, and by the recurring irruptions of savage tribes of warriors, who issued, in one quarter, from the shores of the Euxine and the Caspian; and in another, from the banks of the Oxus and Jaxartes».

¹⁴⁵⁹ Malcolm 1815: I: 268: «That the greatest part of the population of ancient Persia inhabited towns and cities, is proved both by history and by the antiquity of some of the most extensive ruins which have been discovered in that country; and we are led to conclude, that in the earliest age of which the Persians have any trace, they must have depended more upon agriculture than on their flocks for their support: for, we are informed, they long regarded those who ate animal food with horror: but we learn from the same authorities, that even in those days a number of tribes used to dwell in tents».

¹⁴⁶⁰ Malcolm 1815: I: 266: «There would appear every ground to conclude that the form of the ancient government of Persia was nearly the same as that of all barbarous states, the foundation of whose greatness is military power: but there is, perhaps, no better way of judging the condition of a people than by a reference to the mode in which the ruler collects the revenue from those subject to his authority».

¹⁴⁶¹ Malcolm 1815: I: 270: «If we give any credit to Ferdosi, most of the laws of modern honour appear to have been understood and practised with an exception in favour of the ancient Persians, whose duels or combats (which were frequent) were generally with the most distinguished among the enemies of their country, or of the human race. The great respect in which the female sex was held, was, no doubt, the principal cause of the progress they had made in civilisation. These were at once the cause of generous enterprise and its reward. It would appear, that in former days the women of Persia had an assigned and honourable place in society: and we must conclude, that an equal rank with the male creation, which is secured to them by the ordinances of Zoroaster, existed long before the time of that reformer, who paid too great attention to the habits and prejudices of his countrymen, to have made any serious alteration in so important an usage».

successivo, dedicato alle conseguenze dell'invasione araba, la «favola del dispotismo [...] è l'unica che [i Persiani] hanno da raccontare»¹⁴⁶².

Sebbene ci sia motivo, da quanto si è detto, di concludere che gli abitanti dell'antica Persia abbiano fatto qualche progresso quanto a civiltà [...] non ci sono basi per supporre che quella comunità abbia mai goduto di un buon governo, o di leggi giuste. [...] Si trattava di un progresso, non su di una linea che avanzava, ma su un circolo che terminava dove aveva avuto inizio. [...] Questo [l'alternarsi tra accentramento e redistribuzione del potere, costruzione e disgregazione dell'impero], ad ogni modo, è un disegno che descrive la condizione di ogni stato non civilizzato nel mondo: ma è evidente che nessuna nazione alla quale si applichi può essere ritenuta in possesso di buone leggi o di un buon governo¹⁴⁶³.

Conclusioni. Ne plus ultra

La discussione delle rovine fornita da John Malcolm è peculiare sotto diversi punti di vista. Da una parte, Malcolm si inseriva nella rinnovata tradizione dell'osservazione autoptica dei monumenti, accompagnata dall'osservazione autoptica degli usi e dei costumi dell'Asia vivente. Questa tradizione, tuttavia, non era più quella di un Chardin o di un Niebuhr: appartenervi negli anni tra il XVIII e il XIX secolo significava essere implicati, in qualche forma, negli interessi degli imperi europei in espansione. Questi interessi, non c'è dubbio, potevano contribuire in modo determinante a dirigere l'attenzione per i popoli dell'Asia, e in buona parte anche a dar forma alle rappresentazioni della loro società e della loro storia. Se è raccomandabile evitare simili generalizzazioni, difficilmente il caso di John Malcolm e la *History of Persia* possono sottrarsi. In questo quadro, la persianizzazione della storia persiana operata da John Malcolm è solo in apparenza paradossale: la valorizzazione degli autori persiani si inseriva perfettamente non solo in una tradizione molto più antica, ma anche in quella, quasi frenetica e molto più recente, espressa da cerchie di orientalisti come la Asiatick Society of Bengal. L'adozione di una prospettiva persiana era non soltanto giustificabile a partire da

¹⁴⁶² Malcolm 1815: I: 276: «From what has been said, it will appear that the defects of eastern history are not to be ascribed to any want of talents in its authors, but to the condition of the society in which they lived, and to the subjects of which they treat. The tale of despotism, which is the only one they have to tell, is always the same».

¹⁴⁶³ Malcolm 1815: I: 270-272: «Though there is reason, from what has been said, to conclude that the inhabitants of ancient Persia had made some progress in civilisation, and that a spirit of generous valour was cherished among the higher orders of the military class of that country, there is no ground to suppose that the community ever enjoyed a good government, or just laws. In the more remote ages, the power of the sovereign was but faintly acknowledged by great feudal lords, who held lands (which had become hereditary) upon the tenure of military service. This, which appears to have been the first rude state of every monarchy in the universe, was changed, as the paramount chief, or king, gained strength: but when the various petty princes, or lords of provinces and of tribes, were subdued, the only government that an absolute ruler of such a country could substitute, led, by a natural course, to the same state of affairs at which the labour had commenced. It was a progress, not on a line that advanced, but on that of a circle, which terminated where it began. The wisest and most powerful monarchs of Persia, as has been shown, knew no other mode of settling their empire but that of dividing it into petty governments, each of which was ruled by a lieutenant, or officer, whom western writers call satrap, and who held his government on condition of paying certain revenues, and of furnishing a fixed quota of troops. As the sovereign power became weak, it was evident its officers would usurp upon it, and the result would be the establishment of families, strong from influence and wealth, and the fall of the monarchy by the insurrections and rebellions of those petty principalities which it had reduced and recreated. This, however, is an outline which describes the condition of every uncivilized state in the world: but it is obvious, that no nation to which it applies can be said to possess either good laws or good government».

presupposti teorici e metodologici interni a quelle tradizioni – come la valorizzazione degli aspetti letterari della storiografia persiana e la dinamica comparativa di individuazione di «outlines» in accordo tra le diverse tradizioni storiografiche – ma probabilmente era anche attesa dal vario pubblico a cui Malcolm si rivolgeva.

La maggiore peculiarità di Malcolm sta, tuttavia, nell'aver proposto una storia persiana persianizzata che è tuttavia rovesciata di segno rispetto a numerosi dei suoi predecessori. Se la scelta di privilegiare le voci persiane o orientali si era tradotta – da Chardin a William Jones – in una forma di esaltazione della civiltà persiana, non di rado sotto il segno di un'estrema antichità che favoriva la rivalutazione in senso positivo delle sue realizzazioni politiche, religiose o culturali, nella *History of Persia* questa scelta sembra non sortire effetti particolari su una rappresentazione della storia persiana che, tutto sommato, trova altrove i suoi principi esplicativi. Da una parte, i concetti e i modelli derivati dai Lumi britannici e scozzesi fornivano a Malcolm gli strumenti per formulare una caratterizzazione particolarmente negativa del dispotismo persiano, nel senso che il pur elevato grado di civiltà raggiunto dalla Persia non era mai riuscito a mitigare la natura fondamentale barbara di una società viziata dall'atteggiamento dei sovrani nei confronti dei propri sudditi e posta sotto la pressione continua e ciclica di minacce interne ed esterne. Questa natura era confermata da monumenti che, lo si noterà, erano di gran lunga meglio illuminati dalla propria «internal evidence» che non dalla tradizione storiografica a cui Malcolm aveva affidato il principio strutturante della *History of Persia*. Queste rovine, inserite in un contesto sociale sempre in movimento ma sempre identico a sé stesso, dai tempi leggendari di Jamshīd fino a Nader Shah, parlavano da sole e non parlavano che del dispotismo.

Conclusione generale.
Codificare senza decifrare

Heeren e Malcolm sono due esempi ben rappresentativi, e certamente non esclusivi, della combinazione delle tradizioni di lunga durata della filologia e dell'antiquaria con alcuni concetti fondamentali delle storiografie dei Lumi – come nomadismo e dispotismo – all'interpretazione delle rovine persiane. Entrambi misero a frutto i più recenti sviluppi in campo filologico: le conclusioni di de Sacy sui monumenti della provincia di Kermanshah e di Naqsh-e Rostam furono integrati sia nelle *Ideen* che nella *History of Persia*. Entrambi fecero leva sull'evidenza offerta autonomamente dalle rovine e infine, entrambi seppero trovare, pur percorrendo vie molto diverse, una forma di conciliazione tra le voci occidentali e orientali della storia persiana. L'elemento che, al di là delle effettive differenze, accomuna Heeren e Malcolm è quello di codificare una rappresentazione generale della storia e della società persiana, a partire dalle rovine, senza aver bisogno di fare un ricorso decisivo alle informazioni veicolate dalle iscrizioni decifrate. In questo senso, entrambi confermano la nuova forza che potevano assumere interpretazioni basate sull'evidenza monumentale e sulla discussione dei costumi – sia quelli viventi che quelli mediati dalla tradizione testuale – grazie all'applicazione di alcuni concetti fondamentali delle storiografie dei Lumi.

CONCLUSIONI GENERALI

Al termine di queste ricerche è opportuno trarre alcune conclusioni generali. Tali conclusioni, naturalmente, non possono che essere temporanee, e dipendono strettamente tanto dalla documentazione che è stato possibile sia esaminare sia discutere in questa sede, sia dagli orientamenti che ho assunto e che ho discusso nell'introduzione.

Il ritmo eurasiatico dell'incontro con le rovine: rotture e continuità

Un primo elemento che emerge e che è necessario sottolineare con forza è la strettissima imbricazione tra la vicenda dell'incontro europeo con le rovine persiane e le più vaste vicende delle connessioni diplomatiche, politiche e commerciali tra l'Europa e l'Asia nell'età moderna.

L'esplosione dell'interesse per le rovine del Marv Dasht nella seconda metà del XVIII secolo era l'effetto dell'intensità dei contatti tra l'Europa e la Persia nei decenni iniziali e centrali del Seicento. La conformazione dei rapporti politici e diplomatici internazionali – lo spostamento della capitale safavide da Qazvin a Esfahan, la presenza minacciosa dell'Impero ottomano a ovest, la relativa accessibilità del Golfo persico a sud, il ruolo del subcontinente indiano come punto d'appoggio a est – non svolse un ruolo generico in questo fenomeno. Essa mise regolarmente i viaggiatori sulla via del Marv Dasht e molto meno altrove. Se la capitale persiana fosse rimasta a Qazvin, se non fosse esistita un'infrastruttura eurasiatica di trasporti che favoriva l'Oceano indiano e il Golfo persico almeno tanto quanto il Mediterraneo, lo sguardo dei viaggiatori sulle rovine persiane si sarebbe forse concentrato su Darband o Bīsotūn anziché sul Marv Dasht. Ora, le fortificazioni di Darband potevano evocare la memoria di Alessandro e le orde di Gog e Magog; i monumenti della provincia di Kermanshah avrebbero richiamato alla mente la figura di Semiramide; ma quelli del Marv Dasht avevano la capacità di evocare nell'immaginario europeo una vicenda tanto cruciale quanto la conquista dell'Impero persiano da parte di Alessandro Magno, e in virtù di questa identificazione, problematica quanto si vuole, essi si impressero rapidamente nella cultura europea.

Tuttavia, l'infrastruttura materiale e le predisposizioni culturali europee da una parte, e la conformazione politica eurasiatica dall'altra, non erano fattori capaci di generare i propri effetti – l'accumulazione di materiali e l'intensificazione dell'interesse – indipendentemente gli uni dagli altri. Ne sono una prova gli effetti del collasso della dinastia safavide e dell'affermazione della dinastia qajar. Danneggiandosi l'anello persiano dell'infrastruttura eurasiatica, l'accumulazione e la circolazione dei materiali tra Europa e Asia si riduce drasticamente nei decenni centrali del Settecento; la sua riparazione alla fine del secolo consente di riprendere e rinnovare quelle attività. Al tempo stesso, gli effetti secondari del collasso safavide si fanno sentire: lo spostamento del punto d'accesso alla Persia nel Golfo da Bandar Abbas a Būshehr, ad esempio, mette ora i viaggiatori sulla strada delle rovine di Bīshāpūr. Lo stesso vale, come si è visto, per nuovi fattori primari, tipici dei decenni tra Sette e Ottocento: l'accresciuto peso del subcontinente indiano dal punto di vista degli Europei, le urgenze strategiche imposte dalla Rivoluzione francese e dalla conseguente, decennale rivalità franco-britannica. Su scala eurasiatica, dunque, l'integrazione delle rovine persiane nella cultura europea assume un movimento ondulatorio, segnato da improvvise rotture, ma solo in una prospettiva che scambia l'interesse per le rovine con l'accumulazione di materiali sempre più abbondanti e precisi. Sulla scala delle città europee in cui le rovine

persiane erano state integrate fino agli anni Venti del XVIII secolo, questo interesse sarebbe rimasto diffuso anche nei decenni successivi, tutt'al più esprimendosi di tanto in tanto in fiammate più consistenti. Questo punto di vista consente di mettere in luce un carattere di continuità nell'interesse europeo per le rovine persiane tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XIX secolo, ovvero di definire come estesa e comune, se non come intensa, la presenza delle rovine persiane nella cultura europea del XVIII secolo.

Immagini della Persia tra Roma e la Grecia

Questo carattere di continuità assume una notevole rilevanza nel quadro dello sviluppo dell'interesse per l'antichità in generale nel corso del XVIII secolo. La concomitanza tra l'esplosione delle relazioni di viaggio, la decifrazione delle iscrizioni e l'inizio degli scavi mesopotamici all'inizio del XIX secolo potrebbe far supporre – nella vena della *renaissance orientale*, o di una nascita dell'archeologia – che l'interesse per le rovine persiane sia appunto un fenomeno tipico di quell'epoca, e come il prolungamento a est di sguardi, approcci e tecniche sperimentate sulle più familiari antichità del Mediterraneo, da Baalbek a Palmira, da Roma a Ercolano, da Atene all'Egitto. È senz'altro vero che le esperienze condotte in questi spazi contribuirono a definire nuovi standard di osservazione, esplorazione, studio e riproduzione verbale e visuale delle rovine persiane. Ma si trattava appunto di un aggiornamento più che di un'annessione: i viaggiatori che visitarono le rovine persiane tra Sette e Ottocento erano consapevoli della novità dei loro contributi quando restituivano Bīshāpūr o Taq-e Bostan al pubblico, tanto quanto sapevano di inserirsi in una lunga tradizione – criticata quanto si vuole – quando affrontavano le rovine del Marv Dasht. Una tesi forte, che richiede approfondimenti di gran lunga maggiori per essere avanzata, sarebbe quella di considerare gli apparati iconografici realizzati sulle rovine del Marv Dasht, e in particolare quello di de Bruijn, come un tentativo di applicare alle rovine persiane gli sforzi di comprensione e riproduzione già dedicati a Roma, e al tempo stesso come un esempio, primitivo quanto si vuole, delle attenzioni sempre più sistematiche che saranno prestate ai monumenti del Mediterraneo nei decenni centrali del Settecento. Senza andare in questa direzione, è comunque possibile riconoscere che, nel campo di studio di quanti si interessavano all'arte e all'architettura del passato nel Settecento, le immagini della Persia diffuse a stampa dai viaggiatori erano una presenza abituale, e che in quanto tali complicavano e arricchivano di per sé stesse l'antichità su cui era possibile posare lo sguardo. Si trattava forse di una presenza periferica, marginale, esotica, ma comune e persistente. Se le attenzioni e gli sforzi interpretativi degli antiquari nei confronti della Persia appaiono limitati, ciò è dovuto alla tensione epistemologica che viene a crearsi tra l'esigenza autoptica sempre più dirimente e la rarità – questa sì – di oggetti direttamente manipolabili, così come l'oggettiva impossibilità di esperire direttamente le rovine, allontanate dallo spazio ma anche da una situazione politica impraticabile. Sul versante storico-artistico, è possibile che all'inizio del XVIII secolo le rovine persiane godessero di un notevole apprezzamento storico-estetico, mentre non c'è dubbio che la metà del secolo abbia visto la relegazione della Persia a un ruolo di comprimario, se non di passivo testimone, nella storia dello sviluppo delle arti. Tuttavia, questa svalutazione non fu mai del tutto radicale e integrale, e come abbiamo visto con Heeren sarebbero rimasti aperti ampi margini per l'apprezzamento estetico delle rovine persiane.

I numerosi impieghi fatti delle riproduzioni a stampa delle rovine nel Settecento sono in ogni caso sufficienti a provare la diffusa attribuzione di un valore storico-

documentario tanto quanto artistico-estetico alle rovine. L'uso del monumento persiano come fonte, come evidenza, capace non solo di confermare, ma anche di supplire, superare, aggirare e soppiantare le fonti scritte era già ampiamente attestato nei viaggiatori e si sarebbe ampiamente diffuso nel corso del secolo. È in virtù di questo valore e delle relazioni istituite tra questo e le tradizioni scritte che le rovine persiane si affermarono come catalizzatori per la scrittura e l'interpretazione della storia persiana.

Catalizzatori per la storia

Come abbiamo visto, di fronte alle rovine del Marv Dasht viaggiatori e studiosi europei avrebbero aperto ampie discussioni e formulato diverse interpretazioni, sempre sotto il segno del mistero e dell'enigma rappresentato dalle rovine, vale a dire dalle difficili questioni della sua datazione, fondazione e funzione. L'intera storia degli approcci europei alle rovine persiane potrebbe essere in effetti letta come un continuo tentativo di ridurre i margini di oscurità imposti ora dalle contraddizioni tra le tradizioni testuali disponibili, ora dalla radicale estraneità delle rappresentazioni iconografiche, ora dall'impossibilità di decifrare le iscrizioni cuneiformi. Come abbiamo visto, gli osservatori avrebbero risposto a questi problemi adottando soluzioni in grado di far quadrare le tradizioni testuali privilegiate con le evidenze che i monumenti potevano offrire una volta inseriti in un quadro di comparazione e con le tradizioni testuali, e con gli usi e i costumi dell'Asia vivente. In questo contesto, le rovine del Marv Dasht avrebbero ben presto cessato di essere solo un problema da risolvere e sarebbero rapidamente divenute una finestra sulla storia della Persia e dell'Oriente, in grado di rispondere a numerose domande e di favorire la formulazione di rappresentazioni generali di quella storia. In questo senso, le rovine del Marv Dasht per tutto il XVIII secolo, e poi anche quelle della provincia di Kermanshah, di Bīshāpūr e del Khuzestan all'inizio del XIX secolo, sarebbero spesso divenute i catalizzatori della scrittura di una storia della Persia. In quanto tali, dalla seconda metà del XVIII secolo esse avrebbero sia invitato sia giustificato l'applicazione a sé stesse e alla Persia di concetti fondamentali per le culture della storia dei Lumi, dalla barbarie e dal dispotismo di Voltaire e poi di Malcolm al «dispotismo mite» e al nomadismo di Heeren. Le rovine persiane potevano assumere su di sé tutti i paradossi posti dalla storia della Persia – fertilità e deserto, monoteismo e paganesimo, civiltà e decadenza – ma anche il paradosso, comune alla Persia e all'Asia intera, tra le rotture rappresentate da continue rivoluzioni e le continuità delle forme del governo e dei costumi. Questa varietà e libertà interpretativa degli Europei rispetto alle rovine persiane e del significato che queste assumevano sul piano storico è forse tra le prove più significative non solo della grande familiarità che il pubblico dei lettori aveva con esse, ma anche di quanto fosse *possibile*, agli occhi dei contemporanei, costruire una conoscenza delle rovine e sulle rovine a prescindere dalla decifrazione delle iscrizioni. Se è certamente vero che la progressiva decifrazione, prima del pahlavi e poi del cuneiforme, consentì una *corretta* attribuzione delle rovine, oltre a incentivare un'attenzione per le figure dei sovrani persiani, mi sembra ragionevole sostenere che le interpretazioni più significative della storia della Persia condotte attraverso le rovine non siano dipese dalla possibilità o meno di accertare finalmente un nome o una data, ma dalla combinazione tra le pratiche filologiche e antiquarie da una parte e l'applicazione di concetti storiografici fondamentali dall'altra.

Un persianismo storiografico?

Un ultimo elemento da mettere in evidenza, e che è in buona parte connesso al precedente, è la stretta relazione che si istituisce tra l'integrazione delle rovine persiane e l'integrazione delle tradizioni storiografiche e poetiche persiane nella cultura europea del XVIII secolo. Se è possibile dire che l'interesse per l'antico Egitto non cominciò, né finì, con la scoperta della stele di Rosetta e la decifrazione dei geroglifici da parte di Champollion, ma che tale interesse trovò un motore primario nel *Corpus Hermeticum* attribuito a Ermete Trismegisto o negli *Hieroglyphica* di Orapollo, è possibile dire che l'interesse per e lo studio dell'antica Persia non cominciò, né finì, con le edizioni dei classici della storiografia greca, né con la compiuta decifrazione degli alfabeti cuneiformi, ma che trovò un motore significativo nell'ingresso in Europa della tradizione persiana di età moderna. La rete di relazioni tra i due fenomeni si presenta come particolarmente complessa. Inizialmente, la tradizione persiana moderna fa il suo ingresso in Europa indipendentemente da un interesse per le rovine: ma l'una e l'altro erano connessi dalle vicende dei re dell'antica Persia e dall'attenzione che il pubblico europeo prestava loro. Una connessione più stretta si stabilisce nel momento in cui si comincia a prendere in considerazione l'attività di Pishdadiani e Caianidi come fondatori di città e l'attribuzione ai sovrani di queste dinastie delle rovine del Marv Dasht da parte delle tradizioni scritte e orali persiane. In altre parole, dal momento in cui Jamshīd viene per la prima volta associato alle rovine, le tradizioni persiane rappresentate in primo luogo da Mirkhond e da Ferdowsī costituiranno una presenza con cui fare costantemente i conti, una voce in grado di aprire prospettive cronologiche e interpretative radicalmente diverse da quelle offerte dalle tradizioni biblica e classica e che quindi era necessario sceverare, valutare, criticare, accettare o rifiutare. In generale, la rilevanza assunta da questo fenomeno nel momento in cui le tradizioni persiane sono riportate sotto una luce molto positiva dalla *Universal History* prova l'esistenza di una sottile, ma persistente vena di persianismo storiografico, strettamente associato alle rovine persiane, nella cultura europea del XVIII secolo. Abbiamo visto sia la molteplicità degli impieghi compiuti di queste fonti sia l'evoluzione tendenziale degli approcci europei a questa tradizione. Questo fenomeno, a prescindere dagli esiti a cui condusse di volta in volta, consente di gettare luce da un nuovo punto di vista su numerosi temi e problemi aperti nell'ambito delle culture della storia europee di età moderna, dall'integrazione delle storie extraeuropee sul piano della cronologia agli usi polemici e retorici del concetto di "favola" alla distinzione certo non automatica tra storia e mitologia. La peculiarità del caso persiano sta, ancora una volta, nella combinazione che offre tra documentazione scritta e documentazione visuale, fonti documentarie e oggetti.

PERSEPOLI / CHILMINAR / TAKHT-E JAMSHĪD

Il sito, probabilmente fondato da Dario intorno al 515 a.C. e rimasto oggetto di modifiche e ampliamenti nel corso di tutto il periodo achemenide, in particolare durante i regni di Serse, Artaserse I e Artaserse III, si trova nella pianura del Marv Dasht, a circa 47 chilometri a nord-est di Shiraz. Una piattaforma rialzata di circa 455 metri per 300, addossata sul lato orientale al Kuh-i Rahmat (Montagna della Misericordia), ospita numerose costruzioni. Sul lato occidentale, un accesso alla piattaforma era consentito da una doppia scalinata, seguita dalla cosiddetta Porta di Tutte le Nazioni, costituita da due paia di tori alati con testa antropomorfa (un paio rivolto a est, l'altro a ovest) e quattro colonne tra di essi. Una seconda porta monumentale, non finita, era raggiungibile da questo punto dopo un percorso lungo le cosiddette mura di fortificazione. Molti degli edifici raccolti sulla piattaforma (noti come Sala delle Cento Colonne, Harem, Edificio Centrale, Palazzo di Serse, Palazzo H, Palazzo di Dario e Apadana) erano costituiti da sale ipostile e dotati di portici. In molti casi (Sala delle Cento Colonne, Edificio Centrale, Palazzi di Serse e di Dario, Harem) gli stipiti delle porte sono decorati a rilievo: le figure maggiormente rappresentate sono una figura umana nell'atto di combattere contro un toro, un leone o un grifone; un re con un principe e attendenti; attendenti; sudditi dell'impero che sorreggono il re intronato (portatori di trono). Alcuni palazzi sono a loro volta posti su piattaforme rialzate e accessibili da scalinate provviste di decorazioni in rilievo sulle mura e sui parapetti (figure umane nell'atto di salire le scale e di condurre cibo, bevande e animali; guardie; nobili; sfingi; leoni nell'atto di attaccare tori). Le più rappresentative di queste decorazioni sono quelle delle scalinate settentrionale ed orientale della grande sala delle udienze nota come Apadana. Il complesso di edifici era dotato anche di un deposito noto come Tesoreria.

Sul pendio del Kuh-i Rahmat che si affaccia sulla piattaforma, si trovano tre tombe scolpite verticalmente nella facciata lapidea della montagna. Sono attribuite in via ipotetica ad Artaserse II, Artaserse III e Dario III. Le facciate delle tombe, a forma di croce, riproducono la struttura di un edificio, con un colonnato al centro, provvisto di un accesso alla tomba, che sorregge un tetto e un pannello superiore ed è posto su un pannello vuoto in basso. Nel pannello superiore, il re, sostenuto da due fila di sudditi in rappresentanza dei popoli dell'impero, sta in piedi di fronte ad un altare del fuoco; al di sopra, si trova una figura umana alata che è possibile identificare con la divinità Ahuramazda.

La città di Persepoli fu in gran parte distrutta da Alessandro il Grande nel 330 a.C. Mentre la città è rimasta sepolta nel Marv Dasht fino agli scavi del XX secolo, il complesso monumentale è rimasto accessibile e visibile nei secoli successivi, tanto da rimanere un importante riferimento culturale, in diverse forme, e anche dopo l'arrivo dell'islam. In questo contesto plurisecolare di appropriazioni e riappropriazioni il sito è stato associato alla figura di Salomone così come recepita nelle culture dell'islam e a quella dei mitici sovrani preislamici del paese – tra cui spicca Jamshīd – resi particolarmente popolari dal poema epico di Ferdowsī, lo *Shāhnāma* (XI sec.). A queste rielaborazioni dell'identità del sito sono anche connessi i suoi nomi: Sad Sutun (?), Chilminar (Quaranta colonne), Takht-e Jamshīd (Trono di Jamshīd).

Schmidt 1953, Schmidt 1957, Sami 1970, Schmidt 1970, Melikian-Shirvani 1971, Shahbazi 1977, Shahbazi 2004, *EnIr* s.v. Alireza Shapur Shahbazi, «Persepolis», Mousavi 2012

NAQSH-E ROSTAM

Il sito di Naqsh-e Rostam corrisponde alla parete verticale dell'estremità meridionale della Ḥosayn Kuh, montagna del Fārs a circa 6 chilometri a nord-ovest di Persepoli.

Nella parete della montagna sono scavate quattro tombe regali achemenidi, dotate di una facciata scolpita nella pietra e di camere sepolcrali. La tomba più antica (Tomba I) è attribuita a Dario il Grande tramite un'iscrizione; le altre tre (Tombe II-IV) possono essere attribuite, ma solo in via ipotetica, ai suoi successori Serse, Artaserse I e Dario II. Tutte e quattro le facciate presentano la stessa struttura e conformazione delle tombe rupestri di Persepoli, il cui modello è stata verosimilmente la tomba di Dario a Naqsh-e Rostam.

Nella parete della montagna, sotto le tombe achemenidi, si trovano numerosi rilievi di epoca sasanide, realizzati a partire dal regno di Ardashīr I. La connessione stabilita in epoca post-sasanide tra i rilievi sasanidi e le storie di Rostam è all'origine del toponimo moderno ("immagini di Rostam").

Di fronte alla parete della montagna si trova una torre quadrata in muratura nota con il nome di Ka'ba-ye Zardosht ("la Ka'ba di Zoroastro"), dotata su un lato di una porta a cui si accedeva tramite una scala e di una rete di finestre cieche sui quattro lati. La porta si apriva su una stanza quadrata. La struttura, databile ai primi anni di Dario I il Grande, può essere messa in relazione con la cosiddetta Zendān-e Soleymān ("la prigione di Salomone") a Pasargadae. La funzione di entrambi questi edifici è stata a lungo discusso. Le ipotesi più rilevanti li identificano come un edificio religioso, deputato alla conservazione di testi sacri, o come un edificio di rilevanza dinastica, destinato ad ospitare l'incoronazione dei monarchi.

PASARGADAE

Città capitale fondata da Ciro il Grande (559-530 a.C.) nel Fārs settentrionale, nella pianura nota come Dasht-e Morghāb, circa 40 chilometri a nord-est di Persepoli. I resti più importanti consistono nella cosiddetta Tomba di Ciro, una tomba a capanna in pietra posta su una piattaforma a gradoni anch'essa lapidea. Ampiamente menzionata nella letteratura greca e latina, durante il periodo islamico l'edificio fu associato alla figura di Salomone, assumendo spesso il nome di Maṣṣīd-e Madār-e Suleymān (moschea della madre di Salomone).

Oltre alla Tomba di Ciro, sono ancora visibili i resti di due palazzi e due padiglioni in pietra, collocati in un parco regale irrigato da condotti anch'essi in pietra. I due palazzi erano entrambi dotati di sale rettangolari sorrette da colonne e contornate da portici. Gli stipiti dei palazzi e di un cancello di accesso al sito mostrano bassorilievi e iscrizioni trilingui (Vecchio Persiano, Elamita e Babilonese) aggiunte probabilmente durante il regno di Dario il Grande.

Infine, sono ancora visibili una torre di pietra nota come Zendān-i Suleymān ("la prigione di Salomone"), databile agli ultimi anni del regno di Ciro il Grande, e una piattaforma lapidea (Tall-i Takht, collina del trono).

Stronach 1978, *EnIr* s.v. David Stronach e Hilary Gopnik, «Pasargadae», Stronach 2010, *EnIr* s.v. Antigoni Zournatzi, «Cyrus v. The Tomb of Cyrus».

BĪSHĀPŪR

Nel periodo sasanide, Bīshāpūr fu il centro amministrativo di uno dei cinque distretti del Fārs ed ebbe particolare importanza nei secoli III e IV. La città era dotata di una pianta rettangolare e di una cinta muraria che assumeva un andamento irregolare sul lato settentrionale, in prossimità del fiume. Presso l'incrocio degli assi viari principali si trova un monumento commemorativo di una visita di Shāpūr I (215; 241-270). È ancora in parte dibattuta l'entità del contributo portato alla costruzione della città – non solo come forza lavoro, ma anche come competenze tecniche e influenze artistiche – dai prigionieri romani catturati da Shāpūr I dopo la vittoria riportata sull'imperatore Valeriano (ca. 200-dopo il 260; 253-260) alla battaglia di Edessa (260). Tra gli edifici scavati dalle missioni francesi del 1935-1936 e del 1938-1941, si trovano un palazzo, un tempio e un edificio (Edificio D) dotato di un pavimento a mosaico. Sulle pareti rocciose del letto del fiume, in una gola nota come Tang-e Chowgān, si trovano almeno sei rilievi reali.

Sulla riva destra, il più antico rilievo (Bīshāpūr I), associato a Shāpūr I e databile probabilmente a prima della fondazione della città, rappresenta una scena di investitura e trionfo nello stile del periodo di Ardashīr, in cui il sovrano riceve un diadema dalla divinità Ohrmazd ed entrambe le figure schiacciano sotto le proprie cavalcature altrettante figure umane identificate come l'imperatore Gordiano III e Ahriman. Una terza figura inginocchiata e supplicante potrebbe rappresentare l'imperatore Filippo l'Arabo. Un altro rilievo di Shāpūr I (Bīshāpūr III), il cui modello si trova sulla parete sinistra in formato ridotto (Bīshāpūr II), rappresenta un trionfo simile secondo una formula diversa: il sovrano riceve il diadema da una vittoria alata, schiaccia sotto la sua cavalcatura Gordiano III e tiene per un braccio Valeriano, mentre Filippo l'Arabo è inginocchiato di fronte di lui.

Sulla parete sinistra, un rilievo (Bīshāpūr V) associato con Bahrām I (271-74) e Narseh (193-302) ripete la prima formula d'investitura; un rilievo (Bīshāpūr IV) associato con Bahrām II (274-293) mostra un'ambasceria di Arabi; un rilievo (Bīshāpūr VI) associato con Shāpūr II (309-379) mostra un'offerta di trofei al sovrano dopo una vittoria militare, probabilmente la soppressione di una rivolta.

In una grotta in alto rispetto alla gola di Tang-e Chowgān si trova la statua colossale di un sovrano sasanide.

Vande Berghe 1959: 55-99, Ghirshman 1971, Back 1978, Herrmann 1980-1983, *EnIr* s.v. Edward J. Keall, «Bīshāpūr» (1989), Curtis e Stewart 2008

BĪSOTŪN

Sito a pochi chilometri a nord-est della città di Kermanshah, Bīsotūn è il nome di una parete rocciosa posta sull'antica strada militare e pista carovaniera che connette, attraverso i monti Zagros, Baghdad con Hamadan. Oltre a reperti di epoca preachemenide, sulla parete della montagna si trova un rilievo a 66 metri di altezza sulla pianura, raffigurante Dario il Grande, due suoi alleati e un gruppo di ribelli fatti prigionieri, e dotato della più significativa delle iscrizioni trilingui dell'Impero achemenide.

EnIr, s.v. Rüdiger Schmitt e Heinz Luschey, «Bisotun».

TAQ-E BOSTAN

Non molto distante dal sito di Bīsotūn, Taq-e Bostan è un gruppo di monumenti sasanidi, comprensivo di un bassorilievo associato ad Ardashīr II (379-383) e di due arcate scavate nella roccia (*ivan*) anch'esse dotate di bassorilievi. La prima

mostra un bassorilievo associato a Shāpūr II e a Shāpūr III e porta due iscrizioni, ciascuna associata ad uno dei due sovrani. La seconda e maggiore arcata riporta una statua equestre in altorilievo e una scena di caccia associate a Khosrow Parviz.

Vande Berghe 1959: 144-151.

RESUME EN LANGUE FRANÇAISE

Le résumé de la thèse en langue française que nous présentons ci-après ne comprend que du texte. Afin d'en abrévier la longueur, nous avons choisi d'éliminer toute note de bas de page, ainsi que de limiter autant que possible les citations : en outre, celles-ci ont été insérées uniquement dans le corps du texte. Cependant, le résumé reproduit fidèlement la structure de la thèse, ce que – nous l'espérons – facilitera la lecture aussi bien que le repérage des références bibliographique dans le texte en italien.

INTRODUCTION

Cette recherche porte sur la présence des ruines de l'ancienne Perse dans la culture européenne du XVIII^e siècle. Une telle enquête doit se situer au croisement de différents champs de recherche : l'histoire intellectuelle et culturelle de l'Europe au XVIII^e siècle, pratiquée par les modernistes ; l'histoire de l'Iran telle que les iranaisants l'écrivent, entre la période safavide (1501-1722) et la période qadjar (1796-1926) ; l'histoire des interactions eurasiatiques. Enfin, l'histoire, écrite par les archéologues, de la construction de l'archéologie proche-orientale en tant que discipline. Ces éléments sont disposés sur deux axes : l'un est projeté vers la distance dans l'espace et l'autre est tourné vers la profondeur du passé. À leur intersection se trouve une 'Antiquité exotique'. Afin de lier ensemble ces éléments, nous avons choisi une perspective d'histoire de l'historiographie.

Or, cette thèse n'est qu'une des voies possibles d'exploration documentaire et d'expérimentation méthodologique concernant mon sujet. Nous avons interprété l'histoire de l'historiographie comme l'histoire des idées qui façonnent une vision du temps, mais aussi comme l'histoire des individus, des groupes, des lieux, des pratiques intellectuelles, sociales et matérielles qui déterminent l'élaboration d'une telle vision. Nous avons donc pu prendre les résultats préexistants de la recherche et présenter un aperçu partiellement nouveau de la sensibilité historique européenne au XVIII^e siècle.

La carte qu'il en résulte, bien qu'incomplète, pourra intéresser les dix-huitiémistes autant que les archéologues et, plus généralement, ceux qui s'intéressent à la relation des Européens du XVIII^e siècle avec l'Asie et l'Antiquité. Tous ceux-ci pourront peut-être trouver dans cet ouvrage les indices d'une attention pour la Perse et d'une vision de l'Antiquité qui – malgré la masse d'études disponibles sur tel ou tel détail – n'avait pas jusqu'à présent fait l'objet d'une enquête approfondie, à l'échelle transnationale et dans le cadre d'une périodisation étendue. La valeur de cette recherche réside dans les pistes qu'elle explore, en mettant le doigt sur des liaisons qui sont restées jusqu'à présent dans les cônes d'ombre de différentes perspectives de recherche. Je vais maintenant examiner brièvement les positions dont je suis parti et ce que j'espère avoir offert au lecteur.

La Perse des modernistes

Les contacts entre la Perse et l'Europe à l'époque moderne ont attiré l'attention des chercheurs au moins depuis le début du siècle dernier. Une optique encore très influente est celle illustrée par Paul Hazard dans sa *Crise de la conscience européenne* (1935) : les Persans en tant qu'« étrangers-symboles ». Selon cette perspective, les Persans apparaissant dans les récits de voyage, la littérature historique-géographique, les romans ou le théâtre, n'étaient pas les Persans connus sur le terrain. Il s'agissait plutôt de Persans adaptés aux sensibilités européennes par des processus de médiation, et chargés de significations religieuses, politiques et culturelles qui parlaient beaucoup moins de la Perse que de l'Europe et à l'Europe. Ces Persans fournissaient un terme de comparaison permettant de critiquer et/ou affirmer identités et valeurs. Loin d'être juste des 'images' ou 'représentations', ces Persans étaient autant de 'miroirs' des pays européens. Ce point de vue a encouragé une lecture de ces images comme facteurs ou indicateurs de transformations culturelles, notamment sur les plans politique, religieux et social. En raison de la proximité entre l'expansion européenne en Asie et le développement des Lumières, ces perspectives ont ainsi contribué à souligner

l'impact de la rencontre avec l'Asie sur l'histoire de la pensée et des idées politiques.

En même temps, la contamination entre récits de voyage et littérature de fiction a contribué à la consolidation d'une approche 'littéraire'. Dans ce contexte, la valeur documentaire de la littérature de voyage a été marginalisée, au profit d'une analyse des aspects narratifs et stylistiques de ce qui a été interprété comme un genre littéraire en formation et comme l'expression d'un 'discours' au sens foucauldien du terme.

L'énorme impact exercé par *Orientalism* d'Edward Said (1978) a contribué à accentuer et affiner ces approches. Said a mis l'accent sur plusieurs catégories intellectuelles – discours, hégémonie, géographie imaginaire, l'Autre, l'imbrication de savoir et pouvoir – en prenant ainsi partie aux débats sur la nature des sciences humaines, et en particulier des disciplines historiographiques, déclenchés par le développement des théories constructivistes. Si donc l'orientalisme à la Said a eu tendance à diminuer ultérieurement la valeur documentaire de la littérature européenne sur l'Asie, il a aussi favorisé l'étude des liens entre développement des connaissances et expansion européenne en Asie. Les thèses de Said sur l'imbrication de l'impérialisme et des études orientales ont provoqué un mouvement de réaction, s'exprimant par des études visant à souligner la complexité et la variété des interrelations entre les objectifs, les motivations et les pratiques qui présidaient à la construction du savoir. Bien sûr, il serait réducteur de considérer uniquement comme des réactions à Saïd les recherches produites dans de domaines, tels l'histoire des Lumières et l'histoire des relations culturelles eurasiennes, qui se développés selon leurs propres logiques.

S'inscrivant dans ces lignes de développement, cette thèse tente de restituer les caractéristiques spécifiques et concrètes tant des expériences des voyageurs en Perse que des processus culturels, sociaux et matériels par lesquels les 'images' de la Perse ont été produites et diffusées. Dans ce sens, nous avons mis à profit les indications provenant du domaine de l'histoire des sciences et des savoirs, en prêtant attention aux différentes manières dont les connaissances ont été élaborées par différentes catégories sociales et professionnelles, reliées par diverses figures de médiateurs et d'intermédiaires, dans des lieux s'inscrivant dans des espaces urbains dispersés entre les deux extrémités de l'Eurasie. L'effort pour reconstruire ces contextes peut être défini comme une tentative de naviguer dans l'espace historiographique qui s'ouvre entre un ensemble de micro-histoires d'une part et, d'autre part, une histoire mondiale ou globale. Le point de vue adoptée ici permet de s'écarter des cadres nationaux qui continuent de déterminer les études consacrées par les dix-huitiémistes aux relations entre l'Europe et la Perse. La plupart des éléments considérés jusqu'ici sont partagés par des chercheurs travaillant dans les domaines de l'histoire iranienne et de l'histoire des études orientales.

Historiens de l'Iran et des études orientales

Au cours des quarante dernières années, les études sur la période safavide se sont multipliées. Dans ce cadre, il est important de signaler certains thèmes et certaines positions méthodologiques. Tout d'abord, l'accent a été mis sur les relations intenses que la Perse safavide entretenait avec des pays proches et lointains dans le cadre des interactions eurasiennes. Deuxièmement, le point de vue sur les voyageurs européens en Iran a été renouvelée. L'accent a été mis sur la nécessité d'évaluer de manière critique les récits de voyage, afin de ne pas faire peser mécaniquement les jugements des voyageurs sur l'interprétation de l'histoire du pays. En même temps, le rôle que jouent ces sources pour documenter des

phénomènes sur lesquels les sources locales offrent peu d'informations a été mis en valeur. En général, ces deux développements ont fait progresser de manière significative notre compréhension des contextes politiques, économiques, sociaux et culturels dans lesquels les visiteurs des ruines perses opéraient.

Troisièmement, beaucoup a été fait pour approfondir notre connaissance de l'historiographie timouride et safavide. Cette littérature discute l'histoire préislamique du pays et recueille ainsi des interprétations sur les ruines de l'ancienne Perse. On peut en dire autant de la tradition épique locale, principalement représentée par le *Shāhnāma* de Ferdowsī (XIe siècle), qui permettait souvent aux Persans modernes de donner une signification aux ruines, les associant à des rois et des héros tels que Jamshīd et Farhād. Dans mes recherches, j'ai l'intention d'apporter une modeste contribution à l'histoire de la réception européenne de ces traditions persanes en montrant l'impact qu'elles ont eu sur la perception européenne des ruines.

L'étude de ce phénomène bénéficie des recherches menées sur le développement des 'études orientales'. Cependant, s'interroger sur les différentes manières dont les traditions persanes sur les ruines ont été perçues comme des récits historiques plus ou moins fiables permet de soulever la question plus large de l'importance, au sein des études orientales en devenir, d'un volet 'persan' et 'historiographique' peu étudié, et dont l'analyse pourrait compliquer et affiner l'image historiographique que nous nous sommes faite des intérêts – diplomatiques, politiques, commerciales, scientifiques, peut-être surtout religieuses – responsables du développement des études orientales européennes. Il nous semble que ce phénomène peut être étudié de manière adéquate dans le cadre d'échanges euro-asiatiques et intra-européens, que l'on pourrait définir dans la perspective méthodologique des transferts culturels. Dans ce cadre, il est peut-être utile d'envisager la possibilité que la diffusion en Europe des traditions persanes soit une expression de la fortune dont la langue et la culture persanes ont joui en Eurasie au deuxième millénaire.

Antiquité et Lumières, historiens et antiquaires

Si d'un côté se pose donc le problème de la circulation d'une tradition historiographique exotique, de l'autre se pose celui du rapport entre les cultures européennes du XVIIIe siècle et l'Antiquité. On a assisté ces dernières années à une reprise significative des recherches sur la manière dont l'Antiquité a été étudiée, discutée et appropriée au XVIIIe siècle. Ces discussions répondaient à des problèmes contemporains : il était question de théologie et de religion, des formes du politique, des relations entre les différentes communautés humaines, de la possibilité ou non du progrès, et ainsi de suite. Les questions à l'origine de ma recherche s'inscrivent dans ce cadre. Étant donné la grande variété de manières dont les spécialistes du passé au XVIIIe siècle ont lu et écrit l'histoire de l'Antiquité, de quelle manière la Perse ancienne a-t-elle été située dans ces histoires ? Quel rôle lui a été attribué dans l'histoire de la religion, des formes de gouvernement et de la vie associée pendant l'Antiquité ? Dans un contexte où la Perse moderne est souvent perçue comme un exemple de 'despotisme oriental', il est plausible que des interprétations similaires soient projetées sur le passé. Mais de même que l'on a souligné l'ambiguïté de l'image de la Perse moderne dans l'Europe du XVIIIe siècle, il était nécessaire d'explorer la possibilité de l'existence d'une ambiguïté similaire dans la perception de la Perse ancienne, et donc de s'interroger sur le rôle que peuvent jouer les représentations de l'histoire du pays dans l'écriture des histoires de l'Antiquité en général.

Ces questions nous amènent à nous demander dans quelle mesure l'Antiquité au XVIIIe siècle était centrée sur les héritages classiques et bibliques de Rome, de la Grèce et du peuple de Dieu, et dans quelle mesure elle incorporait d'autres éléments, différents par rapport à ces étrangers déjà familiers qui sont l'Égypte, la Chine et l'Inde. Il ne s'agit pas simplement d'enregistrer les contaminations entre l'exotique et le familier, mais d'élargir le champ d'application de ces catégories, de se demander où l'une s'est transformée en l'autre. En particulier, il manque – d'une part – une attention approfondie au rôle joué par les traditions historiographiques non classiques et non judéo-chrétiennes et – d'autre part – une attention systématique et à long terme au rôle joué par les ruines perses.

C'est au niveau des ruines comme ensemble d'objets que s'articulent les problèmes du rapport entre l'Antiquité et les Lumières, en posant les questions relatives aux cultures historiographiques et antiquaires du XVIIIe siècle. Ces questions ont été discutées de manière influente par Arnaldo Momigliano. Ce qui nous intéresse ici le plus, c'est l'importance attribuée par Momigliano à ce qu'il considérait comme la contribution fondamentale des antiquaires à la méthode historique, c'est-à-dire une attention primaire à la valeur documentaire des éléments matériels tels que les inscriptions, les monnaies, les monuments, et ainsi de suite. Cette orientation, qui peut être interprétée comme un accent mis sur le rôle des 'objets' par opposition aux 'textes' dans les pratiques historiographiques, a reçu, au cours des dernières décennies, une attention importante en particulier du côté de l'histoire de l'art et des disciplines archéologiques.

Or, les ruines perses étaient compréhensibles à travers des traditions écrites perçues comme défectueuses ou contradictoires, tandis que le contenu des sources épigraphiques disponibles – les inscriptions cunéiformes – était indéchiffrable. Les nombreux observateurs européens n'avaient d'autre choix que de travailler sur les ruines mêmes. L'étude de l'intégration des ruines perses à la culture européenne permet ainsi de mettre en évidence l'importance de la valeur documentaire des éléments matériels dans des contextes où les sources traditionnelles sont perçues comme imparfaites. Il est donc nécessaire d'explorer les rôles joués par les ruines dans l'écriture des histoires de la Perse antique et la manière dont elles ont interagi avec l'interprétation des autres sources disponibles. La question tourne donc autour de la possibilité que des interprétations méthodologiquement et théoriquement denses de l'histoire s'agrègent autour de tels objets, et que cela se produise dans un large éventail d'écrits souvent dominés par des approches que l'on peut définir comme antiquaires, c'est-à-dire en dehors des histoires écrites à la recherche de règles, d'explications et de lois générales.

À un niveau inférieur de discussion, le cas particulier des ruines persanes nous invite à poser des questions sur la généalogie de l'antiquaire et des domaines connexes tels que l'archéologie. En effet, l'affirmation de l'usage documentaire des ruines, ainsi que le développement des méthodes et des pratiques qui ont contribué à transformer l'antiquaire en archéologie, ont souvent été associés à la seconde moitié du XVIIIe siècle, à la découverte d'Herculanum et de Pompéi et à l'exploration systématique sur le terrain et à la diffusion sous forme imprimée des monuments de la Grèce classique. Cette interprétation est bien sûr coessentielle à une définition de l'Antiquité comme coïncidant principalement avec Rome et la Grèce ainsi qu'avec les antiquités nationales des différents pays, et pour laquelle tout le reste demeure épisodique ou marginal. Or, l'étude de la présence des ruines perses dans la culture européenne du XVIIIe siècle nous permet de nuancer ces interprétations et ces chronologies, ainsi que d'estomper fortement la centralité du 'classique' au sein du concept d'Antiquité. Il en va de même pour les études qui ont abordé le thème des ruines en général en tant que véhicules de significations

politiques, morales et esthétiques, et qui ont très rarement discuté l'impact des ruines 'exotiques' telles que les ruines perses. Puisque nous avons remis en question le champ des disciplines archéologiques, il est nécessaire de discuter la manière dont mes recherches s'articulent avec l'archéologie de la Perse ancienne.

La perspective antiquisante et archéologique

L'intérêt des antiquisants et des archéologues pour les contacts européens de l'époque moderne avec les monuments de la Perse antique est lié au renouvellement des études sur la Perse achéménide donné par les *Achaemenid History Workshops*, lancés en 1980 par Heleen Sancisi-Weerdenburg. Les volumes 5 et 7 de la série *Achaemenid History* résultant des ateliers – *The Roots of the European Tradition* (1990) et *Through Travellers' Eyes* (1991) – contenaient des contributions pionnières à l'égard du sujet de cette thèse, dont la dette envers elles ne pourrait être sous-estimée. Cependant, elles présentaient aussi certaines faiblesses. Les essais se concentraient sur les ruines de la plaine du Marv Dasht et de ses environs, à savoir Naqsh-e Rostam, Pasargadae et Persépolis (nous ferons régulièrement référence à cette dernière par l'un de ses noms persans modernes, Chilmīnar ou Takht-e Jamshīd), laissant d'autres sites importants dans l'ombre. De plus, l'ensemble des essais constituait une sorte de galerie d'illustres 'achéménidistes' et/ou 'persépolistes'. Ces essais ont donc contribué à façonner une image de la relation entre l'Europe et les ruines de la Perse antique comme une histoire faite principalement par quelques grands champions. Un correctif partiel en ce sens nous vient des vastes recherches de l'archéologue Antonio Invernizzi, et en particulier à son anthologie *Il genio vagante* (2005). Cependant, ce qui, à nos yeux, constitue le principal problème de la tradition ouverte par *Through Travellers' Eyes*, est peut-être encore plus prononcé dans ce dernier cas : à savoir la présence d'une perspective téléologique de développement disciplinaire. Invernizzi ne peut s'empêcher de souligner ce que les voyageurs ont compris correctement ou non. Cette manière de voir, bien que peut-être justifiée d'un point de vue archéologique, ne peut être valable dans la perspective de notre recherche. Débarrasser le champ de l'image prédéterminée d'un mouvement progressif vers l'élaboration d'une vérité disciplinaire permet, nous semble-t-il, d'attribuer à chaque événement et phénomène l'importance et le rôle que, sur la base de la documentation disponible, nous pouvons lui attribuer dans son contexte. A cela s'ajoute l'intention d'abandonner, au moins en partie, la perspective des 'champions' de la fascination pour les ruines perses, et celle qui privilégie les ruines du Marv Dasht : nous nous efforcerons de restituer la complexité des événements au sein desquels chacun des 'grands' a apporté sa contribution, et d'élargir le spectre des monuments dont l'impact est étudié, de la plaine du Marv Dasht aux gorges de Kermanshah et Darband et aux vallées du Bīshāpūr et du Fīrūzābād. D'ailleurs, certains antiquisants et archéologues, comme Pierre Briant, nous ont déjà donné des recherches menées dans cette perspective. A ce stade, il sera utile de fournir les indications nécessaires sur le corpus et sur le plan des recherches.

Le corpus

Les sources de cette recherche ne correspondent pas à un domaine particulier. Nous avons davantage recherché les thèmes – les ruines perses – que les genres d'écrits ou les aires de réception géographiques et linguistiques auxquelles ils peuvent être associés. D'autre part, nous avons aussi tenté de mener des recherches systématiques dans des domaines dont les caractéristiques suggéraient une présence

de ruines perses. Pour des raisons de clarté, je fournirai une liste des principaux champs documentaires que j'ai explorés, après quelques considérations sur les modalités techniques de création du corpus.

L'étendue du champ documentaire dépend de l'existence de catalogues en ligne de grandes institutions de conservation et d'agrégateurs de catalogues. Une grande partie du corpus a été constituée à partir d'outils bibliographiques préexistants, mais surtout en saisissant le mot 'Perse' ou l'une de ses variantes linguistiques dans le champ 'titre' ou 'mot-clé' de divers moteurs de recherche. La disponibilité de ces outils permette de formuler un souhait de systématisme, de ponctualité et même d'exhaustivité qui semble inédit par sa possibilité réelle de réalisation, ou plutôt par la tentation qu'il offre de croire réellement à cette possibilité.

1. Littérature de voyage

La littérature odéporique est notre principal champ de référence. Les récits de voyage étudiés sont, par ordre croissant de fréquence, en portugais, espagnol et néerlandais, italien et allemand, anglais et français, et ont été publiés entre 1611 et 1823. Dans un champ d'une centaine de textes examinés, quarante-cinq, publiés entre 1686 et 1823, ont fait l'objet d'une étude approfondie. Une attention particulière a été accordée aux recherches sur les premières éditions en langue originale et sur les éditions et traductions. Dans la mesure du possible, j'ai consulté une édition critique, mais en général, nous avons attribué un plus grand potentiel heuristique à l'approche que je viens de décrire, en particulier à la lumière des différences qui apparaissent d'une version à l'autre, différences qui ne sont pas toujours mises en valeur dans la littérature secondaire. Nous avons essayé de respecter cette orientation également en ce qui concerne les autres types de sources de mon corpus. Enfin, nous avons essayé d'examiner les manuscrits qui ont survécu, au moins pour les sections présentant un intérêt pour notre recherche, ainsi que d'autres documents liés aux sources étudiées, tels que la correspondance des voyageurs et les comptes-rendus publiés dans la presse périodique. En général, les récits de voyage ont été utilisés dans trois directions principales : la description des ruines ; la description des relations entre les voyageurs ; les références aux différentes traditions mobilisées dans le cadre de l'interprétation des ruines.

2. Littérature cosmographique

La présence de ruines perses a été vérifiée dans les principaux ouvrages cosmographiques des XVI^e et XVII^e siècles. Cela a permis d'enregistrer l'interaction entre la littérature odéporique et les références classiques et bibliques dans les représentations de la Perse, d'évaluer l'impact des ruines sur la rédaction des sections persanes des cosmographies et, surtout, de détecter une diffusion précoce des traditions historiographiques persanes pertinentes pour l'interprétation des ruines. Cette approche a également été appliquée aux dictionnaires historique-géographiques.

3. Littérature historique

Sous cette catégorie sont rassemblés des types d'écriture historique extrêmement différents. Dans ce domaine, on trouve des histoires consacrées à de vastes espaces, mais à des époques définies – comme l'*Histoire ancienne* de Charles Rollin – ou des histoires englobantes du point de vue temporel, mais consacrées à un seul pays, comme la *History of Persia* de John Malcolm ; ainsi que des histoires

philosophiques, consacrées à de grands thèmes comme les mœurs dans l'*Essai de Voltaire*, ou l'art dans l'Antiquité dans la *Geschichte* de Winckelmann, ou le nomadisme dans l'Antiquité dans les *Ideen* de Heeren. Ces dernières histoires sont d'ailleurs plus ou moins étroitement liées au genre multiforme de l'histoire universelle, qui a fait l'objet d'une attention particulière ici, notamment en ce qui concerne la *Universal History* de Londres.

4. Périodiques savants

Un certain nombre de périodiques savants ont fait l'objet d'une lecture systématique. Il s'agit notamment des *Philosophical Transactions* de la Royal Society de Londres, en particulier pour la période 1660-1730, et de l'*Edinburgh Review* ; des *Histoires et mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* ; les *Miscellanea* de la Königlich Preussische Sozietät der Wissenschaften et les *Göttingische Anzeigen von Gelehrten Sachen* ; les *Commentarii* de l'Académie des sciences de Saint-Petersbourg ; les *Asiatick Researches* de l'Asiatick Society of Bengal et les *Literary Transactions* de la Bombay Society.

5. Catalogues de cabinets, collections, albums

Enfin, une attention particulière a été portée à un champ de sources qui se situe à la croisée des pratiques des collectionneurs et des amateurs d'art et des formes matérielles de la connaissance antiquaire et archéologique, à savoir les catalogues des cabinets de curiosités, à usage public ou privé ; les recueils illustrés d'objets et d'œuvres d'art ; les albums illustrés de monuments observés sur le terrain et reproduits sur papier.

Plan des recherches

Cette thèse est divisée en quatre parties. Les parties 2, 3 et 4 sont à leur tour divisées en deux chapitres, tandis que la première partie est divisée en trois chapitres. La première partie de cette thèse fournit au lecteur le contexte général de la réception des ruines perses en Europe au cours de trois périodes : 1660-1720, 1720- 1780, 1780-1830. La première période se présente comme celle de l'établissement de la présence des ruines perses dans la culture européenne, dans le contexte de relations intenses entre l'Europe et la Perse. La deuxième période, marquée par l'effondrement de ces relations en raison du collapse de la dynastie safavide, met en évidence la reproduction, la diffusion et le remaniement des matériaux accumulés jusqu'à 1710-1720, ainsi que la formulation d'orientations et de jugements, sur le plan historique-politique et esthétique-artistique, qui seront déterminants pour les usages faits des ruines perses dans la culture européenne pendant la troisième période. Cette dernière, en effet, a vu non seulement le renouvellement des relations entre l'Europe et la Perse, non seulement l'augmentation de la complexité des connaissances européennes sur les ruines perses, mais aussi leur inclusion dans de grands récits historiques. La première partie de la thèse est donc chronologique et synoptique et contient, à la fin de chaque chapitre, une indication des hypothèses et des pistes interprétatives que nous avons ensuite explorées dans les trois parties suivantes, chacune étant dédiée à l'un des périodes susmentionnées. Ces parties, tout en gardant une trace chronologique, sont consacrées à un thème que nous avons considéré comme dominant dans chaque période. La deuxième partie, articulée en chapitres qui présentent une double étude de cas, le premier sur le voyageur Jean Chardin, le second sur le voyageur Cornelis

de Bruijn, est consacrée à la formulation par ces voyageurs des principaux cadres historiques dans lesquels les ruines perses seront discutées dans les périodes suivantes. La troisième partie est donc consacrée à l'étude de l'application aux ruines et aux antiquités perses d'un point de vue qui n'est plus seulement historique-documentaire mais aussi artistique-esthétique, dans deux chapitres consacrés à la transformation des ruines en antiquités et aux activités de deux savants, le comte de Caylus et Johann Joachim Winckelmann. La quatrième partie se concentre enfin sur l'inclusion des ruines perses dans des récits politiques à fort contenu théorique-politique, dans deux chapitres consacrés l'un aux pratiques historiographiques mises en place à l'Université de Göttingen, et en particulier par Arnold H. L. Heeren, l'autre à la *History of Persia* produite par le fonctionnaire colonial britannique John Malcolm. Les parties 2, 3 et 4 sont reliées entre elles par des sections appelées 'introductions' qui ont plutôt pour fonction de reprendre dialectiquement les questions abordées dans la partie précédente afin de montrer comment elles affectent les questions abordées dans la partie courante.

Chapitre I. Naissance d'une tradition (1660-1720)

1. La Perse et l'Europe à l'époque des derniers safavides

Pendant les dernières décennies du XVIIe siècle la Perse et l'Europe entretenaient des contacts intenses et profonds. Si déjà à la fin du XVIe siècle la Perse était fréquentée par des marchands d'origine italienne et des diplomates de Venise et du Saint-Siège – qui espéraient coopérer avec les Persans dans une lutte commune contre l'Empire Ottoman – la fondation de la dynastie safavide par Ismail Ier (1501-1524) eut un impact considérable sur les relations entre l'Europe et la Perse. En même temps, l'aire du Golfe Persique s'intégrait aux empires ibériques avec la conquête portugaise de Hormuz (1507). Le XVIème siècle vit donc la mise en place d'une infrastructure de contacts diplomatiques qui se consolida pendant le règne de Shah 'Abbas I (1587-1629), lorsque des intérêts commerciaux et l'activité des missionnaires vinrent s'ajouter aux relations diplomatiques.

Shah 'Abbas et la présence européenne en Perse au XVIIe siècle

Grâce à son activité militaire, diplomatique et commerciale, Shah 'Abbas exerça une influence considérable sur les cours et le public européen entre le XVIe et le XVIIe siècles. Dès la moitié du XVIIe siècle, la politique de dialogue et d'ouverture relative face aux pays européens et aux minorités religieuses menée par lui avait créé un environnement institutionnel, commerciale e culturel favorable à l'installation de plusieurs acteurs européens dans le pays, au point que le 'déclin' de la dynastie safavide – qu'on fait remonter à la fin du règne de Shah 'Abbas II (1642-1666) – n'empêcha la continuation de tels rapports. Ainsi des compagnie marchandes, tel que la English East India Company (EIC), la Veerenige Oostindische Compagnie (VOC) et plus tard la Compagnie française des Indes orientales (CIO) purent s'installer dans le pays, tout comme des ordres religieux catholiques voués à l'activité missionnaire (Augustiniens, Carmes, Capucins, Jésuites).

Pour ces raisons, une présence considérable d'Européens s'affermi dans certaines villes de l'Empire safavide, de Chiraz à Bandar Abbas et surtout dans la capitale, Ispahan. Dans ces villes, marchandises, personnes et informations circulaient dans des espaces bien déterminés, des marchés aux sièges des compagnies marchandes et des missions catholiques, en passant par les espaces de l'autorité safavide. Ces échanges s'appuyaient souvent l'activité médiatrice de certains group ethniques, sociaux et professionnels, tels que la communauté arménienne de Ispahan. C'est dans ces contextes que des échanges d'informations et documents concernant les ruines perses pouvaient avoir lieu. Ces contacts n'étaient pas limités aux villes ou même aux villes de Perse : ils s'étendaient aux routes caravanières et aux autres villes d'Asie ou pouvaient se rencontrer les voyageurs.

Modalités d'accès et de circulation dans l'Empire safavide

Pour cette recherche, le transit par la Perse est un phénomène autant important que le séjour dans le pays. Ces mouvements dépendaient des espaces de l'autorité locale et des routes commerciales régionales et internationales. A la fin de l'époque safavide, il existait essentiellement trois routes internes aux pays.

Nord-Sud. C'est la route qui, entrant en Perse de la Russie et de la mer Caspienne, ou bien de l'Anatolie, connectait Tabriz à Ispahan et à Bandar Abbas, en passant notamment par Chiraz.

Sud-Nord. C'est la route que suivent les voyageurs arrivant par la mer à Bandar Abbas ou ailleurs dans le Golfe Persique, en suivant la route du Cap ou bien l'une de celles qui connectaient l'Inde à la Perse. Cette route suivait les mêmes étapes que la précédente.

Ouest-Est. C'est la route qui procède du Kurdistan jusqu'à Ispahan, en arrivant des villes de la cote de la Méditerranée, de l'Anatolie ou de la région mésopotamienne.

La possibilité de voir des ruines perses dépendait de la route suivie et à chaque route pouvaient correspondre des ruines différentes. La route longitudinale permettait de visiter les ruines achéménides ou sassanides du Marv Dasht et du Dasht Morghāb (Persépolis, Naqsh-e Rostam, Pasargadae), ou bien, selon une variante, celles sassanides de Bīshāpūr ; la route latitudinale mettait les voyageurs en contact avec les sites de Bīsotūn e de Taq-e Bostan. En général, les transformations politiques et commerciales, en entraînant la transformation des parcours caravaniers, contribuaient à déterminer quelles ruines pouvaient le plus attirer l'attention des voyageurs européens dans un moment donné.

2. La Perse en Europe

A la fin du XVIIe siècle, la connaissance européenne de la Perse se présentait comme un palimpseste fondé sur différentes traditions de savoir, auxquelles les observateurs pouvaient s'adresser pour comprendre l'histoire et la géographie du pays ainsi que pour donner une signification aux ruines perses. Celles-ci se caractérisèrent, depuis le début, pour leur radicale extranéité par rapport aux cadres de référence traditionnels.

La tradition antique

Vers la fin du XVe siècle le développement de l'impression permit une nouvelle diffusion des sources grecques et latines où les Européens, tant les érudits que les voyageurs, pouvaient trouver des informations sur la Perse. Ces sources furent synthétisées de manière très efficace par le polygraphe français Barnabé Brisson dans son *De Regio Persarum principatu libri tres* (1590). Parmi les auteurs composant ce corpus – qui incluait aussi des sources byzantines – il faut mentionner Hérodote, Strabon, Elie, Ctésias de Cnide, et Diodore de Sicile (Tableau 1). Ce dernier était le seul auteur ancien à fournir une description détaillée de la ville, du palais e des tombes de Persépolis. Il est possible de tracer une distinction entre des sources servant à reconstruire des événements particuliers – par exemple, les historiens d'Alexandre pour la destruction de Persépolis – et d'autres sources, où il était possible de puiser des informations variées.

La tradition antique n'était pas un patrimoine immobile ou uniforme. Les formes de circulation des textes, ainsi que les modalités d'accès aux sources et les pratiques de lecture étaient variées et susceptibles de changer dans le temps. En outre, cette tradition faisait l'objet de nombreux débats, à propos de la crédibilité des auteurs ou sur des points de détail, mais aussi d'un point de vue théorique et méthodologique générale. Dans la mesure où la tradition antique constituait le

fondement des pratiques historiographiques modernes, elle était impliquée dans les débats sur la dignité épistémologique de l'histoire en tant que forme de connaissance, tel qu'on le voit dans la *querelle des anciens et des modernes* et dans les discussions autour du pyrrhonisme historique. Enfin, le développement continu des connaissances influait aussi sur les usages de la tradition antique, en faisant glisser les interprétations de certaines sources.

La tradition biblique

Le développement de l'impression permit aussi une nouvelle diffusion de l'Écriture Sainte, bien sûr de manière plus considérable dans les pays protestants que dans les pays catholiques. La distinction tracée pour les sources antiques peut être appliquée également à la Bible : alors que certains livres de l'Ancien Testament pouvaient être utilisés pour reconstruire des événements particuliers, d'autres – c'est le cas des livres du Pentateuque – offraient des informations sur les coutumes des peuples du Proche Orient antique.

De ce point de vue, la tradition biblique acquiert un rôle comparable ou même supérieur à celui de la tradition antique, car l'origine prétendue divine des Écritures leur conférait une valeur de véridicité historique encore au XVIII^e siècle, malgré la montée de la critique pendant l'époque de la 'crise de la conscience européenne'. D'ailleurs, les usages historiographiques de la Bible avaient été encouragés par la nouvelle fortune des interprétations littérales du texte sacré dans le cadre des luttes théologiques entre catholiques et protestants. Si donc la Bible demeurait le premier point de référence pour la chronologie de l'histoire humaine, vis-à-vis la tradition antique ainsi que les histoires 'exotiques' des Égyptiens ou des Chinois, l'Empire perse des Achéménides y jouissait d'une position particulière : en étant l'une des 'quatre monarchies' de Daniel, il était l'un de jalons fondamentaux d'une vision chrétienne du temps.

Cela dit, au niveau des interprétations des ruines, il est important de distinguer entre des lectures bibliques et des contaminations entre la tradition biblique et la tradition persane, ce qu'il pouvait arriver, par exemple, dans le cas de la figure de Salomon, très bien connue dans l'historiographie de langue arabe et persane.

Traditions orientales, orales, locales

Au cours du XVII^e siècle, une autre tradition devint accessible aux observateurs européens : la tradition 'orientale', dont la naissance est dû au développement des connaissances sur les langues hébraïque, arabe, turque et persane, et dont le fruit plus important fut la *Bibliothèque orientale* de Barthélemy d'Herbelot (1697). L'une des conséquences de ce phénomène fut l'intégration à la culture européenne d'un nombre d'ouvrages historiques et géographiques de langue arabe, turque et persane, ou de quelques textes fondamentaux de la culture persane moderne. Ces deux catégories d'ouvrages, apparaissant en forme manuscrite ou imprimée, pouvaient entrer en conflit avec les traditions 'occidentales' et donc troubler la sensibilité historique européenne.

Les modalités d'accès à cette tradition 'orientale', ainsi que sa mise en valeur pour interpréter les ruines perses, ne dépendaient pas nécessairement d'une pratique étroitement érudite ou savante. En fait, le public pouvait se confronter à ces sources à travers les récits de voyage. Le voyageur Pedro Teixeira publia en 1610 une version espagnole de l'histoire universelle de Mirkhond, tout comme Pietro Della Valle, dans ses *Viaggi* (1658), s'appuyait sur l'historiographie persane au moment de discuter la datation des ruines de Persépolis. Cette dernière approche devint de

plus en plus courante vers la fin du siècle. La même dynamique s'applique au *Shāhnāma* de Ferdowsī, avec lequel les voyageurs européens entraient en contact par voie orale, lorsque des parties du poème étaient récitée dans les résidences du shah ou d'autres seigneurs persans.

En fait, les traditions orales locales avaient contribué à la réception européenne des ruines perses depuis le début, étant donné que des traces de ces traditions – souvent entremêlées aux traditions écrites – sont repérables dans la première description européenne moderne des ruines du Marv Dasht, celle de l'ambassadeur vénitien Giosafat Barbaro (1487). Pourtant, alors que les traditions écrites pouvaient aspirer à un statut de crédibilité et même de parité avec les traditions occidentales, les traditions orales risquaient le plus souvent d'être perçue comme fabuleuses. Elles n'en exerçaient pas moins une influence considérable sur les voyageurs, qui s'y confrontaient même au niveau des toponymes modernes des sites archéologiques (il suffit de penser à Naqsh-e Rostam). En général, ces traditions n'avaient pas une signification neutre au niveau de l'interprétation historique des ruines, car elles favorisent une datation beaucoup plus haute que celles admises par les traditions antiques et bibliques.

L'observations des coutumes orientales

Une dernière 'tradition' qui vint s'ajouter à celles que nous venons de discuter est celle constituée par les descriptions des coutumes des peuples de l'Asie contemporaine. Ces descriptions, s'exprimant par de textes et d'images manuscrits et imprimés, dépendaient des informations recueillies par les voyageurs autant que des schémas interprétatifs fournis par les traditions antiques et bibliques. Ces descriptions avaient un impact sur la perception des ruines perses : les observateurs européens faisaient référence aux coutumes orientales pour s'aider dans l'interprétation des ruines. Le rôle joué par les coutumes, en fait, devient d'autant plus important qu'elles pouvaient éclairer ou même substituer les traditions écrites quand celles-ci se présentaient comme défectueuses. De ce point de vue, les ruines acquièrent une valeur documentaire d'autant plus forte qu'elles étaient interprétées comme témoins des coutumes antiques. Donc, l'enjeu plus important posé par l'usage des coutumes contemporaines de l'Asie pour l'interprétation des ruines perses est celui des continuités et/ou des ruptures historiques qu'une telle imbrication impliquait dans la vision de l'histoire.

3. Naissance d'une tradition odéporique, de Figueroa à Chardin et de Bruijn

Les ruines perses, et en particulier celles du Marv Dasht, avaient commencé à attirer l'attention des voyageurs européens pendant le XVI^e siècle. Une conscience de la présence et de l'importance de ces ruines s'affirme définitivement au début du XVII^e siècle, avec la brève description de Persépolis publié par l'ambassadeur espagnol Garcia de Silva y Figueroa (1620), qui s'était documenté sur la tradition antique avant de visiter les ruines et qui avait emmené avec lui un peintre pour les reproduire. Après ce moment, les visites plus ou moins organisées se multiplièrent et les publications portant sur les ruines commencèrent à les célébrer. Il était clair que l'enjeu des ruines était un point de vue historique sur l'histoire de la Perse, de l'Orient e du monde antique qui se présentait comme inédit et problématique en même temps.

Des voyageurs lisant d'autres voyageurs : la tradition odéporique

Des nombreux voyageurs en Asie au XVII^e siècle produisirent des récits de voyage imprimés, dont le contenu dépendait largement des leurs motivations, des conditions du voyages, de leur origine sociale, professionnelle et culturelle (Tableaux 2 et 3 ; voir les tableaux 4-5, 8-9 pour les périodes suivantes). L'analyse systématique des récits de voyage ayant pour objet la Perse publié entre le début du XVII^e siècle et le début du XVIII^e siècle nous montre une croissance à partir des années 1630 et une explosion entre les années 1660 et 1680. Il s'agit d'une des conséquences de l'impulsion donnée par le règne de Shah 'Abbas I aux relations euro-persanes : les relations de Garcia de Silva y Figueroa, Thomas Herbert, Adam Olearius et Johann Albrecht von Mandelslo dérivait d'une ambassade européenne auprès de ce Shah ou l'un de ses successeurs immédiats, alors que celle de Pietro Della Valle était tout de même liée au prestige de Shah 'Abbas. La traduction en français de ces récits encouragea la publication d'autres relations, parmi lesquelles il faut citer celles de Jean de Thévenot, André Dauhier-Deslandes et Jean-Baptiste Tavernier. Il se développa ainsi une tradition odéporique sur la Perse avec laquelle se confrontèrent les grands voyageurs de la fin du XVII^e siècle – Jean Chardin, Cornelis de Bruijn et Engelbert Kaempfer – qui publièrent leurs récits complets entre 1711 et 1712. Deux de ces voyageurs, Jean Chardin et Cornelis de Bruijn, feront l'objet d'une discussion approfondie dans la deuxième partie de la thèse.

Dans ce contexte, au sein de la littérature de voyage, prit forme une tradition de description et interprétation des ruines perses qui ne se fondait sur la discussion des traditions antiques, bibliques et orientales autant que sur le dialogue entre chaque voyageur et ses prédécesseurs. Il est possible de détecter ce dialogue dans les récits de voyage aussi bien que dans les catalogues des bibliothèques des voyageurs. Si au début du XVIII^e siècle les récits publiés vers 1660 faisaient autorité, ce seront les récits de Chardin, de Bruijn et – en moindre mesure – Kaempfer qui revêtiront ce rôle le long du XVIII^e siècle. Il faut toutefois remarquer que, pour la période 1660-1720, cette tradition se construisit autour des ruines du Marv Dasht (Persépolis et Naqsh-e Rostam), alors que d'autres sites, tels ceux de la province de Kermashah (Bīsotūn et Taq-e Bostan), bien que visités par les voyageurs, n'apparaissent qu'à l'arrière-plan.

Questions débattues

L'analyse des plus importants récits de voyage publié entre 1660 et 1720 nous permet d'individuer des questions fondamentales autour desquelles va s'organiser la discussion historique des ruines perses jusqu'au déchiffrement définitif des inscriptions cunéiformes en vieux perse aux années 1840. La première question regarde l'identité du fondateur des monuments dont les ruines sont le témoin, donc l'époque de sa fondation. La deuxième concerne la fonction originelle des ruines et elle dépend de la discussion des sources écrites aussi bien que de l'interprétation des données archéologiques et iconographiques, c'est-à-dire des bas-reliefs repérables parmi les ruines : il s'agissait d'un temple ou d'un palais royal ? La troisième regarde les caractéristiques artistiques et architectoniques des ruines et leur relation avec les monuments de l'Antiquité égyptienne, grecque et romaine : est-ce qu'elles appartiennent à l'un des cinq ordres codifiés pendant la Renaissance, c'est-à-dire toscan, dorique, ionique, corinthien et composite ? Sont-elles comparables aux ruines de la Méditerranée et quelle relation entretiennent-elles avec celles-ci ? Les voyageurs répondent à ces questions de manière différente et par des parcours intellectuels différents. Le procès d'interprétation des ruines se

composait toutefois d'un autre volet, à savoir le développement d'une documentation iconographique.

Développement d'un corpus iconographique

A notre connaissance, les premières tentatives d'ajouter une composante visuelle aux descriptions textuelles des ruines perses remontent aux années 1610-1620, quand l'ambassadeur espagnol Garcia de Silva y Figueroa emmena un peintre à Persépolis et il lui fit réaliser des dessins de bas-reliefs, d'une colonne et d'une inscription, alors que Pietro Della Valle fit des croquis de plusieurs sujets et une ébauche de plan. Il s'agit là de deux pratiques dont la différence dépende autant de différentes possibilités matérielles et techniques que d'une différente perception de la valeur des ruines et de ses reproductions : une pratique centrée sur l'image dans le cas de Figueroa, qui en exalte la double valeur esthétique et documentaire ; une pratique intégrant l'image au texte dans le cas de Della Valle, qui en privilégie la fonction de complément documentaire illustratif. C'est à ces deux pratiques, souvent entremêlées, que s'adonneront les voyageurs successifs.

En général, les reproductions de la première moitié du XVIIIe siècle révèlent un caractère d'improvisation, même si le cas de Figueroa suggère un élément de planification qui va se consolider le long du siècle. Ces documents suggèrent d'un part que l'investissement de temps et argent nécessaire pour la production d'images était justifié par leur célébrité, et de l'autre part que le premier étage de la production d'images était sur le terrain. C'est Thomas Herbert le premier voyageur à publier une image imprimée des ruines du Marv Dasht (1634) ; aux années 1670, le public obtiendra les premiers documents visuels considérables avec les récits de André Dauquier-Deslandes (1673) et Jean de Thévenot (1674). Toutefois, ces images étaient jugées ou peu nombreuses, ou incomplètes, ou très lointaines du 'vrai'. Les voyageurs les plus engagés dans la production d'images – Chardin, Kaempfer et de Bruijn – s'appuyèrent sur ces arguments pour justifier leur volonté de produire un corpus visuel capable de restituer les ruines de manière générale, systématique et détaillé à la fois. De ce point de vue, la production des images était plutôt le symptôme que la cause de la présence des ruines perses dans la culture européenne. Toutefois, les difficultés matérielles du travail sur le terrain et la complexité des démarches nécessaires pour la transformation des dessins en gravures et en estampes avaient un impact déterminant sur ce qu'il était possible d'offrir au public en forme d'image, tant qu'il est nécessaire d'approfondir cet aspect en général.

Manuscrits et imprimés

Les processus du passage à l'imprimé de la documentation écrite et visuelle produite sur les ruines perses impacte les temps de leur intégration à la culture européenne aussi bien que le contenu du champ d'objet 'ruines perses' ou 'antiquités perses' qui était en train de se constituer. Par exemple, les dessins réalisés par ordre de Figueroa et par Della Valle entre 1618 et 1621 ne furent jamais publiés et il fut nécessaire d'attendre la publication des récits de Chardin, de Bruijn et Kaempfer pour que le public pût accéder à de documents d'une qualité comparable. En même temps, aux années 1670, quand il était au service du voyageur Ambrogio Bembo, le dessinateur Guillaume-Joseph Grelot avait réalisé des dessins de bonne qualité des antiquités de Bīsotūn et de Taq-e Bostan ; toutefois, ces dessins ne furent jamais publiés et leur circulation fut donc très limitées. De ce point de vue, la prépondérance des ruines du Marv Dasht dans la culture européenne jusqu'à la moitié du XVIIIe siècle s'explique par des facteurs

structurelles –la proximité de Chiraz et à la piste caravanière qui emmenait à la capitale Ispahan – mais aussi par des facteurs contingents – la publication ratée d’un corpus d’images.

Réceptions érudites

Pour comprendre comment les connaissances sur les ruines perses se développèrent à travers les récits de voyage, il est nécessaire d’analyser les rapports entre la littérature de voyage et la production d’autres acteurs voués à l’étude de l’histoire et de la géographie de l’Asie et de la Perse. Il faut aussi discuter de la tension qui se créa entre initiatives individuelles et collectives, disponibilité individuelles et réceptivités de groupe.

Tout d’abord, le patrimoine de connaissances relaté par les traditions antiques, bibliques et orientales était intégré à la littérature historique et géographique que produisaient des acteurs d’une origine professionnelle très variée et que les voyageurs utilisaient pour se préparer au voyage ou bien pour rédiger leurs récits. A son tour, cette littérature intégrait les résultats de la littérature odéporique, pendant que celle-ci se démultipliait à travers les collections de voyage. Cette dynamique circulaire allait contribuer à l’élaboration des images européennes de la Perse et de ses ruines, en connectant et superposant ancien et moderne, traditions ‘occidentales’ et expériences des voyageurs.

C’est dans ce contexte que se placent les récits de voyage de Chardin et de Bruijn, dont la spécificité réside dans le fait qu’ils furent le fruit d’une coopération plus ou moins formelle entre les voyageurs et des réseaux d’informateurs, savants et érudits. Il est très probable que Chardin ait élaboré une partie de ses *Voyages* dans le contexte de la Royal Society de Londres, dont il fut l’un des membres ; en revanche, il est sûr que de Bruijn entreprit son voyage à Persépolis sous les auspices d’un politicien et savant néerlandais, Nicolaes Witsen, qui encouragea la collecte d’information sur les ruines perses pendant tout le dernier tiers du XVIIe siècle. En même temps, les ‘découvertes’ des voyageurs étaient discuté dans des publications périodiques savantes, telles que les *Philosophical Transactions*, ou bien dans des réseaux internationaux de correspondance, comme celui du savant néerlandais Gijsbert Cuper. Ces contacts contribuaient à présenter les voyageurs comme des ‘auteurs’ de plein droit, c’est-à-dire comme des acteurs intellectuels capable d’offrir des interprétations historiques valides outre que de fournir des matériaux aux érudits ; en même temps, ils préparaient le terrain pour les réceptions successives des ruines, quand, vers la moitié du XVIIIe siècle, elles s’affirmeront pour leur valeur documentaire aux yeux des antiquaires, ainsi que pour leur valeur artistique et esthétique aux yeux des amateurs d’art.

Conclusions

Sur la base des éléments discutés jusqu’ici, nous pouvons proposer quelques hypothèses valables pour la période 1660-1720. La première est que l’émergence d’une tradition sur les ruines perses a été un effet de la première mondialisation, et en particulier de ce qu’on appelle la *mondialisation ibérique*. D’une part, les premiers témoignages clés sur Persépolis sont produits dans le contexte de la diplomatie et des missions religieuses ibériques. D’autre part, la condition de l’existence d’une quantité d’observations suffisantes à la naissance d’une tradition était la présence du commerce eurasiatique et bien évidemment le fait que la Perse en était l’une de plaques tournantes. Ainsi, à côté des forces d’origine européenne, il est essentiel de considérer certaines dynamiques internes de l’histoire persane,

notamment le déplacement de la capitale vers Ispahan et, par conséquent, la forme que prend l'infrastructure logistique, diplomatique et commerciale de l'Empire sous le règne de Shah 'Abbas et de ses successeurs. En particulier, la 'navette' obligatoire entre Ispahan et Bandar Abbas mettait les voyageurs sur la route de Chiraz et donc des ruines du Marv Dasht.

La seconde hypothèse est que les ruines perses sont entrées très tôt dans la culture européenne : au moins dans la seconde moitié du XVIe siècle, puisque les voyageurs les considéraient déjà comme très célèbres au début du XVIIe siècle. Grâce à cette célébrité, les ruines perses ont fait l'objet de tentatives de reproduction et de diffusion, par la création d'un corpus iconographique, en même temps, sinon quelques années plus tôt, que des tentatives similaires visant les ruines de l'Antiquité classique. Ce fait suggère donc une révision de la chronologie de l'intérêt européen pour l'Antiquité et, en particulier, pour l'Antiquité orientale, en repérant au moins au début du XVIIIe siècle la formation d'une tradition générée par cet intérêt. Dans cette perspective, nous pouvons également avancer l'hypothèse qu'à ce stade, la perception de l'Antiquité comme catégorie porteuse de valeurs n'était pas polarisée en faveur de la Grèce ou de Rome.

Enfin, la troisième hypothèse est que les récits de voyage responsables de la construction de ce corpus iconographique, à savoir ceux de Chardin, Kaempfer et De Bruijn, ont contenu le cœur des débats ultérieurs sur la fondation, la fonction et le caractère artistique-architecturale des ruines perses, tout en fournissant à leurs lecteurs un ensemble d'interprétations divergentes, ancrées dans une sélection différente de traditions sur lesquelles fonder les lectures correspondantes des ruines.

Chapitre II. Réélaborsations européennes (1720-1780)

Le règne du shah Sultan Husayn (1696-1722) vit s'aggraver le 'déclin' politique, économique et administratif de l'Empire safavide, lorsqu'aux tensions qui agitaient la société s'ajoutèrent les menaces externes posées par Uzbeks et Afghans, Russes et Ottomans. La dynastie collapsa en 1722, en ouvrant une période de guerres civiles qui ne connut que des brèves pauses pendant le règne de Nader Shah (1736-1747) et celui de Kharim Khan Zand dans la deuxième moitié du siècle. Ce fut seulement l'établissement de la dynastie qadjare par Āghā Moḥammad Khan en 1796 à mettre fin aux désordres politiques, militaires, sociaux et économiques. La transformation radicale des conditions matérielles du pays eut un impact considérable sur la possibilité de visiter la Perse ainsi que ses ruines : la plupart des institutions européennes garantissant des points d'appui s'affaiblirent et les routes devinrent dangereuses. Par conséquent, un nombre infiniment mineur de voyageurs visita le pays.

Tout cela n'entraîna pourtant pas une diminution de l'intérêt européen pour la Perse ou pour ses ruines. Le caractère exceptionnel des 'gestes' de Nader Shah, qui changea temporairement les équilibres politiques asiatiques lorsqu'il mit à sac Delhi en 1739, contribua à conserver l'attention européenne pour la Perse. En même temps, les ruines perses maintinrent, voire augmentèrent leur place dans la culture européenne, comme il est possible de vérifier en consultant des ouvrages encyclopédiques de la première moitié du siècle tels que la *Cyclopaedia* de Ephraim Chambers (1728) ou le *Dictionnaire géographique et critique* de Antoine-Augustin Bruzen de La Martinière (1726-1737). Dans ce contexte, les ruines perses s'affermirent comme un objet d'étude normal. Nous verrons maintenant les caractéristiques de trois champs d'intérêt distincts mais connectés avant de discuter, par le biais de trois exemples, le nœud fondamental des connexions entre l'expérience sur le terrain et les réceptions européennes.

1. Ruines perses et ruine de la Perse : voyageurs et ruines aux XVIIIe siècle

Entre 1720 et 1780 peu de voyageurs visitent les pays et leurs récits reflètent la nouvelle situation du pays. Si les récits du début du siècle avaient l'allure d'un traité encyclopédique sur le pays, les récits successifs combinaient plutôt la narration des expériences des voyageurs et la relation des 'dernières nouvelles' sur l'état politique du pays. Les récits de voyage de Jonas Otter ou Jonas Hanway, ou bien les traités sur les 'dernières révolutions de la Perse' à l'instar de la *Tragica vertentis bellis Persici historia* du jésuite Tadeus Juda Krusiński, inséraient les 'faits' collectés sur le terrain dans des cadres interprétatifs de caractère politique, morale et historique. Il faut s'adresser à cette littérature pour comprendre les nouvelles significations acquises par les ruines perses. Jusqu'à la fin de la dynastie safavide, les ruines – de toute période confondues – renvoyaient à des épisodes du passé, ou bien se présentaient comme le témoignage du 'fatalisme' qu'on attribuait volontiers aux Musulmans. Maintenant elles étaient plutôt perçues comme l'indicateur de l'apocalypse politique qui accablait le pays. Ce glissement a peut-être contribué à définir la catégorie des 'ruines antiques' comme monuments de l'Antiquité, par opposition aux 'ruines modernes' générées par les guerres civiles.

Au niveau des ruines antiques, la transformation des conditions matérielles du pays avait rendu presque impossible d'organiser des longs séjours auprès des ruines, comme l'avait fait par exemple de Bruijn au début du siècle. Toutefois, les voyageurs continuèrent à faire des détours pour voir les ruines, et d'autres ruines que celles du Marv Dasht commencèrent à apparaître dans les récits, bien que de

manière fragmentaire. Ce caractère fragmentaire n'empêcha pas les savants de se pencher sur ces 'nouvelles' ruines – telles que celles sassanides de Darband ou de Taq-e Bostan – mais globalement contribua à maintenir l'attention sur celles du Marv Dasht et à décourager une vision d'ensemble.

2. Perse et ruines perses dans les cultures de l'histoire au XVIIIe siècle

Pendant le XVIIIe siècle des différentes traditions ou cultures historiographiques coexistèrent et se confrontèrent, en partageant l'exigence de restituer sa dignité à l'écriture de l'histoire. Cette pratique avait été discrédité par son exclusion de l'encyclopédie cartésienne des sciences et par le doute radical des Pyrrhoniens. L'une de ces cultures est celle critique-érudite, dont l'un des modèles fut l'activité de la Congrégation de Saint-Maur ; l'autre est l'histoire qu'on appelle *philosophique*, exemplifiée par l'œuvre de Voltaire. Selon Momigliano, ces deux traditions furent synthétisées dans l'œuvre d'Edward Gibbon. Ici nous allons nous limiter à discuter les rôles de ces cultures vis-à-vis les ruines perses. Il est possible d'anticiper que la tradition érudite recueillit les ruines en en valorisant la valeur documentaire, pour en faire les éléments d'une connaissance sur les peuples de la Méditerranée et de l'Orient antiques ; en revanche, la tradition *philosophique* fournit des idées et des méthodes qui influenceront la réception des ruines dans les décennies suivantes, parmi les voyageurs aussi bien que parmi les savants.

La tradition critique-érudite et antiquaire

La tradition critique-érudite et antiquaire est le champ d'une étude transnationale de l'influence culturelle des ruines perses. Il est donc essentiel d'analyser l'activité des réseaux de savants, les publications périodiques des sociétés savantes et les relations entre celles-ci et certaines œuvres monumentales, telle que celle de Bernard de Montfaucon.

La question de la production et de la circulation des textes doit être discuté avec celle de la circulation des objets et de leurs reproductions visuelles. Au sein des pratiques antiquaires, une catégorie d'objets composée par des inscriptions, des médailles et des pierres gravées acquiert un rôle majeur au niveau des reconstructions historiques, lorsque ces objets sont perçus comme étant des documents de valeur comparable, voire supérieur aux textes. Ce type de documents était accessible au sein des mêmes réseaux épistolaires sur lesquelles s'appuyait la République des Lettres, mais aussi à travers des lieux de savoir voués à la conservation et à l'observation des objets (les cabinets). C'est à l'intérieur de cette infrastructure que les nouvelles données recueillies par les voyageurs s'intègrent au patrimoine préexistant. Il se pose toutefois la question de la valeur documentaire attribuée aux reproductions visuelles des objets outre qu'aux objets mêmes.

Dans ce contexte se développe donc d'un cote un patrimoine de connaissances sur les antiquités perses et la Perse antique ; de l'autre, ces antiquités sont insérées dans des cadres historique-archéologiques de type comparatif. Nous pouvons individuer deux axes le long desquelles s'articule l'intégration des ruines perses à la tradition critique-érudite et antiquaire : la réception de l'historiographie persane moderne et les usages des ruines.

Le premier axe se réfère aux réponses données à la crise des pratiques historiographiques entre le XVIIe et le XVIIIe siècles. Ici, il faut discuter brièvement la réponse donnée par Nicolas Fréret, membre de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Fréret prêcha la nécessité de prendre au sérieux tout type d'histoire, même les plus fabuleuses, afin d'établir critiqueusement le degré

respective de fiabilité et certitude de chaque élément, de hiérarchiser les sources et de s'appuyer sur le pouvoir euristique de l'interprétation et de la conjecture pour construire une histoire probable. Malgré cela, Fréret rejeta la valeur documentaire de l'historiographie persane moderne pour l'histoire antique du pays, à cause de son caractère excessivement fabuleux. Cela nous montre pourtant que la fréquentation de ces sources était désormais un phénomène normal.

Le deuxième axe – les usages des ruines perses – nous présente une nouveauté importante. Des voyageurs tels que Chardin et de Bruijn ou des érudits comme Montfaucon avaient déjà vu dans la ruine un monument, c'est-à-dire un objet appartenant à une catégorie matérielle de documentation qu'il est possible d'utiliser pour éclairer l'histoire d'une période. De ce point de vue, des connexions toujours plus importantes s'établissent entre les ruines et les petits objets composant les collections des cabinets. À côté de cet usage documentaire de la ruine, nous pouvons constater l'émergence d'une dimension nouvelle : le monument n'est plus qu'un document, mais aussi un objet d'art à placer sur une échelle de valeurs esthétiques. C'est ainsi que s'impose une catégorie comme celle de 'goût', dont nous retrouvons les définitions les plus influents dans les œuvres du comte de Caylus (1692-1765) et de Winckelmann (1717-1768). Ces deux figures ont joué un rôle déterminant dans la construction des disciplines historique-artistiques et archéologiques. Pourtant, ce qu'il nous intéresse ici c'est de discuter les contaminations entre catégories érudites et antiquaires et catégories esthétiques à l'œuvre dans le travail de Caylus et de Winckelmann, et quel impact ces contaminations ont eu sur la perception et les usages des ruines perses en tant que documents et objets d'art à la fois.

Historiographies des Lumières

Nous en venons maintenant aux traditions historiographiques identifiées au phénomène multiforme des Lumières. En général, la conception de l'enquête historique adoptée dans ces traditions se présente comme une recherche de causes et de lois : l'écriture de l'histoire doit s'élever au-dessus des données empiriques, pour composer un discours général qui permette d'individuer un 'sens' dans l'histoire. Ce sens prend la forme de causes générales et de lois du changement historique et social, qui sont pourtant liées à des données de nature géographique et environnementale. Dans ce cadre, les historiographies des Lumières se concentrent sur les institutions, les facultés humaines, les arts et les sciences. C'était là encore une réponse à la crise de l'historiographie évoquée plus haut ; cette réponse s'articule sur les différents versants des sources et des méthodes d'investigation et se confronte à la tradition érudite ainsi qu'aux réflexions sociales, ethnographiques et anthropologiques détectables dans la littérature de voyage.

Entre les années 1750 et 1770, deux solutions à la crise mentionnée sont esquissées, avant l'heureuse synthèse méthodologique opérée par Edward Gibbon. Nous voyons d'une part le modèle de l'histoire critique et philosophique de la civilisation représenté surtout par Voltaire en France, par William Robertson en Écosse et, en Allemagne, par certains représentants de l'école dite de Göttingen. D'autre part, à travers des figures comme Adam Ferguson, nous voyons une histoire naturelle de la société civile – visant en particulier les institutions politiques ou religieuses – qui s'articule souvent comme une philosophie par stades de l'histoire : l'humanité, se mouvant selon les besoins imposés par les modes de subsistance et les formes d'organisation sociale qui en découlent, passe d'un stade de vie sauvage à un stade de barbarie, puis se dirige vers la civilisation que connaît pleinement l'Europe contemporaine.

D'ailleurs, dans les cultures historiographiques des Lumières, ce sont les travaux de Charles-Louis de Secondat, baron de Montesquieu (1689-1755), et notamment son *Esprit des Lois* (1748), qui avaient tracé la voie de la recherche des facteurs d'interdépendance des phénomènes politiques, juridiques, économiques et sociaux avec les données géographiques et climatiques. L'œuvre de Montesquieu est particulièrement importante pour la perception de la Perse contemporaine comme le siège d'une forme particulière de despotisme. Ce thème suscitait déjà au XVIII^e siècle de débats complexes, qui ont également influencé les interprétations des ruines perses menées par certains représentants des traditions historiographiques des Lumières.

3. Perse et ruines perses dans les cultures de l'image au XVIII^e siècle

Comme nous l'avons déjà dit, les représentations visuelles des ruines jouent un rôle fondamental dans l'analyse de leur présence dans la culture européenne. Il faut donc fournir un cadre de références approprié, au point de rencontre entre les traditions antiques et modernes. En même temps, le poids croissant des catégories esthétiques rend nécessaire de prendre en compte certains phénomènes connectés à la tradition antique, comme la formulation d'une 'poétique des ruines' et la définition d'une nouvelle façon d'aborder la production artistique dans une perspective historique.

Recueils, albums et voyages pittoresques

L'une des expressions de l'imbrication entre la tradition antique et une culture de l'image est la collection d'antiquités. La littérature scientifique s'est concentrée sur les efforts de reproduction des vestiges des civilisations méditerranéennes : l'Égypte, la Grèce classique, Rome et ses provinces. Les premières collections systématiques des ruines perses, celles élaborées par Chardin et de Bruijn, se placent dans ce cadre.

Or, les images rassemblées par les voyageurs étaient liées au genre du récit de voyage. Le cas des collections d'antiquités est différent. D'une part, nous avons des collections qui résultent d'une dynamique savante ancrée dans un contexte matériel européen : le savant travaille avec des imprimés, des manuscrits, des dessins et, surtout, des objets de cabinet. C'est le cas des travaux de Montfaucon et de Caylus. Ici, la combinaison d'une méthodologie fondée sur l'autopsie et d'une préférence pour les petits objets (médailles, inscriptions, etc.) au détriment des grands objets (statues, éléments d'architecture) fait que les ruines cèdent la place à des pierres gravées définies comme 'perses'.

Encore différent est le cas de l'album d'antiquités : là, ce sont des professionnels du dessin et de l'architecture qui construisent un corpus iconographique documentaire. Le contexte social diffère de celui des collections susmentionnées : dans un cas, nous avons des érudits déterminés à fournir des outils pour la compréhension historique de l'Antiquité, tandis que dans l'autre, il s'agit plutôt de proposer des modèles artistiques et architecturaux à l'attention des professionnels et des amateurs.

Une autre chose encore est ce que l'on appelle le voyage pittoresque. Ce genre se présentait, aux yeux du lecteur, comme une combinaison vertueuse des compétences de l'artiste-savant et des capacités d'observation et de critique de l'auteur-philosophe, dans le cadre familier des vicissitudes du voyageur.

Pour la période en question, la présence de ruines perses se limite à des zones bien définies de cette multiforme littérature, où l'élément perse intervient dans une

perspective comparative avec d'autres ruines de l'Antiquité. Il est possible d'avancer quelques hypothèses sur les raisons de cette répartition précise des intérêts. Une première hypothèse est que certains auteurs se concentrent exclusivement sur la restitution des antiquités qu'ils avaient observées personnellement. La seconde est que le caractère d'incomparabilité reconnu depuis toujours aux ruines perses subit un changement de signe. Au XVIIIe siècle, cette connotation avait perdu son caractère le plus troublant (est-ce que l'art perse devance celui de la Grèce ?) à la faveur d'un caractère d'altérité négative : les ruines perses ont été reléguées aux marges du monde antique. Toutefois, ce phénomène d'éloignement semble avoir été plus caractéristique des professionnels et des connaisseurs que des antiquaires et des savants, puisque dans les collections produites par ces derniers, la présence de ruines perses persiste. On peut donc supposer que cette suppression était liée à une formulation plus rigide de certaines catégories esthétiques et donc d'une image hiérarchique et téléologique de l'histoire de l'art dans l'Antiquité défavorisant les ruines perses. En outre, il convient également de noter le poids que la détérioration de la fréquentation européenne de la Perse a eu sur ce phénomène, puisque dans les exemples de cette littérature (albums d'antiquités et voyages pittoresques) datant de la période postérieure, nous retrouvons les ruines perses.

Sur la base de ce que nous avons vu dans le premier chapitre, il faut enfin faire la réflexion suivante. L'intérêt pour la Perse antique a conduit à la création de collections de monuments entre la fin du XVIIe et le début du XVIIIe siècle, c'est-à-dire en même temps que les premières tentatives similaires concernant les antiquités romaines. Ces entreprises, qui anticipent ainsi de plusieurs années les grandes opérations iconographiques de la moitié du XVIIIe siècle, adressée aux antiquités grecques, étaient déjà menées selon une dynamique comparative qui incluait dans un seul système les antiquités des peuples de l'ancienne Méditerranée et celles de la Perse. Il est donc important de souligner comment l'inclusion ou non des ruines perses dans un cadre artistique-architectural-monumental de l'Antiquité dépendait de différentes positions socioprofessionnelles et orientations intellectuelles.

Poétiques des ruines

On fixe communément autour des années 1760 la naissance d'une 'nouvelle sensibilité' pour les ruines, dont l'interprète principale est Denis Diderot (1713-1784). Diderot développa une véritable 'poétique des ruines' dans le cadre de son activité de 'critique d'art', exprimée dans les comptes rendus des Salons de l'Académie royale de peinture et de sculpture. Diderot a ainsi contribué à l'affirmation de catégories esthétiques avec lesquelles codifier la représentation iconographique des ruines dans un contexte artistique. Cependant, Diderot établit également un lien très fort entre cette codification esthétique et la réflexion non seulement morale, mais aussi historique et philosophique à mener en marge du regard tourné vers les ruines. La fortune de ce lien est particulièrement visible dans l'œuvre de Constantin-François de Chasseboeuf, comte de Volney, dont il faut surtout citer *Les ruines, ou Méditation sur les révolutions des empires* (1791). Ce texte est un document important du rôle assumé par les ruines perses, à côté d'autres ruines orientales, comme occasion et instrument de réflexions historiques et philosophiques. Cependant, l'intérêt de Volney pour les antiquités orientales était autant motivé par les débuts de la « renaissance orientale » à la Raymond Schwab, ou les « révolutions » d'Urs App, qu'il était enraciné dans la longue tradition d'intérêt pour ces antiquités, y compris bien sûr celles de la Perse.

4. Du terrain au cabinet et encore au terrain : trois nœuds fondamentaux

Plusieurs aspects esquissés jusqu'ici méritent d'être discutés à la lumière de trois exemples. L'observation des fortifications sassanides de Darband dans le cadre de l'expédition russe en Perse en 1722 illustre les effets de la combinaison des témoignages oculaires et de l'introduction des traditions écrites locales en Europe sur la perception historique des ruines dans la sphère savante. Le cas d'Anquetil-Duperron et du *Zend-Avesta* met en évidence les caractères à la fois de continuité et de rupture dans l'approche européenne de ces traditions lorsqu'elles sont relues avec de nouveaux textes. Enfin, le cas de Carsten Niebuhr nous permet d'observer les caractères de continuité dans l'expérience des voyageurs sur le terrain même au sein d'opérations organisées dans des cadres institutionnels radicalement nouveaux.

L'expédition russe en Perse (1722)

L'expédition russe dans le Caucase s'inscrit dans le cadre de l'expansionnisme de Pierre le Grand (1682-1725). L'opération répondait au désir du tsar de faire du Caucase et de la Perse une porte d'accès aux marchés asiatiques. L'initiative n'eut que peu de succès : après la mort de Pierre, les Russes se retirèrent. L'expédition ouvrit pourtant un nouveau chapitre dans l'histoire de la réception européenne des ruines perses, car les envahisseurs purent voir les fortifications sassanides de Darband (VI^e siècle). Leur bon état de conservation avait fait qu'elles n'avaient été perçues que partiellement comme des ruines. Les fortifications, pourtant, renvoyaient aux temps les plus reculés, selon la tradition qui attribuait à Alexandre une muraille reliant la Mer Noire à la Caspienne. Dans les années 1720 des nouveaux éléments permirent la formulation de nouvelles interprétations.

Le premier élément était la présence sur le terrain d'une figure importante des Lumières et de l'orientalisme, Dimitri Cantemir (1673-1723), qui envoya une description du mur à Saint-Pétersbourg. Le deuxième était la présence, auprès du 'ministère' russe des affaires étrangères, d'un ouvrage turc sur l'histoire du Daghestan qui avait été remis à Pierre le Grand par le gouverneur de Darband (le *Darbandnāma* de Moḥammad Avābī Aqtāšī, XVII^e siècle). Le troisième élément était la diffusion récente, en traduction, de l'ouvrage historique *Shajara-ye Tork* d'Abu'l-Ghāzī Bahādor Khan (1603-1663-4). Le dernier élément était la présence à Saint-Pétersbourg, au sein de l'Académie des sciences, d'un savant allemand, Gottlieb Siegfried Bayer (1694-1738), capable de joindre ces différents témoignages dans une dissertation *De Muro Caucaseo*. Bayer nia la tradition qui tournait autour d'Alexandre et, en s'appuyant sur les traditions orientales, affirma que le mur remontait au roi sassanide Khosrow I Anushirwān. Ces événements mettent en évidence l'importance de la contamination entre différentes traditions : anciennes, 'orientales' et odéporiques modernes. En effet, l'entrée de Darband dans la tradition des ruines perses témoigne du rôle clé de l'observation directe, qui confère un intérêt historique-archéologique concret à de tels éléments, tandis que le recours à la tradition locale se confirme comme annonciateur de nouveautés interprétatives.

Carsten Niebuhr à Persépolis

Carsten Niebuhr est l'une des figures les plus significatives de l'intérêt européen pour l'Orient dans la seconde moitié du XVIII^e siècle. Son activité s'inscrit dans le cadre de l'expédition scientifique en Arabie promue par l'orientaliste Johann David Michaelis (1717-1791). Du point de vue de Michaelis, figure éminente de l'Université de Göttingen, l'objectif de l'expédition était d'éclairer le contenu de

l'Ancien Testament par l'étude de l'histoire naturelle, de la géographie, des coutumes et de la langue vivante du Yémen, que Michaelis considérait comme inchangé depuis les temps des Patriarches. L'expédition, qui n'avait aucune implication militaire ou commerciale immédiate, reflétait d'intenses relations entre différents centres, de Göttingen à Copenhague, de Paris à Uppsala.

Niebuhr y participa en tant que cartographe et astronome. Après des nombreuses péripéties entre l'Anatolie, l'Égypte et le Yémen, au cours desquelles la plupart des membres moururent, Niebuhr se retrouva seul à Bombay, où il s'était dirigé de sa propre initiative et où il entra en contact avec la communauté parsis locale. Niebuhr s'embarqua donc pour rentrer en Europe à travers le Golfe Persique et le Levant, mais il décida de s'arrêter le long de la route pour visiter les ruines du Marv Dasht. Débarqué à Būshehr, désormais le port principal de la cote persane du Golfe, Niebuhr séjourna longuement près de Persépolis, où il put profiter de l'aide des agents locaux de la EIC aussi bien que des conversations avec les habitants du lieu. De retour en Europe, Niebuhr s'engagea dans la publication des résultats de l'expédition, qui eurent un vaste succès. En particulier, le deuxième volume de sa *Reisebeschreibung nach Arabien und andern umliegender Ländern* (1778) contenait des copieux matériaux persépolitains, y compris quatre planches d'inscriptions qu'il avait copié dans le Marv Dasht avec beaucoup d'exactitude : c'est en s'appuyant sur celles-ci qu'il sera possible, à partir des années 1790, de déchiffrer le pahlavi et le cunéiforme. Le travail de Niebuhr, qui s'imposa à côté de Chardin, de Bruijn et Kaempfer, contribua à renouveler l'intérêt européen pour les ruines perses.

Il faut pourtant souligner les caractères de continuité de l'activité de Niebuhr. En premier lieu, sa visite aux ruines confirme l'importance de l'interaction entre les structures formelles et informelles de construction du savoir et les initiatives personnelles : Niebuhr opérait dans le cadre de l'expédition scientifique danoise, et sur le terrain il pouvait compter sur le soutien de l'EIC, mais il s'était rendu en Perse de sa propre initiative.

Au niveau de l'interprétation des ruines Niebuhr s'était appuyé sur la plupart des traditions disponibles et avait utilisé les coutumes orientales (en particulier celles des Parsis qu'il avait rencontrés à Bombay) pour interpréter les pratiques religieuses représentées à Chilmīnar. Au niveau de l'évaluation artistique, Niebuhr adopta le lexique utilisé par les antiquaires, et notamment une notion de goût (*geschmack*), pour distinguer les styles des bas-reliefs de Persépolis et de Naqsh-e Rostam, aussi bien que pour esquisser la perspective d'un déclin du bon goût dans l'histoire de l'architecture perse. Il suivit pourtant Chardin lorsqu'il vit dans les monuments les témoignages d'une civilisation qui n'avait pas grand-chose à envier à la civilisation grecque.

D'ailleurs, Niebuhr a probablement contribué de manière décisive à la formalisation d'une distinction entre le voyageur en tant que simple collecteur de données sur le terrain, et le savant en tant que figure responsable d'en donner l'explication et de créer réellement du savoir. Niebuhr accepta publiquement cette distinction lorsque Johann Gottfried Herder (1744-1803) la formula dans le pamphlet qu'il consacra à Persépolis en 1787, *Persepolis : Eine Muthmaassung*.

Anquetil-Duperron et l'Avesta

Nous avons eu plusieurs occasions d'observer jusqu'à présent l'importance des coutumes orientales, et en particulier celles religieuses, pour la compréhension des ruines et vice versa. Depuis la Renaissance, la religion des anciens Perses avait donné lieu à une importante tradition de recherche. Au cours du XVIIIe siècle, de

nombreux voyageurs avaient observé, en Perse et en Inde, les coutumes religieuses des communautés zoroastriennes. Les voyageurs, entrant en contact avec une réalité vivante perçue comme une continuation directe de l'ancien, amenèrent le regard européen au-delà des connaissances déductibles de la tradition grecque et latine.

Pour certains voyageurs, le développement des connaissances sur cette religion et sur les enseignements de Zoroastre dépendait de leur intérêt pour les ruines perses. Les représentations sculpturales d'êtres humains ou de divinités ont facilement suscité des réflexions sur l'ancienne religion du pays : Chardin inclut dans sa description des ruines de Chilminar une dissertation sur les Zoroastriens. Ce lien est aussi exprimé dans la *Historia religionis veterum Persarum* (1700) de l'orientaliste anglais Thomas Hyde (1636-1703). Cette œuvre est le résultat d'une combinaison de la tradition ancienne, de récits de voyage et de sources secondaires 'orientales' (islamiques, juives et chrétiennes), mais elle est en même temps la première à se fonder sur un texte zoroastrien authentique, un manuscrit des *Sad dar*. Dans ce cadre, l'auteur présentait Zoroastre non seulement comme un réformateur et un législateur, mais aussi comme un prophète admis aux vérités de la révélation divine. La *Historia* a largement circulé au XVIIIe siècle, contribuant à la persistance de l'intérêt pour l'ancienne religion perse.

Dans la seconde moitié du siècle, l'activité de l'orientaliste français Abraham-Hyacinthe Anquetil Duperron (1731-1805) transforma radicalement les connaissances européennes sur l'ancienne religion perse. Lors d'un voyage en Inde entre 1755 et 1761, Anquetil avait entrepris l'étude de la littérature religieuse zoroastrienne avec l'aide des prêtres et érudits locaux. De retour en France, il communiqua les résultats de ses travaux à l'AIBL avant de publier en 1771 le *Zend-Avesta, ouvrage de Zoroastre*. Anquetil-Duperron présentait le zoroastrisme comme un phénomène autonome par rapport à la révélation chrétienne, au sein d'une histoire séculaire. Anquetil mit ainsi à la disposition du public un ensemble d'informations en grande partie nouvelles, accompagnées de discussions capables d'interagir avec les débats des Lumières sur la nature et l'histoire des religions. Or, Anquetil ne semble pas avoir manifesté d'intérêt particulier pour les monuments de la Perse ancienne : cependant, le *Zend-Avesta* permit de lire de manière nouvelle ce qui pouvait être déduit de la religion de la Perse antique à partir des ruines. En ce sens, les travaux d'Anquetil-Duperron ont encouragé le déchiffrement des inscriptions, mais ils ont aussi fourni un moyen de contourner le problème du déchiffrement.

Il convient toutefois de rappeler la complémentarité, dans les études d'Anquetil-Duperron, entre les sources 'nouvelles' qu'il présentait à travers le *Zend-Avesta*, et les sources orientales que nous avons discutées plus haut, comme on le voit dans des mémoires lus par Anquetil à l'AIBL entre les années 1760 et 1770. Anquetil répondait directement à Fréret, qui représentait les « critiques » ayant rejeté l'autorité des auteurs persans modernes dans le cadre d'une comparaison avec les sources grecques. Anquetil se référait notamment à l'œuvre de Mirkhond, ainsi qu'au *Shāhnāma* de Ferdowsī. D'une part, Anquetil insista sur le fait que cette tradition pouvait effectivement être basée sur des sources écrites des temps les plus anciens. D'autre part, il rappela la nécessité d'appliquer aux traditions persanes une optique capable d'exploiter sur le plan de la reconstruction historique ce qui était définissable comme fable.

Conclusions

Sur la base de ce que nous avons vu jusqu'à présent, nous pouvons esquisser quelques hypothèses. La première, de nature générale, est que les transformations

qu'a connues la Perse dans les décennies centrales du XVIIIe siècle ont joué un rôle décisif, tout d'abord en retirant du terrain à l'observation directe des ruines perses. En même temps, les 'révolutions' de la Perse ont contribué à entretenir l'intérêt des Européens pour le pays et ses ruines, qui étaient alors devenues monnaie courante dans la culture européenne. Dans ce contexte, les corpus iconographiques mis en place au début du siècle sont destinés à ne pas être renouvelés avant quelques décennies, tandis que commence la création de vastes corpus iconographiques sur les ruines classiques de la Méditerranée.

Une deuxième hypothèse concerne la possibilité qu'une tension épistémologique se soit créée entre l'exigence d'autopsie exprimée dans les cultures antiquaires et l'impossibilité de faire l'expérience des ruines autrement que par des reproductions sur papier : cette tension aurait conduit à retravailler la documentation visuelle disponible, favorisant en même temps la transformation de la ruine en antiquité, c'est-à-dire en objet discret investi d'une valeur aussi bien historique-documentaire qu'artistique-esthétique. C'est dans ces conditions que la documentation visuelle recueillie par les voyageurs peut être mise à profit dans le cadre de projets d'empreinte érudite ou historique-artistique.

Une troisième hypothèse concerne les voyageurs. Face à une réduction radicale de leur nombre et de leurs possibilités, les cas d'expérience directe des ruines dans les décennies centrales du XVIIIe siècle confirment, d'une part, l'importance de l'infrastructure fournie par les compagnies mercantiles, et d'autre part, la capacité à faire interagir l'observation des ruines avec la collecte des traditions écrites et orales locales sur le terrain. La tendance à lire les ruines à la lumière du contexte culturel des communautés zoroastriennes résidant en Inde s'impose aussi comme un élément récurrent.

Une quatrième hypothèse, articulée de deux côtés, concerne l'intégration des ruines et des traditions historiographiques persanes aux cultures historiques européennes du XVIIIe siècle. D'un côté, il est possible que la crise du pyrrhonisme historique ait constitué un cadre théorique et méthodologique fonctionnel à la fois pour le rejet et l'intégration des traditions historiographiques persanes sur la Perse ancienne. Le caractère de fable et les particularités stylistiques de ces histoires pouvaient fournir la motivation pour les rejeter, mais aussi l'occasion de tracer des analogies formelles entre les traditions occidentales et orientales qui permettaient l'utilisation simultanée de l'une et de l'autre. D'autre part, l'intérêt pour la Perse ancienne s'exprimait aussi dans les historiographies des Lumières : on y trouvera des conceptualisations historiques et politiques qui influenceront la discussion sur les ruines perses dans les décennies entre les XVIIIe et XIXe siècles.

Entre la fin du XVIII^e siècle et le début du XIX^e siècle prit fin la période de guerres civiles et d'instabilité politique qu'avait caractérisée la Perse dès la fin de la dynastie safavide, lorsqu'un chef de la tribu turcomane des Qadjars, Āghā Moḥammad Khan, défit le dernier des Zand et se fit couronner shah. Cette transformation marqua aussi le retour des Européens dans le pays, ce qui arriva pourtant dans des formes toutes à fait différentes par rapport à l'époque safavide.

1. Les nouveaux rôles du voyage

Pendant cette période la Perse fut impliquée dans les dynamiques globales d'expansion politique et militaires des puissances européennes, c'est-à-dire la Grande-Bretagne, la France et la Russie. Pendant l'époque napoléonienne ce furent les Britanniques et les Français à se disputer la faveur des shahs qadjars : la Perse se présentait comme une aire vitale pour le contrôle des routes commerciales reliant la Méditerranée à l'Océan Indien et à l'Inde. Les Britanniques, en particulier, craignaient que les Français aient pu s'appuyer sur la Perse pour les attaquer en Inde.

En même temps, les rapports entre la Russie et la Perse se détériorèrent définitivement, lorsque la Russie repoussa au sud du Caucase l'influence persane en conquérant les provinces entre la Mer Noire et la Mer Caspienne pendant les trois premières décennies du siècle. Cette transformation contribua à entraîner ce qu'on a appelé le Grand Jeu, c'est-à-dire la compétition entre Russie et Grande-Bretagne pour l'hégémonie asiatique au XIX^e siècle. C'est dans ce contexte que George N. Curzon put parler d'une *question persane* pour définir la position de fragilité du pays, qui tout n'étant pas assujéti formellement aux puissances européennes, se retrouva partagé en sphère d'influence.

Diplomatie européenne et empire (britannique)

Pendant cette période, les voyages en Perse qui résultent dans la publication d'un récit de voyage contenant des informations importantes sur les ruines perses se déroulent dans le cadre de l'activité diplomatique britannique, française et russe (Tableau 6). Toutefois, le renouveau des voyages en Perse dépendait plus généralement des transformations politiques et militaires dans le sous-continent indien : la montée du pouvoir militaire et territorial britannique à la suite de la Guerre des Sept Ans (1757-1763) et aux réformes administratives de la EIC des années 1770 et 1780 contribua à rapprocher les Britanniques à la Perse. Tout d'abord, il était essentiel de contrôler les routes commerciales reliant l'Inde au Levant à travers le Golfe Persique : c'est dans ce contexte que se placent les activités d'exploration archéologique (en Perse ainsi qu'en Mésopotamie) de Harford Jones-Brydges et plus tard de Claudius James Rich, tous les deux employés dans le comptoir de l'EIC à Bagdad. Deuxièmement, dans le cadre d'une politique favorisant les traditions administratives locales, les employés de la EIC en Inde étaient encouragés à se rendre en Perse pour perfectionner la connaissance de la langue persane, qu'à l'époque était la principale langue littéraire, scientifique et bureaucratique du sous-continent indien. Enfin, la Perse avait acquis une nouvelle importance stratégique face aux risques d'invasions depuis l'Afghanistan, ce qu'imposait d'en connaître mieux la géographie. Il est donc nécessaire de discuter les modalités de la fréquentation européenne du pays et les conditions matérielles d'accès aux ruines.

Modalités de circulation dans la Perse qadjare et regards d'ensemble sur les ruines

Pendant cette période, l'équilibre des déplacements des voyageurs en Perse ne se transforma que partiellement, mais avec des conséquences significatives. L'établissement de la capitale qadjare à Tehran, ainsi que la vitalité des comptoirs britanniques et français en Mésopotamie, maintiennent l'importance des routes longitudinales et latitudinales. Toutefois, le déplacement du point d'accès à la Perse dans le Golfe Persique de Bandar Abbas à Būshehr, donc l'utilisation de la route terrestre Būshehr-Kazerun-Chiraz au lieu de celle Bandar Abbas-Lar-Chiraz, mit de plus en plus les voyageurs (britanniques) en contact avec les ruines de Fīrūzābād et de Bīshāpūr. Certains facteurs permirent aux voyageurs de séjourner longuement auprès des ruines déjà connues et d'en visiter des nouvelles : le caractère organisé des voyages dans le cadre des activités diplomatiques ; la présence de plusieurs points d'appui à l'intérieur et aux marges du pays ; les étroits contacts entretenus entre les différents voyageurs. Il se confirme ainsi l'importance d'un cercle vertueux entre structures formelles et initiatives individuelles, comme le montrent les recherches menées par les membres de l'ambassade de sir Gore Ouseley (1811-1814).

La rapide accumulation d'informations sur la Perse par les Britanniques résulta dans la production d'un cadre générale sur la géographie du pays permettant de joindre les intérêts de l'empire à ceux de l'antiquaire, le *Geographical Memoir of the Persian Empire* (1813) de John MacDonald Kinneir. Dans ce sens, les nouveaux voyages en Perse et les récits que les voyageurs en tirèrent offrirent pour la première fois des regards d'ensemble sur les ruines perses, en joignant les différentes traditions d'observations qui s'étaient formées entre le XVIIe et le XVIIIe siècles.

Expansion et renouvellement des corpus iconographiques

Les corpus iconographiques se transformèrent de la même manière. Tout d'abord, les voyageurs de cette période commencèrent à percevoir la documentation visuelle préexistante comme obsolète et s'engagèrent à la renouveler ; en même temps, ils produisirent aussi des reproductions visuelles sur des ruines jusqu'alors inconnues. Ce phénomène va prendre toute son ampleur grâce aux activités de James Morier, du militaire et peintre écossais Robert Ker Porter (1777-1842) et de l'orientaliste William Ouseley (1767-1842). Morier, membre de plusieurs ambassades britanniques en Perse, publia deux récits de voyage, *A Journey through Persia* (1812) et *A Second Journey through Persia* (1818), où il publia les premières images des ruines de Bīshāpūr. Au cours des quinze premières années du siècle, Porter avait partagé son temps entre l'activité artistique et l'activité militaire et diplomatique, tantôt au service du tsar Alexandre Ier, tantôt au service de son propre pays. Entre 1817 et 1820 il avait entrepris un voyage depuis la capitale russe vers la Perse et la Mésopotamie qui l'amènerait à visiter la plupart des grandes ruines alors connues, du Marv Dasht au Dasht-e Morghāb, de Hamadan à Kermanshah, des ruines sassanides de Ctésiphon sur le Tigre (Taq-e Kesra) à Suse. Porter produisit une vaste documentation visuelle qu'il publia en partie dans ses *Travels in Georgia, Persia, Armenia, Ancient Babylonia* (1821-22) : la partie concernant les ruines du Marv Dasht allait supplanter pendant quelques décennies l'autorité de Chardin, de Bruijn, Kaempfer et Niebuhr. Ouseley eut l'occasion de décliner ses intérêts orientalistes et antiquaires sur le terrain lorsqu'il obtint le poste de secrétaire privé de son frère Gore Ouseley, ambassadeur en Perse entre 1811 et 1814. Ses

Travels in various countries of the East, more particularly in Persia (1819-1823), contenaient également des importants matériaux visuels (Tableau 7).

Ainsi, vers 1815, les lecteurs des récits de voyage britanniques avaient sous leurs yeux un corpus de ruines perses perçues comme entièrement nouvelles (Bīshāpūr) ou sur le point de recevoir une nouvelle interprétation (Dasht-e Morghāb). Vers 1820, la documentation iconographique sur les ruines du Marv Dasht avait été largement renouvelé. Comme d'habitude, les traductions contribuèrent à la diffusion en Europe d'une partie de ces matériaux.

Antiquaires, orientalistes, historiens

Un dernier aspect à prendre en considération concerne les relations entre les voyageurs, les orientalistes, les antiquaires et les historiens. Dans la littérature secondaire, la période entre le XVIIIe et le XIXe siècles joue souvent un rôle de rupture, vers le développement de champs disciplinaires tels que les études orientales et l'archéologie.

En général, les voyageurs de cette période sont les héritiers d'une tradition qui remonte à Pietro Della Valle et qui, en passant par Chardin et de Bruijn, va jusqu'à Niebuhr. En tant que tels, ces voyageurs ne se sont jamais limités à enregistrer des informations, mais les ont très souvent incluses dans des cadres interprétatifs. Les voyageurs avaient donc contribué à la formation des études antiquaires et des études orientales.

Au cours de cette période, d'une part, les voyageurs avaient continué à remplir une fonction habituelle, codifiée dans la rencontre entre Niebuhr et Herder : le voyageur fournissait des matériaux au savant, qui pouvait donner une explication. C'est le cas des nombreuses contributions utilisées par Silvestre de Sacy pour déchiffrer les inscriptions pahlavi de Taq-e Bostan et de Naqsh-e Rostam. En revanche, de nombreux voyageurs continueront à élaborer des cadres interprétatifs à partir des informations acquises sur le terrain. En ce sens, il n'est pas étonnant que ce soit un voyageur, soldat et diplomate britannique, John Malcolm, à écrire la première histoire complète de la Perse composée en Europe à l'époque moderne, la *History of Persia* (1815). L'observation directe du pays était, à ses yeux, une condition indispensable pour écrire son histoire. La particularité de la contribution de Malcolm réside dans le fait qu'il a choisi de ne pas écrire une histoire de la Perse comme partie de la biographie d'un de ses souverains ou d'un récit de voyage, mais comme ouvrage autonome. Dans ce cadre, malgré la familiarité de Malcolm avec les études orientales autant qu'avec la tradition antiquaire, les ruines seront utilisées à la lumière des concepts développés au XVIIIe siècle sur les caractères des monarchies orientales plutôt qu'à la lumière des observations autoptiques.

2. Études orientales et archéologie entre l'Asie et l'Europe

Entre la fin du XVIIIe et le début du XIX siècle, l'étude européenne des langues et des civilisations asiatiques subit d'importantes transformations dues à une combinaison de facteurs politique-militaires, culturels et intellectuels. Même si tout effort intellectuel adressé à l'Orient de dépendait pas d'une volonté européenne de soumettre l'Orient, la présence agressive des Européens entre l'Égypte et l'Inde a entraîna des transformations significatives tant au niveau de l'accumulation des données qu'à celui de leur interprétation et donc des représentations historiques de l'Asie.

En général, entre la fin du XVIIIe et le début du XIXe siècle, en France, en Grande-Bretagne et dans les pays germanophones, des groupes savants qui, un siècle plus

tôt, auraient pu être attribués à la République des Lettres, commencèrent à former des cadres institutionnels et disciplinaires aux identités plus distinctes. Ces cadres s'exprimaient par la fondation de nouvelles institutions d'enseignement des langues orientales, dans la formation de sociétés savantes consacrées à l'étude des langues et des civilisations orientales et dans la publication de périodiques spécialisés. Une nouvelle infrastructure formelle pour ces études a ainsi été créée, capable de stimuler la circulation des connaissances, mais également traversée par des lignes de faille sociales, professionnelles, disciplinaires, culturelles et intellectuelles. Il est nécessaire de rendre compte de certains espaces, moments et approches, dans le domaine de l'orientalisme et dans le domaine antique et archéologique, qui ont joué un rôle important dans l'intégration des ruines perses à la culture européenne de cette période.

Les études orientales : une pluralité de centres

Le développement des études orientales, tout comme celui de l'archéologie, a eu lieu dans une pluralité de centres dont l'emplacement reflétait l'évolution du pouvoir politique et économique en Europe et en Asie.

L'un de ces centres était la ville coloniale de Calcutta. C'est là qu'en 1784, le juge et orientaliste William Jones (1746-1794) avait fondé l'Asiatick Society of Bengal (désormais ASB) et avait commencé à publier périodiquement des essais, des extraits et des traductions dans les *Asiatick Researches*. Le Calcutta de Jones se révélera un espace fondamental pour la diffusion des connaissances sur la langue, la littérature et l'histoire persanes. Les orientalistes qui faisaient partie de l'ASB s'appuyèrent sur la contribution fondamentale des érudits locaux, tant en termes d'informations collectées, qu'en termes de compétences, techniques et concepts mobilisés. William Jones publia dans les *Asiatick Researches* un essai sur les antiquités perses qui allait être extrêmement influent. La circulation des *Asiatick Researches* en Europe contribua à consolider ou renouveler les études orientales dans divers centres.

A Paris, les conditions du développement des études orientales étaient déjà largement en place : l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres avait été un espace propice à la discussion de thèmes orientales ; deux institutions prévoyaient l'enseignement des langues orientales (l'École des jeunes des langues et le Collège du Roi) ; la Bibliothèque du Roi avait vu ses collections de manuscrits persans s'enrichir par une série de dépôts et d'acquisitions. Pendant la Révolution, une nouvelle institution consacrée à l'enseignement des langues orientales fut mise en place, l'École spéciale des langues orientales vivantes (ESLOV). Le principal promoteur de la fondation de l'École, Louis-Mathieu Langlès, s'inspira largement des travaux des voyageurs et des orientalistes britanniques implanté en Inde. En même temps, l'un des collègues les plus importants de Langlès, Isaac-Antoine Silvestre de Sacy (1758-1838), professeur d'arabe à l'ESLOV, allait devenir le promoteur d'une approche philologique de l'étude des langues orientales. Cette approche exerça une influence importante en Europe au cours de la première moitié du XIXe siècle, notamment grâce aux correspondants et aux étudiants de de Sacy, parmi lesquels figuraient d'importants savants allemands. Dans ce cadre, Paris assumait un rôle majeur en tant que centre d'études orientales. Du point de vue des ruines perses, le Paris des orientalistes joua un rôle fondamental à deux niveaux : celui de la perpétuation d'un intérêt diffus, exprimé notamment par l'activité de Langlès, et celui du déchiffrement des inscriptions, articulé dans les contributions de de Sacy.

Si le magistère des orientalistes de Paris allait jouer un rôle important dans la formation des études orientales dans le monde germanophone, une longue tradition orientaliste s'était déjà formée dans ces espaces, dans de multiples centres, au cours de l'ère moderne, en raison d'intérêts politiques, culturels et intellectuels qui ne dépendaient qu'en partie de la nécessité de construire des connaissances utilisables dans la politique ou le commerce. En même temps, l'activité intellectuelle qui s'exprimait par les universités, les académies et les périodiques savants se présentait comme un espace très réceptif par rapport aux activités des orientalistes britanniques et français.

Pour tirer les ficelles de ces transformations, il est important de rappeler qu'une avancée communément reconnue dans la littérature secondaire est le changement de rythme presque soudain dans la connaissance européenne du sanskrit et de la littérature de l'Inde ancienne qu'eut lieu au tournant des XVIIIe et XIXe siècles. Si l'étude du sanskrit a certainement eu un effet perturbateur sur les études orientales européennes, entraînant une réorientation significative vers l'Inde, il ne faut pas oublier que, au moins dans les toutes premières décennies de l'ère sanskrite, la langue et la littérature persanes ont maintenu et, si possible, accru leur importance dans le domaine des études orientales.

Des nouvelles (?) frontières de l'archéologie

D'après ce qui a été dit jusqu'à présent, il devrait être clair que, entre le XVIIIe et le XIXe siècles, l'intérêt européen pour l'Antiquité s'inscrivait à la fois dans une tradition plus ancienne et dans les nouvelles impulsions offertes par l'expansion politique et militaire britannique et française en Orient.

D'une part, les activités d'antiquaires tels que Montfaucon et Caylus avaient contribué, sur le plan méthodologique, à donner forme à une approche comparative et typologique de l'étude des antiquités, souvent en mesure de faire interagir de manière féconde la documentation textuelle et matérielle. En même temps, il ne faut pas oublier la contamination continue entre les catégories historique-documentaires et les catégories artistique-esthétiques, ces dernières de plus en plus dotées d'un nouveau pouvoir heuristique au niveau des représentations historiographiques. Dans ce contexte, la constitution de l'archéologie en tant que champ disciplinaire fut moins rapide et structurée que pour les études orientales. Cependant, le réseau préexistant de cabinets, d'académies et de sociétés savantes, de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres à la *Society of Antiquaries* de Londres, combiné à la présence d'enseignements universitaires de philologie et d'archéologie dans le monde germanophone, fournissait un vaste espace social et culturel pour la poursuite et le renouvellement des pratiques antiquaires dans leur transition vers l'archéologie. Si la monumentale *Description de l'Égypte*, publiée à partir de 1809 à la suite de la campagne d'Égypte, peut représenter un moment important dans ce passage, il ne faut pas sous-estimer la continuité que représente une masse très variée de contributions imprimées : les travaux des voyageurs britanniques déjà mentionnés ; ceux des savants français concentrés à Paris dans les nouveaux sièges institutionnels du pouvoir scientifique et culturel, comme Louis-Aubin Millin ; ou encore ceux des professeurs universitaires allemands, comme Christian Gottlob Heyne. Dans ce cadre, les approches développées pour l'étude des objets manipulables dans les cabinets avaient commencé à être appliquées également aux monuments architecturaux.

D'autre part, des phénomènes tels que les expéditions au Levant et en Grèce organisées par la *Society of Dilettanti*, ou les voyages dits pittoresques, avaient déjà largement contribué à renouveler le patrimoine de connaissances antiquaires sur la

Méditerranée antique, lorsque la campagne d'Égypte (1798-1801) et la circulation des fonctionnaires et des soldats de l'EIC provoquèrent un nouveau changement de rythme. Du point de vue de la diffusion des objets, l'activité des britanniques est particulièrement importante. Lors de leurs déplacements entre Bagdad et la Perse, ils organisèrent des fouilles de fortune et constituèrent d'importantes collections d'objets. Dans les premières décennies du XIXe siècle, la présence de quelques personnalités enclines à l'étude des antiquités orientales – comme Claudius James Rich (1787-1821), Henry Austen Layard (1817-1894) et Paul-Emile Botta (1802-1870) – dans les postes diplomatiques britanniques et français en Mésopotamie ottomane allait permettre le début d'une transformation clé dans le cadre de la connaissance européenne des antiquités du Proche-Orient : la découverte des antiquités assyriennes de Khorsabad et de Nimrud. Ces opérations feront partie, rétrospectivement, de la 'naissance' de l'archéologie mésopotamienne et, à partir du deuxième tiers du siècle – donc au de-là des limites de cette recherche – fourniront un nouveau cadre de références pour la compréhension iconographique des ruines perses.

En substance, dans les activités des collectionneurs, des antiquaires et des archéologues de cette période, on constate non seulement une présence généralisée d'antiquités perses, mais aussi des liens importants avec la tradition antérieure. S'il est vrai que, dans les décennies entre le XVIIIe et le XIXe siècle, l'application de nouvelles approches philologiques à la documentation épigraphique a produit le déchiffrement des alphabets pahlavi et cunéiforme, c'est-à-dire un phénomène de rupture, de telles continuités suggèrent que nous devrions être prudents quant à l'interprétation de l'archéologie orientale de cette période comme une extension à l'Orient de méthodes testées sur les antiquités grecques et romaines de la Méditerranée ancienne. La constance de cette présence, et même son renouvellement à partir des années 1770, nous incite plutôt à considérer la 'naissance de l'archéologie orientale' comme le développement, à la lumière de nouvelles sensibilités et de nouveaux besoins, d'une tradition d'études attestée au moins depuis le début du XVIIIe siècle. Il en va de même, d'ailleurs, pour la question du déchiffrement des inscriptions cunéiformes, qui se trouve au carrefour des développements des études orientales et des intérêts archéologiques.

Le déchiffrement des inscriptions

Le déchiffrement des inscriptions, en particulier celles en vieux perse et en pahlavi, a été le résultat d'une dynamique d'échange à l'échelle européenne. Sur la base des copies publiées par Niebuhr, Silvestre de Sacy put déchiffrer des inscriptions bilingues ou trilingues (en pahlavi, grec et parthique) trouvées sur plusieurs sites persans, tels que Taq-e Bostan et Naqsh-e Rostam, les reliant définitivement à l'époque sassanide. C'est également sur la base de ces résultats, plus importants en termes de théorie et de méthodologie que de contenu, que diverses tentatives de déchiffrement des inscriptions cunéiformes furent menées dans le monde germanophone au cours de la dernière décennie du XVIIIe siècle. C'est dans ce contexte que Georg Friedrich Grotefend (1775-1815) développera les premiers déchiffrements du cunéiforme, révélant une fois de plus le poids des différentes traditions d'interprétation des ruines : puisque Grotefend partait de la recherche de noms et de titres royaux, s'attendre à l'occurrence des grands rois achéménides, plutôt que des anciens rois perses 'orientales', comme Jamshīd, s'avéra un choix décisif. C'est toutefois la contribution de Henry C. Rawlinson (1810-1895), voyageur et fonctionnaire colonial britannique, qui provoqua une transformation radicale de la connaissance européenne du vieux perse en déchiffrant les

inscriptions de Bīsotūn. Cette opération, reliant définitivement les ruines du Marv Dasht et de Bīsotūn à la dynastie achéménide, permet de clore la question ouverte depuis plus de deux siècles sur l'identité historique des sites perses.

Conclusions

A ce stade, il est possible d'avancer les hypothèses habituelles sur la période en question. Tout d'abord, la reconstruction d'une infrastructure au sein de laquelle des échanges constants entre l'Europe et la Perse pouvaient avoir lieu redonne au voyage son rôle prédominant. Ce rôle s'exprime notamment par le renouvellement des connaissances sur les ruines de Dasht-e Morghāb (Pasargadae) et du Marv Dasht, mais aussi par l'enrichissement presque soudain du catalogue des ruines persanes en direction, par exemple, des monuments de Bīshāpūr. En même temps, la mise en place de cette infrastructure s'inscrit dans le contexte d'un rapport de forces entre l'Europe et l'Asie qui a radicalement changé : un tel aspect ne pouvait manquer d'affecter dans une certaine mesure les représentations des ruines.

Deuxièmement, le développement au cours du XVIII^e siècle d'une tradition intellectuelle complexe et multiple sur l'interprétation de l'histoire de la Perse et de l'Asie anciennes et modernes put orienter à la fois les réflexions des voyageurs et celles des savants, y compris ceux qui appartenaient aux nouvelles catégories disciplinaires et professionnelles en formation. Ici, l'étude de l'Antiquité et l'étude de l'Orient sont placées dans un cadre nouveau de références institutionnelles. Alors que les différentes traditions historiographiques disponibles sur la Perse antique continuent de se confronter et en partie de se contaminer, l'héritage des historiographies des Lumières se fait sentir sur les représentations des ruines perses, qui en ce sens confirment néanmoins un rôle qu'elles avaient commencé à assumer dès le début du XVIII^e siècle : celui de catalyseurs des interprétations historiques de la Perse antique.

A cet égard, il n'est pas possible de nier l'importance du déchiffrement des inscriptions pahlavi puis cunéiformes, pour lier sur des bases philologiques et épigraphiques les différentes ruines à des personnes et des périodes précises ; il faut cependant tenir compte de la possibilité que les interprétations les plus significatives des ruines et, par conséquent, de l'histoire ancienne de la Perse aient été élaborées en contournant le problème du déchiffrement, en tirant plutôt parti d'une richesse de techniques et de dynamiques interprétatives accumulées depuis le début du XVIII^e siècle et renouvelées par l'historiographie des Lumières. Dans ce contexte, alors que se répandait une orientation précise vers les traditions historiographiques persanes, tendant à dévaloriser leur utilité pour fixer les faits et les dates des âges les plus reculés, elles pouvaient continuer à être utilisées au niveau de l'interprétation générale des ruines et des histoires de la Perse.

Introduction. Jamshīd à Anverse

Dans le *Grand Dictionnaire* de Louis Moréri (1674) se trouvent un article dédié à la Perse et un autre dédié à Persépolis. Celui-ci évoquait les ruines de Chilminar. Moréri s'était appuyé sur des sources très différentes – les auteurs grecs, latins et byzantins, les chroniqueurs des Croisades, les cosmographes des XVI^e et XVII^e siècles, les voyageurs modernes et quelques sources d'origine islamique en traduction latine – et s'était limité à suggérer que la Persépolis de la tradition antique et les ruines de Chilminar n'étaient pas la même chose. Ce n'était là que l'un des possibles parcours documentaires empruntables à l'époque pour décider des nombreuses questions historiques posées par les ruines.

Parmi les sources citées par Moréri il manquait, en effet, un document très important : la traduction partielle en langue espagnole de l'histoire universelle de Mirkhond (*Rawzat aṣ-ṣafā'*) publiée par le voyageur portugais Pedro Teixeira à Anverse en 1610. Teixeira, ancien soldat au service de l'Empire portugais, avait entrepris ce travail dans l'espoir d'éclairer l'ancienne histoire de la Perse, que les traditions antiques et bibliques n'expliquaient de manière suffisamment claire. La tradition historiographique persane en donnait d'ailleurs une image complètement différente : au lieu des gestes de Cyrus, l'ouvrage de Mirkhond parlait de Gayōmart et de ses descendants (les Pichdadiens), de Kay Kobād et des siens (les Caïaniens), donc d'Eskandar (Alexandre). C'était la première fois qu'une telle histoire était racontée en Europe ; selon Teixeira, elle méritait d'être connue et même acceptée en raison de la proximité des Persans à leur propre pays et à ses traditions, bien que la durée incroyablement longue du règne de ces rois suggérât qu'ils avaient régné dans une époque tellement reculée qu'elle remontait peut-être à un temps inconnu à la Bible même. La traduction de Mirkhond se répandit rapidement en Europe grâce à l'usage qu'en fit le polygraphe Pierre Davity dans ses célèbres ouvrages cosmographiques, publiés à partir de 1613. En suivant cette source, Davity écrivait que l'un des rois Pichdadiens, Jamshīd, avait fondé la ville de Chiraz, que l'on identifiait déjà depuis longtemps, en Europe, avec Persépolis. Jamshīd était une figure très importante de la culture persane médiévale et moderne : outre que dans l'historiographie, on en parlait dans le poème épique de Ferdowsī, le *Shāhnāma*, et dans la tradition orale persane.

À fur et à mesure que d'autres acteurs intellectuels – orientalistes, géographes, etc. – s'approprièrent de Mirkhond pour parler de l'histoire ancienne de la Perse, les références à Jamshīd en tant que fondateur de villes se multipliaient. C'est ainsi que, dans les pages d'une monographie sur la Perse qu'on doit au polygraphe néerlandais Johannes de Laet (*Persia, seu Regni Persici status*, 1633), nous trouvons rapprochés, et connectés aux gestes de Jamshīd, les toponymes de Chiraz, de Persépolis, de Chilminar et de la ville d'Istakhr. C'était la première fois, à notre connaissance, que l'histoire de Persépolis et de Chilminar était racontée non pas seulement à travers les traditions antiques et bibliques, mais aussi à travers la tradition persane.

L'intégration de cette tradition à la culture européenne ne dépendait pas que des pratiques érudites des orientalistes ou des cosmographes. Elle dépendait également des traditions orales que les voyageurs entendaient en Perse chez les élites urbaines ou chez les agriculteurs du Marv Dasht : Pietro Della Valle et Johann Albrecht von Mandelslo avaient ainsi écrit dans leurs récits de voyage que les Persans attribuaient volontiers au très antique roi Jamshīd la fondation de Chilminar. Ces traditions

pouvaient être acceptées par les Européens, mais aussi critiquées, adaptées et refusées. C'est dans ce contexte de contamination que vont opérer Jean Chardin e Cornelis de Bruijn.

Chapitre I. Entre « Histoire Sainte » et « Histoire orientale ». Jean Chardin, ses sources et les coutumes de l'Orient

Jean Chardin a attiré depuis des décennies l'attention des chercheurs, grâce à l'exceptionnelle qualité et à la longue fortune de son récit de voyage, les *Voyages du chevalier Chardin en Perse, et autres lieux de l'Orient* (1711), à la fois un journal de voyage et une véritable encyclopédie sur la Perse contemporaine. Des nombreuses publications et même des synthèses biographiques ont exploré ses différentes contributions à la vie intellectuelle de son époque et surtout l'impact que son œuvre exerça sur la pensée des Lumières, notamment en ce qui concerne les idées de tolérance religieuse et l'idée du déclin qui accabla la Perse après la mort de Shah 'Abbas.

Pourtant, les textes 'persépolitains' de Chardin n'ont pas fait l'objet d'une étude approfondie. C'est justement en raison de l'importance des *Voyages* dans la culture du XVIII^e siècle que l'interprétation chardinienne des ruines perses mérite d'être analysée, d'autant plus que Chardin adopta une lecture de Chilminar qui divergeait complètement de l'identification de ces ruines avec le palais royal de Persépolis, déjà répandue à l'époque et acceptée par l'archéologie moderne. Il s'agissait d'une lecture 'orientale', 'religieuse' et 'anthropologique' des ruines qui s'appuyait sur une mise en valeur très sélective des traditions disponibles – la Bible, les historiens grecs et latin, les sources locales – et qui était destinée à faire autorité pendant longtemps. Afin de reconstruire le parcours intellectuel qui y conduisit le voyageur, il est essentiel de reconstruire les relations entre Chardin et les différents contextes sociaux et culturels au sein desquels il opéra, des villes de Perse et d'Inde à Londres.

1. A Persépolis entre la Perse et Londres

Chardin était originaire d'une famille de joailliers de la communauté huguenote de Paris. Il fit deux longs voyages d'affaires en Asie, en particulier en Perse (1664/5-1670, 1671-1679/1680), où il vendait des bijoux de facture européenne pour en réinvestir les revenus dans l'achat de diamants dans le royaume indien de Golconde. Pendant un bref séjour à Paris en 1670-1671, il publia son premier ouvrage, *Le Couronnement de Soleimaan* (1671), dans lequel il chroniquait les derniers événements de la cour de Perse. Une fois rentré en Europe, il décida de s'installer à Londres pour échapper aux persécutions antiprotestantes de Louis XIV et s'intégra rapidement à la société anglaise, avant et après la *Glorious Revolution* : nommé bientôt chevalier et naturalisé citoyen anglais, Chardin continua à commercer diamants, devint actionnaire de la East India Company, prit part à une mission diplomatique dans les Provinces Unies et finança l'effort de guerre anglais pendant la Guerre de Succession d'Espagne. C'est dans ce contexte qu'il travailla, pendant trente ans, à la publication de ses *Voyages*.

Chardin en Perse

Pendant ses longs séjours en Perse (1666-7, 1669-70, 1673-77), Chardin entra en contact avec l'élite politique et intellectuelle de l'époque safavide, comme le démontrent ses publications, dont le *Couronnement* fut produit avec l'aide du savant Mirza Moḥammad Shafi. Selon Chardin, ce dernier était aussi l'auteur d'une histoire de Perse depuis les origines jusqu'au règne de 'Abbas le Grand. Chardin noua des relations également avec les groupes intermédiaires des marchands arméniens et indiens d'Ispahan et avec les communautés européennes (marchandes et missionnaires) de l'Empire safavide.

C'est dans ce contexte humain que Chardin observe et commence à réfléchir sur les ruines. Chardin avait vu des nombreux monuments dans des différents régions, mais il se concentra sur les ruines du Marv Dasht, c'est-à-dire Chilminar e Naqsh-e Rostam. Ainsi, Chardin se posait en tant qu'interlocuteur de la tradition imprimée naissante sur les ruines, aussi bien que des Européens séjournant en Perse à l'époque de ses voyages.

L'un de ceux-ci était le père capucin Raphaël du Mans, figure éminente de la communauté missionnaire catholique en Perse et, depuis 1649, chef du couvent d'Ispahan. A travers des relations écrites et des conversations, père Raphaël exerça une influence considérable sur des nombreux récit de voyage en Perse publiés dans la seconde moitié du XVIIe siècle. Il est donc important de connaître son avis sur les ruines de Chilminar : père Raphaël n'appréciait pas les ruines et il était convaincu qu'il s'agissait d'un temple. Des voyageurs contemporains tels que le français Jean-Baptiste Tavernier et le néerlandais Philip Angel partageait la même interprétation et le même mépris vis-à-vis Chilminar.

En revanche, bien d'autres voyageurs – le charme déchaussé Ange de Saint-Joseph (Joseph Labrosse), Jean de Thévenot, André Daulier-Deslandes – appréciaient grandement les ruines de Chilminar ; presque tous étaient également persuadés qu'il s'agissait d'un temple et non du palais achéménide brûlé par Alexandre le Grand. Chardin avait connu personnellement, en Perse, la plupart de ces voyageurs, ou bien il aurait possédé une copie de leurs ouvrages dans sa bibliothèque, ou encore il les aurait cités dans son propre récit. Toutefois, le contact le plus important de Chardin en Perse fut probablement Herbert de Jager, un agent de la Compagnie hollandaise des Indes Orientales dont il devint ami en 1666 et avec lequel il partagea le projet d'une description systématique de la capitale safavide. Étant donné que de Jager avait produit des dessins de Chilminar, comme on le sait par le biais de son patron, le maire d'Amsterdam Nicolaes Witsen, on peut imaginer que les ruines perses aient été un sujet de conversation avec Chardin. C'est le signe, bien attesté chez plusieurs voyageurs, du rôle que la conversation entre compagnons de voyage pouvait jouer dans la construction d'une connaissance sur les ruines perses. Cette connaissance, d'ailleurs, se présente souvent comme partagée et conflictuelle à la fois, et autant comme le fruit des initiatives personnelles que des possibilités offertes aux individus par les structures dans lesquelles ils étaient insérés, comme les compagnies marchandes et les sociétés savantes.

Chardin à Londres

Dès son arrivée à Londres, Chardin entra en contact avec la Royal Society, dans laquelle il fut reçu comme fellow en 1682. Malgré le peu de participation de Chardin aux réunions de la société, et son expulsion en 1685, du au défaut de paiement des frais d'adhésion, Chardin conservait dans sa bibliothèque des nombreux ouvrages produits par des membres de la Royal Society, ce qui suggère l'existence d'un lien social sinon intellectuel de Chardin avec la société. Il faut maintenant discuter quelles connexions pouvaient s'être établies entre le voyageur et la Society au niveau d'un intérêt partagé par les ruines perses.

Les ruines perses, en particulier celles de Chilminar, étaient déjà assez bien connues en Angleterre dans la deuxième moitié du XVIIe siècle, notamment grâce au récit de voyage de Thomas Herbert (1634, 1638, 1664-1665, 1677). De son côté, la Royal Society avait exprimé son intérêt pour ces ruines dès 1666, lorsque le périodique de la Society, les *Philosophical Transactions*, avaient inclus la production d'une documentation visuelle sur Chilminar parmi les objectifs que tout voyageur aurait dû se fixer lors d'un voyage en Perse. Le secrétaire de la Society,

Henry Oldenburg, avait également signalé cet intérêt aux agents de la Levant Company à Alep. Toutefois, lorsqu'un agent de la EIC à Ispahan, Samuel Flower, se mit en contact avec Oldenburg et demanda des financements pour compléter les dessins de Persépolis qu'il avait commandé à ses frais, la Society se déroba : l'histoire naturelle, et non pas les antiquités, était son objectif primaire. Or, les échanges entre Oldenburg et Flower s'étaient déroulés entre 1666 et 1667, au même moment que Chardin parcourait les routes entre Ispahan et Persépolis : il aurait pu être au courant de l'intérêt passif de la Society pour les ruines. Dans ce sens-là, la Society se présentait comme un espace sensible aux ruines perses, et susceptible de procurer du prestige à tout individu prêt à se charger des frais de collecte des données sur le terrain (Figures 1-4).

En effet, l'arrivée en Angleterre de Chardin et des matériaux persépolitains renouvela l'intérêt de certains membres de la Society pour les ruines de Chilminar. John Evelyn, qu'avait accueilli Chardin lors de son arrivée, l'aida très probablement à transformer les dessins en gravures pour la publication de son récit de voyage ; d'autres, tels l'évêque Gilbert Burnet et l'orientaliste Thomas Hyde, se firent montrer par Chardin des dessins et probablement discutèrent avec lui des ruines. Dans ce contexte, Chardin se révèle comme étant le point de référence de la Society à propos des ruines : pendant que d'autres documents persépolitains, provenant d'autres voyageurs, circulent à Londres et dans d'autres villes, les membres de la Society semblent attendre la publication des matériaux de Chardin, qui pourtant n'arrivera qu'en 1711. Ce qu'il faut retenir des nombreux témoignages de la circulation en Angleterre des données de Chardin, est que son interprétation de Chilminar émerge de manière constante, s'affirmant à contre-courant de l'interprétation répandue, entre autres, par Thomas Herbert.

2. La Persépolis de Chardin

Ce fut donc Londres le lieu où Chardin se dédia à la préparation de son récit de voyage. Alors qu'un premier volume fut publié en 1686 à Londres par l'éditeur Moses Pitt, l'œuvre complète ne vit le jour qu'en 1711, à Amsterdam, chez l'éditeur Jean-Louis Delorme (Tableau 10). Dans la préface des *Voyages*, Chardin faisait référence à des œuvres qu'il aurait publiées bientôt, mais qui ne furent jamais publiées et qui nous sont presque complètement inconnues : parmi celles-ci, il faut citer un *Abregé de l'Histoire de Perse, tiré des Auteurs Persans*. Les *Voyages* ne connurent pas des traductions intégrales, mais ils furent réédités à Rouen en 1723, à Amsterdam en 1735 et à Paris en 1811, cette fois-ci par les soins de l'orientaliste Louis-Mathieu Langlès. Les *Voyages*, qui comptaient environ 1100 pages en trois volumes dans l'édition in-quarto d'Amsterdam, alternent des sections en forme de traité sur différents sujets et des sections en forme de journal : c'est à l'intérieur du journal d'un voyage d'Ispahan à Bander Abbas que l'on trouve les textes persépolitains de Chardin, qui s'élèvent à peu près au 4-5% du total. L'engagement de Chardin vis-à-vis les ruines perses est témoigné par la taille de ce texte aussi bien que par l'investissement de temps et ressources qu'il fit sur le terrain : il visita le site trois fois (1666, 1667, 1677), il emmena à deux reprises un peintre sur les lieux et il s'équipa de plusieurs instruments pour mesurer les monuments. Le texte qu'il en résulta se présente comme ayant été soumis à plusieurs réécritures, signalées par quelques contradictions qu'il est possible d'y repérer. Toutefois, l'idée principale de Chardin – Chilminar était un temple très ancien et non pas le palais de Darius – était déjà présente de manière très nette dans le *Couronnement du roi Soleimaan*, publié en 1671.

Il est possible de détecter une division en trois parties du texte persépolitain de Chardin. Tout d'abord l'auteur nous fournit une description des ruines de Persépolis et de Naqsh-e Rostam. Donc, Chardin s'engage dans une digression ethnographique sur les coutumes des zoroastriens qu'habitaient encore en Perse et dont les usages lui semblaient refléter ce qu'il voyait sur les ruines. Enfin, Chardin discutait les questions historiques posées par les ruines : leur datation, leur fondateur et leur fonction originelle. Comme nous l'avons déjà dit, Chardin était persuadé que Chilminar, loin d'être le palais de Darius détruit par Alexandre, avait été un temple, et qu'il avait été fondé par Jamshīd. Cette attribution l'emmenait à faire remonter sa fondation très loin dans le passé, environ à un demi-millénaire avant l'époque de Moïse. Or, ces éléments n'étaient pas nouveaux : ce qu'était nouveau était le fait de les retrouver présentés ensemble et de manière très nette. La position de Chardin n'a pas été passée sous silence dans la littérature secondaire ; ce qu'il nous manque, donc ce que nous allons tenter de faire maintenant, c'est de montrer comment Chardin est arrivé à justifier cette position. L'argumentation de Chardin se fondait sur deux dispositifs : la discussion des sources et la comparaison des données archéologiques avec les sources mêmes et avec les coutumes de l'Orient.

Chardin et ses sources

Figueroa s'était appuyé sur l'autorité de Diodore de Sicile pour identifier les ruines de Chilminar avec le palais royal de Persépolis bâti par les Achéménides et détruit par Alexandre. D'autres voyageurs tels que Pietro Della Valle et Thomas Herbert avaient également utilisé les historiens grecs et latins – Diodore, Hérodote, Xénophon, Quinte-Curce, Arrien de Nicomédie – pour interpréter les ruines, dans cette direction ou bien à faveur d'une hypothèse différente. Dans son récit de voyage, Chardin va se confronter en même temps avec la tradition classique, la tradition orientale et la tradition des voyageurs : en effet, il tenta de construire l'originalité de sa position surtout en opposition à cette dernière, dont il dénonçait souvent à tort l'adoption d'une interprétation qu'il considérait incorrecte, celle 'classique' et 'royale'.

La position de Chardin vis-à-vis les sources de la tradition antique était ambiguë. D'une part, Chardin soutenait qu'il n'était pas possible de faire confiance aux historiens grecs, dont la vanité et les exagérations étaient bien connues. Ce refus généralisé des sources classiques était fonctionnel au refus de l'hypothèse selon laquelle Chilminar aurait été le palais de Darius. D'autre part, Chardin aurait utilisé des éléments particuliers offerts par ces mêmes sources pour s'aider dans l'interprétation iconographique des ruines.

En effet, Chardin adopte la même attitude d'ambiguïté vis-à-vis les sources de la tradition orientale. Chardin connaissait plusieurs sources géographiques et historiques publiées en traduction latine en Europe, ainsi que la *Bibliothèque orientale* de Barthélemy d'Herbelot. En outre, il possédait plusieurs manuscrits, dont sans doute celui de l'œuvre géographique de Mostafwī, le *Nozhat al-qolub* ; il est aussi possible que Chardin possédait une copie d'une œuvre historique inédite du savant persan contemporain Mirza Mohammad Shafi, dont il fit très probablement usage pour rédiger son *Abregé de l'Histoire de Perse, tiré des Auteurs Persans*. Chardin démontre également de connaître les œuvres de Mirkhond et de Ferdowsī (Tableau 11). Pourtant, il ne faisait pas confiance aux auteurs persans non plus, auxquels il reprochait des nombreuses imprécisions aussi bien que le caractère parfois trop fabuleux de leurs ouvrages. En même temps, il est évident que c'est exactement à ces auteurs que Chardin emprunte son avis à propos du fondateur de Chilminar – le roi pichdadien Jamshīd – aussi bien que la datation

des ruines, qu'il fait remonter au III^e millénaire av. J.-C. De la même manière, Chardin déclare avoir également tiré des auteurs persans aussi la fonction de temple qu'il attribuait à Chilminar.

Il n'est pourtant pas clair comment Chardin put justifier son idée sur la fonction de Chilminar en s'appuyant sur les sources écrites persanes, car celles-ci – ou au moins celles dont nous pouvons attribuer la connaissance à Chardin – ne soutiennent pas cette idée. Il est possible que les traditions locales qui connectaient Chilminar à la figure biblique de Salomon aient emmené Chardin à faire une liaison entre le temple de Jérusalem et les ruines du Marv Dasht. Il est également possible que Chardin ait développé ces idées à travers ses contacts oraux avec les savants persans, et en général avec les habitants du lieu, outre que grâce à sa fréquentation des traditions écrites.

Il faut donc prendre en considération la possibilité, que nous allons explorer maintenant, que Chardin ait élaboré son idée sur l'ancienne fonction de Chilminar surtout à partir d'une analyse comparative entre les ruines et les coutumes de l'Orient.

Chardin et les coutumes orientales

Pour mener son analyse comparative – la stratégie intellectuelle déterminante pour la justification de ses hypothèses – Chardin s'appuya sur des sources écrites aussi bien que sur son expérience de voyageur. Il est important de remarquer que Chardin fit un usage sélectif des informations sur les coutumes de l'Orient ancien disponibles dans les sources grecques et latines, alors qu'il attribuait une valeur de vérité historique intarissable à la Bible. Quant aux coutumes orientales, Chardin donnait beaucoup d'espace aux coutumes des *gabr*, les zoroastriens de Perse, qu'il identifiait aux héritiers de l'ancienne religion perse ; pourtant, il traçait également des connexions avec les coutumes de l'Inde et de la Chine contemporaine, aussi bien que de l'Égypte et de la Mésopotamie de l'Antiquité.

Le dispositif intellectuel sur lequel Chardin s'appuya pour justifier ses comparaisons entre le passé et le présent, et même pour tracer des lignes de continuité historique entre l'un et l'autre, était une théorie climatique des coutumes. Selon celle-ci, le caractère constant du climat, et du climat asiatique en particulier, favorisait de tout temps les mêmes coutumes, dans la pratique de l'architecture aussi bien que dans l'habillement et dans d'autres domaines de la vie. C'est pour cette raison que nous trouvons, chez Chardin, des comparaisons entre Chilminar et le Temple de Jérusalem, entre les pyramides et les conduits souterrains de Chilminar, ou entre les vêtements des figures sculptées en bas-relief et les vêtements des Indiens 'idolâtres' de l'Inde contemporaine.

Ainsi, Chardin pouvait prélever des informations des traditions écrites à sa disposition et le combiner avec son expérience autoptique de l'Asie contemporaine pour démontrer que Chilminar était un temple et non un palais, et que les images sculptées sur ses murs et sur les tombes de la montagne de Persépolis (le Kuh-i Rahmat) et de Naqsh-e Rostam représentaient un sacrifice et des symboles religieux plutôt qu'une procession royale ou un triomphe militaire. Ces interprétations, qui s'accumulaient dans le texte de manière progressive, en suivant la description des ruines, dépendaient autant d'idées prédéterminées par les traditions que de la capacité de l'expérience de terrain de confirmer ces idées : Chardin avait à l'esprit un modèle morphologique de palais, de temple, et de sacrifice religieux, qu'il tirait des traditions écrites et qu'il appliquait à Chilminar à travers l'analyse comparée des ruines et des coutumes orientales, passés et présents. Nous pouvons dire la même chose pour les idées de Chardin sur les formes du pouvoir politique et

religieux : il était possible d'accepter la présence des rois sur les bas-reliefs, car anciennement, comme le démontrait la Bible, roi et grand prêtre étaient la même chose.

Ce qu'il est important de remarquer est que, à fur et à mesure que cette dynamique interprétative se déroule, les ruines perses cessent de n'être qu'une question à résoudre, et deviennent elles-mêmes la réponse à beaucoup de questions historiques : c'est dans ce contexte qu'il émerge la valeur documentaire des ruines.

Le monument par de là les traditions

L'analyse comparative entreprise par Chardin lui permettait de répondre à beaucoup de questions et d'éclaircir de nombreux points concernant l'interprétation historique des ruines du Marv Dasht. Malgré cela, il restait toujours des marges d'obscurité qu'il n'était pas possible de percer en s'appuyant sur les traditions écrites ou orales, ou sur la discussion des coutumes orientales : c'était le cas, notamment, des mystérieuses inscriptions cunéiformes, ou bien des raisons pour lesquelles les anciens Perses s'étaient fait représenter comme des hommes gigantesques.

Chardin avait tenté d'expliquer néanmoins ce dernier point. Pour ce faire, il s'était appuyé encore une fois sur la discussion des coutumes orientales, pour évoquer une sorte d'esprit générale des peuples asiatiques : ceux-ci étant vantards par nature, ils s'étaient fait représenter de telle manière à donner à la postérité une image agrandie de leurs gestes. Selon Chardin, l'efficacité de cette stratégie supposait pourtant l'absence de traditions écrites qui auraient pu facilement démentir ces représentations. C'est de cet élément que Chardin tire son dernier argument pour justifier sa datation très reculée des ruines : les sculptures gigantesques n'avaient pas de sens, d'un point de vue qu'on pourrait définir comme anthropologique, que dans une époque au-delà de toute tradition, toute histoire, toute écriture même. Cela, d'ailleurs, s'accordait bien avec l'idée que Chilminar avait été fondé un demi-millénaire avant Moïse, c'est-à-dire avant l'écriture de la première histoire de l'histoire, le Pentateuque. Pour cette raison, les ruines pouvaient communiquer aux observateurs des informations sur la vie des peuples les plus antiques qu'il était autrement impossible de repérer. De cette manière, les ruines acquièrent une valeur documentaire supérieure aux traditions écrites : paradoxalement, elles étaient soustraites à la critique et au doute en même temps qu'elles se soustrayaient à toute tentative d'élaborer sur elles une connaissance parfaite et définitive.

Conclusions. Continuités

Les travaux de Chardin sur les ruines du Marv Dasht ont abouti à une solution qui, dans l'ensemble, apparaissait comme originale dans sa lecture "orientale" des ruines. Pour Chardin, les ruines ne pouvaient être utilisées qu'en moindre mesure pour reconstruire l'histoire de Perse selon les lignes de la tradition classique ; en revanche, elles éclairaient les parties de l'histoire inconnues des Grecs et sur lesquelles seuls les Perses avaient quelque chose à dire. En même temps, la transformation des ruines en monuments de cette histoire passait nécessairement par la réflexion comparative que seul le voyageur moderne pouvait mener, à partir de sa propre expérience sensible et d'une pluralité de traditions dont la seule qu'il était impossible de critiquer est celle de la Bible. Cette tradition se prêtait plus que d'autres à fournir des preuves au niveau de l'argumentation. Cette opération s'est articulée dans l'application d'une série de modèles morphologiques – du temple, du palais, de la tombe, du sacrifice – qui avaient deux caractéristiques communes : ils

étaient valables dans le temps depuis l'antiquité la plus reculée jusqu'à nos jours, et ils étaient valables dans l'espace asiatique/oriental que la galerie d'images fournie par les ruines permettait de configurer. L'utilisation de tels modèles se prêtait donc à repérer des ruptures survenues dans ce temps et cet espace – changements religieux, oubli des écritures – mais en définitive, elle mettait plutôt en évidence les continuités, omniprésentes dans les coutumes justifiées par l'influence constante du climat. C'est précisément sur la discussion des coutumes que s'est fondée toute l'interprétation chardinienne des ruines du Marv Dasht : mais cela a permis à son tour de pousser cette discussion au-delà des traditions écrites, à une époque où, ayant obtenu par leur extrême antiquité un caractère d'authenticité absolue, les ruines se présentent comme une fenêtre sur une époque historique restée jusqu'alors inaccessible. Une telle position intellectuelle pourrait facilement prêter à des soupçons d'hétérodoxie – surtout chez un personnage comme Chardin, connu pour sa relative ouverture et son appréciation de la tolérance – mais son ancrage ferme à la valeur historique des Saintes Écritures indique plutôt, me semble-t-il, son ambiguïté fondamentale.

Depuis le début du siècle dernier, Cornelis de Bruijn a attiré l'attention des chercheurs pour deux raisons précises : d'une part, son activité de peintre-voyageur, et son intérêt pour les antiquités de la Méditerranée, du Levant et de la Perse ; d'autre part, ses liens avec les cercles intellectuels et cultures de ce que l'on appelle l'âge d'or des Provinces Unies, entre la fin du XVIIe siècle et le début du XVIIIe siècle. En particulier, ses relations avec Nicolaes Witsen et Gijsbert Cuper, deux des figures les plus importantes dans ce contexte, ont fait l'objet de nombreuses études.

Dans ce chapitre, nous allons nous appuyer sur la littérature secondaire disponible pour analyses certains points de l'activité de de Bruijn qu'ont été beaucoup moins étudiés par les chercheurs, et également pour revenir sur certains points qui en revanche sont déjà bien connus. En effet, nous allons revenir sur le débat soulevé par Cuper sur la fiabilité et l'exactitude des images produites par de Bruijn, vis-à-vis celles publiées par Chardin et Kaempfer, afin d'en montrer la connexion avec les questions d'interprétation historique concernant les ruines. Nous allons également analyser la description et l'interprétation historique de Chilminar que de Bruijn inséra dans son deuxième récit de voyage, les *Reizen over Moskovie door Persie en Indie* (1711, ci-après *Reizen*) : pourtant, nous nous concentreront sur les textes plutôt que sur les images magnifiques et très précises de de Bruijn, qu'ont été largement discutées par les chercheurs. De cette manière, il sera tout d'abord possible de mettre en évidence le rôle joué par de Bruijn dans l'affirmation de l'hypothèse 'classique' et 'royale' sur les origines de Chilminar ; en deuxième lieu, il sera possible de montrer comment la circulation internationale de l'œuvre de de Bruijn affaiblit ses argumentations en faveur de cette hypothèse.

1. La mission de Cornelis de Bruijn

De Bruijn était né à la Haye autour de 1652 et avait reçu une formation de peintre avant de commencer des longs voyages en Italie et au Levant, d'où il tira un premier récit de voyage, les *Reizen van Cornelis de Bruyn, door de vermaarste Deelen van Klein Asia*. Le succès de ce livre le poussa à organiser un deuxième voyage en Russie, en Perse et aux Indes Orientales (1701-1708) pour en tirer un deuxième récit, les *Reizen*. Dès son retour à Amsterdam, de Bruijn commença à discuter les résultats de son travail avec ses contacts savants, tout en montrant des dessins, des aquarelles et des objets merveilleux – dont quelques fragments de sculpture persépolitaine – dans son cabinet.

L'objectif principal de ce deuxième voyage était l'étude et la reproduction visuelle des ruines de Persépolis, comme on peut le voir en calculant l'espace réservé à ces sujets dans les *Reizen* : les textes et les planches sur Persépolis correspondent respectivement au 20% et au 25% du total. Les *Reizen* furent publiés en 1711 et furent bientôt traduits en français (1718), puis réédités en français (1725) et enfin traduits en anglais (1737). Or, comme il le disait très clairement dans la préface des *Reizen*, de Bruijn s'était fixé l'objectif de ne s'appuyer que sur son expérience de voyageur pour étudier et reproduire les ruines, en évitant toute influence pouvant venir des voyageurs précédents ainsi que des traditions classiques, bibliques et orientales (Tableau 12 ; figure 5). C'était la seule manière, disait-il, pour reproduire les ruines dans leur 'vérité', et donc de permettre aux savants de les comprendre exactement. Pourtant, il ne s'agit là que d'une stratégie pour affirmer sa propre personnalité d'auteur aux yeux des lecteurs : le travail de de Bruijn dépendait

fortement des attentes, des exigences, des connaissances et des opinions de ses contacts savants, sur lesquels nous allons nous pencher maintenant.

De Bruijn, les marchands-savants et la République des Lettres. Les requêtes de Witsen

Le deuxième voyage de de Bruijn avait pris sept ans. Pour soutenir les couts d'une telle entreprise, de Bruijn avait pu s'appuyer sur le réseau de contacts de Nicolaes Witsen.

Witsen, à plusieurs reprises maire d'Amsterdam entre 1682 et 1706, fellow de la Royal Society depuis 1688 et l'un des directeurs de la VOC depuis 1693, était l'un des protagonistes de la vie politique et intellectuelle des Provinces Unies entre le XVIIe et le XVIIIe siècles ; propriétaire d'une large bibliothèque aussi bien que d'une importante collection de curiosités, il entretenait des rapports épistolaires presque à l'échelle du globe, et notamment entre les Pays-Bas, la Russie de Pierre le Grand et les Indes orientales. Grâce à ces ressources il avait pu produire une œuvre géographique monumentale sur l'Asie interne, le *Noord en Oost Tartarye* (1692). Witsen était ce qu'on appelle un *mercator sapiens*, dans le sens que de son point de vue le développement des connaissances sur le monde et les intérêts du commerce allaient de pair.

Dans ses activités, Witsen pouvait également compter sur l'aide de l'humaniste Gijsbert Cuper, à son tour maire de Deventer et propriétaire d'une importante bibliothèque. C'est avec celui-ci que Witsen et de Bruijn discuteront de la qualité des images de Chilminar entre 1709 et 1713. Tous les deux étaient à même de développer une connaissance précise sur les ruines perses et sur l'état des études européens sur le sujet, comme il est possible de déduire de l'analyse des catalogues de leur bibliothèque. Or, entre l'arrivée en Angleterre de Chardin en 1680 et le retour de de Bruijn en 1708, plusieurs voyageurs avaient publié de nouveaux récits de voyage en Perse où l'on décrivait et discutait les ruines du Marv Dasht : de Francesco Piscopo (1695) à Angelo Legrenzi (1705), de John Fryer (1698) à Giovanni Francesco Gemelli Careri (1699-1700). Ces ouvrages, qui n'ajoutaient rien de nouveau aux débats déjà ouverts, n'étaient présents qu'en moindre mesure dans les bibliothèques de Witsen et de Cuper, où pourtant l'on retrouvait tous les récits de voyage précédents ainsi que les sources classiques et orientales les plus importantes (Tableau 13). D'ailleurs, Witsen et Cuper avaient accès au marché éditorial des Provinces Unies, peut-être le plus important du continent à cette époque, sans oublier que le pays était le siège d'universités vivaces et la destination de beaucoup de savants étrangers. En plus, Witsen occupait une position politique enviable dans la VOC, ce que lui avait vraisemblablement permis d'accéder au rapport de l'ambassade de Joan Cunaeus (1651-2) en Perse, contenant une description des ruines de Chilminar qu'il tenta de faire lire à de Bruijn. De ce point de vue, Witsen et Cuper étaient dans une position idéale pour guider de Bruijn dans son expédition persane.

En effet, Witsen ne s'était pas borné à mettre en contact de Bruijn avec ses associés : comme le montre la correspondance entre Witsen et Cuper, il avait probablement joué un rôle clé dans l'organisation du deuxième voyage : il avait explicitement encouragé de Bruijn à se rendre à Persépolis pour en faire une description verbale et visuelle. Ce n'était même pas la première fois, en effet, que Witsen passait des telles commandes à ses protégés. Witsen s'était peut-être intéressé aux antiquités de la Perse pendant ses recherches sur l'histoire du Caucase : Witsen avait donc demandé à Herbert de Jager, que l'on a déjà rencontré, et à Engelbert Kaempfer, de collecter des informations sur les antiquités perses, ce dont de Jager et Kaempfer

s'étaient bien acquittés. L'on sait, par exemple, qu'en 1694 Witsen fit publier sur les *Philosophical Transactions* une vue de Chilminar que de Jager lui avait envoyé. Il n'est guère étonnant, donc, que Witsen ait voulu adresser le très habile peintre de Bruijn à Chilminar ; ce qu'il faut retenir est que presque tous les matériaux rassemblés par Witsen et Cuper autour de Chilminar, et surtout les matériaux manuscrits provenant directement du terrain, proposaient l'interprétation 'classique' et 'royale' des ruines du Marv Dasht.

De Bruijn, les marchands-savants et la République des Lettres. Les correspondants de Cuper

Si Witsen avait aidé de Bruijn à entreprendre son voyage, Cuper contribua largement à la diffusion européenne de ses recherches sur Chilminar. Dès le retour de de Bruijn à Amsterdam, Cuper avait visité son cabinet pour voir ses nombreux dessins des ruines perses et ses copies des inscriptions persépolitaines ; il avait également commencé à en parler à ses nombreux correspondants éparpillés sur le continent. Parmi les correspondants de Cuper avec lesquels le savant néerlandais discuta des trouvailles de de Bruijn, nous trouvons Leibniz à Lipsie, Mathurin Veyssière de La Croze à Berlin, John Woodward à Londres, Bernard de Montfaucon et Jean-Paul Bignon à Paris, et peut-être Francesco Bianchini à Rome. Quand se posa la question de la qualité des dessins de de Bruijn vis-à-vis ceux de Chardin et Kaempfer, Cuper impliqua dans la discussion plusieurs de ses correspondants. Vérifier la supérieure qualité du travail de de Bruijn était essentiel aux yeux de Cuper, car il s'était appuyé sur ses matériaux pour communiquer à ses correspondants ses interprétations historiques – rigoureusement de marque 'classique' et 'royale' – sur Chilminar ainsi que son avis sur l'existence des licornes, dont il voyait une preuve incontestable dans certaines sculptures reproduites sur papier par de Bruijn.

Pourtant, les échanges épistolaires de Cuper ne nous montrent que le rayonnement européen de l'intérêt pour les ruines perses, évidemment rallumé par le voyage de de Bruijn. Ils nous indiquent également que, malgré les efforts de de Bruijn, ou bien de Cuper, pour diriger les interprétations des savants dans une seule direction, les questions interprétatives autour de Chilminar étaient loin d'être résolues : l'extrême variabilité des descriptions verbales et visuelles des ruines contribuait à les garder ouvertes.

Ce problème est le mieux illustré par l'un des épisodes de la circulation de matériaux persépolitains en Europe au tout début du XVIII^e siècle : il est d'autant plus significatif qu'il eut lieu au même moment que Cuper répandait la nouvelle du voyage de de Bruijn, et à l'intérieur des réseaux de correspondance de Cuper. Il s'agit d'un échange entre Jean-Paul Bignon, l'un des figures les plus éminentes de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, et le grand collectionneur anglais Hans Sloane. Lors de l'élection de ce dernier comme membre honoraire de l'Académie, en 1709, les deux savants commencèrent à s'échanger des lettres et Sloane envoya à Bignon des copies de dessins de Persépolis qu'il avait acheté à un peintre d'origine allemande, G. Hofsted van Essen. Sloane avait présenté ces dessins comme représentant le palais de Darius : toutefois, quand Bignon les communiqua à l'Académie, le savant Charles-César Baudelot de Dairval, après les avoir analysés pendant quelques jours, détermina qu'il ne s'agissait pas de Persépolis, mais de Chilminar. De son point de vue, Persépolis et Chilminar étaient deux entités bien différentes : ce type d'opinion avait été courante au début du XVII^e siècle, mais elle avait été désormais abandonnée par la plupart des voyageurs et des savants. Cela n'empêcha pourtant pas Baudelot de s'exprimer ainsi. Ce que

lui permettait de le faire était l'extrême diversité des opinions repérables dans la littérature odéporique et géographique, ainsi que le caractère contradictoire non définitif des indications relayées par les traditions classiques, bibliques et orientales. Dans ce contexte, il n'est guère étonnant que Witsen ait voulu encourager de Bruijn à produire une nouvelle description des ruines. Le voyageur se serait engagé complètement dans ce projet au niveau des images, mais il aurait fait recours à l'aide d'une autre personne en ce qui concerne les textes.

La naissance d'un auteur : de Bruijn et monsieur Praetorius

Grâce à la correspondance entre Witsen et Cuper, nous savons que certains des textes persépolitains des *Reizen* ont été écrits par un savant méconnu de Haarlem, un dénommé M. Praetorius. En effet, la différence entre les textes de de Bruijn et les textes de Praetorius est évidente. La section des *Reizen* consacrée aux ruines se compose de quatre chapitres : le chapitre 39 contenant la description des ruines est de la main de de Bruijn, alors que les chapitres 40-43, contenant des discussions érudites sur l'origine de Chilminar et un abrégé de l'histoire de la Perse ancienne, sont de la main de Praetorius. C'est dans ses chapitres, d'ailleurs, que s'articule principalement l'interprétation historique de Chilminar en tant que palais royal de la dynastie achéménide. Alors que le chapitre 39 est très simple et abonde de références à l'expérience visuelle du voyageur sur le terrain, les chapitres 40-43 sont très érudits, ne font que peu de référence à l'expérience sur le terrain et fourmillent de notes de bas de page. Cette dernière pratique n'est présente dans les *Reizen* que dans les chapitres 40-43 (Tableau 14).

Or, il n'était pas du tout inusuel, pour un récit de voyage, d'être le résultat d'un travail collectif, et de la coopération entre un voyageur et un savant capable de présenter le récit à un public exigeant. Ce qu'il faut retenir dans le cas des *Reizen* est que la contribution de Praetorius n'est jamais mentionnée, sinon de manière générique et anonyme dans l'avertissement au lecteur. En même temps, de Bruijn revendiquait à plusieurs reprises d'avoir travaillé tout seul, et présentait ses idées toujours en parlant à la première personne, même dans les chapitres 40-43. L'éclipsation consciente du rôle joué par Praetorius contribua à la construction d'une figure d'auteur en faveur de de Bruijn, qui pouvait se présenter ainsi comme un voyageur, un peintre, un savant et un connaisseur à la fois, en joignant le pouvoir de l'expérience autoptique à la légitimité fournie par ses compétences techniques d'artiste et sa capacité de discuter tout type de source. L'un de ces facteurs en jeu au ce niveau est représenté par le pamphlet que de Bruijn publia en 1714 (*Aanmerkingen over de Printverbeeldingen van de Overblyfselen van het Oude Persepolis*) pour défendre publiquement la meilleure qualité de sa documentation visuelle vis-à-vis celle de Chardin et de Bruijn. Ce pamphlet se terminait par une lettre (*Brief*) écrite à de Bruijn par un anonyme savant qui s'adressait au voyageur comme à l'auteur de tout le texte des *Reizen* dans leur intégralité. En outre, ce phénomène s'accroît lorsque les *Reizen* commencèrent à circuler en traduction, contribuant à présenter de Bruijn à la République des Lettres comme le seul détenteur de la 'vérité' sur les ruines.

2. La vérité de de Bruijn

Les *Reizen*, les *Aanmerkingen* et la *Brief* communiquaient un message très clair : le corpus iconographique présenté était le meilleur, parce qu'il reproduisait les ruines telles qu'elles étaient réellement, sans altérations ; les textes historiques, en combinaison avec les planches, démontraient que les ruines de Chilminar étaient

bien celles de l'ancien palais royal de Persépolis, détruit par Alexandre ; de Bruijn était le seul auteur de tous ces matériaux et donc le seul détenteur de la vérité historique sur les ruines. Nous allons voir pourtant que ces messages seront altérés de manière significative dans le cadre de la circulation européenne des *Reizen*.

Le texte original

Dans le chapitre 39, de Bruijn décrit les ruines de Chilminar et de Naqsh-e Rostam, en faisant référence systématiquement à ses planches. Au cours de cette description, de Bruijn aborde aussi les questions interprétatives liées aux ruines, en identifiant Chilminar à un palais royal de l'époque achéménide. Dans ce contexte, il trace quelques continuités historiques dans les coutumes persanes qui soutiennent son hypothèse. Quant aux traditions persanes décrivant les ruines comme le palais de Jamshīd, de Bruijn n'en refuse pas le message interprétatif, mais il en reforme le contenu chronologique, en proposant d'identifier Jamshīd avec Cyrus.

En revanche, le message véhiculé par les chapitres 40-43, dont l'auteur est Praetorius, est beaucoup plus tranchant. Praetorius rejette nettement les traditions persanes, qu'il tire de d'Herbelot : il n'est donc pas guère surprenant que le chapitre 41, contenant l'histoire de Perse selon les sources occidentales, consiste en 69 pages, alors que le chapitre 43, contenant l'histoire de Perse selon les sources orientales, consiste en 2 pages à peine. Selon Praetorius, il est possible de faire confiance seulement aux témoins qui étaient en contact direct et synchronique avec les Perses de l'antiquité, donc les Grecs et les Hébreux. Ce point de vue est totalement opposé à celui de Teixeira et exprime une sensibilité pour les ruptures plutôt que pour les continuités dans l'histoire.

Praetorius donne son interprétation des ruines de manière fragmentaire, au cours des chapitres 40 et 42, dans lesquels l'auteur développe respectivement une comparaison entre les ruines de Chilminar et les informations repérables dans la tradition ancienne, et la question du fondateur de Chilminar. Le dispositif mis en place par Praetorius consiste encore une fois à une étude des coutumes perses, en particulier l'habillement, telles qu'elles apparaissent sur les bas-reliefs de Chilminar. Dans ce contexte, les planches jouent en rôle très significatif, car elles permettent au lecteur de 'vérifier' l'argumentation de l'auteur. Au cours d'une discussion très détaillée et nuancée, Praetorius faisait remonter les monuments à l'apogée de l'empire achéménide, quand la 'décadence' avait déjà commencé à modifier graduellement les coutumes austères du temps de Cyrus, c'est-à-dire vers l'époque de Cambyse et de Darius I. Dans ce contexte, Praetorius faisait aussi référence à la tradition (tirée de Diodore et de Pline) selon laquelle Cambyse aurait emmené en Perse des ouvriers égyptiens pour construire les palais de Persépolis et de Suse. Il s'agit d'un thème qui va acquérir beaucoup d'importance au XVIII^e siècle.

Les ruines de Chilminar étaient donc celles d'un palais royal achéménide. Les bas-reliefs, ainsi que les tombes royales, attestant la grandeur et la richesse de l'empire, renvoyaient à un moment très précis de l'histoire de la Perse, marqué par une transformation radicale des coutumes. Dans ce sens, les ruines ne se présentaient pas comme preuve d'une continuité historique, mais comme témoin d'une très forte rupture historique. Les *Aanmerkingen* et la *Brief* réitéraient cette représentation, dont la survivance face à la circulation européenne des *Reizen* n'était pourtant pas garantie.

Circulations européennes

Les *Reizen* ne circulèrent pas dans leur version originale, mais en traduction. Dans les traductions françaises et anglaises publiées à partir de 1718, des nombreuses modifications (découpages, réductions, etc.) sont visibles (Tableaux 15 et 16) qui pourraient avoir influencé la réception des textes persépolitains de de Bruijn et Praetorius.

En 1718, les frères Wetstein, qui avaient acheté aux enchères les copies invendues des *Reizen* ainsi que les matrices en cuivre des planches, publièrent une traduction française adaptée aux goûts du public francophone. C'est également à partir de cette version qu'une traduction anglaise sera publiée en 1737. Les transformations opérées par les frères Wetstein entraînent en première lieu le discrédit ultérieur des sources orientales, car le chapitre 43 avait disparu, alors que les critiques de de Bruijn et de Praetorius avaient été conservés. Toute la discussion des ruines s'appuyait donc sur les sources grecques, et le peu de critique que Praetorius avait réservée pour ceux-ci avait été également retranché du début du chapitre 41. Au niveau de l'interprétation historique des ruines, le message transmis par les *Reizen* francisés était le même, mais l'élimination du chapitre 41, contenant une discussion très étoffée de la transformation graduelle des coutumes perses, contribuait à placer l'interprétation 'royale' des ruines de Chilminar dans un cadre de références historiques et ethnographiques beaucoup moins riche. Les comptes-rendus de cette traduction parus dans les *Acta Eruditorum* et dans le *Journal des Sçavants* acceptaient donc l'interprétation proposée sans la mettre jamais en question.

En 1725, un groupe d'éditeurs français publia une édition complète des œuvres de de Bruijn, comprenant une nouvelle édition française des *Reizen*. Cette version, éditée par un membre de l'AIBL, l'abbé Banier, et destinée à un succès considérable, présentait la même structure que l'édition de 1718. Banier avait ajouté des notes et des observations dans les parties les plus intéressantes de l'œuvre et notamment dans les textes persépolitains. La contribution de Banier neutralisait toutes les stratégies mises en place dans les *Reizen* originaux pour présenter de Bruijn comme l'auteur de tout l'ouvrage et comme le seul détenteur de la vérité sur les ruines, ainsi que pour démontrer définitivement que les ruines de Chilminar étaient celles de l'ancien palais royal de Persépolis. Banier rappelait à ses lecteurs que les chapitres 40-43 n'étaient pas de la main de de Bruijn et, en rappelant la valeur des interprétations de Chardin, les invitait à formuler leurs propres conjectures plutôt qu'à suivre les auteurs ; il donnait beaucoup plus d'espace aux sources orientales, en suggérant que les ruines pouvaient être beaucoup plus anciennes de ce que de Bruijn concédait ; il rouvrait la question de la fonction originelle des ruines ; il estompait fortement l'importance donnée aux ruptures, en réintroduisant l'idée d'une continuité historique fondamentale entre l'Asie du passé et celle du présent. En général, donc, les ruines de Chilminar dans les *Reizen* édités par Banier se présentaient à nouveau comme un point de repère d'une Perse ancienne très générique, alors que la reconstruction proposée par de Bruijn et Praetorius avait été très précise : les questions concernant leur interprétation historique étaient à nouveau loin de recevoir une réponse définitive.

Conclusions. Ruptures (locales)

Les *Reizen* de de Bruijn s'étaient présentés au public néerlandais comme le dernier mot sur Persépolis : la figure d'auteur savamment construite – voyageur, peintre et antiquaire à la fois – garantissait la crédibilité des matériaux collectés et des hypothèses avancées. Les ruines de Chilminar se présentaient donc comme le

témoignage d'une époque très précises de l'histoire perse, marquée par des transformations culturelles significatives, et qu'il était possible de reconstruire seulement à travers les traditions occidentales, car les liens entre les Perses et les Persans modernes avaient été brisés par d'innombrables changements historiques. Pourtant, cet édifice interprétatif ne résista au changement d'échelle et de publique impliqué par la circulation des *Reizen* en traduction française.

Conclusion générale. Synthèses, indéisions et programmes de recherche

La publication des récits de voyage de Chardin et de Bruijn, en 1711, mit à disposition du public européen, pour la première fois, deux descriptions étendues et détaillées, ainsi qu'un corpus iconographique considérable, concernant les ruines du Marv Dasht. Dans les deux cas, les ruines se présentaient comme le point de mise à feu d'une histoire de la Perse ancienne ; et dans les deux cas, toutes les traditions disponibles interagissaient, bien qu'avec des effets de sens différents.

Les deux voyageurs s'étaient fixé l'objectif de réduire autant que possible l'incertitude historique concernant les ruines. Afin d'y parvenir, Chardin avait misé sur les sources orientales et bibliques, ainsi que sur le potentiel documentaire des ruines mêmes. De Bruijn et Praetorius, en revanche, avaient lié systématiquement les ruines aux données des traditions ancienne et biblique. Il en résultait deux interprétations divergentes quant à la datation, la fonction et le fondateur des monuments. En même temps, dans le cas de Chardin, les ruines parlaient d'une Asie presque bloquée dans présent éternel ; les ruines de de Bruijn et de Praetorius renvoyaient à des transformations irréversibles, tout en évoquant le spectre de la décadence.

Les *Voyages* de Chardin et les *Reizen* de de Bruijn résultaient d'opérations intellectuelles aussi bien que matérielles et sociales. Les voyageurs avaient développé leurs interprétations dans un contexte historique bien déterminé et dans des espaces jamais neutres. Des réseaux formels et informels avaient joué un rôle clé dans la formation de ces espaces, donc dans la détermination de ce que les voyageurs pouvaient voir, entendre, penser. Dans ce contexte, des traditions de savoir très différentes s'étaient contaminées à l'intersection matérialisée par les ruines perses, notamment en transférant des connaissances persanes et islamiques dans une Europe encore fortement marquée par l'héritage classique et biblique. A leur tour, les récits de voyage se présentaient comme autant d'occasions pour prolonger et compliquer ces contaminations, mais leur rencontre – ou mieux leur lecture comparée – risquait de neutraliser les interprétations très claires adoptées par les voyageurs.

Il faut ici mentionner un cas partiellement différent, celui du médecin Engelbert Kaempfer, qui visita les ruines de Chilminar aux années 1680 et publia un récit de voyage en 1712. Sa description des ruines, rédigée en latin, circula beaucoup moins que celles de Chardin et de Bruijn. Pourtant, Kaempfer fit quelque chose d'inédit et d'original. En s'adressant à la République des Lettres, il proposa une distinction typologique pour les ruines détectables en Perse en distinguant entre celles qui renvoyaient à des édifices militaires et celles qui renvoyaient à des édifices cérémoniaux. En outre, il communiquait à ses lecteurs que beaucoup d'autres ruines existaient en Perse et, en en faisant l'inventaire, il les invitait à les visiter et étudier. Voilà un programme de recherche. Malheureusement, un tel programme ne se répandit pas, car le rapport de Kaempfer fut lu assez peu ; en tous cas, il n'aurait pas pu être mis en place, car au bout de quelques années des transformations radicales et soudaines dans le panorama politique persan aurait changé complètement le rapport des voyageurs européens au pays.

Introduction. Documents, monuments et objets d'art

Les invasions et les guerres civiles qui caractérisèrent l'histoire iranienne au cours du XVIII^e siècle réduisirent drastiquement la quantité de voyageurs européens dans le pays. Pourtant, les récits de voyage publiés précédemment circulèrent largement, en permettant au public de donner une signification historique aux ruines par des différents parcours intellectuels.

L'analyse de quelques éditions du *Grand Dictionnaire* de Moréri nous consente d'aborder les thèmes traités dans cette partie : la perception européenne des ruines du point de vue de l'histoire de l'art et de l'architecture dans l'antiquité. La sixième édition (1692), ainsi que la vingt-deuxième (1740), reconnaissent la valeur esthétique des ruines perses, et définissent celles de Chilminar comme « un de plus beaux restes de l'Antiquité qui soit en Perse » ou « le plus beau morceau d'Architecture qui nous reste de l'Antiquité ». Nous repérons ici l'indice de la possibilité d'attribuer aux ruines une valeur documentaire dans la construction d'une histoire de l'art et de l'architecture de l'Antiquité. C'est ce qui s'avère dans le *Cours d'Architecture* du célèbre architecte Augustin-Charles d'Aviler, qui n'hésite pas à présenter les ruines de Chilminar comme un modèle pour certaines solutions architecturales.

D'ailleurs, il ne faut pas oublier que les voyageurs avaient déjà formulé des jugements esthétiques sur les ruines, au double niveau du détail et de l'ensemble. Cette distinction guide aussi notre analyse : nous dédierons à l'attention portée par les antiquaires aux petits objets rassemblés dans des cabinets – 'médailles', pierres gravées, fragments etc. – ainsi qu'aux édifices. Nous allons donc voir que l'application d'une catégorie développée pour les objets de cabinet – celle de 'goût' – contribua à la formulation d'un jugement esthétique négatif sur l'art aussi bien que sur l'architecture perse.

Le premier enjeu posé par ces sources, ainsi que par toute ruines non grecque et non romaine, est celui d'un élargissement vers l'est du concept artistique d'Antiquité, donc d'un glissement de la chronologie du développement des arts dans l'Antiquité. Il s'agit là d'analyser le rôle joué par les ruines perses dans ce cadre. Le deuxième enjeu est de nature épistémologique. Au cours du XVIII^e siècle, les réflexions sur l'art et sur l'histoire de l'art misèrent sur le pouvoir heuristique de l'autopsie et de la manipulation directe des objets à interpréter. Toutefois, les ruines perses se trouvant dans un pays devenu presque inaccessible, elles n'étaient accessibles que par le biais de reproductions manuscrites et imprimées. Il se pose donc la question de la valeur attribuée à ces reproductions comme substituts de l'expérience directe des ruines. Un troisième élément concerne l'hégémonie iconographique dont jouissaient les ruines du Marv Dasht, qui devinrent donc le modèle de l'art et de l'architecture perses, ainsi que les glissements dans l'usage des sources traditionnelles au niveau de l'interprétation artistique des ruines.

La combinaison entre cette perspective 'persépolitaine' et la méthode empirique généralement adopté par les antiquaires et les savants renvoie à une tension ultérieure. D'une part, certains savants croyaient qu'il était possible et nécessaire de faire d'autres découvertes en Perse, pour mieux en comprendre l'art ; d'autres, en revanche, croyaient que les données déjà disponibles étaient largement suffisantes à la formulation d'un jugement. La première attitude, que nous appelons 'd'ouverture', dominait l'étude des ruines grecques et romaines, surtout à partir des

premières fouilles de Herculaneum ; nous allons voir que la deuxième attitude, que nous appelons 'de fermeture', était plutôt réservée aux ruines perses.

Enfin, il est nécessaire de considérer le fait que des tels phénomènes n'étaient pas limités à une littérature 'spécialisée', mais concernaient aussi la littérature historique et géographique au sens large. Cette dernière contribuait à la diffusion des reproductions iconographiques des ruines ainsi qu'au développement d'histoires de l'art et de l'architecture dans l'Antiquité. La transversalité de ces phénomènes nous emmène donc à concentrer notre analyse sur deux questions : la transformation des ruines en antiquités, c'est-à-dire en éléments utilisables pour construire un discours historique et esthétique ; et la formulation d'un cadre de référence humain, géographique et chronologique pour le concept d'art antique.

Chapitre I. Objets et copies d'objets

Au début du XVIII^e siècle les savants étudiant le passé étaient désormais conscients du rôle que les reproductions pouvaient jouer comme sources d'informations sur les antiquités. Le célèbre antiquaire Bernard de Montfaucon, dans son *Antiquité expliquée et représentée en figures* (1719), définissait les antiquités comme tout objet pouvant tomber sous les yeux, ou pouvant être représenté dans des images. Dans cette perspective, les reproductions des ruines perses, en étant le seul moyen d'accès aux ruines, ont pu jouer un rôle clé dans la transformation des ruines en antiquités, c'est-à-dire en un corpus mobile d'objets doués de valeurs artistiques et esthétiques, historiques et documentaire à la fois, et placés dans une relation ambiguë avec les significations associées à l'héritage grec et romain. En même temps, l'intégration de ces antiquités à des recueils plus larges favorisait l'analyse comparée. Il s'agit donc de mesurer le rôle joué par les reproductions des ruines perses mises en circulation par Chardin et de Bruijn dans le développement des connaissances sur les ruines perses, ainsi que de leur usage dans la construction d'un discours historique sur les arts et l'architecture dans l'antiquité. Pour ce faire, il est essentiel d'analyser les modes de réemploi des reproductions – réutilisation intégrale, extraction, modification, fragmentation – ainsi que les différents regards qui sont portés sur les ruines selon les différentes manières d'en utiliser les reproductions.

Les choix des voyageurs

Chardin et de Bruijn avaient reconnu que les ruines perses ne correspondaient pas à aucun des cinq ordres dérivés de l'art gréco-romain. Pour chaque voyageur, pourtant, ce caractère inclassable des ruines impliquait un jugement différent sur la place de l'art perse dans l'histoire du développement des arts dans l'antiquité. Chardin, qui faisait remonter les ruines à un passé très lointain, y voyait un chef-d'œuvre démontrant que les Grecs n'avaient pas inventé les arts comme ils le prétendaient. De Bruijn, en revanche, voyait dans les ruines soit l'expression d'un style géographiquement limité, soit l'expression d'un moment primitif dans le perfectionnement artistique atteint plus tard par les grecs et représenté par le détail anatomique, la variété des figures, la draperie et le mouvement. Pourtant, même de Bruijn reconnaissait au « maitres » de Chilminar des grandes compétences techniques. En résumant, Chardin et de Bruijn donnaient une vision globalement positive de l'art perse. Ces jugements s'appuyaient bien entendu sur ce que les voyageurs avaient vu et choisi de reproduire sur papier. Face au problème de la reproduction des ruines, les voyageurs n'avaient pas adopté une seule solution. Ils avaient produit de vue d'ensemble des ruines ainsi que des images représentant des éléments qu'ils considéraient comme typiques ou exemplaires (Figures 6, 7, 8 et 9). Cette dernière pratique contribuait à présenter les reproductions comme des documents historiques aussi bien que comme des objets d'art doués d'une valeur esthétique.

Absences et présences

La disponibilité des matériaux visuels concernant les ruines perses n'impliquait pas nécessairement leur réception par les acteurs culturels européens. Il faut donc analyser les différentes significations prises par l'absence ou la présence d'une réception.

Dans ses *Réflexions sur la peinture et la sculpture* (1719), l'abbé Jean-Baptiste Du Bos articulait une théorie climatique des arts, impliquant la supériorité de tout art s'étant développé en Europe depuis l'antiquité. Dans ce cadre, en faisant référence aux planches de Chardin, Du Bos soulignait la médiocrité de l'art perse, vis-à-vis l'art des Grecs et de Romain. Ce jugement sera repris tel quel dans la célèbre *Histoire ancienne des Egyptiens, des Carthaginois, des Assyriens, des Babyloniens, des Medes et des Perses, des Macedoniens, des Grecs* de Charles Rollin, dont la publication commença en 1730. Or, l'*Histoire ancienne* de Rollin s'éloignait partiellement du cadre téléologique et providentiel de son modèle, le *Discours sur l'histoire universelle* (1681) de Jean-Bénigne Bossuet, favorisant la reconstruction de l'histoire des peuples et leurs arts plutôt que la narration d'une succession de monarchies et d'empires. Pourtant, Rollin s'appuyait exclusivement aux sources grecques et bibliques pour construire son histoire de l'ancienne Perse, faisait remonter les ruines de Chilminar aux rois achéménides et les présentait comme un témoignage de la décadence et de la corruption des coutumes de cet empire. Il n'est donc guère surprenant que les ruines de Chilminar ne rentrent aucunement dans le programme iconographique vanté par l'*Histoire ancienne*.

En revanche, la *Universal History* publié à Londres depuis 1730 par « une société de gentilshommes », nous présente un cas complètement différent. La *Universal History*, comprenant une *Ancient Part* et une *Modern Part*, eut un succès extraordinaire : outre des nombreuses éditions pirates, elle fut traduite en français, néerlandais, allemand et italien tout au long du XVIII^e siècle. Malgré son orthodoxie vis-à-vis la discussion des origines du monde, la *Universal History* communiquait une vision de l'histoire présentant les différents peuples de manière équilibrée. La *Ancient Part* incluait une longue section dédiée à la Perse dont l'auteur était peut-être John Campbell. Ce dernier donnait deux versions de l'histoire perse, l'une s'appuyant sur les sources occidentales, l'autre sur les sources orientales, ces dernières tirées de la *Bibliothèque orientale*, de Hyde et de Davity, entre autres. En outre, Campbell donnait une justification très détaillée de l'usage de ces sources, en revendiquant la fiabilité des historiens persans modernes. Dans ce cadre, Campbell décrivait et discutait longuement les ruines de Chilminar, qu'il renvoyait souvent aux gestes des rois 'orientales' de la Perse ancienne et qu'il considérait comme un chef-d'œuvre. Il observait également qu'il était très probablement possible de retrouver d'autres monuments comme ceux-là en Perse, en se mettant – peut-être inconsciemment – sur la piste ouverte par Kaempfer. Il est donc pas surprenant que, depuis sa première édition, la *Universal History* incluait des reproductions de la documentation iconographique rassemblée par Chardin et de Bruijn. A un autre niveau d'analyse, la *Universal History* présentait une attitude 'd'ouverture' par rapport aux ruines perses, alors que l'*Histoire ancienne* de Rollin présentait une attitude 'de fermeture', telles que nous les avons esquissées plus haut. Il faut aussi remarquer que ces différentes attitudes s'intégraient à deux contextes interprétatifs complètement opposés, 'occidental' l'un et 'oriental' l'autre.

Modifications, combinaisons et extractions: une variété d'approches et de réemplois

Il est maintenant nécessaire d'analyser les différents modes de reproduction et d'emploi des images des ruines perses. Il est possible d'individuer trois approches de reproduction : intégral avec des modifications, combinatoire et extractif.

Quelques années après la publication des *Voyages* de Chardin, toutes les trois approches sont adoptées simultanément par Montfaucon dans son *Antiquité expliquée*. Montfaucon reproduisit intégralement les planches 62-65 et 68 de

Chardin dans ses planches 180-182. En même temps, la planche 68 de Chardin, représentant l'une des tombes de Chilminar, extrait celle-ci de son contexte rupestre, désormais effacé (planche 180 de Montfaucon). La tombe flotte donc dans un espace blanc, ce qui pouvait en favoriser la comparaison avec une pierre gravée tirée du *Romanum Museum* de Giovan Pietro Bellori, également reproduite dans la même planche (Figures 10-11). En outre, Montfaucon avait extrait deux figures de la planche 58 de Chardin pour les combiner avec les planches 62 et 65 de Chardin dans sa planche 182. Toutes ces opérations avaient pour but celui de consolider la reconstruction historique de la religion des anciens Perses que Montfaucon proposait dans son ouvrage. Montfaucon ne fut pas le dernier à faire un tel usage des images des ruines, comme l'on voit dans le cas de l'antiquaire anglais Jacob Bryant et de son *New System, or, an Analysis of Ancient Mythology* (1773-1776). Dans ce cas, nous voyons que les matériaux originaux ont été reproduit selon une multiplicité d'approches, parmi lesquelles nous remarquons celui de la reproduction extractive avec des modifications pouvant soutenir les interprétations de l'auteur (Figures 12-13). En revanche, les auteurs de l'*Atlas historique* publié à Amsterdam à partir de 1705 (peut-être Zacharias Chatelain et Nicolas Gueudeville) reproduisirent les planches 60-61, 67-68 et 74 de Chardin dans une seule large planche (Figure 14), afin d'illustrer les ruines de Chilminar sans en donner une interprétation historique bien déterminée.

Les tables 67 et 68 de Chardin, représentant les deux tombes du Kuh-i Rahmat à Chilminar, furent aussi reproduites dans l'*Entwürff einer historischen Architectur* de l'architecte autrichien Johann Bernhard Fischer von Erlach, qui avait bénéficié de l'aide de l'antiquaire Carl Gustav Heraeus pour écrire les textes qui accompagnaient les nombreuses planches de son album. Le *Entwürff* se présentait plutôt comme un recueil à l'usage des architectes et des amateurs que comme une tentative d'histoire de l'architecture adressé aux antiquaires. Dans une première version du 1712, Fischer von Erlach avait inséré une reconstruction largement imaginaire du « palais de Cyrus » à Persépolis (Figure 15), s'appuyant pourtant sur le récit de voyage de Jean de Thévenot. Dans une deuxième version de 1721, en revanche, Fischer von Erlach avait substitué cette image avec deux planches tirées du récit de Chardin : maintenant les ruines de Chilminar renvoyaient plutôt à un temple et à un passé très reculé, selon l'interprétation de Chardin. Cela nous montre que les images produites par les voyageurs tendaient à véhiculer des interprétations historiques bien définies. En général, les exemples que nous avons cités suggèrent que ces images pouvaient faire l'objet de différents réemplois ; en même temps, au cours de la première moitié du XVIII^e siècle, une approche antiquaire et documentaire, exprimée par des pratiques d'extraction et de combinaison des images, l'emportait sur une optique illustrative ou 'pittoresque'.

C'est ce que nous montre encore l'exemple de la *Universal History* et des transformations subies par son corpus iconographique persépolitain le long de sa complexe histoire éditoriale (Tableau 17). Dans sa première édition publiée à Londres (1737), le texte persépolitain de la *Universal History* présentait seulement deux planches, deux vues tirées de de Bruijn et ayant une valeur éminemment illustrative et pittoresque (Figures 16 et 17). En revanche, lorsque le savant Sigmund Jakob Baumgarten édita une version allemande de la *Universal History*, dite de Halle (1746), cinq planches tirées de de Bruijn et de Chardin, et ayant une valeur antiquaire et documentaire, s'ajoutèrent aux deux de l'édition originale. Une transformation semblable du corpus iconographique, mais à une beaucoup plus grande échelle, eut lieu lorsque les éditeurs de Londres décidèrent de mettre à jour la première édition à l'occasion de la publication d'une version in-octavo de la *Universal History*. Dans les *Additions* (1750) publiées à cet effet, les éditeurs

éliminèrent l'une des deux vues de de Bruijn et ajoutèrent trente-deux planches tirées de de Bruijn et de Chardin. Des éditions successives auraient reproduit également ce corpus d'images. Or, ces planches ne dérivait pas directement des récits de voyage, mais de *Persepolis illustrata*, un luxueux album publié en 1739 à Londres par Samuel Harding. Ce dernier avait pris part également à la publication de la traduction anglaise des *Reizen* en 1737, en coopération avec quelques-uns des éditeurs de la *Universal History* (Thomas Osborne, Andrew Millar). *Persepolis illustrata* présentait les ruines de Chilmimar comme celles de l'ancien palais royal de Persépolis, en détournant donc la signification historique impartie à ses planches par Chardin ; en même temps, elle niait la supériorité technique du travail du de Bruijn, car les planches de deux voyageurs étaient mélangées les unes avec les autres et les auteurs n'étaient jamais mentionnés. Or, Harding était spécialisé en publications adressés aux amateurs d'arts et aux collectionneurs. Il n'est donc pas surprenant que les planches aient été modifiées pour en effacer les aspects pittoresques autant que pour mettre en évidence la valeur artistique et architecturale des ruines (Figure 18). Il s'agit là encore d'une approche extractive, tendant à attirer l'attention d'un public sélectionné, à mi-chemin entre les amateurs et les antiquaires, ces derniers pouvant également profiter d'une telle 'mise à feu' des ruines. Il ne faut pas sous-estimer cette transformation, compte tenu de l'ample circulation de ces planches à travers la *Universal History*.

Tout au cours du XVIII^e siècle, la transformation des images des ruines perses de Chilmimar serait devenue un phénomène commun, en continuant à mettre en évidence des approches et des usages multiples des ruines, désormais pleinement utilisables comme jalons d'un discours historique. C'est ce que l'on voit, par exemple, dans l'œuvre du comte de Caylus, qui adopta une approche radicalement extractive lorsqu'il présenta ses réflexions sur les ruines de Chilmimar à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (Figures 19 et 20). En même temps, ces approches se seraient répandues également parmi les voyageurs : Carsten Niebuhr, par exemple, choisit de reproduire les ruines en en cherchant les éléments typiques et exemplaires, comme l'avait déjà fait Chardin (Figure 22), mais il combina dans ses planches les images des ruines avec celles d'autres objets, à l'instar de ce qu'avait fait Montfaucon (Figure 21).

Conclusions. De la ruine à l'antiquité

La documentation visuelle rassemblée par Chardin et de Bruijn joua d'une grande circulation pendant la première moitié du XVIII^e siècle. Des reproductions dans d'autres ouvrages contribua largement à ce phénomène (Tableau 18) aussi bien que les rééditions et traductions des récits de voyage. En même temps, les planches de Chardin et de Bruijn s'imposèrent au public, il est vrai, mais sans effacer complètement le corpus d'images remontant à Herbert ou à Thévenot, qui continua à circuler et à être utilisé. Dans ce cadre, la documentation visuelle sur les ruines du Marv Dasht circula dans des contextes sociales et professionnelles très différents, en faisant l'objet de nombreux réemplois : l'un de plus significatifs concerne la construction d'un discours historique sur la religion de l'ancienne Perse.

S'il est vrai que des telles réceptions et adaptations dépendaient d'une multiplicité d'approches de la reproduction des images, il faut surtout souligner deux éléments. En premier lieu, l'approche privilégiée chez les antiquaires est celle extractive et combinatoire : cela permettait de mieux définir des documents perçus comme importants pour les discussions historiques et antiquaires, ainsi que de les insérer dans une dynamique comparative de plus en plus importante au niveau de l'étude

de l'histoire des sociétés, des religions et des arts de l'antiquité. En général, cet usage d'objets accessibles uniquement à travers des reproductions renvoie à l'ambiguïté du principe empirique de l'autopsie, si souvent invoqué par les antiquaires et les amateurs d'art.

En deuxième lieu, les images les plus utilisées renvoyaient surtout à des éléments architecturaux ou monumentaux – comme celles représentant les façades des tombeaux – mais aussi à des éléments de grande valeur iconographique – comme celles qui représentent des bas-reliefs. En revanche, les inscriptions sont laissées de côté, ayant perdu la prééminence dont elles avaient joui au début du siècle, et les images à un plus fort caractère pittoresque ne semblent circuler que de manière très limitée.

Chapitre II. Histoires du goût par les objets

Ce chapitre sera consacré aux cabinets et aux collections que des amateurs et des antiquaires assemblaient, modifiaient et visitaient, physiquement ou virtuellement par le biais de catalogues. Ce qui nous intéresse ici, ce sont les interprétations historiques qui dépendaient de ces espaces et des objets qu'il était possible d'y repérer.

Je me concentrerai ici sur les collections liées à Anne-Claude-Philippe de Tubières, comte de Caylus (1692-1765) et à Johann Joachim Winckelmann (1717-1768). Les travaux de ces deux spécialistes du passé sont d'une importance exceptionnelle pour la manière dont la culture européenne du XVIII^e siècle a articulé sa relation avec les productions artistiques de l'Antiquité dans une perspective historique. L'étude de ces deux personnages permet de suivre la présence des ruines perses de manière transversale aux multiples approches adoptées au XVIII^e siècle pour les usages historiographiques des objets. En effet, d'une part, l'œuvre de Caylus nous permet de reconnaître la grande importance des méthodes traditionnellement antiquaires, c'est-à-dire systématiques et catalographiques, dans la construction d'un discours historique sur les arts de l'antiquité, et ce même dans la seconde moitié du siècle, lorsque le modèle à prédominance chronologique lancé par le *magnum opus* de Winckelmann a commencé à s'affirmer. D'autre part, il ne faut pas oublier que l'activité de Winckelmann avait aussi des liens étroits avec les approches traditionnellement antiquaires.

Nous examinerons ici les activités de Caylus et de Winckelmann relatives aux objets définis comme étant perses. Ces activités se déroulent entre 1752 – date de publication du premier volume du *Recueil d'Antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines* (ci-après *Recueil*) de Caylus – et 1764 – date de publication de la première édition allemande de la *Geschichte der Kunst des Alterthums* (dorénavant *Geschichte*). L'attention de Caylus et Winckelmann pour la Perse antique ont fait l'objet de quelques études dont nous développerons les lignes interprétatives. Il est important de souligner que Caylus et Winckelmann discutent l'art persan principalement à partir d'une catégorie d'objets mettant en évidence l'importance de la technique du dessin, les pierres gravées ; c'est sur la base de celles-ci qu'ils discutent également de la position de l'art persan dans le cadre des arts de l'antiquité. Or, l'étude des pierres gravées est en partie liée à la connaissance et à l'interprétation des ruines perses. Mais avant d'entrer dans l'étude de cet aspect, nous devons dire quelques mots sur l'œuvre de ces deux auteurs.

1. Caylus et Winckelmann

Avec la *Geschichte*, Winckelmann avait offert au public un récit de l'histoire de l'art dans l'Antiquité qui se présentait comme unifié et complet. La structure largement chronologique du récit permettait d'esquisser l'évolution des arts au sein de chaque groupe national – les Égyptiens, les Phéniciens et les Perses, les Étrusques, les Grecs, les Romains – et à travers eux comme une dynamique de développement et de décadence. Son énorme succès est dû en partie à la combinaison des contenus de la tradition érudite avec une approche spéculative dans le sillage de la tradition de l'histoire philosophique des Lumières.

Caylus, quant à lui, avec son *Recueil*, avait offert au public une accumulation de commentaires sur des œuvres d'art spécifiques, regroupées en « classes » nationales. Il suivait donc les modèles systématiques et thématiques communément adoptés par des antiquaires tels que Montfaucon. Cependant, à l'intérieur et à travers les espaces nationaux, Caylus esquissait également une chronologie du

développement des arts. Si donc Winckelmann savait bien manier les modèles traditionnels – dont dépend, par exemple, le *Catalogue des pierres gravées du feu baron de Stosch* (1760) – l'œuvre de Caylus n'est pas non plus exempte de tensions 'philosophiques'. Les points de contact et de divergence entre Caylus et Winckelmann ont d'ailleurs été clarifiés dans la littérature scientifique.

En premier lieu, Caylus et Winckelmann partageaient une conception de l'objet comme principale source de connaissance et de l'autopsie comme fondement épistémologique de cette connaissance. En même temps, le détachement de Caylus par rapport à une approche philologique de la construction du savoir, était plus marqué que celui de Winckelmann. Dans ce contexte, l'outil déjà traditionnel de la comparaison serait investi d'une force heuristique bien plus grande chez Caylus que chez Winckelmann. Un autre point de rencontre, cependant, est la valeur esthétique attribuée aux monuments : ceux-ci sont donc, outre des documents, également des œuvres d'art et donc autant de jalons d'un discours sur la beauté.

Le point le plus profond de divergence concerne la possibilité même de formuler un discours historique sur l'art dans l'antiquité. La tendance de Winckelmann à fournir un discours englobant était inadmissible pour Caylus, qui niait toute généralisation définitive. Cette divergence dépend notamment d'un usage différent de l'outil cognitif qu'est la conjecture. Alors que pour Caylus une conjecture est toujours un acte de connaissance temporaire, pour Winckelmann l'accumulation de conjectures finit par constituer une preuve en soi. De ce point de vue, l'événement d'une nouvelle découverte archéologique n'est pour Caylus qu'une étape sur le chemin de la connaissance, pour Winckelmann la confirmation définitive d'une hypothèse. A un niveau plus général, cette divergence renvoie à la distinction entre approches ouvertes et fermées de la construction du savoir sur l'art perse.

C'est dans ce contexte que doit être posée la question du rôle attribué à la Perse dans le cadre des arts de l'antiquité. L'une des réponses possibles concerne le rôle joué par le concept de goût. Pour Caylus, le goût est l'un des moyens artistiques par lesquels une nation exprime son identité, notamment à travers les vêtements et le dessin. Or, s'il est possible d'y voir une catégorie méthodologique à fonction classificatoire, le goût caylusien se place aussi sur une échelle de valeurs esthétiques pour lesquelles il existe des exemples de bon et de mauvais goût. Pour Winckelmann, le goût, ou plutôt le bon goût (*gute Geschmack*), constitue un idéal objectif de beauté dont l'incarnation a d'abord pris forme en Grèce et auquel l'art contemporain doit aspirer.

Caylus partageait l'idée de la perfection de l'art grec. Pourtant, l'image de l'histoire qui sous-tendait cette idée chez Caylus et Winckelmann était très différente. En fait, pour Winckelmann, l'art grec représente la perfection car il était endogène : il a commencé à se corrompre à mesure que les Grecs initiaient à se mélanger avec d'autres peuples. Selon Winckelmann, chaque nation doit pouvoir puiser uniquement en elle-même les ressources nécessaires à son développement. L'histoire de Winckelmann se présente donc comme une hiérarchie. Au contraire, pour Caylus, les civilisations se fécondent mutuellement : leurs arts découlent des échanges et des hybridations dont le cadre est le commerce.

Le Recueil de Caylus

Issu d'une famille de la haute noblesse française, Anne-Claude-Philippe de Tubières, comte de Caylus (1692-1765), voyage en Italie et en Asie mineure entre 1714 et 1717. C'est probablement au cours de ces expériences que Caylus a commencé à s'intéresser à l'Antiquité. De retour en Europe, il s'installe à Paris, dont il avait commencé à fréquenter les centres de la vie intellectuelle et artistique.

En particulier, sa fréquentation de l'hôtel Crozat lui permit de connaître les antiquaires parisiens et leurs correspondants étrangers. C'est dans ce contexte que Caylus s'initie en tant qu'artiste – dessin et gravure – en travaillant notamment avec le collectionneur, érudit et graveur Pierre-Jean Mariette (1694-1774). En particulier, Caylus collabore avec Mariette pour le *Traité des pierres gravées* (1750), consacré à un type d'objet qui jouera un rôle clé tant dans le *Recueil* en général que parmi les objets reconnus comme 'perses' ici rassemblés.

Caylus commence son activité de collectionneur à cette époque. Cette activité était liée à son activité savante dans l'Académie royale de peinture et sculpture (qu'il intégra en 1732) aussi bien que dans l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (1742). Caylus, résidant au Tuileries, pouvait compter sur la proximité de nombreuses collections (celles des frères Crozat, la collection des ducs d'Orléans au Palais Royal, etc.). Sur les deux fronts, ainsi que plus tard dans le *Recueil*, Caylus articule un projet de réforme de l'art français : à partir d'un 'retour à l'antique', il était nécessaire de régénérer la peinture d'histoire et restaurer la suprématie du dessin sur la couleur.

L'approche caylusienne de la collection apparaît comme ouverte et mobile. Des centaines d'objets, pour la plupart inédits, obtenus soit directement, soit par l'intermédiaire d'un réseau de correspondants, affluaient entre les mains du comte et de ses collaborateurs. Les objets étaient observés, copiés et gravés et dotés d'une « explication ». Cette démarche prenait en considération l'iconographie, l'analyse des matériaux et des techniques utilisées, le style et la qualité esthétique des objets ; elle se concentrait en outre sur leur valeur documentaire, qui se référait non seulement au développement des arts plastiques, mais aussi aux coutumes et aux traditions. Le résultat de ce travail fut les sept volumes du *Recueil*, dont les objectifs étaient en même temps l'amélioration des arts plastiques dans le présent et l'étude de l'Antiquité.

Caylus a adopté une attitude que nous pourrions qualifier de systématique, mais certainement pas de systémique. L'antiquaire soumet chaque objet à un même processus d'analyse et d'interprétation, mais il refuse toute clôture définitive : chaque objet trouvé en présupposait presque un autre qui, encore inconnu, contribuerait tout autant aux objectifs de Caylus. Par conséquent, chaque choix interprétatif était temporaire et ne pouvait pas conduire à une image fixe de l'histoire des arts de l'antiquité. De l'antiquaire caylusienne est donc née une image fragmentaire et hypothétique de l'antiquité. Cela ne signifie pas pour autant qu'à force de conjectures, l'auteur n'a pas pu retracer le cours d'un développement historique selon des lignes – certes effilochées - de perfectionnement et de décadence, à l'intérieur de chaque peuple aussi bien que de manière transversale aux différents peuples.

Or, l'un des éléments qui s'imposent dans le *Recueil* est un intérêt extra-classique s'expliquant en une attention pour les antiquités 'nationales' (les Gaulois) aussi bien que pour les antiquités perses. Caylus mentionne ces dernières pour la première fois dans un mémoire sur l'architecture ancienne lu à l'AIBL en 1749. Dans ce discours, Caylus discute les caractères de l'architecture chez les peuples anciens en se référant aux ruines de Persépolis selon des lignes qui seront reprises dans un discours suivant, *Sur les ruines de Persépolis*, aussi bien que dans le *Recueil* : l'art persan doit être compris à la lumière d'une relation de dépendance par rapport à l'art égyptien. Il n'est pas guère surprenant, donc, que dès le premier volume du *Recueil*, les objets perses soient placés non pas dans une classe autonome, mais dans la classe égyptienne (Tableau 19).

Dès le premier volume du *Recueil*, Caylus détermine les critères utiles à l'interprétation de l'art perse, ce qu'il est possible d'observer dans son

« explication » de deux pierres gravées qu'il identifie à des amulettes. Caylus souligne leur valeur historique-documentaire, dans ce cas en ce qui concerne les pratiques religieuses. En second lieu, Caylus établit le point de référence comparatif pour son interprétation iconographique, à savoir les ruines de Persépolis : les figures gravées sur l'amulette sont reconnues comme perses dès lors qu'elles sont comparées aux images publiées par Chardin. La contradiction apparente que représente la juxtaposition de hiéroglyphes égyptiens et de figures perses sur l'une des deux amulettes est résolue par le recours à l'argument historique – et au passage de Diodore – déjà illustré par Praetorius. Enfin, Caylus déploie son idée que les expressions culturelles des différents peuples dépendaient des échanges entre eux, en présentant l'hypothèse d'une généalogie favorisant l'origine égyptienne de la religion et d'une bonne partie des arts de la Perse ancienne. Ici, Caylus révèle déjà deux problèmes qui permettent de mettre en évidence les limites de l'autopsie comme fondement épistémologique d'une étude d'histoire de l'art : la dépendance par rapport aux reproductions dans le cadre d'une analyse comparative du monument, et l'impact interprétatif de notions dérivant de la tradition textuelle plutôt que de l'expérience des voyageurs, comme la présence d'ouvriers égyptiens sur les chantiers des palais des Grands Rois.

Dans le mémoire *Sur les ruines de Persépolis* (1758), Caylus aborde les questions concernant la datation, le fondateur et la fonction de Chilminar, sans faire aucune mention de la tradition historiographique persane. Caylus ne donne pas de réponses à la première et à la seconde question, tandis qu'il attribue aux ruines une fonction de temple. Caylus était arrivé à cette conclusion sur la base des preuves offertes par la tradition biblique et grecque, mais surtout en comparant les ruines avec la morphologie idéale d'un temple.

Cependant, il est évident que l'interprétation caylusienne des ruines est guidée par les liens qu'il trace entre celles-ci et les monuments de l'Égypte, en particulier au niveau de la disposition réciproque des figures sculptées, ainsi que de la disposition des inscriptions par rapport aux éléments architecturaux. La pierre de touche utilisée par Caylus est un objet perçu à l'époque comme égyptien, la *Mensa Isiaca*. Ce réseau de correspondances conduit Caylus, par exemple, à voir des sphinx dans les animaux fantastiques auprès de la Porte de Toutes les Nations. En outre, il s'appuie sur ce réseau pour consolider l'hypothèse historique d'un mélange entre les goûts de l'Égypte et de la Perse, dont l'origine avaient été de relations culturelles et commerciales intenses entre les deux pays. Le goût proprement perse coïncide donc avec les variations par rapport au goût égyptien. Dans la perspective caylusienne, cela n'impliquait pas un jugement négatif sur l'art perse, mais plutôt une mise en question de l'identité même de cet art, car « les ruines ont été construites, sinon dans un goût absolu, du moins selon les idées générales des Égyptiens ».

Cette interprétation révélait une idée que Caylus explicitera dans les volumes suivants du *Recueil* : Persépolis était une véritable colonie égyptienne. Cette position n'aurait pas invalidé l'approche généralement ouvert de Caylus ; cependant, l'idée que d'une origine égyptienne de la religion et des arts plastiques de la Perse en finit pour déterminer les résultats. Par exemple, Caylus considérait comme une anomalie que les amulettes perses aient régulièrement pris la forme cylindrique, alors que son hypothèse historique aurait voulu que, au moins au début, les Perses aient produit des amulettes en imitant la forme égyptienne du scarabée. Ainsi, lorsque Caylus acquit une pierre gravée en forme de scarabée, mais dotée de figures qui rappelaient le goût perse, Caylus pensa d'avoir trouvé le chaînon manquant dans la chaîne des artefacts capables de documenter la transmission des coutumes et des arts de l'Égypte à la Perse.

La Perse de Winckelmann entre la collection Stosch et la Geschichte

La vie et l'œuvre de Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), ont généré une littérature scientifique sans fin. Nous nous limiterons ici à quelques observations utiles pour encadrer deux ouvrages dans lesquels on peut enregistrer une présence de ruines perses, la *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch* (1760) et la *Geschichte* (1764).

Winckelmann était entré en contact avec l'art perse tant à travers de Bruijn qu'à travers les objets repérables dans les cabinets. Ses premières observations significatives à cet égard se trouvent dans le catalogue de la collection du baron Philipp von Stosch. A cette époque, Winckelmann était déjà un savant mûr et accompli ; il habitait à Rome, où le soutien de plusieurs cardinaux lui permettait de fréquenter leurs richissimes collections d'antiquités. Dans la *Description*, Winckelmann discute brièvement une série d'objets perses (Tableau 20) inclus dans la première classe du catalogue (antiquités égyptiennes et perses). En particulier, les objets perses étaient rassemblés dans la section iconographique dédiée aux représentations d'Anubis. Ce classement exprime à la fois la mobilité de leur identité et la difficulté de conceptualiser le goût persan. Dans les explications des objets 126 et 128, Winckelmann appliquait deux concepts également décisifs pour la représentation de l'art perse dans la *Geschichte* : si les Grecs avaient pu perfectionner leurs arts plastiques à travers l'imitation du nu et de la draperie – deux éléments permis par leurs coutumes matérielles plus encore que culturelles – les Perses n'avaient pas eu ces deux occasions.

Winckelmann reprendra ces concepts dans les pages consacrées à l'art des Perses dans la *Geschichte* (Livre I, Chapitre 2), en répétant que l'impossibilité d'étudier et d'imiter le nu, ainsi que de reproduire l'idéal divin sous forme humaine, avait irrémédiablement entravé le développement des arts chez les Perses. Tant ces conditions que les productions artistiques perses étaient en partie déterminés par des facteurs physiques, climatiques, politiques et culturelles. En particulier, la « constitution monarchique » avait découragé le développement des arts plastiques et accentué le poids de la religion. En fait, non seulement l'art perse visible dans les reproductions des ruines et des objets des cabinets était dépourvu des éléments qui intéressaient le plus Winckelmann, mais en raison de ses caractéristiques intrinsèques, déterminées par des facteurs naturels et cultures, il aurait été vain de poursuivre les recherches : ce que l'on savait de l'art persan était déjà suffisant pour porter un jugement éclairé à son sujet.

Conclusions. La Perse marginalisée

Les activités de Caylus et de Winckelmann avaient abouti à deux visions différentes de l'histoire des arts dans l'Antiquité. Au sein de ces visions, la Perse antique a revêtu deux rôles différents. Pour Caylus, le moment crucial du développement artistique du pays dans l'Antiquité coïncidait avec la rencontre avec l'art égyptien. Cette hypothèse avait conduit Caylus à façonner provisoirement un concept de goût persan comme l'ensemble des traits originaux qui s'accompagnent de traits de goût égyptien dans une série d'objets. Dans ce cadre, sa volonté d'accepter de nouveaux objets et de nouvelles preuves lui a permis de modifier sa conception du goût perse, ainsi que son idée des capacités techniques des Perses ; mais sa conviction d'une origine fondamentalement égyptienne de l'art perse l'avait conduit à relire systématiquement les données iconographiques perses à la lumière des données égyptiennes. En ce sens, la Perse apparaît comme un appendice égyptien de l'histoire du développement des arts. Pour Winckelmann, en revanche, la Perse

restait résolument à la périphérie de cette histoire, où elle était confinée tant par des éléments physiques et climatiques que par des lacunes culturelles et religieuses, de sorte qu'un approfondissement des données disponibles n'était pas nécessaire pour la formulation d'un jugement.

D'une manière générale, la Perse antique est donc solidement établie dans le cadre des histoires des arts de l'Antiquité centrées sur la Méditerranée, mais l'antiquité de la Perse se limite au niveau chronologique, n'assumant que rarement, et pour des secteurs spécifiques des arts, un rôle de modèle. De ce point de vue, on ne peut échapper au fait que les sources auxquelles sont généralement associés les premiers développements des disciplines archéologiques et historique-artistiques ne montrent pratiquement aucune trace d'une utilisation des traditions historiographiques persanes dans l'interprétation des ruines.

Conclusion générale. Incomparable, méconnaissable, hiérarchisé

Pour les voyageurs de la fin du XVIIe siècle, l'une des caractéristiques les plus frappantes des ruines perses en termes artistiques et architecturaux était leur inconciliabilité avec les cinq ordres de l'architecture classique. Les ruines étaient incomparables : incomparables parce qu'elles étaient excellentes, incomparables parce qu'elles étaient incompréhensibles. Néanmoins, les voyageurs avaient comparé les ruines perses avec les autres monuments de l'Antiquité, de Rome à l'Inde en passant par l'Égypte. Dans les mains des antiquaires du XVIIIe siècle, la comparaison s'étendrait même à d'autres types d'antiquités que je n'ai pas pu explorer ici, des antiquités 'nationales', comme Stonehenge, à l'Inca américain. La comparaison s'est donc présentée comme la voie royale vers la compréhension. La complexité matérielle et la variété technique des pratiques préparant et articulant la comparaison auraient permis de reproduire, mais aussi de fragmenter les ruines en unités discrètes, chacune pouvant avoir une valeur historique-documentaire et artistique-esthétique. C'est ce processus qui préside à la transformation des ruines en antiquités.

Comme nous l'avons vu, les processus de compréhension basés sur la comparaison avaient la capacité d'esquisser des histoires du développement des arts dans l'Antiquité. Dans le contexte des nombreux 'retours à l'antiquité' du milieu du XVIIIe siècle, les ruines perses sont de plus en plus souvent confrontées aux ruines égyptiennes, grecques et romaines, par rapport auxquelles elles sont placées dans différentes relations de généalogie. Ce qui était incomparable était maintenant compréhensible pour peu qu'on le voie à travers les catégories d'emprunt, d'adaptation et de variation. Si une telle perspective véhiculait une vision de l'histoire de l'Antiquité fondée sur les échanges et les contaminations, elle avait pour effet secondaire de rendre encore plus opaque la contribution de la Perse antique à l'histoire des arts. Les nombreuses tentatives de démontrer le caractère proprement persan des ruines faites vers la fin du siècle peuvent également s'expliquer à la lumière de la méconnaissance esthétique et stylistique imposée aux ruines perses par de telles lectures.

En même temps, la comparaison a favorisé l'inclusion des ruines perses, en tant qu'expression du niveau artistique et architectural atteint par la Perse, dans des récits hiérarchiques. S'il était difficile de priver les Perses de leurs mérites techniques et d'ingénierie, leurs compétences en matière de sculpture et de figuration pâlissaient en comparaison de celles des Grecs, souvent exaltées par une conception du goût qui trouvait en eux son modèle. Ce concept pouvait résonner plus largement et introduire les thèmes que j'aborderai dans la section suivante, à savoir ceux de nature plus proprement politique : comme le suggérait Voltaire dans

son *Essai sur les mœurs*, les ruines de Chilminar n'était pas un monument du goût, mais de la « grandeur » des rois perses.

QUATRIEME PARTIE
HISTOIRE ET POLITIQUE

Introduction. Jones lit le Desatir, Silvestre de Sacy lit Niebuhr et Anquetil-Duperron

Après la publication de la *Reisebeschreibung* de Niebuhr (1778), les ruines perses furent à nouveau placées au centre des intérêts des historiens, des antiquaires et des spécialistes des langues orientales. Il faut parler de deux savants qui ont contribué à façonner les débats sur les ruines au tournant des XVIIIe et XIXe siècles : William Jones et Antoine-Isaac Silvestre de Sacy.

Le discours du sixième anniversaire de la fondation de l'Asiatick Society of Bengal (ASB), prononcé par Jones en 1789, nous montre le rôle central que la Perse a joué dans son activité intellectuelle, dont le but était de reconstruire l'histoire politique, sociale et religieuse des différents peuples qui avaient habité l'Asie. Jones abordait en premier lieu la question des sources à utiliser pour construire l'histoire de la Perse ancienne. Les traditions grecques et hébraïque lui semblaient superficielles, alors que les documents originaux des Perses avaient été perdus ; il était donc naturel de s'appuyer sur les traditions orientales. Jones appliquait à l'histoire perse la tripartition repérée dans la *Chronology of Ancient Kingdoms Amended* (1728) de Isaac Newton : une histoire « fabuleuse » correspondait aux temps reculés des Pichdadiens ; une histoire « héroïque et poétique » à ceux des Caïaniens ; l'époque des Sassanides méritait en revanche l'appellation d' « âge historique ». En retraçant des *outlines* communes aux différentes traditions, Jones pouvait en faire coïncider les contenues, en identifiant par exemple la dynastie des Pichdadiens avec les Assyriens et les Caïaniens avec les Achéménides.

Jones ne pouvait pourtant pas accepter l'idée qu'avant la monarchie assyrienne nulle monarchie unificatrice avait existé en Perse, « le plus désirable de tous les pays ». Il avait pu résoudre cette contradiction lorsqu'il était entré en contact avec le *Dabistan*, un traité religieux de la secte pseudo-zoroastrienne Adar Kayvani que Jones percevait comme étant basé sur des textes très anciens, remontant à l'époque des Pichdadiens. Il est possible que Jones ait voulu utiliser cette source pour reconstruire un monothéisme primitif visant à justifier la religion des plus anciens patriarches bibliques, comme Noé. Quoi qu'il en soit, ce qui nous intéresse ici, c'est de noter que dans cette reconstruction d'une religion primitive sont intervenues à la fois la réflexion sur les traditions historiographiques persanes que nous venons d'exposer, et un usage documentaire des ruines perses que nous verrons bientôt. En outre, Jones déduisit du *Dabistan* une conclusion sur les généalogies royales perses qui donnait beaucoup d'importance au pays. Selon ce que Jones pouvait lire dans le *Dabistan*, en fait, c'était en Perse que s'était établie la première monarchie du monde – les Mahabadiens – bien avant l'époque des Pichdadiens. Pour déterminer à quelle lignée elle appartenait – hindoue, arabe, tartare ou autre – il était nécessaire d'analyser les langues, les lettres, la religion, la philosophie, les arts et les sciences des anciens Perses : voilà l'occasion de discuter, accessoirement, les ruines, et en particulier celles du Marv Dasht. Après une longue discussion, Jones concluait que la Perse avait été le centre à partir duquel le genre humain s'était répandu dans le monde entier. Dans ce cadre, les ruines marquaient un moment précis de l'histoire du pays et de toute la race humaine : en s'appuyant sur le *Dabistan* et sur les sources orientales relatant les gestes de Jamshīd, aussi bien que sur une discussion linguistique et dynastique-religieuse, Jones faisait remonter Chilminar à l'époque des premiers Pichdadiens. Selon le *Dabistan*, ceux-ci avaient mis en place une réforme de la religion primordiale des Mahabadiens, déjà corrompue par la secte

des Brahmanes ; les traces de cette réforme étaient visibles, selon Jones, sur les bas-reliefs de Chilminar. Les ruines du Takht-e Jamshīd – ainsi Jones appelait Chilminar – se révèlent donc non seulement comme un document de l’histoire dynastique et religieuse de la Perse, mais aussi comme un monument des arts et des sciences perses, en particulier de la sculpture et de l’architecture. Tout cela était compris dans une perspective externe à la tradition classique, bien que le cadre historique et chronologique – la tripartition newtonienne – ait dépendu plutôt de cette tradition.

Jones mourut à Calcutta en 1794 et ne put jamais visiter Persépolis. Cependant, grâce à la diffusion des *Asiatick Researches*, Jones avait rapidement atteint une grande renommée en Europe, en favorisant la diffusion de son point de vue sur l’interprétation des ruines perses.

A Paris, en revanche, les conditions d’une approche orientale des ruines avaient sans doute été consolidées par les travaux d’Anquetil-Duperron et de Langlès. Mais la contribution la plus importante viendra de Silvestre de Sacy et de ses *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse* (1793), dérivés d’une série de mémoires lus à l’AIBL entre 1787 et 1791. De Sacy s’était concentré sur les monuments de Naqsh-e Rostam et de Taq-e Bostan portant des inscriptions, afin de traduire les inscriptions grecques et de déchiffrer les inscriptions inconnues qui les accompagnaient. A partir de l’hypothèse que les unes étaient la traduction des autres, et en s’appuyant sur la connaissance de la langue pahlavi tirée du *Zend Avesta* ainsi que sur la détection des titres royaux, de Sacy put déchiffrer les inscriptions inconnues : il confirma ainsi que les ruines de Naqsh-e Rostam et de Taq-e Bostan remontaient à l’époque sassanide. Dans ce cadre, deux éléments interprétatifs ont également joué un rôle important : le lien établi entre la religion du *Zend-Avesta* et le terme « mazdéen » apparaissant dans les inscriptions ; l’analyse stylistique du « travail » des sculptures de Naqsh-e Rostam, dont l’aspect les différenciait des plus anciennes ruines de Chilminar en le rapprochant à l’époque sassanide. En général, de Sacy attribuait un rôle central à la tradition orientale dans le déchiffrement des inscriptions, dans la compréhension iconographique des bas-reliefs, et même dans la restitution du contenu des inscriptions : par exemple, il rendait le titrage grec des souverains sassanides (*basileos basileon arianon kai anarianon*) par les concepts appartenant à la tradition persane de « roi des rois d’Iran et de Turan » ; ou bien il reconnaissait dans les mystérieuses figures ailées visibles parmi les ruines du Marv Dasht une représentation des entités surnaturelles connues dans la « théologie des Parsis » (le *Zend-Avesta*) sous le nom de « férouher » (*fravashi*). En ce qui concerne la datation des monuments, de Sacy se basait sur « l’histoire et les traditions des populations locales ». L’attitude de de Sacy vis-à-vis la tradition historiographique orientale est ainsi précisée : de Sacy considérait comme fiables les traditions orientales sur la période sassanide, alors que tout ce qui a l’a précédé devait être abandonné, car les liens entre la Perse antique et la Perse moderne avaient été brisés par des ruptures radicales qui avaient entraîné la perte des documents et le détournement de nombreuses traditions. Il n’est donc guère étonnant que de Sacy ait décidé de joindre à ses *Mémoires* une traduction des seules sections sassanides du *Rawzat aṣ-ṣafā’* de Mirkhond.

Les contributions de de Sacy et de William Jones suggèrent qu’au tournant des XVIIIe et XIXe siècles les orientalistes européens avaient désormais formulé des évaluations générales des traditions historiographiques persanes modernes qui tendaient à déterminer leurs divers degrés de fiabilité, et qui ne reconnaissaient un caractère d’historicité qu’à celles relatant l’ère sassanide. Ce qui est plus important, cependant, ce sont les raisons données pour expliquer ces variations de fiabilité : dans les cas de de Sacy et de Jones, l’événement catastrophique de la perte de la

documentation est entrelacé, en effet, avec des caractéristiques culturelles qui empêcheraient la réception de ces traditions par un lecteur critique européen. Alors que les positions de rejet complet de ces traditions se consolidaient, dénonçant les effets néfastes de l'imagination et du despotisme sur le travail des historiens persans modernes, les histoires de la Perse écrites à cette époque-là allaient tenter de préserver en même temps les voix persanes et occidentales de l'histoire perse. Dans ce cadre, les ruines continuaient à entretenir une relation ambivalente avec la tradition textuelle, restant à la fois un monument à expliquer et une source autonome de connaissances historiques : en outre, elles auraient confirmé leur rôle de preuve de la plausibilité historique et de la valeur heuristique de concepts qui avaient reçu de nouveaux rôles dans les histoires des Lumières, de l'idée de peuples nomades à celles de despotisme et de barbarie. Cependant, la combinaison de la persistance des traditions persanes et des nouveaux résultats de la philologie épigraphique, donnant une nouvelle centralité aux noms et aux actes des souverains, aurait créé une tension entre les attentions des Lumières aux mouvements des institutions, de la culture et de la société et les attentions plus traditionnelles aux gestes des rois.

Chapitre I. Ruines et peuples nomades

Entre les XVII^e et XVIII^e siècles, le public européen avait assisté à de grandes transformations politiques en Asie qui n'avaient pas grand-chose à voir avec l'expansion européenne : l'affirmation de la dynastie mandchoue en Chine (1644), l'effondrement de la dynastie safavide en Perse (1722). Ces transformations, dans la presse européenne, avaient pris le nom de révolutions, en suscitant un vif intérêt. Des nombreux observateurs avaient remarqué que ces transformations étaient dues au dynamisme de peuples qui ne vivaient pas dans des villes ou sur les fruits de l'agriculture et du commerce, mais se déplaçaient d'un endroit à l'autre et fondaient leur survie sur le pastoralisme. De plus, le dynamisme militaire et politique de ces peuples nomades posait un défi concret aux empires en formation des Russes dans le Caucase et en Asie centrale et des Britanniques en Inde.

La combinaison de l'intérêt pour des problèmes d'actualité et de la conscience de la profondeur historique de ces problèmes donna naissance non seulement à des recherches savantes de caractère *philosophique*, comme celles de Joseph de Guignes sur l'histoire des Huns, mais aussi à des réflexions sur le rôle que ces peuples nomades et conquérants avaient joué dans l'histoire et sur les différentes manières dont ils avaient interagi avec les peuples sédentaires et conquis.

Si déjà Montesquieu avait discuté longuement ces thèmes, une contribution très importante serait venue de Gibbon. Ce dernier aurait combiné le concept de 'mode de subsistance', élaboré dans le cadre des Lumières écossaises, avec une enquête historique-ethnographique, afin de créer une théorie du nomadisme comme étape particulière de l'évolution de la société. Dans cette quatrième partie, en général, nous mettrons en évidence les effets que l'application de tels concepts à l'histoire de la Perse pouvait avoir sur l'interprétation historique des ruines. Dans ce chapitre je me consacrerai à un cas particulier, à même de montrer les effets de la combinaison entre l'utilisation de tels concepts et une approche critique-philologique des sources : les études de l'historien allemand Arnold Hermann Ludwig Heeren (1760-1842). Avant tout, il est toutefois nécessaire d'évoquer brièvement la présence de la Perse et de ses ruines dans le contexte matériel et intellectuel dans lequel le savant s'était formé : l'université de Göttingen dans la seconde moitié du XVIII^e siècle.

1. La Perse à Göttingen

L'université Georg-August de Göttingen, fondée en 1734, était la plus importante du monde germanophone au XVIII^e siècle. En particulier, elle a été le point central des pratiques historiographiques des Lumières allemandes. Cela était dû à des nombreux facteurs : sa structure institutionnelle permettait d'aborder des thèmes traditionnels sous des angles différents ; l'achat intensif de livres l'avait doté d'une bibliothèque richissime ; les liaisons entre les professeurs et les *Göttingische Anzeigen von Gelehrten Sachen* permettaient de discuter les activités de chercheurs étrangers – en particulier britanniques – aussi bien que de formuler de nouvelles approches de l'histoire. Göttingen était donc dans une position favorable pour recevoir les contributions sur l'Asie et la Perse de l'Antiquité produites dans les mondes germanophones, britanniques et français.

Les pratiques historiographiques cultivées à Göttingen dépendaient d'une approche philologique dont les objectifs consistaient à la fois en la discussion critique des sources et en l'élaboration de représentations complètes de l'histoire de l'Antiquité. Un élément de grande nouveauté était représenté par le fait que la philologie n'était plus réservée aux théologiens au niveau institutionnel : cette tendance, à laquelle

déjà Michaelis avait participé, fut confirmée par la création d'un séminaire de philologie confié à des professeurs d'éloquence. Nous nous concentrerons ici sur la figure de Christian Gottlob Heyne (1729-1812), qui fut le principal professeur d'Arnold H. L. Heeren.

Entre 'archäologie' et histoire universelle

À partir de 1763, le séminaire de philologie fut dirigé par Heyne. Ce dernier concevait le travail du philologue comme visant à faire comprendre la réalité historique à laquelle le texte se réfère, au-delà de ses aspects rhétoriques et stylistiques : il en résultait une pratique totalisante de l'écriture de l'histoire. Ce point de vue l'avait incité à s'intéresser aux objets en tant que documents et œuvres d'art à la fois. Heyne inclut donc l'étude des objets dans son séminaire de philologie, sous la définition d'*Archäologie der Kunst* : l'objectif était d'établir l'authenticité des objets et, par conséquent, d'en tirer des informations sur leur contexte matériel et culturel d'origine.

Cette orientation s'inscrivait dans un modèle d'histoire universelle auquel Heyne contribua en collaborant à l'adaptation allemande (*Allgemeine Weltgeschichte von der Schöpfung an bis auf gegenwärtige Zeit*) d'un abrégé de la *Universal History* de Londres, la *General History* de William Guthrie et John Gray (1764-1765). Dans le volume 2, consacré à l'histoire de la Perse ancienne, Heyne avait apporté une correction importante. Alors que Guthrie et Gray avaient supprimé la section dans laquelle Campbell avait défendu et rapporté l'histoire 'orientale' du pays, Heyne avait ajouté une longue note renvoyant au texte original et rétablissant une marge de fiabilité en faveur de l'historiographie persane moderne. Selon Heyne, en effet, celle-ci pouvait être « aussi instructive qu'une fable » pour autant que l'on tienne compte de ses aspects rhétoriques et stylistiques.

Heyne abordera également ce sujet dans le cadre de son activité d'éditeur de la *Göttingische Anzeigen von Gelehrten Sachen*, notamment lorsqu'il publia un compte-rendu de l'*History of Hindustan* d'Alexander Dow (1768), dérivé d'un traité historique de Firishta (1550-1623), un fonctionnaire du sultan du Deccan. Heyne insistait sur la possibilité d'utiliser ces documents pour éclairer l'histoire ancienne de la Perse. En s'appuyant sur une traduction persane du poème indien *Mahābhārata* pour l'écrire l'histoire ancienne de l'Inde, Firishta avait juxtaposé une vision 'indienne' et une vision islamique et persane de cette histoire. Ainsi, par exemple, il avait pu relier les traditions persanes sur le héros Rostam à l'histoire de l'Inde. En acceptant la fiabilité de ces matériaux, Heyne pouvait donc déterminer l'époque de Rostam et, par conséquent, consolider l'hypothèse de la plus grande ancienneté des ruines de Persépolis par rapport aux « rois de Perse connus ». Le fait que Heyne aborde ce sujet nous suggère également que ces thèmes – les traditions 'orientales' de la Perse antique et ses ruines – étaient monnaie courante parmi les savants de Göttingen.

Encore dans le cadre de l'*Allgemeine Weltgeschichte*, et en s'appuyant sur les travaux de Caylus, Heyne avait également exprimé un jugement esthétique : à la fin de la description des ruines de Persépolis, il précisait qu'elles ne représentaient « aucune véritable beauté de l'art ». Il n'est donc pas surprenant que dans les textes des cours donnés par Heyne les ruines persépolitaines conservent un statut marginal en tant que monuments de l'histoire de l'art.

En tirant les ficelles, l'exemple de Heyne documente certains points clés de la réception des ruines perses à l'université de Göttingen. En ce qui concerne les liens entre les traditions textuelles et les ruines, Heyne, déjà dans les années 1760, avait suivi le point de vue partiellement favorable aux traditions orientales exprimée par

l'*Universal History*, en attirant l'attention sur la possibilité d'utiliser les fables orientales dans l'enquête historique. Cette veine sera développée par Anquetil-Duperron et William Jones. Par rapport à ces derniers, Heyne avait d'ailleurs anticipé, avec sa lecture de Firishta, la volonté de rechercher en Inde des preuves historiographiques de la haute antiquité de Persépolis. Cependant, au niveau esthétique, il ne semblait pas possible de s'écarter des schémas normatifs à l'élaboration desquels Caylus et Winckelmann avaient contribué à différents degrés.

2. La Perse de Heeren

Entré à l'université de Göttingen en 1779, Heeren avait bientôt adopté la méthode philologique de Heyne. Nommé professeur à la Faculté de philosophie (1794), Heeren devint membre titulaire de l'Akademie der Wissenschaften de Göttingen en 1797. Son travail de rédacteur des *Anzeigen* et son réseau de correspondance lui permirent d'avoir des contacts avec de nombreux chercheurs allemands et européens. Dès le début des années 1790, Heeren avait mis en pratique les idées de Heyne sur l'opportunité d'une histoire 'totale' de l'Antiquité en publiant la première édition des *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der Alten Welt*.

Les *Ideen* sont l'expression de la tradition de l'histoire universelle comprise comme l'histoire de l'humanité, telle qu'elle avait été pratiquée par les auteurs de l'*Universal History* et par le Voltaire de l'*Essai sur les mœurs*. Si Heeren s'éloignait des approches purement antiquaires, il estimait également que les excès spéculatifs de l'histoire *philosophique* devaient être contenus par un principe d'ordre théorique, celui de l'histoire politique de la culture. Par conséquent, les *Ideen* se présentaient comme une histoire du commerce et des constitutions des peuples de l'Antiquité, centrée sur leurs relations pacifiques plutôt que sur les guerres et les conquêtes.

Dans les *Ideen*, Heeren se concentrait sur l'Empire perse des Achéménides : à cette époque, des différentes cultures, constitutions politiques et relations commerciales coexistaient, avant d'être subsumées dans l'uniformité de l'Empire romain. Si les *Ideen* en venaient à comprendre des volumes consacrés aux peuples d'Asie (Babyloniens, Phéniciens, Scythes, Indiens), d'Afrique (Carthaginois, Éthiopiens, Égyptiens) et d'Europe (les Grecs), beaucoup d'espace, jusqu'à un volume entier à partir de la deuxième édition, était dédié à l'histoire de la Perse (Tableau 21). Dans la section statistique-géographique consacrée aux provinces de l'Empire, Heeren abordait les ruines perses. Une deuxième section traitait en revanche, dans une perspective historique, la constitution perse ; une troisième partie, constituée d'annexes, renvoyait au caractère des *Ideen* comme chantier ouvert.

Dans la préface, Heeren justifiait l'inclusion d'une longue discussion sur les ruines en soulignant la valeur pour la compréhension du développement historique de la constitution perse. Avant de discuter le rôle des ruines perses dans ce cadre, il est toutefois nécessaire d'examiner la relation de Heeren avec ses sources. A cela s'ajoute une prémisse indispensable : nous avons choisi de suivre le raisonnement mené par Heeren dans la première édition des *Ideen* (1793-1796) afin de saisir l'état d'avancement de ses réflexions avant que les premières tentatives réussies de déchiffrement des inscriptions cunéiformes ne commencent à apparaître juste quelques années plus tard.

Dans l'un des annexes du volume persan des *Ideen* Heeren discutait des différents points de vue adoptés par soi-même et par Johann Gottfried Herder à propos des ruines. Ce dernier, dans son *Persépolis. Eine Muthmaassung* (1787) avait suivi les historiens persans modernes et les traditions orales persanes. Herder avait ainsi identifié Chilminar avec le palais de Jamshīd, sans pourtant arriver à dater clairement la construction du complexe. En revanche, Heeren s'était uniquement appuyé sur des auteurs remontant à l'époque supposée des monuments, et de fonder son interprétation sur les tombes de Kuh-i Rahmat et de Naqsh-e Rostam plutôt que sur les bas-reliefs de Chilminar, privilégiés par Herder. De cette manière, Heeren avait pu formuler des hypothèses sur la datation et la fonction originelle des ruines. Heeren acceptait la possibilité d'une connexion entre les ruines et Jamshīd : le modèle iconographique des bas-reliefs aurait bien pu être le royaume de Jamshīd, présenté comme idéal dans ces textes religieux – le *Zend-Avesta* – dont les traces étaient visibles parmi les ruines. Cependant, cette supposition ne pouvait pas être confirmée selon les règles critiques adoptées par Heeren, c'est-à-dire l'usage exclusif d'auteurs contemporains des Achéménides. Quelle était donc la perception qu'avait Heeren de ces auteurs et comment les a-t-il choisis ? Le principe suivi par Heeren ne reflète pas une dichotomie entre les traditions occidentales et orientales, mais traduit une opposition entre les contemporains d'une part, c'est-à-dire les anciens, et les modernes de l'autre. Les anciens étaient les Hébreux et les Grecs et les modernes les Perses, mais les deux axes n'étaient pas la traduction nette l'un de l'autre. Il était inadmissible de placer les Persans modernes à la base d'une histoire de la Perse ancienne car le temps qui s'était écoulé entre l'une et l'autre avait déformé les traditions. La valeur des sources grecques, en revanche, réside dans la proximité par rapport aux événements relatés et dans la possibilité qu'ont eue quelques Grecs – comme Ctésias ou Hérodote – de s'appuyer sur la documentation produite par les Perses eux-mêmes. Dans ce sens-là, les Grecs choisis par Heeren sont en partie des Grecs persanisés, ou du moins capables de transmettre la voix et le témoignage de leurs contemporains persans.

Persépolis dans les Ideen de Heeren : ruines du nomadisme

Dans les *Vorinnerungen* en tête du volume persan des *Ideen*, Heeren formulait une lecture générale de l'histoire de l'Asie antique. Alors que certains peuples s'étaient installés dans les plaines, se livrant à l'agriculture et au commerce, et avaient fondé des villes dotées d'une constitution politique, d'autres avaient continué à mener une vie mobile, fondée sur l'élevage. Des migrations et des conquêtes de ces derniers étaient nés les empires, ce qu'il fallait tenir en compte pour discuter leurs constitutions. Les Perses, à l'origine, appartenaient à cette deuxième catégorie. Toutefois, par la suite, les tribus les plus dominantes – comme celle des Pasargades – s'étaient civilisées à la rencontre des « arts de la paix et du luxe », tandis que les autres étaient restées dans leur état de barbarie. Cet état était lié à l'environnement dur et hostile des montagnes de la Perse proprement dite ; une fois descendues dans les plaines, les tribus dominantes changèrent leurs coutumes, selon le modèle historique éprouvée de la décadence perse. Ces transformations avaient déterminé la structure sociale diversifiée de l'Empire perse ; elles suggéraient également que l'histoire de la Perse n'était pas celle d'un peuple, mais d'une partie de ce peuple, ou de sa famille dominante, les Achéménides. Cet aspect est fondamental pour la compréhension du développement historique de leur constitution politique : c'est cette partie dominante qui formait la « cour générale, ou camp de la cour, du roi »,

dont seraient issues les classes dirigeantes de l'empire. Tant le passé nomade des Perses que leur organisation politique primitive autour d'un chef suprême auraient influencé l'interprétation historique des ruines.

Heeren divisait les ruines perses en trois classes, selon des principes chronologiques et stylistiques : les monuments remontant aux Achéménides ; les monuments des Sassanides ; les inscriptions arabes et néo-persanes de la période postérieure au Califat. En ignorant complètement cette troisième classe, Heeren se bornait à rappeler les études de de Sacy pour confirmer l'identification des bas-reliefs de Naqsh-e Rostam avec les souverains sassanides. C'est la première classe – comprenant les ruines du Marv Dasht et les tombes rupestres de Naqsh-e Rostam – à retenir l'attention de Heeren. Cette aire géographique correspondait à la « terre classique » des anciens Perses : ce concept, combiné à l'image susmentionnée du « champ du roi », allait s'avérer d'une importance fondamentale. Heeren entreprend donc la description et l'explication des ruines, afin de répondre aux éternelles questions soulevées par elles. Tout d'abord, en s'appuyant sur l'analyse des vêtements visibles sur les bas-reliefs et de la mystérieuse figure ailée détectable à Chilminar (identifiée au *fravashi* du *Zend-Avesta*), Heeren indiquait que ces monuments étaient « authentiquement perses ». Cette conclusion apparemment tautologique répondait aux détournements interprétatifs qu'avait subi l'iconographie des ruines, par exemple dans l'œuvre de Caylus. Il s'agissait donc de savoir qui avait construit Chilminar. La théorie égyptienne de Caylus, selon Heeren, était fondée sur une erreur des observateurs grecs : les étrangers présents sur les chantiers des palais des Grands Rois n'étaient pas des Égyptiens, mais des ressortissants de la Bactriane et de l'Inde. Heeren étayait son hypothèse en analysant la « mythologie » représentée par les animaux monstrueux de la Porte de Toutes les Nations à la lumière de Ctésias : selon cet auteur, qu'était à l'écoute des anciens Perses lorsqu'il était médecin de Artaxerxés II, ces monstres habitaient les montagnes de la Bactriane et de l'Inde. Heeren mettait à profit la capacité de Ctésias de transmettre une tradition orientale aussi bien que d'indiquer comment celle-ci s'était déplacée et transformée. Heeren pouvait ainsi donner un aperçu du moment crucial de l'incivilisation des Perses : comme tant d'autres peuples nomades d'Orient, ils avaient eux aussi puisé leur culture, exprimée dans les ruines, auprès des peuples qu'ils avaient subjugués, les Bactriens.

C'est alors que se pose à Heeren le problème de la fonction des ruines du Marv Dasht. L'étude philologique de la constitution politique et religieuse des anciens Perses aussi bien que l'analyse iconographique des ruines permit à Heeren de réduire l'obscurité dans laquelle les ruines étaient enveloppées, et d'en dégager le sens en contournant la question des inscriptions, qui, sans surprise, n'a guère retenu son attention. C'est dans ce contexte que l'idée générale que Heeren s'était faite des Perses en tant que peuple nomade et conquérant s'avère fondamentale. Heeren avait montré philologiquement que le mot grec Persépolis n'était rien d'autre qu'une traduction du mot persan Parsagad, qui, encore selon les Grecs, signifiait « le camp des Perses ». Ce mot, selon Heeren, désignait en fait ce « terrain classique » que la tribu dominante des Perses, après une victoire militaire sur les Mèdes, avait élu comme résidence. Cette analyse confirmait l'origine de la ville selon le modèle, commun à l'Orient, selon lequel les capitales sont toujours nées des campements des hordes nomades conquérantes. Si le site de Persépolis était donc à la fois le lieu de la mémoire collective des Perses et le miroir de leur constitution politique et religieuse, ce fut peut-être l'abandonnement progressif de ce centre qui déclencha le déclin perse. En fait, Persépolis était située dans la région qui avait formé le caractère d'un peuple nomade conquérant ; elle en reproduisait aussi l'aspect originel à travers son architecture et son art. L'architecture et la sculpture de

Chilminar, selon Heeren, reflétaient la dureté et la simplicité des coutumes primitives des Perses. Pourtant, par leur situation géographique, leur nom, leur architecture et leur contenu iconographique, les ruines permettaient d'entrevoir tous les moments cruciaux de l'histoire de la Perse antique et l'évolution de sa société : la phase révolutionnaire de la conquête ; celle de l'incivilisation, caractérisée par l'acquisition de la culture, de la religion et des arts des Mèdes et des Bactriens ; enfin, même le passé de barbarie et de liberté que les Perses avaient laissé derrière eux lorsqu'ils descendirent des montagnes en faveur de pays plus doux.

Conclusions. Variations

Heeren a élaboré sa description de l'histoire et de la société perses, ainsi que sa discussion des ruines, sans jamais avoir visité la Perse. Les possibilités d'interprétation de Heeren dépendaient des différentes traditions textuelles et de la documentation visuelle mise à disposition par les voyageurs. Tous deux étaient indispensables à l'élaboration d'une analyse iconographique comparative dont le potentiel heuristique avait déjà été testé bien avant le développement des approches philologiques et archéologiques que Heeren allait apprendre à l'université de Göttingen : mais l'infrastructure matérielle et intellectuelle fournie par cette dernière avait été indispensable à ses activités de Heeren, dans la mesure où elle avait mis à sa disposition non seulement la documentation, mais aussi les outils et les concepts avec lesquels le professeur articulerait sa représentation de l'histoire et de la société perses comme profondément marquées par l'expérience du nomadisme.

Du point de vue de son approche du contenu des différentes traditions, tout en conservant le principe de la proximité temporelle comme critère de fiabilité des sources, Heeren se serait distingué par sa capacité à combiner des indications très souvent reçus comme mutuellement exclusives, celles provenant des sources grecques et celles provenant des sources orientales. De manière significative, cela ne s'est pas produit sur le plan de la chronologie, mais sur celui de l'interprétation iconographique, qui pouvait apporter tant de lumière sur la constitution politique et religieuse de la Perse antique. De ce point de vue, il est peut-être possible de voir un reflet de cette ouverture aux différentes traditions dans la capacité de Heeren à ne pas donner une interprétation univoque des ruines du Marv Dasht, mais à les considérer comme reflétant une variété de moments de l'histoire perse et une variété d'expériences dans l'évolution sociale de la Perse ancienne. Si les représentations sculpturales faisaient référence au « despotisme doux » de l'Empire perse, l'architecture, par exemple, renvoyait à l'ère primitive du nomadisme. Dans ce sens, les ruines n'avaient pas une seule voix pour Heeren. Le cas que nous allons examiner dans le chapitre suivant se présente de manière tout à fait différente.

Chapitre II. Ruines, barbarie et despotisme

Les ruines de Chilminar avaient suscité des réflexions sur le gouvernement de la Perse antique depuis au moins le XVII^e siècle. Chardin apporta une contribution fondamentale sur le sujet, lorsqu'il discuta les connexions entre l'état de prospérité du pays, sa religion et sa forme de gouvernement. Chardin s'était interrogé sur les raisons pour lesquelles le pays prospère décrit par les anciens s'était transformé en la terre appauvrie des modernes. Chardin attribuait cette transformation à la différence de religion et de gouvernement : alors que dans l'Antiquité, ce dernier favorisait l'agriculture et garantissait la propriété des terres, l'Islam et le gouvernement « despotique et absolument arbitraire » de son époque avaient fini pour ruiner le pays. Cependant, son destin n'était pas scellé : un prince comme Shah 'Abbas pouvait en inverser le processus de décadence. Dans ce cadre, les ruines du Marv Dasht étaient un signe de l'ancienne splendeur de la Perse ; elles suggéraient également de ne pas considérer la Perse ancienne comme un pays barbare. En effets, Chardin s'était attaqué de front au paradoxe persan, celui d'une expérience humaine caractérisée à la fois par la barbarie et le despotisme et par une civilisation politique, religieuse et artistique.

Dans ce cadre, il est nécessaire d'analyser brièvement l'apport de Montesquieu. Des traces de son intérêt pour la Perse antique, souvent filtrées par l'œuvre de Chardin, se retrouvent dans ses outils de travail – du *Spicilège* aux *Pensées* en passant par les *Extraits et notes de lecture* – ainsi que dans les *Lettres Persanes* et l'*Esprit des Lois*. Montesquieu plaçait la Perse antique dans le champ des états despotiques, mais il attribuait une grande importance au pouvoir correcteur représenté par l'ancienne religion des *gabr* : celle-ci, en donnant à l'agriculture une valeur religieuse, influençait positivement la capacité des Perses à rendre le pays prospère. En revanche, l'islam 'fataliste' détruisait la Perse moderne. Ainsi, tout en traçant un contraste entre ancien et moderne, Montesquieu projetait une image ambiguë de la Perse antique, caractérisée par les thèmes du despotisme et de la décadence, mais non dépourvue d'un équilibre à même de faire prospérer le pays.

Nous retrouvons la même ambiguïté dans la *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* d'Edward Gibbon (1776-1788). Cette œuvre sera largement lue par le personnel diplomatique britannique et le personnel de l'EIC au tournant des XVIII^e et XIX^e siècles. Pour rédiger son chef-d'œuvre, Gibbon s'était appuyé sur la tradition érudite et critique incarnée par l'AIBL aussi bien que sur les modèles de développement historique par stades sociales formulées dans le cadre des Lumières écossaises ; les différentes manières d'investigation philosophique de la société et de l'histoire expérimentées par Montesquieu et Voltaire avaient également été mises à profit par l'auteur.

Dans ce cadre, Gibbon combinait une interprétation historique de la société humaine basée sur la distinction entre différents modes de subsistance – dont le mode nomade et pastoral, notamment pour les peuples asiatiques – et une lecture du despotisme comme un phénomène typique de l'Orient. Cette démarche s'accompagnait d'un souci d'exactitude documentaire, car Gibbon utilisa les vastes ressources de l'érudition et des études orientales. En effet, l'intérêt de Gibbon pour l'Orient s'exprime par l'espace qu'il consacre à la monarchie sassanide comme l'une des deux forces extérieures qui commencèrent à menacer l'intégrité de l'Empire romain au milieu du III^e siècle : si les Goths étaient les « barbares du nord », les Sassanides étaient les « barbares de l'est ». Si la barbarie des Goths est aussi un manque de civilisation, celle des Perses s'exprime par une tension entre civilisation et corruption qu'avait caractérisé toutes les anciennes monarchies de l'Orient : à l'opposé des peuples du Nord, sauvages et nomades, les peuples d'Asie

étaient sédentaires et urbains, « réduits sous de vastes empires, siège des arts, du luxe et du despotisme ».

Dans ce chapitre, nous analyserons comment les concepts de barbarie et de despotisme ont été appliqués à l'interprétation d'une classe de ruines assez différente de celle étudiée par Heeren : les ruines de cette monarchie sassanide que Gibbon avait représentée à la fois comme civilisée et corrompue. Nous suivrons ici les réflexions de quelques voyageurs du tournant du siècle et d'un voyageur qui allait devenir un historien de la Perse, Sir John Malcolm.

1. La Compagnie anglaise des Indes orientales et les ruines du Fārs au de-là de Persépolis

Nous avons anticipé la manière dont l'activité du personnel de l'EIC transitant entre l'Inde et le Levant avait contribué au renouveau d'un intérêt pour les ruines perses, mais aussi à l'élargissement du catalogue des ruines. Dans cette section, je reprendrai ce phénomène en détail, pour montrer comment le personnel de l'EIC contribua à relier l'intérêt pour la Perse à de nouvelles ruines qui, renvoyant aux opérations militaires des souverains sassanides, allaient favoriser de nouvelles réflexions sur le despotisme perse.

Persépolis entre Calcutta et Būshehr

William Francklin (1763-1839), *ensign* dans un régiment d'infanterie de l'EIC au Bengale, se rendit en Perse entre 1786 et 1787 pour améliorer son persan et pour recueillir des informations sur l'histoire et les coutumes du pays. Arrivé à Būshehr en 1787, Francklin visita Chilminar et, à son retour à Calcutta, publia un récit de voyage qui contenait la première description des ruines après celle de Niebuhr. Dans l'ensemble, l'interprétation historique donnée par Francklin penchait plus du côté de la tradition orientale que de la tradition grecque. L'aspect le plus intéressant de sa relation réside dans le récit de la conversation qu'il avait eue sur place avec son compagnon de voyage, Harford Jones-Brydges, agent de l'EIC au comptoir de Bassora. Alors que Francklin partageait à peu près l'opinion formulé un peu plus tard par William Jones, Harford Jones-Brydges était persuadé que les ruines de Chilminar représentaient le « non plus ultra » de la civilisation perse : en qualifiant les ruines de point d'arrivée dans le développement culturel de la Perse antique, et en traçant des continuités avec la Perse contemporaine, Jones-Brydges tendait à concevoir le pays comme bloqué dans le temps. Il s'agissait d'un concept déjà largement répandu et qui sera plus tard pleinement articulé à plusieurs niveaux par John Malcolm. Puisque la publication du récit de voyage de Francklin fut soutenue par l'EIC, nous pouvons supposer que les de John-Brydges se répandirent largement dans la communauté anglaise d'Inde. Entre 1790 et 1798, un autre récit de voyage en Perse écrit par un fonctionnaire de l'EIC, George Forster (1752-1791), avait été publié entre Calcutta et Londres. Forster avait traversé la Perse septentrionale : il se bornait donc à faire une référence passagère aux ruines, qu'il n'avait pas visitées personnellement. Forster n'évoquait pourtant pas les gestes de Darius ni de Jamshīd, mais plutôt celles des « escadrons d'acier » qu'avaient souvent défait les armées romaines : il pensait donc à la Perse sassanide. Or, les *Asiatick Researches* publiées entre les années 1780 et 1790 suggèrent que les ruines du Marv Dasht n'ont pas suscité de discussion particulière à Calcutta à cette époque, effet probable de l'autorité attribué aux positions de William Jones. Cependant, on peut supposer que les opinions d'hommes comme Francklin, Jones-Brydges et Forster ont largement circulé à côté de celles de Jones, contribuant à déplacer

l'attention des ruines trop célèbres du Marv Dasht vers celles qui faisaient plutôt référence à la Perse sassanide : les ruines de la cité de Shāpūr I, Bīshāpūr.

Au de-là de Persépolis

Une contribution fondamentale à la connaissance européenne des ruines de Bīshāpūr fut élaborée dans le cadre de la mission diplomatique à Téhéran dirigée par Harford Jones et notamment à travers le premier récit de voyage de son secrétaire particulier, James Justinian Morier (1782-1849). L'expédition entra en Perse par Būshehr en 1808 et rejoignit Téhéran par la route reliant le Golfe à Chiraz via Kazerun. Un tel itinéraire permettait aux voyageurs de visiter les ruines de Bīshāpūr. Lors de son retour à Londres, Morier publia un récit de voyage (1812) – *A Journey through Persia, Armenia, and Asia Minor, to Constantinople, in the years 1808 and 1809* (dorénavant *Journey*) – qui remporta un succès considérable, témoigné par des traductions en français, en néerlandais et en allemand. Morier confia à cet ouvrage la description et la discussion des antiquités perses disséminées le long de la marche entre Būshehr et Téhéran : trois sections significatives sont consacrées à Bīshāpūr, aux ruines du Marv Dasht et à celles de Dasht-e Morghāb, ou Pasargades. C'était la première fois qu'un voyageur mettait à disposition du public européens des informations et des reproductions visuelles des ruines de Bīshāpūr. En plus de cela, Morier ouvra la question des ruines de Dasht-e Morghāb : le bâtiment en pierre avec un toit à deux versants, posé sur sept marches, qu'il est possible de repérer sur ce site et qu'est aujourd'hui communément identifié avec la tombe de Cyrus le Grand, était alors associé à la figure de la mère de Salomon par les traditions locales. Morier avait prudemment évoqué la possibilité que le bâtiment soit le tombeau de Cyrus le Grand, mais avait fini par la rejeter.

En général, lorsqu'il traite les ruines du Marv Dasht ou de Bīshāpūr, Morier se limite le plus souvent à rapporter – en plus des traditions locales – des observations basées sur une analyse iconographique des sculptures, plutôt que sur une comparaison entre les objets et les traditions écrites, qu'il connaissait pourtant fort bien. Dans ce cadre, Morier démontrait un intérêt marqué pour la royauté et ses manifestations sculpturales. Sans doute les scènes royales des reliefs de Bīshāpūr, ainsi que les inscriptions trouvées sur place, ont-elles eu un impact direct sur l'interprétation en ce sens des reliefs sassanides de Naqsh-e Rostam ; la possibilité de retrouver la tombe de Cyrus dans la plaine du Morghāb semble être autant un symptôme qu'une cause de ces suggestions royales. Ce n'est pas un hasard si la description de Chilminar ne mentionne pas du tout l'hypothèse du temple. À cela s'ajoute une approche relativement ambiguë du problème des relations entre la Perse et la Grèce sur le plan artistique et architectural. Si Morier était prêt à reconnaître que les compétences de construction illustrées par les ruines de Bīshāpūr n'étaient pas inférieures à celles des Grecs, son jugement à cet égard était affecté par le concept de *ne plus ultra* que Harford Jones avait probablement discuté avec son secrétaire particulier lors de la marche vers Téhéran en 1809.

L'accent mis par Morier sur le caractère royal des antiquités perses ne dépendait pas de l'influence de de Sacy ou de Grottefend, car son *Journey* n'y fait aucune allusion. Tout autre est le cas d'une dissertation sur les ruines de Bīshāpūr placée à la fin du *Journey*. La dissertation, bien que devant dépendre substantiellement des mêmes matériaux odéporiques que les descriptions, se présentait comme une discussion érudite élaborée à la lumière des études les plus récentes sur les antiquités perses. Cette dissertation, en fait, est de la main de l'éditeur du *Journey*, Sir Robert Harry Inglis (1786-1855), fils d'un politicien londonien étroitement associé à l'EIC. Inglis était un anglican fervent lié au milieu réformateur de William

Wilberforce et Morier lui aurait dédié son *Second Journey through Persia, Armenia and Asia Minor* (1818, ci-après *Second Journey*). En effet, le *Second Journey* est non seulement truffé de tentatives d'illustrer les Saintes Écritures en se référant aux coutumes et aux traditions des peuples orientaux, considérés comme prisonniers d'une éternité intemporelle, mais il est aussi fortement imprégné de réminiscences de la tradition historiographique grecque. Ce dernier aspect trouvait déjà sa justification intellectuelle dans les notes sur Bīshāpūr préparées par Inglis pour le *Journey*. Inglis avait sous la main la *Universal History* ainsi que Gibbon, des sources orientales aussi bien que le traité de Brisson et les *Mémoires* de de Sacy, en plus naturellement de tout la documentation odéporique nécessaire. En particulier, Inglis s'appuyait sur les connaissances épigraphiques et numismatiques développées par de Sacy pour confirmer les impressions que Morier avait tirées de l'observation des caractéristiques iconographiques des objets, c'est-à-dire des « preuves internes » des sculptures. Inglis pouvait ainsi confirmer l'identification des reliefs de Bīshāpūr et de quelques reliefs de Naqsh-e Rostam à des représentations de la victoire de Shāpūr sur l'empereur romain Valérien. Le fait que les événements de Shāpūr étaient inconnus de l'historiographie islamique conduisait Inglis à formuler sur celles-ci un jugement extrêmement dépréciatif.

La relation entre la contribution d'Inglis et le rapport de Morier, en se plaçant en contraste direct avec l'approche orientale illustrée par William Francklin et d'autres, jette une bonne lumière sur la grande variété de positions disponibles à l'égard des ruines et des traditions orientales dans les cercles sociaux et intellectuels de l'EIC et de la diplomatie britannique au tournant des XVIIIe et XIXe siècles. Au contraire, des éléments largement présents sont la volonté de privilégier les « preuves internes » offertes par les monuments et la tendance à se concentrer sur la capacité de ces derniers à restituer les événements militaires des souverains sassanides. C'est dans ce cadre que s'insèrent la plupart des réflexions de John Malcolm.

2. John Malcolm entre l'Inde et la Perse

Sir John Malcolm (1769-1833) est une figure bien connue, pour sa participation aux échanges diplomatiques avec la Perse qadjare pendant les guerres napoléoniennes autant que pour ses multiples activités en Inde : Malcolm joua un rôle clé dans la fondation d'une tradition historiographique qui, à travers la reconstruction du passé indien, pouvait rendre compte de la domination britannique sur le sous-continent. Malcolm joua ce rôle pendant la période particulièrement conflictuelle entre le procès (1787) contre Warren Hastings, le premier gouverneur général du Bengale, et la première guerre anglo-afghane (1839-1842). L'activité de Malcolm en tant que fonctionnaire et écrivain a également contribué à affirmer le principe de l'*indirect rule*, qui permit de consolider la domination britannique sur l'Inde dans la première moitié du XIXe siècle. Des ouvrages de Malcolm ne traitant pas directement l'Inde, tels que la *History of Persia*, ont pu également servir les intérêts britanniques dans le sous-continent, en suggérant notamment de garder un œil sur sa frontière nord-ouest. Ici, cependant, nous aborderons la *History of Persia* du point de vue du développement des connaissances sur la Perse antique et de l'importance que Malcolm y attache aux ruines.

Né dans une petite ville du sud de l'Écosse, Malcolm fut recruté dans l'armée de l'EIC en 1781 ; c'est pendant la troisième guerre de la Compagnie contre le sultan du Mysore (1790-92) qu'il entreprit l'étude du persan auprès d'un *munshī*. De retour à Madras après un séjour à Édimbourg en 1794-95, Malcolm fut envoyé par le gouverneur général de la Compagnie, Richard Wellesley, auprès du Fath-ʿAlī

Shah Qadjar : ce fut la première de ses missions en Perse (1800-1801). Lors de ce premier séjour dans le pays Malcolm avait développé son intérêt pour l'histoire de la Perse et les traditions écrites qui la véhiculaient ; ce même intérêt le conduira à la *History of Persia*.

John Malcolm et la Bombay Society, entre les Lumières écossaises et l'antiquaire

À son retour en Inde, Malcolm continue d'assumer de nombreuses missions diplomatiques et militaires. Au cours de ces années, il séjourne à Calcutta et publie un essai sur les Sikhs dans les *Asiatick Researches*, tandis qu'entre 1808 et 1811, il effectue deux autres missions diplomatiques en Perse. Au retour de son dernier voyage, Malcolm s'arrête à Bombay. Rentré en Angleterre, peu après la publication de la *History of Persia* Malcolm se rend à Paris, où il rencontre de Sacy et Langlès. En 1817, Malcolm part à nouveau pour l'Inde, où il deviendra enfin gouverneur de Bombay (1827-1830).

Cette ville avait été au moins depuis 1811 un lieu important pour les activités intellectuelles de Malcolm, et en particulier pour la rédaction de la *History of Persia*, en raison de sa fréquentation des membres de la Literary Society of Bombay, une société savante fondée en 1804 sur le modèle de l'Asiatick Society par les fonctionnaires de l'EIC James Mackintosh et William Erskine. Ceux-ci avaient fréquenté l'université d'Édimbourg et Erskine, en particulier, avait assisté aux cours du professeur de philosophie morale Dugald Stewart : il s'agit d'une figure clé dans la diffusion d'une approche « théorique » et « conjecturale » de l'histoire, articulée dans la reconstruction des différentes 'étapes' par lesquelles passe l'évolution d'une société donnée. Dans son discours inaugural à la Society, Mackintosh avait invité ses membres à se concentrer sur l'économie politique. La fréquentation de ce groupe a donc pu offrir à Malcolm l'occasion de relire la documentation recueillie pendant ses voyages en Perse à la lumière des cultures historiographiques des Lumières britanniques et, en particulier, des Lumières écossaises. Cette multiforme tradition joua un rôle clé dans le façonnement de la *History of Persia*.

La Bombay Society était également un contexte favorable à la circulation et à l'acquisition des dernières innovations scientifiques et littéraires, comme il semble possible de le déduire des références aux *Ideen* de Heeren et aux travaux philologiques de de Sacy éparpillées dans le journal de la Société, les *Transactions of the Literary Society of Bombay*. Ces échanges concernent la philologie ainsi que l'antiquaire et l'archéologie. Parmi les contributions de ce dernier type parues dans les *Transactions*, certaines examinaient l'histoire ancienne de la Perse à travers ses monuments (Tableau 22). Cette présence suggère l'hypothèse que la Bombay Society ait pu offrir à Malcolm un cadre de réflexion sur la valeur à attribuer aux ruines perses.

La History of Persia (1815) de John Malcolm

Dans la *History of Persia*, Malcolm propose une analyse du despotisme perse s'inscrivant dans la longue tradition européenne sur le sujet. L'image qui en ressort, pour la Perse moderne, est celle d'un despotisme limité, fondé sur la puissance militaire du souverain, mais constamment freiné par le pouvoir du clergé, des tribus et des gouverneurs provinciaux, trois sujets politiques dotés d'une autonomie considérable. Une différence importante avec ses devanciers, tels que Montesquieu et Chardin, est que Malcolm ne transmet pas une conception positive du

gouvernement de la Perse antique. Les ruines, qui se situent à la charnière entre l'histoire ancienne et moderne du pays (Tableau 24), contribuent à consolider cette interprétation.

Ce rôle acquiert une signification particulière à la lumière de l'usage que fait Malcolm des historiens persans. Malcolm avait décidé de ne suivre que les traditions orientales pour écrire l'histoire ancienne du pays. Cette persanisation radicale représente le point culminant de la tendance ouverte par Teixeira ; elle est aussi particulièrement significative parce que la *History of Persia* était destinée au grand public. Cela ne signifiait pas que Malcolm faisait aveuglément confiance aux auteurs orientaux, parmi lesquels se distinguait le *Shāhnāma* de Ferdowsī. Malcolm avait mis en place un cadre analytique très précis pour justifier son recours aux historiens persans.

Dans le chapitre VII de la *History* (Tableau 23) une sorte de chapitre-dossier dédié aux antiquités perses, Malcolm établissait une distinction de l'histoire ancienne du pays en trois périodes, en s'inspirant de celle formulée par William Jones. La première est une époque fabuleuse, depuis les origines jusqu'à Kay Kobād, le Déjocès des Grecs ; la seconde est une époque poétique, mélangeant faits et fiction et allant du début de la dynastie des Caïaniens jusqu'à l'époque d'Ardashīr I Bābakan, le fondateur de la dynastie sassanide ; la troisième, enfin, est une époque historique, depuis le début du règne d'Ardashīr jusqu'à l'invasion arabo-islamique. Malcolm déclarait que, malgré le caractère des deux premières époques, il était possible de retrouver certains « faits » dans les sources. Cette idée découlait en premier lieu de la croyance qu'une partie des annales des premières dynasties avait survécu aux deux révolutions désastreuses ayant frappé le pays – la conquête d'Alexandre et les invasions arabes – et que Ferdowsī avait puisé dans ces matériaux. Il était possible, en second lieu, de s'appuyer sur les histoires persanes si l'historien s'attachait à isoler les faits discrets offerts par les historiens grecs, arabes et persans et à les comparer pour les vérifier. Cette catégorie de « faits » renvoyait à des moments de rupture : expéditions militaires, révoltes et invasions. Cependant, en marge de l'étude comparative et philologique des « faits », même l'application d'un schéma de développement civilisationnel par étapes pouvait accroître la crédibilité des histoires persanes. Commentant les événements rapportés par les orientaux sur les premiers Pichdadiens, Malcolm suggérait d'y lire la représentation imagée de l'évolution d'une société de son état sauvage primitif à l'apogée de sa splendeur à sa décadence finale, en passant par l'établissement d'institutions politiques et religieuses et par une dynamique de différenciation sociale.

Combinées, ces deux méthodologies historiques permettaient à Malcolm d'éliminer complètement les marges d'obscurité qui avait toujours pesé sur l'histoire de la Perse. D'une part, les obscurités des dates et des noms étaient ignorées comme étant sans importance ; celles des faits, résolues par l'étude comparative des sources, et celles de la signification de l'histoire perse dans son ensemble, étaient balayées par la formulation d'une histoire philosophique du despotisme perse.

Ruines du despotisme

Dans ce contexte, la perception des ruines de Malcolm est très claire. À propos des ruines de Persépolis, il déclare, conformément à l'opinion répandue chez les orientalistes, qu'il ne sera pas possible d'établir l'identité du fondateur des monuments jusqu'au déchiffrement définitif des inscriptions cunéiformes. Cette position est moins banale qu'il n'y paraît, si on l'évalue à la lumière des conclusions de Heeren. Les ruines de Bīshāpūr, attribuées à Shāpūr, étaient définitivement

entrées dans le catalogue des ruines perses, tandis que les sculptures de Taq-e Bostan étaient fermement liées à la dynastie sassanide.

Dans ce contexte, les ruines perses contribuaient à confirmer la vision générale de Malcolm sur l'histoire de la Perse et, en particulier, sur la société et la politique perses dans l'Antiquité comme dans le présent. Au début de la discussion générale sur les ruines, Malcolm posait déjà les bases de son interprétation, en suggérant que la construction de magnifiques palais royaux avait dû épuiser les ressources du royaume. Malcolm faisait allusion à la signification politique de la consommation ostentatoire, en évoquant les liens entre la forme de gouvernement, la relation entre gouvernants et gouvernés, les régimes fiscaux et l'allocation des ressources. Malcolm soulignait qu'aucune ruine perse ne témoignait de l'intérêt des monarques perses pour améliorer la vie de leurs sujets : leurs n'avaient pour fonction que d'exalter leur propre grandeur. Les exceptions à cette règle – aqueducs, canaux et digues – ne pouvaient nullement nuancer cette prise de position.

Dans le cadre de la discussion sur les ruines de Bīshāpūr, Malcolm utilisa l'un des bas-reliefs de Shāpūr I pour prendre position également par rapport au thème des exigences mémorielles des anciens rois perses. En reconnaissant dans ce bas-relief la scène de l'emprisonnement de l'empereur Valérien, Malcolm y repérait une preuve de la violence politique qui caractérisait les nations barbares. Dans ce contexte, il n'est pas surprenant que Malcolm évite d'évaluer la qualité artistique des ruines perses, se limitant à avancer l'hypothèse que pour celles de Taq-e Bostan, considérées comme très raffinées, les souverains perses avaient eu recours à l'aide d'artistes grecs ou romains.

Dans les dernières pages de son chapitre-dossier sur les antiquités, Malcolm tirait ses conclusions sur l'ancienne forme de gouvernement de la Perse et, plus généralement, sur son degré de civilisation. D'une part, Malcolm ne pouvait pas échapper entièrement au mythe d'une Perse ancienne heureuse, ou au moins plus heureuse que la Perse du présent. D'autre part, il pensait que les preuves fournies pour cette interprétation – les ruines – révélaient une vérité historique bien différente : en se concentrant encore sur les bas-reliefs de Bīshāpūr, et en attirant l'attention sur les têtes coupées d'ennemis visibles sur l'un d'eux, Malcolm observait qu'une nation considérant une telle obscénité comme digne d'être immortalisée n'avait certainement pas pu atteindre un haut degré de civilisation.

Malcolm poursuivait sa discussion en reprenant les causes qui avaient entravé le progrès de la Perse – la tendance de la forme de gouvernement à provoquer des guerres internes et les invasions de tribus nomades sauvages – et en approfondissant son examen du système fiscal. En outre, bien qu'il soit clair, toujours grâce aux ruines des grandes villes, que la Perse antique occupait le stade de civilisation correspondant aux nations agricoles, il subsistait néanmoins une composante tribale fondamentale. Tous ces éléments contribuaient à prouver que « la forme de l'ancien gouvernement de la Perse était presque la même que celle de tous les États barbares, dont le fondement de la grandeur est la puissance militaire ». On notera que, dans ce cadre, Malcolm attribuait la plupart des progrès réalisés par la Perse antique au haut degré de considération dans lequel cette société tenait les femmes, en faisant écho aux discussions sur le statut des femmes dans les sociétés islamiques. Malcolm concluait donc que la « fable du despotisme [...] est la seule que [les Perses] aient à raconter ».

Conclusions. Ne plus ultra

La discussion sur les ruines de John Malcolm est particulière à plusieurs égards. D'une part, Malcolm s'inscrivait dans la tradition renouvelée de l'observation

autoptique des monuments et des coutumes de l'Asie vivante. Cette tradition, cependant, n'est plus celle d'un Chardin ou d'un Niebuhr : y appartenir au tournant des XVIII^e et XIX^e siècles, c'est être impliqué dans les intérêts des empires européens en expansion. Ces intérêts contribuaient de manière décisive à façonner les représentations de la société et de l'histoire des peuples asiatiques. S'il est mieux d'éviter de telles généralisations, le cas de John Malcolm et de la *History of Persia* peut difficilement y échapper. Dans ce contexte, la persanisation de l'histoire persane par Malcolm n'est qu'apparemment paradoxale : elle s'inscrit parfaitement non seulement dans une tradition beaucoup plus ancienne, mais aussi dans celle, plus récente, exprimée par l'Asiatick Society of Bengal.

La plus grande spécificité de Malcolm réside cependant dans le fait d'avoir proposé une histoire persanisée dont la signification est inversée par rapport à plusieurs de ses prédécesseurs. Le choix de privilégier les voix orientales avait abouti – de Chardin à William Jones – à une forme d'exaltation de la civilisation persane ; en revanche, dans la *History of Persia* ce choix semble n'avoir aucun effet sur une représentation de l'histoire qui trouve ailleurs ses principes explicatifs. D'une part, les concepts issus des Lumières britanniques et écossaises avaient fourni à Malcolm les outils nécessaires pour formuler une caractérisation très négative du despotisme perse : le haut degré de civilisation atteint par la Perse n'avait jamais pu atténuer la nature fondamentalement barbare d'une société viciée par l'attitude méprisante des souverains envers leurs sujets et placée sous la pression continue de menaces internes et externes. Cette nature était confirmée par des monuments qui étaient bien mieux éclairés par leurs propres « preuves internes » que par les traditions historiographiques que Malcolm avait choisi de suivre. Ces ruines, placées dans un contexte social toujours changeant mais toujours identique, de l'époque légendaire de Jamshīd à Nader Shah, parlaient d'elles-mêmes et ne parlaient que de despotisme.

Conclusion générale. Codifier sans déchiffrer

Heeren et Malcolm exemplifient la combinaison des traditions anciennes de la philologie et de l'antiquaire avec certains concepts fondamentaux des historiographies des Lumières – comme le nomadisme et le despotisme – dans l'interprétation des ruines perses. Tous deux ont utilisé les derniers développements de la philologie : les conclusions de de Sacy sur les monuments de la province de Kermanshah et de Naqsh-e Rostam ont été intégrées à la fois aux *Ideen* et à la *History of Persia*. Tous deux ont utilisé les preuves offertes par les ruines et, finalement, tous deux ont pu trouver, bien qu'en suivant des chemins différents, une forme de conciliation entre les voix occidentales et orientales de l'histoire de la Perse. L'élément que Heeren et Malcolm ont en commun, malgré leurs différences, est celui de codifier une représentation générale de l'histoire et de la société perses, en partant des ruines, sans avoir à recourir aux informations véhiculées par les inscriptions déchiffrées. En ce sens, tous deux confirment la nouvelle force que des interprétations basées sur des preuves monumentales et sur des discussions des coutumes pouvaient prendre par l'application de certains concepts fondamentaux des historiographies des Lumières.

CONCLUSIONS GENERALES

Au terme de cette recherche, il est nécessaire de tirer quelques conclusions générales. Ces conclusions dépendent à la fois de la documentation qu'il a été possible d'examiner et de discuter ici, et des choix méthodologiques que nous avons faits.

Le rythme eurasiatique de la rencontre avec les ruines : ruptures et continuités

Un premier élément qui doit être fortement souligné est l'imbrication très étroite entre l'histoire de la rencontre des Européens avec les ruines perses et l'histoire des connexions diplomatiques, politiques et commerciales entre l'Europe et l'Asie à l'époque moderne.

L'explosion de l'intérêt pour les ruines du Marv Dasht dans la seconde moitié du XVIII^e siècle est l'effet de l'intensité des contacts entre l'Europe et la Perse dans la première moitié du siècle. La structure des relations internationales – le déplacement de la capitale safavide de Qazvin à Ispahan, la présence menaçante de l'Empire ottoman à l'ouest, l'accessibilité du golfe Persique au sud, le rôle du sous-continent indien comme point d'appui à l'est – n'a pas joué un rôle générique dans ce phénomène. Elle a mis régulièrement des voyageurs sur la route du Marv Dasht et beaucoup moins sur d'autres routes. Si la capitale persane était restée à Qazvin, s'il n'existait pas une infrastructure de transport eurasiatique qui favorisait l'océan Indien et le golfe Persique autant que la Méditerranée, le regard des voyageurs sur les ruines perses aurait pu se porter sur Darband ou Bīsotūn plutôt que sur le Marv Dasht. Certes, les fortifications de Darband auraient pu évoquer le souvenir d'Alexandre et des hordes de Gog et Magog ; les monuments de la province de Kermanshah auraient rappelé la figure de Sémiramis ; mais les ruines du Marv Dasht avaient la capacité d'évoquer un événement aussi crucial que la conquête de l'Empire perse par Alexandre. C'est ainsi qu'elles ont rapidement imprégné la culture européenne.

Cependant, l'infrastructure matérielle et les prédispositions culturelles de l'Europe, d'une part, et la conformation politique eurasiatique, d'autre part, n'étaient pas des facteurs capables de générer leurs effets – l'accumulation de matériaux et l'intensification de l'intérêt – indépendamment les uns des autres. Les effets de l'effondrement de la dynastie safavide et l'établissement de la dynastie qadjare en sont la preuve. En endommageant le maillon perse de l'infrastructure eurasiatique, l'accumulation et la circulation des matériaux entre l'Europe et l'Asie ont été considérablement réduites dans les décennies centrales du XVIII^e siècle ; sa réparation à la fin du siècle a permis de reprendre et de renouveler ces activités. Dans le même temps, les effets secondaires de l'effondrement safavide se font sentir : le déplacement du point d'accès méridional à la Perse de Bandar Abbas à Būshehr, par exemple, met désormais les voyageurs sur la route des ruines de Bīshāpūr. Il en va de même pour de nouveaux facteurs caractéristiques des décennies entre le XVIII^e et le XIX^e siècles : le poids accru du sous-continent indien du point de vue des Européens, les urgences stratégiques imposées par la Révolution française et la rivalité franco-britannique qui s'ensuivit. A l'échelle de l'Eurasie, l'intégration des ruines perses à la culture européenne prend donc un mouvement de vague, marqué par des ruptures brutales, mais seulement dans une perspective qui identifie l'intérêt pour les ruines avec l'accumulation de matériaux de plus en plus abondants et précis. A l'échelle des villes européennes auxquelles les ruines perses avaient été intégrées jusqu'aux années 1720, cet intérêt restera très répandu dans les décennies suivantes. Ce point de vue permet de mettre en évidence un caractère de continuité

dans l'intérêt européen pour les ruines perses entre la fin du XVII^e siècle et le début du XIX^e siècle, c'est-à-dire de définir la présence des ruines perses dans la culture européenne du XVIII^e siècle comme répandue et commune.

Images de la Perse entre Rome et la Grèce

Ce caractère de continuité prend une importance considérable dans le contexte du développement de l'intérêt pour l'Antiquité au cours du XVIII^e siècle. La concomitance de l'explosion des récits de voyage, du déchiffrement des inscriptions et du début des fouilles mésopotamiennes au début du XIX^e siècle pourrait laisser penser – dans la veine de la 'renaissance orientale' ou de la naissance de l'archéologie – que l'intérêt pour les ruines perses était un phénomène typique de cette période, et qu'il s'agissait de l'extension à l'Orient des vues, méthodes et techniques expérimentées dans les antiquités plus familières de la Méditerranée, de Baalbek à Palmyre, de Rome à Herculaneum, d'Athènes à l'Égypte. Il est certainement vrai que ces expériences-ci ont contribué à définir de nouvelles normes d'observation, d'exploration, d'étude et de reproduction verbale et visuelle des ruines perses. Mais il s'agissait précisément d'une mise à jour plutôt que d'une annexion : les voyageurs qui ont visité les ruines perses entre le XVIII^e et le XIX^e siècle étaient conscients de la nouveauté de leurs contributions lorsqu'ils parlaient de Bīshāpūr ou Taq-e Bostan, tout autant qu'ils savaient qu'ils s'inscrivaient dans une longue tradition lorsqu'ils s'attaquaient aux ruines du Marv Dasht. Une thèse forte serait de considérer les corpus iconographiques créés sur les ruines du Marv Dasht, et en particulier celui de de Bruijn, comme une tentative d'appliquer aux ruines perses les efforts de reproduction déjà consacrés à Rome, et en même temps comme un exemple, aussi primitif soit-il, de l'attention de plus en plus systématique qui sera portée aux monuments méditerranéens dans les décennies centrales du XVIII^e siècle. Sans aller dans cette direction, il est en tout cas possible de reconnaître que, pour ceux qui s'intéressent à l'art et à l'architecture du passé au XVIII^e siècle, les images de la Perse imprimées par les voyageurs étaient une présence habituelle, et qu'en tant que telles, elles compliquaient et enrichissaient l'image de l'Antiquité. C'était peut-être une présence périphérique, marginale, exotique, mais une présence commune et persistante. Si les efforts d'interprétation des antiquaires à l'égard de la Perse semblent limités, cela est dû à la tension épistémologique entre le besoin d'autopsie et la rareté des objets directement manipulables, ainsi qu'à l'impossibilité objective de faire l'expérience directe des ruines, éloignées par l'espace mais aussi par une situation politique impraticable. Du point de vue de l'histoire de l'art, il est possible qu'au début du XVIII^e siècle, les ruines perses aient bénéficié d'une appréciation historique-esthétique considérable, tandis qu'il ne fait aucun doute que le milieu du siècle voit la relégation de la Perse à un rôle de témoin secondaire, voire passif, dans l'histoire du développement des arts. Cependant, cette dévaluation n'a jamais été intégrale. Les nombreux usages de reproductions imprimées des ruines au XVIII^e siècle sont en tout cas suffisants pour prouver l'attribution généralisée d'une valeur historique-documentaire autant qu'artistique-esthétique aux ruines. L'utilisation du monument persan comme source, capable non seulement de confirmer, mais aussi de dépasser, de contourner et de supplanter les sources écrites était déjà largement attestée par les voyageurs et allait se généraliser au cours du siècle. C'est en vertu de cette valeur et des relations établies entre elle et les traditions écrites que les ruines perses se sont imposées comme catalyseurs de l'écriture et de l'interprétation de l'histoire persane.

Catalyseurs pour l'histoire

Comme nous l'avons vu, face aux ruines du Marv Dasht, les voyageurs et les érudits européens ouvraient de larges discussions et formulaient différentes interprétations, toujours sous le signe de l'énigme que représentaient les ruines. Toute l'histoire des approches européennes des ruines perses pourrait en fait être lue comme une tentative continue de réduire les marges d'obscurité imposées tantôt par les contradictions entre les traditions textuelles disponibles, tantôt par l'extranéité radicale des représentations iconographiques, tantôt par l'impossibilité de déchiffrer les inscriptions cunéiformes. Comme nous l'avons vu, les observateurs auraient répondu à ces problèmes en tentant de faire correspondre les traditions textuelles privilégiées aux preuves que les monuments pouvaient offrir une fois comparés et avec les traditions textuelles, et avec les coutumes et traditions de l'Asie vivante. Dans ce contexte, les ruines du Marv Dasht cesseront bientôt d'être un simple problème à résoudre pour devenir rapidement une fenêtre sur l'histoire de la Perse et de l'Orient, capable de répondre à de nombreuses questions et de faciliter la formulation de représentations générales de cette histoire. En ce sens, les ruines du Marv Dasht tout au long du XVIII^e siècle, puis aussi celles de la province de Kermanshah, du Bīshāpūr et du Khūzestān au début du XIX^e siècle, deviendront souvent les catalyseurs de l'écriture d'une histoire de la Perse. Ainsi, à partir de la seconde moitié du XVIII^e siècle, elles invitent l'application à eux-mêmes et à la Perse de concepts fondamentaux pour les cultures historiographiques des Lumières, de la barbarie et le despotisme de Voltaire et de Malcolm jusqu'au nomadisme de Heeren. Les ruines perses pouvaient assumer tous les paradoxes posés par l'histoire de la Perse – fertilité et désert, monothéisme et paganisme, civilisation et décadence – mais aussi le paradoxe, commun à la Perse et à toute l'Asie, entre les ruptures représentées par des révolutions continues et les continuités des formes de gouvernement et des coutumes. Cette variété et cette liberté d'interprétation des Européens à l'égard des ruines perses et de leur signification historique est peut-être l'une des preuves les plus significatives non seulement de la grande familiarité que le public de lecteurs avait avec elles, mais aussi de la mesure dans laquelle il était possible, aux yeux des contemporains, de construire une connaissance des ruines et sur les ruines en dehors du déchiffrement des inscriptions. S'il est vrai que le déchiffrement progressif, d'abord du pahlavi puis du cunéiforme, a permis une attribution correcte des ruines et a stimulé l'attention portée aux figures des souverains perses, il semble raisonnable d'affirmer que les interprétations les plus significatives de l'histoire de la Perse menées à travers les ruines n'ont pas dépendu de la possibilité de déterminer un nom ou une date, mais de la combinaison de pratiques philologiques et antiquaires d'une part et de l'application de concepts historiographiques fondamentaux de l'autre.

Un persanisme historiographique ?

Un dernier élément à souligner est la relation étroite établie entre l'intégration des ruines perses et l'intégration des traditions historiographiques et poétiques persanes à la culture européenne du XVIII^e siècle. S'il est possible de dire que l'intérêt pour l'Égypte ancienne n'a pas commencé, ni ne s'est terminé, avec la découverte de la pierre de Rosette et le déchiffrement des hiéroglyphes par Champollion, mais que cet intérêt a trouvé une force motrice dans le *Corpus Hermeticum* attribué à Hermès Trismégiste ou dans les *Hieroglyphica* d'Horapollon, il est possible de dire que l'intérêt pour la Perse ancienne et son étude n'ont pas commencé, ni ne se sont terminés, avec les éditions des classiques de l'historiographie grecque, ni avec

l'achèvement du déchiffrement des alphabets cunéiformes, mais qu'ils ont trouvé un moteur important dans l'entrée en Europe de la tradition persane moderne. Les relations entre les deux phénomènes sont particulièrement complexes. Au départ, la tradition persane moderne a fait son entrée en Europe indépendamment de l'intérêt pour les ruines : mais l'un et l'autre ont été liés par les gestes des rois de la Perse antique et l'attention que leur portait le public européen. Un lien plus étroit est établi dès que l'on commence à considérer les Pichdadiens et les Caïaniens comme des fondateurs de villes et l'attribution à ces souverains des ruines du Marv Dasht par les traditions écrites et orales persanes. En d'autres termes, à partir du moment où Jamshīd est associé aux ruines, les traditions persanes représentées principalement par Mirkhond et Ferdowsī constitueront une présence constante, une voix capable d'ouvrir des perspectives chronologiques et interprétatives radicalement différentes de celles offertes par les traditions bibliques et classiques et qu'il fallait donc évaluer, critiquer, accepter ou rejeter. En général, l'importance assumée par ce phénomène lorsque les traditions persanes sont rapportées sous un jour très positif par la *Universal History* prouve l'existence d'une veine subtile, mais persistante, de persanisme historiographique, étroitement associée aux ruines perses, dans la culture européenne du XVIIIe siècle. Nous avons vu à la fois la multiplicité des usages de ces sources et les transformations des approches européennes de cette tradition. Ce phénomène, indépendamment de l'issue à laquelle il a conduit à chaque fois, nous permet d'éclairer d'un point de vue nouveau de nombreuses questions concernant les cultures historiographiques européennes de l'époque moderne, de l'usage des histoires non européennes en termes de chronologie, aux utilisations polémiques et rhétoriques du concept de 'fable', et à la distinction entre histoire et mythologie. La particularité du cas persan réside, une fois encore, dans la combinaison qu'il offre entre documentation écrite et visuelle, sources documentaires et objets.

BIBLIOGRAFIA

I. Archivi

Amsterdam

GAS Amsterdam, Gemeente Amsterdam
Stadsarchief
5075 Inventaris van het Archief van de Notarissen
ter Standplaats Amsterdam

Chicago

OIUC Oriental Institute University of Chicago,
Collections, Museum Archives
PA/PAI/PT Photographic Archives, Persepolis and
Ancient Iran, Persepolis Terrace:
Architecture, Reliefs and Finds
<https://oi.uchicago.edu/collections/photographic-archives/persepolis/persepolis-terrace-architecture-reliefs-and-finds>

L'Aia

NA National Archief

Londra

British Library (BL)

IOR India Office Records

Royal Society, Papers and Records (RS)

AIR Administrative and Institutional Records
CMO Council Minutes Originals
LBO Letter Book Original
SPC Scientific Papers and Correspondence
EL Early Letters

Parigi

Bibliothèque nationale de France (BnF)

AAB Archives Administratives de la Bibliothèque

Institut de France (IF)

AAIBL Archives de l'Académie des Inscriptions et
Belles-Lettres

Roma

ASDPF Archivio Storico De Propaganda Fide
ASV Archivio Segreto Vaticano

II. Manoscritti

Berlino

Staatsbibliothek Germ. 218

Berna

Burgerbibliothek Mülinen 507

Bordeaux

Bibliothèque municipale MS 1866 / 1

Leida

Universitaire Bibliotheken PAP 15

Londra

British Library (BL) Add.
4254, 5159

Royal MS
16 B I

Sloane
2912, 3972, 4041, 4068, 5232, 5234

Madrid

Biblioteca Nacional
de España (BnE) 17629, 18217

Oxford

Bodleian Library (BodL) Ouseley
25, 110

Parigi

Bibliothèque Nationale
de France (BnF) Français (FR)
9412, 9413

Nouvelles Acquisitions Françaises (NAF)
3234, 7485, 8857-8882

Supplément Grec
932

Roma

Biblioteca Angelica (BA) 1628
460

Biblioteca Apostolica
Vaticana (BAV)

Ott. lat.
3382

Weimar

Bibliothek Herzogin
Anna Amalia

Ruppert 2056

Wolfenbüttel

Herzog August Bibliothek
(HAB)

Cod. Guelf. 111 Aug. 4° / Heinemann 3899

III. *Fonti primarie a stampa*

1. Abbreviazioni

AEP

Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, etc., a cura di Denis Diderot e Jean le Rond d'Alembert. University of Chicago: ARTFL Encyclopédie Project (Autumn 2017 Edition), a cura di Robert Morrissey e Glenn Roe, <http://encyclopedia.uchicago.edu/>.

EB

Encyclopaedia Britannica; or, a Dictionary of Arts and Sciences, compiled upon a new plan

EB1, Edinburgh, Printed for A. Bell and C. Macfarquhar, at his Printing-office, Nicolson-street, a cura di William Smellie, 3 voll.

EB2, Edinburgh, Printed for J. Balfour and Co. W. Gordon, J. Bell, J. Dickson, C. Elliot, W. Creech, J. McCliesh, A. Bell, J. Hutton, and C. Macfarquhar, a cura di James Tytler, 10 voll.

EB3, Edinburgh, Printed for A. Bell and C. Macfarquhar, a cura di Colin Macfarquhar, George Gleig e James Tytler, 18 voll.

OCM

Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, *Œuvres Complètes*, Oxford / Napoli, Voltaire Foundation / Istituto italiano per gli Studi Filosofici (voll. I-IV, VIII-IX, XI-XIII, XVI, XVIII); Lyon / Paris, ENS Éditions / Classiques Garnier (VII, X, XVII, XIX), 1998-

XIII (2002): *Spicilege*, a cura di Rolando Minuti con note di Salvatore Rotta.

XVI (2007): *Extraits et notes de lectures I*,

Geographica, a cura di Catherine Volpilhac-Auger. Testi stabiliti, presentati e commentati da Sylviane Albertan-Coppola, Miguel Benitez, Rolando Minuti, Ursula Haskins, Catherine Volpilhac-Auger.

XVII (2017): *Extraits et notes de lectures II*, a cura di Rolando Minuti. Testi stabiliti, presentati e commentati da Lorenzo Bianchi, Pierre Briant, Denis de Casabianca, Christian Cheminade, José Kany-Turpin, Christophe Martin, Rolando Minuti, Jeanne Peiffer, Pierre Rétat, Philip Stewart, Christine Théré, Catherine Volpilhac-Auger.

OCO

The Oriental Collections: consisting of original essays and dissertations, translations and miscellaneous papers; illustrating the history and antiquities, the arts, sciences, and literature, of Asia, London, Printed for Cadell and Davies, Strand, By Cooper and Graham (vol. 1, gennaio-dicembre 1797) / Printed for Cadelle and Davies, Strand, By Cooper and Wilson, Wild Court, Wild Street, Lincoln's Inn Fields (vol. 2, gennaio-dicembre 1798) / Printed for J. Debrett, Opposite Burlington House, Piccadilly, By Wilson and Co. Oriental Press, Wild Court, Lincoln's Inn Fields (vol. 3, gennaio-dicembre 1799).

SWS

Johann Gottfried Herder, *Sämmtliche Werke*, a cura di Bernhard Suphan, Carl Redlich e Reinhold Steig, Berlin, Weidemannsche Buchhandlung, 1877-1913, 33 volumi.

XV (1888)

XXIV (1886)

VuaH

Von und an Herder. Ungedruckte Briefe aus Herders Nachlaß, a cura di Heinrich Düntzer e Ferdinand Gottfried von Herder, Leipzig, Dyk'sche Buchhandlung, 1861-1863, 3 voll.

2. Periodici e pubblicazioni accademiche

AE

Acta Eruditorum, a cura di Otto Mencke et al., Lipsiae, [vari editori], 1682-1731, 50 voll.

AR

Asiatick Researches; or, Transactions of the Society Instituted in Bengal, for Inquiring into the History and Antiquities, the Arts, Sciences, and Literature, of Asia, Calcutta, Printed and Sold by Manuel Cantopher, at the Honourable The Company's Printing-Office, 1788-

- ASPRA* *Acta Philosophica Societatis Regiae in Anglia ... Auctore Henrico Oldenburgio, Societatis Reg. Secr. Anglice Conscripta, et in Latinum versa interprete C. S. Nunc Iterum, Adjecto Indice Accurato, edita, Lipsiae, Sumptibus Johannis Fritzschi, Bibliop. Typis Johannis Erici*
- BT* *Transactions of the Literary Society of Bombay, London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, Paternoster-Row; and John Murray, Albemarle Street, 1819-1823, 3 voll.*
- GGA* *Göttingische Zeitungen von gelehrten Sachen [1739-1752] / Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen [1753-1801] / Göttingische Gelehrte Anzeigen [1802-], Göttingen*
- GM* *Gentleman's Magazine, a cura di Sylvanus Urban (Edward Cave) et al., London, [vari editori], 1731-1833, 103 voll.*
- HAIBL* *Histoire de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres, avec Les Mémoires de Littérature tirés des Registres de cette Académie, A Paris, de l'Imprimerie Royale (voll. 1-44), de l'Imprimerie Nationale Exécutive du Louvre (vol. 46), de l'Imprimerie Imperiale (vol. 47), 1740-1809, 47 voll.
H: Histoire
M: Mémoires*
- HCRL* *Histoire critique de la République des Lettres, a cura di Samuel Masson et al., A Utrecht / A Amsterdam [vari editori], 1712-1718, 15 voll.*
- JS* *Journal des Sçavans, Paris, [vari editori], 1665-1792*
- MC* *Monthly Catalogue, a cura di John Wilford, London, [John Wilford, bookseller, in Little-Britain], 1723-1730, 4 voll.*
- NRL* *Nouvelles de la République des Lettres, a cura di Pierre Bayle (1684-1687), Jean Le Clerc et al. (1699-1710, 1716-1718), A Amsterdam [vari editori], 55 voll.*
- PT* *Philosophical Transactions: Giving some Account of the Present Undertakings, Studies and Labours of the Ingenious, In many Considerable Parts of the World, London, [vari editori], 1665-*

3. Monografie

- Abū l-Faraj 1650 Grigōriyōs Abū l-Faraj, [...] *Specimen historiae Arabum, sive Gregorii AbulFarajii Malatiensis, de Origine & Moribus Arabum succincta Narratio*, traduzione e a cura di Edward Pococke, Oxonia, Excudebat H. Hall, Impensis Humph. Robinson, in Caemeterio Paulino, ad insigne trium Columbarum, 1650
- Abū l-Faraj 1663 Grigōriyōs Abū l-Faraj, [...] *Historia compendiosa dynastiarum authore Gregorio Abul-Pharajoo, Malatiensi Medico, Historiam complectens universalem, a mundo condito, usque ad Tempora Authoris, res Orientalium accuratissime describens*, traduzione e a cura di Edward Pococke, 1663
- al-Farghānī 1669 *Muhammedis fil. Ketiri Ferganensis, Qui Vulgo Alfraganus dicitur, Elementa Astronomica, Arabicè & Latinè. Cum notis ad res exoticas dive Orientales, quae in iis occurrunt*, opera Jacobi Golii, Amstelodami, Apud Johannes Jansonium à Waasberge, & Viduam Elizei Weyerstraet, 1669
- al-Makī'n 1625 Girgis al-Makī'n, [...] *Historia saracenica, qua res gestae muslimorum, inde a Muhammede primo Imperij & Religionis Muslimicae auctore, usque ad initium Imperi Atabacaei, per XLIX Imperatorum successionem fidelissime explicantur [...]*, traduzione e a cura di Thomas van Erpe, Lugduni Batavorum, Ex Typographia Erpeniana Linguarum Orientalium. Prostant apud Iohannem Maire, & Elzevirios, 1625
- Anonimo 1730 Anonimo, *Persepolis Illustrata, Or, the Ancient and Royal Palace of Persepolis in Persia, Destroyed by Alexander the Great, About 2000 years ago; With Particular Remarks concerning that Palace, and an Account of the Ancient Authors, Who have wrote thereupon*, London, S. Harding, 1730
- Anquetil-Duperron 1763 Abraham-Hyacinte Anquetil-Duperron, *Recherches sur les anciennes langues de la Perse*, in *HAIBL*: XXXI (1768): M: 339-392, *Premier mémoire, Sur le Zend*; 393-442, *Sur le Pa-zend, le Pehlvi, le Parsi e le Deri*, letti il 9 agosto e nel dicembre 1763
- Anquetil-Duperron 1765 Abraham-Hyacinte Anquetil-Duperron, *Réflexions sur l'utilité que l'on peut retirer de la lecture des*

écrivains orientaux, in *HAIBL*: XXXV (1770): M: 150-170, letto l'11 novembre 1765

- Anquetil-Duperron 1771 Abraham-Hyacinte Anquetil-Duperron, *Zend-Avesta, Ouvrage de Zoroastre contenant les Idées Théologiques, Physiques & Morales de ce Législateur, les Cérémonies du Culte Religieux qu'il a établi & plusieurs traits importans relatifs à l'ancienne Histoire des Perses, Traduit en François sur l'Original Zend, avec des Remarques; & accompagné de plusieurs Traités propres à éclaircir les Matieres qui en font l'objet*, A Paris, Chez N. M. Tilliard, Libraire, Quai des Augustins, à S. Benoît, 1771, 3 voll. in 2 t.
- Anquetil-Duperron 1773 Abraham-Hyacinte Anquetil-Duperron, *Mémoire dans lequel on essaie de concilier les Auteurs Grecs, & principalement Hérodote & Ctésias, sur le commencement & la durée de l'Empire Assyriens, & ces Écrivains avec les Perses, sur les règnes qui forment ce que les Orientaux appellent la Dynastie des Peschdadiens*, in *HAIBL*: XL (1780): M: 356-476, letto l'11 giugno 1773
- Anquetil-Duperron 1775 Abraham-Hyacinte Anquetil-Duperron, *Sur l'Empire des Médes & celui des Perses, comparés avec la dynastie connue dans les Ouvrages des Orientaux, sous le nom de Kéaniens*, in *HAIBL*: XL (1780): M: 477-525, letto nel giugno 1775
- Anquetil-Duperron 1776-1777 Abraham-Hyacinte Anquetil-Duperron, *Zend-Avesta, Zoroasters Lebendiges Wort, worin die Lehren und Meinungen dieses Gesetzgebers von Gott, Welt, Natur, Menschen; ingleichen die Ceremonien des heiligen Dienstes der Parsen u.s.f. aufbehalten sind*, a cura di Johann Friedrich Kleuker, Riga, bey Johann Friedrich Hartknoch, 1776-1776, 2 voll.
- Anquetil-Duperron 1778 Abraham-Hyacinte Anquetil-Duperron, *Législation orientale*, Amsterdam, Marc-Michel Rey, 1778
- Anquetil-Duperron 1993 Abraham-Hyacinthe Anquetil-Duperron, *Considérations philosophiques, historiques et géographiques sur les deux mondes (1780-1804)*, a cura di Guido Abbattista, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1993
- Anquetil-Duperron 1997 Abraham-Hyacinthe Anquetil-Duperron, *Voyage en Inde (1754-1762). Relation de voyage en préliminaire à la traduction du "Zend-Avesta"*, a cura di Jean

Deloche, Manonmani Filliozat e Pierre-Sylvain Filliozat, Parigi, École française d'Extrême-Orient / Maisonneuve et Larose, 1997

- Astarābādi 1770 Mirzā Mahdī Khān Astarābādi, *Histoire de Nader Chah, connu sous le nom de Thahmas Kuli Khan, Empereur de Perse, Traduite d'un manuscrit persan, par ordre de sa majesté le Roi de Dannemark*, a cura di William Jones, A Londres, Chez P. Elmsly, Libraire dans le Strand, 1770
- Astarābādi 1773 Mirzā Mahdī Khān Astarābādi, *The History of the Life of Nader Shah King of Persia, Extracted from an Eastern Manuscript, which was translated into French by Order of His Majesty the King of Danemark*, a cura di William Jones, London, Printed by J. Richardson, For T. Cadell in The Strand, 1773
- Barbaro et al. 1543 Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini, Luigi Runcinotto et al., *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India, et in Constantinopoli: con la descrizione particolare di Città, Luoghi, Siti, Costumi, e della Porta del Gran Turco: & di tutte le intrade, spese, & modo di governo suo, & della ultima impresa contra Portoghesi*, Aldus, in Vinegia 1543
- Bayer 1726 Gottfried Siegfried Bayer, *Dissertatio de muro caucaseo*, «Commentarii Academiae Scientiarum Imperialis Petropolitanae», Petropoli, Typis Academiae, 1728, vol. 1, pp. 425-463 (ottobre 1726).
- Bedik 1679 Bedros Bedik, *Cehil Sutun, seu Explicatio utriusque celeberrimi, ac pretiosissimi theatri quadraginta columnarum In Perside Orientis*, Viennae Austriae, typis Leopoldi Voigt, Universitatis Typogr. [1679]
- Bedik 2014 Bedros Bedik, *A Man of Two Worlds. Pedros Bedik in Iran 1670-1675*, traduzione e a cura di Colette Ouahes e Willem Floor, Washington D.C., Mage Publishers, 2014
- Bell of Antermony 1763 John Bell of Antermony, *Travels from St. Petersburg in Russia, to diverse parts of Asia*, Glasgow, Printed for the Author by Robert and Andrew Foulis Printers to the University, Sold by R. & A. Foulis, and A. Stalker at Glasgow; Kincaid & Bell at Edinburgh; A. Miller, J. Nourse, T. Becket & P. A de Hondt, and C. Henderson in London; J. Leake, and J. Frederick at Bath; and T. Cadell at Bristol, 1763, 2 voll.
- Bembo 2005 Ambrogio Bembo, *Viaggio e giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me*

Ambrosio Bembo nobile veneto, a cura di Antonio Invernizzi, Torino, CESMEO-Abaco, 2005

- Bembo 2012 *Ambrogio Bembo, Il viaggio in Asia (1671-1675) nei manoscritti di Minneapolis e di Bergamo*, a cura di Antonio Invernizzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012
- Bibliotheca Chardiniana 1713 *Bibliotheca Chardiniana or, a Catalogue of Books, In all Faculties: Being the Remains of Sir John Chardin's Library ... Will be sold by Auction at Tom's Coffe-House in St. Martin's-Lane on Monday the 23d instant ... By James Levi, [London], Catalogues are to be had at Mr King's in Westminster-Hall; Mr. Greaves in St. James's Street; Mr. Clarke in the Old Exchange; at the Place of Sale; and at James Levi's Shop near the Fountain Tavern in the Strand, [1713]*
- Bibliotheca Cuperana 1717 *Bibliotheca Cuperana, continens Selectissimos & rarissimos in quavis facultate libros, nitidissime compactos, quos magno labore, sumpto, & judicio collegit. Illustrissimus & Excellentissimus Vir Gisbertus Cuperus (dum viveret) [...] Quorum Publica fiet Auctio Daventriae in aedibus Defuncti, a.d. 30. Augusti & seqq., Daventriae, Apud Johannem van Wiyk, Bibliopolam, 1717*
- Bibliotheca Witsen 1747 *Bibliotheca nitidissima sive catalogus librorum [...]. Quibus, dum vixit, Usus est Vir Nobilissimus atque Amplissimus Nicolaus Witsen, Senator & Judex Reipublicae Amstaelodamensis. Quorum omnium publica Auctio habebitur in Aedibus Salomonis Schouten, in platea vulgo de Kalverstraat, ad Diem Lunae 20 Martii & seqq. Anni 1747, Amsterdam, Salomon en Petrus Schouten, 1747*
- Birch 1756-1757 Thomas Birch, *The History of the Royal Society of London for Improving of Natural Knowledge, from its First Rise*, London, printed for A. Millar in the Strand, 1756 (voll. 1-2), 1757 (voll. 3-4)
- Bizzarri 1583 Bizzarri, Pietro, *Persicarum rerum historia in XII libros descripta, totius gentis initia, mores, instituta, et rerum domi forisque gestarum veram atque dilucidam enarrationem continens*, Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini, 1583
- Bizzarri 1601 Bizzarri, Pietro, *Persicarum rerum historia in XII libros descripta, totius gentis inita, mores, instituta, resque gestas ad haec usque tempora*

- complectens...Francofurti, typis Wecheliani apud Claudium Marnium, & heredes Ioannis Aubrii, 1601*
- Blaeu 1667 Willem Janszoon Blaeu, *Onzième Volume de la Geographie Blaviane, Contenant l'Asie, qui est la IV. Partie de la Terre*, A Amsterdam, Chez Jean Blaeu, 1667
- Bossuet 1681 Jean-Bénigne Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle a monseigneur le Dauphin, Pour expliquer la suite de la Religion & les changemens des Empires*, A Paris, Chez Sebastien Mabre-Cramoisy, Imprimeur du Roy, ruë Saint Jacques, aux Cicognes, 1681
- Botero 1595 Giovanni Botero, *Relatione Univesale de' Continenti del Mondo nuovo*, in Roma, Nelle Case del Popolo Romano, Appresso Giorgio Ferrari, 1595
- Boucher de la Richarderie 1808 Gilles Boucher de la Richarderie, *Bibliothèque Universelle des Voyages*, A Paris / Et à Strasbourg, Chez Treuttel et Würtz, ancien hôtel de Lauraguais, rue de Lille, n° 17, vis-à-vis les Théatins / même maison de commerce 1808, 6 voll.
- Boyle 1999-2000 Robert Boyle, *The Works of Robert Boyle*, a cura di Michael Hunter e Edward B. Davis, London, Pickering & Chatto, 1999-2000, 14 voll.
- Boyle 2001 Robert Boyle, *The Correspondence of Robert Boyle*, a cura di Michael Hunter, Antonio Clericuzio e Lawrence M. Principe, London, Pickering & Chatto, 2001, 6 voll.
- Brisson 1590 Barnabé Brisson, *De regio Persarum principatu libri tres*, Parisiis, E typographia Steph. Prevosteau. Vaeneunt exempla apud Robertum Columbillum, in monte D. Hilarii, in Aldina Bibliotheca, 1590
- Brisson 1595 Barnabé Brisson, *De regio Persarum principatu libri tres: Ex adversariis V. CL. Barnabae Brissonii, Senatus Parisiensis Praesidis. Additi Indices tres ... Editio altera*, a cura di Friedrich Sylburg, [Heidelberg.] Ex typographeio Hiernonymi Commelini, 1695
- Brisson 1710 Barnabé Brisson, *De regio Persarum principatu libri tres, post Cl. Sylburgii editionem, Praeter complures sublato errores ... Additis sparsim observationibus, Adjectisque Indicibus necessariis* a cura di Johann

- Heinrich Lederlin, Argentorati, Typis & Sumptibus Viduae Joh. Frid. Spoor, 1710
- Bruce 1782 Peter Henry Bruce, *Memoirs of Peter Henry Bruce, Esq. A Military Officer, In the Services of Prussia, Russia and Great Britain. Containing An Account of his Travels in Germany, Russia, Tartary, Turkey, the West Indies*, London, Printed for the Author's Widow, 1782
- Bruzen de La Martinière 1726-1739 Antoine-Augustin Bruzen de La Martinière, *Le Grand Dictionnaire géographique et critique*, A La Haye, Chez P. Gosse, R. C. Alberts, P. de Hondt, A Amsterdam, Chez Herm. Uytwerp & Franç. Changuion, A Rotterdam, Chez Jean Daniel Beman, 10 voll.
- Bryant 1773-1776 Jacob Bryant, *A New System, or, an Analysis of Ancient Mythology: Wherein an Attempt is made to divest Tradition of Fable; and to reduce the Truth to its Original Purity*, London, Printed for P. Elmsly, in the Strand, 1773 (vol. 1) / Printed for T. Payne, Mews-Gate; P. Elmsly, in the Strand; B. White, in Fleet-Street; and J. Walter, Charing-Cross, 1774, 1776 (vol. 2, vol. 3)
- Burnet 1689 Gilbert Burnet, *A collection of eighteen papers, relating to the affairs of Church & State, During the Reign of King James the Second. (Seventeen whereof written in Holland, and first printed there.)*, Reprinted at London for John Starkey and Richard Chiswell, 1689
- Cartwright 1611 John Cartwright, *The Preachers Travels*, Londra, Printed for Thomas Thorppe, and are to bee sold by Walter Burre, 1611
- Cassas e Legrand 1806 Louis-François Cassas e Jacques-Guillaume Legrand, *Collection des chefs-d'œuvre de l'architecture des différens peuples, exécutés en modèles*, Paris, Imprimerie de Leblanc, 1806
- Catalogo Girolamini 2020 *Antico catalogo della Biblioteca dell'Oratorio di Napoli detta dei Girolamini*, a cura di Fabrizio Lomonaco, Napoli, Diogene, 2020.
- Catalogue Campbell 1776 *A Catalogue of the very Large and Valuable Library of Doctor John Campbell ... also, the Library and Manuscripts of Richard Blyke, Esq; ... The Whole to be sold by Auction, by S. Baker and G. Leigh, Booksellers, At their House in York Street, Covent*

Garden, Beginning Wednesday, April the 24th, 1776
... Catalogues to be had (Price Six-pence) of the
following Booksellers; Mr. Dodley's, Pall Mall; Mr.
Robson's, Bond Street; Mr. Walter's, Charing Cross;
Mr. Edwards's, Cockspur Street; Mr. Sewel's
Cornhill; Mr. Owen's, Temple Bar; and at the Place
of Sale.

- Catalogus Kaempfer 1773 *Catalogus verschiedener rarer und auserlesener [...] Bücher: welche den 25ten October 1773 und folgende Tage [...] in der Seel. Jungfer Kämpfern Behausung an den Meistbietenden verkauft, Lemgo, mit Meyerschen Schriften, 1773*
- Catalogus Witsen 1728 *Catalogus van de uitmuntende en zeer vermaarde konst- en natuur-kabinetten [...] Zeer keurlyk by een vergadert en naargelaten door den Wel Ed: Heer en Mr. Nicolaas Witsen, in zyn Wel Ed: Leeven Burgermeester en Raad der Stad Amsteldam, &c. &c., Amsterdam, 1728.*
- Catalogus Reland 1761 *Catalogus codicum manuscriptorum arabicorum, persicorum, malaicorum, sinicorum, japonicorum aliorumque [...] quibus omnibus quondam usus est Vir celeberrimus & in literatura orientali Princeps Hadrianus Relandus, Publica distractio habebitur Trajecti ad Rhenum in domo defuncti Viri Amplissimi Jani Huberti Relandt, In fossa nova prope Gymnasium Hieronymianum Die VI. Apriliis & sequentibus, 1761, Trajecti ad Rhenum, Apud {Guilielmum Kroon, et Gisb. Tim. A Paddenburg.} 1761.*
- Caylus 1749 Anne-Claude-Philippe de Tubières, conte di Caylus, *Sur l'architecture ancienne*, in *HAIBL*: XXIII (1756): M: 286-319, letto nel gennaio-febbraio 1749
- Caylus 1752-1767 Anne-Claude-Philippe de Tubières, conte di Caylus, *Recueil d'antiquités égyptiennes, étrusques, grecques, romaines et gauloises*, Paris, chez Desaint & Saillant, rue S. Jean de Beauvais, vis-à-vis le Collège [voll. 1, 3]; Chez Duchesne, Libraire rue S. Jacques, au bas de la Fontaine Saint Benoît, au Temple du Goût [vol. 2], Chez N. M. Tilliard, Libraire, quai des Augustins, à Saint Benoît [voll. 4-7] 1752-1767, 7 voll.
- Caylus 1758 Anne-Claude-Philippe de Tubières, conte di Caylus, *Sur les Ruines de Persépolis*, in *HAIBL*: XXIX (1764): H: 118-148, letto il 2 maggio 1758

- Caylus 1763 Anne-Claude-Philippe de Tubières, conte di Caylus, *De quelques anciens Monumens de diverses parties de l'Asie*, in *HAIBL*: XXXI (1768): H: 41-47, letto l'11 novembre 1763
- Caylus 1877 Anne-Claude-Philippe de Tubières, conte di Caylus, *Correspondance inédite du comte de Caylus avec le P. Paciaudi, théatin (1757-1765), suivie de celles de l'abbé Barthélemy et de F. Mariette avec le même*, a cura di Charles Nisard, Paris, A l'Imprimerie nationale, 1877, 2 voll.
- Chambers 1728 Ephraim Chambers, *Cyclopaedia: or, an Universal Dictionary of Arts and Sciences*, London, Printed for James and John Knapton, John Darby, Daniel Midwinter, Arthur Bettesworth, John Senex, Robert Gosling, John Pemberton, William and John Innys, John Osborn and Tho. Longman, Charles Rivington, John Hooke, Ranew Robinson, Francis Clay, Aaron Warch, Edward Symon, Daniel Browne, Andrew Johnston, and Thomas Osborn, 1728, 2 voll.
- Chandler 1763 Richard Chandler, *Marmora Oxoniensia*, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, Impensis Academiae, 1763
- Chandler 1775 Richard Chandler, *Travels in Asia Minor: or an account of a tour made at the expense of the Society of Dilettanti*, Oxford, Printed at the Clarendon Press, 1775
- Chandler 1776 Richard Chandler, *Travels in Greece, or an account of a tour made at the expense of the Society of Dilettanti*, Oxford, Printed at the Clarendon Press, 1776
- Chardin 1671 Jean Chardin, *Le couronnement de Soleimaan troisième Roy de Perse, Et ce qui s'est passé de plus mémorable dans les deux premières années de son Regne*, Paris, Claude Barbin, 1671
- Chardin 1686 Jean Chardin, *Journal de voyage du chevalier Chardin en Perse & aux Indes Orientales, par la Mer Noire & la Colchide. Première Partie, qui contient le voyage de Paris à Ispahan*, Londres, Moses Pitt, 1686
- Chardin 1711 Jean Chardin, *Voyages de monsieur le chevalier Chardin, en Perse, et autres lieux de l'Orient*, Amsterdam, Jean Louis de Lorme, 1711, 3/10 voll.
- Chardin 1735 Jean Chardin, *Voyages du chevalier Chardin, en Perse, et autres lieux de l'Orient...Nouvelle Edition*,

- Amsterdam, aux dépens de la Compagnie, 1735, 4 voll.
- Chardin 1811 Jean Chardin, *Voyages de monsieur le chevalier Chardin, en Perse, et autres lieux de l'Orient*, a cura di Louis-Mathieu Langlès, Paris, Lenormant, 1811, 10 voll.
- Chardin 2002 Jean Chardin, *Du bon usage du thé et des épices en Asie. Réponses à Monsieur Cabart de Villarmont*, a cura di Ina Baghdiantz McCabe, Paris, L'Inventaire, 2002
- Chatelain e Gueudeville 1719 Zacharias Chatelain e Nicolas Gueudeville, *Atlas Historique, ou Nouvelle Introduction à l'Histoire, à la Chronologie & à la Geographie Ancienne & Moderne ... Tome V, Qui comprend l'Asie en général & en particulier ... la Perse ...*, A Amsterdam, Chez l'Honoré & Châtelain Libraires, 1719
- Choiseul-Gouffier 1782 Marie-Gabriel-Florent-Auguste de Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce*, Paris, s.n., 1782,
- Cuper 1742 Gijsbert Cuper, *Lettres de critique, d'histoire, de littérature, &c. écrites à divers savans de l'Europe... publiées sur les originaux par Monsieur de B***, A Amsterdam, Chez Henri du Sauzet, et Guillaume Smith, 1742.
- Cuper 1950 Gijsbert Cuper, *Het Dagboek van Gisbert Cuper*, 's-Gravenhage, Martinus Nijhoff, 1950
- Curzon 1892 George N. Curzon, *Persia and the Persian question*, London, Cass, 1892, 2 voll.
- D'Anville 1755 Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville, *Sur un Monument très-ancien, sculpté dans une montagne de la Médie*, in *HAIBL*: XXVII (1761): M: 159-167, letto il 4 marzo 1755
- D'Anville 1761 Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville, *Du rempart de Gog et de Magog*, in *HAIBL*: XXXI (1768): 210-219, letto il 22 maggio 1761.
- D'Aviler 1691 Augustin-Charles d'Aviler, *Cours d'Architecture, qui comprend ... tout ce qui regarde l'Art de Bâtir*, A Paris, Chez Nicolas Langlois, ruë saint jacques, à la Victoire, 1691

- D'Aviler 1693 Augustin-Charles d'Aviler, *Dictionnaire d'Architecture ... Le tout par rapport à L'Art de Bâtir*, A Paris, Chez Nicolas Langlois, ruë S. Jacques, 1693
- Dapper 1672 Olfert Dapper, *Asia, of Naukeurige Beschryving van Het rijk des Grooten Mogols En een groot gedeelte van Indiën ... Beneffens een volkome Beschryving van geheel Persie, Georgie, Mengrelie en andere Gebuur-gewesten*, t'Amsterdam, By Jakob van Meurs Boek-verkooper en Plaetsnyder, op de Kizers-graft, schuin over de Wester-kerk, in de stadt Meurs.
- Daulier-Deslandes 1673 André Daulier-Deslandes, *Les beautez de la Perse, ou La description de ce qu'il y a de plus curieux dans ce royaume*, A Paris, chez Gervais Clouzier, au Palais, sur les degrez en montant pour aller à la Sainte Chapelle, à l'enseigne du Voyageur, 1673
- Daulier-Deslandes 2003 André Daulier-Deslandes, *Les beautez de la Perse. Relation d'un voyage, 1663-1666*, a cura di Françoise de Valence, prefazione di Anne Kroell, Parigi, Maisonneuve et Larose, 2003
- Davity 1613 Pierre Davity, *Les Estats Empires, Royaumes, et Principautez du Monde ...* A Paris, Chez Olivier de Varennes ruë Saint Iacques A la Victoire, 1613
- Davity 1637 Pierre Davity, *Le monde ou la Description generale de ses quatre parties ...* A Paris, Chez Claude Sonnius, ruë saint Iacques, à l'Escu de Basle, & au Compas d'Or, 1637
- Davity 1660 Pierre Davity, *Description Generale de l'Asie Premiere Partie du Monde*, A Troyes, et A Paris, Chez Denys Bechet, au Compas d'Or. Et Louis Billaine, à S. Augustin. ruë S. Iacques, 1660
- Davity 1665 Pierre Davity, *Les Estats Empires, Royaumes, et Principautez du Monde ... Exactement reveu, corrigé et augmenté en cette dernier Edition*, A Geneve, Imprimé Pour Samuel Chouët, 1665
- De Bruijn 1698 Cornelis de Bruijn, *Reizen van Cornelis de Bruyn, Door de vermaarste Deelen van Klein Asia, Tot Delft*, Gedrukt by Henrik van Krooneveld, 1698
- De Bruijn 1711 Cornelis de Bruijn, *Reizen over Moskovië door Persië en Indië*, t'Amsterdam, gedrukt voor den auteur door Willem en David Goeree, 1711

- De Bruijn 1714 Cornelis de Bruijn, *Aanmerkingen over de Printverbeeldingen van de Overblyfzelen van het Oude Persepolis, Onlangs uitgegeven door de Heeren Chardin en Kempfer, waer in derzelver mistekeningen en gebreken kaler worden aengewezen*, Gedrukt voor den Autheur, en zyn te bekomen Te Amsterdam, By R. en G. Wetstein, J. Oosterwyk, en H. van de Gaate, 1714
- De Bruijn 1718 Cornelis de Bruijn, *Voyages de Corneille Le Brun par la Moscovie, en Perse, et aux Indes orientales*, 2 voll., A Amsterdam, chez les freres Wetstein, 1718
- De Bruijn 1725 Cornelis de Bruijn, *Voyage au Levant ... par Corneille Le Bruyn*, A Paris, chez Jean-Baptiste-Claude Bauche le fils, et a Rouen chez Charles Ferrand & Robert Machuel, 1725, 5 voll.
- De Bruijn 1732 Cornelis de Bruijn, *Voyages de Corneille Le Bruyn au Levant*, A La Haye, chez P. Gosse & J. Neaulme, 1732, 5 voll.
- De Jager 1726 Herbert de Jager, *Beschryving van Tsehilminaar, of van de overblyfzelen van Persepolis en 't Paleys van Darius, zoo als het door de Heer Herbert de Jager 1693. bezigtigd is*, in Valentijn 1726: 221-227
- De Laet 1633 Johannes de Laet, *Persia, seu Regni Persici Status, Variaque itinera in atque per Persiam: cum Aliquot Iconibus Incolarum*, Lugd[unum] Batav[orum] ex officina Elzeviriana, Anno 1633
- Della Valle 1658 Pietro della Valle, *Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino Descritti da lui medesimo in Lettere familiari All'erudito suo Amico Mario Schipano. La Persia. Parte Seconda*, in Roma, A spese di Biagio Deversin, All'insegna della Regina, 1658
- Della Valle 1661-1665 Pietro Della Valle, *Les fameux voyages de Pietro della Valle*, Paris, chez Gervais Clouzier, 1661-1665, 4 voll.
- Della Valle 1663 Pietro Della Valle, *Troisiesme partie des fameux voyages de Pietro della Valle*, A Paris, Chez Gervais Clouzier, au Palais sur les degrez en montant pour aller à la Sainte Chappelle à la seconde Boutique, à l'Enseigne du Voyageur, 1663
- Della Valle 1664-1665 Pietro Della Valle, *De voortreffelijke Reizen van De deurluchtige Reiziger Pietro della Valle, Edelman van Romen, In veel voorname gewesten des Werrelts, sedert het jaar 1615 [...] Uit zijn Schriften*, aan mario

- Schipiano geschreven, door J. H. Glazemaker vertaalt, t'Amsterdam, Door de Weduw van Jan Hendriksz. Boom, Jan Rikuwertsz. En Abraham Wolfgang, Boekverkopers, 1664.
- Della Valle 2001 Pietro della Valle, *In viaggio per l'Oriente. Le mummie, Babilonia, Persepoli*, edizione dei testi e introduzione di Antonio Invernizzi, con appendici di E. Leospo e F.A. Pennacchietti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001
- Della Valle 2011 Pietro Della Valle, *De' viaggi di Pietro Della Valle il Pellegrino*, a cura di Carla Masetti, riproduzione in facsimile dei sette volumi manoscritti conservati presso la Società Geografica Italiana, Roma, Società Geografica Italiana, 2011, 8 voll.
- Della Valle 2012 Pietro Della Valle, *Pietro della Valle's research and documentation in the Levant, Part I: Della Valle's exploration of the ruins of Persepolis in 1621*, a cura di Margaret Daly Davis, «FONTES» 66, <https://doi.org/10.11588/artdok.00001868>
- Desmarets 1669 *La Sainte Bible, qui contient le vieux et le nouveau Testament. Edition nouvelle, faite sur la Version de Genève...* a cura di Samuel Desmarets e Henri Desmarets, A Amsterdam, Chez Louys & Daniel Elzevier, 1669, 2 voll.
- De Persia 1604 Juan de Persia, *Relaciones de don Iuan de Persia...* En Valladolid por Iuan de Bostillo: en la calle de Samano, 1604
- D'Hancarville 1766-1767 Pierre-François Hugues d'Hancarville, *Collection of Etruscan, Greek and Roman antiquities*, Napoli, Morelli, 1766-1767, 4 voll.
- D'Hancarville 1985 Pierre-François Hugues d'Hancarville, *Recherches sur l'origine, l'esprit et les progrès des arts de la Grèce; sur leur connexion avec les arts et la religion des plus anciens peuples connus; sur les monumens antiques de l'Inde, de la Perse, du reste de l'Asie, de l'Europe et de l'Egypte*, Londres, B. Appleyard, 1785
- D'Herbelot 1697 Barthélemy d'Herbelot de Molainville, *Bibliothèque orientale ou Dictionnaire universel contenant généralement tout ce qui regarde la connoissance des Peuples de l'Orient*, A Paris, Par la Compagnie des Libraires, 1697
- Diderot 2008 Denis Diderot, *Salons*, a cura di Michel Delon, Parigi, Gallimard, 2008

- Dodwell 1819 Edward Dodwell, *A classical and topographical tour through Greece, during the Years 1801, 1805, and 1806*, London, Rodwell and Martin, 1819, 2 voll.
- Donbolī 1833 ‘Abd-al-Razzāq Beg Donbolī, *The Dynasty of the Kajars, Translated from the Original Persian Manuscript*, traduzione e a cura di Harford Jones Brydges, London / Oxford / Edinburgh, John Bohn, 17, Henrietta Street, Covent Garden / J. H. Parker / H. Constable, 1833
- Du Bos 1719 Jean-Baptiste Du Bos, *Reflexions critiques sur la poesie et sur la peinture*, A Paris, Chez Jean Mariette, ruë Saint Jacques, aux Colonnes d’Hercules, 1719, 2 voll.
- Du Bos 2005 Jean-Baptiste Du Bos, *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura*, a cura di Maddalena Mazzocut-Mis e Paola Vincenzi, Palermo, Aesthetica, 2005
- Du Mans 1890 Raphaël du Mans (Jacques Dutertre), *Estat de la Perse en 1660*, a cura di Charles Schefer, Paris, Ernest Leroux, 1890
- Du Mans 1995 Raphaël du Mans (Jacques Dutertre), *De Persia*, in Richard 1995: II: 279-382
- Durand 1800 Jean-Nicolas-Louis Durand, *Recueil et Parallèle des Édifices de tout genre anciens et modernes*, A Paris, de l’Imprimerie de Gillé fils, rue Jean-de-Beauvais, an VIII [1800]
- Elliot e Dowson 1867-1877 Henry M. Elliot e John Dowson (a cura di) *The History of India, as Told by Its Own Historians*, London, Trübner and Co., 8 voll., 1867-1877.
- Evelyn 1959 John Evelyn, *The diary of John Evelyn*, a cura di E. S. de Beer, Londra, Oxford University Press, 1959
- Ferrari 1605 Filippo Ferrari, *Epitome Geographicum in quatuor libros divisum*, Ticini, in aedibus Andreae Viani, 1605
- Ferrari 1670 Filippo Ferrari, *Lexicon Geographicum*, a cura di Michel Antoine Baudrand, Parisiis, Apud Franciscum Muguet, Regis & Illustrissimi Archiepiscopi Parisiensis Typographum, 1670
- Figueroa 1620 Garcia de Silva y Figueroa, *De rebus Persarum epistola*, Antverpiae, ex Officina Plantiniana, 1620

- Figuerola 1667 Garcia de Silva y Figuerola, *L'Ambassade de D. Garcias de Silvia Figuerola en Perse*, traduzione di Abraham de Wicquefort, A Paris, chez Louis Billaine, au second Pillier de la grand' Sale du Palais, au grand Cesar, 1667
- Figuerola 1903-05 Garcia de Silva y Figuerola, *Comentarios que de parte del rey de España don Felipe III hizo al rey Xa Abas de Persia*, a cura di Manuel Serrano y Sanz, Madrid, Sociedad de Bibliófilos Españoles, 1903-1905, 2 voll.
- Figuerola 2011 Garcia de Silva y Figuerola, *Comentarios de embaixada à Persia, 1614-1624*, a cura di Rui Manuel Loureiro, Ana Cristina Costa Gomes e Vasco Resende, Lisboa, Centro de História de Além-Mar, 2011, 2 voll.
- Filamondo 1695 Raffaele Maria Filamondo (a cura di), *Raguaglio del viaggio Fatto da' Padri dell'Ordine de' Predicatori, Inviati dalla Sagra Congregazione de Propaganda Fide Missionari Apostolici Nella Tartaria Minore l'Anno 1662, Aggiuntavi la nuova Spedizione del P. Maestro Fra' Francesco Piscopo in Armenia, e Persia*, In Napoli, Per li Socii Dom. Anto. Parrino, e Michele Luigi Mutii.
- Firishta 1768 Muḥammad Qāsim Hindū Shāh Astarābādī, detto Firishta, *The History of Hindostan; from the Earliest Account of Time, to the Death of Akbar*, traduzione e a cura di Alexander Dow, London, Printed for T. Becket and P. A. De Hondt, in the Strand, 1768, 2 voll.
- Firishta 1829 Muḥammad Qāsim Hindū Shāh Astarābādī, detto Firishta, *History of the Rise of the Mahomedan Power in India, till the year A.D. 1612*, traduzione e a cura di John Briggs, London, Printed for Longman, Rees, Orme, Brown, and Green, Paternoster-Row, 1829, 4 voll.
- Firishta 1875 Muḥammad Qāsim Hindū Shāh Astarābādī, detto Firishta, "Translation of the Introduction to Firishta's History", in Elliot e Dowson 1867-1876: VI (1875): 532-569.
- Fischer von Erlach 1712 Johann Bernhard Fischer von Erlach, *Entwürff Einer Historischer Architectur In Abbildung unterschiedler berühmten Gebäude des Alterthums/ und fremder Völcker*, Wien, s.n., 1712 [Österreichische Nationalbibliothek Cod. 10791 HAN MAG]

- Fischer von Erlach 1721 Johann Bernard Fischer von Erlach, *Entwürff Einer Historischen Architectur, In Abbildgun unterschiedener berühmten Gebäude*, Wien, s.n., 1721
- Fischer von Erlach 2016 Johann Bernard Fischer von Erlach, *Progetto di un'architettura istorica. Entwurff einer historischen Architectur*, a cura di Gundula Rakowitz, Firenze, Firenze University Press, 2016
- Flandin e Coste 1843-1854 Eugène Flandin e Pascal-Xavier Coste, *Voyage en Perse, entrepris par ordre de M. le ministre des Affaires étrangères, d'après les instructions dressées par l'Institut*, Paris, Gide et J. Baudry, 1843-1854, 4 voll.
- Fourmont 1735 Étienne Fourmont, *Réflexions critiques sur les histoires des anciens peuples*, A Paris, Chez Musier père, à l'entrée du Quai des Augustins, à l'Olivier. Jombert, ruë S. Jacques, au coin de la ruë des Mathurins. Briasson, ruë S. Jacques, à la Science. Bullot, ruë de la Parcheminerie, à l'Image S. Joseph, 1735, 2 voll.
- Francklin 1788 William Francklin, *Observations made on a Tour from Bengal to Persia, in the years 1786-7; with a short account of the remains of the celebrated Palace of Persepolis and other interesting events*, Calcutta, Printed by Stuart and Cooper, 1788
- Fraser 1742 James Fraser, *The History of Nadir Shah, Formerly called Thamas Kuli Khan, The Present Emperor of Persia, To which is prefix'd A short History of the Moghol Emperors*, London, Printed by W. Strahan, for the Author: And sold by G. Strahan, and J. Brotherton, in Cornhill; J. Oswald, and J. Davidson, in the Poultry; S. Austin, in St. Paul's Church-Yard; T. Longman, and C. Hitch, in Pater-noster-row; A. Millar, in the Strand; J. Stagg, in Westminster-Hall; J. Hodges, and T. Harris, on London Bridge; J. Palairt, in Piccadilly; and Mary Senex, in Fleetstreet, 1742.
- Fréret 1742 Nicolas Fréret, *De l'ancienne année des Perses. De l'intercalation qui leur est propre, & de l'usage qu'on en peut faire pour confirmer ou pour déterminer quelques dates de leur histoire*, in *HAIBL: XVI* (1751): M: 233-266, letto il 24 aprile 1742
- Fryer 1698 John Fryer, *A New Account of East India and Persia, in Eight Letters, being Nine Years Travels, Begun 1672. And Finished 1681.*, Londra, Printed by R. R.

- for Ri. Chiswell, at the Rose and Crown un St. Paul's Church-Yard, 1698
- Fryer 1909-1915 John Fryer, *A New Account of East India and Persia. Being Nine Years' Travels, 1672-1681*, a cura di William Crooke, Londra, Printed for the Hakluyt Society, 1909-1915, 3 voll.
- Galland 1881 Antoine Galland, *Journal d'Antoine Galland pendant son séjour à Constantinople (1672-1673)*, a cura di Charles Schefer, Paris, Ernest Lérout, 1881, 2 voll.
- Galland 1964 Antoine Galland, *Correspondance d'Antoine Galland*, a cura di Mohamed Abdel-Halim, tesi complementare, Université de Paris, Faculté de Lettres, 1964
- Gemelli Careri 1699-1700 Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del mondo del dottor D. Gio: Francesco Gemelli Careri. Parte seconda. Contenente le cose più ragguardevoli vedute nella Persia*, in Napoli, nella Stamperia di Giuseppe Roselli, 1699-1700
- Gemelli Careri 1993 Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del mondo*, Catanzaro, Abramo, 1993
- Gemelli Careri 2016-2017 Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del mondo*, introduzione e a cura di Monia Carnevali, Roma, Universitalia, 6 voll., 2016-2017.
- Gibbon 2005 Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, a cura di David Womersley, Londra, Penguin Classics, 2005, 3 voll. [I ed. Allen Lane the Penguin Press, 1994]
- Golius 1669 Jakob Golius, *Iacobi Golii in Alferganum Notae*, in al-Farghānī 1669: 1-306 (paginazione separata)
- Gori 1748-1753 Anton Francesco Gori, *Symbolae litterariae. Opuscula varia philologica scientifica antiquaria, signa, lapides, numismata, gemmas et monumenta medii aevi nunc primum edita complectentes*, Florentiae, Ex Imperiali Typographio, 1748-1753, 10 voll.
- Gouveia 1611 António de Gouveia, *Relaçam, em que se tratam as guerras e grandes victorias que alcançou o grãde Rey da Persia Xá Abbas do grão Turco Mahómetto, & seu filho Amethe ...* Impresso em Lisboa por Pedro Crasbeeck, 1611

- Gouveia 1646 Antônio de Gouveia, *Relation des grandes guerres et victoires obtenues par le roy de Perse Cha Abbas contre les empereurs de Turquie Mahomet et Achmet son fils ...*, A Rouen, Chez Nicolas Loyselet, près S. Lo, derriere le Palais, à l'Oyselet, 1646
- Greaves 1652 Naṣīr 'al-Dīn Muḥammad b.Muḥammad Ṭūsī e Ulugh Beg b.Shāhrukh, *Binae Tabulae Geographicae, una Nassier Eddini Persae, altera Ulug Beigi Tatari: Opera, & Studio Johanneſi Gravii nunc primum publicatae*, Londini, Typis Jacobi Flesher: Prostant apud Cornelium Bee, in vico vulgo vocato Little-Britain, 1652 [I ed. Londini, s.n., 1648]
- Greaves 1650 Ismā'īl Abū 'l-Fidā, *Chorasmiae, et Mawaralnahrae, Hoc est, Regionum extra fluvium Oxum Descriptio, Ex Tabulis Abulfedae Ismaelis, Principis Hamah*, traduzione e a cura di John Greaves, Londini, 1650
- Grotefend 1802 Georg-Friedrich Grotefend, *Praevia de cuneatis, quas vocant, inscriptionibus Persepolitans legendis et explicandis relatio*, «Göttingische gelehrte Anzeigen», n. 149, 18 settembre 1802, pp. 1481-1487
- Grotefend 1805 Georg-Friedrich Grotefend, *Leber die Erklärung der Keilschriften, und besonders der Inschriften von Persepolis*, in Heeren 1805: 931-973.
- Guthrie et al. 1764-1767 William Guthrie, John Gray et al., *A General History of the World, from the Creation to the present Time*, London, Printed for J. Newbery, R. Baldwin, S. Crowder, J. Coote, R. Withy, J. Wilkie, J. Wilson and J. Fell, W. Nicoll, B. Collins, and R. Raikes, 12 voll., 1764-1767
- Guthrie et al. 1765-1795 William Guthrie, John Gray et al., *Allgemeine Weltgeschichte von der Schöpfung an bis auf gegenwärtige Zeit*, a cura di Christian Gottlob Heyne (voll. 1-4, 9-12) et al., Leipzig, bey M. G. Weidmanns Erben und Reich, 1765-1772 (17 voll.)
- Ibn Ḥawqal 1800 Ibn Ḥawqal, *Kitāb masālik wa mamālik tasnif Ibn Hawqal The Oriental Geography of Ebn Haukal, an Arabian traveller of the Tenth Century*, traduzione di Sir William Ouseley, London, Printed, at the Oriental Press, by Wilson & Co. Wild-Court, Lincoln's Inn Fields, for T. Cadell, Jun. and W. Davies, Strand, 1800
- Hanway 1753 Jonas Hanway, *An historical account of the British trade over the Caspian Sea. With a journal of travels from London through Russia into Persia, and back*

again through Russia, Germany and Holland, London, Dodsley, Nourse, Millar, Vaillant, Patterson, Waugh, and Willock, 1753, 4 voll.

Harding 1739

Anonimo, *Persepolis Illustrata: Or, the Ancient and Royal Palace of Persepolis in Persia, Destroyed by Alexander the Great, About Two Thousand Years ago; With Particular Remarks concerning that Palace, And an Account of the Ancient Authors, Who have wrote thereupon. Illustrated and Described, In Twenty One Copper-Plates*, London, Printed for S. Harding, on the Pavement in St. Martin's Lane, 1739

Harris 1744-1748

John Harris, *Navigantium atque Itinerantium Bibliotheca. Or, a Complete Collection of Voyages and Travels ... Originally published in Two Volumes in Folio, By John Harris, D.D. and F.R.S., Now Carefully Revised, With Large Additions, and Continued down to the Present Time*, a cura di John Campbell, London, Printed for T. Woodward, A. Ward, S. Birt, D. Browne, T. Longman, R. Hett, C. Hitch, H. Whitridge, S. Austen, J. Hodges, J. Fuller, J. Robinson, B. Dod, J. Hinton, J. and J. Rivington, and J. Ward, 1744 (vol. 1), 1748 (vol. 2)

Harleian 1745

A Collection of Voyages and Travels, Consisting of Authentic Writers in our own Tongue ... Compiled From the curious and valuable Library of the late Earl of Oxford ..., London, Printed for and Sold by Thomas Osborne of Gray's Inn, 1745, 2 voll.

Heeren 1793-1796

Arnold H. L. Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt*, Göttingen, bey Vandenhoeck und Ruprecht, vol. 1, 1793, *Africanische Völker. Carthager, Aethioper, Aegypter*, vol. 2, 1796, *Asiatische Völker. Perser, Phönicier, Babylonier, Scythen*.

Heeren 1804-1805

Arnold H. L. Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel, der vornehmsten Völker der alten Welt*, Zweyte, gänzlich umgearbeitete, Auflage, Göttingen, bey Vandenhoeck und Ruprecht, vol. 1, 1805, *Asiatische Völker. Einleitung. Perser*, vol. 2, 1805, *Africanische Völker. Carthager, Aethioper, Aegypter*, 1804

Heeren 1815

Arnold H. L. Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel, der vornehmsten Völker der alten Welt*, Dritte vermehrte und verbesserte Auflage, Göttingen, bey Vandenhoeck und Ruprecht, vol. 1, *Asiatische Völker. Einleitung. Perser*, vol. 2,

Asiatische Völker. Phönicier, Babylonier, Scythen, Inder, vol. 3, *Africanische Völker. Carthager, Aethioper*, vol. 4, *Africanische Völker. Aegypter*

- Heeren 1824-1826 Arnold H. L. Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt*, Göttingen, bey Vandenhoeck und Ruprecht, vol. 1, *Asiatische Völker. Einleitung. Perser*, vol. 2, *Asiatische Völker. Phönicier, Babylonier, Scythen*, vol. 3, *Asiatische Völker. Inder*, vol. 4, *Africanische Völker. Carthager, Aethioper*, vol. 5, *Africanische Völker. Aegypter*, vol. 6, *Europäische Völker, Griechen*.
- Herbert 1634 Thomas Herbert, *A Relation of Some Yeares Trauaile, Begunne Anno 1626. Into Afrique and the greater Asia, especially the Territories of the Persian Monarchie, and some parts of the Orientall Indies, and Iles adiacent*, Londra, Printed by William Stansby, and Jacob Bloome, 1634
- Herbert 1638 Thomas Herbert, *Some years Travels into divers parts of Asia and Afrique*, Revised and Enlarged by the Author, London, Printed by R. Bip, for Iacob Blome and Richard Bishop. 1638
- Herbert 1663 Thomas Herbert, *Relation du Voyage de Perse et des Indes Orientales*, a Paris, Chez Iean du Puis, ruë S. Jacques, à la Couronne d'or. 1663
- Herbert 1664 Thomas Herbert, *Some years travels into divers parts of Africa and Asia the Great. Describing more particularly the Empires of Persia and Industan ...*, London, printed by J. Best for Andrew Crook, at the Green-Dragon in St. Pauls Church-yard, 1664
- Herbert 1665 Thomas Herbert, *Some years travels into divers parts of Africa and Asia the Great: describing more particularly the empires of Persia and Industan ...*, London, printed by J. Best for Andrew Crook, at the Green-Dragon in St. Pauls Church-yard; and to be sold by William Crook, at the Three Bibles on Fleet-bridge, 1665
- Herbert 1677 Thomas Herbert, *Some Years Travels into Divers Parts of Africa, and Asia the Great. Describing More particularly the Empires of Persia and Industan*, Londra, Printed by R. Everingham, for R. Scot, T. Basset, J. Wright, and R. Chiswell, 1677
- Herbert 2012 Thomas Herbert, *Sir Thomas Herbert. Travels in Africa, Persia, and Asia the Great, some years travels*

into Africa and Asia the great, especially describing the famous empires of Persia and Hindustan, as also divers other kingdoms in the Oriental Indies, 1627-30, the 1677 version, a cura di John A. Butler, Tempe, ACMRS, 2012

- Herder 1787 Johann Gottfried Herder, *Persepolis. Eine Muthmassung*, Gotha, bey Karl Wilhelm Ettinger, 1787
- Herder 1798 Johann Gottfried Herder, *Persepolis. Eine Muthmassung*, Gotha, bey Carl Wilhelm Ettinger, 1798
- Herder 1805-1820 Johann Gottfried Herder, *Sämmtliche Werke*, Tübingen, in der J. C. Cotta'schen Buchhandlung, 45 voll.
- Herder 1967 Johann Gottfried Herder, *Sämmtliche Werke*, a cura di Bernhard Suphan, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 33 voll. [ristampa ed. Berlino 1877-1913]
- Heyne 1822 Christian Gottlob Heyne, *Akademische Vorlesungen über die Archäologie der Kunst des Alterthums, insbesondere der Griechen und Römer*, Braunschweig, bei Friedrich Vieweg, 1822
- Hoeck 1818 Karl F. C. Hoeck, *Veteris Mediae et Persiae Monumenta ... commentatio historico-philologica*, Gottingae, E Libraria Ruprechtio-Vandenhoeckiana, 1818
- Hyde 1700 Thomas Hyde, *Historia Religionis Veterum Persarum, eorumque Magorum*, Oxonii, E Theatro Sheldoniano, 1700
- Isidoro 2013 Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, Torino, UTET, 2013
- Jenkinson et al. 1886 Anthony Jenkinson et al., *Early Voyages and Travels to Russia and Persia by Anthony Jenkinson and Other Englishmen*, a cura di E. Delmar Morgan e C. H. Coote, London, Printed for the Hakluyt Society, 1886, 2 voll.
- Jones 1771a William Jones, *A Grammar of the Persian Language*, London, Printed by W. and J. Richardson, Salisbury Court, Fleet Street, 1771
- Jones 1771b William Jones, *Lettre à Monsieur A*** du P*** dans laquelle est compris l'examen de sa traduction des*

libres attribués à Zoroastre, A Londres, Chez P. Elmsly, dans le Strand, 1771

- Jones 1790 William Jones, *The Sixth Discourse; on the Persians, delivered 19 February 1789*, in *AR*: II (1790): 43-66
- Jones 1807 William Jones, *The Works of William Jones*, London, Printed for John Stockdale, Piccadilly, and John Walker, Paternoster-Row, 1807, 13 voll.
- Jones-Brydges 1834 Harford Jones-Brydges, *An Account of the Transactions of His Majesty's Mission to the Court of Persia, in the years 1807-1811*, London, Printed for James Bohn, King William Street, West Strand, 1834, 2 voll.
- Kaempfer 1712 Engelbert Kaempfer, *Amoenitatum exoticarum politico-physico-mediciarum fasciculi V, quibus continentur variae relationes, observationes et descriptiones rerum Persicarum et ulterioris Asiae, Lemgoviae, typis et impensis Henrici Wilhelmi Meyeri, Aulae Lippiacae typographi*, 1712
- Kaempfer 1965 Engelbert Kaempfer, *Die Reisetagebücher Engelbert Kaempfers*, a cura di Karl Meier-Lemgo, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GMBH, 1965
- Kaempfer 2001-2003 Engelbert Kaempfer, *Werke. Kritische Ausgabe in Einzelbänden*, a cura di Detlef Haberland, Wolfgang Michel, Elisabeth Gössmann, München, Iudicium, 2001-2003, 7 voll.
- Kaempfer 2018 Engelbert Kaempfer, *Exotic attractions in Persia, 1684-1688. Travels and Observations*, traduzione e a cura di Willem Floor e Colette Ouahes, Washington, Mage Publishers, 2018
- Kaye 1856 John W. Kaye, *The Life and Correspondence of Major-General Sir John Malcolm*, London / Bombay, Smith, Elder, and Co., 65, Cornhill / Smith, Taylor, and Co., 1856, 2 voll.
- Idrisi 1619 Muḥammad al-Idrisi, *Geographia Nubiensis id est accuratissima totius orbis in septem climata divis descriptio [...] recens ex arabico in Latinum versa*, traduzione e a cura di Gabriel Sionita e Johannes Hesronita, Parisiis, Ex Typographia Hieronymi Blageart, propè Collegium Rhemense, 1619
- La Chausse 1690 Michel-Ange de La Chausse, *Romanum museum sive thesaurus eruditae antiquitatis*, Romae, Ex Typographia Joannis Jacobi Komarek Boëmi, 1690

- La Chausse 1706 Michel-Ange de La Chausse, *Le grand cabinet romain ou recueil d'antiquitez romaines*, A Amsterdam, Chez François l'Honoré, & Zacharie Chastelain le Fils, 1706
- Lamberti 1654 Arcangelo Lamberti, *Relation della Colchide hoggi detta Mengrelia, nella quale si tratta dell'origine, costumi, e cose naturali di quei paesi*, Napoli, appresso Camillo Cavalli, 165
- Lamberti 1657 Arcangelo Lamberti, *Colchide sacra*, Napoli, appresso gl'heredi del Cavallo, 1657
- Langlès 1797 Louis-Mathieu Langlès, *Extrait du Discours lu à la rentrée de l'École spéciale des Langues orientales vivantes, établie près la Bibliothèque nationale, le 21 brumaire an V*, «Journal des Savans», 19 gennaio 1797 (30 Nivose an 5), pp. 33-42
- Langlès 1798 Louis-Mathieu Langlès, *Mémoire historique sur Persépolis, composé d'après differens manuscrits arabes, turks et persans de la Bibliothèque nationale*, in Samarqandī e Franklin 1798: II: 200-238.
- Le Blanc 1648 Vincent Le Blanc, *Les voyages fameux du sieur Vincent Le Blanc Marseillois ... Le tous recueilly de ses mémoires par le sieur Coulon*, A Paris, Chez Gervais Clousier au Palais, sur les degrez de la Sainte Chappelle, 1648
- Le Clerc et al. 1987-1997 Jean Le Clerc, *Epistolario*, a cura di Maria Grazia Sina e Mario Sina, Firenze, Leo S. Olschki, 1987-1997, 4 voll.
- Legrand 1800 Jacques-Guillaume Legrand, “Observations théoriques sur l’art”, in Durand 1800: 5-32.
- Legrenzi 1705 Angelo Legrenzi, *Il Pellegrino nell'Asia, Cioè Viaggi del Dottor Angelo Legrenzi Fisico, e Chirurgo, Cittadino Veneto*, in Venetia, Per Domenico Valvasense, 1705
- Lucas 1704 Paul Lucas, *Voyage au Levant du Sieur Paul Lucas*, A Paris, Chez Guillaume Vandive, Imprimeur & Libraire ordinaire de Monseigneur le Dauphin, ruë S. Jacques, au Dauphin couronné, 1704, 2 voll.
Vol. 1: *On y trouvera entr'autres une description de la haute Egypte, ...* Vol. 2: *On y verra le recit de l'entreprise violente du Pacha de Babylone ...*

- Lucas 1714 Paul Lucas, *Voyage au Levant du Sieur Paul Lucas, Nouvelle edition revuë & corrigée*, A Paris, Chez Nicolas Simart Imprimeur & Libraire ordinaire de Monseigneur le Dauphin, ruë S. Jacques au Dauphin couronné, 1714, 2 voll.
Vol. 1: Contenant la description de la haute Egypte ...
Vol. 2: Contenant la description de la Perse...
- Lucas 1719 Paul Lucas, *Troisième Voyage Du Sieur Paul Lucas, Fait En M.DCCXIV, &c. Par Ordre De Louis XIV. Dans La Turquie, L'Asie, La Sourie, La Palestine, La Haute Et La Basse Egypte*, A Rouen, Chez Robert Machuel le Jeune, 1719, 3 voll.
- MacDonald Kinneir 1813 John MacDonald Kinneir, *A Geographical Memoir of the Persian Empire, accompanied by a Map*, London, Printed for John Murray, Albemarle-Street, 1813
- Malcolm 1815 John Malcolm, *The History of Persia, from the Most Early Period to the Present Time*, London, Printed for John Murray and Longman and Co. by James Moyes, 1815, 2 voll.
- Malcolm 1829 John Malcolm, *The History of Persia, from the Most Early Period to the Present Time, A New Edition, Revised*, London, John Murray, 1815, 2 voll.
- Mandelslo 1647 Johann Albrecht von Mandelslo, "Folget Zin Schreiben / Des WolEdeln / Gestrengen und Vesten Johan Albrecht von Mandelslow / So er auß der Insel Madagascar an M. Adamum Olearius gethan / in welchem Er seine Reise auß Persien nach Ost-Indien durch den Oceanum Summarischer Weise erzehlet", in Olearius 1647, paginazione separata, (1-42), Gedruckt zu Schließwig, 1645.
- Mandelslo 1658 Johann Albrecht von Mandelslo, *Des HochEdelgebornen Johan Albrechts von Mandelslo Morgenländische Reyse-Beschreibung*, a cura di Adam Olearius, Bey Christian Guth Buchhändlern in Hamburg. Schleszwig Gedruckt in der Fürstl. Druckerey durch Johann Holwein, Im Jahr 1658
- Mandelslo 1719 Johann Albrecht von Mandelslo, *Voyages celebres & remarquables, faits de Perse aux Indes Orientales ... Traduits de l'Original Par le Sr. A. De Wicquefort*, A Leide, Chès Pierre Vander Aa, Marchand Libraire, Imprimeur ordinaire de l'Université & de la Ville, demeurant dans l'Academie, 1719, 2 voll.
- Mandelslo 1732 Johann Albrecht von Mandelslo, *Voyages celebres & remarquables, faits de Perse aux Indes Orientales ...*

- Traduits de l'Original Par le Sr. A. De Wicquefort, A Amsterdam, Chez Michel Charles Le Cène, Libraire, 1732, 2 voll.
- Mandelslo 1942 Johann Albrecht von Mandelslo, *Journal und Observation: 1637-1640*, a cura di Margrete Refslund-Klemann, Kobenhavn, Andr. Fred. Host, 1942
- Mandelslo 2008 Johann Albrecht von Mandelslo, *Voyage en Perse & en Inde (1637-1640). Le journal de Johann Albrecht von Mandelslo*, a cura e traduzione di Françoise de Valence, Paris, Chandeigne, 2008
- Manesson-Mallet 1683 Allain Manesson-Mallet, *Description de l'Univers, contenant les différents systèmes du monde*, A Paris, Chez Denys Thierry, ruë S. Jacques, à l'Enseigne de la Ville de Paris, devant la ruë du Plâtre, 1683, 5 voll.
- Martorell 1740 Joannot Martorell, *Histoire du vaillant chevalier Tiran le Blanc traduite de l'Espagnol*, 2 voll. A Londres [Amsterdam], s.n., [Wetstein & Smith], s.d. [1740].
- Mas'ūdī 1861-1877 Abū al-Ḥasan 'Alī al-Mas'ūdī, *Les prairies d'or*, testo e traduzione a cura di Charles Barbier de Meynard e Pavet de Courteille, Paris, Imprimerie Impériale, 1861-1877, 9 voll.
- Mirkhond 1832 Moḥammad b. Khvāndshāh b. Maḥmūd detto Mirkhond, *History of the Early Kings of Persia: From Kaiomars, the First of the Peshdadian Dynasty, to the Conquest of Iran by Alexander the Great*, traduzione di David Shea, London, Oriental Translation Fund, 1832
- Mirkhond 1891-1894 Moḥammad b. Khvāndshāh b. Maḥmūd, detto Mirkhond *The Rauzat-us safa, or Garden of Purity: Sacred and Profane History According to the Moslem Belief*, traduzione di E. Rehatske, a cura di F. F. Arbuthnot, London, The Royal Asiatic Society, 1891-1894, 5 voll.
- Mirkhond 2001 Moḥammad b. Khvāndshāh b. Maḥmūd, detto Mirkhond, *Tārīkh-i rauzat al-safā fī sīrat al-anbiyā' wa'l-mulūk wa'l-khulafā'*, a cura di Jamshid Kiyānfar, Tehran, Asatir, 1380/2001, 10 voll.
- Montesquieu 2011 Charles-Louis de Secondat, barone di la Brède e di Montesquieu, *L'Esprit des lois*, Parigi, Classiques Garnier, a cura di Robert Derathé e Denis de Casabianca, 2011, 2 voll.

- Montesquieu 2013 Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, *Lettres Persanes*, a cura di Philip Stewart, Parigi, Classiques Garnier, 2013, «Classiques Jaunes» 630.
- Montfaucon 1719-1724 Bernard de Montfaucon, *L'Antiquité expliquée et représentée en figures*, Paris, chez Florentin Delaulne, Hilaire Foucault, Michel Clousier, Jean-Geoffroy Nyon, Etienne Ganeau, Nicolas Gosselin e Pierre-François Giffart, 1719-1724, 10 voll.
- Montfaucon 1724 Bernard de Montfaucon, *Supplément au livre de l'Antiquité expliquée et représentée en figures*, Paris, Chez La Veuve Delaulne, La Veuve Foucault, La Veuve Clousier, Jean Geoffroy Nyon, Etienne Ganeau, Nicolas Gosselin et Pierre-François Giffart, 1724, 5 voll.
- Moréri 1674 Louis Moréri, *Le Grand Dictionnaire Historique ou le Mélange Curieux de l'Histoire Sainte et Profane... Par le Sieur L Moreri P.D.E.T*, A Lyon, Chés Iean Girin, & Barthelemy Riviere, ruë Merciere à la Prudence, 1674
- Moréri 1692 Louis Moréri, *Le Grand Dictionnaire Historique, ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane...sixième édition*, A Utrecht / A Leyden / A Amsterdam, Chez Francois Halma & Guillaume Vande Water / Chez Pierre Vander Aa / Chez Pierre Mortier, 1692, 4 voll.
- Moréri 1740 Louis Moréri, *Le Grand Dictionnaire Historique, ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane ... dix-huitième et dernière édition*, A Amsterdam / A Leiden / A la Haye / A Utrecht, Chez P. Brunel, R. Wetstein, la veuve de P. de Coup & G. Kuyper, F. l'Honoré & Fils, P. Humbert, Z. Chatelain, H. Uytwerf, F. Changuion, J. Wetstein & G. Smith, P. Mortier, & J. Catuffe / Chez S. Luchtman & C. Haak / Chez P. Gosse, J. van Duren, J. Neaulme, A Moetjens, G. Block, & A. van Dole / Chez E. Néaulme Libraires, 1740
- Morier 1812 James J. Morier, *A Journey through Persia, Armenia, and Asia Minor, to Constantinople, in the years 1808 and 1809; in which is included, some account of the proceedings of His Majesty's Mission, under Sir Harford Jones, Bart. K. C. to the Court of the King of Persia*, London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, Paternoster-Row, 1812.

- Morier 1813 James J. Morier, *Voyage en Perse, en Arménie, en Asie-Mineure, et a Constantinople, fait dans les années 1808 et 1809, par Jacques Morier, secrétaire d'ambassade à la cour de Perse. Traduit de l'anglais par M. E****, Paris, A. Nepveu, Libraire, Passage des Panoramas, n°. 26, 1813, 3 voll. e atlante.
- Morier 1818 James J. Morier, *A Second Journey through Persia, Armenia, and Asia Minor, to Constantinople, between the years 1810 and 1816*, London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, Paternoster-Row, 1818
- Mostawfi 1857 Ḥamd-Allāh Mostawfi, *Description historique de la ville de Kazvin, extraite du Tarikhé Guzidèh de Hamd Allah Mustòfi Kazvini*, traduzione e a cura di Charles Barbier de Meynard, «Journal Asiatique», ottobre-novembre 1857, pp. 257-308.
- Mostawfi 1913 Ḥamd-Allāh Mostawfi, *The Ta'rikh-i-Guzida or "Select History" of Ḥamdu'llāh Mustawfi-i-Qazwinī compiled in A.H. 730 (A.D. 1330) and now abridged in English from a Manuscript dated A.H. 857 (A.D. 1453)*, traduzione e a cura di Edward G. Browne, Leyden, E. J. Brill, Imprimerie Orientale / London, Luzac & Co., 2 voll.
- Mostawfi 1919 Ḥamd-Allāh Mostawfi, *The Geographical Part of the Nuzhat-al-Qulūb composed by Ḥamd-Allāh Mustawfi of Qazwīn in 740 (1340)*, traduzione di Guy Le Strange, Leyden, E. J. Brill, Imprimerie Orientale / London, Luzac & Co., 1919
- Mottraye 1723 Aubry de la Mottraye, *A. de la Mottraye's Travels through Europe, Asia, and into part of Africa*, London, printed for the Author, 1723
- Mouradgea d'Ohsson Ignatius Mouradgea d'Ohsson, *Tableau historique de l'Orient, dédié au Roi de Suède, Par le Chevalier M*** D***, Ministre Plénipotentiaire de S. M. le roi de Suède près la Porte Othomane*. A Paris, de l'Imprimerie de Didot Jeune, An XII – 1804
- Münter 1802 Friedrich C. C. H. Münter, *Versuch über die keilförmigen Inschriften zu Persepolis*, Kopenhagen, J. F. Schultz, 1802.
- Niebuhr 1778 Carsten Niebuhr, *Reisebeschreibung nach Arabien und anderen umliegenden Ländern*, vol. 2, Kopenhagen, Gedruckt in der Hofbuchdruckerey bey Nicolaus Möller, 1778

- Niebuhr 1780 Carsten Niebuhr, *Voyage en Arabie & en d'autres Pays circonvoisins*, vol. 2, A Amsterdam chez S. J. Baalde, A Utrecht chez Barthelemy Wild, 1780
- Niebuhr 1788 Carsten Niebuhr, "Persepolis", «Deutsches Museum», marzo 1788, pp. 209-223.
- Newton 1728 Isaac Newton, *The Chronology of Ancient Kingdoms Amended, To which is Prefix'd, A Short Chronicle from the First Memory of Things in Europe, to the Conquest of Persia by Alexander the Great*, London, Printed for J. Tonson in the Strand, and J. Osborn and T. Longman in Pater-noster Row, 1728
- Ogilby 1673 *Asia, the first part being An Accurate Description of Persia, And the Several Provinces thereof ... Collected and Translated from most Authentick Authors, and Augmented with later Observations; illustrated with Notes, and Adorn'd with peculiar Maps and proper Sculptures, by John Ogilby ...* London, printed by the Author at this House in White-Friers, 1673.
- Oldenburg 1965-1986 Henry Oldenburg, *The Correspondence of Henry Oldenburg*, a cura di Rupert Hall e Marie Boas Hall, Milwaukee, The University of Wisconsin Press / London, Mansell, 1965-1986, 13 voll.
- Olearius 1647 Adam Olearius e Johann Albrecht von Mandelslo, *Offt begehrte Beschreibung Der Newen Orientalischen Reyse*, Schließwig / Bey Jacob zur Glocken. Im Jahr 1647
- Olearius 1656 Adam Olearius, *Vermehrte neue Beschreibung der Muscowitischen und Persischen Reyse, so durch gelegenheit einer Holsteinische Gesandschaft an den Russischen Zaar und König in Persien geschehen [...] welche zum andern mahl heraus gibt Adam Olearius*, Schlesswig, Gedruckt in der Fürstl. Druckerem / durch Johan Holwein, 1656
- Olearius 1971 Adam Olearius, *Vermehrte Neue Beschreibung der Muscowitischen und Persischen Reyse*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1971
- Olearius e Mandelslo 1651 Adam Olearius e Johann Albrecht von Mandelslo, *Persiaensche Reyse / Uyt Holsteyn, door Lijflandt, Moscovien, Tartarien in Persien, Door Philippus Crusius, en Otto Brughman*, t'Amsterdam, Voor Jan Jansz. Boeck-verkooper op 't Water de Pas-Caert, 1651

- Olearius e Mandelslo 1656 Adam Olearius e Johann Albrecht von Mandelslo, *Relation du voyage de Moscovie, Tartarie et de Perse*, A Paris, Chez Francois Clouzier, en la Cour du Palais, proche l'abreuvoir qui regarde les Augustin. 1656
- Olearius e Mandelslo 1659 Adam Olearius e Johann Albrecht von Mandelslo, *Relation du Voyage d'Adam Olearius en Moscovie, Tartarie et Perse. Augmentee en cette nouvelle edition de plus d'un tiers, & particulièrement d'une seconde Partie contenant le Voyage de Iean Albert de Mandelslo aux Indes Orientales*, A Paris, Chez Iean du Puis, ruë Saint Iacques, à la Couronne d'or. 1659, 2 voll.
- Olearius e Mandelslo 1662 Adam Olearius e Johann Albrecht von Mandelslo, *The Voyages & Travels of the Ambassadors from the Duke of Holstein, to the Great Duke of Muscovy, and the King of Persia ... The Voyages & Travels of J. Albert de Mandelslo ...* traduzione di John Davies, London, Printed for Thomas Dring, and John Starkey, and are to be sold at their shops, at the George in Fleet-street, near Clifford's-Inn, and at the Mitre, between the Middle-Temple-gate and Temple-Barr. 1662.
- Olearius e Mandelslo 1663 Adam Olearius, *Vermehrte Moscowitische und Persianische Reisebeschreibung oder ausführliche Beschreibung der kundbaren Reyse nach Muscow und Persien so durch Gelegenheit einer Holsteinischen Gesandschafft von Gottorff auss an Michael Fedorowitz, den grossen Zaar in Muscow, und Schach Sefi König in Persien geschehen ... Jetzo zum dritten und letzen mahl correct heraus gegeben*, Schlesswig, In der Furstl. Druckeren gedruckt durch Johan Holwein, 1663
- Olivier 1801-1807 Guillaume-Antoine Olivier, *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Égypte et la Perse, fait par ordre du Gouvernement, pendant les six premières années de la République*, A Paris, Chez M. Agasse, Imprimeur-Libraire, rue des Poitevins, n. 18, an 9 [1801], voll. 1-2; an 12 [1804], voll. 3-4; 1807, voll. 5-6.
- Olivier 1807 Guillaume-Antoine Olivier, *Atlas pour servir au voyage dans l'Empire Othoman, l'Égypte et la Perse, fait par ordre du gouvernement, pendant les six premières années de la République*, Troisième Livraison, A Paris, Chez H. Agasse, Imprimeur-Libraire, rue des Poitevins, n. 6, 1807

- Omont 1902 Henri Omont, *Missions archéologiques françaises en Orient aux XVII^e et XVIII^e siècles. Documents publiés par Henri Omont*, Paris, Imprimerie Nationale, 1902, 2 voll.
- Ortelius 1570 Abraham Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum*, Antverpiae, Auctoris aere & cura impressum absolutumque apud Aegid. Coppenum Diesth, 1570
- Ortelius 1578 Abraham Ortelius, *Synonymia Geographica*, Antverpiae, Ex officina Christophori Plantini, Architypographi Regij, 1578
- Ortelius 1596 Abraham Ortelius, *Thesaurus Geographicus*, Antverpiae Ex Officina Plantiniana, 1596
- Otter 1748 Jean Otter, *Voyage en Turquie et en Perse. Avec une Relation des expéditions de Tahmas Kouli-Khan*, Paris, chez les Freres Guerin, 1748, 2 voll.
- Ouseley 1819-1823 William Ouseley, *Travels in various countries of the East, more particularly Persia*, London, Rodwell and Martin, Henry Hughes, 1819, 3 voll.
- Paciaudi 1802 Paolo Maria Paciaudi, *Lettres de Paciaudi, bibliothécaire et antiquaire du duc de Parme ... au Comte de Caylus*, a cura di Antoine Sériey, Paris, chez Henri Tardieu, Libraire, rue et maison des Mathurins, An XI (1802).
- Petau 1627 Denis Petau, *Opus de Doctrina Temporum*, Lutetiae Parisiorum, Sumptibus Sebastiani Cramoisy, viâ Iacobeâ, sub Ciconiis, 1627, 2 voll.
- Petau 1633 Denis Petau, *Rationarum Temporum in partes duas, Libros decem tributum*, Parisiis, Sumptibus Sebastiani Cramoisy viâ Iacobeâ, sub Ciconiis. 1633
- Picart e Bernard 1723-1743 Bernard Picart e Jean-Frédéric Bernard, *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde, représentées par des figures dessinées de la main de Bernard Picart, et autres, Avec une Explication Historique, & quelques Dissertations curieuses*, A Amsterdam, Chez Jean Frederic Bernard, 1723-1743, 9 voll.
- Picart e Bernard 1728 Bernard Picart e Jean-Frédéric Bernard, *Ceremonies et coutumes religieuses des Peuples Idolatres, Représentées par des Figures dessinées de la main de Bernard Picart: Avec une Explication Historique, & quelques Dissertations curieuses*, Tome second, A Amsterdam, Chez F. F. Bernard, 1728

- Piranesi 1753 Giovan Battista Piranesi, *Le antichità romane*, in Roma, Nella stamperia di Angelo Rotilj nel Palazzo de' Massimi, Si vendono in Roma dai Signori Bouchard, e Graveri Mercanti Librai al Corso presso San Marcello, 1756, 4 voll.
- Porter 1821 Robert Ker Porter, *Travels in Georgia, Persia, Armenia, Ancient Babylonia, &c. & during the years 1817, 1818, 1819 and 1820*, London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, Paternoster-Row, 1821, 2 voll.
- Ramusio 1559 Giovan Battista Ramusio, *Secondo volume delle Navigazioni et Viaggi*, In Venetia nella stamperia de Giunti, 1559
- Rawlinson 1846 Henry C. Rawlinson, *The Persian cuneiform inscription at Bīsotūn, decyphered and translated, with a memoir on Persian cuneiform inscriptions in general, and on that of Bīsotūn in particular*, London, John W. Parer, 1846
- Reineck 1574 Reiner Reineck, *ΣΥΝΤΑΓΜΑ de familisiis, quae in monarchiis tribus prioribus Rerum potitae sunt*, Basileae, Ex Officina Henricopetrina, 1574, 3 voll.
- Reineck 1588 Reiner Reineck, *Commentarius de regibus persici, seu familia Artaxerxis Magusaei*, Helmaestadii, Excudebat Iacobus Lucius, 1588
- Richardson 1777 John Richardson, *A Dissertation on the Languages, Literature, and Manners of Eastern Nations*, in John Richardson, *A Dictionary, Persian, Arabic, and English*, Oxford, Printed at the Clarendon Press. Sold by J. Murray, N° 32, Fleetstreet, London; and by D. Prince, Oxford, 1777, pp. i-xlvi
- Rigordi 1652 François Rigordi, *Peregrinationes Apostolicae, Massiliae, Apud Claudium Garcin Regis et Urbis Typographum*. 1652
- Rigordi 1673 I.P.R. [François Rigordi], *Les remarques de l'illustre pelerin, tres-curieuses, & tres-impostantes à la Geographie, & à l'Histoire sacrée, & profane*. A Lyon, Chez André Olier, ruë Tupin, à la Providence, 2 voll.
- Rollin 1740 Charles Rollin, *Histoire ancienne des Egyptiens, des Carthaginois, des Assyriens, des Babyloniens, des Medes et des Perses, des Macedoniens, des Grecs*, A Paris, Chez la Veuve Estienne, rue Saint-Jacques, à la

- Vertu, 1740, 6 voll. [I ed. A Paris, Chez Jacques Estienne, Libraire, rue saint Jacques, à la Vertu (vol 1-2), Chez la Veuve Estienne, Libraire, rue saint Jacques, vis-à-vis la rue du Platre, à la Vertu (voll. 3-13), 1730-1738, 13 voll.]
- Sacy 1793 Antoine-Isaac Silvestre de Sacy, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse, et sur les médailles des rois de la dynastie des sasanides; suivis de l'Histoire de cette Dynastie, traduite du Persan de Mirkhond*, Paris, Imprimerie Nationale, 1793
- Sacy 1803 Antoine-Isaac Silvestre de Sacy, *Lettre de M. Silvestre de Sacy à M. Millin, sur les Monumens persépolitains*, «Magasin Encyclopédique», vol. 5, 1803, pp. 438-467
- Sainte-Croix 1804 Guillaume-Emmanuel-Joseph Guilhem de Clermont-Lodève, barone di Sainte-Croix, *Examen Critique des Anciens Historiens d'Alexandre-Le-Grand*, II ed., Paris, de l'Imprimerie de Delance et Lesueur, an XIII. – 1804
- Sainte-Croix 2004 Guillaume-Emmanuel-Joseph Guilhem de Clermont-Lodève, barone di Sainte-Croix, *Observations sur les ruines de Persepolis*, a cura di Maria Stefania Montecalvo, «Quaderni di storia», vol. 30, n. 59, gennaio-giugno 2004
- Saint-Joseph 1684 Ange de Saint-Joseph, *Gazophylacium linguae Persarum, triplici linguarum clavi Italicae, Latinae, Gallicae, nec non specialibus praeceptis eiusdem linguae referatum*, Amstelodami, Ex Officina Jansonio-Waesbergiana, 1684
- Saint-Joseph 1985 Ange de Saint-Joseph, *Souvenirs de la Perse safavide et autres lieux de l'Orient (1664-1678)*, en version persane et européenne, traduits et annotés par Michael Bastiaensen, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1985
- Samarqandī e Francklin 1798 'Abd-al-Razzāq Samarqandī and William Francklin, *Voyages de la Perse dans l'Inde et du Bengale en Perse*, Paris, de l'Imprimerie de Crapelet, an VI [1798], 2 voll.
- Santa Cecilia 1757 Leandro di Santa Cecilia (Giovanni Augusto Cottalorda), *Persia ovvero secondo viaggio di F. Leandro di Santa Cecilia Carmelitano Scalzo dell'Oriente*, In Roma, nella stamperia di Angelo Rotilj nel Palazzo de Massimi, 1757

- Scaliger 1583 Joseph Scaliger, *Opus Novum de Emendatione Temporum in octo libros tributum*, Lutetiae, Apud Mamertum Patissonium Typographum Regium. In officina Roberti Stephani, 1583
- Schickard 1628 Wilhelm Schickard, *Tarich h.e. Series Regum Persiae, Ab Ardschir-Babekan, usq; ad Iazdigerdem a Chaliphis expulsus, per annos fere 400*, Tubingae, Typis Theodorici Werlini, 1628
- Schnurrer 1792 Christian Friedrich Schnurrer, *Biographische und litterarische Nachrichten von ehemaligen Lehrern der hebräischen Litteratur in Tübingen*, Ulm, in der Wohlerischen Buchhandlung, 1792
- Serlio 1540 Sebastiano Serlio, *Il terzo libro di Sebastiano serlio Bolognese, nel qual si figurano, e descrivono le antichità di Roma, e le altre che sono in Italia, e fuori d'Italia*, In Venetia, per Francesco Marcolino da Forli, 1540
- Sicard 1723 Claude Sicard, *Lettre d'un missionnaire en Egypte, a son altesse serenissime monseigneur le Comte de Toulouse*, (1 giugno 1716), in *Nouveaux Memoires des Missions de la Compagnie de Jesus dans le Levant*, A Paris, Chez Guillaume Cavelier, ruë S. Jacques, proche la Fontaine S. Severin, au Lys d'Or, 1723, voll. 2, pp. 1-288.
- Speelman 1908 *Journaal der Reis van den Gezant der O. I. Compagnie Joan Cunaeus Naar Perzië in 1651-1652 door Cornelis Speelman. Met route-kaart en plattegrond en plaat van Persepolis*, a cura di Albertus Hotz, Amsterdam, Johannes Müller, 1908
- Spilman 1742 James Spilman, *A journey through Russia into Persia; by two English gentlemen: who went in the year 1739: from Petersburg, in order to make a discovery how the trade from Great Britain might be carried on from Astracan over the Caspian: to which is annex'd, a summary account of the rise of the famous Kouli Kan, and his successes, till he seated himself on the Persian throne*, London, R. Dodsley, T. Cooper, 1742
- Spon e Wheler 1679 Jacob Spon e George Wheler, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce, et du Levant, fait aux années 1675, & 1676*, Amsterdam, chez Henry & Theodore Boom, 1679, 2 voll.
- Stodart 1935 Robert Stodart, *The journal of Robert Stodart. Being an account of his experiences as a member of Sir*

Dodmore Cotton's Mission in Persia in 1628-29, Published from the unique manuscript preserved in the Bodleian Library, a cura di Sir E. Denison Ross, Londra, Luzac & Co., 1946

- Struys 1676 Jan Janszoon Struys, *Drie aanmerkelijke en seer rampspoedige Reysen, Door Italiën, Griekenlandt, Lijflandt, Moscovien, Tartarijen, Meden, Persien, oost-Indien, Japan, en verscheyden andere Gewesten, t'Amsterdam, By Jacob van Meurs, Op de Keyzers-Graft, en Johannes van Someren, in de Kalverstraat, 1676*
- Stuart e Revett 1762 James Stuart e Nicholas Revett, *The Antiquities of Athens, Measured and Delineated By James Stuart F.R.S. F.S.A. and Nicholas Revett Painters and Architects, Volume the First, London, Printed by John Haberkorn, 1762*
- Targioni Tozzetti 1745 Giovanni Targioni Tozzetti (a cura di), *Clarorum Belgarum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolae Ex Autographis in Biblioth. Magliabechiana, quae nunc Publica Florentinorum est. Adservatis descriptae, Florentiae, Ex Typographia ad Insigne Apolinnis in Platea Magni Ducis, 1745, 2 voll.*
- Tavernier 1676 Jean-Baptiste Tavernier, *Les six voyages de Jean-Baptiste Tavernier, écuyer baron d'Aubonne, qu'il a fait en Turquie, en Perse, et aux Indes, pendant l'espace de quarante ans, par toutes les routes que l'on peut tenir, 2 voll., Paris, Gervais Clousier e Claude Barbin, 1676*
- Tavernier 1682 Jean-Baptiste Tavernier, *De zes Reizen van de Heer J. Bapt. Tavernier, Baron von Aubonne, Die hy, gedurende de tijd van veertigjaren, in Turkijen, Persien, en in d'Indiën, langs alle dewegen, die derwaarts strekken, gedaan heeft, Door J. H. Glazemaker vertaalt, t'Amsterdam, By de Weduwe van Johannes van Someren, Boekverkoopster in de Kalberstraat / by de Gapers-steeg / in Perkins*
- Tavernier 1678 Jean-Baptiste Tavernier, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier, Ecuyer Baron d'Aubonne, en Turquie, en Perse, et aux Indes, A Amsterdam, Chez Johannes van Someren, 1678, 2 voll.*
- Tavernier e Bernier 1684 Jean-Baptiste Tavernier e François Bernier, *Collections of Travels Through Turkey into Persia, and the east-Indies. Giving an Account of the Present*

State of those Countries [...] Being The Travels of Monsieur Tavernier Bernier, and other great Man, London, Printed for Moses Pitt at the Angel in St. Pauls Church-yard, 1684, 2 voll.

- Teixeira 1610 Pedro Teixeira, *Relaciones de Pedro Teixeira d'el origen, descendencia y succession de los Reyes de Persia, y de Harmuz, y de un viaje hecho por el mismo autor desde la India Oriental hasta Italia por tierra,* Amberes, Hieronymo Verdussen, 1610
- Teixeira 1681 Pedro Teixeira, *Voyages de Texeira, ou l'Histoire des Rois de Perse traduite d'Espagnol en François,* A Paris, chez Claude Barbin, au Palais, sur le second Perron de la Ste Chapelle, 1681, 2 voll.
- Teixeira 1715 Pedro Teixeira, *The History of Persia ... now render'd into English.* By Captain John Stevens, London, Printed for Jonas Brown at the Black Swan without Temple Bar, 1715
- Teixeira 1902 Pedro Teixeira, *The Travels of Pedro Teixeira; with his "Kings of Harmuz," and extracts from his "Kings of Persia",* Translated and Annotated by William F. Sinclair, With further Notes and an Introduction by Donald Ferguson, London, The Hakluyt Society, 1902
- Teixeira 1994 Pedro Teixeira, *Relaciones de Pedro Teixeira del origen, descendencia y successión de los reyes de Persia y de Harmuz y de un viage hecho por el mismo autor desde la India Oriental hasta Italia por tierra,* introduzione e a cura di Eduardo Barajas Sala, Madrid, Ediciones Miraguano – Polifemo, 1994
- Thévenot 1663-1672 Melchisédec Thévenot (a cura di), *Relations de divers voyages curieux,* De l'Imprimerie de Jacques Langlois, imprimeur ordinaire du Roy, au Mont Sainte Genevieve; Et en sa Boutique à l'entrée de la grande Sale du Palais, à la Reyne de Paix. Chez {Gaspard Meturas père & fils, à la Trinité, Simon Piget, à la Prudence, Emanuel Langlois, à la Reyne du Clergé,} ruë Saint Jacques. [Chez] {Thomas Iolly, dans la Gallerie des Merciers, à la Palme, & aux Armes de Hollande, & Louys Billaine, au second Pilier de la Grand' Salle, à la Palme & au grand Cesar.} au Palais, 1663-1672, 4 voll.
- Thévenot 1674 Jean Thévenot, *Suite du Voyage de Levant; dans laquelle [...] il est traité de la Perse [...] et aussi des Antiquitez de Tchehelminar,* A Paris, Chez Charles

Angot Libraire-Juré, rue saint Jacques, au Lyon d'Or,
1674

- Thévenot 1684 Jean Thévenot, *Troisième partie des Voyages de M. Thevenot, contenant la relation de l'Indostan, des nouveaux Mogols, & des autres Peuples & Pays des Indes*, A Paris, Chez Claude Barbin, au Palais, sur le second Perron de la Sainte Chapelle, 1684
- Thévenot 1687 Jean de Thévenot, *Travels into the Levant. The Second Part. Which ... contains A Description of the States, Dominions, and Court of the King of Persia ... Together with The Antiquities of Tchehelminar, and other Places about the Ancient Persepolis*, London, s.n., 1687
- Thévenot 1689 Jean Thévenot, *Voyages de Mr. De Thevenot Tant en Europe qu'en Asie & en Afrique, Divisez en trois Parties, qui comprennent cinq volumes*. A Paris, Chez Charles Angot, Libraire Juré, rue Saint Jacques, au Lyon d'Or, 1689, 5 voll.
- Thévenot e Careri 1949 Jean Thévenot e Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Indian Travels of Thevenot and Careri. Being the Third part of the travels of M. de Thevenot into the Levant and the third part of a Voyage Round the World by Dr. John Francis Gemelli Careri*, a cura di Surendranath Sen, New Delhi, The National Archives of India, 1949
- Tolomeo 1486 Claudio Tolomeo, *Cosmographia*, traduzione di Jacopo Angelo, Impressum Ulme [i.e. Ulm]: opera et expensis Iusti de Albano de Venetiis per provisorem suum Iohannem Reger, Anno. Domini. M. CCCC. LXXXVI. XII. Kalendas. Augusti
- Tolomeo 1540 Claudio Tolomeo, *Geographia universalis vetus et nova complectens...* traduzione di Willibald Pirckheimer, a cura di Sebastian Munster, Basileae, Apud Henricum Petrum, Mense Martio Anno 1540
- Tolomeo 1548 Claudio Tolomeo, *La Geografia di Claudio Ptolemeo Alessandrino...* traduzione di Pietro Andrea Mattioli, a cura di Giacomo Gastaldi, In Venetia, per Gioa[n] Baptista Pedrezano, 1548
- Tolomeo 1596 Claudio Tolomeo, *Geographiae universae tum veteris tum novae absolutissimum opus duobus voluminibus distinctum*, a cura di Giovanni Antonio Magini, Venetiis, Apud Haeredes Simonis Galignani de Karera, 1596

- Tolomeo 1599 Claudio Tolomeo, *Geografia di Claudio Tolomeo Alessandrio*, traduzione di Girolamo Ruscelli, a cura di Gioseffo Rosaccio, in Venetia, Appresso gli Heredi di Melchior Sessa, 1599
- Tychsen 1798 Oluf G. Tychsen, *De Cuneatis Inscriptionibus Persepolitianis Lucubratio*, Rostochii, Ex Officina Libraria Stilleriana, 1798
- Universal History 1736-44 *An Universal History, from the Earliest Account of Time to the Present, Compiled from Original Authors*, London, Printed for J. Batley, in Pater-noster Row; E. Symon, in Cornhill; T. Osborne, in Gray's-Inn; and J. Crokatt [vol. 1, 1736]; Printed for E. Symon, in Cornhill; J. Batley, and J. Wood, in Pater-noster Row; T. Osborne, in Gray's-Inn; and J. Crokatt [vol. 2, 1737]; Printed for E. Symon, in Cornhill; T. Osborne, in Gray's-Inn; J. Wood, in Pater-noster Row; and J. Crokatt [vol. 3, 1738; vol. 4, 1739; vol. 5, 1740]; Printed for T. Osborne; J. Osborn; A. Millar; J. Hinton, and J. Crokatt [vol. 6, 1742]; Printed for T. Osborne; J. Osborn; A. Millar; and J. Hinton [vol. 7:1, 1744]; Printed for S. Richardson; T. Osborne; J. Osborn; A. Millar; and J. Hinton [vol. 7:2, 1744]
- Universal History 1740 *Algemeene Histori, beschreven door een gezelschap van Geleerde mannen in Engeland, uit het Engels vertaald enz.* Vol. 4, *Behelzende de Histori van de Assiriens, Babiloniers, Meders en Persianen*, t0Utrecht, Bij Hermanus Besseling, Boekverkooper, 1740.
- Universal History 1742 *Histoire universelle, depuis le commencement du monde, jusqu'à présent; traduite de l'anglois d'une société de gens de lettres.* Vol. 3, *Contenant l'Histoire des Juifs, depuis Saül jusqu'à la Captivité de Babylone. L'Histoire des Assyriens, des Babyloniens, des Medes et des Perses*, A Amsterdam et a Leipzig, Chez Arkstée et Merkus, 1742
- Universal History 1744a *An Universal History, from the Earliest Account of Time to the Present, Compiled from Original Authors*, Dublin, Printed by and for George Faulkner, in Essex-street, 1744, vol. 2.
- Universal History 1744b *An Universal History, from the Earliest Account of Time to the Present, Compiled from Original Authors*, Dublin, Printed by Edward Bate, for the Editors, 1744, vol. 4.
- Universal History 1745 *An Universal History, from the Earliest Account of Time to the Present, Compiled from Original Authors*,

Dublin, Printed for R. Owen, S. Hyde, G. Risk, J. Leathley, G. and A. Ewing, W. Smith, J. Smith, P. Crampton, G. Faulkner, A. Bradley, T. Moore, E. Exshaw, C. Wynne, C. Connor, O. Nelson, P. Wilson, W. Powell, I. Kelly, T. Butler, and W. Brien, Booksellers, vol. 4.

Universal History 1746 *Uebersetzung der Allgemeinen Welthistorie die in Engeland durch eine Gesellschaft von Gelehrten ausgefertigt worden. Vol. 4, Genau durchgesehen und mit häufigen Anmerkungen vermeret von Siegmund Jacob Baumgarten, Halle, bey Johann Justinus Gebauer, 1746*

Universal History 1747-48 *An Universal History, from the Earliest Account of Time to the Present, Compiled from Original Authors, London, Printed for T. Osborne, in Gray's-Inn; A. Millar, in the Strand; and j. Osborn, in Pater-noster Row, 1747-1748, 20 vol.*

Universal History Additions 1750 *Additions to the Universal History, in Seven Volumes in Folio, London, Printed for T. Osborne, in Gray's-Inn; A. Millar, in the Strand; and J. Osborn, in Pater-noster Row.*

Universal History 1766 *Storia universale dal principio del mondo sino al presente scritta da una Compagnia di Letterati Inglesi; ricavata da' fonti originali, ed illustrata con carte Geografiche, Rami, Note, tavole cronologiche ed altre; Tradotta dall'Inglese, con giunta di Note, e di avvertimenti in alcuni luoghi, Vol. 4, Amsterdam [Venezia], a spese di Antonio Foglierini librajo in Venezia, 1766.*

Universal History 1774 *Storia universale dal principio del mondo sino al presente. Scritta da una Compagnia di Letterati Inglesi, ricavata da fonti originali, ed illustrata con carte Geografiche, Rami ec. Tradotta dall'Inglese, con giunta di varie Note. Vol. 11, Firenze, Presso Domenico Marzi, e Compagni, 1774.*

Universal History 1779a *An Universal History, from the Earliest Account of Time to the Present, Compiled from Original Authors, London, Printed for C. Bathurst, J. F. and C. Rivington, A. Hamilton, T. Payne, T. Longman, S. Crowder, B. Law, T. Becket, J. Robson, F. Newbery, G. Robinson, T. Cadell, J. and T. Bowles, S. Bladon, J. Murray, and W. Fox, vol. 4.*

Universal History 1779b *Histoire universelle, depuis le commencement du monde, jusqu'à présent; Composée en Anglois par une Société de Gens de Lettres; Nouvellement*

traduite en François par une Société de Gens de Lettres. Vol. 7, Contenant la suite de l'Histoire des Medes, & partie de celle des Perses. A Paris, Chez Moutard, Imprimeur-Libraire de la Reine, de Madame, & de Madame la Comtesse d'Artois, rue des Mathurins, Hôtel de Cluny, 1779

- Valentijn 1726 François Valentijn, *Keurlkyke Beschryving van Choromandel, Pegu, Arrakan, Bengale, Mocha, Van 't Nederlandsch Comptoir in Persien; en eenige fraaie Zaaken van Persepolis overblyfzelen*, [vol. 5 di *Oud en Nieuw Oost-Indiën*], Te Dordrecht, Amsterdam, by Joannes van Braam, Gerard Onder de Linden, Boekverkoopers, 1726
- Valletta 2005 Giuseppe Valletta, *De l'imperio de'Persiani*, in Michele Rak (a cura di), *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli (Napoli 1698-1701)*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 5 voll., vol. 1, pp. 166-215.
- Villotte 1730 Jacques Villotte, *Voyages d'un Missionnaire de la Compagnie de Jésus en Turquie, en Perse, en Arménie, en Arabie et en Barbarie*, Paris, chez Jacques Vincent, 1730
- Vivant-Denon 1802 Dominique Vivant-Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Egypte pendant les campagnes du général Bonaparte*, Paris, Didot l'Ainé, 1802
- Vincent 1797 William Vincent, *The Voyage of Nearchus From the Indus to the Euphrates, Collected from the Original Journal preserved by Arrian, and illustrate by Authorities Ancient and Modern, containing an account of the first navigation attempted by Europeans in the Indian Ocean*, London, Printed for T. Cadell jun. and W. Davies (Successors to Mr. Cadell) in the Strand, 1797
- Volney 1787 Constantin-François de Chasseboeuf, conte di Volney, *Voyage en Syrie et en Égypte, pendant les années 1783, 1784, & 1785*, Parigi, Volland, Desenne, 1787, 2 voll.
- Volney 1791 Constantin-François de Chasseboeuf, conte di Volney, *Les ruines, ou Méditation sur les révolutions des empires*, Parigi, Desenne, Volland, Plassan, 1791
- Volney 1821 Constantin-François de Chasseboeuf, conte di Volney, *Œuvres complètes de C.-F. Volney, comte et pair de France ... mises en ordre et précédées de la vie de l'auteur*, Parigi, Bossange Frères, 1821, 8 voll.

- Volney 1959 Constantin-François de Chasseboeuf, conte di Volney, *Voyage en Égypte et en Syrie*, a cura di Jean Gaulmier, Parigi-L'Aia, Mouton t C.ie, 1959
- Volney 1989 Constantin-François de Chasseboeuf, conte di Volney, *Œuvres*, a cura di Anne e Henry Deneys, Parigi, Fayard, 1989, 2 voll.
- Volney 2016 Constantin-François de Chasseboeuf, conte di Volney, *Le rovine, ossia Meditazione sulle rivoluzioni degli imperi*, a cura di Andrea Tagliapietra e Marco Bruni, Udine-Milano, Mimesis, 2016
- Voltaire 1963 François-Marie Arouet, detto Voltaire, *Essai sur les Mœurs*, a cura di René Pomeau, Parigi, Garnier, 1963, 2 voll.
- Von Poser 1675 Heinrich Von Poser, *Der beeden Königl. Erb-Fürstenthümer Schweidnitz und Jauer in Schlesien Hochverordneten LandesBestellens des hochEdelgebohrnen Herren Heinrich von Poser und GrossNedlitz / Lebens- und Todes Geschichte / worinnen das TageBuch seiner Reise von Constantinopel aus durch die Bulgarey, Armenien, Persien und Indien ans Liecht gestellet von Dessen danckbahrem Sohne, Jehna, Gedruckt bey Samuel Krebsen, 1675*
- Von Uffenbach 1753-1754 Zacharias Conrad von Uffenbach, *Merkwürdige Reisen durch Niedersachsen Holland und Engelland*, 3 voll., Ulm und Memmingen, auf Kosten Johann Friederich Gaum [voll. 1-2], Ulm, auf Kosten der Gaumischen Handlung [vol. 3], 1753-1754.
- Waring 1807 Edward Scott Waring, *A Tour to Sheeraz, by the route of Kazroon and Feerozabad; with various remarks on the manners, customs, laws, language, and literature of the Persians, to which is added a History of Persia from the death of Kureem Khan to the subversion of the Zund Dynasty*, London, Printed for T. Cadell and W. Davies, in the Strand, by W. Bulmer, and Co. Cleveland Row, 1807
- West 1885 Edward W. West, *The Sacred Books of the East translated by Various Oriental Scholars and Edited By F. Max Müller*, vol. 24, Oxford, At the Clarendon Press, 1885
- Winckelmann 1760 Johann Joachim Winckelmann, *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch*, A Florence, Chez André Bonducci, 1760.

- Winckelmann 1764 Johann Joachim Winckelmann, *Geschichte der Kunst des Alterthums*, Dresden, In der Waltherischen Hof-Buchhandlung, 1764, 2 voll.
- Winckelmann 1766 Johann Joachim Winckelmann, *Histoire de l'art chez les anciens*, Paris, Saillant [ma Amsterdam, Evert van Harrevelt], 1766, 2 voll.
- Winckelmann 1776 Johann Joachim Winckelmann, *Geschichte der Kunst des Alterthums*, Wien, im akademischen Verlage, 1776, 2 voll.
- Winckelmann 2003 Johann Joachim Winckelmann, *Storia dell'arte dell'antichità*, a cura di Fabio Cicero, Milano, Bompiani, 2003
- Witsen 1692 Nicolaes Witsen, *Noord en Oost Tartarye, Ofte Bondigh, Ontwerp Van Eenige dier landen, en volken, zo als voormaels bekend zyn geweest*, t'Amsterdam, s.n., 1692, 2 voll.
- Witsen 1705 Nicolaes Witsen, *Noord en Oost Tartarye, Ofte Bondigh Ontwerp Van eenige dier Landen en Volken, Welke voormaels bekend zijn geweest*, Tweede Druk, t'Amsterdam, By François Halma, Boekverkooper op de Nieuwen-dyk, 1705, 2 voll.
- Wood 1753 Robert Wood, *The ruins of Palmyra, otherwise Tedmor, in the Desart*, London, s.n., 1753
- Wood 1757 Robert Wood, *The ruins of Balbec, otherwise Heliopolis in Coelosyria*, London, s.n. 1757

IV. Letteratura secondaria

1. Abbreviazioni

- ADB* *Allgemeine Deutsche Biographie*, a cura della Historische Commission bei der Königl. Akademie der Wissenschaften, Lipsia, Verlag von Duncker & Humblot, 1875-1912, 56 voll.
Edizione online, disponibile all'indirizzo <https://www.deutsche-biographie.de/>
- AKLO* *Allgemeines Künstlerlexikon Online*, a cura di Andreas Beyer, Bénédicte Savoy e Wolf Tegethoff, Berlino / Boston, K. G. Saur, 2009.
- BUAM* *Biographie Universelle Ancienne et Moderne*, a cura di Louis-Gabriel Michaud et al., Parigi, A. Thoissier Desplaces, 1843-1865, 45 voll. [I ed. Paris, Michaud, 1811-1828, 52 voll.]
- CHI* *The Cambridge History of Iran*, 7 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 1968-1991
- CMR* *Christian-Muslim Relations 1500-1900*, a cura di David Thomas, John Chesworth et al.
Edizione online, disponibile all'indirizzo <https://referenceworks-brillonline-com.janus.bis-sorbonne.fr/browse/christian-muslim-relations-ii>
- DBI* *Dizionario Biografico degli Italiani*, edizione online, disponibile all'indirizzo <https://www.treccani.it/biografico/index.html>.
- DHCJ* Charles O'Neill, Joaquín Domínguez, *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, Roma, Institutum Historicum / Madrid, Universidad pontificia Comillas, 2001, 4 voll.
- DJ* *Dictionnaire des journalistes (1600-1789)*, edizione online rivista, corretta e accresciuta, a cura di Philippe Régnier, Anne-Marie Mercier-Faivre, Denis Reynad, Jean Sgard e Pascale Ferrand, disponibile all'indirizzo <http://dictionnaire-journalistes.gazettes18e.fr> accresciuta [I ed. a cura di Jean Sgard con Michel Gilot e Françoise Weil, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1976]
- DM* *Dictionnaire électronique Montesquieu*, a cura di Catherine Volpillac-Auger, con Catherine Larrère e Myrtille Méricam-Bourdet, Lione, École Normale Supérieure de Lyon, II ed. 2013 [I ed. 2008],

disponibile all'indirizzo <http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/fr/accueil/>

- DOLF* François Pouillon (a cura di), *Dictionnaire des orientalistes de langue française*, Parigi, IISMM / Karthala, 2012 [I ed. 2008]
- EI2* *Encyclopaedia of Islam*, Second Edition, a cura di Peri J. Bearman, Thierry Bianquis, Clifford E. Bosworth, Emeri J. van Donzel, Wolfhart P. Heinrichs.
Edizione online, disponibile all'indirizzo: <https://referenceworks-brillonline-com.janus.biu.sorbonne.fr/browse/encyclopaedia-of-islam-2#?>
- EI3* *Encyclopaedia of Islam, THREE*, a cura di Kate Fleet, Gudrun Krämer, Denis Matringe, John Nawas, Everett Rowson.
Edizione online, disponibile all'indirizzo: <https://referenceworks-brillonline-com.janus.biu.sorbonne.fr/browse/encyclopaedia-of-islam-3>
- EnEn* Michel Delon (a cura di), *Encyclopedia of the Enlightenment*, Londra / New York, Routledge, 2001 [I ed. Fr. *Dictionnaire européen des Lumières*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1997]
- EnIr* *Encyclopedia Iranica*, a cura di Ehsan Yarshater et al., edizione online, disponibile all'indirizzo: <http://www.iranicaonline.org/>
- NNBW* *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, edizione online, disponibile all'indirizzo: http://resources.huygens.knaw.nl/retroboeken/nnbw/#page=0&accessor=accessor_index&view=imagePage
- NCHB* *The New Cambridge History of the Bible*, New York, Cambridge University Press, 2016, 4 voll.
Vol. 3, *From 1450 to 1750*, a cura di Euan Cameron
Vol. 4, *From 1750 to the Present*, a cura di John Riches
- ODNB* *Oxford Dictionary of National Biography*, edizione online, disponibile all'indirizzo: <http://www.oxforddnb.com/>
- RS 2007* *List of Fellows of the Royal Society 1660-2007*, Londra, Royal Society – Library and Information Services, 2007

2. Studi

- Abbasi Naderpoor 2011 Mohammadreza Abbasi Naderpoor, “Au Paradis Persan: Villes et réseaux routiers en Iran au temps de Châh Abbâs Ier”, in Loureiro et al. 2011: 155-170.
- Abbassi 1971 Rouhollah Abbassi, *La Perse dans la littérature française de la deuxième moitié du XVIIe siècle. L'œuvre de Jean Chevalier Chardin*, tesi di III ciclo diretta da Jeanne-Lydie Goré, Università di Amiens, 1971.
- Abbattista 1981 Guido Abbattista, “*The Literary Mill*”: per una storia editoriale della *Universal History* (1736-1765), «Studi Settecenteschi», 1981, vol. 2, pp. 91-133
- Abbattista 1985a Guido Abbattista, *Un dibattito settecentesco sulla storia universale. (Ricerche sulle traduzioni e sulla circolazione della Universal History)*, «Rivista Storica Italiana», 1989, vol. CI, n. III, pp. 614-695
- Abbattista 1985b Guido Abbattista, *The Business of Paternoster Row: Towards a Publishing History of the 'Universal History' (1736-1765)*, «Publishing History», n. 17, 1985, pp. 5-50
- Abbattista 1990 Guido Abbattista, *Commercio, colonie e impero alla vigilia della rivoluzione americana. John Campbell pubblicista e storico nell'Inghilterra del sec. XVIII*, Firenze, Olschki, 1990
- Abbattista 1997 Guido Abbattista, “Tempo e spazio”, in Ferrone e Roche 1997: 153-167
- Abbattista 2001 Guido Abbattista, *The English Universal History: Publishing, Authorship and Historiography in an European Project (1736-1790)*, «Storia della Storiografia», vol. 39, 2001, pp. 100-105
- Abdel-Halim 1964 Mohamed Abdel-Halim, *Antoine Galland. Sa vie et son œuvre*, Paris, A. G. Nizet, 1964
- Adorni 2008 Bruno Adorni, *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano, Skira, 2008
- Aghion 2002a Irène Aghion (a cura di), *Caylus, mécène du roi. Collectionner les antiquités au XVIII^e siècle*, ouvrage réalisé à l'occasion de l'exposition présentée au musée des Monnaies, médailles et antiques de la Bibliothèque nationale de France, site Richelieu, 17 décembre 2002 – 17 mars 2003, Paris, Institut national d'histoire de l'art, 2002

- Aghion 2002b Irène Aghion, “Le comte de Caylus (1692-1765), gentilhomme et antiquaire”, in Aghion 2002a: 19-28.
- Aghion 2002c Irène Aghion, “Le comte de Caylus, historien des techniques”, in Aghion 2002a: 83-90.
- Aghion 2002d Irène Aghion, *Collecting Antiquities in Eighteenth-Century France: Louis XV and Jean-Jacques Barthélemy*, «Journal of the History of Collections», vol. 14, n. 2, a. 2002, pp. 193-203.
- Agrimi 1982 Mario Agrimi, “Presenza di Vico nella cultura veneziana del primo Settecento”, in Cesare de Michelis e Gilberto Pizzamiglio, *Vico e Venezia*, Firenze, Leo S. Olschki, 1982, pp. 45-76
- Aigle 1997 Denise Aigle, “Les miracles en islam médiéval: des classifications des hagiographes aux typologies des historiens”, in Sofia Boesch Gajano (a cura di), *Santità, culti, agiografia. Temi e prospettive*. Atti del I convegno di studi dell’Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell’agiografia, Roma, 24-26 ottobre 1996, pp. 51-79
- Ajello 1980-a Raffaele Ajello (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo*. Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita, Foggia-Ischitella, 23-24 ottobre 1976, Napoli, Jovene, 1980
- Ajello 1980b Raffaele Ajello, “Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo della ‘Istoria civile’”, in Ajello 1980-a: I: 3-181
- Alai 2005 Cyrus Alai, *General Maps of Persia*, Leida / Boston, Brill, 2005
- Alai 2010 Cyrus Alai, *Special Maps of Persia*, Leida / Boston, Brill, 2010
- Alam e Subrahmanyam 2004 Muzaffar Alam e Sanjay Subrahmanyam, *The Making of a munshi*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», vol. 24, n. 2, a. 2004, pp. 61-72.
- Allan 2012 David Allan, “Scottish Historical Writing of the Enlightenment”, in Rabasa et al. 2012: 497-518.
- Allan 2013 David Allan, “Identity and Innovation: Historiography in the Scottish Enlightenment”, in Bourgault e Sparling 2013: 307-342.

- Allen 2007 Lindsay Allen, “Chilminar olim Persepolis’: European Receptions of a Persian Ruin”, in Tuplin 2007: 313-342
- Allen 2013 Lindsay Allen, “Come Then Ye Classic Thieves of Each Degree’’: *The Social Context of the Persepolis Diaspora in the Early Nineteenth Century*, «Iran», vol. 51, n. 1, a. 2013, pp. 207-234.
- Alonso 1993 Carlos Alonso, *La embajada a Persia de D. García de Silva y Figueroa (1612-1624)*, Badajoz, Diputación provincial de Badajoz, 1993
- Alonso 2008 Carlos Alonso, *I missionari teatini in Georgia nel secolo XVII*, «Oriente Moderno», Quaderni di Oriente Moderno 6, *Medici, Missionari, Musicisti e Militari italiani attivi in Persia, Impero Ottomano ed Egitto*, 2008, pp. 15-23
- Amanat 2017 Abbas Amanat, *Iran: a Modern History*, New Haven-Londra, Yale University Press, 2017
- Amanat e Ashraf 2019 Abbas Amanat e Assef Ashraf (a cura di), *The Persianate World. Rethinking a Shared Sphere*, Leida / Boston, Brill, 2019.
- Ames e Love 2003 Glenn J. Ames e Ronald S. Love (a cura di), *Distant lands and diverse cultures: the French experience in Asia, 1600-1700*, Westport/London, Praeger, 2003
- Amini 1995 Iradj Amini, *Napoléon et la Perse. Les relations franco-persanes sous le Premier Empire dans le contexte des rivalités entre la France, l’Angleterre et la Russie*, Parigi, Fondation Napoléon, 1995
- Andreeva 2007 Elena Andreeva, *Russia and Iran in the Great Game. Travelogues and Orientalism*, Londra-New York, Routledge, 2007
- Ansari 2016 Ali M. Ansari, *Mīrkhwānd and Persian Historiography*, «Journal of the Royal Asiatic Society», vol. 26, n. 1-2, 2016, pp. 249-259
- Apostolou 2009 Iriini Apostolou, *L’Orientalisme des voyageurs français au XVIII^e siècle: une iconographie de l’Orient méditerranéen*, Parigi, PUPS, 2009
- App 2009 Urs App, *William Jones’s Ancient Theology*, «Sino-Platonic Papers», n. 191, luglio 2009, 1-125.
- App 2010 Urs App, *The Birth of Orientalism*, Philadelphia-Oxford, Pennsylvania University Press, 2010

- Araújo 2018 André de Melo Araújo, *Tradução Ilustrada: Imagens da História Universal inglesa e de suas edições europeias no século XVIII*, «História da Historiografia», n. 26, gennaio-aprile 2018, pp. 69-100
- Arian 2016 Amir Ahmadi Arian, *The Unstable People of a Tumultuous Land: Persia Through the Eyes and Feet of Hajji Baba of Isfahan*, «Iranian Studies», vol. 49, n. 1, 2016, pp. 57-75
- Arioli 1996 Angelo Arioli, *L'Introduzione del Tadwîn: testo arabo*, in «Rivista degli Studi Orientali», LXIX (1995: 1-2), pp. 51-121
- Arioli 2009 Angelo Arioli, "L'Introduzione del Kitâb al-Tadwîn: traduzione e annotazioni", in Angelo Arioli (a cura di), *Miscellanea Arabica 2009*, "La Sapienza Orientale-Miscellanee", Roma, Nuova Cultura, 2009, pp. 9-86
- Armogathe 1989 Jean-Robert Armogathe (a cura di), *Le Grand Siècle et la Bible*, Parigi, Beauchesne, 1989, «Bible de tous les temps» 6.
- Armstrong 2012 Christopher Drew Armstrong, *Julien-David Leroy and the Making of Architectural History*, Londra / New York, Routledge, 2012
- Arndt 1984 Helmut Arndt, *Persepolis. Entdeckungsreisen in die Vergangenheit*, Stuttgart, Thienemann Edition Erdmann, 1984
- Arnold e Bending 2002 Dana Arnold e Stephen Bending, *Tracing Architecture. The Aesthetics of Antiquarianism*, Oxford, Blackwell, 2003
- Ashcroft and Ahluwalia 2001 Bill Ashcroft e Pal Ahluwalia, *Edward Said*, Londra / New York, Routledge, 2001 [I ed. 1999]
- Aslanian 2011 Sebouh D. Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean. The Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa*, Berkeley / New York / Londra, University of California Press, 2011
- Aslanian 2015 Sebouh D. Aslanian, "Julfa Merchants and European East India Companies: Overland Trade, Protection Costs, and the Limits of Collective Self-Representation in Early Modern Safavid Iran", in Kondo 2015: 189-222.

- Atkin 1980 Muriel Atkin, *Russia and Iran 1780-1828*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1980
- Atkinson 1972 Geoffroy Atkinson, *Les relations de voyages du XVII^e siècle et l'évolution des idées: contribution à l'étude de la formation de l'esprit du XVIII^e siècle*, Genève, Slatkine Reprints [1^o ed. Paris, Champion, 1924]
- Atlas 2018 Yasmine Atlas, *Une frontière qualifiante: représentation du passage en Perse chez quelques voyageurs français*, «Dix-septième siècle», vol. 278, n. 1, a. 2018, pp. 49-62
- Aubin 1971 Jean Aubin (a cura di), *Le monde iranien et l'Islam. Sociétés et cultures. I*, Genève, Librairie Droz / Paris, Librairie Minard, 1971
- Aubin 1995 Jean Aubin, *Chroniques persanes et relations italiennes. Notes sur les sources narratives du regne de Šâh Esmâ'il I^{er}*, «Studia Iranica», vol. 24, a. 1995, pp. 247-259
- Axworthy 2006 Micheal Axworthy, *The Sword of Persia. Nader Shah, from Tribal Warrior to Conquering Tyrant*, Londra, I. B. Tauris, 2006
- Axworthy 2008 Michael Axworthy, *A History of Iran: Empire of the Mind*, Basic Book, New York, 2008
- Axworthy 2018 Michael Axworthy (a cura di), *Crisis, Collapse, Militarism and Civil War: The History and Historiography of 18th Century Iran*, New York, Oxford University Press, 2018
- Avlami et al. 2010 Chryssanti Avlami, Jaime Alvar e Mirella Romero Recio (a cura di), *Historiographie de l'Antiquité et transferts culturels. Les historiens anciens dans l'Europe des XVIII^e et XIX^e siècles*, Amsterdam / New York, Rodopi, 2010
- Baack 2014 Lawrence J. Baack, *Undying Curiosity: Carsten Niebuhr and the royal Danish expedition to Arabia (1761-1767)*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2014
- Babaie 2008 Sussan Babaie, *Isfahan and its palaces. Statecraft, Shi'ism and the Architecture of Conviviality in Early Modern Iran*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2008
- Babaie 2018 Sussan Babaie, "Nader Shah, the Delhi Loot, and the 18th-Century Exotics of Empire", in Axworthy 2018: 215-234.

- Back 1978 Michael Back, *Die Sassanidischen Staatsinschriften. Studien zur Orthographie und Philologie des Mittelpersischen der Inschriften zusammen mit einem etymologischen Index des mittelpersischen Wortgutes und einem Textcorpus der behandelten Inschriften*, Leida, Brill, 1978, «Acta Iranica», vol. 18.
- Bacou 1967 Roseline Bacou, *Le Cabinet d'un Grand Amateur. P.-J. Mariette 1694-1774 Dessins du XV^e siècle au XVIII^e siècle*, Parigi, Réunion des Musées Nationaux, 1967
- Bağcı 2000 Serpil Bağcı, “From Adam to Mehmed III: Silsilanāma”, in Selmin Kangal (a cura di), *The Sultan's Portrait: Picturing the House of Osman*, Istanbul, Türkiye İş Bankası, 2000, pp. 188-201.
- Balcer 1991 Jack M. Balcer, “Erich Friedrich Schmidt, 13 September 1897-3 October 1964”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991: 145-172.
- Balestrieri e Facchin 2018 Isabella Carla Rachele Balestrieri e Laura Facchin (a cura di), *Arte e cultura fra classicismo e lumi. Omaggio a Winckelmann*, Milano, Jaca Book, 2018
- Barajas Sala 1994 Eduardo Barajas Sala, “Introducción”, in Teixeira 1994: v-xliiii
- Barnett 1972 Richard D. Barnett, *Sir Robert Ker Porter—Regency Artist and Traveller*, «Iran», vol. 10, a. 1972, pp. 19-24.
- Barnett 1974 Richard D. Barnett, *Charles Bellino and the Beginnings of Assyriology*, «Iraq», vol. 36, n. ½, a. 1974, pp. 5-28
- Barrow 2003 Ian J. Barrow, *Making History, Drawing Territory. British Mapping in India, c. 1756-1905*, New Delhi, Oxford University Press, 2003
- Barrow 2017 Ian J. Barrow, *The East India Company 1600-1858. A Short History with Documents*, Indianapolis-Cambridge, Hackett, 2017
- Barthe 2018 Pascale Barthe, *Convivialité et connivence à Ispahan? Jean-Baptiste Tavernier à la cour de Shah Abbas II*, «Dix-septième siècle», n. 278, a. 2018/1, pp. 83-98
- Barthold 1947 Vasilij Vladimirovič Barthold, *La découverte de l'Asie: histoire de l'orientalisme en Europe et en Russie*, Parigi, Payot, 1947.

- Bashir 2015 Shahzad Bashir, “A Perso-Islamic universal chronicle in its historical context: Ghiyāṣ al-Dīn Khwāndamīr’s Ḥabīb al-siyar”, in Bernd-Christian Otto, Susanne Rau e Jörg Rüpke (a cura di), *History and Religion. Narrating a Religious Past*, Berlino, De Gruyter, 2015, pp. 209-226
- Bastiaensen 1971 Michel Bastiaensen, *Chardin, le P. Ange de Saint-Joseph et les «Lumières»*, «Revue de l’Institut de Sociologie», n. 4, a. 1971, pp. 509-540
- Bayly 1996 Christopher A. Bayly, *Empire and information. Intelligence gathering and social communication in India, 1780-1870*, Cambridge / New York, Cambridge University Press, 1996
- Beaurepaire e Pourchasse 2010 Pierre-Yves Beaurepaire e Pierrick Pourchasse (a cura di), *Les Circulations internationales en Europe. Années 1680-années 1780*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010
- Beekman 1995 Eric Montague Beekman, *Troubled pleasures. Dutch colonial literature from the East Indies, 1600-1950*, Oxford, Clarendon Press, 1996
- Beilein e Schaff 2020 Julia Beilein e Barbara Schaff, “Intertextual Travel Writing”, in Barbara Schaff (a cura di), *Handbook of British Travel Writing*, Berlino / Boston, Walter de Gruyter, 2020, pp. 113-124
- Benrekassa 1995 Georges Benrekassa, “Moeurs comme «concept politique», 1680-1820”, in Georges Benrekassa, *Le langage des Lumières. Concepts et savoir de la langue*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1995, pp. 47-97
- Benveniste 1951 Émile Benveniste, *Une inscription perse achéménide du Cabinet des Médailles*, «Journal Asiatique», 1951, pp. 260-273.
- Berg et al. 2015 Maxine Berg, Felicia Gottmann, Hanna Hodacs e Chris Nierstrasz, *Goods from the East, 1600-1800. Trading Eurasia*, New York, Palgrave Macmillan, 2015
- Berkvens-Stevelinck 1985 Christiane Berkvens-Stevelinck, *Prosper Marchand. La vie et l’œuvre 1678-1756*, Leida / New York / Copenhagen, E. J. Brill, 1992

- Berkvens-Stevelinck et al. 1992 Christiane Berkvens-Stevelinck, Hans Bots, P. J. Hoftijzer e Otto S. Lankhorst, *Le Magasin de l'Univers. The Dutch Republic as the Centre of the European Book Trade*, Leida / New York / Copenhagen / Colonia, E. J. Brill, 1992
- Bernard 1997 Bernard Paul, *Le voyage dans l'Empire othoman, l'Égypte et la Perse de Guillaume-Antoine Olivier, naturaliste et envoyé de la République (1792-1798)*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», vol. 141, n. 4, 1997. pp. 1157-1244
- Bernardini 2011 Michele Bernardini “Giovan Battista and Gerolamo Vecchietti in Hormuz”, in Matthee e Flores 2011: 265-82.
- Berti 1999 Silvia Berti, “Unmasking the Truth: The Theme of Imposture in Early Modern European Culture, 1660-1730”, in James E. Force e David S. Katz (a cura di), *Everything connects: in conference with Richard H. Popkin. Essays in his honor*, Leida, Brill, 1999, pp. 19-36
- Bevilacqua 2016 Alexander Bevilacqua, *How to organize the Orient: d'Herbelot and the Bibliothèque Orientale*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», n. 79, 2016, pp. 213-261
- Bevilacqua 2018 Alexander Bevilacqua, *The Republic of Arabic Letters. Islam and the European Enlightenment*, Cambridge (MA)-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2018
- Bickendorf 1997 Gabriele Bickendorf, “Des mauristes à l'école de Berlin: vers une conception scientifique de l'histoire de l'art”, in Pommier 1997: 141-175
- Bickendorf 2004 Gabriele Bickendorf, *Dans l'ombre de Winckelmann: l'histoire de l'art dans la «république internationale des Lettres» aux XVIIIe siècle*, «Révue de l'Art», vol. 146, n. 4, a. 2004, pp. 7-20.
- Binoche 2013 Bertrand Binoche, “Despotisme”, in *A Montesquieu Dictionary* online, a cura di Catherine-Volpilhac-Auger, ENS de Lyon, settembre 2013, disponibile a <http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/en/article/1367168359/fr>
- Birn 1965 Raymond Birn, *Le Journal des Savants sous l'Ancien Régime*, «Journal des savants», 1965, pp. 15-35.

- Bizzocchi 2009 Roberto Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2009, II ed. [I ed. 1995]
- Blake 1999 Stephen Blake, *Half the World. The Social Architecture of Safavid Isfahan, 1590-1722*, Costa Mesa, Mazda Publishers, 1999
- Blake 2003 Stephen Blake, *Shah 'Abbās and the transfer of the Safavid Capital from Qazvin to Isfahan*, in Newman 2003: 145-164
- Bléchet 1991 Françoise Bléchet, *Un exemple d'échanges franco-anglais privilégiés: la correspondance entre Hans Sloane et l'abbé Bignon*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», vol. 292, a. 1991, pp. 119-126
- Bloch 1900 Edgar Blochet, *Catalogue des manuscrits mazdéens (zends, pehlvis, parsis et persans) de la Bibliothèque Nationale*, Besançon, Imprimerie et Lithographie de Paul Jacquin, 1900
- Blok 1974 F. F. Blok, *Contributions to the History of Isaac Vossius's Library*, Amsterdam / Londra, North-Holland Publishing Company, 1974
- Blok 1996a F. F. Blok, *Isaac Vossius and the Blaeus. Part I*, «Quaerendo», vol. 26, n. 1, a. 1996, pp. 77-84.
- Blok 1996b F. F. Blok, *Isaac Vossius and the Blaeus. Part II*, «Quaerendo», vol. 26, n. 2, a. 1996, pp. 86-93.
- Blok 2000 F. F. Blok, *Isaac Vossius and His Circle. His Life until his Farewell to Queen Christina of Sweden, 1618-1655*, Groningen, Egbert Forsten, 2000
- Blow 2009 David Blow, *Shah Abbas. The Ruthless King who became an Iranian Legend*, Londra, I. B. Tauris, 2009
- Boch 2002 Julie Boch, "Des quais de Seine aux bords du Tibre", in Aghion 2002: 65-72
- Boch 2004 Julie Boch, "L'archéologie comme projet esthétique: le *Recueil d'Antiquités* du comte de Caylus", in Cronk e Peeters 2004: 79-94.
- Bödeker et al. 1986 Hans Erich Bödeker, Georg Iggers, Jonathan Knudsen e Peter H. Reill, *Aufklärung und Geschichte. Studien zur deutschen Geschichtswissenschaft im 18. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1986

- Bödeker et al. 2010 Hans Erich Bödeker, Philippe Büttgen e Michel Espagne, *Göttingen vers 1800. L'Europe des sciences de l'homme*, Parigi, Les Éditions du Cerf, 2010
- Bok 2014 Marten Jan Bok, "European Artists in the Service of the Dutch East India Company", in Kaufmann e North 2014: 177-204
- Bohrer 1998 Frederick N. Bohrer, *Inventing Assyria: Exoticism and Reception in Nineteenth-Century England and France*, «The Art Bulletin», vol. 80, n. 2, giugno 1998, pp. 336-356
- Bohrer 2003 Frederick N. Bohrer, *Orientalism and Visual Culture. Imagining Mesopotamia in Nineteenth-Century Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003
- Boissel 1975 Jean Boissel, *Le voyage en Perse de Jean de Thévenot*, «Cahiers de l'Association Internationale des Études Françaises», vol. 27, 1975, pp. 109-122
- Bond 2016 Dean W. Bond, *Enlightenment geography in the study: A.F. Büsching, J.D. Michaelis and the place of geographical knowledge in the Royal Danish Expedition to Arabia, 1761-1767*, «Journal of Historical Geography», vol. 51, 2016, pp. 64-75
- Bond 2017 Dean W. Bond, *Plagiarists, enthusiasts and periodical geography: A. F. Büsching and the making of geographical print culture in the German Enlightenment, c. 1750-1800*, «Transactions of the Institute of British Geographers», vol. 42, 2017, pp. 58-71
- Bonnerot 1988 Olivier H. Bonnerot, *La Perse dans la littérature et la pensée françaises au XVIIIe siècle: de l'image au mythe*, Parigi / Ginevra, Honoré Champion / Slatkine, 1988
- Booth 1902 Arthur J. Booth, *The discovery and decipherment of the trilingual cuneiform inscriptions*, Londra-New York-Bombay, Longmans, Green, & Co., 1902
- Borghero 1983 Borghero, Carlo, *La certezza e la storia. Cartesianesimo, pirronismo e conoscenza storica*, Milano, Franco Angeli, 1983
- Bourgault 2013 Sophie Bourgault, "Philhellenism among the philosophes: Ancient Greece in French

- Enlightenment Historiography”, in Bourgault e Sparling 2013: 437-468
- Bourgault e Sparling 2013 Sophie Bourgault e Robert Sparling, *A Companion to Enlightenment Historiography*, Leida / Boston, Brill 2013
- Bourguet et al. 1998 Marie-Noëlle Bourguet, Bernard Lepetit, Daniel Nordman, Maroula Sinarellis, *L'invention scientifique de la Méditerranée. Égypte, Morée, Algérie*, Parigi, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1998
- Bosscha 1842 Petrus Bosscha, *Opgave en beschrijving van de handschriften, nagelaten door Gisbertus Cuperus*, Deventer, M. Ballot, 1894
- Boterbloem 2008 Kees Boterbloem, *The Fiction and Reality of Jan Struys. A Seventeenth-Century Dutch Globetrotter*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2008
- Bots e Waquet 1994 Hans Bots e Françoise Waquet (a cura di), *Commercium litterarium. La communication dans la République des Lettres. Forms of communication in the Republic of Letters. 1600-1750*, Atti del convegno di Parigi 1992 e Nijmegen 1993, Amsterdam / Maarssen, Apa-Holland University Press
- Bots e Waquet 2005 Hans Bots e Françoise Waquet, *La Repubblica delle lettere*, Bologna, Il Mulino, 2005 [I ed. francese *La République des Lettres*, Parigi, Belin, 1997]
- Boutier et al. 2005 Jean Boutier, Brigitte Marin, Antonella Romano (a cura di), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII^e-XVIII^e siècles)*, Roma, École Française de Rome, 2005
- Boyce 1975 Mary Boyce, *A History of Zoroastrianism. Volume One. The Early Period*, Leiden-Köln, Brill, 1975
- Boyce 1982 Mary Boyce, *A History of Zoroastrianism. Volume Two. Under the Achaemenians*, Leiden-Köln, Brill, 1982
- Boyce 2001 Mary Boyce, *Zoroastrians. Their religious beliefs and practices*, Londra, Routledge, 2001
- Boyce e Grenet 1991 Mary Boyce e Frantz Grenet, *A History of Zoroastrianism. Volume Three. Zoroastrianism under Macedonian and Roman Rule*, with a contribution by Roger Beck, Leida-New York / Copenhagen / Colonia, Brill, 1991

- Bradshaw 1981 Lael E. Bradshaw, "Ephraim Chambers' *Cyclopedia*", in Kafker 1981: 123-137
- Brahimi 1982 Denise Brahimi, *Arabes des Lumières et bédouins romantiques. Un siècle de "Voyages en Orient", 1735-1835*, Parigi, Le Sycomore, 1982
- Brakensiek 2002 Stefan Brakensiek, *Political Judgement between Empirical Experience and Scholarly Tradition: Engelbert Kaempfer's Report on Persia (1684-85)*, «The Medieval History Journal», vol. 2, a. 2002, pp. 223-246.
- Brakensiek 2003 Stefan Brakensiek, "Politische Urteilsbildung zwischen Empirie und Tradition: der Persien-Bericht des Engelbert Kaempfer 1684/1685", in Klocke-Daffa et al. 2003: 93-124.
- Brancaforte 2003 Elio C. Brancaforte, *Visions of Persia. Mapping the travels of Adam Olearius*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 2003
- Brancaforte 2008 Elio C. Brancaforte, "The Italian Connection: Pietro Della Valle's Account of the Fall of Hormuz (1622)," in Couto e Loureiro 2008: 191-204.
- Brancaforte 2012 Elio C. Brancaforte, "Mapping the *Regnum Sophorum*: Adam Olearius's Representations of the Safavid Empire (1647)", in Floor e Herzig 2012: 293-308
- Brancaforte e Brentjes 2012 Elio C. Brancaforte e Sonja Brentjes (a cura di), *From Rhubarb to Rubies: European Travels to Safavid Iran (1550-1750). The Lands of the Sophi: Iran in Early Modern European Maps (1550-1700)*, «Harvard Library Bulletin», vol. 23, n. 1-2 (spring-summer), 2012
- Brandtner Martin Brandtner, "„Merkwürdig“ – Carsten Niebuhr begegnet dem indischen Altertum", in Wiesehöfer e Conermann 2002: 203-267.
- Bremmer e Hoftijzer 1998 Rolf H. Bremmer Jr e P. G. Hoftijzer (a cura di), *Johannes de Laet (1581-1649): A Leiden Polymath*, «Lias. Sources and Documents Relating to the Early Modern History of Ideas», vol. 25, n. 2, 1998, pp. 135-229
- Brentjes 2006a Sonja Brentjes, *The Interests of the Republic of Letters in the Middle East, 1550-1700*, «Science in

- Context», vol. 12, n. 3, a. 1999, pp. 435-468, ora in Brentjes 2010a
- Brentjes 2009 Sonja Brentjes, *Immediacy, Mediation, and Media in Early Modern Catholic and Protestant Representations of Safavid Iran*, «Journal of Early Modern History», vol. 13, n. 2, a. 2009, pp. 173-207, Special Issue *Travel to Iran*
- Brentjes 2010a Sonja Brentjes, *Travellers from Europe in the Ottoman and Safavid Empires, 16th-17th centuries. Seeking, transforming, discarding knowledge*, Farnham, Ashgate, 2010
- Brentjes 2010b Sonja Brentjes, “The presence of ancient secular and religious texts in the unpublished and printed writings of Pietro della Valle (1586-1652)”, in Brentjes 2010a: III.
- Brentjes e Schüller 2006 Sonja Brentjes e Volkmar Schüller, *Pietro Della Valle’s Latin Geography of Safavid Iran (1624-1628): Introduction*, «Journal of Early Modern History), vol. 10, n. 3, a. 2006, pp. 169-219, ora in Brentjes 2010a
- Briant 1996 Pierre Briant, *Histoire de l’empire perse de Cyrus à Alexandre*, Parigi / Leida, Fayard / Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, 1996, *AchHist* 10
- Briant 2006 Pierre Briant, *Retour sur Alexandre et les katarraktes du Tigre: l’histoire d’un dossier* (Première partie), «Studi Ellenistici», vol. 19, 2006, pp. 9-75.
- Briant 2007 Pierre Briant, *Montesquieu et ses sources: Alexandre, l’empire perse, les Guèbres et l’irrigation* (De l’esprit des lois X. 13-14; XVIII.7), «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», a. 2007, n. 6, pp. 243-262
- Briant 2008 Pierre Briant, *Retour sur Alexandre et les katarraktes du Tigre: l’histoire d’un dossier* (Suite et fin), «Studi Ellenistici», vol. 20, 2008, pp. 155-218.
- Briant 2009 “Le thème de la «décadence perse» dans l’historiographie européenne du XVIII^e siècle: remarques préliminaires sur la genèse d’un mythe”, in Lydie Bodiou, Véronique Mehl, Jacques Oulhen, Francis Prost e Jérôme Wilgaux (a cura di), *Chemin faisant. Mythes, cultes et société en Grèce ancienne. Mélanges en l’honneur de Pierre Brulé*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 19-38

- Briant 2010 Pierre Briant, “The Theme of ‘Persian Decadence’ in Eighteenth-Century European Historiography: Remarks on the Genesis of a Myth”, in Curtis e Simpson 2010: 3-15
- Briant 2012 Pierre Briant, *Alexandre des Lumières. Fragments d’histoire européenne*, Paris, Gallimard, 2012
- Briant 2018 Pierre Briant, “Quinte-Curce vs. Arrien: polémiques et controverses autour des sources de l’histoire d’Alexandre (XVI^e-XVIII^e siècle)” in Catherine Gaullier-Bougassas (a cura di), *Posterités européennes de Quinte-Curce. De l’humanisme aux Lumières (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Turnhout, Brepols, 2018
- Briant 2020 Pierre Briant, “The discovery of Persepolis in the eighteenth century: from the accounts of travelers to the ‘érudits de cabinet’”, in Elspeth R. M. Dusinger, Mark B. Garrison e Wouter F. M. Henkelman (a cura di), *The Art of Empire in Achaemenid Persia. Studies in honour of Margaret Cool Root*, pp. 5-39
- Brienen 2017 Rebecca P. Brienen, “Nicolaes Witsen’s Collection, his Influence, and the Primacy of the Image”, in Taylor Cashion et al. 2017: 222-238
- Briquel-Chatonnet 2009 Françoise Briquel-Chatonnet, “L’abbé Barthélemy, déchiffreur du palmyrénien et du phénicien,” in Brigitte Lion e Cécile Michel (a cura di), *Histoires de déchiffrements. Les écritures du Proche-Orient à l’Egée*, Parigi, Éditions de l’Errance, 2009, pp. 173–186
- Broc 1975 Numa Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII^e siècle*, Parigi, Éditions Ophrys, 1975
- Broc 2007 Numa Broc, *La geografia del Rinascimento: cosmografi, cartografi, viaggiatori, 1420-1620*, a cura di Claudio Greppi, Modena, F.C. Panini, 2007 [I ed. italiana 1986; I ed. or. *La géographie de la Renaissance (1420-1620)*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1980]
- Brosius 1990 Maria Brosius, “Two Views on Persian History in Eighteenth Century England”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1990: 79-90.
- Brosius e Kuhrt 1998 Maria Brosius e Amélie Kuhrt (a cura di), *Studies in Persian History. Essays in Memory of David M. Lewis*, Leiden, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, 1998

- Brown 1993 Yu-Ying Brown, "Engelbert Kaempfer's legacy in the British Library", in Haberland 1993: 344-369.
- Brown 2000 Michael Brown, *Creating a Canon: Dugald Stewart's Construction of the Scottish Enlightenment*, «History of Universities», vol. 16, a. 2000, pp. 135-54.
- Browne 1902-1924 Edward G. Browne, *A Literary History of Persia*, Londra, T. Fisher Unwin, 1902-1924
- Brunel 1981 Georges Brunel, "Michel-Ange de la Chausse", in *Les fondations nationales dans la Rome pontificale*, Actes du colloque de Rome (16-19 maggio 1978), Roma, Académie de France / École française de Rome, 1981, pp 723-747.
- Bruni e Meli 2018 Stefano Bruni e Marco Meli (a cura di), *La Firenze di Winckelmann*, Pisa, Edizioni ETS, 2018
- Buccino 1996 Stefania Buccino, *Coerenza metodologica nel Giro del mondo di Giovanni Francesco Gemelli Careri*, «Annali d'Italianistica», vol. 14, a. 1996, *L'Odeporica / Hodoeporics: On Travel Literature*, a cura di Luigi Monga.
- Buchwald e Feingold 2013 Jed Z. Buchwald e Mordechai Feingold, *Newton and the origin of civilization*, Princeton / Oxford, Princeton University Press, 2013
- Budd 2020 Adam Budd, *The career and Correspondence of Andrew Millar, 1725-68*, Oxford, Oxford University Press, 2020
- Bullard e Tadié 2016 Paddy Bullard e Alexis Tadié, *Ancients and Moderns in Europe. Comparative Perspectives*, Oxford, Voltaire Foundation, 2016, «Oxford University Studies in the Enlightenment»
- Bulman 2015 William J. Bulman, *Anglican Enlightenment. Orientalism, Religion and Politics in England and its Empire, 1648-1715*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015
- Burioni 2013 Matteo Burioni, "Displaced Buildings. The Tower of Babel, Pietro della Valle and the Biography of Archeological Objects", in Georg Ulrich Großmann & Petra Krutisch (eds.), *The Challenge of the Object: 33rd Congress of the International Committee of the History of Art*, Norimberga, Verlag des Germanischen Nationalmuseums, pp. 1425-1428.

- Burke 2001 Peter Burke, *Eyewitnessing. The Use of Images as Historical Evidence*, Londra, Reaktion Books, 2001
- Burke 2003 Peter Burke, *Images as Evidence in Seventeenth-Century Europe*, «Journal of the History of Ideas», vol. 64, n. 2, a. 2003, pp. 273-296
- Burke e Po-chia Hsia 2007 Peter Burke e Ronnie Po-chia Hsia, *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge / New York, Cambridge University Press, 2007
- Cagiano 2007 Letizia Norci Cagiano de Azevedo (a cura di), *Roma triumphans? L'attualità dell'antico nella Francia del Settecento*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 9-11 marzo 2006, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007
- Calmaid 1993 Jean Calmaid (a cura di), *Études safavides*, Parigi / Tehran, Institut Français de recherche en Iran, 1993
- Calmaid 2012 Jean Calmaid, “The French Presence in Safavid Persia: A Preliminary Study”, in Floor e Herzig 2012: 309-326
- Calmeier 1991 Peter Calmeier, “Achämeniden und Persepolis bei J. G. Herder”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991: 135-146.
- Cameron 2016 Euan Cameron, “The Bible and the early modern sense of history”, in *NCHB*: III: 657-685.
- Campbell 2006 Lyle Campbell, *Why Sir William Jones got it all wrong, or Jones' role in how to establish language families*, «Anuario del Seminario de Filología Vasca 'Julio de Urquijo'», vol. 11, n. 1-2, 2006, pp. 245-264
- Canby 2009 Sheila R. Canby (a cura di), *Shah 'Abbas. The Remaking of Iran*, Catalogo della mostra presso il British Museum 19 febbraio – 14 giugno 2009, Londra, British Museum Press, 2009
- Candaux 1988 Jean-Daniel Candaux, “Le cas du «Petit Davity» (1613-1665), in François Moureau (a cura di), *Les presses grises. La contrefaçon du livre (XVI^e-XIX^e siècles)*, Paris, Aux Amateurs du Livre, 1988, pp. 161-169
- Cannon 1990 Garland Cannon, *The Life and Mind of Oriental Jones. Sir William Jones, the Father of Modern Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990

- Cannon e Brine 1995 Garland H. Cannon e Kevin R. Brine (a cura di), *Objects of Enquiry: The Life, Contributions and Influence of Sir William Jones (1746– 1794)*, New York, New York University Press, 1995
- Caramelo 2011 Francisco Caramelo, “Visões da antiguidade nos *Comentarios* de Don García de Silva y Figueroa”, in Loureiro e Resende 2011: 345-366
- Carey 2019 Daniel Carey, “Advice on the Art of Travel”, in Das e Youngs 2019: 392-407.
- Carey e Jowitt 2017 Daniel Carey e Claire Jowitt (a cura di), *Richard Hakluyt and Travel Writing in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2017 [I ed. Farnham (UK)-Burlington (VT), Ashgate, 2012]
- Carlino 1993 Carlo Carlino, “Il «novello Ulisse»”, in Gemelli Careri 1993: xxxvii-lii
- Carnoy 1998 Dominique Carnoy, *Représentations de l’Islam dans la France du XVIIe siècle*, Paris / Montréal, L’Harmattan, 1998
- Carpo 2001 Mario Carpo, *Architecture in the Age of Printing. Orality, Writing, Typography, and Printed Images in the History of Architectural Theory*, Cambridge (Mass.) / Londra, The MIT Press, 2001 [I ed. it *L’architettura dell’età della stampa. Oralità, scrittura, libro stampato e riproduzione meccanica dell’immagine nella storia delle teorie architettoniche*, Milano, Jaca Book, 1998]
- Carruthers e Van Damme 2017 William Carruthers e Stéphane Van Damme, *Disassembling archeology, reassembling the modern world*, «History of Science», vol. 55, n. 3, 2017, pp. 255-272
- Casale 2017 Giancarlo Casale, *An Ottoman Humanist on the Long Road to Egypt: Salih Celalzade’s Tarih-i Misr al-Cedid*, «DYNTRAN Working Papers» n. 29, <https://dyntran.hypotheses.org/2052>
- Casale 2010 Giancarlo Casale, *The Ottoman Age of Exploration*, Oxford, Oxford University Press, 2010
- Casari 2013 Mario Casari, ‘The Conceits of Poetry’: *Firdausi’s Shahnama and the discovery of Persian in early modern Europe*, «The La Trobe Journal», n. 91, 2013 (spring), pp. 119-135

- Castor 2002 Markus A. Castor, “Caylus et le cercle artistique parisien”, in Aghion 2002: 37-44
- Castorina 1993 Alessandra Castorina, *Un ‘observateur de l’homme’ e lo studio dell’archeologia: note su Millin*, «Prospettiva», n. 69, gennaio 1993, pp. 88-93
- Cayeux 1989 Jean de Cayeux, *Hubert Robert*, con la collaborazione di Catherine Boulout, Parigi, Fayard, 1989
- Ceserani 2013 Giovanna Ceserani, “Antiquarian Transformations in Eighteenth-Century Europe”, in Schnapp et al. 2013: 317-343
- Chabrier-Salesse 2006 Aurélie Chabrier-Salesse, *Les Français et la Perse: Abraham de Wicquefort et la diplomatie en Perse au XVII^e siècle*, mémoire de Master 1^{ère} année, relatore Thierry Wanegffelen, Université Toulouse le Mirail – Toulouse II, 2006
- Chabrier-Salesse 2013 Aurélie Chabrier-Salesse, *La monarchie safavide et la modernité européenne (XVI^e-XVII^e siècles)*, tesi di dottorato in storia, Université Toulouse le Mirail – Toulouse II, 2013, accessibile online all’indirizzo <https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-01305525>
- Chabrier-Salesse 2018 Aurélie Chabrier-Salesse, *Les Européens à la cour de Shah ‘Abbas I^{er}: stratégies et enjeux de l’implantation européenne pour la monarchie safavide*, «Dix-septième siècle», n. 278, a. 2018/1, pp. 9-24
- Chartier e Martin 1984 Roger Chartier e Henri-Jean Martin (a cura di), *Histoire de l’édition française. Vol. 2. Le livre triomphant, 1660-1830*, Paris, Promodis, 1984
- Chatterjee 2010 Kumkum Chatterjee, *Scribal Elites in Sultanate and Mughal Bengal*, «The Indian Economic and Social History Review», vol. 47, n. 4, 2010, pp. 445-472
- Chaybany 1971 Jeanne Chaybany, *Les voyages en Perse et la pensée française au XVIII^e siècle*, Tehran, Imprimerie du Ministère de l’Information, 1971
- Chen 2005 Bianca Chen, *Wat van ver komt... Gijsbert Cuper en de zeventiende-eeuwse interesse voor de tastbare oudheid van verre streken*, Tesi magistrale, Università di Amsterdam, 2005
- Chen 2009 Bianca Chen, *Digging for Antiquities with Diplomats: Gisbert Cuper (1644-1716) and his Social Capital*, «Republic of Letters», vol. 1, n. 1, Online

<https://arcade.stanford.edu/rofl/digging-antiquities-diplomats-gisbert-cuper-1644-1716-and-his-social-capital>

- Chen 2011 Bianca Chen, "Politics and Letters: Gisbert Cuper as a Servant of Two Republics", in Keblusek e Noldus 2011: 71-93.
- Chew 1935 Samuel C. Chew, *The Crescent and the Rose. Islam and England during the Renaissance*, New York, s.n., 1937
- Chick 1939 H. Chick (a cura di), *A Chronicle of the Carmelites in Persia and the Papal Missions of the XVIIth and XVIIIth centuries*, London, Eyre & Spottiswoode, 1939, 2 voll.
- Ciardi 2008 Marco Ciardi (a cura di), *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, Milano, BUR, 2008
- Cioranescu 1988 Georges Cioranescu, *L'activité de Démètre Cantemir pendant la campagne russe en Perse (1722)*, «Cahiers du Monde russe et soviétique», vol. 29, n. 2, aprile-giugno 1988, pp. 257-272
- Çıpa e Fetvacı 2013 H. Erdem Çıpa e Emine Fetvacı (a cura di), *Writing History at the Ottoman Court. Editing the Past, Fashioning the Future*, Bloomington / Indianapolis, Indiana University Press
- Clarke 1980 Jack A. Clarke, *Sir Hans Sloane and abbé Jean-Paul Bignon. Notes on collection building in the eighteenth century*, «The Library Quarterly», vol. 50, a. 1980, pp. 465-482
- Clarke 1997 J. J. Clarke, *Oriental Enlightenment. The encounter between Asian and Western thought*, Londra / New York, Routledge, 1997
- Colburn 2016 Henry P. Colburn, "Globalization and the study of the Achaemenid Persian Empire", in Hodos 2016: 871-884
- Colburn 2017 Henry P. Colburn, *Gemelli Careri's Description of Persepolis*, «Getty Research Journal», n. 9, 2017, pp. 181-190
- Collins 2011 John J. Collins, "Daniel", in *The Oxford Handbook of the reception History of the Bible*, pp. 77-87.
- Coloru 2017 Omar Coloru, "Once were Persians: the Perception of Pre-Islamic Monuments in Iran from the 16th to the 19th Century", in Strootman e Versluys 2017: 87-106

- Comparato 1970 Vittor Ivo Comparato, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1970
- Conforti 2000 Maria Conforti, *Echi dell'Accademia Medinaceli nell'epistolario di Vico*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», vol. 30, a. 2000, pp. 93-108
- Conrad 2010 Marcus Conrad, *Geschichte(n) und Geschäfte. Die Publikation der »Allgemeinen Welthistorie« im Verlag Gebauer in Halle (1774-1814)*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2010
- Conrad 2012 Sebastian Conrad, *Enlightenment in Global History. A Historiographical Critique*, «The American Historical Review», vol. 117, n. 4, 2012, pp. 999-1027.
- Conti 1997 Vittorio Conti, *Consociatio civitatum. Le repubbliche nei testi elzeviriani (1625-1649)*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1997
- Conte 2007 Sophie Conte (a cura di), *Nicolas Caussin: rhétorique et spiritualité à l'époque de Louis XIII*, Atti del convegno di Troyes (16-17 settembre 2004), Berlin, Lit Verlag, 2007, «Ars Rhetorica» 19.
- Cook 2007 Harold J. Cook, *Matters of exchange. Commerce, medicine, and science in the Dutch Golden Age*, New Haven / Londra, Yale University Press, 2007
- Cook 2013 Harold J. Cook, *Assessing the Truth. Correspondence and Information at the End of the Golden Age*, Leida, Primavera Pers, 2013
- Cornell e Murray 2014 Tim Cornell e Oswyn Murray (a cura di), *The Legacy of Arnaldo Momigliano*, Londra / Torino, The Warburg Institute / Nino Aragno Editore, 2014, «Warburg Institute Colloquia» 25
- Couto e Loureiro 2008 Dejanirah Couto e Rui Manuel Loureiro (a cura di), *Revisiting Hormuz. Portuguese Interactions in the Persian Gulf Region in the Early Modern Period*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2008
- Cox 1935 Edward Godfrey Cox, *A reference guide to the Literature of Travel. Including Voyages, Geographical Descriptions, Adventures, Shipwrecks and Expeditions*, Vol. 1: *The Old World*, Seattle, The University of Washington, 1935

- Crawford e Ligota 1995 Michael H. Crawford e Christopher R. Ligota (a cura di), *Ancient History and the Antiquarian. Essays in Memory of Arnaldo Momigliano*, Londra, The Warburg Institute University of London, 1995, «Warburg Institute Colloquia» 2
- Crone e Skelton 1946 Gerald R. Crone e Raleigh A. Skelton, “English Collections of Voyages and Travels, 1625-1846”, in Lynam 1946: 63-140
- Cronk e Peeters Nicholas Cronk e Kris Peeters (a cura di), *Le comte de Caylus. Les Arts et les Lettres*, Acte du colloque international Université d’Anvers (UFSIA) et Voltaire Foundation Oxford), 26-27 mai 2000 Amsterdam – New York, Rodopi, 2004
- Crooke 1909 William Crooke, “Introduction”, in Fryer 1909-1915: I: xi-xxxviii
- Cuadro 2020 Fernando Moreno Cuadro, *Los libros de viajes de Giovanni Agostino Cottalourda a Palestina, persia y Mesopotamia /1753-1757*, «Mediterranea – ricerche storiche», vol. 17, n. 49, agosto 2020, pp. 305-332
- Curtis 2007 Vesta Sarkhosh Curtis, “The British and Archaeology in nineteenth-century Persia”, in Errington e Curtis 2007: 166-178
- Curtis 2009 Michael Curtis, *Orientalism and Islam: European thinkers on Oriental despotism in the Middle East and India*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009
- Curtis e Simpson 2010 John Curtis e St. John Simpson (a cura di), *The World of Achaemenid Persia: History, Art and Society in Iran and the Ancient Near East*, Londra, I. B. Tauris, 2010
- Curtis e Stewart 2008 Vesta Sarkhosh Curtis e Sarah Stewart, *The Sasanian Era*, Londra / New York, I.B. Tauris / The London Middle East Institute at SOAS / The British Museum, «Idea of Iran» 3
- Curtis e Tallis 2005 John Curtis e Nigel Tallis, *Forgotten Empire. The World of Ancient Persia*, Londra, The British Museum Press, 2005
- Curzon 1892 George Curzon, *Persia and the Persian Question*, Londra / New York, Longmans, Green & Co., 1892, 2 voll.
- Cutillas 1999 José F. Cutillas, *Las Relaciones de Don Juan de Persia: una imagen exótica de Persia narrada por un*

musulmán shii convertido al cristianismo a principios del s. XVII, «Sharq al-Andalus», n. 16-17, 1999-2002, pp. 211-225

- Cutillas 2018 José F. Cutillas, *Armenians, Diplomats, and Commercial Agents of Shah 'Abbās: The European Journey of Khvāja Safar (c. 1609–1614)*, «Journal of Persianate Studies», vol. 11, a. 2018, pp. 1-28
- Dackerman 2011 Susan Dackerman (a cura di), *Prints and the Pursuit of Knowledge in Early Modern Europe*, catalogo della mostra presso gli Harvard Art Museums, 6 settembre-10 dicembre 2011, Cambridge (Mass) / New Haven, Harvard Art Museums / Yale University Press, 2011
- Dale 1994 Stephen F. Dale, *Indian merchants and Eurasian trade, 1600-1750*, New York, Cambridge University Press, 1994
- Dale 2010 Stephen F. Dale, *The Muslim Empires of the Ottomans, Safavids, and Mughals*, New York, Cambridge University Press, 2010
- Dale 2012 Stephen F. Dale, “Indo-Persian Historiography”, in Melville 2012: 565-610
- Damien 2007 Robert Damien, *Les Idéologues ou le démon des Lumières (1789-1830)*, «Médium», 2007/2, n. 11, pp. 154-167.
- Daniel 1966 Norman Daniel, *Islam, Europe and Empire*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1966
- Das e Youngs 2019 Nandini Das e Tim Youngs (a cura di), *The Cambridge History of Travel Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019
- Daston e Galison 2010 Lorraine Daston e Peter Galison, *Objectivity*, New York, Zone Books, 2010
- D’Auria 2020 Matthew D’Auria, *The Shaping of French National Identity. Narrating the Nations’ Past, 1715-1830*, Cambridge / New York, Cambridge University Press, 2020
- David 1965 Madeleine V. David, *Le débat sur les écritures et l’hiéroglyphe aux XVII^e et XVIII^e siècles et l’application de la notion de déchiffrement aux écritures mortes*, Parigi, S.E.V.P.E.N., 1965
- Davis 2012 Margaret Daly Davis, “Introductory Study”, in Della Valle 2017: 4-37.

- Davis et al. 2014 Simon Davies, Daniel Sanjiv Roberts e Gabriel Sanchez-Espinosa, *India and Europe in the global 18th century*, Oxford, Voltaire Foundation, 2014.
- Day 2012 Matthew Day, “‘Honour to our Nation’: Nationalism, *The Principal Navigations* and Travel Collections in the Long Eighteenth Century”, in Carey e Jowitt 2012: 77-86
- Debenedetti 2018 Elisa Debenedetti (a cura di), *Studi sul Settecento Romano. Johann Joachim Winckelmann (1717-1768) nel duplice anniversario*, Roma, Edizioni Quasar, 2018
- De Bruijn 1987 J. T. P. de Bruijn, *Iranian studies in the Netherlands*, «Iranian Studies», vol. 20, n. 2-4, pp. 161-177.
- Décultot 2000 Élisabeth Décultot, *Johann Joachim Winckelmann. Enquête sur la genèse de l’histoire de l’art*, Parigi, Presses Universitaires de France, 2000
- Décultot 2001 Élisabeth Décultot, “Johann Joachim Winckelmann. Une «esthétique» en réponse à la Querelle des Anciens et des Modernes”, in Décultot e Ledbury 2001: 233-252
- Décultot 2004 Élisabeth Décultot, “Winckelmann et Caylus: Enquête sur les rapports de l’histoire de l’art au savoir antique”, in Cronk e Peeters: 59-78
- Décultot 2007 Élisabeth Décultot, “Winckelmann et Caylus: alcuni aspetti di un dibattito storiografico”, in Giulia Cantarutti e Stefano Ferrari (a cura di), *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 37-60.
- Décultot 2009 Élisabeth Décultot, “Anthropologie et ethnologie de l’histoire de l’art au XVIII^e siècle. Winckelmann et le tableau des peuples antiques”, *Études Germaniques*, 2009, n. 4, vol. 256, pp. 821-839
- Décultot 2010a Élisabeth Décultot (a cura di), *Musées de papier. L’antiquité en livres, 1600-1800*, catalogue d’exposition, Paris, Musée du Louvre, 25 septembre 2010 – 3 janvier 2011, avec la collaboration de Gabriel Bickendorf et Valentin Kockel, Paris, Gorcuff Gradenigo / Musée du Louvre, 2010
- Décultot 2010b Élisabeth Décultot, “Genèse d’une histoire de l’art par les images. Les recueils d’antiquités et la

naissance du discours historique sur l'art, 1600-1800”
in Décultot 2010a: 24-35.

- Décultot 2012 Élisabeth Décultot, *Eine Geschichte der antiken Kunst im Kleinen. Zu Johann Joachim Winckelmanns Description des Pierres Gravées du feu Baron de Stosch*, «Antike und Abendland», n. 58, a. 2012, pp. 167-188.
- Décultot 2018 Élisabeth Décultot, “Zwischen antiquarischer Wissenschaft un Kunstgeschichte? Winckelmanns *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch*”, in Bruni e Meli 2018: 39-50
- Décultot e Ledbury 2001 Élisabeth Décultot e Mark Ledbury (a cura di), *Théories et débats esthétiques au dix-huitième siècle. Éléments d'une enquête / Debates on Aesthetics on the Eighteenth Century. Questions of Theory and Practice*, Paris, Honoré Champion, 2001
- Décultot e Vollhardt 2015 Élisabeth Décultot e Friedrich Vollhardt (a cura di), *Winckelmann*, «Aufklärung. Interdisziplinäres Jahrbuch zur Erforschung des 18. Jahrhunderts und seiner Wirkungsgeschichte», n. 27, 2015
- Décultot et al. 2017 Élisabeth Décultot, Martin Dönike, Wolfgang Holler, Claudia Keller, Thorsten Valk e Bettina Werche, *Winckelmann. Moderne Antike*, Monaco di Baviera, Hirmer, 2017
- De Haan 1900 Frederick de Haan, *Uit oude notarispapieren I*, «Tijdschrift voor Indische Taal-, Land- en Volkenkunde», vol. 42, a. 1900, pp. 297-308
- De Haan 1910-1912 Frederick de Haan, *Priangan. De Preanger-Regentschappen onder het Nederlandsch Bestuur tot 1811*, Batavia, Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen, 1910-1912, 4 voll.
- Dehérain 1919 Henri Dehérain, *Silvestre de Sacy et ses correspondants*, Extrait du *Journal des Savants* 1914-1919, Parigi, s.n. 1919
- Dehérain 1927 Henri Dehérain, *Jean-François Rousseau agent de la Compagnie des Indes, consul français à Alep et orientaliste (1738-1808)*, «Journal des Savants», vol. 25, 1927, pp. 355-370.
- Dehérain 1938 Henri Dehérain, *Orientalistes et Antiquaires II. Silvestre de Sacy. Ses contemporains et ses disciples*, Parigi, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, 1938

- De Hond 1994 Jan De Hond, “Cornelis de Bruijn (1652-1726/7). A Dutch Painter in the East”, in van Gelder e de Moor 1994: 51-80
- De Hond 1997a Jan de Hond, “Den vermaarden Cornelis de Bruyn”. Een korte biografie”, in Drijvers et al. 1997: 9-20.
- De Hond 1997b Jan de Hond, “Beroep Reiziger”, in Drijvers et al. 1997: 53-70
- De Hond 1997c Jan de Hond, “Treffelyke ruïnen en overblyfzelen”. Beschrijving van Palmyra”, in Drijvers et al. 1997: 111-128.
- De Jong 1997 Albert de Jong, *Traditions of the Magi. Zoroastrianism in Greek and Latin Literature*, Leida / New York / Colonia, Brill, 1997
- Dekoninck 2007 Ralph Dekoninck, “Ad imaginem, Plaisir et connaissance dans la pensée iconologie de Nicolas Caussin”, in Conte 2007: 317-326.
- Delbourgo 2017 James Delbourgo, *Collecting the World. Hans Sloane and the origins of the British Museums*, Cambridge (Mass), The Belknap Press of Harvard University Press, 2017
- Delehanty 2013 Ann T. Delehanty, *Literary Knowing in Neoclassical France: From Poetics to Aesthetics*, Lanham, Bucknell University Press, 2013
- Delmar Morgan e Coote 1886 E. Delmar Morgan e C. H. Coote, “Introduction”, in Jenkinson et al. 1886: I: i-cliv
- Delon e Drost 1989 Michel Delon e Wolfgang Drost (a cura di), *Le regard et l'objet. Diderot critique d'art: acte du deuxième colloque des Universités d'Orléans et de Siegen*, Heidelberg, Winter, 1989
- De Munck e Romano 2020 Bert de Munck e Antonella Romano (a cura di), *Knowledge and the Early Modern City. A History of Entanglements*, Londra / New York, Routledge, 2020
- Désirat 1992 Dominique Désirat, *Le sixième sens de l'Abbé Dubos*, «Revue Licorne», n. 23, a. 1992, pp. 71-84
- De Vries 2019 Jan de Vries, *Playing with Scales: The Global and the Micro, the Macro and the Nano*, «Past & Present», vol. 242, Issue Supplement 14, novembre 2019, pp. 23-36.

- Dew 2006 Nicholas Dew, *Reading Travels in the Culture of Curiosity: Thévenot's Collection of Voyages*, «Journal of Early Modern History», vol. 10, n. 1, pp. 39-59
- Dew 2009 Nicholas Dew, *Orientalism in Louis XIV's France*, Oxford, Oxford University Press, 2009
- Dhabhar 1909 B. N. Dhabhar, *Saddar Nasár and Saddar Bundehesh*, Bombay, British India Press, 1909
- Dharampal-Frick 2008 Gita Dharampal-Frick, *Entre orientalisme des Lumières et idéalisme révolutionnaire: Georg Forster et Matthias Sprengel face au colonialisme (1781-1802)*, «Revue germanique internationale», Serie OpenEdition Journals, vol. 7, 2008, *Itinéraires orientalistes*, pp. 9-20
- Disselkamp e Testa 2017 Martin Disselkamp e Fausto Testa (a cura di), *Winckelmann-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*, Stoccarda, J. B. Metzler, 2017
- Djadjarmi 1971 Kazem Djadjarmi, *Connaissance de l'Iran d'après les récits de voyage au XVIIe et au XVIIIe siècle*, tesi di III ciclo diretta da Jean Aubin, Université de Paris I, 1971
- Djaït 1978 Hichem Djaït, *L'Europe et l'Islam*, Parigi, Seuil, 1978
- Djalali 2008 Kambiz Djalali, *Le Livre des Rois de Ferdowsi et ses traductions dans la philologie et la littérature françaises et allemandes*, Serie OpenEdition Journals, «Revue Germanique Internationale», vol. 7, a. 2008, *Itinéraires orientalistes*, pp. 125-137
- Dodds 1929 Muriel Dodds, *Les récits de voyages, sources de l'Esprit des lois de Montesquieu*, Paris, Honoré Champion, 1929
- Doig et al. 2009 Kathleen Hardesty Doig, Frank A. Kafker, Jeff Loveland e Dennis A. Trinkle, “James Tytler's edition (1777–1784): a vast expansion and improvement”, in Kafker e Loveland 2009: 69-155
- Doiron 1995 Normand Doiron, *L'art de voyager. Le déplacement à l'époque classique*, Sainte-Foy / Paris, Les Presses de l'Université de Laval / Klincksieck, 1995
- Donohue 1995 A. A. Donohue, “Winckelmann's History of Art and Polykleitos”, in Warren G. Moon, *Polykleitos, the Doryphoros, and Tradition*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1995, pp. 327-353.

- Do Paço 2015 David Do Paço, *L'Orient à Vienne au dix-huitième siècle*, Oxford, Voltaire Foundation, 2015, «Oxford University Studies in the Enlightenment»
- Dörflinger 2015 Gabriele Dörflinger, *Christmann, Jakob (1554-16.6.1613)*, Heidelberg, Universität-Bibliothek Heidelberg, «Heidelberger Texte zur Mathematiksgeschichte – Homo Heidelbergensis mathematicus», accessibile online: <https://doi.org/10.11588/heidok.00020136>
- Dotson 2012 Esther Gordon Dotson, *J. B. Fischer von Erlach: architecture as theater in the Baroque era*, New Haven-Londra, Yale University Press, 2012
- Drijvers 1989 Jan Willem Drijvers, ““Deez tekende en schreef niet anders dan hij zag”: Cornelis de Bruijn, Nicolaes Witsen en Gysbert Cuper”, in Sancisi-Weerdenburg 1989: 63-80.
- Drijvers 1991 Jan Willem Drijvers, “Cornelis de Bruijn and Gijsbert Cuper. A skilled artist and a learned discussion”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991: 89-107
- Drijvers 1993 Jan Willem Drijvers, “Persepolis as perceived by Engelbert Kaempfer and Cornelis de Bruijn”, in Haberland 1993: 85-104.
- Drijvers et al. 1997 Jan Willem Drijvers, Jan de Hond, Jan e Heleen Sancisi-Weerdenburg (a cura di), “*Ik hadde de nieuwsgierigheid*”. *De reizen door net Nabije Oosten van Cornelis de Bruijn (ca. 1652-1727)*, Leiden-Leuven, Ex Oriente Lux-Peeters, 1997
- Drysdall 1989 Denis L. Drysdall, *A Note on the Relationship of the Latin and Vernacular Translations of Horapollon from Fasanini to Caussin*, «Emblematica», vol. 4, a. 1989, pp. 225-241.
- Duchesne-Guillemin 1958 Jacques Duchesne-Guillemin, *The Western Response to Zoroaster*, Oxford, Clarendon Press, 1958
- Dufrenoy 1946 Marie-Louise Dufrenoy, *L'Orient romanesque en France (1704-1789)*, Montréal, Beauchemin, 1946
- Dupont-Ferrier 1922-1923 Gustave Dupont-Ferrier, *Les jeunes de langues ou “arméniens” à Louis-le-Grand*, «Revue des études arméniennes», vol. 2, 1922, pp. 189-232 e vol. 3, 1923, pp. 9-46.

- Ebert e Hanstein 2005 Hans-Georg Ebert e Thoralf Hanstein (a cura di), *Johann Jacob Reiske – Leben und Wirkung. Ein Leipziger Byzantinist und begründer der Orientalistik im 18. Jahrhundert*, Lipsia, Evangelische Verlagsanstalt, 2005, «Beiträge zur Leipziger Universitäts- und Wissenschaftsgeschichte», Serie B vol. 6.
- Edelstein 2010 Dan Edelstein, *The Enlightenment. A Genealogy*, Chicago / Londra, The University of Chicago Press, 2010
- Edelstein 2012 Dan Edelstein, *The Classical Turn in Enlightenment Studies*, «Modern Intellectual History», vol. 9, n. 1, 2012, pp. 61-71.
- Edney e Sponberg Pedley 2019 Matthew H. Edney e Mary Sponberg Pedley (a cura di), *The History of Cartography. Volume 4. Cartography in the European Enlightenment*, Chicago, The University of Chicago Press, 2019, 2 voll.
- Emerson 1971 John Emerson, *Ex Occidente lux: some European sources on the economic structure of Persia between about 1630 and 1690*, tesi di dottorato, University of Cambridge, 1971
- Emerson 1993 John Emerson, “Adam Olearius and the literature of the Schleswig-Holstein missions to Russia and Iran, 1633-1639”, in Calmard 1993: 31-56.
- Emerson e Floor 1987 John Emerson e Willem Floor, *Rahdars and Their Tolls in Safavid and Afsharid Iran*, «Journal of the Economic and Social History of the Orient», vol. 30, n. 3, a. 1987, pp. 318-27.
- Epp 2016 Eldon J. Epp, “Critical editions of the New Testament, and the development of text-critical methods: From Erasmus to Griesbach (1516-1807)”, in *NCHB*: III: 110-137
- Eppiheimer 2015 Melissa Eppiheimer, *Caylus, Winckelmann, and the art of ‘Persian’ gems*, in «Journal of Art Historiography», n. 13, dicembre 2015, disponibile online all’indirizzo <https://arthistoriography.files.wordpress.com/2015/11/eppihimer.pdf>
- Eppiheimer 2016 Melissa Eppiheimer, *A paradox of eighteenth-century antiquarianism: ‘Persian’ gems among the Tassie casts*, «Journal of the History of Collection», vol. 28, n. 2, a. 2016, pp. 191-208

- Errington e Curtis 2007 Elizabeth Errington e Vesta Sarkhosh Curtis (a cura di), *From Persepolis to the Punjab. Exploring ancient Iran, Afghanistan and Pakistan*, Londra, The British Museum Press, 2007
- Eryılmaz 2013 Fatma Sinem Eryılmaz, “From Adam to Süleyman: Visual Representations of Authority in ‘Ārif’s *Shāhnāma-yi Āl-i ‘Osmān*”, in Çıpa e Fetvacı 2013: 100-128
- Eshghi 1977 Fatemeh Eshghi, *Jean Chardin et sa présence dans les grands œuvres des philosophes du XVIII^e siècle en France*, tesi di dottorato diretta da J. Louis Lecercle, Université de Paris X, 1977
- Eslami 1998 Kambiz Eslami (a cura di), *Iran and Iranian Studies. Essays in Honor of Iraj Afshar*, Princeton, Zagros Press, 1998
- Espagne 1999 Michel Espagne, *Les transferts culturels franco-allemands*, Paris, Presses Universitaires de France, 1999
- Espagne 2013 Michel Espagne, *La notion de transfert culturel*, «Revue Sciences / Lettres» online, vol. 1, 2013, <http://journals.openedition.org/rsl/219>
- Espagne et al. 2016 Michel Espagne, Nora Lafi e Pascale Rabault-Feuerhahn (a cura di), *Silvestre de Sacy. Le projet européen d’une science orientaliste*, Parigi, Éditions du Cerf, 2016
- Espagne e Savoy 2005 Geneviève Espagne e Bénédicte Savoy (a cura di), *Aubin-Louis Millin et l’Allemagne. Le Magasin Encyclopédique – les lettres à Karl August Böttiger*, Hildesheim / Zurigo / New York, G. Olms, 2005
- Espagne e Werner 1988 Michel Espagne e Michael Werner (a cura di), *Transferts, les relations interculturelles de l’espace franco-allemand: XVIII^e et XIX^e siècles*, Parigi, Éditions Recherche sur les Civilisations, 1988
- Ethé 1889 Hermann Ethé, *Catalogue of the Persian, Turkish, Hindūstānī, and Pushtū Manuscripts in the Bodleian Library ...vol. 1, The Persian Manuscripts*. Oxford, At the Clarendon Press, 1889
- Eurich 2003 S. Amanda Eurich, “Secrets of the Seraglio: Harem Politics and the Rhetoric of Imperialism in the Travels of Sir John Chardin”, in Ames e Love 2003: 47-70

- Evans 2016 G. R. Evans, "Authority", in *NCHB*: III: 387-417
- Fabian 1977 Bernhard Fabian, "Göttingen als Forschungsbibliothek im achtzehnten Jahrhundert", in Paul Raabe, *Öffentliche und private Bibliotheken im 17. und 18. Jahrhundert. Raritätenkammern, Forschungsinstrumente oder Bildungsstätten?*, Brema / Wolfenbüttel, Jacobi, 1977, pp. 209-239
- Fabian 1980 Bernhard Fabian, *Die Göttinger Universitätsbibliothek im 18. Jahrhundert*, «Göttinger Jahrbuch», vol. 28, 1980, pp. 109-123
- Fabrice 1994 Denis Fabrice, *Le comte de Caylus et l'Antiquité*, tesi di dottorato sotto la direzione di Antoine Schnapper, Université Paris-Sorbonne, 1994
- Fani e Farina 2012 Sara Fani e Margherita Farina (a cura di), *La via delle lettere. La tipografia medicea tra Roma e l'Oriente*, Firenze, Mandragora, 2012
- Faridany 2011 Edward K. Faridany, "Signal Defeat: the Portuguese Loss of Comorao in 1614 and its Political and Commercial Consequences", in Matthee e Flores 2011: 119-141.
- Faroult et al. 2016 Guillaume Faroult, Catherine Voiriot e Sarah Catala (a cura di), *Hubert Robert 1733-1808: un peintre visionnaire. L'album de l'exposition*, Parigi, Musée du Louvre, 8 marzo-30 maggio 2016, Washington, National Gallery of Art, 26 giugno-2 ottobre 2016, Parigi, Somogy éditions d'art / Louvre éditions, 2016
- Faust 1977 Ulrich Faust, *Mythologien und Religionen des Ostens bei Johann Gottfried Herder*, Münster, Aschendorff, 1977
- Fazel e Alibaigi 2012 Leila Fazel e Sajjad Alibaigi, *Discovery of Cave Art in the Province of Fars, Southern Iran*, «Rock Art Research», vol. 29, n. 2, 2012, pp. 187-190.
- Feather 1994 John Feather, *Publishing, Piracy and Politics. An Historical Study of Copyright in Britain*, Londra, Mansell, 1994
- Feather 2006 John Feather, *A History of British Publishing*, II ed., Londra / New York, Routledge, 2006 [I ed. Londra, Croom Helm, 1988]
- Feingold 2016 Mordechai Feingold, "Isaac Newton, historian", in Rob Iliffe e George E. Smith (a cura di), *The Cambridge Companion to Newton*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, II ed. [I. ed. a cura

- di I. Bernard Cohen e George E. Smith, 2002], pp. 524-553
- Felice 2001-2002 Domenico Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, Napoli, Liguori, 2001-2002, 2 voll.
- Feuillebois-Pierunek 2012 Ève Feuillebois-Pierunek, “L'épopée iranienne: le *Livre des Rois* de Ferdowsi”, in Ève Feuillebois-Pierunek (a cura di), *Épopées du monde. Pour un panorama (presque) général*, Parigi, Classiques Garnier, 2012, pp. 143-179.
- Fenet e Lubtchansky 2015 Annick Fenet e Natacha Lubtchansky, *Pour une histoire de l'archéologie au XVIII^e siècle. Hommage de ses collègues et amis à Ève Gran-Aymerich*, Pessac, Ausonius Éditions, 2015
- Ferguson 1902 Donald Ferguson, “Introduction”, in Teixeira 1902: i-c
- Ferrari 2017 Stefano Ferrari, “Publikationsgeschichte, Übersetzungen und Editions-geschichte (1755-1834)”, in Disselkamp e Testa 2017: 330-338
- Ferri 2015 Sabrina Ferri, *Ruins Past. Modernity in Italy, 1744-1836*, Oxford, Voltaire Foundation, 2015, «Oxford University Studies in the Enlightenment»
- Ferrier 1970 Ronald W. Ferrier, *Charles I and the Antiquities of Persia. The Mission of Nicholas Wilford*, «Iran», vol. 8, a. 1970, pp. 51-56.
- Ferrier 1995 Ferrier, Ronald W., *A Journey to Persia: Jean Chardin's portrait of a seventeenth-century empire*, Londra-New York, I.B. Tauris, 1996
- Ferrone 1982 Vincenzo Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982
- Ferrone 2019 Vincenzo Ferrone, *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Torino, Einaudi, 2019
- Ferrone e Roche 1997 Vincenzo Ferrone e Daniel Roche (a cura di), *Dizionario storico dell'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997
- Ferté 1902 Henri Ferté, *Rollin, sa vie, ses œuvres et l'université de son temps*, Paris, Hachette et Cie, 1902

- Filliozat 2015 Pierre-Sylvain Filliozat, “1817-1821: Les *Monuments de l’Hindoustan* de Louis-Mathieu Langlès”, in Fenet e Lubtchansky 2015: 163-174.
- Findlen 1994 Paula Findlen, *Possessing nature. Museums, collecting, and scientific culture in early modern Italy*, Berkeley, University of California Press, 1994
- Findlen 2019 Paula Findlen, *Empires of Knowledge. Scientific Networks in the Early Modern World*, Londra / New York, Routledge, 2019
- Firby 1988 Nora Kathleen Firby, *European travellers and their perceptions of Zoroastrians in the 17th and 18th centuries*, «Deutsches Archäologische Mitteilungen aus Iran», Ergänzungsband 14, Berlin, Dietrich Reimer Verlag, 1988
- Firpo 1971 Massimo Firpo, *Pietro Bizzarri. Esule italiano del Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1971
- Fisch 1986 Jörg Fisch, *Hollands Ruhm in Asien. François Valentijns Vision des Niederländischen Imperiums im 18. Jahrhundert*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1986
- Fisher 1984 Michael H. Fisher, *Indirect Rule in the British Empire: The Foundations of the Residency System in India (1764-1858)*, «Modern Asian Studies», vol. 18, n. 3, a. 1984, pp. 393-428.
- Fisher 2019 Michael H. Fisher, “Conflicting Meanings of Persianate Culture: An Intimate Example from Colonial India and Britain”, in Fisher 2019a: 225-242.
- Flannery 2013 John M. Flannery, *The Mission of the Portuguese Augustinians to Persia and beyond (1602-1747)*, «Studies in Christian Mission 43», Leida / Boston, Brill, 2013
- Floor 1979 Willem M. Floor, *Dutch Painters in Iran during the First Half of the 17th Century*, «Persica: Jaarboek voor het Genootschap Nederland-Iran», vol. 8, 1979, pp. 145-161
- Floor 1995 Willem M. Floor, “Fact or Fiction. The Most Perilous Journeys of Jans Jansz. Struys”, in Calmard 1993: 57-68
- Floor 1996 Willem M. Floor, “The Dutch and the Persian Silk Trade”, in Melville 1996: 323-369.

- Floor 1998 Willem M. Floor, *A Fiscal History of Iran in the Safavid and Qajar periods. 1500-1925*, New York, Bibliotheca Persica press, 1998
- Floor 1999 Willem M. Floor, *The Bandar 'Abbas-Isfahan Route in the Late Safavid Era (1617-1717)*, «Iran», vol. 37, 1999, pp. 67-94.
- Floor 2000 Willem M. Floor, *The Economy of Safavid Persia*, Wiesbaden, Reichert, «Iran-Turan», 2006
- Floor 2006 Willem Floor, *The Persian Gulf. A political and economic history of five port cities, 1500-1730*, Washington D.C., Mage Publishers, 2006
- Floor 2007 Willem Floor, *The Persian Gulf. The Rise of the Gulf Arabs. The Politics of Trade on the Persian Littoral 1747-1792*, Washington, Mage Publishers, 2007
- Floor 2009 Willem Floor, *The Rise and Fall of Nader Shah. Dutch East India Company Reports, 1730-1747*, Washington, Mage Publishers, 2009
- Floor 2011a Willem Floor, *The Persian Gulf. Bandar Abbas: the natural trade gateway to South-East Iran*, Washington, Mage Publishers, 2011
- Floor 2011b Willem Floor, *The Persian Gulf. Links with the Hinterland. Bushehr, Borazjan, Kazerun, Banu Ka'b, & Bandar Abbas*, Washington, Mage Publishers, 2011
- Floor 2014 Willem Floor, “Bushehr: Southern Gateway to Iran”, in Potter 2014: 173-198
- Floor 2016 Willem Floor, *The Sophy in European Anti-Ottoman Politics in the Early Sixteenth Century*, «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft», vol. 166, n. 2, a. 2016, pp. 265-288.
- Floor 2018 Willem Floor, “The Persian Economy in the Eighteenth Century: A Dismal Record”, in Axworthy 2018: 125-150
- Floor e Hakimzadeh 2007 Willem Floor e Farhad Hakimzadeh, *The hispano-portuguese Empire and its contacts with Safavid Persia, the kingdom of Hormuz and Yarubid Oman from 1489 to 1720: a bibliography of printed publications, 1508-2007*, Lovanio, Peeters, 2007
- Floor e Herzig 2012 Willem Floor e Edmund Herzig (a cura di), *Iran and the World in the Safavid Age. International contact*

and political development in Early Modern Persia,
Londra, I.B. Tauris, 2012

- Flores 2011 Jorge Flores, “Solving Rubik’s Cube: Hormuz and the Geopolitical Challenges of West Asia, c. 1592-1622”, in Matthee e Flores 2011: 191-216
- Folin e Preti 2019 Marco Folin e Monica Preti, *Da Gerusalemme a Pechino, da Roma a Vienna. Sul Saggio di Architettura storica di J. B. Fischer von Erlach*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2019
- Fontana 2018a Maria Vittoria Fontana (a cura di), *Istakhr (Iran), 2011-2016. Historical and Archeological Essays*, Roma, Sapienza Edizioni, «Quaderni di Vicino Oriente» 13, 2018
- Fontana 2018b Maria Vittoria Fontana, “17th-early 20th-century European Travellers to Istakhr. The Contribution of Their Accounts”, in Fontana 2018a: 197-250.
- Formica 2012 Marina Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell’Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d’età moderna*, Roma, Donzelli, 2012.
- Fornerod 2018 Nicolas Fornerod, *Une alliance française? Missionnaires capucins et voyageurs réformés à la cour safavide*, «Dix-septième siècle», vol. 278, n. 1, a. 2018, pp. 25-48.
- Forsyth 2013 James Forsyth, *Caucasus: a history*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013
- Fortini Brown 1996 Patricia Fortini Brown, *Venice and Antiquity: the Venetian sense of the past*, New Haven-Londra, Yale University Press, 1996
- Fossier 2018a François Fossier, *L’abbé Bignon. Un génie de l’administration, des lettres et des sciences sous l’Ancien Régime*, Parigi, L’Harmattan, 2018
- Fossier 2018b François Fossier, *L’Académie des Inscriptions et belles-lettres sous l’Ancien Régime. De l’apologétique à l’histoire*, Parigi, L’Harmattan, 2018, 3 voll.
- Franke 2017 Thomas Franke, “Winckelmann und die Naturwissenschaften”, in Disselkamp e Testa 2017: 100-105
- Franklin 2005 Michael J. Franklin, *‘I Burn with a Desire of Seeing Shiraz’: A New Letter from Sir William Jones to*

- Harford Jones*, «The Review of English Studies», nuova serie, vol. 56, n. 227, novembre 2005, pp. 749-757
- Franklin 2011 Michael J. Franklin, *Orientalist Jones: Sir William Jones, Poet, Lawyer, and Linguist, 1746– 1794*, Oxford, Oxford University Press, 2011
- Franzoni 2020 Maria Giulia Franzoni, “The Philosophy of Ancient Poetry: Greek Poetic Pessimism in the *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*”, in Loughlin e Kohnston 2020: 40-58
- Fryer 1979 Geoffrey Fryer, *John Fryer, F. R. S. and His Scientific Observations, Made Chiefly in India and Persia between 1672 and 1682*, «Notes and Records of the Royal Society of London», vol. 33, n. 2, marzo 1989, pp. 175-206.
- Fück 1955 Johann Fück, *Die Arabischen Studien in Europa bis in den Anfang des 20. Jahrhunderts*, Leipzig, Otto Harassowitz, 1955
- Fumaroli 1995 Marc Fumaroli, *Le comte de Caylus et l'Académie des Inscriptions*, «Comptes rendus de séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», vol. 139, n. 1, a. 1995, pp. 225-250.
- Fumaroli 2001 Marc Fumaroli, “Les abeilles et les araignées”, in Anne-Marie Lecoque (a cura di), *La Querelle des Anciens et des Modernes*, Paris, Gallimard, 2001, pp. 7-218
- Fumaroli 2007 Marc Fumaroli, “Le comte de Caylus et les origines françaises du “retour à l'antique” européen”, in Cagiano 2007: 201-225
- Fumaroli 2007b Marc Fumaroli, “Arnaldo Momigliano et la réhabilitation des ‘antiquaires’: le comte de Caylus et le ‘retour à l'antique’ au XVIIIe siècle”, in Miller 2007: 154-183
- Fumaroli 2018 Marc Fumaroli, *La repubblica delle lettere*, Milano, Adelphi, 2018 [I ed. francese *La Républiques des Lettres*, Paris, Gallimard, 2015]
- Gabriel 1952 Alfons Gabriel, *Die Erforschung Persiens. Die Entwicklung der abendlandische Kenntnis der Geographie Persiens*, Wien, Adolf Holzhausen Nfg, 1952

- Gagné et al. 2018 Renaud Gagné, Simon Goldhill e Geoffrey Lloyd, *Régimes of Comparatism. Frameworks of Comparison in History, Religion and Anthropology*, Leida / Boston, Brill, 2018
- Gahtan e Troelenberg 2017 Maia Wellington Gahtan e Eva-Maria Troelenberg, *Collecting and Empires. An Historical and Global Perspective*, Londra / Turnhout, Harvey Miller Publishers, 2017
- Gallien 2011 Claire Gallien, *L'Orient anglais. Connaissances et fictions au XVIII^e siècle*, Oxford, Voltaire Foundation, 2011.
- Gambier 1957 Paul Gambier, *Au temps des Guerres de Religion. Le Président Barnabé Brisson Ligueur (1531-1591)*, Paris, Perrin, 1957
- Galasso 2005 Giuseppe Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005 [1° ed. Firenze, Sansoni, 1982]
- García 2008 José Manuel García, “Pedro Teixeira et Fr. António de Gouveia: leurs intérêts pour la Perse”, in Couto e Loureiro 2008: 205-215.
- García Hernán 2011 Enrique García Hernán, “The ‘Persian Gentlemen’ at the Spanish Court in the Early Seventeenth Century”, in Matthee e Flores 2011: 283-299
- García Hernán 2016 Enrique García Hernán, “Persian Knights in Spain: Embassies and Conversion Processes”, in García Hernán et al. 2016: 63-97
- García Hernán et al. 2016 Enrique García Hernán, José F. Cutillas e Rudi Matthee (a cura di), *The Spanish Monarchy and Safavid Persia in the Early Modern Period. Politics, war and religion*, Valencia, Albatros, 2016
- Gardner Coates e Seydl 2007 Victoria C. Gardner Coates e Jon L. Seydl, *Antiquity recovered. The legacy of Pompeii and Herculaneum*, Los Angeles, The J. Paul Getty Museum, 2007
- Garrod 2018 Raphaële Garrod, “The Natural-Historical Rejuvenation of Emblematics: The Moral Pedagogy of Nicolas Caussin’s *Polyhistor Symbolicus*”, in Raphaële Garrod e Paul J. Smith (a cura di), *Natural History in Early Modern France. The Poetics of an Epistemic Genre*, Leida / Boston, Brill, 2018: 120-139.

- Gaskell 2004 Roger Gaskell, *Printing House and Engraving Shop. A Mysterious Collaboration*, «The Book Collector», vol. 53, n. 2, estate 2004, pp. 213-252.
- Gaskell 2018 Roger Gaskell, *Printing House and Engraving Shop, Part II. Further thoughts on 'Printing House and Engraving Shop: A Mysterious Collaboration'*, «The Book Collector», vol. 67, n. 4, inverno 2018, pp. 788-797.
- Gaulmier 1980 Jean Gaulmier, *L'idéologue Volney 1757-1820. Contribution à l'histoire de l'orientalisme en France*, Ginevra-Parigi, Slatkine, 1980 [I ed. Beirut, Imprimerie Catholique, 1951]
- Gay 1966 Peter Gay, *The Enlightenment: an interpretation. The rise of modern paganism*, Londra, Weidenfeld e Nicolson, 1966
- Gebhard 1881-1882 J. F. Gebhard, *Het leven van Mr. Nicolaas Cornelisz. Witsen (1641-1717)*, Utrecht, J. W. Leeflang, 2 voll., 1881-1882.
- Ghani 2009 Cyrus Ghani, *Iran and the West. A Critical Bibliography*, Londra / New York, Routledge, 2009 [I ed. Kegan Paul International Ltd., 1987]
- Ghirshman 1971 Roman Ghirshman, *Fouilles de Châpour. Bichâpour I*, Parigi, Paul Geuthner, 1971
- Ghobrial 2013 John-Paul Ghobrial, *The Whispers of Cities. Information Flows in Istanbul, London and Paris in the Age of William Trumbull*, New York / Oxford, Oxford University Press, 2013
- Ghobrial 2019 John-Paul Ghobrial, *Introduction. Seeing the World like a Microhistorian*, «Past & Present», vol. 242, Issue Supplement 14, novembre 2019, pp. 1-22.
- Gibert 1995 Pierre Gibert, *Breve storia dell'esegesi biblica*, Brescia, Queriniana, 1995 [I ed. fr. *Petite histoire de l'exégèse biblique*, Parigi, Les Éditions du Cerf, 1992]
- Gignoux 1972 Philippe Gignoux, *Glossaire des Inscriptions Pehlevies et Parthes*, Londra, Lund Humphries, 1972, «Corpus Inscriptionum Iranicarum», Supplementary Series, Vol. 1.
- Gil Fernández 2006-2009 Luis Gil Fernández, *El imperio luso-español y la Persia safávida*, Madrid, Fundación Universitaria española, 2006 (vol. 1), 2009 (vol. 2).

- Gil Fernández 2011a Luis Gil Fernández “Biografía de don García de Silva y Figueroa”, in Loureiro e Resende 2011: 1-60.
- Gil Fernández 2011b Luis Gil Fernández (a cura di), “La «Epistola de rebus Persarum» de don García de Silva y Figueroa”, in Loureiro e Resende 2011: 61-84
- Gil Fernández 2012 Luis Gil Fernández, “The Embassy of Don García de Figueroa to Shah ‘Abbas I”, in Floor e Herzig 2012: 161-180
- Gilet e Westfehling 1994 Annie Gilet e Uwe Westfehling (a cura di), *Louis-François Cassas, 1756-1827. Dessinateur-voyageur. Im banne der Sphinx: ein französischer Zeichner reist nach Italien und in den Orient*, catalogo dell’esposizione al Musée des Beaux-Arts di Tours, 19 novembre 1994-30 gennaio 1995, e al Wallraf-Richartz-Museum di Colonia, 22 aprile-19 giugno 1994, Magonza, P. von Zabern, 1994
- Ginzburg 2015 Carlo Ginzburg, “Microhistory and world history”, in Wiesner-Hanks 2015: VI: II: 446-473.
- Glacken 1976 Clarence J. Glacken, *Traces on a Rhodian Shore*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1976
- Godlewska 1999 Anna Marie Claire Godlewska, *Geography Unbound. French Geographic Science from Cassini to Humboldt*, Chicago / Londra, The University of Chicago Press, 1999
- Goldgar 1995 Anne Goldgar, *Impolite learning. Conduct and Community in the Republic of Letters, 1680-1750*, New Haven / Londra, Yale University Press, 1995
- Goldstein 2015 Jürgen Goldstein, *Georg Forster. Zwischen freiheit und Naturgewalt*, Berlino, Matthes & Seitz, 2015
- Good 2019 Peter Good, *The East India Company’s Farmān, 1622-1747*, «Iranian Studies», vol. 52, n. 1-2, a. 2019, pp. 181-197.
- Goodman 1994 Dena Goodman, *The Republic of Letters. A Cultural History of the French Enlightenment*, Ithaca / Londra, Cornell University Press, 1994
- Gorshenina 2014 Svetlana Gorshenina, *L’invention de l’Asie centrale. Histoire du concept de la Tartarie à l’Eurasie*, Ginevra, Droz, 2014

- Goshen-Gottstein 1983 Moshe H. Goshen-Gottstein, *The Textual Criticism of the Old Testament: Rise, Decline, Rebirth*, «Journal of Biblical Literature», vol. 102, n. 3, a. 1983, pp. 365-399.
- Gougeaud-Arnaudeau 2010 Simone Gougeaud-Arnaudeau, *Le comte de Caylus (1692-1765). Pour l'amour des arts*, Paris, L'Harmattan, 2010
- Grafton 1983 Anthony Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship. I. Textual Criticism and Exegesis*, Oxford, Clarendon Press, 1983
- Grafton 1991 Anthony Grafton, *Defenders of the Text. The Traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge (Mass.) / Londra, Harvard University Press, 1991
- Grafton 1992 Anthony Grafton, *New Worlds, Ancient Texts. The Power of Tradition and the Shock of Discovery*, con April Shelford e Nancy Siraisi, Cambridge (MA), Belknap Press, 1992
- Grafton 1993 Anthony Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship. II. Historical Chronology*, Oxford, Clarendon Press, 1993
- Grafton 2007 Anthony Grafton, *What was History? The art of history in early modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007
- Grafton 2019 Anthony Grafton, *Forgers and Critics. Creativity and Duplicity in Western Scholarship*. With a Foreword by Ann Blair and a new Afterword by the Author, Princeton, Princeton University Press, 2019, II ed. [I ed. 1990]
- Grafton e Rosenberg 2010 Anthony Grafton e Daniel Rosenberg, *Cartographies of Time*, New York, Princeton Architectural Press, 2010
- Grafton et al. 2010 Anthony Grafton, Glenn W. Most e Salvatore Settis (a cura di), *The Classical Tradition*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press of Harvard University Press, 2010
- Graham 2018 Mark W. Graham, *Charles Rollin and Universal History in America*, «Modern Intellectual History», vol. 17, n. 2, giugno 2020, pp. 325-255
- Gran-Aymerich 1998 Ève Gran-Aymerich, *Naissance de l'archéologie moderne. 1798-1945*, Parigi, CNRS Éditions, 1998

- Gran-Aymerich 2001 Ève Gran-Aymerich, *Dictionnaire biographique d'archéologie 1798-1945*, Parigi, CNRS Éditions, 2001
- Grdzeldze 2017 Tamar Grdzeldze (a cura di), *Roma e i Georgiani: le relazioni diplomatiche tra la Georgia e la Santa Sede (1992-2017)*, Roma, Studium, 2017.
- Green 2016 Nile Green, *The Love of Strangers. What six Muslim students learned in Jane Austen's London*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2016
- Green 2019a Nile Green (a cura di), *The Persianate World. The Frontiers of a Eurasian Lingua Franca*, Oakland, University of California Press, 2019
- Green 2019b Nile Green, "Introduction: The Frontiers of the Persianate World (ca. 800-1900)", in Green 2019a: 1-74
- Grell e Dufays 1990 Chantal Grell e Jean-Michel Dufays, *Pratiques et concepts de l'histoire en Europe XVI^e – XVIII^e siècles*, Atti del convegno del 22-23 maggio 1989 presso la Sorbona, Parigi, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1990
- Grell 1982 Chantal Grell, *Herculanum et Pompéi dans les récits des voyageurs français du XVIII^e siècle*, Napoli, Centre Jean Bérard, 1982
- Grell 1984 Chantal Grell, *Daniel Hérodote Xénophon. Le grand Cyrus à l'âge classique, XVI-XVIII siècles*, «Quaderni di storia», vol. 20, luglio/dicembre 1984, pp.111-156
- Grell 1993 Chantal Grell, *L'histoire entre érudition et philosophie: étude sur la connaissance historique à l'âge des Lumières*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1993
- Grell 1995 Chantal Grell, *Le Dix-huitième siècle et l'antiquité en France, 1680-1789*, 2 voll., Oxford, Voltaire Foundation, 1995
- Grell 2006 Chantal Grell (a cura di), *Les historiographes en Europe de la fin du Moyen Age à la Révolution*, Parigi, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2006
- Grell e Volpilhac-Auger 1994 Chantal Grell e Catherine Volpilhac-Auger (a cura di), *Nicolas Fréret, légende et vérité*, atti del colloquio di Clermont-Ferrand, 18-19

ottobre 1991, Oxford, Voltaire Foundation,
1994

- Griffiths 1996 Antony Griffiths, *Prints and Printmaking. An Introduction to the History and Techniques*, Berkeley / Los Angeles, University of California Press, 1996 [I ed. Londra, British Museum Publications, 1980]
- Griffiths 2016 Antony Griffiths, *The Print before Photography. An Introduction to European Printmaking, 1550-1820*, Londra, The British Museum, 2016
- Groenewald 2004 Gerald Groenewald, *To Leibniz, from Dorha. A Khoy Prayer in the Republic of Letters*, «Itinerario», vol. 28, n. 1, marzo 2004, pp. 29-48
- Grogan 2014 Jane Grogan, *The Persian Empire in English Renaissance Writing, 1549-1622*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, «Early Modern Literature in History»
- Grogan 2020a Jane Grogan, *Beyond Greece and Rome. Reading the Ancient Near East in Early Modern Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2020
- Grogan 2020b Jane Grogan, “Introduction: Beyond Greece and Rome”, in Grogan 2020: 1-25.
- Grosrichard 1979 Alain Grosrichard, *Structure du sérail. La fiction du despotisme asiatique dans l'Occident classique*, Paris, Seuil, 1979
- Grossato 1994 Alessandro Grossato, *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India. Da Marco Polo ad Angelo Legrenzi*, prefazione di Stefano Rosso-Mazzinghi, Firenze, L. S. Olschki, 1994
- Gruzinski 2006 Serge Gruzinski, *Les quatre parties du monde: histoire d'une mondialisation*, Parigi, Editions de La Martinière, 2006
- Guibert 2003 Noëlle Guibert, “L'iconographie et la scénographie des œuvres de Racine: réflexions à partir des planches d'*Esther* dans les *Recherches sur les costumes et sur les théâtres de toutes les nations*, par Levacher de Charnois, 1790”, in Gilles Declercq e Michèle Rosellini (a cura di), *Jean Racine 1699-1999*, Actes du colloque du tricentenaire (25-30 mai 1999), Paris, Presses Universitaires de France, 2003, pp. 609-628.
- Guilding 2014 Ruth Guilding, *Owning the past. Why the English collected antique sculpture, 1640-1840*, New Haven /

Londra, Yale University Press / Paul Mellon Centre for Studies in British Art, 2014

- Gunny 1996 Ahmad Gunny, *Images of Islam in eighteenth-century writings*, Londra, Grey Seal, 1996
- Gunny 2004 Ahmad Gunny, *Perceptions of Islam in European writings*, Leicester, The Islamic Foundation, 2004
- Gusdorf 1978 Georges Gusdorf, *Les sciences humaines et la pensée occidentale. VIII. La conscience révolutionnaire. Les Idéologues*, Parigi, Payot, 1978
- Haberland 1993 Detlef Haberland (a cura di), *Engelbert Kaempfer: Werk und Wirkung: Vorträge der Symposien in Lemgo (19.-22.9.1990) und in Tokyo (15.-18.12.1990)*, Stoccarda, Franz Steiner Verlag, 1992
- Haberland 1996 Detlef Haberland, *Engelbert Kaempfer 1651-1716. A biography*, Londra, The British Library, 1996 [I ed. ted.: *Von Lemgo nach Japan: Da ungewöhnliche Leben des Engelbert Kaempfer 1651 bis 1716*, Bielefeld, Westfalen Verlag, 1990]
- Haberland 2004 Detlef Haberland (a cura di), *Engelbert Kaempfer (1651-1716). Ein Gelehrtenleben zwischen Tradition und Innovation*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2004.
- Haberland 2014 Detlef Haberland (a cura di), *Engelbert Kaempfers Amoenitates Exoticae von 1712: wissenschaftliche Innovation, humanistische Gelehrsamkeit und neulateinische Sprachkunst*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag in Kommission, 2014
- Habiboe 2004 Ron R. F. Habiboe, *Tot verheffing van mijne natie. Het leven en werk van François Valentijn (1666-1727)*, Franeker, Van Wijnen, 2004
- Hadidi 1975 Djavad Hadidi, *Firdowsy dans la littérature française*, «Revue de littérature comparée», vol. 49, n. 3, juillet-septembre 1975, pp. 365-372.
- Hagglund 2019 Betty Hagglund, “Intertextuality”, in Charles Forsdick, Zoë Kinsley e Kathryn Walchester, *Keywords for Travel Writing Studies. A Critical Glossary*, Londra, Anthem Press, 2019, pp. 133-135.
- Haguet 2008 Lucile Haguet, “Paul Lucas explorateur (1664-1737) ou la réhabilitation d’un “affabulateur””, in Christiane Demeulenaere (a cura di), *Explorations et*

voyages scientifiques de l'Antiquité à nos jours,
Parigi, Éditions du CTHS, 2008, pp. 479-498

- Haguet e Hofmann 2018 Lucile Haguet e Catherine Hofmann, *Une carrière de géographe au siècle des Lumières. Jean-Baptiste d'Anville*, Oxford, Voltaire Foundation / Bibliothèque nationale de France, 2018, «Oxford University Studies in the Enlightenment»
- Hambly 1991a Gavin R. G. Hambly, “Agha Muhammad Khan and the Establishment of the Qajar Dynasty”, in *CHI*: VII: 104-143
- Hambly 1991b Gavin R. G. Hambly, “Iran during the reign of Fath ‘Ali Shah and Muhammad Shah”, in *CHI*: VII: 144-173
- Hamilton 1996 Alastair Hamilton, “Adrianus Reland (1676–1718): Outstanding Orientalist,” in Hervé Jamin (a cura di), *Zes keer zestig: 360 jaar universitaire geschiedenis in zes biografieën*, Utrecht, Universiteit Utrecht, 1996, pp. 22-31.
- Hamilton 1998 Alastair Hamilton, *From a ‘Closet at Utrecht’: Adriaan Reland and Islam*, «Nederlands Archief voor Kerkgeschiedenis», vol. 78, a. 1998, pp. 243-250.
- Hamilton 2001 Alastair Hamilton 2001, *Arab culture and Ottoman magnificence in Antwerp’s Golden Age*, London, The Arcadian Library – Oxford University Press, 2001
- Hamilton 2005 Alastair Hamilton, “Arabists and Cartesians at Utrecht,” in P. G. Hoftijzer e Theo Verbeek (a cura di), *Leven na Descartes: Zeven opstellen over ideeëngeschiedenis in Nederland in de tweede helft van de zeventiende eeuw*, Hilversum, Uitgeverij Verloren, 2005, pp. 97-105.
- Hamilton e Richard 2004 Alastair Hamilton e Francis Richard, *André du Ryer and Oriental Studies in Seventeenth-Century France*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- Hamilton et al. 2005 Alastair Hamilton, Maurits H. Van den Boogert e Bart Westerweel (a cura di), *The Republic of Letters and the Levant*, Leida / Boston, Brill, 2005
- Hansen et al. 2009 Volkmar Hansen, Ulrike Horstenkamp e Gabriele Weidle (a cura di), *Begegnung mit dem Fremden. Frühe Orientbilder im 17.-19. Jahrhundert. Eine Gemeinschaftsausstellung des Arbeitskreises selbständiger Kultur*, Bonn, Arbeitskreis Selbständiger Kultur-Institute, 2009

- Harbsmeier 1992 Michael Harbsmeier, *Before Decipherment: Persepolitan Hypotheses in the Late Eighteenth Century*, «Culture & History», vol. 11, 1992, pp. 23-59
- Harloe 2013 Katherine Harloe, *Winckelmann and the invention of antiquity: history and aesthetics in the age of Altermumwissenschaft*, Oxford, Oxford University Press, 2013
- Harloe 2015 Katharine Harloe, *Winckelmann in the perspective of ‚Altermumwissenschaft‘. Christian Gottlob Heyne and Friedrich August Wolf*, «Aufklärung. Interdisziplinäres Jahrbuch zur Erforschung des 18. Jahrhunderts und seiner Wirkungsgeschichte», vol. 27, 2015, *Winckelmann*, a cura di Elisabeth Décultot e Friedrich Vollhardt, pp. 219-237.
- Harmanny 1990 Geert Harmanny, “Annius of Viterbo on Persian History. The Success Story of a Fifteenth Century Forgery”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1990: 53-66
- Harrigan 2008 Michael Harrigan, *Veiled encounters: representing the Orient in 17th-century travel literature*, Amsterdam/New York, Rodopi, 2008
- Harrigan 2014 Micheal Harrigan, *Seventeenth-Century French Travellers and the Encounter with Indian Histories*, «French History», vol. 28, n. 1, 2014, pp. 1-22
- Harrington 2010 Jack Harrington, *Sir John Malcolm and the Creation of British India*, New York, Palgrave Macmillan, 2010
- Harris e Hunter 2003 Francis Harris e Michael Hunter (a cura di), *John Evelyn and His Milieu*, Londra, The British Library, 2003
- Harrison 2011 Thomas Harrison, *Writing Ancient Persia*, Londra / New York, Bristol Classical Press, 2011, «Classical Essays»
- Hartog 2005 François Hartog, *Évidence de l'histoire. Ce que voient les historiens*, Parigi, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2005
- Hartog 2008 François Hartog, *Anciens, Modernes, Sauvages*, Parigi, Point, 2008 [I ed. Parigi, Galaade Éditions, 2005]

- Hase 2017 Friedrich-Wilhelm von Hase, *Die Kunst der Griechen mit der Seele suchend. Winckelmann in seiner Zeit*, Darmstad, Verlag Philipp von Zabern, 2017
- Haskell 1984 Francis Haskell, "The Baron d'Hancarville: an Adventurer and Art Historian in Eighteenth-Century Europe", in Edward Chaney e Neil Ritchie, *Oxford China and Italy. Writings in Honour of Sir Harold Acton on his Eightieth Birthday*, Londra, Thames and Hudson, pp. 177-191
- Haskell 1987 Francis Haskell, *The Painful Birth of the Art Book*, Londra, Thames & Hudson, 1987
- Haskell 1993 Francis Haskell, *History and its images. Art and the Interpretation of the Past*, New Haven / London, Yale University Press, 1993
- Haupt 2014 Klaus-Werner Haupt, *Johann Winckelmann. Begründer der klassischen Archäologie und modernen Kunstwissenschaften*, Weimar, Weimarer Verlagsgesellschaft, 2014
- Haycock 2002 David Boyd Haycock, *William Stukeley. Science, Religion and Archaeology in Eighteenth-Century England*, Woodbridge, Boydell, 2002.
- Hayden 2012 Judy A. Hayden (a cura di), *Travel Narratives, the New Science, and Literary Discourse, 1569-1750*, Ashgate, Farnham / Burlington (VT), 2012
- Hazard 2007 Paul Hazard, *La crisi della coscienza europea*, a cura di Paolo Serini, introduzione di Giuseppe Ricuperati, Torino, UTET, 2007 [I ed. italiana Torino, Einaudi, 1946; I ed. originale *La crise de la conscience européenne, 1680-1715*, 3 voll., Paris, Boivin & Cie, 1935]
- Heidenreich 2006 Marianne Heidenreich, *Christian Gottlob Heyne und die Alte Geschichte*, Monaco / Lipsia, K.G. Saur, 2006, «Beiträge zur Altertumskunde» 229.
- Heller 1990 Lane M. Heller, *Le testament olographe de Jean de Thévenot*, «Dix-septième siècle», n. 167, 1990, pp. 227-234
- Hellot-Bellier 2007 Florence Hellot-Bellier, *France-Iran. Quatre cents ans de dialogue*, Parigi, Associations pour l'avancement des études iraniennes, 2007, «Studia Iranica Cahier» 34.

- Hendriks 1983-1984 Ignace H. M. Hendriks, *Kopisten, kopieën en Cuper*, «Hermeneus», vol. 55, n. 3, a. 1983-1984, pp. 148-157.
- Herklotz 2007 Ingo Herklotz, “Arnaldo Momigliano’s ‘Ancient History and the Antiquarian’: A Critical Review”, in Miller 2007: 127-153
- Herrmann 1980-1983 Georgina Herrmann, *The Sasanian rock reliefs at Bishapur*, Berlino, D. Reimer, 1980-1983, 3 voll., «Iranische Denkmäler», pp. 9-11
- Herzig 1996 Edmund M. Herzig, “The Rise of the Julfa Merchants in the Late Sixteenth Century”, in Melville 1996: 305-323.
- Hester 2008 Nathalie Hester, *Literature and Identity in Italian Baroque Travel Writing*, Aldershot, Ashgate, 2008
- Hitzel 1997 Frédéric Hitzel (a cura di), *Istanbul et les langues orientales*, Actes du colloque organisé par l’IFEA et l’INALCO, Istanbul, 29-31 maggio 1995, Parigi / Montréal, L’Harmattan, 1997
- Hodgen 1964 Margaret T. Hodgen, *Early Anthropology in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1964
- Hodos 2016 Tamar Hodos (a cura di), *The Routledge Handbook of Archaeology and Globalization*, Oxford / New York, Routledge, 2016
- Holt 1994 P. M. Holt, “Background to Arabic Studies in Seventeenth-Century England”, in Russell 1994: 20-29
- Hoffmann 2002 Brigitt Hoffmann, “Carsten Niebuhr und seine Beobachtungen im zeitgenössischen Iran”, in Wiesehöfer e Conermann 2002: 287-299.
- Hoffmann 2010 Peter Hoffmann, *Anton Friedrich Büsching (1724–1793). Ein Leben im Zeitalter der Aufklärung*, Berlino, Berlin-Verlag Spitz, 2000
- Hopkirk 1990 Peter Hopkirk, *The Great Game. On secret service in High Asia*, Oxford, Oxford University Press, 1990
- Hotz 1908 Albertus Hotz, “Inleiding”, in Speelman 1908: i-c.
- Hotz 1911 Albertus Hotz, *Over afbeeldingen van Persepolis en Palmyra door Nederlanders (Philip Angel – Jan Jansz. Struys – Herbert de Jager – Cornelis de Bruijn*

- *G. Hofsted Van Essen*, «Oud Holland», 1911, pp. 1-48
- Hourcade 1987 Bernard Hourcade, *Iranian studies in France*, «Iranian Studies», vol. 20, n. 2-4, pp. 1-51.
- Hoving 2012 A. J. Hoving, *Nicolaes Witsen and Shipbuilding in the Dutch Golden Age*, College Station, Texas A&M University Press, 2012
- Hübner 2002 Ulrich Hübner, “Johann David Michaelis und die Arabien-Expedition 1761-1767”, in Wiesehöfer e Conermann 2002
- Hughes 1998 Lindsey Hughes, *Russia in the age of Peter the Great*, New Haven-Londra, Yale University Press, 1998
- Huigen et al. 2010 Siegfried Huigen, Jan L. de Jong e Elmer Kolfin, *The Dutch trading Companies as Knowledge Networks*, «Intersections. Interdisciplinary Studies in Early Modern Culture», Leida / Boston, Brill, 2010
- Hüls 1982 Hans Hüls, “Auf den Spuren Engelbert Kaempfers im Iran”, in Hüls e Hoppe 1982: 167-182.
- Hüls e Hoppe 1982 Hans Hüls e Hans Hoppe (a cura di), *Engelbert Kaempfer zum 330. Geburtstag: gesammelte Beiträge zur Engelbert-Kaempfer-Forschung und zur Frühzeit der Asienforschung in Europa*, Lemgo, F. L. Wagener, 1982
- Hunter 1994 Michael Hunter, *The Royal Society and its Fellows 1660-1700. The Morphology of an Early Scientific Institution*, London, British Society of the History of Society, 1994 [I ed. 1982]
- Hunter 1995 Micheal Hunter, *Science and the Shape of Orthodoxy. Intellectual Change in Late Seventeenth-Century Britain*, Woodbridge, The Boydell Press, 1995
- Hunter 2007 Micheal Hunter, *Robert Boyle and the Early Royal Society: A Reciprocal Exchange in the Making of Baconian Science*, «British Journal for the History of Science», vol. 40, n. 1, a. 2007, pp. 1–23.
- Hunt et al. 2010a Lynn Hunt, Margaret C. Jacob e Wijnand Mijnhardt, *Bernard, Picart and the First Global Vision of Religion*, Los Angeles, Getty Research Institute, 2010
- Hunt et al. 2010b Lynn Hunt, Margaret C. Jacob e Wijnand Mijnhardt, *The Book that Changed Europe. Picart & Bernard's Religious Ceremonies of the World*, Cambridge

- (Mass.) / Londra, Belknap Press of Harvard University Press, 2010
- Hurewitz 1972 Jacob C. Hurewitz (a cura di), *Diplomacy in the Near and Middle East. A documentary record*, New York, Octagon Books, 1972, 2 voll.
- Hurley 2013 Cecilia Hurley, *Monuments for the people. Aubin-Louis Millin's Antiquités Nationales*, Turnhout, Brepols, 2013
- Huyse 1999 Philip Huyse, *Die dreisprachige Inschrift Šābuhrs I. an der Ka 'ba-i Zardušt (ŠKZ)*, Londra, SOAS, 1999, 2 voll., «Corpus Inscriptionum Iranicarum», Parte III Pahlavi Inscriptions, Vol. 1
- Imber 2012 Colin Imber, "The Battle of Sufiyan, 1605: A Symptom of Ottoman Military Decline?", in Floor e Herzig 2012: 91-102
- Impey e MacGregor 1985 Oliver Impey e Arthur MacGregor (a cura di), *The Origins of Museums. The Cabinet of Curiosities in Sixteenth and Seventeenth-Century Europe*, Oxford, Clarendon Press, 1985
- Ingram 1979 Edward Ingram, *The Beginning of the Great Game in Asia 1828-1834*, Oxford, The Clarendon Press, 1979
- Ingram 1984 Edward Ingram, *In Defence of British India. Great Britain in the Middle East, 1775-1842*, Londra / Totawa, Frank Cass, 1984
- Ingram 1992 Edward Ingram, *Britain's Persian connection 1798-1828. Prelude to the Great Game in Asia*, Oxford, The Clarendon Press, 1992
- Invernizzi 2001 Antonio Invernizzi, "Pietro Della Valle esploratore di antichità orientali", in Della Valle 2001: 11-79
- Invernizzi 2004 Antonio Invernizzi, "Persepoli e Venezia nel Rinascimento", in Manuela Fano Santi (a cura di), *Studi di archeologia in onore di Gustavo Traversari*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2004, vol. 2, pp. 523-541
- Invernizzi 2005 Antonio Invernizzi, *Il Genio Vagante. Viaggiatori alla scoperta dell'antico Oriente (secc. XII-XVIII)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005
- Invernizzi 2005a Antonio Invernizzi, "Ambrogio Bembo e Guillaume Grelot alle Porte dell'Asia", in Edward Dąbrowa (a cura di), *Ancient Iran and Its Neighbours. Studies in*

Honour of Prof. Józef Wolski on Occasion of His 95th Birthday, Cracovia, Jagiellonian University Press, 2005

- Invernizzi 2008 Antonio Invernizzi, “El testimonio de Ambrogio Bembo y Joseph Guillaume Grelot sobre los restos arqueológicos iraníes”, in Joaquín M^a Córdoba, Miquel Molist, M^a Carmen Pérez, Isabel Rubio, Sergio Martínez (a cura di), *Proceedings of the 5th International Congress of the Archaeology of the Ancient Near East*, Madrid, 3-8 aprile 2006, Madrid, UA Ediciones, vol 2., pp. 205-220
- Invernizzi 2010 Antonio Invernizzi, *Tableaux persans. Récits et images de voyage à travers la Perse safavide*, «Parthica. Incontri di culture nel mondo antico», vol. 12, pp. 117-149.
- Invernizzi 2011 Antonio Invernizzi, “Pietro Della Valle a Persepoli e il suo incontro con García de Silva y Figueroa”, in Della Valle 2011: VIII: 37-50
- Irwin 2008 Robert Irwin, *Lumi dall’Oriente: l’orientalismo e i suoi nemici*, Roma, Donzelli, 2008 [1° ed. inglese *For lust of knowing: the Orientalists and their enemies*, Londra, Allen Lane, 2006]
- Irwin 2018 Robert Irwin, *Ibn Khaldun. An Intellectual Biography*, Princeton, Princeton University Press, 2018
- Israel 2010 Jonathan Israel, *A Revolution of the Mind. Radical Enlightenment and the Intellectual Origins of Modern Democracy*, Princeton / Oxford, Princeton University Press, 2010
- Jackson 2014 Peter Jackson, *The Mongols and the West, 1221-1410*, Londra / New York, Routledge, 2014 [I ed. Harlow, Pearson Longman, 2005]
- Jacob 2014 Christian Jacob, *Qu’est-ce qu’un lieu de savoir?*, Marsiglia, OpenEdition Press, 2014
- Jaumann 2001 Herbert Jaumann (a cura di), *Europäische Gelehrtenrepublik im Zeitalter des Konfessionalismus*, Wiesbaden, Harassowitz Verlag, 2001
- Jestaz 1995 Juliette Jestaz, *Bernard de Montfaucon, mauriste et antiquaire. La tentative de l’Antiquité expliquée, 1719-1725*, tesi di dottorato, Parigi, École Nationale des Chartes, 1995

- Johnston 1995 Henry B. McKenzie Johnston, *Hajji Baba and Mirza Abul Hasan Khan: A Conundrum*, «Iran» n. 33, 1995, pp. 93-96.
- Johnston 1998 Henry B. McKenzie Johnston, *Ottoman and Persian Odysseys: James Morier, Creator of Hajji Baba*, Londra, I. B. Tauris, 1998
- Jones 1994 Robert Jones, *The Medici Oriental Press (Rome 1584-1614) and the Impact of its Arabic Publications on Northern Europe*, in Russell 1994: 88-108
- Joret 1886 Charles Joret, *Jean-Baptiste Tavernier, écuyer, baron d'Aubonne, chambellan du Grand électeur*, Parigi, Plon, 1886
- Jorink 2010 Eric Jorink, *Reading the Book of Nature in the Dutch Golden Age, 1575-1715*, Leida / Boston, Brill, 2010 [1[^] ed. *Het Boeck der Natuere. Nederlandse geleerden en de wonderen van Gods scheppling, 1575-1716*, 2006]
- Jorink e Van Miert 2012 Eric Jorink e Dirk van Miert (a cura di), *Isaac Vossius (1618-1689) between Science and Scholarship*, Leida / Boston, 2012
- Kafker 1981 Franz A. Kafker (a cura di), *Notable encyclopedias of the seventeenth and eighteenth centuries: nine predecessors to the Encyclopédie*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1981, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century» 194
- Kafker 1994 Franz A Kafker (a cura di), *Notable Encyclopedias of the Late Eighteenth Century: eleven successors of the Encyclopédie*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1994, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century» 315
- Kafker e Loveland 2009 Franz A. Kafker e Jeff Loveland (a cura di), *The Early Britannica. The Growth of an Outstanding Encyclopedia*, Oxford, The Voltaire Foundation, 2009
- Kaiser 1989-1990 Thomas E. Kaiser, *Rhetoric in the Service of the King: The Abbé Dubos and the Concept of Public Judgment*, «Eighteenth-Century Studies», vol. 23, n. 2, a. 1989-1990, pp. 182-199
- Kaniuth 2007 Kai Kaniuth, “Some Remarks on the Mesopotamia Travels of Robert Ker Porter”, in Diane Fortenberry (a cura di), *Who Travels Sees More. Artists*,

Architects and Archaeologists Discover Egypt and the Near East, Oxford, Astene & Oxbow Books, 2007, pp. 1-16

- Kappeler 2006 Andreas Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multietnico*, Roma, Edizioni Lavoro, 2006 [I ed. ted. *Rußland als Vielvölkerreich. Entstehung. Geschichte. Zerfall*, Monaco di Baviera, Verlag C. H. Beck, 2001]
- Karr Schmidt e Wouk 2017 Suzanne Karr Schmidt e Edward H. Wouk (a cura di), *Prints in Translation, 1450-1750. Image, Materiality, Space*, Oxford / New York, Routledge, 2017
- Kaufmann 1996 Thomas DaCosta Kaufmann, "Before Winckelmann: Toward the Origins of the Historiography of Art", in Gerhild Scholz Williams e Stephan K. Schindler, *Knowledge, Science, and Literature in Early Modern Germany*, Chapel Hill / Londra, The University of North Carolina Press, pp. 71-89.
- Kaufmann 1999 Thomas DaCosta Kaufmann, "Eurocentrism and Art History? Universal History and the Historiography of the Arts before Winckelmann", in Reinink e Stumpel 1999: 35-43
- Kaufmann 2001 Thomas DaCosta Kaufmann, *Antiquarianism, the History of Objects, and the History of Art before Winckelmann*, «Journal of the History of Ideas», vol. 62, n. 3, luglio 2001, pp. 523-541
- Kaufmann 2015 Thomas DaCosta Kaufmann, "Reflections on World Art History", in Kaufmann et al. 2015: 23-46.
- Kaufmann e North 2014 Thomas Da Costa Kaufmann e Michael North (a cura di), *Mediating Netherlandish Art and Material Culture in Asia*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2014
- Kaufmann et al. 2015 Thomas DaCosta Kaufmann, Catherine Dossin, and Béatrice Joyeux-Prunel, *Circulations in the Global History of Art*, Londra / New York, Routledge, 2015
- Kavanagh 1996 Thomas Kavanagh, *Esthetics of the Moment: Literature and Art in the French Enlightenment*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1996
- Kavanagh 2010 Thomas Kavanagh, *Enlightened Pleasures. Eighteenth-Century France and the New Epicureanism*, New Haven, Yale University Press, 2010

- Kazem-Beg 1851 Mirza A. Kazem-Beg, "Preface", in Moḥammad Avābī Aqtāšī, *Derbend-Nāmeḥ, or The History of Derbend; translated from a select Turkish version, and published with the texts and with Notes, illustrative of the History, Geography, Antiquities &c. &c. occurring throughout the work*, a cura di Mirza A. Kazem-Beg, San Pietroburgo, Printed for the Imperial Academy of Sciences, 1851, pp. v-xxiii
- Kazemzadeh 1968 Firuz Kazemzadeh, *Russia and Britain in Persia. Imperial Ambitions in Qajar Iran*, Londra, I.B. Tauris, 2013 [I ed. 1968]
- Keay 1991 John Keay, *The Honourable Company. A history of the English East India Company*, Londra, Harper Collins, 1991
- Keblusek e Noldus 2011 Marika Keblusek e Badeloch Vera Noldus (a cura di), *Double Agents. Cultural and Political Brokerage in Early Modern Europe*, Leida / Boston, Brill, 2011
- Keddie 1999 Nikki R. Keddie, *Qajar Iran and the rise of Reza Khan, 1796-1925*, Costa Mesa, Mazda Publishers, 1999
- Keighren et al. 2015 Innes M. Keighren, Charles W. J. Withers, e Bill Bell, *Travels into Print. Exploration, Writing, and Publishing with John Murray, 1773-1859*, Chicago / Londra, The University of Chicago Press, 2015
- Kejariwal 1988 O. P. Kejariwal, *The Asiatick Society of Bengal and the Discovery of India's Past*, Delhi, Oxford University Press, 1999
- Kelley 1998 Donald R. Kelley, *Faces of History. Historical Inquiry from Herodotus to Herder*, New Haven / London, Yale University Press, 1998
- Kelly 1968 John Barrett Kelly, *Britain and the Persian Gulf 1795-1880*, Oxford, The Clarendon Press, 1968
- Kelly 2002 Lawrence Kelly, *Diplomacy and Murder in Tehran: Alexander Griboedov and Imperial Russia's Mission to the Shah of Persia*, Londra, I. B. Tauris, 2002
- Kelly 2009 Jason M. Kelly, *The Society of Dilettanti: archaeology and identity in the British Enlightenment*, New Haven, Yale University Press, 2009
- Kennedy 2000 Valerie Kennedy, *Edward Said. A Critical Introduction*, Cambridge, Polity Press, 2000

- Kennedy 2002 Hugh Kennedy (a cura di), *An Historical Atlas of Islam / Atlas historique de l'Islam*, Leida / Boston / Colonia, Brill, 2002 [I ed. 1981]
- Kennedy e Kennedy 1987 E. S. Kennedy e M. H. Kennedy, *Geographical Coordinates of Localities from Islamic Sources*, Francoforte sul Meno, Institut für Geschichte der Arabisch-Islamischen Wissenschaften an der Johann Wolfgang Goethe-Universität, 1987.
- Kent 1950 Roland G. Kent, *Old Persian. Gramma Texts Lexicon*, New Haven, American Oriental Society, 1950
- Kevorkian 1989 Raymond H. Kevorkian, *Diplomatie et mouvement de libération armenien de la guerre de Candie au siège de Vienne (1683)*, «Moyen Orient & Océan Indien» vol. 6, 1989, pp. 1-44
- Kieffer 1983 Jean-Luc Kieffer, *Anquetil-Duperron: L'Inde en France au XVIII^e siècle*, Parigi, Les Belles Lettres, 1983
- King 2014 Charles King, *Il miraggio della libertà: storia del Caucaso*, Torino, Einaudi, 2014 [I ed. inglese *The Ghost of Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 2008]
- Klein 1993 Rüdiger Klein, “Caravan trade in Safavid Iran (first half of the 17th century)”, in Calmard 1993: 305-318.
- Klenke 1994 Claus-Volker Klenke (a cura di), con Jorn Garber e Dieter Heintze, *Georg Forster in interdisziplinärer Perspektive. Beiträge des Internationales Georg Forster-Symposions in Kassel*, 1-4 aprile 1993, Berlino, Akademie Verlag, 1994
- Klock-Fontanille 2018 Isabelle Klock-Fontanille, *Lorsque la langue ne reconte pas l'écriture. La question du déchiffrement des écritures*, «Signatures – (Essais en= Sémiotique de l'écriture)», vol. 9, 2018, pp. 193-212
- Klocke-Daffa et al. 2003 Sabine Klocke-Daffa, Jürgen Scheffler, Gisela Wilbertz (a cura di), *Engelbert Kaempfer (1651-1716) und die kulturelle Begegnung zwischen Europa und Asien*, Lemgo, Landsverband Lippe / Institut für Lippische Landeskunde, 2003
- Knabe 1978 Peter-Eckhard Knabe, *Die Rezeption der französischen Aufklärung in den „Göttingischen*

Gelehrten Anzeigen“ (1739-1779), Francoforte sul Meno, V. Klostermann, 1978

- Koebner 1951 R. Koebner, *Despot and Despotism: Vicissitudes of a Political Term*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», vol. 14, n. 3-4, 1951, pp. 275-302
- Kondo 2015 Nobuaki Kondo (a cura di), *Mapping Safavid Iran*, Tokyo, Research Institute for Languages and Cultures of Asia and Africa, 2015
- Kontler et al. 2014 László Kontler, Antonella Romano, Silvia Sebastiani e Borbála Zsuzsanna Török, *Negotiating Knowledge in Early Modern Empires. A Decentered View*, New York, Palgrave Macmillan, 2014
- Kopf 1969 David Kopf, *British Orientalism and the Bengal Renaissance. The Dynamics of India Modernization 1773-1835*, Calcutta, Firma K. L. Mukhopadhyay, 1969
- Kortepeter 2011 Carl max Kortepeter, “Complex goals of the Ottoman, Persians, and Muscovites in the Caucasus, 1578-1640”, in Mitchell 2011: 59-83
- Kroell 1979 Anne Kroell, *Nouvelles d’Ispahan 1665-1695*, Parigi, Société d’Histoire de l’Orient, 1979
- Kroell 1982 Anne Kroell, *Douze lettres de Jean Chardin*, «Journal Asiatique», 1982, vol. 270, n. 3/4, pp. 295-338
- Krotkoff 1987 George Krotkoff, *Hammer-Purgstall, Hajji Baba, and the Moriers*, «International Journal of Middle east Studies», vol. 19, 1987, pp. 103-108
- Kruft 2009 Hanno-Walter Kruft, *Storia delle teorie architettoniche. Da Vitruvio al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2009 [I ed. 1988]
- Kuhlmann e Schneider 2014 Peter Kuhlmann e Helmuth Schneider, *Brill’s New Pauly Supplements. History of Classical Scholarship. A Biographical Dictionary*, Leida / Boston, Brill, 2014
- Kuhrt 1991 Amélie Kuhrt, “Concluding Remarks”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991: 203-205.
- Kurz 2005 Marlene Kurz (a cura di), *Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie. Atti del colloquio internazionale per il 150esimo anniversario della fondazione dell’Institut für Österreichische*

- Geschichtsforschung, Vienna, 22-25 settembre 2004,
Vienna / Monaco di Baviera, R. Oldenbourg, 2005
- Labrousse 1995 Pierre Labrousse (a cura di), *Langues' O. Deux siècles d'histoire de l'École des langues orientales*, Parigi, Éditions Hervas, 1995
- Lacroix 2005 Sophie Lacroix, *Le thème des ruines dans la sensibilité et la réflexion philosophique de 1750 à 1830*, tesi diretta da Jean-François Marquet, Université Paris IV, 2005
- Lacroix 2007 Sophie Lacroix, *Ce que nous disent les ruines: la fonction critique des ruines*, Parigi, L'Harmattan, 2007
- Laissus 1998 Yves Laissus, *L'Égypte, une aventure savante: avec Bonaparte, Kléber, Menou 1798-1801*, Parigi, Fayard, 1998
- Laissus 2009 Yves Laissus, *Description de l'Égypte. Une aventure humaine et éditoriale*, Parigi, Réunion des Musées Nationaux, 2009
- Lambton 1987 Ann K. S. Lambton, *Qajar Persia. Eleven studies*, Londra, I. B. Tauris, 1987
- Lambton 1995 Ann K. S. Lambton, *Major-General Sir John Malcolm (1869-1833) and The History of Persia*, «Iran», vol. 33, a. 1995, pp. 97-109.
- Lang 2017 Jörn Lang, «Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch», in Disselkamp e Testa 2017: 199-209
- Langer 2013 Axel Langer (a cura di), *The Fascination of Persia. The Persian-European Dialogue in Seventeenth-Century Art & Contemporary Art of Teheran*, Zürich, Scheidegger & Spiess Verlag, 2013
- Lardinois 2007 Roland Lardinois, *L'invention de l'Inde. Entre ésotérisme et science*, Parigi, CNRS Éditions, 2007
- Larrère 1994 Catherine Larrère, «Fréret et la Chine: de philosophique des langues à l'histoire de la chronologie», in Grell e Volpilhac-Augier 1994: 109-129.
- Larsen 1996 Mogens T. Larsen, *The conquest of Assyria. Excavations in an antique land, 1840-1860*, Londra-New York, Routledge, 1996

- Laurens 1978 Henry Laurens, *La "Bibliothèque orientale" de Barthélemy d'Herbelot: aux sources de l'orientalisme*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1978
- Laurens 1987 Henry Laurens, *Les origines intellectuelles de l'expédition d'Égypte. L'orientalisme islamisant en France (1698-1798)*, Istanbul / Parigi, Éditions ISIS, 1987
- Laurens 1997 Henry Laurens, *L'expédition d'Égypte 1798-1801*, Paris, Éditions du Seuil, 1997 [I ed. Armand Colin, 1989]
- Laurens 2004 Henry Laurens, *Orientales. I, Autour de l'expédition d'Égypte*, Parigi, CNRS Éditions, 2004
- Laurens e Pomian 1992 Annie-France Laurens e Krzysztof Pomian, *L'Anticommanie. La collection d'antiquités aux 18e et 19e siècles*, Parigi, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1992
- Lauthelie-Mourier 2020 Rachel Lauthelie-Mourier, *Le voyage de Perse à l'âge classique. Lieux rhétoriques et géographiques*, Parigi, Classiques Garnier, 2020
- Lawson 1993 Philip Lawson, *The East India Company. A History*, Londra-New York, Longman, 1993
- Leclant 1998 Jean Leclant (a cura di), *Regards sur la Perse antique*, catalogo della mostra presso Église Saint-Cyran du Blanc e il Musée d'Argentomagus à Saint-Marcel, 21 giugno-20 settembre 1998, Le Blanc, Amis de la bibliothèque municipale du Blanc, 1998
- Lefranc 1892 Abel Lefranc, *Histoire du Collège de France depuis ses origines jusqu'à la fin du Premier Empire*, Paris, Librairie Hachette et Cie, 1893
- Legaspi 2010 Michael C. Legaspi, *The Death of Scripture and the Rise of Biblical Studies*, New York, Oxford University Press, 2010
- Lehni et al. 2017 Caroline Lehni, Fanny Moghaddassi, Hélène Ibata e Nader Nasiri-Moghaddam (a cura di), *Geographies of Contact. Britain, the Middle East and the Circulation of Knowledge*, Strasburgo, Presses Universitaires de Strasbourg, 2017
- Leonhardt 2013 Jürgen Leonhardt, "Humanistisches Weltwissen: Die *Lectio-num antiquarum libri* des Caelius Rhodiginus", in Anja-Silvia Goeing, Anthony T. Grafton e Paul Michel (a cura di), *Collectors' Knowledge. What is*

Kept, what is Discarded / Aufbewahren oder wegwerfen. Wie Sammler entscheiden, Leida / Boston, Brill, 2013, pp. 193-206

- Lestringant 1991 Frank Lestringant, *L'atelier du cosmographe ou l'image du monde à la Renaissance*, Paris, Albin Michel, 1991
- Leupe 1862 P. A. Leupe, *Herbert de Jager*, «Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde van Nederlansch-Indië», vol. 8, 1862, pp. 17-22
- Leupe 1869 P. A. Leupe, *Herbert de Jager*, «Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde van Nederlansch-Indië», vol. 16, 1869, pp. 67-97
- Levine 1991 Joseph Levine, *The Battle of the Books: History and Literature in the Augustan Age*, Ithaca / Londra, Cornell University Press, 1991
- Levitin 2012 Dmitri Levitin, *From Sacred History to the History of Religion: Paganism, Judaism, and Christianity in European Historiography from Reformation to 'Enlightenment'*, «The Historical Journal», vol. 55, n. 4, 2012, pp. 1117-1160
- Levitin 2017 Dmitri Levitin, *Ancient Wisdom in the Age of New Science. Histories of Philosophy in England, c. 1640-1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015
- Lewis 1990 David Lewis, “Brissonius: De regio Persarum principatu libri tres (1590)”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1990: 67-78
- Lewis e Holt 1962 Bernard Lewis e P. M. Holt, *Historians of the Middle East*, Londra, Oxford University Press, 1962
- Lilti 2009 Antoine Lilti, *Comment écrit-on l'histoire intellectuelle des Lumières? Spinozisme, radicalisme et philosophie*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», vol. 64, n. 1, 2009, pp. 171-206.
- Lilti 2019 Antoine Lilti, *L'héritage des Lumières. Ambivalences de la modernité*, Parigi, EHESS / Gallimard / Seuil, 2019
- Lincoln 1999 Bruce Lincoln, *Theorizing Myth. Narrative, Ideology, and Scholarship*, Chicago, Chicago University Press, 1999
- Link 2006 Anne-Marie Link, *Engraved Images, the Visualization of the Past, and Eighteenth-Century*

Universal History, «Lumen: Selected Proceedings from the Canadian Society for Eighteenth-Century Studies / Lumen: travaux choisis de la Société Canadienne d'étude du dix-huitième siècle», vol. 25, 2006, pp. 175-195

- Linon-Chipon 2003 Sophie Linon-Chipon, *Gallia orientalis. Voyages aux Indes Orientales 1529-1722. Poétique et imaginaire d'un genre littéraire en formation*, Parigi, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2003, «Imago Mundi» 5
- Linon-Chipon et al. 1998 Sophie Linon-Chipon, Véronique Magri-Mourgues e Sarga Moussa (a cura di), *Miroirs de textes. Récits de voyage et intertextualité*, atti dell'undicesimo colloquio del CRLV, Nizza, 5-7 settembre 1997, Nizza / Parigi, Publications de la Faculté des lettres, arts et sciences humaines de Nice / Centre de recherche sur la littérature des voyages, 1998
- Livingstone e Withers 1999 David N. Livingstone e Charles W. J. Withers, *Geography and Enlightenment*, Chicago / Londra, University of Chicago Press, 1999
- Lloyd 1980 Seton Lloyd, *Foundations in the Dust. A story of Mesopotamian exploration*, Londra, Thames and Hudson, 1980 [I ed. 1947]
- Lockhart 1938 Lawrence Lockhart, *Nadir Shah. A Critical Study Based Mainly Upon Contemporary Sources*, Londra, Luzac & Co., 1938
- Lockhart 1958 Lawrence Lockhart, *The Fall of the Safavi Dynasty and the Afghan Occupation of Persia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1958
- Lockhart 1986 Lawrence Lockhart, "European contacts with Persia, 1350-1736", in *CHI*: VI: 373-409.
- Lohmeier 1971 Dieter Lohmeier, "Nachwort des Herausgebers", in *Olearius* 1971: 1-80.
- Lohmeier 2002 Dieter Lohmeier, "Carsten Niebuhr. Ein Leben im Zeichen der Arabischen Reise", in *Wiesehöfer e Conermann* 2002: 17-42
- Lombard 1913 Alfred Lombard, *L'Abbé Du Bos, un initiateur de la pensée moderne (1670-1742)*, Parigi, Hachette, 1913
- Longino 2015 Michèle Longino, *French travel writing in the Ottoman Empire: Marseilles to Constantinople, 1650-1700*, London, Routledge, 2015

- Longino 2017 Michèle Longino, *Jean Thévenot, le Levant et le récit de voyage*, «Dix-septième Siècle», n. 258, 2017, pp. 55-64
- Loop 2008 Jan Loop 2008, *Johann Heinrich Hottinger (1620-1667) and the “Historia Orientalis”*, «Church History and Religious Culture», vol. 88, n. 2, 2008, pp. 169-203
- Loop 2013 Jan Loop, *Joann Heinrich Hottinger. Arabic and Islamic Studies in the Seventeenth Century*, New York, Oxford University Press, 2013
- Loop et al. 2017 Jan Loop, Alastair Hamilton e Charles Burnett, *The Teaching and Learning of Arabic in Early Modern Europe*, Leida / Boston, Brill, 2017
- Loughlin e Johnston 2020 Felicity Loughlin e Alexandre Johnston, *Antiquity and Enlightenment Culture*, Leida / Boston, Brill, 2020
- Loureiro 2009 Rui Manuel Loureiro, *Drogas Asiáticas e Práticas Médicas nas Relaciones de Pedro Teixeira (Antuérpia, 1610)*, «Revista de Cultura», n. 32, 2009, pp. 24-32
- Loureiro 2011 Rui Manuel Loureiro, “The Persian ventures of Fr. António de Gouveia”, in Matthee e Flores 2011: 249-64.”
- Loureiro 2012 Rui Manuel Loureiro, *The Indian journeys of a Spanish ambassador: Don García de Silva y Figueroa and his Comentarios (1614-1624)*, «Res Antiquitatis. Journal of Ancient History», vol. 2, 2011, pp. 51-69.
- Loureiro 2014 Rui Manuel Loureiro, *Traveling experiences vs. intertextuality: the description of the Philippines in Gemelli Careri’s Giro del Mondo (1699-1700)*, «Anais de história de Além-Mar», vol. 15, a. 2014, pp. 101-136
- Loureiro 2018a Rui Manuel Loureiro, “Pedro Teixeira e as suas relaciones. Antuérpia, 1610”, in Miguel Castelo-Branco e Paulo J. S. Barata (a cura di), *Portugal no Golfo Pérsico. 500 anos*, Lisboa, Biblioteca Nacional de Portugal, 2018: 215-221
- Loureiro 2018b Rui Manuel Loureiro, “The Chinese Adventures of an Italian Globe-Trotter: Gemelli Careri and His *Giro del Mondo* (1699-1700)” in Luís Saraiva e Catherine

- Jami (a cura di), *Visual and Textual Representations in Exchanges Between Europe and East Asia 16th-18th Centuries*, «History of Mathematical Sciences: Portugal and East Asia V», Singapore, World Scientific Publishing, 2018, pp. 3-30
- Loureiro e Resende 2011 Rui Loureiro e Vasco Resende (a cura di), *Estudios sobre Don Garcia de Silva Y Figueroa e os «Comentarios» da embaixada à Pérsia (1614-1624)*, Lisboa, Centro de História de Além-Mar, 2011
- Loureiro et al. 2011 Rui Loureiro, Eva Nieto McAvoy e Zoltán Biedermann, *Anotações e Estudos sobre Don García de Silva y Figueroa e os «Comentários» da embaixada à Pérsia (1614-1624)*, Lisboa, Centro de História de Além-Mar, 2011
- Löwenbrück 1986 Anna-Ruth Löwenbrück, “Johann David et les débuts de la critique biblique”, in Yvon Belavel e Dominique Bourel (a cura di), *Le siècle des Lumières et la Bible*, Parigi, Beauchesne, 1988, «Bible de tous les temps» 7, pp. 113-128.
- Löwenbrück 1988 Anna-Ruth Löwenbrück, “Johann David Michaelis’ Verdienst um die philologisch-historische Bibelkritik”, in Henning Graf Reventlow, Walter Sparr e John Woodbridge (a cura di), *Historische Kritik und biblischer Kanon in der deutschen Aufklärung*, Wiesbaden, Harassowitz, «Wolfenbütteler Forschungen» 41, pp. 157-170
- Löwenbrück 1995 Anna-Ruth Löwenbrück, *Judenfeindschaft im Zeitalter der Aufklärung. Eine Studie zur Vorgeschichte des modernen Antisemitismus am Beispiel des Göttinger Theologen und Orientalisten Johann David Michaelis (1717-1791)*, Francoforte sul Meno / New York, Peter Lang Verlag, 1995
- Lubrano di Ciccone 1995 Christophe Lubrano di Ciccone, “Langlès, Louis-Mathieu”, in Pierre Labrousse (a cura di), *Langues’ O. Deux siècles d’histoire de l’École des langues orientales*, Paris, Éditions Hervas, 1995, pp.74-78.
- Lunsingh Scheurleer 1996 Pauline Lunsingh Scheurleer, *Het Witsenalbum: Zeventiende-eeuwse Indiase portretten op bestelling*, «Bulletin van het Rijksmuseum», vol. 44, n. 3, a. 1996, pp. 167-254
- Lüsebrink 2010 Hans-Jürgen Lüsebrink, “(Re)Inventing Encyclopedism in the Early European Enlightenment: Connecting Antoine-Augustin Bruzen de La

- Martinière with the *Cérémonies et Coutumes Religieuses*”, in Hunt et al. 2010: 313-330.
- Lynam 1946 Edward Lynam (a cura di), *Richard Hakluyt & His Successors. A Volume issued to commemorate the Centenary of the Hakluyt Society*, Londra, The Hakluyt Society, 1946
- Maccarone Amuso 2000 Angela Maccarone Amuso, *Gianfrancesco Gemelli Careri. L’Ulisse del XVII secolo*, Roma, Gangemi, 2000
- Mack 2017 Ruth Mack, *D’Hancarville’s useful history*, in «Word & Image: A Journal of Verbal/Visual Enquiry», vol. 33, n. 3, 2017, pp. 292-302
- Macfie 2000 A. L. Macfie, *Orientalism. A Reader*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2000
- MacGregor 2007 Arthur MacGregor, *Curiosity and Enlightenment. Collectors and Collections from the Sixteenth to the Nineteenth Century*, New Haven / London, Yale University Press, 1007
- MacKenzie 1995 John M. MacKenzie, *Orientalism: history, theory and the arts*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1995
- Maeda 2012 Hirotake Maeda, “Exploitation of the Frontier: The Caucasus Policy of Shah ‘Abbas I’”, in Floor e Herzig 2012: 471-490.
- Makarius 2004 Michel Makarius, *Ruines. Représentations dans l’art de la Renaissance à nos jours*, Parigi, Flammarion, 2004
- Magkanari 2019 Despina Magkanari, *L’Europe, l’Asie et l’émergence des savoirs turcologiques aux XVII^e-XVIII^e siècles*, tesi di dottorato diretta da Vincent Fourniau e Maurice Aymard, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2019
- Magnaghi 1900 Alberto Magnaghi, *Il viaggiatore Gemelli Careri (secolo XVII) e il suo giro del mondo*, Bergamo, Alessandro e Fratelli Cattaneo, 1900
- Makarius 2004 Michel Makarius, *Ruines. Représentations dans l’art de la Renaissance à nos jours*, Parigi, Flammarion, 2004
- Mallinson 2005 Jonathan Mallinson (a cura di), *The Eighteenth Century Now*, Oxford, Voltaire Foundation, 2005.

- Mandelbrote 2016 Scott Mandelbrote, “The Old Testament and its ancient versions in manuscript and print in the West, from c. 1480 to c. 1780”, in *NCHB*: III: 82-109
- Mangold 2004 Sabine Mangold, *Eine ‘weltbürgerliche Wissenschaft’ – Die deutsche Orientalistik im 19. Jahrhundert*, Stoccarda, Franz Steiner Verlag, 2004
- Mansi 2020 Maria Gabriella Mansi, “Di alcune fonti settecentesche per l’archeologia e l’antiquaria in epoca borbonica nei fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli”, in Paolo Giulierini, Antonella Coralini e Elena Calandra (a cura di), *Miniere della memoria. Scavi in archivi, depositi e biblioteche*, Sesto Fiorentino, All’Insegna del Giglio, 2020, pp. 235-243.
- Marangoni 1997 Michela Marangoni, *L’armonia del sapere. I Lectionum Antiquarum Libri di Celio Rodigino*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997.
- Mar Castro Varela e Dhawan 2020 Maria do Mar Castro Varela e Nikita Dhawan, *Postkoloniale Theorie. Eine kritische Einführung*, Bielefeld, Transcript Verlag, 2020, III ed. [I. ed. 2005]
- Marchand 1996 Suzanne L. Marchand, *Down from Olympus: Archeology and Philhellenism in Germany, 1750-1970*, Princeton, Princeton University Press, 1996
- Marchand 2007 Suzanne L. Marchand, “From Antiquarian to Archaeologist? Adolf Furtwängler and the Problem of ‘Modern’ Classical Archaeology”, in Miller 2007: 248-285
- Marchand 2009 Suzanne L. Marchand, *German orientalism in the age of empire: religion, race, and scholarship*, Washington-New York, Cambridge University Press, 2009
- Marchand 2014 Suzanne L. Marchand, *Where Does History Begin? J. G. Herder and the Problem of Near Eastern Chronology in the Age of Enlightenment*, «Eighteenth-Century Studies», vol. 47, n. 2, 2014, pp. 157-175
- Marchand 2016 Suzanne L. Marchand, *Dating Zarathustra. Oriental Texts and the Problem of Persian Prehistory, 1700-*

- 1900, «Erudition and the Republic of Letters», vol. 1, 2016, pp. 203-245.
- Marcocci 2018 Giuseppe Marcocci, *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2016
- Margócsy 2014 Dániel Margócsy, *Commercial Visions. Science, trade, and visual culture in the Dutch Golden Age*, Chicago / Londra, The University of Chicago Press, 2014
- Margócsy 2020 Dániel Margócsy, “Technology Transfer, Ship Design and Urban Policy in the Age of Nicolaes Witsen”, in De Munck e Romano 2020: 149-170
- Marino 1975 Luigi Marino, *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino, Einaudi, 1975
- Marshall e Williams 1982 Peter J. Marshall e Glyndwr Williams, *The Great Map of Mankind: Perceptions of New Worlds in the Age of Enlightenment*, Londra, Dent, 1982
- Martínez Alfaro 1996 María Jesús Martínez Alfaro, *Intertextuality: Origins and Development of the Concept*, «Atlantis. Revista de la Asociación Española de Estudios Anglo-norteamericanos», vol. 18, n. 1-2, giugno-dicembre 1996, pp. 268-285.
- Martino 1906 Pierre Martino, *L'Orient dans la littérature française au XVII^e et au XVIII^e siècle*, Paris, Hachette, 1906
- Mas 1990 Raymond Mas, “Recherches sur les Gaulois et sentiment national en France au XVIII^e siècle”, in Grell e Dufays 1990: 161-221
- Masetti 2017 Carla Masetti, *Città varie e costumi il fin prescisse. La Persia di Pietro Della Valle (1617-1623)*, Milano, Franco Angeli, 2017
- Matthee 1993 Rudolph C. Matthee, “The East India Company trade in Kerman wool, 1658-1730”, in Calmard 1993: 343-383
- Matthee 1994 Rudi Matthee, *Anti-Ottoman politics and transit rights. The Seventeenth-Century Trade in Silk Between Safavid Iran and Muscovy*, «Cahiers du Monde russe», vol. 35, n. 4, ottobre-dicembre 1994, pp. 739-761.

- Matthee 1999 Rudi Matthee, *The Politics of Trade in Safavid Iran: Silk for Silver, 1600-1730*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999
- Matthee 2010 Rudi Matthee, “The Politics of Protection. Iberian Missionaries in Safavid Iran under Shāh ‘Abbās I (1587-1629)”, in Camilla Adang e Sabine Schmidtke (a cura di), *Contacts and controversies between Muslims, Jews and Christians in the Ottoman empire and pre-modern Iran*, Würzburg, Ergon, 2010, pp. 245-271.
- Matthee 2012a Rudi Matthee, “The Safavid Economy as part of the World Economy”, in Floor e Herzig 2012, pp. 31-47
- Matthee 2012b Rudi Matthee, *Persia in Crisis. Safavid decline and the fall of Isfahan*, Londra, I. B. Tauris, 2012
- Matthee 2012c Rudi Matthee, “Facing a Rude and Barbarous Neighbor: Iranian Perceptions of Russia and the Russians from the Safavids to the Qajars”, in Abbas Amanat e Farzin Vejdani (a cura di), *Iran Facing Others. Identity Boundaries in a Historical Perspective*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 101-126.
- Matthee 2014 Rudi Matthee, “Anti-Ottoman Concerns and Caucasian Interests: Diplomatic Relations between Iran and Russia, 1587-1639”, in Mazzaoui 2014: 101-128
- Matthee 2015a Rudi Matthee, *The Decline of Safavid Iran in Comparative Perspective*, «Journal of Persianate Studies», vol. 8, 2015, pp. 276-308
- Matthee 2015b Rudi Matthee, “The Safavid King Who Was Crowned Twice: the Enthronement of Safi Mirza as Shah Safi II in 1077/1666, and as Shah Sulayman in 1078/1668”, in Kondo 2015: 67-98.
- Matthee 2016 Rudi Matthee, *From Splendour and Admiration to Ruin and Condescension: Western Travellers to Iran from the Safavids to the Qajars*, «Iran», vol. 54, n. 1, 2016, pp. 3-22
- Matthee 2018a Rudi Matthee, “Nadir Shah in Iranian Historiography: Warlord or National Hero?”, in Schmidtke 2018: 467-474
- Matthee 2018b Rudi Matthee, “Historiographical Reflections on the Eighteenth Century in Iranian History: Decline and

- Insularity, Imperial Dreams, or Regional Specificity?”, in Axworthy 2018: 21-42.
- Matthee e Flores 2011 Rudi Matthee e Jorge Flores 2011, *Portugal, The Persian Gulf and Safavid Persia*, Leeuwen, Peeters, «Acta Iranica», 52, 2011
- Matthee et al. 2013 Rudi Matthee, Willem Floor e Patrick Clawson, *The Monetary History of Iran. From the Safavids to the Qajars*, Londra, I. B. Tauris, 2013
- Matucci 1991 Mario Matucci (a cura di), *Gli «Idéologues» e la Rivoluzione*. Atti del colloquio internazionale, Grosseto, 25-27 settembre 1989, Pisa, Pacini, 1991
- Matytsin 2016 Anton M. Matytsin, *The Specter of Skepticism in the Age of Enlightenment*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 2016
- Mavroudi 2002 Maria V. Mavroudi, *A Byzantine Book on Dream Interpretation. The Oneirocriticon of Achmet and Its Arabic Sources*, Leida / Boston, Brill, 2002
- Mazzaoui 2014 Michel M. Mazzaoui (a cura di), *Safavid Iran and Her Neighbors*, Salt Lake City, The University of Utah Press, 2003, pp. 101-128.
- Mazzocut-Mis 2005 Maddalena Mazzocut-Mis, “Du Bos e la teoria climatica”, in Russo 2005: 103-118
- Mazzocut-Mis e Messori 2016 Maddalena Mazzocut-Mis e Rita Messori (a cura di), *Actualité de Diderot: pour une nouvelle esthétique*, Milano, Mimesis, 2016
- McCabe 1999 Ina Baghdiantz McCabe, *The Shah's silk for Europe's silver. The Eurasian trade of the Julfa Armenians in Safavid Iran and India (1530-1750)*, Atlanta, Scholars Press, 1999.
- McCabe 2008 Ina Baghdiantz McCabe, *Orientalism in Early Modern France. Eurasian Trade, Exoticism, and the Ancien Regime*, Oxford, Berg, 2008
- McCarthy 2010 Conor McCarthy, *The Cambridge Introduction to Edward Said*, New York, Cambridge University Press, 2010
- McLaren 1993 Martha McLaren, *From Analysis to Prescription: Scottish Concepts of Asian Despotism in early Nineteenth-Century British India*, «The International History Review», vol. 15, n. 3, a. 1993, pp. 469-501

- McLaren 2001 Martha McLaren, *British India and British Scotland, 1780-1830. Career Building, Empire Building, and a Scottish School of Thought on Indian Governance*, Akron, University of Akron Press, 2001
- Melikian-Chirvani 1971 Assadullah Souren Melikian-Chirvani, “Le royaume de Salomon. Les inscriptions persanes des sites achéménides”, in Aubin 1971: 1-41
- Mellino 2009 Miguel Mellino (a cura di), *Post-orientalismo: Said e gli studi postcoloniali*, Roma, Meltemi, 2009
- Melville 1993 Charles Melville, “From Qars to Qandahar: The itineraries of Shah ‘Abbas I (995-1038/1587-1629)”, in Calmard 1993: 195-224.
- Melville 1996 Charles Melville (a cura di), *Safavid Persia. The History and Politics of an Islamic Society*, Londra / New York, I.B. Tauris, 1996
- Melville 2006 Charles Melville (a cura di), *Shahnama Studies I*, Cambridge, Centre for Middle Eastern and Islamic Studies, 2006
- Melville 2012a Charles Melville (a cura di), *Persian Historiography*, Londra-New York, I. B. Tauris, 2012
- Melville 2012b Charles Melville, “The Mongol and Timurid Periods, 1250-1500”, in Melville 2012a: 155-208
- Melville 2021 Charles Melville (a cura di), *Safavid Persia in the Age of Empires*, Londra / New York / Oxford, New Delhi / Sydney, I.B. Tauris, 2021, «The Idea of Iran» vol. 10
- Melville e van den Berg 2012 Charles Melville e Gabrielle van den Berg (a cura di), *Shahnama Studies II. The Reception of Firdausi’s Shahnama*, Leida / Boston, Brill, 2012
- Ménard-Jacob 2016 Marie Ménard-Jacob, *La première Compagnie des Indes. Apprentissages, échecs et héritages, 1664-1704*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016
- Mercier 1994 Raymond Mercier, “English Orientalists and Mathematical Astronomy”, in Russell 1994: 158-214
- Merle 2003 Alexandra Merle, *Le miroir ottoman: une image politique des hommes dans la littérature géographique espagnole et française (XVI-XVII siècles)*, Paris, Presses de l’Université de Paris-Sorbonne, 2003

- Meserve 2008 Margaret Meserve, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge (Ma)-London, Harvard University Press, 2008
- Meserve 2014 Margaret Meserve, *The Sophy: News of Shah Ismail Safavi in Renaissance Europe*, «Journal of Early Modern History», vol. 18, a. 2014, pp. 579-608
- Meshkat 2009 Kurosh Meshkat, *The Journey of Master Anthony Jenkinson to Persia, 1562-1563*, «Journal of Early Modern History», vol. 13, a. 2009, pp. 209-228
- Messaoudi 2015 Messaoudi, *Les arabisant et la France coloniale. 1780-1930. Savants, conseillers, médiateurs*, Lione, ENS Éditions, 2015, edizione online, disponibile all'indirizzo <https://books.openedition.org/enseditions/3705>,
- Metzler 1983 Dieter Metzler, *Die Achämeniden im Geschichtsbewusstsein des 15. Und 16. Jahrhunderts*, «Archäologische Mitteilungen aus Iran», vol. 16 (Ergänzungsbänd 10), 1983, pp. 289-303
- Micheli 2018 Maria Elisa Micheli, “Le gemme Stosch”, in Bruni e Meli 2018: 67-78.
- Miller 1981 Arnold Miller, “Louis Moréri’s *Grand dictionnaire historique*”, in Kafker 1981: 13-52
- Miller 2007 Peter N. Miller (a cura di), *Momigliano and Antiquarianism. Foundations of the Modern Cultural Sciences*, Toronto, University of Toronto Press, 2007
- Miller 2012a Peter N. Miller, “Major Trends in European Antiquarianism, Petrarch to Peiresc”, in Rabasa et al. 2012: 244-260
- Miller 2012b Peter N. Miller, *Peiresc’s Orient. Antiquarianism as Cultural History in the Seventeenth Century*, Farnham / Burlington, Ashgate, 2012
- Miller 2013 Peter N. Miller, “A Tentative Morphology of European Antiquarianism, 1500-2000”, in Schnapp et al. 2013: 67-88
- Miller 2015 Peter N. Miller, *Peiresc’s Mediterranean World*, Cambridge (Mass.) / Londra, Harvard University Press, 2015

- Miller 2017 Peter N. Miller, *History and Its Objects. Antiquarianism and Material Culture since 1500*, Ithaca / Londra, Cornell University Press, 2017
- Miller e Louis 2012 Peter N. Miller e François Louis (a cura di), *Antiquarianism and Intellectual Life in Europe and China, 1500-1800*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2012
- Minuti 1978 Rolando Minuti, *Proprietà della terra e despotismo orientale. Aspetti di un dibattito sull'India nella seconda metà del Settecento*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», vol. 8, n. 2, pp. 29-176.
- Minuti 1997 Rolando Minuti, “Gibbon and the Asiatic barbarians. Notes on the French sources of *Decline and Fall*”, in Womersley 1997: 21-44.
- Minuti 2005-2006 Rolando Minuti, *L'immagine dell'islam nel Settecento. Note sulla traduzione francese del De Religione Mohammedica di Adriaan Reeland*, «Studi Settecenteschi», voll. 25-26, a. 2005-2006, pp. 23-45.
- Minuti 2006 Rolando Minuti, *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo '700*, Firenze, Leo S. Olschki, 2006
- Minuti 2009 Rolando Minuti, *Comparativismo e idolatrie orientali nelle Cérémonies Religieuses di Bernard e Picart*, «Rivista Storica Italiana», vol. 121, n. 3, 2009, pp. 1028-1072
- Minuti 2012 Rolando Minuti, “Oriental Despotism”, in *European History Online* (EGO), Magonza, Leibniz Institute of European History (IEG), 2012, disponibile online a www.ieg-ego.eu/minutir-2012-en
- Minuti 2013 Rolando Minuti, “Perse”, in *A Montesquieu Dictionary* online, a cura di Catherine-Volpilhac-Auger, ENS de Lyon, settembre 2013, disponibile a <http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/en/article/1377668457/fr>
- Minuti 2015 Rolando Minuti, *Una geografia politica della diversità. Studi su Montesquieu*, Napoli, Liguori, 2015
- Minuti 2020 Rolando Minuti, *Jürgen Osterhammel, il mondo asiatico e l'Illuminismo*, «Passato e Presente», vol. 110, pp. 123-133.

- Minuti CP Rolando Minuti, *Oriental patriotism? Eighteenth century French representations of Nadir Shah*, in corso di pubblicazione
- Minuti e Rotta 2002 Rolando Minuti e Salvatore Rotta, "Introduction", *OCM XIII* (2002): 3-80
- Mitchell 2009 Colin P. Mitchell, *The practice of politics in Safavid Iran. Power, Religion and Rhetoric*, Londra-New York, 2009
- Mitchell 2011 Colin P. Mitchell, *New Perspectives on Safavid Iran. Empire and Society*, Londra-New York, Routledge, 2011
- Moalla 1987 Abderrahman Moalla (a cura di), *Orient et Lumières. Atti del colloquio di Lattaquié [Latakia], 29 settembre-2 ottobre 1986*, Grenoble, Université de Grenoble III, 1987
- Modi 1916 Jivanji Jamshedji Modi, *Anquetil Du Perron and Dastur Darab*, Bombay, Printed at The Times of India, 1916
- Mohl 1840 Jules Mohl, *Tarikh-i-Ferishta*, «Journal des Savants», aprile, giugno e luglio 1840, pp. 212-226, 354-372, 392-403.
- Mokhberi 2019 Susan Mokhberi, *The Persian Mirror. Reflections of the Safavid Empire in Early Modern France*, New York, Oxford University Press, 2019
- Momigliano 1950 Arnaldo Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», vol. 13, n. ¾, a. 1950, pp. 285-315
- Momigliano 1984a Arnaldo Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984
- Momigliano 1984b Arnaldo Momigliano, "Il contributo di Gibbon al metodo storico", in Momigliano 1984a: 294-311
- Momigliano 1984c Arnaldo Momigliano, "Preludio settecentesco a Gibbon", in Momigliano 1984a: 312-327
- Momigliano 1984d Arnaldo Momigliano, "Storia antica e antiquaria", in Momigliano 1984a: 3-45.
- Momigliano 1990 Arnaldo Momigliano, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley / Los Angeles, University of California Press, 1990

- Moore et al. 2008 James Moore, Ian MacGregor Morris e Andrew J. Bayliss (a cura di), *Reinventing History. The Enlightenment Origins of Ancient History*, Londra, Centre for Metropolitan History / Institute of Historical Research School of Advanced Study / University of London, 2008
- Moravia 1974 Sergio Moravia, *Il pensiero degli ideologues: scienza e filosofia in Francia, 1780-1815*, Firenze, La Nuova Italia, 1974
- Mortier 1974 Roland Mortier, *La poétique des ruines en France. Ses origines, ses variations de la Renaissance à Victor Hugo*, Ginevra, Droz, 1974
- Moureau 2005 François Moureau, *Le théâtre des voyages: une scénographie de l'âge classique*, Paris, PUPS, 2005
- Mousavi 2012 Ali Mousavi, *Persepolis. Discovery and Afterlife of a World Wonder*, Boston / Berlin, De Gruyter, 2012
- Moyn e Sartori 2013 Samuel Moyn e Andrew Sartori (a cura di), *Global Intellectual History*, New York, Columbia University Press, 2013
- Mozzillo 1993 Atanasio Mozzillo, "Gemelli Careri: avventura e curiosità", in Gemelli Careri 1993: i-xxxiv.
- Muhlack 1985 Ulrich Muhlack, "Klassische Philologie zwischen Humanismus und Neuhumanismus", in Vierhaus 1985: 93-119.
- Muhlack 2010 Ulrich Muhlack, "De la philologie à l'histoire politique de la culture. Le cheminement intellectuel de Herrmann Ludwig Heeren vers une science historique de l'homme", in Bödeker et al. 2010: 559-579
- Muhlack 2013 Ulrich Muhlack, "German Enlightenment Historiography and the Rise of Historicism", in Bourgault e Sparling 2013: 249-306
- Mukerji 1985 Abhijit Mukerji, *European Jones and Asian Pandits*, «Journal of the Asiatic Society», vol. 27, n. 1, 1985, pp. 43-58
- Mukherjee 1968 S. N. Mukherjee, *Sir William Jones: A Study in Eighteenth-century British Attitudes to India*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968

- Mulsow 2001 Martin Mulsow, *Die Drei Ringe. Toleranz und clandestine Gelehrsamkeit bei Mathurin Veysseyre la Croze (1661-1739)*, Tubinga, Niemeyer, 2001
- Mulsow 2003 Martin Mulsow, “Views of the Berlin Refuge: Scholarly Projects, Literary Interests, Marginal Fields”, in Sandra Pott, Martin Mulsow e Lutz Danneberg (a cura di), *The Berlin Refuge 1680-1780. Learning and Science in European Context*, Leiden / Boston, Brill, 2003 pp. 25-46
- Mulsow 2015 Martin Mulsow, *Enlightenment Underground. Radical Germany, 1680-1720*, Charlottesville / Londra, University of Virginia Press, 2015 [1^a ed. tedesca *Moderne aus dem Untergrund. Radikale Frühaufklärung in Deutschland 1680-1720*, Hamburg, Felix Meiner Verlag, 2002]
- Muzzi 2018 Andrea Muzzi, “Johann Winckelmann e Philip Stosch collezionista di sigilli”, in Bruni e Meli 2018: 79-86
- Naarden 2010a Bruno Naarden, “Nicolaas Witsen en Tartarye”, disponibile online a http://resources.huygens.knaw.nl/retroboeken/witsen/dutch_intro.pdf
- Naarden 2010b Bruno Naarden, “List of Illustrations“, disponibile online a http://resources.huygens.knaw.nl/retroboeken/witsen/english_illustrations.html#ftn46
- Naarden 2010c Bruno Naarden, “Witsen’s Studies of Inner Eurasia”, in Huigen et al. 2010: 211-239.
- Nasiri-Moghaddam 2004 Nader Nasiri-Moghaddam, *L’archéologie française en Perse et les antiquités nationales. 1884-1914*, Parigi, Connaissances et Savoirs, 2004
- Nasiri-Moghaddam 2017 Nader Nasiri-Moghaddam, “The First British and French Archaeological Investigations in Susa during the 19th Century”, in Lehni et al. 2017: 200-217.
- Negro Spina 2001 Annamaria Negro Spina, *Un viaggiatore del Seicento in giro per il mondo. Giovanni Francesco Gemelli Careri*, Napoli, Uberto Bowinkel, 2001
- Newman 2003 Andrew J. Newman (a cura di), *Society and Culture in the Early Modern Middle East. Studies on Iran in the Safavid Period*, Leida / Boston, Brill, 2003
- Newman 2006 Andrew J. Newman, *Safavid Iran: rebirth of a Persian empire*, Londra-New York, I. B. Tauris, 2006

- Newman 2009 Andrew J. Newman, *Preface to the 'Travel to Iran' Special Issue*, «Journal of Early Modern History», vol. 13, n. 2, a. 2009, pp. 99-103, Special Issue *Travel to Iran*
- Newman 2011 Andrew J. Newman, “Monolithic of dynamic: The Safavid court and the subaltern in the late seventeenth century”, in Albrecht Fuess e Jan-Peter Hartung (a cura di), *Court Cultures in the Muslim World. Seventh to nineteenth centuries*, Londra / New York, Routledge, 2011, pp. 185–201.
- Newman 2015 Andrew J. Newman, ›Great Man‹, ›Decline‹ and Empire. *Safavid Studies and a Way Forward?*, «medieval worlds», n. 2, a. 2015, pp. 45-58.
- Neville 2007 Kristoffer Neville, *The Early Reception of Fischer von Erlach's Entwurff einer historischen Architectur*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», vol. 66, n. 2, giugno 2007, pp. 160-175
- Neville 2010 Kristoffer Neville, *Fischer von Erlach's ‚Entwürff einer historischen Architectur‘ before 1720*, «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», vol. 59, 2010, pp. 87-102
- Niayesh 2020 Ladan Niayesh, “Reterritorializing Persepolis in the First English Travellers' Accounts”, in Grogan 2020a: 115-131.
- Norci Cagiano 1993 Letizia Norci Cagiano de Azevedo, *Caylus en Campanie*, «Journal des Savants», n. 1, a. 2000, pp. 123-140.
- Norman 2011 Larry Norman, *The Shock of the Ancient. Literature and History in Early Modern France*, Chicago, University of Chicago Press, 2011
- O'Brien 1997 Karen O'Brien, *Narratives of Enlightenment. Cosmopolitan History from Voltaire to Gibbon*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005
- O'Brien 2001 Patrick O'Brien (a cura di), *Urban achievement in early modern Europe: golden ages in Antwerp, Amsterdam and London*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001
- O'Brien 2010 Karen O'Brien, *The Return of the Enlightenment*, «American Historical Review», vol. 115, n. 5, 2010, pp. 1426-1435.

- Oehme 1978 Ruthardt Oehme, “Der Geograph und Kartograph”, in Seck 1978: 310-375
- O’Neal 2001 John O’Neal, “Nature’s Culture in Du Bos’s *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*”, in Elise Goodman (a cura di), *Art and Culture in the Eighteenth Century: New Dimensions and Multiple Perspectives*, Newark, University of Delaware Press, 2001
- Ooghe 2007 Bart Ooghe, *The Rediscovery of Babylonia: European Travellers and the Development of Knowledge on Lower Mesopotamia, Sixteenth to Early Nineteenth Century*, «Journal of the Royal Asiatic Society», III serie, vol. 17, n. 3, luglio 2007, pp. 231-252.
- Ortega García 2012 Pedro Ortega García, *Juan Tadeo de San Eliseo (1574-1634)*, «Kalakorikos», n. 17, a. 2012, pp. 161-183.
- Osterhammel 2018 Jürgen Osterhammel, *Unfabling the East. The Enlightenment Encounter with Asia*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2018 [I ed. tedesca *Die Entzauberung Asiens: Europa und die asiatischen Reiche im 18. Jahrhundert*, Monaco di Baviera, Verlag C.H. Beck, 1998]
- Ott 1995 Claudia Ott, “Schickard als Orientalis – verkanntes Genie oder interessierter Laie?”, in Seck 1995: 117-130
- Ouhaes e Floor 2014 “Introduction”, in Bedik 2014: xv-xxix.
- Padrone 1995 Silvia Padrone, *Mito e storia. L’evemerismo nella Francia della prima metà del Settecento*, Pisa, ETS, 1995
- Pagden 2013 Anthony Pagden, *The Enlightenment and why it still matters*, Oxford, Oxford University Press, 2013
- Pallis 1956 Svend Aage Pallis, *The Antiquity of Iraq: a Handbook of Assyriology*, Copenhagen, Enjar Munksgaard Ltd. 1956
- Panaino 2016 Antonio C. D. Panaino, *Zoroastrismo: storia, temi, attualità*, Brescia, Morcelliana, 2016
- Pearce 2007 Susan Pearce (a cura di), *Visions of Antiquity. The Society of Antiquaries of London, 1707-2007*, Londra, Society of Antiquaries of London, 2007

- Pearl 2012 Jason H. Pearl, "Geography and Authority in the Royal Society's Instructions for Travelers", in Hayden 2012: 71-83.
- Peeters 2004 Kris Peeters, "Bibliographie critique du comte de Caylus", in Cronk e Peeters 2004: 277-363.
- Pellegrinelli 2007 Barbara Pellegrinelli, *La "Description de l'Égypte" e le sue fonti*, «Studi Francesi», vol. 51, fasc. 2 (n. 152), 2007, pp. 306-333
- Pellegrinelli 2008 Barbara Pellegrinelli, *Un capolavoro editoriale al servizio della cultura: la Description de l'Égypte (1809-1828)*, Fasano, Schena, 2008
- Pelúcia 2002 "A historia de Ormuz segundo Pedro Teixeira. Uma perspectiva crítica", in Luís Filipe F. R. Thomaz, ed., *Aquém e além da Taprobana. Estudos Luso-Orientalis à memória de Jean Aubin e Denys Lombard*, Lisboa, 2002, pp. 223-238
- Pennington 1997 L. E. Pennington (a cura di), *The Purchas Handbook. Studies of the life, times and writings of Samuel Purchas: 1577-1626*, Londra, The Hakluyt Society, 1997, 2 voll.
- Perrin e Stuckenbruck 2021 Andrew B. Perrin e Loren T. Stuckenbruck (a cura di), *Four Kingdom Motifs before and beyond the Book of Daniel*, con l'assistenza di Shelby Bennet e Matthew Hama, Leida / Boston, Brill, 2021
- Perry 1979 John R. Perry, *Karim Khan Zand: a History of Iran, 1747-1779*, Chicago, University of Chicago Press, 1979
- Perry 1991 John R. Perry, "The Zand Dynasty", in *CHI*: VII: 63-103
- Peters 1989 Marion Peters, *Nicolaes Witsen and Gijsbert Cuper: Two Seventeenth-Century Dutch Burgomasters and their Gordian Knot*, «Lias: Sources and Documents Relating to the Early History of Ideas», vol. 16, n. 2, 1989, pp. 111-151.
- Peters 1994 Marion Peters, *From the Study of Nicolaes Witsen (1641-1717). His Life with Books and Manuscripts*, «Lias: Sources and Documents Relating to the Early History of Ideas», vol. 21, n. 1, 1994, pp. 1-47.
- Peters 2010 Marion Peters, *De Wijze Koopman. Het wereldwijde onderzoek van Nicolaes Witsen (1641-1717)*,

burgemeester en VOC-bewindhebber van Amsterdam, Amsterdam, Bert Bakker, 2010.

- Petit e Rabault-Feuerhahn 2019 Jérôme Petit and Pascale Rabault-Feuerhahn (a cura di), *Le sanctuaire dévoilé. Antoine-Léonard Chézy et les débuts des études sanskrites en Europe, 1800-1850*, Paris, Geuthner-BnF, 2019
- Pettegree 2016 Andrew Pettegree, "Publishing in print: Technology and trade", in *NCHB*: III: 159-186
- Pettegree e der Weduwen 2019 Andrew Pettegree e Arthur der Weduwen, *The Bookshop of the World. Making and Trading Books in the Dutch Golden Age*, New Haven / Londra, Yale University Press, 2019
- Piemontese 1980 Angelo M. Piemontese, *Nuova luce su Firdawsī: uno «Šāhnāma» datato 614 H./1217 a Firenze*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», vol. 40, a. 1980, pp. 1-38, 189-242.
- Piemontese 1982 Angelo M. Piemontese, *Bibliografia italiana dell'Iran. 1462-1982*, Napoli, F. Giannini, 1982, vol. 1, *Bibliografia, geografia, viaggi e viaggiatori, storia, archeologia*; vol. 2, *Arte, lingua, letteratura, filosofia e scienza, religione, la Persia nella letteratura italiana ed europea, addenda*
- Piemontese 1987 Angelo M. Piemontese, *Italian scholarship on Iran (an outline, 1557-1987)*, «Iranian Studies», vol. 20, n. 2-4, pp. 99-130.
- Piemontese 1998 Angelo M. Piemontese, "The Nuncios of Pope Sixtus IV (1471-84) in Iran", in *Eslami* 1998: 90-108.
- Piemontese 2004 Angelo Michele Piemontese, *L'ambasciatore di Persia presso Federico da Montefeltro, Ludovico Bononiense O.F.M. e il Cardinale Bessarione*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», n. 11, a. 2004, pp. 539-565.
- Piemontese 2014 Angelo M. Piemontese, *La Persia istoriata in Roma*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 2014
- Piemontese 2017 Angelo M. Piemontese, *Persica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2017
- Pinatel 1992 Christiane Pinatel, "Origines de la collection des moulages d'antiques de l'École nationale des Beaux-

- Arts de Paris, aujourd'hui à Versailles", in Laurens e Pomian 1992: 307-326
- Pinon 2002 Pierre Pinon, "Caylus et les ingénieurs des Ponts et Chaussées", in Aghion 2002a: 101-122
- Platania 2017 Marco Platania, *Una monarchia commerciante. Critica e apologia dell'espansione francese nelle Indie orientali 1648-1798*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017
- Plomer et al. 1968 Henry R. Plomer, G. H. Bushnell e E. R. McC. Dix (a cura di), *A Dictionary of the printers and booksellers who were at work in England, Scotland and Ireland from 1726 to 1775*, London, Bibliographical Society, 1968 [I ed. 1932]
- Pluchet 2014 Régis Pluchet, *L'extraordinaire voyage d'un botaniste en Perse*, Tolosa, Éditions Privat, 2014
- Pocock 1981 John G. A. Pocock, *Gibbon and the Shepherds. The Stages of Society in the 'Decline and Fall'*, «History of European Ideas», vol. 2, 1982, pp. 193-202
- Pocock 1997 John G. A. Pocock, *Enthusiasm: The Antiself of Enlightenment*, «Huntington Library Quarterly», vol. 60, n. 1-2, 1997, *Enthusiasm and Enlightenment in Europe, 1650-1850*, pp. 7-28
- Pocock 1999-2015 John G. A. Pocock, *Barbarism and Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 6 voll.
- Polaschegg 2005 Andrea Polaschegg. *Der andere Orientalismus. Regeln deutsch-morgenländischer Imagination im 19. Jahrhundert*, Berlino, De Gruyter, 2005
- Polverini 2006 Leandro Polverini (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006
- Pomian 1984 Krzysztof Pomian, *L'ordre du temps*, Parigi, Gallimard, 1984
- Pomian 1989 Krzysztof Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2007 [I ed. italiana 1989; I ed. francese *Collectionneurs, amateurs et curieux. Paris-Venise XVII^e-XVIII^e siècle*, Parigi, Gallimard, 1987]
- Pomian 1992 Krzysztof Pomian, "Les deux pôles de la curiosité antique", in Laurens e Pomian 1992: 59-67

- Pomian 2000 Krzysztof Pomian, *Mariette et Winckelmann*, «*Révue Germanique Internationale*», n. 13, a. 2000, pp. 11-38.
- Pomian 2002 Krzysztof Pomian, “Caylus et Mariette: une amitié”, in *Aghion 2002*: 45-52.
- Pommier 1991 Édouard Pommier (a cura di), *Winckelmann: la naissance de l'histoire de l'art à l'époque des Lumières*, Atti del ciclo di conferenze tenute all'Auditorium del Louvre 11 dicembre 1989 – 12 febbraio 1990, Parigi, La documentation Française, 1991
- Pommier 1997 Édouard Pommier, *Histoire de l'histoire de l'art*, Tome II: *XVIII et XIX siècles*, Parigi, La Documentation Française, 1997
- Pommier 2003 Édouard Pommier, *Winckelmann, inventeur de l'histoire de l'art*, Parigi, Gallimard, 2003
- Pompei 1981 Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, *Pompei 1748-1980. I tempi della documentazione*, Catalogo della mostra presso Roma, Pompei, Bologna, Milano e Reggio Emilia, luglio 1981-novembre 1982, Roma, Multigrafica, 1981
- Pope 1976 Maurice Pope, *The story of Decipherment. From Egyptian hieroglyphic to Linear B*, Londra, Thames and Hudson, 1975
- Popkin 2000 Richard H. Popkin, *Storia dello scetticismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2000 [I ed. ing. *The History of Skepticism. From Erasmus to Descartes*, Assen, Van Gorcum, 1960]
- Porter 2007 Stanley E. Porter, *Dictionary of Biblical Criticism and Interpretation*, Londra / New York, Routledge, 2007
- Potter 2009 Lawrence G. Potter (a cura di), *The Persian Gulf in History*, New York, Palgrave Macmillan, 2009
- Potter 2014 Lawrence G. Potter (a cura di), *The Persian Gulf in Modern Times*, New York, Palgrave Macmillan, 2014
- Potts 1982 Alex Potts, *Winckelmann's Construction of History*, «*Art History*», n. 5, a. 1982, pp. 377-407.
- Potts 1994 Alex Potts, *Flesh and the Ideal: Winckelmann and the origins of Art History*, New Haven-Londra, Yale University Press, 1994

- Potts 2016 Daniel T. Potts, "Pre-modern globalization and the rediscovery of Iranian antiquity", in Hodos 2016: 918-932.
- Potts 2019 Daniel T. Potts, "The tools of an Enlightenment Geographer: Unmasking the sources in Bourguignon d'Anville's 1758 treatise on the Persian Gulf", in Jebrael Nokandeh e Abdolreza Dashtizadeh (a cura di), *The Persian Gulf, an Archaeological Perspective*, Qeshm, National Museum of Iran, pp. 361-320 (numeri di pagina indicati in persiano)
- Pousin 1990 Frédéric Pousin, "La conscience de l'histoire dans la pensée architecturale en France au XVIII^e siècle", in Grell e Dufays 1990: 277-285
- Prange 2004 Peter Prange, *Entwurf und Phantasie. Zeichnungen des Johann Bernhard Fischer von Erlach, 1656-1723*, Salzburg, Salzburger Barockmuseum, 2004
- Preti-Hamard e Savoy 2011 Monica Preti-Hamard e Bénédicte Savoy, *Un grande corrispondente europeo. Aubin-Louis Millin tra Francia, Germania e Italia*, «teCLa. Rivista di temi di Critica e Letteratura artistica», n. 3, 2011, pp. 12-45
- Queen e Melville 2012 Sholeh Quinn e Charles Melville, "Safavid Historiography", in Melville 2012a: 209-257
- Queyrel 2011 François Queyrel, "Le *Voyage de Constantinople* du comte de Caylus en 1716-1717", in Royo et al. 2011: 11-37
- Queyrel 2012 François Queyrel, *Caylus voyageur et l'Antiquité*, «Anabases. Traditions et Réceptions de l'Antiquité», vol. 15, a. 2012, pp. 224-230
- Quinn 2000 Sholeh A. Quinn, *Historical writing during the reign of Shah 'Abbas. Ideology, Imitation, and Legitimacy in Safavid Chronicles*, Salt Lake City, University of Utah Press, 2000
- Quinn 2011 Sholeh A. Quinn, *Shah 'Abbas. The King who Refashioned Iran*, Londra, Oneworld Publications, 2015
- Quinn 2015 Sholeh A. Quinn, "A Historian on the Move: An Early Modern Persian Chronicler under the Safavids and the Mughals", in Kondo 2015: 171-188

- Quinn 2021 Sholeh A. Quinn, *Persian Historiography Across Empires. The Ottomans, Safavids, and Mughals*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021
- Quintili 2001 Paolo Quintili, *La pensée critique de Diderot: matérialisme, science et poésie à l'âge de l'Encyclopédie, 1742-1782*, Parigi, Honoré Champion, 2001
- Raabe 1983 Paul Raabe, *Universität und Buchhandel: Göttingen im 18. Und frühen 19. Jahrhundert*, «Göttinger Jahrbuch», vol. 31, 1983, pp. 143-156
- Rabasa et al. 2012 José Rabasa, Masayuki Sato, Edoardo Tortarolo e Daniel Woolf, *The Oxford History of Historical Writing. Vol. 3, 1400-1800*, New York, Oxford University Press, 2012
- Rabault-Feuerhahn 2004 Pascale Rabault-Feuerhahn, “Le Mahâbhârata dans l’indianisme allemande. Genèse d’un objet scientifique”, in Marc Cluet e Barbara Koehn (a cura di), *La Fascination de l’Inde en Allemagne 1815-1933*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004, pp. 65-89
- Rabault-Feuerhahn 2008 Pascale Rabault-Feuerhahn, *L’Archive des origines. Sanskrit, philologie, anthropologie dans l’Allemagne du XIX^e siècle*, Paris, Éditions du Cerf, 2008
- Rabault-Feuerhahn 2019 Pascale Rabault-Feuerhahn, “Un lieu pour le Sanskrit. La chaire du Collège de France et le paysage des études orientales à Paris”, in Jérôme Petit and Pascale Rabault-Feuerhahn (a cura di), *Le sanctuaire dévoilé. Antoine-Léonard Chézy et les débuts des études sanskrites en Europe, 1800-1850*, Parigi, BnF / Geuthner, pp. 39-84
- Raj 2000 Kapil Raj, *L’orientalisme en Inde au tournant du XIX^e siècle: La réponse du mondialisme britannique à l’universalisme de la Révolution française*, «Annales historiques de la Révolution française», n. 320, 2000, pp. 89-99
- Raj 2001 Kapil Raj, *Refashioning Civilities, Engineering Trust: William Jones, Indian Intermediaries and the Production of Reliable Legal Knowledge in Late Eighteenth-century Bengal*, «Studies in History», vol. 17, n. 2, 2001, pp. 175-
- Raj 2007 Kapil Raj, *Relocating Modern Science. Circulation and the Construction of Knowledge in South Asia and*

Europe, 1650-1900, Basingstoke / New York, Palgrave Macmillan, 2007

- Raj 2009 Kapil Raj, "Mapping Knowledge Go-betweens in Calcutta, 1770-1820", in Schaffer et al. 2009: 105-150
- Raj 2011 Kapil Raj, *The Historical Anatomy of a Contact Zone: Calcutta in the Eighteenth Century*, «The Indian Economic and Social History Review», vol. 48, n. 1, 2011, pp. 55-82
- Raj 2016 Kapil Raj, *Cartographier l'humanité depuis Calcutta: à propos de la théorie ethnolinguistique de Sir William Jones (1746-1794)*, «Littérature», vol. 184, n. 4, 2016, pp. 21-34
- Raj 2019 Kapil Raj, "Spaces of circulation and empires of knowledge: ethnolinguistics and cartography in early colonial India", in Findlen 2019: 269-293
- Rak 1971 Michele Rak, *La parte storica. Storia della filosofia e libertinismo erudito. Documenti per una ricerca sulla struttura del genere storia della filosofia nella cultura europea dell'età libertina, con alcune lezioni storico-politiche di Giuseppe Valletta*, Napoli, Guida, 1971.
- Rak 1985 Michele Rak, "Il pozzo di Democrito: teorie e politica delle scienze e delle arti nelle lezioni dell'Accademia del Duca di Medinacoeli (1698-1701)", in *Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione*, Atti del Convegno di Studi, Lecce, 4-6 novembre 1982, Galatina, Congedo, 1985, pp. 355-364
- Rakowitz 2016 Gundula Rakowitz, *Tradizione traduzione tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*, Firenze, Firenze University Press, 2016
- Rao 1998 Anna Maria Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 5-7 dicembre 1996, Napoli, Liguori, 1998
- Rao 2005 Anna Maria Rao, "Fra amministrazione e politica. Gli ambienti intellettuali napoletani", in Boutier et al. 2005: 33-88.
- Rashtiani 2018 Goodarz Rashtiani, "Iranian-Russian Relations in the Eighteenth Century", in Axworthy 2018: 163-182.

- Rasmussen 2002 Stig T. Rasmussen, „„Niebuhriana“ in Kopenhagen”, in Wiesehöfer e Conermann 2002: 43-46.
- Rastegar 2008 Kamran Rastegar, *The Unintended Gift: The Adventures of Hajji Baba Ispahani as a Transactional Text between English and Persian Literatures*, «Middle Eastern Literatures» vol. 10, n. 3, pp. 251-271
- Rauschenbach 2013 Sina Raschenbauch, *Elzevirian Republics, wise merchants, and new perspectives on Spain and Portugal in the seventeenth-century Dutch Republic*, «De Zeventiende Eeuw», vol. 29, n. 1, 2013, pp. 81-100
- Reig 1988 Daniel Reig, *Homo orientaliste. La langue arabe en France depuis le XIXe siècle*, Parigi, Maisonneuve et Larose, 1988
- Reill 1975 Peter Hanns Reill, *The German Enlightenment and the Rise of Historicism*, Berkeley / Los Angeles / Londra, University of California Press, 1975
- Reinink e Stumpel 1999 Wessel Reinink e Jeroen Stumpel (a cura di), *Memory & Oblivion. Proceedings of the XXIX International Congress of the History of Art, Amsterdam, 1-7 settembre 1996*, Dordrecht, Springer Science / Business Media, 1999
- Rees 2006 Joachim Rees, *Die Kultur des Amateurs. Studien zu Leben und Werk von Anne Claude Philippe de Thubières, Comte des Caylus (1692-1765)*, Weimar, Verlag und Datenbank für Geisteswissenschaften, 2006
- Remoquera 2000 Sylvie Remoquera, *Littérature et voyage au XVIIIe siècle (récit, roman, théâtre)*, tesi di dottorato diretta da Pierre Ronzeaud, Université Aix-Marseille I, 2000, 4 voll.
- Rendall 1982 Jane Rendall, *Scottish Orientalism: From Robertson to James Mill*, «The Historical Journal», vol. 25, n. 1, a. 1982, pp. 43-69.
- Rétat 2001 Claude Rétat, “Revers de la science: Aubin-Louis Millin, Alexandre Lenoir”, in Éric Perrin-Saminadayar (a cura di), *Rêver l'archéologie au XIXe siècle: de la science à l'imaginaire*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2001, pp. 97-122

- Reventlow 2016 Henning Graf Reventlow, "Between humanism and Enlightenment: Morality, reason and history as factors in biblical interpretation", in *NCHB*: III: 641-656
- Richard 1980 Francis Richard, *Les Manuscrits persans rapportés par les frères Vecchietti et conservés aujourd'hui à la Bibliothèque nationale*, «*Studia Iranica*», vol. 9, n. 2, a. 1980, pp. 291-300.
- Richard 1986-1987 Francis Richard, *Aux origines de la connaissance de la langue persane en France*, «*Luqmân*», vol. 3, n. 1, autunno-inverno 1986-1987
- Richard 1995 Francis Richard, *Raphaël du Mans missionnaire en Perse au XVII^e siècle*, Parigi, L'Harmattan, 1995, 2 voll.
- Richard 1996 Francis Richard, *Jean-Baptiste Gentil, collectionneur de manuscrits persans*, «*Dix-huitième Siècle*», n. 28, 1996, pp. 91-110
- Richard 2001 Jean Richard, *Les précurseurs de l'orientalisme*, «*Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*», vol. 145, n. 4, 2001, 1639-1644
- Richard 2003 Francis Richard, *Le livre persan*, Parigi, Bibliothèque nationale de France, 2003
- Richard 2005 Francis Richard, "Les frères Vecchietti, diplomates, érudits et aventuriers", in Hamilton et al. 2005: 11-26.
- Ricuperati 1966 Giuseppe Ricuperati, "Giannone e i suoi contemporanei: Langlet du Fresnoy, Matteo Egizio e Gregorio Grimaldi", in *Miscellanea Walter Maturi*, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 57-87.
- Ricuperati 1970 Giuseppe Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano e Napoli, Ricciardi, 1970.
- Ricuperati 1972 Giuseppe Ricuperati, *A proposito dell'Accademia di Medina Coeli*, «*Rivista Storica Italiana*», vol. 94, a. 1972, fasc. 1, pp. 57-79
- Ricuperati 1981 Giuseppe Ricuperati, *Universal History: storia di un progetto europeo. Impostori, storici ed editori nella Ancient Part*, «*Studi Settecenteschi*», vol. 2, a. 1981, pp. 7-90.

- Ricuperati 1982 Giuseppe Ricuperati, *Alle origini della storiografia illuministica: storia sacra e storia profana nell'età della crisi della coscienza europea*, in Giuseppe Buttà (a cura di), *Il ruolo della storia e degli storici nelle civiltà*. Atti del Convegno di Macerata, 12-14 settembre 1979, Napoli, Società degli storici italiani, 1982, pp. 275-386.
- Ricuperati 2006 Giuseppe Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, Torino, UTET, 2006
- Rietbergen 1986 P. J. A. N. Rietbergen, "Witsen's World. Nicolaas Witsen (1641-1717) between the Dutch East India Company and the Republic of Letters", in Robert Ross e George D. Winius (a cura di), *All of one company. The VOC in biographical perspective. Essays in honour of Prof. M.A.P. Meilink-Roelofs.*, Utrecht, HES, 1986, pp. 121-134
- Roberts 2011 Lissa Roberts (a cura di), *Centres and Cycles of Accumulation in and Around the Netherlands During the Early Modern Period*, Zurigo, Lit Verlag, 2011
- Roberts 2014 Charlotte Roberts, *Edward Gibbon and the Shape of History*, New York, Oxford University Press, 2014
- Robertson 2005 John Robertson, *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005
- Robertson 2013 John Robertson, *Sacred History and Political Thought. Neapolitan Responses to the Problem of Sociability after Hobbes*, «The Historical Journal», vol. 56, n. 1, marzo 2013, pp. 1-29
- Roche 1988 Daniel Roche, *Les Républicains des lettres. Gens de culture et Lumières aux XVIII^e siècle*, Parigi, Fayard, 1988
- Roche 2001 Gèneviève Roche, *Les traductions-relais en Allemagne au XVIII^e siècle. Des lettres au sciences*, Parigi, CNRS Éditions, 2001.
- Roche 2003 Daniel Roche, *Humeurs vagabondes. De la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Parigi, Fayard, 2003
- Rocheblave 1880 Samuel Rocheblave, *Essai sur le Comte de Caylus. L'homme – l'artiste – l'antiquaire*, Paris, Hachette, 1880

- Rocher 1995 Rosanne Rocher, “Weaving knowledge: Sir William Jones and Indian pandits”, in Cannon e Brine 1995: 51-79
- Rodríguez-Moya e Mínguez 2017 Inmaculada Rodríguez-Moya e Víctor Mínguez, *The Seven Ancient Wonders in the Early Modern World*, Londra / New York, Routledge, 2017
- Roos 2011 Anna Marie Roos, *Web of Nature: Martin Lister (1639-1712), the First Arachnologist*, Brill, Leiden / Boston, 2011
- Rose 2000 Jenny Rose, *The Image of Zoroaster. The Persian Mage through European Eyes*, New York, Bibliotheca Persica Press, 2000
- Rose 2014 Jenny Rose, *Zoroastrianism. An Introduction*, Londra, I. B. Tauris, 2014
- Rossi 2003 Paolo Rossi, *I segni del tempo. Storia della Terra e storia delle nazioni da Hook a Vico*, Milano, Feltrinelli, 2003 [I ed. 1979].
- Rota 2009 Giorgio Rota, *Under two lions: on the knowledge of Persia in the Republic of Venice (ca. 1450-1797)*, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2009
- Rota 2012 Giorgio Rota, “Safavid Persia and Its Diplomatic Relations with Venice”, in Floor e Herzig 2012: 149-160
- Rota 2015 Giorgio Rota, “Aq Qoyunlu and Safavid European Diplomacy: Strategy, Millenarism, Wishful Thinking”, in Kondo 2015: 155-170.
- Rota 2016 Giorgio Rota, “Venetian attempts at forging an alliance with Persia and the crusade in the fifteenth and early sixteenth centuries”, in Norman Housley (a cura di), *The Crusade in the Fifteenth Century. Converging and Competing Cultures*, Londra / New York, Routledge, 2016, «Crusades – Subsidia», pp. 120-132.
- Rota 2018 Giorgio Rota, “Persia 1700-1800: Some Views from central Europe”, in Axworthy 2018: 183-2014
- Rothman 2021 E. Natalie Rothman, *The Dragoman Renaissance. Diplomatic Interpreters and the Routes of Orientalism*, Ithaca / Londra, Cornell University Press, 2021

- Rouillard 1938 Clarence Dana Rouillard, *The Turk in French history, thought and literature: 1520-1660*, Paris, Boivin & Compagnie, 1938
- Roussel 1988 Jean Roussel (a cura di), *Volney et les idéologues: l'héritage des Lumières*, Actes du colloque d'Angers 14, 15, 16, 17, Mai 1987, Angers, Presses de l'Université d'Angers, 1988
- Royo et al. 2011 Manuel Royo, Martin Denoyelle, Émmanuelle Hindy, Champion Louyot e David Louyot, *Du voyage savant aux territoires de l'archéologie. Voyageurs, amateurs et savants à l'origine de l'archéologie moderne*, Parigi, De Boccard, 2011
- Rubiés 1996 Joan-Pau Rubiés, *Instructions for Travellers: Teaching the Eye to See*, «History and Anthropology», vol. 9, a. 1996, pp. 139-190.
- Rubiés 2000a Joan-Pau Rubiés, *Travel and ethnology in the Renaissance: South India through European eyes, 1250-1625*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000
- Rubiés 2000b Joan-Pau Rubiés, *Travel Writing as a Genre: Facts, Fictions and the Invention of a Scientific Discourse in Early Modern Europe*, «Journeys. The International Journal of Travel and Travel Writing», vol. 1, n. 1, 2000, pp. 5-35.
- Rubiés 2002 Joan Pau Rubiés, "Travel writing and ethnography", in Hulme e Youngs 2002: 242-260.
- Rubiés 2005 Joan-Pau Rubiés, *Oriental despotism and European orientalism: from Botero to Montesquieu*, «Journal of Early Modern History», vol. 9, 2005, 109-80.
- Rubiés 2006a Joan-Pau Rubiés, *Theology, Ethnography, and the Historicization of Idolatry*, «Journal of the History of Ideas», vol. 67, n. 4, 2006, pp. 571-596.
- Rubiés 2006b Joan-Pau Rubiés, 'Travel writing and humanistic culture: a blunted impact?', «Journal of early modern history» vol. 10, 2006, pp. 131-68.
- Rubiés 2007 Joan-Pau Rubiés, "Travel writing and ethnography", in Joan-Pau Rubiés, *Travellers and Cosmographers. Studies in the History of Early Modern Travel and Ethnology*, Aldershot, Ashgate, 2007, IV, pp. 1-39.

- Rubiés 2012 Joan-Pau Rubiés, “From Antiquarianism to Philosophical History: India, China, and the World History of Religion in European Thought (1600-1770)”, in Miller e Louis 2012: 313-367
- Rügler 2006 Axel Rügler, “Winckelmann und der Orient”, in Hansen et al. 2009: 35-37.
- Russell 1994 G. A. Russell (a cura di), *The ‘Arabick’ Interest of the natural philosophers in seventeenth-century England*, Leiden, Brill, 1994
- Russo 2000 Luigi Russo (a cura di), *Storia di una idea estetica*, Palermo, Aesthetica Edizioni, 2000
- Russo 2005 Luigi Russo (a cura di), *Jean-Baptiste Du Bos e l’estetica dello spettatore*, Palermo, Centro Internazionale Studi di Estetica, 2005
- Saada 2010 Anne Saada, “De Halle à Göttingen: processus d’institutionnalisation et développement intellectuel”, in Bödeker et al. 2010: 29-58
- Saba 1966 Mohsen Sabā, *Bibliographie française de l’Iran. Bibliographie méthodique et raisonnée des ouvrages français parus depuis 1560 jusqu’à nos jours*, Tehran, Imprimerie de l’Université, [I. ed. Parigi, Les Éditions Domat-Montchrestien / F. Loviton et Cie, 1936]
- Said 1978 Edward Said, *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978
- Said 1993 Edward Said, *Culture and Imperialism*, Londra, Chatto & Windus, 1993
- Salvante 1997 Raffaella Salvante, *Il pellegrino in Oriente. La Turchia di Pietro Della Valle (1614-1617)*, Firenze, Polistampa, 1997
- Sami 1970 Ali Sami, *Persepolis*, Shiraz, Musavi, 1970, VI ed. [I ed. 1954].
- Samoyault 2005 Tiphaine Samoyault, *L’intertextualité. Mémoire de la littérature*, Parigi, Armand Colin, 2005 [I ed. Parigi, Nathan, 2001]
- Samuel 2000 Edgar R. Samuel, *Gems from the Orient: the Activities of Sir John Chardin (1643-1713) as a diamond importer and East India Merchant*, in «Proceedings of the Huguenot Society», n. 27, 2000, pp. 351-368

- Sancisi-Weerdenburg 1989a Heleen Sancisi-Weerdenburg (a cura di), *Persepolis en Pasargadae in wisselend perspectief: Iraanse oudheden beschreven en getekend door Europese reizigers*, «Phoenix», vol. 35, n. I, 1989.
- Sancisi-Weerdenburg 1989b Heleen Sancisi-Weerdenburg, “Olifanten en Olympischen Spielen in Persepolis”, in Sancisi-Weerdenburg 1989a: 11-42.
- Sancisi-Weerdenburg 1991a Heleen Sancisi-Weerdenburg, “Introduction. Through travellers’ eyes: the Persian monuments as seen by European travellers”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991: 1-35.
- Sancisi-Weerdenburg 1991b Heleen Sancisi-Weerdenburg, “Nowruz in Persepolis”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991: 173-201.
- Sancisi-Weerdenburg 1997a Heleen Sancisi-Weerdenburg, ““Iver, aendacht en naerstigheid”. Verblijf in Persepolis”, in Drijvers et al. 1997: 129-142.
- Sancisi-Weerdenburg 1997b Heleen Sancisi-Weerdenburg, ““Le Brun, bon dessinateur’. De Comte de Caylus over Cornelis de Bruijn”, in Drijvers et al. 1997: 161-170.
- Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1990 Heleen Sancisi-Weerdenburg e Jan Willem Drijvers (a cura di), *The Roots of the European Tradition. Proceedings of the 1987 Groninghen Achaemenid History Workshop*, Leiden, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, «Achaemenid History» 5, 1990
- Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991 Heleen Sancisi-Weerdenburg e Jan Willem Drijvers (a cura di), *Through travellers’ eyes: European travellers on the Iranian monuments*, Proceedings of the 1989 Groningen Achaemenid History Workshop, Leiden, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, «Achaemenid History» 7, 1991
- Savory 1972 Roger Savory, *The British and French Diplomacy in Iran 1800-1810*, «Iran», n. 10, 1972, pp. 31-44
- Savory 2003 Roger Savory, *Relations between the Safavid State and its Non-Muslim Minorities*, «Islam and Christian-Muslim Relations», vol. 14, n. 4, 2003, pp. 432-458

- Savory 2008 Roger Savory, *Iran under the Safavids*, New York, Cambridge University Press, 2008 [I ed. 1980]
- Schaffer et al. 2009 Simon Schaffer, Lissa Roberts, Kapil Raj e James Delbourgo, *The Brokered World. Go-Betweens and Global Intelligence, 1770-1820*, Sagamore Beach, Science History Publications, 2009
- Schimpf 1982 Wolfgang Schimpf (a cura di), *Die Rezensenten der Göttingischen Gelehrten Anzeigen, 1760-1768. Nach den handschriftlichen Eintragungen des Exemplars der Göttinger Akademie der Wissenschaften*, Gottinga, Vandenhoeck und Ruprecht, 1982
- Schmidt 1953 Erich F. Schmidt, *Persepolis I. Structures Reliefs Inscriptions*, Chicago, The University of Chicago Press, 1953 «The University of Chicago Oriental Institute Publications», vol. 68.
- Schmidt 1957 Erich F. Schmidt, *Persepolis II. Contents of the Treasury and Other Discoveries*, Chicago, The University of Chicago Press, 1957, «The University of Chicago Oriental Institute Publications», vol. 69.
- Schmidt 1970 Erich F. Schmidt, *Persepolis III. The Royal Tombs and Other Monuments*, Chicago, The University of Chicago Press, 1970, «The University of Chicago Oriental Institute Publications», vol. 70.
- Schmidt 1998 Benjamin Schmidt, *Space, Time, Travel: Hugo de Groot, Johannes de Laet, and the Advancement of Geographical Learning*, in Bremmer e Hoftijzer 1998: 177-199
- Schmidt 2015 Benjamin Schmidt, *Inventing exoticism: geography, globalism, and Europe's early modern world*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015
- Schmidtke 2018 Sabine Schmidtke (a cura di), *Near and Middle Eastern studies at the Institute for Advanced Study, Princeton: 1935-2018*, Piscataway, Gorgias Press, 2018
- Schmitt 2000 Rüdiger Schmitt, *Old Persian Inscriptions of Naqsh-e Rostam and Persepolis*, Londra, SOAS, 2000, «Corpus Inscriptionum Iranicarum», Parte I Inscriptions of Ancient Iran, Vol. 1 t. 3.
- Schnapp 1992 Alain Schnapp, “La pratique de la collection et ses conséquences sur l’histoire de l’Antiquité. Le chevalier d’Hancarville”, in Laurens e Pomian 1992: 209-218

- Schnapp 1996 Alain Schnapp, *The discovery of the past: the origins of archaeology*, Londra, British Museum Press, 1996 [I ed. francese *La conquête du passé: aux origines de l'archéologie*, Parigi, Carré, 1993]
- Schnapp 2002 Alain Schnapp, "La méthode de Caylus", in *Aghion* 2002: 53-63.
- Schnapp 2002b Alain Schnapp, *Between Antiquarians and Archaeologists – Continuities and Ruptures*, «Antiquity», vol. 76, 2002, pp. 134-140.
- Schnapp 2020 Alain Schnapp, *Une histoire universelle des ruines. Des origines aux Lumières*, Parigi, Seuil, 2020
- Schnapp et al. 2013 Alain Schnapp con Lothar von Falkenhausen, Peter N. Miller e Tim Murray, *World Antiquarianism. Comparative Perspectives*, Los Angeles, Getty Research Institute, 2013
- Schwab 1934 Raymond Schwab, *Vie d'Anquetil-Duperron. Suivie des Usages civils et religieux des Parses*, prefazione di Sylvain Lévi, con due saggi di Jivanji Jamshedji Modi, Parigi, Ernest Lérroux, 1934
- Schwab 2014 Raymond Schwab, *La Renaissance orientale*, Parigi, Payot-Rivages, 2014 [I ed. Parigi, Payot, 1950]
- Schwartz 2013 "Between Court and Company: Dutch Artists in Persia", in *Langer* 2013: 152-169
- Schwartz 2014 Gary Schwartz, "Terms of Reception. Europeans and Persians and Each Other's Art", in *Kaufmann e North* 2014: 25-64
- Seck 1978 Friedrich Seck (a cura di), *Wilhelm Schickard 1592-1635. Astronom Geograph Orientalist Erfinder der Rechenmaschine*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1978
- Seck 1981 Friedrich Seck (a cura di), *Wissenschaftsgeschichte um Wilhelm Schickard. Vorträge bei dem Symposium der Universität Tübingen im 500. Jahr ihres Bestehens am 24. Und 25. Juni 1977*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1981
- Seck 1995 Friedrich Seck (a cura di), *Zum 400. Geburtstag von Wilhelm Schickard. Zweites Tübinger Schickard-Symposion, 25. Bis 27. Juni 1992*, Sigmaringen, J. Thorbecke, 1995

- Sedlmayr 1976 Hans Sedlmayr, *Johann Bernhard Fischer von Erlach*, Vienna, Herold, 1976
- Segal 2011 Michael Segal, *The Chronological Conception of the Persian Period in Daniel 9*, «Journal of Ancient Judaism», vol. 2, n. 3, 2011, pp. 283-303.
- Sen 1949 Surendrath Sen, “Introduction” in Thévenot e Careri 1949: xvii-lxiv
- Seznec 1957 Jean Seznec, *Essais sur Diderot et l'antiquité: the Mary Flexner Lectures delivered at Bryn Mawr College, Pennsylvania*, Oxford, Clarendon Press, 1957
- Shahbazi 1976 Alireza Shapur Shahbazi, *Persepolis Illustrated*, Persepolis, Institute of Achaemenid Research, 1976
- Shahbazi 1977 Alireza Shapur Shahbazi, *From Parsa to Taxt-e Jamsid*, «Archäologische Mitteilungen aus Iran», vol 10, 1977, pp. 197-208
- Shahbazi 1999 Alireza Shapur Shahbazi, *The oldest description of Persepolis*, «Iranian Journal of Archaeology and History», 13, 1999, pp. 31-38.
- Shahbazi 2004 Alireza Shapur Shahbazi, *The authoritative guide to Persepolis*, Tehran, Safiran, 2004
- Shalev 2002 Zur Shalev, *Measurer of All Things: John Greaves (1602-1652), the Great Pyramid, and Early Modern Metrology*, «Journal of the History of Ideas», vol. 63, n. 4, a. 2002, pp. 555-575
- Shalev 2012 Zur Shalev, *Sacred Words and Worlds. Geography, Religion, and Scholarship, 1550-1700*, Leida / Boston, Brill, 2012
- Shapin e Schaffer 1985 Steven Shapin e Simon Schaffer, *Leviathan and the Air-Pump. Hobbes, Boyle, and the Experimental Life*, Princeton / Oxford, Oxford University Press, 1985
- Sheehan 2005 Jonathan Sheehan, *The Enlightenment Bible. Translation, Scholarship, Culture*, Princeton / Oxford, Princeton University Press, 2005
- Simon 1961 Renée Simon, *Nicolas Fréret, académicien (1688-1749)*, Ginevra, Institut et Musée Voltaire, 1971, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century» 17
- Simpson 2000 St. John Simpson, *Rediscovering past splendours from Iran: 19th-century plaster casts of sculptures*

- from Persepolis*, «British Museum Magazine», 36 (spring), 2000, pp. 28-9.
- Simpson 2003 St. John Simpson, “From Persepolis o Babylon and Nineveh: the rediscovery of the ancient Near East”, in Sloan 2003:
- Simpson 2005 St. John Simpson, *Making their mark: foreign travellers at Persepolis*, <http://www.achemenet.com/ressources/enligne/arta/arta.htm>, 2005
- Simpson 2007a St. John Simpson, “Bushire and beyond: some early archeological discoveries in Iran”, in Errington e Curtis 2007: 153-65
- Simpson 2007b St. John Simpson, “Pottering around Persepolis: observations on early European visitors to the site”, in Tuplin 2007: 343-356.
- Sloan 2003 Kim Sloan (a cura di), *Enlightenment. Discovering the world in the Eighteenth century*, Londra, British Museum Press, 2003
- Smentek 2014 Kristel Smentek, *Mariette and the Science of the Connoisseur in Eighteenth-Century Europe*, Farnham, Ashgate, 2014.
- Sommervogel 1884 Carlos Sommervogel, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes publiés par des religieux de la Compagnie de Jésus depuis sa fondation jusqu'à nos jours*, Paris, Libraire de la Société bibliographique / Bruxelles / Genève, Société générale de libraire catholique, 1884
- Sohrabi 2005 Bahram Sohrabi, *Early Swedish travelers to Persia*, «Iranian Studies», vol. 38, n. 4, 2005, pp. 631-660
- Sohrabi 2010 Naghmeh Sohrabi, “Looking behind Hajji Baba of Ispahan: The Case of Mirza Abul Hasan Khan Ilchi Shirazi,” in Amy Singer, Christoph Neumann e Selcuk Aksin Somel (a cura di), *Untold Histories of the Middle East: Recovering Voices from the 19th and 20th Centuries*, Londra, Routledge, 2010, pp. 159-175
- Sohrabi 2012 Naghmeh Sohrabi, *Taken for Wonder. Nineteenth-Century Travel Accounts from Iran to Europe*, New York, Oxford University Press, 2012
- Stapel 1931 F. W. Stapel, *Nog eenige gegevens over Herbert de Jager*, «Bijdragen tot de Taal-, Land- en

- Volkenkunde van Nederlandsch-Indië», vol. 88, a. 1931, pp. 314-316
- Stausberg 1998 Michael Stausberg, *Faszination Zarathustra. Zoroaster und die europäische Religionsgeschichte der frühen Neuzeit*, Berlino-New York, De Gruyter, 1998, 2 voll.
- Steele 2021 Robert Steele, *The Shah's Imperial Celebrations of 1971. Nationalism, Culture and Politics in Late Pahlavi Iran*, Londra / New York, I. B. Tauris, 2021
- Stenhouse 2013 William Stenhouse, "The Renaissance Foundations of European Antiquarianism", in Schnapp et al. 2013: 295-316.
- Stephens 1979 Walter Stephens, *Berosus Chaldaeus: Counterfeit and Fictive Authors of the Early Sixteenth Century*, tesi di dottorato, Cornell University, 1979
- Stewart 2020 Susan Stewart, *The Ruins Lesson. Meaning and Material in Western Culture*, Chicago / Londra, University of Chicago Press, 2020
- Stijnman 2012 Adrianus C. J. Stijnman, *A History of Engraving and Etching Techniques. Developments of Manual Intaglio Printmaking Processes, 1400-2000*, tesi di dottorato diretta da J. P. Filedt Kok, Università di Amsterdam, 2012
- Stockhorst 2010 Stefanie Stockhorst (a cura di), *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation*, Amsterdam / New York, Rodopi, 2010
- Stolzenberg 2013 Daniel Stolzenberg, *Egyptian Oedipus. Athanasius Kircher and the Secrets of Antiquity*, Chicago / Londra, The University of Chicago Press, 2013
- Storey 1927 Charles A. Storey, *Persian Literature. A Bio-Bibliographical Survey. Section I Qur'ānic Literature*, Londra, Luzac & Co., 1927
- Storey 1935 Charles A. Storey, *Persian Literature. A Bio-Bibliographical Survey. Section II Fasciculus 1. A. General History B. The Prophets and Early Islam*, Londra, Luzac & Co., 1935
- Storey 1936 Charles A. Storey, *Persian Literature. A Bio-Bibliographical Survey. Section II Fasciculus 2. C-L. Special Histories of Persia, Central Asia and the*

Remaining Parts of the World Except India, Londra, Luzac & Co., 1936

- Streusand 2011 Douglas E. Streusand, *Islamic Gunpowder Empires. Ottomans, Safavids, and Mughals*, Boulder, Westview Press, 2011
- Strohmaier 2005 Gotthard Strohmaier, "Johann Jacob Reiske, ein Orientalist ohne Orientalismus", in Ebert e Hanstein 2005: 147-202.
- Stronach 1978 David Stronach, *Pasargadae. A Report on the Excavations conducted by the British Institute of Persian Studies from 1961 to 1963*, Oxford, The Clarendon Press, 1978
- Stronach 2010 David Stronach, *Solomon at Pasargadae: Some New Perspectives*, «Bulletin of the Asia Institute», vol. 24, 2010, pp. 1-14
- Stronk 2017 Jan P. Stronk, *Semiramis' Legacy: the History of Persia according to Diodorus of Sicily*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2017
- Strootman e Versluys 2017 Rolf Strootman e Miguel John Versluys (a cura di), *Persianism in Antiquity*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2017
- Stroumsa 2010 Guy G. Stroumsa, *A New Science: The Discovery of Religion in the Age of Reason*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2010
- Stuurman 2007 Siep Stuurman, *Cosmopolitan Egalitarianism in the Enlightenment: Anquetil-Duperron on India and America*, «Journal of the History of Ideas», vol. 68, n. 2, aprile 2007, pp. 255-278
- St. Pierre 2013 Paul St. Pierre, *L'Inde traduite par Louis-Mathieu Langlès*, «Traduction, terminologie, rédaction», vol. 26, n. 2, 2013, pp. 129-170,
- Subrahmanyam 1997 Sanjay Subrahmanyam, *Connected Histories: Notes towards a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, «Modern Asian Studies», vol. 31, n. 3, 1997, pp. 735-762.
- Subrahmanyam 2000 Sanjay Subrahmanyam, *Un grand derangement: dreaming an Indo-Persian Empire in South Asia, 1740-1800*, «Journal of Early Modern History», vol. 4, n. 3-4, pp. 337-378.

- Subrahmanyam 2003 Sanjay Subrahmanyam, *Turning the stones over: Sixteenth-century millenarianism from the Tagus to the Ganges*, «Indian Economic & Social History Review», vol. 40, n. 2, a. 2003, pp. 129-161.
- Subrahmanyam 2007 Sanjay Subrahmanyam, *Par-delà l'incommensurabilité: Pour une histoire connectée des empires aux temps modernes*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», vol. 54, n. 4bis, pp. 34-53.
- Subrahmanyam 2010 Sanjay Subrahmanyam, *Intertwined Histories: "Crónica" and "Tārīkh" in the Sixteenth-Century Indian Ocean World*, «History and Theory», vol. 49, n. 4, numero speciale *The Next Fifty Years*, 2010, pp. 118-145
- Subrahmanyam 2012a Sanjay Subrahmanyam, *The Portuguese Empire in Asia, 1500-1700. A Political and Economic History*, Malden, Wiley-Blackwell, 2012 [I ed. Longman 1993]
- Subrahmanyam 2012b Sanjay Subrahmanyam, "An Infernal Triangle: The Contest between Mughals, Safavids and Portuguese, 1590-1605", in Floor e Herzig 2012: 103-130
- Subrahmanyam 2012c Sanjay Subrahmanyam, *Courtly Encounters. Translating Courtliness and Violence in Early Modern Eurasia*, Cambridge (Mass.) / Londra, Harvard University Press
- Subrahmanyam 2015 Sanjay Subrahmanyam, "On early modern historiography", in Wiesner-Hanks 2015: VI: II: 425-445.
- Subrahmanyam 2017 Sanjay Subrahmanyam, *Europe's India. Words, people, empires, 1500-1800*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 2017
- Suppa 1971 Silvio Suppa, *L'Accademia di Medinacoeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1971
- Szambien 1986 Werner Szambien, *Symétrie goût caractère. Théorie et terminologie de l'architecture à l'âge classique 1550-1800*, Paris, Picard, 1986
- Szambien 1996 Werner Szambien, *Il museo di architettura*, Bologna, CLUEB, 1996 [I ed. francese *Le musée d'architecture*, Parigi, Picard, 1988]

- Taborelli 2008 Luigi Taborelli, «*A l'aide de ses lumières, nous vîmes...*»: *su la lezione e la fortuna di Caylus*, «*Revue archéologique*», 2008, n. 1, vol. 45, pp. 73-92
- Tafazoli 2007 Hamid Tafazoli, *Der deutsche Persien-Diskurs: zur Verwissenschaftlichung und Literarisierung des Persien-Bildes im deutschen Schrifttum: von der früher Neuzeit bis in das neunzehnte Jahrhundert*, Bielefeld, Aisthesis, 2007
- Tafazoli 2010 Hamid Tafazoli, “Erinnerungskultur un antike Identitätsmuster. Herders Mythologisierung der Monumente von Persepolis”, in Karl Menges e Wulf Koepke (a cura di), *Herder Jahrbuch / Herder Yearbook*, vol. 10, a. 2010, Heidelberg, Synchron Publishers, 2010.
- Tafazoli 2018 Hamid Tafazoli (a cura di), *Persien im Spiegel Deutschlands. Konstruktionsvarianten von Persien-Bildern in der deutschsprachigen Literatur vom 18. Bis in das 20. Jahrhundert*, Strasburgo, Presses Universitaires de Strasbourg, 2018
- Takeda 2020 Junko Thérèse Takeda, *Iran and a French Empire of Trade, 1700-1808. The Other Persian Letters*, Oxford, Oxford University Press / Liverpool University Press, 2020, «*Oxford University Studies in the Enlightenment*».
- Taner 2018 Melis Taner, *An Illustrated Genealogy between the Ottomans and the Safavids*, «*Muqarnas. An Annual on the Visual Cultures of the Islamic World*», n. 35, 2018, pp. 145-174
- Tavakoli-Targhi 2001 Mohamad Tavakoli-Targhi, *Refashioning Iran. Orientalism, Occidentalism and Historiography*, Basingstoke /New York, Palgrave, 2001
- Taylor Cashion et al. 2017 Debra Taylor Cashion, Henry Luttikhuisen e Ashley D. West (a cura di), *The Primacy of the Image in Northern European Art, 1400-1700. Essays in Honor of Larry Silver*, Leida / Boston, Brill, 2017
- Tazmini 2017 Ghoncheh Tazmini, *The Persian-Portuguese Encounter in Hormuz: Orientalism Reconsidered*, «*Iranian Studies*», vol. 50, n. 2, a. 2017, pp. 271-292
- Teissier 2009 Beatrice Teissier, *Texts from the Persian in Late Eighteenth-Century India and Britain: Culture or Construct?*, «*Iran*», vol. 47, 2009, pp. 133-147

- Teissier 2011 Beatrice Teissier, *Russian Frontiers. Eighteenth-century British Travellers in the Caspian, Caucasus and Central Asia*, Oxford, Signal Books, 2011
- Teles e Cunha 2009 João Teles e Cunha, “The Portuguese Presence in the Persian Gulf”, in Potter 2009: 207-234.
- Teles e Cunha 2011 João Teles e Cunha, “The Eye of the Beholder: the Creation of a Portuguese Discourse on Safavid Iran”, in Matthee e Flores 2011: 11-50
- Testa 1999 Fausto Testa, *Winckelmann e l'invenzione della storia dell'arte: i modelli e la mimesi*, Bologna, Minerva, 1999
- Testa 2017 Fausto Testa, “Winckelmann, die Ursprungs-mythen der Aufklärung und die Begründung der Kunst”, in Disselkamp e Testa 2017: 88-99
- Thomson 1987 Ann Thomson, *Barbary and Enlightenment. European attitudes towards the Maghreb in the 18th century*, Leida, Brill, 1987
- Thomson 2017-2018 Ann Thomson, *Global Intellectual History: Some Reflections on Recent Publications*, «Cromohs (Cyber Review of Modern Historiography)», n. 21, 2017-2018
- Thompson 2015 Jason Thompson, *Wonderful Things. A History of Egyptology, 1: From Antiquity to 1881*, Il Cairo-New York, The American University in Cairo Press, 2015
- Tigerstedt 1964 Eugène Napoleon Tigerstedt, “Ioannes Annius and Graecia Mendax”, in C. Henderson (a cura di), *Classical, Mediaeval, and Renaissance Studies in honour of Berthold Louis Ullman*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. 2, pp. 293-310
- Tilliette 2005 Jean-Yves Tilliette, “Graecia mendax”, in Jean Leclant e Michel Zink (a cura di), *La Grèce antique sous le regard du Moyen Âge Occidental*, Actes du 15^{ème} colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer les 8 et 9 octobre 2004, Paris, Publications de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 2005, pp. 11-22
- Timuş Mihaela Timuş, *Monuments et Inscriptions. La mission du prince moldave Démètre Cantemir au Caucase (1722-1723)*, «Res Orientales», vol. 20, *Figures pionnières de l'orientalisme: convergences européennes*, 2011, pp.147-164

- Tinguely 2018 Frédéric Tinguely, *La différence religieuse selon Jean Chardin*, «Dix-septième siècle», 2018/1, n. 278, pp. 111-122
- Todorov 1982 Tzvetan Todorov, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Parigi, Seuil, 1982
- Todorov 2006 Tzvetan Todorov, *L'esprit des Lumières*, Parigi, Robert Laffont, 2006
- Toomer 1996 Gerald J. Toomer, *Eastern wisdom and learning: the study of Arabic in seventeenth-century England*, Oxford, Clarendon Press, 1996
- Tork Ladani 2011 Safoura Tork Ladani, *La Perse dans les récits de voyageurs français aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Limoges, Pulim, 2011
- Tortarolo 1989 Edoardo Tortarolo, *La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'Illuminismo berlinese*, Bologna, Il Mulino, 1989
- Tosi 2017 Renzo Tosi (a cura di), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, BUR Rizzoli, 2017 [I ed. 1991]
- Tottoli 1999 Roberto Tottoli, *I profeti biblici nella tradizione islamica*, Brescia, Paideia Editrice, 1999
- Touzard 1997 Anne-Marie Touzard, *La thématique des titres des récits de voyages français en Perse, publiés entre 1600 et 1730*, «Studia Iranica», vol. 26, n. 1, 1997, pp. 47-110
- Traina 2007 Giusto Traina, "Moïse de Khorène et l'empire sasanide," in Rika Gyselen (a cura di), *Des Indo-Grecs aux Sasanides: Données pour l'histoire et la géographie historique*, Bures-sur-Yvettes, Groupe pour l'étude de la civilisation du Moyen-Orient, 2007, «Res Orientales» 17, pp. 157-79
- Trautmann 1997 Thomas Trautmann, *Aryans and British India*, Berkeley, University of California Press, 1997
- Troebst 1998 Stefan Troebst, *Die Kaspi-Volga-Ostsee-Route in der Handels-kontrollpolitik Karls XI. Die schwedischen Persien-Missionen von Ludvig Fabritius 1679-1700*, «Forschungen zur Osteuropäischen Geschichte», n. 54, a. 1998, pp. 127-204.

- Troebst 2012 Stefan Troebst, “Sweden, Russia and the Safavid Empire: A Mercantile Perspective”, in Floor e Herzig 2012: 253–258.
- Trombetta 2002 Vincenzo Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane. Librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*, Napoli, Vivarium, 2002
- Troyano Chicarro 1998 José Manuel Troyano Chicarro, *Don Alonso de la Cueva-Benavides, tercero señor y primer Marqués de la villa de Bedmar (1574-1655)*, «Boletín del Inst. De Estudios Glennenses», n. 168, gennaio/giugno 1998, pp. 123-159.
- Truschke 2011 Audrey Truschke, *The Mughal Book of War: A Persian Translation of the Sanskrit Mahabharata*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», vol. 31, n. 2, 2011, pp. 506-520
- Truschke 2016 Audrey Truschke, *Culture of Encounters. Sanskrit at the Mughal Court*, Columbia University Press, New York / Chichester, 2016
- Tucker 2006 Ernest Tucker, *Nadir Shah's Quest for Legitimacy in post-Safavid Iran*, Gainesville, University Press of Florida, 2006
- Tucker 2012 Ernest Tucker, “From Rhetoric of War to Realities of Peace: the Evolution of Ottoman-Safavid Diplomacy through the Safavid Era”, in Floor e Herzig 2012: 81-89.
- Tuplin 2007 Cristopher Tuplin (a cura di), *Persian Responses. Political and Cultural Interaction with(in) the Achaemenid Empire*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2007
- Ulmann 1978 Manfred Ulmann, “Arabische, türkische und persische Studien”, in Seck 1978: 109-128
- Ussia 1977 Salvatore Ussia, *L'epistolario di Matteo Egizio e la cultura napoletana del primo Settecento*, Napoli, Liguori, 1977
- Vaghi 2016 Massimiliano Vaghi, *La France et l'Inde. Commerce et politique impériale au XVIII^e siècle*, Milano, Mimesis, 2016
- Vaiani 2002 Elena Vaiani, *Le antichità di Giovan Pietro Bellori: storia e fortuna di una collezione*, «Annali della

- Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie IV, vol. 7, n. 1, a. 2002, pp. 85-152
- Valensi 1989 Lucette Valensi, *Venise et la Sublime Porte. La naissance du despote*, Paris, Hachette, 1989
- Valensi 1995 Lucette Valensi, *Éloge de l'orient, éloge de l'orientalisme: Le jeu d'échecs d'Anquetil-Duperron*, «Revue de l'histoire des religions» vol. 212, n. 4, 1995, pp. 419–52
- Van Damme 2012 Stéphane Van Damme, *Métropoles de papier. Naissance de l'archéologie urbaine à Paris et à Londres au XX^e siècle*, Parigi, Les Belles Lettres, 2012
- Van Damme 2014 Stéphane Van Damme, “Capitalizing Manuscripts, Confronting Empires: Anquetil-Duperron and the Economy of Oriental Knowledge in the Context of the Seven Years’ War”, in Kontler et al. 2014: 109-128.
- Van Damme 2020 Stéphane Van Damme, “Boatmen, Druids and Parisii in Lutetia: archaeologising Parisian society in eighteenth-century civic epistemology”, in De Munck e Romano 2020: 79-98
- Van den Berg e Melville 2018 Gabrielle van den Berg e Charles Melville (a cura di), *Shahnama Studies III. The Reception of Firdausi’s Shahnama*, Leida / Boston, Brill, 2018
- Van der Cruysse 1998 Van der Cruysse, Dirk, *Chardin le Persan*, Parigi, Fayard, 1998
- Van der Oye 2011 David Schimmelpenninck van der Oye, *Russian Orientalism. Asia in the Russian mind from Peter the Great to the Emigration*, New Haven / Londra, Yale University Press, 2010
- Vandermarcq 2006 Fabien Vandermarcq, *Charles Rollin, héritier de l’humanisme et de Port-Royal*, «Chroniques de Port-Royal», n. 56, 2006, *Port-Royal et l’humanisme*, pp. 193-209
- Van Eeghen 1960-1928 Isabella Henriette van Eeghen, *De Amsterdamse Boekhandel. 1680-1725*, Amsterdam, Scheltema & Holkema / N. Israel, 1960-1978, 5 voll.
- Van Gelder e de Moor 1994 Geert Jan Van Gelder e Ed de Moor (a cura di), *Eastward Bound: Dutch Ventures and Adventures in the Middle East*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta (GA), 1994

- Van Lottum 2010 Jelle Van Lottum, “Les migrations internationales dans l’Europe du Nord-Ouest”, in Beaurepaire e Pourchasse 2010: 19-35
- Vanden Berghe 1983 Louis Vanden Berghe, *Reliefs rupestres de l’Irān ancien*, catalogo della mostra presso i Musées royaux d’art et d’histoire, Bruxelles, 26 ottobre 1983-29 gennaio 1984, Bruxelles, Musées royaux d’art et d’histoire, 1983
- Vanneste 2015 Tijn Vanneste, “The Eurasian Diamond Trade in the Eighteenth Century: A Balanced Model of Complementary Markets”, in Berg et al 2015: 139-153
- Van Noord e Weststeijn 2015 Willemijn van Noord e Thijs Weststeijn, *The Global Trajectory of Nicolaas Witsen’s Chinese Mirror*, «The Rijksmuseum Bulletin» vol. 63, n. 4, a. 2015, pp. 324-361
- Vargas 1955 Philippe de Vargas, *Le «Giro del Mondo» de Gemelli Careri, en particulier le récit du séjour en Chine. Roman ou vérité?*, «Revue suisse d’histoire», vol. 5, a. 1955, pp. 417-451
- Varisco 2017 Daniel M. Varisco, *Reading Orientalism: Said and the unsaid*, Seattle, University of Washington Press, 2017 [I ed. 2007]
- Vasilieva 1994 Nina E. Vasilieva, *About the history of Sir Robert Ker Porter’s album with his sketches of Achaemenid and Sassanian monuments*, «Archäologische Mitteilungen aus Iran», vol. 27, 1994, pp. 339-48.
- Vasunia 2013 Phiroze Vasunia, *The Classics and Colonial India*, Oxford, Oxford University Press, 2013
- Vaughn Findley 2019 Carter Vaughn Findley, *Enlightening Europe on Islam and the Ottomans. Mouradgea d’Ohsson and His Masterpiece*, Leida / Boston, Brill, 2019
- Veenendal 1950 Augustus J. Veenendal, “Inleiding”, in Cuper 1950: i-xxxii.
- Venturi 1960 Franco Venturi, *Despotismo orientale*, «Rivista storica italiana», vol. 72, fasc. 1, 1960, pp. 117-126
- Verdier 2003 Thierry Verdier, *Augustin-Charles d’Aviler: architecte du Roi en Languedoc, 1653-1701*, Montpellier, Les Presses du Languedoc, 2003

- Vickers 1991 Michael Vickers, "The views of Persepolis by William Marshall and Wenceslaus Hollar in Sir Thomas Herbert's *Travels*", in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991: 59-69
- Vickers 2006 Michael Vickers, *The Arundel and Pomfret Marbles in Oxford*, Oxford, Ashmolean Museum, 2006
- Vidal 2014 Manon Vidal, *Jacques-Guillaume Legrand, 1753-1807. Pratique, théorie et histoire de l'architecture à la fin du XVIIIe siècle*, tesi di dottorato, Parigi, École des Chartes, 2014
- Vierhaus 1985 Rudolf Vierhaus (a cura di), *Wissenschaften im Zeitalter der Aufklärung. Aus Anlass des 250-jährigen Bestehens des Verlages Vandenhoeck u. Ruprecht*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1985
- Vinson 2009 David Vinson, «Napoléon en Perse»: genèse, perspectives culturelles et littéraires de la mission Gardane (1807-1809), «Revue d'histoire littéraire de la France», vol. 109, n. 4, 2009, pp. 871-897
- Vitalone 2003 Mario Vitalone, *Il Diario di viaggio in Persia di Pietro della Valle: un confronto con le Lettere*, «Annali di Ca' Foscari», Serie Occidentale/Orientale, vol. 42, n. 3, 2003, pp. 205-222.
- Volpilhac-Auger 2017 Cathérine Volpilhac-Auger, *Montesquieu. Une histoire de temps*, Lione, ENS Éditions, 2017
- Von Krusenstjern 2008 Benigna von Krusenstjern, "Gelehrtenexistenz in Dreißigjährigen Krieg. Wilhelm Schickard in seinen Briefen", in Alf Lüdtke e r Prass (a cura di), *Gelehrtenleben. Wissenschaftspraxis in der Neuzeit*, Colonia / Weimar / Vienna, Böhlau Verlag, 2008, pp. 33-45.
- Von Palombini 1968 Barbara von Palombini, *Bündniswerben Abendländischer Mächte um Persien 1453-1600*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1968
- Voogd 1981 C. de Voogd, *Les Français en Perse (1805-1809)*, «Studia Iranica», n. 10, 1981, pp. 247-68.
- Vosoughi 2009 Mohammad Bagher Vosoughi, "The Kings of Hormuz: From the Beginning until the Arrival of the Portuguese", in Potter 2009: 89-104
- Vrolijk e van Leeuwen 2014 Arnoud Vrolijk e Richard van Leeuwen, *Arabic Studies in the Netherlands. A Short History in Portraits, 1580-1950*, Brill, Leiden-Boston, 2014

- Vuilleumier Laurens 2000 Florence Vuilleumier Laurens, *La Raison des figures symboliques à la Renaissance et à l'âge classique*, Ginevra, Droz, 2000
- Vuilleumier Laurens 2007 Florence Vuilleumier Laurens, “Eloquence épédictique et doctrine des images: des *Eloquentiae parallela* aux *Electorum symbolorum et parabolorum syntagmata* de Nicolas Caussin”, in Conte 2007: 299-316;
- Vuurman 2015 Corien J. M. Vuurman, *Fascinatie voor Persepolis. Europese perceptie van Achaemenidische monumenten in schrift en beelden van de veertiende tot het begin van de twintigste eeuw*, Tesi di dottorato (sotto la direzione di P. J. A. N. Rietbergen), Università Radboud di Nijmegen, 2015
- Wachtel 1971 Nathan Wachtel, *La vision des vaincus: les Indiens du Pérou devant la Conquête espagnole, 1530-1570*, Paris, Gallimard, 1971
- Walch 1967 Peter S. Walch, *Charles Rollin and Early Neoclassicism*, «The Art Bulletin», vol. 49, n. 2, giugno 1967, pp. 123-126
- Walker et al. 2012 Alison Walker, Arthur MacGregor e Michael Hunter, *From Books to Bezoars. Sir Hans Sloane and his Collections*, London, The British Library, 2012
- Waller 1999 Richard Waller, *Polite and Impolite Letters: the Case of Antoine Galland*, «Studi Settecenteschi», vol. 19, 1999, pp. 35-54.
- Waquet 1998 Françoise Waquet, *Le latin ou l'empire d'un signe XVI^e-XX^e siècle*, Parigi, Albin Michel 1998
- Waszek 2010 Norbert Waszek, “L’impact des Lumières écossaises sur les sciences de l’homme à Göttingen à travers l’exemple des *Göttingische Gelehrte Anzeigen*”, in Bödeker et al. 2010: 155-190
- Wauters 2012 Tim Wauters, *Libertinage érudit and Isaac Vossius: A Case Study*, «The Journal for Early Modern Cultural Studies», vol. 12, n. 2, a. 2012, pp. 37-53
- Weiss 1983 Gerhard H. Weiss, *In search of silk. Adam Olearius' mission to Russia and Persia*, Minneapolis, Associates of the James Ford Bell Library, 1983
- Welch 2003 Anthony Welch, “Safavi Iran as Seen Through Venetian Eyes”, in Newman 2003: 97-121.

- Wende 2009 Peter Wende, *L'impero britannico. Storia di una potenza mondiale*, Torino, Einaudi, 2009 [I ed. tedesca *Das britische Empire. Geschichte eines Weltreichs*, Monaco di Baviera, Verlag C. H. Beck, 2008]
- Wheeler 2020 Graham J. Wheeler, *Towards a Reception History of the Chaldaean Oracles*, «International Journal of the Classical Tradition», 2020, <https://doi.org/10.1007/s12138-020-00562-3>
- Whelan 2001 F. Whelan, *Oriental Despotism: Anquetil-Duperron's response to Montesquieu*, «History of Political Thoughts», vol. 22, n. 4, a. 2001, pp. 619-47
- Wiesner-Hanks 2015 Merry E. Wiesner-Hanks (a cura di), *Cambridge World History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, 7 vol. (9 t.)
- Wiesehöfer 1991 Josef Wiesehöfer, “Engelbert Kaempfer in Naqš-I Rostam und Persepolis”, in Sancisi-Weerdenburg e Drijvers 1991: 71-87
- Wiesehöfer 1993 Josef Wiesehöfer, “„A me igitur ... Figurarum verum auctorem ... nemo desideret.“ Engelbert Kaempfer un der Alte Iran”, in Haberland 1993: 105-132.
- Wiesehöfer 1998 Josef Wiesehöfer, “‘Ist ein alt, verfallen Schlosse’. Johann Albrecht von Mandelslo in Pasargadai und Persepolis”, in Brosius e Kuhrt 1998: 7-21
- Wiesehöfer 2001 Josef Wiesehöfer, *Ancient Persia from 500 BC to 650 AD*, Londra / New York, I. B. Tauris, 2001 [I ed. ing. 1996; I ed. ted. *Das antike Persien von 550 v. Chr. bis 560 n. Chr.*, Monaco di Baviera / Zurigo, Artemis und Winkler, 1993]
- Wiesehöfer 2002 Josef Wiesehöfer, “‘...sie waren das Juwel von allem, was er gesehen.’ Niebuhr und die Ruinenstätten des Alten Iran, in Wiesehöfer e Conermann 2002: 267-286
- Wiesehöfer e Conermann 2002 Josef Wiesehöfer e Stephan Conermann (a cura di), *Carsten Niebuhr (1733-1815) und seine Zeit. Beiträge eines interdisziplinären Symposiums vom 7.-10. Oktober 1999 in Eutin*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2002
- Williams 2009 Caroline Williams, *Pascal Coste and Eugène Flandin: Voyage en Perse*, in Diane Fortenberry e Deborah Manley (a cura di), *Saddling the Dogs. Journeys*

Through Egypt and the Near East, Oxford / Oakville, Oxbow Books, pp. 53-80.

- Windler 2018 Christian Windler, *Missionare in Persien. Kulturelle Diversität und Normenkonkurrenz im globalen Katholizismus (17.-18. Jahrhundert)*, Colonia / Weimar / Vienna, Böhlau Verlag
- Withers 2007 Charles W. J. Withers, *Placing the Enlightenment. Thinking Geographically about the Age of Reason*, Chicago, University of Chicago Press, 2007
- Wokoeck 2009 Ursula Wokoeck, *German Orientalism: the study of the Middle East and Islam from 1800 to 1945*, London-New York, Routledge, 2009
- Wolff 1994 Larry Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 1994
- Wolfzettel 1996 Friedrich Wolfzettel, *Le discours du voyageur: pour une histoire littéraire du récit de voyage en France du Moyen Age au XVIII^e siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1996
- Womersley 1997 David Womersley (a cura di), Edward Gibbon. Bicentenary Essays, con John Burrow e John G. A. Pocock, Oxford, Voltaire Foundation, 1997, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 355.
- Wood 2012 Christopher S. Wood, Notation of visual information in the earliest archeological scholarship, «Word & Image: A Journal of Verbal/Visual Enquiry», vol. 17, n. 1-2, 2012, pp. 94-118
- Woods 1987 John E. Woods, *The Rise of Tīmūrid Historiography*, «Journal of Near Eastern Studies», vol. 46, n. 2, 1987, pp. 81-108
- Wright 1977 Denis Wright, *The English Amongst the Persians: during the Qajar Period*, Londra, Heinemann, 1977
- Wright 1985 Denis Wright, *The Persians amongst the English: episodes in Anglo-Persian History*, Londra, I. B. Tauris, 1985
- Wright 2019 Owen Wright, *Persian perspectives: Chardin, De la Borde, Kaempfer*, «Rast Musicology Journal», Special Issue, vol. 7, n. 2, 2019, pp. 2050-2083.
- Wunder 2003 Amanda Wunder, *Western Travelers, Eastern Antiquities, and the Image of the Turk in Early*

Modern Europe, «Journal of Early Modern History», vol. 7, n. 1-2, pp. 90-119.

- Wyss-Giacosa 2006 Paula von Wyss-Giacosa, *Religionsbilder der frühen Aufklärung. Bernard Picarts Tafeln für "Cérémonies et Coutumes religieuses de tous les Peuples du Monde"*, Wabern, Benteli, 2006
- Yapp 1962 Malcolm E. Yapp, "Two Historians of Persia", in Lewis e Holt 1962: 343-56.
- Yapp 1980 Malcolm E. Yapp, *Strategies of British India: Britain, Iran and Afghanistan 1798-1850*, Oxford, The Clarendon Press, 1980
- Yeo 2001 Richard Yeo, *Encyclopaedic Visions. Scientific Dictionaries and Enlightenment Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001
- Yeo 2003 Richard Yeo, *A Solution to the Multitude of Books: Ephraim Chambers's Cyclopaedia (1728) as "the Best Book in the Universe"*, «Journal of the History of Ideas», v. 64, n. 1, 2003, pp. 61-72.
- Yerasimos 1980 Stéphane Yerasimos, "Introduction", in Jean Thévenot, *Voyage du Levant*, a cura di Stéphane Yerasimos, Paris, Maspero, 1980, pp. 5-27
- Yıldız 2012 Sara Nur Yıldız, "Ottoman Historical Writing in Persian, 1400-1600", in Melville 2012a: 436-502
- Young 1978 David Young, *Montesquieu's View of Despotism and His Use of Travel Literature*, «The Review of Politics», vol. 40, n. 3, luglio 1978, pp. 392-405
- Young 2016 Robert J. C. Young, *Postcolonialism. An Historical Introduction*, Malden / Oxford, Wiley Blackwell, 2016, II ed. [I ed. Blackwell, 2001]
- Yousefzadeh 2018 Mahnaz Yousefzadeh, *Shafii al-Sharif's Subhat-al-Akhbar in the Medici Collection: Visualizing Royal Genealogy in the Persico-Islamic and the Medici Courts*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», vol. 21, n. 1, 2018, pp. 159-183
- Zedelmaier 2003 Helmut Zedelmaier, *Der Anfang der Geschichte. Studien zur Ursprungsdebatte im 18. Jahrhundert*, Amburgo, Felix Meiner Verlag, 2003
- Zhang 2020 Yibo Zhang, *The decline of a tradition. The changing fate of Sale's Universal History and the transformation of modern European historiography*,

«Chinese Studies in History», vol. 53, n. 2, 2020, pp. 107-121

Zito 2005

Paola Zito, “Andreas Magliar sculpsit. Di alcune antiporte napoletane di fine Seicento”, in Marco Santoro e Maria Goia Tavoni (a cura di), *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*. Atti del Convegno internazionale, Roma, 15-17 novembre 2004, Bologna, 18-19 novembre 2004, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 2 voll., vol. 1, pp. 1-14.

A

'Abbas I il Grande; 33; 34; 36; 48; 58; 61; 125; 127; 133; 331
 'Abbas II; 35; 126; 129; 131; 189
 'Abbās Mīrzā; 92
 Abramo; 172
 Abū 'l-Fidā, Ismā'īl; 153; 154; 156; 158; 186
 Abū l-Faraj (Abulpharagius), Grigōriyōs (Barhebraeus); 157; 186; 188; 209; 336
 Abū'l-Fazl 'Allāmī b. Mubāarak; 314
 Afrāsīāb; 308
 Agazia Scolastico; 41; 115
 Āghā Moḥammad Khan Qajar; 91
 Ahura Mazdā (Ohrmazd); 306
 Akbar (imperatore moghul); 314
 al-Barqī, Aḥmad b. Abī 'Abd Allāh; 156
 Alessandro I, zar; 97
 Alessandro Magno (Alessandro III di Macedonia); 21; 27; 38; 40; 56; 74; 75; 113; 116; 122; 123; 126; 130; 133; 137; 147; 148; 151; 170; 184; 185; 186; 187; 193; 195; 199; 200; 205; 207; 208; 209; 210; 219; 222; 223; 224; 247; 248; 249; 251; 261; 297; 314; 333; 341; 348; 356; 365; 369
 al-Farghānī, Aḥmad; 114; 120; 121; 132; 153; 154
 Alfraganus. *Vedi* al-Farghānī, Aḥmad
 al-Idrisī, Muḥammad; 120
 al-Makī'n, Girgis; 114; 120; 188
 al-Mas'ūdī, Abū al-Ḥasan 'Alī; 78; 159
 al-Rāfi'ī al-Qazwīnī, 'Abū l-Qāsim 'Abd al-Karīm b. Muḥammad al-Shāfi'ī; 156
 al-Ṭūsī, Naṣīr al-Dīn; 153; 158
 Amadigi di Gaula; 67; 170
 Amīn Rāzī; 154
 Ange de Saint-Joseph (Joseph Labrosse); 129
 Angel, Philip; 52; 129; 132; 189
 Annio da Viterbo (Giovanni Nanni); 24; 116; 117
 Anquetil-Duperron, Abraham-Hyacinthe; 73; 83; 84; 85; 86; 87; 104; 106; 305; 306; 316; 326; 353
 Antioco IV Epifane; 42
 Anton Ulrich, duca di Brunswick-Lüneburg; 179; 274
 Anubis (divinità egizia); 291
 Api (divinità egizia); 287
 Ardashīr I Bābakan; 79; 147; 156; 306; 308; 355; 360; 370; 371
 Ardashīr II; 371
 Arkstée, Hans Kasper, e Merkus, Hendrick; 261
 Arriano di Nicomedia; 40; 150; 152; 153; 163; 209; 321
 Arsace; 193; 300
 Artaserse I Longimano; 184; 215; 369; 370
 Artaserse II Memnone; 212; 321; 369
 Artaserse III Oco; 369
 Assuero; 115; 128; 129; 147; 185; 233; 235
 Assurbanipal (Sardanapalo); 120; 315
 Astarābādī, Mīrzā Mahdī Khan; 299
 Astarābādī, Mīrzā Mahdī Khān; 299; 303
 Aston, Francis; 138; 139; 142
 Ateneo di Naucrati; 41
 Athanase de Sainte-Thérèse; 130; 131
 Attila; 311
 Avābī Aqtāšī, Moḥammad; 74; 75

B

Bahādor Khan, Abu'l-Ghāzī; 74
 Bahman Yazdī; 301; 304
 Bahrām I; 371
 Bahrām II; 371
 Bailly, Jean-Sylvain; 84
 Bal'amī, Amīrak; 354
 Banier, Antoine; 220; 221; 222; 223; 224; 229; 242
 Barbaro, Giosafat; 45; 56; 118; 120; 121; 122; 123; 134
 Barlaeus, Caspar; 120; 182
 Barthélemy, Jean-Jacques; 109; 281; 286; 306
 Basire, James; 254
 Bauche figlio, Jean-Baptiste-Claude; 219
 Baudelot de Dairval, Charles-César; 196; 197; 222
 Baudrand, Michel-Antoine; 29; 186
 Baumgarten, Sigmund Jakob; 261
 Bayer, Gottlieb (Theophilus) Siegfried; 75
 Bayle, Pierre; 144; 233
 Beauchamp, Pierre-Joseph de; 89; 307
 Bedik, Bedros; 128; 184
 Bell of Antermony, John; 75; 89
 Bell, Andrew; 305
 Bellino, Carl (Charles); 350; 351; 352
 Bellori, Giovan Pietro; 254
 Bembo, Ambrogio; 26; 55; 59; 128; 184
 Bembo, Marco; 184
 Bernard, Jean-Frédéric; 82; 271
 Bernier, François; 161
 Bernstorff, Johann Hartwig Ernst von; 76; 80
 Beroso (pseudautore di Annio da Viterbo); 117
 Bianchini, Francesco; 192
 Bignon, Jean-Paul; 57; 177; 192; 194; 195; 196; 198
 Bizzarri, Pietro; 56; 116; 123
 Blaeu, Willem Janszoon; 29
 Blundell, J.; 262
 Bochart, Samuel; 212
 Bogaerts, Abraham; 199
 Boivin, Jean; 197
 Boivin, Louis; 197
 Bossuet, Jean-Bénigne; 248; 250
 Botero, Giovanni; 120
 Botta, Paul-Emile; 108
 Bowen, Emanuel; 29
 Boyle, Robert; 133; 134; 140; 141; 251
 Briet, Philippe; 186
 Brisson, Barnabé; 24; 38; 116; 197; 228; 249; 333; 346
 Bruce, Peter Henry; 75; 89
 Bruguière, Jean-Guillaume; 96
 Bruzen de La Martinière, Antoine-Augustin; 29; 62
 Bryant, Jacob; 254; 257; 268; 271
 Buckridge, agente della EIC; 135
 Burke, sir Edmund; 350
 Burnet, Gilbert; 138; 139

C

Cadmo; 197
 Caillou, André; 145

Calckberner, Conraet; 195
 Cambise; 39; 147; 213; 214; 215; 218; 248; 250; 291
 Campbell, John; 250; 251; 252; 253; 303; 313; 481; 506
 Cantemir, Dimitri; 74; 75
 Carlo I Stuart; 52
 Carlo II Stuart; 82; 127
 Carlo VI d'Asburgo; 258
 Carneau, Etienne; 49
 Cartwright, John; 59; 120; 133; 161
 Cassas, Louis-François; 107
 Caussin, Nicolas; 213
 Caylus, Anne-Claude-Philippe de Tubières, conte di; 23; 30; 68; 70; 103; 106; 107; 237; 239; 268; 269; 271; 274; 275; 276; 277; 278; 279; 280; 281; 282; 283; 284; 285; 286; 287; 288; 289; 290; 291; 294; 296; 307; 315; 316; 326; 619; 620; 621
 Celio Rodigino (Lodovico Maria Ricchieri); 209; 211
 Censorino; 300
 Chambers, Ephraim; 62
 Chambers, William; 339
 Champion, Joseph; 102; 340
 Champollion, Jean-François; 368
 Chandler, Richard; 23; 70
 Chardin, Jean; 14; 26; 27; 30; 42; 44; 49; 50; 51; 54; 55; 56; 57; 58; 59; 70; 77; 79; 80; 81; 82; 88; 97; 98; 100; 105; 114; 124; 125; 126; 127; 128; 129; 130; 131; 132; 133; 136; 137; 138; 139; 140; 141; 143; 144; 145; 146; 147; 148; 150; 151; 152; 153; 154; 155; 156; 157; 158; 159; 160; 161; 162; 163; 164; 165; 166; 167; 168; 169; 170; 171; 172; 173; 174; 175; 177; 183; 184; 186; 187; 188; 189; 190; 191; 194; 198; 199; 202; 205; 206; 207; 215; 216; 220; 221; 223; 224; 228; 229; 230; 231; 233; 234; 237; 240; 241; 242; 243; 245; 247; 248; 252; 253; 255; 256; 258; 259; 261; 264; 268; 271; 284; 286; 287; 304; 331; 332; 338; 339; 343; 353; 361; 362; 363; 619; 620
 Chatelain, Zacharias; 29; 255; 259
 Choiseul-Gouffier, Marie-Gabriel-Florent-Auguste de; 71
 Christmann, Jakob; 114; 120; 121
 Churchill, fratelli Awnsham e John; 266
 Ciro il Giovane; 212
 Ciro il Grande (Ciro II); 40; 44; 54; 95; 115; 123; 128; 147; 148; 151; 172; 184; 194; 207; 209; 211; 212; 213; 214; 218; 219; 221; 222; 248; 249; 250; 258; 260; 300; 322; 323; 325; 333; 342; 344; 370
 Clemente Alessandrino; 213
 Colbert, Jean-Baptiste; 35; 127; 137
 Contarini, Ambrogio; 56; 120; 466
 Cornwallis, Charles, I marchese Cornwallis; 339
 Coste, Pascal-Xavier; 98
 Cotelendi, Charles; 117; 120
 Cotton, sir Dodmon; 48; 133
 Covert, Robert; 120
 Coypel, Antoine; 280
 Cristiano VII di Danimarca; 299
 Cristina di Svezia; 198
 Crozat, Antoine; 280
 Crozat, Pierre; 279; 280
 Ctesia di Cnido; 38; 41; 85; 210; 321; 326; 327
 Cueva-Benavides y Mendoza-Carrillo, Alfonso de la, marchese di Bedmar; 48; 189

Cumberland, Richard; 141
 Cunaeus, Joan; 129; 132; 189; 190
 Cuper, Gijsbert; 57; 139; 175; 177; 182; 183; 187; 189; 190; 191; 192; 193; 194; 195; 197; 198; 199; 201; 202; 217; 264
 Curzio Rufo, Quinto; 38; 40; 113; 150; 163; 167; 170; 171; 186; 207; 213
 Curzon, George Nathaniel; 92

D

d'Alembert, Jean Le Rond; 235
 d'Anville, Jean-Baptiste Bourguignon; 64; 307; 308
 d'Arcy, Joseph; 95
 d'Aviler, Augustin-Charles; 235
 d'Espilly, Robert-Marc; 145
 d'Herbelot de Molainville, Barthélemy; 43; 86; 118; 153; 157; 188; 208; 209; 221; 228; 251; 333; 335; 346
 Dangerfield, F.; 352
 Daniele; 42; 43; 44; 165; 198
 Dapper, Olfert; 29; 56; 134; 187
 Dārā(b) II (Dario III); 300; 314
 Dario I il Grande; 41; 51; 79; 122; 123; 128; 129; 146; 147; 151; 173; 184; 185; 195; 198; 207; 208; 209; 210; 213; 214; 218; 224; 225; 250; 270; 288; 369; 370; 371
 Dario III; 151; 160; 207; 208; 209; 222; 247
 Dastur Darab b. Suhrah; 83
 Dastur Kavus b. Faraydun; 83
 Daulier-Deslandes, André; 48; 49; 52; 54; 59; 130; 131; 185; 195; 197; 198; 233; 235
 Davis, John; 134
 Davity, Pierre; 29; 117; 118; 122; 123; 251; 333
 de Bruijn, Cornelis; 25; 26; 28; 30; 35; 48; 49; 50; 51; 54; 55; 56; 57; 59; 64; 70; 71; 74; 77; 79; 80; 97; 98; 100; 114; 124; 126; 175; 176; 177; 178; 179; 182; 183; 189; 190; 191; 192; 193; 194; 195; 198; 199; 201; 202; 203; 205; 206; 207; 208; 209; 210; 212; 215; 216; 217; 218; 219; 220; 221; 222; 223; 224; 228; 229; 230; 231; 233; 237; 240; 241; 242; 243; 246; 247; 252; 253; 254; 255; 258; 261; 262; 264; 265; 267; 269; 271; 274; 286; 287; 291; 325; 338; 343; 366; 619; 620; 621
 de Groot (Grotius), Huig; 157
 de Guignes, Joseph; 103; 290; 311
 de Jager, Herbert; 59; 131; 132; 139; 183; 189; 190; 191; 192
 de Laet, Johannes; 120; 121; 122; 157; 187
 de Laresse, Hubert; 131
 de Saint-Joseph, Ange (Joseph Labrosse); 158
 Deioce; 355
 Delisle, Guillaume; 220; 226
 Della Valle, Pietro; 26; 35; 44; 48; 49; 52; 53; 55; 56; 59; 100; 124; 126; 133; 134; 150; 158; 161; 164; 166; 187; 198; 221; 223; 254; 346
 Delorme, Jean-Louis; 140; 144; 145
 Des Monceaux, signor; 226
 Desmarets, Samuel; 165
 Desmolets, Pierre-Nicolas; 332
 Diderot, Denis; 72; 84; 235
 Diodoro Siculo; 38; 39; 40; 86; 113; 126; 150; 151; 152; 153; 163; 172; 185; 193; 200; 202; 210; 214; 237; 284; 285; 357
 Dodwell, Edward; 72
 Donbolī, 'Abd-al-Razzāq Beg; 339
 Dow, Alexander; 314; 315; 316

Drouville, Gaspard; 111
Du Bos, Jean-Baptiste; 247; 248; 249; 280
du Mans, Raphaël (Jacques Dutertre); 17; 35; 59;
128; 129; 134; 147
Ducket, Geoffrey; 133
Dupré, Adrien; 96; 111
Duval, Pierre; 114

E

Gibbon; 20; 22
Egizio, Matteo; 185; 186
Elbeuf, Emanuele Maurizio di Lorena, duca di;
279
Eliano, Claudio; 38; 41; 113
Ellies du Pin, Louis; 153
Elzevir, famiglia; 120
Emmanuel de St. Albert (Jean-Claude Ballyet);
64; 89; 307
Enrico IV; 235
Eracle; 170
Ermete Trismegisto; 368
Ermolov, Alexis; 96
Erodoto; 38; 66; 85; 150; 165; 167; 170; 171;
200; 202; 209; 210; 211; 213; 214; 219; 321;
323; 333
Eros; 254
Erpenius (van Erpe), Thomas; 114; 120
Erskine, William; 349; 350; 351; 352
Esdra; 321
Esfandīār; 170
Eskandar (Alessandro Magno); 116; 123; 208;
209; 314
Ester; 129; 172; 206
Estienne, Charles (Stephanus); 153
Estienne, famiglia; 248
Eusebio di Cesarea; 86
Evelyn, John; 132; 136; 137; 138

F

Fabritius, Lodewijk; 190; 191
Fānī Kashmīrī, Moḥammad Moḥsen; 301; 302
Fath-ʿAlī Shah Qajar; 91; 341; 343; 348
Federico III, duca di Schleswig-Holstein-Gottorf;
49; 122
Federico V di Danimarca; 76
Ferdowsī, Abu'l-Qāsem; 19; 44; 86; 102; 116;
147; 150; 157; 321; 354; 356; 357; 359; 368;
369
Ferdowsī, Abu'l-Qāsem; 300
Ferūdūn; 156
Ferguson, Adam; 69; 350
Ferhād; 19; 156; 358
Ferrand, Charles; 145; 219
Ferrari, Filippo; 29; 56; 186
Ferrières-Sauveboeuf, Louis-François, conte di;
89
Fick, Johann Christian; 106
Figuerola. *Vedi* Silva y Figuerola, Garcia de
Filamondo, Raffaele Maria; 183
Filippo II d'Orléans; 279
Filippo l'Arabo; 371
Firishta (Muḥammad Qāsim Hindū Shāh
Astarābādī); 314; 315; 316
Fischer von Erlach, Johann Bernhard; 72; 258;
260; 271
Flandin, Eugène; 98
Fleuriau d'Armenonville, Joseph; 220

Flower, Samuel; 134; 135; 136; 139; 142; 191
Fogliolini, Antonio; 264
Forster, Georg; 106; 340
Forster, George; 89; 340
Foucher, Paul; 103; 104
Fourmont, Étienne; 85
Foy-Vaillant, Jean; 55
Fozio; 38
Francklin, William; 89; 93; 104; 304; 338; 339;
340; 344; 347
Fraser, James; 63
Frederick, Edward; 352
Fréret, Nicolas; 66; 67; 85; 86; 283
Freygang, Wilhelm von; 96; 111
Friedrich Adolf, conte di Lippe-Detmold; 192
Fryer, John; 59; 128; 186; 187; 331

G

Galland, Antoine; 44; 137
Gardane, Claude-Mathieu de; 96
Gardane, Paul-Ange-Louis de; 96; 111
Gatterer, Johann Christoph; 316
Gaulmin, Gilbert; 44
Gayōmart; 159; 172
Gayōmart; 116; 120; 156; 157; 158; 209; 302;
304; 305; 356; 359
Gemelli Careri, Giovanni Francesco; 59; 184;
185; 186; 187
Génébrard, Gilbert; 115
Gengis Khan; 33; 311; 323; 360
Geoffroy, Claude-Joseph; 196
Geremia; 42
Gesner, Johann Matthias; 312
Gesù Cristo; 166
Ghaffāri Qazvini, Aḥmad; 103; 338
Giacobbe; 147; 172
Giacomo II Stuart; 82; 138
Gibbon, Edward; 21; 22; 64; 275; 311; 335; 336;
337; 346; 347; 350
Gillies, John; 24
Giorgio I; 219
Giorgio II; 311
Giovenale, Decimo Giunio; 150
Giuditta; 44
Giuseppe Flavio; 40; 113; 168
Giustiniano I il Grande; 41
Giustino, Marco Giuniano; 40; 152
Gladwin, Francis; 340
Glazemaker, Jan Hendrik; 187
Gmelin, Samuel Gottlieb; 89
Gog e Magog; 365
Golius (van Gool), Jakob; 114; 120; 132; 154;
190
Gordiano III; 371
Gordon, Robert; 95
Gori, Anton Francesco; 23; 286
Goshtāsp; 208; 300; 322
Gouveia, António de; 47; 57; 59; 161
Gray, John; 313; 499
Greaves, John; 39; 120; 154
Grelot, Guillaume-Joseph; 55; 137; 145; 199; 221
Gros de Boze, Claude; 219
Grotefend, Georg Friedrich; 109; 319; 320; 345
Gueudeville, Nicolas; 29; 255; 258; 259
Guglielmo III d'Orange; 82; 127; 139
Guilleragues, Gabriel Joseph de Lavergne, conte
di; 137
Guthrie, William; 313

H

Hakluyt, Richard; 56; 120; 133
Hammer-Purgstall, Johann von; 101; 351
Hanway, Jonas; 63; 89
Harding, Samuel; 264; 265; 267; 481
Harley, Robert; 266
Harmer, Thomas; 144
Harris, John; 251
Hastings, Warren; 347
Havers, George; 134
Heeren, Arnold Hermann Ludwig; 29; 30; 69;
100; 109; 311; 312; 316; 317; 318; 320; 321;
322; 323; 324; 325; 326; 327; 328; 330; 337;
350; 357; 364; 366; 367; 619; 620; 621
Hemius, Nicolas; 120
Henshaw, Thomas; 132
Heraeus, Carl Gustav; 258
Herbert, Thomas; 25; 48; 49; 52; 53; 59; 124;
133; 134; 141; 150; 154; 161; 166; 169; 172;
184; 185; 186; 187; 188
Hercules, Edward; 77; 78
Herder, Johann Gottfried; 25; 80; 84; 100; 315;
320; 323; 462
Hesronita, Johannes; 120
Heyne, Christian Gottlob; 107; 312; 313; 314;
315; 316; 317; 480
Hoeck, Karl Friedrich Christian; 107
Hofsted van Essen, G.; 195; 197; 198; 222
Hollingbery, William; 96; 111; 340
Homāy; 159; 208; 357
Hooke, Robert; 132
Hōshang; 159; 301; 304; 359
Hoskins, John; 132
Hottinger, Johann Heinrich; 119; 120; 153
Howard, Thomas, conte di Arundel; 53
Hume, David; 350
Hunt, Thomas; 82
Hyde, Thomas; 82; 83; 140; 141; 191; 192; 193;
212; 213; 251; 274; 289; 293; 333; 499
Hyder Ali, sultano del Mysore; 321

I

Ibn Ḥawqal, Abu'l-Qāsem Moḥammad; 103;
159; 346
Ibn Khaldūn, Walī al-Dīn 'Abd al-Raḥmān; 19
Inglis, sir Robert Harry; 345; 346; 347
Isbrandt Ides, Eberhard; 226
Ismail I; 33
Ismail II; 33

J

Alexander; 111
Jamshīd; 19; 44; 67; 109; 115; 118; 121; 122;
123; 124; 147; 148; 156; 157; 158; 159; 172;
184; 207; 208; 252; 303; 304; 305; 308; 320;
321; 322; 338; 356; 357; 363; 368; 369
Jaubert, Pierre-Amedée; 96
Jaubert, Pierre-Amédée; 111
Jaucourt, Louis de; 235
Jenkinson, Anthony; 33; 120
Jervis, Benjamin; 77; 299
Johnson, John; 111
Johnson, Samuel; 250
Jones, William; 84; 96; 101; 102; 103; 104; 106;
254; 299; 300; 301; 302; 303; 304; 305; 306;
309; 316; 339; 340; 341; 350; 355; 363; 466

Jones-Brydges, sir Harford; 93; 111; 338; 339;
341; 343; 344
Juan Tadeo de San Eliseo; 35
Justel, Henri; 132

K

Kaempfer, Engelbert; 25; 26; 44; 49; 50; 52; 54;
55; 57; 58; 59; 70; 77; 79; 80; 98; 102; 103;
126; 128; 131; 175; 177; 183; 188; 189; 190;
191; 192; 199; 205; 208; 215; 229; 230; 231;
243; 252; 254; 264
Kālidāsa; 106; 305
Karim Khan Zand; 61; 62; 64; 77; 91
Kastelein, signor; 189
Kātib Çelebi (Ḥājjī Khalīfa); 157
Kāva; 356
Kay Khosrow; 147; 159; 300
Kay Kobād; 116; 156; 315; 355
Kay Lohrāsb; 208
Kennedy, Vans; 352
Khondemir (Ghiāt-al-Din b. Homām-al-Din
Moḥammad, detto Kh'āndamir); 115; 153;
157; 321
Khosrow I Anushirwān; 75; 360
Khosrow II Parviz; 308; 372
Kielmansegg, Sophia von; 219
Kinneir, John MacDonald; 96; 111; 353
Kircher, Athanasius; 39
Kleuker, Johann Friedrich; 84; 106; 326
Klotz, Christian Adolph; 313
Kotzebue, Moritz von; 96; 111
Krusiński, Tadeus Juda; 63

L

La Chausse, Michel-Ange de; 253; 254; 256
La Croze, Mathurin Veyssière de; 190; 191; 192;
193; 194; 197; 217
Ladvoat, Jean Baptiste; 29
Lamberti, Arcangelo; 74
Langlès, Louis-Mathieu; 49; 104; 105; 145; 154;
157; 306; 349
Lannoy, Benjamin; 134; 135; 136
Layard, Henry Austen; 108
Le Bas, Jacques-Philippe; 250
Le Blanc, Vincent; 48
Le Capélain, Claude; 137
Le Clerc, Jean; 192; 197; 198; 201; 202; 233;
234; 235
Le Nôtre, André; 235
Leandro di Santa Cecilia (Giovanni Augusto
Cottalorda); 89
Lederlin, Johann Heinrich; 197
Leers, Reinier; 140
Legrand, Jacques-Guillaume; 107; 485
Legrenzi, Angelo; 48; 59; 184
Leibniz, Gottfried Wilhelm; 192; 194
Leroy, Julien-David; 23; 107
Linneo (Carl Nilsson Linnaeus); 76
Lipsio, Giusto; 210
Lister, Martin; 140; 190; 191
Lloyd, Edmund; 145
Lord, Henry; 81; 82
Loṭf-'Alī Khan Zand; 91
Löwenklau (Leunclavius), Johannes; 119
Lucas, Paul; 196; 221
Luigi XIV; 16; 35; 127; 137; 196; 235; 280; 300
Lumsden, Thomas; 111

Luneville, signore di; 140

M

MacDonald Kinneir, John; 95; 353; 357; 358
Machuel, Robert; 219; 221
Mackintosh, James; 349; 350
Magliar, Andreas; 185
Maḥmūd Hōtak; 61
Malcolm, George; 348
Malcolm, sir John; 29; 31; 95; 96; 100; 101; 111;
337; 339; 340; 347; 348; 349; 350; 351; 353;
354; 355; 356; 357; 358; 359; 360; 361; 362;
363; 364; 367; 619; 620; 621
Mandelslo, Johann Albrecht von; 48; 49; 52; 54;
59; 122; 123; 126; 130; 134; 187; 342; 487;
490
Manesson-Mallet, Alain; 29; 185; 186
Manetone (pseudoautore di Annio da Viterbo);
117
Manōchehr; 252
Manuchihri Seth; 83
Marchand, Guillaume; 235
Marchand, Prosper; 145
Mardocheo; 129
Marianne, Jean; 247; 280; 476
Marianne, Pierre-Jean; 280
Marsh, Narcissus; 141
Marzi, Domenico; 264
Massieu, Guillaume; 197
Mazuel, Jean-Baptiste; 145
Mercator, Gerhard; 29; 114
Michaelis, Johann David; 75; 76; 77; 79; 105;
312
Micheaux, André; 89
Millar, Andrew; 219; 265
Millin, Louis-Aubin; 107; 586
Minto, Elliot-Murray-Kynynmound, Gilbert, I
conte di; 349
Mir Muhammad Husayn Isfahani; 301
Mir Yahyā Sayfi Qazvini; 44; 157; 251
Mirkhond (Moḥammad b. Khvāndshāh b.
Maḥmūd, detto Mirkhānd); 44; 67; 86; 115;
116; 117; 118; 119; 120; 121; 122; 147; 153;
156; 159; 166; 187; 251; 252; 308; 313; 321;
338; 346; 354; 368
Mīrzā Abu'l-Ḥasan; 341
Mīrzā Abu'l-Ḥasan Khan; 96; 341
Mīrzā Moḥammad Reza; 96
Mirza Mohammed Shafi; 127; 160; 161
Mitford, William; 24
Mitra; 196
Mohammad Khodabanda; 33
Mohammed Reza Pahlavi; 25
Mongez, Antoine; 26
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone
di La Brède e di; 14; 27; 69; 145; 311; 332;
333; 334; 335; 353; 359
Montfaucon, Bernard de; 65; 70; 72; 106; 194;
239; 253; 254; 256; 268; 275; 279; 284; 285;
286
Moréri, Louis; 29; 113; 114; 124; 153; 186; 233;
271
Morie, James Justinian; 92; 96; 97; 98; 111; 325;
341; 342; 343; 344; 345; 346; 347
Mortier, David; 140
Mosè; 147; 163; 172
Mosè di Corene; 87

Mostawfi, Ḥamd-Allāh; 153; 154; 156; 158; 159;
308
Mottraye, Aubry de la; 75
Mouradgea d'Ohsson, Ignatius; 354
Moutard, Nicolas-Léger; 261
Münter, Friedrich; 109

N

Nabucodonosor II; 44
Nader Shah; 18; 61; 62; 63; 74; 77; 91; 93; 299;
301; 348; 360; 363; 466; 538
Napoleone Bonaparte; 108
Narimān; 170
Neemia; 321
Newbery, John; 120
Newton, Isaac; 300; 301; 490
Nichols, John; 250
Niebuhr, Carsten; 64; 73; 75; 76; 77; 78; 79; 80;
81; 89; 98; 100; 109; 126; 233; 237; 268; 270;
299; 304; 306; 315; 324; 337; 338; 346; 362;
489
Nimrod; 120; 151; 160
Noè; 254; 301
Nointel, Charles-Marie-François Olier, conte di;
137
North, sir Francis; 138

O

Odorico da Pordenone; 33
Ogige; 300
Ogilby, John; 29; 134
Oldenburg, Henry; 134; 135; 136; 139; 142
Olearius (Olschlager), Adam; 48; 49; 53; 59; 105;
122; 123; 130; 134
Olenin, Alexey Nikolayevich; 97
Olivier, Guillaume-Antoine; 96; 97; 98; 111
Omero; 150
Orapollo; 213; 368
Orlandi, Pellegrino Antonio; 265
Orlando; 170
Ortelius, Abraham; 29; 114
Orūj Beg Bayāt (Juan de Persia); 117; 118
Osborne, Thomas; 219; 265; 266
Otter, Jonas (Jean); 63; 89; 307
Ouseley, sir Gore; 94; 96; 98; 341
Ouseley, sir William; 94; 97; 98; 100; 103; 107;
111; 268; 338; 346

P

Paciaudi, Paolo Maria; 281; 282; 284
Palladio, Andrea; 265
Parker, Samuel; 138
Peiresc, Nicolas Fabri de; 22
Perseo; 185
Pétau, Denis; 114; 116
Pétis de la Croix, François; 128
Picart, Bernard; 82; 178; 181; 271; 492
Pietro I il Grande; 73; 74; 75; 91; 176; 178; 182;
220
Pignoria, Lorenzo; 213
Piranesi, Giovan Battista; 23
Piscopo, Francesco; 59; 183; 184
Pitt, Moses; 140; 471
Plinio il Vecchio; 40; 237; 247
Plutarco; 40; 138; 152
Pococke, Edward; 157; 336

Polibio; 345
Polo, Marco; 33
Pomponio Mela; 40; 198
Porter, Robert Ker; 111
Porter, sir Robert Ker; 97; 98; 107; 325
Praetorius, signor; 201; 202; 205; 208; 209; 210;
211; 212; 213; 214; 215; 216; 217; 218; 221;
222; 223; 224; 228; 284
Price, William; 96; 111
Procopio di Cesarea; 41; 115
Purchas, Samuel; 56; 120; 133

R

Ramusio, Giovan Battista; 56
Ranchin, François de; 117
Rawlinson, sir Henry Creswicke; 109
Rees, Thomas; 111
Reineck (Reineccius), Reiner; 116
Reiske, Johann Jakob; 79
Reland, Adriaan; 201; 202; 274
Remón, Alonso; 117
Revett, Nicholas; 23
Rhenferd, Jakob; 190; 192
Rich, Claudius James; 93; 108; 351
Rigordi, François; 153
Ritischev, Nikolaj F.; 96
Robert, Hubert; 72
Robertson, William; 69; 350
Rocoles, Jean-Baptiste de; 117
Rollin, Charles; 29; 248; 249; 250; 252
Romieu, Alexandre; 96
Rostam; 19; 170; 207; 306; 308; 315; 343; 346;
370
Rousseau, Jean-Baptiste; 96; 111
Rousseau, Jean-François Xavier; 78

S

Sa' di, Abu Moḥammad Mosharref-al-Din Moṣleḥ
b. 'Abd-Allāh b. Mosharref Shirāzi; 105; 146;
153
Safi I; 49; 122
Sainte-Croix, Guillaume-Emmanuel-Joseph de
Guilhem de Clermont-Lodève, barone de; 268
Salian, Jacques; 113
Salmanassar V; 44
Salomone; 43; 45; 54; 78; 123; 152; 159; 163;
164; 165; 221; 258; 301; 369; 370
Salt, Henry; 352
Sām; 170
san Giovanni apostolo; 166
Sanson d'Abbeville, Nicolas; 114
Sansone; 45
Saumaise, Claude (Salmasius); 210
Scaliger, Joseph; 114; 116
Schickard, Wilhelm; 118; 119; 120; 121; 122;
188
Schlegel, Karl Wilhelm Friedrich; 106
Schmidt, Erich F.; 25
Schultens, Albert; 76
Scotin, Jean-Baptiste; 220
Semiramide; 41; 172; 209; 308; 358; 365
Senofonte; 25; 40; 41; 66; 138; 150; 167; 200;
202; 211; 212; 215; 258; 293; 321; 322
Serlio, Sebastiano; 47; 161
Serse I il Grande; 79; 211; 213; 214; 218; 224;
270; 288; 369; 370
Sesostri; 170

Shah Alam II; 93
Shāpūr I; 79; 156; 230; 306; 308; 341; 346; 357;
359; 371
Shāpūr II; 156; 371; 372
Shāpūr III; 372
Shīrīn; 156; 358
Sicard, Claude; 254; 284; 285; 286
Silva y Figueroa, Garcia de; 26; 35; 39; 47; 48;
49; 51; 52; 53; 55; 57; 59; 124; 126; 133; 150;
151; 161; 186; 187; 189; 198; 205; 209; 210;
221; 223; 243
Silvestre de Sacy, Antoine-Isaac; 85; 100; 104;
105; 109; 139; 202; 299; 306; 307; 308; 309;
321; 324; 326; 338; 345; 346; 349; 350; 351;
357; 364; 529
Sionita, Gabriel; 120
Sloane, sir Hans; 195; 196; 198; 274
Smerdi; 248
Smith, Adam; 69; 350
Sohrāb; 170
Solaymān I (Safi II); 127; 183
Solino, Caio Giulio; 40
Somers, John, barone di Evesham; 141
Speelman, Cornelis; 59; 129; 132; 189; 190; 191
Spon, Jacob; 71; 72
Steele, Richard; 120
Stefano di Bisanzio; 40; 186
Stevens, John; 114; 117
Stewart, Dugald; 350
Stodart, Robert; 48
Stone, maggiore; 95
Stosch, Philipp von; 275; 291
Strabone; 38; 40; 113; 150; 167; 200; 202; 209;
213; 258
Struys, Jan Janszoon; 54; 59; 187; 188; 197
Stuart, James; 23
Stukeley, William; 296
Sultan Husayn; 35; 36; 61
Susanna; 206
Sykes, W. H.; 352

T

Ṭabari, Abu Ja'far Moḥammad b. Jarir; 354
Ṭahmurat; 303
Taide; 113; 187; 297
Tamerlano. *Vedi* Timur
Tancoigne, J.-M.; 96; 111
Tavernier, Jean-Baptiste; 46; 49; 59; 81; 82; 128;
129; 131; 132; 153; 161; 163; 185; 187; 188
Teixeira, Pedro; 44; 67; 86; 114; 115; 116; 117;
118; 119; 120; 121; 122; 157; 165; 187; 209;
251; 333; 348; 354
Termundt, Jan; 191
Texier, Charles; 98
Thamasp I; 33
Thévenot, Jean de; 26; 48; 49; 54; 59; 128; 130;
131; 154; 161; 170; 186; 193; 197; 233; 254;
257; 258
Thévenot, Melchisédec; 154; 186; 187
Timur; 216; 222; 311; 360
Tolomeo, Claudio; 29; 113; 153; 300
Tūrānshāh b. Qutb al-Dīn Tahamtan; 116
Turgot, Anne-Claude-Jacques; 69
Tychsen, Oluf Gerhard; 109

U

Ulugh Beg (Mīrzā Muhammad Tārāghay bin Shāhrukh); 120; 153; 158
Uzun Ḥasan; 33

V

Valentijn, François; 132; 189
Valeriano (imperatore romano); 346; 359; 371
Valletta, Giuseppe; 186
van Broekhuizen, Gottfried; 187; 199
Van der Schuur, Theodoor; 176
van Hoogstraten, David; 199
Varrone, Marco Terenzio; 300
Vecchietti, Giovanni Battista; 45
Vecchietti, Girolamo; 44; 45
Verdussen, Hyeronimus; 116
Vignola, Jacopo Barozzi, detto il; 51; 250
Villotte, Jacques; 59
Vincent, William; 341
Vivant-Denon, Dominique; 72
Volney, Constantin-François de Chasseboeuf, conte di; 71; 73; 323; 358
Voltaire (François-Marie Arouet); 29; 64; 69; 84; 296; 316; 335; 367; 461
Von Münchhausen, Gerlach Adolf Freiherr; 311
Von Poser, Heinrich; 48; 59
Von Uffenbach, Zacharias Conrad; 177; 201
Vossius, Isaac; 198; 210

W

Waring, Edward Scott; 98
Watteau, Jean-Antoine; 280
Wellesley, Richard, I marchese Wellesley; 348; 349

Wellington, Wellesley, sir Arthur, duca di; 349
Westerbaan, Kornelis; 261
Wetstein, fratelli Rudolf e Gerard; 217; 218; 219; 255
Wetstein, George; 217
Wetstein, Hendrik; 217
Wheler, George; 71; 72
Wicquefort, Abraham de; 45; 49; 55; 123; 133; 134
Wilford, Nicholas; 52
Wilkins, sir Charles; 106
Winckelmann, Johann Joachim; 29; 30; 68; 106; 236; 237; 274; 275; 276; 277; 278; 279; 280; 291; 293; 294; 312; 315; 316; 619; 620; 621
Witsen, Nicolaes; 57; 132; 139; 175; 177; 179; 182; 183; 187; 188; 190; 191; 192; 193; 194; 198; 200; 201; 274
Witzen, Nicolaes; 194
Wood, Robert; 23; 70
Woodward, John; 192
Worm, Johann Gottlieb; 59
Wren, sir Christopher; 132

Y

Yāqūt al-Hamawī; 154; 156
Yazdegerd III; 156; 300
Yūsuf b. ‘Abdallaṭīf; 118

Z

Zaav; 120
Zāl; 170
Zamoyski, Tomasz Józef; 184
Zonara; 115
Zoroastro; 81; 82; 84; 158; 209; 289; 300; 301; 304; 306; 317; 326; 327; 336; 370

ABSTRACT

La tesi di dottorato intitolata *Le rovine persiane nella cultura europea del XVIII secolo* si pone all'incrocio di diverse prospettive storiografiche: la storia culturale e intellettuale dell'età moderna e in particolare del Lungo Settecento, la storiografia dell'Iran e degli studi orientali, la storia delle discipline archeologiche e storico-artistiche. La tesi è divisa in quattro parti. Le parti seconda, terza e quarta sono divise a loro volta in due capitoli, mentre la prima parte è divisa in tre capitoli.

Nella prima parte, si fornisce al lettore il contesto complessivo della ricezione delle rovine persiane in Europa in tre periodi distinti: 1660-1720, 1720-1780, 1780-1830. Il primo periodo si presenta come quello della definitiva affermazione della presenza delle rovine persiane nella cultura europea, nel quadro di relazioni intense tra l'Europa e la Persia. Il secondo periodo, segnato da un crollo nelle relazioni tra i due spazi a causa del collasso della dinastia safavide, mette in luce la replicazione, diffusione e rielaborazione dei materiali accumulati fino a circa gli anni 1710-1720, e la formulazione di orientamenti e giudizi, sul piano storico-politico ed estetico-artistico, che saranno determinanti per gli impieghi fatti delle rovine persiane nella cultura europea nel terzo periodo. Quest'ultimo periodo, infatti, vede non solo il rinnovamento delle relazioni tra l'Europa e la Persia, non solo l'aumento del grado di complessità delle conoscenze europee sulle rovine persiane, ma anche il loro inserimento in grandi narrazioni storiche.

Le parti seconda, terza e quarta sono dedicate ad approfondire un argomento considerato come dominante in ciascuno dei periodi sopra identificati. La seconda parte, articolata in capitoli che presentano un duplice studio di caso, il primo sul viaggiatore Jean Chardin, il secondo sul viaggiatore Cornelis de Bruijn, è dedicata alla formulazione compiuta da questi viaggiatori dei principali quadri storici di riferimento entro i quali le rovine persiane saranno discusse nei periodi successivi. La terza parte è dedicata allo studio dell'applicazione alle rovine e alle antichità persiane di un approccio non più solo storico-documentario ma anche artistico-estetico, in due capitoli dedicati alla questione della trasformazione delle rovine in antichità e ai casi rappresentati da due studiosi, il conte di Caylus e Johann Joachim Winckelmann. La quarta ed ultima parte si incentra infine sull'inserimento delle rovine persiane in narrazioni politiche ad alto contenuto teorico-politico, in due capitoli dedicati uno alle pratiche storiografiche invalse nel quadro dell'Università di Göttingen, e in particolare alla figura del professore Arnold H. L. Heeren, l'altro alla *History of Persia* prodotta dal funzionario coloniale britannico John Malcolm. Le tre parti appena delineate sono connesse l'una con l'altra da sezioni denominate "introduzioni" ma che hanno piuttosto la funzione di riprendere dialetticamente le questioni discusse nelle parti precedenti per mostrare come queste influiscono sulle questioni discusse nella parte in oggetto.

In generale, la tesi mette in luce la stretta relazione tra lo sviluppo di una conoscenza sulle rovine persiane e il quadro delle relazioni politiche eurasiatiche; il carattere esteso e diffuso, fin dall'inizio del XVIII secolo, della presenza delle rovine persiane nella cultura europea, e l'uso altrettanto diffuso delle rovine e dalle loro riproduzioni a stampa come tipo di documentazione materiale; la varietà di apprezzamenti estetici alle rovine; il ruolo che le rovine assumono come catalizzatori di una scrittura della storia della Persia; la rilevanza, nel processo di comprensione delle rovine, dell'integrazione delle tradizioni storiografiche e poetiche persiane nella cultura europea del XVIII secolo.

PAROLE CHIAVE

Rovine – XVIII secolo – Persia – Viaggiatori – Orientalismo – Antichità

RÉSUMÉ

La thèse de doctorat intitulée *Les ruines de Perse dans la culture européenne du XVIIIe siècle* se situe à l'intersection de plusieurs perspectives historiographiques : l'histoire culturelle et intellectuelle de l'époque moderne et en particulier du long XVIIIe siècle, l'historiographie de l'Iran et des études orientales, et l'histoire des disciplines archéologiques et de l'histoire de l'art. La thèse est divisée en quatre parties. Les deuxième, troisième et quatrième parties sont divisées à leur tour en deux chapitres, tandis que la première partie est divisée en trois chapitres.

La première partie présente au lecteur le contexte global de la réception des ruines perses en Europe à trois périodes distinctes : 1660-1720, 1720-1780, 1780-1830. La première période est présentée comme celle de l'établissement définitif de la présence de ruines perses dans la culture européenne, dans le contexte de relations intenses entre l'Europe et la Perse. La deuxième période, marquée par l'effondrement des relations entre les deux zones en raison de la chute de la dynastie safavide, met en évidence la reproduction, la diffusion et le remaniement des matériaux accumulés jusqu'aux environs de 1710-1720, ainsi que la formulation d'orientations et de jugements, sur le plan historique-politique et esthétique-artistique, qui seront déterminants pour les usages faits des ruines perses dans la culture européenne à la troisième période. Cette dernière période, en effet, a vu non seulement le renouvellement des relations entre l'Europe et la Perse, non seulement l'augmentation du degré de complexité des connaissances européennes sur les ruines perses, mais aussi leur inclusion dans des grands récits historiques.

Les parties suivantes sont consacrées à l'étude d'un sujet considéré comme dominant dans chacune des périodes identifiées ci-dessus. La seconde partie, divisée en chapitres présentant une double étude de cas, le premier sur le voyageur Jean Chardin, le second sur le voyageur Cornelis de Bruijn, est consacrée à la formulation par ces voyageurs des principaux cadres historiques de référence dans lesquels les ruines perses seront abordées dans les périodes suivantes. La troisième partie est consacrée à l'étude de l'application aux ruines et antiquités perses d'une approche non plus seulement historique-documentaire mais aussi artistique-esthétique, dans deux chapitres consacrés à la question de la transformation des ruines en antiquités et aux cas de deux savants, le comte de Caylus et Johann Joachim Winckelmann. Enfin, la quatrième partie se concentre sur l'inclusion des ruines perses dans des récits politiques à fort contenu théorique et politique, dans deux chapitres consacrés l'un à la figure du professeur Arnold H. L. Heeren de l'Université de Göttingen, l'autre à la *History of Persia* produite par le fonctionnaire colonial britannique John Malcolm. Les trois parties que nous venons d'esquisser sont reliées entre elles par des sections appelées 'introductions' mais qui ont plutôt pour fonction de reprendre les questions abordées dans les parties précédentes pour montrer comment elles affectent les questions abordées dans la partie courante.

En général, la thèse met en évidence la relation étroite entre le développement des connaissances sur les ruines perses et le cadre des relations politiques eurasiennes ; le caractère étendu et généralisé, depuis le début du XVIIIe siècle, de la présence des ruines perses dans la culture européenne ; l'utilisation tout aussi répandue des ruines et de leurs reproductions imprimées comme type de documentation matérielle ; la variété des appréciations esthétiques des ruines ; le rôle que les ruines assument en tant que catalyseurs pour l'écriture de l'histoire de la Perse ; l'importance, dans le processus de compréhension des ruines, de l'intégration des traditions historiographiques et poétiques persanes à la culture européenne du XVIIIe siècle.

MOTS CLÉS

Ruines – XVIIIe siècle – Perse – Voyageurs – Orientalisme – Antiquité

ABSTRACT

The doctoral thesis entitled *The Ruins of Persia in Eighteenth-Century European Culture* stands at the crossroads of different historiographic perspectives: the cultural and intellectual history of the modern age and in particular of the long 18th century, the history of Iran and Oriental studies, and the history of archaeological and art-historical disciplines. The thesis is divided into four parts. The second, third and fourth parts are divided into two chapters, while the first part is divided into three chapters.

In the first part, the reader is given the overall context of the reception of Persian ruins in Europe in three distinct periods: 1660-1720, 1720-1780, 1780-1830. The first period is presented as that of the definitive affirmation of the presence of Persian ruins in European culture, in the context of intense relations between Europe and Persia. The second period, marked by a collapse in relations between the two areas due to the downfall of the Safavid dynasty, highlights the replication, dissemination and re-elaboration of the materials accumulated up to around 1710-1720, and the formulation of approaches and judgements, on a historical-political and aesthetic-artistic level, which will be decisive for the uses made of Persian ruins in European culture between 1780 and 1830. In fact, the latter period saw not only the renewal of relations between Europe and Persia, not only the increase in the degree of complexity of European knowledge about Persian ruins, but also their inclusion in a few “grand narratives” of history.

Parts two, three and four are devoted to an in-depth examination of a topic considered to be dominant in each of the periods identified above. The second part, divided into chapters presenting a double case study, the first on the traveller Jean Chardin, the second on the traveller Cornelis de Bruijn, is dedicated to the formulation by these travellers of the main historical frames of reference within which the Persian ruins will be discussed in the following periods. The third part is dedicated to the study of the application to Persian ruins and antiquities of an approach that is no longer only historical-documentary but also artistic-aesthetic, in two chapters devoted to the question of the transformation of ruins into antiquities and to two case studies, represented by two scholars, the Count of Caylus and Johann Joachim Winckelmann. The fourth and last part focuses on the insertion of Persian ruins in political narratives with a high theoretical-political content, in two chapters dedicated one to the historiographic practices developed within the framework of the University of Göttingen, and in particular to the figure of professor Arnold H. L. Heeren, the other to the *History of Persia* produced by the British colonial official John Malcolm. The three parts just outlined are connected to each other by sections called “introductions” but which rather have the function of dialectically taking up the issues discussed in the previous parts in order to show how they affect the issues discussed in the present part.

In general, the thesis highlights the close relationship between the development of knowledge about Persian ruins and the framework of Eurasian political relations; the extensive and widespread character, since the beginning of the 18th century, of the presence of Persian ruins in European culture; the equally widespread use of the ruins and their printed reproductions as a type of material documentation; the variety of aesthetic appreciations of ruins; the role that ruins assume as catalysts for the writing of Persian history; the relevance, in the process of understanding ruins, of the integration of Persian historiographic and poetic traditions into 18th century European culture.

KEYWORDS

Ruins – 18th century – Persia – Travelers – Orientalism – Antiquity